

FONDAMENTA. 10

FONTI E STUDI
DI STORIA BRESCIANA





International Inner Wheel Brescia PHF

*ringrazia con riconoscenza
per il generoso contributo:*



STEFANA S.p.A.



A.B.P. NOCIVELLI S.p.A.
Tecnologia Servizi Calore



Ringraziamenti

Il nostro primo e più sentito ringraziamento va a quanti hanno creduto nel progetto dell'opera, promuovendone tempestivamente la realizzazione, alla signora Fulvia Pedini Stefana, presidente International Inner Wheel Brescia PHF, e al comitato direttivo che con passione hanno seguito lo svolgersi dei lavori; alla sempre generosa disponibilità di monsignor Antonio Fappani e della Fondazione Civiltà Bresciana che ha accolto il volume nella collana «Fondamenta».

Al termine del nostro viaggio fra manoscritti, libri antichi ed esemplari di stampa di difficile reperimento, molti sono i debiti di riconoscenza che si sono accumulati nei confronti dei responsabili di Istituzioni pubbliche e Fondazioni private, di Biblioteche Civiche e Nazionali che generosamente hanno messo a disposizione tempo e competenza per il ritrovamento di documenti ed edizioni rare. Ci è caro per lo meno esprimere la nostra più sincera gratitudine al direttore della Biblioteca Queriniana, dott. Ennio Ferraglio, e alla premurosa disponibilità dei suoi collaboratori, il dott. Gianni Martinazzi, il dott. Giammaria Porrini, la dott. Maddalena Piotti, il dott. Candino Barucco, la dott. Nadia Compagnoni, degli addetti, in particolare la sign. Pieranna Ambrosini, il sign. Giuseppe Moretti e il sign. Stefano Grigolato, che con vero spirito di collaborazione ci hanno soccorso nello svolgimento delle ricerche con strumenti bibliografici ed informatici. Si ringraziano inoltre: il Direttore, Graziano Tonelli, e il personale dell'Archivio di Stato di Brescia; il direttore, dott. Fabio Bazzoli, e il personale della Biblioteca Marucelliana di Chiari; la presidente, dott. Ione

Belotti, della Fondazione Morcelli-Pinacoteca Repossì; il responsabile, don Ovidio Vezzoli, e i collaboratori della Biblioteca del Seminario di Brescia; il presidente, prof. Francesco Lechi, e il dott. Stefano Lusardi della Fondazione Ugo Da Como; il prof. Carissimo Ruggeri, curatore dell'Archivio dei Padri della Pace. Un particolare ringraziamento va al dirigente dell'Istituto Pasquale Agazzi, dott. Pietro Gardani, e al prezioso aiuto offerto dai suoi collaboratori, al personale della Scuola Editrice, soprattutto alla dott. Clara Ragni e al dott. Giuseppe Luciano, per la disponibilità con cui hanno seguito le ricerche relative alla rivista «Scuola Italiana Moderna», ai responsabili della rivista «Madre».

Un particolare debito di riconoscenza si deve alla Superiora della Compagnia di S. Angela di Brescia, madre Maria Teresa Pezzotti, e alle madri Orsoline per la loro preziosa collaborazione, sempre generosa di suggerimenti e consigli. Si intende qui ringraziare anche quanti hanno messo a disposizione le proprie preziose competenze scientifiche, e in primo luogo il prof. Massimo Grazzini, la prof. Giorgietta Dosio Bonfiglio, il prof. Luciano Anelli; nonché gli eredi della memoria delle scrittrici del primo Novecento che hanno messo a disposizione documenti privati, fra cui Laura Passarella, gli eredi di Giulia Varisco, i familiari di Anna Foce ed Ermete Gatti.

Si ringraziano inoltre, per la collaborazione nel reperimento delle immagini, il dott. Angelo Giorgi e il dott. Luca Ferremi. Un particolare ringraziamento alla mia allieva Francesca Marmaglio che ci ha aiutato nello spoglio di Riviste lombarde disperse negli archivi del sistema bibliotecario nazionale. Un sincero ringraziamento va ai grafici della tipografia Squassina, senza il cui prezioso aiuto l'opera non avrebbe visto la luce.

© Fondazione Civiltà Bresciana
Brescia, dicembre 2008
ISBN 978 - 88 - 559 - 0006 -5

In copertina:

Anonimo

Ritratto della contessa Giulietta Bargnani Dandolo

1835 circa, foglio su tela

FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA
FONDAMENTA
FONTI E STUDI DI STORIA BRESCIANA
10

LE STANZE SEGRETE: LE DONNE BRESCIANE SI RIVELANO

a cura di
ELISABETTA SELMI

in collaborazione con
Paola Lasagna, Silvia Lorenzini
Maria Moiraghi Sueri





International Inner Wheel Brescia PHF

Con questo libro l'Inner Wheel Brescia vuol rendere pubblico omaggio alle donne bresciane, ospitandone il pensiero espresso tra il XV e il XX secolo: ne risulta un grande affresco nel quale sono protagoniste la mistica e la letterata, la donna di mondo e l'operatrice di carità, così come le professioniste *ante litteram*. L'International Inner Wheel Brescia che quest'anno ho l'onore di presiedere, riunendo donne bresciane impegnate quotidianamente in personali attività e unite da sincera amicizia, pone attenzione ai bisogni della città e del suo territorio attivando iniziative concrete di carattere sociale e culturale.

Il passato delle donne bresciane, che tanto hanno operato per promuovere in famiglia e nella società l'evolvere dei tempi e dei costumi per comune benessere, ci appariva poco documentato e molto spesso filtrato attraverso condizionamenti o interpretazioni maschili negli scritti a noi pervenuti, come nel caso delle religiose confortate dai loro padri spirituali.

Abbiamo ritenuto opportuno offrire questo contributo per consentire, quindi, una più ampia conoscenza del pensiero di donne bresciane, rimasto nei secoli in quelle stanze segrete che titolano il libro, o sepolto negli archivi di famiglia, così come in quelli delle varie istituzioni civili e religiose: i testi finalmente riportati alla luce sono permeati di grande spiritualità, impegno umano, familiare e sociale.

Abbiamo anche inteso stabilire un ponte tra la situazione attuale e quella passata, quando l'attività femminile, seppur essenziale, era esplicita con discrezione, apparendo il meno possibile.

Con l'orgoglio di *donne*, e ancor più di *donne bresciane*, consegniamo questo testo alla comunità nella collana «Fondamenta» della Fondazione Civiltà Bresciana, ringraziando la curatrice Elisabetta Selmi e le sue giovani collaboratrici, entusiaste e competenti e ricordiamo con riconoscenza enti, società e cittadini che con il loro contributo generoso hanno permesso la realizzazione di questo libro, il cui ricavato è destinato a donne in difficoltà, tramite la casa Ozanam per l'accoglienza femminile di Brescia, gestita dalla San Vincenzo.

Fulvia Pedini Stefana
Presidente Inner Wheel Brescia

Premessa

La collana *Fondamenta* della Fondazione Civiltà Bresciana si arricchisce di un nuovo prezioso tassello che si incastona nel variegato mosaico della società, delle istituzioni, della politica e della cultura bresciane che, in questi anni, i diversi libri della collana hanno contribuito a lumeggiare. Dall'opera pioniera, il ponderoso e documentatissimo studio di Maria Bettelli Bergamaschi sulla *Seta e colori dell'Alto Medio Medioevo*, via via attraverso i brillanti affreschi di storia sociale, delle personalità dominanti nella Brescia di *ancien régime*, di storia politica, di "storia di genere" la collana giunge ora al suo X volume che si propone in una linea di continuità e di approfondimento documentario come nobile e corposo "corollario" dei due già sostanziosi volumi sulla *Scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, editi, dalla stessa curatrice, nella medesima collana. Un ulteriore ricco e catturante apporto di inediti e carte inesplorate ci viene incontro da questa nuova galleria di profili e scritti di donne bresciane attive in diversi ambiti delle lettere, della cultura, della spiritualità e dell'apostolato religioso e civile, nonché, nelle sue frange più moderne, nel dibattito giornalistico otto-novecentesco. Rigorosamente fondato sullo spoglio degli Archivi, l'antologia di scritti di donne bresciane, comprese nell'arco lungo che dal Quattrocento si protende sull'età contemporanea, permette ora di mettere a fuoco profili femminili, che qui compaiono con un ampio supporto di testi, per lo più inediti o rari, come parte integrante del formarsi di una storia, tutt'altro che provinciale, sulla tradizione cittadina.

Antonio Fappani
Presidente Fondazione Civiltà Bresciana

I n t r o d u z i o n i



Elisabetta Selmi

E «con tua dotta penna» il femminile vanto onori

Meglio restare coi miei libri, sola,
a cesellare un verso, una parola;
meglio con te, mio grave amico d'arte,
passar l'ore tacendo o ragionando.
Mi piace la tua testa bianca quando
la guardo china sopra queste carte.

(Stefania Plona, *Botte vecchia, vino nuovo*, 1939)

Il Lume

Mi coricai lasciando il lume acceso,
perché vedessi il fido suo bagliore
giungendo di lontano; e dalla mia
stanza, in ascolto con l'orecchio teso,
scambiavo il palpitare del mio cuore
col suono dei tuoi passi nella via.

(Stefania Plona, *Pellegrini d'amore*, 1950)

Sboccerebbero fiori

Trovasse
fecondo terreno
il palpito
che abbraccia
con un solo sguardo
il sole
e le sontuose foglie
ricomparse,
sboccerebbero
fiori ad ogni passo
come, si dice,
avvenne per Siddharta,
e gioiosamente abitabile
sarebbe questa terra
su cui,
smorzati gli entusiasmi,
tornerò, rannicchiata,
ad aggirarmi.

(Elisabetta Cabona, 2008)

Le donne parlano, scrivono, dialogano “in assenza” nell’ininterrotto profluvio dei carteggi epistolari che scandiscono il tempo privato delle consuetudini domestiche o i riti mondani della corte, dei monasteri, dei salotti, delle ce-

lebrazioni ufficiali. Quella “stanza tutta per sé”, la stanza segreta ormai resa celebre dalla illustre metafora della Woolf a simboleggiare il desiderio di uno spazio autonomo di creatività femminile, è un’immagine che racchiude le infinite proiezioni ideali delle tante stanze che attraverso i secoli hanno rappresentato il perimetro ambivalente dell’emarginazione come della emancipazione femminili, racchiudendo sogni e desideri, ambizioni e utopie, scrittura e conversazione, isolamento e protagonismo delle innumerevoli presenze, dei mille volti muliebri cancellati dalla storia. Luogo dell’intrigo, del pettegolezzo tagliente, delle macchinazioni politiche ordite da chi dietro le quinte del sipario muove per seduzione, carisma o fascino intellettuale i fili di una storia osservata da lontano, dai balconi dei palazzi signorili, dalle grate di un monastero, dalla finestra dimessa di un interno borghese, dalla prigione mentale di un “decoro” sociale e di una legge del *bonheur* che precludono, per lo meno fino all’età contemporanea, un più diretto confronto con le realtà del potere e i feticci dell’ascesa mondana, professionale e intellettuale. Ma è anche lo spazio simbolico del travestimento cortigiano e salottiero come al suo opposto dello “strappo nel cielo di carta”, della verità che si denuda, luogo della civiltà che si rappresenta o del sé che si manifesta nelle pagine di un’epistola, di un’autobiografia, di un diario gelosamente custoditi: è la stanza teatro del vivere o la stanza dell’epifania dell’essere.

È il segreto recinto della reclusione monastica, in cui si consuma la tragedia dell’«inferno conventuale» per le aristocratiche malmonacate o l’estasi sublime dei palpiti divini nell’umiltà cristica di tante mistiche sante di *ancien régime*. È la stanza in cui si ritirano in una sorta di vedovanza spirituale o monacato laico le umaniste cultrici delle antiche *litterae* costrette dalla misoginia del tempo al silenzio domestico, o è la stanza privata, lo studiolo, la “camera segreta” della “dama di palazzo” di castiglionesca memoria, dove si allestisce il palcoscenico notturno dei civili conversari cortigiani, nell’intreccio raffinato di neoplatonici ragionamenti d’amore, petrarchismo letterario e sperimentazione madrigalistica.

Nell’età moderna altre stanze si sostituiscono, sfilano nella galleria della memoria e dell’immaginario femminile: quelle dell’interno domestico e borghese, della lettura e della scrittura furtivamente rubata al tempo del lavoro quotidiano; o quella aristocratica dello “studiolo” personale, faticosamente conquistato dalle tante Giuliette Bargnani Dandolo, non solo per sé ma per la trasmissione dei valori familiari, per quella “lettura” e “scrittura” che la “buona sposa” ottocentesca non destina tanto a un processo personale di autovalorizzazione, ma a un “più nobile fine collettivo”, quello dell’educazione della

prole in cui si trasmette la *grandeur d'âme*, prestigio e virtù, della famiglia. Giunti all'età moderna la stanza-emblema si apre alla luce delle tante stanze in cui si rispecchia la partecipazione femminile al progresso dei tempi: dalle Lettere, dalla poesia e dal romanzo, al dibattito giornalistico, in cui le donne bresciane e lombarde si affacciano con voce potente, alla stanza-aula di una sperimentazione pedagogica di indubbia frontiera, oltre le fatue retoriche dei "buoni sentimenti" e i discorsi impaludati di accademia, nel sudore quotidiano della prassi educativa di maestre e scrittrici per l'infanzia, che si confrontano con i problemi dell'analfabetismo, dell'arretratezza sociale, delle diversità culturali e regionali dell'Italia primovocentesca; alla stanza-palestra infine dell'apostolato missionario, caritativo e solidaristico delle tante bresciane fondatrici di ordini assistenziali e opere pie, sinceramente animate da quel cattolicesimo militante che verga una delle pagine più significative della storia culturale e civile femminile di quest'ultimo secolo.

Ultima infine, a suggello e cifra di un metaforico quanto raffinato vagabondaggio nelle forme di un'interiorità femminile alla ricerca di un proprio linguaggio e di una propria verità da depositare sul limine della tradizione, un'interiorità resa ormai scaltra nella sua apparente *naïveté* simbolista da stratificate auscultazioni liriche e dai miti di una soggettività post-romantica e post-moderna ormai cosciente del proprio epigonismo, si staglia la stanza del desiderio e della assenza, della pienezza e del lutto, dell'archetipica fecondità materno e della solitudine dell'arte: immagini d'intensa evocazione nel ciclico eterno ritorno delle stagioni della storia, che le poesie poste ad *ouverture* di questa nostra premessa così emblematicamente riassumono. Due voci liriche di singolare fascino e insieme di silenzioso riserbo, quelle di Stefania Plona, apprezzata, con una recensione elogiativa, da una penna illustre e severa, quale quella di Benedetto Croce¹, e di Elisabetta Cabona, vincitrice di diversi premi prestigiosi, di apertura, l'una, di chiusura, l'altra, di un tor-

¹ La raccolta *Pellegrini d'amore*, una silloge che riunisce poesie già edite e nuove raffinate traduzioni liriche, dai classici, dai provenzali, dai moderni (da Baudelaire, da Petöfi, da cui deriva anche la scelta del titolo, da lo Comte de Peitieu, da Giraut de Borneill, ecc.), pubblicata a Roma, con i tipi dell'Ubalchini, nel 1950, fu fregiata da una *Presentazione* di Benedetto Croce che della lirica della bresciana elogia "schiettezza di sentire" e "fine melodia". Val la pena di rileggere per intero le parole del Croce perché sono espressione di un'autentica difesa della naturalezza della poesia femminile del suo tempo: «Il breve canzoniere che mi ha fatto leggere a me suona poetico, come quello che nasce da un'anima commossa e pensosa e raggiunge una forma artistica [...] Piacerà? Mi auguro di sì. Lei sa che io, anni or sono, suscitai lo sdegno dei critici di letteratura corrente per avere, a proposito di versi di donne che lodavo, ricordato le teorie di un dotto tedesco che i popoli primitivi, tutto impegnati in quotidiana guerra per procacciarsi i mezzi del vivere, tacitamente delegavano alle loro profetesse e druidesse l'ufficio di poeti della tribù; e per avere soggiunto che, ai nostri giorni di artificiosa e gelida letteratura maschile, pareva che talora le donne ci soccorressero del loro canto affettuoso».

mentato Novecento, che sacrificate entrambe dalla logica stringente del volume, delle scelte inevitabili (le ottocento pagine non moltiplicabili) e della cronologia (nello spartiacque temporale che ha escluso le donne del secondo Novecento), si è qui così perlomeno voluto ricordare. Piccoli cammei posti sullo sfondo di una galleria di donne, di un loro lungo cammino storico e culturale che dalle “stanze” imposte dalla dura legge delle consuetudini sociali, sofferte e rigettate o interiorizzate nella sublimazione tutta femminile del gesto oblato, alle stanze ritorna come spazio di una soggettività consapevole e libera per sottrarsi ai clamori dissonanti e superficiali del proprio tempo, nell’esercizio di un’officina poetica dove il “cesello d’arte” e il miracolo della creatività trasformano la stessa dolorosa esperienza del vivere.

Insieme a quest’ultima anche ad altre molteplici e sofferte scelte di esclusione ci hanno obbligato le ragioni materiali del libro, quelle economiche degli spazi, cronologiche dei limiti storici, archivistiche, della documentazione perduta, che, non diversamente da quelle più nobili, il giudizio di valore o l’esemplarità rappresentativa dei caratteri di un’epoca, impongono all’allestimento di un’antologia il sacrificio e la rinuncia di voci e presenze, altrettanto significative, di cui si auspicava in origine l’ingresso o che sarebbe stato forse opportuno trattare. Ma chi è avvezzo a confrontarsi con il senso della tradizione e con la memoria del passato sa bene che ogni opera, per quanto sorretta da perlustrazioni esaustive o da proponimenti di completezza, non può che accettare con socratica umiltà la coscienza del limite, l’inevitabile relativismo degli studi, confidando soltanto che il proprio lavoro possa essere di stimolo e di incoraggiamento ad altre future e più proficue imprese. All’inizio del nostro viaggio, la navigazione si temeva perigliosa per cause che la paziente e assidua frequentazione degli archivi ha rivelato molto meno tumultuosa di quanto non si prospettasse in partenza: il lungo arco cronologico, se dettato da scelte di metodo, l’interrogarsi attraverso lo scorrere dei secoli, dei tempi quotidiani e pubblici, della realtà materiale e della sua sublimazione letteraria, sul formarsi di un senso della tradizione – una tradizione senza boria e vani miti municipalistici o false coscienze catalogatorie, quale etimologica “consegna” attraverso i percorsi frastagliati della storia di modelli, forme di espressione, linguaggi del sacro e del profano, valori, libri e biblioteche, idee e progettualità, memoria e scrittura nel passaggio di testimone da generazione a generazione di donne autrici del “pensare” come del “fare”, intellettuali in senso pieno –, nondimeno era scelta, quella di *longue durée*, più concretamente motivata da una sorta di *error vacui*, dal timore di quei coni d’ombra in cui inevitabilmente s’imbattono la ricerca e la ricostruzione della

storia delle donne e della loro creatività. Una ricostruzione costretta usualmente a fare i conti con l'inedito, con l'effimero cui spesso è destinata la produzione letteraria femminile di *ancien régime* per vocazione o riserbo intenzionalmente sottratta alla logica del mercato editoriale, o con la trasmissione di scritti spesso revisionati da mani altrui, i tanti padri, mariti, fratelli, direttori di coscienza che uniformano la scrittura femminile ai codici culturali dominanti. A ciò si aggiungeva anche la preoccupazione del riscontro con una realtà, quale quella bresciana, che per quanto considerata, da parte di chi scrive, tutt'altro che di sonnolente provincia o di marginale periferia, tuttavia traggurdata nella logica oggettiva dei rapporti di forza e nelle sue giuste proporzioni rispetto ai grandi circuiti delle capitali culturali italiane, fra l'età rinascimentale e quella moderna, restava pur sempre, per lo meno fino al Settecento, una realtà di terraferma veneta, nel giudizio vulgato più encomiabile per i tratti di laboriosa operosità che di raffinatezza intellettuale.

Se è da anni nostra convinzione quella di una vitalità culturale bresciana per nulla trascurabile, è indubbio che la pur fiera "Leonessa", la cui cronaca femminile si apre qui emblematicamente all'insegna di un'amazzone guerriera quale Brigida Avogadro, sembrasse non potere competere ad armi eguali con i centri più memorabili della civiltà italiana umanistica e rinascimentale, barocca o arcadica, neanche a parità di grandezza e di fragilità del potere aristocratico, e del suo imprescindibile ruolo mecenatistico nelle forme della produzione culturale di antico regime, con città-corte dal grande fascino e attrattiva intellettuali come la Ferrara estense, o città-Accademia come la dotta e rinomata Padova, delle quali la storia di una tradizione femminile, colta nei suoi sviluppi attraverso i secoli, resta nondimeno, in buona parte, ancora da scrivere. Si temeva insomma che per un concorrere di ragioni molteplici alcune epoche avrebbero offerto una messe troppo esigua o poco rappresentativa di una produzione femminile di qualità, tali da indurci ad optare per una sorta di "corso lungo" più rassicurante nei suoi approdi ai lidi di una stagione otto-novecentesca, per lo meno non dispersa nelle intermittenze della memoria e nell'oblio polveroso delle biblioteche.

L'impresa, in un certo qual modo pionieristica, se non altro per una progettualità che veniva delineandosi nel suo farsi, si è invece imbattuta in una realtà inattesa di scritture e di creatività femminili che la conservazione fedele degli archivi o la testimonianza indiretta delle cronache, delle biografie esemplari, della ricostruzione erudita, a partire soprattutto da un Settecento razionalistico e antiquario di raccoglitori di memorie patrie, ci ha generosamente restituito. Si è così dovuto, pur a malincuore, esercitare impietose sforbiciate

sia nei confronti del già troppo conosciuto, e vorrei qui almeno ricordare l'impegno profuso negli alti ideali di apostolato e carità sociale di illustri fondatrici moderne come Paolina di Rosa o Gertrude Comensoli, scrittrici anche di pagine apologetiche e meditative di profonda spiritualità, quanto nei confronti di personalità fortuitamente riscoperte, ma troppo poco illuminate dai ritrovamenti archivistici.

Piace qui ricordare le carte e il bel testamento sottoscritto nel 1613 da Artemisia Martinengo (conservati nell'Archivio, Gambara busta 22) che confermano l'indubbio carisma sociale e culturale delle donne dell'alta nobiltà feudale dei Da Barco; così come si auspica che future ricerche possano meglio mettere a fuoco il profilo religioso e intellettuale di Giulia Cazzago (1697), la cui spiritualità mistica guidata da Francesco Dalola attraversa i veloci rivolgimenti del nuovo secolo razionalistico, ne suggella le tappe verso la misura di una moderna e regolata devozione. Non di minor fascino le carte manoscritte che sottraggono all'usura del tempo il ricordo della giovane Fantina Gambarara, la futura "santa viva" suor Caritade², monaca del monastero di santa Caterina, morta nel 1517, la cui vita scritta, nel Cinquecento, da Padre Domenico Martinengo dell'Ordine dei Frati predicatori, a tutt'oggi inedita, ci restituisce l'immagine di una personalità esuberante (la «gagliarda fanciulla» del suo biografo, troppo ardente per letizia e carità evangelica), esemplare della costruzione del mito quattro-cinquecentesco delle sacre Sibille, profetesse e consigliere del bene comune, emanatrici di un forte carisma sociale: un ruolo che nell'agiografica testimonianza del Martinengo s'intreccia, per suor Caritade, con i fatti storici della drammatica vicenda del "sacco" di Gastone di Foix e delle cruente pagine di cronaca cittadina di quei tormentati anni di instabilità politica. Suor Caritade che «vede in spirito» gli eventi del futuro come le tante sante "madri profetiche" del radicato evangelismo mistico bresciano, da Stefana Quinzani a Laura Mignani, soffre, nel resoconto biografico, la passione cristologica, in un nodo affascinante di spiritualità e pa-

² Colgo l'occasione per ringraziare l'amica Monica Franchi per avermi segnalato il ms. della *Vita della Beata Caritade Monaca in Santa Caterina di Brescia della casa Gambarara* [BQ, ms. P VI 32; BQ, ms. V 25]. Nel *colophon* si legge «Finisce l'istoria della Beata Madre suor Caritade del Monasterio di S.Caterina di Brescia dell'osservanza de' frati Predicatori composta per il minimo servo dei servi di Giesù Cristo frate Domenico Martinengo dell'osservanza di Lombardia del Patriarca S. Domenico». Secondo quanto afferma il sottoscrittore la stesura dell'opera sarebbe iniziata «il giorno di S. Agostino» e finita «la vigilia di S. Dionisio nell'anno 1558». La *Vita* rimasta inedita venne ritrascritta nel Settecento da frate Bernardino da Ghedi che, secondo quanto si legge nel *colophon*, aveva «divulgato la medesima in occasione della causa della Beata Paola Gambarara 1756 23 febbraio». La trascrizione prende il nuovo titolo di *Naratione della B. Madre S. Caritade del Monastero di Santa Catterina di Brescia*.

triottismo rivolto alla misera Brescia «saccheggiata» «dai francesi furibondi, come leoni scatenati, co' quali erano molti giudei che fecero tante stragi e mortalità che i sassi doverian lagrimare l'anno 1512».

Dietro al *cliché* agiografico ed omiletico della punizione divina resasi necessaria per ricondurre sulla retta via la Brescia/Sion/Gerusalemme tralignante, attraverso il castigo del sangue espiatorio, il sangue dell'olocausto inevitabile per sanare la corruzione indotta dalla ricchezza e da un lusso che avevano sviato la tradizionale sobrietà e sanità dei costumi bresciani³, affiora la nota politica e di parte, si rilegge la storia di una pagina violenta di cronaca cittadina dalla prospettiva degli scontri e delle scelte familiari; scontri e scelte che implicano nell'ottica del biografo, un Martinengo che celebra l'alta spiritualità di una Gambarà, una ben calcolata pubblicizzazione della "santità", non solo gloriosa per i meriti dell'Ordine Domenicano ma in un certo qual senso riparatrice della politica fratricida e filofrancese della casa Gambaesca. L'antigiudaismo già serpeggiante nel territorio bresciano dalla fine del Quattrocento, per l'intervento dei predicatori che ne condannavano le attività fenatorie⁴ di sostegno allo sviluppo "manifatturiero" della provincia, nonché agli interessi della famiglia dei Gambarà come alla politica di prestigio dei potenti signori Gonzaga, loro vicini e con loro imparentati, riecheggia dietro le parole venerande del biografo ad additare nell'*infelix culpa* di una ricchezza non guadagnata con il "santo sudore della fronte", ma con la deprecabile usura, la *tristizia* e l'infamia di una decadenza morale della un tempo «costumatissima Brixia». Fantina diviene, nella trasfigurazione agiografica, così la promotrice di un modello di vera e legittima «Amazzone sagra», parente nel carisma spirituale di un'altra "sacra amazzone", quella enigmatica e sfuggente Cristina Semenzi, patrona di Calvisano, che negli approdi secenteschi del suo mito e sotto la luce a pieno fuoco del controllo post-tridentino dei culti e dei processi di santità chiuderà il cerchio incanalando le libere manifestazioni di eccentricità mistica e devozionale negli stampi imposti dalla riforma canonica, che al tradizionale valore della pudicizia e della castità femminili affiancherà l'alto ideale eroico di una ascetica "fortezza", che trasforma la milizia delle umi-

³ *Vita della beata Caritate*, cc. 29r-31v: «Il terzo atto [*manifestazione della sua santità*] fu che lei prevede la guerra che venir doveva sopra l'infelice città di Brescia. Onde approssimandosi il tempo che la Divina Giustizia voleva flagellarla, fu chiarissimamente dimostrata la sua rovina, e non per sogno, alla madre suor Caritate, e per questo piangeva ed esclamava acerbamente, chiamando le suore con una voce spaventosa dicendo: "O suore correte, o Madri, o sorelle venite, venite, ascoltate quello che presto suol fare la divina giustizia sopra Brescia"».

⁴ Cfr. *Storia di Brescia*, II, Brescia, Morcelliana, 1963-1964, pp. 152-153.

li vergini nell'icona di un' *ecclesia* trionfante immolata sull'altare della fede. È la santa virago che supera le debolezze del proprio sesso per una volontà che la trascende.

Fantina si rivela erede del potere taumaturgico e salvifico⁵ delle sacre martiri antiche⁶, reinterpreted, alla luce del culto popolare e delle icone forgiate dalla nuova tradizione umanistico-rinascimentale, secondo l'immagine della "santa viva" benefattrice della città o della corte, come le tante cinquecentesche Stefana Quinzani e Laura Mignani, o «oracolo celeste» come Osanna Andreasi, potente depositaria di profetiche verità divine che predicano morte e vita di personaggi in grazia di Dio o in possesso del diavolo. Promuovendo quel modello che incontrerà una straordinaria fortuna nel Cinquecento, la narrazione della vita di Fantina, che nel suo racconto visionario attribuisce al capitano Gastone di Foix i tratti tipici dello spettro dannato («[...] e aprendo l'uscio vid-di un soldato a cavallo, che era tutto fuoco, cosa terribile e spaventosa con tanto fetore e puzza che non si potria dire»: cc. 32r-v), eleva la figura di suor Caritate a simbolo esemplare della santa riparatrice dello *scelus*, che s'immola in sacrificio per il bene comune al fine di placare l'ira divina: come Osanna Andreasi che «dimandava a Dio che facesse misericordia: et di lei si facesse ogni martirio et strascio del corpo suo [...] per la salute dela Citade di Mantua⁷»; o come Stefana Quinzani ben presto considerata nella tradizione «[...] quella chi tieni la ira del irato», capace con il proprio olocausto anche di offrirsi a strumento di conversione dei Turchi⁸. Ad *introibo* del nostro volume si stagliano così due figure eroiche, Brigida Avogadro e Suor Caritate, a suggellare nella duplice forma e tradizione del profano e del sacro, fra loro intrecciate nel

⁵ *Vita della beata Caritate [Narratione]*, pp. 10-11 (quando si cita dal ms. cinquecentesco il riferimento è alle carte, dalla trascrizione settecentesca alle pagine).

⁶ Significativa è in tal senso la visione, con una *descriptio loci* topica dell'eden in forma di palazzo paradisiaco, che appare a Caritate, per coronare l'ideale consegna di un ruolo apostolico a lei trasmesso da parte delle sante vergini: «Essendo un giorno in gran contemplazione, vidde una grandissima acqua la quale bisognava che passasse per ogni modo [...] per la buona via passata che ebbe l'acqua, trovò giardini e palazzi tanto miracolosi, che lingua umana non potria narrare; in quel luogo trovò la Beatissima Sposa di Cristo, Cattarina vergine e martire, Santa Cecilia con un'altra gloriosa verginella, qual crede fosse santa Agnese in tanta gloria ed appare che il pavimento di quel luogo e l'ornamento di quelle santissime verginelle trapassasse ogni umano apparato».

⁷ Cfr. F. Silvestri, *La vita e stupendi miraculi della gloriosa vergine Osanna mantovana del terzo ordine dei Fratelli predicatori*, Milano, Alessandro Minuziano, 1507.

⁸ P. Guerrini, *La prima "legenda volgare" de la Beata Stefana Quinzani d'Orzinuovi secondo il codice Vaticano-Urbinate latino 1775*, in «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», I, 1930, pp. 67-186; p. 134 (cfr. G. Zarrì, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg et Sellier, 1990, pp. 109-112).

culto popolare che consegna alla memoria un autentico mito femminile patriottico, la “moglie guerriera” che *viriliter dimicavit* per la salvezza militare bresciana e la vergine santa e «gagliarda», “pilastro” spirituale di una messianica redenzione etica della città, l’immaginario di fierezza e virtù della collettività cittadina, dei suoi modelli femminili di ardimento, coraggio e carità. Due modelli sui quali si forgia l’archivio della memoria della tradizione e le variazioni di una mitografia femminile trasmesse ai secoli a venire.

Riguardo alle varianti umanistiche che di tale mito costituiscono l’origine, si lascia il compito introduttivo di tracciarne le tipologie più diffuse, nella cultura e nella realtà bresciane, a Silvia Lorenzini che delle voci femminili dei primi secoli è stata appassionata curatrice. Nella divisione degli oneri che competono alla presentazione di un’opera, si è affidato allo sguardo sapiente di una storica la responsabilità di far emergere, nella diacronia dei secoli e nel suo insieme, la latitudine di una civiltà settentrionale, regionale, di periferica terraferma Veneta, attraverso le sue linee lunghe di continuità e di rottura, inquadrata nel dinamismo della cultura delle corti, nell’età dell’*ancien régime*, e di un più generale intreccio di vicende italiane ed europee.

A un’altra giovane storica, Barbara Bettoni, che da un’angolazione di storia materiale e di studi sociali già da anni si muove nell’ambito delle ricerche rivolte alla ricostruzione dei patrimoni e delle genealogie familiari, delle carte domestiche, dei testamenti, delle memorie private e delle proprietà signorili, con lo scopo di illuminare i luoghi concreti della esistenza, della conversazione civile e dello studio delle donne, dando voce a quell’intimità segreta e nascosta del vivere femminile, gelosamente custodito nel riserbo e nel silenzio, si è affidato il compito di tratteggiare il contorno degli sviluppi del costume muliebre bresciano. Chi scrive ha invece cercato d’interrogarsi qui succintamente sui caratteri meno appariscenti della tradizione, se di tradizione culturale in senso pieno è possibile parlare nello specifico della scrittura delle donne, sulle costanti che ritornano attraverso i secoli a suggerire un radicamento di modelli culturali e sociali.

Dopo una fase di ampio rigoglio umanistico favorita, come è noto dall’ampia messe degli studi critici più recenti, da una fortunata congiuntura di fiorenti tipografie specializzate, sia nella cura e circolazione del libro antico che di quello volgare e religioso, e da intraprendenti stampatori, editori in prima persona dei testi classici, come Giovanni Britannico, e partecipi del dibattito filologico ed erudito del tempo, quanto dal moltiplicarsi di *scolae* di “grammatica” e raffinati cenacoli letterari, il Cinquecento si apre anche a Brescia sotto l’insegna dei trionfi femminili del Lauro, con quel gruppo di poetesse petrarchiste che dalle sempre magistrali e irrinunciabili pagine del Dionisiotti sappiamo rappresentare la prima ve-

ra e autorevole affermazione delle donne delle “corti” e della frammentata realtà politica italiana sulla scena di una storia “unitaria” delle lettere. E non si tratta soltanto di presenze o del riconoscimento di un indubbio valore poetico, con l’immancabile Veronica Gambara e le sue consorelle, bresciane d’adozione, come le bergamasche Lucia Albani Avogadro o Isotta Brembati (1530), moglie di Lelio Secco d’Aragona, ma di una complessiva temperie letteraria le cui radici affondavano nell’*humus* fertile della città già dai primi anni del Cinquecento.

Chi ha dimestichezza con il primo Rinascimento bresciano sa bene come ad apertura del nuovo secolo cinquecentesco il culto del Petrarca fosse già ben documentato in città, sia negli indirizzi delle competitive tipografie locali (con singolare attenzione anche per i *Triumph*) sia nel risveglio umanistico che promuove, ad esempio nella figura di Emilio degli Emili, letture pubbliche del divino poeta. È un culto che ben presto si sintonizza sull’insegnamento morale del Petrarca rispetto a quel nodo, così preminente negli indirizzi della cultura bresciana, che lega con un filo unitario il problema della riforma cristiana della società con la ricerca di un impegno etico delle Lettere: un Petrarca riletto alla luce della lezione di Erasmo e delle correnti spirituali dell’evangelismo italiano, così profondamente innervate nel tessuto intellettuale e religioso della città, dove, si ricorda, l’*Enchiridion militis christiani* erasmiano, forse l’espressione più elevata in quegli anni di una sociale “pietà evangelica” e della libertà interiore del cristiano, conosce, proprio ad opera dell’Emili, il suo primo volgarizzamento italiano (1531). A suggellare i meriti della sperimentazione petrarchistica locale giungerà poi nel 1553 la stampa di quell’Antologia di *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, comprensiva anche delle voci femminili ormai assurte nel Parnaso di una lirica non municipale, che è accorto intervento editoriale di Girolamo Ruscelli, d’indubbio fiuto nell’allestimento e nella promozione di sillogi destinate alla consacrazione dei modelli poetici dominanti.

A testimoniare il prestigio e la vitalità della sperimentazione bresciana si assiste nella seconda metà del secolo alla realizzazione di un’altra emblematica impresa collettiva: sarà la volta di quelle *Rime de gli Accademici Occulti con le loro imprese e discorsi*, licenziati con i tipi di Vincenzo da Sabbio, nel 1568. Ci sia avvia verso le forme di un petrarchismo sempre più “concettoso”, di cui una delle voci più significative è Bartolomeo Arnigio, il Solingo Accademico, segretario del sodalizio. È un petrarchismo che s’inscrive in un programma sapienziale che raccoglie e convoglia molte delle istanze cittadine di riforma spirituale e d’impegno morale delle Lettere, cifra comune di un risveglio umanistico e rinascimentale bresciano: sinceramente attraversato e connotato da una vitale partecipazione agli ideali di rinnovamento religioso della *devotio* moderna come sensibile, soprattutto nei

membri delle famiglie dell'alta aristocrazia cittadina, quali i Martinengo, al dibattito eterodosso e ereticale. È un programma di illuminazione dell'«uomo interiore», erede dei miti della vera sapienza universale classico-cristiana della *pia philosophia* neoplatonica e ficiniana, aggiornata alla nuova temperie di sospetti e nicodemismo della realtà post-tridentina: un programma che mostra profonde affinità con quello di altri prestigiosi consessi del tempo, dagli “Innominati” di Parma alle trasformazioni e agli sviluppi interni, alla veneziana Accademia della Fama. In un nodo che lega espressioni di neoplatonismo spirituale, di sapienza socratica e di erasmismo silenico (il motivo, tanto caro alla cultura riformatrice del tardo Cinquecento, della “doppia verità”, esteriore ed interiore) l'esistenza intellettuale dell'Accademia si pone emblematicamente sotto il *matronage* mecenatistico di una donna amante e filosofa, quasi riedizione moderna della nobiltà intellettuale della mitica Diotima del *Simposio* platonico, e con lei di altre più o meno sfuggenti “valorose” donne.

L'Accademia degli Occulti produce il suo mito femminile nella figura, evanescente nella cronaca ma icastica nella trasfigurazione letteraria, di Barbara Calini la “valorosissima” sopra tutte le altre, la mecenate “vedova” tutta dedicata al culto dell'ingegno, non più solo poetico, ma materiato di un alto «sentire cristiano» e di profondi concetti filosofici (come ribadirà a chiare lettere, nel suo elogio della nobildonna, Cosimo Lauri: *Capriccio intorno al nome di Selvaggio...*, Brescia, Giovan Paolo Borella, 1566) e di profondi concetti filosofici: autentica madrina “per amore ed intelletto” del prezioso parto delle *Rime Occulte*.

Al mito della “moglie eroica” e della “vergine taumaturga” si affianca così, sul *climamen* dell'età rinascimentale, quello della vedova dotta e ispiratrice di un nuovo ideale poetico e letterario, capace di armonizzare, sia pur utopicamente, le tensioni in atto nella società cinquecentesca al suo declino, per rilanciarle in un progetto comune di nobile educazione sapienziale e di valorizzazione collettiva di un impegno della parola e delle lettere quale tramite ancora percorribile ad un modello di tolleranza e di ritrovata civiltà.

La declinazione della cultura e della scrittura ad un esercizio concreto di rigenerazione dei costumi e di carità apostolica è un tratto che apparenta la storia intellettuale di molte delle donne bresciane che sfilano nella galleria del nostro volume, attraverso il “corso lungo” dei tempi e delle diversità esistenziali ed epocali. L'alto indice di esemplarità mistica che si riscontra nella storia delle donne bresciane, nella sua variegata fenomenologia dalle età più antiche, non ancora soggette ai processi di reclusione monastica del Tridentino o al controllo della “regolata devozione” moderna, fino alle ultime propaggini otto-novecentesche, manifestazione ormai di un misticismo profondamente radicato nel tessuto operoso e

vivace dell'apostolato sociale, è un campione emblematico dei modi peculiari con cui "virtù" e "sapere", contemplazione ed azione si coniugano e dialogano produttivamente nello stuolo di voci ispirate ed ardenti della Brescia muliebre: dalle lontane e potenti «badesse mitrate» della storia medievale alle ascetiche terziarie, dalle mistiche seicentesche, come la paradigmatica Maria Maddalena Martinengo, che in sé concilia l'ossimoro di un'ardua pratica di speculazione apofatica con la carità salesiana di un messaggio affettivo di straordinaria apertura ecumenica, alle "ancelle" *Christi* moderne, attive fondatrici di congregazioni e di ordini predisposti al servizio degli umili e degli evangelici "poveri di spirito".

Appendice

Testamento di Giulia Maggi Gambara*

Si trascrive in questa appendice uno stralcio dal testamento della contessa Giulia Maggi Gambara, moglie di Lucrezio Gambara e madre di quel Francesco Gambara che, dopo un periodo giovanile trascorso fra Bologna, dove prese la Laurea in *utroque iure*, e Roma, dove visse alla corte papale, come referendario della Santa Sede, tornò definitivamente a Brescia all'inizio del Seicento. Intorno a lui fiorì un cenacolo letterario assai vivace, di cui restano significative testimonianze nel *corpus* di documenti letterari conservati fra le carte dell'Archivio Gambara. Il testamento oltre ad essere un prezioso documento storico, ci presenta, attraverso la forte personalità di Giulia Maggi Gambara, anche aspetti e relazioni della famiglia. Un ritratto poetico della Maggi si legge nelle *Rime de gli Academici Occulti con le loro imprese e discorsi* [Brescia, Vincenzo da Sabbio, 1568], dove il Solingo Accademico, ovvero Bartolomeo Arnigio, immortala l'immagine del santo Imeneo di Giulia e Lucrezio: «[...] / Poi ch'è Lucretio valoroso e saggio, / Cavalier d'invitto animo e sovrano, / Lega il santo Himeneo la fida mano / Di Giulia, ù splende di bellezza 'l raggio».

Del Testamento aveva già offerto qualche notizia il Boselli in relazione ai carteggi di Francesco e di sua madre con gli artisti che lavoravano per la famiglia Gambara (cfr. C. Boselli, *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'Archivio dei Conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia: il Carteggio*, Venezia, Istituto Veneto, 1971; come è noto, l'Archivio venne in seguito trasferito presso l'Archivio di Stato di Brescia). Oltre al prezioso contributo sul piano documentario, il testamento rivela una sottoscrittrice d'indubbio fascino.

* Archivio di Stato di Brescia, Archivio Gambara, busta 15.

6 ottobre 1605

Testamento della Signora Contessa
Giulia Maggia Gambara

[La trascrizione si deve a Beatrice Nilde Pedace]

Nel nome di Dio et della Gloriosa Vergine madre et di tutti li Santi considerando io Giulia filiola del q.Sig. Scipione Maggio et moglie del q.Sig. Co. Lucretio Gambara che non è cosa alcuna più certa della morte né più incerta dell'ora di quella, ho pensato che sia cosa buona et Christiana mentre che io son sana di mente et di corpo fare questo mio testo, per disponer di tutti li miei beni così presenti come futuri tanto mobili quanto stabili, et per sé moventi a finché per causa di essi non nasca doppo la mia morte lite né controversia alcuna tra miei posterì et heredi; et questo mio testo che sarà scritto et sottoscritto di mia propria mano et sigillato col mio proprio et solito sigillo voglio et intendo che sia infallibilmente eseguito nel modo che poi di sotto sarà ordinato, et in caso che non valesse per testo intendo che vaglia per via di codicillo o di donatione o di ultima volontà et in tutti quelli migliori modi che si possa imaginare secondo le leggi. Pronta adunque io lascio et racomando l'anima mia con ogni umiltà quando si separerà dal corpo all'onnipotente et misericordioso Dio, alla gloriosa Vergine Madre et a tutta la corte del Cielo pregando con ogni devozione la sua divina maestà che con la intercessione di tutti li santi voglia accettarla in loco di salvezione et di salute eterna, per sua misericordia sola et non per merito mio alcuno.

Et lascio et ordino che il mio corpo sia sepolto nello stesso loco dove è il corpo del Co. Lucretio Gambara mio Car.mo figliolo con espresso comandamento all'infradetto mio herede che mi faccia seppellire senza pompa alcuna mondana ma vestita di habito di monacha negro, acompagnata da sei preti soli et che la notte seguente siano distribuiti a luoghi pii et poveri di Cristo cento ducati nel modo che piacerà al mio herede et per trenta giorni continui ne siano dette in diverse chiese cento messe ogni giorno per l'anima mia. Et lascio et ordino che tutti li legati fatti et lasciati dal q. Sig. Scipione Maggio mio padre

nel suo altro testo, benché siano perpetui quelli dirò che non sono stati francati benché siano perpetui, siano pagati compitamente et affrancati per la parte mia spettante a me in termine di un anno doppo la mia morte delli frutti delli miei beni in caso che io non li havessi pagati tutti inanzi la mia morte. Et lascio lire lire mille da parte alle Rev. madri capucine per una volta sola da essere spese nella fabrica della loro chiesa o convento obligando il mio herede a pagarli in termine di anni per ogni anno la terza parte con li frutti sudetti de' miei beni.

Et lascio ad ogni donna che al tempo della mia morte si ritroveranno in casa alla mia servitù et che habbiano servito alla persona mia per il tempo di quatro anni che li sia dato un letto di penna matarazzo pagliarizzo cavezala: due lenzuoli coperta et cavaletti overo lettiera, basta che se li dia qual letto overo lettiera dove sono solite a dormire mentre mi servono con quelle robbe che sono solite adoperare, preso di quel letto, et che io nomino qui di sopra et lire cento per parte, una volta sola oltre il suo salario [...]

Et se in caso che a tempo avvenire fosse fatta la Sepoltura della casa da Gambara nella Madonna Delle Gratie di Brescia et che mi fosse portato il corpo del soprad.tto Co. Lucrezio mio figlio lo voglio et ordino che mi sia portato ancho il mio acciò stia sempre apresso di quello nel qualcaso lascio che il legato fatto alli Rev.di Padri di S.to Antonio sia diviso per metà sì che il mezo resti a loro et l'altro mezzo sia dato alli Rev.di Padri della Madonna delle Gratie nell'istesso modo et conditione scritte nel soprad.to legato con obligo però alli Rev.di Padri delle Gratie di celebrare una messa quotidiana per l'anima mia all'altare della Madonna.

Et io Giulia Maggia Gambara soprad.tta ho scritto di propria mano la presente sedula testamentaria et sottoscritta et sigillata doppiamente col mio solito sigillo a dì venti Aprile anno 1605 et puoi consegnata a ms. Marco Buicio de Zano ni nodaro in Brescia, acciò ne faccia rogito autentico sì che quando venirà il caso di esser aperta sia inviolabilmente eseguita.

Io Giulia Maggia Gambara
sopra detta scrissi
locus sigilli



*L'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti: un conferenza della prof. Luciana Dosio
con il presidente dell'Ateneo prof. Gaetano Panazza*

Silvia Lorenzini

Limiti cronologici e spaziali

Ti dirò

Ti dirò
e saranno distesi i gesti,
sciolte le parole,
di alberi e di foglie,
del mio abbeverarmi
alla pioggia
nell'ascolto del suo
vaporoso picchiettare
o del dono turbinante
della neve

quando immacolata
rinnova
il volto delle cose,
del mio abitare
nel sole
attenta al respiro
mutevole del vento
come un E.T. straniato,
alla ricerca perenne
di una sua casa.

(Elisabetta Cabona 2008)

Il Quattrocento a Brescia inizia nel 1426. Al di là, infatti, del confine cronologico stabilito dal cambio di secolo, è quello l'anno in cui a Brescia avviene una svolta, inizia una fase, si apre un'epoca con caratteri suoi propri chiaramente individuabili, distinti da quanto prima accadeva. Il valore di una data, si sa, può essere meramente indicativo e convenzionale. Così come è vero che creare distinzioni scolastiche può non aiutare a capire la complessità dei fenomeni e i processi di continuità. Ma a volte le date si impongono all'immaginazione di chi le vive e/o dei

posterì con una intensità tale che talora non si può prescindere dal loro fascino. E il Quattrocento bresciano si presenta agli occhi di chi lo osserva così ben incastonato fra due poli drammatici (anche nel senso etimologico del termine, ossia densi di azione, azione in questi casi netta, recisa, violenta) da indurre a vedere negli avvenimenti che vanno dalla sconfitta di Filippo Maria Visconti nel 1426 al ritorno della città sotto la dominazione veneta nel 1516, dopo la catena di fatti che seguirono, a partire dal 1508, la lega di Cambrai, un *unicum* costituito dalla, per così dire, prima fase del dominio della Serenissima a Brescia.

Con il sacco del 1512 ad opera dei Francesi di Gastone di Foix, Brescia, la sua nobiltà e il suo popolo, pagavano un prezzo altissimo in termini di vite umane, scegliendo una volta per tutte la fedeltà a Venezia. Di lì a pochi anni Brescia raccoglierà i frutti del fecondo Umanesimo che aveva animato il Quattrocento nella Serenissima, si avvierà sulla strada di una religiosità nuova, innestata sì sulla fioritura dei fermenti spirituali del finire del XV secolo, ma allo stesso tempo vicina, pericolosamente vicina, in maniera più o meno moderata, alle correnti ereticali¹. Anche dal punto di vista economico il panorama bresciano cambiò in modo consistente dopo il 1516: le guerre, le pestilenze, le carestie di un ventennio fecero sentire il loro effetto sulla ritrovata pace e sul benessere diffuso nella seconda metà del secolo precedente, tanto che i documenti dell'epoca non nascondono la decadenza delle industrie locali e l'emigrazione a cui furono costretti molti manovali².

Dal punto di vista spaziale il Quattrocento bresciano non è solo Brescia e, va detto, non è solo Venezia. Il contesto in cui si muovono i vari politici, religiosi, intellettuali, militari, mercanti cittadini è ben più ampio dei possedimenti della Repubblica e delinea il quadro di una fitta trama di intrecci e relazioni importanti con il resto d'Italia, costruite spesso con pazienza certosina dalle famiglie gentilizie del Bresciano che ambiscono a crearsi alleanze e clientele, ma anche indotte da interessi dinastici e territoriali, così come sostenute dal desiderio di comunicare, mettersi in relazioni con figure significative della cultura e del mondo religioso.

Si veda, ad esempio, quanto scrivono Anselmi, Avellini e Raimondi riguardo alla *koìnè* culturale padana-centro-settentrionale:

¹ Le simpatie nei confronti del Protestantismo assunsero a Brescia varie coloriture: se le classi più elevate accarezzavano idee riformatrici di ispirazione erasmiana (il patrizio bresciano Emilio degli Emili tradusse nel 1531 l'*Enchiridion* di Erasmo), sappiamo che il luteranesimo si infiltrò in territorio bresciano assai presto, trovando terreno assai fertile. Sulla questione vedi G. Fusari, *Leresia a Brescia*, in *Aspirazioni e Devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, a c. di E. Ferraglio, Milano, Electa, 2006, pp. 52-71.

² Vedi A. Zanelli, *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel sec. XVI*, Milano, Cogliatti, 1912.

i centri enunciati, in primo luogo Bologna e Ferrara, pur ricchi di una loro autonoma storia politica e culturale, sono limitrofi, adagiati in un reticolo di comunicazioni padane brulicante da sempre di incessanti rapporti, facilitati peraltro dalla sostanziale contiguità fisica dei centri principali: l'area compresa tra Milano, Venezia, Ferrara e Bologna, tanto variegata nelle distinte fisionomie, consente al suo interno spostamenti rapidi, scambi continui. [...] non solo la storia di questi Studi (Padova, Ferrara, Bologna) presenta infatti tra Quattrocento e Cinquecento forti punti di analogia morfologica, ma documentata e amplissima è la circolazione di docenti, studenti intellettuali fra i tre centri. [...] Né meno complesso è il campo della tradizione letteraria, laddove accanto ai generi che sembrano improntare di sé un'intera parabola cittadina (la poesia cavalleresca a Ferrara) coesistono generi il cui sviluppo si articola e insedia secondo un vero e proprio modello policentrico (canzonieri, novellistica, teatro)³.

A questa cornice non sfuggono le storie delle donne bresciane. Ricostruire le loro vicende attraverso il Quattrocento significa allargare la propria visuale verso Verona, Milano, Mantova, Ferrara, verso il Piemonte, Roma, la Francia, in uno spazio policentrico in cui, intorno alla realtà urbana dominante ruotano e si associano il mondo dei feudi gentilizi padani (Verola Alghise per i Gambara), cittadine economicamente e culturalmente in concorrenza con Brescia (Chiari, in cui si svolgerà una parte importante della vicenda di Laura Cereta), corti principesche (la Mantova dei Gonzaga con cui sarà in contatto la beata Stefana Quinzani, Ferrara con cui sarà in relazioni epistolari la monaca agostiniana Laura Mignani)⁴, ma anche la curia pontificia (ancora Laura Mignani fu per un certo periodo la "madre spirituale" di Gaetano da Thiene, protonotario apostolico di Giulio II, conosciuto attraverso la mediazione di Bartolomeo Stella)⁵.

E se le vite di alcuni di questi personaggi femminili ci rivelano un dinamismo per lo più coatto (è il caso di Auriga Gambara, costretta a spostarsi fra Verola Alghise, Pralboino, Cremona, Piacenza, Novi Ligure per curare gli interessi della famiglia e per riparare dalle conseguenze dai "rovesci" politici e militari), altre possono vantarsi di godere di orizzonti quanto mai ampi nella solitudine di un chiostro o nel recinto di un palazzo, da cui levano la loro voce e arrivano a esercitare il loro carisma e la loro autorità su intellettuali e uomini di potere.

³ In Anselmi, Avellini e Raimondi, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana: storia e geografia; l'età moderna: Le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, II, Einaudi, Torino, 1988, pp. 522-523.

⁴ A Ferrara Laura Mignani fu in contatto con Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso I d'Este, così come testimonia da un'epistola scritta da quest'ultima nel 1512. Abbiamo inoltre una missiva di Bonaventura Pistofilo, segretario di Lucrezia, alla monaca, recante la data dell'11 aprile 1517. Tale scritto si trova in *Copia delle Lettere scritte da diverse Persone alla Rev. Madre Laura Mignani Monaca già nel Monasterio di Santa Croce di Brescia di Beata Memoria, Cavate dalle originali, che si conservano in detto Monasterio*, in Bernardo Faino, *Historia del monastero di S. Croce*, BQ, ms. F I 1.

⁵ Sulla corrispondenza della Mignani con Gaetano da Thiene e lo Stella si vedano le pagine di A. Cistellini, *Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella, Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948.

Fra modelli e biografia

A dispetto della visibilità e del prestigio sociale di alcune donne, a Brescia nel Quattrocento solo raramente si leva la voce femminile. Le fonti scritte utili a ricostruire la storia delle donne non sono, in genere, fonti delle donne. Una prima categoria di documenti è costituita da fonti d'archivio (lasciti testamentari), disposizioni ufficiali (le *Provisioni*), cronache, diari. Essi ci raccontano, per scarni accenni, soprattutto di nobildonne e, in particolare, dei loro matrimoni, o della santa morte di qualche badessa:

Alli 10 soprascritto (settembre) passò di questa vita la Rev.da Madonna Scolastica de Avantio Abbadessa dil Monasterio di S. Cosma et Damiano, et in logo di quella fu fatta et instituta Abbadessa Madonna Sor Faustina de Mazi⁶. Adì 9 febr. In domenega la matina de terza fo promessa e sposata la Catherina, avendo ella compito anni disinove mesi sette de ponto⁷. Adì 24 el conte Piero da Gambara sposò la moglie et Giohanna Peschera sé maridò in m. Agostino da Crema⁸.

La stessa reticenza di questi scritti è già una fonte preziosa di informazioni. Le donne che contano, meritevoli di essere ricordate per il ruolo sociale che rivestono, sono, dunque, per lo più coloro che appartengono alle classi elevate. Le donne del popolo trovano scarsa memoria. Ecco un interessante accenno del Melga ad una prostituta:

alli 24 de marzo immediate subsequeute quasi ex opposito di la porta brusata il Magnifico messer Marcantonio Morosino podestà di Bressa fece impiccar per le canne di la gola una puttana da bordello chiamata *la Moretta*, de etade de anni 28 vel circa, sottilissima ladra, se il mondo ne aveva un'altra, la qual cossì opprobriosamente finete sua vita per aver fatti infiniti fiocchi et robbamenti a chi andaseva a usar con seco carnalmente⁹.

Sappiamo anche di qualche strega: «Die 17 septembris Maria vocata medica de Vincentia habitans in terra de Calcinado diocesis brixienensis fuit mostrata super platea magna brixie et per venerabilem d. fratrem Antonium de petosellis ordinis s. Dominaci heretice pravitatis Inquisitorem condemnata ad perpetuos carceres propter infrascriptos errores et enormitates per eam commissas»¹⁰.

⁶ J. Melga, *Cronaca (1471-1487)*, in P. Guerrini, «*Fonti per la storia bresciana*», in «*Brixia Sacra*», I, 1922, p. 30. Il fatto si riferisce all'anno 1479.

⁷ *Diario di Corradino Palazzo* in Guerrini, *Fonti...*, cit., I, p. 232. L'autore narra delle nozze della sorella Caterina avvenute nel 1466.

⁸ *Ibidem*, p. 234.

⁹ Melga, cit., p. 127. Il fatto è relativo all'anno 1485.

¹⁰ *Una cronaca ecclesiastica degli anni 1466-1484 e un Sinodo sconosciuto del 1467*, in Guerrini, *Fonti...*, cit., I, pp. 183-187. Avvenimenti dell'anno 1480.

Altre figure emergono, donne combattive, intraprendenti. Bona Lombarda, valtellinese d'origine, moglie del capitano di ventura Pietro Brunoro, si distinse nell'assedio del 1438, assieme a Brigida Avogadro per l'opera prestata a difesa della città. Come lei una certa Rosa da Urago alla quale nel 1448 venne condonata una pena pecuniaria, raccontano le *Provisioni*, per benemerita, poiché «impavida virgo iacens lapides et saxa», aveva anch'essa contribuito alla resistenza¹¹. Valorose, ma non altrettanto fortunate quanto Braida Avogadro, che ebbe il merito di appartenere ad una delle famiglie bresciane più fervidamente sostenitrici della Repubblica e che, sola, dunque, fu celebrata dagli storici per le sue gesta. Nei dolorosi fatti del 1512 si distingue invece Tadea Caterina Martinengo, figlia di Gerardo, moglie di Gian Pietro Gambarà, la quale: «Prima s'era ritirata in rocca, gli (a Gastone di Foix) si gettò a i piedi supplicando che non lasciasse saccheggiar l'ospitale»¹². A lei si contrappone un'altra Gambarà, Alda Pio di Carpi, vedova del conte Gian Francesco, filofrancese accanita, che dovette subire la vendetta dei sostenitori dell'Avogadro. Ecco cosa racconta della sorte delle due donne Gian Giacomo Martinengo¹³:

Servai anchor delle case che volevano sachizar, tra le quali andando per la terra quella matina che fussemo intrati, io capitai alla casa della nobile madonna Tadea da Gambarà, moglie quondam del conte Pietro et matre del conte Federico, la qual casa è sopra la piazoletta ch'è apresso la fossa del Broletto, dove sta il magnifico capitano, et contigua a Santo Desiderio. Hor gionto lì, havendomi visto la dita madonna Tadea, qual molto bene mi conosceva, subito corse giuso pregandomi di gratia ch'io la volessi aiutar, chè aveva piena la casa di nostri homini chi la sachizavano, et questo facevano perché il quondam conte Giovanfrancesco de Gambarà era stato capitano del re di Francia de 50 homini d'arme et poi uno delli soi figlioli aveva ferito il conte Pietro, figliolo del conte Aloyse, per il che quelli di Valtrumpia havevano sachizata la casa del ditto conte Giovanfrancesco e madonna Alda, sua molie, cum tutta la sua familia, avendo inteso che noi havevamo presa la terra, se ne era fugita in Castello, siché, per esser della casa Gambarà, la ditta madonna Tadea la volevano sachizar.

¹¹ Vedi *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, 1963-64, II, p. 58 nn. 2 e 3.

¹² C. Anselmi, *Descrizione del Sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix*, in G. Ruscelli, *Sopplimento nell'Istorie di monsignor Gioiio*, in Venetia, appresso li Gioliti, 1582, pp. 37-53. Presso l'Archivio di Stato di Brescia, sono conservate ventotto lettere di Tadea Gambarà, per lo più relative a questioni di vita quotidiana e alla gestione della famiglia. Brescia, Archivio di Stato, Archivio Gambarà, sezione Carteggi, busta 271.

¹³ La Biblioteca Queriniana conserva vari manoscritti con le memorie dei fatti del 1512, narrati dal Martinengo. Questi scritti vennero ordinati da Giovanni Labus in *Della congiura de' Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione, racconto inedito di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al chiarissimo signor cavaliere Carlo de' Rosmini dal dott. Gio. Labus*, e pubblicati nel 1820. Qui si cita da *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, a c. di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Bonali Fiquet, I. Perini Bianchi, F. Robecchi, R. Zilioli Faden, Brescia, Grafo, 1989-90, I, p. 96.

Hor io subito entrai nella casa cum multi homini ch'io aveva meco, dicendo a quelli che già cominciavano a sachezar: "Com'è? Che cosa è questa? Et perché voleti voi sachizar questa casa? Non vi è causa né ragione alchuna da far questo".

Et perché sapevano ch'io era atto a vietargelo, parte per amor, parte per rispetto, cessarono dall'impresa, non portando via un minimo cugiario, dil che la ditta madonna mi fece molti ringraziamenti.

Altra importante categoria di fonti scritte sulle donne è costituita dalle biografie, dalle raccolte di documenti autentici o apocrifi, dai trattati celebrativi. Si tratta di un filone che, affondando le sue radici nel *De mulieribus claris* del Boccaccio, ebbe consistente fortuna nel corso del Quattrocento per arrivare poi alla piena fioritura nel Cinquecento. Sono da ricordare, a tal proposito, il trattatello di Bartolomeo Goggio, dedicato a Eleonora d'Aragona e intitolato *De laudibus mulierum*, l'opera di Giovanni Sabadino degli Arienti, *Ginevera o de la clare donne*, così come lo scritto di Jacobus Philippus Bergomensis, ovvero sia Giacomo Filippo Foresti da Bergamo, *De claris selectisque mulieribus*, stampato a Ferrara nel 1497¹⁴.

Nella sua biografia di Ginevra Nogarola e della sorella Isotta vediamo già quella che sarà l'impostazione fondamentale: i quadri femminili ricalcano modelli già definiti, per cui Isotta non può che essere presentata come la *virgo docta*, donna di lettere che non snatura la propria femminilità proprio perché, nel suo amore per lo studio, sceglie la via della castità, mentre Ginevra è accostata alla figura di Emilia, moglie dell'Africano maggiore, per la devozione verso lo sposo¹⁵.

I ritratti che le fonti cinquecentesche e secentesche ci offrono delle donne bresciane del XV sec. corrispondono in pieno a questa tipologia.

La galleria di donne quattrocentesche colpisce per la rigidità delle immagini che sino a noi arrivano: vi è l'eroina, come Brigida Avogadro, la filosofessa, come Lau-

¹⁴ All'interno di questo filone vi è da ricordare a Brescia l'opera di Giovan Francesco Conti, detto Stoa, con il suo *Mulierum memorabilium libri*. Il testo presenta una serie di cammei di donne di ogni epoca, realmente esistite o immaginarie, di cui l'autore tratteggia i caratteri fondamentali. Lo Stoa, "conformandosi ad una tradizione che dal tardo Medioevo perdura fino all'Ottocento inoltrato tra gli scrittori di repertori di donne illustri, adottò come metro di giudizio per stabilire la grandezza di una figura femminile il suo possesso di virtù private, in primo luogo della pudicizia, della continenza e dell'amore non solo coniugale, ma rivolto anche verso altri membri della famiglia o verso la patria. Infatti, non tanto mostrò di apprezzare imperatrici, condottiere, profetesse, artiste o letterate quanto donne, spesso oscure nel nome, che si fecero vessillifere di questi valori". In P. Rizzo, *Un manoscritto inedito di Giovan Francesco Conti: i Mulierum memorabilium libri*, in «Annali Queriniani», 7, 2006, pp. 49-98. Si veda inoltre P. Rizzo, *Un manoscritto inedito di Giovan Francesco Conti: i Mulierum memorabilium libri: tesi di laurea*, relatrice E. Selmi, 2004.

¹⁵ La preoccupazione di inquadrare i ruoli femminili all'interno di schemi rigorosi è strettamente connessa alla fioritura di testi devoti in volgare che si pongono lo scopo di ammaestrare donne di qualsiasi età e condizione con i corretti insegnamenti di vita spirituale. Si veda a questo proposito lo studio di G. Zarri, *La vita religiosa femminile: testi devoti in volgare editi tra il 1474 e il 1520*, in *I frati minori tra '400 e '500*, Atti del XII convegno internazionale, Assisi, 18-19.20 ottobre, 1984, Università di Perugia, Centro di Studi Francescani, Assisi, 1986, pp. 127- 168.

ra Cereta, la monaca virtuosa, come Lucia da Paratico, la moglie esemplare, come Paola Gambarà Costa, la mistica, come Stefana Quinzani.

Una serie di personaggi, dunque, più che una serie di donne, tant'è che in alcuni casi il personaggio e il ruolo da esso rappresentato prendono il sopravvento: Brigida Avogadro scompare nei suoi contorni biografici, Ginevra Nogarola viene assimilata alla sorella Isotta, perdendo un'autonoma fisionomia, svanendo del tutto dal momento in cui non è più in grado, o non vuole più, far sentire la sua voce. Alla definizione di questi quadri contribuisce l'individuazione di un sistema di oggetti simbolici, rappresentativi dei ruoli rivestiti: il crocifisso della Passione di Cristo, l'anello della sposa del Signore, la scala del Paradiso, simbolo dell'ascesi, la lettera, il libro¹⁶.

I testi letterari sono, nella loro essenza, luoghi in cui, venendosi a depositare l'immaginario collettivo, meglio si rilevano i paradigmi e i modelli ideali di un'epoca, anche là dove essi siano modelli negativi. È questo il caso, ad esempio, delle novelle di Matteo Bandello: in una di esse, ambientata a Brescia dopo il sacco del 1512, la protagonista è una donna, maritata col vecchio Tura, assai troppo tiepido per la giovane. Nel salace racconto viene in pieno ricalcato, nella rappresentazione del personaggio, il modello boccaccesco della femmina astuta e insaziabile, disposta a qualsiasi espediente allo scopo di gabbare il consorte¹⁷.

Ma anche l'immaginario che una società elabora fornisce indicazioni su di essa: questi quadri convenzionali ci restituiscono con vivezza il ruolo che si ambisce assegnare al mondo femminile, nelle sue varie accezioni, le risposte che si propongono a istanze culturali o sociali, la rielaborazione degli stimoli e delle sfide presenti in una realtà. Il confronto con i testi di mano femminile, là dove emergono, rivela spesso uno scarto rispetto a queste rappresentazioni e, soprattutto, una ben maggiore duttilità di fenomeni.

La fiducia nella parola

Le donne non scrivono solo di donne. Scrivono di sé e del mondo. Altra questione è se i loro scritti forniscano una prospettiva che si possa definire femminile di sé e della realtà storica in cui vivono. Le donne del Quattrocento a Brescia scrivo-

¹⁶ All'interno dell'opera del Foresti, che annovera ben 133 figure di donne celebri, le 62 xilografie ripropongono insistentemente l'immagine della donna che legge: le sorelle Nogarola, Cassandra Fedele, Bianca d'Este, Damigella Trivulzio, Ippolita Sforza, Barbara di Brandeburgo. La bresciana Laura Cereta è immortalata nell'incisione del Becceni mentre indica il libro *Aristotelis opera*.

¹⁷ M. Bandello, *Novella LI*, in *La terza parte delle novelle*, a c. di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.

no lettere. Sappiamo che Laura Cereta compose un'operetta intitolata *Asinarium Funus*, un dialogo dai toni scherzosi a mo' di elogio funebre sulla morte di un asino. Isotta Nogarola, sorella di Ginevra, fu autrice di un trattatello sul peccato originale. Oltre a ciò, solo lettere. È ancora lontana la fioritura cinquecentesca di poetesse petrarchiste, o di donne letterate in genere, che si verificherà di lì a pochi anni nel Veneto¹⁸.

La lettera è per esse strumento obbligato, per le monache che, costrette nel chiostro, attraverso i loro scritti guidano gli spiriti e le coscienze, per le nobildonne che, gravate dagli impegni familiari, riescono così a dirigere le questioni di loro incombenza e a conservare il contatto con il loro mondo di affetti, per le letterate come mezzo esclusivo per dimostrare la propria conoscenza in un ambiente sociale e culturale che le guarda con ammirazione e diffidenza al tempo stesso. I numerosi studi che negli ultimi anni si sono susseguiti sulla condizione femminile nella storia hanno ben chiarito come il livello di istruzione delle donne abbia avuto un notevole incremento (e, soprattutto, un ampliamento nella base sociale dei ceti di appartenenza) proprio nel passaggio dal Medioevo all'Età moderna, quale risultato di un complesso processo in cui sono confluite le riflessioni dell'acceso dibattito sulla natura donna¹⁹, così come fattori di natura sociale che rendevano necessario uno sviluppo del livello culturale per quelle donne delle classi sociali elevate, che dovevano svolgere una serie di funzioni di carattere pubblico, e per i ceti medio-alti²⁰. Quest'ultimo aspetto, ovverosia quello del passaggio da un ruolo in qualche modo "subordinato" nella conduzione dell'azienda familiare ad uno sempre più partecipe e rilevante è ben dimostrato, nelle biografie incluse in questo volume, dalla diversa vicenda di Ginevra Nogarola, la quale, attorno alla metà del Quat-

¹⁸ Come ha messo in evidenza Carlo Dionisotti, nel Cinquecento si ha per la prima volta in Italia una presenza a carattere collettivo di scritture femminili. In C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Geografia e Storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 183-204. A questo proposito Marina Zancan distingue, all'interno dell'area veneta, due gruppi di donne letterate cinquecentesche, il primo costituito da nomi come Vittoria Colonna, Tullia d'Aragona, Lucrezia Gonzaga, Laura Terracina, Veronica Gambarà, Gaspara Stampa, autrici di rime secondo il modello petrarchesco, il secondo, attivo verso la fine del XVI sec. e l'inizio del Seicento, rappresentato da Isabella Andreini, Maddalena Campiglia, Isabella Cervoni, Veronica Franco, Modesta Pozzo de' Zorzi, Lucrezia Marinella, Chiara Matraini, autrici di una produzione assai varia (rime, trattato, poemetto, favola pastorale, scrittura religiosa). M. Zancan, in *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana: storia e geografia...*, cit., II, p. 706.

¹⁹ Uno dei punti centrali della questione toccò il ruolo rivestito dalla donna nel peccato originale. Sul tema nella sua interezza ha scritto J. Delumeau, *Il peccato originale*, in *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 447-516.

²⁰ Vedi G. Zari, *Le istituzioni dell'educazione femminile*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 145-156. Sempre G. Zari riporta nello stesso studio un'interessante bibliografia sul tema dell'educazione femminile nell'età moderna, p. 147.

trocento, viene costretta proprio dal suo ruolo di nobildonna, moglie di Brunoro Gambarà, a farsi da parte e a smettere di scrivere, là dove Laura Cereta, vissuta nella seconda parte del secolo, assume su di sé tutte quelle incombenze di cui il padre non può farsi carico (incluso il delicato compito di seguire l'educazione dei fratelli, da quanto emerge), sino ad arrivare ad Auriga Gambarà, che, in situazioni di continua emergenza, prende in mano la direzione del feudo dalle minuterie sino alle faccende più importanti. La lettera è dunque unico strumento di espressione, ma anche opportunità di potere e di azione²¹.

Isotta Nogarola e Laura Cereta affermano attraverso le lettere la loro partecipazione alla comunità letteraria, tanto che la seconda arriva ordinare e pubblicare i suoi scritti con un'operazione che rivela una grande consapevolezza del significato del gesto²². La stessa fiducia nella parola, che, a partire dall'umanesimo di Ginevra Nogarola attraversa pur con qualche incertezza e tentennamento gli ultimi scritti di Laura Cereta²³, giunge nei testi delle monache in odore di santità, venerate nella Brescia del passaggio fra il XV e il XVI secolo: Stefana Quinzani, Francesca Caprioli, Laura Mignani. È, la loro, la fiducia in una parola che opera nel mondo, parlando al cuore e alla coscienze degli uomini. E, forse, per capire il valore dei loro scritti vale la pena di leggere ciò che i corrispondenti a loro scrivono, cercando di capire perché lo fanno.

La vicenda di Laura Mignani risulta assai significativa. Monaca agostiniana in santa Croce, Laura fu dispensatrice di consigli, confidente di confessioni e pentimenti, consolatrice delle affezioni mondane, in un ambito territoriale che andava ben oltre il monastero e Brescia stessa, fra il 1491 e il 1525, anno della sua morte, in un periodo cioè in cui «la clericalizzazione della vita religiosa non si era ancora del tutto conclusa e lasciava spazio all'esercizio di funzioni che dopo il Concilio di Trento e la Controriforma sarebbero stati esclusivamente maschili»²⁴.

²¹ Come si è detto, molte donne del Cinquecento raccoglieranno i frutti di questo profondo cambiamento sociale e culturale, trovando la possibilità di accedere ad un'accurata istruzione e di scrivere, senza essere costrette per ciò alla monacazione.

²² La Cereta affidò all'epistolario il compito di fornire una figura ideale di sé, volontà questa chiaramente leggibile nell'epistola dedicatoria dell'opera al cardinale Ascanio Maria Sforza. Difficile è però stabilire fino a che punto abbia contribuito alla creazione di una biografia ideale dell'autrice l'intervento dell'editore Tomasio che, sulla scorta della lettura di altri celebri "libri di lettere" femminili, avrà ordinato e sistemato l'epistolario. Al di là, dunque, di un possibile intervento *a posteriori*, vi è comunque netta in Laura, unica fra le donne scrittrici del Quattrocento a Brescia, l'intenzione di creare un *corpus* epistolare e non una semplice raccolta di scritti.

²³ Le ultime lettere di Laura Cereta rivelano un complessivo ripensamento del proprio percorso culturale e spirituale in direzione di una religiosità moderna che la indurrà a mettere in discussione il senso complessivo della sua opera. Su questi aspetti si veda più avanti.

²⁴ G. Zari, *La santità femminile a Brescia: percorsi e figure*, in *Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, a c. di E. Ferraglio, Milano, Electa, 2006, p. 75. Laura, che era detta avere anche il dono della

Nei suoi carteggi epistolari una parte importante è occupata dalla corrispondenza con Bartolomeo Stella il quale, entrato in contatto con la monaca nel 1513, le si affidò come figlio. Così le scrive infatti, con tono accorato, in una delle sue prime lettere: «tutto quello che vedete, vi prego di scrivermelo et in tutte le vostre consolarmi di tali consolazioni rare et pretiose sopra tutte l'altre, che quando sarà tempo ancor io consolarò voi, mediante la gratia del Signor nostro»²⁵.

Le carte in nostro possesso rivelano il profondo affetto e la stima che lo Stella nutre per la madre in Cristo, di cui attende con trepidazione le risposte e a cui è ansioso di far conoscere i propri progressi spirituali:

Dopoi le infinite debite mie in nome di Christo riccomendatione, le vostre de 18 del passato insieme cum altre al nostro in Christo pater et frater honorabilis magister Gaetano²⁶ mi sono datte, et l'una et l'altra ne è stata di grandissima consolatione [...] Ogni di continuo il nostro arcispedale de poveri incurrabili; ma non fazo in parte alcuna quello so debitor de fare: pur tanto batterà la pietra in el foccino, che se ne cavarà in pocho de focho²⁷.

Al di là dell'affetto e della devozione per la donna ritenuta, già in vita, venerabile e santa, le parole dei suoi figli spirituali rivelano l'urgenza, la necessità quasi, di comunicare con Laura e ricevere da lei *soccorso presto, bono et prestante*. Le missive di chi scrive e le risposte della monaca infondono conforto, nel momento in cui fra i corrispondenti si viene tacitamente a riconoscere, nello stesso atto della scrittura, il valore di tramite per ammettere a se stessi e far conoscere a chi è in grado di essere da guida, gli errori che hanno suscitato lo sdegno divino. Si legga questo scritto di Bonaventura Pistofilo²⁸:

Ven.da Madre mia observant.ma

Voi vi dovete ricordare che la prima volta che io vi visitai da parte della H. ma mia Sig.ra Duchessa, me accettasti per vostro figliolo in charità di Cristo, e mi riconfermasti ancora, quando ultimamente vi parlai col mio M.co e Gentilissimo M.Rollone, perchè l'amore di una madre verso il figlio non deve, né sole essere così debole, che abbia bisogno de estraneo sostentamento io non mi son curato di scrivervi molto per non interpellar la vostra de-

profezia, nella propria opera abbracciò anche iniziative di tipo per sociale, quali il recupero delle meretrici, sia nella guida spirituale offerta ad Elisabetta Ardesi, peccatrice che, desiderosa di cambiar vita, era andata a bussare alle porte del monastero.

²⁵ Lettera di Bartolomeo Stella del 12 giugno 1513, in A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948, p. 231.

²⁶ Allude qui a Gaetano da Thiene.

²⁷ Di Bartolomeo Stella, lettera del 31 luglio 1517, in Cistellini, *Figure...*, cit.

²⁸ Sta in *Copia dille Lettere scritte da diverse Persone alla Rev. Madre Laura Mignani Monaca già nel Monasterio di Santa Croce di Brescia di Beata Memoria, Cavate dalle originali, che si conservano in detto Monasterio*, in Faino, *Historia del monastero...*, cit. L'epistola è la n. 5.

vozione con mie lettere for di proposito, e non bisognando. Ma perché un figliolo afflitto non può haver persona, che più amor vol. te lo aiuti, et consigli che la pietosa madre, con fiducia ricorro a voi, e vi dimando consiglio, et aiuto spirituale bisognandomi al presente. Dopo che non mi havete udito, io sono stato in lontanissimi paesi mandato dal Signor Duca mio in legatione, et sono stato preso nelli lacci, et insidie del demonio, et di questo falso mondo parendomi bella cosa il fumo, et favore de Signori temporali, e li piaceri, et beni transitori e brevi, mi era dilongato molto da Dio et uscito dalla via delli soi santi comandamenti, et per quello che hora conosco, certamente io era entrato nella via della perditione. Ma il benigno Jesu mio signore, havendolo più cura dell'anima mia, che non io stesso, mi ha rinovato et mi ha mostrato lo amor mio e con un'amarissima medicina ha procurato di rendere salute alla mia anima inferma de peccati, et mi ha visitato con quel modo, che sole visitar quello, et cioè con castigo et correzione.

Io mi son voltato a lui come quello, che non solo ha conosciuto, ma anco accettato la admiratione e pentito del mio fallo li ho dimandato perdono, e misericordia con fermo proposito di riponer ogni mia speranza principalmente in la sua bontà infinita.

Ma perchè io son stato in grande angustia e travaglio, più de doi mesi, et ancora non veddo il fine, e sono de poca virtude a sopportar le penitentia, che dio mi da, io vi prego per l'amor di Dio che siate contenta insieme con quella vostra Madre e sorelle far un poco di cordial oratione per me vostro figliolo, e poi consolarmi con una vostra lettera secondo che a Dio piacerà d'ispirarvi, e siate contenta se vi occorrerà darmi qualche consiglio o arricordo di venir al particolare e non star sul generale, che vi prometto che la vostra risposta non uscirà dalle mie mani, et ne farò quella conserva che voi stessa mi ordinerete.

Insomma, ciò non posso più strettamente pregarvi, acciò che Dio mi faccia misericordia et che io possa viver secondo la sua volontà insieme con la mia consorte, et una mia figliola che io ho, quale ha il nome vostro. Et essendo stato percosso da lui in quelle cose, in le quali io haveva purtroppo affetione, bisogna che io faccia come deve fare il bon figliolo, et servo il quale quando è battuto diventa migliore. Et se pregate Dio con fervore per me, spero di dire ancora col Profeta: virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt. M.Mazino pigliarà carico di mandarmi la vostra lettera fedelmente, se voi mi vorrete rispondere. Et se io posso fare alcuna cosa a satisfation vostra et di quel sacro monasterio, comandatemi come ad amorevole vostro figliolo, et mi vi raccomando.

Datta in Ferrara a XI di Aprile 1517

Vostro observante figliolo
Bonaventura Pistofilo

Gli scritti delle religiose si dipanano in un volgare ricco sì di ricordi biblici, che non esula da alcune raffinatezze retoriche, ma che trova la propria forza nell'immediatezza e nella freschezza d'espressione. La stessa freschezza, ben lontana, dunque, dal latino umanistico di Ginevra Nogarola o da quello veemente e ben più aspro di Laura Cereta, si ritrova nelle lettere delle donne Gambarà: Auriga, Emilia, Domitilla (o Domicilla), fra le altre. In particolare, la lingua di Auriga, riassume nel suo inconsapevole *pastiche* di termini italiani, bresciani, latini, nell'ortografia incerta, nella sintassi mal definita, l'esigenza di immediatezza, il bisogno di arrivare in fretta al

cuore o alla ragione del destinatario, consentendoci di aprire una finestra sul mondo privato di donne che, altrimenti, sarebbero scomparse alla nostra memoria²⁹.

L'affresco di un'epoca

Le biografie e le parole di queste donne sono un incontro con loro e con il mondo in cui sono vissute. Epoca ricca di contrasti, il Quattrocento a Brescia affianca momenti drammatici a fasi di prosperità economica, il trionfo dell'Umanesimo all'emergere progressivo e sempre più distinto di un forte sentimento religioso, a dispetto, o forse anche in ragione, di una dilagante corruzione del clero, i fasti della mondanità e di un rinato amore per il lusso alla severità e alla pratica della penitenza. La fiducia nella parola e nella capacità dell'uomo di diffonderla e percepirla si accosta a un'ansiosa sensazione di impotenza e di sfiducia nell'uomo peccatore, sino al *contemptus mundi*. In questo senso la figura di Laura Cereta diviene a Brescia una delle più rappresentative della sua epoca: partita da un umanesimo laico, nutrito di petrarchismo, si avvia a un umanesimo cristiano, aprendosi a toni e temi propri della *devotio moderna*. Accanto a lei, e subito dopo, la fioritura delle mistiche, l'apertura all'irrazionalismo, l'aspirazione all'amore divino, la remissione alla grazia. Le storie individuali s'intrecciano ai destini sullo sfondo: la comunità civile, le autorità, il popolo, i vari ordini religiosi, il passaggio di eserciti, predicatori, studiosi. Si stampano libri, avanzano nuovi timori, si aprono nuovi orizzonti, ci si pongono nuove domande. Il mondo diviene luogo di delizie, fonte di gioia, come anche ricettacolo di peccato, realtà inferiore da rifiutare e negare nella sua materialità (sino alla mortificazione fisica, alla rinuncia alla propria corporeità, come nel caso della "santa anoressia"); è terra di sventure e di sofferenze, ma anche oggetto di interesse e di studio, così come sede, occasione per operare il bene e la carità. Il Cinquecento è alle porte.

²⁹ Vale la pena ricordare qui l'accenno che M. Bandello, con la consueta malizia, fa a Domitilla Gambara: «il signor Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse: - Io so che il signor Rolando Pallavicino mio cognato ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata la pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui e di mia sorella, che questi anni passati si morì, e già aveva concluso il matrimonio nella signora Domicilia Gambara; e subito innamoratosi di lei di nora se l'è fatta moglie e, serrato fuori il figliolo. Io non so come la sposa si contenterà di cotoesto cambio, perdendo un bel giovinetto e pigliando un brutto vecchio». In M. Bandello, *Il Bandello a la valorosa signora Giulia Sanseverina e Maina*, in *La terza parte delle novelle*, a c. di D. Maestri, cit.

Sandra Secchi Olivieri*

Ancora sulle donne nella storia bresciana: acquisizioni e prospettive (secoli XV-XVIII)

Premessa

Non si può, nel leggere i testi raccolti in questo volume, non andare con la memoria alla silloge di scritti di donne bresciane uscita alcuni anni fa (sempre a cura di Elisabetta Selmi). Con questa seconda antologia Brescia si propone come modello: a mia conoscenza, nessuna città italiana ha finora ricercato ed edito gli scritti locali al femminile. Questo esperimento, unito all'altro, sembra inaugurare, quindi, una storia locale di "genere" (almeno come offerta di materiali) che potrebbe costituire un esempio da imitarsi. Il primo elemento da sottolineare è la messe di scritti ad opera di donne ancora sconosciuti.

Poteva sembrare esaustiva ed era, certamente, molto ricca la raccolta compiuta nel 2002: è una piacevole sorpresa vedere quanti materiali ancora fossero degni di pubblicazione. Attraverso questa nuova opera s'incontrano così figure note che si arricchiscono di ulteriore e, talvolta, diversa luce, accanto a donne finora sconosciute, ma spesso, assai significative.

Se uno dei compiti dello studioso è, senza dubbio, quello di delineare il significato che queste donne e i loro scritti assumono nelle vicende della società locale (in questo caso, naturalmente, di Brescia e del suo territorio), l'altro principio resta quello di inquadrare figure e scritti femminili nell'ormai ampio e variegato quadro della

* Sento il dovere di ringraziare, insieme alle gentili promotrici dell'opera, l'amica Elisabetta Selmi che generosamente accetta un lavoro monco e la Dott.ssa Anna Vitale per la sua pronta, intelligente disponibilità.

storia “di genere”. Per necessità congiunturali mi limito qui ad accennare soprattutto agli sviluppi di questo secondo aspetto. Come entrano, dunque, le donne qui presentate, nella “grande storia”? Come mantengono una loro individualità?

La donna guerriera

Pure la nuova silloge è aperta da una figura straordinaria e cioè da Brigida Avogadro, l'eroina bresciana per eccellenza. Le ulteriori notizie rispetto a *La scrittura femminile a Brescia...* sono importanti non tanto per ricostruire le gesta di Brigida che resta figura evanescente nel suo operato, come quasi sconosciuta rimane la “parte” avuta nella difesa disperata della città durante l'assedio del 1512 da un'altra Brigida sua discendente figlia di Luigi. L'attività militare di Brigida appare, nelle linee di una tradizione, eccezionale e cioè un compito di supporto. Lei e le altre fanno «fortifiche e [...] tutte le altre cose necessarie».

Brigida diventa, dunque, un mito nel Rinascimento bresciano, anche attraverso i dipinti; il suo ritratto al Broletto è quasi un simbolo della patria.

Silvia Lorenzini sottolinea come la leggenda di Brigida entri nell'immaginario collettivo non solo del “mito di Venezia” (ormai divenuto necessariamente parte della realtà bresciana), ma anche del dibattito (destinato, peraltro, a svilupparsi soprattutto dalla fine del '500) “sulla dignità e valore delle donne”. Ai modelli dell'antica Roma (Lucrezia e, soprattutto, Clelia) e il quasi stereotipo delle Amazzoni, la Lorenzini aggiunge quello delle “martiri cristiane”. Il vero modello resta, dunque quello maschile *dimicavit viriliter*.

Il breve ritratto è concluso dalla riproduzione di alcune pagine del Rodella indicative non solo e non tanto per dimostrare il persistere del “mito” di “Brigida” dopo tanto tempo, ma perché indicano che ancora a fine Settecento nella mentalità collettiva (direi soprattutto maschile) perdura il convincimento che l'eroismo militare sia la “virtù” più auspicabile, sogno difficilissimo per le donne da raggiungere, ma non impossibile come “Braida” dimostra. Significativa, in queste pagine del Rodella, scritte alla vigilia di profondi rivolgimenti, appare la ricerca di un'identità cittadina, mentre si profila il crollo della Repubblica veneta: «quali “barbari” sentimenti nudrissi il furibondo italiano contra i Bresciani». Il che riporta anche la Brescia di fine Settecento nell'ambito di quel municipalismo così efficacemente indicato tanti anni fa da Marino Berengo.

Un altro filo lungo che attraversa tutta la storia dell'Europa di “antico regime” percorre lo scritto del Rodella: le donne “dall'animo virile” combattono “per la patria” ma, soprattutto, sono «più dell'onore che della propria vita curanti» (da: G.B. Rodella: BQ ms. Di Rosa 15). Il timore della violenza fisica (certamente presente ancora

nella memoria della collettività bresciana dopo il terribile “sacco” del 1512) rimane il motivo principale che spinge una donna a combattere. Accanto a questo la devozione al marito e alla di lui famiglia: Brigida Avogadro scende nell’agone proprio per sostenere la lotta del coniuge in favore di Venezia. A guerra finita la ricompensa che Brigida riceve: un appannaggio a vita e l’abolizione del «dazio della masena» per la comunità diventa, appunto, un vantaggio per l’immagine (e per i redditi) della stirpe degli Avogadro. Brigida entra nella storia (e nella retorica) familiare: di lei, delle sue gesta, non è stata finora ritrovata traccia. Anche su questa assenza di documenti si basa la leggenda: sospesa fra realtà e sogno, spinta dall’amore verso il marito e la di lui stirpe, la coraggiosa bresciana diventa (forse) per l’immaginario nobiliare della società d’Antico Regime (e non solo), un tipo di “moglie ideale”.

La “signora” della corte: Ginevra Gambara e le altre

Opportuna mi sembra sia stata la scelta della curatrice di presentare più figure femminili appartenenti alla famiglia Gambara. Attraverso le loro vicende si ricostruisce non tanto e non solo un pezzo di storia di questa stirpe, ma anche un’atmosfera di corte e, soprattutto, ci si rende conto di quanto, sulla linea tracciata dagli studi degli ultimi decenni, vadano conosciute le piccole signorie feudali (come quella dei Gambara, appunto), per vedere punti di contatto e differenze con le “grandi” corti. Ancora, un confronto fra le donne dell’aristocrazia feudale e quelle di nobiltà più legata alla città ci illuminerebbe se esistano differenze culturali fra di loro. Da quanto si rileva da questa silloge, fondamentale appare la presenza di un insieme di conoscenze che si tramanda dalla madre (e dalle parenti) alle figlie di generazione in generazione. In più si nota come la cultura sia di supporto al prestigio della donna nobile. Ginevra Nogarola, la prima presentataci appartenente a questa tipologia, deve, con la ben più nota sorella Isotta, alla mamma e alla zia Angela, già illustrate nelle lettere, una solida preparazione e l’amore per gli studi umanistici. Non a caso i primi corrispondenti dotti delle figlie (Ginevra e Isotta, appunto) sono quelli della madre che viene, dalla letteratura contemporanea, paragonata a Cornelia. Il suo “grembo” offre alle figlie l’arma preziosissima della cultura.

Cultura solida: le tre epistole che di Ginevra Nogarola Gambara ci rimangono denotano un’ampia conoscenza delle fonti latine, il modello ciceroniano, naturalmente, prevale, appare anche la conoscenza di altri scrittori da Livio a Quintiliano. Questi testi ci confermano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l’importanza della lettera come espressione, talvolta unica, della cultura e della personalità di un’intellettuale: è il caso di Ginevra Nogarola. Resta, naturalmente, la domanda di quanto, nel caso delle donne (e qui di Ginevra), le missive non sia-

no frutto di un'elaborazione collettiva, di quanto possano giovare delle correzioni e dei consigli dei letterati che gravitano attorno ai palazzi e, soprattutto, alle corti piccole o grandi. Di Ginevra Nogarola Gambara ci rimane, com'è noto, prima del matrimonio, durante il sodalizio con Isotta, una sola lettera indirizzata al figlio del doge, Jacopo Foscari. Il motivo originale, che suscita le lodi (spontanee o meno) del Guarino, sembra l'esaltazione di una *humanitas* formata, nel giovane Foscari, secondo Isotta, non solo dal valore militare (*l'heroe rinascimentale*) e dall'interesse per gli studi ma, soprattutto, da una magnanimità che poteva essere particolarmente cara all'animo femminile. Un'«umanità così grande», superiore nel giovane Foscari a quella di Lucio Emilio Paolo che «andò incontro al re Perseo [...] prigioniero».

Uno studio (se esistono i documenti) sulla piccola “corte” di Pralboino dove Ginevra si trasferisce nel 1438, dopo il matrimonio con Brunoro Gambara, potrebbe gettare nuova luce su tanti aspetti anche della vita di Ginevra. Si lumeggerebbe meglio la ristretta (o fervida?), ma, comunque, presente vita culturale delle “corti” di questi signori, “sbattuti” nel primo Rinascimento fra poteri molto più forti dei loro: nel caso dei Gambara, come di tutti i nobili bresciani, fra i Visconti e la vincente Venezia.

L'inizio delle maternità di cui ben cinque coronate dalla nascita d'un maschio (sotto questo aspetto, Ginevra può considerarsi una donna fortunata); le responsabilità di “signora” e, forse, le nascoste difficoltà della vita coniugale trasformano Ginevra, dall'affascinante e colta fanciulla di qualche anno prima, in una donna melanconica e sciupata, come efficacemente dichiara la lettera del Bevilacqua: «L'avrei riconosciuta solo dalla voce [...] il viso non più indizio di animo sereno». Che resta dell'interesse per lo studio? Certamente la capacità di seguire l'educazione dei figli man mano che crescono e un modello di donna colta destinata a entrare nella “memoria” della casa e, quasi certamente, ad essere esaltato alle donne delle generazioni future: Ginevra, infatti, è la nonna della beata Paola Gambara Costa e, soprattutto, della notissima poetessa Veronica (mentre Lucrezia Gambara Gonzaga di Novellara è sua nuora). Lucrezia muore nel 1468, ma il suo modello rimase a lungo nella memoria. Di Ginevra Nogarola, dopo il matrimonio con Brunoro Gambara, ci restano, come testimonianza della passione culturale, due lettere di tono molto diverso dalle precedenti. Non c'è più, come nell'epistola a Iacopo Foscari, il senso della fama e della gloria maschile ma (come aveva ben espresso la sorella Isotta in una missiva al Guarino) bramata anche dalle donne *quae vivis re atque verbis derisae sunt*.

Né c'è il desiderio recondito della novità, del viaggiare come sembra trasparire dalla corrispondenza delle due sorelle nel 1437-1438 con Francesco Loschi forse cono-

scitore di Erodoto. E un influsso erodoteo sembra pervadere una frase della lettera di Ginevra a Jacopo Foscari: «Leggiamo negli antichi storici che alcuni percorsero [...] regioni del mondo, [...] attraversarono i mari per vedere [...] coloro che conoscevano attraverso i libri [...]. Platone [...] diventava pellegrino e discepolo [...]. È bello imparare per un uomo [...]». E anche per una donna, soprattutto quando il matrimonio limita, nel caso di Ginevra (e di moltissime altre) la già ristretta libertà. Il rimpianto per la pur non ampia autonomia goduta in passato appare, infatti, chiaro nelle due lettere (1440-1441) rimasteci indirizzate all'amico veronese (suo e della famiglia Nogarola) Damiano del Borgo. «[...] Leggendo una tua lettera sempre imparavo [...], perchè risvegliavi dal sonno me già da tempo assopita». Il modello dell'*humanitas*, tuttavia, si trasforma: non è più quello dell'intellettuale, ma di un "cortegiano" ideale: «[...] Amo [...] il tuo senso di giustizia, la tua lealtà [...] liberalità [...] semplicità d'animo [...] cortesia».

Un'ultima osservazione credo si possa fare su queste due lettere di Ginevra già sposa e madre completamente mutata anche nell'aspetto fisico. Nella missiva al del Bene, Ginevra usa un linguaggio appassionato, certamente ispirato dalla "retorica" ma c'è da chiedersi (e qui ci vorrebbe un confronto con la non abbondante epistolografia femminile del Rinascimento) quanto le teorie (e i sogni) influiscono sul linguaggio? Quanto desiderio inconscio c'è, di legami diversi, in queste frasi appassionate: «Non ti amo con uno slancio improvviso, ma con massima dedizione e passione», subito corrette da riferimenti a «tua moglie» e al «nostro Brunoro»? Ginevra muore molti anni dopo, nel 1468. Pochi decenni dopo Filippo da Bergamo ce ne offre un ritratto in cui la sua «singolare conoscenza delle lettere» è ricordata. Se la sua virtù principale sembra, quale novella Porzia, la «grandissima attenzione» da lei prestata «all'onore e al decoro» del marito, Ginevra dà prova, anche autonomamente «di un'altrettanto grande autorevolezza e riputazione».

Il quadro offertoci delle sue virtù, oltre le tradizionali "pudicizia e fedeltà" sembra ispirarsi soprattutto all'ideale cristiano: «Visitava gli ammalati [...] Dimostrava dedizione nei confronti dei sudditi [...] avrebbe potuto essere chiamata loro pari e loro sorella». Soprattutto appare interessante la conclusione: «Gli uomini e le donne saggi devono essere degni di vera lode». La biografia della signora di un piccolo feudo affondato nelle campagne fra Cremona e Mantova pone un ultimo importante interrogativo: accanto alla trionfante "idea di nobiltà" quanti come La Boétie, ricordato già tanti decenni fa da Roland Mousnier, e come sembrano suggerire alcune pagine sulla morte di Alberto Tenenti, incominciano a porsi l'interrogativo di una possibile, anche se utopica uguaglianza (o almeno minore disparità) nella vita sociale? Forse proprio l'essere donna della sua eroina autorizza Filippo da Bergamo a dar corpo a un'utopia?

Il lavoro compiuto dall'*équipe* diretta da Elisabetta Selmi conferma ancora una volta le preziose indicazioni fornite dagli studi recenti sulla ricchezza di materiali che riguardano le donne o sono, addirittura, di loro pugno. Anche la presente antologia dimostra che le donne, soprattutto dal Rinascimento in poi, ma non solo, sono state molto meno "mute" nella scrittura di quanto ci si potrebbe immaginare. Gli *Oracoli* femminili che in questa silloge compaiono, pur nella loro brevità, se, da una parte, confermano le donne come abili strumenti (e non solo strumenti) di diffusione delle ideologie maschili, dall'altra indicano una, spesso sotterranea, ma autonoma visione del mondo. Così negli oracoli delle donne Gambarà accanto alla "propaganda" dell'ideologia di corte – «Le corti senza gli uomini virtuosi sono come notti senza stelle. La morte non ha giurisdizione nei virtuosi [...]. La gentilezza trionfò sempre dalla rozza villania» – spunta l'antagonismo maschile-femminile con qualche timida auto-difesa dalle «maligne lingue degli uomini». Tale filone, com'è noto, è destinato a svilupparsi, fra '500 e '600, proprio in quel Dominio veneziano di cui Brescia fa parte, e a divenire pubblico, soprattutto con gli scritti di Lucrezia Marinelli e l'infuocata polemica di Moderata Fonte con Giuseppe Passi, oltre che, più tardi, in pieno '600, con i libelli di Sara Copio Sullam e Arcangela Tarabotti.

La paziente ricerca qui compiuta "premia" anche da un altro punto di vista: conferma cioè, come in secoli in cui alle donne si nega un potere sociale e politico, più che mai appaiono preziose le qualità personali. Indicativa sembra la "storia" di Lionilla Martinengo, che dimostra coraggio e doti personali autentiche nella fondazione di un nuovo monastero, anche se la combattiva abbadessa conferma quel ferreo senso di appartenenza alla stirpe che le donne di "corte", o quelle a loro assimilabili, dovevano genuinamente "sentire" nella coscienza di valere al di fuori soprattutto come appartenenti alla compagine familiare. Così quando sorgono ostacoli alla completa realizzazione del monastero, "tutta la casta martinenga" è coinvolta. Lionilla può, proprio attraverso l'aiuto dei parenti, realizzare la propria "missione"; anche se a lei, alle sue virtù individuali, si rivolge la comunità per "metter pace".

La "fabbrica" del nuovo monastero voluto da Lionilla Martinengo dimostra ancora una volta l'importanza di una pista storiografica, ancora in buona parte da percorrere e cioè lo studio sistematico delle "carte" dei monasteri. Ad esempio quale fu (e, probabilmente ogni istituto ed ogni collettività civile è un caso a sé) il vero rapporto fra le nobili e le figlie di una borghesia potente?

Fino a che punto i rapporti di forza vigenti "fuori" permangono dentro, anche se, come appare proprio dal caso di Lionilla Martinengo, almeno nelle emergenze, il potere della famiglia d'origine resta elemento risolutivo ma, dalle notizie qui

pubblicate, nel primo formarsi della comunità religiosa fanciulle nobili e figlie di borghesi colti e affermati sembrano “partire” in una condizione di sostanziale parità.

Il volume offre elementi pure per l’approfondimento di un altro problema: il passaggio mentale che appare in taluni testi tra la carità, espressione della Fede e salvezza dell’anima, e “la liberalità” che regna nella corte e negli altri ambienti a suo modello e che fa, come scrive Ortensio Lando, le appartenenti all’«ordine donnesco [...] al mondo riguardevoli». In quante di queste aristocratiche l’ideale della salvezza dell’anima si confonde con quello del prestigio e dell’onore della casata? Concatenato a questi interrogativi (tutti possibili soggetti di studio che le pagine di questo volume propongono) quali sono i modelli femminili tratti dalla storia (e dalla leggenda)? Le proposte che alle donne giungevano dalla parola scritta erano, naturalmente, in massima parte, ispirate dalle preferenze maschili, ma che ruolo potevano giocare le tradizioni familiari e, soprattutto, la narrazione orale di altre donne? A parte le fortunate (non così numerose) nel Rinascimento che, come Ginevra Nogarola Gambarà e (lo vedremo fra poco) la nipote Veronica Gambarà, ricevono un’accurata educazione umanistica, come conoscono e interpretano le donne la storia? Mi sembra molto interessante la testimonianza documentaria fortunosamente reperita, di una Gambarà quattrocentesca (e, finora, relativamente sconosciuta) Fantina, che resta nella memoria familiare (e non solo) come esempio di giovane consacrata a Dio. Una che passa la sua vita di fanciulla in «digiuni, orazioni [...] elemosine e castitate». Non mancano per il narratore (settecentesco) «le solite storie col diavolo».

Fa riflettere (e potrebbe essere espressione d’una sensibilità femminile che concretamente annulla la gloria terrena in una semplicistica visione di premio/castigo) l’apparizione di Gastone di Foix, non più temibile nemico o capo supremo (comunque, sempre nell’immaginario dell’epoca, audacissimo capitano), ma com’era stato visto (e le cronache dell’epoca ne portano le tracce), dalle donne terrorizzate durante l’assedio del 1512: «Viddi un soldato a cavallo, che tutto era fuoco [...] nominando [...] Gesù Cristo subito disparve; e fu portato dalli demoni al fuoco eterno».

* * *

Ebbe probabilmente un giudizio più favorevole del condottiero francese Veronica Gambarà che, della famiglia, è certamente il personaggio femminile più noto.

I testi qui offertici con la ricostruzione biografica compiuta da Paola Rizzo sono importanti per la conoscenza di questa figura: non solo poetessa, ma signora di corte nella più completa accezione del termine. Come posizione politica Veronica appare nel fronte opposto di Ginevra: entrambe seguono la linea dettata dalla

famiglia. Se molti decenni prima, al momento dell'entrata (forzata) di Brescia nel dominio veneziano, i Gambara tentarono di conquistarsi, almeno nell'apparenza, la benevolenza della Serenissima, durante la guerra della lega di Cambrai sono (è noto) l'anima della resistenza antiveneziana. Per tutta la vita, anche come signora di Correggio, Veronica Gambara, assume, anche per la precoce vedovanza, una posizione chiara ed è, come appare da taluni suoi versi, decisamente filoimperiale.

Non sappiamo se sia stato il caso a rendere "assortito" il matrimonio, nel 1508, fra Veronica Gambara e il signore di Correggio Giberto X, già vedovo con due figlie. È possibile che la famiglia Gambara, aperta alla cultura umanistica, abbia sentito la necessità di dare a Veronica un compagno che sapesse apprezzarne le doti anche intellettuali. La ricerca di uno sposo "assortito" spiega, forse, il breve ritardo con cui viene maritata. Veronica, quando si sposa, ha già ventuno anni (e cioè una età superiore alla media in cui si sposavano le fanciulle di stirpi d'antica nobiltà). Nonostante il marito abbia trent'anni più di lei (o, forse, anche per questo) Veronica se n'innamora pure fisicamente. La conquista, soprattutto, lo sguardo: «Dal veder voi, occhi lucenti e chiari nasce un piacer nell'alma, un gaudio tale [...]». Ginevra ha la fortuna di donare a Giberto i sospirati eredi: due figli maschi. Durante la durata relativamente breve (dieci anni) del loro matrimonio ella dovette svolgere in maniera perfetta la sua parte di "signora della corte", dimostrando senso pratico e avvedutezza politica che le valgono, da parte di lui, morente, nel 1518, la nomina ad amministratrice dei beni dei figli, ma soprattutto a coreggente della signoria.

Proprio da vedova, Veronica fa vivere alla corte di Correggio il momento di massimo splendore. Porta a termine la politica accorta del marito e, a due anni dalla scomparsa, nel 1520, i da Correggio ottengono l'investitura imperiale. Il loro diventa un minuscolo stato autonomo e una piccola, splendida corte, di cui ci restano tracce nella pittura dell'Allegri (il Correggio, appunto). Per Correggio, in quegli anni, passano i più importanti letterati: da Bembo a Bernardo Tasso e a Ottensio Lando, dall'Aretino all'Ariosto e, soprattutto, ben tre sono le visite dell'imperatore in questo Stato minuscolo: dopo quella del 1520, Carlo V si reca a Correggio anche nel 1530 e nel 1532.

Se meritorio, dunque, da parte della Rizzo, è l'aver bene sottolineato la Veronica Gambara, signora di una corte, accanto alla più nota poetessa, di lei è messo in rilievo³. In queste pagine anche un terzo aspetto: Veronica fu anche un modello esemplare di vedova. Se il dolore per la morte di Giberto pervade una parte della produzione poetica, Veronica poetessa o, circostanza abbastanza eccezionale, signora di corte senza un uomo al fianco diventa anche una vedova modello; non a

caso come tale viene proposta, nel '700, a quelle donne bresciane che del fenomeno "salotto" rappresentavano talvolta la parte più frivola e moralmente "audace". Il lutto perenne e diffuso, quindi ricco d'impatto visivo, che ella adotta, la allinea, da una parte alle "sante vedove" così care circa un secolo dopo al cardinale Agostino Valier e a tutta una letteratura "controriformista", dall'altra, è un modo per ricordare nello splendore della corte quel "sogno", comune a lei e a Giberto, di una Correggio importante e splendida, che la sola Veronica ha in sorte di poter compitamente realizzare.

Nella realizzazione del progetto (suo e di Giberto) di trasformare la piccola Correggio in un punto di riferimento importante fra le corti dell'Italia centro-settentrionale, accortamente (ma anche spinta dagli affetti) Veronica può giovare della famiglia d'origine. Un punto centrale per il progredire della sua fama è il soggiorno a Bologna, dalla fine del 1528, per assistere all'incontro fra papa e imperatore e all'incoronazione di quest'ultimo. A Bologna Veronica gode di un appoggio notevole: governatore della città è, infatti, suo fratello Uberto. Entrambi avevano già un'esperienza di corte. Non va dimenticato, infatti, che la famiglia Gambara viveva soprattutto nel feudo di Pralboino piccolo centro diffusore (e impregnato) di cultura umanistica già dai tempi di Ginevra Nogarola, la nonna, che aveva trasmesso al figlio Leonardo, al padre cioè di Uberto e di Veronica, l'amore per la cultura.

Certamente nelle dimore paterne Veronica si era accostata a quei grandi temi esistenziali che attraversano i saperi del Rinascimento (soprattutto, appunto, nella cultura di corte) e la cui discussione ella approfondì durante tutta la vita (e che appaiono nella sua poesia). Anche il circolo che si raduna attorno a lei a Bologna e che supera quello della ben più nota e famosa Isabella d'Este dovette parte del suo successo, non solo alla capacità di Veronica (pure attraverso l'opera di poetessa) di attirare gli ingegni più famosi del tempo, ma anche all'attualità di certe discussioni: dall'influsso di Saturno all'arte della memoria, alla fortuna («sempre ai suoi *desii contraria*») e, naturalmente, come appare ad esempio dalla sua corrispondenza con l'Aretino, alla ricerca della fama (e della gloria). Fama per Veronica è, probabilmente, la diffusione della sua poesia, ma anche incidere nella memoria collettiva dei posteri (e quindi nella storia) col ricordo del suo cenacolo. Un confronto fra la piccola corte e il modo di "reggerla" di Veronica e i dettami del *Cortegiano* andrebbe fatto, anche attraverso i documenti d'archivio, l'epistolario (e lo stesso canzoniere). Bisognerebbe compiere uno "scandaglio" sui giovani talenti che circondano Veronica e che ella cerca di "lanciare". Eloquentemente mi sembra un cenno in una lettera al Bembo: «Messer Michele [...] giovane accorto e gentile [...] mia creatura [...] sentendolo lodare da persona tanto lodata [...] me ne vado un poco altera».

Come signora di corte il capolavoro di Veronica Gambara furono, certamente, le visite di Carlo V a Correggio.

I cenni, contenuti nel presente volume, alla visita del 1530 lasciano intravedere lo spettacolo di splendore e la perfetta ospitalità che anche una piccola corte (e, indubbiamente, l'abilità, l'intelligenza e la cultura della signora) sanno offrire. La ricompensa è notevole: l'imperatore esonera Correggio dal rifornire gli eserciti imperiali e, soprattutto, assicura protezione ai figli della "signora". Ritengo che i cambiamenti di "credo" politico di Veronica non debbano stupire. Come mai, ci si chiede in questo libro, Veronica filo-francese per tradizione familiare, diviene apertamente filo-imperiale? Com'è noto, ella celebra Carlo V in alcuni sonetti in cui le immagini classiche (ad esempio il mito di Astrea, il paragone con gli imperatori romani) si mescolano alla venerazione verso l'imperatore «unica speme in un secolo infelice». Personalmente ritengo che nell'ostentata devozione di Veronica, signora di Correggio e poetessa, all'imperatore, non vi siano solo ragioni d'opportunità. In queste signorie di origine feudale v'è sempre un eroe del momento: colui che può sostenere ciò che sta veramente a cuore e cioè l'indipendenza (e possibilmente) il rafforzamento dei domini della casata, che resta la vera "patria".

Allo stesso tempo, proprio la cultura rinascimentale e un'ubbidienza profondamente sentita all'ortodossia cattolica, influenzano la Gambara: il "mito" di Carlo V così diffuso nella letteratura, nelle immagini e nella mentalità del tempo, conquista anche lei inquadrandola pienamente, ancora una volta, nella cultura e nella mentalità del primo Rinascimento. Già con molta ampiezza si è parlato (anche in questo stesso volume) della Gambara poetessa perchè ci si trattenga qui. Opportunamente sono, in vari punti, ricordati i rapporti con l'Ariosto e soprattutto col Bembo di cui si sottolineano i legami con l'umanesimo e in particolare con Emilio degli Emigli.

Resta a puro livello d'ipotesi che Veronica Gambara presti alcuni suoi elementi alla Berenice degli "Asolani". Importante è, certo, nei componimenti l'influsso del Bembo accanto a quello del Petrarca. D'altra parte le rime della Gambara pongono ancora una volta il problema: il petrarchismo femminile non fu solo una moda, ma le recenti acquisizioni della storia delle donne spingono a cercare riferimenti esistenziali e storici dietro versi apparentemente banali. Cioè ancora attuale sembra la domanda: che significato storico e storico-letterario ha il petrarchismo al femminile?

Esiste, al di là dell'imitazione, una modalità tipica delle donne di accostarsi al "mistero alto e profondo" della vita e della poesia dietro la modestia obbligatoria?

«Ne videatur strepere anser inter olores» scrive, forse con una nascosta vena d'umorismo, Veronica, ormai non più giovane ma famosa, all'amico Bembo...

Fra corte e palazzi: Lucia Albani Avogadro

La ricerca rivela spesso “risorse” inaspettate. Il profilo ad opera della Rizzo sulla Gambarà e mette in luce (o, almeno, divulga) uno spessore storico politico di Veronica in realtà ancora sconosciuto o, almeno, poco noto. Il personaggio che, nel presente volume a lei si avvicina, è Lucia Albani Avogadro, già riscoperta alcuni anni fa da Elena Cominelli che in questa sede, continua il lavoro di allora.

La tipologia sociale oltre che lo stesso esercizio dell’arte poetica accostano le due dame. La vita di Lucia trascorsa nei palazzi aviti della famiglia sua e del marito, fra Bergamo e Brescia; per un periodo breve, probabilmente, a Venezia e alla corte di Ferrara, dimostra, appunto, come il “modello” della signora della corte abbia un notevole impatto fra le aristocratiche (e non solo). Il modello ideale appare quello (spesso stereotipo e ben diverso dalla realtà) di “bellezza, coltura, ingegno”. La misura del successo è data dalla notorietà, dagli ossequi pubblici. L’omaggio reso dal principe o da colui che rappresenta il principe (nel caso di Lucia il capitano veneziano) è una consacrazione.

L’entrare come entra Lucia nell’opera di qualche scrittore come «esempio di virtù e bellezza» è l’ingresso (apparente) nell’immortalità.

La biografia, invece, intesa come eventi importanti nella vita di Lucia Albani Avogadro, ci porta ad un’altra considerazione: a volte il “privato” sottolinea con grande efficacia le peculiarità di una società. La vita di queste donne apparentemente escluse dal “pubblico” è un impasto di paradossi e violenze previste o imprevedute. Il padre di Lucia, autorevole uomo d’arme e raffinato intellettuale, viene messo al bando con i figli per una delle solite faide che dividono le città del Domino veneziano, ma finisce l’esistenza (ovviamente per scopi politici, forse anche di politica familiare) come eminente uomo di chiesa.

La morte prematura, invece, di Faustino Avogadro, marito di Lucia, si colora di pettegolezzo e di scandalo; egli muore per una caduta accidentale che la *vox populi* indica come dovuta all’ubriachezza. L’immagine della moglie che segue il trasporto del cadavere verso l’eterno riposo nella natia Brescia, sembra mettere a tacere le voci e ripristinare intatta (e poi maggiorata dalla fama di vedova virtuosa), la dignità della stirpe.

Lucia in vita vide pubblicati pochi sonetti; il suo *Canzoniere* conservato in famiglia fu edito, com’è noto, solo ai primi del Novecento.

Elena Cominelli approfondisce l’analisi (iniziata in *La scrittura femminile a Brescia...*) e conferma quanto le sue precedenti pagine lasciavano intuire e si sottolineava anche allora e cioè come il “petrarchismo” femminile non sia soltanto un

poetar d'occasione. Spesso, anche dietro composizioni banali, c'è uno studio, una ricerca accurata: il livello culturale medio di queste signore d'alto lignaggio (che dovette variare caso per caso anche secondo la mentalità e la cultura degli uomini della famiglia) appare spesso assai più elevato di quanto si potrebbe immaginare. Lucia Albani, ad esempio, dimostra una conoscenza complessa: ella è imbevuta, come tante della sua epoca e della sua condizione, delle teorie sull'amor platonico. Conosce bene fin dall'adolescenza, attraverso i maestri fornitile dal padre e l'entourage della famiglia, frequentata dai rappresentanti dell'Umanesimo bergamasco (ad alcuni di loro la poetessa resterà a lungo legata), la precettistica del Bembo. Molti stimoli Lucia dovette ricevere anche in ambiente veneziano: la madre era parente di Luigi Gradenigo padre di Giorgio (il filosofo) e di Pietro (il poeta). Non a caso due sonetti di Lucia compaiono in quel testo di "culto" che divennero negli ambienti colti veneziani (e, soprattutto, fra le nobili colte) le *Rime...in morte di Irene di Spilimbergo*. Importante appare anche il legame con il Tasso, legato alla famiglia Albani da vincoli di amicizia (e poi di parentela). A Lucia il grande poeta ormai anziano dedica un sonetto in cui si descrive «sì grave e tardo». La sua fama di poetessa oltre che la sua bellezza sono consacrate non solo da Ortensio Lando nei ben noti *Sette libri de Cathaloghi* ma, soprattutto, dagli intellettuali bresciani e dagli stessi Accademici Occulti dopo la morte.

Accuratamente Elena Cominelli analizza le fonti della cultura di Lucia Albani (quella cultura apprezzata da Giovan Matteo Bembo) nel loro incontro durante la festa nuziale. Lucia Albani non è solo imbevuta di petrarchismo, ma possiede un'ampia e solida preparazione classica. Molti dei motivi arcadici da lei elaborati in alcuni sonetti vanno inquadrati nel "lungo periodo" dal Quattrocento (come sottolinea la Cominelli) a tutto il Seicento. Accanto al Petrarca ella conosce il "petrarchismo" nelle varie sfumature: altro suo modello il Della Casa, di cui rielabora, appunto, l'invocazione al sonno. Un ultimo aspetto importante è qui sottolineato della poesia dell'Albani: un motivo che andrebbe approfondito da ulteriori studi: petrarchismo e religione. Anche in Lucia Albani (ancora una volta Elena Cominelli opportunamente lo sottolinea) c'è il sentimento del travaglio che la Chiesa cattolica vive in questi decenni. In Lucia esso si risolve in un'adesione di Fede: la speranza cristiana riscalda il suo "gelo".

* * *

Ubi mortua nostra mortalitas beata aeternitate donatur: alla ricerca della gloria letteraria e della *Beatitudine eterna*: *Laura Cereta*. Laura Cereta è personaggio pienamente quattrocentesco (muore nel 1499). La si pone qui con un salto cronologico all'indietro, perché ella costituisce, com'è noto, un esempio diverso di donna

intellettuale rispetto alla “signora della corte” e alle sue simili. Differente l’ estrazione sociale, anche se la sua vicenda sembra confermare che al di sotto d’ un certo livello non c’ è possibilità per la donna di distinguersi attraverso la cultura: l’ unica aspirazione della “popolana” può essere, al massimo, l’ uscita dall’ analfabetismo. Il suo esempio conferma, comunque, un’ istruzione femminile approfondita relativamente ampia, presso le diverse *conches* dei ceti dirigenti. Com’ è noto, Laura Cereta vive in un piccolo centro urbano: Chiari: la madre è donna proveniente dalla piccola nobiltà, il padre uomo politico e intellettuale. Il pensiero va ai non rari casi, posti in luce dagli studi di questi ultimi anni (una ricerca a largo raggio, in questo senso, sarebbe importante) di un padre che trova nella figlia un’ interlocutrice privilegiata del proprio dialogo intellettuale e che, talvolta attraverso di lei, aspira a un’ elevazione sociale.

Laura Cereta, però, come e più di altre, attira nella *conche* colta della sua città profonde ostilità: è, probabilmente, l’ unica donna che ha, nella piccola città, una cultura classica e vuole partecipare a un dibattito che, proprio attraverso le diatribe indirettamente da lei provocate, mostra maggiormente la sua vivacità.

Due morti segnano la vita e l’ attività di Laura, come è già stato altrove sottolineato: quella del marito, e quella del padre. Il coniuge, un mercante veneziano, muore dopo soli diciotto mesi di matrimonio. Un rapporto questo fra Laura e Pietro Serina che, al ripensamento culturale, sembra meno irto di ostacoli (di quanto io non abbia sottolineato nell’ *Introduzione a La scrittura femminile*): la morte dello sposo, seguita dopo poco da quella del padre, ha un’ eco profonda nell’ animo di Laura, come appare dall’ *Epistolario*. (Laura scrive anche un’ altra opera l’ *Asinarium funus* che ancora aspetta l’ attenzione degli studiosi).

Il padre muore alla fine del 1488, proprio pochi mesi dopo la pubblicazione delle *Lettere*. Laura muore nel 1499: sono undici anni di silenzio, in cui si intrecciano probabilmente due motivi: da una parte la mancanza di un appoggio ufficiale da parte di un uomo colto; dall’ altra una ricerca intensa di Dio.

È questa la seconda ragione per cui pongo a questo punto Laura Cereta, figura che mi sembra conciliare (o tentare di conciliare) in sé i due aspetti principali in cui le donne si distinguono nella società d’ antico Regime (almeno fino a tutto il Seicento): da una parte una attività intellettuale (o simili); dall’ altra un’ appassionata ricerca di Dio.

Tale secondo aspetto appare soprattutto nelle nuove lettere pubblicate in quest’ antologia da Silvia Lorenzini.

Nel primo epistolario edito (1488) è indicativa, per il duplice filone su cui sembra correre la sensibilità dell’ autrice, la dedica al cardinale Ascanio Maria Sforza; sta avvenendo una svolta nella vita della scrittrice.

Va qui appena ricordato che le lettere di Laura (alcune indirizzate a donne, fra cui la letterata Cassandra Fedele) sono ricche di cultura e motivi umanistici sia per molti argomenti toccati (come sottolinea la Lorenzini: amicizia, matrimonio e condanna dell'avidità) sia per l'esaltazione del "bene" soprattutto in morte.

Anche per Laura Cereta (come per le altre donne imbevute di cultura umanistica) esiste un eroismo al femminile. Molto rivelatrice mi sembra la lettera (finora inedita) ad Agostino degli Emili, qui stampata per la prima volta. Viva appare in Laura (ma forse ostentata come artificio retorico e anche come tentativo di *captatio benevolentiae* la coscienza, almeno nella società in cui vive, dell'inferiorità femminile: «Putā visurum te mulierculam, facie non minus quam indumentis humillimam». Ma subito aggiunge: «Litterarum magis quam ornamenti studiosa». Laura ricerca una virtù «che possa conferirmi onore non solo da viva ma anche da morta». C'è forse, per usare il linguaggio psicoanalitico, un complesso d'inferiorità alla base dei virulenti attacchi, appassionatamente "sentiti", non solo esercizio d'arte retorica, contro l'abilità femminile nel valorizzare la propria bellezza. Laura non vuole imitare la «gemmata Cleopatra», ma la virtù di Rebecca e delle donne bibliche. Mi sembra questo un momento di svolta (già avvenuta o profilatasi; qui solo uno studio sistematico dell'epistolario può chiarirlo): la Cereta, infatti, non si pone come modello la virtù delle matrone dell'antichità ma quella delle donne bibliche. La sua solitudine diventa sigillo non solo della superiorità intellettuale, ma anche dell'integrità morale. La ricerca di Dio è già iniziata: la sua personale ricerca (che deve consacrarla all'Eterno) in cui fede e cultura si fondono.

Proprio nelle lettere di argomento più squisitamente religioso, come quella indirizzata al vescovo Paolo Zane sulla scarsa cura, nelle chiese bresciane, dell'Eucarestia, s'intrecciano spesso immagini squisitamente classiche (*Hic... insomnes... virgines flammam in Vestae delubro sollicitant*) ad espressioni bibliche (l'immagine del serpente di Mosè).

Ovviamente nuova luce su quest'ultima fase della vita di Laura Cereta si potrebbe avere se si trovassero ulteriori notizie sui suoi rapporti con fra' Tommaso da Milano a cui forse (caso di richiesta di *discretio spirituum ante litteram*) ella si rivolge, per essere guidata quando, perduti il marito e il padre, come ella stessa scrive: «La mente sconvolta fluttua [...] fra i sospiri del cuore».

Laura Cereta, comunque, (la Lorenzini lo sottolinea bene) riflette con chiarezza, nei suoi scritti, i molteplici impulsi che attraversano Brescia (e, almeno in parte), il territorio nella seconda metà del '400. Bene sono stati posti in luce dagli studi recenti (ricordiamo qui, in particolare, la ricerca di Elisabetta Selmi su Emilio degli Emigli) i fermenti umanistici che attraversano la città e presto si legano alla ricerca di una spiritualità nuova soprattutto nell'ultimo decennio del secolo con le visi-

te e le predicazioni in città di Gerolamo Savonarola e Bernardino da Siena. Sono proprio gli ultimi anni dell'ardente ricerca di Laura Cereta, appassionata lettrice dei testi di Santa Caterina. Laura Cereta che doveva conoscere l'opera di Isotta Nogarola sul peccato originale e, come Isotta, sosteneva la debolezza di Eva rispetto ad Adamo. Debolezza passata alle «povere donnicciole» intente a dirimere il “groviglio” delle passioni per dimostrare di «quanta obbedienza siano capaci». Nel presente libro viene sottolineato come, nelle lettere qui edite (scritte cioè dopo il 1488), Laura Cereta riscopra e cita san Girolamo e il suo ideale di vita monastica. Giustamente la Lorenzini ricorda che tale modo di pensare si riassocia all'ideale di Chiesa primitiva riproposto da Erasmo e dai riformatori d'Oltralpe. Alle stesse correnti religiose e devozionali appartiene l'invito alla cura del tabernacolo; i simboli del corpo e del sangue di Cristo restano centrali, nel culto delle reliquie, mentre il cenno agli «stregoni e le maghe che vagano nella notte in cerca di reperti sacri per i loro riti diabolici» esprime quella mentalità repressiva verso costoro che presto sarebbe dilagata. Pure la critica al trucco femminile appartiene, com'è noto, a un filone patristico continuato in tutti questi secoli da una letteratura anche profana e destinato a svilupparsi.

Bisogna sottolineare infine che anche Laura Cereta non si stacca dalla mentalità sociale rigidamente gerarchica dominante nel suo tempo, anzi con notevole intensità, proprio perché ella non appartiene alla nobiltà di antica tradizione sottolinea il distacco dai ceti subalterni: «Vide nurus caligariorum portare balcia de panno auri et vestes recamatas de perlis [...] heu pudoris indicia».

Ma sulla “congiuntura” domina quell'attesa dell' “età nuova” cui si accompagna il timore del Turco in uno sforzo sincero e complesso di salvare, al di sopra anche delle proprie conquiste di donna colta (ma proprio, forse, attraverso queste), la propria fede mantenendo la propria umanità: «Non voglio intraprendere la fatidica impresa di arrivare alla contemplazione di Dio, ma voglio credere [...]».

* * *

Altre vie per arrivare alla gloria celeste: Lucia Lantieri de' Paratico, Francesca Caprioli, Adeodata Martinengo ed altre...

Per molto tempo il fenomeno delle monacazioni forzate ci ha portati a pensare a vite immerse nella disperazione o, nel migliore dei casi, passivamente vissute. In un suo importante contributo, alcuni decenni fa Christiane Klapisch-Zuber mise per la prima volta in luce, come dietro il “farsi monaca” ci fosse spesso un'adeguata educazione *ad hoc* tale da dare a questa azione esistenziale l'apparenza (e talvolta la sostanza) della libera scelta. In realtà le ricerche oggi continuano a di-

mostrare come anche le “sepolte vive”, seppure marginalmente, entrino in tanti modi nella memoria collettiva e, spesso, nella storia.

È importante trovare nelle pagine di questa antologia tracce di come i monasteri femminili, composti da donne ufficialmente escluse dalla società, tentino di costruire una peculiare tradizione oltre a quella, comune a tutte (e già indicata da Letizia Arcangeli), di presentarsi alla comunità civile come arma di salvezza per le loro preghiere e modello di virtù per una vita di verginità e sacrificio quasi sempre tracciata dalla famiglia d'origine.

La più “facile” è, forse, quella di costruire un ponte fra la massa dei devoti e una monaca “privilegiata” che riesce a costruire un diretto contatto con Dio. La sua esperienza straordinaria costruisce la storia del monastero in quanto le successive generazioni di consorelle ne custodiscono (e divulgano) il ricordo. È il caso di Lucia Lantieri da Paratico, morta a venticinque anni nel 1491, ma la cui memoria è ancora viva nella tradizione bresciana secentesca, dove ormai è diventata, dal momento della morte, oggetto di un culto gelosamente coltivato dalle consorelle e dalla autorità ecclesiastica: «La veneratione erano grande et tanta gente li facevano ardere lampade et candeles».

La biografia di Lucia da Paratico contiene tutti i tratti tipici delle vite di queste fanciulle diffuse in tutti gli Stati italiani (si può dire, fino all'evento della Riforma, ancora in tutta Europa): Lucia perde i genitori precocemente e, soprattutto, dalla prima età compare nella sua biografia la figura di un sacerdote. La famiglia coltiva la sua “emotività” nel rapporto con il Divino e incoraggia, probabilmente con una istruzione *ad hoc*, il racconto delle visioni vere o presunte. Opportunamente la curatrice sottolinea come “i vari momenti” siano «scanditi da oggetti [...] altamente simbolici: la croce, il giglio, l'eucarestia, gli strumenti della Passione».

Un'anagrafe di questi simboli: la loro costante presenza o le loro variazioni potrebbe essere utile nello studio del pensiero mistico femminile. Lucia da Paratico non elabora un pensiero; è una delle tante monache cui si attribuiscono doni speciali, che la comunità religiosa cui appartengono talvolta osteggia, ma più frequentemente, è anche questo il caso, incoraggia spinta da un sincero desiderio di poter dividere dei doni miracolosi e, soprattutto, attenta, attraverso la visionaria, a domare un prestigio che poi apparirà perenne alla Comunità.

In qualche modo, questa creatura, che con le sue “distrazioni” dimostra quanto vivere il “divino” sia “un'esperienza inconciliabile con l'esistenza quotidiana”, diventa un “baluardo” per le altre. Gli assalti del demonio, presenti in quasi tutto il pensiero mistico femminile di questi secoli, sono solo per lei la “verginella” che ha la forza di non turbarsi «ma impugnato il segno della Santa Croce con quello si liberava dai suoi artigli».

Lucia Lantieri da Paratico apparteneva al “convento agostiniano di Santa Croce”. Fra le sette monache che circondavano Timotea Caprioli, cugina dello storico Elia, quando fondò nel 1471 il monastero (di Santa Croce) c’era anche Francesca Caprioli, certamente sua parente (forse nipote?) e destinata, poi, a succederle come abbadessa. Il mandato di Francesca Caprioli ha una durata lunghissima: lo detiene per ben ventisei anni (1490-1516). In questo lungo periodo di governo ella dimostra quali altre strade, oltre le consorelle di casato illustre e le mistiche (o supposte tali), un monastero abbia per acquisire la considerazione (e il sostegno) della città. Francesca provvede allo splendore artistico della Chiesa e della comunità. Ci piacerebbe sapere come sia riuscita (miracolosamente?) a difenderlo dal sacco del 1512... Forse anche attraverso le potenti amicizie che ella (e Laura Mignani destinata a diventare ancora più nota di lei) coltiva entrando, dunque, a ragione, come sottolinea Silvia Lorenzini, nel novero delle “madri spirituali”.

Nel volume in esame è pubblicato un “campione” di lettere indirizzate ai maggiori (o almeno fra i maggiori) protettori del monastero: Nicolò e Lucrezia Gambarara signori di Verola Alghisi. Francesca Caprioli si rivolge a Lucrezia con linguaggio e toni di incoraggiamento, di ispirazione puramente religiosa: bisogna allontanarsi da questo “miserabile mondo” per ricondursi alla volontà divina e all’esempio del sacrificio di Cristo. Solo in Dio si trova consolazione: Francesca riecheggia nei suoi scritti (la conoscenza di testi patristici da san Girolamo a san Paolo e a sant’Agostino). Un carattere che colpisce di questa lettera è il senso della comunità: Francesca, con i suoi cenni all’unione con le consorelle, propone alla società civile un altro modello di comunità alla cui forza spirituale e al presunto legame diretto con Dio la città guarda, soprattutto nei momenti di pericolo. D’altra parte, dall’interno Francesca (e, forse le consorelle) seguono gli sviluppi importanti di un dibattito che arriva in questi anni in Brescia (e caratterizza il cenacolo di Verola Alghisi) ed è, insieme, religioso e civile: questo dibattito la Caprioli lo deve conoscere bene; non a caso manda, nella lettera, a salutare due dei protagonisti: il Refrigerio e Marco Civile.

Il tono di “madre profetica” appare, forse, più accentuato nella lettera che Francesca Caprioli invia a Nicolò Gambarara per la morte di Lucrezia (ove con icastiche immagini afferma che «la morte permette di soddisfare [...] la necessità che l’uomo ha di Dio»). La frase da lei usata alla fine della missiva: «Non ho parlato da me, ma da altra» può non essere di convenienza; probabilmente rivela velatamente che ella, con il suo servizio a Dio, ha acquistato saggezza e autorità di parlare anche a un principe.

I suoi inviti al “buon governo” denotano un desiderio di giustizia, pur nel quadro dell’ideologia aristocratica che avevamo notato in altre donne (come le due Gam-

bara, Ginevra e Veronica): «Vostra magnificenza si sforza [...] di fare sue rasoni a li subditi suoi e dare a ciaschaduno quale conviene dritamente». Soprattutto suor Francesca che ha lasciato, nella pace (presunta) del chiostro, alle spalle un mondo di violenze, ma con la violenza si scontrerà nella terribile guerra destinata di lì a poco ad esplodere, rivolge anche al piccolo feudatario di Verolalghisi un appello: «Cum il timore et amore de Dio astringiati voi medemo nela colera vostra». L'invito a liberalità e umiltà soprattutto verso i religiosi sembra velare, nel tono umile, la tacita consapevolezza della superiorità d'una scelta: «Egli ne ha amaestrati de fati et de parole». Anche le donne sono tenute al rispetto e all'amore verso gli altri. Suggestivamente, nella silloge, l'invito non è affidato alla pur amplissima documentazione di origine monacale, comunque religiosa, abbondantemente diffusa, ma alle parole di un letterato di corte quale Ortensio Laudo. Nelle sue *Lettere di molte valorose Donne...* egli immagina che Barbara Calini Alderisi scriva a Fulgentia Carcassonne: «Non fatevi questa fama di donna [...] altiera e superba et che sprezziate ognuno come s'egli fusse fango delle vostre pianelle; stimate ogni persona, di qual condizione si voglia».

Proprio Laura Mignani, così vicina anche lei ai Gambari di Verola Alghisi e consorella di Francesca Caprioli nel monastero della Santa Croce, è in contatto con Lucrezia Borgia, divenuta, come gli studi recenti (in particolare il lavoro di Gabriella Zarri) hanno dimostrato, modello di virtù. Laura Mignani mette probabilmente in contatto Lucrezia Borgia con Adeodata Martinengo, badessa del monastero di santa Giulia. Attraverso di lei, dopo la morte di Lucrezia, ma col patrocinio della duchessa di Sabbioneta (Giovanna Orsini Gonzaga) viene pubblicata la *Scala dil Paradiso* dell'agostiniano Antonio Meli di Cremona che Lucrezia Borgia voleva diventasse *livre de chevet*, o quasi, delle sue dame. Non ci si sofferma qui sul potere della badessa bresciana che contribuisce a realizzare un'opera tipograficamente raffinata, come si direbbe oggi "di nicchia", ma vorrei sottolineare la lettera qui edita scritta dalla badessa a Lucrezia Borgia.

Se lo stile della scrivente non sembra denotare in lei, a differenza di tante altre donne del suo tempo, una raffinata cultura classica, appare interessante come Adeodata Martinengo colga l'occasione per esaltare la sua città: la bellezza di questa e del territorio, la ricchezza. Le doti del ceto dirigente («animi [...] generosi e magnificentissimi, di civile conversazione... della Christiana Religione e del divino culto zelantissimi»). Tutte queste note sono l'antefatto per esaltare la generosa prosapia mia Martinengo e fieramente sottolinea: «A vostra eccellentia [...] nota, per l'amicizia fra le nostre due case, per multi matrimonii».

Se le donne "maritate" spesso dovevano dimenticare l'orgoglio della casata di provenienza per immergersi nelle gesta di quella del marito (almeno fino a una possi-

bile vedovanza) in queste monache, come per i fratelli maschi, una sola resta necessariamente la casata da amare (e, perchè no?), da illustrare al di là delle mura del chiostro. Così come le donne sposate, una monaca può avere nella sua vita un nuovo motivo d'orgoglio. Pone Adeodata Martinengo, fra le meraviglie di Brescia, «[...] L'antiqua virtù e regular observantia, e celebre fama di vita inculpabile del vostro Monasterio di s. Iulia» di cui, in breve, ma con grande fierezza, accenna alla storia.

* * *

“A consolazione mia e delle sorelle”: Angelica Baitelli scrive gli “Annali storici... del Serenissimo monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia.

Anche Angelica Baitelli, vissuta più di un secolo dopo, sembra spinta nella stessa via dei suoi *Annali storici...* pubblicati postumi, a spese della badessa, da una parte, come ha già sottolineato Silvia Evangelisti, dal desiderio di accrescere il prestigio della famiglia e, in particolare, del fratello Ludovico, “protettore” del monastero. D'altra parte, forse e soprattutto, c'è in lei la coscienza (e, in questo, Angelica Baitelli appartiene pienamente alla cultura barocca), dell'utilità di ricostruire la storia di una comunità religiosa proprio per accrescere il prestigio. La Baitelli scrive dietro una spinta concreta: nel momento in cui la “riforma osservante” viene cancellando l'antico costume delle abbadesse elette liberamente e “in perpetuo” dalla comunità. Dietro, come rileva giustamente Elisabetta Selmi, ci sono gli interessi contrastanti dell'aristocrazia bresciana. Davanti a una presunta perdita di prestigio e di autonomia da parte del monastero, Angelica prende la penna e si sottopone a una ricerca archivistica impegnativa anche se è da supporre che abbia avuto degli aiuti.

Molti spunti di riflessione offrono i “cenni” presentati in questa antologia. Angelica si definisce un «doniciola ignorante». In realtà ella dimostra una cultura ampia che va dalla lettura dei classici e dei padri della Chiesa ai *Trionfi* del Petrarca. La Baitelli, forse in vista del compito che s'era imposta, acquista una vasta conoscenza delle opere storiche e controveristiche (da Paolo Diacono al Baronio e contemporanei). Ella sembra appartenere pienamente, dunque, a quel fervore erudito destinato a svilupparsi più tardi col Mabillon e la sua scuola. Ha coscienza di quanto siano importanti, accanto alle *Memorie* locali inedite, quelle sepolte nell'Archivio di Santa Giulia (come, tuttora, negli archivi di tanti monasteri soprattutto femminili); indicativo sembra il suo uso del diario di una consorella vissuta ai tempi di Gastone di Foix. Angelica appare, dunque, modernissima (per il suo tempo) nella coscienza del valore storico e politico del documento che deve

poter essere conosciuto da tutti. Perciò ella cura la traduzione di molti Atti perchè le fonti della storia debbono essere conosciute anche dalle donne, in genere poco latinizzate.

Anche lo stile risente della trionfante retorica. Lo dichiara lei stessa: «L'umane, quantunque eroiche azioni, [...] sarebbero un niente senza li ingrandimenti dell'arte retorica». Uso della retorica e scrupolo della documentazione sono, dunque, alla base dell'opera della Baitelli che andrebbe ristampata perchè gli studiosi possano valutarla in ogni suo particolare per chiarire definitivamente, come sottolinea la Selmi, quanto negli *Annali del monastero di Santa Giulia* il “vero storico” e il “verosimile retorico” si affrontino e si fondano. Due sono i punti fondamentali su cui si basa per la Baitelli l'importanza storica del monastero di Santa Giulia. Si accennava prima all'Archivio monastico cui si aggiunge il tesoro delle reliquie.

Dall'Archivio Angelica Baitelli ricava una genealogia femminile di donne di famiglie potenti che nei secoli avevano contribuito al prestigio del monastero nella città e fuori. Dall'altra, la preziosa collezione di reliquie esprime, per la mentalità del tempo, quasi concretamente il potere e la ricchezza del chiostro e ne diffonde la fama anche al di fuori della città. In un secolo in cui dai conventi trape la apertamente il dramma delle monacazioni forzate, la Baitelli, con orgoglio, può scrivere: «Doppo tanti secoli sono io la prima che promuove le altissime prerogative [...] Per questo ho preso in mano la pena invece della canocchia e del fuso per rinovare la memoria del sacro Monasterio». E accanto alla scelta originale per quel tempo, di mettere la cultura e il lavoro erudito al servizio della comunità, Angelica non dimentica le consorelle. Gli Annali devono essere un inventario «delle raggioni spirituali e temporali di voi mie Madri e Sorelle, e come un memoriale a quelle che succederanno a noi».

Come per Adeodata Martinengo e per tante altre, accanto alla “gloria” della stirpe c'è quella del monastero dove, quasi alla fine Angelica si lascia sfuggire questa frase indicativa: «[...] Tanti imperatori e grandi ne consacrarono in vitta monastica virginale e casta le loro donne [...] che in questi chiostri sepolte aspettano la divina tromba universale [...] nell'Eternità che è teatro degli occhi di Dio».

Con uno stile composito che si riallaccia, come sottolinea la Selmi all'annalistica pubblica e «alla consuetudine volgare del libro dei ricordi» la Baitelli riesce nell'intento di trasmettere quel modello di santità “eroica e visibile” che il monastero aveva sempre impersonato e che si evolveva ora nelle trasformazioni della storia.

* * *

Uno dei pregi di questa silloge (lo si è già detto) è la quantità di materiali documentari raccolta e portata alla luce. Non solo testimonianze manoscritte, ma an-

che opere a stampa sepolte nell'oblio. Lo spazio (forzatamente non ampio) dedicato dalla curatrice a *La vita, l'azioni, i miracoli, la morte e la risurrezione di Dio umanato*, "collettiva poetica" secentesca raccolta dal veneziano Leonardo Sanudo (e stampata, dopo la sua morte, da don Paolo Bozi) appare interessante non solo dal punto di vista poetico.

Sinteticamente possiamo dire che tutti i "frammenti" offerti qua e là nel corso di questo libro ci offrono luce su aspetti minori di una società e di un'epoca, ma proprio per questo sono assai importanti, perché ci svelano frammenti di una sensibilità collettiva, che, altrimenti, non avrebbe mai voce.

Man mano che quest'opera meritoria di scoperta continua, maggiormente emergono (è l'aspetto che qui a noi più interessa) frammenti di vita anche delle figure minori dell'universo femminile; penetriamo, quindi, in aspetti reconditi, ma importanti, perché ampiamente diffusi, della società. Non è un caso che in una silloge, come quella raccolta da Leonardo Sanudo in cui, scrive giustamente Elisabetta Selmi, «l'eroismo si conforma al nuovo ideale della santità cristologica», affiori proprio legate a voci liriche femminili un'idea precisa di santità.

È quella stessa idea che si ritrova anche nella ripresa secentesca della figura di Cristina Semenzi, l'«amazzone sagra». I cenni qui contenuti riguardanti la "Beata" sono tipici della religiosità barocca, di quell'"Europa dei devoti" di cui molti elementi sono ancora sommersi. Dalla storia della povera fanciulla perseguitata dal fratello per la sua eccessiva generosità emergono almeno quattro elementi importanti che qui non si possono che sinteticamente elencare: primo, lo sviluppo e l'assunzione, con un lungo percorso, di nuove caratteristiche da parte del culto mariano nella sensibilità collettiva. Quanti reduci dalla Russia della II guerra mondiale (qui ci si rifà agli esempi di "storia orale") hanno attraversato la gelida steppa invocando la Madonna venerata nel Santuario vicino a casa loro o la Santa protettrice del paese natio e chiedendo, alle creature celesti, protezione e guida! Così Cristina da Calvisano, con la sua Fede, aveva ottenuto, secondo la tradizione popolare, che le acque del fiume si aprissero, mentre, come racconta il cronista sconosciuto «la Madonna l'aiuta con un braccio al collo». Un secondo aspetto è che anche Cristina, come quasi tutte le donne di eletta virtù (e come la pittura dimostra), è descritta giovane e bella. Nell'immaginario collettivo, necessariamente, la valenza estetica predomina. Proprio ad una donna di alte qualità spirituali dovrebbe toccare il castigo (in un tempo in cui le tecniche di correzione estetica erano sconosciute) di essere brutta? Un terzo elemento è l'esigenza di non "punire", privandola di una bellezza spesso non realisticamente posseduta: la "beata" si deve conciliare con quel senso di mortificazione della carne che, come ben sappiamo, è una delle correnti del pensiero secentesco. Pure Cristina da Cal-

visano, come le sante e le Maddalene penitenti che le mostre e gli studi sulla pittura del Seicento hanno recentemente messo in rilievo, è descritta «con i raggi di Beata attorno al capo», ma «tenente nella destra un Crocifisso e una disciplina col manico», mentre le mani e i piedi sono segnati da cicatrici. Infine un ultimo aspetto riguarda la cultura di Cristina che appare molto limitata: sembra ridursi ad una modesta conoscenza della mistica. Il vero sapere sembra composto di “orazione e mortificazione”, tratto questo comune a tutte (o quasi) le Beate locali di estrazione rurale. Il che, paradossalmente, può spiegare le difficoltà incontrate in vita, nella sua stessa cerchia conventuale, da quell’eccelsa figura dell’emifero femminile bresciano che è Maria Maddalena Martinengo.

Bisogna «servirsi della fede, la quale è più sicura perché sciolta dalle figure [...] Quando l’Anima va approfittando e senza errori»: “l’heroica ricerca” di Maria Maddalena Martinengo

Non era compito facile quello che si è assunta Elisabetta Selmi di presentare, in maniera nuova e produttiva, la beata Maria Maddalena Martinengo. La recente edizione completa delle *Opere* della Beata, meritoria opera di padre Cargnoni e padre Fusar Bassini, offre infatti una miriade di spunti che solo un’esaustiva biografia (ci auguriamo ce la possa offrire, nei prossimi anni, la stessa Elisabetta Selmi) potrà sviluppare appieno. È, quindi, particolarmente apprezzabile in questa silloge (e va necessariamente sottolineato lo sforzo della curatrice) l’aver saputo scegliere alcuni spunti particolarmente suggestivi, tali da darci, anche nell’attuale “congiuntura critica” elementi nuovi e stimolanti sulla Beata. Per esempio, particolare non secondario, la Selmi approfondisce l’influsso della famiglia d’origine sulla cultura della Martinengo. Sia il padre che il fratello Nestore riforniscono la capuccina Maria Maddalena di «opere sulle vite di santi e martiri» che ella richiede; l’interesse, almeno ufficialmente, è diventato monocorde, date le rigide regole che limitavano le letture nei cenobi femminili. È, tuttavia, indice della profondità culturale di Maria Maddalena che il libro entri anche in un ambiente, come quello dei monasteri femminili, in cui (ritorniamo, ad esempio, all’immagine di Cristina Semenzi) ci si affida più ad un istinto naturale, a insegnamenti orali, all’uso di pochissimi testi, allargando a volte alla stessa letteratura agiografica la diffidenza verso il libro profano. Giustamente la Selmi osserva che quel “setacciamento” degli archivi e delle biblioteche dei monasteri, cui qui si è più volte accennato, potrà restituire un «quadro molto più variegato» di quanto noi ora possediamo. Certo, ancora una volta, le letture giovanili dei volumi della biblioteca paterna appaiono per la Martinengo fondamentali. Finemente è qui sottolineato

il possesso di libri esoterici da parte di Leopardo Martinengo; gli accenni disseminati sull'uso di questi testi da parte della Beata, nella sua opera complessiva, appaiono estremamente interessanti. Un'ultima osservazione prima di concludere questi brevi cenni sulla famiglia Martinengo ci porta dalla quiete di una biblioteca ai contrasti di una società tormentata. Sarebbe necessario un profilo biografico delle suore nemiche della Martinengo, soprattutto delle "avversarie" negli ultimi tempi della sua vita: quanto c'è (oltreché, è probabile, d'ignoranza e di invidia) di secolare rancore fra famiglie, in queste donne, forse costrette contro voglia al chiostro, di certo invidiose della superiorità intellettuale di Maria Maddalena che, non a caso, giudicano «da confinarsi in cucina o in cantina a faticare...»? Elisabetta Selmi riesce a offrirci, in uno spazio ristretto, un inventario assai stimolante (per le ricerche future) delle fonti culturali a cui attinge la Martinengo: da, come si ricordava prima, le fonti neoplatoniche a (come è logico) la conoscenza delle grandi mistiche da S. Teresa d'Avila all'Alacocque. Pure una ricerca di passi di diretta derivazione da S. Caterina da Siena, sarebbe, probabilmente, fruttuosa. Appare ben sottolineato come Maddalena conosca anche la letteratura mistica minore come gli scritti di Maria d'Ágreda.

Altro spunto interessante offertoci indirettamente da queste pagine è l'atteggiamento della Martinengo verso l'Infedele: ella doveva condividere il grande terrore della Cristianità del suo tempo. Sembra simboleggiarlo, talvolta, è presumibile, a livello inconscio, l'immagine della luna tenuta sotto i piedi da una figura sacra, il che è di tradizione cappuccina ma non può non ricordare la grande minaccia turca.

Alcuni cenni contenuti in queste pagine aprono piste di studio stimolanti sulle fonti formative della Martinengo. Ella non si riallaccia solo alla grande tradizione mistica ma anche (soprattutto nelle lettere) a quella del contatto diretto col fedele: cioè agli esempi di S. Filippo Neri e dell'Oratorio, oltre che di S. Alfonso de Liguori. Presente anche l'insegnamento di S. Francesco di Sales e di quella sua "religione del cuore e dell'interiorità" divenuta elemento significativo in Europa fra Seicento e Settecento.

Fra le tante domande che un pensiero straordinariamente ricco come quello di Maria Maddalena Martinengo propone, ad una almeno, brevemente, qui vogliamo tentare di rispondere sulla traccia delle suggestioni offerte dal volume.

"Amore" e "corpo" sono elementi fondamentali in un discorso mistico. Come li vive Maria Maddalena Martinengo? È ovvio che i cenni qui possono essere solo estremamente parziali. È pure ovvio che la Martinengo riveli una profonda avversione al peccato. Anche se non lo condanna con artifici retorici. La sua, se così si può dire, appare una mistica più "costruttiva che "negativa". "Mi disposi" alla "mortificazione de' miei sentimenti", massime "col silenzio". La futura Beata,

dunque, forse per necessità di convivenza nel monastero in cui vive, non offre lo spettacolo, caro soprattutto al Barocco, ma non solo, della sua ricerca estatica. Appare, quindi per certi aspetti più solitaria di altri, anche se tutte le mistiche lo sono nella ricerca di Dio.

«M'ingolfai [...] in questo mare senza rive, delle divine misericordie». Pure lei, come le altri grandi che l'hanno preceduta in questo cammino, trova espressioni suggestive e potenti: «In Dio opera e coopera, spira e respira, manca e more, tutto ciò che è materiale, terreno, volubile».

La grande cultura di Maria Maddalena e l'ampia gamma di letture profane, quando si chiamava Margherita, possono, anche qui sarebbero necessarie ulteriori ricerche, avere influito sulle espressioni di grande tenerezza umana che Ella usa quando parla della sua ricerca e degli incontri con Dio: «[...] Davo di piglio alle frecce delle parole per risvegliare di novo l'Amante divino e scoccarmente di più penetranti per potere più tempo riposare nella soavità di quell'Amore». Le espressioni sono spesso tenerissime (come, quasi sempre, in queste pagine di estatiche, moderne nella loro assoluta sincerità): «A cuore aperto ci parlavamo. Godevamo e deliciavamo insieme». «Addorandovi ne nascono» gli splendori della «Fede tanto certa quanto i splendori della gloria». Per questa strada Maddalena può scrivere: «Quando sento parlar di croci, di agonie, di morti e non capisco cosa siano queste ché io non ne provo alcuna [...] all'infinito tenderai nell'interno tuo [...]». Il patire, perciò, di un corpo esaltato nella sua bellezza e funzionalità come creazione di Dio (dice la Madonna: «Venuto il terzo giorno discesi dall'Empireo e rientrai gloriosa nel mio corpo») diventa il "primo" strumento, la «strada sicurissima per il paradiso» all'unisono con la volontà divina.

I casi inaspettati della vita fanno sì che questo scritto esca monco. Anche del periodo considerato non si sono menzionate figure importanti. Sento il bisogno di esprimere pubblicamente il mio rammarico per non aver parlato di Angela Merici, ma ho temuto di non riuscire, per la ristrettezza di tempo e di spazio, ad offrire una riflessione, in qualche modo degna della sua figura. Chiedo la comprensione della amiche lettrici (e degli amici lettori) e mi auguro di potermene occupare in un tempo non lontano.

Vorrei indicare qui sinteticamente, a mo' di conclusione, (so di ripetermi) quali sono quei punti importanti che, a mio avviso, emergono da questa raccolta. Ripetiamo prima di tutto, che si scopre una grande ricchezza di materiali ancora sconosciuti: esistono ancora molti più documenti sulla storia di genere di quanti ci si potrebbe immaginare.

Questa pubblicazione spinge a cercare non solo, come si diceva, nei depositi istituzionali: archivi e biblioteche pubblici o dei monasteri. Fonti preziose, come

ben sa chi si dedica alla ricerca storica, si trovano nei posti più inaspettati: per esempio in molti archivi di famiglia, ancora conservati dagli eredi.

Le testimonianze qui raccolte offrono spunti svariati: illuminano dalle condizioni materiali di vita all'evolversi dei sentimenti e della mentalità. Un unico esempio: i cenni sulla prematura scomparsa della dolce Barbarina Mazzucchelli confermano l'evolversi del senso della morte nella Brescia settecentesca accennato nel memorabile convegno sul Querini tenuto a Brescia circa trent'anni fa.

Due linee chiare, importanti metodologicamente, mi pare si dipanino e possano rispondere a domande di interesse generale per lo storico: la prima, al di là dei parametri dell'erudizione locale (o della stessa microstoria) in uno Stato come l'Italia, in cui quelle che ora sono le attuali regioni hanno storie simili ma diverse, oltre agli inevitabili tratti comuni, quali peculiarità ci sono (se ci sono) nella storia delle donne? Grave errore sarebbe perdersi nella ricerca dei "caratteri originali" e non tenere ben presente il quadro d'insieme. Va dunque sempre trattata la storia delle Bresciane nella cornice dei grandi avvenimenti europei, con i tratti comuni e le piccole (e spesso grandi) peculiarità. Esempi tipici alcune figure settecentesche che qui non abbiamo potuto sviluppare; le protagoniste e non solo a Brescia, di quel fenomeno europeo che fu il "salotto", da Diamante Medaglia Faini a Camilla Solar d'Asti Fenaroli, con tanta finezza messa in rilievo da Anna Vitale.

La seconda, ultima e per me più "intrigante" domanda è: «Che legame c'è fra la appassionata ricerca della signora di Verola Alghisi, le carismatiche tipo Laura Mignani, l'*heroica* Maria Maddalena Martinengo e il fervore religioso e civile delle donne bresciane fra Ottocento e Novecento?». Non è un caso (e questo libro ne è prezioso strumento di conoscenza) che Brescia sia, oltre che la sede della gloriosa Morcelliana la patria della rivista «Madre» e di «Scuola Italiana Moderna», almeno fino agli anni settanta del secolo scorso, *vademecum* per le maestre e, spesso per le loro famiglie.

Accanto agli inevitabili grandi cambiamenti un *fil rouge* ancora da approfondire unisce le donne a distanza di secoli. Alle "magnifiche donne" della Brescia d'oggi che qui si ringraziano, il compito entusiasmante di continuare a scoprirlo.

Appendice

Stregoneria e libertinismo: per il dibattito sull'eresia a Brescia

Achille Olivieri

È certamente proficuo la distinzione che Giovanni Calvino¹ propone nel *pamphlet* del marzo 1544, dal titolo *Contre la secte phantastique et furieuse des Libertins* la distinzione tra *libertins d'esprit* e *libertins de moeurs*. Ambedue appaiono «peccatori dello spirito»² e appaiono «visionari che intendono soltanto agitare questioni insensate, e si diletano unicamente nell'occuparsi di cose inutili». Tuttavia questi gruppi di «peccatori dello spirito» possiedono un tratto per Calvino inconfondibile: sono infatti trascinati da una curiosità senza limiti e si dedicano col loro spirito a problemi «vani e superflui» in luogo di andare alla ricerca di «argomenti edificanti». Al tempo stesso costoro non mancano di «spirito sottile» ed «elevata intelligenza». Il termine *curiosità*, quindi, viene ad assumere un rilievo particolare nelle pagine di Giovanni Calvino, accanto al termine «peccatori dello spirito».

Dietro a queste affermazioni che utilizzano un termine, curiosità, per adombrarne la sua inutilità qualora venga utilizzato diversamente dalle concezioni religiose della chiesa calvinista, si nasconde un problema ancora più importante: il problema del linguaggio. Calvino accusa questi membri dei *libertins* di utilizzare il linguaggio per sovvertire i «misteri di Dio»³ e le norme che sono contenute nelle Scritture. Se si guarda con attenzione il *pamphlet* del marzo 1544, il libertinismo si muove all'interno di alcune prospettive: l'uso della curiosità, la ricerca della libertà del linguaggio e, al tempo stesso, la possibilità di ricercare in maniera «sottile» nuove prospettive alla ragione. Questo quadro di riferimento può essere utile qualora si prendano in considerazione alcuni processi dell'inquisizione veneziana del Cinque-

¹ G. Schneider *Il libertino - Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna, 1974, pp. 51-56

² *Ibidem*, pp. 51-52

³ *Ibidem*, p. 63

cento⁴ relativi ad eretici provenienti da Brescia e che fanno parte sovente della tradizione monastica. Nel 1550, il 10 di novembre, a Venezia viene pubblicata la sentenza contro un ex frate Francesco Calcagno. Questa sentenza possiede un *iter* complesso, in quanto viene emanata dopo aver seguito il parere di teologi e canonisti e dopo aver coinvolto i rettori di Brescia. Il problema è cercare di comprendere quale era la posizione dottrinale di pre Francesco Calcagno, per non cadere in una generica accusa di eresia. Nella sentenza viene messo in rilievo la sua figura di «apostata, impio, heretico et crudel biastemator». La dimensione del «biastemator» è altrettanto importante per riuscire ad interpretare questa forma di eresia che può confluire in una determinata forma di libertinismo.

La condanna che riceve è una condanna che riguarda il carattere grave della sua eresia: si decide infatti di condurlo nuovamente a Brescia e di leggere la sentenza davanti alla moltitudine del popolo e quindi per «el ministro de la giustizia gli sia tagliato via uno pezzo de lingua» ed in seguito «troncata la testa via dal busto et el suo corpo» in quanto «membro putidro». La «combustione» delle membra doveva seguire, per l'appunto, la sentenza davanti al popolo di Brescia. Se si guarda l'abitudine inquisitoriale, si nota a Venezia una tendenza che si può osservare per esempio a Parigi, durante il periodo dei Placards nel 1534: coloro che sono investiti di eresia, che può in un certo senso assumere il carattere di congiura, vengono trascinati in pubblica sede al rogo. L'intera parte di questo processo, con la sentenza che ne segue, permette di proporre nella figura di Francesco Calcagno, una forma di libertinismo. Gli studiosi del processo⁵ hanno osservato la complessità del costituito inquisitoriale. Il processo a Francesco Calcagno, infatti, proveniva da una copia della Curia Arcivescovile di Brescia, con l'autenticazione di Giovanni Battista Leuco. In seguito era entrato in possesso delle prove di Brescia, e quindi era stata presentata da Alvise Borghi a sua volta segretario ducale. Nell'itinerario della sentenza si può comprendere la sua complessità. L'idea che un libertinismo dello spirito possa essere presente all'interno delle deposizioni di Francesco Calcagno non è del tutto fuorviante, non soltanto per il suo richiamo all'uso della bestemmia ma al tempo stesso al tipo di discussioni che potevano avvenire all'interno del suo gruppo religioso. Attorno al 1550 a Brescia era comparsa la figura di Ulisse Martinengo, e con Ulisse Martinengo era stata sviluppata la lunga discussione dedicata ai rapporti tra politica e filosofia e al tempo stesso alla diversità delle due "scienze".

Nella discussione, a sua volta, nell'ambito di Ulisse Martinengo che rappresenta un ceto aristocratico e mercantile al tempo stesso, che si era sviluppata tra Brescia e Padova, era stata la filosofia ad avere una supremazia nella discussione. Naturalmente questa discussione sulla filosofia si basava anche su di un tentativo di riflettere sulla figura di Dio. In realtà il pre Francesco Calcagno, non era affatto scisso da questo movimento religioso, e al tempo stesso ne poteva rappresentare una variante. La suggestione libertina, quindi, mantiene un'importante rilevanza. Al punto che si può affermare che i numerosi processi dedicati ora a forme di stregoneria ora a forme di protesta attraverso forme di «biastemare» si possono ricondurre al-

⁴ A. Del Col - M. Milani, "Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte" - *Intorno ad alcune condanne capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona nel Settecento e a quelle veneziane del Cinquecento*, in *Eretici esuli e indegnati nell'età moderna*, a cura di Mario Rosa, Firenze, Olschki, 1998, pp. 174-185.

⁵ *Ibidem*, pp. 174-175.

l'area del libertinismo, a quel frenetico uso del linguaggio che Giovanni Calvino aveva già sottolineato. Esiste una serie di sentenze⁶ particolarmente non umane che ruotano attorno al 1550-1552 e quindi 1570. Le esemplificazioni possono essere numerose: nel 1553 infatti, compare sulla scena Paolo da Ferrara. Paolo da Ferrara è un «velluder»; ne viene tracciato un ritratto: «un uomo di statura comune con barba nera, livido di faccia, vestito alla kurta, et come si dice mal in asseto, de anni come egli dimostra e che anche afferma, cinquantadoi». Il processo e la tortura, alla quale viene sottoposto per un tratto degli interrogatori, si conclude il 5 luglio 1570. Paolo da Ferrara tenta di fuggire ma la fuga non riesce e naturalmente è condannato a morte. Come è stato osservato la sentenza avviene quando Paolo da Ferrara è stato incriminato dalla magistratura dei *signori di notte al criminal* e quindi questa magistratura compare ben presto come una magistratura particolarmente severa verso i casi di eresia o di «bestemmia».

Accanto ad un frate è comparso quindi un «velluder» nominato per «eretico»; ha fatto la sua apparizione un mestiere che anche nella cultura religiosa europea di questi anni viene considerato un mestiere di carattere ereticale. L'eretico «velluder» rappresenta perfettamente questo stato sociale, che non può essere collocato genericamente nella sezione delle eresie, ma con maggiore approssimazione nella sezione dei libertinismi «spirituali».

I due casi presi in considerazione propongono una diversa lettura del libertinismo e delle sue forme *ereticali*. Se si osservano i processi dei due imputati è possibile un'altra sottile forma di libertinismo che non può essere inquadrata semplicemente nella tradizione della bestemmia oppure nella tradizione dell'eresia dottrinale: si può parlare di un libertinismo del corpo in quanto nei due processi si insinua l'idea del corpo che occorre venga recuperato alla nozione umana. Probabilmente è anche un umanesimo del corpo che avanza le sue prerogative in questi processi. Altrettanto non è inesatto scorgere in questa dinamica processuale una variante collegata alla ragione umana.

Occorre quindi riguardare l'insieme dei processi che nel periodo indicato 1550 fino a giungere al 1569 si occupano di bestemmiatori, di mercanti, oppure di artigiani del velluto o della lana, i mestieri che convergono con le tradizioni del libertinismo europeo e che trovano analogie con le condanne dei libertini a Parigi in particolare. Queste forme di libertinismo che attraversano Brescia e Venezia, permettono di comprendere lo stesso movimento economico e culturale che queste figure propongono; sono le vie commerciali delle sete, delle lane e dei velluti che sospingono questi uomini verso le grandi città delle fiere, Lione, Strasburgo, Francoforte. Esiste un destino del viaggio che può essere in un certo senso richiamato per riportare nell'alveo di un libertinismo nuovo non semplicemente inquadrato nella dinamica di Calvino, questi uomini e questi mercanti, oppure questi intellettuali dei monasteri. Intellettuali dei monasteri, che talvolta compaiono nelle forme di stregoni, oppure di figure che colloquiano con le streghe, le donne definite come streghe. Non è casuale che accanto ad ognuno di questi processi generalmente compare un processo di stregoneria prevalentemente femminile. Un legame che avvalorà l'interpretazione generale che si è proposta. Ed allora questo movimento libertino, che si documenta dai processi indicati, assume sempre di più il

⁶ *Ibidem*, pp. 176-177.

volto di una concezione del libertinismo collegata alla ragione ed alla concezione umana del corpo. L'inquisizione interrompe questa concezione umana del corpo. E quindi se ne crea una violenta contrapposizione. Naturalmente esiste il problema dei rapporti tra queste forme di libertinismo e i movimenti ugonotti o del calvinismo ginevrino in generale: non è inesatto vedere in questi un tentativo di articolare il movimento calvinista ginevrino introducendo degli elementi che si pongono in direzione di una maggiore libertà, ora di coscienza, ora del corpo. La «libertà del corpo» diviene un elemento da non trascurare all'interno di questa discussione. Non esiste soltanto Michele Serveto, ma dal punto di vista dell'inquisizione di Brescia e di Venezia si presenta un'altra forma di alternativa che passa proprio attraverso le figure del libertinismo dei mercanti e degli artigiani o degli ex monaci che su questa direzione si accomunano. Nel *milieu* intellettuale di Brescia, negli anni che abbiamo indicato, il problema delle forme dell'eresia che possono essere definite eresie dello "spirito" costituisce pertanto un problema vasto quanto incisivo. Brescia è al tempo stesso la città nella quale accanto a Padova e Venezia, si inserisce un'altra figura che tenta di spiegare tutte le forme dell'eresia e tutte le forme della stregoneria, quali si sono presentate negli ultimi decenni, in particolare a partire dal 1509 con una accentuazione attorno agli anni 1518-1519. Il filosofo ne emerge come un interprete ed al tempo stesso come un ordinatore di concetti e di idee, dopo le lettere dei mercanti Zaccaria e di Ulisse Martinengo⁷.

Se si prende in considerazione il dialogo che assume un andamento filosofico, dal titolo *La Barca di Padoa*⁸, al quale partecipano Marco Antonio Flaminio, nelle sembianze di filosofo ideale, Girolamo Fracastoro, medico, ed inoltre Bartolomeo Spina, a sua volta teologo, nelle vesti di inquisitore, il tema emerge in tutta la sua ampiezza. Ed infatti il dialogo avviene all'interno di una barca che da Padova conduce a Venezia. E durante il viaggio la stregoneria costituisce l'argomento della discussione. Il dialogo probabilmente si colloca tra il 1530 e il 1540 ed è ravvivato dall'insieme delle discussioni filosofiche che a Padova erano avvenute. Compagno figure che al dibattito ereticale sono già conosciute: Silvan Cattaneo che non manca di avere risieduto a Padova tra il novembre 1541 e il gennaio 1542 ed accanto a lui un rappresentante della Casa dei Martinengo, Fortunato Martinengo.

I Martinengo quindi entrano in un dialogo ove la stregoneria costituisce un problema sia filosofico sia medico, ed è il tratto "medicale" che rende questa discussione di estrema importanza. Secondo alcuni lettori del testo⁹, la discussione avrebbe come andamento una ripresa delle argomentazioni contenute nel *Malleus* e, in quanto proveniente dal testo del *Malleus*, la stregoneria assume una veste di magia ma con una sensibilità collegata alla figura del "diabolico". Infatti a coloro che partecipano ai gruppi che la seguono come pratica recherebbe prevalentemente danno alla loro umanità. Tuttavia il testo mantiene una ricchezza che si colloca al di là di questo semplice collegamento tra magia e azione diabolica sugli uomini. Le forme di questa azione diabolica assumerebbero il nome di: negromanzia, geomanzia,

⁷ Questo insieme di *lettere*, occorre porlo in comunicazione con la storia del libertinismo politico, una variante importante che si inserisce nel tessuto di Brescia.

⁸ S. Mucci, *Il caso di Benvenuta Pincinella di Nave tra medicina naturale e stregoneria*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di E. Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, pp. 223-244.

⁹ *Ibidem*, p. 242.

leucomanzia, oltre a divenire la causa di altre forme di “divinazione”. Consideriamo alcuni passi del testo per permettere di valutare se la lettura di una derivazione dal *Malleus* sia così stringente e non vi siano altre forme di influenza. Il testo¹⁰ tenta di enucleare gli «esempi di apparenze e diaboliche illusioni» che la magia della stregoneria crea. Ma l’estensore del dialogo, Bartolomeo Spina, introduce altri elementi. Si richiama ai «philosophi, phantasmati seguiti, et che alla giornata seguisono, da prestigiatori, istrioni, giocatori et barri, quali per le città e piazze et altri loghi errabondi, enganando et guadagnando vanno».

L’analisi del testo introduce una definizione dei *philosophi* e non manca di suscitare interesse. Tutto ciò che nella giornata di una città e nelle sue piazze e negli altri luoghi si muove, ora nelle vesti di istrioni, ora di giocatori, ora di bari, costituisce un insieme di figure che vengono segnalate come forme di «phantasmati». Siamo in presenza di una lettura ove tali comportamenti sociali, collegati alla magia stregonesca, secondo il teologo, in realtà assumono il carattere di illusioni o apparenze. Sono pertanto apparenze, forme fluide della società, e non figure determinate e con una precisa funzione sociale. Potrebbe anche significare questa analisi non soltanto una semplice ripresa dei *phantasmata* dei quali parla la tradizione e non solo il *Malleus*, ma è possibile rintracciare in questo passo una forma di discussione sul ruolo che il libertinismo stava offrendo alla funzione religiosa e sociale, e non solo magia del *cujder* libertino. Nella teoria del *cujder* libertino ciò che è illusione e apparenza è costituito dalle figure religiose ed in particolare da Cristo. Davanti agli inquisitori sovente si afferma che Cristo non è altro che apparenza, una *visione*, qualcosa che sfugge alla spiegazione razionale dell’uomo. Fra i libertini, come li definisce Giovanni Calvino, Cristo è semplicemente una parola, un termine, un’immagine. E davanti agli inquisitori riaffermano spesso questa precisa identificazione.

Nel testo *La Barca di Padoa* subentrano i *phanasmata* che classificano proprio quelle professioni che sfuggono all’ordine sociale ed economico di una repubblica o di una città. Bartolomeo Spina nel suo dialogo, riafferma con maggiore incisività questo aspetto: «Ma questi bastino a concludere che questa arte, la quale illusoria ovvero prestigiatrice dimandassi, sia magica, come quella la quale per opera, arte et fallacia dei mali spiriti et con esorcismi, soffiaggi, precatoni, amatorie, agagine et altri molti incantamenti, salmi, segni et pentacoli sacri, in molti modi» trascinano e legano a sé i sensi ed i movimenti, «sbagliando la veduta» e pervertono «l’homo di giodicio», lo ingannano e corrompono quelle virtù dell’intelletto che si contengono nel suo “capo”. La magia della stregoneria non è soltanto quindi una magia che si presenta sotto la forma di fantasmi o di gesti che corrompono l’intelletto umano, bensì costituisce qualcosa di più complesso, in quanto appare sempre più come una manifestazione “diabolica” del *cujder* libertino. L’idea della strega ingannatrice viene pertanto ripresa sotto una forma diversa per il teologo Bartolomeo Spina: è maggiormente importante tutto ciò che attiene all’ordine politico di una repubblica ed altrettanto ad un ordine sociale. Tutto ciò che mette in discussione queste due forme di ordine è foriero di denuncia e di condanna. Se si guarda attentamente il ruolo della strega e le sue arti magiche in questo testo, si nota l’accento posto proprio sul corpo e sulla ragione, i due elementi che tra di loro paiono sempre più interdipendenti anche negli sviluppi della medicina contemporanea. In realtà, i grandi

¹⁰ *Ibidem*, p. 242.

temi del libertinismo e della stregoneria, vengono ad essere nuovamente un obiettivo dell'analisi di teorici e di medici. Ma la strega e le sue arti magiche, questo laboratorio di sortilegi e di oracoli, di congiungimenti affettivi e di apparenti inganni, aveva la capacità di penetrare nelle cose presenti et secretae de principi et de privati” ed era in grado secondo la tradizione di indovinare tutte le specie degli amori dei ladrocini e dei furti dei principi e dei privati. È lei quindi, la strega per questo testo, la seminatrice di odio, di scandali, di sangue e di morte. Il suo desiderio è di scoprire tutte le specie di odi e di morte che si nascondono nelle corti. All'improvviso questa figura che vive nelle forme dei fantasmi, e le cui magie non osservano il principio della dimostrazione razionale, giganteggia nella sua facoltà di predire e palesare “il tutto” e non lasciare segreto né privato né pubblico per chi detiene il potere politico ed il potere economico. È come una forza magica che scuote l'intero complesso sociale, in quanto è a conoscenza delle forze nascoste e pericolose per una collettività. Può essere una figura che le assegna il potere della verità in grado anche di coinvolgere settori della società che apparentemente sono marginali.

Quello che Erasmo da Rotterdam, nei suoi *Adagia* ricercava, cioè le forze che pongono in crisi il potere di un principe e la virtù di una repubblica, e che per lui era costituito dalla follia, diviene nelle discussioni di Bartolomeo Spina¹¹ la strega che assolve ad un compito analogo ed al tempo stesso incisivo. Il testo lo afferma: svela, parla, diffonde, mette a nudo ogni aspetto della società. In questo modo essa è l'erede probabile sia della follia di Erasmo ed al tempo stesso del *cujder* libertino del quale assimila, attraverso la magia, il potere della funzione di rappresentare i *phantasmata*. Il tema della morte è un tema a lei caro e nel testo viene suggerito attraverso l'esemplificazione di Varrone. Secondo Varrone nei giorni sacri, le donne gettavano dalla finestra fiori e fave, credendo in tal modo di allontanare gli spiriti maligni e di privare le case della loro influenza.

Così per i contemporanei di Bartolomeo Spina, durante la notte dedicata alla «pietà de' defunti» vengono apparecchiate le tavole, in attesa che i morti ritornino e possano raccontare le loro vicende. Si tratta delle pratiche seguite dai contadini del bresciano ed allora compaiono dei visi fortemente colpiti da queste immagini: l'abate grasso, “senza naso”, tentano di allontanarlo con le palme che incitano a colpirlo e lo riportano al di là delle nuvole; oppure si appropriano delle donne grasse e grandi di corpo e con loro si congiungono. Ma questo avviene durante una notte di temporali e coperta dalle nuvole. Le tradizioni dei contadini del bresciano appaiono quindi fortemente intrise dell'idea magica della strega e contemporaneamente mettono in risalto la libertà del sesso, secondo una dimostrazione fantastica, una “esperienza” dei gesti dei *phantasmata*.

L'accento del libertinismo, di quel libertinismo che oscilla tra lo “spirito” ed i costumi, si ritrova all'interno dell'apparizione della magia della strega. Il folklore la ravviva fortemente e al tempo stesso costituisce del folklore stesso una creatura originale. Se il libertinismo dello spirito costituisse una “setta” per Giovanni Calvino, altrettanto il mondo della strega e delle sue magie ricrea una setta che ha i suoi caratteri peculiari, i suoi gesti e mette in moto le sue potenze creative¹². Se si osserva l'andamento del testo non si può non notare un altro parti-

¹¹ *Ibidem*, p. 243.

¹² *Ibidem*, p. 243.

colare: la strega secondo gli inquisitori ha posto in discussione lo stesso potere “virtuoso” di Dio e quindi è lei che appare la conquistatrice nuova degli uomini. Nell’Europa degli anni che vanno dal 1540 al 1550, con la presenza di Giovanni Calvino e le sue battaglie contro la setta dei libertini, la strega sembra perdere il suo aspetto di figura nascosta e marginale all’interno della società bensì ne è diventata una figura trainante. È quindi possibile tracciare il quadro interpretativo della formazione di società delle streghe e del loro ruolo non solo folklorico bensì del loro ruolo politico. Essa può nascondersi all’interno di una casa, oppure all’interno di una corte: e nessun segreto a lei è sconosciuto. Al tempo stesso nella figura di donna, libera il corpo da alcuni legami costrittivi ed offre a questi la libertà dell’amore. Sarà l’inquisizione a trovare perversioni nel suo comportamento, mentre nel *Malleus* il gioco della strega era dettato dall’ “immaginazione”. In effetti durante il processo che si tiene nell’agosto 1518 a Benvenuta Pincinella¹³, nel processo denominata «Benvegnuda Ditta Pincinella», il rapporto che si instaura fra elementi “superstiziosi”, elementi che provengono dal culto della medicina ed “incantamenti” da parte dell’inquisitore risulta espresso con estrema dovizia di particolari. Fra i diversi ruoli che Benvenuta riveste durante le riunioni con i suoi “amici”, compare come la dominatrice della vita e della morte e di tutte le forme di guarigione. È lei che possiede le medicine ed è lei che assume il ruolo di medico, certamente superiore, secondo le sue affermazioni, agli altri “medici”. Una delle affermazioni che si legge nel processo è così svolta¹⁴: «Voglio che ti mori in 20 giorni, ovvero in un anno, ovvero 4, ovvero in tre dì, ma prima che tu te sechi a poco a poco, et cussì come noi strige volemo così viene, et altri non poleno guarirli si non nui medesime, si fosseno li medici del mondo con tutte le medicine». È evidente quindi l’appropriarsi da parte di Benvenuta Pincinella del ruolo che spetta alla tradizionale figura del medico, affermando un ruolo che è stato già presentato: il ruolo di dominatrice della società e del corpo umano. Le formule tradizionali del cristianesimo, il *pater noster*, l’*ave maria*, nell’insieme del suo rituale vengono mantenute, denotando una forma di unione fra tradizioni religiose folkloriche e tradizioni collegate al rituale della stregoneria che lei persegue.

Il problema che resta è quello di offrire un’interpretazione di questa continuità fra un rituale religioso e un rituale che rispecchia un’altra interpretazione del corpo e della società. Benvenuta è al centro della società come lei afferma; a lei accorrono «signori, gentilomeni, cittadini et mercadanti, et artefici et popolari, et altre persone»¹⁵. Ironicamente afferma che attorno a lei si riunivano quei ceti sociali che “correger doverian li altri”. Alla domanda dell’inquisitore postale il 29 giugno 1518, il quale chiede chi era stato a insegnarle le medicine ed aveva consegnato a lei la facoltà di “medicare”, risponde che le informazioni le aveva raccolte da diverse persone ed altre forme di medicina erano state proposte dall’immagine che le appariva, quel *Zulian* che le aveva ispirato la conoscenza delle medicine nel cuore. Quindi è l’ispirazione del cuore che sospinge Benvenuta Pincinella a esplicitare la sua arte medica e la sua arte di guaritrice. Se si guarda l’insieme delle deposizioni chiaramente il suo ruolo di-

¹³ *I Diarii di Marino Sanuto*, t. XXV, Venezia 1889, coll. 647: “Striga... incantatrice”.

¹⁴ *Ibidem*, coll. 643.

¹⁵ *Ibidem*, coll. 644.

venta un ruolo che l'estensore della *Barca* aveva tracciato: la sua posizione è preminente nel nuovo modello di società immaginata che veniva presentando agli inquisitori. Probabile intellettuale del corpo e del "cuore" appare Benvenuta Pincinella e con lei la *strega* che compare nei processi e nelle discussioni filosofiche del Cinquecento. Accanto ai sistemi di anatomia del corpo ed alle indagini sulle capacità degli organi corporei, che avvengono all'Università di Padova tra Vesalio e Fabrizio D'Acquapendente, la strega si erige accanto a loro con il suo potere e la sua "immaginazione". Gli inquisitori del *Malleus* avevano già intuito la possibilità della strega che poteva trasformarsi in una forma nuova di intellettuale e formare sette oppure "società delle streghe".

Barbara Bettoni

«Una stanza tutta per sé»: interni domestici e presenza femminile a Brescia nei secoli XVI-XIX

Premessa

Una prima indagine sui modelli di consumo e gli stili di vita di oltre cinquanta famiglie, alcune di estrazione aristocratica, altre provenienti dal ceto medio alto, ha permesso di cogliere anche a Brescia i riflessi di quella rivoluzione del gusto che, pur con qualche sfasatura locale, dalla fine del XVII secolo ha coinvolto le società urbane europee, permeando di comfort la graduale evoluzione e trasformazione degli interni domestici.

Gli importanti cambiamenti di gusto e di funzione rilevati, circa le forme degli oggetti e le dimensioni delle strutture abitative destinate ad accoglierli, hanno portato ad analizzare quali siano stati i veicoli della penetrazione di nuovi comportamenti di consumo nel contesto bresciano, caratterizzato per tutta l'età moderna dall'assenza di un ambiente di corte nella città in grado di imporsi come guida nella diffusione di gusti e mode. L'analisi di inventari post-mortem, polizze d'estimo e patti dotali ha consentito di osservare come gli esponenti dell'aristocrazia bresciana studiati abbiano agito con un certo margine di libertà nella selezione dei modelli cui rapportare le scelte di consumo personali. Queste ultime risultano spesso motivate, per le famiglie dotate di solide basi patrimoniali e coinvolte in vicende internazionali, dalla necessità di mantenere una posizione di riguardo all'interno di un tessuto di relazioni interpersonali e alleanze tra famiglie, a seconda dei casi, più direttamente legato alla vita politica veneziana o a centri maggiori rispetto a quello

bresciano, quali le corti di Mantova e Ferrara, o alle città influenzate in modo più accentuato dal potere ecclesiastico (Roma, Bologna, Milano)¹.

La relativa libertà di selezione dei modelli di consumo cui rapportarsi si riflette anche nelle strutture degli edifici adibiti a residenza: benché spesso, nel caso dell'aristocrazia, si tratti di palazzi abbastanza omogenei quanto a dimensioni, non tendenti a prevaricarsi l'un l'altro, non sempre gli edifici presentano il medesimo modello architettonico, mentre gli interni domestici sono caratterizzati da una varietà di allestimenti che progredisce nel tempo, grazie all'incremento di complementi d'arredo che contribuiscono a enfatizzare ulteriormente le differenze funzionali dei locali. Il processo di evoluzione degli interni domestici, che parallelamente incomincia a interessare anche le residenze urbane di esponenti del ceto medio alto (mercanti, artigiani e bottegai), è giustificato, in alcuni casi, da necessità di conduzione della vita domestica, quindi dal bisogno di conciliare le esigenze di più soggetti portati a condividere i medesimi ambienti e dalla ricerca di una maggiore definizione funzionale degli spazi privati, in altri, dalla volontà di conformarsi a nuove abitudini di consumo e al desiderio di dare consona collocazione a una nuova serie di oggetti con i quali identificarsi².

Recenti studi sugli interni domestici hanno suggerito, anche attraverso la raccolta di un vasto repertorio di fonti iconografiche, un percorso di studio interessante al fine di sondare anche quale sia stato il ruolo della donna nella gestione degli spazi privati che individuano, ancora per tutta l'età moderna, il luogo per eccellenza in cui la figura femminile, più o meno silenziosamente, è destinata a vivere e a esprimersi. Documentazione come quella rappresentata dagli inventari di beni mobili, che consentono di gettare uno sguardo penetrante e suggestivo nelle dimore di epoche passate, ha fornito meticolose descrizioni e informazioni anche circa oggetti e locali che maggiormente potessero rivelare le impronte femminili dell'abitare³.

¹ I primi risultati di queste ricerche sono stati pubblicati in B. BETTONI, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie agiate bresciane dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005 e in B. BETTONI, *Aristocrazia senza corte: interni domestici a Brescia nel corso del XVI e XVII secolo*, in «Journal de la Renaissance», IV, 2006.

² *Ibidem*.

³ Sull'evoluzione delle forme e delle destinazioni assunte nel tempo dalle unità abitative e sulla presenza e l'influenza femminile negli interni domestici vedasi G. BASSANINI, *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*, Milano, Franco Angeli e Politecnico di Milano, 1992. Un particolare interesse rivolto alla presenza della donna nella casa emerge anche dalla lettura dei contributi sugli interni domestici rinascimentali contenuti nella recente pubblicazione *At home in Renaissance house*, M. Ajmar-F. Dennis (editors), London, V&A Publications, 2006. Si rinvia inoltre più in generale ai saggi contenuti in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di P. Ariès-G. Duby, Bari, Laterza, 2001.

Riprendendo le fonti impiegate nel corso di questa prima analisi circa l'evoluzione degli stili di vita e la conseguente metamorfosi degli interni domestici nelle famiglie agiate bresciane dell'età moderna⁴, nelle pagine che seguono si ha intenzione di fornire una panoramica delle modalità proprie della documentazione studiata di descrivere, celare o mettere in evidenza le tracce in essa rimaste della presenza, più o meno silenziosa, di un abitare al femminile, riportando successivamente una serie di casi dai quali è emersa in modo più evidente la partecipazione della figura femminile al processo di riorganizzazione delle dimore anche in funzione del desiderio di ritagliarsi uno spazio privato tutto per sé.

La descrizione degli interni domestici riservati alla figura femminile negli inventari di beni mobili a Brescia in età moderna

Gli inventari di beni mobili, solitamente redatti da un notaio al momento della formazione dell'eredità di una persona defunta, costituiscono una documentazione preziosa per lo studio dei consumi e degli stili di vita. La loro rivalutazione come fonti per la ricerca risulta evidente nella storiografia che negli ultimi trenta anni si è occupata di cultura e di civiltà materiale, servendo anche da base di studio comune a orientamenti di impronta maggiormente economica e quantitativa e a correnti qualitative più legate all'antropologia e alla sociologia⁵. Spesso queste fonti, disponibili nel contesto europeo dell'età

⁴ Il riferimento è all'analisi di inventari post-mortem e dotali individuati attraverso lo spoglio dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia (da ora in poi ASBs) *Archivio della Congrega della Carità Apostolica*, serie *Eredità* e *Archivio storico civico*, *Archivio Gambarà* e *Archivio famiglia Calini*. Sono stati inoltre studiati gli inventari post-mortem e dotali e parte degli epistolari e dei registri di spesa contenuti nel fondo *Archivio Averoldi*, al momento della consultazione ancora depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia e attualmente ritornato alla famiglia.

⁵ Si vedano: F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV - XVIII)*, Torino, Einaudi, 1982, 1993 (Paris 1979); A. J. SCHURMAN - L. WALSH, *Introduction*, in *Material culture: consumption, life - style, standard of living 1500-1900. B 4. Proceedings. Eleventh International Economic History Congress. Milan september 1994*, Milano, Università Bocconi, 1994, pp. 7-20; G. LEVI, *Comportements, ressources, procès: avant la «révolution» de la consommation*, in *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, textes rassemblées par J. Revel, Parigi, EHESS-Gallimard-Seuil, 1996, pp. 187-207; N. MCKENDRICK - J. BREWER - J. H. PLUMB, *The birth of consumer society. The commercialization of eighteenth century England*, London, Europa Publications, 1982; L. WEATHERILL, *Consumer behaviour and material culture in Britain 1660-1760*, London - New York, Routledge, 1988; C. SHAMMAS, *The Pre-industrial Consumer in England and America*, Oxford, Clarendon Press, 1990; R. A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995 (Baltimore - London 1993); *Consumption and the World of Goods*, J. Brewer - R. Porter

moderna sia per l'aristocrazia sia per esponenti di estrazioni sociali inferiori, riportano un quadro – non sempre completo, ma comunque significativo – dei beni mobili appartenuti a una persona o a un nucleo familiare nel corso della sua vita⁶. Gli elenchi di beni mobili talvolta presentano la peculiarità di essere redatti secondo una suddivisione in rubriche dedicate, ciascuna, a un locale diverso della casa. In altri casi la collocazione degli oggetti non viene espressa e i beni mobili vengono inseriti nell'inventario uno di seguito all'altro o sulla base dell'appartenenza di ciascuno di essi a categorie funzionali di oggetti direttamente individuate dal redattore dell'elenco.

Non tutti gli elenchi di beni mobili rientrano all'interno della tipologia degli inventari post-mortem: gli inventari dotali, egualmente abbastanza diffusi nel contesto europeo per il medesimo arco temporale, venivano redatti in un'occasione completamente diversa, riportando essi l'elenco scrupoloso degli oggetti, solitamente stimati, che una sposa recava in dote allo sposo al momento del matrimonio. In quest'ultimo caso gli oggetti elencati sono carichi di una maggiore impronta femminile in quanto, pur non rappresentando tutto l'insieme dei mobili dei quali la donna poteva godere e circondarsi, coincidono con le cose che veramente le appartenevano. La descrizione dei beni mobili portati in dote può così offrire indizi per comprendere meglio condizioni e aspirazioni della figura femminile coinvolta, benché spesso negli elenchi non siano presenti note che indichino la destinazione finale di un oggetto, ovvero la sua collocazione in uno spazio domestico ancora da definire e da vivere.

Per lo studio del caso bresciano si è fatto riferimento sia a inventari post-mortem e dotali sia a inventari speciali, ovvero elenchi redatti, anche per ragioni diverse da quelle di una formazione di un'eredità (aggiornamento, collezionismo), per particolari categorie di oggetti (preziosi, quadri e oggetti d'arte, vestiario, libri). L'analisi generale dei dati ricavati dagli inventari post-mortem, che spesso riportano anche le indicazioni circa le collocazioni dei beni mobili negli spazi domestici, ha portato a rilevare una tendenza evolutiva nell'attribuzione di una destinazione funzionale agli ambienti per tutta l'età

eds., London - New York, Routledge, 1994; D. ROCHE, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (Paris 1997); P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977 e Id., *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990; V. PINCHERA, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Quaderni dell'Archivio Salviati III, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1999.

⁶ Sulle caratteristiche degli inventari e la tipologia di informazioni in essi riportata si vedano: M.S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti, storia di uomini*, in «Società e storia», III, 7, 1980, pp. 203-215 e P. MALANIMA, *Economia preindustriale: mille anni dal IX al XVII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, pp. 534-536.

moderna: i luoghi destinati alle attività domestiche e alla cucina si moltiplicano e si specializzano in funzione di una migliore conservazione degli alimenti e consumazione dei pasti; emerge la presenza di locali specifici per attività diurne che non coincidono con l'esercizio delle funzioni prettamente domestiche; il confine tra i luoghi destinati allo svolgimento delle attività del giorno e le stanze per il riposo notturno e l'intimità è più marcato; si coglie la progressiva tendenza ad attribuire a destinatari ben precisi i locali introdotti dalla dicitura «camera» e «stanza» ovvero la graduale tensione a identificare alcuni soggetti o alcune categorie di soggetti con spazi privati ben definiti.

Lo studio e la catalogazione delle voci riportate negli elenchi ha portato a constatare la differente composizione funzionale degli articoli descritti negli inventari di beni mobili e post-mortem e in quelli dotali: le voci maggiormente presenti negli elenchi dotali si riferiscono infatti a biancheria per la casa e tessuti d'arredo, ad articoli di vestiario e di pelletteria, a oggetti di valore, in modo particolare gioie, e in misura inferiore recipienti e mobili d'arredo; gli inventari post-mortem e di beni mobili descrivono ambienti vissuti e già arredati e tendono a riportare panieri più compositi, all'interno dei quali i mobili d'arredo, i recipienti, le suppellettili per imbandire la tavola, la biancheria e il vestiario incidono notevolmente.

Se, da un lato, gli inventari dotali, come si è già accennato, forniscono un elenco di oggetti che alle figure femminili appartengono - senza però riportare la descrizione dei luoghi in cui questi verranno goduti, usati e mostrati-, dall'altro, sono gli inventari post-mortem le fonti che meglio fanno intuire quali siano gli oggetti dei quali una donna poteva godere e circondarsi e gli spazi privati in cui l'impronta femminile riusciva a essere maggiore. Fonti - quali registri di spesa, registri giornali ed epistolari - che, soprattutto nelle famiglie altolocate, riportano informazioni complementari a quelle degli inventari, possono inoltre contribuire a svelare l'incidenza esercitata dalla donna nella scelta di alcune spese, prevalentemente destinate al vestiario, alla cucina, all'arredo e all'ornamento interno della casa.

Gli inventari post-mortem e di beni mobili relativi alle dimore maggiormente rappresentative di famiglie aristocratiche bresciane tendono a riportare accanto al nome dei locali, in cui l'ampia articolazione dell'edificio si snoda, anche il destinatario o i destinatari di quella stanza. Già in alcuni inventari di fine Cinquecento e dei primi anni del XVII secolo, ma solo per l'aristocrazia più in vista, l'ampia articolazione delle residenze di rappresentanza e l'adesione ad alcuni modelli di disposizione degli interni domestici, affermatasi in centri urbani maggiori, fanno in modo che la figura femminile principale del-

la casa possa godere di un proprio appartamento o di una propria «camera», ritagliati su misura per lei, in contrapposizione sostanzialmente simmetrica rispetto a quelli destinati alla figura maschile. Gli inventari suddivisi in rubriche sulla base della collocazione degli oggetti solitamente riportano, per questi casi, le diciture «nell'appartamento della signora (padrona)» o «nella camera (o stanza) della signora». Casi più rari, relativi a famiglie altolocate e più frequentemente dell'aristocrazia più in vista, riportano anche precise informazioni circa l'articolazione degli appartamenti privati: da queste ultime si riesce a sapere se la donna in questione poteva godere oltre che della camera da letto personale anche di una camera per ricevere gli ospiti più intimi e di una piccola stanza, generalmente indicata dal termine «studiolo», in cui studiare, scrivere, leggere e conservare oggetti da collezione, tra i quali anche libri con legature preziose. La richiesta, meglio documentata all'interno delle polizze d'estimo⁷, di servizi domestici qualificati, oltre a quelli forniti dalla servitù, contribuisce alla definizione di ulteriori locali della casa in funzione del personale domestico e dei camerieri. Negli inventari si trova traccia della predisposizione di questi locali anche qualora le figure coinvolte siano quelle di donne: le diciture che più frequentemente ricorrono in proposito sono «stanza delle donne», «stanza dove mangiano le donne», «stanza dove dormono le donne». La tendenza che progressivamente, lungo i secoli dell'età moderna, porta nel XVIII secolo alla concreta predisposizione di locali anche di rappresentanza di piccole dimensioni adatte a cogliere i «minuti piaceri»⁸, vede spesso protagoniste le figure femminili.

La progressiva specializzazione in funzione dell'uso che, in primo luogo, coinvolge gli oggetti, e secondariamente gli spazi destinati ad accoglierli, è ben documentata nelle descrizioni riportate negli inventari. Si sono individuati casi per i quali, pur mancando l'indicazione del destinatario di un locale dell'abitazione, la scrupolosa descrizione degli oggetti in esso contenuti, della lo-

⁷ Le polizze d'estimo venivano presentate dai contribuenti bresciani in occasione della compilazione degli estimi nel periodo della dominazione veneziana: si trattava sostanzialmente di dichiarazioni mediante le quali i capi di un nucleo familiare denunciavano al Comune di appartenenza lo stato del proprio patrimonio, il numero e la posizione sociale dei conviventi. Dalle polizze si possono inoltre ricavare informazioni circa la presenza all'interno della famiglia di personale domestico e di servitù. In proposito si vedano i contributi di R. NAVARRINI, *Estimi e catasti: strumenti di imposizione fiscale e di sviluppo economico* e di L. BEZZI MARTINI, *Quadra di San Giovanni: aspetti economici e demografici nella prima metà del Settecento*, pubblicati in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Comune di Brescia in collaborazione con l'Archivio di Stato di Brescia, catalogo della mostra, Brescia, Grafo, 1981, rispettivamente a pp. 25-28 e 87-114.

⁸ Sulla diffusione della moda dei piccoli spazi per i minuti piaceri si rinvia al capitolo sul Settecento contenuto in G. D'AMATO, *L'arte di arredare. La storia di un millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

ro funzione e predisposizione per soggetti ben definiti è stata utile per intuire a quali figure appartenessero le impronte di un abitare individuato attraverso l'analisi dei beni mobili.

Frequentemente l'attenzione alla figura femminile e la sua presenza sono state colte, nella documentazione di cui si è potuto disporre, attraverso la lettura di espressioni del tipo «da donna», «per la signora», «voluto dalla signora padrona», «ad uso della signora»: in alcuni casi, le diciture si riferiscono a un soggetto ben preciso, in altri, la specificazione è inserita in modo più generale in relazione al genere femminile. Negli inventari l'espressione «da donna/da donna/di donna» è spesso presente all'interno della descrizione di capi di vestiario e indumenti (busti, giustacuore, «calcetti», camicie e pellicce), ma, talvolta, è riservata a particolari categorie di mobili d'arredo caratterizzati da forme, disegno e rivestimento pensati appositamente per la figura femminile: l'esempio più ricorrente è quello della «cadrega da donna», probabile modello di sedia con braccioli ritratti e struttura adatta all'abito femminile oppure di sedia leggera, piccola, bassa e pratica da spostare del tipo *caquetoire*, utilizzata dalle signore nelle chiacchiere da salotto⁹. In questi casi sono gli oggetti e le loro fattezze a svelare le impronte femminili dell'abitare anche qualora dagli inventari non emerga esplicitamente l'attribuzione alla donna di una stanza riservata solamente alla sua persona e alle sue frequentazioni più riservate.

Nella documentazione che si riferisce a famiglie del ceto medio, per le quali l'articolazione della dimora generalmente non è così sviluppata da consentire la presenza di *stanze tutte per sé*, sono ancora una volta gli oggetti a spiegare e a indicare gli angoli delle stanze o i mobili di casa intorno ai quali maggiore si riscontra la presenza femminile, talvolta più legata alla sfera delle attività domestiche diurne e della cucina, in altri casi, testimoniata anche dalla presenza di piccoli oggetti devozionali, da toletta e qualche gioia nelle «camere» in cui si ripongono gli oggetti più personali e che contribuiscono a individuare la sfera della casa destinata al riposo notturno.

⁹ La *caquetoire* era una piccola e bassa sedia dal sedile trapezoidale più largo anteriormente, con schienale stretto e alto e provvista di braccioli a giorno, poggianti su balaustre tornite e molto più basse dello schienale: per la loro leggerezza pare si adattassero particolarmente a essere spostate dalle signore che desideravano chiacchierare (*caqueter*) stando sedute. Vedasi L. GRASSI- M. PEPE- G. SESTIERI, *Dizionario di antiquariato*, Milano, A. Vallardi-Garzanti editore, 1992, pp. 255-256

Stanze e appartamenti privati «femminili» in casa Gambara (XVI-XVII secc.)

Il primo caso sul quale ci si sofferma è relativo agli appartamenti abitati dalla contessa Giulia Maggi Gambara e successivamente da sua nuora, Eleonora Martinengo già vedova San Vitale moglie di Francesco Gambara, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo¹⁰. Dall'analisi degli inventari dei beni mobili delle residenze di campagna (Pralboino, Verolanuova e Vescovato) e della residenza urbana a Brescia è stato possibile ricostruire un modello di consumo che si distingue nel contesto locale delle altre famiglie altolocate per una spiccata propensione all'acquisizione e all'accumulo, in forma di collezione, di oggetti d'arte e di complementi lussuosi d'arredo¹¹. La peculiarità delle abitudini di consumo che caratterizzano gli esponenti della famiglia¹² viene accentuata da un'originale interpretazione di modelli di riorganizzazione degli interni domestici, appresi in centri urbani di dimensioni maggiori e più vicini a un ambiente di corte, che prevedono all'interno delle singole residenze ambienti specificamente predisposti per le figure fem-

¹⁰ Giulia Maggi sposò nella seconda metà del XVI secolo il conte Lucrezio Gambara dal quale ebbe, tra gli altri, il figlio Francesco, nato intorno al 1575, noto per la sua passione per il collezionismo. Francesco, laureatosi a Bologna in *utroque iure*, consacratosi alla vita sacerdotale e trasferitosi a Roma, dove venne nominato referendario della Santa Sede, nel corso dei primi anni del Seicento fu costretto a «ritornar a casa per la morte della madre, et insieme per importantissime cure familiari, abandonar la corte e mutar habitò», sposandosi con Eleonora Martinengo già vedova Sanvitale. In proposito vedasi P. GUERRINI, *Per la storia dei conti Gambara di Brescia*, in *Pagine sparse*, Vol. I, *Araldica, famiglie nobili bresciane*, già in «Rivista del collegio araldico», 1925, Brescia, Edizioni del Moretto, 1984, pp. 178-183. Di particolare interesse è la documentazione pubblicata da Camillo Boselli relativa al carteggio di Francesco Gambara, di sua madre e di alcuni fidati curatori d'affari con gli artisti cui venivano commissionati dipinti e con le maestranze contattate per l'ornamentazione di palazzi e chiese: vedasi C. Boselli, *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'Archivio dei Conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia: il Carteggio*, Venezia, Istituto Veneto, 1971.

¹¹ Il riferimento è alla documentazione contenuta in ASBs, *Archivio Gambara*, bb. 112, 113, 114. Per informazioni più precise circa le caratteristiche del modello di consumo della famiglia si consenta il rinvio a B. BETTONI, *Aristocrazia senza corte...*, cit.

¹² Sugli esponenti di questo ramo della famiglia, che aveva ottenuto il patriziato veneto, si vedano: G. ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, in «Civiltà Bresciana», V, dicembre, 1996, n. 4, p. 51; A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel '500: territorio, fisco, società*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 51-60; *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, a cura di V. Spreti, Bologna, Forni, 1969, *ad vocem* «Gambara»; J.M. FERRARO, *Vita privata e vita pubblica a Brescia, 1580-1650: i fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, a cura di Laura Novati, Brescia, Morcelliana, 1998, p.117; ODORICI-LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, Giusti, 1876, «famiglia Gambara di Brescia», Tavola II; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Fondazione Benetton, Studi e ricerche il Cardo, 1991, pp. 157, 168-169, 172-174, 235, 285, 294, 301-303, 345, 351, 354.

minili della casa¹³. Questa tendenza, già evidente nell'organizzazione degli interni delle dimore di campagna negli anni ottanta del Cinquecento¹⁴, risulta tuttavia più accentuata nella residenza urbana che, sviluppata sulle rovine dell'antico teatro romano nella parte più antica della città, roccaforte delle dimore patrizie, nel primo Seicento viene destinata a principale palazzo di rappresentanza¹⁵.

Alcuni degli inventari studiati, redatti in seguito al decesso della contessa Giulia, riportano dati che chiaramente descrivono l'articolazione e l'arredo delle stanze del palazzo cittadino nei primissimi anni del Seicento¹⁶. Gli ambienti menzionati nella documentazione possono sinteticamente essere ricondotti, sulla base della loro funzione, in locali di servizio e locali di passaggio anche scoperti (porcile, cortile, cucina e ambienti annessi), stanze di rappresentanza («sala grande», «anticamera e andito presso la sala»), luoghi riservati allo studio, al riposo e alle attività private (stanze del conte, stanze del-

¹³ Per una lettura utile alla comprensione della residenza privata nobiliare che, anche in città diverse da quella fiorentina e dai centri più vicina a essa, trovava nell'organizzazione (anche interna) del palazzo fiorentino un modello di riferimento si rinvia a R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze Rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984. Sul tipo di ambienti che caratterizzavano i palazzi nobiliari fiorentini in età moderna vedasi inoltre V. PINCHERA, *Arte e consumo della nobiltà fiorentina*, in *Economia e arte secc. XIII-XVIII. Atti della Trentatreesima Settimana di Studi 30 aprile-4 maggio 2001*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 2002. Più in generale, sull'influenza dei nuovi codici di comportamento, del rispetto del cerimoniale e dell'etichetta, sulle strutture delle dimore nobiliari, sempre più simili a piccole corti in miniatura, vedasi, N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 31-67.

¹⁴ Si vedano in proposito gli inventari del 1583 relativi alle dimore di Vescovato e Verola contenuti in ASBs, *Archivio Gambarà*, b. 113. Nella residenza di Verola, che presenta una struttura imponente del tipo castello e dimensioni maggiori rispetto a quelle del palazzo in città, si è riscontrata, a differenza di tutte le altre dimore cittadine (Brescia, Roma, Bologna, Venezia), un'incidenza inferiore dell'insieme dei quadri e degli oggetti di interesse artistico sull'insieme dei beni lussuosi, prevalentemente formati da gioie e paramenti da letto e per le stanze. Bisogna tuttavia sottolineare come gli inventari di Verola e di Vescovato precedano di qualche decina di anni quelli di cui si è potuto disporre per le residenze cittadine: si tratta di una documentazione redatta in una fase antecedente rispetto a quella in cui maggiormente si fanno sentire, sul piano di consumo, il gusto e le scelte di spesa di Francesco al suo ritorno da Roma. Non bisogna inoltre trascurare di osservare come nella dimora di Verola fossero già presenti stanze idonee a ritagliare uno spazio privato per la padrona di casa: si ricorda la rubrica dell'inventario relativa alla «camera della signora di sopra» e al «camerino della signora dipinto», interni domestici all'interno dei quali si ritrovavano anche arredi appositamente pensati per le signore, come le sei «cadrege basse da donna fornite di corame nero». «Cadrege pichole da donna di corame rosso» sono menzionate anche negli elenchi di oggetti collocati nella residenza di Vescovato.

¹⁵ Vedasi Appendice A. Sulle caratteristiche strutturali dell'edificio e i risultati dell'indagine archeologica condotta sulle rovine romane inglobate nel palazzo vedasi R. BOSCHI, *Il palazzo Maggi-Gambarà, la situazione urbana a Brescia nel Tardo Medioevo*, in *Brescia romana, materiali per un museo*, Comune di Brescia, Brescia, Grafo, 1979, pp. 87 e ss.

¹⁶ ASBs, *Archivio Gambarà*, b. 113.

la contessa), ambienti riservati alla devozione (chiesa e sacrestia). Alcuni locali sono inoltre descritti anche in base alla particolare categoria di persone cui sono destinati (servitù, padroni, gentiluomini, donne, personale assunto per funzioni specifiche, forestieri): tra questi si ricordano le stanze riservate alla consumazione dei pasti («camera dove si magna», «tinello dove mangiano li gentiluomini»), le stanze «dove dorme la servitù» e la «camera delle donne». Non mancano riferimenti alle aree verdi esterne in cui sono collocate piante di agrumi e di altre specie ornamentali. Dall'analisi della documentazione spogliata emerge come le stanze di maggiore interesse, per la ricchezza e la qualità degli arredi, siano quelle di rappresentanza (sale, gallerie, caminate), quelle che formano gli appartamenti privati del conte e della contessa, quella, infine, della «guardaroba», un locale generalmente di servizio che, in questo caso, per la sua funzione di ospitare, anche solo provvisoriamente, flussi di oggetti e di ricchezze in attesa di successiva collocazione, si configura come una sorta di camera delle meraviglie.

Uno degli aspetti più originali dell'organizzazione degli interni, ricavati da trasformazioni e riadattamenti di un edificio profondamente stratificato che ingloba anche strutture altomedievali sviluppandosi lungo la cavea del teatro romano sottostante, è dato, oltre che dall'uso particolare che viene fatto della «stanza della guardaroba», dalle simmetrie funzionali e nell'arredo che si riscontrano tra l'appartamento del conte e quello della contessa. Gli inventari riferiscono della presenza nel palazzo di ulteriori ambienti, prevalentemente da giorno, destinati alle donne e di stanze all'interno delle quali la presenza femminile è esclusa e ammessa è solo quella del padrone di casa o dei soli «gentiluomini».

Gli appartamenti del conte e della contessa sono collocati ai piani superiori e composti da tre stanze ciascuno. Nella prima stanza di ogni appartamento, adibita a salotto privato con tappezzerie alle pareti e arredata in prevalenza con mobili sostenitori rivestiti di tessuti pregiati e in cui si è rilevata la presenza di qualche strumento musicale, si ritrovano quadri grandi con cornici intagliate con storie tratte, per la stanza del conte, dall'antico testamento e, per la stanza della contessa, dal nuovo. Nelle seconde stanze, riservate al riposo, da un lato, si riscontra la presenza di «quadri in tavola» e di «quadri in miniatura» con cornici intagliate a soggetto sacro, Madonne con bambino e vite di Santi, dall'altro, nella stanza della contessa, ritratti di sante e di nuovo Madonne con bambino. Nelle seconde stanze, riservate al riposo, l'attenzione del redattore, oltre che dai quadri e dalle tappezzerie, è attratta dall'insieme dei mobili riservati all'igiene e alla toeletta (drappi del tipo «pettinadore»,

«bozze per tenere acque odorifere», specchietti, pettini, calzascarpe, ferri da barba, scatolette porta sapone, «secchiette per i bisogni» ricoperte in velluto, tavolini per le acconciature). Le terze stanze sono adibite a studiolo: se in quella del conte sono presenti mobili contenitori del tipo «credenzone», tavoli di diverse dimensioni muniti di cassetti e di ripiani per i libri (che non vengono descritti in questi elenchi, ma in inventari «speciali»), suppellettili per la scrittura, numerosi quadri di più ridotte dimensioni, a soggetto prevalentemente profano (allegorie, carte di paesi miniate e stampate, ritratti «diversi»), nello studiolo della contessa si ritrovano, tra i mobili sostenitori, «un scrittorio foderato di veluto verde [...] d'oro attorno al servizio e d'ebano» e «un studio grande, cassa intarsiata di madre perla», diversi tavolini, foderati con tappeti e con tessuti di seta o con ripiani realizzati in legno di noce o d'ebano intarsiato, e quadri a soggetto prevalentemente sacro¹⁷.

Stanze delle «dame», salotti e mobili da toletta in casa Averoldi (XVIII sec.)

Gli inventari di beni mobili e le note di spesa conservate nelle carte del fondo Archivio Averoldi contengono informazioni interessanti circa la predisposizione di locali appositamente arredati per le «dame», nelle residenze cittadine di famiglia, tra la fine del XVIII secolo e i primi anni dell'Ottocento. Le meticolose descrizioni di oggetti e arredi contenute negli elenchi e alcune annotazioni riportate negli epistolari rivelano la presenza nella famiglia di figure femminili dalla personalità incline all'acquisto di oggetti alla moda: si tratta di donne, come nel caso di Ottavia Chizzola e di Olimpia Bargnani¹⁸, che insistono per avere un abito del colore e del tessuto in voga in quel momento, non nascondendo il proprio desiderio di indossare un capo di vestiario alla moda o la propria volontà di vedersi restituiti, alla morte del consorte, tutta una serie di oggetti che, oltre a essere stati realizzati con materiali preziosi, sono legati all'arredo delle stanze personali, al rito del trucco e della toletta, alla soddisfa-

¹⁷ Appendice A.

¹⁸ Olimpia Bargnani si sposò con Vincenzo Averoldi: la coppia, che non ebbe figli, ricavò il proprio appartamento nella residenza di rappresentanza della famiglia in città nei pressi di contrada Santa Croce. Ottavia Chizzola sposò invece Ettore Averoldi, discendente da Mario, fratello di Fulgenzio. Figlio di Ottavia e Ettore, che a loro volta vissero in un appartamento che si articolava all'interno del palazzo cittadino in contrada Santa Croce, fu Cesare che morì senza figli nel 1820, lasciando eredi gli Averoldi di via Marsala. Per ulteriori informazioni circa le discendenze si rinvia a F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, Brescia, Edizioni di Storia bresciana, 1974, vol. III, pp. 324-330.

zione di piccole vanità. La documentazione spogliata lascia quindi trasparire una passione per gli oggetti che non si limita ai soli capi di vestiario e di biancheria d'uso strettamente personale, ma si estende a quei complementi e mobili d'arredo che più marcatamente caratterizzano e creano, individuando uno spazio in cui affermarsi, interni domestici di ridotte dimensioni destinati alla lettura, alla scrittura, al gioco, alle chiacchiere, al riposo notturno.

Spunti di riflessione in tale direzione provengono dalla documentazione relativa alle modificazioni di interni avvenute verso la fine del Settecento, per volontà di alcuni esponenti delle famiglie Averoldi e Chizzola, nella quale si riferisce della necessità della signora Ottavia Bona, vedova di Faustino Chizzola, di vivere in maniera indipendente all'interno dell'appartamento lasciatole in usufrutto alla morte del marito: l'allestimento delle stanze che vengono riservate alla donna viene curato nei minimi particolari, dalla tappezzeria ai cucchiaini, al «brusino e macinino da caffè» e alla biancheria da tavola e da letto finalizzata non solo all'uso della signora, ma anche del personale domestico destinato a suo servizio. L'interesse che la donna mostrava per la scelta dei capi emergeva già all'interno della corrispondenza tenuta dal marito Ettore con la moglie stessa e con fidati curatori d'affari incaricati, in altre città, di trovare stoffe di qualità e di trattare con sarti dalle mani esperte «per soddisfare alle brame della nobile signora Ottavia» al fine di poter incontrare «il di lei genio»¹⁹.

Particolarmente dettagliati sono inoltre le pagine dell'inventario d'eredità lasciata nel 1789 da Olimpia Bargnani deceduta qualche anno dopo il marito, Vincenzo Averoldi, defunto nel 1782. L'inventario fornisce la descrizione dei beni mobili che caratterizzavano l'arredo degli appartamenti allestiti, nella seconda metà del XVIII secolo, in tre dimore diverse: quelle di campagna a Casaglio e a Provaglio e quella ricavata all'interno del palazzo in contrada Santa Croce in città. Gli appartamenti riservati ai due coniugi vengono solitamente introdotti negli elenchi dalle diciture «della signora Olimpia» e del «signor Vincenzo». Gli interni, ricostruiti sulla base delle informazioni presenti negli inventari, sembrano essere caratterizzati da dimensioni raccolte, adeguandosi alla moda dei «piccoli spazi per i minuti piaceri» che dalla seconda metà del Settecento si diffonde ampiamente anche tra le famiglie in ascesa dei ricchi mercanti, dei bottegai e degli artigiani agiati.

Le frequenti diciture circa i rapporti di vicinanza e l'orientazione dei locali suggeriscono, nel caso dell'appartamento riservato alla coppia nel palazzo cittadino, una struttura comunque fortemente articolata in locali di servizio, di

¹⁹ *Archivio Averoldi*, b. 107, copia di atto, Brescia 21 gennaio 1802; b. 119, corrispondenza di Ettore Averoldi e Ottavia Chizzola, XVIII secolo;

rappresentanza e camere riservate ai soli padroni. Accanto a stanze di dimensioni maggiori, come la «sala grande», si riscontra la presenza di salette e piccole stanze appartate con funzione di studio-salotto, prevalentemente arredate con scrivanie lavorate a rimesso, poltrone imbottite, specchi, mappamondi e «tavolini dopi da gioco di noce». Le descrizioni degli oggetti sono meticolose anche in funzione del destinatario cui si riferiscono: nella stanza del «guardaroba in fondo alla galleria», fornita di mobili contenitori di ampie dimensioni in noce e in pino del tipo «cassa», sono collocati anche due armadi di legno di pino adibiti, il primo, «ad uso della signora Olimpia», il secondo, «del signor Vincenzo». La «stanza della signora Olimpia» è caratterizzata dalla presenza di mobili d'arredo di vario genere (contenitori e sostenitori), tipici delle camere riservate al riposo notturno e all'intimità del Settecento: oltre alla serie di attrezzi impiegati per la gestione del camino, l'inventario menziona un cassetto con due cassetti, una comoda, due poltrone e sei «scagne» rivestite di pelo di capra e pensate *en suite*, una scrivania lavorata a rimesso, una tavola con parti lavorate a intarsio, una caminiera, due specchi grandi, un orologio e tendine complete di mantovana. Le stanze riservate al personale domestico, alla servitù e alle donne sono caratterizzate da complementi d'arredo più modesti, ma non privi di *comfort*: in alcuni di questi locali sono presenti comode, letti con struttura fissa e non semplici giacigli di fortuna, tavolini e ripiani, alcuni specchi e qualche quadro di pittura con soggetto sacro.

Alcune memorie contenute nelle note di spesa dei coniugi riferiscono informazioni circa i tipi di oggetti preziosi che Vincenzo Averoldi amava acquistare, sottolineando quali fossero i gioielli e le suppellettili da destinare all'uso personale della signora Olimpia. Vengono elencati diversi capi in argento lavorato, ossia «un catino, una brocca, due basinette, due candeglieri, [una] tazza di brodo [e] una posata». Nelle note viene inoltre descritta una fornitura da toletta con specchio, secchiellino, piccoli pettini, «due scattole per la polvere di Cipro, due vasi, due scattolini per li nei e uno scattolino per la polvere». Si tratta di un insieme di oggetti di uso strettamente personale, ritenuti propri, dei quali, alla morte del marito nel 1782, la signora Olimpia chiede di poter restare in possesso. L'elenco non include solamente gli arnesi da toletta, ma anche *parure* di gioielli, abiti, calze e camicie, i mobili della «sua» stanza, compresi specchi, caminiere e camino, tavolini da gioco, «tutta la roba» che si trovava «nella scrivania in camera delle dame» e, infine, la pelliccia del cocchiere e la pellegrina di uno staffiere²⁰.

²⁰ Il riferimento è alle note di spesa e alle note di oggetti, compilate negli anni 1748-1758 e 1782, contenute in Archivio Averoldi b. 107, note di spesa e inventari. Appendice B.

Camere e ambienti riservati allo studio attraverso le carte dell'eredità di Paola Uggeri e di suo marito Rutilio Calini (XIX sec.)

Attraverso l'analisi dei beni mobili descritti nelle carte dell'eredità di Paola Uggeri, defunta nel 1840, e in quelle del marito, Rutilio Calini, morto nel 1836, è stato possibile ricostruire un modello di consumo fortemente caratterizzato dalla propensione all'acquisto di capi d'arredo confortevoli, di raffinati e lussuosi corredi da tavola, di oggetti d'arte e di mobilia caratterizzata da elevata specificità funzionale anche in rapporto allo svolgimento di attività di tipo intellettuale (scrittura, conservazione di materiale librario, lettura, conversazioni colte)²¹.

L'evoluzione del modello di consumo, all'interno del quale la ricerca di un lusso-confortevole e raffinato si compie armonizzandosi con l'esercizio delle «buone maniere», si riflette nell'equilibrio e nell'eleganza delle combinazioni d'arredo che caratterizzano gli interni degli appartamenti cittadini della coppia. Gli inventari del 1836 e del 1840 riferiscono anche per questo caso la chiara distinzione dei locali delle abitazioni in luoghi di servizio (cucine, dispense, lavanderie, scuderie, cortili), appartamenti privati e stanze di rappresentanza del tipo «sala» e «saletta» per i ricevimenti. Gli ambienti della dimora vengono introdotti nella documentazione analizzata molto frequentemente non solo con diciture che esprimono la funzione del locale, ma anche con indicazioni chiare circa il soggetto destinatario di quello spazio.

L'inventario dell'eredità lasciata da Rutilio Calini è ricco di riferimenti alla presenza femminile «nel palazzo di Brescia» che si colgono anche attraverso la sola analisi delle diciture con le quali si introducono alcuni locali della residenza: «nell'appartamento della Dama vedova», «stanza attigua all'appartamento dell'arcova dalla parte della scaletta delle donne», «mezzani delle donne». Le impronte di un abitare al femminile sono in questo documento messe particolarmente in evidenza dalla scelta del redattore di aprire l'elenco de-

²¹ Il riferimento è alle carte d'eredità e agli inventari di Rutilio Calini e di sua moglie Paola Uggeri conservate nel fondo ASBs, *Archivio Calini*, rispettivamente alle buste 2 e 3. Il conte Rutilio era figlio di Muzio Calini e di Lavinia Sala. Nato a Brescia l'11 gennaio del 1755 si unì in matrimonio il 26 giugno del 1787 con Paola Uggeri, nata il 5 febbraio del 1770 da Vincenzo Uggeri e da Bianca Anguillara Capace della Somalia. La coppia stabilì la propria dimora cittadina in Palazzo Calini ai Fiumi situato in via delle Battaglie. Cfr. F. LECHI, *Le dimore bresciane...*, cit., vol. III, pp. 123-133. Sulla bellezza e sull'educazione ricevuta dalla contessa Paola, che conosceva la lingua italiana e quella francese, suonava il cembalo e dalla madre aveva imparato ad amare il teatro, si rinvia a G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, Brescia 1986, vol. I, pp. 107-108. Sulla personalità del conte e la sua attività politico culturale, che lo vide tra i primi e più accesi bresciani filo francesi e vicini all'ambiente della massoneria, si rinvia a U. VAGLIA, *I Calini nobile famiglia bresciana*, Brescia, Geroldi, 1987, pp. 181-184.

gli oggetti con la descrizione dell'appartamento riservato a Paola Uggeri, suddiviso in piccoli ambienti. Il primo locale sembra essere adibito a funzione d'alcofa e di saletta riservata al ricevimento di ospiti intimi, per la presenza di una «lettiera di legno dolce con diversi intagli, dipinta color bianco con riporti dorati e con testiera di simil legno imbottita di linaccio e coperta di damasco giallo con fiori color perla», di due «comò legno giallo di Portogallo rimessi di legno S. Sebastiano con coperto di marmo verde antico e giallo di Torri», di piccoli mobili contenitori rivestiti ancora in «marmo di Torri», di «sei poltroncine di forma antica» con rivestimento simile a quello del letto, di una «tavola legno noce de forma rotonda senza cassetto con gamba tornita e piedestallo a triangolo». L'appartamento si articola, inoltre, nella stanza del «gabinetto oscuro», ove si ritrovano «un tavolino legno dolce ad uso tavoletta [per la toletta]», «due porta catini di ferro dipinti color verde con due catini di terraglia», una «sedia d'appoggio di legno (...) color caffè carico»²².

L'articolarsi di piccoli ambienti finemente arredati si riscontra anche nell'inventario «della sostanza abbandonata» da Paola Uggeri redatto nel 1840. Si è propensi a credere che l'elenco non si riferisca agli stessi interni domestici riservati alla signora descritti nelle carte d'eredità di Rutilio: i locali della dimora menzionati negli inventari del 1840 presentano analogie con quelli della documentazione precedente, per la scelta e la qualità delle combinazioni d'arredo che, tuttavia, risultano modificate, diverse e aggiornate²³; gli ambienti, inoltre, sono indicati con diciture che non sempre coincidono con i titoli delle rubriche degli inventari del 1836. Forse, nell'inventario del 1840, si tratta di un nuovo allestimento o, più probabilmente, di stanze diverse del medesimo palazzo o, addirittura, di un appartamento ricavato in uno degli stabili, ubicati nei pressi della città, divenuti di proprietà della signora in seguito alla spartizione dell'eredità di sua madre Bianca²⁴. L'elenco di beni mobili del

²² Appendice C.

²³ La camera da letto principale è arredata in modo diverso; in generale si nota la presenza nelle imbottiture e rivestimenti dei mobili sostenitori di tessuti di materiale e fantasia diversa rispetto a quella che caratterizza l'appartamento della «dama vedova» descritto nell'inventario del 1836 relativo all'eredità di Rutilio. Cfr. ASBs, *Archivio Calini*, bb. 2 e 3.

²⁴ L'inventario giudiziale della sostanza lasciata da Paola Uggeri comprende anche l'elenco degli stabili situati a Berlingo, Roncadelle e Mompiano. Per quanto riguarda gli edifici posseduti in città, il documento riferisce di un palazzo in contrada della Pace al numero 2138-2139, «composto di vari locali, corte e giardino il cui valore viene desunto dall'atto divisionale 19 luglio 1823 seguito tra le sorelle Paola e Dorotea». Il faldone contiene anche la perizia di stima del palazzo che viene indicato come «palazzo con casa annessa in Brescia»: si è notata una certa corrispondenza tra alcuni nomi dati alle stanze nella perizia con quelli presenti nell'inventario del 1840. Si veda ASBs, *Archivio Calini*, b. 2. Appendice C.

1840 si apre con l'inventario degli attrezzi, arnesi e stoviglie da cucina. Attraverso le stanze dello studio e del domestico, si giunge poi alla descrizione della saletta e della stanza «del drago» con la quadreria, della stanza da letto, del bagno, dei mezzanini, della «stanza della donzella», del «gabinetto verso strada», della «saletta di ricevimento» e di ulteriori ambienti di rappresentanza. Tra le stanze più curiose, anche per la novità che i complementi d'arredo in essa inseriti rappresentano in termini di «civiltà» e «buone maniere», vi è quella del bagno in cui viene sfoggiato un «bidè di legno di noce con coperchio e vaso interno» (nel contesto dei panieri di consumo locali ancora una rarità) insieme a una «poltrona con guanciaie fodera di cotone a quadretti ripiena di piume antica», a «un piccolo specchio, un quadretto con stampa e tre bicchieri di cristallo» e a «trentanove bottiglie di vini di lusso assortati e nove bottiglie di rosoglio di Piadena». L'inventario si distingue, inoltre, per la numerosa presenza di borse e arnesi da viaggio e per la predisposizione, nelle stanze di minori dimensioni, di tavolini e scrivanie del tipo «secretère» e «scrittoio» che testimoniano chiaramente l'interesse all'impiego delle versioni più aggiornate e «alla moda» di questo mobile d'arredo per la scrittura, dalla funzione mista di contenitore e sostenitore, in continua evoluzione.

Appendice

Appendice A

A.1.

Descrizione della terza camera adibita a studio nell'appartamento ad uso privato della signora contessa in palazzo Maggi Gambarà al Fontanone, tratta dall'inventario «di tutte le robbe che si trovano essere nella guardaroba dell'illustrissimo signor conte Francesco Gambarà, consegnate a me Rugiero Caffareli et per casa in diverse stanze», redatto il 29 ottobre del 1612 (ASBs, *Archivio Gambarà*, b. 113).

Nella terza camera della Illustrissima Signora Contessa

Un paramento di rasetti gialli con frisi turchini e gialli sonno li telli di rasetto n. 24 li frisi n. 29 di altezza di brazza 4 in circa

Un tavolino di noce col suo piede sopra un tapetto dell'istesso rasetto et frizo senza fodra

Un tavolino piccolo di paghera sopra un tapetto mocaiato di setta giallo con i cascatte sino in tera con franzeta di seta giallo e turchina fodrata di tella gialla

Un tavolino d'ebano tersiato di bianco basso
Un scrittorio fodrato di velluto verde con [...] d'oro attorno al servizio e d'ebano

Un tavolino picolino di noce col suo piede
Un cestone alla turchesca coperto di corame rosso

Due sedie d'appoggio di velluto verde all'antica con franza simile

Una secchietta da donna coperta di rasetto di noce

Un paro de cavedoni pomo d'ottone con quattro ferri da foco simili

Una letiera di noce con le colone canelate dorate e sue balle simile col suo fondo sopra

Un pagliarizzo doi matarazza un capezzale di lana

Un padiglione coperta tornaletto di dobletto rigato di giallo con una palla dorata alla venetiana

Un quadro di san Francesco sopra una tavola di pietra di piato ornamento d'ebano attorno fogliami d'argento fino

Una madona antica nel legno cornice dorata
Tre quadri piccoli cornice nera, una Madalena, Salvatore etc.

Un quadro cassa d'ebano dentro un Christo con la croce coralo e sopra un cristallo

Doi quadretti piccoli di santa Cecilia, uno in pietra et altro in rame
Un altro quadro d'una madona con S. Gaetano cornice dorata
Un studio grande cassa intarsiata di madre perla
Un quadro ornamento di pero tinto in nero [...]
Non si scrive li lenzoli del letto ne le coperte quali hanno in consegna le donne
Nemeno si è scritto cossa alcuna di quello è nel camarino piccolo di detta camara sotto la scala chi va di sopra
Un tavolino con scancia tutto di noce nella grotta
Un quadretto di un Christo bozzatto

A.2.

Descrizioni della «camara da basso dalle donne» e della «prima camara di sopra dalle donne» tratte dall'inventario «di tutte le robbe che si trovano essere nella guardaroba dell'illustrissimo signor conte Francesco Gambara, consegnate a me Rugiero Caffareli et per casa in diverse stanze», redatto il 29 ottobre del 1612 (ASBs, *Archivio Gambara*, b. 113).

Nella camara da basso dalle donne

Una lettiera di noce con le sue colone e fondo sopra
Un pagliaricio con letto di pena et un mazzazzo di lana con il cavezzale di pena
Un padiglione di filadino con maglia con pizzo dalle bande et dalle teste
Una tavola di noce vecchia col suo piede sopra
Un pezzo di spaliera bergamasca per tapeto (questa non è di casa) una cassa di noce grande di madona vedova,
Un tavolino di noce a buffetto
Sei banzole di noce, un credencino d'albara
Una seggiola coperta di corame rosso
Un paro de cavedoni pomo d'ottone con tre ferri da focco simili
Tre candelieri d'ottone;
Un soffietto, due scranne da donna di paglia

Tre quadretti vechi di carta stampata miniata
Piatti di stagno n. nove et tondi n. dodici
Tre scaldaletti di rame
Tre ramine di rame
Tre bacilli d'ottone
Due parolette mezzane et una piccola di rame
Una catena di ferro da focco et un tripiedi di ferro
Una padella da torta col suo coperchio di rame
Doi sedelli di rame
Doi mescole foratte d'ottone
Una cazza di ferro
Un mortaro di pietra col suo pistone
Un mortaro et un pistone di bronzo
Un mortaro mezano senza piston di bronzo
Un paro di cavedoni di ferro a croce [...]

Prima camara di sopra dalle donne

Un fornimento di corame d'oro e turchino stampate in tutto pezze N° 84 sono simili a quelli della sala grande;
Tre casse di noce grande;
Una tavola col suo piede di noce;
Un tavolino di noce a buffetto;
Doi banzole con tre piedi di noce;
Una sedia piccola da donna di trippa verde;
Un paro de cavedoni pomo d'ottone con quattro ferri da focco simili;
Doi quadri grandi di paesi con ornamento intagliato e doratto;
Un quadro con sopra San Tommaso d'Aquino in tela senza cornice;
Quadretti diversi di dame n. 21;
Un quadretto sul legno con una Nonciatta cornice dorata;
Una portiera di corame simile alli corami della stanza, fodrata di tela;
Una lettiera di noce con le sue colone e fondo sopra;
Un pagliarizzo doi mazzazzi, un capezzale et un cossino di lana;
Un padiglione di filadino con lavori [...] e franza bianca con la palla alla veneziana
Un specchio grande con cassa d'ebano.

Appendice B

B.1.

Elenco di oggetti personali richiesti da Olimpia Bargnani dopo la morte del marito Vincenzo, tratto dall'inventario redatto da Carlo Faglia il 25 marzo del 1782 (*Archivio Averoldi*, b. 107, memorie)

[...]

Un filo di perle fine grosse
Un paio orecchini di perle fine a trè goccie
La colonna pur di perle
Un altro di smeraldi contornati di rubini
Uno spillone di testa di diamanti [...]
Un altro di un smerlato contornato di rubini
Una rosa di diamanti [...] in anello, che sborsati al signor Vincenzo 20 zecchini è della Dama, avendo essa dati due anelli in cambio
Tutte le granate tanto grosse, che piccole di manini e colonna
La catena d'oro dell'orologio
Una scatola d'oro rotonda
Un paio polsotti da smanigli d'oro

Argenti

Quattro posate, ed un cucchiaio da minestra
Tutta la tavoletta detrattone lo specchio
Un cattino, ed una broca
La scodella d'argento, e due tondi pur d'argento
Lo scalda piedi d'argento
Il santarolo al letto della Dama

Vestiaro

Tutti li abiti, andrieni per la Dama, sono tutti propri della Dama
Tutte le camicie da Donna
Tutte le sottane, si guarnite, come soglie, e perpontini
Tutti i camiciolini da notte
Tutte le calze di seta, e sotto calce di filo

Panni della tavoletta con fornitura di cambra e sessa

Le due coperte dè letto bianche guarnite di sessa
Tutti i lenzuoli sottili, trattine 6, che sono del signor Vincenzo
Tutte le fodriggette

Robba di tavola

Tutte le tovaglie e tovaglioli fatti a scacchi fini tutti appartengono alla Dama
Di più una fornitura di tavola damascata di 12 tovaglioli, ed una tovaglia
Tutti i panno da mano fatti a scacchino
Una coperta turchina di seta
Il pelicio del cocchiere
Una pellegrina per uno staffiere

Mobili della stanza della Dama

Il [...], il camino di marmo
Due specchi, scagne turchine con poltrone
Caminiere

Mobili in altre stanze

Due casettoni
Una casetta di maiolica, che si trova nel gabinetto
Due specchi nell'appartamento di sopra
Due tavolini di gioco con li atrecci del rocombol
Tutta la roba che si trova nel casettone del gabinetto
Tutta quella che è nel casettone in sala
Manicotti di merli, tutta la roba di blonda
Due stolette di pelo di martoro, due manizze
Una fornitura di abito pur di martoro
Tutta la robba che si ritrova nella scrivania in camera delle Dame

Robba donata alla presenza de testimoni

Due orecchini di brillanti con tre goccie
Tutti li spiloni di testa
Due polsotti di smanigli di brillanti
L'astuccio d'oro
Tutta la cassetta d'argenti di viaggio

Da Chiare 25 marzo 1782

Atesto io infrascritto d'aver esteso il qui notato inventario e questo essermi stato dettato a capo per capo dalla nobile signora Olimpia Averoldi nata Bargnani, essendo la detta Dama in Chiare, e godendo essa in quel tempo perfetta salute di mente; e l'oggetto per cui mi fece estendere il detto inventario per quanto elle mi attesi, fù per ripetere dal fù nobile signor Vincenzo Averoldi suo marito le descritte cose, trovandosi essa in quel tempo separata dal marito. In fede Io Carlo Faglia Conte.

Appendice C

C.1.

Elenco degli «effetti mobili nel palazzo di Brescia nell'appartamento della Dama vedova», tratto dall'inventario giudiziale della sostanza mobile lasciata dal defunto Conte Rutilio Calini nel 1836 (ASBs, *Archivio Calini*, b. 2)

Nell'appartamento della Dama vedova

- 1) Due comò legno giallo di Portogallo rimessi di legno S. Sebastiano con coperchio di marmo verde antico e giallo di Torri, detti comò sono divisi in due colti cadauno guarniti di ottone e due siffoni di simile legno tranne il coperto ch'è di solo marmo di Torri lire 200
- 2) Sei poltroncine di forma antica, di legno dolce dipinte e verniciate bianche con filetti dorati, schenale e sedili imbottiti e coperti di damasco color giallo con fiori color perla e sei cadreghine simili ben usate [lire] 90
- 3) Una tavola legno noce dè forma rotonda senza cassetto con gamba tornita e piedestallo a triangolo [lire] 60
- 4) Una lettiera legno dolce con diversi intagli dipinta color bianco con riporti dorati e con

testiera di simil legno imbottita di linaccio e coperta di damasco giallo con fiori color perla saccone di terliz operato a colori, due materazzi e quattro cuscini il tutto de lana fina con fodera di tela bastone a quadrotti bianchi e blò [lire] 160

- 5) Quattro coltri di così detto ermisino color d'oro con frangia simile completa [lire] 32
- 6) Una coperta di damasco fondo rasato color giallo a fiori color perla di forma antica foderata color ruggine [lire] 100
- 7) Una coltre [...] divisa in due pezzi e suddivisi in tre teli ed un terzo cadaun pezzo di damasco fondo rasato color giallo con fiori arabeschi color perla con masse pure di seta e foderata di ormisino
- 8) Otto coltri appese ai cristalli di mussola operate con piccola frangia

C.2.

Elenchi di beni mobili presenti «nello studio», nella «stanza da letto», «nel bagno», «nel gabinetto di ritirata», «stanza della donzella» estratti dall'inventario della sostanza mobile della defunta Paola Uggeri redatto nel 1840 (ASBs, *Archivio Calini*, b. 2)

Nello studio

- 58) Una scanzia ad uso archivio a sei antelle quattro intellerate e due di mezzo con ramata di ferro con dodici cassetti interni in mezzo e nel bassamento con sei altre antelle più piccole con soli quattro cassetti con cimiere con sopra figure di legno [lire] 60
- 59) Un vestiario antico di legno abete a due ante con sette colti interni portante le figure con serratura e chiave [lire] 18
- 60) Sette scranne di noce con schenale a spatola impagliata ed un seggiolone foderato di pelle nera con brocche di ottone [lire] 18
- 61) Uno scaletto a sette gradini ed una scatola di legno abete [lire] 2

62) Uno scrittorio di noce con tre cassetti e due ante laterali con serratura e chiave e posta piedi di legno dolce [lire] 18

63) Due quadri in tela rappresentanti ritratti di famiglia con cornice di legno dorata logori [lire] 12

64) Un tavolo di legno noce antico con ribalta con serratura e chiave [lire] 4

[...]

Stanza da letto

154) Una tavola di forma ovale di legno noce a rimesso con gambe a colonna, con ruote di ottone avente la parte in mezzo di legno di noce gregio [lire] 60

155) Un tavolo antico rimesso di legno noce [lire] 7

156) Nove seggioloni di legno noce dorata antichi con cuscino et schenale imbottito, con fodera di veluto cremise, contornato di passamano [lire] 170

157) Una poltrona di legno noce con sedile e schenale con sopra coperta di marocchino rosso ripieno di chioma e coperta di setta gialla [lire] 40

158) Una scrivania di legno noce a rimesso di forma antica a due antelle portanti due luci da specchio a due colti interni con ribalta avanti sei cassettoni interni e tre cassetti esterni forniti con maniche di ottone [lire] 60

159) Una tavola di legno noce di forma ovale dorato con coperchio di marmo [lire] 30

160) Un cassettoni di noce a rimesso di forma antica a tre cassetti con pomoli di ottone serrature e chiave [lire] 12

161) Una Chatule antica rimessa in ebano con pietre e cristalli dipinti sul marmo con colonette di marmo e statuette di ottone dorato internamente avente varj cassettoni e due antelle ed altra superiore lavorate come sopra [lire] 200

162) Una luce da caminiera senza cornice [...]

163) Un tapeto di filo fondo bianco fiorato turchino a tre teli [lire] 9

164) Un tapeto di lana damascato riposto in terra [lire] 6

165) Una piccola lettiera di noce a lucido con due materazzi di tela cotone a quadretti bianchi e rossi, altri due materazzi di tela canape a righe bianchi e turchini con quattro guanciali foderati percal bianco a righe ripieni di lana fina [...] [lire] 230

166) Due alari di ferro forniti di ottone, molla e paletta, cinque parafuochi di cartone con cesto vimini [lire] 16

167) Uno specchio con cornice di legno noce a fiori sparsi dorati con luce brillantata in buon essere [lire] 50

168) Quattro quadri grandi dipinti ad olio rappresentanti fatti della Sacra Scrittura con cornice di noce dorata intagliata [lire] 200

169) Due quadri di forma quadrilunga uno rappresentante Ercole ed altro due figure con cornice di legno noce dorata [lire] 10

170) Due piccoli quadri rappresentanti uno una testa l'altro un battesimo con cornice dorata [lire] 8

171) Un piccolo specchio a due bacinetti di cristallo [lire] 3,50

172) Quattro coltri di filadino con tornello e frangia [lire] 36

Nel bagno

173) Un bidé di legno noce con coperchio e vaso interno [lire] 8

174) Una poltrona con guanciaie fodera di cotone a quadretti ripiena di piuma antica [lire] 4

175) Un piccolo specchio, un quadretto con stampa e tre bicchieri di cristallo [lire] 4

176) Trentanove bottiglie di vini di lusso assortati e nove bottiglie di rosoglio di Piadena [lire] 158

Nel gabinetto di ritirata

177) Un comò di noce a due cassetti [lire] 15

178) Un tavolino con coperto doppio ed un cesso di noce con vaso di terraglia ed un vaso di cristallo [lire] 12

179) Un porta cattino di ferro, cattino di terraglia sedellino e cassino di stagno una cassetta di legno noce a lucido ed un piccolo specchio antico [lire] 10,50

180) Due borse da viaggio di lana e cotone damascate con chiappo di ferro [lire] 9

181) Cinque tapeti da gabinetto di lana e cotone damascati assortati [lire] 50

182) Un porta ampole di plaquet con ampole di cristallo [lire] 2,50

[...]

Stanza della donzella

185) Un cassettono di noce a due antelle con sette cassettoni interni con pomoli di ottone serratura e chiave [lire] 30

186) Un cassettono di legno abete rimesso, con tre cassette con pomoli di ottone serratura

e chiave antica e nove scranne assortate logore [lire] 20

187) Un tavolino di legno dolce con cassetto ed un siffone a tre cassette logori [lire] 9

188) Due piccole coltri di filadino ed altra di bavella con torna letto e frangie e ferri relativi [lire] 8

189) Un porta catino di ferro, cattino di stagno e sedelino di rame [lire] 8

190) Sei quadri assortati logori [lire] 7

191) Uno specchio con cornice di noce ed un santarolo di stagno [lire] 1,50

192) Due paraventi uno a tre teli ed altro a sei teli [lire] 16

193) Quattro panche, pagliariccio di tela, materazzo, capezale e due coperte di stoppa, il materazzo ed il capezale sono pieni di lana [lire] 50





Giovanni Pietro da Cemmo

Sibilla Europa

1483/1486, Bagolino, Chiesa di San Rocco, affresco

(Archivio Fotografico Parrocchiale di Bagolino)

La *Sibilla* rientra in una serie di dodici dipinti nel sottarco di accesso all'altare della chiesa, nelle quali la mitologia religiosa medievale ha identificato le profetesse che in ogni luogo della terra predissero la venuta di Cristo (sono dodici anziché dieci, come d'abitudine, per stabilire una simmetria con i dodici *Profeti*). I ritratti si presentano di particolare interesse e di suggestivo sapore gotico cortese, ognuno accompagnato da un'iscrizione che ne palesa il nome e che evidenzia una sentenza profetica a lei associata. Le dodici Sibille danno luogo ad una gustosa sfilata di vesti e di acconciature del tempo: la nostra sfoggia sul proprio capo il tipico *hennin* di forma conica che potrebbe essere uscito dal pennello di un pittore fiammingo.





Girolamo Romanino

Gruppo di monache

1525/1530, Brescia, San Salvatore, cappella di Sant'Obizio, affresco

(Archivio Fotografico Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia)

Complice il clima della Controriforma, si fa strada già dagli anni Trenta del Cinquecento una tipologia ritrattistica devota e ascetica. In questo filone devozionale, alimentato e incoraggiato dalle direttive in materia d'arte promulgate dal Concilio di Trento, si inserisce il particolare con il gruppo di monache affrescato da Romanino nella strombatura della finestra aperta nella cappella di Sant'Obizio alla base della cappella del campanile della basilica di San Salvatore.





Anonimo lombardo

Ritratto di gentildonna con il cagnolino

1625/1630, Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia, olio su tela

(Archivio Fotografico Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia)

L'abbigliamento della dama testimonia le strutture rigide di vesti e sopravvesti indossate sopra l'impalcatura della *faldiglia* – che dà volume alla parte inferiore della veste femminile – e del busto di influenza spagnola. Contrariamente a quanto avveniva fino alla prima metà del sedicesimo secolo, i tessuti degli abiti non rappresentano più il principale segno dello *status* sociale di chi li indossa. Il loro disegno può essere espressione puramente decorativa, priva di qualunque allusione al potere o all'eternità che aveva caratterizzato i tessuti a grandi motivi della tradizione rinascimentale. L'intera figura appare irrigidita nella moda schematica della seconda metà del Cinquecento, con il caratteristico artificio delle grandi "lattughe" inamidate, che sembrano separare la testa dal busto così da farla apparire posata su un piatto, come quella di San Giovanni Battista decollato. Il pittore raccorda il carattere di concitata teatralità proprio del gusto secentesco con il modo di vestire, che nell'insieme rimanda alla concezione della donna quale essere "molle" per la quale era indispensabile una struttura rigida che la correggesse.





Pietro Scalvini

Scena galante

1776/1778, Brescia, Palazzo Soncini, dipinto murale

(Foto Riccardo Bartoletti, www.inscenalarte.it)

Seguendo l'influsso francese lo stile si evolve dal barocco al rococò. Mentre il barocco gesticola teatralmente, esclama e declama, il grazioso rococò si atteggia compostamente come nelle figure di un minuetto, occhieggiando e conversando a mezza voce. Se l'abbigliamento secentesco deforma e costringe la realtà femminile, il rococò si volge verso la leggerezza – nella delicatezza delle tinte chiare e dei decori – e il desiderio di evasione da un mondo che vagamente intuisce la fine prossima – testimoniato dall'usanza di incipriare le acconciature –. Scalvini veste la sua dama, novella *Madame de Pompadour* e futura Cenerentola disneyana, con l'*andrienne*, abito con grandi pieghe che si allargano sulle spalle, caratterizzato dal busto molto stretto con scollature vertiginose indossato sopra la veste amplificata sui fianchi dai sottostanti *paniers*.





Modesto Faustini
Santa Rosa da Lima
1865, collezione privata, olio su tela
(Archivio Fotografico AAb di Brescia)

Nell'Ottocento la vita religiosa, aspetto fondamentale della storia italiana – per essere l'Italia sede di un'istituzione mondiale come la Chiesa cattolica – acquista particolare importanza.

La dedizione e il senso di profonda concentrazione della Santa, qui raffigurata come una semplice donna che legge priva di attributi, rimandano all'Ottocento antiborghese, fedele ai valori dell'intima religiosità femminile, che dà risalto a figure esemplari per le loro virtù spirituali, prima che per il loro grado di emancipazione culturale e di mondanità. Faustini rappresenta questa dimensione concentrandosi sul volto, sul velo chiuso che lo incornicia e sulla luce che rinvia alla scuola bresciana del Cinquecento nell'utilizzo sapiente del taglio laterale e nei vibranti passaggi chiaroscurali.





Francesco Domenighini

Lettura interessante

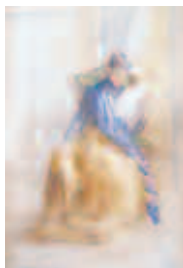
*[Ritratto della sorella Nina / Ritratto della sorella
/ Lettura allegra / Lettura noiosa]*

1887, Bergamo, Accademia Carrara, olio su tela

(Archivio Fotografico Accademia Carrara di Bergamo)

Anticonformista nella scelta del soggetto e del taglio inedito, Domenighini costruisce il dipinto nella composizione dei toni cromatici: lo scuro del fondo, la sopravveste rosso vinaccia, la veste celeste, il chiarezza dell'incarnato e delle pagine del giornale aperto sul grembo. Il pittore si allontana dal quadro storico per una maggiore aderenza al vero, tanto che il soggetto femminile riporta al clima culturale di quegli anni e alle strette connessioni tra letteratura e arti figurative proprie dell'ambiente scapigliato. Come per l'acquerello eseguito da Filippini nel 1894 anche per questo dipinto lo spazio naturale non fu quello del confronto espositivo pubblico, ma piuttosto quello privato e quasi segreto del pittore e della sua modella.





Francesco Filippini
L'allieva Carlotta Sacchetti in poltrona mentre legge
1894, Brescia, Galleria d'arte "Le Loggette",
acquerello e matita su cartoncino
(Foto Galleria d'arte "Le Loggette" di Brescia)

Il tema della donna lettrice si inserisce in un'antica tradizione iconografica – si pensi alla pittura olandese e fiamminga del Seicento, a Vermeer, o al Settecento francese con Liotard e Fragonard – particolarmente cara anche all'immaginario ottocentesco italiano: quello della donna "spiata" nel momento privato della lettura. Questo, visto dall'artista non più come semplice spunto pittorico ma come momento reale di intimità intellettuale, diventa l'occasione per un'istantanea antiretorica, nella quale la protagonista appare tutta concentrata su di sé, disinteressata tanto all'occhio del pittore che a quello di un eventuale spettatore. Da pretesto pittorico la lettura diventa il soggetto vero e proprio tanto che le notazioni ambientali sono ridotte al minimo. Lo sguardo immerso nella lettura, la posizione rilassata della figura, seduta su una poltroncina verde, con le gambe nascoste dalla coperta e lo scialle mollemente adagiato sulle spalle, conferiscono alla donna un segno di dichiarata emancipazione.

Il disegno appartiene a una serie di tre acquerelli che Filippini dedicò alla sua allieva.





Virgilio Vecchia
La moglie del pittore seduta con un libro
1925, Poncarale, collezione Vecchia, olio su tavola

«Lo scollato dell'anno 1920 e seguenti si è trasferito nella schiena perché l'esposizione delle grandi poppe dell'Ottocento non era più di moda» (A. Panzini, *Dizionario Moderno*, 1936).

La donna assisa su una sedia ricoperta dal drappo rosso tra il piatto per elemosine appeso al muro, la brocca di rame lucente, la credenza e «[...] il taglio dei capelli alla mascotte, sta con un piede nella malia dannunziana e con l'altro nella civetteria parigina: è la creatura che la grande guerra sospinge dall'Ottocento (il romanzo) sulle ali del Novecento (l'arte) [...]. La moglie-modella del pittore si aggira per casa come una vanessa sontuosa che, nel volgere da una stagione all'altra, svola perché nel bozzolo dell'arte s'ingenera una nuova crisalide» (G. Valzelli, a cura di, *Virgilio Vecchia pittore 1891-1968*, catalogo della mostra, Brescia, Galleria AAB, 1988).

I l Q u a t t r o c e n t o



brigida avogadro

XV secolo

Silvia Lorenzini

La galleria di ritratti femminili a Brescia si apre, nell'«autunno del Medioevo», con l'immagine di una donna sospesa fra storia e leggenda, quella di Brigida o Braida Avogadro.

Lo sfondo sul quale si stagliano le gesta della nobildonna, moglie di Pietro Avogadro, è uno dei momenti più drammatici della storia bresciana: l'assedio posto alla città da Niccolò Piccinino nel 1438 e la complessa sequenza di fatti d'arme ad esso connessa.

Non c'è dunque di che meravigliarsi se le fonti contemporanee e posteriori dedichino tanto spazio alla rievocazione di una vicenda, che al di là delle sofferenze provocate alla popolazione, si rivelò cruciale per il futuro di Brescia. Né suscita parimenti meraviglia il fatto che lo stratificarsi delle rivisitazioni abbia ceduto all'indulgere a coloriture epiche, anche al fine di celebrare *a posteriori* quello che fu il corso degli avvenimenti e l'avvicinamento di Brescia alla Repubblica Veneta.

Dall'analisi del frangente storico e dei resoconti cronachistici dell'epoca emerge del resto in maniera piuttosto evidente come la resistenza bresciana all'assedio del condottiero, al soldo di Milano, non fosse tanto scontata¹ e che la disperata difesa della città fosse voluta soprattutto dalla determinazione di alcuni personaggi che, con un'arrischiata operazione d'azzardo, puntarono ogni loro futura possibilità di prestigio politico sulla fedeltà alla Repubblica e sulla sconfitta del Piccinino.

Fra coloro che credettero fermamente in Venezia e operarono, anche là dove il Senato veneziano già meditava di abbandonare la città², viste le difficoltà che la difesa della città pro-

¹ Negli stessi anni, altre nobili famiglie bresciane, fra cui i Gambara, nonostante i riconoscimenti ottenuti da Venezia, non esitavano a offrire la propria disponibilità al Piccinino.

² Il particolare è riferito da B. Zamboni, *Memorie storiche dell'assedio di Brescia del 1438*, in *Miscellanea di documenti bresciani*, BQ, ms. Di Rosa 68.

Brigida Avogadro

spettava, fu proprio Pietro Avogadro³. Lo Zamboni ci parla del signore di Polaveno come di un fedelissimo della Repubblica che, già nel 1426, si era adoperato per «liberare la sua patria da la tirannide del detto Duca Filippo». Questi, condotte le sue truppe per la Val Trompia e la Val Sabbia, riuscì ad aprirsi la strada sino a Venezia, dove sollecitò presso il Senato l'invio di rinforzi. Quindi, con grande difficoltà, riuscì a far entrare in città dei viveri per consentire alla popolazione di resistere: rape, noci, castagne, che aveva raccolto durante il ritorno sempre attraverso la Val Sabbia e Val Trompia. Poi

si offerse del suo privatamente far le spese a tutto quell'esercito per dieci giorni. Combatete a solo acompagnato da molte gente della facion sua con Furlano Malo, qual era capitano de gran numero de' cavalli et pedoni, et haveva con lui molti bressani della facion Duchessa, lo ruppe, e ne amazzò molti. Bragida sua moglie nella città fece ancor lei molte degne operattioni aiutando con molte altre nobil donne della città li soldati a far sentinelle, fortifiche et in tutte le l'altre cose necessarie, per li quali meritti, hebbe mentre visse Provisione dall'III.mo Dominio, et per sua intercessione fu donato il Datio della masena alla città, d'appoi la liberatione del asedio⁴.

Un altro aspetto emerge con chiarezza dalle fonti: l'assedio fu durissimo e fu solo grazie al concorso e all'immenso sforzo dell'intera popolazione, in tutte le sue categorie e classi sociali, che Brescia riuscì a non essere presa. Sull'atmosfera in città, sulla durezza delle condizioni degli assediati, sulla partecipazione di tutta la collettività si concentra particolarmente la cronaca di Cristoforo Soldo, che assistette all'assedio in prima persona.

È in questo contesto che i cronisti, nelle varie versioni a noi giunte, accennano al ruolo avuto dalle donne nell'impresa dei Bresciani ed è qui che compare, citata per la prima volta da Manelmo⁵, la figura di Brigida Avogadro. Di costei l'autore quattrocentesco ci fa sapere che la donna, esortata dal Barbaro, raccolse legioni femminili allo scopo di munire e fortificare la città, definendola pertanto *ingenti spiritus mulierem*⁶.

Sono però soprattutto gli storici cinquecenteschi, Gianbattista Egnazio, Marc'Antonio Sabellico, Flavio Biondo, Girolamo Corte, a ricordare Brigida, facendo riferimento alla donna non tanto come combattente, quanto piuttosto come a colei che riuscì ad organizzare squadroni femminili col compito di aiutare i disperati sforzi dei loro padri e compagni per evitare la resa.

Interessante è notare, a questo proposito, come gli autori del XVI sec. esprimano un giudizio unanime su di lei: Brigida è la donna dall'animo eccezionale, *praestans*, così eroica da rivelare quasi una virtù virile, più che femminile.

³ Altri "eroi" della resistenza bresciana furono, sempre stando allo Zamboni, Francesco Barbaro, patrizio veneto e capitano della città, nonché il capitano Melata, i quali, nel tentativo di mantenere la posizione, presero la decisione di mantenere parte delle truppe a Brescia e di inviame il resto a Verona, per difendere il Veneto. Le truppe del Melata furono però fermate a Valeggio sul Mincio. Vedi Zamboni, cit.

⁴ Cfr. Zamboni, cit., c. 267.

⁵ E. Manelmo, *Commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico. Francisci Barbari De Obsidione Brixiae An. 1438*, 1728, BQ, ms. SBA III 6.

⁶ P. Gradenigo accenna invece ad un'altra figura femminile, la moglie del podestà Cristoforo Donato, che, non esitò a prendere le armi per difendere la patria. P. Gradenigo, *Excerptum vitae Francisci Barbari*, ms. F. IV 5 m. 18.

Sono pertanto gli autori cinquecenteschi, con la rielaborazione da essi prodotta, a consacrare la figura di Brigida, esponente di una delle famiglie del patriziato bresciano che più si erano distinte, e continuavano a farlo, per fedeltà verso la Repubblica Veneta, come esemplare modello di virtù civili. In questa rielaborazione confluirono vari elementi fra cui, *in primis*, il ricordo di Brigida, figlia di Luigi Avogadro, campiona della resistenza antifrancese durante l'occupazione del 1512 e il sacco di Gastone de Foix⁷.

Ma altre e più complesse componenti politiche e culturali portarono alla creazione della figura leggendaria il cui dipinto era conservato, sino alla fine del Settecento, nel Palazzo Broletto. Innanzitutto elementi di patriottismo locale in una Brescia che usciva dalla tragiche e convulse vicende degli anni 1509-1516 di Gastone di Foix che tanto aveva provato la fedeltà della nobiltà bresciana alla Repubblica: rinsaldati i legami con Venezia, era interesse e volontà della Serenissima, quanto di Brescia, giungere alla formulazione di un immaginario collettivo di miti e episodi che costituissero motivo di orgoglio per entrambe le città, *summa* di valori condivisi entro cui riconoscersi, modello esemplare di riferimento per i cittadini.

In questo contesto, in un momento storico in cui, come osserva Ettore Caccia, si veniva elaborando in Italia il mito di Venezia come il più felice e ordinato degli Stati⁸, risultava determinante proporre, in linea con il dibattito culturale sulla dignità e sul valore delle donne quale si stava sviluppando nel Cinquecento, modelli di comportamento a cui la parte femminile della popolazione potesse ispirarsi, venendo così a partecipare degli ideali di fedeltà alla Repubblica e amor di patria già richiesti al gruppo dei cittadini maschi.

Nella definizione di questo modello si ricorse, più o meno inconsapevolmente, ai ruoli già codificati dalla tradizione e, pertanto, in una certa misura, già normalizzati. Vediamo, pertanto, come nella figura di Braidia siano riconoscibili da un lato l'esempio eroico di alcune matrone della Roma antica quali Lucrezia o Clelia (quest'ultima in particolare, anche lei capace di coalizzare altre donne contro la minaccia dello straniero che pone assedio alla città), dall'altro il ricordo delle martiri cristiane, il cui elogio ricorrente era appunto, come nel caso di Braidia, *dimicavit viriliter*.

A questo proposito va inoltre ricordato come, così come rilevato da M. L. King, nel Cinquecento l'immagine della donna in armi acquistò un rilievo particolare e goda di larga fortuna, anche a partire dalla rielaborazione dell'immagine mitica delle Amazzoni, alle quali gli autori dell'epoca riconoscono l'aspetto femminile, ma che equiparano agli uomini nell'animo⁹, secondo un giudizio sostanzialmente uniforme a quello che troviamo espresso su Brigida.

⁷ Per questo vedi E. Conti, *Brayda Advocatorum gentis mulier virilis animi...*, in E. Selmi, *La scrittura femminile a Brescia tra Quattrocento e Ottocento*, Brescia Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, p. 117. Durante l'attacco francese del 1511-1512, Luigi Avogadro organizzò la resistenza contro la Francia, pagando poi con la vita la sua fedeltà alla Repubblica.

⁸ E. Caccia, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI, Storia di Brescia, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri*, Brescia, Morcelliana, 1963-64, II. p. 479.

⁹ La King illustra bene come nel Cinquecento l'immagine della donna in armi abbia larga fortuna in accezione sia positiva sia negativa. In M. L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 119-123.

Non è da escludere che, in questo complesso processo di filtro della realtà storica attraverso le categorie culturali dominanti, la casata degli Avogadro, che ebbe effettivamente un ruolo di rilievo nell'episodio del 1438, sia intervenuta per consolidare la formazione di un mito che portava lustro alla famiglia.

«Ingenti spiritus mulier»: lo ‘speculum’ di una ‘amazzone’ attraverso le cronache

Figura confusa nella leggenda, ricordata per accenni dagli storici, Brigida Avogadro riceve ampia attenzione dallo studio di Giambattista Rodella che, nella sua ampia rassegna di personaggi femminili bresciani, a lei riserva le prime pagine del suo lavoro¹⁰. Dopo aver ricordato i numerosi autori in cui è possibile rintracciare memoria dell'eroina bresciana, il Rodella arriva a una ricostruzione, in buona parte fantastica, come si vedrà, dei momenti salienti che videro protagoniste le donne bresciane nella città assediata¹¹. E, infatti, anche il Rodella, per la scarsità di informazioni ricavabili dalle fonti, è costretto a ritagliare solo un minimo spazio, all'interno dell'ampio racconto che fornisce, a Brigida Avogadro.

Anzi, con scrupolo storico l'autore non esita a scrivere, dopo aver precisato che nessuna notizia è reperibile su di lei nelle *Provisioni*, che «in un manoscritto, che si conserva da' signori Pluda, questa donna chiamata Bragida, forse Brigida, si dice moglie di Pietro Avogadro. Nell'Archivio di questa cospicua famiglia non m'è riuscito di trovarne memoria». Ciò non toglie nulla, ma semmai aggiunge, all'immagine dell'eroina che, proprio in quanto priva di connotazioni biografiche precise, diviene l'emblema di tutte le donne bresciane e, in genere, della forza d'animo femminile. Il passo del Rodella va, dunque, letto essenzialmente come un affresco, epico e tragico al tempo stesso, che trova nella coralità dell'ispirazione i momenti di più intenso *pathos*.

¹⁰ G. Rodella, *Le Dame Bresciane per sapere, costumi et virtù eccellenti*, BQ, ms. Di Rosa 15.

¹¹ Fra le sue fonti il Rodella cita Evangelista Manelmo, Marco Antonio Sabellico nelle sue *Historie Viniziane*, Venezia, per Comin da Torino, 1554 («Braidia Avogadra nobile matrona tanto valse di eccellenza di animo quanto era nobile di famiglia: et fu molto utile in queste opere alla Repubblica»), Giambattista Egnazio, Flavio Biondo, Camillo Maggi nella *Brixiana Historia*, conservata, così scrive, in manoscritto presso i padri Filippini. Soprattutto si dice debitore alla versione fornita da Antonio Brognoli, *Memorie Anedote spettanti all'Assedio di Brescia dell'anno 1438 ed alle cose relative al medesimo*, Brescia, per Daniel Berlendis, 1780. Il Rodella dichiara di voler ricordare col suo lavoro «tutti quei luoghi, che fanno onore al bel sesso della nostra città».

[Biblioteca Queriniana,
ms. Di Rosa 15, cc. VIIr.-XIVr.]

Le dolorose circostanze d'esser stretti d'assedio, in un tempo in cui si prevedeva da una parte che il vitto non sarebbe stato a sufficienza, e dall'altra la pestilenza dilatare gli attacchi, turbavano gli animi de' cittadini, ed in seri pensieri li tenevano immersi, incerti e dubbiosi a qual partito appigliarsi per il mantenimento, e per la salvezza delle loro famiglie, de' figli, e delle loro donne.

Si radunò apposta il consilio per discutere questo importante affare, e deliberare quello che meglio loro tornava acconcio. Pensavano alcuni che, per non esporre il debole sesso, e i teneri fanciulli a tanti disagi, e per diminuire le inutili bocche, e per sottrar le sorgenti speranze delle famiglie dal grave pericolo del serpeggiante contagio, espediente fosse di condur fuori dalla città le Donne tutte, e i piccioli figli non atti a maneggiare le armi.

Altri giudicarono, che non avendo luogo di sicurezza, ove riporre gli oggetti della maggior tenerezza, che la natura istilla nel cuor degli uomini, era lo stesso, che esporre queste innocenti vittime alla discrezione del nemico, agli sfrenati impulsi de' licenziosi soldati, ed alla insaziabile avidità de' Comandanti. Se le nostre Donne venivano ingiuriate, sarebbe stato a noi di sommo scorno, ed obbrobrio; e quand'anche fossero rispettate, e i figli venissero con compassione trattati, questo stesso rispetto o buon trattamento sarebbe stato a noi di pregiudizio, e di danno col rendere i nostri cittadini meno coraggiosi ed arditi. Infatti avendo il nemico in suo potere così preziosi ostaggi, come avrebbero potuto i cittadini volgere le armi contro di lui, e portargli danno ed offesa, quando temer doveano, ch'egli contra le mogli e contra i figli prendesse oltraggiosa e crudele vendetta. Sarebbe stata la spada nelle nostre mani tremante, quando si potesse dall'offeso

nemico rivolgere contro l'innocente seno delle nostre mogli e de' nostri figliuoli.

Si esaminavano in Consiglio queste ragioni, e ben sapevano le Donne, che colà si trattava del loro destino e, come è ben naturale, stavano molto ansiose, ed impazienti di sapere la deliberazione, che si fosse per prendere. Basta pensare a così decisivo momento per comprendere quanto egli fosse disgustoso, ed amaro ai dilicati animi del bel sesso pieno d'affanni, di angosce e di timori. Quelle che fra loro erano per carattere tenere ed amoroze, fra la desolata famigliuola stavano languide e dolenti, e fra i singulti e le lagrime alzavano agli occhi, e le mani al cielo pietosamente pregando. Quelle che per natura erano fiere e risolte rampognavano gli uomini, tacciandoli d'ingiusti e di crudeli, e li rimproveravano del torto, che credevano di non meritare. Quelle poi ch'erano più sagge e sensate, confortavano le altre, suscitando negli animi la speranza, benché non fossero anch'esse senza affannoso timore. Temevano da una parte la feroce e rustica virtù de' nostri antenati capace di sacrificare tutto ad un impegno glorioso; dall'altra si lusingavano, che il geloso amore e il dilicato onor loro non avrebbe giammai permesso un così doloroso distacco, né sofferto un così turpe e vergognoso sacrificio.

Infatti queste ragioni addotte in favor delle donne, e molti alti riflessi che in Consiglio si fecero, determinarono anche quelli che erano prima incerti e titubanti a unirsi in una sola, e costante opinione.

Ma perché mai nulla venisse a nostra colpa imputato in un affare di tanta importanza, ne fu rimessa la decisione a' Magnifici Rettori, ch'erano, come dicesi, di somma intelligenza dotati, e nel governo de' popoli chiari e risplendenti. Essi nel Consiglio presenti udite aveano, e ben ponderate, tutte le dispute e le diverse opinioni. I consiglieri aveano già dato

Brigida Avogadro



Matrona bresciana e veronese

chiaramente a conoscere la loro inclinazione, che le donne loro e i fanciulli corressero la sorte medesima degli altri abitanti. Mossi anch'essi e persuasi i Rettori, dagli esaminati riflessi convennero, che la espulsione sarebbe stata alla città nociva più che proficua. Se fosse stata questa la risoluzione contraria, le nostre donne e i nostri figli avrebbero incontrato l'ultimo eccidio; poiché vedremo in appresso quali barbari sentimenti nudrisse il furibondo italiano contra i Bresciani, anche disarmati ed ignudi.

Quando seppero le donne la risoluzione presa in loro favore, stringendosi al palpitante seno i pargoletti figli, liete e contente andarono incontro a' fratelli, a' padri ed ai mariti, e con generoso animo offerirono loro tutto quel che poteano, e promisero d'essere in tanto estremo bisogno alle loro famiglie, ed alla Patria non affatto disutili. L'esperienza infatti fece ben presto conoscere che così belle promesse non tornarono vane. Eccitati questi (nostri cittadini), così scrive il nostro Patrizio Brognoli, alla mischia da' gridi delle affollate donne, accorsero all'imminente pericolo, e da vicino combattendo, la pugna divenne più sanguinosa e crudele. Scorrean le donne di qua di là, apportando rinfreschi agli affannati combattenti ed a fasciare le ferite de' loro congiunti. Molte di queste trasportarono sulle proprie spalle i feriti, perché semivivi ed esangui non fossero calpestati nella battaglia. Molte altre sobentravano nel vacuo luogo lasciato, e armate di scudo mostravano ardite la minacciosa faccia al nemico.

Vezzosette donzelle, galanti donne del secolo nostro, in simile occasione sareste voi per fare lo stesso? Passereste voi dallo specchio allo scudo, dai lisci alla spada, dalla toletta alla battaglia? Io mi lusingo che sareste pronte a seguire così gloriosi esempi; poiché in voi scorgo un animo forte, ed un corpo d'ogni fatica capace. Voi per abbigliarvi soffrite mille

disagi, voi per divertirvi vegliate tutta la notte, voi nelle danze non vi mostrate mai stanche. Che sareste voi dunque per fare se sareste costrette a combattere per la patria? Se mai dubitate che noi non fossimo per seguire i gloriosi esempi degli avoli nostri, perché voi vedete i frivoli, e molli costumi della snervata nostra gioventù. Deh, lasciate che noi crediamo che voi sareste per emulare la magnanima virtù delle avole vostre, perché noi veggiamo voi essere, almeno nel sollazzarvi divenute più forti.

Gli uomini allora fatti più animosi dall'esempio delle loro donne, a cui sarebbe stato vergogna il cedere nel valore, si scagliarono contra gli assalitori, con tal furore, che gli sforzarono a retrocedere, e ad abbandonare il Bastione di Mombello.

Negli ordinari lavori, ed anche nel secondo attacco, si distinsero le donne, che se non combatterono tutte, tutte almeno aiutarono i combattenti. Ne fanno, così segue il nostro patrizio Brognoli a c. 165, elogi i nostri scrittori, e le stesse nostre provvisioni; ma ne parlano in generale, e non ci hanno la grazia di conservare il nome di alcuna, che fra le altre si segnalasse. Donne gentili sdegnatevi pure con quegli invidi scrittori, ma non già meco, che volentieri avrei rammentati i vostri nomi, che ben meritavano d'essere alle venture età tramandati.

Nulla nelle Provvisioni si dice della stessa BRAIDA AVOGADRO, che alla testa delle vergini, e delle matrone bresciane, armata di corazza e di lancia, come corre la fama, fece prodigi di valore.

Nel Palazzo Pretorio vedesi il suo ritratto, che sta appeso dall'una parte del quadro, che rappresenta il primo giuramento di fedeltà da' Bresciani prestato alla Repubblica, e dall'altra parte v'è quello di Francesco Barbaro, Capitano e difensor nostro. Fu un bel contrasto il vago aspetto di questa leggiadra e ardita giovi-

Brigida Avogadro

netta col rigido sembiante di quel vecchio maestoso e robusto.

Senza esagerare l'imminente pericolo, per non scoraggiare il popolo, così continua il sig. Brognoli c. 169, il Barbaro esortò tutti i cittadini a dar prontamente mano a questo nuovo lavoro, non eccettuando alcuna condizione di persone, di professione sacra o di sesso. Le donne rinnovarono i gloriosi esempi; e non isdegnavano di frammischiare a gara le delicate lor mani a quelle incallite de' rustici lavoratori.

A tal novella, così prosegue il sig. Brognoli a c. 178, fatti più arditi (i cittadini) e le nostre Donne per la gioia alto gridando, seguirono a combattere valorosamente, né mai si ributtarono punto queste cenomane eroine, benché non poche restassero da vari colpi lanciati contro di loro ferite ed estinte.

Le principali Matrone, così continua Brognoli a c. 183, che combattevano, o almeno prestavano le armi a' combattenti, alzarono le grida al Cielo chiedendo soccorso, più dell'onore

che della propria vita curanti. Fatti più animosi i Bresciani da tali grida corsero ad occupare l'abbandonato posto.

Negli ordinati lavori non erano risparmiate le donne, così segue Brognoli a c. 215; Ogni dì cinquanta di queste, unite a centoventi operai erano impiegate a ricomporre le brecce, e ad alzare un riparo al Ravarotto; e l'opera loro non era meno di quella degli uomini pronta e fervorosa.

Scrivendo il Barbaro, così dice il Brognoli a c. 385, queste istesse parole, e perché anche le donne cenomane abbiano una durevole testimonianza del loro valore, egli soggiugne: «Ma che occorre parlare di quegli uomini, che secondo il costume degli antichi sí nelle avverse, come nelle prospere cose sanno ubbidire a chi ben comanda, quando abbiamo veduto le matrone e le donne istesse munire con ripari le conquassate mura, gli affaticati cittadini soccorrere, offrire il petto alle ferite e per la loro pudicizia, e per la comune libertà, apprendere a morir costantemente».

stefana quinzani

1457-1530

Silvia Lorenzini

Il nome di Stefana Quinzani¹ spicca all'interno della rosa delle donne quattro-cinquecentesche che seppero lasciare memoria di sé ai posteri, non solo per la rilevanza della sua esperienza mistica, che ripercorre e riassume alcuni degli aspetti più alti del misticismo cristiano, e la significatività del suo ruolo di madre spirituale, santa viva oggetto della venerazione popolare, ma anche per la provenienza sociale della beata. A differenza della teoria di figure e ritratti conservatici dagli studiosi dell'epoca, infatti, Stefana non è una nobildonna, ma anzi, proviene da un'umile famiglia di Orzinuovi. Qui la donna nacque il 5 febbraio 1457: il padre Lorenzo, trasferitosi pochi anni dopo la sua nascita con tutta la famiglia a Soncino², era

¹ Varie sono le fonti storiche sulla beata. Innanzitutto le fonti riconducibili alla beata stessa, come le lettere conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, quelle reperite dal Guerrini nel carteggio Gambara, presso l'Archivio di Stato di Brescia, e due lettere scritte a Gian Francesco e Gian Matteo Porcellaga. Abbiamo poi una serie di atti notarili riguardanti azioni o volontà della beata e stesi alla sua epoca, come il processo notarile sulla Passione di Cristo del 17 febbraio 1497 e del 16 giugno 1500, o il testamento, in *copia vulgarizzata*, rinvenuto fra le carte del Monastero di san Paolo a Soncino nel R. Archivio di Stato di Milano. Abbiamo poi varie biografie antiche, nonché la *Legenda volgare*, compilata da Fra Pietro da Turno (o da Durno), contenuta nel codice vaticano-urbinate n. 1755 conservato alla biblioteca Vaticana e pubblicata da P. Guerrini. Molte sono dunque le biografie e gli studi, che basandosi su questi materiali, si sono succeduti nei secoli. Fra gli altri ricordiamo: *Vita della beata suor Stefana Quinzani da gli Orzi Nuovi dell' Ordine di S. Domenico, fondatrice del pio, e religioso Monastero di San Paolo di Soncino, il cui corpo iui riposa*, Crema, per Giacomo Ferrari, 1658; *Vita della beata Stefana Quinzani da gl'Orzi Noui: vero ritratto di Christo crocifisso monaca dell'Ordine di S. Domenico Fondatrice del Monastero di S. Paolo di Soncino / consacrata all' immortalità del religiosissimo giovine teologo fra Vincenzo Maria Orsino de Predicatori già Serenissimo di Gravina*, Brescia, per Gio. Giacomo Vignadotti, 1670; *Vita della beata Stefana Quinzani da gl'Orzi Nuovi sposa prediletta di Cristo crocifisso monaca dell' Ordine di S. Domenico Fondatrice del Monastero di S. Paolo di Soncino*, Brescia-Parma, per Giuseppe Rossetti, 1712. Va inoltre ricordato il profilo biografico redatto da B. Faino, *Brescia Beata*, BQ, ms. E 12. Fra gli studi novecenteschi, soprattutto: Cistellini, *Figure della riforma*, cit., pp. 36-46 e pp. 75-197.

² Oltre Stefana, Lorenzo aveva altre due figlie Agnese e Francesca.

un dipendente del convento domenicano di san Giacomo presso il quale rivestiva mansioni non ben chiarite, forse giardiniere, forse sacrista, forse factotum.

Il convento domenicano di san Giacomo, sorto a Soncino nel 1428, raccoglieva attorno a sé un movimento di intenso fervore devozionale che riusciva a coinvolgere quei gruppi di popolazione che, sconcertati e stanchi dei comportamenti di molta parte del clero e dei rappresentati degli ordini monastici, domenicani compresi, cercavano forme di spiritualità più vicine al modello evangelico, a una maggiore austerità e rigore di vita. Presso il convento di san Giacomo era dunque stato istituito l'ordine terziario domenicano, sia maschile sia femminile, a cui si iscrissero ben presto anche il padre e la madre di Stefana.

Indiscutibilmente quest'atmosfera influì, se non addirittura vi impresso la direzione in modo determinante, sullo sviluppo di Stefana che, nei dieci anni circa del soggiorno della famiglia a Soncino, aveva libero accesso al convento e alla chiesa, al seguito del padre.

Qui la ragazzina incontrò il suo primo maestro di vita spirituale, il beato Matteo Carreri di Mantova, che istillò nella fanciulla il gusto della Passione di Cristo. Quando il Beato Matteo morì a Vigevano nel 1471, Stefana si sentì nel petto una trafittura improvvisa e violenta e del sangue le colò dal fianco fino ai piedi; allora le apparve il beato che le annunciava che lui le aveva trafitto il cuore, passando a lei il privilegio e il peso del dolore della Passione.

A soli sette anni, si racconta, fece voto di castità e giurò di divenire terziaria domenicana, come di fatto avvenne di lì a poco tempo.

Le fonti, basate sulle prime narrazioni della vita della Beata redatte dai suoi confessori fra Bartolomeo da Mantova e fra Battista da Salò³, tramandano la memoria di un'infanzia segnata dai prodigi: la bambina più volte vedeva Gesù nell'ostia consacrata, provava sensazioni realistiche al gusto e all'odorato allorché assumeva la comunione, assisteva a visioni paradisiache in vari momenti della giornata, sentendo l'armonia dei cori angelici mentre camminava per la strada.

Negli stessi anni Stefana iniziò a tormentare costantemente la carne con digiuni, flagelli, torture con le spine, vestendo il cilicio e privandosi del sonno e giacché alcuni uomini l'avevano chiesta in moglie «non obstante fusse di corpo brutta ma solo haveva una bella capilatura», per non perdere la verginità, si tagliò i capelli onde mortificare la sua apparenza. *Non di meno*, narra la «Legenda volgare, sempre era alegra, et se non dubitato avesse de scandalezare el suo proximo, sempre haverbebe riso».

A quindici anni Stefana rimase orfana e, nel 1473, fu costretta ad andare a servizio a Crema prima presso il bergamasco Giovanni Sabattini, poi presso Gian Francesco Verdello.

³ I due frati «hanno con diligenza la di lei vita composto», come si legge nella *Vita della B. Stefana Quinzani dagli Orzi Nuovi, monaca dell'ordine di S. Domenico, e Fondatrice del Monastero di S. Paolo di Soncino, nuovamente ristampata*. In Brescia, dalle stampe di Giammaria Rizzardi, 1767 Queste opere non ci sono però pervenute. Fra Bartolomeo da Mantova, che nel 1506 era priore di san Giacomo a Soncino, fu forse colui che mise in contatto la Quinzani con Osanna Andreasi. Fra Battista da Salò è ricordato come suo confessore nel 1510, nel 1522 e nel 1526, quando la Beata dettò il suo testamento. Altri suoi confessori, tutti domenicani, furono: fra Francesco Cropelli da Soncino, fra Pietro da Vicenza, che accompagnò la beata a Venezia al cospetto del doge Agostino Barbarigo, fra Domenico da Calvisano, fra Leardo da Soncino.

A Crema la donna acquisì una fama progressivamente maggiore per i fatti prodigiosi che su di lei si andavano raccontando: aveva continue visioni (vedeva Gesù, la Vergine, gli angeli, i santi, soprattutto san Tommaso, santa Caterina, san Giacomo minore, sant'Orsola, santa Maria Maddalena, san Paolo), era soggetta ai fenomeni della levitazione e delle irradiazioni, restava per giorni interi ratta in estasi. A questo proposito troviamo narrato nella *Legenda volgare*, 35:

Ley una altra fiata parlando seco uno suo figliolo ge disse parlando de una terza persona, non volendo chel intendesse fusse quella ley. Diceva adunque: *filio mio, ho parlato cum una certa persona la quale haveva hauto questa gratia da Idio, che per molti giorni e septemane era stata rapta in dio et non ostante caminasse, parlasse et sentisse, nondimeno era absorta in dio in tal modo che l'intellecto la voluntade la memoria et le altre potentie de l'anima erano separate da l'anima, e quel corpo viveva solamente da anima in comuni, et per quel tempo tal corpo era molto sensibile perché in qualunque parte fusse leso immediate tutto se alterava.* Et dicendo questo suo figlio che non appariva possibile che sia homo e non sia rationale, ge rispose la Madre sore: *Questo è stato vero e questa persona per molti giorni è stata in questo modo.* Et allora intese quello che po il corpo e quello chel vale e quello chel fusse senza le potentie de l'anima. *Non po fare questo idio, figlio mio?* Allora lui ge disse: *Madre, io so che alcuni sono rapiti in extasim et tamen parlano, como era el padre sancto Dominico, ma questi tali benché vedeno gran cose non vedeno però la divina essentia, perché quella natura divina cum la sua claritade soffoca la natura humana;* et sentendo ley queste cose e queste parole si levò immediate in extasim. Essendo poi ritornata cominciò a dire molte cose del rapto ala divina essentia. Una altra volta fatta in extasim grande, ritornando a se rimase como morta, e tutte le forze del corpo aveva perso e apena disse parlando: *Paulo disse il vero, Paulo disse el vero.* Domandandoge luy che la volesse dire quello che aveva visto, lei disse: *Non posso, figlio, e non so dire: non mi vogliati costringere a manifestare questo perché non si po dire. Unum scio che al presente vix che viva,* et immediate se levò in spirito, et per essere luy occupato se parteti. Da poi due giorni ritornò a celebrarge e non era anchora ben ritornata in se e desideroso luy de sapere quello che giera accaduto ge disse: *Madre, el ditto de san paulo non el vero sive in corpore, sive extra corpus, deus scit?* – Respose ley: *si, figliolo, si, figliolo, imperò che allora mi parse che tutta la casa si voltasse et tutto el mundo e viste quelle cose che non saria ne vi poterìa dire.*

Il passo, volto a spiegare natura e modi delle estasi della beata, attinge a una delle esperienze mistiche che possono essere considerate archetipo del misticismo cristiano, ossia quella di san Paolo di Tarso. Di fronte ai dubbi di un suo *filio* sul fatto che l'anima in estasi con le sue *potentie* potesse essere ratta in Dio, giacché il corpo manteneva le attività sensoriali, Stefana ribatte con l'esperienza del mistero e dell'ineffabilità («non mi vogliati costringere a manifestare questo perché non si po dire»), evocando nell'ascoltatore il ricordo dell'ascesa di san Paolo al terzo cielo di cui egli steso scrive nella lettera XII ai Corinzi 2,3: *sive extra corpus, nescio, deus scit.*

Stefana stessa affermava, inoltre, di non assumere cibo: «quando son constretta a manzare in compagnia spessissime volte apare a le persone che io manza et non manzo, però è se qualche volta manzerò uno pocho necessario è chel vomita e spesse fiata in fina col sangue: tutto se turba el stomacho nela assumptione del cibo materiale»⁴.

⁴ Su questo aspetto vedi R. M. Bell, *La santa anoressia. Diggiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, trad. it. Bari, Laterza, 1985 (Mondadori, 1992), W. Pulz, *Nuecthernes Kalkuel - Verzehrende Leidenschaft. Nahrungsbstinzienz im 16. Jahrhundert*, Colonia, Bochlau, 2007.

Ma l'aspetto più noto del misticismo della Quinzani sono senza dubbio le estasi della Passione che essa subiva. La prima volta il fatto si verificò in casa del Sabbatini, il giorno di Venerdì Santo del 1489, per poi ripetersi ogni venerdì. Più volte Stefana verrà rinvenuta stesa a terra, abbracciata alla croce, coperta di sangue. Le testimonianze sulle modalità di queste estasi non mancano. Il 17 febbraio del 1497 in casa di Gian Francesco Verdello, alla presenza di ventun testimoni e del Verdello stesso, Stefana subì il prodigio di cui fu poi steso atto pubblico. Lo stesso accadde il 16 giugno 1500 a Mantova in casa di Paola Carrara, alla presenza del Marchese Gian Francesco Gonzaga, della Marchesa di Cotrone⁵, del padre inquisitore, del confessore e di molti altri, fra cui Osanna Andreasi, che sottoscrissero un atto pubblico notarile. Sappiamo inoltre dalla *Legenda* che la Quinzani era stigmatizzata nelle mani e nei piedi.

Il documento del 1497 racconta le varie "fasi" in cui si svolgeva la passione. In un primo momento la beata subiva le tentazioni del demonio che ne metteva a prova la forza e la vanità, insinuando in lei la paura delle sofferenze che l'attendevano e lusingandola per essere detta santa da tutti. Poi, come se fosse stata legata mani e piedi ad una invisibile colonna, veniva fustigata invisibilmente. Cristo la esortava allora alla sopportazione, prima di donarle la corona di spine che le infliggeva terribili tormenti. Assorta poi nella contemplazione della croce, la abbracciava e la baciava, come legata e inchiodata ad essa, urlando allo stesso tempo di dolore e sanguinando. Dopo aver ricevuto l'aceto ed essere stata trafitta nel costato, ringraziava il signore per aver potuto partecipare alla sua Passione, pregando e chiedendo la benedizione di Cristo.

Intanto la visibilità di Stefana e la sua stessa fama di venerabile avevano fatto nascere in Crema varie dicerie e pesanti calunnie. Senz'altro la sensibilità popolare dell'epoca, attenta a individuare e, conseguentemente, a esaltare o condannare ogni fenomeno o comportamento che esulasse dalla norma, soprattutto per quei casi che denunciavano una pratica religiosa che si distinguesse per rigore o passione, era assai sensibilizzata verso il fenomeno della finta santità o santità simulata, di cui non mancavano casi frequenti. Nei primi decenni del Cinquecento una concezione "estensiva" di santità, applicata anche ai viventi, portò alla fioritura di culti di persone dotate di capacità tradizionalmente considerati tipiche della santità: il digiuno estremo, la penitenza, l'estasi, la capacità profetica. Questo modello di santità divenne caratteristico soprattutto delle donne, che facevano del controllo sul proprio corpo un modo osservabile e verificabile di dimostrare la loro santità, sostituendo ciò all'indagine sui comportamenti. Inevitabilmente questo portò all'insorgere di una serie di imitatrici più o meno simulatrici o autosuggestionate, con la conseguente scoperta di alcuni clamorosi casi di "santità simulata"⁶. Il sospetto fu, dunque, una premessa per la diffusione delle menzogne che si riversarono su Stefana. Non bisogna però sottovalutare la componente misogina, re-

⁵ Amica e confidente di Isabella d'Este, moglie di Gianfrancesco Gonzaga.

⁶ Tutte queste questioni sono assai ben delineate dagli scritti di G. Zari, *Le sante vive: profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, ed anche *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

taggio radicato del mondo medievale, che continuerà a far sentire pesanti esiti per buona parte dell'epoca moderna, per cui le donne dotate di saperi o che assumevano comportamenti eccedenti la norma erano considerate in qualche modo sospette. Ecco, comunque, cosa racconta la *Legenda*⁷:

Nel castello di Crema una giovena devota de questa sposa de christo laudandola una fiada e dicendo molti beni di essa, una donna chi era presente e sentiva questey laudare questa Madre sore, rispose dicendo: *ah, tu sey de le amice et devote de quella meretrice sore*, e disse molti mali de ley, e quella giovane giù disse: *O povera donna, non ve vercognivi a dire queste cose di quella Madre? Idio avanti che sia un meso dimonstrarà miraculi di te*. Cosa stupenda: non passò el mese, essendo questa donna apresso dil foco et era la caldara grande al foco, credo faciasse la bugada, fu getata questa donna ne la caldara, e avante comparese niuno era quasi tutta cocta. O grande juditio di idio! Lei disse che essendo stata diffamata da uno predicatore in crema, el quale haveva ditto pubblicamente che era gravèda, uno gioveno, figlio del demonio, vedendo questa sore andare in la giesia giù andò drieto. Improperandola diceva: *questa sore è gravida*, e ley taceva, e pur questo homo da pocho prosequendola: *questa sore è pregna, io vollo essere suo compadre*. Alhora ley ispirata se rivoltò e giù disse: *Fratello, io te aviso che non ci haveray el tempo de potere essere compadre*. Cosa maravegliosa, la nocte sequente fu morto et era tutto lacerato, et se non poteti sapere chi fusse stato.

È possibile, come suggeriscono alcuni studiosi, che la Quinzani abbia soggiornato alcuni anni a Mantova⁸. Di certo, la religiosa conobbe Osanna Andreasi, domenicana, confidente dei Gonzaga, anche lei nota per le estasi e il dono della profezia, la quale la introdusse alla corte mantovana, dove in breve tempo la Quinzani seppe ottenere la stima e la venerazione dei Marchesi, con cui iniziò un'intensa corrispondenza epistolare, da vera e propria madre spirituale. Nel 1505, alla morte della Andreasi, Stefana ne prese il ruolo.

Nel frattempo, a partire dal 1500, Stefana era ritornata a Soncino. Qui la suora si dedicava a opere di carità, aiutando poveri, madri nubili, ragazze orfane, ricevendo riconoscimenti della sua meritoria attività dalle elemosine di tanti, potenti e gente del popolo, che la ricercavano per consigli spirituali e orazioni.

Gli anni di Soncino vedono crescere l'importanza del ruolo della Quinzani che, avviato nel 1507 il suo progetto di dar vita a un convento di terziarie domenicane dedicato a san Paolo e santa Caterina, coltivava rapporti con importanti personalità (sappiamo che a Brescia era in contatto con le nobili famiglie dei Gambara e dei Porcellaga), trattando con i rappresentanti degli ordini monacali dei conventi più noti (ad esempio quello di Gradara di Mantova), recandosi in pellegrinaggio e in visita in diverse città d'Italia dove la sua presenza era sempre più richiesta: Loreto, Reggio, Ferrara, (presso Ercole d'Este, padre di Isabella, ove conobbe Lucrezia Borgia, nuora di Ercole), Verona, Venezia. Più volte venne a Brescia, al convento domenicano di Conche.

⁷ Capitolo 58.

⁸ V. Tolasi sostiene che «la Quinzani fu certamente a Mantova tra il 1496 ed il 1500, forse chiamata dalla suora Beata Osanna Andreasi»: in V. Tolasi, *Stefana Quinzani, donna, suora e beata (1457-1530). Inediti dell'epistolario Gonzaga e sintesi del processo di beatificazione*, Miscellanea n. 4, Brescia, Tip. S. Eustachio, 1972, p. 24.

Stefana Quinzani

La comunità di giovani che si erano accolte attorno a lei a Soncino, dapprima in una casa di proprietà della religiosa, trovò alloggio nel 1519 in un edificio donato dalla benevolenza del Duca di Ferrara, del Marchese di Mantova e dei conti di Croppello con il contributo del Comune. Il monastero, la cui istituzione era stata approvata da un breve di papa Giulio II nel 1512, ottiene privilegi e riconoscimenti da Venezia, Mantova, dal Re di Francia. Stefana Quinzani morì il 2 gennaio del 1530, di domenica, giorno del Signore, alla presenza di molti religiosi e devoti di ogni ceto e provenienza. Così racconta la *Legenda*:

Erra de età de setanta tri anni, il corpo suo macilente e destrutto; como fu ussita l'anima, diventò la faza sua tanto bella lucente e carnisa, como se fusse stata una giovena de quindeci anni; a tutte le persone pareva un gran miraculo; la se manizava come se non fusse stata morta.

Dalla «*Legenda volgare de la Beata Stefana Quinzani*»⁹

La *Legenda Volgare* è un testo di origine cinquecentesca, redatto verosimilmente dal domenicano fra Pietro da Durno, citato anche fra coloro che presenziarono alla dettatura del testamento della beata, a partire dalla relazioni lasciate in lingua latina dai confessori della Quinzani.

L'opera è destinata alla fruizione all'interno degli ambienti monastici domenicani, a *spechio e guida* delle giovani monache, e dedicata a due suore del monastero di santa Caterina di Ferrara, Angelica e Gabriella di Barbovì.

L'autore, che scrive di riferire non solo quanto relazionato da altri, ma anche ciò di cui fu testimone, fa precedere la narrazione da un'epistola dedicatoria dai toni fortemente ispirati. La densità metaforica del lessico e la costruzione elaborata della lettera, strutturata attorno ad una serie di concetti e immagini ricordati nel testo in obbedienza a una precisa logica interna, lasciano intuire come l'autore scaturisca da un ambiente culturale che attinge al cuore della tradizione mistica, la stessa che ci viene attestata anche dalle parole delle lettere della Quinzani.

La *salutatio* della dedica si apre, dunque, sulla scorta di due metafore fortissime che, intrecciandosi, costituiranno il tessuto connettivo, con le opportune *variatio-nes*, del testo: la famiglia dei fedeli in Cristo e l'esilio dell'anima nel mondo. Le monache sono *sorelle* fra loro, *filirole* del *frate*, loro padre spirituale, e della *madre* suor Stefana, *sposa* di Cristo.

⁹ È contenuta nel codice Vaticano-urbinate lat. n. 1755, interamente trascritto e pubblicato da P. Guerrini, *Legenda volgare della B. Stefana*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, I, Brescia, Edizioni del Moretto, 1930, pp. 89-186.

Al di là dell'ovvia implicazione, sottesa a queste espressioni, del filo ideale di affetto e devozione che unisce fra loro le appartenenti a questa comunità, l'immagine della famiglia coinvolge le idee di obbedienza ai comandi e agli esempi genitoriali, nonché dell'unione mistica in Cristo delle religiose. Fra Pietro da Durno asserisce, pertanto, «la via de le filiole non dover deviare da la materna via», proponendo la vicenda di Stefana Quinzani come modello ideale di riferimento, anche nell'aspirazione, non a caso definita, nella sua dimensione di ricerca e tensione, *via e peregrinazo*, alla fusione con Cristo. Il tema dell'esilio nel mondo è strettamente connesso, non tanto e non solo all'idea del viaggio, del percorso da compiere, della navigazione («possiate drizar la vostra navicella cum tranquillità di mente al porto nostro sicuro») con i pericoli ad essa connessa, ma anche a una visione dicotomica per cui il mondo terreno è fallace, effimero, in definitiva male, mentre il mondo celeste è luogo della gioia e dell'amore. Tali idee si ritrovano espresse con grande efficacia dagli scritti della Quinzani, quasi da costituirne il vero e proprio motivo portante: i «lazi» del mondo, coi suoi «falsi et gaudii ficti», si contrappongono «ali veri gaudii et nozi se fano continuamente in cielo». Connessa intrinsecamente all'esperienza mistica, vi è la consapevolezza profonda della natura ingannatrice della realtà, caduca, menzognera, vile, mera *vigilia* di ciò che invece sarà perenne festa, luogo doloroso in cui l'anima si sente sperduta e aspira al ritorno alla sua prima origine.

L'autore della *Legenda*, dunque, ispirando a ciò l'intento stesso della sua opera, scrive che il ricordo delle azioni della Quinzani potrà far «caminare» le religiose «alegramente per questo misero e caduco mundo a la felice patria».

È proprio dal nucleo di queste metafore, dunque, che ne sgorga, nell'epistola dedicatoria, un'altra, centrale, essenziale nell'ottica dell'esperienza della Quinzani che egli si appresta a raccontare: la metafora del desiderio.

La brama del possesso, il bisogno fisico del soddisfacimento di una necessità sono motori e linee guida del misticismo. Le lettere della Quinzani ridondano di richiami all'amore divino, all'amore dello sposo. Nella *Legenda* questo diviene però la cifra dominante della narrazione.

Si legga a questo proposito il seguente passo in cui Stefana racconta al confessore di una sua estasi [da: *Legenda volgare*, 20]:

Sapiati adunque che per tuta la note de la solemnitade de sancta catherina niente ho dormito, ma sono stata considerando la bontà divina verso de questa verzene qualiter il lha purgata de la infedelitade et poy tanti doni già dato. Ma considerando poi li doni e previlegi a

me etiam dati, mi pareva che ley non havesse havuto niente a rispetto di me. Undel el cor mio se acendeva et grandissimamente era tratto nel amor del mio signore. Non obstante la matina parlasse cum voy, non dimeno la mentia era abstracta in vehementissimo amor

del signor mio, ita che quando me comunicasti tanta leticia e suavitate e consolatione mi dete il signore che non mi potevo capire in me dil gran gaudio che io sentiva. Quando adunque mi levai in ispirito per el grande amore, se dimonstray in faccia alcuna cosa, alhora vedeti el signore et gie feci reverentia, existimando

che voi l'havessi veduto tanto humanamente se dimostrò, ma presto passò. Rimasi però da quella breve visione tanto consolata et in amore di quello tanto infiammata, che se avesse hauto più corpi che non è le rena dil mare et che non son le folie degli arbori, tutti li haveria exposti per amore de qual signore.

L'ardore dell'amore, la fisicità del desiderio, la sua immensità emergono chiaramente da questo passo, allorché Stefana, durante la notte della solennità di santa Caterina, modello del misticismo della monaca soncinese che dice di considerarsi sua emulatrice e continuatrice (e che come lei possiede anche il dono delle piaghe della passione), è oggetto di un'estasi che la infiamma tanto che «se avesse hauto più corpi che non è le rena dil mare et che non son le folie degli arbori, tutti li haveria exposti per amore de qual signore».

Allo stesso modo fra Pietro da Durno destina la sua opera a anime «sitibonde de inamararve perfectamente dil vostro sposo, onde poter illuminare il vostro sitibundo affetto». Tale desiderio d'amore è lo stesso che troviamo magistralmente espresso nella lettera di Stefana alla marchesa Isabella d'Este, ove si dice che le anime del paradiso dalla visione di Dio «continuamente se sacieno et sempre hanno fame, beveno di continuo et sono di ponto in ponto sitibundi». Il desiderio inesausto, afferma Stefana, è alimentato dalla sua stessa soddisfazione.

Poste queste premesse ideali, la *Legenda* non può non svilupparsi come una biografia paradigmatica e prodigiosa, piena di *maraviglie*, di miracoli, di eventi per cui l'autore pretende un atto di rinuncia a ogni superbia del sapere, ammonendo con severità: «humiliati el vostro inzegno e il vostro intellecto a creder firmamente verissime esser le cose che lezereti».

Epistola del auctore de l'opera

Alle Venerande et devote Ancille de christo Sore Angelica et Sore Gabriella di Barbovi de soncino in l'ordine de sancto Dominico professe nel Monasterio de S. Catherina martire de ferraria sue nel dolce signore salvatore del mondo dilecte filiole spiritual conforto e subsidio nel peregrinazo del presente exilio. Manda il suo

padre frate N. et N. sitibondo dela salute vostra Meditando che adiuto potesse dare alle anime vostre sitibonde de inamararve perfectamente dil vostro sposo Misser jesu christo, Cognoscendo el generoso animo vostro acceso de dilectione verso la sposa già tanto tempo stata occulta e dal mondo non cognosciuta del dolce signor Idio Madre Sor Stephana del tertio ordine de frati predicatori. E sapendo che la vita bona

e sancta de la Madre debe esser spechio e guida ale filiole me ho deliberato de questa vostra Madre vulgarizarne una bona parte de la vita sua aciò spessissime volte legendo la tribulata et angustiata vita de la vostra Madre e intendendo le gran gratie dotti e privilegii divini datti a quella, possiate drizar la vostra navicella cum tranquillità di mente al porto nostro sicuro Considerando la via de le filiole non deviare de la materna via: Vi prego adunque, filie mie dilecte, vogliate questa mia faticha allegramente riceverla e quando sentireti dal mondo dal demonio e carne afflicte, spechiative in queste cose le quale seranno scripte dal vostro cordialissimo special padre perché non scriverò se non le cose che cum mei ochii ho vedute ovvero quelle che ho sentito da li sui confessori et sui prelati, romeni degni de fede e sancti, ovvero quelle che lei medema me ha ditto alcuna volta per mia consolatione e per confortarmi ne la tolerantia de la tribulatione, alcuna volta per li importuni dimandi fatti a lei, alcuna volta per obedientia imposta: E aciò niuno se existimasse che facilmente ley habia rivelate le sue secrete, Vi facio intender filie mie che se Idio ha creato una donna secreta et ocultante le divine

gratie datte a ley, questa nostra madre né una. Imperòche non ostante sia suo dilectio filio dato da Idio e sia etiam stato prelato e spessissime e più anni suo Confessore, non dimeno grande faticha ho hauto a poter intendere le sue secrete privilegii et gratie concesse dal suo sposo dilecto cristo Iesu. Et perché io vi scriverò filie amatissime stupendissime cose di la vostra e nostra Madre non ve ne maravigliareti perché non è manchata la possanza de Idio che non possa dare a una sposa le gratie privilegii e doni singolari datti ad altri sancti e molto mazori quamvis siano grandissime: ma umiliati el vostro inzegno e il vostro intellecto a credere firmamente verissime esser le cose che lezereti, faciandove intendere che infinite cose lassarò de scrivere nel presente nostro refugio divino, ma scritte rimaneràno in latino apresso de una persona sina tanto che piacerà a Idio. Solamente quelle ve manifstarò la quale pono infiammare el vostro generoso intellecto a conoscere e illuminare il vostro sitibondo affetto ad amare il nostro Signore e sposo Iesu christo et farve camminare allegramente per questo misero e caduco mundo a la felice patria.

De la sua pueritia

La vita di Stefana si annuncia con caratteri di eccezionalità sin dalla sua infanzia. A sette anni, espresso il voto di verginità, ha la visione di Cristo, accompagnato dalla Vergine e qui, con la presenza di san Domenico, di santa Caterina e di san Tommaso, riceve l'anello nuziale. Il momento è modellato chiaramente sulle nozze mistiche di santa Caterina che, non a caso, è qui presente quale testimone dell'unione. Accanto a lei, san Tommaso, a significare le due vie possibili della conoscenza di Dio, mistica e razionale, nonché san Domenico, rappresentante dell'ordine a cui Stefana si ascriverà¹⁰.

¹⁰ Le nozze mistiche, anche in età assai precoce, erano divenute nel primo Cinquecento un momento tipico della tradizione agiografica di ispirazione cateriniana, a rappresentare un momento solenne di consacrazione reli-

Stefana Quinzani



*Stefana Quinzani,
effigie tolta da una stampa del sec. XVII.*

In questa sua puerile etade, secundo che ley me ha riferito, spessissime volte sentiva una voce la quale gie diceva: charità, charità, charità, e per fina alhora presente spesse volte senteva, cioè avante morisse questa voce; la quale non è dubbio fusse et esser divina perché preparava quella e solicitava al ardente amore divino, dil quale amore divino accesa la picholina Stephana compite el septimo anno nel zorno de Sancta Agata [Nacque el giorno de sancta Agata alli 5 de ferbraro dil 1457]. Da poi ne la vigilia de la assumptione di la virzine sacra che immediate seguitò, fece voto a Dio de virginitade e de povertade e de obedientia cum proposito, se non volesse intrare in Monasterio alchuno, che torebbe el tertio habito de sancto Dominico. Et non vi maravegliati, figlie mie, se in questa etade puerile la nostra Madre anchora picolina hebe tanto discorso de resone perché il Signore, il quale l'haveva preparata sua sposa accelerò grande uso di rasone in essa, in tanto che, secundo ley me ha ditto, in quella etade fu illuminata dil Sacramento quanto cognosce al presente; ymo me ha ditto che inanzi compisse cinque anni hebe l'uso del libero arbitrio et cognobe et intendete el suo Signore, e referite gratie a quello, e incomenciò alhora a far profecto nela cognitione de Dio. Fatto el voto adunque sopraditto gie aparse el dolce Signore Iesu christo insieme con la Verzine sacra et il padre sancto Dominico, sancto Thomaso d'aquino et sancta catherina da sena e tolse Stephana pi-

cholina per sua sposa, quella sponsandola cum uno anello pretiosissimo il quale may più è stato rimosso fora de quel dito annulare nel quale fu posto dal summo artefice de tutte le cose preciose, et non obstante questo anello sia invisibile comunemente non di meno molti per gratia particolare concessa da Dio lo hanno veduto; fra li altri la sua compagna ma ha ditto ley haverlo veduto e dice may non haver veduto el più bello anello di quello, et dimandando io ala Madre se sempre lei lo vede questo anello, la me resposto che non sempre may, ma spesse volte, et tanto è el timore che ha non sia visto da altri per sua grandissima humiltade che mitigava la immensa consolatione che harebe da tale visione.

Quanto fusse le gaudio, figlie dilecte, qual hebe questa sposa del Signore iesu in tale desponsatione non è lingua humana che quello potesse esprimere. Imperochè cercando io de quella esser informato dil ordine e del modo di tal desponsatione, ley mi disse: *filiol mio, non circare questo perché tante son le cose grandissime che achadeteno in quella desponsatione che quando me ne aricordo esco fora de me ne de quelle posso parlare*. Sponsata adunque avanti compisse lo octavo anno Stephana dal summo Re di gloria tanto se acese ne amor del suo sposo e continuamente è andata crescendo che meritamente la possiate dimandare la se-raphica sposa de christo jesu Stephana, como intendireti nel processo.

giosa. A riguardo del matrimonio di Caterina da Siena circolavano in particolare due versioni, una, riportata dai Miracoli della santa del 1374, che voleva Caterina divenire sposa del Cristo fanciullo, l'altra, raccontata nella posteriore *Legenda maior* del confessore Raimondo da Capua, che narrava delle nozze fra la santa e il Cristo adulto. Così come santa Caterina, oltre alla beata Stefana Quinzani, anche le domenicane Osanna Andreasi, Colomba da Rieti, Caterina da Racconigi si unirono sin dall'infanzia al Cristo bambino. Caterina Ricci, così come Stefana, ricevette anche dal Cristo un anello in pegno dell'avvenuta unione. In particolare, quello posseduto da Caterina da Racconigi era invisibile agli occhi di tutti, così come racconta anche la *Legenda volgare* a proposito della Quinzani. Sull'invisibilità dell'anello, vedi Zarri, *Le sante vive*, cit., p. 119. Sempre la Zarri dedica alle nozze mistiche una sezione in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 251-388.

Del grande amore divino che era in ley

La *Legenda* ci presenta dettagliate descrizioni della passione che Stefana pativa come fosse stata in croce, strumento di tormenti, ma anche di fusione con Cristo nelle sue sofferenze. La dimensione dell'esperienza di Cristo è globale e coinvolge l'«anima, tuti li sentimenti così interiori como etiam exteriori, et tuto el corpo», nel dolore estremo come nell'amore, nell'abbandono completo a Dio.

Il passo che segue ben esemplifica l'esclusività e l'intimità del rapporto con il divino, *consolatione* e patimento al tempo stesso, passione totalizzante e fonte di esaltazione spirituale che esclude il *mundo traditore*.

Perché tutto el fundamento de la vita celestiale consiste ne la charitade cioè divino amore et proximale, essendo la madre nostra de tal charitade adornata potremo dire che era celestiale creatura più presto che humana et che del divino amore sia stata infiammata vel manifesto: ley mi ha ditto com el cor suo era molto infiammato, el quale disse spessissime volte essergie stricto si come se cum due mane fusse constricto et sensibelmente sentete essergie suffiato nel core et ensèti fora di quello una fiama, la quale tutto el corpo incendeva, e intanto che sudori grandissimi uscivano fora et tanto erano accesi ne l'amor divino et cum quello congiunta, che chiaramente vedeva niuna creatura né humana né celestiale ne etiam la humanitate de Christo humanato non la poteva da quello separare in quanto homo, *et a tanto amore*, diceva, *mi ha attratto el mio signore che non solo l'anima mia de quello arde, ma etiam tutti li mei sentimenti così interiori como etiam exteriori et tuto el corpo mio arde et ch'è più meraveglioso, filioli mio, li panni mei ardeno intanto che al presente semper patisco grande sede corporale per el grande ardore exteriore et interiore. O quanto è dolce amare quel signore, filioli mio; non mi mareveglio io de tanto amore de questa virgine verso el signore perché ley mi disse che non solo da la presentia de Chri-*

sto nel sacramento ma da la sua presentia corporale era pascuta e satiata, perché cum maxima familiaritate in persona humana conversava cum quella, confabulava, conrideva, et segni de maxima familiaritate ge dimonstrava tanta era la consolatione la quale ley aveva de le cose spirituale che niuna cosa nel mundo si atrovava ne la quale potesse havere pur un poco de consolatione. Deo gratias! Che ve ne pare, filioli mie dilecte: quale è quello core non accendesse nel divino amore vedendose tanto amore da quel signore? Ley mi disse: *filioli mio, tante sono le zoie le quale ho dal mio sposo et tante sono le consolatione che la mia lingua esprimere non può quelle et tanto mi ama el mio sposo che tutte quelle cose che io gie dimando pertinente ale anime de li mei filioli tutte me le concede*. O singulare privilegio dato da dio a questa sposa sua. O beati filioli de questa madre: O tesoro abscondito al mundo; ley più volte me disse che gie pareva una torre sopra de sè, ne la quale giera una voce la quale sempre sentiva che diceva *ama Idio, ama chi te ama; e chi è chi te ama? el bene infinito. Et chi è chi non te ama? el mundo traditore*. Questa voce sempre ley senteva. Deo gratias, filioli, perché non debeba amare el suo signore questa virgine benedetta? Amate, amate dio, filioli mie.

De la sapientia sua

L'esperienza di Dio ne implica la conoscenza, dono che caratterizza anche Stefana la quale, così racconta la *Legenda*, al di là delle sue umili origini, era «adornata de la sapientia de idio et de le cose celestiale», al punto di avere *scientia* e non fede della trinità e di tantissimi altri misteri come la transustanziazione. Qui compare però il problema *in primis* dello scarto fra conoscenza di Dio e della possibilità di esprimerla a parole e quindi quello dell'impossibilità dell'ingegno umano, *quantumcumque subtile*, di elevarsi alla comprensione di tali concetti. Ciò spiega il ricorso ad un lessico altamente immaginoso, tale da cercare di sostanziare in visioni ciò che non può essere concettualizzato. L'interlocutore della narrazione non è più l'intelletto umano, incapace di afferrare tali verità, ma l'occhio dell'intelletto.

Il passo che segue racconta una visione di Stefana che attinge alle memorie bibliche della scala del Paradiso, così come raccontata nella *Genesi* 28, 10-22. L'immagine, assai comune e variamente interpretata nella letteratura teologica attraverso, fra gli altri, Origene e Gregorio di Nizza, diviene qui simbolo da un lato dell'ascesa verso Cristo e degli stadi a ciò necessari, dall'altro della sorte dell'anima dopo la morte e della sua possibile salita al cielo. Non a caso Stefana, cui viene concessa la possibilità di essere *certificata* dei suoi dubbi, pone due domande, una relativa al modo che le permetterà di «ascendere al perfectio amore», l'altra inerente la salvezza dell'anima dei suoi figli in Cristo. L'Angelo le indica la via dell'ascesi nella «vita tribulata cum patientia», là dove l'uomo rimette tutto se stesso a Dio, conformando la propria volontà a quella superiore, «senza alchuna resistentia». L'inquietante interrogativo sulla salvezza dell'uomo costringe la monaca a riconoscere che non tutti i suoi figli saranno salvati. La madre, percossa nel cuore, novella vergine pietosa, è indotta a confrontarsi col mistero della morte, del destino dell'anima e della grazia salvifica di Dio, su cui all'uomo non è permesso indagare, ma solo conformarsi al disegno celeste.

De quanta sapientia sia stata adornata questa sposa de christo per le cose le quali io vi scriverò, figliole, potereti intendere. Sapientia dicono li philosophi esser cognitione de le cause alte, et hinc est che la metaphisica de Aristotile perché parla de le substantie separate e del summo principio la si dice esser sapientia, ma humana; secondo li teologi sapientia è cognitione de le cose divine: cose più alte e divine

non ponno più essere quanto sono padre, figliolo e spirito sancto. Colui adunque el quale ha cognizione grande de dio e de le cose celestiale sopra del cielo stellato, questo tale si po dire essere veramente adornato de la sapientia. Et cum sit che questa sposa de cristo habia hauto grandissime cognitione de idio et de le cose celestiale, benché per le cose ditte di sopra possa esser manifesto, perché secondo

che abbiamo ditto, lei disse non haver fede de la trinitade ma scientia, perché chiaramente ha conosciuto quello alto misterio de la generatione eterna e de la processione del spirito sancto dal padre e dal figliol, et de la incarnatione del filioli, e chiaramente ha conosciuto questa propositione *verbum caro factum est* e molte altre cose difficilissime al ingenio humano quantumcumque subtile, a la quale non se po elevare per la sua grandezza, come è la transubstantiatione dil pane nel vero corpo de jesu cristo, che lei conosceva chiaramente, non dimeno per più declaratione et manifestatione de la sua sapientia ve narerò, figliole mie, alcune cose le quale demonstrano quanto sia stata la sua sapientia. [...] Lei disse una volta: *fiol mio, io ve voglio dire quello ch'io visto questi giorni passati. Essendo una nocte in camera fu menata da uno venerabile vecchio circa la ripa de uno fiume per uno spacio grande caminando, et essendo venuti al fine del fiume, li ge erano Angeli li quali alchuni ascendevano per fina al cielo, et alchuni scendevano. Unde io vedendo questa cosa maravegliosa comenciay a dire nela mente mia: saria mai questa illusione del demonio?*

Dissemi quel venerabile vecchio: Figliola, non temere che questo non è dal demonio. Alhora comenciay a pensare: serìa mai questo el mio Signore? Sentiva uno grande gaudio nel cor mio. Et dissemi quel vecchio venerando: figliola, adesso sarai certificata de alchuni dubiy tui, et disparsse lui. Io vedeva li Angeli chi ascendevano e chi scendevano: da poi un pocho vedo che tutti ascendevano in cielo e quasi contristata disse: ohymè, non serò già certificata, e guardando in cielo erano già asceti tanto alto che a pena poteva vedere lo ultimo Angelo.

E quello ultimo comenciò a scendere una altra fiada, et era tutto rubicundo, e vedendo che appropinquava a me, io ge disse: o Angelo benedetto, vi prego (Notate quà, figliole mie, la sapientia sua) per quella gratia la quale a tuti voi ve dette el

mio Signore ne la creatione vostra, et per quella confirmatione de le vostre voluntade cum quella del Signore et per quella confirmatione la quale recognoscendo el vostro signore e creatore lui vi dette, per la quale voi non poteti più offenderlo, vogliatime far certa da alchuni dubij li quali molto mi cruciano. Il qual Angelo mi rispose: o sore, chi è colui chi ti ha insignata queste cose de la gratia angelica e confirmatione nostra e conformitate? Io già rispose: el sposo mio, el signor mio, el creator mio e vostro. Rispose l'angelo: tu ha ditto la veritate perché luy è auctore de ogni veritate.

Or, sore, che voy che te dica? Io già disse: vogliaria sapere, Angelo benedetto, che cosa è quella che me farà ascendere al perfecto amor del mio sposo et a che modo mi potrò trasformare nel mio Signore secundo che voi seti trasformati, e che cosa è questra transformatione, Angelo benedetto. Rispose alhora l'Angelo e disse molte cose che fanno ascendere a l'amore de Dio, ma el precipuo e più accepto a Dio è la vita tribulata cum patientia e rengratiare el Signore perché questa è la vita del Signore, per la quale l'homo più se conforma a Dio, perché più e rimosso dal mundo, perché se ama se medemo e tutta la sua cura commette a dio, e dio el leva da questo mundo quanto alo affecto e driza quello a l'altra vita, et in questo modo comencia a trasformarse con el Signore. Quando l'homo vole quello che vole Idio senza alchuna resistentia e transformatione in dio, e quando Idio vole quello che vole la creatura, alhora è vera transformatione.

Havendone ditto queste cose ascese in cielo, ita et aliter che più no 'l vedeva. Disse: Ah, sposo mio, tu me dicesti: sore, oggi se my certificata de li tui dubij, e li è partito quello che me insignava e non son pienamente certificata; ecce quello medemo Angelo comenciò a scendere cento volte più rubicundo che non era in prima, in tanto che cum grande fatica poteva risguardare in quello, e già disse: Angelo benedetto, hay che non sono pienamente certificata de una cosa che voleva sapere. Io vorìa sapere se tutti li mei figlioli venerano a quel-

la gloria ne la qual voy seti. Risposime l'Angelo: Sore, tu cerchi cose grande. Non dimeno sapi che non tutti li tui figlioli seranno salvi. Et io cum dolore risposo: e per che rasono? Rispose luy: perché

molti dimandano Madre che non sono veri figlioli. Io ge disse: o angelo benedetto, tu me hay percusso el mio core. Rispose l'angelo: Sore, conforta la tua volontà col tuo signor, e disarpe.

Lettere di Stefana Quinzani a vari corrispondenti¹¹

Se nella *Legenda volgare* viene delineato il percorso ascetico della beata Quinzani, il ricco epistolario a noi pervenuto ci rende atto di una figura assai più sfaccettata, dai tratti non esclusivamente contemplativi, ma anzi saldamente e attivamente inserita nella realtà drammatica dei suoi tempi. La maggior parte delle lettere della Quinzani, sulla cui autografia sono stati avanzati numerosi dubbi, riguardano i rapporti della beata con la corte gonzaghese, con cui ella venne in contatto nel 1500, tramite la beata Osanna Andreasi. Un numero limitato di lettere è poi destinato ai Gambarara di Verola Alghise, Lucrezia e Nicolò¹², che già intrattenevano relazioni epistolari con il monastero di santa Croce in Brescia, e ai conti Porcellaga di Brescia.

Le lettere dell'epistolario Gonzaga, conservate nell'Archivio di Stato di Mantova, ci rivelano la natura e il tenore del rapporto esistente fra la Quinzani, il marchese Francesco, Isabella d'Este e loro figlio Federico, che succederà nel 1519 al padre. Amica, consolatrice, madre, la Quinzani assiste e segue il marchese nel decorso della lunga malattia, il mal francese, che lo porterà alla morte, conforta Isabella nei difficili momenti in cui, catturato il marito dai Veneziani, si trova a reggere da sola il feudo, e a cercare di salvare il consorte, si assume la guida spirituale del giovane figlio, riprendendolo là dove si dimostrerà impermeabile agli insegnamenti e alle raccomandazioni della religiosa. Le sue sono, dunque, lettere di conforto, di ammaestramento morale, di severi ammonimenti al principe che governa incurante dell'occhio di Dio. Ma troviamo anche, numerose, lettere di raccomandazione di amici, parenti, persone in difficoltà, richieste di elemosine per il convento, ringraziamenti per la carità ricevuta. In questi scritti la beata, con un tono efficacemente definito dal Cistellini, fra il «supplichevole e il minatorio»¹³, assume

¹¹ L'antologia di lettere, salvo dove diversamente indicato, è tratta da Cistellini, *Lettere della B. Stefana Quinzani*, in *Figure...*, cit., pp. 176 e sgg.

¹² Dopo la prematura morte della contessa, Stefana si prodigò per suggerire al vedovo un nuovo partito con cui convolare a nuove nozze, suggerendogli il nome della contessa Isabella Michiel, vedova del conte Lodovico Sessi di Verona, che ospitò più volte la beata nella sua casa di Verona e Mantova.

¹³ Cistellini, *Figure della riforma...*, cit., p. 177.

verso i suoi corrispondenti il compito di metterli in guardia dai pericoli del mondo e volgere le loro menti e i loro cuori verso il pensiero e l'amore di Dio. Quest'ultimo è infatti uno dei temi dominanti nelle parole della Quinzani che ovunque sollecita i suoi protetti all'amore verso il Creatore e ricorda loro quanto Dio sia amore e bontà: «la carità et pace del eterno amator superabunde in voy» (a Isabella d'Este, 23 novembre 1527), «non più, non più, per amore de Dio» (alla medesima, 2 febbraio 1502), «amate, amate Idio, timete, timete esso» (a Gianfrancesco Gonzaga, 16 agosto 1505), «persuademo la pr.a V. M. a per amore di Dio supportar pacientemente infirmità» (a Lucrezia Gambara, 20 ottobre 1504).

Le esortazioni sono coniugate con diversi accenti a seconda del corrispondente, della situazione in cui quegli si trova, dell'argomento dell'epistola. L'amore di Dio è carità, e con questa parola si aprono molte delle lettere della beata («la carità et pase del dolce Yesu sia sempre et de continua cresca in voi», a Federico Gonzaga, 1 ottobre 1520; «la carità e la pace del dolce sposo sia ne l'anima vostra», a Isabella, 31 luglio 1518), sostegno alla sopportazione delle tribolazioni, dono della *gracia* che Dio concede all'uomo per sua clemenza e misericordia («cristo amoroso sposo è più sapiente, più potente, et di maiore bontade senza alcuna comparatione non sia lo marchese vostro: accio possate schivare molti mali potreste facilmente incurrere et prialmente ricevere il dono dela gratia sua, la quale sua bontade ve la volia concedere per sua misericordia», a Isabella, 17 maggio 1500). Ma il ricordo dell'infinito amore divino non esita a sconfinare nel richiamo alla sua ira terribile e temibile. Tali parole sono rivolte soprattutto ai due governanti, i marchesi Gianfrancesco e Federico su cui pesa la responsabilità delle sorti dei loro sudditi. Questo quanto scrive Stefana a Gianfrancesco Gonzaga nel 1502: «O veduto la ira del mio Signore supra de vostra Signoria... molto dispiacirà alo summo Dio per essere grandissimo periculo dele sue anime comprate dil suo sangue pretioso». E al figlio Federico: «amati li vostri subditi et cum iustitia et clementia rezendoli studiati esser amato et piacer a Dio qual è signore di signori» (13 giugno 1519), «vi exhorto esser benigno et clemente vers li vostri subditi, et usar misericordia a tutti aciò Dio la use a voy» (1 ottobre 1520).

La Quinzani non manca di dar spazio, nelle sue lettere, a istanze politiche e sociali. La sua posizione di "beata" del principe le richiede di garantire la protezione divina sulla città e, di conseguenza, le consente di scagliare, se necessario, aspre *reprimenda* contro i governanti¹⁴:

¹⁴ Su questi aspetti, vedi Zarri, *Le sante vive...*, cit., pp. 51 e segg.

et dal canto mio benche indigna non son mancata ne mancaro sin che staro in questa miserabil vita di pregar et far pregare per la prefata Signoria vostra accio che Idio volij custodire la s.v. cum tutti quelli di casa et del stato da pericoli et fortuna adversa, persuadendo la signoria vostra che quella non volij mancaro... secundo la possibilita vostra in operare accio che pace si metta tra la povertate di questa misera Italia!... no altro: salvo che domando pace pace pace!

(a Gianfrancesco Gonzaga, 12 marzo 1511)

All'interno di questi scritti è facile individuare un filone privilegiato di corrispondenza nelle lettere destinate alla marchesa Isabella. Sono queste le lettere più ricche di richiami alla soavità dell'amore divino, alla dolcezza dell'unione con Cristo che rivelano la consapevolezza della monaca di trovare in lei un lettore più attento e sensibile alle sue riflessioni. «Ho gran desiderio», le scrive il 31 luglio del 1518, «di vederve coniuncta cum lo dolze amatore Iesu Christo et talmente cum luy unita che non ve curati de cose transitorie ma solum de le perpetue». A Isabella sono riservati i consigli che la indirizzano sulla via della rettitudine: «accio che vostra signoria sara arricomandata al bontade di quello sposo cosi amoroso , quale ve prego voliate di continuo havere in lo core vostro fixo; et questo non se po fare senza puritate di cuore, la qual puritate dovete per ogni modo cerchare prima removendo li peccati per la santa contrizione et confissione proponendovi di piu non macularne, et adingendo le bone e sante operationi» (17 maggio 1500)¹⁵.

Illustrissima Madona a mi sempre sorella filiola e madre in Christo, li immensi beneficij de la vosra Signoria ricevuti non mancho da lo vostro illustrissimo signore, al presente me confizemo a scrivere queste parole in segno de vera amicitia spirituale, la quale quello sanguinolento et ingiodato crucifixo voli usque ad mortem infra noi conservare. Per gratia de quello prefato Dio homo Jesu crucifixo, sonte sana de corpo secundo la mia consuetudine: de la mente lo Iudice universale haverà ad intendere questo.

Lo simile non poco desidero de lo mio filiolo in christo signor marchese, dela vostra Signoria, dela mia madre carissima marchesana de Cotrone, non mancho de quello mio filiolino de puritate Vincentio, lo quale ve aricomando

come proprio la anima mia, habiatine bona cure e soledudine fervente: la madre sore Usana qualche fiade lo basarà e brazarà per mio amore, ala quale ho scritto circa de questo ad sufficientiam.

Vè ringratio infinitamente de la salutatione a mi spese fiade mandate. Pregati quello Dio homo crucifixo per noi tute quanti: le mie oratione per le Signorie vostre mandarte a quello, et fate com quello poco spirito lo qualo a mi è concesso et mandato siano exaudite; sonte certa sa farano digne de esauditione et acceptate da quello: voi tute quante persone da mi cordialmente amate et dilecte in Christo ve adritrovarite insiema cum mi in quella infinita gloria ad quam nos perducatur Christus Jesus in seculorum secula.

¹⁵ In Tolasi, *Stefana Quinzani, Donna...*, cit, p. 26.



*La B. Stefana alla corte dei Gonzaga a Mantova.
Affresco decorativo della chiesa prepositurale di Quinzano, opera del pittore Gambini di Alessandria*

Lo mio filiolo, la mia madre prenominata Co-
trona, madona Katerina armarola, le vostre
donzelle cum tutta quanta la corte e familia
vostra salutarite per parte mia. Aricordative
che se aproxima la festa de giapino zone de
sancto carnevale: siati cauta, madona mia ca-
ra, molti lazi, lui ve aparegiato a voi e a tuta
quanta la corte e familia vostra, ogni cosa se
arित्रova scritto ala morte; fati bene: fati bene,
fati bene, filiola in Christo mia carissima; non
più: non più per amore de Dio. Aricordative
dela morte ogni zorno: la memoria de quella
ve farà lassare li peccati.

Data in Soncino adi secondo de februaryo:
perdonatime che ho fato dentro molti defeti:
guardàti alo core mio, non aliter.

Vostra sorella in Cristo
Sore Stefana da Soncino

a tergo: Ala illustrissima marchesana de Man-
tua, mia in Christo sorella e filiola: a Mantua.
sigillo: la Madonna col Bambino

Iesus amor meus

Ill.ma et excell.ma Marchesana, la gratia et
dolcezza del Spir. Sancto sempre sia cum si-
gnora vostra: già molti giorni ho inteso, ma al
presente particolarmente per il Rev. do p. frate
Dominicho da Gargnano, dela morte dela ve-
neranda madre suor Usana, per la qualcosa
max. non ho pigliato amaritudine né tristeza,
considerando essa havere derelitto tanti et tan-
ti lazi et piculi et falsi promessi di questo in-
gannatore et falaze mundo: et salita ali veri
gaudii et nozi se fano continuamente in cielo,
convicta cum quella splendente faza tuta ra-
diante et illuminosa de tuti li spiriti et anime
beate, quali continuamente de essa se sacieno
et sempre hano fame, beveno di continuo et
sono di ponto in ponto sitibundi.

O illustriss. Et amatissima filia, aprite li ogii
dell'intelletto vostro et considerate tuti li af-
fanni, persecutione, stenti, viglii, oracione, de-
zuni, maceratione di corpo, affani, ingani del
mundo falaze, dil dimonio; tuti ha trapasati
cum lo adiutorio divino essa ven.da madre
suor Usana, et sono stati brevi, piccoli et quo-
dammodo momentanej per rispetto deli veri et
immensi ac infiniti gaudii li quali essa ha rice-
puti. Cara madona, la vigilia de ley hè passata,
et la festa sempre sempre sarà et persevererà in
secula seculorum, la qual vigilia ve prego in-
stantissimamente volentera abrazare; voliat
secundo vostra possibilitate et non atendere
ali falsi et gaudii ficti di questo caduco et infe-
lice mundo. In l'altro sareti fata poverela sclava,
serva, et ancilla deli demonii infernali et
unde signoria vostra stata breve, sarà sempre
mendica da poy se ritroverà: unde, excellentis-
sima madona, sus su ali virtude, ala via drita
del Paradiso, ali dolci documenti di quello
amoroso e suave Iesu, imitando la venr. Ma-
dre sor Usana.

La quale tanto più per quela pregarà, quanto
ad essa se disporerà ad servare et custodire es-
si documenti del Signore et imitare li consilii
per essa ad noy dati. Timete Dio, timete dio: il
qual timore sempre sia cum signoria vostra,
ali cui oracione de continuo sempre me arico-
mando. Li putini vostri sieno aricomandati
sempre, quelli amaystrandoli in esso timore
de esso Idio il qual per sua clementia ne con-
cedi la gracia sua et in quella essa fazi perse-
verare.

Amen.

Data in Soncino a giorni
sette di septembrio 1505

Sor Stephana da Soncino
Ancilla de y.° X.°
indigna et dela s.v. serva inutile

Stefana Quinzani

a tergo: Ala Ill.ma et Exell.ma Marchesana consorte del Ill.mo Marcheso di Mantua da Gonzaga sua honorandissima madona. In Mantua.

Ill.ma filiola mia honorandissima, Iesu et Maria cum S. Paulo ve diano consolatione e memoria. Per esser grandamente infirma non posso satisfar al debito mio in condolermi cum vostra s. de tanta et tanta perzedà¹⁶ che habiamo fatto; tuta volta al tuto dobbiamo conformarse com el volere di Dio et acceptar ogni cosa per el melio, et maxime che penso et così credo mediante le laudabile demonstratione fate in questo suo ultimo exito che la anima de sua S.a. sij in bono stato, et non mancarò de far in tuto et per tuto el debito mio

in pregar et far pregar per la anima soa. Ben ve prego a recodarve de questa vostra madre indigna et termine in el numero dele vostre et adoperarmi abusugnamento perché ho core fede et amore dove amo, et per esser grandemente infirma, como ho preditto, al presente non serve altro ad la Signoria, ad la quale me raccomando et offero.

Soncini, die 3 aprilij 1519

La vostra indigna madre
Sor Stefana
terza habita de sancto Dominico

a tergo: Alla Ill.ma Isabella consorte del q. Sig. Francesco de Gonzagha filiola mia honor.ma. Mantue

¹⁶ Allude alla morte del marchese avvenuta il 24 gennaio di quell'anno.

Si uniscono a tali materiali documentari anche due epistole (una inedita) di Stefana Quinzani e Francesca Caprioli che si devono alla cortese disponibilità di Alberto Zaina.

Sulla via della Croce

Affinità mistiche di Lucrezia Gambarà con le mistiche Stefana Quinzani e Francesca Caprioli

Significativa della spiritualità della Quinzani è la prima lettera indirizzata alla corte ducale di Mantova, il 21 agosto 1500, poco dopo che la beata aveva lasciato la città, dove aveva avuto una delle visioni della Passione che le imprime le stimmate. I Gonzaga, Isabella in particolare, avrebbero voluto che rimanesse nella città ducale, evidentemente impressionati dall'esperienza mistica della Quinzani, che, nonostante le sue umilissime origini, si era conquistata un posto nel cuore dei duchi, che vedevano in lei la effettiva continuatrice della sua maestra spirituale, la domenicana beata Osanna Andreasi, di nobile famiglia mantovana. Si può dire che con la prima missiva, la Quinzani traccia l'*iter* della sue successive lettere, oltre settanta, dove subito appare la netta personalità di donna che può permettersi di parlare schiettamente ai suoi corrispondenti, nonostante la disparità sociale.

Il tono della Quinzani, umile e cerimonioso, secondo la consuetudine del tempo e degli scrivani a cui si affidava, essendo analfabeta, diventa più deciso quando si tratta di interventi nella vita di ogni giorno dove si devono nel concreto mettere in opera i principi della fede: nella vita personale e in quella delle responsabilità dello Stato. Appassionata e quasi imperiosa è la sua richiesta, nel 1502, a Gian Francesco Gonzaga perché impedisca una contesa fratricida che, differentemente da quanto pensava Cistellini, non riguarda la difficile situazione politica italiana, ma un conflitto tra due Gonzaga, Marco Antonio, e il prepotente Gian Pietro, primo conte di Novellara, che si era impossessato di terre del cugino, pare sostenuto dai francesi e forse anche dal cognato Nicolò Gambarà¹⁷.

Della famiglia Gambarà, è Lucrezia Gonzaga, del ramo di Novellara la destinataria della corrispondenza spirituale di Stefana Quinzani, che, però, non mancherà, dopo la sua morte di interessarsi della famiglia, compreso lo "scapestrato"

¹⁷ L'identificazione dei contendenti nei due cugini Gonzaga si deve a Maria Dolci, che ha collaborato con Alberto Zaina per la redazione dell'epistolario di Stefana Quinzani con i Gonzaga di Mantova, all'interno di un progetto promosso da mons. Antonio Fappani.

Nicolò, al quale, nel 1518, invia una lettera in cui lo invita a prendere nuovamente moglie. Allo stesso Nicolò non erano mancati anche decisi richiami da parte di Laura Mignani, dal convento agostiniano di santa Croce, uno dei principali ai quali Lucrezia si era rivolta per avere conforto e sostegno spirituale.

In questo convento, oltre alla figura di Laura Mignani, motore delle «sante» relazioni delle monache agostiniane di santa Croce, con Bartolomeo Stella e san Gaetano da Thiene va dato un ruolo importante, nella corrispondenza «mistica», anche alla priora, suor Francesca Caprioli, forse un poco messa in ombra dai santi riflessi di luce spirituale emanati dalla assai più giovane suor Laura.

La sollecitudine per lo stato di salute della pia Lucrezia traspare con grande delicatezza nella parole della Caprioli che offre alla contessa, nella bella e significativa lettera a lei inviata il 22 marzo 1504, una sorta di meditazione figurata sulla Passione di Cristo in preparazione al tempo della Settimana Santa. La grafia è differente da quelle precedenti, con una bella corsiva umanistica con qualche elegante svolazzo, mentre le precedenti, sempre della Caprioli, hanno una scrittura più angolosa e comunque differente da quella che padre Cistellini indica come autografa di Laura Mignani¹⁸. Pertanto si deve ritenere scritta da una segretaria.

Il modo di esprimersi è del tutto analogo a quello delle lettere degli anni precedenti (la prima lettera nota è del 1496), con una lingua volgare ancora non stabilizzata, tipica della fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, con espressioni a volte non sempre facili da decifrare nella trascrizione letterale, ma ben chiare nel loro significato e con l'intercalare di citazioni bibliche in latino.

La spiritualità di Lucrezia Gambara Gonzaga risplende e si riflette nelle parole che la Caprioli le rivolge, definendola «tuta innamorata del dolce Iehsu Christo».

Lo scritto della priora motiva la sua *consolatio* ripercorrendo il cammino degli ultimi tempi della predicazione di Cristo, «quel dolce Gesù che si affatica con la povera compagnia dei suoi discepoli»; quindi percorre i tormenti della Passione. La Caprioli, non potendo portare conforto direttamente o attraverso le sorelle che, evidentemente, erano state richieste dall'ammalata, parla alla nobildonna percorrendo il cammino della «compassione» (*cum patire*) della Vergine addolorata «piissima matre», che assiste alla passione del Figlio, che si fa carico dei peccati dell'umanità, e che, però prelude alla gioia della Resurrezione.

Ci troviamo di fronte, quasi, ad una traduzione in parole delle visioni che la beata Stefana viveva nelle proprie carni, invitando Lucrezia a voler vivere le sofferenze del Cristo nel suo letto di dolore. La vivezza della descrizione offre infatti una

¹⁸ Cfr. Cistellini, *Figure della riforma...*, cit.

sensazione paragonabile a quella di tante storie della *Passione* affrescate sui muri di chiese e discipline, che lasciano trasparire il mondo severo dei penitenti in nome di Cristo. Un tocco di sensibilità femminile è in quel richiamo alla Vergine addolorata, quasi che dipingesse con la parola la partecipazione muliebre, quella della Veronica e delle pie donne, al dramma della Passione lungo il percorso del Cristo al Golgota e soprattutto quindi, il ripiegamento doloroso della *Mater dolorosa* ai piedi della croce o sul corpo del Cristo Morto, dove la Vergine contempla il corpo piagato del Figlio. Nell'ottobre seguente, quando il maledi Lucrezia ormai andava aggravandosi, giungerà a Verola anche una lettera della Quinzani che molto amorevolmente, invitava la malata a tenerla al corrente del suo stato di salute e a sopportare con gioia cristiana la sofferenza: «per amor di Dio supportar pacientemente infirmità et ogni altra cosa che sii de tristicia»¹⁹, quasi a voler istituire un parallelo tra la sua sofferenza per le stimmate e l'infirmità di Lucrezia, invitandola a percorrere con serena accettazione la via della Croce [da: Brescia, Archivio Storico, Archivio Gambara, b. 280].

[Archivio Storico Civico di Brescia, Fondo Archivio Gambara di Verolanuova, b. 280]

Magnifice et generose domine Lucrecie de Gambara Comitisse in Christo tamquam matris observandissime Verole in manu proprie fidelis

[sigillo di Santa Croce]

Iesus
Magnifica et generosa in Christo madre nostra observandissima, la gratia del nostro Salvatore miser Ieshu Christo semper sia la magnificentia vestra di la quale quanto desideremo intendere dil ben star di esse certo esprimere non posso; credomi però quella sia tuta innamorata del dolce Ieshu Christo. In questi zorni sancti essa non possa stare se non bene quanto sono apresso di lui meditando e con-

templando quanto se afaticha per nostro amore; non cessa quello dolce Iesu in questi pochi zorni di afaticharse con la povera compagnia de li suoi cari discipuli andando ora in questa città, hora in quelle altre a predicar e far miraculi; et quelli perfidi Iudei ingrati e disconoscenti del suo creator lo scherno e vitupera dicendo che anno el dimonio hadosso o che dischaza li demonii in virtù di Belzebù, poi pilia le pietre per volerlo lapidare.

Heu aia denota, et compasion a quello suavissimo Iesu afatichato, sudato con li piedi nudi discalzo va per terra, patisse fame e sete, afani asai solum per amor vostro per darne exemplo et insegnarne che anchora noi dovemo portarne volontiera la tribulation de questo mondo per amor suo.

Certo non li fu bastevol questi affanni et altri innumerabili; asai più che dire non posso. Ma el volve portare tanta passione e cruda morte

¹⁹ Lettera del 20 ottobre 1504, in Brescia, Archivio di Stato, Archivio Gambara: b. 280; edita in Cistellini, *Figure della riforma...*, cit., pp. 190-191.

che non so coxe che non se speza ha ripensarlo e questo fece: portando li nostri peccati. portando el pesso di dolori nostri sì como dice Isaia *tamquam ovis ad occisionem peccata nostra ipse tullit et langores nostros ipse portavit*. Et sonno davery compassione alla sua piissima madre ita afflicta e dolorata vedendo el suo dolce caro filiolo così affanato.

Per il che, magnifica madona, andiamo cum seco e fatiamoli compagnia ne li soi dolori, aciò meritiamo poi di esser cum esso loro consolati ne la alegrezza de la Resurrectione e questo dice lo Apostolo: *si fuerimus socii passionum eximiis et consolationium*. Benché io creda però non esser de bisogno de queste mea exortatione per esser la magnificentia vostra vera guida et desiderosa de lo amore de miser Iesu e che etiam quella melio sapia fare che la insufficienza mia non sa dire, tamen la Carità e lo amore grande che avemo me astringe venendo li le sorelle nostre non mi saria posiuata contenere non ve avesse visitata cum questa nostra [...] gratia Dei noi essere asai in bona convalescentia corporale del [...] quella. Alla gratia de la quala umilemente se [...]

Brixie 22 martii 1504
Inedita.

* c. erasa e strappata.

Lettera di Stefana Quinzani a Isabella d'Este

[Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga
B 1634]²⁰

Illustrissima et eccellentissima Madona, la gratia del Spirito Santo sempre sarà cum la Si-

gnoria vostra: ve referisco gratia dela elemosina che me è stata data; e così prego qualche volta faciati et ancora il voto per il mio e vostro filio fatto a santo Dominico, cioè di fabricare una capella ad honore suo; voliate dare principio acciò non incurate in qualche offesa del Signore et esso putino possa essere nutrito del sopradicto santo. Anchora ve prego lo honore del summo Dio ve sarà aricomandato, et tutte le orphane e pupile religiosi et religiose secundo vostro potere; acciò che Vostra Signoria sarà aricomandata a la bontade di quello sposo così amoroso, quale voliate di continuo have-re in lo core vostro fixo; et questo non se po' fare senza purtade di core, la qual purtade dovete per ogni modo cerchare prima removendo li peccati per la santa contrizione et confissione proponendovi di più non macularne, et adiungendo le bone et sante operationi. Ancora Vi prego voliate dare opera di piacere et ornare dela virtude dela santa caritate per quello amoroso sposo in el tempo che verrà, como avete in el tempo passato fatto, al mondo et al vostro Signore; et questo per ogni modo lo dovete fare perché Cristo amoroso sposo è più sapiente, più potente et di maiore bontade senza alcuna comparatione non sia lo marchese vostro: acciò possiate schivare molti mali potereste facilmente incurere et prialmente ricevere il dono dela gratia sua, la quale sua bontade, se la volia concedere per sua misericordia.

Me rincresce amolistare Vostra Signoria, ma la sancta caritate me astringe a pregare quella: volia ricomandare al vostro consorte uno vostro cittadino adimandato Johan Francesco cremasco: Sua Signoria ghe volia conferire uno vicariato per amore di Dio et amore mio, acciò possa vivere secondo sua conditione et ancora le sue virtudi siano remunerate et pre-

²⁰ Trascrizione da Tolasi, *Stefana Quinzani...*, cit.

miate, et dare piena fede al portatore di questa, frate Bartolomeo di Mantua, fratello del predetto Johan Francesco a lo qualo padre sonto molto obligata et quello ve lo aricomando in la stessa domanda per amor del Signore. Lo quale ve conceda in questo mondo la gratia sua in laltro la gloria: ala quala tuti sua bontade vi conduchi. Amen

Me aricomando ale vostre orationi misera me peccatrice. Habiate cura bona del putino mio. Arricomandatime ale orationi dela Marchesana di Cotrone et di sore Osana. No altro: Dio sempre Via conservi. Data in Soncino ai 21 agosto 1500.
Sore Stephana Sua, et Iesu Christo madre indegna.

Lucia Lantieri de' paratico

1466-1492

Silvia Lorenzini

Figlia del nobile Antonio Lantieri e di Polissena Marenzi, Bianca (questo era il suo nome di battesimo) nacque a Sarnico nel 1466.

Rimasta orfana di ambedue i genitori in giovanissima età, venne allevata con i fratelli Giacomo, Bernardino e Sigismondo da uno zio sacerdote, Tedoldo, e da una zia materna, Antonia Vincenza. Le vicende della sua infanzia ci vengono raccontate, nel solco delle usuali coloriture proprie della tradizione agiografica, dai numerosi biografi che si interessarono alla figura della beata¹.

La vita di Bianca/Lucia appare dunque come paradigmatica della santità femminile volta al misticismo: la precoce vocazione alla verginità e al chiostro, l'acuto sentimento del peccato, la totalizzante esperienza del divino nella quotidianità, vissuta attraverso l'orazione e l'estasi, ma anche attraverso la fisicità e la partecipazione ai dolori della Passione.

I biografi raccontano, infatti, di come Bianca, già dall'età di sette anni si dedicatesse ad incessanti orazioni, da lei stessa definite «il suo vero cibo». La giovane passava lunghe ore a prostrarsi davanti al crocifisso per ottenere la remissione dei peccati e a recitare il rosario, mentre a otto anni teneva discorsi spirituali per coinvolgere le coetanee. Cercò anche di fuggire nel deserto per fare penitenza delle proprie colpe.

In particolare, il colloquio con la Vergine appare essere uno dei tratti dominanti del misticismo della Paratico. Un giorno, infatti, attorno ai dieci anni d'età, vide innanzi a sé la Madonna che le chiedeva cosa desiderasse così ardentemente con quelle continue preghiere.

¹ Fra le fonti ricordiamo soprattutto Bernardo Faino, *Brescia beata*, BQ, ms. E I 2, ma anche i vari documenti raccolti dallo stesso nell'*Historia del monastero di S. Croce in Brescia*, BQ, ms. F I 1. Nel volume si trovano infatti un *Abbozzo della vita di Lucia Paratica* di Giacomo Maria Rossi, in cinquantadue capitoli, una *Vita di Lucia Paratica* di Giacomo Maria Rossi, in 118 carte manoscritte per un totale di ventotto capitoli, ed infine un *Panegirico della Beata Lucia di Brescia dell'ordine di Sant'Agostino, monaca professa nel convento di S. Croce in Brescia*.

Lucia Lantieri de' Paratico

Alla risposta di Lucia che domandava di diventare sua serva, la Madonna scomparve senza rispondere, facendo un segno affermativo con la mano, così che la fanciulla si sentì profondamente consolata. A undici anni per la prima volta poté accedere al sacramento della confessione che le diede grande conforto. A dodici anni il diavolo cominciò a tormentarla, anche insinuando in lei una bramosia carnale a cui Bianca reagiva dedicandosi a preghiere ancora più intense. In particolare si dedicava alla contemplazione della Passione di Cristo con tale ardore che «di compassione, come cera al fuoco, si liquefaceva ne' pianti». Ancora fanciulla le furono attribuiti miracoli come l'istantanea guarigione di un ragazzo che, caduto sul fuoco, ne era stato orrendamente ustionato. A sedici anni, il 28 dicembre 1483, vestì l'abito delle monache agostiniane nel convento di Santa Croce, che sin dalla sua fondazione pochi anni prima, era divenuto luogo di ritiro spirituale per le giovani dell'aristocrazia bresciana. Il giorno della sua vestizione, allorché assunse il nome di Lucia, di nuovo le apparve la Vergine e da quel momento in poi i colloqui con la Madre divina divennero sempre più frequenti e regolari: la Vergine la rende partecipe della beatitudine dei cori angelici, le compare dinnanzi con in braccio il figlio, le rivela le pene dell'inferno. Contemporaneamente si moltiplicano le tentazioni del demonio, che la mette alla prova nella fede e nella carne, così come le voci dei prodigi operati dalla monaca che riesce a guarire uno storpio, a far partorire una donna sterile, a volgere al pentimento una peccatrice, a convertire un mago. Nel 1491 la donna, a soli venticinque anni, predice la sua morte che avverrà di lì a pochi giorni. Nella notte del suo trapasso dovrà sostenere per l'ennesima volta le persecuzioni diaboliche, per poi spirare serenamente il 27 ottobre, accompagnata dalla gloria degli angeli. La sua memoria fu venerata fin da principio e la sua immagine ritratta in molti luoghi del monastero.

Vivere il divino

L'intensità dell'esperienza religiosa di Lucia, costituita da un succedersi di *caldissime lacrime e ardori*, patimenti e afflizioni, la profonda emotività che caratterizza il suo rapporto col divino emergono chiaramente dalla biografia di Lucia redatta dal Faino.

La spiritualità di Lucia privilegia, infatti, la strada di un conoscenza non razionale di Dio, ma totalmente incentrata sul tramite sensoriale.

Il racconto del testo ricorre frequentemente ai termini relativi alla sfera del vedere e del sentire, a evidenziare il canale privilegiato attraverso cui la Beata entra in comunicazione con il mondo celestiale. Lucia vede *la gran madre di Dio*, vede *una gran moltitudine d'angeli*, sente *le lodi cantate a sua divina Maestà*. Da altri passi

sappiamo che Lucia vede Gesù Bambino in braccio alla Vergine, ascolta le parole di Cristo in croce. Il livello di fisicità dell'esperienza arriva per la mistica sino alla condivisione delle sofferenze della Passione di Cristo, cui lei stessa chiede di essere iniziata.

Vivere il divino si rivela un'esperienza inconciliabile con l'esistenza quotidiana in quanto travalica le norme e le consuetudini che la regolano. Durante le sue visioni, Lucia non sente *il segno del campanello* che chiama a raccolta le monache, non si accorge del tempo che passa. Viceversa, quando si dedica alle attività del monastero, essa si dimentica di ricevere l'eucaristia o di recarsi alla benedizione delle Palme.

Non solo, l'esperienza di Dio si qualifica come una dimensione esclusiva fatta di *secreti divini*, di colloqui con l'angelo e con la vergine condotti «nell'angusto recesso della sua cella». Non a caso Lucia è detta essere *la sposa di Cristo*, vergine nello spirito e nel corpo, per offrire se stessa alla fusione con Cristo.

Per Lucia tutto ciò significa lo straniamento, l'uscire da se stessi per essere "riempita" da Dio (Lucia è *soprafatta* all'udire la melodia celestiale, molti giorni «stette ratta in spirito dalla mattina alla sera, l'angelo la lascia ripiena di ogni consolazione»), ma diviene dirompente anche per chi è escluso e semplicemente assiste. Le regole della vita monastica sono sospese per Lucia, che non può di fatto partecipare alla vita della comunità da cui si esclude e da cui è esclusa: dopo aver interrogato Lucia sulle sue mancanze, la Priora in seguito *non cercò mai perchè mancasse alla pubbliche funzioni*, le madri del convento, pur essendo a conoscenza dei prodigi occorsi alla consorella, non chiedono alcuna spiegazione.

La sfera dell'agire umano viene, dunque, a caratterizzarsi come contrapposta a quella celeste, il regno dell'afflizione in opposizione alla consolazione, la guerra contro le forze demoniache e il peccato in opposizione alla pace e all'armonia.

Altro aspetto interessante che emerge dal testo è la trama di simboli che lo percorre: i vari momenti dell'esistenza della mistica sono scanditi dalla presenza di oggetti, strumenti, momenti, altamente simbolici che divengono per la Beata alleati dell'esperienza mistica: la croce, simbolo del sacrificio di Cristo, diviene arma contro il Demonio, il giglio, baluardo della purezza di Lucia, segno tangibile dello spozalizio celeste, l'eucaristia impartita dall'angelo, tramite di giubilo e comunione, il ramoscello d'ulivo, riconoscimento dell'opera di portatrice di pace di Lucia, gli strumenti della Passione, oggetto di venerazione e mezzo di partecipazione al mistero [da: Bernardino Faino, *Brescia Beata*, BQ, ms. E I 2 cc. 137-160: *Della Serva di Dio Lucia Paratico da Sarnico, monaca eremitana di Sant'Agostino in Santa Croce di Brescia*].

[cc. 148-149] Dopo la santa professione, si diede Lucia con tanto fervore all'oratione, come a suo quotidiano esercitio, in modo che molti giorni stette ratta in spirito dalla mattina sino alla sera. Una mattina, trovandosi in Chiesa con le altre sorelle, dopo terminato l'officio, con l'oratione in bocca senza punto accorgersi che il tempo passava, si trattenne sino dopo il mezzogiorno, e la madre Priora per far prova maggiore dello spirito di Lucia, vedendo che non era comparsa alle pubbliche funzioni, la fece dimandare e l'interrogò perché non era venuta a pranzo con le sorelle. A questa improvvisa interrogazione, non sapendo che fosse scorso tanto tempo, rispose che non aveva sentito il segno del campanello. Sopragionta da nova interpellatione, chi gli aveva impedito d'udirlo, essa non volendo manifestare un gran mistero, venne rossa in faccia come un scarlatto, e tacque. Ma costretta dall'obbedienza in questa forma, gli rivelò questi secreti del cuore: «Facendo io oratione, ho veduto e sentito la gran Madre di Dio, che con gran moltitudine d'angeli, a ben concertata battuta, cantavan le lodi a sua divina Maestà. Chi avesse udito un *Magnificat*, un *Benedictus*, e molti salmi davidici, sarebbe andato fuori di se stesso; onde sopraffatta da quella dolce melodia, senza accorgermi del mio errore, ho mancato all'obbedienza, e di questo fallo, ne chiedo genuflessa il perdono». La Priora, dattogli la sua benedizione, non gli disse altro, e per l'avvenire non cercò mai, perché mancasse alla pubbliche funzioni, sapendo che doveva sempre negoziare qualche gran fatto con Dio.

Il nemico del genere umano, che non poteva soffrir la santità di Lucia, gli mosse di novo guerra mortale, onde diversissime volte per farla cadere in qualche impatienza, mentre la notte era sopita nel sonno, la prese così addormentata e la portò nell'horto in un quadro di prati, e colà spogliata del sacro velo, che portava in testa, la vilipese, e la percosse in diverse maniere, e se l'avesse potuta uccidere, l'ha-

vrebbe fatto volentieri. La virginella, che aveva giurato, di mai cedere alla pugna, non si conturbò mai un neo, ma, impugnato il segno della Santa Croce, con quello si liberava dalli suoi artigli e lo fuggava dalla sua presenza, e dopo in vece d'andar a dormire, si portava a far oratione al suo Giesù, ringratiandolo della vittoria ricevuta. Le Madri seppero il fatto, ma non dissero mai cosa alcuna, sapendo che Lucia havrebbe combattuto con tutto l'inferno.

[fcc. 156-157] Un giorno della Santissima Nonziata, ricevuto Lucia il Santissimo Sacramento, si ritirò dentro l'angusto recesso della sua cella a meditare l'altissimo mistero dell'Incarnazione del Verbo, e l'humiltà profonda et la gran dignità di Maria, alla quale fu sollevata quel giorno. Et ecco che, mentre era ripiena di questi santi pensieri, si spiccò l'Angelo Gabriele dall'Empireo, e con un candido giglio in mano, consolò la nostra serva di Dio, con la sua celeste presenza hebbe seco longo discorso de secreti divini e, dovendo partire, in segno di virginità donò il giglio e con un «Dio ti salvi», si portò alle sfere celesti, lasciando la sposa di Christo ripiena di tutte le consolationi.

Dopo non so che mesi, in una festa principale, si trovò l'Ancella di Christo molto affaccendata nell'interessi del Monastero in modo che, essendo comunione generale, non poté con l'altre sorelle andar a ricevere il Santissimo, et il sacerdote s'era già partito. Accortasi dell'errore, si portò in Chiesa e genuflessa avanti il Santissimo Sacramento, con caldissime lagrime, pianse la sua negligenza, pregando il Redentor gli condonasse sì estremo mancamento. Sfogando questi ardori, ecco che gli comparve un Angelo dal Cielo, che vestito con gli abiti sacerdotali consolò l'afflitta, apperse il sacro tabernacolo, prese in mano la pisside, e da parte di Dio gli somministrò l'eucaristico sacramento che ricevè con gran giubilo. L'anno di nostra salute 1492, impedita Lucia da certe fac-

ce del Convento, inavvedutamente la Domenica delle Palme, non si trovò alla benedizione delle Olive, che dispensa la Chiesa a' fedeli in simbolo della pace, che nella Passione di Christo fece Dio con l'huomo. Povera virginella, vedendosi priva di un sì segnalato favore, si disfaceva in pianto e rivolta a Maria Vergine, dal concavo del pudico petto, estrasse queste belle parole: «Sapete pure o gran madre di Dio, che io con le mie fedeli preghiere, ottengo pace tra gli uomini e tra Dio et i peccatori, e come dunque sarò priva di quel simbolo di pace, che sino al tempo di Noè dalla colomba fu conosciuto?».

A queste voci si spiccò dal cielo Maria, si portò a consolare la sua divota, e gli donò un bel ramo d'olivo, col quale poi operò meravigliosi prodigi rissanando col fatto di quel legno l'infermi, scacciando demoni da' corpi ossessi. Et questi furono i favori che a cataratte disciolte

Dio pioveva sopra la sua diletta Lucia.

Proseguendo la settimana santa il suo corso, supplicò istantemente la Vergine Santissima, che gli rivelasse la dolorosa passione del suo unigenito figlio e così concentrata in quei sacri misteri, elevata in estasi, prima gli dimostrò l'insituzione del Santissimo Sacramento, poi la cattura nell'horto con il sudore del sangue, la guanciata al tribunale di Anna, le percosse nella divina faccia, che ricevè alla presenza di Caifasso, i scherzi di Herode, la flagellazione di Pilato, con l'incoronazione di spine, e l'*ecce homo*, finalmente l'acerbissima crocifissione, e vedendo i manigoldi che con ferree mazze battevano i chiodi, ecco che una goccia di sangue del Redentore gli cadè su la mano e gli diede tanto dolore che dall'angoscia seppe morire con Christo, se la gran madre di Dio non l'havesse soccorsa in sì estremo affanno.

Ricognizione sui resti mortali della Beata Lucia da Paratico

Riportiamo la relazione di Cecilia Luzzago, priora in santa Croce nell'anno 1640, sulla ricognizione che venne fatta sui resti di Lucia da Paratico e Laura Mignani. Come scrive la Luzzago il corpo della beata Lucia conservava ancora, ad un secolo dalla sepoltura, tracce di sangue vivo nella mano e nel fianco destro, là dove erano rimasti impressi i segni del cilicio e della catena che la religiosa usava portare. La testimonianza della priora è interessante anche perchè attesta la vivacità del culto popolare delle due beate cui, come si legge, erano dedicati numerosi ex voto e suppliche [da: Bernardino Faino, *Historia del monastero di S. Croce*, BQ, Ms. F I 1, c. s.n.].

Al molto Rev. do Sig. mio Oss.mo
In risposta della sua che gia molti giorni sono ho ricevuta, se pol ben lamentar de me per la tardanza che ò usata, ma per le molte occupationi et anco per non poter trovare cose sicure ben chi abiamo usata diligenza in ricercare

quel tanto che V.S. se anno dato in notte, ma non resta gia che io, et tutto il colegio non sia et sara sempre grato a V.S. di tante fatiche per noi sostenute, ben che sappiamo certo chi noi non potremo mai corrispondere a tanti incomodi, se non col farli sicuro continuamenti

con le nostre debole et agiate orationi appresso nostro Signore.

V.S. ci anno prima prima dimandato se il corpo della B. Lucia si trovava isposto dentro a cassa come quello M.re Laura. Quivi ci anno detto che erano sepelito e non sano si vi fusse alte, per che anno riposto in una casetina di ossi et la testa et panni, li quali ci sono brasati et dispensata le ceneri a chi onque ne voleva per divozione, et se fussi sepelito al tempo chi la M.re Laura morsì, questo non si sa ni anco siquelli ossi che si trovano in quel altra casetina sono della M. re Timotea Rodenga , o vero della M.re Timotea Caprioli, questo ni anco si sa sicuro.

Et cosi si figuri che sono in capitolo alla Rota vi sono dipinto un S.to Rocco et dalla man dritta vi sono dipinta la M.re Laura con le mani giunte insieme, et dalla man sinistra la Me Timotea, et dal altra parte del Capitolo vi sono S.to Nicola, et dalla sinistra parte la B.ta Lucia et anco in parlatorio sopra la Rota vi sono S.to Nicola, et dalla man sinistra la B. Lucia, et anco sun duna anconeta fatta di una immagini del Salvatore di relievo, da banda stanca vi è depinta la B. Lucia, et tutti questi figuri chi io o detto, nisuna non anno ne ragio in testa, ne milesimo.

Vi sono in anconetta della M.re Laura, della quale solo questa anno il ragio in testa , et non si sano ni anco il milesimo. Et, se il corpo della B. Laura a tintura di sangue in altra parte si come anno nel piede, si diciamo chi ne avevano anco in una mano, et da una parte del fianco destro, della quale piaga si anno detto che sono stato il zilizio et catena con chiodi, che continuamente portavano, ma a desso sono fatti come negri per che si incarolisce, circa al foco che si ataco nel Monas.io l'anno 1533 questo non si pol sapere, per che non vi è nisuna che ni abia mai saputo niente. Ni anco abiamo trovati libri o scrituri nisuni fori di quelle che V.S. anno avuti. Vi mandiamo il Previlégio, se pure è quello che dimanda VS et anco sette supliche che erano nel casetino del Deposito ma per che noi non in-

tendiamo per essere cose latine, quello che si crediamo che sia per questo fine, lo mandiamo a V.S. con il libretto di carta pergamina, se pure è questo. La visita di S.to Carlo che V.S. diede nelli mani dell nostro Reverendodo Padre Confessore l'anno pasato, non me lanno mai ritornata ben che più volte li abia richiesta, perche si smentica portarla. Li mando ancora la regola antica et se veneremo in cognitione di qualche altra cosa, ne daremo aviso a V.S. Il Deposito di Pietra che si vide in Chiesa, a canto deli Altari del P.S.to Agostino nisuna non ne sano niente. Et se al tempo che furno trasportati i corpi erano atacati voti in Chiesa, segno di gratie fatte da queste B.te, il numero non si diche qualita erano, sapiamo che vi anno oferti di piu sorte d'argento come sono bracie occhii et alte sorti, masi vendete per fare far la cassa da diponere la M.re Laura, la veneratione erano grande, et tanta gente li facevano ardere lampade et candele, et anno fatto molte gratie, et si sono scritte ma si sono anco perse o vero abruciate , in tempo che si abrucio anco alte scriture.

Circa poi che succedesse dopoi la M.re Francesca Cavreoli non si sono mai trovati, perche a quel tempo scrivevano li R.di Padri Priori di S.to Barnaba , et non metevano cun nisuno libro li madri che erano a quel tempo, ma solo si metevano scritti essi. Si che la Prima Madre che si trovano scritta sono la M.re Laura Mignani nel 1522 et la M.re Arcangela di Cerudi nel 1524, la M.re Sigismonda de Bochi nel 1526 et la M.re Micaella de Calini del 1529 et mi rincesse a non darli satisfat.e come merita, se veneremo in cognitione di qualche cosa li daremo aviso, li ricomandiamo a V.S. queste carte che li mandiamo, et con questo facio fine con farli humili riverenza et anco a nomi dellla M.re Vicaria et di tutto il colegio

di S.ta Croce li 29 Aprile 1640

Aff.ma Serva S. Cecilia Luzzaga
Priora in S.ta Croce

laura cereto serina

1469-1499

Silvia Lorenzini

Laura Cereta nacque nell'agosto del 1469, primogenita di Silvestro Cereto e Veronica di Lenno. A differenza dei maggiori rappresentanti del Rinascimento bresciano, Laura proviene, per parte materna, da una famiglia della piccola nobiltà, mentre le origini paterne la riconducono a quella borghesia medio-alta in ascesa, dedita alle arti liberali (il nonno Battista, originario del Bergamasco, era un medico). L'infanzia di Laura fu dominata dalla figura del padre, uomo politico di ampia cultura, che, rivelando una grande apertura mentale per l'epoca, decise di impartire personalmente e di far impartire alla figlia, che tanto prometteva, un'educazione che non comprendesse esclusivamente l'apprendimento delle arti tradizionalmente considerate necessarie e consone ad una madre di famiglia, ma anche lo studio delle lettere. La fiducia che il padre riponeva nella figlia maggiore è dimostrata anche dal fatto che, ancorché giovinetta, Laura ottenne dal genitore compiti delicati che includevano la cura dell'educazione dei due fratelli minori, Ippolito e Basilio, nei loro studi.

Si può supporre che fu proprio su sprone di Silvestro, animato sì dall'intenzione di rendere nota l'abilità e la cultura della figlia, ma che verosimilmente ambiva ad ottenere in questo modo la possibilità di una promozione sociale della famiglia intera, che Laura, in cui negli anni si era venuta formando l'orgogliosa consapevolezza del proprio sapere, iniziasse a scrivere, e a far circolare, le sue opere latine¹.

¹ Di Laura Cereta ci è rimasta un'operetta in forma di dialogo sulla morte di un asino, intitolata *Asinarium Funus*, e, soprattutto, un epistolario latino edito alle stampe per la prima volta nel 1640, per i tipi di Sebastiano Sardi, ad opera di Iacopo Filippo Tomasino. L'epistolario comprende missive scritte in un periodo che va dal 1485 al 1488, anno della pubblicazione. I corrispondenti di Laura, ad alcuni dei quali è indirizzata una sola lettera, sono in buona parte nomi di rilievo dell'ambiente bresciano e dell'Italia settentrionale dell'epoca. Fra gli altri ricordiamo Agostino degli Emigli, Ludovico Cendrata o Canderata,

Fu pertanto proprio facendo leva sulle conoscenze del padre, che nel 1486 rivestì la carica di podestà di Chiari, che Laura iniziò a farsi conoscere. Le prime lettere dell'epistolario di Laura sono, infatti, in gran parte indirizzate ai grammatici e ai religiosi che ruotavano attorno alla città di Chiari: Clemente Longolo, Felice Tadino, Giovanni Oliviero, Ludovico Della Torre, Michele Alberto di Carrara, fra gli altri.

Il rapporto con i grammatici di Chiari fu per Laura non sempre facile, anzi spesso conflittuale. I suoi scritti testimoniano il diffondersi di polemiche e maldicenze nei confronti di una giovane (donna, va ricordato), che forse con superbia, interloquiva da pari a pari con uomini di rilievo nell'ambiente clarense. Laura era accusata di rozzezza e grossolanità stilistica, ma anche, e soprattutto, di non essere la reale autrice degli scritti che recavano il suo nome, con l'insinuazione che la paternità dei lavori fosse da attribuire a Silvestro.

Le lettere della Cereta permettono di intravedere la vivacità che doveva animare l'ambiente culturale e religioso di Chiari in quegli anni, ambiente che vedeva coinvolti, oltre ai professori delle numerose scuole di retorica che sappiamo essere state presenti nella cittadina, vari esponenti dell'alta borghesia locale, fra cui medici e mercanti², presumibilmente sotto il patrocinio francescano.

Sono, infatti, interessati agli ambienti monastici, più o meno direttamente, alcuni dei corrispondenti clarensi di Laura: è questo sicuramente il caso di Ludovico della Torre, uno degli interlocutori più vivi del dibattito culturale fra il suo ordine e quello domenicano a proposito dell'immacolata concezione di Maria, così come di Michele Alberto di Carrara, che dedicò una sua opera al cardinale francescano Gabriele Rangoni, anch'egli di Chiari. Resta da stabilire se il Francesco Fontana che viene ricordato nell'epistolario dell'umanista bresciano possa essere identificato col Francesco della Fontanella, di cui si ha notizia nell'archivio capitolare in data 29 agosto 1504, religioso *congregationis fratris Amadei*, a cui venne intimato di far cessare le discordie continue tra frati, monache e terziarie francescane³, certo è che il padre di Clemente Longolo, Pellegrino, lui pure grammatico in Chiari, fu fra coloro che presenziarono, e in un

Bonifacio Bembo, Bernardino Laurino. Vari sono i religiosi, fra cui il cardinale Ascanio Maria Sforza a cui sarà dedicata l'intera opera, ma troviamo anche donne fra i corrispondenti, siano esse parenti (la madre Veronica, la sorella), conoscenti (Elena Cesarea, moglie di Giovanni Oliviero), celebri letterate come Cassandra Fedele, o donne a noi sconosciute (è questo il caso di colei che Laura chiama Lucilia Vernacola, contro cui scaglia una violenta invettiva). Compaiono anche alcuni esempi di *epistulae fictae*, destinate a corrispondenti fittizi, come, ad esempio, Lupo Cinico. Per una rassegna dei corrispondenti vedi S. Lorenzini, *Laura Cereta: carteggi e corrispondenti*, in Selmi, *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, I, pp. 329-351.

² Appartenente alla borghesia mercantile era Sigismondo Bocca o de Buccis, famiglia di mercanti *caligari et confetori* che aveva le proprie botteghe in Via S. Faustino. Sigismondo si interessò assai della riforma del monastero di san Faustino. Disponeva di gradi possedimenti a Chiari, Gussago, Carpenedolo, Provezze. La famiglia Bocca diede anche dei podestà alla città di Chiari. Per queste notizie vedi Guerrini, *Pagine sparse*, III, cit., p. 11.

³ Cfr. G. B. Rota, *Storia di Chiari*, Bornato. Sardini, 1983, p. 106.

certo modo presiedettero, all'erezione del convento francescano di san Bernardino del 1456⁴. Infine, aspetto non secondario da considerare, va ricordato che dal 1459 a Chiari si raccoglieva una comunità di terziarie francescane in una casa attigua a santa Maria minore⁵.

Al momento resta da chiarire se e in che misura gli studiosi di Chiari fossero legati al suddetto convento clarense⁶. Il contatto con l'ambiente clarense fu, in ogni modo, assai significativo per Laura che riuscì, al di là di alcune difficoltà, a mantenere vive le corrispondenti epistolari con Felice Tadino e Michele Alberto Carrara e si può supporre che questa rete di relazioni abbia svolto un ruolo incisivo nell'evoluzione spirituale di Laura.

Ma l'esperienza che più segnò la sensibilità e la visione del mondo della donna fu, secondo quanto lei stessa più volte afferma, quella della morte prematura del marito.

Negli stessi anni infatti in cui la giovane battaglia per ottenere riconoscimento e stima dai grammatici clarensi e da altri illustri uomini e donne, di Brescia e non solo, si era unita in matrimonio con Pietro Serina, mercante veneziano. La loro unione durò solo diciotto mesi e fu troncata, come si è detto, dalla repentina scomparsa dell'uomo. Le lettere immediatamente successive all'avvenimento testimoniano da un lato la disperazione della giovane moglie (Laura doveva avere vent'anni), ma anche il doloroso travaglio verso una maturità di pensieri e di sentimenti, nutrita di riflessioni filosofiche e da letture teologiche.

È di questi anni la conoscenza con il frate domenicano Tommaso da Milano, che diverrà negli anni a venire padre spirituale della Cereta attraverso una fitta corrispondenza che costringerà Laura a riflettere intensamente sulle contraddizioni che percorrevano il suo animo, sospeso fra desiderio di gloria terrena e tensione verso Dio, valori legati alla caducità del mondo e aspirazione alla salvezza eterna.

I temi e i toni delle lettere di Laura iniziano a mutare. Non più e non solo polemiche dichiarazioni di orgoglio, dibattiti su temi cari alla cultura umanistica, ma aperte espressioni di dolore, riflessioni sulla labilità delle cose, vagheggiamenti della quiete monastica. Interessante è notare come Laura, tragga gli strumenti di questa sua svolta esistenziale proprio dall'*humus* della tradizione umanistica, ossia dal modello petrarchesco che essa assume ad esemplarità letteraria e spirituale, nutrendola però delle suggestioni che trae dagli scritti di fra Tommaso e dalla nuova temperie culturale che in quegli anni si andava sviluppando a Brescia⁷.

⁴ Cfr. L. Rivetti, *Il convento di San Bernardino di Chiari*, in «Brixia Sacra», X, 1919, fasc. I e IV.

⁵ Vedi Rota, cit., p. 106.

⁶ Va inoltre tenuto presente che Brescia vedrà nella seconda metà del Quattrocento una sorta di «rinascita» francescana, promossa dalla figura di padre Francesco Sanson, minorita «imbevuto di spirito umanistico»: cfr. A. Cistellini, *La vita religiosa nei sec. XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, Morcelliana, Brescia 1963-1964.

⁷ Solo per ricordare alcuni avvenimenti: con la pubblicazione nel 1475 dello scritto *De veritate conceptionis* ad opera del domenicano Vincenzo Bandello da Castelnuovo, opera dedicata al conte bresciano Pietro Gambara, nasce un dibattito che vedrà in prima linea esponenti del mondo religioso bresciano, fra cui padre Sanson, superiore in san Francesco in Brescia, e il corrispondente di Laura, Ludovico Della Torre; nel 1484, o secondo altre fonti, giungeva a predicare a Brescia Savonarola, che tornò a

Laura Cereto Serina

Asserisce, dunque che anch'essa, come il poeta di Arquà, ha capito il suo *giovenile errore*, il vaneggiamento dei suoi giorni passati, perduti alla ricerca di ciò che non è duraturo, la fama, ma anche il sapere del mondo. Ha capito e può ergersi a mostrare ad altri, soprattutto alle donne, più deboli e più facili all'errore, la via da percorrere per giungere alla conoscenza.

Nel 1488 Laura Cereta pubblica il suo epistolario, dedicandolo al Cardinale Ascanio Maria Sforza, che ella senz'altro conosceva per la sua opera di protettore delle arti. Gesto carico di significato, quello di Laura che, dopo aver scritto fiumi di pagine in cui affermava di esser pronta a dedicare la propria esistenza solo alla ricerca di Dio, di voler rinunciare all'inganno dei valori mondani, decideva di pubblicare i suoi scritti, di indirizzarli all'attenzione di un mecenate delle arti e dichiarava di accingersi a riordinare negli anni successivi la parte restante dell'epistolario. Di fatto ciò non avvenne e Laura Cereta concludeva qui la sua breve, ma intensa parabola di scrittrice.

Varie ipotesi sono state avanzate per spiegare il silenzio che avvolse da allora in poi Laura che, pur morendo in giovane età, ebbe altri undici anni a disposizione per scrivere e pubblicare. Le fonti antiche colmano la lacuna degli anni successivi con la notizia delle lezioni di filosofia che Laura avrebbe tenuto⁸. Le dichiarazioni di Laura nelle sue ultime lettere fanno supporre, invece, che la donna abbia deciso di intraprendere la via dell'ascesi spirituale, pur senza abbracciare la vita claustrale. Senza dubbio, come è stato messo in rilievo dai commentatori moderni, la scomparsa del padre Silvestro, che morì attorno alla fine del 1488, inflù in modo consistente sui comportamenti della donna che perdeva con il genitore il suo principale sostenitore.

La vita di Laura appare dunque segnata dalla presenza/assenza di alcuni personaggi maschili chiave: il padre, suo primo e autentico mentore, entusiasta patrocinatore dei suoi studi e della sua opera, il marito, la cui morte segnò per lei l'inizio di una svolta, fra Tommaso da Milano, su cui non emergono indicazioni biografiche che permettano un'identificazione, ma su cui sarebbe interessante fare chiarezza per meglio comprendere l'influenza che riuscì a esercitare sulla giovane letterata, anche a proposito del suo silenzio letterario.

Nel complesso si può concludere che Laura Cereta costituisce una figura in buona parte rappresentativa del *milieu* culturale e spirituale bresciano dell'epoca. Nella sua vicenda, infatti, ben si riassume il percorso di una città che aderisce all'entusiasmo per un umanesimo mediato da Venezia⁹ (anche se, nel caso di Laura, esso fu assorbito al di fuori dei canali ufficia-

predicare l'Avvento nel 1489 e rimase legato all'ambiente bresciano, in particolare a quello di casa Gambarà a Verola Alghisi; Bernardino da Feltre giungerà a Brescia nel 1493 e nel 1494; senza contare la pubblicazione di testi a carattere devozionale che si succedevano in quegli anni ad opera dei fratelli Biritannico, del Farfengo e del Misinta.

⁸ O. Rossi, *Elogi storici di Bresciani illustri*, per Bartolomeo Fontana, Brescia 1620.

⁹ L'assimilazione dell'umanesimo avvenne sulle stesse linee di Venezia, così come ricorda Caccia, in *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, cit., II, p. 480: «la vita culturale bresciana tra i due secoli assume le medesime direzioni e gli interessi medesimi della vita culturale veneziana». Pienamente umanistici sono gli argomenti di molte sue lettere come l'amicizia, il matrimonio o la condanna dell'avidità.

li delle scuole di retorica, precluse a una donna), per poi consumarlo e superarlo in direzione di una spiritualità irrequieta, anticipatrice e in parte fautrice del rinnovamento cinquecentesco della chiesa, sia nei suoi aspetti per così dire ortodossi, sia nell'avvicinamento ad una religiosità riformata¹⁰. Ma non solo, in lei vediamo l'oscillazione della cittadinanza bresciana nei confronti del dominio veneto, ammirato ma anche tollerato dai Bresciani, incerti fra l'attrazione verso la signoria viscontea e sforzesca prima e l'occupazione francese poi, e la fedeltà alla Serenissima, anche quale baluardo da temuti attacchi dei Turchi.

La singolarità di Laura resta nella sua condizione femminile che la ostacolò nel trovare un'accettazione della propria voce e un riconoscimento del proprio ruolo, se non là dove ricevette il supporto di una figura maschile. Anche sotto questo punto di vista, la vicenda di Laura Cereta è esemplare del Quattrocento bresciano.

Il «Libro di lettere»

Difficile operare una selezione di testi che forniscano un'idea completa della ricchezza di motivi e toni che percorrono l'epistolario di Laura Cereta e, al contempo, del percorso culturale e spirituale, non sempre lineare e privo di contraddizioni, di cui la sua opera fornisce una testimonianza.

Nella necessità di operare una scelta, si è deciso di privilegiare in questa sede quelle epistole meglio utili a capire la complessità del suo sentimento religioso e alcuni aspetti del suo non facile rapporto con l'uditorio naturale della sua opera, costituito dai cittadini di Brescia.

Le epistole al vescovo Zane e ad Agostino degli Emili ci svelano il lato battagliero di Laura che non esita, nonostante la giovane età e la sua condizione femminile, a porsi come interlocutrice di personaggi di rilievo e ad ergersi a modello di virtù integerrima in contrapposizione con la corruzione dilagante, così sostiene, in tutti i livelli e le categorie sociali. Nell'epistola allo Zane, Laura ribadisce implicitamente la dignità e credibilità delle sue opinioni suffragandole con l'ampio

¹⁰ Tale opera a Brescia fu portata avanti dai cittadini delle classi medio-alte, che più si fecero portavoce di profonde istanze moralizzatrici. Come sintetizza bene Cistellini, «A quest'opera di *reformatio* attendeva coscienziosamente la parte più eletta e responsabile della cittadinanza [...] Avveniva pertanto che, mancando quest'azione pastorale (oltre tutto i vari vescovi che vanno succedendosi durante il dominio veneto erano considerati, non di rado, dei funzionari di stato, sotto la direzione e al servizio di quella oligarchica nobiltà veneziana, dalla quale sortivano e che li designava) la difesa dei principi religiosi e delle norme essenziali del vivere cristiano, [...] rimaneva praticamente affidata ormai al laico dirigente». Cistellini, *La vita religiosa...*, in *Storia di Brescia*, cit., II, p. 425.

ricorso a ricordi di momenti emblematici del mondo antico e contemporaneo. L'epistola ad Agostino degli Emili ci rivela, invece, la difficoltà di Laura di trovare, anche nelle rappresentanti del suo sesso, ascoltatori in grado di essere in sintonia con le idee da lei sostenute, così come emerge anche da alcune violente lettere dell'epistolario destinate a corrispondenti donna. L'ultima epistola proposta, per il padre spirituale Tommaso da Milano, ci rivela, invece, una Laura che, giunta al limitare di un'evoluzione personale che l'ha portata a rivedere punto per punto ogni sua certezza, abbandonato ogni tono di orgoglio, giunge ad ammettere l'inadeguatezza intellettuale della propria opera, in direzione di una scelta di vita vicina all'ascetismo e lontana da ogni ambizione terrena [da: *Laurae Ceretae brixienensis fe minae clarissimae epistolae jam primum e us in lucem producate*, ab-co-bo Filippo Tomasino, Patavii, typis Sordi, 1640].

Al reverendo Episcopo di Brescia Paolo Zane, interrogazione di Laura Cereta sulla mancata custodia dell'eucaristia

Tema centrale dell'epistola al vescovo di Brescia Paolo Zane è la *quaestiuncula*, così come Laura stessa la definisce in modo ironico e provocatorio, del culto dell'eucaristia a Brescia e, in particolare, della scandalosa negligenza, che l'autrice denuncia con l'asprezza che spesso la caratterizza, delle modalità in cui questo culto è praticato dal clero bresciano.

Laura, nella prima parte della lettera, si sofferma, secondo uno schema a lei caro, sull'elencazione di una serie di *exempla* tratti dal mondo antico (non esclusivamente classico, va notato), a sostegno della tesi della sacralità universalmente riconosciuta del culto delle reliquie, tesi che sfocia poi, nella seconda parte del testo, in una polemica, non priva di acri notazioni ironiche e di affondi sorprendenti per la loro schiettezza, contro il vescovo di Brescia, ritenuto responsabile dello stato di grave abbandono in cui, in molte chiese bresciane, versava l'ostia consacrata, reliquia vivente del corpo di Cristo.

La questione, affrontata dall'autrice, va opportunamente inquadrata all'interno del malcostume dilagante del clero bresciano. L'annoso problema si trascinava ormai da tempo, suscitando l'indignazione e la denuncia delle classi medie e delle nobiltà cittadine. Per tutto il corso del Quattrocento si erano succeduti interventi, da parte sia delle autorità civili sia di quelle religiose, per disciplinare la condotta degli appartenenti agli ordini monastici (maschili e femminili, a cui si ribadiva con

insistenza l'obbligo della clausura, spesso non rigorosamente osservata) così come quella dei sacerdoti, sotto il profilo morale e sotto quello del rispetto dei doveri connessi al loro ufficio. Nel 1467 il vescovo Domenico de' Dominici, primo dei vescovi veneti che reggeranno la diocesi bresciana fra Quattrocento e Cinquecento, al suo primo ingresso in città si era immediatamente premurato di impartire una serie di disposizioni relativamente al divieto dei sacerdoti di condividere la propria abitazione con qualsiasi donna, alla necessità di celebrare l'eucaristia con calici che non fossero di stagno o legno, e via dicendo¹¹.

L'intento moralizzatore del Dominici non riuscì però realmente a far breccia nei cuori e nelle menti dei religiosi bresciani se, nel 1477, il Senato veneto, con un Ducale del 22 agosto 1477, sentiva l'opportunità di raccomandare che «i religiosi [...] condannassero i peccati, fulminassero i vizi e non fossero strumento di rancori e disturbi». E ancora, negli seguenti lo storico Jacopo Melga racconta come, durante la peste del 1478-79, molti frati e religiosi evitassero di esporre la loro vita al rischio per la salute delle anime, rifiutandosi di assistere gli infermi o di celebrare le funzioni¹².

Ora, il malcostume dilagante si era, in un certo senso aggravato durante il vescovato di Paolo Zane. Costui, nato nel 1460 e succeduto nel 1480 allo zio Lorenzo nella reggenza della diocesi bresciana, si era trovato a dirigere la comunità pastorale in anni che vedevano, conclusa la parentesi della guerra di Ferrara del 1483-1484, il fiorire in Brescia di un grande fervore religioso e la ripresa di un benessere economico, ormai quasi dimenticato dai turbolenti avvenimenti che si erano verificati a partire dall'assedio del 1438¹³.

Lo Zane, che apparteneva ad una delle più importanti famiglie patrizie veneziane, si proponeva e si comportava come uno dei tanti religiosi dell'epoca rinascimentale, più attento agli interessi secolari che a quelli religiosi e incline al lusso e al nepotismo¹⁴.

¹¹ Nello stesso anno il Dominici stese anche l'operetta *Rudimenta sive institutio rerum quae necessaria sunt christicolis, clericis et presbiteris maxime*, edita poi nel 1540.

¹² Jacopo Melga, *Cronaca*, in P. Guerrini, *Le cronache bresciane inedite*, «Brixia sacra» I, Brescia 1922, pp. 21-3. Su queste e altre cose, vedi Cistellini, *La vita religiosa...*, in *Storia di Brescia*, II, cit., pp. 397-473.

¹³ Il vescovato di Paolo Zane, va ricordato, sarà di fatto uno dei più lunghi e durerà fino alla morte dello stesso avvenuta nel 1531. A partire dal 1512 lo Zane si troverà, pertanto, alla guida della diocesi in un momento storico assai difficile che vedrà l'avvicinarsi di tragici eventi bellici così come l'inizio della diffusione del protestantesimo, che riscuoterà grandi consensi in terra bresciana.

¹⁴ Oltre a vari nipoti, aveva anche due figli: Alessandro e Angelo.

Per questo motivo, fra gli altri, lo Zane non era amato dai cittadini bresciani che vedevano in lui, come anche negli altri vescovi di provenienza veneta, un rappresentante degli interessi del patriziato della Serenissima più che un degno pastore di anime¹⁵.

Laura, quindi, con questa lettera, dava voce alla malcelata diffidenza del ceto dirigente bresciano verso lo Zane e andava a toccare i sentimenti religiosi più profondi della popolazione¹⁶, nel momento in cui denunciava uno stato di cose che negli anni seguenti sarebbe stato oggetto della condanna morale di una delle prediche tenute da Bernardino da Feltre e che lasciarono memoria di sé per le reazioni che essa suscitò fra i fedeli e in ambito istituzionale¹⁷ [da: Ad Reverendum Episcopum Brixiae d.d. / Paulum Zane, super incustodita eucharista / Laurae Ceretae conquestio (Vt 2, Ve 2)]¹⁸.

¹⁵ Vari episodi attestano il disamore dei Bresciani nei suoi confronti. Basterà ricordare che nel 1500, allorché si sparse la falsa notizia che Bartolomeo Averoldi, abate di Leno, aveva barattato con lo Zane il vescovato di Spalato con quello della sua patria, un'onda di soddifazione investì il Consiglio Generale. Ciò a dispetto del fatto che nel 1478 lo Zane fu accusato dal governo veneto di aver svelato al papa decisioni segrete, ragione per cui lui e la sua famiglia subirono inquisizioni, processi, confische. Per queste notizie vedi C. Pasero, *Francia, Spagna, Impero a Brescia, 1509-1516*, Ateneo di Brescia, Brescia 1958, pp. 85-86.

¹⁶ Laura iscrive la questione del culto dell'eucaristia in quella del culto delle reliquie, oggetto di grande venerazione in terra bresciana e motivo di orgoglio per le comunità locali, così come attestato da varie fonti. Cfr. Cistellini, *La vita religiosa...*, cit., II, p. 420. In ragione dell'interesse che il tema di questa lettera suscitava e dei toni usati nei confronti dello Zane si può ben capire perché D. Robin, nel suo *Laura Cereta. Collected letters of a Renaissance feminist*, Chicago, University Press, 1997, p. 46, definisca questo scritto «a bid for popularity».

¹⁷ Nel luglio del 1494, Bernardino da Feltre, vedendo un parroco che portava il viatico a un moribondo accompagnato da una sola vecchia con una torcia «vehementer afflictus, mutato sermonis argomento, diutissime de huius sacramenti cultu ita disseruit», in Haroldi, *Epitome Annalium minorum*, a. 1494. La predicazione di Bernardino sortì l'effetto sperato tanto che, come emerge dagli archivi, il Consiglio Speciale stabilì pochi giorni dopo che venissero istituite compagnie per accompagnare il sacramento e che nelle chiese parrocchiali esso fosse venerato e illuminato. Inoltre di lì a poco nacque a Brescia, nello stesso 1494, la «Schola Del Santissimo Corpo di Christo del Domo», su cui vedi P. Guerini, *La preriforma cattolica e le Scuole del SS. Sacramento. Un'antica confraternita di Brescia*, in *Misc. di storia eccl. di Roma III* (1904), p. 23-32. A questo proposito A. Zanelli, in *Laura Cereta al Vescovo Zane*, in «Brixia Sacra», XIV, 1923, pp. 173-178, sostiene che la lettera della Cereta fu scritta dopo che Laura poté assistere alla predicazione di Bernardino da Feltre. In realtà non sembra necessario supporre che così sia avvenuto vista la situazione complessiva ora delineata e tenuto conto della ricostruzione cronologica dell'epistolario della Cereta, così come fornita da A. Rabil, *Laura Cereto: Quattrocento humanist*, «Medieval & Renaissance Texts and Studies», 1981.

¹⁸ Questa epistola non fu pubblicata nell'edizione del Tomasino (T), ma è leggibile nei mss. Marciano Latino XI, 28 (4186), indicato qui come Ve, e Vaticano Latino 1376 (Vt).

La comunità cattolica della Chiesa di Roma dispone di una regola di decreto relativa alle reliquie e alla venerazione dei santi che è stata approvata da una sanzione del solenne concistoro¹⁹. Con quanta reverenza questa consuetudine sia stata osservata dai nostri padri si deduce dalla conservazione delle tavole dei comandamenti e dell'arca del testamento e dell'immagine del serpente di Mosè²⁰. E infatti a Roma presso i diversi ingressi delle basiliche sono messe in mostra diverse immagini a cui pellegrini provenienti da paesi lontani si accostano con grande devozione. E ne è testimonianza quell'appena visibile volto di Cristo che, custodito nel sacrario, si mostra attraverso il sudario della Veronica²¹. E, ancora, ne è prova quell'immagine della vergine madre tanto visitata, per vedere la quale nessuna donna è ammessa oltre la soglia del luogo più sacro. E non c'è da meravigliarsi se i nostri con immagini onorifiche esaltano gli eroi, stimati in morte non meno che in vita, quando gli emp

Catholica ecclesiae Romanae respublica rogatam decreti formulam tenet, quam de reliquiis et veneratione sanctorum celebris consistorii sanctio percensuit. Hoc institutum a patribus nostris quanta observatione sit cautum, satis ex custoditis mandatorum tabulis atque arca testamenti, et figura Mosaici serpentis elicitur. Romae vero apud basilicarum diversos aditus diversae ostenduntur imagines, quas peregre profecti multo cum honore suscipiunt. Testis est Christi lineamentum illud umbratile, quod in sacrario prominenti reconditum ex Veronicae sudario monstatur. Testis vel frequentata illa virginis matris effigies, ad quam in sancta sanctorum visendam non intrat femina limen.

Nec mirum si nostri sub honorariis tabulis provehant indigites, morte non minus quam vita probatos, cum gentilium errores impij

¹⁹ A Rabil sostiene che il riferimento è alla dottrina dell'eucaristia così come stabilita nel quarto concilio Laterano del 1215 e poi ribadita al concilio di Ferrara e Firenze dove per la prima volta fu proclamato il dogma dei sette sacramenti. Rabil, cit., p. 169.

²⁰ Si allude qui all'episodio biblico narrato nei *Numeri*, 21, 4-9. Durante la traversata del deserto, Dio inviò contro il popolo ebraico in fuga dall'Egitto dei serpenti per punire gli uomini che avevano parlato contro di lui. Allora Mosè si era rivolto a Dio chiedendo il perdono e la salvezza del suo popolo e, così come gli era stato ordinato, aveva creato l'immagine di un serpente che restituiva la vita a coloro che erano stati morsi da un serpente vero. L'esempio serve all'autrice per mettere in evidenza il valore delle immagini sacre presso la venerazione popolare.

²¹ Un'immagine del volto di Cristo, che si riteneva essere quella impressa sul panno con cui la Veronica aveva asciugato dal sangue Gesù durante la sua ascesa al Calvario, era conservata, a partire dal X sec., a Roma. La reliquia era stata collocata nell'antica basilica di San Pietro nel 1297 da papa Bonifacio VIII. Dante stesso ne parla in *Paradiso XXXI*, 103-108: «Qual è colui che forse di Croazia / viene a veder la Veronica nostra, / che per l'antica fame non sen sazia, / ma dice nel pensier, fin che si mostra: / Segnor mio Iesù Cristo, Dio verace, / or fu sì fatta la sembianza vostra?», così come Petrarca, *Canzoniere*, XVI, *Movesi il vecchierel canuto e bianco*. Nel 1606 la «Veronica» venne ricollocata nella nuova basilica di San Pietro, racchiusa in una triplice nicchia ricavata all'interno del pilone, detto appunto «della Veronica», della cupola.

errori dei gentili hanno venerato ad Atene la statua bronzea di Apollo.

I padri romani conservarono con la massima devozione in cima al Campidoglio anche un'immagine di Giove Tonante e le reliquie dei Danaï, una della Dea Madre e i libri sibillini. Qui con veglie continue le vergini insonni tengono viva la fiamma nel tempio di Vesta. Del resto Alessandro il Macedone conservava in l'unguento profumato di Dario in uno scrigno, fornito di oro e pietre preziose, non meno che di un custode. Molti poeti vanno cantando che il vello d'oro nella Colchide e le mele delle Esperidi presso le figlie di Atlante, splendenti d'oro, fossero protette da un drago squamoso.

Ed è fama recente chei Saraceni pieni di riverenza, non stiano a mille passi presso il sepolcro di Maometto.

Allo stesso modo, impadronitosi dell'impero romano, Alessandro ordinò di custodire in un altare le statue di Virgilio e di Cicerone²². Sappiamo che anche gli Ispani consacrarono il capo imperiale di Giulio Cesare dalla scultura di marmo presso Cadice fra i doni religiosi.

Ma cristiani più religiosi onorano, venerano e custodiscono il legno della croce del signore e le spine e i chiodi in reliquari nascosti. Ormai in verità tutte le chiese si gloriano ovunque delle ossa degli apostoli e dei martiri e di piccole parti del corpo di innocenti.

Solo Dio onnipotente, egli di maestà tanto grande, re degli uomini, non viene stimato tanto dai sacerdoti della legge, quanto, non dico le vani superstizioni dei pagani, ma neppure quanto lo stesso inane possesso dell'oro e dell'argento, che viene affidato alla conservazione della moneta coniatata nella zecca. Ne è un esempio sufficiente il ricchissimo tesoro di Venezia che sua Eminenza sa bene con quali

Apollinis simulacrum apud Athenas in loculi aere coluerint. Idolum quoque Jovis Tonantis, et reliquias Danaum atque Deum matrem, Sibyllinos quoque libros Romani patres in summo Capitolio summa religione servarunt. Hic perpetuis excubiis insomnes illae virgines vivam flammam in Vestae delubro sollicitant. Alexander autem Macedo Darii odoratius unguentum arca tenebat, auro atque gemmis non minus quam custodela munitam. Cantant multi poetae aureum vellus in Colchide, et Hesperidum poma ex auro micantia a squameo apud Atlantidas dracone tueri.

Et est fama recens mille passibus prope Maometi sepulchrum venerabundos Saracenos non assistere.

Romano item imperio potitus Alexander Virgillii et Ciceronis imagines in ara custodiri mandavit. Scimus et Hispanos imperatorium Julii Caesaris caput ex sculptili marmore prope Gades inter donaria religiose sacrasse. At fidiolores Christiani crucis Domini lignum atque spinas et clavos in secretioribus larariis honorant, veneratur, observant. Jam vero apostolorum atque martyrum ossibus innocentium corpuscolis omnes undecunque illustrantur ecclesiae.

Solus omnipotens Deus, ille tantae majestatis, hominum rex a sacerdotibus legis non tantidem aestimatur, quanti non dixerim paganorum irrita figmenta, sed ne vel mortua ipsa possessio auri atque argenti, quae sub flatura signatae pecuniae repositioni mandatur. Exemplo satis est pretiosissimus Venetorum ille thesaurus, quem novit tua claritas quibus

²² Il riferimento è ad Alessandro Severo, vedi *Scriptores Historiae Augustae*, cap. 31.

guardie e con quale cerchia di mura e con quali chiavistelli e con quali catenacci, con quali cancelli enormi, si è soliti proteggere.

Ma lasciamo stare quelle cose che sono ritenute di molto valore²³. Chi è così scialacquatore del proprio, chi tanto prodigo di denaro, da lasciare apertamente, in pubblico i suoi soldi o le perle o le vesti?

Ecco come questo nostro luogo di culto langue in rovina sotto un tetto pericolante. Non occorre chiamare un custode che non è mai stato appuntato. Codesto luogo non sa cosa sia una guardia. Nessuno bussa a porte già aperte. Infatti l'entrata e l'uscita sono consentiti a tutti. Nessun chiavistello, nessuna trave, nessuna sbarra custodisce l'ostia²⁴.

Oggi le reliquie, tratte fuori da quel piccolo luogo nascosto, andavano urlando: "Noi perdoniamo voi, fedeli ingrati, Dio non perdona giacché accogliete nel luogo più indegno di un ricettacolo tanto vile il figlio generato dal padre, della natura umana del quale qualsivoglia sacrilego può trafugare carne e sangue, e venderli, profanarli, calpestarli.

Così dunque il corpo divino del figlio di Dio viene lasciato nelle mani del popolino. Così gli stregoni e le maghe che vagano nella notte hanno gli altari parati su cui sacrificare le vittime infernali morti.

Per quanto codeste non siano affermazioni che si confanno ad una donnetta indotta che è

consueverit custodibus, quotve muri ambitu et quantis ferramentis, quot vectibus quamque quoque forti ostio tutari.

Sed ea sinamus quae habentur pretii permulti. Quis rebus suis tam iratus, quis tam prodigus aeris, qui propalam in medio talenta vel margaritum vestesque relinquat?

En semirutum nostrum hoc templum quomodo sub laceris culminibus languet. Inclamatum custodem evocare non est opus. Nullus²⁵ novit iste locus excubias. Iam reclusos fores nemo depalmat. Omnibus namque liberae aequae patet ingressus atque regressus.

Hostia²⁶ nullum omnino pessulum, nullus obex, nulla umquam sera perstringit. Clamabant hodie ex illo obsito loculo prolatae reliquiae. Ignoscimus vobis ingrati fideles, non ignoscit Deus, quod tam vilis hospitii immeritissima sede suscipiatis coaeternum patri genitum, cuius humanitatis carnem atque sanguinem furatrinus quisque sacrilegus surripere potest, vendere, violare, calcare.

Sic ergo filii Dei supradivinissimum corpus in manu relinquitur gentium. Sic magi et sagae noctivagae parata nunc habent altaria, super quibus inferalia mortuis piamenta sacrificent. Haec quamquam non sint professionis indoctae mulierculae, quae satis acquiescit his

²³ Notazione di carattere chiaramente ironico.

²⁴ Molte chiese bresciane, così come molti monasteri, versavano effettivamente in cattive condizioni. Le pestilenze e le continue guerre avevano determinato lo svuotamento di alcuni chiostrini che erano completamente abbandonati, allo stesso modo molte chiese erano lasciate andare in rovina, tanto che fra le prime disposizioni del vescovo Domenico de' Dominici, nel 1467, vi fu il divieto di riporre nelle chiese biade, fieni, vino e di celebrare le funzioni religiose in chiese diroccate. Cfr. P. Guerrini, *Una cronaca ecclesiastica degli anni 1466-84 e un sinodo sconosciuto del 1467*, in *Le cronache bresciane inedite*, «Brixia Sacra», I, 1925, pp. 169-202.

²⁵ Leggi *nullas*.

²⁶ Leggi *Hostiam*.

contenta di ciò che hanno sancito i decreti dei Pontefici, il suo intelletto tuttavia non arriva ad afferrare questa idea, ossia che l'altissimo unigenito della vergine giudea debba essere lasciato nella libertà senza freni degli empi in un tempio non custodito, di giorno e pure di notte. E se questa mia critica piuttosto audace per caso si discosta dal sentiero della verità, io supplico te, console perfettissimo, integerrimo, erudito in ogni legge, affinché tu istruisca riguardo a codesta questione me, che ti sono figlia in Cristo, su cosa sia corretto pensare e su cosa si debba apprendere.

Addì ventuno settembre²⁷.

quae Pontificum decreta sanxerunt, huic tamen opinioni mens non accedit, quod Judeae virginis unigenitus immensus rursus debeat sub aperto delubro et nocte interdium in impiorum soluta libertate relinqui. Quod si haec audacula forte questiuncula a tramite veritatis aberrat, ego te consumatissimum praesulem, integerrimum, omnisque leges eruditum obtestor, ut hac in re quid tenendum sit quidve dediscendum me tibi in Christo filiolum instituas. Undecimo Chal. Octobres.

Ad Agostino degli Emigli, di Laura Cereta, deprecazione del lusso femminile²⁸

L'amore per il lusso e l'ostentazione della ricchezza furono un motivo che percorse la polemica antisuntuaria propria di molta predicazione religiosa, con particolare riferimento a quelle frange, per così dire, radicali che, nell'ansiosa attesa di una temuta quanto desiderata fine del mondo e di un avvento del regno della Spirito, sollecitavano una svolta radicale nel quadro, ormai generalizzato, della corruzione dei costumi²⁹.

E se, del resto, il gusto per gli agi e le raffinatezze che aveva coinvolto, oltre alla nobiltà, la parte della società quattrocentesca più dinamica ed economicamente florida, è un fatto diffusamente documentato e generalmente noto, va però rilevato come le stesse autorità cittadine, in più zone d'Italia e a più riprese, fino ad ar-

²⁷ A. Rabil data l'epistola al 1485 (Rabil, cit.).

²⁸ Il testo riportato è tratto dall'edizione del Tomasino.

²⁹ Sarà questo, ad esempio, uno dei motivi ricorrenti anche nella predicazione di Savonarola che, fra l'altro, era venuto a predicare a Brescia nel 1489.

rivare al Cinquecento inoltrato, intervennero per limitare una prassi considerata responsabile dello scialacquamento di interi patrimoni, dell'impoverimento di molte famiglie, della fuga di capitali verso le aree fornitrici di beni di lusso. A ciò si aggiungeva la preoccupazione verso la destabilizzazione di quel complesso di valori strettamente connessi alla modestia e al rigore su cui molte istituzioni comunali avevano costruito il loro successo.

Nel Bresciano, le fonti forniscono un quadro da cui emerge chiaramente come lo sfoggio di beni di consumo preziosi fosse ormai esteso anche alle fasce medie della borghesia artigianale. A questo proposito appare opportuno riportare di seguito un documento ricopiato da Tommaso Mercanda nel 1585. Lo storico asserisce di aver reperito questa testimonianza anonima, datata al 1440, ritrovandola scritta su un libro «dato da vender ad un libraio». Tale documento evidenzia un profondo contrasto tra la situazione di estrema povertà dei più e il fasto in uso a Brescia. L'anonimo individua l'esistenza di un collegamento fra le disgrazie che hanno colpito il Bresciano (l'assedio del 1438 e la peste che era dilagata) e la smodata ambizione dei suoi concittadini:

Ex dicto tempore comedebant equos et asinos etiam in infirmitate, seu fame morientes, et canes et gattas et mures et omnia alia etiam incognita, et aliquae fame perierunt et aliqui, ut assertum fuit per D. Prepositum Sanctae Agathae bonum religiosum, deliberaverunt veneno interficere medietatem filiorum ex impotentia et defectu victualium et summa calamitate et egestate.

Heu Brixia, tam magnipotens supracunctas ceteras urbes uberrimas victualium. Ad quid venisti? quae eius mirabilibus edificiis, amictibus sumptuosis et mulierum ornatibus supervacuis caeteris civitatibus praecellebas, et tantis divitiarum copiis abundabas, nunc tam miserabili calamitate confunderis.

Tolle tua divitas, tolle palatia, tolle deaurata turum coniugalum ornamenta, induebaris purpura, et bysse, furnarii et formagiarrii, caligarii atque lanifices induebant uxores veluto cremesino, seracino damasco et scarlato finissimo, earum manicae vexillis amplissimissimi, suffulctae pellibus variis aut martori quae solis regibus conveniunt et prelati in caetibus earum coronae splendidae gemmis plenae galeatae super excelsae. Galeas seu balcium de auro finissimo, ego vidi nurus caligariorum portare balcia de panoauri et vestes reccamatas de perlis auro et argento et serico mirifice contextas, heu pudoris indicia etc³⁰.

In questo contesto, la vanità femminile era ritenuta responsabile della situazione che si era venuta verificando. E di certo in quegli anni si assiste alla creazione di veri e propri fenomeni di mode che si susseguono ad ondate. Negli ultimi anni del XV secolo si era così affermata la moda all'italiana, detta anche alla lombar-

³⁰ Brescia, Biblioteca Queriniana, ms Di Rosa 63: *Cronaca di Tommaso Mercanda su carestia e lusso*.

da, soprattutto attraverso la mediazione di Milano, sappiamo poi dell'uso, alla maniera spagnola, di mantelline corte dette alla zingaresca, o, secondo la definizione di Bernardino da Feltre, alla diabolica³¹. In anni successivi gli storici ben testimoniano come, all'arrivo dei Francesi in Italia, si diffuse ampiamente la moda francese³². Anche in questa epistola, dunque, la Cereto fa sentire la propria voce su un tema così attuale³³.

La lettera si distingue da altre dell'epistolario per l'*incipit* narrativo dai toni drammatici che enuncia uno dei motivi conduttori dell'epistola, ossia quello della solitudine di Laura, vissuta come marchio di distinzione e, soprattutto, di superiorità morale (e, in definitiva, intellettuale, dal momento che per la severa visione del mondo dell'autrice il raggiungimento della *virtus* è subordinato alla pratica di una rigorosa disciplina di studi, strumento essenziale per l'affinamento spirituale). Tale solitudine, o forse sarebbe meglio dire, isolamento, diviene dunque, nel contesto di quella autobiografia ideale che è il *corpus* epistolare della Cereto, motivo di orgoglio e garanzia dell'autosufficienza interiore della donna, in grado, al di là delle dichiarazioni di modestia letteraria e di debolezza spirituale, di pragmatica nel contesto in ragione dei destinatari delle missive, di riconoscere ed evitare vizi e colpe che minavano e corrompevano il suo secolo.

Le donne, nell'ambito di questa strenua apologia, costituiscono dunque il bersaglio privilegiato (per quanto non esclusivo, come ben risulta dall'epistolario) degli strali dell'autrice in quanto più deboli certo degli uomini quanto a tempra morale, e dunque, più inclini al vizio, più bisognose pertanto di sollecitazioni e di sprone e, infine, in quanto figlie di Eva, come Laura stessa che si propone ai loro occhi come esempio tangibile di una virtù muliebre che può orgogliosamente rivendicare la medesima levatura di quella maschile in ogni momento e attività. L'aspra *imprecatio contra muliebrem cultum* va dunque letta sì come documento storico della diffusione del gusto raffinato per il bel vivere tipico del Rinascimento e dell'indignata reazione che ciò susciterà soprattutto in molti esponenti del

³¹ Bernardino da Feltre, prima della già citata venuta a Brescia del 1494, aveva predicato in città in occasione dell'Avvento del 1493 quando aveva lanciato il suo monito, appunto, contro il lusso delle donne. Nel quadro di riprovazione generale, furono assai fievoli le voci che si levarono in difesa di questi costumi. Fra queste ricordiamo l'intervento di Pietro Gambarà che fece sentire la propria opinione proprio a riguardo delle mantelline.

³² Pasero, *Francia, Spagna, Impero a Brescia*, cit., pp. 52-53.

³³ Sul tema del lusso femminile vi è anche la lettera della Cereto a Sigismondo de Buccis del 1 gennaio 1486.

mondo religioso, ma anche come autopresentazione in negativo di Laura e come momento forte di definizione delle sue scelte di vita.

La conclusione dell'epistola potrebbe suscitare stupore perché in apparente contraddizione con le argomentazioni e i toni precedenti: dopo aver fustigato le debolezze muliebri ed essersi erta a giudice del suo sesso, Laura invoca la comprensione di Agostino nel caso in cui egli dovesse scorgere in lei delle mancanze. In realtà la chiusa riprende, in modo circolare, uno dei motivi iniziali, da cui aveva preso spunto la lunga polemica: Laura stessa è solo una *humillima muliercula* e come tale, per sua natura, debole, anche se si è da sempre sforzata di superare se stessa e le caratteristiche del suo genere.

Nel tentativo di fornire una spiegazione sulla debolezza femminile, Laura riecheggia alcuni argomenti dell'antica *quaestio* relativa alla maggiore o minore responsabilità di Eva, rispetto ad Adamo, nel peccato originale. Il tema, che era stato oggetto di un dibattito che da sant'Agostino arrivava sino a san Tommaso, era stato ripreso in tempi prossimi a Laura dalla veronese Isotta Nogarola nella sua operetta *De pari aut impari Evae atque Adae peccato* [da: *Laurae Ceretae ad Augustinum Aemylum contra muliebrem cultum imprecatio* (Vt 38, T 31, Ve 33)].

Mi trovavo tutta sola in campagna e nella solitudine dell'ozio mi dilettao degli studi letterari. Ma tu nel frattempo presso i miei ti interessavi riguardo al mio arrivo, come se tu sembrassi tenere in grande stima il fatto che non mi conoscevi.

Infine giunsi, quando il marito era già febbricitante, io, sul punto di venir meno, vidi lui, ormai moribondo, lo confortai un poco, lo piansi morto, esanime caddi sul suo corpo senza vita e la casa che mi attendeva per le nozze, funesta, mi accolse per il pianto. Così un solo terribile anno vide me ragazza, sposa, vedova e priva di ogni bene di Fortuna.

Questi avvenimenti accaddero per volontà del fato, non tua. Infatti, ciò che la tua umanità si augurava, si è verificato per la necessità dell'urgere del Fato. Ti rendo dunque grazie perché mi stimi più di quanto valga e perché anteponi nell'onore me che a malapena posso essere considerata nel numero di Sara e Ester,

Ruri agebam solula, et in otii tranquillitate delectabar studiis humanis: at Tu interim de meo apud meos sollicitabar adventu, quasi magni pendere me videreris incognitam. Veni tandem febriente marito: hunc moribunda visi seminecem, solavi meliusculum, flevi defunctum, cecidi super cadaver examinis, et quae me expectabat ad nuptias, ad plancutum funesta domus admisit. Sic unus infandusque annus me puella vidit, sponsam, viduam, atque omnibus Fortunae bonis orbatam. Sortis ista, non tua fuere: nam quod tua efflagitabat humanitas, evenit necessitate fati purgentis. Gratias eapropter ago, quod pluris aequo pretio me facias, et anteferas in honore me, quae talis vix possum inter Saram et Hester, ac Se-

Sefora e Susanna, quale fra gli splendidi fulgori del cielo può essere considerata di notte una lucciola. Perciò ho il fondato timore che presso di te la mia stima derivi forse da altro, rispetto a quanto la tua opinione possa giudicare. Considera che vedrai una donnicciola, umilissima d'aspetto non meno che nel vestire, giacché sono più amante delle lettere che degli ornamenti.

Infatti mi sono totalmente dedita al perseguimento di quella virtù che possa conferirmi onore non solo da viva, ma anche da morta. Vi sono alcuni che si lasciano ingannare dall'allettamento della bellezza. Io attribuirei piuttosto un più gran valore all'integrità senatoria, soprattutto in considerazione del fatto che spesso gli stimoli delle lusinghe presso che si trovano nell'avvenenza fisica della giovinezza esplodono in un incendio. Ma la virtù morale, vera luce della bellezza, supera ogni arte, per quanto raffinata, di imbellettamento e tutti i fiorellini della mollezza.

Che Marco Antonio si bei di Cleopatra ingioiellata, io, per me, imiterò l'integrità di Rebecca. Che Paride inseguia pure Elena nel suo incedere, io ho scelto di seguire il pudore di Rachele.

Straordinariamente le donne si lasciano trarre in inganno dalle ostentazioni. Ma ancor più di loro sono pazzi coloro che smembrano i patrimoni per i loro appetiti. Al giorno d'oggi per amore delle donne la nostra città è divenuta discepola, anzi spogliatrice dell'Oriente. In nessun epoca il lusso è divenuto mai più tollerante nei confronti della vanità.

Che gli increduli entrino pure nelle chiese. Che osservino pure le cerimonie nuziali piene di matrone che assistono. Guardino quelle che attraversano la folla in mezzo alle piazze con maestosa superbia.

phoram Susannamque censeri, qualis inter stellantes coelo fulgores lucens illa notcu lampyris.

Hinc satis vereor ne oriatur haec apud te dignitas aliunde forte, quam existimatio tua meriatur. Puta visurum te mulierculam³⁴, facie non minus quam indumentis humillimam, velut quae sum litterarum magis quam ornamentis studiosa. Ego quippe illi me penitus alligavi curae virtutis, quae non viventi solum, sed vel mortuae possit omnino conferre. Sunt qui pulchritudinis ornatu capiuntur; senatoriae potius castitati premium maius ipsa concesserim, cum praesertim apud formosulum iuventae decorem illecebrarum saepe incentiva conflagrent. At lumen venustatis honestas, et politurae excogitatas artes et pulchellos omnis tenerescentiae flores exuperat.

Delectetur gemmata Cleopatra M. Antonius, integritatem imitabor ipsa Rhebeccae. Quae rat spatiantem Helenam Paris, elegi pudicitiam imitari Rachelis. Falluntur nimium pompis uxores. Delirant magis, qui pro earum appetitu patrimonia dilacerant. Hodie amore mulierum civitas nostra discipula facta est, immo spoliatrix orientis. Nulla aetae prodigalior vanitatis crevit hic luxus. Ingrediantur increduli stationes Ecclesiae. Conspiciant plenas matronis sedentibus nuptias. Intueantur eas, quae maiestate superba medium per plateas populum secant.

³⁴ Alla Cereta piaceva assai definirsi così, lo fa anche in un'altra lettera.

Fra di loro a una o all'altra un'altra crocchia (di capelli altrui!) raccoglie sulla sommità del capo le chiome. A questa i capelli cadono ricci, a onde, sulla fronte³⁵. Un'altra lega con un monile dorato i capelli biondi per denudare il collo. Una porta un gioiello sulla spalla, un'altra sul braccio, un'altra ancora lo lascia cadere dal collo sul petto. Altre stringono la gola con un nodo di perle, come se si gloriassero di essere ritenute prigioniere anziché libere quali sono. Similmente la maggior parte di loro ostenta le dita splendenti di gemme.

Ecco, questa, dalla camminata languida, avanza con la cintura slacciata. A quest'altra il petto s'ingrossa, serrato com'è da una cinta strettissima. Vi sono poi quelle che strascicano a terra le tuniche di seta, altre, fragranti di profumi, si nascondono sotto un mantellino alla foggia araba.

E non mancano quelle che sfoggiano degli zoccoli di pelle rivoltati con dei tacchi alla moda scaligera. Ed è ben noto a tutte che altre, più abbienti, si lasciano in modo più elegante con strisce di tessuti più fini.

Molte si schiacciano del pane ammorbidito sulla faccia. Molte ostentano una pelle artificiosamente liscia da rughe. Ve ne sono poche in verità che non trucchino i loro visi rosei con una polvere bianca. Altre ancora si sforzano di sembrare più belle di una bellezza diversa e più raffinata di quella che il creatore della bellezza stabilì. E c'è da vergognarsi per l'impudicizia di alcune che tingono di rosso con la porpora le guance candide come il latte, esse che trafiggono con occhiate furtive e a boccuccia sorridenti i cuori avvelenati di coloro che le guardano. Oh, quale immagine logora, del pudore dilacerato!

Harum hanc atque illam ex alienis capillis in summum verticem turritus nodus adstringit. Huic crines in frontem undatum crispi dependent. Illa fulvos, ut colla denudet, auro molli subnectit.

Haec humero, illa brachio, ista collo in pectus habet monile demissum. Aliae gulam sufferunt margaritarum nexu substrictam, tamquam ex liberis glorientur haberi captivae.

Radiantes item pleraeque digitos gemmis ostendunt. Sed haec ambitione fracti gressus laxiore cinctura procedit. Huic intumet angustiore cingulo pectus arctatum. Trahunt sericas humero tunicas aliae, aliae fragrantis odoribus palliolo subreguntur³⁶ arabico. Nec desunt, quae cum scaligeris³⁷ suppedalibus inversos pelle proferant socos. Est et pervulgatum in omnes, quod lautiores aliae sindonicis fasciis evinctae mollius cura subtexunt. Emollitum multae premunt panem in vultum. Multae distentam a rugis falso cutem expoliunt. Sunt vero paucae, quibus non sanguineae facies cerusae candore pingantur. Aliae alio et exquisitiore cultu formosiores videri nituntur, quam conditor formae disposuit. Pudet irreverentiae quarundam, lacteas genas ostro rubentium, quae furtivis ocellis et ridentibus buccis venenata intuentium corda transverberant. Proh devorati pudoris trita frons! O curva in deliciis nostri sexus infirmi-

³⁵ Fra i modelli di queste righe vi è Giovenale, *Satira*, VI.

³⁶ Leggi: *subrepuntur*.

³⁷ Forse intende: *caligaris*.

Oh, quale la debolezza corrotta del nostro sesso nei piaceri! Cosa infatti ci è rimasto per affettare nobiltà se non degli anelli che pendono dalle orecchie scintillanti di pietre preziose e smeraldi? Forse per questo nasciamo, per venerare l'immagine del nostro aspetto con questa devozione priva di vergogna? O forse per questo nel battesimo rinunciamo alle pompe, per essere noi, cristiane, giudee o barbare sotto mentite spoglie? Che arrossisca l'eccessiva ambizione dispersa in questa brama di distinguersi. L'indole lasciva della nostra pazzia tema tanto fasto e, memori della cenere da cui proveniamo, tronchiamo sul nascere gli errori che rinascono dalle nostre brame. Come si potrà dare spazio ai nostri lamenti se l'ira celeste si accende verso di noi misere?

Se offrono il collo alla scure coloro che disubbidiscono al re, di che ci meravigliamo se noi, ribelli contro di Dio, anzi sue nemiche, se dunque per la nostra colpa le nubi dei Turchi si sono levate contro noi Cenomani?

Tuttora Roma geme per l'arrivo dei Galli, piange l'Italia sconfitta le spade dei Goti, né i Greci si rallegrano per la tirannide di Maometto. Dall'alto, non dalle nostre armi provengono queste sciagure che ci piombano addosso.

tas! Quid nam ad gentilitatem imitandam restitit nobis, nisi ut ab auribus defluant armillulae carbunculis smaragdisque trementes? Num ad hoc forte gignimur, ut nostri vultus Idolum hac impudica devotione adoremus in speculo? An ob id in baptismate renuntiavimus pompis, ut Christianae Iudeas barbarasque mentiamur? Erubescat in hac cupidine excellentiae fracta nimis ambitio. Vereantur ab hoc tanto fastu lasciva nostri furoris ingenia, et memores cineris ex quo sumus reseceamus ab desiderii renascentes errores. Quomodo nostrae lamentationi dabitur locus, si in misellas nos ita forte indignatioque coelestis excandeat? Si parant securi cervicem, qui ab Rege deficiunt, quid mirabimur ipsae rebelles immo bellatrices in Deum, si pro nostro reatu in Cenomanos insurrexerint nubes illae Turcorum³⁸.

Plorat etiam nunc Roma Gallorum adventu, flet victa Gottorum enses Italia, nec de Mahometi tyrannide Graeci laetantur. Ex alto, non ex nostris armis ingruentes clades istae proveniunt. Consulat igitur, medeatur unaquaqueque vulneri, quo saucia languescit. Ornamenta, non lenocinia sequamur, et sic fruiscamur hac

³⁸ Il pericolo turco era effettivamente assai sentito all'epoca. A creare questo timore di un'avanzata musulmana contribuivano sì i successi militari ottenuti dai Turchi nel Quattrocento (inutile ricordare la caduta di Costantinopoli del 1453 e la conseguente fine dell'Impero Bizantino, così come la conquista di Otranto del 1480), ma anche e soprattutto la diffusione di voci sempre più insistenti che davano per certo l'avvento di una svolta epocale nella storia dell'umanità, se non addirittura della fine del mondo. Il motivo dell'avanzata turca come punizione divina per i peccati dei cristiani era topico nei discorsi dei predicatori. La Cereta lo tratta anche nell'epistola a Elena Cesarea, che Rabil, cit., data al 1485, e qui, ancora una volta, indica nella vanità delle donne il peccato che ha suscitato l'ira divina. In questa lettera Laura si mostrava preoccupata soprattutto per i successi ottenuti dai Turchi contro Venezia, riferendosi in particolar modo alla conquista turca di Calcide di Eubea (1470) e all'assedio di Scutari del 1477-1478 e concludendo sulla necessità di rinunciare al lusso che suscitava l'ira divina: «renunciemus igitur inanibus desiderii, abnegemus saeculi pompas». Sull'ansiosa attesa di un'età nuova, si veda quanto scrive O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1988, pp. 91-96.

Pertanto ciascuna provvede, si curi la ferita per la quale langue in agonia. Sforziamoci di perseguire ciò che dignifica la nostra persona, non gli allettamenti e godiamo di questa vita in modo tale da ricordarci di essere mortali. Giacché Dio stabilì che è proprio dei buoni il ben morire.

Or dunque, Agostino, tutte le volte che vedrai presso di noi le vane glorie di un sì grande splendore, vorrei che tu fossi indulgente verso la mia età o, per lo meno, verso il mio sesso. Infatti non è immune da questo errore la nostra natura che plasmò la nostra progenitrice non dalla terra o da un masso, ma dall'umanità di Adamo³⁹.

E la natura umana è sempre incline verso ciò che può giovare o recare piacere. Siamo creature imperfette e le nostre esigue forze non riescono a sostenere aspre battaglie. Voi uomini eccellenti di così grande autorità nelle cui mani si è raccolto tanto potere avete fra di voi tanti moderni Bruto, tanti Curii, Fabrizi, Catone, Emili, voi badate bene di non farvi irretire dalla trappola di una bellezza in questo modo costruita, giacché dove maggiore è la saggezza, maggiore lì è la colpa⁴⁰.

12 febbraio 1487.

vita, ut recordemur nos esse mortales. Bene namque mori bonis proprium Deus pater instituit. Has ergo tanti splendoris glorias inanes quotiens apud nos, Augustine, conspexeris, aetati velim, vel sexui saltem ignoscas. Neque enim immunis est ab hoc errato nostro Natura, quae genitricem nostram non e terra, vel saxo, sed ex Adae humanitate produxit. Humanitas autem ad id, quod vel prodesse potest, vel delectari semper inclinat. Imperfectius nos animal sumus et pauculae vires nostrae fortia proelia non sustinent. Vos tantae auctoritatis supereminentissimi viri, in quos rerum summa devenit, et qui iure consilii tot modernos Brutos habetis, tot inter vos Curios, Fabritios, Catones, Aemylios, videte cautius ne compositae huiusmodi elegantiae visco capiimini. Nam ubi consilium maius, maior ibi culpa gravatur.

Pridie Idus Februariis.

³⁹ Il richiamo alla natura come ultima responsabile dell'imperfezione femminile è anche uno degli argomenti cardine su cui si articola l'argomentazione di Isotta Nogarola: «Ignorantia Evae a natura fuit insita, cuius natura ipse Deus est auctor et conditor». Eva, dunque, è meno responsabile del peccato originale rispetto a Adamo in quanto il suo comportamento derivò dalla sua ignoranza, a lei non imputabile. In G. Gardenal, *Isotta Nogarola*, in *Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, a cura di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio, Eidos, Dolo 1991.

⁴⁰ Anche l'affermazione conclusiva sembrerebbe riecheggiare quanto scrive la Nogarola: «nam ubi minor sensus minorque constantia, ibi minus peccatum», *ibidem*, p. 7.

A frate Tommaso da Milano, Laura Cereta porge i suoi saluti

L'epistola che segue, appartenente al gruppo di lettere dedicate al padre spirituale che affiancò (e forse sostituì) il padre biologico Silvestro nella vita di Laura, ben esemplifica il punto d'arrivo del percorso interiore di Laura e il suo avvicinamento a correnti di ascetismo modellate sull'esempio dell'*Imitatio Christi*⁴¹. L'epistola costituisce una sorta di *recusatio* in cui Laura, lungi dal gloriarsi della propria cultura e della propria maestria letteraria, asserisce di voler rinunciare a tentare la strada della conoscenza razionale di Dio, sulla scorta dei padri della Chiesa e della guida del frate, a causa proprio della sua inadeguatezza intellettuale.

Non a caso l'*exordium* dell'epistola è costruito su una serie di diminutivi-disprezzativi (*ingenioli, sententiolas, horridulas*, tutti riferiti ai frutti dell'opera letteraria sin qui prodotta da Laura) a partire dai quali prendono avvio alcuni nuclei di contrapposizione su cui verrà poi sviluppata tutta l'epistola: Laura/ padri della Chiesa, *singultire/loqui, humilitas*/immensità di Dio, mortalità/eternità.

La constatazione della propria *humilitas* (nel senso letterale del termine di bassezza e vicinanza a ciò che è terreno e materiale e, quindi, privo di valore) conduce alla conclusione che alla base di ogni desiderio di sapere, sia che si tratti delle *humane litterae*, sia che si tratti della conoscenza di Dio, vi è un moto di superbia che porta in definitiva l'anima alla perdizione.

Ecco, dunque, che, all'interno dei poli dicotomici che percorrono il testo si profila un *trait d'union*, che passa per la rigorosa osservanza della parola del Vangelo: si tratta dell'*ars ascendi*, l'unica via che può sollevare dalla propria misera condizione mortale alla sublimità del divino.

Qui, non a caso, Laura riscopre e cita la lezione di San Girolamo: l'ideale di vita monastica riproposto dal santo e innestato sulla speranza di una rinascita della chiesa primitiva sarà poi ripreso da Erasmo e infine fatto proprio dai riformatori d'Oltralpe⁴² [da: *Fratris Thomae Mediolanensis. Laura Cereta S.* (Vt 60, T 52, Ve 54)].

⁴¹ L'opera era stata pubblicata nel 1485 a Brescia.

⁴² G. Zari, *La Santità femminile a Brescia, percorsi e figure* in E. Ferraglio, *Aspirazioni e Devozioni. Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, Electa, Milano 2006.

Una schietta consapevolezza nel profondo del mio animo atterrisce le piccole, rozze pagine frutto del mio modesto ingegno ogni volta che attingo ad Agostino o a Girolamo, i più fecondi fondatori della chiesa militante. Tanto è grande il valore, tanto il piacere, tanto l'utilità che traggio da letture di tal genere. Io infatti non mi sono ancora innalzata a tal punto di sapere o di arte da poter a buon diritto essere detta discepolo di quelli che sono resi immortali dall'eterna fama della scienza cattolica. Infatti mi sembra di emettere singhiozzi spezzati, non di fare un discorso e di riempire le carte di fumo, non di orazioni.

Tutto ciò che scrivo è solo rumore e inutile ronzio che, per la debolezza del mio pensiero, si dissolve nel nulla, come se fosse fatta di atomi. Mi è parso che la tua lettera mi rimproverasse perché, sebbene abbia già riempito tanti margini e tanti libri con scritti su argomenti secolari, non mi sono mai dedicata a scrivere neppure un piccolo commentario sulle cose divine, come colei a cui nulla importa delle virtù cristiane.

Per quanto tu mi abbia punto sul vivo e con cognizione di causa, tuttavia a me queste parole sembrano gravi e dure.

Di certo questo argomento non regge, né la ragione profonda di questa accusa è tale da ridurmi nella condizione di colpevole e incapace di difendermi, anzi mi sforzerei attraverso un percorso assai contorto se ti compiacesti, tu che ti interessi a me non in base a ciò che dico, ma in base a quanto desidereresti sentire. Né del resto è proprio di uno studio alle prime armi, indagare la cause remote delle cose. E di certo non è toccato a coloro che solo risplendono per la finitura della lingua nei vari moduli, conoscere Dio.

Del resto parlare in maniera elegante e raffinata non è proprio di un teologo quanto piuttosto di un oratore. E dunque io, che mi reputo una ragazza e che non aspiro a nessuna del-

Ingenioli mei sententiolas exsucca horridulas interioris animi conscientia formidat, quotiens Augustinum atque Hyeronimum disertissimos militantis Ecchlesiae Monarchas, attingo. Tantum mihi ex huiusmodi lectionibus pretium, tanta delectatio, tanta surgit utilitas. Ego enim necdum eo doctrinae aut artis ascendi, ut discipula jure dicar illorum, quos Catholicae scientiae fama perennis illustrat. Nam videor mihi verba singultire, non loqui, et chartas fumo, non orationes describere. Strepitus namque inanisque sonus omnis litteratura mea est, quae pro tenui sensu in nihilum, quasi ex atomis facta, resolvitur. Redarguere me visae sunt litterae tuae, quod cum saecularibus litteris tot margines, iamque tot libros impleverim, nullum unquam vel commentariolum de divinis a me fuerit scriptioni mandatum, velut cui de christiana generositate nihil incaleat.

His Tu quamquam me scite, serioque morderis, auditus (auditu?) mihi tamen gravia, et infesta videntur.

Sane hoc impar sibi argumentum est, neque accusatoriae haec ratio ea est, quae me ream indefensamque perstringat, immo niterer via retorsa, si morem tibi gererem, qui ex optato non ex sententia a mihi consulis; neque enim inexercitati studii est, scrutinio tentare causas occultae Naturae. Nec quidem his contigit Deum agnoscere, quibus variis modulis solus linguae nitor effloruit. Politeque namque et ornatè loqui non Theologi, sed oratoris est. Ego vero, quae me puellam existimo, seu cui neutrum aspirat, quibusnam mentis oculis,

le due cose, con quali occhi della mente⁴³ o con quali raggio splendenti della verità penetrerò quelle sedi eterne, sotto le quali, come sotto un peso enorme, Tommaso e Dionigi e tanti antenati dal nome celeberrimo trascorsero giorni e notti di fatiche? Non voglio intraprendere la faticosa impresa di arrivare alla contemplazione di Dio, ma voglio credere, né mi sono dedicata all'attività di inoltrarmi in un territorio così esteso col mio ingegno. Inoltre vi è un vasto oceano nella conoscenza delle cose celesti, la cui immensità, che si dischiude da lontano e si dilata, circonda gli intelletti umani.

Che l'aquila si innalzi al di sopra delle nubi e voli al di là delle cime inaccessibili dei monti. Io, soddisfatta di un sentiero più basso, mi atterrò alla dottrina del nostro Salvatore, nel Vangelo. Del resto una sola è la legge, una sola la parola di Dio e la virtù che deve essere disseminata pura nel tempio del nostro cuore così che egli ispiri noi col suo amore in queste esternazioni dell'umana fragilità e così che la mia anima non concupisca me, destinata a morire, ma Dio⁴⁴. Certamente se qualcosa per caso in me eccelle tale da farmi ascendere sul monte del Dio di Giacobbe, questo mi è stato dato in dono da Dio padre.

Noi dunque povere donnicciole che, di per sè, non siamo nulla, intanto che siamo vive, costringiamo il groviglio delle passioni del nostro animo alla legge divina con quanta obbedienza siamo capaci. Al di sopra di tutte vi è

aut quo veritatis radio fulgenti penetrabo sedes illas aeternas, sub quibus, tanquam sub ponderosa mole, Thomas et Dyonisus, totque celeberrimi nominis maiores, fatigatas dies noctesque triuerunt? Nolo in Deum laboriosum aliquid contemplando moliri, sed credere, neque enim id mihi negotium creditum est, ut profundiozem ingenio provinciam aggreddiar. Porro inest agnitioni coelestium mare magnum, cuius dispatens eminus et procurrens semper immensitas humana circumcingit ingenia. Transcendat nubes Aquila et inaccessibleia rupium fastigia praetervolet. Ego semita humiliore contenta, Salvatoris nostri doctrinam, in Evangelio sectabor. Lex quippe una est, unumque verbum domini et vera virtus, quae purius debent in templo nostri cordis esse diffusa, ut ille nos amore suo in his moribus humanae fragilitatis inspiret et sic non ipsam me moribundam concupiscat anima mea, sed Deum. Nempe si qui(d) in me forte praecellit, quod ascendere me faciat in mortem. Dei Jacob, hoc mihi ab Deo patre datum est donum. Nos igitur misellae mulierculae quae per nos nihil sumus, interea dum vivimus, perplexas, invicemque permixtas passiones animi cum quant possumus legis oboedientia convincimus. Una est prae caeteris conversio inclinationis ad Deum, quae in iudicii resurrectionisque recordatione constitit. Quare cum mortalis haec vita nostra sit victu-

⁴³ L'espressione occhio dell'intelletto è tipica del linguaggio cateriniano.

⁴⁴ Il desiderio di possedere se stessi è indicato come fonte di peccato in Agostino, *Gen. ad litt.* XI, XXVII (PL 34,444). Il nesso fra amore per il possesso di sé e la superbia, fonte prima del peccato originale era già esplicitato dalla Nogarola: «Nec credidisset mulier, – ut ait Augustinus super *Genesi* – suasioni daemonis, nisi propriae potestatis amor ipsam invasisset, qui rivus ex superbiae fonte procedit», «E la donna – come dice Agostino nel commento alla *Genesi* – non avrebbe ceduto al tentativo di persuasione del demonio, se non l'avesse invasa l'amore di possedere se stessa, il quale amore è ruscello che proviene dalla fonte della superbia».

una conversione di inclinazione a Dio che consiste nel ricordare il giudizio divino e la resurrezione. Pertanto, giacché questa nostra vita è destinata a proseguire dopo la morte, ho rinunciato (e ciò è più giusto) a questa gloria caduca e peritura che è piena della contrarietà delle cose terrene e ci allontana dalla vera religione della devozione e si avviluppa nell'orgoglioso sfoggio di un'intelligenza superiore. Si ammaestra così la posterità tutta che una tanto grande vanità di sapere puzza di una serpeggiante idea di superiorità con la quale il serpente ingannò Eva sotto la falsa speranza di divinità⁴⁵. La più alta delle conoscenze è la conoscenza di se stessi. Pertanto sarà nostro compito e una sola sarà la nostra determinazione, appoggiandomi alla destra e all'aiuto del re celeste, dirigermi a investigare con attenzione più acuta quelle cose con cui, insieme all'umiltà, si calpesta la miseria della nostra condizione. Da qui si accenderanno lucerne di inestinguibile fede, attraverso i cui luminosi raggi si aprirà attraverso questa vita di passaggio la via verso il cielo dove, una volta morta, la nostra mortalità riceverà in dono la beata eternità. Sono in realtà cose celesti quei tranelli del secolo che sono tesi ai nostri sensi sotto l'annebbiante errore degli onori.

Ma tu, più dotto di tutti, mio precettore, prigioniero del chiavistelli del chiostro, che nella solitudine del silenzio ricerchi attraverso la penitenza Cristo, sposo dell'anima, abbimi in mente ti prego, nelle tue preghiere e ricordati

ra post mortem, renuntiavi (et sanctius est) huic succisrae caducaequae gloriae quae terrenorum contrarietibus plena et nos a vera piae fidei religione seiungit et in superbientis altioris intelligentiae pompa perimplicat. Docetur posteritas omnis exemplo, quod haec sciendi tanta ventositas extollentiae subnascentis odor est, quo Serpens Evam sub deitatis spe falsa decepit. Optima scientiarum est vera sui cognitio: officium ergo et constantia studii nostra una erit, ut coelestis regis dextera auxilioque fraeta, ea attentiore cura scrutari contendam, quibus conditionis nostrae miseria cum humilitate calcatur. Hinc inexstinguibilis fidei lampades accendentur, quarum illustrioribus radiis per hanc transeuntem vitam patebit iter ad coelum, ubi mortua nostra mortalitas beata aeternitate donatur. Superiora vero saeculi casses illi sunt qui sensibus nostris sub honorum caliganti errore tenduntur. At Tu doctior omnium mihi Praeceptor, obice claustris perstrictus, qui seu in silenti heremo sponsum animae Christum per poenitentiam inquiris, fer, oro, me oculis in orationibus tuis, et recordare luctus, angorisque mei, cui fere

⁴⁵ Anche qui il passo va confrontato con Isotta Nogarola nella già citata operetta sul peccato originale, a proposito degli argomenti addotti da coloro che ritengono Eva maggiormente colpevole di Adamo: «Fragilitas etiam mulieris non fuit peccati causa, ut scribis, sed superbia, quoniam promissio daemonis fuit scientiae, quae arrogantes efficit et secundum Apostulum inflat. Initium enim, apud *Ecclesiasticum*, superbia fuit omnis peccati», «la fragilità, infatti, non fu la causa del peccato della donna, come scrivi, ma proprio la superbia; infatti la promessa del demonio fu la promessa della scienza che rende arroganti e secondo l'Apostolo rende tronfi e – secondo *Qohelet* – la superbia fu l'inizio di ogni peccato». In Gardenal, *Isotta Nogarola*, cit., p. 9 e p. 12.

Laura Cereto Serina

del mio lutto e della sofferenza di me cui non resta quasi nessuna aspettativa di cose migliori. Infatti il destino acerbo del marito defunto così tanto mi addolora che la mente sconvolta fluttua ansiosa fra le lamentose sofferenze dei sospiri del cuore.

Ma, ahimè, assai tardi in verità giunge quel pensiero che quella irrevocabile perdita frena. Non mi è ignota la pace del chiostro verso la quale talora l'animo ferito si volge sospirando. Per ciò tu prega con maggiore costanza, giacché molte sono le vie della misericordia divina e investigabili. Nel frattempo aspetterò frenemente cosa elargirà l'eternità misericordiosa dell'unico dio. Stammi bene. 10 settembre⁴⁶.

nulla restat expectatio meliorum. Nam fata immatura viri defuncti late adeo perdoluerunt mihi, ut quassata mens inter lamentabiles suspiriosi cordis aerumnas anxia refluctuet. Sed heu, sera quippe nimium illa cogitatio, quam irrevocabilis iactura castigat. Monastica non est mihi ignota securitas, ad quam renovatam animi vulnus aliquando suspirat. Ob id tu ora constantius, misericordiaeque namque domini multae sunt et investigabiles viae illius. Interim expectabo sollicita quid misericors Dei unius aeternitas elargiatur. Vale. Quarto Idus Septemb.

⁴⁶ Rabil, cit., data l'epistola al 1486, ma il ms. Vat.-Lat. 1376 riporta come data 11 Kal. Nov.

francesca caprioli

?-1516

Silvia Lorenzini

Allorché, nel 1471 Timotea Caprioli, cugina dello storico Elia¹, fondava il monastero di santa Croce in Brescia, Francesca era una delle sette monache che, per prime, si insediarono in esso. Il convento iniziò subito a distinguersi, all'interno del panorama dei chiostri cittadini, come ritiro spirituale per le giovani appartenenti a quella nobiltà e classe dirigente locale che fortemente ne aveva voluto l'istituzione, per via del sovraffollamento dei monasteri già esistenti².

Eletta priora nel 1490 alla morte di Timotea, Francesca viene un po' considerata la seconda fondatrice del monastero, che sotto il suo governo si accrebbe a 145 religiose, sia per aver tenuto il priorato per 26 anni sia, soprattutto, per l'incisività della sua opera.

Francesca seppe infatti consolidare l'appoggio della nobiltà bresciana nei confronti del convento, che sotto la sua reggenza raggiunse una notorietà che andava ben oltre la città e i territori circconvicini, intessendo relazioni con esponenti di spicco dell'aristocrazia locale. A lei si deve inoltre il merito di aver fatto realizzare la maggior parte degli edifici del complesso e della chiesa, che fu abbellito ed arricchito con opere d'arte³, guidando il chiostro durante gli anni difficili di guerre e scorrerie e difendendolo dal sacco del 1512.

¹ Timotea Caprioli (1420-1490), figlia del Conte Tartarino proveniva dal monastero di Beverara in Verona.

² I monasteri femminili, alcuni dei quali in pessime codizioni e, comunque, a detta delle fonti dell'epoca, in numero insufficiente per accogliere tutte le giovani desiderose di prendere i voti erano S. Giulia, S. Cosma, S. Chiara vecchia, S. Caterina, SS. Felice e Fortunato. Per sollecitare la realizzazione del monastero era intervenuto nel consiglio del 30 marzo 1470 il fratello di Timotea, conte Bartolomeo Caprioli. Il convento di S. Croce era stato sottoposto da Sisto IV agli agostiniani di S. Barnaba. Da S. Croce nel 1479 nacque il monastero di S. Maria degli Angeli di Carpenedolo, per opera di Suor Giovanna Piazzi. Per queste notizie vedi Cistellini, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, cit., II, p. 416, n. 1.

³ Il monastero fu arricchito dalla presenza di una Deposizione del Savoldo, di una pala raffigurante S. Giovanni Evangelista e di alcuni affreschi di Paolo Zoppo.

Il convento, già a pochi anni dalla sua fondazione, era noto per la venerabilità delle donne ivi monacate. Nel 1483 aveva vestito l'abito delle agostiniane Lucia da Paratico, la fama delle cui sante imprese si diffondeva per tutta la città. Nel 1491, a diciotto anni, entrò nel monastero un'altra giovane di nobili origini, Laura Mignani che portava con sé un'intensa spiritualità destinata ad attirare l'attenzione della più anziana superiora. Francesca intanto era riuscita ad attirare sul convento la benevolenza della contessa Lucrezia Gambara, moglie di Nicolò, donna assai pia che non faceva mancare dimostrazioni concrete della propria carità. Lucrezia, che ospitava nel proprio palazzo di Verola Alghise umanisti e religiosi, era interessata a ricevere lettere di direzione e conforto spirituale dalle monache che, per mano di Francesca, non mancavano di star vicino alla donna nelle sue sofferenze terrene. Il carteggio fra la Caprioli e la Gambara prende avvio nel 1496 e si estenderà anche al conte Nicolò, per poi proseguire, anche dopo la prematura scomparsa di Lucrezia, con sue le figlie Auriga e Emilia. Francesca morì nel 1516, poco dopo il ritorno di Brescia sotto la Repubblica veneta.

Se vogliamo godere «cum li Sancti nella gloria triumphante», bisogna patire in questo mondo

Il tono di confidenza e di partecipata vicinanza che percorre le lettere di Francesca Caprioli ai conti Gambara lascia ben intendere al lettore l'importanza del ruolo di madre spirituale che la priora di santa Croce doveva aver assunto presso la contessa Lucrezia, oppressa dalla salute cagionevole e dalle incombenze, spesso gravose, che la gestione di un feudo richiedeva⁴.

Nella *tribulazione* che la contessa quotidianamente sperimentava *in questo miserabile mondo*, Francesca riusciva, col *consilium* che sapeva donare, ad aiutare la nobildonna a ricondurre i nodi della propria vicenda esistenziale alla volontà divina e all'esempio del Cristo fatto uomo, nutrendo le sue riflessioni con citazioni di massime di sant'Agostino e san Paolo.

I temi delle lettere sono quelli che più toccano le corde delle spiritualità di Lucrezia, assai vicina ai modelli di ascetismo e di misticismo che venivano proposti nei

⁴ Secondo quanto osserva G. Zarri, il ruolo di madre spirituale fu caratteristico di «un periodo in cui la clericalizzazione della vita religiosa non si era ancora del tutto conclusa e lasciava spazio all'esercizio di funzioni che dopo il Concilio di Trento e la Controriforma sarebbero stati esclusivamente maschili», in Zarri, *La santità femminile a Brescia: percorsi e figure*, cit., p. 75. Su Lucrezia Gambara e la sua religiosità vedi S. Mucci, *Lucrezia Gambara e il cenacolo spirituale di Verola Alghisi*, in Selmi, *La scrittura femminile...*, cit., pp. 189-222.

testi devozionali che in quegli anni a Brescia venivano pubblicati. Ecco, dunque, che le lettere della Caprioli (che dimostra di conoscere e manda a salutare uomini come Giambattista Refriggerio e Marco Civile, ospiti della contessa e promotori con la loro azione del clima di intensa e rinnovata spiritualità che si andava formando) si articolano sulla contrapposizione fra la miseria della condizione umana e la gioia perfetta che solo Dio, immenso amore e infinita misericordia, può elargire. L'insistente accenno alle sofferenze terrene, motivo che compare in ogni lettera, trovava dunque nella contessa un'attenta ascoltatrice, soprattutto là dove la Caprioli non mancava di ricordarle ciò che ad esse è strettamente connesso, ossia la consolazione in Dio: «dice Paulo glorioso per multe tribolatione ne bisogna camminare se vogliamo intrare in el regno di Dio».

Tale consolazione è il premio promesso al cristiano cui Dio perdonerà per la virtù salvifica della sua grazia, a dispetto dei demeriti dell'uomo: «Dio è suma pace gaudio consolacione eterna et bene infinito; preghiamo ci faza partecipi dil suo regno per sua misericordia et non guarda a nostri demeriti» e ancora «in questo mundo non è alcun bene ma pregiamo lo benigno Jesu ne conceda gratia possiamo andare a servire quello è nostro summo bene, vero gaudio, consolacione e alegreza infinita e permanente».

Ma, ricorda Francesca, anche in questo mondo è possibile sperimentare, almeno in parte, la dolcezza che Dio sa donare, grazie al fervore della carità che *inebria li cori vostri dil suo amore*.

Con queste sue lettere la Caprioli, così come sarà per altre religiose bresciane quali Laura Mignani e Stefana Quinzani, si inserisce in quel filone di rinnovata fiducia nella parola, propria del periodo umanistico, che si innesta sulla tradizione monastica dello scambio epistolare e della guida spirituale a distanza che si era imposta sin da San Gerolamo⁵.

Se e fino a che punto la giovane Laura Mignani avesse contribuito alla stesura delle lettere in questione, non tanto e non solo come segretaria, ma più propriamente nei contenuti dei testi, resta difficile da stabilire. La Mignani appare, comunque, ricordata nelle lettere di Francesca come una monaca autorevole, fatto ancor più rimarchevole se si considera la sua giovane età all'epoca delle prime lettere ai Gambarà, ed appare inoltre evidente che da parte dei corrispondenti di Verola vi sia una certa attesa di parole provenienti da Laura. La Mignani continuerà in seguito la corrispondenza sostituendosi alla Caprioli, a conferma del legame

⁵ Sulle *visitationi spirituali* fra il XIII e XIV sec., vedi Silvia Mostaccio, *Delle "visitationi spirituali" di una monaca*, in G. Zarrì, *Per Lettera, scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV- XVII*, Roma, Viella, 1999.

che si verrà a stabilire fra di lei e il casato dei Gambarà. Va però notato come, nelle lettere di Francesca, l'accento sia posto non solo e non tanto sull'autrice/i degli scritti, ma sulla comunità delle consorelle che, possiamo immaginarci, come era del resto prassi piuttosto comune nei monasteri, contribuiva a elaborare le lettere di contenuto spirituale, soprattutto quelle più complesse e delicate, dedicandosi parimenti alla lettura e alla riflessione collettiva sulle epistole ricevute⁶.

Nelle lettere di Francesca, dunque, la comunità in preghiera del convento di S. Croce si unisce ai messaggi di affetto e di conforto a Lucrezia, conferendo agli scritti un'impronta ancor più intima e commossa⁷ [da: Cistellini, *Figure della riforma*, cit., pp. 213-214].

Suor Francesca Caprioli alla contessa Lucrezia a Verola⁸

Magnifica et generosa madona in Christo madre honoranda, la pace de lo Auctore di la eterna luce semper sia cum voi e vi consoli ora et in eterno, perché in questo mundo non n'è alcun bene ma pregiamo lo benigno Jesu ne conceda gratia possiamo andare a servire quello che è nostro summo bene, vero gaudio, consolacione e alegreza infinita e permanente. Ven. magnifica madona, non ve agrava portare tribulacione in questo miserabile mondo perché dice il glorioso padre Agostino: se vogliamo godere cum li Sancti nella gloria triumphante, bisogna patire in questo mondo et seguitarli nele tribulacione cum essi loro; è tanto il bene che aspectiamo, ogni pena ne debe parere dilecto in questa miserabile vita; e però Magn. madona, confortative cum bona pa-

cientia nel dolce Jesu, e desiderati di meritare per gaudere cum il dilecto Jesu, e benchè noi siamo insufficientissime, non ci dimentigamo vostra Mag.a e dil Magn.co conte del nostre frigide oracione; Dio li guarda e il conduca a casa cum salute e vi consola perpetualmente le vostre suave Mag. cie ale quale humilmente noi una tute insieme humilmente aricomandiamo. Dio di male ci guardi et il nostro carissimo misser Joanne Baptista Refrigerio, Dio il consoli; le sorelle nostre non le aricomando perché vediamo sono bene aricomandate.

Ex monasterio sancte Crucis,
die 6 Iulii 1496.

La servitrice di Vostra Magnif. cia
Suor Francisca di Caprioli
cum humile aricordatione.

⁶ Come ben sintetizza S. Mostaccio, «l'impegno pastorale» era «consapevolmente assunto da molte comunità osservanti nel corso del Quattrocento e destinato a continuare sino alle soglie della riformacattolica», in S. Mostaccio, cit.

⁷ Si vedano accenni quali: «Dio li guarda e il conduca a casa cum salute e vi consola perpetualmente le vostre suave Magn. Cie ale quale humilmente noi una tute insieme humilmente se aricomandiamo» e ancora «nelli zorni passati riceviti vostra littera quale fu gratissima ali cori nostri, per intendere di vostra Magn.cia a ricordarsi di così vile vermiculo, quanto son mi; ma quella per sua innata carità Habia memoria pregare Dio per noi tute».

Consigli ad un uomo di governo

Le lettere al conte Nicolò rivelano un tono ben diverso da quelle riservate alla di lui consorte. Spogliate della confidenza e della solidarietà, le parole della Caprioli sono misurate e al tempo stesso taglienti, talora sorprendentemente schiette. La Priora non abdica al proprio ruolo di madre spirituale, ma lo coniuga in un'accezione più rigorosa e severa. Stupiscono pertanto alcuni dei toni della lettera che segue, una missiva di condoglianze al conte Nicolò per la morte di Lucrezia. Il pensiero corre, come naturale aspettarsi, alla *patria celseste* ove Lucrezia è finalmente giunta e con parole di giubilo («alegrative del bene di vostra dulcissima consorte») e di lode a Dio la lettera si apre e si chiude. La morte, sostiene Francesca, permette di soddisfare il desiderio, la necessità che l'uomo ha di Dio (*esurivi et dedisti mihi manducare*, ricorda la priora) e diviene ammaestramento per chi resta in vita. Ecco, dunque, la sezione centrale della lettera, sulla scorta delle parole della Mignani, si trasforma in un severo monito al conte: il timor di Dio che ha caratterizzato la vita della moglie deve animare anche la condotta dell'uomo di governo. Il buon reggitore deve «fare sue rasone a li subditi sui», ma sottolinea Francesca, «non a vinti o trenta ma si a tuti nel esser suo». Il Signore osserva l'opera dell'uomo e chi più ha da lui ricevuto, più ha da rendere conto: «merita di perdere il bene chi male lo usa», ricorda la Caprioli. La sincerità di queste affermazioni ha quasi il sapore dello sfogo, tanto che la stessa monaca si sorprende delle parole dette: «Vostra Magn. Cia mi perdona per zelo di l'anima, tuto vene dito» [da: Cistellini, *Figure della riforma*, cit., p. 216].

Suor Francesca Caprioli al conte Nicolò Gambara a Verola

Magn.co conte in Christo Jesu dilectissimo, la divina illuminatione discarca del gentile et amaricato cor vostro ogni cordolio e dia gratia di chiaramente conoscere la vera via di propria salute et per quella caminare ala patria celseste. Si como ha facta la M.ca matrona devotissima et in Christo dilectissima contessa Lucretia, quala si è dilectata observare le parole expose dala meliflua boca dil Salvatore nostro Jesu Christo nel sacro evangelio: *esurivi enim et dedistis mihi manducare, sitivi et dedistis mihi*

bibere, hospes eram et collegistis me, et de reliquis; io so bene V.M. è stata una secunda Martha ne le opere dela misericordia et verisimile ha da lo eterno Dio suo Redemptore et ospito consequito gratia et misericordia, et per suo meglio è stato andare al presente. Hor magn.co alegrative del bene di vostra dulcissima consorte et vostra Magn. Cia si sfordia si medesma di haver il bon timor de Dio et fare sue rasone a li subditi sui, non a vinti o trenta ma si a tuti nel essere suo et dare a ciaschaduno quello li convene dritamente. Et dice sor Laura anchora che se havesse uno cavallo che mordese, ben fusse gagliardo et bono altramente lo astringeresti di bono freno; così cum

Francesca Caprioli

il timore et amore de Dio astringiati voi medesimo nela colera vostra, et poiché il nostro Idio, dal quale ogni possanza in cielo et in terra dipende et ogni dono procede, vole che tanto più chadauna persona sia humile et mansueta quanto più esso l'ha exaltata; pertiò qualunque in qualche possanza posto et dignità non debe essere ingrato verso la Maestà sua, ma convien sia liberale humile et mansueto, et più verso quelli che più sono de esso Signore Idio perché luy ne ha amaestrati de fati et de parole; altramente non facendo merita di perdere il bene chi male lo usa et provoca ad torierlo et a fare perdere il bene dato: come esso sua M.tà, non solamente neli tempi pasati, ma anchor neli nostri zorni ce ne fa vedere mirabili exempli, et se V.M. a vole con sé questa gratia et che Dio la conservi si viva nel timor suo et amor, et amar il proximo cum vera carità perdonando le iniurie, procurando pace;

Dio è suma pace gaudio consolacione eterna et bene infinito; preghiamo ci faza participi dil suo regno per sua misericordia et non guarda a nostri demeriti. Nec alia: non ho parlato da me, ma si da altra. Vostra Magn.cia mi perdona per zelo di l'anima, tuto vene dito; ala gratia di la qual humilmente se aricomandiamo. In signum caritatis mando due scatole de persiche confecti ad me donate: se meglio havesse più volentiera vi mandariamo.

Data Brixiae in Monasterio sancte Crucis
die 27 febr. 1505.

Magn. Vestre oratrix indigna
Sor Francisca Priorissa

paola gambara costa

1473-1515

Silvia Lorenzini

Figlia di Gian Pietro Gambara, di Brunoro e Ginevra Nogarola, e di Taddea Caterina di Gerardo Martinengo, Paola nasce nel palazzo della parrocchia di sant'Agata a Verola Alghisi¹, oggi Verolanuova, il 3 marzo del 1473.

Un contributo fondamentale all'insorgere della fervida spiritualità di Paola venne dall'ambiente domestico, dominato dalla figura del padre Gian Pietro, uomo di governo, mecenate

¹ Suoi fratelli furono Federico, Eufrosina, Dorotea, Ippolita, Maddalena, Laura. La vita di Paola ha riscosso un costante interesse fra gli studiosi dei secoli successivi. Nel Seicento, oltre al profilo biografico redatto dal Faino in *Brescia Beata*, BQ, Ms E I 1, è soprattutto in ambito piemontese e francescano che la figura di Paola fu oggetto di ricerche. Ricordiamo quindi: P. Codreto, *L'erossa* [sic] *del terz'ordine serafico, discorso sacro nelle brevi rimembranze della beata Paola Gambara Costa*,... Dal R.P. Pasquale Codreto, in Torino, per gl'heredi di Gio. Ambrogio Niella 1649; Leonardo dell'Altare, *Vita, e miracoli della beata Paola Gambara Costa contessa di Bene, Trinità e Carré del terz'ordine del padre San Francesco*, Mondovì, per Gio. Gislandi e Gio. Francesco Rossi, 1650; S. Pasquale, *Vita della Beata Paola Gambara Costa da Brescia, contessa di Bene, del terz'ordine di S. Francesco... nuovamente descritta, ed accresciuta*, in Torino, per la vedova Colonna, 1695. Gli studi settecenteschi precedettero e prepararono l'inizio della pratica di beatificazione: Adeodato da Cuneo, *L'idea d'una non meno santa che nobile dama estratta dalla vita della venerabile Paola Gambara Costa*, Venezia 1760, ma soprattutto Roberto da Cervasca, *Vita e venerazione della b. Paola Gambara Costa del terz'ordine del serafico padre S. Francesco, parti due descritte dal padre f. Roberto*,... Torino 1765. Fu proprio padre Roberto Bollano da Cervasca ad inoltrare le pratiche per la beatificazione. L'interesse su di lei si ravvivò negli anni attorno alla sua beatificazione, avvenuta nel 1845 ad opera di papa Gregorio XVI. Di quel periodo citiamo: E. Turchi, *Vita della Beata Paola Gambara Costa, contessa di Bene del terz'ordine di San Francesco*, Carmagnola 1831; P. Arpino, *Storia della B. Paola Gambara da Brescia, contessa di Bene terziaria francescana*, scritta dal P. Pier D'Alcantera Arpino da Vigone, Torino, Fontana, 1846; L. Chiatellini, *Storia della B. Paola Gambara Costa, contessa di Bene del terz'ordine di San Francesco*, Savigliano 1847; G. T. Ghilardi, *Panegirici recitati in onore della b. Paola Gambara contessa di Bene (...) nel solenne triduo di sua beatificazione il 13, 14 e 15*, Mondovì 1847. Fra gli studi novecenteschi troviamo F. Maccono, *Vita popolare della contessa B. Paola Gambara Costa terziaria francescana*, Bene Vagienna 1930; G. Burroni, *La beata Paola Gambara Costa, signora di Bene, terziaria francescana. Breve vita ad uso del popolo*, Bene Vagienna 1951; G. Burroni, *Beata Paola Gambara Costa, si-*

di grande apertura intellettuale, amante delle lettere e delle scienze, in contatto con personalità di rilievo dell'ambiente bresciano che a lui dedicarono importanti opere². Fra gli altri, Pietro era amico di Giovanni Britannico, cultore degli studi umanistici, che si distingueva nel panorama editoriale bresciano per l'impegno, condotto assieme ai fratelli Gregorio e Benedetto, nella pubblicazione di testi che sapessero dar voce alle nuove istanze religiose e salvaguardare i valori degli *studia humanitatis*³. Pietro era stato anche il dedicatario dell'opuscolo pubblicato anonimo nel 1475, ad opera del domenicano Vincenzo Bandello da Castelnuovo, *De veritate conceptionis* che innescò un vivo dibattito a Brescia, e non solo, sull'immacolata concezione della Vergine⁴.

Casa Gambarà, inoltre, fin dalla metà del Quattrocento era sempre stata aperta a tutti gli ordini religiosi, sia ai domenicani, sia ai minori francescani dell'Osservanza, per i quali i conti Gambarà avevano edificato il convento di santa Maria degli Angeli, fra Gambarà e Pralboino⁵. A tre giorni dalla nascita, la bimba viene battezzata da Monsignor Francesco Benedetto Bragadino, arcivescovo di Corfù, col nome di Paola, a memoria di san Paola, matrona romana. Suoi padrini sono Federico Visconti e Maria Bevilacqua. Viene poi affidata alla nutrice Barbara Bettona, nativa di Gambarà, che la seguirà fino al matrimonio.

gnora di Bene, Carré e Trinita: terziaria francescana, Bene Vagienna, tip. Benese, 1992; C. Avagnina, *Quando una donna è dolcemente forte: cenni biografici sulla Beata Paola Gambarà Costa signora di Bene*, Mondovì, CEM, 1992. In ambito bresciano troviamo i seguenti contributi: *Vita della B.a Paola Gambarà Costa, Contessa di Bene; proposta a modello delle spose e madri bresciane*, II, Brescia, 1885; M. Bianchini, *Cenni sulla vita della b. Paola Gambarà Costa, contessa di Bene*, Brescia 1892; P. Guerrini, *Beati e venerabili*, in *Storia di Brescia*, cit., II, pp. 301-307; A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, V, Brescia, Voce del Popolo, 1989, pp. 85-86.

² Si tratta di F. Barbieri, *Ad magnificum comitem Petrum Gambaresem de cometa Philippus Barberius physicus feliciter incipit*, Brixiae 1472; Il conte Pietro si occupò inoltre di allestire un'edizione sufficientemente emendata del trattato di medicina Liber Elbavi, di al-Razi stampato a Brescia nel 1486. Sulla figura del conte Pietro si veda, oltre alla voce sull'*Enciclopedia Bresciana*, V, 1982, G. Archetti, *Una famiglia in ascesa: i Gambarà nel Quattrocento*, in «Civiltà Bresciana», a. 5, 1996, pp. 67-71.

³ G. Britannico, *Epistola ad comitem Petrum Gambaresem in P. Statius, Achilleis*, Brixiae, 1485. Sull'attività dei Britannico e delle stamperie a Brescia si veda G. Frasso, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511*, Padova, Antenore, 1986. Sui Gambarà vedi E. Sandal, *Casa Gambaresca: i libri, la tipografia*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Firenze, Olschki, 1969.

⁴ Si tratta del *Libellus rectorius auctoritatum de veritate conceptionis beatae virginis Mariae*, Mediolani 1475. I momenti del dibattito sull'immacolata concezione sono ben sintetizzati dal Cistellini in A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, cit., p. 159.

⁵ Bene a questo proposito scrive il Cistellini, *La vita religiosa nel Quattrocento*, cit., pp. 430-431: «Uno dei centri più raccolti era nella Bassa bresciana, attorno alla famiglia patrizia dei Gambarà, soprattutto a Verola Alghisi, diretto e avviato da membri della famiglia domenicana, alla quale la casa Gambarà era aggregata fin dal 1502 (ma vi confluivano anche rappresentanti di altri correnti spirituali, francescane e carmelitane). Fra il Quattrocento e il Cinquecento, nel cenacolo domenicano dei Gambarà, dove giungevano notizie del Savonarola e dei suoi seguaci, veniva alla luce una rara edizione del Dialogo di santa Caterina, a cura del cancelliere dei gambareschi Marco Civile di Chiari». A proposito della costruzione del convento di santa Maria degli Angeli si veda quanto già scritto sull'ambiente di casa Gambarà all'epoca di Brunoro, marito di Ginevra Nogarola.

Varie sono le leggende che la tradizione popolare ha sviluppato sulla sua persona a dimostrare la santità della sua condotta.

Si racconta che sin da quando era in fasce dimostrasse modestia e spirito di penitenza: ad esempio al venerdì mangiava meno che negli altri giorni, dinnanzi a un'immagine sacra la fissava con ardore. Le sue prime parole furono Gesù e Maria. Durante la fanciullezza imparò in fretta le preghiere, il rosario, per diletto cantava i canti spirituali. Rivelava un'indole tranquilla e non si interessava alle bambole e ai giochi; suo principale trastullo era quello di addobbare un altarinio domestico, su cui collocare le immagini di Maria e san Francesco, per recitare le orazioni da sola o in compagnia.

Suo padre spirituale divenne Padre Andrea da Quinzano, suo primo confessore, francescano dell'Osservanza, del convento di sant'Apollonio in Brescia⁶.

Sin da ragazza Paola intraprese una severa disciplina di penitenza, indossando il cilicio, praticando digiuni, sdegnando le feste e gli intrattenimenti mondani, apparendo indifferente ai complimenti dei cavalieri. Generosa coi poveri, Paola si privava del proprio per donarlo ai bisognosi: donava i suoi abiti smessi, rinunciava al cibo. Arrivò quindi, ancora bambina, alla risoluzione di voler prendere i voti: la famiglia reagì con perplessità, certo attribuendo il desiderio della figlia ad un'avventatezza infantile, ma anche perché desiderosa di "sfruttare" Paola per concludere un matrimonio vantaggioso.

Nel 1484 Carlo I di Savoia inviò alla Repubblica di Venezia quale suo legato straordinario il conte Buongiovanni Costa, signore di Bene. Di ritorno da Venezia, il conte fu costretto a fermarsi a Brescia perché malato e sostò in casa Gambarara dove ricevette le cure. Qui conobbe Paola e concepì l'idea di farla sposare al nipote Ludovico Antonio Costa, di cui egli era tutore. Tornato a Bene, Buongiovanni incaricò, dunque, Padre Angelo Carletti da Chivasso, vicario generale dell'ordine francescano, di intercedere presso la fanciulla. Il padre era stato infatti incaricato della delicata missione di recarsi a Venezia per sollecitare presso la Serenissima la possibilità di rientro dei Francescani nelle terre di Ferrara, occupate da Venezia, in guerra col papa. Nella sosta a Brescia il padre riuscì a convincere Paola e nel 1485 la giovane si sposò. Gli sposi si trattennero quindi alcuni mesi presso i genitori di Paola, prima di recarsi a Bene nel 1486.

La vita matrimoniale costituisce, secondo la tradizione, il banco di prova in cui la contessa rivelò tutta la propria virtù, accanto ad un marito, ben diverso da lei per carattere e condotta di vita, che i racconti presentano come uomo vizioso e iracondo. Paola, nel suo nuovo ruolo, cercò di coniugare gli obblighi che le derivano in quanto moglie e signora di Bene con i principi della vita cristiana: interveniva per temperare gli eccessi del marito, per conciliare contrasti fra i sudditi, per aiutare, anche servendosi della propria dote, i poveri e i bisognosi (soprattutto durante la grave carestia degli anni 1502 e 1503). Il suo fervore religioso era costantemente rafforzato dalle preghiere che ella quotidianamente recitava nella chiesa francescana della Rocchetta, dove si recava per la messa, nonché dall'assistenza spirituale di Angelo da Chivasso e, dopo la sua morte nel 1495, di Padre Baldassarre da Castelnuovo Scri-

⁶ Il convento di sant'Apollonio riceve il lascito testamentario di Marsilio Gambarara.

via. S'impose, inoltre, un decalogo di norme di vita cristiana a cui attenersi, giungendo a vestire, nel 1491, non senza l'aspra riprovazione del marito, l'abito di terziaria francescana⁷. Le virtù di Paola furono provate dall'oltraggio inflitto dal conte che, stanco del suo comportamento, le impose in casa per anni la presenza di una concubina. Paola, comunque, sopportò pazientemente, giungendo anche ad assistere la donna allorché si ammalò di un morbo violento che nel giro di pochi giorni la portò alla morte. Il marito, dapprima l'accusò di aver avvelenato l'amante, quindi, di fronte alle ripetute prove della santità della donna, lasciò cadere ogni sospetto su di lei, le concesse la libertà di praticare opere di misericordia e giunse persino a chiedere perdono alla moglie per i tormenti che le aveva inflitto. Nel gennaio del 1515 Paola, accusando dei forti dolori alla testa, predisse serenamente la sua prossima fine. Dopo essersi confessata un'ultima volta con padre Baldassare, moriva il 24 del mese, vestendo l'abito francescano. Fu sepolta nella chiesa della Rocchetta.

La costanza di una moglie, la carità di una signora

Gli episodi centrali della vita di Paola, costellata, come la tradizione agiografica vuole, da azioni mirabili e da eventi prodigiosi, vertono sulle persecuzioni a lei inflitte dal consorte, sprezzante della sua virtù e crudele nell'umiliare la dignità della sposa. In queste prove, sopportate con la *patientia* ispirata all'amore di Cristo e dal desiderio di espiazione dei propri peccati, Paola riluce come modello di virtù coniugali, riuscendo a mantenersi devota, ubbidiente e rispettosa nei confronti del marito. Il momento culminante della storia coincide con gli anni in cui Paola deve subire la presenza dell'amante del conte, su cui alla fine risulterà vittoriosa, ottenendo la conversione prima della donna e, in seguito, del marito stesso.

Oltre che come sposa esemplare, Paola è anche esaltata come signora giusta e pia, attenta alla voce dei suoi sudditi, soprattutto quelli più bisognosi. I racconti della sua carità verso i poveri richiamano le azioni di una santa, come lei nobile e potente, ma dedita al servizio degli altri piuttosto che ai fasti del suo ceto: Elisabetta d'Ungheria. Come Paola, anche la sovrana moglie di Ludwig IV di Turingia, protettrice dei francescani in Germania, si distinse per le sue opere misericordiose: curava i lebbrosi, giungendo a privarsi dei suoi gioielli per sfamarli, in anni di carestia distribuì ai poveri le riserve conservate nei granai di palazzo. Modesta nel

⁷ Nel 1488, intanto, era nato il figlio Gian Francesco, di cui sappiamo che studiò a Chieri e fu poi ammesso fra i cavalieri della corte di Torino.

vestire, si unì al terzo ordine francescano. Anch'essa fu inoltre costretta a subire le persecuzioni, non dell'amato marito, bensì dei cortigiani invidiosi.

Alcuni episodi della vita di Paola sembrano modellati, inoltre, su quelli, prodigiosi, che riguardano Elisabetta. In particolare si racconta, episodio che viene narrato identico a proposito della sovrana ungherese, come un giorno di gennaio, Paola, mentre recava come elemosina per i poveri dei pani tolti dalla mensa dei conti, venne sorpresa dal marito, il quale le chiese spiegazioni su cosa stesse facendo. Paola, che aveva riposto i pani nel grembiule che indossava, si difese sostenendo di avere con sé solo rose e fiori. Alla richiesta del conte di poter verificare quanto la moglie asseriva, Paola, fra il più grande stupore del marito, mostrò i fiori che, nonostante la fredda giornata, avevano preso il posto dei pani nel suo grembiule⁸. Nel profilo di Paola Gambarara Costa confluiscono, pertanto, racconti agiografici d'ambito francescano, ma anche una serie di narrazioni tradizionali, alcune delle quali originatesi nell'ambito del primo cristianesimo, relative a storie di prostitute pentite e convertitesì a nuova vita, quali santa Taide meretrice⁹ o santa Maria Egiziaca. Tali aspetti sono significativi della temperie culturale e spirituale del passaggio fra Quattrocento e Cinquecento, assai attenta alla gravità del peccato carnale, ritenuto invalidante per la salute dell'anima. In questo contesto, la figura di Paola viene proposta alla devozione popolare come modello sia di spiritualità trionfante sulle tentazioni e le miserie della carne, sia di una vita condotta secondo i valori cristiani dell'abnegazione e dell'amore verso il prossimo sino alla negazione di sé e alla mortificazione, pur all'interno di una condizione secolare che implicava il matrimonio e la reggenza di un feudo [da: B. Faino, BQ, ms. E I 2, cc. 190-208, *Sulla Serva di Dio Paola Gambarara Costa, Contessa di Bene, Trinità e Carrè, Terziaria di S. Francesco*].

[cc. 196-198] Il conte Aloisio, inclinando alla vita sensuale, et violando i divini precetti et le leggi del matrimonio, si diede preda ad una Taide sporca e s'invaghì d'una sordida meretrice per la quale cadde in tale cecità di mente

che, senza alcun riguardo del timore di Dio, del rispetto dovuto alla consorte e dello scandalo, che ne pigliavano i sudditi, introdusse l'adultera nel castello, ammettendola alla propria mensa su la faccia di Paola. Non si scosse

⁸ Sul conto di Paola si narra, inoltre, che durante un banchetto, allorché il conte era sul punto di adirarsi con la moglie che, a sua insaputa, aveva donato ai poveri un vino di qualità eccellente, ella inviò i servi a cercarne ancora in cantina e, fra lo stupore generale, si trovò che il vino c'era e venne servito ai convitati. Su Elisabetta d'Ungheria vedi L. Temperini, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Roma, Editrice Franciscanum, 2006.

⁹ Le vite di Elisabetta d'Ungheria e di santa Taide meretrice erano raccontate in un testo che fu volgarizzato, conoscendo una grandissima diffusione, proprio alla fine del Quattrocento, ossia la *Legenda Aurea* di Jacopo da Verrigine, ad opera di Niccolò Manerbi. Dopo l'editio princeps veneziana del 1475, il libro fu più volte ristampato per tutto il XVI secolo, fino al Seicento e Settecento.

a siffatto crollo d'avversità il saldo petto della Contessa, ma qual sodo diamante, alla caduta di sì pesante maltello, generosamente resistendo, s'esercitò nella patientia, rimettendo ogni offesa del terreno sposo per amore del suo Gesù. Stesse sempre continente con le parole verso la meretrice ma levata da tavola, il fuoco della carità la conduceva in camara dove genuflessa al Crocifisso, mentre era maggiormente offesa, lo pregava che non rubasse i fulmini del suo giusto sdegno nell'infedel consorte e lorda meretrice, ma che con lo splendore della sua gratia gl'illuminasse l'intelletto, acciocche si potesse convertire et emendarsi dell'errore.

Nel progresso di tempo Paola, sitibunda della salute dell'anime, prese la meretrice, e con amorosa carità in questa forma a faccia a faccia gli fece la correzione: sorella in Christo, una rosa di diletto che si colga in questo mondo infiniti aculei d'amarrituri ne produce all'anima: al miele della consolatione si trasmischia la mirra delle sciagure. Il demonio ti ha acciecata, con il mio marito; però apri l'occhio della mente perchè sei in disgrazia di Dio. Puoco mi cale il torto che date e dal consorte mi vien fatto perchè lo sopporto in penitenza de miei peccati; solo mi cruccia l'offesa di Dio, oltre il danno che ne risulta all'anime vostre. Sorella, se da necessità sospinta nel precipizio traboccasti, rissorgi, ché questa grossa somma de danari è preparata per suffragiare i tuoi bisogni et se spesi questi t'occorrerà nuova urgenza, opera in modo che lo sappia, che non mancarò di somministrati dell'oro.

La sporca donna, data al lezzo nefando, non all'avaritia, havendovi prefisso il diletto per ultimo fine, ricusò le offerte, e burlandosi di Pauola che la voleva porre su la via del Signore, chiuse l'orecchie alle sue essortationi.

La divina giutizia, che non lascia alcun peccato impunito, confinando nel termine di pochi mesi la licenziosa in letto con grandissima infirmità del corpo, ma maggiore della coscienza,

za, gli fece sentire i suoi flagelli. Paola, gelosa di quest'anima, gli diede il sussidio in tanto bisogno, gli assistè con l'affetto di cara sorella, la servì puntualmente con le proprie mani, e con la bocca gli procurò la medicina dell'animo, dicendogli: «Figlia amata, adesso è il tempo di comperare il cielo, il male è fatto, no vi è altro che il sacramento della Penitenza, per lavar queste macchie, non ti dubitare, che la misericordia di Christo ci sarà propitia in questo ponto». Si compunse la meretrice a queste voci, si confessò de suoi peccati, e ricevuti i santissimi sacramenti morì. Pauola, giudicando quell'anima nel Purgatorio, stese sino colà i confini della sua carità, facendogli per otto giorni continui offerire sacrificij, dispensando gran quantità di limosine, e lei pernottando in oratione, per aiutare quell'anima.

[c. 203] Una mattina nel più rigido inverno andò ad udire la messa dalli padri francescani, nella qual chiesa dimorò sempre in oratione, pregando il signore per i poveri peccatori. Nel ritornare al castello, trovò una donna che tutta strazzata ad una casa mendicava un tozzo di pane e vista la povera a camminare con li piedi nudi sopra del ghiaccio, si mosse a compassione e non sapendo Pauola in qual modo soccorerla in quel bisogno, si cavò le scarpe da' piedi, et ne fece limosina alla mendica, e lei in quella forma andò nel castello con ammiratione di tutti quelli che la videro.

S'inconrò un'altra volta nel venir dalla messa in una povera donna, che ad un uscio chiedeva limosina, al cui aspetto tocca da pietosa compassione, la fece condurre nel palazzo e la vestì di buoni habiti. Haveva questa alcune piaghe nelle gambe, e Pauola gli volse lavare i piedi, e tergergli le cicatrici, onde la povera, piangendo di dolore, e la beata su quelle ulcere caldi baci, in pochi giorni la rissandò, Un'altra pur anco dalla tigna era tutta rovinata, medicandola con le proprie mani, dopo che gli

hebbe bacciato quelle fetide materie, restò libera d'ogni mallore.

Fece una legge, che gli fossero datti in lista tutti i poveri, et infermi di tempo in tempo del contado. Onde quando intendeva che qualche povero era amalato, gli somministrava la limosina, e si portava lei a fargli servitù, come se gli fosse stato carissimo figlio. Se il male era grande chiamava il medico, e ciò che ordinava voleva fosse pontualmente eseguito, prestandogli con le proprie sostanze quei sussidii, che gli occorrevano. Se poi gli ammalati erano commodi e ricchi, non per questo tralasciava

la sua cura, ma gli andava al letto, gli esortava a confessarsi, comunicarsi, et a sopportare con pazienza, l'infermità in remissione de loro peccati. Alli poveri faceva spirituali discorsi, comandandogli con delicata persuasione di ricevere il santissimo sacramento, perché di questo armati erano sicuri dell'infernal nemico, ne mai se gli partiva dal letto, se non erano almeno confessati. Insomma, quest'amante di Dio era tutta applicata all'opere della carità e come luminoso sole, col suo splendore comunicando ad ogni uno secondo il suo grado raggi de beneficii.

La B. Paola Gambarara, contessa di Bene Vagienna, col marito Conte Lodovico Costa scrive allo zio Nicolò Gambarara

La seguente lettera, indirizzata a Nicolò Gambarara, creato dal re di Francia Ludovico XII generale di cavalleria, Consigliere e Cavaliere dell'Ordine equestre di san Michele, contiene le congratulazioni di Paola e del marito al cugino per la nomina ricevuta [da: P. Guerrini, *Pagine Sparse*, III, Edizioni del Moretto, Brescia, 1984, p. 125].

Monsig.re barba como padre nostro honorato né stato ditto che la bona chiera et optima dignità la Sacra Maestà del Re di Franza ha conferto in V. S., dil che ne siamo sì alegrati come se ciò fusse in Noy collato, pregando dio gli doni bon meglio et optimo fine si come credamo et tegnamo per certo, pregandola che in simile alegreze non gli sia grave farne cum sue littere partecipe aciò secundo il desiderio nostro cum Essa si possiamo gratulare et alegrare. Quanto ne sia dogliuto la ritornata sua senza venire ad casa sua ad consolarne lasso pensar ad quello, perché cum più brama l'aspettavemo cum più intensoo dolore semo rimasti, il che ne dono causa etiam Noy fare il simile quando ne acaderà passar per là. Noy tuti stamo bene, desyderosi il simile ognizorno inten-

dere de quella et sui figli, ad li quali se raccomandemo pregandoli se qualche cosa possiamo de qui usi de noy sicome ricercha lo amor et affectione gli portamo.

Ex bennis, 25 augusti 1509

Nepotes ut filii
LUDOVICUS COSTA et
PAULA GAMBARA

(a tergo)

Magn. co ac Potenti Dno Nicolao de Gambarara Comiti ac Regis Franc. etc. patrono tamquam patri nostro honor.o etc.

ginevra nogarola gamba

?-1468?

Silvia Lorenzini

Figlia di Leonardo Nogarola¹ e di Bianca Borromeo da Padova, Ginevra nacque probabilmente in Verona². Suo padre, *eques auratus*, dovette morire piuttosto giovane e sappiamo che la madre prese in mano le sorti dell'educazione dei figli e, particolare notevole per l'epoca, delle figlie, sin da quando erano bambine³. Nella numerosa famiglia⁴ Ginevra si legò

¹ La nobile famiglia Nogarola, di origine gallica, era venuta in Italia al seguito di Carlo Magno e si era quindi stabilita a Nogara, in provincia di Verona. Nella famiglia si distinsero numerosi letterati, fra cui in particolare ricordiamo la zia delle due sorelle, Angela, poetessa latina, moglie di Antonio da Arco.

² La biografia di Ginevra Nogarola, ad opera di Iacopo Filippo Tomasino, sta in E. Abel, *Isottae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia, accedunt Angela et Zenevrae Nogarolae epistolae et carmina*, apud Geroldos et socios, Vienna, apud Friedricum Kilian, II, Budapest 1886, p. 395-399. Nella stessa opera, che raccoglie le uniche tre epistole latine rimasteci di Ginevra e il ben più consistente *corpus* di missive e operette della sorella Isotta, si trova anche un breve profilo biografico di quest'ultima. La biografia di Ginevra ad opera del Tomasino fornisce, però, solo scarse e convenzionali notizie su una donna che, se è vero che riscosse grande fama sin dalla giovinezza presso i contemporanei, fu spesso confusa nei secoli successivi con la più nota sorella. Ciò è anche dovuto al fatto che, in età giovanile, le sorti e l'opera delle due ragazze furono strettamente unite, tanto che nell'epistolario abbiamo alcune lettere scritte a nome di entrambe e ad entrambe destinate.

³ Secondo l'Abel, Leonardo morì tra il 1425 e il 1433. L'istruzione femminile consisteva, fino agli inizi del Quattrocento, nell'apprendimento delle arti ritenute più adatte ad una giovane e, quindi, futura padrona di casa, come il ricamo. In quest'epoca, però, alcune famiglie delle classi sociali più elevate iniziavano a far impartire anche alle figlie femmine un'educazione che comprendeva lo studio della retorica, della teologia e delle lettere greche e latine.

⁴ Suoi fratelli e sorelle furono Leonardo, marito di Caterina Manelma, Antonio, marito di Leonora di S. Bonifacio, Bartolomea, moglie di Iacopo Lavagnolo, Iacopo, Ludovico, marito di Clara Tripella figlia di Bartolomeo, Isabella, moglie di Francesco Fracastoro e poi di Giovanni de Musto da Venezia, Isotta, Samaritana, Laura, moglie di Cristoforo Peregrino e poi di Nicolò Trono, Nostra, moglie di Antonio Martinengo Leonardo. Una tavola completa delle ramificazioni della famiglia Nogarola si trova nell'edizione di Abel, cit.

Ginevra Nogarola Gambarà

particolarmente alla sorella Isotta, di spiccato ingegno⁵, insieme alla quale fu affidata alla guida di vari precettori, fra cui troviamo uomini come Martino Rizzoni⁶, che avviarono le giovani allo studio della teologia e delle *bonae litterae*.

Isotta e Ginevra progredirono tanto nello studio che iniziarono infatti ben presto scambi epistolari coi dotti del loro tempo, primo fra tutti Ognibene Leonicensis, celebre precettore di lettere greche e latine, con cui già la madre Bianca intratteneva una corrispondenza⁷. Nel 1434 Isotta scrisse a Ermolao Barbaro, nipote di Francesco, congratulandosi con lui per la nomina a protonotario apostolico. Fra il 1436 e il 1437 le sorelle iniziarono quindi uno scambio epistolare con un altro allievo di Guarino, Giorgio Bevilacqua da Lazise, il quale inviò anche in dono alle fanciulle un volume di Lattanzio e un libro su San Girolamo. Nel frattempo il Bevilacqua si era trasferito a Bologna per dedicarsi allo studio del diritto e da lui veniamo a sapere come la fama delle Nogarola fosse andata ben oltre il Veneto⁸:

Iveram forte in forum publicum, quod ante basilicam summi pontificis magnificum admodum situm est. Illuc homines cuiusque generis confluunt, hic conveniunt non tam negotiatores quam, scolares, doctores, viri ex equestri ordine et qui domini nostri regiam obsequuntur. Video quorundam ordinis mei honestissimorum scolarium conventum; horum me coronae immisceo et eorum sermones audire percupio. Recensebat unusquisque pro arbitrio viros eloquentissimos quibus hoc potissimum tempore florescit Italia. Iam fuerat tempus in longam petractum orationem; tandem unus ex regione Calabriae, quae quondam Magna Graecia appellata fuit, prorupit in verba: Quid viros commemoratis? Inquiens; legi duarum virginum Veronensium epistolas quasdam viro patricio Francisco Barbaro exaratas, quibus adeo disertissime pollent, ut nedum in his eloquentissimorum hominum effigiem contemplari fas sit, sed illas in Corneliae matris gremio pariter ac sermones educatas appareat. Tum ego dicta huius admirans frontem inspicere coepi, tamquam meae partes essent ipsius sententiam adnotare. Petit a me, num vera commemoret. Ego, qui vellem, si id fieri potis esset, vos undique laudationibus meritis efferre ac dignissima gratia vigilias ac labores vestros ornare, non modo illud asseveravi, sed morum vestrorum gravitatem, ab ineunte aetate continentiam, integritatem vitae, divinam quandam indolem, industriam admirabilem, [...] ingeniaque vestra, verborum et sententiarum lumina referebam, quibus tamquam insignibus vestra omnis distinguatur oratio. Tum vos

⁵ La figura di Isotta ha riscosso grande attenzione. Si vedano i numerosi contributi succedutisi negli ultimi venti anni ad opera soprattutto di studiosi d'oltreoceano: M. L. King, A. Rabil, *Her Immaculate hand*, Binghamton, Centre for Medieval & Early Renaissance Studies, 1983; M. L. King, *Isotta Nogarola, umanista e devota*, in O. Niccoli, *Rinascimento al femminile*, Roma, Laterza, 1991; Holt N. Parker's, *Angela Nogarola and Isotta Nogarola: Thieves of Language*, in *Women writing Latin: from Roman antiquity to early modern Europe* / edited by Laurie J. Churchill, Phyllis R. Brown, and Jane E. Jeffrey (Women writers of the world). New York, Routledge, 2002. (3 vol.); M. L. King and Diana Robin, trans. *Isotta Nogarola: complete writings. Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*. Chicago, University of Chicago Press, 2004.

⁶ Allievo di Guarino di Verona, fu studioso di lettere, ma anche di teologia e diritto. Nel 1430 era già a Verona dove era stato chiamato dalla famiglia Nogarola.

⁷ Originario di Vicenza, fece avere in dono alle giovani una sua traduzione dell'opera di Crisostomo *De virtute et vitiis*. Abel, cit., riporta del Bevilacqua tre epistole (la III, IV e V del vol. I), di cui solo la prima è indirizzata ad entrambe le sorelle. Le epistole VI e VII costituiscono la risposta di Isotta.

⁸ Abel, cit., I, epistola V, Bologna, 22 giugno, a. 1437 [1436?].

unusquisque plurimum commendabat, ut quae non muliebri lacte, dum vos inter crepundia mater alligaret, sed latice Castalio quondam fueritis enutritae⁹.

Mi ero per caso recato nella piazza che si trova di fronte alla bellissima basilica del sommo pontefice. Lì vi confluisce gente di qualunque genere, qui si raccolgono non tanto mercanti quanto piuttosto studenti, docenti, cavalieri e coloro che frequentano la nostra corte. Mi accorgo di un capannello di alcuni rispettabilissimi studenti del mio ordine. Mi mescolo alla cerchia di questi, desideroso di ascoltare i loro discorsi. Ciascuno, secondo il proprio estro, illustrava gli uomini più eloquenti di cui al giorno d'oggi in particolar modo l'Italia è fiorente. E già il discorso andava avanti da tempo, infine uno, originario della regione Calabria, che un tempo era chiamata Magna Grecia, sbottò: «Perché ricordate gli uomini?» – disse – «ho letto alcune lettere di due fanciulle veronesi scritte al patrio Francesco Barbaro, con le quali a tal punto eccellono in modi assai eleganti che non è lecito neppure ravvisare in loro l'immagine di questi eloquentissimi uomini, ma risulta evidente che sono state educate nel grembo della madre Cornelia e ai suoi discorsi. Allora io, ammirato dalle parole di costui, cominciai a volgere lo sguardo verso di lui, quasi sentendomi in dovere di approvare le sue parole. Quello mi chiede se egli stia ricordando cose vere. Io, che vorrei, se fosse possibile, esaltarvi ovunque con lodi per i vostri meriti e ornare le vostre veglie e fatiche con i più adeguati riconoscimenti, non solo confermai quello, ma raccontavo della gravità dei vostri costumi, della costanza fin dall'età giovanile, dell'integrità di vita, dell'indole divina, della mirabile operosità, [...] dei vostri ingegni e delle perle del vostro dire grazie alla preziosità delle quali ogni vostra orazione si distingue. Allora ciascuno vi elogiava moltissimo come coloro che non erano state nutrite da latte di donna, mentre la madre vi teneva in fasce, ma dall'acqua della fonte Castalia»¹⁰.

Nel 1436 Isotta e Ginevra inviano entrambe separatamente un'epistola a Iacopo Foscari, figlio del doge Francesco, giovane assai amante delle lettere¹¹. Iacopo, di cui non ci è conservata alcuna risposta alle fanciulle, invia la lettera, accompagnata alla sua, a Guarino che nel mese di ottobre di quell'anno si trovava in Valpolicella per sfuggire alla peste che imperverava a Verona. Guarino, che non aveva mai sentito parlare in precedenza delle due fanciulle, risponde a Iacopo elogiandole oltremodo¹²:

Quid de dono ipso praedicem, de quo cum plura dixero, plura dicenda restabunt? Quid, cum scripta ipsa perlegas, aut apta verborum constructione concinnius aut ipsa puritate et luciditate elegantius aut sermonis proprietate consuetudineque Latinius? Crebrae sententiae, rerum varietas, anti-quitatis notitia et quod Horatius vehementer probat, pes semper et caput uni redduntur formae. Quibus ex rebus ide legendo conflatur, quod de Nestore dixit Homerus et Tullius meminit: cuius ex ore melle dulcior fluebat oratio. Quoque praecipua admiratione prosequor, tanta est in utriusque

⁹ Abel, cit., I, pp. 26-28. Il racconto del Bevilacqua ci attesta dunque come le giovani avessero inviato le loro lettere a un personaggio di rilievo come Francesco Barbaro, umanista veneziano e capitano di Brescia dal 1437 al 1440, ma non ci è dato sapere se egli abbia loro risposto.

¹⁰ La fonte Castalia si trovava sul Parnaso ed era sacra ad Apollo e alle Muse.

¹¹ L'epistola di Isotta è quella che si trova in Abel, cit., I, ep. IX, p. 46, del settembre 1436. L'epistola di Ginevra, sempre datata al settembre 1436, è pubblicata nelle pagine seguenti.

¹² Abel, cit., I, p. 58, ep. X, del VII ottobre 1436.

Ginevra Nogarola Gambarà

dictione paritas, tanta similitudo, tanta scribendi germanitas et quidem utrobique magnifica, ut, si Zenevrae nomen auferas et Isotae, non facile utri utram anteponas iudicare queas, adeo ut, qui utramvis norit ambas noverit, ita sunt non modo creatione et sanguinis nobilitate sorores, sed etiam stilo atque facundia [...] Solent nonnulli, docti sane homines, conterranei mei in collaudatione Veronensi agri conficienda fruges optimas, poma saporis egregii, eximios vini et olivi liquores, piscationes, venationes aucupia, laeta pabula, colles apricos ceteraque praedicare, quae tamen multis urbibus communia sunt. Tam insignes adolescentes, peculiare nostrae civitatis insigne, Hesperidum malis etiam atque etiam pretiosius cur taceant, ignoro.

E che dirò del dono, di cui, quando avrò detto molte cose, molte altre resteranno da dire? Che vi è di più ornato nell'appropriata scelta delle parole, quando leggi con attenzione questi scritti, o di più elegante nella purezza e nel nitore della frase, o di più latino nella proprietà e nello stile del discorso? Ricchezza di pensieri, varietà di argomenti, conoscenza del mondo antico e, ciò che Orazio sempre approva, i piedi e la testa si confanno al medesimo aspetto¹³. Perciò, leggendo, da tutte queste cose sorge spontaneo ciò che Omero disse di Nestore e Tullio Cicerone ricordò: "dalla sua bocca il discorso sgorgava più dolce del miele". La mia ammirazione cresce ancor più, tanto grande è la parità nell'espressione di entrambe, tanta la somiglianza, che se toglie il nome Ginevra e Isotta, non facilmente puoi giudicare a quale delle due anteporre una, cosicché chi ne conosce una, le conosce entrambe, così sono sorelle non solo per nascita e nobiltà di sangue, ma anche per lo stile e l'eloquenza. [...] Alcuni uomini assai dotti, miei conterranei, nell'elogiare la terra di Verona ricordano le ottime messi, i frutti dal fusto eccellente, i superbi vini e oli, la pesca, la caccia e l'uccellazione, i pascoli fecondi, i colli soleggiati, e tutte le altre cose che sono comuni a molte città. Perché tacciano di giovani tanto illustri, ornamento distintivo della nostra città, ancor più preziose dei pomi delle Esperidi, lo ignoro.

Le due fanciulle dovettero scrivere a Jacopo altre lettere che egli continuò a inviare al Guarino, così come si può arguire da questo passaggio di una lettera di Leonello d'Este, figlio del principe di Ferrara, indirizzata al Guarino, suo precettore, come ringraziamento per aver ricevuto alcuni scritti delle sorelle veronesi:

Hos igitur ingenii et studiorum fructus quos a duabus tuae civitatis virginibus collegisti collectosque ad me misisti, non admirari non possum et summis prosequi laudibus eoque magis quod abs te, qui huiusce rei non negligendus testis es, mirum in modum probantur tollunturque¹⁴.

Non posso non ammirare pertanto questi frutti dell'ingegno e degli studi che tu hai raccolto da due giovani della tua città e che, una volta raccolti, mi hai inviato, e non posso non ricoprirli di lodi, tanto più che vengono elogiati e esaltati da te che sei un testimone non trascurabile di ciò.

Di fatto le lodi riguardano entrambe le sorelle e dimostrano come Ginevra fosse, almeno in questa prima fase della sua vita, attiva quanto Isotta¹⁵.

¹³ È un evidente richiamo alla celebre immagine di Orazio, *Ars poetica*, vv. 1-9, sull'armonia delle parti rispetto al tutto nella composizione.

¹⁴ L'epistola fu scritta *ex agro Coparii*, il 3 novembre 1436 e sta in R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, Roma-Salerno 1885, p. 18, nr. 135.

¹⁵ Si veda anche quanto scrive Tobia dal Borgo in un'epistola del gennaio/febbraio 1438: «Habeo nunc in manibus plurimas utriusque vestrum epistolas / Ho ora in mano moltissime lettere di entrambe voi», in Abel, cit., I, ep. XIX, p. 124.

Ma un importante episodio verificatosi in quegli anni ci rivela come Isotta fosse delle due sorelle quella più combattiva e dotata di intraprendenza, o per lo meno più desiderosa di entrare in contatto con i grandi nomi della cultura del suo tempo, anche allo scopo di veder riconosciuta la propria cultura e abilità. Nel 1437 la Nogarola, incoraggiata dagli elogi ricevuti sino ad allora, inviò allo stesso Guarino un'epistola, senza però ottenere risposta. Da quanto la letterata stessa racconta, ciò valse ad Isotta il diffondersi di pettegolezzi in Verona per l'impudenza della ragazza che, quantunque, giovane, donna e nubile, aveva avuto l'ardire e la presunzione di rivolgersi ad un uomo e letterato della levatura di Guarino. Isotta inviò dunque una seconda lettera al grammatico, lamentandosi della propria infelice sorte di donna *quae viris re atque verbis derisae sunt*, che sono derise dagli uomini con i fatti e con le parole, accusando dunque Guarino di averla ignorata in virtù non della sua eventuale imperizia, ma del suo sesso. Nell'aprile dello stesso anno Guarino rispose a questa seconda missiva senza però fugare i timori espressi da Isotta, ma anzi, nelle scuse che egli le porgeva per la derisione da lei patita a causa sua, la invitava a dimostrarsi superiore al suo sesso nei sentimenti, così come già rivelava di esserlo nella cultura. Come si può vedere Ginevra non compare in questa vicenda, se non che Guarino, nella lettera a Isotta, la ricorda in chiusura, con un laconico accenno a porgerle dei saluti.

L'episodio, comunque, rinvigorì la fama di entrambe le sorelle che, negli anni 1437 e 1438 appaiono riscuotere maggiori consensi che, così come dimostrano le lettere per Nicolò Loschi di Vicenza, Iacopo Lavagnola e Girolamo Guarino, figlio del più celebre Guarino¹⁶, Ludovico Cendrata (o Canderata) di Verona, nipote di Damiano del Borgo, anch'egli in contatto epistolare con le giovani¹⁷, Niccolò Venier e Antonio Cassaro, professore di lettere latine¹⁸. A metà del 1438 la famiglia Nogarola (Isotta con la madre, i fratelli Antonio e Leonardo, Bartolomea e il di lei marito Iacopo Lavagnola) si trasferisce a Venezia: è infatti scoppiata la guerra fra Venezia, Filippo Maria Visconti e Verona e tutte le terre circostanti sono colpite gravemente dal conflitto. Il diffondersi di una nuova pestilenza induce la famiglia a trasferirsi altrove. Con loro, però, non vi è Ginevra che, verosimilmente, nel giugno del 1438 era andata sposa a Brunoro Gambarara¹⁹ e si era trasferita in territorio bresciano, a Pralboino, una

¹⁶ Anche lui loda con enfasi le due sorelle, Abel, cit., I, ep. XV, p. 93 e segg.

¹⁷ Fratello di Tommaso, nel 1443 viene nominato *Iudex dugalium* di Verona, in seguito si trasferirà al servizio dei Malatesta.

¹⁸ Di quegli anni abbiamo: l'ep. XV del 1437, *Hyeronimus Guarinus ad Zeneveram et Isotam*; l'ep. XVII del 1438, *Ludovicus Cendrata ad Zeneveram et Isotam*; l'ep. XIX *Tobias Burgus ad Zeneveram et Isotam* (1438); l'ep. XXIII *Nicolaus Venerius ad Zeneveram et Isotam* (1438). Queste sono tutte le lettere dedicate ad entrambe e, come si vede, risponde sempre Isotta

¹⁹ Brunoro Gambarara, figlio di Maffeo, fu Cameriere di Filippo Maria Visconti, ma seguì una linea politica che fu più volte determinata dalla opportunità del momento. Come ben sintetizza il Litta: «Sicchè Brunoro veneziano nel 1437, visconteo nel 1438, veneto ancora nel 1440, largito di privilegi dalla parte avversa nel 1441, in quell'anno medesimo ripiegava la duttile sua fede per la repubblica, la quale riuscì vincitrice in questa misera lotta». P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, presso Paolo Emilio Giusti, Milano 1876. Morì nel 1468. Su di lui vedi: A. Fappani, *Gambarara Brunoro*, in *Enciclopedia Bresciana*, V, p. 69; G. Archetti, *Una famiglia in ascesa: i Gambarara nel Quattrocento*, in «Civiltà Bresciana», 5, 1996, pp. 63-67. A. Fappani scrive che era figlio di Marsilia, dunque suocera di Ginevra.

Ginevra Nogarola Gambara

delle roccaforti del feudo gambaresco²⁰. Il matrimonio avveniva in un momento in cui la famiglia Gambara aveva consolidato i propri legami con la Serenissima. Il territorio su cui si estendeva l'influenza dei Gambara, cruciale in quanto situato in una zona di confine importante per il controllo delle vie di transito tra Brescia, Mantova e Cremona, era stato a lungo oggetto di contese fra i Visconti e la Serenissima. I Gambara, nella persona di Maffeo, padre di Brunoro, e di Marsilio, suo zio, si erano abilmente destreggiati per ottenere la conferma dei possedimenti, ora appoggiandosi agli uni, ora all'altra. A partire dal 1426, allorché Brescia era stata conquistata da Venezia, i Gambara avano procurato di mostrarsi fedeli servitori della Serenissima, tanto che nel 1437 avevano ottenuto l'esenzione dalle imposizioni fiscali cittadine. L'unione con una giovane di una famiglia in vista nell'ambiente veneto, non rientrava in quel quadro di strategia dinastiche che i Gambara seppero tessere abilmente. La fedeltà della famiglia alla Serenissima, venne, però, subito messa a dura prova dall'assedio di Nicolò Piccinino: Marsilio fu inviato a Venezia a sollecitare l'invio di aiuti contro l'esercito ormai alle porte. Brunoro sosteneva le iniziative dello zio, ben attento all'evolversi degli avvenimenti militari e politici: quando fra il 1438 e il 1441 l'esercito del Capitano di ventura riuscì a conquistare ampi territori della Bassa, i due riuscirono abilmente ad ottenere anche dal Piccinino la conferma dei diritti sui territori di Pralboino, Milzano e Verolanuova, salvo poi, nel 1441, volgere nuovamente le spalle ai Visconti per ritornare alla fedeltà verso Venezia. Ginevra, come è facile immaginare, si trovò ben presto carica di doveri legati ad una complessa gestione familiare e patrimoniale, in un momento così delicato per i Gambara e per Brescia stessa. A ciò vennero ad aggiungersi le gravidanze che segnarono progressivamente la salute della donna. Dall'unione con Brunoro nacquero infatti cinque figli maschi (Maffeo, il primogenito, Pietro, Giovanni Francesco, Marsilio e Nicolò²¹) e una femmina, Caterina. Nel mese di novembre 1440 Damiano dal Borgo²² va a farle visita a Pralboino e la trova completamente mutata, anche nell'aspetto fisico:

[...] facies tabefacta Zenebre, quam quia defloruit et longe difert a forma priori, profecto nisi vocis indicio non cognovissiem. Heu quantum est mutata ab illa Zenebra, nitore cuius hebetebant lucentia sidera celi! Non sunt amplius micantes oculi, non est frons laeti cordi index, non flavi nec crispiflorent circum tempora crines, non est denique praeter liventia labra decor ullus in ore. Non est insuper, si tergum vertat, levis et nitida cervix nec eburnea colla, non est caro tenera, sed macies exesa. Sed quid longiori descriptione opus est? Ea demum est, nisi quod parumper in curvos flectitur ar-

²⁰ Cfr. B. Viscardi, *Pralboino, Milzano e Verolanuova, feudo dei Gambara*, Brescia, Grafo, 1994.

²¹ Maffeo continuerà l'opera del padre, ottenendo la conferma dei feudi dei castelli di Merlino a Verolanuova, Gambara, Pralboino. Pietro, uomo di armi e di lettere, fu padre della beata Paola Gambara Costa, Giovanni Francesco sarà il padre della poetessa Veronica, Marsilio divenne prevosto di Verolanuova e Pralboino, visse a lungo a Roma e fu nominato protonotario, Nicolò, fu feudatario di Verola Alghisi, marito di Lucrezia Gambara Gonzaga di Novellara, Caterina sposerà il patrizio veneto Girolamo Leone.

²² La famiglia da Borgo era originaria di Cremona. Damiano fu a Verona cancelliere della camera fiscale, fu poi della terza muta del Consiglio dei XII, fu in corrispondenza con molti uomini del suo tempo, fra cui Guarino. Ebbe due figli, Eusebio e Marcello, morì nel 1466. Le Nogarola furono in contatto epistolare con Damiano e con Tobia dal Borgo.

tus, formidabilis palloris imago, quam seu preteriti languores seu abortivi fetus aut novi conceptio partus effinxerint, aliter quam ambigue referre non queo²³.

[...] l'aspetto emaciato di Ginevra che, poiché è sfiorita ed è assai diversa dalla sua bellezza di una volta, di certo non avrei riconosciuto se non dalla voce. Ohimè, quanto è cambiata rispetto a quella Ginevra rispetto al cui splendore le stelle luminose del cielo scemavano. Gli occhi non sono più lucicanti, il viso non più indizio di un animo sereno, né i capelli crescono rigogliosi biondi e ricci attorno al volto, non vi è dunque alcuna bellezza nella bocca, ma solo labbra livide. Inoltre, se si volge di spalle non vi è la nuca sottile e bianca, né il candido collo, le carni non sono tenere, ma consunzione. Ma a che descrivere oltre? Per farla breve, ella è una figura di incredibile pallore, se non che un po' si piega sulle membra ricurve, quale l'hanno resa le trascorse fatiche o gli aborti o una nuova gravidanza, che io non riesco a descriverla che approssimativamente²⁴.

A questo punto le strade delle due sorelle si erano irreversibilmente separate. Isotta soffrì per la separazione da Ginevra, ma continuò a scrivere, anzi proseguì con rinnovato ardore i suoi studi a cui decise di sacrificare anche la possibilità di una vita matrimoniale che lei, e non lei sola, riteneva inconciliabile con la passione per le lettere.

Ginevra, invece, scompare progressivamente dalla scena e le notizie da lei e su di lei, successive al matrimonio sono sarse. E a poco giova l'affermazione di Lodovico Foscari, patrizio veneto, pretore di Brescia che, nel 1453, scrive all'amico di famiglia dei Nogarola, Damiano del Borgo, sostenendo che Ginevra è conosciuta in tutta Brescia per la sua virtù e sapienza²⁵. La realtà è che ci restano solo due epistole di Ginevra scritte successivamente al matrimonio e stupisce notare, pur all'interno di una consuetudine che vedeva le donne maritate abbandonare la casa d'origine per dedicarsi interamente alla famiglia del marito, come in breve si perse una qualsiasi traccia di corrispondenza con Isotta, a cui essa era stata tanto legata.

Viene da supporre che Ginevra fosse coinvolta nella gestione delle relazioni che i Gambarara intrattennero con alcuni potenti ordini religiosi come i domenicani e gli agostiniani.

²³ Abel, cit., I, ep. XLIX, pp. 262-263.

²⁴ Le parole dell'amico di famiglia si riferiscono senza dubbio a circostanze particolari, giacché, nel momento in cui scriveva l'intera popolazione bresciana usciva proprio in quei mesi da uno dei periodi più tragici della sua storia che aveva visto avvicinarsi l'assedio del Piccinino, con le devastazioni operate nel territorio della provincia, e il diffondersi della fame e della peste. Che però le responsabilità del suo nuovo ruolo provassero intensamente Ginevra è confermato anche da un'altra testimonianza di qualche anno posteriore, che dobbiamo al beato Cristoforo da Monza. Questi, in una lettera del 1453 destinata alla duchessa Bianca Maria così si esprime: «Ho visitato messer Brunoro e Madonna Zenevra a la quale hoggi è parturito uno bello fiolo. Et era tuta afflicta e melanctonica e revenuta per modo che non pare più quella. Ella si ricomanda instantemente alla Signora Vostra».

²⁵ Tornata a Verona nel 1441 con tutta la famiglia, Isotta entrò in corrispondenza con Ludovico Foscari, patrizio veneto, dottore *utriusque iuris*, pretore di Verona prima e, dal 1453, anche di Brescia. Nel 1453 Ludovico interviene in una lite che sorge fra i componenti della famiglia Nogarola a causa di un'eredità: i fratelli vogliono escludere Isotta e la madre dall'eredità. Ludovico si rivolge a Damiano dal Borgo, anche a nome di Ginevra e Brunoro, affinché egli faccia da mediatore nella faccenda. Da quanto sembra di capire Ginevra restò al di fuori della questione dell'eredità.

Ginevra Nogarola Gambarara

ni²⁶. Ma soprattutto si può immaginare come l'influenza di Ginevra in famiglia si sia manifestata nell'ambito dell'educazione dei figli a cui Brunoro dedicò particolare attenzione. Significativo è, ad esempio, il fatto che Battista Guarino, figlio di Guarino Veronese, dedicatesse al primogenito Maffeo l'operetta *De ordine docendi et studendi*²⁷, ma anche gli altri figli di Ginevra, in particolare Pietro, ricevettero un'eccellente istruzione.

Ginevra morì probabilmente poco prima del marito Brunoro, il quale nel suo testamento, dettato il 17 marzo 1468, lasciava il suo patrimonio in modo unitario ed indiviso ai suoi cinque figli.

Quid enim dulcius otio litterario?

Le epistole pubblicate sono le uniche lettere di Ginevra Nogarola a noi pervenute²⁸. Si tratta di lettere convenzionali, non motivate dalla reale necessità dell'autrice di fornire o richiedere un'informazione al destinatario, né animate dalla volontà di trattare una questione o esprimere la propria opinione riguardo a un argomento ritenuto di comune interesse. Sono scritti, pertanto, che testimoniano più che altro la consuetudine dell'*officium epistulare* a cui Ginevra stessa si dice dedita e, in quanto tali, non sono privi di ripetizioni e *tópoi* connessi alle caratte-

²⁶ Brunoro e lo zio Marsilio avevano infatti donato, nel 1444, venti più di terra ai frati minori osservanti di S. Agostino di Brescia, il fondo della Campagnola per edificarvi il convento di S. Maria degli Angeli in Pralboino, eretto e quindi lasciato ai frati nel 1452. Marsilio, nelle sue disposizioni testamentarie aveva disposto doni e lasciti ai principali monasteri di Brescia, nonché all'ospedale cittadino. Brunoro proseguì in questa prassi, curò la realizzazione, voluta da Marsilio, della cappella di S. Gerolamo nella chiesa di S. Andrea di Pralboino, provvide alla sistemazione del convento di S. Maria degli Angeli: nel 1452, in esso predicò Giovanni da Capestrano, amico e successore di S. Bernardino da Siena, e nel 1458 il convento era così ben sistemato da accogliere un capitolo provinciale degli osservanti.

²⁷ Il trattatello reca impressa la data *Verona, XV Kal. Martii, 1459*, ma non vi è alcuna indicazione né del luogo di stampa, né del tipografo. Le uniche edizioni del secolo rimasteci sono quelle di Heidelberg del 1489 e di Verona del 1496. Battista Guarino fu il figlio più giovane di Guarino Veronese, a quanto pare, l'unico che seguisse le orme paterne sulla strada dell'insegnamento. Educato da Guarino stesso, tenne per due anni, dal 1455 al 1457, la cattedra di retorica a Bologna. Come appare però dalla dedica del trattato (*Baptista Guarinus ad Maffeum Gambaram brixianum adolescentem discipulum suum, de ordine docendi ac studendi*) e da alcuni accenni nel testo, Battista dovette essere per un certo lasso di tempo anche il precettore di Maffeo. L'operetta, per ammissione dello stesso Battista, riassume alcune delle indicazioni frutto della pluriennale esperienza paterna di insegnamento. Alla morte del padre, avvenuta nel dicembre del 1460, Battista sostituì il genitore nella cattedra dello studio ferrarese. Vedi Battista Guarino, *De Ordine Docendi et studendi*, in *Vittorino da Feltrina and Other Humanist Educators*, Cambridge, Cambridge University Press, 1912, pp. 159-178.

²⁸ Nell'Archivio Gambarara di Brescia non risultano infatti epistole di pugno della scrittrice veronese.

ristiche della scrittura epistolare²⁹. Il primo testo costituisce un'epistola, per così dire, di debutto: si tratta della lettera con cui Ginevra si presentava a Iacopo Foscarelli, figlio dell'allora doge di Venezia, facendosi in tal modo conoscere dall'uditorio di amici colti ed altolocati che attorniavano il giovane e che avrebbero senza dubbio avuto modo di leggere le parole della nobildonna veronese. L'epistola risulta dunque assai elaborata dal punto di vista formale, sia per quanto riguarda la struttura (che rispetta la partizione prevista dalla trattatistica *de epistola condenda*, articolandosi in *salutatio*, *exordium*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*), sia per quanto riguarda il registro stilistico nella complessa, ma ordinata struttura del periodo, nel ritmo della frase, nella scelta del lessico. Come era naturale attendersi in considerazione dello scopo e del destinatario della lettera, il tema trattato è l'elogio dell'*otium* letterario, condotto sulla scorta di citazioni di *exempla* del mondo classico e di reminiscenze letterarie, *in primis* ciceroniane. L'epistola, vale la pena ricordarlo, inviata da Iacopo Foscarelli a Guarino Veronese suscitò l'entusiasmo di quest'ultimo, decretando la fortuna dello scritto che, probabilmente per questo motivo, è uno dei pochi di Ginevra che si sono salvati³⁰.

Ben diverso è il tenore delle altre due epistole, scritte successivamente al matrimonio con Brunoro Gambarà e destinate all'amico di famiglia Damiano del Borgo, che intrattenne una lunga corrispondenza con la sorella Isotta. Qui le lettere si colorano di toni più veri, che rivelano l'effettiva presenza di un legame affettivo fra la donna, lontana dalla casa d'origine, e forse desiderosa di parole di conforto, e un vecchio conoscente che per lei rappresentava uno degli ultimi anelli di collegamento con la sua terra, con la sua famiglia di provenienza, in definitiva con il suo passato. Troviamo pertanto in queste pagine un profluvio di dichiarazioni d'affetto e di stima, di rassicurazioni sulla tenacia della capacità di chi scrive di serbare

²⁹ L'insistenza dunque su alcuni temi e la sostanziale assenza di una reale comunicazione nelle lettere va quindi interpretata correttamente all'interno di un uso epistolare dotato di regole sue proprie e avente un fine che va ben oltre, quando non esclude, in alcuni casi e in ambiti ben definiti, il mero scambio di informazioni. Vedi *Le carte messaggere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

³⁰ Si veda, a questo proposito, anche la testimonianza di Nicolò Venerio, amico di famiglia dei Nogarola, in uno scritto datato Venezia l'8 giugno 1438, in Abel, cit., I, ep. XXIII, p. 161: «His profecto diebus duas epistolas eloquentia mirabili ornatas atque politas ad M. Iacobum Foscarum prae manibus habui, tanta dicendi suavitate, verborum gravitate, ubertate, copia, elegantia, crebriusque sententiis refertas, ut mihi facillime persuaserim, tanta admiratione ad posteros non aetatis nostrae solum, verum etiam longioris perventuras, quo nos beatissimos iudicaverint, quod his temporibus indicimus, ut copia nobis concessa sit tantarum rerum gloriam vidisse. Felices, quae tales partes sortitae estis! Quare laetetur feminarum genus atque summis exultet gaudiis, extitisse eas que nomen famaeque suam e tenebris eduxerint, atque vobis, si priscorum more uti liceret, solemnes statuas concenter, natalia vestra celebrent, quod Egiptios ad sempiternam gloriam Isidi aiunt contulisse».

Ginevra Nogarola Gambarà

memoria degli amici lontani, di inviti a essere ricordata coi pensieri e, soprattutto, coi fatti, ossia, rispettando gli obblighi imposti dall'*officium* epistolare³¹.

Nel complesso il valore, se così si può dire, di queste lettere, appare essere essenzialmente storico-documentario, prima che letterario. Ginevra appare bene testimoniare l'importanza che assume la comunicazione epistolare nell'età umanistica. Significativo è infatti il suo atteggiamento di usare la lettera, soprattutto nei suoi anni di formazione e nubilitato, come strumento per farsi conoscere e acquisire prestigio sociale³², operazione tanto più interessante in quanto emblematica del nuovo ruolo sociale che alcune donne, appartenenti alle sfere medio-alte della società, cercano di guadagnarsi. Così anche e soprattutto la sorella Isotta, o la bresciana Laura Cereta, o la veneta Cassandra Fedele, intessono una serie di legami con eminenti personalità della cultura, acquisendo notorietà in un ambiente essenzialmente maschile. Che questa fama sia loro costata rinunce, sacrifici, contrarietà, viene ampiamente dimostrato dalle loro vicende personali che le porteranno a operare scelte radicali: rinunciare al matrimonio, e al loro essere donna, per essere libere di scrivere o tacere.

Come ultimo documento viene proposta la biografia di Philippus Bergomensis, riportata da E. Abel in calce all'epistolario. Il testo propone un'immagine alquanto convenzionale di Ginevra, donna dotta, ma anche moglie virtuosa e buona sovrana per i suoi sudditi [da: E. Abel. *Isottae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia, accedunt Angela et Zenevrae Nogarolae epistolae et carmina*, cit, II, 1886].

³¹ A proposito di queste esternazioni d'affetto si tenga comunque presente che anche in questo contesto esiste una forte componente di "gioco letterario" per cui le emozioni e le riflessioni, per essere offerte al lettore, sono sublimata e quindi oggettivate. Ginevra fa sì dell'affetto verso Damiano del Borgo il tema portante delle sue lettere, ma ciò diviene il motivo attorno al quale costruire variazioni, rientrando dunque all'interno di schemi e moduli retorici. Come scrive N. Longo, «la lettera latina poteva, fino al XV secolo, essere usata indifferentemente come mezzo di formalizzazione, sempre retoricamente controllato, tanto per messaggi personali/privati, quanto per quelli che già venivano confezionati per essere personali/pubblici». In N. Longo, *De epistola condenda. L'arte di "componer lettere" nel Cinquecento*, in *Le carte messaggere*, cit., p. 184.

³² Sull'importanza dello scambio epistolare a partire dal Quattrocento ha scritto T. Plebani in *La corrispondenza nell'antico regime*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile*, cit.

I

Verona, nel mese di Settembre 1436
Ginevra Nogarola saluta
il signore Iacopo Foscari, veneto

Anche se spesso, o uomo illustre, un certo qual rozzo pudore ha spaventato il mio incredibile desiderio, cosicché per nulla osavo farti avere una mia lettera, in verità sciocca e di poco valore, tuttavia, pur avendo ritenuto che, in mia assenza, le mie lettere sarebbero arrossite³³, allo stato attuale delle cose mi è sembrato di indulgere al mio desiderio più di quanto la mia ritrosia permettesse, tanto più che alcuni uomini a me oltremodo cari³⁴, sostengono che in te vi è un'umanità così grande³⁵, da testimoniare che, se in alcuno mai ve ne è stata, in te è massima, e sembrano anteposti a Lucio Emilio Paolo che non tollero che Perseo, re dei Macedoni, venisse trascinato a lui in qualità di prigioniero e, gli andò incontro, sotto gli occhi di tutti, con le insegne del popolo romano e con riguardo lo fece entrare nella sua tenda, giunte le destre, e non ritenne opportuno che egli gli rendesse omaggio³⁶. Stando così le cose, non dubito che tu, con la tua cortesia,

I

Veronae, mense Septembri,
ut videtur, a. 1436
Zenevra Nogarola domino Iacobo
Foscaro Veneto S. P. D.

Etsi saepenumero, vir insignis, quidam paene subrusticus pudor cupiditatem meam incredibilem deterruisset, ut meas ad te sane pueriles et abiectas litteras dare minime auderem, tamen cum absens epistolas erubescere cogitaverim, plusculum quam pudor concedebat desiderio impresentiarum largiri visa sum, et eo magis, quia nonnulli admodum carissimi viri tantam humanitatem in te uno asserunt, ut summam in te esse, si unquam in ullo fuerit, attestentur, tibi que L. Paulum Emilium praeponere visi sunt, qui, cum Macedonum regem Persem captivum adduci sibi non passus est, ei ornamentis populi Romani insignis occurrit ac illum magno cum honore in tabernaculum dextris coniunctis comiter introduxit nec honorem in se dignum existimavit. Quod cum ita sit, non dubito, quin meum hoc sane reprehendendum consilium tua tibi comitate

³³ L'incipit della lettera è modellato su Cicerone, *Ad familiares*, V, 12, 1 di cui costituisce un'elegante *variatio*: «Coram me tecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam paene subrusticus, quae nunc expromam absens audacius, epistula enim non erubescit». Ginevra, però, afferma iperbolicamente, invertendo il *tópos* che fonda la comunicazione epistolare, che «epistula erubescit».

³⁴ Difficile stabilire a chi in particolare Ginevra si stia riferendo. È però probabile che la giovane si riferisce a qualcuno degli uomini di lettere già allievi di Guarino e noti alle Nogarola, visto che lo stesso Iacopo Foscari non esiterà a inviare al grammatico veronese gli scritti delle giovani.

³⁵ Il motivo dell'*humanitas* del destinatario è tipico dell'epistolografia da Cicerone in poi. Qui vi è inoltre un evidente tentativo di *captatio benevolentiae*.

³⁶ Il riferimento è a Livio, *Ab urbe condita*, XLV, 7: «pullo amictu <cum> filio Perseus ingressus est castra nullo suorum alio comite, qui socius calamitatis miserabiliorum eum faceret. progredi prae turba occurrentium ad spectaculum non poterat, donec a consule lictores missi sunt, qui summoto iter ad praetorium facerent. Consurrexit consul [et] iussis sedere aliis progressusque paulum introeunti regi dextram porrexit summittentemque se ad pedes sustulit nec attingere genua passus introductum in tabernaculum aduersus aduocatos in consilium considerare iussit».

consideri gradita questa mia risoluzione, senza dubbio da condannare, e che tu ti convinca che ogni cosa è stata detta e pensata da un animo nobile.

Mi rallegro infatti vivamente che tu abbia raggiunto una tale rinomanza che l'intera nostra città si rimette al tuo nome e in te solo, giacché ti sei dedicato a fondo a studi letterari illustri e di altissimo livello. Molti del resto ti dicono splendido in questi studi, così che accostano a te solo il celebre nome di quel Gallo che sembrava quasi morire nello studio della misurazione del cielo e della terra, egli che spesse volte fu sorpreso dall'aurora a scrivere qualcosa iniziato di notte e dalla notte, allorché aveva intrapreso l'opera al mattino. E tu non solo sei simile al Gallo per la passione per le lettere, ma anche sei superiore a tutti gli antichi, la cui sete di sapienza non poté giammai essere saziata, per diligenza, sollecitudine, passione e non con minore sforzo di loro tendi verso la virtù, se pure è uno sforzo e non piuttosto un piacere.

È infatti noto che alcuni hanno abbandonato le loro ricchezze di famiglia e hanno rinunciato ad ogni piacere per perseguire, nudi e inermi, la sola e nuda virtù, tanta importanza ebbe presso di loro il nome della virtù, da sostenere che in essa stessa fosse la ricompensa massima del bene. E ciò con ragione.

Cosa vi è infatti di più dolce, come afferma Cicerone, fonte di eloquenza, dell'ozio letterario? Cosa vi è più dolce di queste lettere attraverso le quali conosciamo l'infinità delle cose e della natura, e in questo stesso mondo, il cielo, le terre e i mari³⁷?

Leggiamo negli antichi storici che alcuni percorsero le regioni del mondo, si recarono presso popoli mai conosciuti, attraversarono i mari per vedere anche dal vivo coloro che cono-

iocundum praebeas ac omnia ab optimo animo et dicta et cogitata tibi persuadeas. Laetor enim magnopere te tantam opinionem omnibus attulisse, ut in tuum nomen atque in te solum tota committat civitas nostra, cum te ad clara et excellentissima humanitatis studia penitus contuleris. Multique adeo te in his litterarum studiis flagrantem praedicant, ut illud Galli cognomen tibi soli concedant, qui in studio demetiendi caeli atque terrae paene mori videbatur, quem saepenumero aliquid noctu scribere aggressum aurora, et nox, cum mane coepisset, oppressit, teque non solum Gallum in litterarum incendio imitari, verum etiam omnibus veteribus, quorum sapientiae sitis nunquam repleti potuit, diligentia, cura studioque antea, nec minori quidem cum labore quam illi, si discendi labor potius est quam voluptas virtutem capessere. Constat namque abiecisce quosdam res familiares suas et universis voluptatibus renuntiasse, ut solam nudamque virtutem nudi expeditique sequerentur, tantum apud eos virtutis nomen auctoritatis habuit, ut in ipsa esse summum boni praemium affirmarent. Et recte sane. Quid enim dulcius, ut Cicero fons eloquentiae inquit, otio litterario? His dico litteris, quibus infinitatem rerum atque naturae, et hoc ipso in mundo caelum, terras mariaque cognoscimus. Legimus in veteribus historiis quosdam lustrasse provincias, novos adisse populos, maria transisse, ut eos quos libris noverant,

³⁷ Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, 14, XXXVI: «Quid est enim dulcius otio litterato? Is dico litteris, quibus infinitatem rerum atque naturae et in hoc ipso mundo caelum terras maria cognoscimus».

scavano attraverso i libri. Viaggiò così con grande fatica Pitagora dai sacerdoti di Menfi, così Platone in Egitto e Archita a Taranto³⁸ e a tutte quelle terre dell'Italia che una volta erano chiamate Magna Grecia, cosicché colui che ad Atene era maestro e potente e del quale le scuole risuonavano, diventava pellegrino e discepolo, preferendo imparare rispettosamente le cose altrui piuttosto che ignorare sfacciatamente le proprie. Infine, perseguendo le lettere in quasi tutto il mondo, catturato dai pirati e messo in vendita, fu costretto a servire anche un crudelissimo tiranno, in qualità di prigioniero, vinto e schiavo³⁹.

Allo stesso modo anche Catone, capo della famiglia Porzia, imparò le lettere latine, ormai quasi in vecchiaia, e quelle greche in età avanzata e non ritenne essere vergognoso per un vecchio l'apprendere, giacché è bello imparare per un uomo. Solone inoltre diceva che egli invecchiava imparando ogni giorno qualcosa, lui che non poteva imparare se non vivendo, non volle vivere se non imparando⁴⁰. Infatti, anche il faraone Tolomeo in verità durante il giorno o si

coram quoque viderent. Sic Pythagoras Memphiticus vates, sic Plato Aegyptum et Archita Tarentum eademque omnia Italiae, quae quondam Magna Graecia dicebatur laboriosissime peragravit, ut qui Athenis praeceptor erat et potens cuiusque gymnasia personabant, fieret peregrinus atque discipulus, malens aliena verecunde discere quam sua impudenter ignorare. Denique cum litteras quasi toto urbe persequeretur, captus a piratis et venum datus, etiam tyranno crudelissimo paruit captivus, vinctus et servus. Necnon et Cato, Portiae familiae princeps, Latinas litteras, prope senex, Graecas iam aetate provecta didicit nec creditis esse turpe seni discere, quod pulchrum esset homini scire. Solon praeterea dicere solebat se cotidie discentem aliquid senescere, qui discere non posset nisi cum viveret, vivere noluit nisi cum disceret. Nam et Ptolomeus princeps die quidem aut exerce-

³⁸ Varie potrebbero essere le fonti di questo passo, dal momento che la notizia dei viaggi intrapresi da Platone e Pitagora era assai diffusa nell'antichità. Fra gli altri ricordiamo Plinio, *Naturalis Historia*, XXX, II, 9 («Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad hanc descendam navigare exiliis verius quam peregrinationibus susceptis, hanc reversi predicaverunt, hanc in arcanis habuere»), ma soprattutto Cicerone, *De finibus*, V, 29 («Cur ipse Pythagoras et Aegyptum lustravit et Persarum magos adiit? Cur tantas regiones barbarorum pedibus obiit, tot maria transmisit?»), *ibidem*, V, 57, ove Cicerone ricorda anche Archita («cur Plato Aegyptum peragravit, ut a sacerdotibus barbaris numeros et caesita acciperet? Cur post Tarentum ad Archytam»), ma anche *De re publica*, I, 16 («sed audisse te credo Tubero, Platonem Socrate mortuo primum in Aegyptum discendi causas, post in Italiam et in Siciliam contendisse, ut Pythagorae inventa perdisceret, eumque et cum Archyta Tarentino et cum Timaeo Locro multum fuisse»).

³⁹ Nel 388 a.C. Platone si recò a Siracusa, allora governata da Dionigi il Vecchio. Qui entrò in contrasto col tiranno tanto che, secondo la tradizione, lo stesso Dionigi avrebbe istigato i marinai della nave spartana su cui era salito il filosofo per tornare in patria, a fermarsi ad Egina, città allora in guerra con Atene. Qui Platone sarebbe stato venduto come schiavo e riscattato solo successivamente da Anniceri di Cirene.

⁴⁰ Riguardo a Catone e Solone la fonte è, di nuovo, Cicerone, *Cato maior sive de senectute*, V, 1: «Sed videtis, ut senectus non modo languida atque iners non sit, verum etiam sit operosa et semper agens aliquid et moliens, tale scilicet quale cuiusque studium in superiore vita fuit. Quid qui etiam addiscunt aliquid? ut et Solonem versibus gloriantem videmus, qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri, et ego feci qui litteras Graecas senex didici; quas quidem sic avidè arripui quasi diuturnam sitim explere cupiens».

esercitava nelle armi o emanava sentenze, amministrando la giustizia su faccende dei sudditi, ma la notte presso una lucerna. si dedicava ai libri⁴¹. Per questo la nostra vita può essere più piacevole, ripercorre sempre le orme degli eccellentissimi antenati o rendere il più lungo possibile il ricordo di noi, giacché, come anche afferma Cicerone, le lettere sono state inventate per i posteri, perché possano essere d'aiuto al ricordo. E certamente la sapienza ha in sé tante forze da essere anteposta a ogni potere.

Leggiamo che alcuni cittadini illustri dai territori della Spagna e dei Galli andarono da Tito Livio che attingeva ad una splendida fonte di eloquenza⁴², e coloro che Roma non aveva saputo attrarre per ammirare sé stessa, li condusse la fama di un sol uomo. Ebbe quell'età una meraviglia inaudita in tutti i tempi e degna di essere celebrata, tanto che coloro che si erano recati in una tale città andavano alla ricerca di un'altra meraviglia, al di fuori di quella città. Perciò devi rendere amplissime grazie al nobilissimo ed illustre tuo padre, capo dei Veneti il quale ti infiamma verso le cose più elevate con le sue splendide imprese (giacché sei stato provveduto dalla natura di qualità dell'animo e del corpo) non meno di quanto l'immagine di Alessandro incitò Giulio Cesare⁴³.

E di certo il senato veneto si dice serenissimo, quando considera di essere retto da un tale uomo e re, nel quale ripone la sua speranza non diversamente da quanto i Romani la ponessero nel console Bruto, dopo la cacciata dei re, e in Publio Decio e nel di lui figlio e in Orazio Coclite e in entrambi due gli Scipioni

batur in armis aut de subditorum negotiis ius dicendo decernebat, nocte vero libris ad lucernam incumbebat. Qua ex re nobis vita iucundior esse potest, quam semper per excellentissimorum maiorum vestigia decurrere aut memoriam nostri quam maxime longam efficere, cum etiam Ciceronis sententia sit, posteritatis causa litteras esse repertas, quae subsidio oblivioni esse possint. Et profecto tantas in se vires sapientia habet, ut omnibus imperiis anteponatur. Ad Titum Livium lacteo eloquentiae fonte manantem de ultimis Hispaniae Gallorumque finibus quosdam venisse nobiles legimus, et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat unius hominis fama perduxit. Habuit illa aetas inauditum omnibus saeculis celebrandumque miraculum, ut urbem tantam ingressi aliud extra urbem quaerent. Quapropter illustrissimo et inclito Venetorum principi parenti tuo ingentes agere debere gratias, qui te non minus suis clarissimis rebus gestis, cum ab ipsa natura et animi et corporis dotibus constitutus sis, ad summas res accendit quam Alexandri imago Iulium Caesarem commoverit.

Et profecto Venetus senatus se beatissimum appellat, cum ab eo tali viro et regi et administrari se intueatur, et in quo non alio pacto spem suam, quam Romani in Bruto proconsole regibus exactis Publioque Decio et filio eius Cocleque Oratio et duobus Scipionibus

⁴¹ Il riferimento è a Tolomeo II, promotore della biblioteca di Alessandria.

⁴² L'espressione riecheggia chiaramente il celebre giudizio di Quintiliano sulla «lactea ubertas di Livio» in *Institutio Oratoria* 10, 1, 32.

⁴³ Si allude qui al celebre episodio narrato da Svetonio in *Cesare* 7, 1 e in Plutarco, *Vite parallele, Alessandro Magno e Cesare*, *Cesare*, 11, 6, per cui il condottiero romano, di fronte alla statua di Alessandro a Cadice, sembra avesse pianto al pensiero di non aver eguagliato le imprese di Alessandro, pur avendo egli la medesima età.

Africani e in Catone, presente ai loro tempi, dal momento che essi stessi, non meno di quelli, non ignorano che, qualora ce ne fosse bisogno, che egli sosterebbe il pericolo per la salvezza della patria.

Per questi motivi, giacchè trai origine da questa regale città delle Venezie, che è fiorente nella pratica di ogni buona arte e supera tutte le città per l'abbondanza di ogni cosa, e giacchè non ti manca l'affetto del genitore, non hai nessun bisogno di esempi per poter ammirare una virtù non mediocre. Prosegui nel modo e per la via per cui ti conduce dirigi il passo. Onore alla tuo nuovo valore, o giovane, così si arriva alle stelle⁴⁴. Sta' bene, Iacopo.

Da Verona.

utroque Africano et Catone inter illorum aetates interiecto locassent, cum ipsi non minus illis cum opus esset pro salute patriae periculum suscepturum haud ignorent. Quibus ex rebus cum ex ista regia urbe Venetiarum, quae et omnium bonarum artium exercitationibus floret et cunctas civitates omnium copia exuperat, originem ducas nec parentis deficiat diligentia, nil opus facto habes ad non mediocre virtutem contemplandam. Perge modo et qua te ducit via dirige gressum. Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra! Iacobe vale.

Ex Verona.

II⁴⁵

Da Pralboino, mese di Aprile, 1440

IESUS

Ginevra Gambarara saluta

il suo ornatissimo compatre

Damiano del Borgo.

Nei giorni passati, compatre carissimo, la nostra Isotta nella sua lettera mi ha illustrato l'affetto, a me non ignoto, che tu nutri nei miei confronti. Perciò grande letizia è in me nata, giacchè con questa testimonianza so che non sono uscita dal tuo ricordo. E ciò giunge a me come onore, poiché si dice che sono lo-

II

Ex Pratalboino, mense Aprili

a. 1440, ut videtur. IESUS

Zenevra de Gambarara ornatissimo

compatri suo

Damiano de Burgo sal. pl. d.

Superioribus diebus, compater carissime, Isotta nostra tuum ferventissimum in me amorem mihi non ignotum litteris suis explicavit.

Qua ex re magna mihi laetitia oborta est, cum me tuae fluxam non esse memoriae hoc testimonio cognoscam. Quae res quoque mihi honoris est, cum a te tam probato, tam gravissi-

⁴⁴ L'intera espressione è un esametro virgiliano da *Eneide*, IX, 641

⁴⁵ Abel, cit., riporta anche l'inizio di un'epistola mutila di datazione incerta (1436 o 1437), indirizzata all'*excellentissimo fratri Iohanni Papiensi sacrae theologiae magistro*, di cui a noi sono giunte solo le prime due righe, dove, convenzionalmente, Ginevra saluta con affettuoso rispetto il corrispondente.

Ginevra Nogarola Gambarà

data da te, uomo tanto stimato e tanto autorevole e va ad aggiungersi a quanto tu ti curi della mia salvezza e della mia dignità e a quanto tu le sostenga.

E questo io non lo ignoro di sicuro e per questi benefici ti renderei grazie, se già fra di noi non si fosse creata tanta familiarità e benevolenza da far sembrare superfluo questo volgare rendimento di grazie. Tuttavia io ti sono tanto grata per la tua umanità, che non riesco a spiegarlo con le parole.

Eppure mi meraviglio che proprio tu, così come lei scrive, sia convinto che in me non vi sia alcun ricordo di te. Di certo non sai quanto io abbia richiesto notizie dai molti messaggeri sulla condizione tua e di tua moglie e dei tuoi figli.

E se lo sapessi, ti guarderesti, così come conviene, da quella ingenerosa opinione. Tu infatti assai mi sei caro e gradito, come un tempo verso te io nutro affetto, ti amo e ti venero, ti ricolmo di tutti gli obblighi che derivano dall'affetto. E in verità non ti amo di uno slancio improvviso, ma con massima dedizione e passione. Spetterà a te, mio carissimo compatre, ricorrere a me secondo il tuo giudizio. Tu prosegui, come fai, nell'amarmi. Ti scongiuro, se è ti è possibile, di inviarmi una lettera. Saluta con le mie parole tua moglie, mia commatre, che desidero vedere in modo ancor più grande, non meno di te. Il vostro Brunoro vi manda a salutare e ha enorme desiderio di vedervi.

Sta' bene. Da Pralboino.

A tergo: Per l'ororevolissimo e eruditissimo Damiano del Borgo, compatre carissimo.

mo viro laudata esse dicar. Adiecit enim quantopere salutis ac dignitati meae invigiles ac faveas. Quod ego profecto non ignoro tibi pro his meritis gratias agerem, nisi iam dudum tantum inter nos familiaritatis ac benevolentiae conflatum esset, ut supervacua videretur haec vulgaris gratiarum actio.

Tuae tamen humanitati tam maximas gratias habeo, quantas verbis explicare non queo. Miror tamen, quod tuteipsemet, ut illa scribit, tibi persuades memoriam tui apud me penitus non esse. Nescis profecto, quantopere ex multis nunciis de tui ac uxoris natorumque tuorum statu interrogaverim. Quod si scires, ab illa inhumana opinione, ut te decet, absteres.

Tu enim magnopere mihi carus acceptusque existis, te ut olim diligo, amo et observo, te omni caritatis officio complector. Nec vero aliquo repentino impetu te colo, sed summa voluntate ac studio.

Tuum autem erit, compater ornatissime, ut tuo me utaris arbitrato.

Tu modo, ut facis, in me amando perge. Obsecro te, ut ad me litteras tuas si potis est sanded. Dic salutis uxori tuae, commatri meae, verbis meis, quam maiorem in modum videre cupio, teque non minus. Brunorius vos salvere iubet, quos summo desiderio videre cupit. Vale. Ex Pralboino.

III

Da Pralboino mese di Gennaio 1441

IESUS

Ginevra de Gambarà

saluta il suo dottissimo compadre

Damiano del Borgo

Nei giorni passati, compatre ornatissimo, quando eravamo qui da me, con grandissimo piacere fu deciso, come ben sai, di inviarti spesso lettere a vicenda. Per questo motivo fui presa da enorme gioia, sia perché, leggendo una tua lettera sempre imparavo qualcosa di buono o di nuovo, sia perché risvegliavi dal sonno me già da tempo assopita. Ma, a quanto pare, o per negligenza, se pure ve ne è in te, o perché ti sei dimenticato di me, non hai fatto ciò in alcun modo.

Tanto più che io mi attendevo che tu, che mi sei superiore per ingegno, età e sapienza (oh, cosa ho detto!) avresti dato l'inizio. Ma, come si è detto prima, tu non hai voluto essere la guida di questa tenzone epistolare, io ho deciso di scriverti brevemente non per comunicarti qualcosa di nuovo, ma per non essere distratta dal mio dovere epistolare. Anche per coincidenza vieni almeno a sapere questo, che sto bene, della qual cosa so che nulla può giungere a te di più piacevole per la tua straordinaria e quasi unica umanità nei miei confronti. E per quanto io abbia sempre detto di doverti tantissimo per l'enorme benevolenza che mi rechi, ammetterò tuttavia di essere realmente obbligata verso di te in modo che più non posso.

Infatti, se pure tu hai stabilito di amarmi con incredibile umanità e con un affetto immenso e smisurato, di onorarmi e di accompagnarmi con le lodi per così dire più grandi, cosicché da te nulla è stato tralasciato per pormi con il tuo supporto ad un'altissima dignità, perciò ti devo tali grazie quali porgevano a Esculapio o al

III

Ex Pratalboino mense Ianuario

a.1441, ut videtur. IESUS

Zenevera de Gambarà doctissimo

compatri suo

Damiano de Burgo sal. pl. d.

Superiore hoc tempore, compater ornatissime, cum una essemus hic apud me, maxima quidem cum voluptate pactum fuit, ut te non fugit, inter nos saepe ut vicissim litteras daremus. Qua ex re maxima laetitia affecta fui, cum quia ex tuis litteris aliquid boni novique legendo semper discerem, tum quia me iam diu dormientem a somno excitares. Sed ut mihi videtur aut negligentia, si aliqua in te est, aut oblivione mei, id a te minime factum est. Praesertim cum te ipsum, qui et ingenio et aetate sapientiaque me antecellis (hui, quidi dixi!), immo ceteros sapientiores, ut principium dares attenderem. Sed ut antea dictum est, tu huius scribendi certaminis duces esse minime voluisti, decrevi brevi ad te scribere, non quod novi quicquam significarem, sed ne ab epistolandi officio abducerer. Saltem id coligis me valentem et forte, quo pro tua in me singulari et paene peculiari pietate certo scio nihil tibi voluptiosius offerri posse. Et quamquam me plurimum tibi tuo in me beneficio debere semper edixerim, fatebor tamen ingenue obnoxam me tibi ut non possim magis.

Nam cum incredibili quadam humanitate atque summo atque nimi, ut ita dicam, amore tuo ita iam me amare, colere et laudibus prosequi prope maximis constitueris, ut nihil a te praetermissum sit, quin in amplissimam dignitatem, auxiliis tui constituta essem, quapropter tibi tales debeo grates quale Esculapio

di lui padre Apollo coloro che erano stati liberati dalle sofferenze.

Infatti cosa avrei potuto udire di più piacevole o cosa avrei potuto sentire di più gradito o cosa leggere di più piacevole, del tuo affetto verso di me tanto apertamente rivelato, che quasi si può vedere con gli occhi?

Su questo punto ho riflettuto molto e a lungo sul modo in cui io possa in qualche parte dimostrare e cosa possa restituirti per questi tuoi benefici nei miei confronti, non mi è di sicuro venuto in mente altro se non osare mettere a confronto con i tuoi meriti quanto il mio animo, che tanto alto concetto ha di sé, al punto di non tollerare di essere superato o vinto da alcuno, ritiene anzi se non pari per le opere, tuttavia, per la volontà e la sua stessa natura, superiore.

Tu, per parte tua, devi assumere l'intenzione di un impegno duraturo.

Pertanto ti consegno tutta me stessa. E io che prima ti ero affezionata, ora ti amo, io che prima ti lodavo ora ti ammiro, e io che prima avevo da altri sentito la tua forza d'animo, il tuo senso di giustizia, la tua lealtà, ora con questi occhi, come si dice, li ho visti in te al massimo grado, e a ciò aggiungo la tua liberalità e la semplicità d'animo, la tua cortesia e (altre) qualità che vanno onorate piuttosto che semplicemente lodate.

Per queste tue virtù di certo, ho anteposto la tua amicizia a ogni cosa. Di certo saprò che nulla di più fortunato o piacevole mi è toccato nella vita. Perché continuare? Tu amami come hai iniziato a fare e reputami la tua più affezionata. Per certo, ti porto nel profondo del mio cuore, con te discuto di cose gravi, con te delle usuali facezie e, per quanto sia lontana da te, con te vivo e sono tutta tua⁴⁶.

Vorrei che tu mi scrivessi se la madre e i miei fratelli sono tornati a Verona, la qual cosa sarà

aut patri eius Apollini exhibebant a languoribus emundati. Quid enim audire potuissem amenius aut quid sentire salubrius aut qui legere gratius, quam amorem tuum erga me tam aperte perspectum, ut pene oculis cerni possit? Qua quidem in re quam diu multumque cogitavi, quonam pacto comprobare me tibi aliqua ex parte possem quideve pro hisce tuis in me benemeritis retribuere, occurrit profecto aliud, nisi quod cum summis tui beneficiis confere audeam, quam animus ipse meus, qui adeo de se presumit, ut ne a quocquam vinci aut superari paciatur, quin et si non operibus parem, voluntate tamen et suapte natura superiorem quasi arbitratur. Accipiendus itaque est tibi animus solidi quasi pignoris instar. Itaque me tibi totam dedo. Et quae te prius diligebam nunc amo, quae te prius laudabam, nunc admirror, et quae te prius ex aliis fortitudinem, equitatem, fidem audieram, nunc hisce, ut aiunt, oculis summam in te vidi, liberalitatem adicio et animi simplicitatem, comitatem et ornamenta quaedam veneranda potius quam laudanda. Istisque profecto virtutibus amicitiam tuam omnibus rebus anteposui. Nec quicquam facilius nec iocundius in vita mihi contigisse certo sciam. Quid plura? Tu ut cepisti, me ama meque imprimis amantissimam tui arbitrare. Te profecto fixum in corde gero, tecum seria confero, tecum iocos solitos, et quamquam absim, tecum vivo totaque sum. Tu velim ad me scribas, utrum mater et fratres mei Veronam pe-

⁴⁶ È l'idea ciceroniana della corrispondenza come colloquio di amici assenti.

per me assai gradita⁴⁷. Se puoi conduci qui Antonio, mio fratello, che muoio dalla voglia di vedere⁴⁸. Bada di mantenere le tue promesse. Sai a cosa alludo. Saluta tutti i nostri amici lì e soprattutto tua moglie che desidero vedere per la soavità e l'eleganza del carattere e per i suoi eccellenti costumi, da ammirare e esaltare in una donna. Ma fra pochissimo, spero, arriverà il tempo in cui saremo insieme. Sta' bene e ricordami caramente a Giovanni⁴⁹ e a Iacopo Lavagnola⁵⁰. Saluta entrambe le mie sorelle. Mia suocera manda a salutare te, Iacopo, Giovanni e le sorelle. Di nuovo, sta' bene, nostro vanto.

A tergo: Al dottissimo e onorevolissimo
compatre Darmiano del Burgo
In Verona

Biografia di Filippo da Bergamo⁵¹
Di Ginevra Gambarara, donna erudita

Ginevra, nobilissima donna, di origine veronese, moglie del nobilissimo Brunoro Gambarara, fra i primi cittadini della città di Brescia, all'epoca del Pontefice Romano di nome Pio II, per la sua insigne erudizione e per moltissime altre buone arti acquistò nella potentissima città di Brescia e in altre terre della Gallia Cisalpina fama immortale e gloria⁵². E questa

tierint, quae res pericundissima erit. Duc, si potis est, ad nos d.Ant. fratrem meum, quem videre depereo; fac nuc, ut promissa appareant tua. Scis, quid dico. Iube istic salvere omnes amicos nostros et imprimis uxorem tuam, quam videre cupio ob ingenii suavitatem et elegantiam egregiosque mores, illos quidem in muliere admirandos et magnificandos. Sed perbreui, ut spero aderit tempus, quod nos omnes una erimus. Vale ac domino Ioani dominoque Iacobo Lavagnolo me pl. comenda; salvas fac ambas sorores meas. Socrus mea te atque dominum Iacobum dominumque Ioanem sororesque salvere iubet. Iterum vale decus nostrum.

A tergo: Doctissimo ac ornatissimo compatri
Darmiano de Burgo
Veronae

Biografia di Philippus Bergomensis
De Genebra Gambarara erudita femina

Genebria clarissima femina, natione Veronensis, clarissimi Bruonori Gambararae ex primoribus civibus Brixianis, tempestate pii Pontifici Romani eius nomine secundi sua egregia eruditione ac aliis plurimis bonis artibus immortale nomen atque gloriam ea in potentissima urbe Brixiana aliisque locis Cisalpiniae Galliae adeptae est.

⁴⁷ Isotta e la famiglia Nogarola si trovavano a Venezia per la pestilenza che era scoppiata nel 1438, e fecero ritorno in Verona solo nel 1441.

⁴⁸ Il fratello Antonio, che sposò Leonora, Contessa di S. Bonifacio

⁴⁹ Giovanni da Musto, secondo marito della sorella Isabella, già moglie di Francesco Fracastoro.

⁵⁰ Iacopo Lavagnola, senatore, marito di Bartolomea, sorella di Isotta e Ginevra

⁵¹ In Abel, cit., II, pp. 395-99.

⁵² Sulla fama acquisita da Ginevra già si è detto nel profilo biografico. Gli studiosi dei secoli successivi dimostrano in realtà di faticare a distinguere la figura di Ginevra da quella di Isotta a cui tendono ad assimilarla. Petrus

Ginevra Nogarola Gambarara

donna eccezionale fu innanzitutto figlia del cavaliere Leonardo Nogarola, la quale molto si distinse per bellezza, saggezza, religiosità e liberalità, fu inoltre disponibile e oltremodo affabile con tutti. E in lei si trovava anche un'incredibile scioltezza con tutti e una singolare levità di costumi in ogni gesto.

Inoltre la ornava una certa maestà nel volto e mirabile nell'aspetto, del tutto differente da quelle donne che rivelano apertamente la massima superbia, quando vengono salutate e non si degnano talora di rispondere al saluto. In lei eccelleva, fra le altre cose, una singolare conoscenza delle lettere, in quanto istruita a fondo dagli uomini più dotti e facondi, per il qual motivo suscitava grandissima stima di sé presso tutti in ogni genere di lettere.

A prova di ciò vi sono le sue epistole ricche e scritte con la massima sapienza. E il suo stile fu giudicato ora medio, ora magnifico. Inoltre il suo modo di fare e tutti i movimenti del suo

Quae quidem praestans mulier in primis Leonardus Nugarolae equitis aurati filia fuit, quae et forma, prudentia religioneque ac liberalitate multum excelluit, facilis praetera ac omnibus admodum affabilis. In qua etiam quaedam incredibilis dexteritas cum omnibus vigebat ac morum singularis levitas in omni gestu. Urbana imprimis, quae omnia eam permaxime honestabant.

Decorabat insuper illam quaedam maiestas in vultu mirabilisque aspectu, omnino dissimilis ab illis mulieribus, quae summam paternitatem plane demonstrant, cum salutantur, dedignantur quandoque alios resalutare. Excellebat in ea inter cetera etiam praecipua bonarum litterarum disciplina, a doctissimis et eloquentissimis viris apprimè egregie instituta, quam ob rem in omni genere litterarum maximam de se opinionem apud omnes concitabat. Argumento sunt epistolae eius luculentae et cum maxima doctrina scriptae. Cuius oratio

Paulus de Ribera, ad esempio, ne *Le glorie immortali de' trionfi, et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque donne illustri antiche et moderne*, Venezia 1609, scrive che Ginevra «Avanzò in eloquenza molti dotti, fu in predicamento d'esser versata in ogni genere di lettere nello stato Venetiano e nella Francia Cisalpina. Compose un trattato di lettere di gran dottrina». Hieronimus Della Corte, accenna all'esistenza di alcune epistole di vita cristiana a noi non pervenute: «la nobilissima Ginevra Nogarola sorella di quella Isotta [...] la quale con tanta grazia e veemenza orava, che meritò d'essere annoverata fra i più eccellenti oratori del suo tempo. Costei che fu la moglie del Conte Brunoro da Gambarara fra l'altre cose che fece scrisse alcune epistole della vita Cristiana al detto Pontefice [Pio Secondo] con tanta dottrina ed eloquenza, che fece stupire e sua santità e tutti gli altri che le videro». A noi è in realtà pervenuta una sola epistola a Pio Secondo scritta da Isotta nell'Agosto del 1459. In H. Della Corte, *Dell'Istorie della Città di Verona*, Venezia 1771, III, p. 97. Concorda con questa affermazione Ambrogio Levati, il quale riprendendo alla lettera il Boccardo (Nova Encyclopaedia Italica 1883) così scrive nel suo *Dizionario biografico cronologico degli uomini illustri*, Milano 1821: «Ella scrisse alcune epistole intorno alla vita cristiana e le diresse al Pontefice Pio II, che in esse ammirò la profonda dottrina ed eloquenza della autrice. Il Sansovino ed il Maffei molto la encomiarono». E, ancora, ricordiamo la testimonianza di Francesco Sansovino, in F. Sansovino, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582, f. 153: «Ginevra figliola di Leonardo, consorte del Conte Brunoro da Gambarara, grande et potente huomo nella città di Brescia: la quale fu dottissima nelle lettere humane, si come attestano ampiamente l'Epistole scritte da lei piene di sugo e di sentenze, con stilo così grave, puro et soave, che eccede il creder d'ogniuno». F. A. Dalla Chiesa, *Teatro delle Donne Letterate*, Mondovì 1620: «Nelle lettere non poco fu essercitata, et in molte occasioni diede del saper suo non picciol saggio à più degni spiriti di quel tempo, e di questo ne fanno fede l'epistole sue scritte copiosamente, e piene di dottrina e sentenze, il cui stile è tenuto grave, puro e pieno di dolcezza. Nelle altre ationi sue così publiche, come private, si come in questo fu eccellentissima, così nel resto fu perfettissima».

corpo non sono mai apparsi discostarsi da ciò. I costumi oltremodo modesti, che, essendo uniti ad una certa gravità, le donavano non poco. Risplendeva allo stesso modo in lei la pudicizia matronale e la fedeltà.

Prestava grandissima attenzione anche all'onore e al decoro tanto del marito quanto di sé, non meno di Emilia Terzia, moglie dell'Africano maggiore, la quale ebbe la massima cura non solo del marito in casa, ma anche, ovunque, dell'amore per la pace e la concordia coniugale, così che, vediamo, è giunta fino a noi fra le testimonianze dei più illustri ingegni.

Pertanto questa insigne matrona Ginevra era ritenuta dar prova di un'altrettanto grande autorevolezza e reputazione. Si distingueva infatti per la generosità nei confronti dei suoi sudditi e pertanto si rallegrava sommamente quando poteva sedare le discordie fra di loro, se per caso talora ne sorgevano alcune. Visitava con grande dedizione e affetto gli ammalati, che consolava dolcemente con le opere e anche con le parole. E questo fu ancor più degno di ammirazione in lei, poiché dove la considerazione o la necessità lo richiedeva, si mostrava alla mano, generosa, disponibile e pia. Tanta era la dedizione nei confronti dei suoi sudditi, che avrebbe potuto essere chiamata loro pari e loro sorella, piuttosto che colei che su loro governava. Spesso anche a lei si sarebbe potuto applicare questo motto: gli uomini e le donne saggi devono, di fronte al popolo, essere privi di ogni orgoglio, ma al contrario sforzarsi di andare incontro a loro, per essere degni di vera lode.

Era sempre memore dei benefici ricevuti e grata nei confronti di coloro che le erano stati d'aiuto sia in un'incombenza sia in un lavoro. Costantemente coltivò la giustizia e protesse l'innocenza. Feconda di figli, soprattutto maschi, ne partorì cinque. Di questi il primo fu chiamato Maffeo, uomo dotato di una presenza fisica notevole. Secondo fu Pietro, uomo di

tum modesta, tum magnifica fuerat existimata. Gestus preaeterea et omnes corporis sui motus numquam ab his dissentire videbantur. Mores insuper admodum pudici, qui cum quadam gravitate coniuncti essent, illam non parum ornabant. Elucescebat item in ea quidam coniugalis pudor atque fides

Diligentissima quoque erat omnis honoris et decoris tam mariti quam etiam sui, et id non minus quam Aemilia tertia supradicta, superioris Affricani uxor, cui non solum domi mariti, sed etiam ubique maxima illi cura fuit pacis et coniugalis concordiae amoris, ut monumentis clarissimorum ingeniorum ad nos usque manasse cernimus. Tanti igitur momenti eius auctoritatis et existimationis erat habita haec matrona insignis Genebria. In subditos enim suos summa praestabat humanitate et iccirco plurimum laetabatur, quando eroum posset extinguere discordias, si forte inter illos aliquando fuissent exortae. Visitabat aegrotos cum ingenti studio atque amore, quos rebus, tum etiam verbis dulciter consolabatur. Hoc et amplius in ea mirandum fuit, quia ubi ratio vel necessitas expostulabat, familiarem, humanam, facilem et piam sese exhibebat. Tam erat in suos propenso studio, ut et aequalis et soror vere posset appellari, non quae posset eis imperare. Saepe etiam hoc verbum illi usurpabatur: sapientes viros sapientesque feminas apud multitudinem ab omni ambitione vacuos esse debere, econtra autem operam dare, ut iis placerent, qui vera laude digni essent. Memor quam maxime erat beneficiorum et grata in illos, qui in se aliquid contulissent vel re vel opere. Constanter iustitiam coluit et innocentiam custodivit. Fecunda liberis, praecipue maribus, quinque etenim peperit. Quorum primus Mafeus appellatus, vit praestanti quadam corporis dignitate. Secundus Petrus,

Ginevra Nogarola Gambarà

eccezionale ingegno e di incredibile virtù e generosità, che per i suoi meriti fu investito dal Pontefice Massimo Paolo II di ragguardevoli onori, assieme ai fratelli e ai posteri, la cui vercondia in verità non potrebbe mai essere lodata adeguatamente. Terzo fu Giovanni Francesco, che visse fino a tarda età, uomo vigoroso e assennato. Quarto Nicolò, oltremoo generoso, quinto infine Marsilio, protonotario e isignito di un'onorificenza pontificia. La virtù e la fama dei quali fu non solo d'ornamento alla madre, ma anche portò gloria immortale all'intera Gallia Cisalpina. Pertanto questa donna, tanto illustre per le ricchezze e il sapere, e tanto felice per le virtù e i figli, non fece come Niobe, figlia del re dei Tebani, Anfione, facendosi scioccamente beffe della buona sorte, lei che, inorgogliata, non aveva reso grazie e aveva chiesto per sé onori divini in virtù del grande numero di figli, per la qual cosa rese il suo nome odioso per i secoli, ma Ginevra, avendo reso grazie agli dei immortali per tutte le cose a lei concesse, finì la sua vita in età assai giovane. Folle immense piansero la sua morte come quella di una madre. Fu sepolta con grandissimi onori per la sua nobiltà e la sua eccellenza, così come si addiceva ad una donna illustre.

excellentia, ingenio vir, eximiaque virtute ac magnificentia, qui merito suarum virtutum a Pontefice Maximo Paulo eius nominis secundo eximia affectus fuit dignitate una cum fratribus et posteris suis, cuius quidem pietas numquam posset satis pro dignitate laudari. Tertius Ioannesfranciscus, in annis satis exercitatus, validus et summi consilii vir. Quartus Nicolaus, imprimis perhumanus, Quintus postremo Marsilius, prothonotarius et iuris pontificii decore ornatus. Quorum omnium virtus clarumque nomen non tantum matri ornamento fuere, sed etiam toti Cisalpine Galliae gloriam immortalem attulere. Haec itaque tam clara femina, divitiis, scientia, et virtutibus ac liberis tam fortunata, non tanquam Nyobes Amphyonis Thebanorum regis filia fortunae lusa insipiens fecerat, quae superbiendo non gratias egerat, quae quidem ex innumerabili prole divinos sibi quaesierat honores, pro quo nomen suum in multis seculis sibi fecerat exosum, sed ipsa clare Genebria de omnibus sibi concessis cum gratias immortales deos egisset, ad extremum adhuc in iuveniili admodum aetate modum vitae suae posuit. Cuius mortem innumerabiles prope populi non secus ac si parentem collachrimarunt. Elataque fuit magnificentissimo funere pro dignitate et splendore suorum, ut clara mulier merito requirebat.

Il Cinquecento



veronica gambara

1485-1550

Paola Rizzo

Veronica Gàmbara certamente merita un posto d'onore tra le personalità femminili del XVI secolo: essa si distinse in primo luogo tra le letterate che si cimentarono nella composizione di versi su modello petrarchesco: secondo le parole dello Zamboni che ne aprono la biografia, fu una «donna di talento felicissimo, e soprammodo valente nella Poesia, e nella Prosa italiana, lodata sommamente da quasi tutti i Letterati della sua e delle seguenti età» (Zamboni 1759). Tuttavia la Gambara non solo si distinse per la sua attività letteraria, tanto da meritare l'elogio di un contemporaneo d'eccezione quale il Bembo (*e la voce udirò, che Brescia onora*¹), ma fu anche una straordinaria conoscitrice del suo tempo, in grado di instaurare rapporti con personaggi di spicco del panorama culturale e politico, di animare cenacoli intellettuali, di dimostrarsi un'accorta reggitrice del feudo del marito e un'attenta osservatrice del coevo tormentato scenario politico e religioso.

Veronica Gambara, che apparteneva ad una delle casate bresciane più nobili e antiche, nacque tra il 29 e il 30 novembre 1485 dal conte Gianfrancesco e da Alda Pia da Carpi a Pralboino, feudo della famiglia, in un castello, poi distrutto nel XVIII secolo.

In questa dimora (in misura maggiore) e nella residenza cittadina, la poetessa trascorse con i genitori e i numerosi fratelli l'infanzia e la giovinezza. A quel tempo Brescia, sotto il governo della Serenissima da alcuni decenni, grazie alla sua posizione geograficamente favorevole per respirare le ventate di novità provenienti da Milano e Venezia, viveva una stagione particolarmente prospera sotto il profilo demografico, economico, culturale e artistico, che, dalla città, si allargava ad abbracciare anche le piccole corti foranee, come, appunto, Pralboino.

¹ Verso conclusivo del sonetto *Certo ben mi poss'io dir pago omai*, risalente al 1504; che i due poeti non si fossero fino ad allora conosciuti di persona è testimoniato dall'ultimo verso del sonetto, (V. Cian, *Un decennio di vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1985, p. 144). Vedi anche C.H. Clough, *Pietro Bembo, Madonna G., Berenice and Veronica Gàmbara*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 49, 1965, p. 225.

La giovane Veronica crebbe quindi in un contesto assai ricco di stimoli e suggestioni culturali, in cui la sensibilità umanistica penetrava e fluiva copiosamente: l'amore per le lettere, per cui fu lodata dai contemporanei la nonna della poetessa, Ginevra Nogarola, si trasmise al figlio, padre di Veronica, che frequentò e ospitò personaggi di riconosciuta fama e statura intellettuale. Egli, infatti, intrattenne, tra gli altri, rapporti col Bembo, ricevette visite del Trissino, del grammatico Giovanni Britannico e del poligrafo Quinziano Stoa.

Anche se non è possibile ricostruire le singole tappe del tirocinio artistico della Gambarara, certamente seppe rispondere ad una pluralità di sollecitazioni esterne: come le sorelle, infatti, si cimentò nell'arte del poetare, componendo fin dall'adolescenza versi in cui i sentimenti erano modulati secondo i ferrei dettami bembeschi, attecchiti con particolare vigore nei rimatori bresciani anche ad opera di Emilio degli Emigli, cittadino che godeva di generale stima per le alte cariche politiche ricoperte e che leggeva pubblicamente poesie del Petrarca e del Bembo. La stessa Veronica, appena diciassettenne, neofita sulla scia del petrarchismo, si rivolse con un sonetto al Bembo, quale indiscussa *auctoritas* in ambito poetico².

Frattanto il tempo passava e l'essere nubile le creava un senso di angoscia e inadeguatezza, che svanì però quando la strategia matrimoniale del padre la concesse ventunenne, nel 1508, in sposa a Giberto X signore di Correggio, di quasi trent'anni più vecchio, vedovo di Violante Pico e con due figlie.

La dote, nonostante il benessere di cui godeva la famiglia, era molto magra, poiché il patrimonio doveva essere ripartito e assicurare un trattamento decoroso anche ai numerosi fratelli. Giberto si accontentò in considerazione del fatto che lui era vedovo e stimava molto le qualità della futura moglie. Dopo la stipula delle nozze per procura, nel 1509 il matrimonio poté essere celebrato in Chiesa, in seguito alla concessione della dispensa papale (necessaria poiché tra gli sposi erano presenti vincoli di consanguineità).

Veronica si trasferì quindi a Correggio, piccola ma prospera cittadina che, proprio grazie a lei, vivrà la sua più felice stagione, in quello scenario di particolarismo locale che aveva segnato la storia della penisola nel Quattrocento e nel Cinquecento.

L'abbandono della città natale dovette essere compensato dal fervido clima culturale che trovò nella patria d'adozione: l'aspetto urbanistico era stato svecchiato dall'architetto Biagio Rossetti (artefice anche dell'«addizione erculea» a Ferrara) per volontà del marito che aveva voluto fondere esigenze difensive e di rappresentanza; il personaggio di maggior spicco del casato, Niccolò da Correggio (amante delle lettere, morto poco prima dell'arrivo di Veronica), aveva fatto erigere il «Casino delle delizie»³, di cui la maggior fruitrice fu proprio la Gambarara.

² Veronica Gambarara, *Le rime*, a cura di A. Bullock, Olschki, Firenze-University of Western Australia, Perth 1995 n. 15, riportato a p. 78.

³ Il *Casino delle delizie* «era quello ampio Palazzo posto nei sobborghi di Coreggio a Oriente, e a renderlo un piacevole soggiorno concorrevano l'amenità del sito, la salubrità dell'aria, la vaghezza de'giardini, e una sterminata quantità di stanze, parte delle quali fu dipinta dal celebratissimo pittore Antonio Allegri, detto il Correggio». (Zamboni 1759, p. LXXV). Oggi non rimane traccia alcuna di questa residenza, sventrata da colpi di cannone nel 1557 e in seguito rasa completamente al suolo.

Anche Giberto era stato educato all'amore per la poesia, e ciò, unito alla bellezza del suo aspetto, che colpì subito la giovane Veronica, certamente contribuì a stringere un solido legame tra gli sposi.

L'anno successivo alle nozze, la Gambara diede alla luce un figlio maschio, Ippolito, per il cui battesimo furono invitati due padrini eccellenti, quali il cardinale Ippolito d'Este e Isabella Gonzaga.

La scelta era certamente suggerita da ragioni di convenienza politica (sul piccolo principato incombeva infatti l'ombra del forte e soprattutto vicino ducato estense), ma sicuramente la Gambara si sarà sentita profondamente lusingata da tali presenze.

Il 1511 riservava a Veronica la grande gioia della nascita del secondogenito Girolamo e il profondo dolore per la morte del padre, che, dopo aver preso parte ai festeggiamenti in onore del nipotino a Correggio, era spirato appena tornato in città. Appresa la notizia, Veronica, volendo condividere il tragico momento con la madre e i fratelli, partì alla volta di Brescia con i due figlioletti (Girolamo era ancora in fasce). Nelle confuse vicende determinate dalle Lega di Cambrai, Brescia era stata occupata dalle truppe di Luigi XII; inaspettatamente però, subito dopo l'arrivo di Veronica, la riscossa dei sostenitori del dominio veneziano, che assunsero il controllo della città, offrì occasione ai francesi, guidati da Gastone de Foix, di riprendere Brescia mettendola a ferro e fuoco e provocando un eccidio degli abitanti (ne furono trucidati 8-10.000 sui circa 60.000 complessivi). Proprio grazie all'intervento del generale francese, Veronica fu liberata dalla rocca in cui si era riparata con la madre per sfuggire al saccheggio del palazzo paterno e poté rientrare a Correggio. Anche se mantenne una posizione defilata e non si espose mai veramente, il suo cuore, come quello dei membri della famiglia d'origine, continuava però a battere per i francesi, anche dopo il trionfo di Venezia, dovuto all'improvviso capovolgimento della politica di Giulio II (divenuto antifrancese da antiveneziano) e non esitò, nel 1515, ad accompagnare Giberto a Bologna, per porgere omaggio al successore di Giulio II, Leone X, e al nuovo re di Francia Francesco I. Quest'ultimo rimase molto ammirato «tanto da giurare, con una punta di galanteria, crediamo, sulla sua corona regale di non aver mai visto una signora così perfetta sotto ogni punto di vista come Veronica, vera vittoria d'ogni cosa»⁴. Nel 1518, una terribile sventura si abbatté sulla Gambara: un contagio da febbri malariche, da cui fu talora affetta lei stessa, non lasciò scampo a Giberto, che morì, dopo aver nominato la moglie amministratrice dei beni dei figli e dopo averle conferito la facoltà di coreggente della signoria, a fianco del nipote Manfredo III.

Il dolore per la perdita del marito fu tanto profondo e radicato che portò la Gambara a vivere, da allora e per sempre, in stretto stato vedovile, ma non la costrinse ad una posizione immobile di autocommiserazione: per lunghi e intensi anni si occupò infatti alacremente e con profondo realismo di questioni politiche e amministrative e dell'educazione dei figli, continuò a dedicarsi alle lettere e alla poesia, intessé o rinverdi rapporti epistolari con figure di spicco in ambito culturale e politico, facendo di Correggio un centro di rilievo nel pano-

⁴ D. Pizzagalli, *La signora della poesia. Vita e passioni di Veronica Gambara artista del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 56.

rama rinascimentale. La corte, infatti, retta dalla Gambara (che di lì si spostava raramente e quasi solo per "ragion di stato" o di famiglia e per mete abbastanza vicine), poté vantare ospiti eccellenti, quali, tra gli altri, l'Ariosto, il Bembo, l'Aretino, Bernardo Tasso, Ortensio Lando, Carlo V (che vi soggiornò in due occasioni) ed era illustrata dalla fama dell'Allegri (più noto col nome di Correggio).

Frattanto, nel 1528, il fratello della Gambara, Uberto, divenne, per volontà di Papa Clemente VII (al cui servizio si era distinto) governatore di Bologna e Veronica approfittò di questo trasferimento per stabilirsi a sua volta, alla fine dello stesso anno, nella città emiliana, in attesa dell'arrivo del papa e di Carlo V per la cerimonia dell'incoronazione imperiale (Roma infatti, non appariva una sede adatta poiché presentava ancora le ferite inferte dai Lanzichenecchi, nel 1527). Veronica, dimostrando una buone dose di senso pratico e fiuto politico, aveva da qualche tempo dimenticato i suoi sentimenti filofrancesi (dal 1525, dalla battaglia di Pavia, Francesco I aveva perduto ogni influenza in Italia) e cercava ora la protezione e l'amicizia di Carlo V (cui sono dedicati cinque sonetti del non vasto canzoniere), anche perché sperava che il sovrano si adoperasse affinché i Gambara fossero reintegrati da Venezia nei possedimenti di Brescia (durante la guerra di Cambrais, infatti, i beni erano stati confiscati e la famiglia bandita, perché filofrancese), come in realtà avvenne.

A Bologna si era data convegno tutta la nobiltà italiana, e anche molti letterati e uomini di cultura presero parte all'evento: vi si trovavano il Guicciardini, il Bembo, il Molza, il Trissino, il Berni. Per Veronica era un'occasione proficua per intrecciare relazioni diplomatiche e rinsaldare i rapporti col mondo della cultura. Tra gli altri, spiccavano il suo salotto e quello di Isabella d'Este, ma anche in questa occasione dimostrò quanto profonda fosse la sua esperienza delle cose umane: Isabella, raccogliendo intorno a sé giovani e bellissime dame, provocò litigi, gelosie, duelli, tanto da dover abbandonare repentinamente Bologna lasciando così brillare solo il cenacolo di Veronica, divenuto simbolo di raffinata cultura e quasi una proiezione delle idee del Castiglione, tanto che «più che albergo d'una illustre Principessa sembrava un domicilio delle Muse, e una pubblica Accademia» (Zamboni 1759).

La contessa si trattenne in città da Natale fino al Carnevale del 1530, quando fu costretta ad abbandonare, sia pur a malincuore, i salotti, le feste, i banchetti.

Carlo V infatti le aveva confidato il desiderio di passare per Correggio e preannunciato una visita a breve scadenza, entro marzo. Il ritorno fu precipitoso e i preparativi febbrili, ma Veronica riuscì pienamente nell'intento di impressionare favorevolmente l'imperatore, a cui destinò per il soggiorno il "Casino delle delizie".

Egli arrivò la sera del 23 marzo ricevendo una fastosa accoglienza e il giorno seguente fu organizzato in suo onore uno spettacolo teatrale (*Cesare nelle Gallie*, allusivo alle sue vittorie sui francesi) e fu eseguito un inno in cui era paragonato, secondo i toni consueti alla poesia celebrativa umanistica, a Tito e a Traiano. Gli sforzi della Gambara vennero ben ripagati, poiché l'imperatore decretò l'esenzione per Correggio dall'obbligo di rifornire eserciti imperiali e assicurò protezione ai figli.

Poi, la contessa tornò alla vita di sempre, intervallando occupazioni pratiche, diplomatiche e politiche a ore di meditazione, lettura e studio, allietata di tanto in tanto da visite da parte

di importanti personaggi, in particolare di Carlo V (nuovamente in Lombardia nel 1533, di passaggio sulla via di Bologna) e due anni prima di Ludovico Ariosto. Tanto dimostrò di aver subito il fascino del piccolo principato e fu grato alla sua reggitrice il grande poeta cavalleresco, ch , nella conclusione dell'*Orlando Furioso* (XLVI, 3,7-8), giunto alla terza edizione, esalt  proprio la Gambara e altre donne di Correggio: *O di che belle e saggie donne veggio, e di che cavalier il lito adorno! [...] Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio veggo dal molo in su l'estremo corno; Veronica Gambara   con loro, / si grata a Febo e al santo aonio coro [=delle Muse]*⁷. La contessa, infatti, aveva provveduto a sollevare il poeta dalle preoccupazioni economiche facendogli assegnare dal Ducato di Milano, tramite Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, una rendita perpetua di cento scudi annui.

Nel 1538 dovette far fronte al tentativo di Galeotto Pico di invadere la contea e ad un'ondata di pestilenza che si diffuse tra i sudditi. Superata la crisi, per  Veronica poteva dedicare pi  tempo allo studio e alla riflessione dando alle giornate dell'ultima stagione della sua esistenza un taglio pi  intimo e privato. I figli erano ormai tutti adeguatamente sistemati: alla figliastra Costanza (con cui intrattenne un intenso rapporto epistolare e che amava teneramente) era stato assegnato uno sposo degno del suo rango e la carriera dei due figli maschi era ben avviata: ad Ippolito era stata imposta la vita militare e progressivamente si sostituì alla madre nel governo del feudo, mentre Gerolamo aveva intrapreso la carriera ecclesiastica pervenendo alla porpora cardinalizia un decennio dopo la morte della madre.

La Gambara non tralasci  di partecipare, comunque, a eventi mondani: intervenne ad esempio con la nuora Chiara alle nozze di Francesco III di Mantova, dimostrando di esercitare ancora, come d'abitudine, un ferreo controllo sulle finanze familiari (volle infatti che Chiara potesse sfoggiare splendide vesti e monili, ma preferì evitare le spese e farseli prestare dalla famiglia bolognese dei Pepoli). Nel contempo le vicende contemporanee le fornivano abbondanti materiali su cui esercitare la sua capacit  di riflessione e di giudizio critico.

Anche nella piccola contea, infatti, si avvertiva l'eco dello scalpore generato dalle dispute di natura teologica che infiammavano gli animi intorno alla met  del secolo e dalla fuga di Bernardino Ochino, cappuccino venerato tra gli altri anche da Vittoria Colonna. Questi aveva riscosso le simpatie dell'*intelligentia* romana, ma, sospettato di inclinazioni protestanti da parte del risorto tribunale dell'Inquisizione, preferì fuggire a Ginevra piuttosto che affrontare un possibile martirio (come riferì a Vittoria Colonna, lasciandola nella costernazione). Le idee dell'Ochino si erano frattanto diffuse nelle corti padane, tra letterati e uomini di cultura, potenziandone le venature eterodosse della loro religiosit , ed   proprio sull'onda di tali suggestioni, e iscritto in tale contesto, che trova una coerente spiegazione il sonetto della Gambara relativo alla predestinazione: l'autrice, infatti era sempre pi  immersa e interessata alle questioni di natura religiosa e allo studio dei testi sacri, nei quali cercava di trovare un senso, una cifra, che spiegasse la sua esistenza e una consolazione per la malinconia della vecchiaia.

Negli ultimi tempi fu infatti costretta ad assistere alla scomparsa di molti corrispondenti e amici: nel 1539 era morta Isabella d'Este, nel 1544 il Molza, nel 1547 il Bembo, nel 1549 il fratello Uberto. Anche l'imperatore la deludeva, specie per i contrasti con il papa sulla sede del concilio, mentre traspare, nell'epistolario, una risorta propensione per la Francia, forse

eco di una giovinezza irrimediabilmente trascorsa. Morì sessantacinquenne (età considerata al tempo assai avanzata) il 13 giugno del 1550, giorno di S. Antonio, cui era particolarmente devota, e fu sepolta nella chiesa di S. Domenico (dove da anni riposava il marito Giberto) con un ramoscello di olivo nella mano e uno di alloro sulla bocca, allusivo alla sua attività poetica (per la quale venne ricordata, a un decennio dalla morte, da Bernardo Tasso, che le dedicò una duplice menzione nell'*Amadigi* (XXXV, 4: *Qual cigno sì canoro e sì gentile / lungo il Meandro mai cantò 'l suo fato / che la Gambara mia col vago stile, / col dotto stil, ch'ognor sia più lodato, / parer non fesse roco corvo o vile?*).

Un'ultima annotazione. Un'ottantina d'anni dopo la morte della Gambara, il piccolo principato di Correggio, che all'Aretino era parso un redivivo "paradisetto terrestre" (Ghidini 1989), martoriato da lotte intestine e soggetto all'aggressività degli staterelli vicini, *in primis* del ducato estense, i cui reggitori la poetessa aveva prudentemente cercato di ingraziarsi, fu cancellato definitivamente dall'intricato mosaico geo-politico della Val Padana.

Le Rime

L'impegno letterario accompagnò tutta l'esistenza della Gambara: le sue composizioni sono infatti disseminate all'interno di un arco cronologico molto ampio, che dalla prima giovinezza arrivò alla maturità e all'ultima stagione dell'esistenza della poetessa, in cui ella stessa confidò con rammarico al Bembo che sentiva inesorabile l'inaridirsi dell'ispirazione e della vena creativa (*Lettere* 1759, IX e XI).

Tuttavia, non essendo state ordinate in modo organico dall'autrice, che, evidentemente non aveva previsto, come del resto per l'epistolario, la diretta immissione nel circuito letterario attraverso la pubblicazione, furono oggetto di una tradizione extravagante, nei cui meandri alcuni testi risultano attualmente dispersi.

L'*editio princeps* delle *Rime* risale al secondo Settecento: nel 1759 Felice Rizzardi, concittadino della Gambara, sostenuto dai consigli e dalle indicazioni di prestigiosi amici e letterati, tra i quali figurano Gian Maria Mazzuchelli, Gian Battista Rodella e Lodovico Ricci, menzionati con gratitudine nella Prefazione, diede alle stampe, presso la tipografia paterna, l'opera intitolata *Rime e lettere di Veronica Gambara*, in cui erano presentati, ordinati secondo un criterio tematico, quarantadue componimenti poetici.

Quest'opera ridiede smalto alla fama della Gambara (a onor del vero, prima del Rizzardi, Paolo Gagliardi aveva perlustrato i dati documentari relativi alla bio-

grafia e produzione per assegnarle un posto nella sua opera dal titolo *Notizie dei XXIV Bresciani illustri coi loro ritratti*, ma a tale lavoro spetta solo una rapida menzione poiché fu abbandonato ad uno stato embrionale), tanto che il suo nome iniziò ad essere frequentemente accostato a quello di due coeve, illustri petrarchiste, Gaspara Stampa e Vittoria Colonna. Nel secolo successivo si succedettero altre due edizioni delle *Rime*, le quali apparvero però quasi integralmente esemplate sul Rizzardi: la prima a cura di Pia Mestica Chiappetti, che vide la luce a Firenze nel 1879 e si limitò ad aggiungere due componimenti a quelli presenti nell'edizione bresciana; la seconda, adespota, uscita a Torino nell'80, in cui il numero dei testi era ridotto a trentotto. Va sottolineato che la scrematura operata da questo misterioso "trentino" non risponde a criteri di tipo filologico, ma all'intento moraleggiante di "purgare" il canzoniere da quelle rime che possedevano accenti troppo marcatamente sensuali.

È merito quindi di Alan Bullock, autore nel 1995 di un'edizione critica del *corpus* poetico della Gambarara, l'aver pazientemente studiato una pluralità di stampe e manoscritti (tra i quali non figura alcun autografo o idiografo) e di essere giunto, dopo un capillare lavoro di esplorazione e ricerca tra le maglie, spesso allentate, della tradizione, ad attribuire alla poetessa bresciana sessantasette componimenti e a disporli in ordine cronologico sulla base di indizi esterni o interni.

Da tale testo sono stati quindi estrapolati i sonetti scelti per questo breve florilegio, che offrono una, si crede significativa, campionatura dei temi presenti e che permettono di ripercorrere alcuni momenti del vissuto della poetessa nella loro trasfigurazione letteraria: ogni vicenda privata o collettiva, ogni pensiero, sentimento o meditazione è modulato e plasmato infatti attraverso un curatissimo filtro petrarchesco e bembesco, allora tanto dominante da rendere assai simili i sospiri dei poeti dell'intera penisola, imperniato su rigidi principi di selezione e idealizzazione sia a livello tematico che formale.

Tuttavia, al di là dell'etichetta riferita alla Gambarara e ad altri letterati e letterate coevi, raggruppati genericamente sotto la stringa cumulativa di "poeti petrarchisti", in una sorta di sfilata collettiva di epigoni, va sottolineato come l'indubbia dipendenza tematica e stilistica della poetessa dai due modelli non la trascini (forse salvo qualche sparuta eccezione) sulla strada di un virtuosismo astratto, barattando con il nitore e il rigore formale una sostanziale mancanza di contenuto, ma riveli, pur sotto un formulario stereotipato, un'ispirazione autentica.

Come afferma il Forni, infatti, «l'imitazione femminile del *Canzoniere* petrarchesco, assunto a modello grammaticale e a repertorio di situazioni liriche, mentre può apparire più fedele e conformista di analoghi esercizi maschili, implica però

sempre un patteggiamento innovativo con il modello, uno slittamento sottile di accenti all'interno di un registro lirico riadattato a un diverso vissuto» (Forni 2004). Nelle *Rime*, dunque, il metro prediletto, in ossequio alla tradizione, risulta essere il sonetto; i nuclei tematici sono relativamente pochi e, ad eccezione dei sonetti d'occasione, disseminati in tutta la raccolta, e di due composizioni in lode di Correggio e Brescia, risultano circoscritti all'interno di segmenti temporali piuttosto definiti. I componimenti giovanili principiano infatti nel 1504 e si estendono fino alle soglie del matrimonio con Giberto; si susseguono poi testi in lode del marito e di compianto per la sua morte e infine composizioni di argomento politico e religioso.

Nelle prime prove poetiche, in genere cioè in quelle risalenti al periodo adolescenziale e anteriori all'incontro con Giberto, la contessina ama riprodurre i turbamenti del suo animo e ritrarsi come vittima impotente di un amore foriero di angosce e di una Fortuna irrimediabilmente avversa.

Sotto la ricercatezza formale, che spesso denota un'eccessiva artificiosità (*Ma tra tutti i martir questo è il maggiore:/ non potermi doler del mio dolore*, Bullock 8) che potrebbe indurre a interpretare queste rime come sterili esercizi retorici di una neofita che necessita di sperimentare e impratichirsi, sono presenti spunti profondamente sentiti e sinceri. Nelle liriche si può avvertire, ad esempio, una nota sempre presente nell'animo della poetessa, che talora si insinua anche tra le righe dell'epistolario: la sua percezione di essere condannata ad una sorte avversa, sunteggiata in modo paradigmatico nel sonetto 53, composto in età piuttosto avanzata, *a me Fortuna è dura più che smalto* e in una lettera all'Aretino (oltre riportata) *la fortuna non meno nelle piccole che nelle gran cose sempre a miei desii contraria*. Anzi, il canzoniere, così come ricostruito dal Bullock, si configura, sotto questo profilo, come una perfetta *ring composition*, poiché si apre accusando i *fati rei* e si chiude con un componimento i cui due incipitari, emblematici versi, suonano *Pentito forse il Ciel, fero nemico / di questa grave mia noiosa vita* (Bullock 67).

Poiché Fortuna volse farmi priva

Già il primo sonetto, *Più volte il miser cor avea assaltato*, come anticipato, pone la raccolta sotto il segno dei *fati rei*, additati quali colpevoli di un innamoramento le cui sofferenze sono descritte, secondo la convenzionale fenomenologia amorosa nei componimenti successivi, fino alla nuova apostrofe, asciutta e diretta, alla Fortuna. Nel testo (Bullock 14), costituito da una riflessione sul ruolo ambivalente

della memoria e del ricordo (rimarcato da un massiccio numero di antitesi, che ne sottolineano la duplice valenza di “croce e delizia”) dopo l’abbandono da parte dell’amato, viene imputata alla Fortuna la colpa di aver allontanato un *Signor car*, forse identificabile in un papabile marito.

Veronica, sposatasi non più giovanissima, e dopo aver subito forse la frustrazione di un abbandono era piuttosto incline, in questa stagione, all’indugio su toni ombrosi e sulla sofferenza che le sembrava dover connotare la sua esistenza. Lei stessa si definì, alla luce delle esperienze pregresse, profondamente pessimista: *e di temer sì avvezza è per usanza / questa mia del suo mal presaga mente/ che ’l van timor assai la speme avanza* (Bullock 17). Aveva cercato anche, in un certo senso, di razionalizzare la sua mala sorte, attribuendola ad un influsso nefasto di Saturno (del resto, la credenza fermamente radicata nella poetessa che gli astri esercitassero influenze sugli uomini, sul loro temperamento e sulle loro vicende, non è da intendersi in alcun modo in contrasto con il sentimento religioso, ma va ricondotta a una credenza presente fin dal Medioevo e ampiamente diffusa nelle corti rinascimentali) [da: Bullock 14].

Poiché Fortuna volse farmi priva
di te, Signor mio car, deh! Tolto almeno
m’avesse la memoria, ch’l cor pieno
tien de’ martiri che da lei deriva.
Che dich’io, stolta? Senza lei non viva
sarei, perché, pensando a quello ameno
piacer ond’io mi pasco e vengo meno,
se ben mi spinge in mar può trarmi a riva.

La memoria mantiemmi e mi disface;
la memoria mi fa lieta e scontenta;
ne la memoria il ben e ’l mal mio iace.
La memoria m’alegra e mi tormenta;
dunque da la memoria ho guerra e pace,
e in tal variar lei sola mi contenta.

Non t’ammirar, s’a te non visto mai

Tuttavia, poiché la giovane Gambarara non si contentava di esprimere i propri affetti e porre in versi le sofferenze dei suoi travagliati amori, ma voleva farlo nella forma più levigata e tersa possibile, si rivolse, per ottenere suggerimenti e consigli, alla massima autorità presente nel panorama letterario, a colui che, con un’abile e combinata strategia editoriale, seppe imporre le proprie scelte linguistiche, rendendo uniformi sentimenti ed emozioni dei poeti della penisola: Pietro Bembo. Così gli scriveva Veronica nel 1504, con parole tanto intrise di modestia e reverenza da lasciar trasparire un’ammirazione sconfinata. Come si evince dal primo verso del sonetto (Bullock 15), Veronica non conosceva ancora di persona il mae-

stro, ma l'inizio della relazione fu favorita dall'amicizia sussistente tra la famiglia di lei e Bembo stesso.

Emerge già in questi versi l'atteggiamento della giovane poetessa che permarrà inossidato per tutta la vita: ammirazione mista ad affetto e alla costante richiesta di ottenere un giudizio positivo sui componimenti che gli spediva unitamente al piacere di riceverne esortazioni nel proseguire dell'attività poetica. A tale proposito si leggano queste righe, scritte a decenni di distanza dal primo sonetto, tratte dalla lettera del XXIX ottobre 1540 indirizzata a Bembo: «Si ricordi che io sono in questo istante, quella stessa che era già tant'anni, e benché abbia cangiato il pelo, non ho però cangiato voglia, anzi siccome in lei crescono dignità e valore, in me parimenti si raddoppiano amore e servitù» (Rizzardi 1759). La relazione tra i due poeti sarà interrotta solo dalla morte del Bembo, a ricordo del quale la Gambara compose due sonetti (cfr. Bullock 63: *Or che sei ritornata, alma felice*; 64 *Riser gli spirti angelici e celest*) [da: Bullock 15].

Non t'ammirar, s'a te non visto mai,
ardisco di mandar queste mie carte,
chè tue virtù, per tutto mondo sparte,
mi fan far quel ch'ancor non feci mai.
E so che tal ardir non biasmerai
se quelle ben misuri a parte a parte^(a);
lor fan ch'a forza è ognun costretto amarte,

però per questo me excusata arrai.
Quelle^(b) m'han spinta a far ch'io ti palesi
quant'io t'amo ed onoro, e quanto ancora
miei spirti omai sian di servirti accesi;
e l'alta umanità, che'n te dimora,
mi porse ardir assai più che non cresi^(c)
di far quel ch'ho tardato infin ad ora.

^(a) se quelle ben misuri a parte a parte: se soppesi pienamente le tue virtù;

^(b) Quelle: sempre riferito a virtù;

^(c) non cresi: credetti

Dal veder voi, occhi lucenti e chiari

Dopo gli affanni amorosi giovanili, aspettava Veronica una stagione ben più luminosa e prodiga di soddisfazioni. Come già ricordato, il matrimonio con Giberto fu felice, basato sulla stima (si ricordi, tra l'altro, che in un'epoca in cui l'amore veniva subordinato a ragioni di opportunità politica e all'interesse economico, Giberto mostrò di apprezzare a tal punto le qualità della futura consorte da accontentarsi di una dote assai esigua) e sull'affetto reciproco, scaturito fin da subito, come dimostra il sonetto *Quando fia mai quel dì, felice tanto* (Bullock 17) palpitante delle aspettative della giovane che contrappone alle *lagrime amare e calde*,

versate copiosamente fino ad allora, la felicità attesa da chi *in allegrezza ha volto il pianto*. Giberto corrispose pienamente alle aspettative della sposa, che, gli dedicò una pluralità di rime, nelle quali il filo rosso è costituito dalla lode della bellezza degli occhi (*lucenti e chiari, lucenti e belli, lieti, mesti, superbi, umili, alteri* ecc.). In alcune occorrenze gli occhi di Giberto sono appena evocati e diventano un'elegante sineddoche attraverso la quale ella lo apostrofa, mentre altri testi, come il sonetto seguente, sono interamente imperniati su questo motivo.

Vita e arte, sincerità ed echi letterari, spontaneità e riuso di materiale linguistico ed espressivo, si intrecciano saldamente; i "lumi", centrali nella lirica stilnovista, petrarchesca e bembesca, vengono descritti in forme date e quasi stereotipate ma niente affatto ridicibili ad un mero accademismo.

Fin da subito infatti Veronica, fu colpita dall'intensità dello sguardo dello sposo e questa emozione è percepibile e vivifica le sue rime.

Il sonetto si basa sulla semplice opposizione dello stato di beatitudine di cui gode la protagonista alla presenza degli occhi *lucenti e chiari* (si osservi, per inciso, il copioso uso di dittologie di ascendenza petrarchesca) del marito, a quella di *fier dolor* che la assale quando non può mirarli. Anzi, essi non solo la preservano dal dolore, ma anche dalla morte, alla quale oppongono *schermo* [da: Bullock 20].

Dal veder voi, occhi lucenti e chiari,
nasce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
ch'ogni sdegno, ogni affanno, ogni gran male
soavi tengo, e chiamo dolci e cari.
Dal non vedervi, poi lucenti e rari,
lumi del viver mio segno fatale,
un sì fiero dolor quest'alma assale

che i giorni miei fa più che assenzio amari.
Quanto contemplo voi sol vivo tanto^(a),
limpide stelle mie soavi e liete;
il resto di mia vita è doglia e pianto;
però se di vedervi ho sì gran sete
maraviglia non è, ch'uom fugge quanto
che può il morire, onde voi schermo sete.

^(a) *Quanto contemplo voi sol vivo tanto*: sono tanto viva nella misura in cui vi contemplo.

Straziami a possa tua, crudel Fortuna

Nessuno *schermo* poté trovare invece alla morte Giberto, che si spense nel 1518: il drammatico evento fece ritrovare negli epicedi allo stilo della Gambarara gli accenti amari e desolati, i versi intrisi di un'ironia beffarda contro la Fortuna, che avevano segnato parte della sua produzione giovanile.

Mentre in *Quel nodo, in cui la mia beata sorte*, primo componimento steso dopo il drammatico evento che l'aveva colpita, dichiara, in maniera lucida e disincantata,

che, non sopportando un dolore tanto intenso, preferirebbe fare le sue *giornate brevi e corte*, ed è trattenuta solo dall'idea che, suicidandosi, sarebbe condannata all'inferno e le sarebbe preclusa la possibilità di *in Paradiso l'alma veder oltre le belle bella*, nel sonetto coevo *Straziami a possa tua, crudel Fortuna* (Bullock 29), la pateticità risulta più enfatica e vibrante.

Ritorna, come anticipato, l'invettiva contro la Fortuna, che si è nuovamente accanita su di lei, sottraendole quanto aveva di più caro, tuttavia la Gambara afferma fieramente che, nonostante questa ponga in campo tutte le sue armi, non riuscirà con nessun mezzo (come emerge attraverso l'amara sfida lanciata nelle quartine) a *muovere il fermo cor da quel pensiero* - evidentemente quello del marito - *che mille volte il dì l'uccide e avviva*. Emerge così un atteggiamento eroico della poetessa, che, con la sua ferrea volontà, senza cedere a compromessi, resiste ai contraccolpi della sorte.

Non si tratta, come sappiamo, di un'iperbole poetica, di un autoritratto artificioso e ideale che Veronica delinea di se stessa, ma della trasposizione letteraria della sua reale e salda risoluzione: infatti, rimasta vedova poco più che trentenne, non volle mai accantonare il ricordo del marito per convolare a nuove nozze, ma anzi esternò sempre a chiari segni il suo dolore e la sua fedeltà a Giberto, ponendo tutta la sua restante esistenza sotto il segno del lutto. Il nero si riversò e si impose su tutte le altre tinte, divenendo onnipresente, nell'abbigliamento, nell'arredo domestico, nel manto dei cavalli, nella carrozza. Per inciso, la condotta della Gambara fu ritenuta tanto encomiabile che ancora nel Settecento era additata a modello per il possesso di virtù private, quali la pudicizia, la dignità, la cultura, per le nobildonne bresciane, pericolosamente attratte dall'universo femminile che gravitava attorno alla corte del re Sole [da: Bullock 29].

Straziami a possa tua, crudel Fortuna,
e di me gioco fa quanto a te piace!
Godi del strazio mio crudo e fallace,
e giorno e notte in me martiri aduna!
Fa pur ch'io stenti e che mai tregua alcuna
non trovi al mio dolor troppo tenace!
Dammi pur sempre guerra e non mai pace,

e quanti mali hai teco in me raduna,
che forza non arai, mentre ch'io vivo,
muovere il fermo cor da quel pensiero
che mille volte il dì l'uccide e avviva!
Né temo il colpo tuo spietato e fiero,
che la cagione onde'l mio mal deriva
tal è ch'ogni gran duol tengo leggiero!^(a)

^(a) la *cagione onde'l mio mal deriva / tal è ch'ogni gran duol tengo leggiero*: non teme più i colpi della Fortuna, poiché nessun altro potrebbe eguagliare l'attuale strazio.

Quella felice stella e 'n ciel fatale e Là dove più con le sue lucid'onde

I sonetti sotto riportati (Bullock 48 e 46), due dei cinque dedicati all'imperatore Carlo V, sono, come del resto anche gli altri, caratterizzati da un tono marcatamente encomiastico, tanto che i versi sembrano a fatica sostenere il peso di tante lodi, così sperticate e iperboliche, che, a tratti, sfiorano la piaggeria.

Non solo: se è di rito che Carlo V possa essere classicamente ritenuto più glorioso di Augusto e che, a giudizio della poetessa, meriti di essere paragonato a un dio (*fatto un dio fra noi d'uomo mortale*), sa di «servo encomio» il fatto che l'imperatore meriti *maggior lodi e onor maggiori* (elegantemente posti in una struttura chiasmica) per aver vinto *duo mondi* (n. 48).

Un *mondo*, infatti, è rappresentato dai Turchi e segnatamente di Ariadeno Barbarossa, pirata barbaresco e signore di Algeri, ma il secondo simboleggia la Francia di Francesco I, sconfitto nel 1525 presso Pavia. Considerando che l'orientamento dei Gambara era sempre stato filo-francese e che Veronica stessa aveva dimostrato in precedenza il suo apprezzamento per Francesco I, pare di riconoscere che la sua coerenza politica e, di conseguenza, la sincerità della sua ispirazione, fossero interamente sacrificate in nome della logica dei tempi. Tuttavia, se è certo che la Gambara, ricercò e ottenne notevoli benefici da Carlo V, sia sul piano personale (*in primis* poiché ebbe assicurata carriera e protezione per i figli), sia sotto il profilo politico (poiché, come detto, ottenne per il feudo l'esenzione dall'obbligo di rifornire gli eserciti imperiali), è doveroso sottolineare come l'ammirazione che nutriva per lui fosse sincera e la sua penna non fosse meramente mossa dall'interesse, come può apparire in prima battuta. Anche il giudizio del «flagello dei principi», dell'Aretino, che pur la povera Veronica cercava di tenere sotto controllo attraverso omaggi gastronomici (vino e marmellate in specie) ed epistole traboccanti lodi e apprezzamenti, deve essere quindi in parte mitigato e stemperato. Egli la definì infatti, in un suo *Pronostico satirico* del 1532 una «meretrice laureata» (Pizzagalli, p. 126), con riferimento non alla sua condotta personale (tanto ineccepibile che nemmeno lui avrebbe trovato appiglio per le sue critiche mordaci), ma al suo repentino cambio di simpatie in ambito politico. Va posto in luce come il cambiamento dell'orientamento della poetessa, abbia avuto sullo sfondo una stagione particolarmente complessa, in cui si verificarono una pluralità di spinte centrifughe da parte degli stati nazionali rispetto all'impero, a causa del progressivo (e irrimediabile) tramonto degli ideali universalistici e in cui la cristianità appariva minacciata su tutti i fronti: all'esterno incombevano i Turchi, pronti a penetrare fin nel cuore dell'Europa, all'interno si stava affermando la ri-

forma protestante, che avrebbe portato una scissione del mondo cristiano. In tale scenario, la figura di Carlo V dovette apparire alla Gambarà, e a molti suoi contemporanei, come quella dell'unico garante dell'ordine in Europa e del solo vessillifero della cristianità, infatti mentre questi, sostenuto da papa Paolo III Farnese, organizzò la crociata contro il Barbarossa – che nel 1535 aveva conquistato Tunisi – Francesco I, per cercare di arginare il potere del sovrano spagnolo, aveva stretto un'alleanza proprio con i Turchi nel 1536, oltre che con i protestanti tedeschi, favoriti da lui militarmente. L'imperatore, quindi, viene celebrato proprio come baluardo della tradizione e della fede, *l'unica speme* in un *secolo infelice* (Bullock 44), per lui *e le sue armate genti* la Gambarà invoca il *Padre del Cielo* (evidente cammeo petrarchesco), poiché siano mirati *con pietoso affetto*, visto che *non ad altro ch'a disfare intenti / son quelli che 'l nome di Dio hanno in dispetto* (Bullock 45); sempre lui è stato eletto dal Cielo quale *vero esempio in far palese al mondo / quante forze sue sono e son state*, poiché ha *con la presenza sola in fuga volto / il gran nemico* (Bullock 47), come la Gambarà immaginava fosse avvenuto durante la crociata a Tunisi del 1535.

Come risulta quindi evidente, «entro le forme più consuete del sonetto e della canzone la poesia volgare dell'età farnesiana piegava il linguaggio introspettivo dell'età del Petrarca verso il registro celebrativo dell'encomio, dell'idillio, dell'evidenza pittorica» (Forni 2004), come testimonia anche il sonetto sotto riportato. *Quella felice stella*, l'astro che presiedeva alla nascita di Augusto, secondo l'elegante parallelismo tracciato dalla poetessa, avrebbe riflesso anche al momento della venuta alla luce di Carlo V, tuttavia (si noti il forte valore dell'avversativo *ma*) essa sarebbe stata nei confronti di quest'ultimo ancora *più benigna*: mentre l'imperatore romano si è infatti limitato a sottomettere una pluralità di popolazioni, meticolosamente enumerate per conferire maggior grandezza al personaggio, il sovrano spagnolo *duo mondi ha vinto*, espressione sotto cui si adombrano, come anticipato, la Francia di Francesco I e i Turchi del Barbarossa [da: Bullock 48].

Quella felice stella e 'n ciel fatale
che fu compagna al nascimento altero
del gran Cesare Augusto, onde l'impero
del mondo tenne, e visse alto e immortale;
quella, ma più benigna, al bel natale
fu guida del gran Carlo, e tal ch'io spero
maggior vederlo, per dir meglio il vero,
e fatto un dio fra noi d'uomo mortale;
che se per vincer gli Indi, e i Medi, e i Sciti,

e i Cantabri, e i Britanni, e i Galli audaci
meritò quel aver tant'alti onori
questo, ch'omai duo mondi ha vinto, e uniti
tanti voler discordi in tante paci,
merita maggior lodi e onor maggior.

Appare evidente come l'ispirazione sviluppi anche in questo sonetto il medesimo concetto: la grandezza di Carlo V è statuaria e tanto imponente da offuscare quella di ogni altro re o imperatore del passato, poiché, egli solo ha avuto il merito di aver respinto *il Turco, empio ed ingiusto*. La Gambarara traduce nella consueta dizione poetica un'insolita raffigurazione iconografica: forse un po' ingenuamente immagina infatti di far edificare in uno splendido *locus amoenus* "fuori porta", nel bresciano, in cui scorre il fiume Mella e il prato è trapunto di fiori, un tempio d'avorio, al cui centro sia posta una statua aurea con le fattezze dell'imperatore [da: Bullock 46].

Là dove più con le sue lucid'onde
la picciol Mela le campagne infiora
de la mia patria, e che, girando, onora
di verdi erbe e bei fiori ambe le sponde,
al gran nome real, che copre e asconde
le glorie nove e quelle antiche ancora,
farò un tempio d'avorio, e dentro e fora

mille cose vedransi alme e gioconde.
Starà nel mezzo una gran statua d'oro
e dirà un scritto "Questo è Carlo Augusto,
maggior di quanti mai ebber tal nome".
D'intorno i vinti regi, e al par di loro
fuggir vedrassi il Turco, empio ed ingiusto,
giungendo a' suoi trionfi altere some.

Tu che di Pietro il glorioso manto

La necessità di una crociata contro i Turchi e la difesa della cristianità in pericolo erano esigenze profondamente sentite dall'autrice che si rivolse anche a papa Paolo III con un accorato appello perché cacciasse *fuor del ricco nido / i nemici di Cristo* (Bullock 59).

L'invocazione al papa, che principia, dopo un enfatico pronome personale posto in prima battuta, con una lunga ed elegante perifrasi, dimostra la fiducia riposta dalla Gambarara nel ruolo di difensore della cristianità che anche il pontefice doveva assumere nel drammatico scenario coevo: egli, secondo la nota metafora biblica, viene ritratto nelle vesti di buon Pastore, impegnato nel salvare la *greggia* a lui affidata, dal *fiero lupo* (i Turchi), e la sua azione, secondo la poetessa sarà particolarmente efficace proprio nella congiuntura presente, in cui può godere del sostegno dei *duo regi* (Carlo V e Francesco I), stretti in una effimera tregua. Tuttavia, in controluce, nell'esaltazione del Papa e dello spirito crociato, si può cogliere una venatura opportunistica, la ricerca cioè di una particolare *captatio benevolentiae*: del resto, chi, più di Paolo III, poteva favorire la carriera del figlio, che avanzava nella curia tanto lentamente? [da: Bullock 59].

Tu che di Pietro il glorioso manto
vesti felice e del Celeste Regno
hai le chiavi in governo, onde sei degno
di Dio ministro e Pastor saggio e santo:
mira la greggia a te commessa e quanto
la scema il fiero lupo, e poi sostegno
sicuro l'una dal tuo sacro ingegno

riceva e l'altro giusta pena e pianto!
Scaccia animoso fuor del ricco nido
i nemici di Cristo or che i duo regi
ogni lor cura e studio hanno a te volto!
Se ciò farai non fia men chiaro il grido
de l'opre tue leggiadre e fatti egregi
che fia di quello il cui gran nome hai tolto!

Scelse da tutta la futura gente

Come anticipato, è possibile circoscrivere nella produzione più tarda della Gambarà uno sparuto numero di liriche (sette per l'esattezza, di cui però tre di carattere più contingente ed esteriore: uno, sopra riportato rivolta a Paolo III e due in funzione "antiturca") caratterizzate da un afflato, un anelito religioso, ispirato in parte dalle dibattute disquisizioni di natura teologica, in parte dalla meditazione sui misteri più profondi che si insinua particolarmente nell'animo umano verso il tramonto della vita. Del non molto nutrito *corpus* di testi a sfondo religioso, un sonetto appare una richiesta d'aiuto a Dio perché soccorra la poetessa salvandola dalle insidie dei sensi (Bullock 58), altri due (Bullock 55 e 56) si imperniano sulla lode e sulla celebrazione della Madonna mentre il controverso e discusso sonetto 57 (sotto riportato) è incentrato sullo scottante tema della predestinazione. Il testo, che consiste nella trascrizione poetica della *Lettera di S. Paolo ai Romani VIII*, 29-30, non presenta una datazione sicura, ma certamente, se fosse stato composto qualche decennio dopo, avrebbe risvegliato le attenzioni dell'Inquisizione per il tema, la predestinazione, la giustificazione per sola fede, così spiccatamente «protestante» (*Seco gli unisce ed al ben far gli invita/ non per opra di lor saggia o gradita / ma per grazia di Lui*) [da: Bullock 57].

Scelse da tutta la futura gente^(a)
gli eletti Suoi l'alma bontà infinita^(b),
predestinati a la beata vita
per voler sol de la divina mente.
Questi tali poi chiama, e dolcemente
Seco gli unisce ed al ben far gli invita
non per opra di lor saggia o gradita

ma per grazia di Lui, troppo clemente.
Chiamati gli fa giusti^(c), e, giusti poi
gli esalta sì ch'a l'unico Suo Figlio
gli fa conformi e poco men ch'eguali;
qual dunque potrà mai danno o periglio,
ne l'ultimo, di tutti i gravi mali
da Cristo separar i santi Suoi?

^(a) *la futura gente*: al principio dei tempi Dio scelse dall'umanità futura i suoi eletti;

^(b) *l'alma bontà infinita*: perifrasi per Dio;

^(c) *Chiamati gli fa giusti*: dopo che Dio li ha scelti, li salva attraverso la grazia.

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura

In realtà, nel canzoniere, il tema della predestinazione assume soltanto il valore di documento riguardo la sensibilità religiosa del tempo, forse venata di qualche sfumatura eterodossa, ma non testimonia affatto un'adesione, pur dissimulata, di Veronica alle nuove idee d'Oltralpe: ne sono testimonianza i due sonetti inneggianti alla Vergine, che non potrebbero essere stati concepiti da uno spirito riformato.

Nel sonetto 56, sotto riportato, la poetessa si rivolge, con un'accorata supplica, alla Vergine, che ha reso possibile, tramite l'incarnazione, la *mirabil cosa* - ovvero la nascita di Cristo - perché la aiuti attraverso *i rai* della sua *grazia* a comprendere uno dei misteri centrali della fede cristiana, di fronte alla cui imperscrutabilità la Natura stessa rimane annichilita: la duplice essenza di suo figlio *vero Dio e vero uomo*. La richiesta di un aiuto divino per sopperire alla pochezza dei mezzi intellettivi umani, per penetrare nel *misterio alto e profondo*, non si ritrova tuttavia solo nel sonetto proposto, ma significativamente questa supplica e l'insistenza sulla necessità della fede, unico strumento per poter credere in un dogma, risultano i denominatori comuni delle liriche di tema religioso.

Nel sonetto 55, infatti, la Gambara si sofferma sul dogma dell'incarnazione definito un *gran misterio*, e *sol per fede inteso* poiché Cristo *in te si chiuse, e di te fuori uscì / non tocco il virginal chiostro od offeso*; nella lirica 58 confessa che gli uomini *di carne sono, e però, infermi e gravi, / capir non ponno i belli alti concetti / che manda il spirto a chi di spirto vive; / guida dunque, Signor, pria che s'aggravi / d'error più l'alma, a le sacrate rive / i miei senza 'l Tuo aiuto iniqui affetti*.

L'insistenza su tali temi potrebbe essere letta come una possibile titubanza della Gambara, che, nel momento in cui tutte le certezze venivano poste in discussione, può aver subito un certo fascino delle idee protestanti, insinuatasi, quasi contro voglia nel suo animo, e aver posto in dubbio i fondamenti della sua stessa fede, invocando, per sopperire a questa nuova sensazione di turbamento e inquietudine, l'aiuto e l'illuminazione divina. Ma, a ben considerare, tenendo conto di tutti i sette sonetti di carattere religioso e pur riconoscendo che Veronica avvertiva la crisi della chiesa e che pregava per la sua rinascita (Bullock 64), bisogna ammettere che l'ispirazione religiosa non costituisca una corda molto significativa del suo mondo poetico, che resta legato, come nello stile anche nei temi, alla tradizione lirica della prima metà del secolo. Anzi nel Canzoniere sembra più presente, accanto alle liriche dal tono più intimo e familiare, il tasto encomiastico e il piacere della comunicazione con quel mondo politico e letterario che, in definitiva, la Gambara percepiva come suo [da: Bullock 56].

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
si mostra in terra sì mirabil cosa
che piena di stupor resta pensosa,
mirando l'opra, e cede la Natura!
Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura,
vestito di mortal carne noiosa^(a),
restò qual era, e la divina ascosa

Sua essenza tenne in pueril figura!
Misto non fu, né fu diviso mai^(b),
ma sempre Dio e sempre uomo verace,
quanto possente in Ciel tanto nel mondo!
Volgi dunque ver me, Vergine, i rai
de la tua grazia, e 'l senso mio capace
fa di questo mistero alto e profondo!

^(a) *mortal carne noiosa*: soggetta alla tribolazione.

^(b) *Misto non fu, né fu diviso mai*: il mistero che la poetessa aspira a intuire è costituito dalla compresenza in Cristo delle nature umana e divina che non si mescolano né si dividono.

Le lettere

Risulta oggi particolarmente difficile cogliere l'esatta e completa fisionomia del carteggio della poetessa, che dai dati, pur frammentari, a nostra disposizione dobbiamo supporre denso e articolato, poiché l'autrice, incurante di lasciare una memoria presso i posteri, non provvide a raccogliere e ordinare il materiale in vista della pubblicazione, destinando così ad un naufragio forse irrimediabile una cospicua porzione della sua corrispondenza.

Funge tuttora da bussola per orientarsi nell'intricata selva dei copialettere cinquecenteschi e, più in generale, per ripercorrere i rami della tradizione, un capillare studio di Elisabetta Selmi, risalente al 1989, poiché non si è ancora approdati, diversamente dalle *Rime*, alla compilazione di un'edizione critica, per la quale si richiederebbe un lavoro di paziente revisione globale di tutto il materiale, edito e inedito, per renderlo fruibile in ordine temporale e in una veste linguistica sicura. Affermò infatti lo stesso Rizzardi nella *Prefazione* all'edizione delle *Lettere* per noi ancora oggi di riferimento: «perché queste lettere in parecchi luoghi erano malamente scritte [...] ho dovuto a quei luoghi, dei quali bene non si poteva rilevare il sentimento [= *sensò*] apporvi dei punti [= *modifiche*]».

Le edizioni dei secoli passati che raccolgono l'epistolario sono le medesime, già citate, che riportano il canzoniere e trassero linfa dall'erudizione e dall'interesse per la scrittura privata, tanto vivi nel Settecento, alla base del lavoro del Rizzardi, vide la luce a Brescia nel 1759. Tale epistolario riporta 119 lettere, cui seguirono nel secolo successivo l'opera a cura di Pia Mestica Chiappetti, (Firenze 1879), che

aggiunse 10 lettere a quelle del Rizzardi, e, infine, quella adespota, a cura di “un Trentino”, uscita a Torino nel 1880 con 112 lettere (il numero complessivo è inferiore a quello del Rizzardi, ma vi figurano 5 inediti).

Una serie di indizi porta però a ritenere che anche prima dell'*editio princeps* fosse presente un interesse per la produzione in prosa della Gambarara (del resto il Rizzardi stesso riferisce delle miscellanee da cui trasse epistole già edite), non solo nella sua città natale, ma anche nella sua patria d'adozione, Correggio, e a Modena, dove, presso gli ambienti religiosi, e in particolare gesuitici, sembra esservi stato il progetto di confezionare un florilegio con alcune lettere della poetessa bresciana, approntando un testo dalla spiccata valenza formativa e morale.

Nel corso dell'Ottocento e del Novecento, ai testi forniti dal Rizzardi se ne aggiunsero progressivamente altri, reperiti, più o meno fortunatamente, da studiosi emiliani nelle biblioteche locali, ma, come anticipato, il materiale in nostro possesso si configura solo come un insieme di resti sparuti, isolate tessere di un mosaico perduto, pur tuttavia utili a ricostruire un fitto sottobosco di relazioni, private e ufficiali, nei fasti del mondo cortigiano.

Lo stato tanto frammentario e così segnato da imponenti lacune dell'epistolario, risulta per noi particolarmente spiacevole, poiché la contessa, come anticipato, aveva saputo tessere una maglia molto fitta di rapporti a distanza, anche con contemporanei di grande rilievo nell'ambito culturale e politico: il Bembo, l'Aretino, Bernardo Tasso, il Trissino.

Le epistole al Bembo

Le dieci epistole superstiti, indirizzate dalla Gambarara al Bembo (assai verosimile è però che il loro numero fosse ben superiore, visto che la corrispondenza presenta oggi un improbabile silenzio di un ventennio) permettono di evincere come il rapporto tra i due si fosse instaurato per la profonda ammirazione manifestata dalla giovane poetessa verso l'affermato letterato, cui si rivolse spesso, a partire dal 1504, anche per sottoporgli versi da lei composti, ottenendone elogi e talvolta correzioni. Il Bembo da parte sua, ricambiò tante attestazioni di stima e affetto, facendo comparire, pur indirettamente, anche la Gambarara tra le sue molteplici interlocutrici femminili nelle *Rime*: inserì infatti il sonetto *Certo mi poss'io dir pago omai* steso in risposta a uno di lei (*Non t'ammirar s'a te non visto mai*) nell'edizione del 1530 e a questo ne aggiunse altri due, sempre dedicati alla poetessa bresciana, in quella successiva. La ricostruzione di questo carteggio permette, tutta-

Veronica Gambarà



Veronica Gambarà

via, non solo di addentrarsi in una discussione a distanza su temi di natura letteraria, sulle scelte linguistiche e stilistiche, ma anche di cogliere più compiutamente il carattere e la natura di Veronica, che, accanto al desiderio di sottoporre all'attenzione del corrispondente alcune sue composizioni, non trascurava di raccomandare al cardinale qualche suo protetto o «creato», come allora si diceva, dimostrando la sua propensione per dotti, che fossero, possibilmente, anche diplomatici o uomini di corte. Emerge quindi compiutamente, anche nelle epistole al Bembo, la duplice fisionomia di Veronica: il suo profilo di poetessa, circondata da libri, intenta alla composizione di versi nella solitudine della sua «camera deaurata» e quello di donna politicamente impegnata, sempre attenta a cogliere l'occasione per creare una rete di protezione per la famiglia e il feudo (incombenza, questa, avvertita come sempre più gravosa, e «colpevole» di «vampirizzare» il tempo che avrebbe voluto dedicare all'attività letteraria).

Nelle epistole va colto il tono amichevole e familiare, al di là degli appellativi e del formulario cerimonioso così abbondante nelle consuetudini del mondo cortigiano (peraltro, nel caso specifico, quasi necessario, vista l'autorità di cui godeva il Bembo), che comprova la dimestichezza e la lunga consuetudine di affetti sussistente tra i due interlocutori, in cui i ruoli appaiono ben definiti: Veronica, fino alle ultime epistole si pone sempre in una posizione «filiale», il Bembo in quella di più anziano maestro e di consigliere [da: Rizzardi 1758, *Epistola* VI, IX e XI].

Epistola VI

Molto Magnifico e Reverendo Signor mio Osservandissimo.

Le incomodità de'messi che vengono a quelle bande^(a), mi hanno fatta parer discortese il non dar risposta alla dolcissima lettera di V.S. ricevuta alli giorni passati prima che ora, la quale veramente mi fu tanto cara, quanto merita la riverenza, e l'amor che le porto. La ringrazio adunque, e la prego che così spesso mi rallegri con le sue, che le prometto che poche cose mi potriano venire più care, massimamente dandomi speranza del venir suo questa state al mio Casino, la qual nova mi è di maniera piaciuta, che per non poter dir quanto, mi tacerò. La supplico bene a non mancarmi, sicuro es-

sendo, che non con manco desio è aspettata che ella mostri di venirci.

Epistola IX

Invidio il gentil Priuli, e da ben Broccardo^(b), che godano V.S. del continuo.

O grata compagnia! Perché non siamo dove eravamo, or fa l'anno^(c), che pur anch'io meriterei di essere partecipe di tanto bene? Ella si degnerà raccomandarmi a sue Signorie, e tal ora auguratemi alli dotti e saggi ragionamenti vostri. Ho fatto a questi giorni due Sonetti per la morte del Sanazzaro^(d). Li mando a V.S. come a mio lume e scorta. Se meglio avessi saputo dire, arei detto.

Iscusimi l'esser donna e ignorante. Il Sig. mio Fratello, me gli ha fatto mandare al Signor Mussetola. Altri non li ha visti. V. Sig. si degnarà avvisarmi il parer suo, alla quale mi raccomando con tutto il cuore. Mi allegro che'l Cappello^(a) cresca in dignità. Dio il prosperi e faccia grande, come meritano le rare sue virtù. Di Correggio alli 22. di gennajo 1531

Epistola XI

Non ho scritto prima a V.S. per essere stata un poco inferma e per volerle scrivere di mia mano, però non mi tenga né mal creata né poco amorevole, ma più presto mi scusi poiché la tardanza è nata da giusta cagione. Tornò M. Michele spedito conforme al desiderio nostro e tanto innamorato di V.S. che né lingua né stile al vero aggiungo. Egli, m'ha detto tante cose della sua cortesia, benché a me non sia nuova, che spesso glielie fo ridire, parendomi propriamente di essere allora col mio glorioso ed immortal Bembo da me sopra tutte le cose mortali amato ed onorato.

Mi ha riferito la bellezza del suo Studio, e narrato così pienamente ogni particolare che mi pareva appunto di vederlo, anzi di essere in sua compagnia, quando ella glielo mostrava e ragionava seco.

Io mi sono poi compiaciuta tanto leggendo la sua dolcissima lettera che di più non si potrebbe dire, e particolarmente in quella parte dove loda M. Michele^(b), chiamandolo giovane accorto e gentile con quello che segue, perché essendo mia creatura, e sentendolo lodare da persona tanto lodata, di tanta autorità e di tanto giudizio, me ne vado un poco altera; ma basta che quale egli si sia è servitor suo desideroso di servirla come sono anch'io.

Quanto al mandarle qualcuna delle mie composizioni, già le ho scritto che la vena dell'usato ingegno è secca; pure, se le Muse non mi lasceranno in tutto, cercherò di ubbidirla, e solamente per ubbidirla, sapendo quanto le mie roche e basse rime siano indegne di comparire sotto l'altera vista del suo intelletto avezza a mirar luce divina, come ben mostra chiaro l'alto splendore che portano seco i felicissimi parti suoi, e non più, ne *videatur strepere anser inter olores*^(c).

La supplico mi tenga in sua grazia e mi comandi, certa di non poter essere servita da persona del mondo, che l'osservi più di me, e con questo fine me le raccomando ed offero.

Di Correggio...^(d).

^(a) *Bande*: luoghi;

^(b) *Priuli e Broccardo*: amanti delle lettere e amici del Bembo (Rizzardi, p.109 n.1, p.110, n.1);

^(c) *or fa l'anno*: nel gennaio dell'anno precedente Veronica si trovava a Bologna;

^(d) *Sonetti per la morte del Sanazzaro*: attualmente dispersi;

^(e) Bernardo Cappello: poeta molto apprezzato tra i contemporanei, del cui prestigio sociale si compiace Veronica (Rizzardi, p.113, n.1);

^(f) *M. Michele*: si tratta di Michele Urbani, letterato e diplomatico protetto della Gambarà, che se ne avvale per diverse ambascerie (cfr. anche Rizzardi, IX p.117 n.1);

^(g) *ne videatur strepere anser inter olores*: parafrasi della IX egloga di Virgilio, vv. 35-36: *nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna/digna, sed argutos inter strepere anser olores*;

^(h) la lettera, priva di data, costituisce la risposta ad un messaggio del Bembo del 26 ottobre 1538 (Rizzardi, pp.120-121, n.1).

Le epistole all'Aretino

Figurano nella raccolta del Rizzardi anche undici epistole indirizzate al terribile Pietro Aretino, in cui si può cogliere il tentativo da parte di Veronica di blandire e ingraziarsi il “mostro sacro”, cui tutti dovevano piegarsi, dispensandogli *plenis manibus* lodi e omaggi (sia letterari che materiali) e la sua soddisfazione nel godere dell'attenzione di un letterato di tanto grido e successo.

Va posto in luce subito, però, come la relazione tra i due letterati sia stata caratterizzata anche dalla franchezza e genuinità, non licenziabile meramente sotto la cifra dell'opportunismo: l'Aretino infatti, come già ricordato, bollò la Gambarara come *meretrice laureata* per il suo voltafaccia in ambito politico, e lei, d'altra parte, ebbe il coraggio di indirizzargli un sonetto (Bullock 53) in cui, forte della saggezza conquistata con l'età e l'esperienza, lo esortava, con parole vibranti di sdegno a rivolgerne *ad maiora* l'ingegno poetico, ponendosi come guida e insegnando la virtù a chi lo necessitava. Lei stessa non si riteneva all'altezza del compito e, come descritto in modo molto suggestivo nella seconda terzina, era ormai stanca e travagliata.

Voi^(a), che fra l'altre doti e pregi vostri
bagnaste al dotto fonte i labbri santi^(b),
con vostra pace quanti oltraggi e quanti
fate a le Muse, a voi, ai tempi nostri
poiché non date, con vostri alti inchiostri,
lume ai tardi intelletti, ch'ora erranti
se ne van ciechi senza guida inanti

che la chiara e dritta via lor mostri!
Io per me non mi levo tanto in alto
e, come fa tra pochi quell'amico^(c),
non mi presumo invano, e non mi esalto.
Voglion le Muse l'ozio e il tempo aprico^(d),
a me Fortuna è dura più che smalto;
il verno mi combatte, e il mar nemico.

^(a) *Voi*: «La dedica all'Aretino risale a Quirino Bigi [...], ed è con tutta probabilità dovuta al riferimento nei vv. 3-4» (Bullock, p.119);

^(b) *al dotto fonte i labbri santi*: allude al carattere sacrale dell'ispirazione poetica. Il *dotto fonte* è il Parnaso;

^(c) *quell'amico*: personaggio non identificabile, menzionato per l'umiltà;

^(d) *aprico*: sereno. La metafora che occupa l'ultima terzina significa che per l'attività poetica è necessario un animo tranquillo e pacato.

Inoltre all'interno del carteggio, si possono estrapolare svariati indizi a riprova del fatto che tra i due letterati sussistesse un rapporto di fiducia e stima reciproca, sul piano letterario e personale.

L'Aretino chiese ad esempio di stendere un componimento riguardo la donna allora da lui amata a Veronica (che, onoratissima, tra mille *topoi modestiae*, assolse

alla richiesta), le inviò una commedia (forse la *Cortigiana*) la lodò e si scusò per averlo fatto troppo poco ne *I sette salmi della penitenza di David*, mentre Veronica gli inviò il sonetto composto per la morte della Morosina, donna amata dal Bembo e gli chiese di consegnarlo direttamente a lui, promettendo in premio pesche e pere. La lettura delle lettere all'Aretino mostra anche in filigrana quanto ampie fossero allora le relazioni nella repubblica delle lettere italiane: Aretino confronta le prose della Gambara con quelle di Vittoria Colonna, Lodovico Dolce le manda un suo sonetto e di nuovo l'Aretino si premura di spedirle una lirica di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino (*Lettera CVI*).

Trattano invece in genere argomenti più minuti, inerenti anche i piccoli problemi quotidiani che affliggono l'universo muliebre di ogni tempo (i figli eccessivamente spendaccioni, l'amore per le belle vesti e le stoffe preziose – ma, dopo la morte di Giberto, rigorosamente nere – la gioia del recarsi alle fiere o la fatica dell'approntare adeguata accoglienza per omaggiare ospiti illustri) le lettere destinate alla figliastra Costanza o al fidato amico Lodovico Rossi, stese in un linguaggio particolarmente fresco e genuino, in cui artificiosità e paludamenti sono ridotti all'osso. Viva espressione delle loro consuetudini sono i due *incipit* delle lettere di Veronica del 17 settembre 1534, e del 20 novembre dello stesso anno, che qui si riproducono [da: Rizzardi 1759].

Lettera CXI

La lettera vostra divino e da me molto onorato Sig. Pietro, m'è stata assai più cara che se da uno Imperatore, con quanti regni potesse possedere, mi fosse stata mandata, e molto vi ringrazio, ma più ringrazio la fortuna che per ricompensarmi di tutte le offese fin ora fattomi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia più darmi. Pregovi dunque a conservarmi nell'acquistata grazia, ed esser certo che tanto vi amo ed onoro, quanto sono le virtù e i meriti vostri.

Lettera CXII

Dio sa, virtuosissimo Sig. Pietro mio, ch'il vino vi mando vorrei fosse tale, che di gran lun-

ga superasse tutti i preziosi liquori, che al mondo si trovano, se ben fosse quello che li Dei usano in cielo. Ma la fortuna non meno nelle picciole che nelle gran cose sempre a miei desii contraria, ha fatto che la tempesta, e le continue piogge nelle vendemmie sono stati cagione di farli quest'anno tristissimi. Non dimeno non ho voluto mancare, tale qual è di mandarlo, acciocché S. V. si lamenti più di loro, che di me. Degnisi dunque accettarlo così volentieri come il mando, e raccordarsi che desidero farli servizio.

laura gambara

1490-1549

Silvia Lorenzini

La figura di Laura Gambara, figlia di Gian Pietro di Brunoro Gambara e di Taddea Caterina Martinengo, spicca nell'ambito del clima generale di rinnovamento spirituale della Brescia degli inizi del Cinquecento, in quanto rappresentante di quel profondo desiderio di moralizzazione dei costumi che, unito alla constatazione della drammaticità della situazione sociale esistente, porterà alla realizzazione di istituzioni nuove, che andassero incontro a quelle fasce più fragili della popolazione femminile che non volevano o non potevano, per mancanza di dote, seguire la strada tradizionale della monacazione.

Ben poche sono le notizie biografiche che emergono dalle fonti, interessate essenzialmente alla sua opera di fondatrice del Convento della Carità, ma non atte a ricostruire il percorso umano e spirituale che la condusse alla risoluzione di dare vita a questa istituzione. Il Faino¹, fonte principale della sua biografia, nel tentativo di colmare le lacune relative all'infanzia e alla giovinezza di Laura, traccia di lei un ritratto piuttosto convenzionale della fanciulla che, sin dai suoi primi anni, aveva la *virtù di sempre cercare la salute delle anime*, al punto che, ogni qualvolta incontrava qualcuno che, anziché onorare la Bontà divina, la offendeva, *si sentiva una ferita al cuore e non trovava quiete fin a tanto, che non riusciva quella creatura confessata, et rimessa nella divina gratia*.

Sorella della beata Paola, Laura andò in sposa a Marco Antonio Secco di Caravaggio, da cui non ebbe figli. Sulla vita della coppia non vi sono documenti, tanto che il Faino tralascia persino di raccontare del matrimonio di Laura². Egli ci fa, però, sapere che una volta, all'età di ven-

¹ B. Faino, *Della serva di Dio Laura Gambara, fondatrice del Pio Luogo della Carità, Recinto delle Suore convertite, in Brescia Beata*, BQ, ms. E I 1.

² Marco Antonio Secco di Caravaggio, del ramo dei Secco d'Aragona, figlio di Giacomo e Cassandra Pallavicino. Nato nel 1491, aveva sposato in prime nozze Anna Mocenigo. Presumibilmente doveva essere già scomparso nel 1536 secondo quanto si può dedurre da un documento dell'Archivio Silvestri a Calcio, in cui il cognato di Laura,

ti anni, i familiari ripresero la giovane donna perché frequentava spesso le meretrici che cercava di ricondurre sulla retta via, offrendo loro aiuti in denaro, ma anche un alloggio e del vitto. L'opera di Laura si esplicò particolarmente durante e successivamente ai drammatici avvenimenti di Brescia del 1512. Fu, quindi, grazie all'intervento suo e della madre Taddea Martinengo che vennero risparmiati alcuni degli Ospedali cittadini dalla furia dell'esercito francese. Ma soprattutto, dopo il sacco della città, Laura iniziò ad adoperarsi per aiutare quelle donne che, in seguito alla miseria diffusasi dopo il sacco di Brescia, erano costrette ad esercitare il meretricio per vivere.

Nel 1525 Laura decise di stanziare parte delle sue sostanze per la creazione di un ospizio che nel 1530 era già stato realizzato e dotato di un oratorio per celebrare le messe. Quindi, con il plauso dell'intera città, andò a raccogliere meretrici e giovani desiderose di conservare la loro virtù e, formando così il Convento, poi chiamato della Carità³, di cui Laura faceva l'ufficio di «Superiora, di Madre, di Custode, e di Governatrice»⁴.

L'iniziativa di Laura veniva a intrecciarsi con altre che, in quegli anni, venivano portate avanti a favore delle donne di ogni età, con il duplice fine di salvarle dal peccato e di sanare le piaghe sociali della miseria⁵. Negli stessi anni Isabella Prato⁶ e Damisella de' Rossi accoglievano le orfane in una casa messa a disposizione dal conte Leonardo Martinengo al mercato nuovo, allo scopo di educarle per poi metterle a servizio presso famiglie benestanti. Nel 1532 il Consiglio cittadino intervenne con la fondazione di un orfanatrofio femminile che pose sotto il governo del Consiglio dell'Hospitale degli Incurabili l'iniziativa di Isabella Prato e il primo nucleo delle Convertite della Gambarà. Per le donne si trovò un edificio preso in affitto da Gerolamo Patengola, collaboratore di Angela Merici, in Piazza del Duomo. Stando al Faino, già nel 1533 vi erano qui raccolte una settantina fra ex prostitute e giovani desiderose di protezione.

Nel 1537 Laura lasciò in testamento alle *Convertite* 5000 scudi, *tra fondi e mobilia, oltre il casamento ove lei abitava*, nel quale furono fatte confluire le orfane e le convertite nel 1539.

Francesco, dichiara di trovarsi «enormemente lesa» nei contratti seguiti con essa, mentre Laura richiede al cognato quanto le è debitore, in G. Bonelli, *L'archivio Silvestri in Calcio: notizie e inventario-registro*, Torino 1912-18, in *Secco, famiglia, atti civili*. Nell'Archivio Silvestri, in cui si trovano le 466 carte del fondo Secco, non sono presenti, per quanto mi risulta, scritti di Laura, né di suo marito.

³ A Brescia esisteva già dal secolo XIV un ritiro di convertite, presso la chiesa di san Mattia, nell'attuale via delle Grazie.

⁴ Vedi P. Guerrini, *Le memorie della Chiesa e del Conservatorio delle Convertite della carità* (secoli XVI- XVII), in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, in «Brixia Sacra», II, 1927, pp. 231-32; *Le origini del Pio Luogo delle Convertite della Carità*, in ASB, AAOP, Fondo Convertite della Carità, *Annali del Ven. do luogo delle Convertite, cioè della Carità, quali principiano dall'anno 1532*, compilati dall'archivista Angelo Franchi.

⁵ Sulle iniziative caritative in quegli anni si veda G. Bellotti, *Donna, famiglia e società tra il XVI e il XVIII secolo*, in Selmi, *La scrittura femminile*, cit., pp. 3-43.

⁶ Su di lei vedi L. Mariani, E. Tarolli, *Angela Merici. Contributo per una biografia*, Milano, Ancora, 1986, pp. 123-129 e seguenti.

Il lezzo della carne

Riportiamo dalla biografia del Faino il passo in cui si racconta l'opera organizzativa di Laura. Da queste righe ben emerge come la disciplina che vigeva presso le Convertite fosse assimilabile di fatto a quella monastica, pur non qualificandosi come tale, giacché priva della componente a tal fine fondante, ovverossia il voto. A differenza di altre istituzioni contemporanee che si proponevano il fine di «rieducare» le donne accolte per poi consentire un loro reinserimento sociale⁷, il luogo delle Convertite aveva il compito di isolare in una comunità protetta, e da proteggere così come una *greggia* dai lupi, quelle donne che si erano macchiate di un peccato ritenuto di tale gravità che, come viene efficacemente espresso dal resoconto del Faino, rendeva impossibile un loro completo recupero, in quanto colpevoli di una forma estrema di abiezione morale. La *grand'offesa* che coinvolge le donne nel *lezzo della carne*, *tanto nemica allo spirito* poteva comportare, dunque, solo l'esclusione sociale.

Dal ritratto del Faino risulta interessante la figura di Laura che per prima a Brescia concentra la propria opera in maniera esclusiva su quelle donne già cadute nel *vitio*, impossibilitate a trovare alcuna possibilità di riscatto, se non nella pietà di qualche singolo⁸.

Donna, quindi, d'azione, capace di far confluire sui suoi progetti gli interessi e gli sforzi delle autorità e di altre istituzioni caritative, Laura Gambarara riesce a creare, al di fuori della realtà conventuale, una comunità ispirata a principi religiosi, ben coniugando nella sua vicenda personale l'aspirazione a una vita religiosa contemplativa con quella della presenza nel mondo. In questo la Gambarara ben esemplifica quella «sorta di laicizzazione e secolarizzazione della vita religiosa» che nel XV secolo aveva portato alla proliferazione delle terziarie e che troverà i suoi più ricchi sviluppi nella fondazione della compagnia di sant'Orsola ad opera di Angela Merici⁹ [da: B: Faino, *Brescia Beata*, BQ, ms. E I 1].

⁷ Come ad esempio il Conservatorio delle Citelle di S. Agnese, del Pio Luogo del Soccorso che accoglieva le *cadute* o *mal maritate*.

⁸ Si racconta, ad esempio, che la ex prostituta Elisabetta Ardesi avesse trovato aiuto presso le monache del monastero di santa Croce, nelle persone della priora Francesca Caprioli e di Laura Magnani, sua guida spirituale.

⁹ Per tutti questi aspetti è assai interessante G. Zarri, *Il terzo stato*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 453-480.

Poi alle Convertite ordinò l'ufficio in Coro e l'oratione, et a quelle non sapevano leggere, gli faceva a Coro recitare la corona. Di più, gli assignò ne' giorni di digiuno alla settimana, acciocché mortificassero quella carne ch'era stata tanto nemica allo spirito. E lei come antesignana, era la prima a dargli con la pratica il buon esempio.

Questa gran donna tutta piena di spirito santo, gli faceva poi gli Venerdì discorsi così efficaci dell'amore di Dio, della bruttezza del peccato e della Passione del Salvatore che incominciando lei a piangere tutte la seguivano come gemebonde tortorelle. Se presentiva che per la città fosse qualche donna nel lezzo della carne involta, l'andava a visitare e con bel modo gli faceva vedere la grand'offesa che faceva a Dio onde del peccato compunta, la riduceva nel suo Convento. Tutto il tempo che visse questa gran serva di Dio, la città stette molto purificata di questo vitio, con gran perdita dell'inferno, e guadagno del cielo. Dopo l'aver questa Santa Dama, governato quel pio luogo diciotto anni con frutto incredibile, s'ammalò gravemente.

Nella quale infirmitate conosciutasi mortale, aspirando al cielo giusto guiderdone della sua gran carità, non gli rincreseva il morire, ma temendo che qualche lupo vorace gli depreddasse la sua diletta greggia, gli premeva all'anima abbandonarla. Per questo fece che la cit-

tà accettasse nella sua tutela et che gli provedesse di buoni Reggenti che gli dassero leggi necessarie al buon governo, come poi fece. Dopo le quali fontioni aggravatosi il male, et con raro essemplio ricevuti gli Santissimi Sacramenti, alli 16 gennaio 1549 consegnò l'anima ben riposta nelle braccia del suo Gesù, che amato e servito haveva in sua vita in opera tanto insigne, e di grandissimo suo onore.

Morta la contessa nel luogo della Carità, la notte si vidde un gran splendore, che caminava di cella in cella di quelle serve di Christo, volendogli dire che se stavano in quel santo proponimento sarebbero salite al Cielo. Si che stupefatte di questo evento stimando che quella fosse l'anima beata di Laura, come pur era, che le andava a visitare, si portarono all'oratorio, a far per lei oratione, dove le seguitò ancora questo gran splendore, il quale tramandava raggi così luminosi, che quelle Penitenti non potendo sostenere luce così intensa, si prostrarono in terra con le mani alla faccia sino che disparve.

La mattina, propalato il prodigio, tutta la città giubilava, per honorare la gran serva di Dio, concorse a dare al suo corpo sepoltura in San Desiderio, e gli Signori Conti bramandolo in suo assoluto dominio, lo trasportarono a terra di sua giurisdizione a Pralboino, dove sin hora giace nella sua tomba gentilizia.

¹⁰ Nella chiesa della Carità, annessa all'istituto delle Penitenti, fu messa nel 1642 un'iscrizione a cura del sacerdote Pietro Franzoni: QUI LOCUM HUNC A CHARITATE INTUERIS/LAURAE GAMBARAE COMITISSAE/CHARITATEM QUAE FUNDAVIT MDXXX COGNOSCE/CIVITATIS PROVIDENTIAM/QUAE HOSPITALIS A PIETATE PRAESIDIBUS/ COMMENDAVIT REGIMEN MDXXXXIX PRAEDICA/PETRUS FRANZONUS PRESBITER SUPERIOR POSUIT/ANNO DOMINI MDCXXXII.

auriga gambara di campofregoso

1500

Silvia Lorenzini

Primogenita dei conti Nicolò, figlio di Brunoro Gambara e Ginevra Nogarola, e di Lucrezia da Novellara, Auriga crebbe nel feudo gambaresco di Verola Alghisi, insieme alle sorelle Emilia e Lucrezia e all'ultimogenito, il tanto sospirato erede, Lucrezio. Auriga, figura spesso dimenticata o considerata marginale dagli storici locali, fu invece donna di rilievo all'interno della famiglia Gambara, capace di difendere gli interessi del casato, e talora di reggere da sola le sorti del feudo, anche in momenti delicati, nonché autrice di un ricco carteggio epistolare conservato manoscritto presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Rimasta orfana di madre nel 1505, nel 1510 venne promessa in sposa a Pietro di Battista Campofregoso di Novi. Il padre suggellò l'accordo matrimoniale impegnandosi a versare una dote di 5000 scudi, cifra per la quale fu costretto a contrarre numerosi debiti. Nel 1511 il matrimonio venne celebrato, ma la sposa fu impedita dalle circostanze a recarsi presso il feudo del marito.

Nel 1508 infatti, il re di Francia Luigi XII aveva iniziato la sua avanzata contro la Repubblica Veneta. I Gambara, seguendo la linea di condotta politica già tenuta dal padre Brunoro, improntata al più schietto pragmatismo, rifuggendo da ogni presa di posizione in favore della Serenissima che derivasse da un aprioristico ideale di fedeltà, puntarono il futuro della casata e del feudo sull'appoggio a Luigi XII, salvo poi riservarsi (come di fatto avvenne, ma senza esiti positivi) di intavolare trattative con il Senato veneto qualora i tempi lo consigliassero¹.

All'arrivo del sovrano francese, dunque, Nicolò e il fratello Gianfrancesco avevano deciso di parteggiare per i Francesi, ottenendo in cambio nel 1509 da Luigi XII l'investitura di en-

¹ Nell'agosto del 1511 risulta che Gianfrancesco, fratello di Nicolò, avesse tenuto trattative segrete con Venezia per riconsegnare Brescia alla Repubblica, in cambio del riconoscimento del proprio potere. Le trattative non portarono a nulla, come dimostra il fatto che in una lettera del Consiglio dei Dieci del 28 novembre 1511, indirizzata ad Andrea Gritti, podestà di Brescia veniva chiarito che nessuno dei Gambara fuoriusciti dopo la restaurazione veneta dovesse essere perdonato o accolto, in Viscardi, cit., p. 76.

Auriga Gambarara di Campofregoso

trambi i dazi del sale e del commercio del ferro per i feudi di Quinzano, Manerbio e Gottomengo². Forti dell'appoggio francese, Nicolò e Gianfrancesco avanzarono pretese su una serie di territori situati nella zona di loro interesse, fra cui il feudo di Gambarara, che veniva però loro conteso da Brescia, in quanto antico vicariato della città, riconosciuto come tale anche da Luigi XII. Il compito di dirimere la questione fu affidato ad un tribunale francese, fatto questo che costrinse Nicolò a recarsi a Parigi per sostenere i diritti propri e del fratello. In assenza del padre, Auriga era stata, pertanto, costretta a sobbarcarsi il compito della cura degli interessi familiari, e questo nel pieno di una guerra³.

La novella sposa, nel 1511, si trovava ancora a Verola, spalleggiata dalla combattiva zia Alda Pio di Carpi, moglie di Gianfrancesco Gambarara, fra le principali sostenitrici della fazione filofrancese.

Dal novembre 1511, apparve però chiaro che le fortune dei Francesi stessero per volgere al termine: già l'anno precedente papa Giulio II aveva firmato la pace coi Veneziani e ora le forze si univano contro i Francesi nella Lega Santa. Alda Pio di Carpi si mostrava preoccupata della sorte della famiglia che tanto si era esposta a favore dei Francesi e, soprattutto, sembravano vulnerabili i Gambarara di Nicolò a Verola Alghise. Quest'ultimo, nel frattempo, continuava a soggiornare in Francia presso Luigi XII (e vi rimarrà fino al febbraio 1512) perché malato ad una gamba o, più probabilmente, perché affetto da mal francese.

Alle prime avvisaglie del pericolo, Nicolò consigliò la figlia Auriga di riparare con il fratello e le sorelle presso i conti Scotti di Piacenza, loro parenti per via dei Campofregoso. Anche il marito di Auriga, al soldo dei Francesi, insisteva per Piacenza, ma suggeriva, in caso di estrema necessità, di ritirarsi a Novi⁴. Nel maggio del 1512 gli Svizzeri scendono in Lombardia e si uniscono ai Veneziani per sostenere il nuovo duca di Milano Ercole Massimiliano Sforza. Auriga si rifugiò dapprima a Novellara con il fratello Lucrezio e i beni di famiglia che era riuscita a mettere in salvo, passò poi a Cremona, dove sappiamo si trovava nel 1512, e infine a Novi. Dovette tornare presto a Brescia perché alcune lettere del 1513 dimostrano che Auriga non era a Novi, e non solo: aveva avuto un figlio che aveva affidato alle cure di un convento di santa Chiara della zona, dove era monacata la cugina Lucrezia. Negli anni successivi si trasferì a Novi, lasciando alla sorella Emilia il compito di sostituirla a Pralboino.

² Cfr. Viscardi, cit., p. 75

³ Sappiamo che in questi anni di reggenza del feudo, Auriga cercò di istituire un mercato stabile a Quinzano, nell'intento di trarre nuovi guadagni tramite i dazi e le imposte ad esso connesse, nonché una fiera a Verola, in aggiunta al mercato settimanale che già vi si teneva. Il suo progetto suscitò l'opposizione di Orzinuovi e di Brescia, che vedevano in ciò la violazione di un sistema di norme consuetudinarie che regolavano i luoghi e i tempi dei mercati nel Bresciano. Il progetto fu fermato solo dal divieto del governo regio. Cfr. B. Viscardi, cit., p. 88.

⁴ Per tutte queste notizie cfr. Pasero, *Francia, Spagna, Impero a Brescia*, cit.

Auriga Gambarara di Campofregoso

Lettere di Auriga Gambarara di Campofregoso a vari corrispondenti

Della contessa Auriga Gambarara di Campofregoso sono conservate nell'Archivio Gambarara, sezione Carteggi, ben 84 lettere, delle quali nessuna per il momento è stata pubblicata. Nella stessa busta 269 dove sono collocati gli scritti di Auriga si trovano anche varie lettere di alcuni suoi corrispondenti, per lo più donne della famiglia Gambarara.

Le lettere autografe di Auriga, che coprono un periodo che va dal 1508 al 1551, sono principalmente destinate agli uomini di casa, il padre Nicolò e il marito Pietro, perennemente impegnati, come emerge chiaramente dalle parole di Auriga, nei numerosi e frenetici fatti d'arme di quel periodo, nonché in missioni diplomatiche tese a ingraziarsi il favore di qualche potente nei confronti della famiglia. Auriga è, dunque, costretta a tenere le fila delle relazioni e degli interessi familiari, spostandosi di frequente da Novi a Pralboino, commissionando ad artigiani quanto necessario al palazzo, al lavoro dei campi, al sostentamento della famiglia e dei servi, cercando appoggi influenti per difendere i beni e i privilegi dei Gambarara e, soprattutto, raccogliendo i fondi necessari per tutto ciò⁵.

Altre lettere sono dunque indirizzate ai suoi uomini di fiducia, Pietro Giacomo o Iacopo, al cognato Giacomo Filippo, al suocero Battista, ma anche alla sorella Emilia, alle cugine Lucrezia, Ippolita, Drusiana e ad altre.

Questi documenti, che hanno un valore più storico che artistico, costituiscono una preziosa miniera di informazioni relative alle vicende del casato gambaresco, utili a ricostruire quadri di storia locale, del costume e della vita quotidiana agli inizi del Cinquecento.

Rappresentano inoltre un'occasione per approfondire alcuni aspetti dell'epistolografia femminile dell'epoca, nutrita non solo di contenuti e toni intimi e sentimentali (come i malinconici scritti in cui Auriga supplica il padre di *venir a star qui qualche di, acio mi possa render questo piacer in vita di vostra signoria et mia, di ammirarlo anchor una volta*), ma anche di discussioni d'affari e di vertenze per questioni legali che gli uomini di famiglia, guerrieri, condottieri, politici, spesso non riuscivano a curare.

⁵ I Gambarara facevano sistematicamente ricorso al prestito presso degli Ebrei sin dalla fine del Quattrocento e ciò emerge chiaramente anche dagli accenni di Auriga: *gli hebrei gli hannu li pegni del p.to Conte in le mani, non li voleno piu tenir* (f. 10v, lettera alla sorella Emilia del luglio 1517). Sulla questione cfr. P. Guerrini, *Gli Ebrei a Verolanuova*, Milano, Tipo S. Giuseppe, 1919.

Auriga Gambarara di Campofregoso

[ff. 29r-v] La lettera si riferisce alle vicende della lega di Cambrai, stretta nel dicembre del 1508, che vedeva alleati Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano I, Ferdinando II d'Aragona e il Duca di Ferrara Alfonso I d'Este sotto la guida di papa Giulio II contro la Repubblica Veneta. Dopo una prima fase che aveva visto la Serenissima, in seguito alla battaglia di Agnadello del maggio del 1509, ripiegare verso la laguna, abbandonando i domini della terraferma, fra cui Brescia che nel maggio stesso si era data ai Francesi, la Repubblica Veneta era riuscita, a partire da luglio, a conseguire una serie di successi, riconquistando Padova, Legnago, giungendo a Isola della Scala.

Le parole di Auriga ci fanno capire quale fosse l'atmosfera e quanta fosse la tensione nel Bresciano: le voci del ritorno della dominazione veneziana si susseguono, i partigiani dei Francesi, fra cui, come si è detto, i Gambarara, iniziano ad avere timore di ritorsioni. Ecco, dunque, che Auriga scrive al padre per essere informata al più presto sul reale stato della guerra [da: Brescia, Archivio di Stato: Archivio Gambarara, *Carteggi*, busta 269].

Illustrissimo patre observantissimo

Essendo desiderosa presentir come vostra signoria sia stata, et anchora come succedano le cose, poichè qui se vociferò heri che francesi quanti erano a Verona tutti erano et presi et morti, et etiam vero che Ferrara se era aresa ai venetiani, et il papa essersi d'acordo cum loro e che Monsignore [...] col signore Ioanni Iacopo et il signore mio barba [zio] per questo se erano retirati in Bressa, e li lanzi che erano a Peschiera tutti essersi retirati a Montechiaro, Leno e quello contorno, de modo che tutti questi villani havevano comenzato di correre al castello cum robbe. Prego la signoria vostra perchè non posso pensar, quando si sapesse che cusì fusse, la non me adnotifichi et abi la voglia farmi intendere quello succede.

La sa che la magnifica madonna mia cia è per partire. Tanto che è qui, voglia la signoria vostra pensar bene quanto habia a fare.

Allora poichè vene a manda li per il portatore laque forastere, prego vostra signoria voglia istarci che si portino acioché se possano cavar-

ne denari poichè, come la intese da Iacomo Philippo, pochi alteri denari sono da tirar suso. Expectomi resolutioni e cusì anchora ad scender quelle Aque de Milzano a Leonardo poncharale, como se usato o no.

A vostra signoria tutti ce raccomandiamo.

Brescia 4 febris 1509

Filia Auriga de Gambarara

[c. 32r]

Piero Antonio,

direti ad magistro Iacopo sonatore che voglia fare tutte quelle cose li ho commisso, appresso che me faza fare dui scrinali da tenere dinanzi al foco. Poi facesse fare dui paraforzieri di quella sorte me a dato el conte Brunoro mio cusino, poichè qui non ghie maestro che sapi lavorare. Poi datime aviso hogi per [...] modo de ogni sorte de biava ve trovate ne le mane.

Cossì quello restano li molini cum quello de Cignano insiema.

Auriga Gambarara di Campofregoso

Fatece dare subito da Alviso dalgisio⁶ lo instrumento de la mia dote, o vero registrato, o no. Et siando partiti li carri cum le biave, mandatili appresso uno drizandola ad Bonardino che sta in casa del conte Fedrico. Scrivendolo un vostro balatino chel me faza dare due para de cavedoni cum para trei. de fornimenti. Quanti, como serano ad Virola, subito mandatimeli qui ad Pratoalboino.

Poi che scriva anchora al piovano perchè lui sa anchora che li a facti et sono pagati.

Meteti ordine cum el Ferrarino che me faza sino a diciocto bachete de ferro da ghindolo.

Apresso scrivereti ad Pedro Jacomo armarolo che non se voglia maravigliare se non li o

mandato le biave li promisse. Per quelle cose di comissa me facesse fare, che sono restato per queste travaglie, ma che non perda poi tempo ad fare fornire el tuto. Poi me dà avviso che lo statisfèrò del tuto, ma se spaza quanto più presto.

Per le occorrenzie de li soldati et se le cose se agitano, poi li tenetime dato avviso spesso.

Pratalboino, 9 novembre 1513.

Auriga Gambarara de Fregosa

[c. 38r] La lettera è indirizzata a Piero Iacomo, l'armarolo cui si accennava nella lettera precedente. Ancora una volta Auriga si trova costretta a rassicurare l'artigiano di fiducia per il mancato pagamento che, come si intuisce dagli scritti, avveniva spesso in natura: Auriga promette di inviargli *biave, vino, lino*, cercando però di prendere tempo. Nella lettera che segue si giustifica dicendo che, a causa del maltempo, non ha potuto spedire la merce.

Magistro Piero Jacomo, se io non ne ho mandato né lino né vino como io vi promessi, paremi non ven dovresti maravigliare se considerate quali sono stati li tempi contrarij questi di a poter carreggiare, che io ho anchora li carri carichi, né mai hanno potuto venire, ma siati certissimo che non vi mancaro cum subito possano venire li carri. Et poiché lo sior mio consorte ricerca novamente alcune de telaria, vogliati ad ogni modo lassare tal ordine a vostro figliolo che il possa proveder al bisogno che non vi mancarò de quanto havvreti ad honorare. Et vogliati ad ogni modo andare da lo

signore conte Joanni petro mio cio, perché de novo per uno suo messo il ricerca. Cum subito la via sia da caregiare vi mandarò del lino perche già se ne comencia a fare.

Fariei voi incontrarmi a Verola Alghisy 29 Febr. Patre Mathia dice che, partendovi, vogliati lassare ordine al vostro figliolo che possa haver la sua balestra perche vora andare via.

Auriga Gambarara da Campofregoso

⁶ Di Alghisi

Auriga Gambarara di Campofregoso

[f. 42r] La lettera, scritta da Auriga mentre si trovava a Vigoleno, in compagnia di sua cognata e della zia (la *barbera*) è un sollecito al marito affinché intervenga a risolvere una questione che rischiava di disestare la finanze del casato (Auriga a questo proposito è molto chiara; *se per questa via non se aiutemo, havemo spazato tute le intrate de questo anno*). Dal *comandamento* allegato all'epistola risulta che i Gambarara, nella persona di Nicolò, avevano contratto un debito con la città di Brescia per riuscire a dotare la figlia Auriga. Il Provveditore della città aveva disposto il pagamento della somma tramite la consegna di *libri mille quatordesi de la biava e soldi quindesi*, ma la combattiva Auriga, ancora una volta lasciata sola a gestire il feudo e gli interessi familiari, stava cercando di evitare di saldare il debito, ricorrendo ad ogni mezzo. Servendosi dell'*inzegno*, così come suggerisce di fare anche al consorte, cerca di smuovere le conoscenze autorevoli di cui dispone in città e dà ordine ai fittavoli e ai fattori di procedere il più lentamente possibile nella raccolta delle *biave*, in modo da prendere tempo.

In questo difficile frangente, risalta la forza di carattere di Auriga che non esita a rimproverare il marito per la sua negligenza nel gestire gli affari di famiglia («se v.s. havesse sollicitato piu presto de mandare contra Homero, che non ha facto sino qui..., seresemo ad miglior termine») e, visto il disinteresse degli uomini di casa (anche il padre, diretto interessato alla questione, viene spronato: «sua s. voglia esser curioso de aiutar le cose sue che al presente li bisogna piu che mai»), prende in mano le redini della situazione («mandare uno che sia idoneo ad zìò, e mandarlo prima da me che lo aiutaro informandoli anchora mi del modo, hora ad tenere») [da: Archivio di Stato: Archivio Gambarara, *Carteggi*, busta 269].

Illustrissimo signor consorte honorandissimo, vostra signoria vederà ne la aligata copia de uno commandamento facto per el proveditore de bressa contra le cose nostre. Como siamo bene in ordine de concludere le cose nostre de la dotte, se vostra signoria havesse sollicitato piu presto de mandare contra Homero, che non ha facto sino qui sequestrandosi le intrate, seresemo ad miglior termine, che non haressemo causa de litigare quello che già serà per mezo per a farsi in tuto, se dio non ce aiuta con la rasone insiema. Vostra signoria veda mo quanto sia le fede de' venetiani, se hanno durato multo li lor capituli fati ne le cose di Bressa. Qui bisogna lo aiuto e inzegno de vostra signoria che, se per questo non se aiuta, veda

ogni cosa spazato. Però ho mandato da lei questo messo ad posta col pregare vostra signoria che subito subito despaza uno in qua con le scripture, instrumenti et sententie et ogni secureze de la dotte, azò che vada ad Bressa et drizarlo con una sua buona littera ad signor Francesco, azò sua signoria me sia favorete in questa cosa como son certo serà e mandare uno che sia idoneo ad zìò, e mandarlo prima da me che lo aiutaro informandoli anchora mi del modo, hora ad tenere, che, se per questa via non se aiutemo, havemo spazato tute le intrate de questo anno.

Vostra signoria el farà cossì per el beneficio del conte mio patre quanto per lo interesse nostro, che qui ho avisato tuti li fitavoli et factori che

Auriga Gambarara di Campofregoso

vadano lentissimi nel batere per tanto che se possa mandare ad defendere, ma bisogna mandare presto. Fe mando la aligata al conte mio patre.

Supplico vostra signoria che con più celerità sia possibile voglia veder de expedirla via et più presto mandarla ad qualche posta, se non fusse alcuna lì vicina azò che sua signoria ancora de la banda Maesta del Re li possa fare qualche bona expediente, et prego apresso vostra signoria che voglia scrivere una sua al Conte mio patre, grizando: sua signoria voglia essere curioso in aiutar le cose sue che al presente li bisogna più che mai.

A vostra signoria mia cognata e mi con la barbera se ricomandiamo.

Vigoleni 5 juli 1516⁷.

Consorte Auriga

Copia del comandamento

Andreas Trivisanus Eques provisor

Brixie et districtas

Comandiamo per tenere de le presente a voi Comuni, Consuli et homini de la Breda, Viro-la et Prato Alboino che, visto el presente nro. comandamento, debiasi consignare al latore

presente capitano nostro dal deveto tanto de la biava del Conte Nicolò da Gambarara per lo amontare de libri milli quatordesi et soldi quindesi de planeti, et queste per parte del debito ha dicto Conte (cancellato: tuta la casa) con la magnifica comunità de Bressa, come consta a li libri de essa.

Se quella quantità per lo amontare facitati condurre a la città de Bressa aciò che de quella dita Magnifica Comunita possa satisfare a quella concerne el bene et commodo de la Illustrissima signora nostra, et de ciò non mancarete per quanto haveti a caro la gratia de la Illustrissima signora nostra Et de la mercede de la dicta condutura a la cita plenariamente serà satisfacto, comandando ancora sotto la dicta pena debiati fare condurre el resto de dicto biave de dicto Conte in la città de Bressa per che cossì habiamo ordinato che loro et tuti li cittadini de Bressa debiano condurre le lor biave dentro de dicta città. In quorum fidem signat.

Brixie die 27 Juni 1516.

Nicolaus apulus Cancelarius

Cossì e fato uno altro mandato ga. li heredi man.to del quondam Joannis Franciscus de Gambarara et altri conti de Gambarara cugini

[c. s.n.] Auriga scrive poche righe al padre non tanto, come in genere, per chiedere o fornire notizie o sollecitare l'invio di denaro, quanto per invitarlo a farle visita. Dalle parole di Auriga emerge la malinconia che la donna prova per le lunghe assenza paterne, stanca di rincorrere, il genitore da un capo all'altro dell'Europa: «tegniate conto di me, qual ve sonno sempre stata obediente figliola, quanto sie la meta soa darmine risposta, ad io possa viver cum miglior Animo».

⁷ Vigoleno è un comune in provincia di Piacenza

Auriga Gambarà di Campofregoso

Illustrissimo signor Conte patre

observandissimo, accadendo el lator presente venir in quelle bande, non ho voluto manchar da pronto scriver a la signoria vostra, et quella cum più instantia posso pregarla che nel suo Andar in franza voglia transferirsi sino qui, sicurandola che, non se gli parlarà se non cosse che piaser et ad me farà gran bene, per che pararà almeno tegniate conto di me, qual ve sonno sempre stata obediente figliola, et mi rendo certa quando sareti qui così ad vostra signoria sarà (cancellato: di sarà) di sommo plasisir (cancellato: non) quanto ad Illustrissimo signor mio consorte che non manco desidera vederla quanto me, et ad essa non gli sarà grave niente per che gli sara tutto un camino, pre-

gandola sumamente di questo, quanto sie la meta soa darmine risposta, ad io possa viver cum miglior Animo.

Ben so quello i dirò et meditarà nostri affari, che non venirle mi sarano di gran cordoglio et dispiazer. A quella gli posso esser più presto cara viva che morta, poi la prego questo, consolarmi, et darmi questo piasisir, che sonno certa cum el tempo quella mi haverà ancora piaser con buon fino. Altro non gli scriverò al presente, salvo continuamente ricomandarmi li et i sui occorrenti offermili. Novis die 12 Augusti 1518.

De vostra signoria

Obidiente filia Aurigha
manu propria

[c. 67r] La corrispondenza di Auriga, negli ultimi anni della sua vita, viene svolta essenzialmente da Novi, dove la donna vive e si trova a gestire il feudo dello scomparso consorte. I documenti di questo periodo, per lo più indirizzate alla sorella Emilia che, morto il conte Nicolò, diviene per Auriga il punto di riferimento per ricevere consigli o semplicemente per sfogare le proprie preoccupazioni, raccontano la strenua battaglia della donna per mantenere il possesso del feudo di Novi, occupato dalla Repubblica genovese. Dalla lettera che segue veniamo a sapere che, in compensazione della perdita, ad Auriga erano stati offerti quindicimila ducati e una *provisione*, il cui ammontare, secondo l'opinione della scrivente, doveva essere piuttosto esiguo. Auriga dunque mobilita la sorella, le chiede di inviare a Padova i documenti di cui dispone perché siano esaminati e corretti da esperti giuristi. Annuncia poi alla sorella che, di lì a poco, giungerà a Verola Alghise per poter discutere direttamente della faccenda con Emilia.

Illustrissima sorela

Loy partito Francesco, Illustrissimo signor Adam se intromiso in questa causa et a lungo ha ragionato con Francesco guidobono, dicensoli che li quattro Advocati de la signoria hanno referto che li intrate de Nove vano com-

pensate in li quinzeze Milia Ducati, del pegno che saria feneralicio golderà le intrate.

Gli rispose che Nove e feudo como più amplamente in epsò se contene, di modo che le intrate non sono compensate in lo capitale, como amplamente se messo ne le Allegationes in scriptis. Darano voluntiera le possessione,

Auriga Gambarara di Campofregoso

como per l'altra mia ho scritto a vostra signoria. Adesso il dito signori Adam voria, oltre la possessione, farne dar una provisione. Credo sarà poca, non so se la possessione a nove milia H. , che subito che lo haverò trovato li denari. Il tutto se conferto con lo nostro Doctore, quale ha dito che in ragione non possono compensare le intrate de Nove.

In lo pegno de li ducali quindece Milia, anzi sono debitori, de li diti ducati quindece milia, oltre le altre Ragione sopra la quale, per chiarire la causa, volo fare una ampla instrutione. Con la Allegatione insieme, laudando (cancellato: alla s.ra Auriga). Che fate, che saranno? Io le manda a vostra signoria, la quale la manda a Padoa a doi o tri de primi Catredanti, li quali le studiano bene, Advigendoli se vorranno et poi, sotto scrivendo de sua mane, perché ho le mie Ragione Chiarissime, sichè sorela la

mia opinione e tor la possessione, se in questo dei fui, se me le vorano dar, et non farli altro per adesso. Et se vostra signoria vole che io piglia la possessione con la provisione me vorà dar in mia vita advisatione, perche passata Santa Madre de Agosto, sel sarà cessato il grande caldo che e adesso, voria venir a verola sì che farò tuto quello che vostra signoria me avisarà. Alla quale me racomando, cossì fano quelli mei parenti et Amici.

De Genoa di 4 de Agosto 1548

Amorevole Sorela
Auriga de Gambarara de
Campofregoso

[c. 69r] Auriga è preoccupata per le condizioni di salute del padre, che da tempo soffre di mal francese⁸. Dalle sue parole risulta evidente come la figlia si aspetti ormai il peggio e prega il padre, con grande determinazione, ma anche con un tono profondamente accorato, di andarla a trovare in modo che lei lo possa *veder e tochar*.

Illustrissimo signore como padre observandissimo, da poj la partita di vostra signoria da questi paessi non ho may intezo nova di quella, salvo che per via indirecta ho inteso vostra signoria esser stata malata et grandemente, il che me stato di grandissima molestia al mente mia, pur, per haver inteso poi quella esser fora di periculo et quasi seduto, mi sono alquanto consolata, pur prego vostra signoria che, per mia consolatione, se degna darne nova per sue litere del suo star, aciò sia più sicura e vo-

lia advisarme dil suo ritorno. Quindi li ricordo a far al più preso per che quelli paesi non mi paiano al proposito di vostra signoria et venendo la priego non voglia far como fece alo andar.

Voglia per ogni modo venir a star qui qualche di, acio mi possa render questo piacer in vita di vostra signoria et mia, di ammirarlo anchor una volta, il che facendo ge restarò obligatissima e, non facendolo, li aviso che ogni modo vero la dove sarà, per che delibero veder e to-

⁸ Il mal francese era molto diffuso agli inizi del Cinquecento. Cfr. A. Malamani, *Notizie sul mal francese e gli ospedali degli Incurabili in età moderna*, in «Critica Storica», XV, 1978.

Auriga Gambarara di Campofregoso

char a vostra signoria, ala quale prego dio li dia presto et ben spedito viaggio et ritorno. De li nri. di piazenza so nova et stano tuti bene. Altro non diro al presente, salvo che con desiderio aspeto vostra signoria ala quale Cordial-

mente mi offero et ricomando. Ex Novis die 9 Januarii 1521.

D. V.S. obediante fiola
Auriga fregosa de Gambarara

Lettere di vari corrispondenti ad Auriga Gambarara di Campofregoso

[c. 77r] Due lettere di Beatrice Gambarara, cugina di Auriga. Nella seconda il tema centrale sono, ancora una volta, i soldi che Nicolò ha chiesto in prestito al fratello di Beatrice, di cui quest'ultima chiede la restituzione, appellandosi ad Auriga [da: Brescia, Archivio di Stato: Archivio Gambarara, *Carteggi*, busta 269].

Illustrissima sorella honoranda, subito fui gionta da rezo domandai de vostra signoria e, quando me disero che nostra signoria era partita, mi parse non li romase meza.

Pertanto prego nostra signoria, se pregar la posso, volia esser contenta de venir, altra mente li prometo de non venir poi a Novi quando nostra signoria li andarà. Baso le mani de nostra Signoria.

Brixie die 5 febbraio 1515

La tuta vostra Beatrice da Gambarara

Illustrissima signora cugina et sorella honoranda

Scrivendomi nuovamente il signor Conte [...] mio fratello che faccia ogni opera per fargli avere li danari dei quali glie tenuto il signor Conte patre di vostra signoria, ho pensato destinar questa mia a Lei credendo, per la promessa che ella mi fece quando gli parlai, la non debba mancare di far pagare essi danari et così la priego a voler fare senza più dilatione che certo farà ad esso mio fratello cosa di grandissimo comodo et a me farà singularissimo piacere, et così supplico vostra signoria, quanto la disidera, farmi cosa grata.

Non voglia in ciò mancare et a Lei per sempre mi raccomando una col signor suo patre et fratello da Gambarara.

17 de dicembre 1527.

Da vostra signoria Illustrissima.

Cugina et sorella Beatrice da Gambarara

Auriga Gambarara di Campofregoso

[c. 107r] Domitilla (o Domicilla) e Agnese spediscono alla zia (probabilmente Lucrezia, madre di Auriga) una serie di biglietti di cortesia, inviando anche piccoli, ma preziosi doni, visto che, *per li tempi contrarii*, pochi sono stati i frutti: due cestelli di mele, del formaggio. E non manca il tocco casalingo: la richiesta di una ricetta di cucina!

Magnificca madona tamquam matre honorandissima. Cum grandissimo apiazere havemo receputo la lettera de la magnificentia vostra per havere inteso la venuta de magnifico Galeazo al quale per infinite volte se raccomandiamo. Et perché sia certissimo che volentiera volemo attendere ala promessa per el presente latore, li mandemo le offelle, fazendoli intendere che più presto le haveresemo mandate, se havessero habuto la commodita del messo et che per amore nostro li golda et si degna de acceptare la bona volunta per che, essendo carestia di bono formazo in le parte di qua, non havemo potuto al dessiderio nostro satisfare. Se raccomandiamo a la magnificientia vostra et al magnifico nostro barba.

Pratalbuini 21 novembre 1500

Le vostre Nepote Domitilla
et Agnese de Gambarara

Post scripta. Havemo a memoria la magnificentia vostra de le sue cosse et restemo de mandarle per non essere anchora tempo de farle et, quando ne parirà che siano bone da fare, le faremo et le mandaremo a la pregiata vostra magnificentia perché, facendole al presente, se guastariano in modo che non se poteriamo adoperare per essere cossì verde.

[c. 108r] Magnifica madona zia honoranda, volemo confectare zenogey et fiore de cittroni et non sappemo aconzarli, ne parso scrivere questa ala magnificentia vostra cum pregarla

la me voglia mandare la rezeta ache modo se acontemo, cossì de luno como de altro et a quella se racomandaemo et al maginifico vostro consorte nostro zio.

Pratalbuini 9 may 1501.

Domicilla et
Agnese sorores de Gambarara

[f. 109r] Madonna cia. Pregamo la magnificentia vostra voglia fare venire qua quello vende lolio da ardere cum quattro <pesche>, quale li pagaremo per quello lo vende et di quello quanto più possiamo ne preghamo la pregiata magnificentia vostra a la quale di continuo se raccomandiamo.

Pratalboino 7 Iulii 1504.

Domitilla Agnes et sorores
de' Gambarara fillie vostre

[c. 110r] Magnifica madona nostra como madre honorandissima, per dio gratia noi siamo sane et stamo bene e il simile desideramo de la vostra magnificentia.

Havemo grande desiderio de vedere la nostra magnificentia, ma poi che al presente non podemo havere questo contento al mancho, prenderemo questo piacere de informarvi cum nostri frutti benché siano stati pochi per li tempi contrarij.

Auriga Gambarara di Campofregoso

Unde ve mandamo cistelli doi de pomi quali galdareti per nostro amore. Non voliatei guardare al presente, che è pocho, ma al core nostro, quale di continuo desidera fare cosa grata a la vostra Magnificencia a la quale è similmente de Madona Cavalina madre nostra ob-

servandissima per infinite volte se aricomandamo.

Ex pratalboino die 6 octobrijs 1501.

A M. V. filie Domicila et Agnes
de Gambarara

[c. 111r] Lettera di Drusiana Gambaresca, cugina di Auriga che in quel periodo si trovava a Piacenza.

Ill. ma signora origa sorella, bon venendo el mio quoquo a piasenza, me parse scrivere questa mia alla signoria vostra cum significarli el mio ben stare, desiderosa de continuo el simile intendere di quella, pregandola se voglia dignar de avvisarne chi e del signore suo patre et mio barba.

Et cosi de li altri magnificenci gambareschi et come pasino le cosse nostre.

Aprresso vostra signoria se digna recomandar mi al signore suo patre et allo conte Lucrezio suo fratello et a sue sorelle mie cusine, supplicando a quella se digna qualche volte scrive-

re, per che me pazerà semper parlare abocha cum sua signoria, qual desideramo vederla piu che ogni altra cosa sia al mondo et alla signoria vostra se ricomandiamo di cose et offeremosili.

Ex Zibello 29 Mai 1516

Ill.ma bona sorella Drusiana
gambaresca

Emilia D la
S. Sorella Sorella la nostra Emilia Sorela Emilia la grande

[c. s.n] Dalle lettere di Teodora Girardenga veniamo sapere che Auriga era divenuta madre di un bambino. A Novi la Girardenga, che si occupava anche di Camilla, figlia di Emilia, si prende cura del piccolo e fornisce alla madre alcuni ragguagli sulla sua salute, informandola in particolare che la creatura era stata messa “ a balia”. Il bimbo, come si capisce dalla seconda lettera, venne poi affidato alle cure del monastero in cui si trovava suor Lucrezia, non senza aver dovuto prima risolvere alcuni equivoci sorti con le monache che in un primo tempo si erano rifiutate di assumere l’incarico.

IHS Mariae filius

Magnifica illustrissima signora, questa solum vi scrivo, acìo intendati del nostro bene stare et il simil continuamente de le sig.rie vre. deside-

riamo. Per una mia scripte a gancola dovesse dire a la sig.ra nra. de le bone nove del nro. putino, quale havemo habuto verso di genna. Del suo stare non ge ne scripse niente per che non vedeva anchora melioramento alcuno. Io

Auriga Gambarà di Campofregoso

non so scrivere né zanze né borie: al presente mi pare (cancellato: quello) forse meliorato el ogio in elquale havevamo più speranza sie tanto discoperto che se cognosse esere negro nero e che da una parte gie anchora uno <car-nuscero>, laltro pare essere relevato alquanto et più vivo del solito.

Rengraziamo cusi di compagnia del signore, pregandolo me persevera ad donare questa gratia et cosi fasi anchora pregare a quelle sancte creature che sono li in quella parte, como credo fareti.

Prego a la signoria vostra se degna di aricomandargame mi, indegna peccatrice, de quello che io bisogno.

Mia sorella gancola ge lo dica. El putto dil resto de la mia sta bene, e grasso e bello, meliora molto bene. Me dice pometa che è tal note che non teta se non tre volte, tanto dorme reposadamente. Habiamo tenuto sempre pometta⁹ da poi la vostra partita per che lo serve bene e cum amore.

Quella che solesemo non era al proposito, la havemo mandata di soto (cancellato: mia comare me pare sia forse meliorata, de li pesi ge o bona speranza).

De la partita che me scrive la signoria vostro zio e de le moniche, me dice madona antonia haverne avisato del tuto, però di novo ve avviso per che anchora al presente ge habio fato parlare et scritto. Conclusionè, dicono non volerne far niente poi che el suo ministro non vole. Mi sono lamentada forte di loro, dicendo che ne hano inganate niente, di mancho ge ho tale persona apreso che spero intenderò la causa per che hano fato questo. Se e che dio non volia, non voliamo anchora noi. Altro non accade al presente.

Se la signoria vostra vole facia altro, quella mi advisa, farò da bono aiuto como vostra sirva indigna. Prego a quella sì digna de aricomandarmi per mille volte ala signoria di madona emilia. Aricomandatimi a gianchola et che non si daga a fano di la caza.

Datis nonis die 18 octobris 1513.

Theodorina Girardenga
serva indigna

Post scripta: del putino non ve ne dati affanno, che ge atendemo benissemo. Me da tanto affanno como fece mai il mio. Prego a quella volia venire como più presto sia possibile, per che mi pare mille ani non havervi veduta. Ve bazio continuamente ne la mia memoria.

Novi 18 ottobre 1513.

Teodora Girardenga

A tergo: A la magnifica ac illustrissima/ signora madona auriga/ di campo fregoso et da gambara/ signora sua carissima

IHS mariae filius

Illustrissima madona questa vi scrivo per avisarvi dil nostro ben stare, il simile continuamente desidero de la signoria vostra. El nostro putino ogni giorno va de bene in melio, et maxime de uno de li ogi. Habiamo ancora pometta quale gi dà teta, non ge manchamo di niente a nostro podere, et così spero nel signore et la dolce regina non mancharano a consolarne. Prego ben a quella a venire al più presto sia possibile per che stiamo cum grandi affanno de le signorie vostra et de la mia sorella.

Ve avviso como habiamo acompagnate le sorelle al monasterio, acetate da la madre et da le sorelle volentera et cum amore. Non era loro causa non voler antendere la promessa, ma è stato il suo maggiore qual ha fato quello obsta-

⁹ La balia.

Auriga Gambara di Campofregoso

culo. Quando ha intezo la promessa fata a la signoria vostra è stato contento dil puto. Prego a quello al venire verso caza ad andarle a visitare, per che sara grande consolatione a sor Lucretia et anchora a le altre sorelle.

Altro non accade al presente, se ge acade da fare qualche altra cosa per le sig.rie v.re, quelle me advisano: farò da bona serva.

Prego a quella se degna di ricomandarme per mille volte a la illustrissima madona emilia, pregando quella prega il signore per mi, ben che valia pocho, la ho continuamente ala memoria. Me pare mille ani non haverla veduta.

La sua camilla sta benissemò, se deporta da una agnella. Me perdona se non ge ho scritto, non ho poduto per brevità di tempo. Prego a quella mi volia acricomandare a la mia sorella gianchola et che non se dia affano alcuno di le cosse di casa. Sua filiola susana ge prega volia agregare suo missere ad acomprare de li lini, ma facia il tuto cum defreza che non para che lei la habia advisata.

Data novis die 26 octobris 1513.

La vra. Serva indegna
Theodorina girardenga

[c. s.n.] Lucrezia, cugina di Auriga, è monaca a nel convento di santa Chiara a Novi. La donna manda a salutare Auriga, la informa sulla salute del figlio, la invita a inviare elemosina al monastero. Colpisce nella lettera l'autentico accento di malinconia e nostalgia: *il me pare che sia cento milia ani che io non vi abia visti, si vi prego ad averme qualche compasione avvenire presto et certo*. Al di là dei modelli esemplari di santità di alcune monache, narratici ed esaltati dagli autori dell'epoca, la breva missiva di Lucrezia riporta bruscamente alla dura realtà del chiostro.

Illustrissima cusina et guaro sorella observandissima, venendo in lo marchesato nostro, scrivo questa mia a vostra signoria facendovi intendere como siemo tute perse, essendo privi di vostre lettere.

Certo, cara madona, il me pare che sia cento milia ani che io non vi abia visti, si vi prego ad averme qualche compasione avvenire presto et certo, se state pur doi mesi io dubito certo de la mia vita oltre del cio. Il putino sta più como il staseva quando vostra signoria era quivi. Madonna antonia et tute noi altre se ricomandiamo a v.s. et faziamo il possibile per che il torni presto in sanitate, como spero in m. domenedio che faza presto. Ancora de novo a vostra signoria me ricomando. In Novi ali 3 di ottobre 1513.

La serva de v.s. cusina
Sor Lucrezia de gambara

Ill. s.ra cusina, aviso vostra signoria como le monache di Santa Chiara sino a acetate et li siemo venuti. Si ill. vostra signoria stia de bona voglia che spero in dio staremo bene oltre de zio prego vostra signoria si voglia sforzar de mandar qualche cosa ala abadessa per noi, acì di non se abia causa de lamentarse. Vostra signoria me perdoni se li nra. presunzione. Certo cara madona che mal volentera io velo scrivo, ma la grande necesidade melo fa dir apresso prego v.s. voglia attender tute le mie cose la mi ha promisso. Non altro a più che non so et posso [...] In Dhertona ali 27 de octobr. 1513

Humile cusina et
Sua sor Lucrezia da
Gambara

Auriga Gambarara di Campofregoso

[c. s.n.] Di Emilia Gambarara, che, come la sorella Auriga aspetta e merita di essere studiata, sono conservate nell'Archivio Gambarara 18 lettere scritte in un lasso di tempo che va dal 1513 al 1548.

La donna condivise con Auriga le responsabilità di signora dei beni dei Gambarara, su cui intervenne con una serie di operazioni assennate e lungimiranti: fece progettare una rete di irrigazione a Pontevico e Alfianello, arginare le acque del Mella, incaricò quindi una commissione di studiare il controllo delle acque del fiume, deviandone il corso verso ovest.

Nella lettera che segue Emilia attende l'arrivo imminente della sorella Auriga per discutere con lei la questione della compensazione offertale dalla Repubblica genovese per il feudo di Novi (si veda, la lettera di Auriga del 4 Agosto 1548). Promette alla sorella il suo aiuto, anzi le assicura che a tal fine ha già mobilitato conoscenze importanti.

Illustrissima signora sorella honoranda

Ho receputo le vostre con tutte le cose che m'haveti mandato, salvo che io non ho visto lista alcuna. Et tutte mi son state gratissime, et le golderemo per amor di vostra signoria aleggeramente et non essendo molto tarda ad venir la ne parteciparà in vra. compagnia. Son fatte molte inserte delli frutti che vostra signoria mi ha mandato come alla venuta soa la potra vedere¹⁰.

Quanto alla lite et accordio della soa dote, non mi piazze che vostra signoria faria tali accordij, pur essendo sforzata.

Bisogna fare come si puote, ma adverteti che li molini sono cosa pericolosa de ruinare, et più se ne potriano fare delli altri set quelli che vi fusse sta datti non valeriano quello che hora sono in pretio.

Però occorrendo bisogna chel vi faria talmente che li homeni di Nove vi restino obligati a venir a masinar come fanno et come hanno fatto per il passato, ma la opinion mia

non è che faciati tale accordio et il medemo è di mente dil signor conte Brunoro, per che penso siati de l'animo mio che ogni cosa resti allo sangue nostro, cioè a questi nostri nepoti et figlioli doppo noi, et son certa che Be.mo Cardinale nro.¹¹ qual è nostro tutor suo eminendissimo, intendendo che la cosa dovesse prozeder per altra avia, l'haveria molto a male et se ne doleria como ancho dize il pregiato signor Conte Brunoro nro. cugino, qual scrive al signor principe una lettera calda, et che questa sta a la promessa che li ha fatto soa excellentia: vostra signoria che hora ho da pagar vescovato et credeva di poter implicarli parte di la soa dote per più presto uscir di tal praticia, pur non possendo, patientia, non resto però di far provision a mantener quello ch'io promisse nell'Instrumento, et attenderò il tuto secondo li termini prefixi, ma mi saria stato gran piazer a far qualche de più, son certa che la signoria vostra non orna mancho il suo sangue di quello ch'io facio.

¹⁰ Si tratta dei gelsi, la cui coltivazione era assai diffusa nel bresciano verso la metà del secolo.

¹¹ Si riferisce con probabilità a Uberto, figlio dello zio Brunoro, quindi loro cugino, divenuto cardinale nel 1539.

Auriga Gambarara di Campofregoso

Mando Hieronimo pontevigo a posta a Millano per haver lettere del Illustrissimo ed eccellentissimo don Fernando in vostro favor, como sperar che ve (ne) li porterà fromesto (?).

Dil accordarsi di piliar provision in vita. Non scrivo altro a V. S. per che da tale son in tutto aliena et il medemo dire il pregiato signor Conte Brunoro, et che saria cosa vituperosa

per io non volio in conto alcuno che la signoria vostra ne parli, né mi occorrendo altro fario fine et con tutto l'animo me vi racomando.

Da Virola All'XXIII di Febraro MDXLVIII

Di V. S.

Amorevole Sorella Aemylia
De Gambarara.

Lettere di Laura Mignani ad Auriga Gambarara

Nell'Archivio Gambarara, busta 88, sono conservate anche le lettere di Francesca Caprioli e Laura Mignani, monache in santa Croce, ai conti Nicolò e Lucrezia Gambarara, e alle di loro figlie Auriga e Emilia. In particolare Laura Mignani intrinse una lunga corrispondenza con la famiglia, iniziando sin dai suoi primi anni di permanenza nel monastero, come segretaria della Caprioli, per poi proseguire negli anni successivi. La Mignani ha assunto nei confronti di Auriga il ruolo di vera e propria madre spirituale, in sostituzione della scomparsa Lucrezia e si premura di offrirle una serie di consigli: «ve prego como cordiale sorella siate obediante ali comandamenti de Dio et dapoy del S.r vostro padre, Dela provisione havete a far anchora al governo, mia voluntà saria fuste unita cum el signor Conte vostro Barba, voi et le cose vostre».

Il sostegno spirituale, la preoccupazione per l'anima della protetta, per cui la monaca sembra provare un sincero affetto («filiola e sorellina in Cristo dilectissima»), la definisce in uno scritto al Conte Pietro di Campofregoso, del 5 febbraio 1513) si traducono in riflessioni che guidano la giovane donna a dipanarsi fra le difficoltà legate alle particolari circostanze familiari e del momento storico.

Nella prima lettera, quindi, uno scritto di invito a prepararsi adeguatamente alla Settimana Santa, si risolve in un'esortazione alla gioia, al pensiero dell'amore di Cristo: «state alegra et jocunda et non habiate paura alchuna; lo adiuto del nostro Signor Dio sempre serà cum voi». La consapevolezza della drammaticità del momento si fa ancor più sentire nella seconda epistola, scritta poco tempo prima del sacco di Brescia del 1512: *al presente*, afferma la Mignani, «*per li peccati nostri tuti li demoni son desligati*». Ma, ciononostante, la religiosa invita Auriga a non avere timore e a riporre fiducia in Dio («ho receputa una vostra et inteso la richiesta de V. S. la quale prego non si difida dela misericordia et benignità del signor Dio»),

Auriga Gambarara di Campofregoso

fornendo sì parole di conforto alla coraggiosa contessina, ma anche introducendola a una religiosità che trova i suoi pilastri nella speranza e nell'incrollabile fede in un Dio potente e, soprattutto, misericordioso, a dispetto della colpa dell'uomo [da: Archivio Gambarara, *Carteggi*, busta 88].

Ala magnifica et generosa Madona Auriga
de Gambarara nostra
in Xo sorela observandissima - In Verola

Magn. et Generosa in Christo sorella observandissima. La pace del dolze Jesu crucifixo semper sia cum voi.

Neli preteriti recevetti una de vostra Magn.cia a noi gratissima, per intendere de quella che sempre portamo sigillata dentro le viscere del core, apresso li vulnerati piedi del dolze Crucifixo, cum immenso desiderio siamo tutte insieme transixe nel suave amor di quello, maxime in questi zorni sanctissimi.

Quanto a la risposta dela littera vostra, sorella mia carissima, ve rengratio pur assai de tanta immensa carità quanto avete verso di me indignissima creatura senza alcuno mio merito, che sono la minime servella de questo povero Collegio.

Quanto ala opinione del Sior vostro padre de mandarve a Nuvolarà io ve consilio et anchora ve prego como cordiale sorella siate obediante ali comandamenti de Dio et dapoy del Sior vostro padre, perché aciò sete obligata, perché andando via Sua Sign.a sarà mazor vostro honore andate anchora voi.

State alegra et jocunda et non habiate paura alchuna; lo adiuto del nostro Signor Dio sempre serà cum voi, pur che habiate continue el suo sancto timore avanti li vostri ogii et che lo amate.

Non scrivo altro per hora se non che la nostra Rev.a Madre et io se aricomandamo ale devote oracione de vostra Magn.cia in questi zorni sancti. La madre ve manda le vostra camise,

quale sono sedese, le dole ne sono compite poche perché non li era più tasselli.

Ex mon.o sancte Crucis Brixie,
14 marzii 1510

La minima serva da X.o Sor Laura

A la Magnifica et Generosa Contessa Madona
Auriga Fregosa da Gambarara - Cremona

Jesus

Magnifica et generosa in Christo filiola, salu-tem etc. Ho receputa una vostra et inteso la richiesta de Vostra Signoria la quale prego non si difida dela misericordia et benignità del signor Dio et non pensa quella me dimenticha li fati soi, benché sia insufficientissima. Dela provisione havete a far anchora al governo, mia volontà saria fuste unita cum el signor Conte vostro Barba, voi et le cose vostre, per più cause, non di mancho fate como ve piaze, ma la mia volontà saria pur così.

Al presente per li peccati nostri tuti li demoni son desligati. Ma convene non cessamo invocar lo adiuto de Dio et de la sua gloriosa Madre et de tuti li sancti et de sancto Bernardo se digna ligarli et non vardar ali meriti nostri, ma ala sua immensa bontà, nela quale prego filiola mia in quella sia tuta la speranza et fede vostra. Non altro per hora: la Reverenda Madre et io se aricomandemo a Vostra Signoria et madona Emilia, al contino et a tuti. Dio semper sia cum voi.
Brixie, 26 Januarii 1512

La minima serva de Christo
Sor Laura de sancta †

angela merici

1476 ca. - 1540

Gianpietro Belotti

La vicenda umana di Angela Merici si svolge a cavallo fra il Quattrocento e la prima parte del Cinquecento, in quello straordinario periodo ricco di fermenti intellettuali, di acquisizioni scientifiche ed artistiche che cercano di aprire nuove strade, nuove sintesi fra realtà storica e riflessione religiosa, dopo la crisi dei grandi sistemi teologici medievali. In quegli anni si sviluppa, come ha sottolineato Paolo Prodi, «la tendenza ad abbandonare le speculazioni filosofiche e teologiche per ritornare ad una concreta e personale vita di pietà fondata sulla meditazione e sul vissuto del Vangelo»¹.

Si fa strada la convinzione che il rinnovamento della realtà ecclesiale e la riforma dei costumi debbano radicarsi in una profonda conversione interiore dell'uomo, realizzata mediante il dialogo dell'anima con Dio e la meditazione delle Scritture; e il tramite è la figura umano-divina del Cristo. È in questa *humus* che matura la straordinaria esperienza dell'evangelismo di Angela Merici, concretizzatosi nell'istituzione della *Compagnia di sant'Orsola* che darà forma ad una nuova dignità della donna, con la consacrazione vissuta non più nei chiostri ma nel mondo, all'interno delle famiglie. Il suo profetismo non si manifesta, dunque, in forme apocalittiche e millenaristiche, ma nell'attenzione ai segni dei tempi e nella loro interpretazione. La novità e l'audacia della proposta di sant'Angela stanno nel mettere al centro il modello della chiesa primitiva, il tipo di vita degli apostoli e delle prime comunità cristiane, aprendo in questo modo la strada ad una *devotio* moderna.

¹ P. Prodi, *Commemorazione del quinto centenario della nascita di S. Angela Merici*, «Responsabilità», 2, 1974, pp. 7-8. Il contributo è ripreso in *Vita religiosa e crisi sociale nei tempi di Angela Merici*, «Humanitas», 29, n. 4, 1974, pp. 307-318. Si vedano inoltre P. Vismara, *Il cattolicesimo dalla «riforma cattolica» all'assolutismo*, in G. Filoramo - D. Menozzi (edd.), *Storia del Cristianesimo. Letà moderna*, pp. 156-157; M. Marcocchi, *La riforma cattolica: documenti e testimonianze: figure ed istituzioni dal secolo XV alla metà del secolo XVII*, Brescia 1970; Id., *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia 2005.

Quando prende avvio la Compagnia, la fondatrice ha quasi 60 anni ed è già una donna di grande esperienza, in fama di santità; la sua vita è trascorsa in un ascetismo che tuttavia non l'ha estraniata dalle complesse problematiche del suo tempo intessendo, come altre grandi mistiche, strette relazioni con le élites culturali e politiche, intervenendo nella vita sociale della città pacificando le fazioni in lotta.

Angela nacque fra il 1474 e il 1477, assai probabilmente a Desenzano del Garda, da Giovanni Merici e da Caterina, che la tradizione vuole della famiglia Biancosi di Salò². Come già consolidato nella biografia mericana, il suo ceppo familiare molto probabilmente proveniva da Nuvolento e il capostipite doveva essere quel *Bertolinus o Bartolinus Imerici de Nibolento* presente nell'estimo del 1411 fra i nobili del contado non più residenti in città³. Il ramo dei Merici di sant'Angela probabilmente si trasferì nel Salodiano in cerca di nuove opportunità: la Riviera era all'epoca un fiorente crocevia di traffici, di commerci fra la pianura bresciano-mantovana e le valli del trentino, in quanto a Desenzano si svolgeva uno dei più importanti mercati delle biade, cioè dei cereali, del nord Italia.

Nella strategia di radicamento della famiglia Merici nella Riviera doveva rientrare anche la stipulazione del contratto matrimoniale fra il fratello minore Giovanni (padre di Angela) con Caterina rampolla dell'importante famiglia dei Ribolotti di Salò. Caterina, infatti, apparteneva ad una famiglia di notabili che aveva fornito magistrati e membri al Consiglio della città gardesana; in essa un particolare rilievo sarà assunto dal ramo dei *Biancosi*, che si origina assai probabilmente dal nome proprio dello zio *Biancoso* che, secondo la tradizione, accoglierà Angela dopo la morte dei genitori: da qui l'estensione del patronimico di *Biancosa* alla madre Caterina, sorella di *Biancoso*⁴. Infatti, come abbiamo dimostrato in precedenti lavori, il patronimico di questa famiglia era *Ribolotti* residenti già prima del 1449 in una casa di proprietà in contrada *Platee capitis burgi* a Salò: sarà in questa casa che si trasferirà Angela dopo la morte dei genitori⁵.

Angela visse tra Desenzano e Salò per circa quarant'anni prima di trasferirsi a Brescia nel 1516, ospite di Caterina Patengola. Di questo lungo periodo di formazione, che va dalla fanciullezza alla maturità, sappiamo ben poco e le scarse notizie tramandate, di sapore

² Si vedano B. Faino, *Vita della Serva di Dio di Beata memoria la Madre Angela Merici da Desenzano Fondatrice della celebre Compagnia delle Vergini di Sant'Orsola di Brescia*, in Bologna 1672, per Gio Recaldini, pp.8-9; C. Doneda, *Vita della B. Angela Merici da Desenzano fondatrice della Compagnia di sant'Orsola*, in Brescia, Giambattista Bossini, 1768, p. 28. Per un una ricapitolazione delle varie attribuzioni G. Lombardi, *Vita della B. Angela Merici fondatrice della Compagnia di S. Orsola*, Venezia 1778, pp., 4-6.

³ P. Guerrini, *S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola nel IV centenario della fondazione (1435-1935)* in *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, serie settima, Brescia 1936, p. 82; Una ricostruzione dell'albero genealogico delle famiglie d'origine in G. Belotti, *Umanesimo cristiano e società bresciana fra Quattrocento e Cinquecento nell'esperienza di sant'Angela Merici*, in Id (ed), *Angela Merici. La società, la vita, le opere, il carisma*, Brescia 2004, pp. 47-48.

⁴ Archivio Storico del Comune di Salò (ASCS), N. corda 1. Livi n. 198, b. 156, c. 5.

⁵ Belotti, *Umanesimo cristiano e società bresciana fra Quattrocento e Cinquecento nell'esperienza di sant'Angela Merici*, cit., pp. 43-49.

agiografico, concordano nel sottolineare la sua precoce inclinazione alla preghiera, ai digiuni e alla vita contemplativa⁶.

La sua vita è prematuramente segnata dai lutti, con la morte della sorella, a cui era legatissima, e dei genitori. È ancora una ragazzina quando viene accolta dal facoltoso zio materno a Salò, ove rimarrà per tutta l'adolescenza⁷.

Tuttavia è la morte della sorella ad incidere maggiormente sul suo animo, poiché al dolore per la perdita affettiva si aggiunge la trepidazione per la destinazione ultraterrena. Ad essa si ricollega la celebre visione consolatrice della "Scala celeste" che prefigurava la fondazione della Compagnia di S. Orsola.

Nella sua emblematicità è raccontata da padre Landini, della Congregazione dei Padri della Pace e confessore della Compagnia di S. Orsola, circa quarant'anni dopo la morte di Angela: «...et una volta elevata in spirito, parevagli aprirsi il cielo et uscir una processione meravigliosa d'angeli e di verginelle, scambievolmente a doi a doi» che insieme suonavano e cantavano⁸. Implicito, in questo ininterrotto snodarsi della processione di angeli e vergini che unisce la terra al cielo, è il riferimento alla scala di Giacobbe⁹. L'evento prodigioso della visione costituisce il sigillo, la garanzia che la nuova via di santità proposta dalla Merici e attuata con la Compagnia di sant'Orsola costituiva una via privilegiata di perfezione.

Fu a Salò, nel convento dei frati cappuccini di S. Bernardino, che Angela vestì *l'habito bigio et berettino* entrando nel Terz'Ordine di San Francesco. A quest'abito, che l'accompagnerà per tutta la vita e che diventerà uno degli elementi essenziali dell'iconografia mericana, ella sarà particolarmente legata al punto da voler essere sepolta con esso¹⁰.

⁶ Le fonti più antiche sono costituite dalle testimonianze giurate raccolte dal notaio Giovan Battista Nazari nelle, *Justificationi della Vita della Reverenda Madre Suor Angela Terzebita*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, (da ora ASV), S.C. *Rituum, Processus* 341, ff. 936v-945v e conosciute come *Processo Nazari*. Da esse egli trasse il *Libro della vita della reverenda et quasi beata madre suor Angela fondatrice della Compagnia di S. Orsola di Brescia, con le iustificationi di essa vita, et anco si contiene il voto delle virgini di detta Regola*. ASV, S.C. *Rituum, Processus* 341, ff. 927v-936v. Questi manoscritti furono utilizzati anche da Mattia Bellintani per la composizione della *Vita della Beata Angela da Desenzano*, ASV, S.C. *Rituum, Processus* 340, ff. 606r-635r. Questo padre definitor generale dei frati cappuccini si avvale di molte informazioni della vulgata, provenienti anche dalla Riviera salodiana ove i frati avevano un convento.

⁷ O. Gondi, *Vita della Beata Angela Bresciana, prima fondatrice della Compagnia di S. Orsola*, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, 1600, pp.15-16; Biblioteca Queriniana di Brescia (da ora BQ), 7. D. III 16. m. 3.

⁸ *Estratto d'una lettera del P. Francesco [Landini] che sta nel Monte vicino a Brescia, scritta al R.P. Frate Franceschino Visdomini, adì 21 dicembre 1566, in Regola della Compagnia di santa Orsola...*, in Milano Per Pacifico Ponte nel mese d'ottobre, 1569, pubblicata anche in L. Mariani, E. Tarolli, M. Seynaeve, *Angela Merici. Contributo per una biografia*, Milano 1986, pp. 531-532. Sulla figura di padre Francesco Landini C. Di Filippo, *Le donne nella chiesa borromaica*, «Studia Borromaica», 20, 2006, p. 180.

⁹ Zarri, *Recinti. Donne, Clausura*, cit., pp. 418-422.

¹⁰ Secondo la testimonianza di Antonio Romano, al "Processo Nazari" essa si è trasferita a Brescia in casa di Caterina Patengola, per consolarla per la morte dei suoi due figli, per *comissione de Superiori di detti Frati* (Nazari, *Le Justificationi...*, f. 937r). Questo aspetto è stato rilevato anche dal Lombardi, che pure pose l'accento sull'ubbidienza: [I Patengoli] *per meglio assicurarsi di ottenere questo lor desiderio, impoero l'autorità, e il comando de' Su-*

Angela Merici

Non stupisce dunque che a Brescia la sua vita spirituale si modelli su quella del *Poverello* d'Assisi, non solo per i digiuni, le estenuanti preghiere, l'umiltà di vita e la diffusione della Parola, ma soprattutto nell'affidare l'intera sua esistenza interamente alla Provvidenza. Ella, infatti, visse di carità per più di vent'anni ospite in casa d'altri (Caterina Patengola, Antonio Romano, Agostino Gallo, in case di Santa Barnaba e, infine, in S. Afra) praticamente senza alcun reddito, ma sempre in "perfetta letizia".

Ma altri punti di contatto fra queste due grandi figure di riformatori emergono dal raffronto tra la loro spiritualità e i loro scritti¹¹: entrambe le Regole sono composte da dodici capitoli (se si comprende anche il Prologo in quella di sant'Angela) che, con gli scritti annessi, costituiscono l'elemento pedagogico caratterizzante la via di perfezione, con l'indicazione dei mezzi necessari dettati da chi già intravede il glorioso finale.

Da questo punto di vista il Prologo della Regola mericana è un capolavoro di entusiasmo e di eloquenza: si apre con la descrizione della grandezza del dono ricevuto con la Compagnia di sant'Orsola - *spose del Figliolo di Dio; spose dell'Altissimo; vere spose del Salvatore* - e con il premio concesso in cielo ove saranno *gloriose regine*; si sviluppa, poi, con l'esortazione a mantenersi fedeli, nel mondo, alla promessa fatta allo Sposo, senza nascondersi le difficoltà che questa scelta comporta, per poi chiudersi circolarmente nel richiamare nuovamente il premio finale. In tutta la Regola mericana si respira un'aria di gioiosità francescana: l'ingresso nella Compagnia avverrà infatti *allegramente e di propria volontà*, dopo che l'orsolina avrà manifestato la ferma intenzione *di servir a Dio in tal sorte di vita* e di vivere la verginità lietamente e in carità. Nel *Proemio* e nei *Ricordi* si assiste, inoltre, al tipico capovolgimento dei binomi *dolore et tristezza, tribulazione e affanno in gaudio et allegrezza* che richiama quello che Francesco pone all'inizio della sua conversione legato all'incontro con il lebbroso¹². Particolare è anche l'applicazione del concetto di "minorità", di palese derivazione francescana, che Angela utilizza per qualificare il concetto di autorità.

Via via che Angela matura la propria proposta di perfezione, il distacco con la spiritualità francescana si fa marcato, ciò la porterà ad avvicinarsi ai Canonici Lateranensi del monastero di san Salvatore¹³. Dopo la fondazione della Compagnia di sant'Orsola, lei stessa sottoli-

periori Francescani, al Terz'Ordine de' quali erasi consecrata, ed Ella ubbidientissima, e tutta piena di carità, senz'altro indugio frapporte, da Desenzano corse incontanente a Brescia, e ivi fece alquanti mesi la sua vita con que' Signori. Lombardi, *Vita della B. Angela*, pp. 54-55; Bellintani, *Vita della Beata Angela da Desenzano*, f. 609r.

¹¹ Rimane aperto anche il problema di quale san Francesco ella abbia conosciuto: se quello trinitario degli scritti o quello cristocentrico di san Bonaventura. Dalla prima comparazione degli scritti di Angela e Francesco sembrerebbe che ella avesse una buona conoscenza, oltre alla regola del Terz'Ordine, anche della Regola Bollata. Per un approfondimento del rapporto fra le due spiritualità si rinvia a G. Belotti, *Influssi francescani nella spiritualità di sant'Angela Merici*, in «Notiziario 2004», suppl. a «Voce», Brescia 2005, pp. 24-38; B. Dassa, *Originalità mericana dal confronto tra gli scritti di S. Angela Merici e la Regola e il testamento di S. Francesco d'Assisi*, Brescia 1976, p. 19.

¹² *Testamento*, cit., p. 134; *Ricordi* pubblicati anche in *Regola - Ricordi - Legati. Testo antico e testo moderno*, L. Mariani, E. Tarolli (edd.), Brescia 1976

¹³ La spiritualità dei Canonici Lateranensi, nei primi del Cinquecento, si ispirava ai principi della *devotio moderna* e ad un nuovo modello di vita religiosa femminile. Cfr. G. Zarri, *Ambiente e spiritualità mericani*, in C.

neerà l'assoluta autonomia della nuova via di perfezione da lei tracciata richiedendo alla *Sacra Penitenzieria* di essere sepolta nella chiesa di S. Afra, divenuta il cenacolo della Compagnia, anziché in una chiesa francescana.

Angela a Brescia

Quando nel 1516 Angela si trasferisce a Brescia in casa di Caterina Patengola trova una città ancora scossa dal terribile "Sacco" di Gastone di Foix. Il suo arrivo passa inosservato, nonostante nella Riviera salodiana ella godesse già di grande considerazione per le opere di carità e per l'aperta professione di vita evangelica: la sua è un santità ancora privata e per Brescia è ancora una delle tante pie donne, assidue ai sacramenti e alle sacre funzioni nelle chiese, sia pure già consacrata dall'abito di terziaria francescana. È il periodo mistico della preghiera e della carità; a lei si legano in un primo cenacolo spirituale il mercante Antonio Romano, Girolamo Patengola, nipote di Caterina e uno dei fondatori dell'Ospedale degli Incurabili, il grande agronomo Agostino Gallo e Girolamo Chizzola, uno dei più brillanti esponenti del patriziato locale, ambasciatore della Serenissima e fondatore dell'Accademie di Rezzato e di Brescia.

Poi vengono gli anni dei pellegrinaggi ai Luoghi santi della cristianità. È noto come il cammino verso i luoghi santi venisse assumendo nel tempo molteplici valenze e significati, da quello penitenziale a quello devozionale, ma in ogni caso esso implicava sempre una profonda conversione interiore. Il pellegrino simboleggiava l'umanità in cammino alla ricerca di Cristo, per cui il suo era un percorso di purificazione che si sostanzava in pratiche ascetiche culminanti nel contatto fisico con i santi luoghi. Qui l'emozione era fortissima: era il contatto con la potenza taumaturgica di Dio che segnava la vita del pellegrino. Angela riprende questa modalità devozionale che aveva contraddistinto la spiritualità di altre sante medievali, a partire da S. Orsola, inserendola in un contesto più ampio di partecipazione femminile alla missione di rinnovamento della Chiesa¹⁴.

Il suo primo pellegrinaggio (1522) è verso il sepolcro della beata Osanna Andreasi, morta stigmatizzata nel 1505 a Mantova. Al suo rientro le fonti biografiche la presentano già trasformata, portatrice di carisma che comincia ad essere riconosciuto socialmente, tanto da essere ricevuta a Solferino da Luigi Alessandro Gonzaga di Castiglione e dalla sua consorte: concedendole udienza con tutti gli onori, il duca testimoniava pubblicamente lo "status profetico" ormai acquisito da Angela.

Ma è il viaggio in Terra Santa, datato nel 1524, a sancire definitivamente il suo ruolo salvifico: Angela pellegrina assume infatti anche le valenze profetiche attribuite dal contesto reli-

Naro (ed), *Angela Merici. Vita della Chiesa e spiritualità nella prima metà del Cinquecento*, Caltanissetta-Roma 1998, pp. 53-76.

¹⁴ Cfr. Zari, *Sante pellegrine: Orsola e le compagne*, pp. 49-72, in A. Groppi, L. Scaraffia (edd), *Le donne ai tempi del giubileo*, Ginevra-Milano 2000.

Angela Merici

gioso di fine Quattrocento al culto di sant'Orsola. Secondo la letteratura mericiana già l'inizio del viaggio è segnato da eventi singolari che evidenziano il percorso di trasformazione e purificazione che sta intervenendo in questa donna già in età matura¹⁵.

Durante il viaggio di andata, a Candia (Creta), accade un altro "segno" straordinario, una sorta di miracolo per così dire "capovolto", cioè la perdita della vista che le impedisce la visione della Terra Santa. Già i suoi primi biografi leggono questo episodio in chiave soprannaturale: il Signore la rende cieca nei sensi per costringerla a guardare con gli occhi dello spirito, per affinarla nella comprensione del Suo disegno. Anzi secondo Agostino Gallo è la stessa Angela a confidargli che essa vide i luoghi Santi *con gli occhi interiori come se l'avesse veduti con gli esteriori*¹⁶.

È il mistero della passione a colpirla profondamente e a spingerla a meditare sulla condizione tragica, senza speranza, dell'uomo, riscattata solo dal sacrificio dell'Uomo-Dio. La Sua sconfitta, il Suo dolore, infinitamente più grande di quello dell'intera umanità, tale da oscurare l'intero universo, libera l'uomo dalla vanità del suo dolore collocandolo in un percorso provvidenziale. E la croce, strumento di sofferenza, diventa il simbolo del suo immenso amore. Così, dunque, il viaggio in Terra Santa rappresentò il cammino verso quell'"Amore" che trascende i limiti dell'individuo, abbandonandosi al flusso divino che si esplicherà in quella pedagogia dell'amore, così caratteristica del suo carisma e che diverrà l'elemento che regolerà i rapporti fra le "figlie" della Compagnia di sant'Orsola.

Dopo un ritorno fortunoso, in cui uomini ed elementi naturali sembrano congiurare contro la nave dei pellegrini, Angela è a Venezia alla fine del 1524. La sua fama di santità si diffonde per la città lagunare e *moltissimi religiosi, gentilhuomini, gentildonne* si recano nell'*Hospitale delli incurabili* dove era alloggiata per parlare con questa reduce dal pellegrinaggio ierosolimitano, alle cui preghiere gli altri viaggiatori attribuivano la loro salvezza. Il viaggio l'ha ormai mutata e la trasformazione deve essere molto evidente: per lei che ha ormai assunto le connotazioni di una "Santa viva" comincia una nuova dimensione di apostolato pubblico. E significativamente fu pregata di rimanere nella città lagunare per dirigere i nascenti *Luoghi Pii* per la tutela femminile, ma lei si sottrasse partendo per Brescia ove giunse, significativamente, il giorno di Santa Caterina. Dopo pochi mesi riprende il pellegrinaggio per Roma, sede del Vicario di Cristo e centro stesso della cristianità, con le sue basiliche, con le *santissime reliquie* e le sue catacombe. Anche qui il Papa la invita a restare per dirigere i *luoghi pii*.

Il terzo invito a restare le verrà rivolto a Milano dal duca Francesco Sforza alcuni anni dopo, nel 1532, al ritorno del secondo pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo.

Quando Angela torna a Brescia, ha poco più di cinquant'anni, non è più la stessa "pia donna" partita per il suo primo pellegrinaggio. La geografia della sua vita spirituale l'ha plasmata, l'ha resa più intensa e profonda, sapiente, maggiormente atta a cogliere l'essenza spirituale delle cose. Torna carica di carisma: la santità della sua di vita è ormai riconosciuta, dai Luoghi Santi di Gerusalemme a Venezia, centro dei traffici mercantili, a Roma, centro

¹⁵ Bellintani, *Vita della Beata Angela da Desenzano*, ff. 920r-921v.

¹⁶ Nazari, *Le Justificationi della Vita della Reverenda Madre Suor Angela Terzebita*, f. 942r.

della cristianità, a Milano, forse il più importante centro produttivo italiano. In tutte queste città le si chiedeva di occuparsi delle nascenti strutture assistenziali verso le più gravi forme di emarginazione femminile, i *Luoghi Pii*, ma lei immancabilmente *fugge* per tornare a Brescia. Forse comincia a capire che il suo destino non è solo quello di recuperare la singola donna, caduta o sofferente, ma quello di riscattare l'essere femminile nella dimensione di una nuova via di perfezione spirituale.

La grande consolatrice e pacificatrice

Il *Sacco di Brescia* aveva lasciato alle sue spalle anche profonde lacerazioni sociali, carichi d'odio e faide che si prolungarono per diversi decenni, contribuendo a determinare un clima di violenza diffusa e di insicurezza: è in questa realtà lacerata che Angela si trova ad operare, sia come consolatrice che come pacificatrice sociale.

Di particolare significato per la vita cittadina fu la pacificazione di Filippo Sala con Francesco Martinengo, che il Lombardi colloca nel 1528¹⁷. Non si conoscono i motivi precisi della lunga ostilità che opponeva da molti anni i due alti esponenti della nobiltà bresciana e che secondo Agostino Gallo si erano *sfidati a combattere in steccato*. Per i rapporti parenterali nella contesa era coinvolto un bel pezzo di provincia e ciò spiega perché si fossero mobilitati sia i Rettori veneti che il Duca di Urbino, Francesco della Rovere, ma senza risultato. Solo *madre suor Angela*, pregata dalle rispettive mogli, riesce nell'impresa e, *con pochissime parole, fece talmente che si pacificarono in modo che ne restorno sodisfatti*.

Altro episodio famoso è quello legato allo sfortunato Duca di Milano, Francesco II Sforza, ospite a Brescia nel 1528 nel convento di S. Barnaba, il quale gravato da un passato di amarezze e sconfitte, volle conoscere questa donna così famosa per la *santimonia* di vita, e mandata a chiamare, la ricevette con *gratissime parole*. L'impressione che *madre suor Angela* ebbe a suscitare nell'illustre ospite dovette essere notevole se egli arrivò al punto di pregarla d'accettarlo *come figliuolo*. Questo rapporto, personale e spirituale, non dovette essere episodico se Angela l'anno successivo, al ritorno dal primo pellegrinaggio a Varallo, deciderà di deviare dall'itinerario abituale per andarlo a visitare a Milano¹⁸.

Anche Agostino Gallo testimonia come la casa di Angela fosse al centro di un intenso pellegrinaggio "popolare" alla ricerca di un consiglio per maritarsi o per fare testamento, per risolvere contese e lei tutto risolveva *di maniera che le sue opere havevano più tosto del divino che dell'humano*¹⁹.

Infatti ciò che caratterizzava questa santa era anche il dono della parola, parola sapienziale, coinvolgente e trascinate, simile a *fogho et incendio d'amore*, ricorderà alcuni anni dopo la

¹⁷ Lombardi, *Vita della B. Angela Merici*, p. 154 n. (c).

¹⁸ Nazari, *Vita ...*, cit., ff. 931v-932r.

¹⁹ Nazari, *Le Justificationi...*, cit., ff. 942v-943r.

Angela Merici

sua morte il suo segretario Gabriele Cozzano²⁰. È una parola carica d'amore, sapienziale, in grado di illuminare sia le molte angustie o controversie legate alla quotidianità, della vita materiale o sociale, sia il significato più profondo delle Sacre Scritture. Questa capacità di penetrare la *Parola* sorprende anche i laici colti: sarà questo uno degli elementi che proprio Giacomo Chizzola evidenzierà nella sua breve deposizione al "Processo Nazari": *Ancora mi pareva gran cosa, che lei non havendo mai imparato lettere lattine, intendesse così bene come faceva la latinità, et di più non havendo studiato Sacra Scrittura, facesse così bellissimi, dotti, et spirituali sermoni, che alle fiate duravano un'ora*²¹.

Gli agiografi di sant'Angela, attribuendo al suo esser *contadina* una valenza economica e non giuridica, hanno trovato in ciò una delle testimonianze dello Spirito che si manifestava tramite lei per compiere la sua opera; in realtà Angela, pur non avendo avuto un insegnamento sistematico, non solo sapeva leggere, ma anche leggeva molto. Ed era questa anche per Agostino Gallo una delle cose *stupendissime* che colpivano in lei:

*che non essendogli mai insegnato pur l'alphabeto, et non di meno non solo leggeva una quantità de libri santi, ma anco ho veduto assai volte andar da lei più religiosi, et in specialità Predicatori et Theologi a domandarli la dichiarazione sopra molti passi de Psalmi, de Propheti, dell'Apocalipse, et di tutto il Testamento Novo et Vecchio, et sentire da lei tale esposizione che ne rimanevano stupefatti*²².

Le due testimonianze sono fondamentali in quanto rese da uomini di cultura. Angela dunque non era un'illeterata, come certa agiografia ci ha tramandato e una poco avveduta critica storica continua a riprendere, ma era un'autodidatta con una approfondita conoscenza non solo dei testi sacri.

Il gusto per la letteratura, sia pure religiosa, doveva averlo appreso dal padre fin dalla tenera età. Forse era stato lui ad insegnarle i primi rudimenti della lettura, poi perfezionati presso lo zio materno a Salò. Tuttavia, se queste ipotesi sull'acquisizione della capacità tecnica di lettura possono essere plausibili, rimangono aperti i problemi inerenti la sua formazione culturale. Infatti la letteratura mericana non fornisce alcuna indicazione al riguardo, per cui non è dato sapere se la sua formazione intellettuale si limitasse principalmente all'aspetto religioso, devozionale o si aprisse anche alle istanze dell'umanesimo cristiano.

Tuttavia un aspetto della deposizione di Giacomo Chizzola, precedentemente citata, forse può fornirci qualche traccia: ella pur non avendo *mai imparato lettere lattine*, intendeva molto bene *la latinità*. Tutto dipende dal significato che si attribuisce alle *lettere lattine*: se le si intende come complesso di regole grammaticali siamo nella tradizione della storiografia mericana, se invece si dilata il loro significato fino a comprendere le *humanae litterae* tutto cambia e la *latinità* a cui fa riferimento l'illustre testimone potrebbe essere intesa in un'accezione più ampia come cultura classica.

²⁰ Cozzano, *Dichiarazione della Bolla del papa Paolo terzo*, ASV, S.C. *Rituum, Processus*, 341, ff. 974v-975 r.

²¹ Nazari, *Le Justificationi...*, cit, f. 941r.

²² *Ibidem*, ff. 944r-v.

La meraviglia del nobile Chizzola, fondatore dell'Accademia di Rezzato e di Brescia, non deriva forse dal fatto d'aver incontrato una donna di condizione popolare che possiede oltre alla sapienza religiosa anche una solida cultura classica? Abbiamo già avuto modo di sottolineare come verso la fine del Quattrocento nel bresciano si fosse radicato un umanesimo con una forte impronta cristiana, con personalità letterarie di spicco sia nel mondo regolare che laicale²³. Si può ipotizzare che anche sant'Angela avesse avuto contatti con queste cerchie o accesso a questi scritti? L'ipotesi è suggestiva ed aprirebbe nuovi scenari.

Sappiamo dal Chizzola che ella sapeva leggere testi in latino, dal Gallo che leggeva molti libri religiosi²⁴. Inoltre sorprende il fatto stilistico delle citazioni bibliche riportate in ognuno dei nove *Ricordi*, ad eccezione del terzo e dei suoi multipli: il sesto e il nono. Nella *Regola*, invece, si respira abbondantemente lo spirito evangelico, ma anche un profondo umanesimo cristiano, così assimilato da poter essere articolato con un linguaggio semplice, tradotto in regole di vita. Si pensi al suo rispetto profondo per ogni individuo, all'accento posto costantemente nei suoi scritti sulla "singolarità" della persona umana, contrapposto all'applicazione stereotipa delle regole attuata nei monasteri.

Angela non porta alle estreme conseguenze né il discorso sul libero arbitrio, né quello relativo al rapporto individuale con Dio²⁵. Ella rimane fedelmente ancorata alla Chiesa come "corpo mistico di Cristo" (*Teneti l'antiqua strada ed usanza della Giesa, ordenata et fermata da tanti Santi per la ispirazione dello Spirito Santo*, scrive nel *Settimo Ricordo*) e, con uno spirito tipicamente bresciano, liquida le tensioni riformatrici uscite dai canoni dell'ortodossia (le *pestifere openione delli heretici*) con un semplice: *delle altre openioni che adesso sorgono, et sorgeranno, lasatile andare*. La riforma della Chiesa può essere ispirata solo dallo Spirito, ecco perché lei punta ad una azione "dal basso", che coinvolga le singole coscienze in un processo di trasformazione interiore: *Et fati vita nova* è il suo grido. In punto di morte, con quella concretezza tante volte sottolineata, consegna a Tommaso Gavardo il suo ultimo insegnamento spirituale: «*Fate in vita quello che voresti haver fatto al tempo della morte*»²⁶.

²³ Si vedano le interessanti osservazioni di E. Selmi, *Giovan Francesco Conti: la carriera di un letterato al bivio fra classicità e cristianesimo*, in *Il «Theoandrothanatos» di Giovan Francesco Conti detto Quinziani Stoa*, a cura di E. Selmi e G. Gardenal, Brescia 2002, pp. 77-80.

²⁴ Per un approfondimento: G. Frasso, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in *I primordi della stampa a Brescia 1472-1511*, a cura di E. Sandal, Padova 1986, pp. 207-225.

²⁵ Sull'influenza dell'*Enchiridion* di Erasmo Roterodamo dalla lingua latina nella volgare tradotto per M. Emilio di Emilii bresciano, Brescia, per i tipi di Ludovico Britannico, 1531, si vedano E. Selmi, *Emilio degli Emili (1480-1531) primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion militis Christiani»*, in *Erasmus e la cultura padana nel '500*, Rovigo 1995, pp. 167-191; P. Guerrini, *Due amici bresciani di Erasmo*, in «Archivio storico lombardo», I, 1923, pp. 172-180; E. Travi, *Emilio degli Emili e la cultura in volgare a Brescia nel primo Cinquecento*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXXV, 1986, pp. 123-138. Più in generale sul gruppo erasmiano che operava a Brescia, S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino 1987.

²⁶ Nazari, *Le Justificationi...*, f. 941r.

L'evangelismo di sant'Angela e i suoi seguaci

L'influsso di sant'Angela Merici sulla cultura e sulla società bresciana è stato rilevante, in ambito artistico nella pittura del Moretto e nella vicinanza del Romanino, ma esso è particolarmente rintracciabile soprattutto nelle opere di due delle figure di maggior rilievo della società bresciana del Cinquecento: Agostino Gallo e Giacomo Chizzola. Inoltre con Angela entrano in relazione anche figure di primaria rilevanza delle istituzioni caritative bresciane, come Girolamo Patengola²⁷ e, soprattutto, Isabetta Prato, che diverrà anche superiora della Compagnia il 21 ottobre del 1572, oltre ad essere una protagonista indiscussa della carità femminile bresciana²⁸.

Anzitutto non deve stupire il fatto che sono quasi tutte figure maschili, poiché come si è visto la nuova rivoluzionaria via di perfezione proposta da sant'Angela era potenzialmente aperta a tutti. Infatti, se la Regola e la Compagnia erano destinate alle donne caste che sceglievano di vivere la consacrazione a Cristo nel mondo, la proposta spirituale di sant'Angela si rivolgeva a tutta la comunità dei credenti, come si legge nel preambolo che accompagna la Regola nel Codice Trivulziano²⁹.

Noi qui ci soffermeremo solo sulle due figure maschili: Giacomo Chizzola e Agostino Gallo. Giacomo Chizzola fu una delle figure eminenti del suo tempo; dottore in legge fece parte del Consiglio Cittadino ricoprendo anche la carica di Abate. Prese parte a numerose ambascierie cittadine a Venezia e anche a Ratisbona, presso l'imperatore Carlo V, per difendere gli interessi bresciani sul fiume Oglio usurpati da Cremona. Anche Venezia si avvalse delle sue capacità diplomatiche inviandolo, nel 1563, come avvocato ad una dieta nel Friuli per stabilirne i confini. In seguito a ciò fu nominato dalla Serenissima cavaliere e Consigliere di stato. Uomo di profonda cultura umanistica, fu uno degli esponenti di primo piano del riformismo cattolico bresciano nelle istituzioni cittadine, affiancando all'impegno civico una profonda pietà che lo portò a operare sia negli ambienti che si occupavano dell'indigenza, sia nel campo dell'educazione. Lo troviamo fra i testimoni sulla "santità" della Merici nel Processo Nazari, e fu molto vicino alla Compagnia di sant'Orsola ricoprendo l'incarico di *Protettore* fino alla morte.

²⁷ Girolamo Patengola, nipote di Caterina, è stato uno dei primi a legarsi spiritualmente ad Angela dopo il suo arrivo in città. Giovane di grande sensibilità spirituale, è stato uno dei primi della cerchia dei seguaci di sant'Angela ad operare nelle strutture assistenziali, essendo fra i fondatori dell'Ospedale degli Incurabili divenendo membro del Consiglio ristretto nel 1532. Il Patengola inoltre fa parte del gruppo che con Angela si trasferisce Cremona: credendola in punto di morte le dedica una poesia che avrebbe dovuto servire da epitaffio funebre.

²⁸ ASB, Fondo di Religione, Compagnia di S. Orsola, *Secondo Libro Generale della Ven. Compagnia di S. Orsola di Brescia*, b. 138, reg. 134. f. 175r.

²⁹ «Non che per questo, se voglia escluder sì come seguaci et adherenti ancor ogni altro, gli quali servar vogliano detta Regola [...]. Inperoché qui se invita, qui se abbrazza con gran disio ogni sorte di creature: homini, donne, grandi, piccoli, gioveni, vecchi. Qui vengano vedoe con la castitate. Qui coniugati con la continentia. Qui peccatori con la conversione. Qui ogni creatura a chi piace drizzar i passi verso il Cielo; che quanto più saranno, tanto mazzor allegrezza se pigliarà, et maggiormente Giesù Christo signor nostro sarà in mezzo di noi, et più se ne manifesterà la lui virtù et possanza». In Mariani, Tarolli, Seynaeve, *Angela Merici*, cit., pp. 433-455.

È uno dei fondatori delle *Accademie* di Rezzato e di Brescia, destinate all'educazione dei figli del patriziato cittadino, sul cui funzionamento invierà ampie relazioni a Bartolomeo Stella, allora al seguito del cardinal Pole. Nell'impianto educativo di queste scuole si ravvisa una profonda influenza della pedagogia dell'amore mericana, che già è stata richiamata precedentemente, anche con la sottolineatura del rapporto profondo che deve intercorrere fra educatore ed allievo, fra genitori (materiali o spirituali) e figli, con il coinvolgimento diretto ed attivo dei padri nel processo educativo della scuola.

Per quanto riguarda le strutture assistenziali lo si ritrova come «guardiano» dell'Ospedale degli Incurabili lo stesso giorno in cui viene eletto come «massaro» Agostino Gallo³⁰. A far pensare che la contemporanea presenza dei due seguaci di sant'Angela nelle più alte magistrature dell'Ospedale non fosse casuale, concorre anche la loro radicata amicizia. Agostino Gallo avrà per lui parole di stima in una delle lettere agli amici, posposte alle *Tredici Giornate*³¹. Assai probabilmente fu proprio Agostino Gallo ad introdurlo nella cerchia della Merici, di cui dovette diventare così intimo da essere uno dei quattro testimoni del Processo Nazari. Egli tra l'altro abitava poco distante dalla casa nella quale Angela trascorse gli ultimi anni della sua vita, in quanto il suo palazzo era nei pressi di S. Afra.

Agostino Gallo³² membro dell'*Accademia degli Occulti* ed autore de *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della Villa*, fu uno dei più grandi agronomi dell'età moderna e la sua influenza è stata così duratura da condizionare non solo le vicende agricole del suo tempo, ma anche da guidare, con il suo conterraneo Camillo Tarello, la rivoluzione agraria che, nella seconda metà del Settecento, mutò il volto dell'intera Europa³³.

Anche lui entra in relazione con Angela relativamente tardi, dopo i pellegrinaggi a Gerusalemme e a Roma, quando la fama di *santità* della Merici era già diffusa in Brescia. Si avvicina a lei grazie a sua sorella Ippolita che, rimasta vedova, cercò la vicinanza e la parola consolatrice di sant'Angela. Dovette rimanere subito colpito dalla parola di questa donna se la ospita prima quando sfolla a Cremona nel 1529 e poi, al ritorno, direttamente riservandole due stanze nella sua casa in contrada san Clemente, dove ella visse prima di trasferirsi *appresso Santo Barnaba* e, infine, in una casa che i canonici lateranensi di San Salvatore le avevano messo a disposizione in Sant'Afra.

³⁰ Archivio di Stato di Brescia (da ora ASBs), Ospedale degli Incurabili, *Libro Primo delli Consigli Generali dal 1521 al 1661*, ff. 5r-6v.

³¹ La lettera *Al magnifico, et molto eccellente oratore* è l'unica senza il nome del destinatario, tuttavia Ernesto Travi l'ha identificato correttamente con Giacomo Chizzola. E. Travi, *Cultura e spiritualità nelle «Accademie» bresciane del'500*, in C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal (edd), *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), Firenze, 1989, pp. 193-212.

³² Per un approfondimento sulle figure di Agostino Gallo e Giacomo Chizzola si rinvia a Belotti, *Angela Merici*, cit., pp. 124-142.

³³ La biografia di Agostino Gallo è stata tracciata da B. Martinelli, *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura. Traccia per una biografia* in A. Gallo, *Le tredici Giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa*. In Venetia Presso Nicolò Bevilacqua, 1556, ristampa anastatica, Padenghe sul Garda 1986.

Angela Merici

È il testimone che con maggiore chiarezza esprime il carisma della parola e il fascino che emanava da Angela, capace di catturare immediatamente chi le si avvicinava³⁴. La testimonianza del grande agronomo bresciano sarà quella che maggiormente contribuirà a delineare i nuclei peculiari della spiritualità mericana. Uomo di cultura e discepolo fedele, elaborerà un utopistico modello sociale per la campagna, ispirato all'evangelismo di sant'Angela, particolarmente evidente nell'edizione delle *Tredici Giornate* del 1566 cui aggiunse altre sette *Giornate* ristampandole con il titolo di *Vinti Giornate*³⁵.

Qui le descrizioni del paesaggio agrario e della vita rurale presentano influssi e richiami petrarcheschi; esse, tuttavia, costituiscono solo l'aspetto esteriore, fenomenologico della descrizione dell'ambiente rurale. Infatti, dentro l'originale concezione del mondo delle *Giornate*, persino la descrizione dell'ambiente viene fatta con gli occhi dell'anima, lasciando trasparire uno spirito di serenità, di attitudine contemplativa, di corrispondenza fraterna fra gli uomini, che fanno del paesaggio naturale ed umanizzato una sorta di paradiso mentale ritrovato.

In questa visione fortemente idealizzata si avverte soprattutto l'influenza del nuovo evangelismo di Angela Merici imperniato sul rinnovamento interiore – *Et fati vita nova* – come condizione primaria per l'adeguamento del mondo ai canoni dell'amore cristiano. Abbiamo già sottolineato come una delle caratteristiche salienti della Santa fosse proprio la capacità di pacificare e rasserenare con la parola: ebbene, nell'opera di Agostino Gallo si ritrova costantemente questa serenità dello spirito che nella natura ritrova l'essenza profonda del suo essere e nel suo universo ideale ha risolto i conflitti interiori e sociali. Infatti se la struttura narrativa delle *Giornate* è quella consolidata dalla tradizione classica, originale e non retorico è tuttavia il piacere provato nella contestualizzazione del tema prescelto, che lascia trasparire qualcosa di più profondo che trascende il solo gusto estetico.

La fondazione della Compagnia di sant'Orsola

Nel 1535, a cinque anni dalla morte, Angela Merici fonda la Compagnia di S. Orsola che da subito presenta un'ascesi propria, legata al valore escatologico attribuito alla consacrazione verginale vissuta senza voti canonici: questo nuovo stato si propone per coloro che desiderano santificare la propria esistenza *né entrando nei monasterii, né in matrimonio copulandosi*. È la *strada di mezzo*, la più virtuosa, in quanto in essa al rinnovamento dello spirito, con lo spozializio mistico, corrisponde una rigenerazione della vita vissuta nel mondo.

Questa nuova condizione consacrata ribalta nei cieli le gerarchie sociali dei destini femminili, per cui come scrive nel Prologo alla Regola le *Imperatrici, Regine, Duchesse* desidereran-

³⁴ Afferma il Gallo che durante il breve trasferimento da Brescia a Cremona: «ella mi parlò con tale amorevolezza dietro al viaggio, che subito le restai pregione, di sorte che non solamente io non sapeva viver senza lei, ma anco mia moglie, e tutta la mia famiglia».

³⁵ C. Poni, *Struttura, strategie e ambiguità delle «Giornate»: Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa*, in M. Pegrari (ed.), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia 1988, cit., p. 73 e segg.

no esser state almeno ancelle delle nuove spose di Cristo. Tuttavia, con la consueta schiettezza tipicamente bresciana che la caratterizza, Angela non si nasconde quanto la fedeltà a questo "ribaltamento" sia ardua (perché *la carne e la sensualità nostra non è morta*) e per renderla maggiormente evidente utilizza un'efficace metafora proveniente dal mondo agricolo: *contra di noi se ha ad armare l'acqua, l'aer et la terra, con tutto l'inferno*. Ma il premio è altissimo ed è quello di essere *in ciel gloriose regine*.

Con la *nova Compagnia*, venuta *dal Cielo in forza et possanza dello Spirito Santo*, ogni donna consacrata può santificare la propria esistenza non rinchiusa fra le mura di un convento, ma vivendo ed operando nel mondo sul modello della chiesa primitiva, nella quale le matrone seguivano gli apostoli. Questo implicitamente recava con sé l'attribuzione di dignità ad ogni "stato" o condizione della donna, in un mondo che invece vedeva con sospetto la nubile, fuori dai due stati socialmente riconosciuti del matrimonio e della monacazione; infatti l'unione nuziale con Cristo collocava queste donne fuori dagli schemi tradizionali, restituendo loro la tutela diretta del proprio onore. Certo su di loro vegliava la Compagnia, con le sue strutture gerarchico-materne, ma non può sfuggire la profonda liberalità di un simile atteggiamento, in un periodo nel quale gli spazi di libertà per la donna andavano riducendosi, anche a causa dei mutamenti sociali. All'elaborazione dell'apparato simbolico mericiano concorse un artista d'eccezione, il Romanino, con la famosa tela che oggi si trova al Brooks Memorial Gallery di Memphis. L'opera costituisce, infatti, una sorta di "manifesto" della Compagnia di sant'Orsola, con santa Caterina inginocchiata al centro che riceve l'anello sponsale da Gesù Bambino, proteso sulle ginocchia di Maria. A sinistra, in una sorta di penombra illuminata solo da una fonte di luce lontana come di braci, vi è san Lorenzo, chiara allusione al Vicario generale che approvò la Regola. In posizione leggermente arretrata, sulla destra, vi sono sant'Angela con la veste di terziaria francescana e sant'Orsola che stringendo il vessillo, sembra quasi indicare ad Angela la nuova via da intraprendere.

Dicevamo che il matrimonio mistico di Santa Caterina assume una particolare valenza simbolica per le Orsoline, che si autodefiniscono come la "Compagnia delle spose di Gesù". Non sfugge infatti l'importanza simbolica del rito dell'incoronazione, mediante il quale l'orsolina diviene *sponsa Christi*; nel quadro del Romanino questa dignità è rappresentata dalla corona di santa Caterina, deposta fra le lame della ruota del suo martirio, che ogni figlia di S. Angela raccoglierà e cingerà al termine del proprio "martirio".

Alla sua morte, quando nella città si sparse la voce del suo "transito", gran folla si riversò nella chiesa di S. Afra, oggi santuario di S. Angela Merici, ove era stato composto il corpo in una bara aperta. Per trenta giorni restò esposto all'incessante pellegrinaggio di fedeli senza che il suo corpo mostrasse segni di decomposizione e fu il Moretto a realizzare il suo ritratto funebre. Raccontano agiograficamente le cronache che dopo la sua morte accaddero eventi straordinari e che nelle prime sere sopra la chiesa di S. Afra apparve un grandissimo splendore o *sia una lucidissima stella corrispondente perpendicolarmente al sito dove giaceva il Corpo Beato*.

Venerata per oltre due secoli, vide aprirsi il processo di canonizzazione nel 1757 su richiesta della superiora delle Orsoline di Roma. Un decennio dopo, nel 1768, fu dichiarata beata da Clemente XIII ed infine canonizzata dal papa Pio VII nel 1807.

Angela Merici



Gli scritti di Angela Merici

Secondo la tradizione e la letteratura Angela Merici non compose di proprio pugno gli scritti a lei attribuiti, ma li dettò al suo segretario, Gabriele Cozzano, *litterarum professoris*³⁶. I testi mericiani che si conoscono sono la *Regola della Compagnia di Santa Orsola*³⁷, destinata ai membri della Compagnia di sant'Orsola in cui si indica la strada da seguire per divenire "spose di Cristo"; gli *Arricordi che vanno alli Colonelli* con le indicazioni alle "vergini" responsabili dei quartieri in cui si suddivideva la Compagnia; il *Testamento della Madre Suor Angela lassato alle Matrone*, rivolto alle nobili vedove che operavano nel Governo.

Si ascrivono inoltre all'universo valoriale mericiano anche gli scritti del Cozzano, in quanto determinati per la conoscenza del pensiero e delle opere della Madre; essi sono inoltre preziosi per capire il clima di forte tensione escatologica nel quale la Compagnia prese forma. Ci riferiamo all'*Epistola confortatoria alle vergini della Compagnia di sant'Orsola composta per il suo cancegliere Gabriele Cozzano*³⁸; *Risposta contro quelli persuadono la clausura alle Vergini di sant'Orsola*³⁹; *Dichiarazione della Bolla del papa Paolo terzo*⁴⁰.

³⁶ Nazzari, *Vita*, f. 10.

³⁷ Il manoscritto più antico che riproduce la Regola di sant'Angela è il codice, *Regola della Compagnia de santa Orsola*, Milano, Biblioteca Trivulziana, codice 367, riprodotto in anastatica in Mariani-Tarolli-Seynaeve, *Angela Merici*, cit., pp. 436-458: queste autrici datano la redazione al 1545-1546. La prima edizione ufficiale della Regola che si conosca è quella edita da Damiano Turlino: *Regola della nova compagnia di santa Orsola di Brescia; per la quale si vede come si habbiano a governar le vergini di detta compagnia accioché vivendo christianamente possino doppo la lor morte fruir i beni di vita eterna*. In Brescia per Damiano Turlino (sd). BQ, Cinquecentine, EE. 1 m. 1. Teresa Ledóchowska ha fissato la data al 1569, come riportato in una nota manoscritta in calce al frontespizio dell'esemplare del British Museum di Londra, *La data esatta della prima Regola della Compagnia di S.Orsola pubblicata a Brescia presso Damiano Turlino*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1971, pp. 131-135. Altra copia manoscritta è conservata, con i *Ricordi* e il *Testamento*, nel *Secondo Libro Generale* con il titolo *Regola della nova compagnia di Santa Orsola di bressa per la quale si vede, come si habbiano a governar le vergini di detta compagnia, accioché vivendo christianamente, possino doppo la loro morte fruir i beni de vita eterna*; ASBs, Fondo di Religione, Compagnia di S. Orsola, *Secondo Libro Generale della Ven. Compagnia di S. Orsola di Brescia*, b. 138, reg. 134, ff. 11^v-18^r. La Regola riformata ed approvata da san Carlo Borromeo fu pubblicata con il titolo *Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, di nuovo revista, corretta e confermata da Monsignor illustrissimo Carlo cardinale di S. Prassede, arcivescovo di Milano et Visitatore Apostolico*, in Brescia appresso Pietro Maria Marchetti, 1582. Brescia monastero Orsoline, BQ, Cinq. I.L.3; Biblioteca Vaticana, Barberini, D.I. 51

³⁸ ASV, S.C. Rituum, Processus 341, f. 958v-969r. Una trascrizione degli scritti del Cozzano con traslazione, a fronte, in italiano moderno in, *Angela Merici. Lettere del Segretario. 1540-1546*, E. Tarolli (ed), prefazione di P.G. Cabra, Milano 2000, pp. 18-45.

³⁹ BQ, ms., D VII 8.

⁴⁰ ASV, S.C. Rituum, Processus, 341, ff. 969r-983r.

La Regola

Uno dei cardini della nuova via mericiana consiste nella peculiare forma di sponsalità consacrata nel mondo: questo patto di consacrazione non possedeva allora quella puntuale definizione giuridica di vincolo stabile e totale, come quello del voto, richiesto dalle Costituzioni ecclesiastiche, ma trovava espressione nei concetti di *promessa*, di *ferma intenzione* o *fermo proposito*, che di per sé assumevano una forte rilevanza personale, ma non canonica. Nella fase iniziale, dunque, l'alta elaborazione spirituale della sacralità della scelta compensava l'insufficiente formulazione normativa⁴¹.

È nel *Prologo* o *Proemio* della *Regola* che l'universo valoriale mericiano trova il punto più alto di enunciazione. Già nel primo capoverso la Compagnia di S. Orsola è posta come sintesi dialettica di due dimensioni ben separate, ma con pari dignità: la prima marcatamente individuale (Dio ha concesso a voi individualmente la *gratia di separarvi dalle tenebre di questo misero mondo*); la seconda collettiva (di unirvi insieme *a servire a sua divina Maestà*). Ed è in questa duplicità che risiede la natura di quel *singular dono* che marca la spiritualità e la socialità orsolina; non basta dunque la scelta personale di consacrare la propria esistenza a Dio, per essere *spose del Figliol di Dio et in ciel gloriose regine*, ma è indispensabile che essa sia inserita nel percorso collettivo della Compagnia così come delineato dalla *Regola*⁴². Per la Fondatrice e per il gruppo primitivo la *Regola* è la via, l'unico cammino possibile in cui la *sponsalità* individuale si coniuga e si potenzia nella *sponsalità* collettiva, per cui è la stessa Compagnia delle vergini di sant'Orsola a identificarsi come la *Compagnia delle Spose di Gesù*⁴³.

⁴¹ Non avendo alcun riferimento nel diritto canonico se non nelle forme di semplice indirizzo di vita dei terz'ordini, Angela si rifà, coerentemente al suo impianto ideologico, alla tradizione ecclesiastica della chiesa primitiva, ove il *propositum publicum* delle vergini di consacrarsi a Dio di loro spontanea volontà assumeva rilevanza giuridica. Per queste tematiche: *Dizionario degli istituti di perfezione*, VI (1980), diretto da G. Rocca, *ad vocem Professione*, in part. p. 948; A. Faller, *Consacrazione e legame giuridico nella Compagnia di S. Orsola: studio storico giuridico*, Brescia 1975.

⁴² Scrive Angela nel *Proemio cap I*: «imperoché se vi sforzate, per lo avvenire, di vivere come richiede alle vere spose del Salvatore, et servare questa Regola come via per laquale havete da caminare, et laquale è sta ordinata per utilità vostra, io ho ferma fede et speranza nella divina bontà che, non solamente supereremo tutti i pericoli et le difficili adversità, ma et anche, con grande gloria et gaudio nostro, ne saremo così vincitrici, che trapasseremo questa nostra brevissima vita sì consolatamente, che ogni dolore et tristezza se volgerà in gaudio et allegrezza». *Regola del Turlino* [p. 6].

⁴³ *Ordine, et ceremonie che si fanno con le vergini che vogliono entrar nella Compagnia di s. Orsola di Brescia*, in Brescia, per Damiano Turlino. BQ, Cinq. EE. 1m2. Per questo nei *Ricordi* e nel *Testamento* ricorre quasi ossessiva-

Per quanto riguarda invece la fisionomia che la Compagnia va elaborando, sia in ambito ecclesiastico che civile, la sua definizione è da porre in relazione al fine che essa intende perseguire: accompagnare le vergini prescelte all'unione nuziale con Cristo, potenziandone le virtù affinché *possiano piazzere a Iesu Christo, Sposo suo*⁴⁴. È questa l'unica grande finalità che giustifica la Compagnia e che, condivisa, crea vincoli fra le aderenti; le attività assistenziali, educative e di apostolato costituiscono altrettante esplicitazioni delle vie di perfezione individuali, ma non rappresentano i propositi primari della Compagnia.

Posta in questi termini, la natura del vincolo condiziona anche la forma istituzionale, che si caratterizza per un diverso approccio verso il singolo, non fondato sulla forza coattiva delle norme, bensì su di una nuova pedagogia, che si fa anche attenta penetrazione psicologica per accompagnare la scelta volontaria. La Compagnia propone anche un nuovo modello di socialità ispirato alla chiesa delle origini, con una forte sottolineatura della solidarietà che si deve instaurare fra le aderenti, come si evince dai passi che riportiamo nel capitolo sul Governo.

Due aspetti ci pare vadano ancora sottolineati in quanto peculiarmente “mericiani”: la concezione della povertà e la grande liberalità spirituale, pur nella totale ed assoluta fedeltà alla chiesa cattolica.

Angela assume da san Francesco il concetto del «nulla possedere», che è assai più radicale della comune accezione di povertà e si estende fino a comprendere l'essenza dell'individuo e le sue qualità⁴⁵. Solo chi non trattiene nulla per sé, solo chi è *pellegrino*, può aprirsi alla dimensione cosmica dell'amore. Angela praticò una povertà di vita simile a quella di Francesco (dormiva su di una stuoia con una pietra come cuscino, praticava digiuni estenuanti e viveva dell'altrui ospitalità e di carità) tuttavia non la impose allo stesso modo alla Compagnia di sant'Orsola. Essa accoglie la radicalità del concetto di «sine proprio», del non lasciarsi possedere da nulla, ma distingue fra povertà temporale e povertà di spirito.

Esortemo finalmente ciascuna ad abbracciare la povertà, non solamente quella dell'effetto di cose temporali, ma sopra tutto la vera povertà di spirito, per la quale lo homo si spoglia il cuore da ogni affetto, et speranza di cose create, et transitorie, et di se stesso.

mente l'affermazione che il destino della Compagnia non può essere transeunte, in quanto voluta e fondata dallo stesso “Sposo” Gesù Cristo. Si veda anche D. Barsotti, *La spiritualità di s. Angela Merici. Una famiglia attorno alla madre*, Brescia, Morcelliana, 1990.

⁴⁴ *Testamento della Madre Suor Angela lassato alle Matrone*, ASV, S. C. Rituum, *Processus* 341, *Legato* 4°, f. 955^r.

⁴⁵ Per l'individuazione e l'approfondimento del concetto di «sine proprio» si rinvia a C. Vaiani, *La via di Francesco*, Milano 1993. Utile è inoltre C. Paolazzi, *Lettura degli «Scritti» di Francesco d'Assisi*, Milano 1992

Infatti la sua Compagnia e le sue vergini vivono ed operano nel mondo e non possono sottrarsi alle sue leggi, ecco perché non è proibito loro il detenere denaro e beni. Quello che conta è il non farsi possedere, assorbire da essi, pertanto ...*ognuna si sforzi spoliarsi del tutto, et metter ogni suo bene, amore, et delectatione, non in robba, non in cibi, non in parenti, non in se stessa et alcuna sua propria provisione (decisione) et sapere, ma solo in Dio, et in la sua sola benigna et ineffabile providentia.*

Veniamo ora alla liberalità: fin dal preambolo al capitolo sull'Obbedienza, per la Merici il nuovo stato di *intatte spose del Figlio di Dio* e la vita evangelica, vissuta nella fedeltà alla Regola, implicavano una trasformazione individuale così profonda da costituire già un'anticipazione della vita celeste. Pur nella sua libertà interiore ella era convinta che la via di perfezione proposta era troppo ardua se non si fosse strutturata in una organizzazione, la Compagnia di Sant'Orsola, che a sua volta si integrasse nelle strutture ecclesiastiche diocesane. Per questo ella non aveva esitato a chiedere alle orsoline l'osservanza della *santa obediencia* verso tutte le autorità religiose e civili poste in successione gerarchica: prima ai Comandamenti divini, poi alla *santa madre Chiesa*, al proprio Vescovo, al proprio Padre spirituale, ai Governatori e Governatrici della Compagnia.

Per quanto riguarda le strutture sociali la scala è capovolta: è partendo dal piccolo, dal quotidiano che si deve esercitare la negazione di sé, nell'ubbidienza ai familiari o, nel caso delle serve, agli altri *superiori di casa*; dalle mura domestiche poi si sale alle leggi e alle varie forme assunte dall'autorità statale nelle sue articolazioni centrali e periferiche. Tuttavia per la Merici la realizzazione integrale non aveva come presupposto l'annichilimento di sé nella volontà istituzionale, necessariamente omologante, come accadeva in altre nascenti congregazioni⁴⁶; l'esercizio della vera ubbidienza era finalizzato al discernimento della volontà di Dio, cui l'orsolina doveva tendere a uniformarsi, mettendo a frutto i propri talenti. È in questa direzione che anche l'obbedienza alle forme istituzionali favoriva l'incessante lavoro di purificazione della coscienza, condizione indispensabile per intendere ed obbedire «alli consigli et inspiratione che di continuo ne manda il spirito santo»⁴⁷. Ma se la *santa obediencia* costituiva l'unico modo per vincere le inclinazioni della volontà individuale, ella ne riconosceva il limite laddove iniziava la sfera profonda del sentimento spirituale e con grande libertà interiore, dal sapore di

⁴⁶ Si veda ad esempio l'esperienza inizialmente elitaria dei primi Barnabiti e delle Angeliche. Cfr. E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere (Università degli Studi di Torino), 1998.

⁴⁷ L'ubbidienza non era mai assoluta, ma trovava un limite quando il comando urtasse contro *l'honor de Dio et della propria honesta*.

modernità che lascia trapelare qualche influenza erasmiana, essa poneva sopra a tutto l'ascolto diretto della Parola di Dio e raccomandava alle sue figlie di ubbidire *alli consigli et inspiratione che di continuo ne manda il Spirito Santo nel cuore*, la cui voce sarà sempre più chiara nella misura in cui ci sarà una purificazione interiore⁴⁸ [da: *La regola della nova compagnia di Santa Orsola*, BQ Cinq. EE 1 m. 1, cap. III].

La Regola

*Regola della nova Compagnia di Santa Orsola di Brescia, per la quale si vede come si habbiano a governar le vergini di detta Compagnia accioché vivendo christianamente possino doppo la lor morte fruir i beni di vita eterna*⁴⁹.

Nel nome della Santissima Trinità, comincia il prologo della vita delle vergini di novo principia col nome della Compagnia di Santa Orsola, et ad essa dedicato.

PROEMIO. Capitolo primo

Poi che voi, figliole et sorelle mie diletissime, Dio vi ha concessa gratia di separarvi dalle tenebre di questo misero mondo, et unirve insieme a servire a sua divina Maestà, haveti da renderli infinite gratie, che a voi specialmente habbia concesso così singulare dono. Imperoché quante persone grandi saranno, cioè Imperatrici, Regine, Duchesse et simili, che per maggior sua felicità et lor gloria desideraranno di essere state una minima ancilla vostra, considerando la conditione vostra esser stata tanto più degna et migliore della sua. Onde, sorelle mie, vi esorto, anzi [anzi] vi prego che, essendo voi state elette ad esser vere et intatte spose del Figliolo di Dio, prima dico che vogliate conoscer

quanto importa tale cosa, et che nova et mirabile dignità sia questa. Doppo, che vi sforzate con ogni possibile vostro di conservarve secondo che da Dio sarete chiamate. [...]

Onde tanto più, sorelle mie, fa bisogno che siamo vigilanti, quanto la impresa è di tal importanza che maggior essere non potria, dove va la vita et salute nostra, conciosia che siamo chiamate a tal gloria di vita, che siamo spose del Figliol di Dio, et in ciel gloriose Regine. Però qui bisogna essere accorte et prudenti perché [...] siamo qui poste nel mezzo di lazzi et pericoli, perché, non essendo morta la carne et sensualità nostra, contra di noi si armaranno gli elementi et tutto lo inferno. [...] Ma per questo, sorelle mie, non vi spaventate: imperoché se vi sforzate, per lo avvenire, di vivere come richiede alle vere spose del Salvatore, et servare questa Regola come via per la quale avete da camminare, et la quale è sta ordinata per utilità vostra, io ho ferma fede et spe-

⁴⁸ È questo uno degli aspetti che maggiormente sono stati sottolineati dalla storiografia degli ultimi decenni a partire da C. Cairns, *Sant'Angela nel suo tempo* in Mariani - Tarolli - Seynaeve, *Angela Merici*, cit., pp. XIX-XXII. Più recentemente il giudizio è stato ripreso da Q. Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento. Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola*, Milano 2007.

⁴⁹ *Regola della nova Compagnia di Santa Orsola di Brescia, per la quale si vede come si habbiano a governar le vergini di detta Compagnia accioché vivendo christianamente possino doppo la lor morte fruir i beni di vita eterna. In Brescia per Damiano Turlino* (sd.). BQ, Cinquecentine, EE. 1 m. 1. Cap. III. *Del vestir delle vergini*. Questa Regola è pubblicata anche in Mariani-Tarolli-Seynaeve *Angela Merici*, pp. 459-506

ranza nella divina bontà che, non solamente superaremo tutti i pericoli et le difficili avversità, ma et anche, con grande gloria et gaudio nostro, ne saremo così vincitrici, che trapasseremo questa nostra brevissima vita sì consolatamente, che ogni nostro dolore et tristezza se volgerà in gaudio et allegrezza; et troveremo che le strate spinose, erte, et sassose, farassi a noi floride, piane, gioconde, et di finissimo thesoro coperte.

Imperoché gli angeli et i celesti chori saranno con noi, tanto quanto noi parteciperemo di vita angelica. Hor adonque, saggie sorelle, tutte di un pari volere abbracciamo questa santa Regola, che Dio per sua gratia ne ha offerto. [...] Hor tutte, adonque, per gratia de Dio, con desiderio et bramoso cuore state attente.

CAP. II - DEL MODO DEL RECEVER LE PUTTE.

Principalmente se aricorda che ciascuna che vorà entrar o esser admissa in questa Compagnia, debba essere vergine.

Doppo così havendo ferma intentione di servir a Dio in tal sorte di vita, entrerà allegramente, et di propria volontà. Terzo che la non habbia fatta promissione a monesteri, et manco ad homini mondani. Quarto se avrà padre, madre, o altri superiori, essa primamente gli dimandarà di ciò licentia, sì che le governatrici, et governatori della Compagnia anche essi parleranno con loro, accioché non havessero causa alcuna legittima, se poi per caso volessero impedirli ad entrar sotto questa santa obedientia. [...]

CAP. IX - DELLA OBEDIENTIA.

Esortemo ancora ciascuna a servar la santa obedientia, sola et vera negatione della propria volontà, la quale è in noi a modo del tenebroso inferno. [...] Per questo ciascuna di voi voglia obedire: prima, a i comandamenti divini [...]. Secondariamente obedire a quello

che comanda la santa Madre chiesa, perché dice la Verità [...]. Terzo obedire al proprio episcopo et pastore, et al proprio padre spirituale, et alli governatori et governatrici della Compagnia. Quinto obedire a i padri et madri, et altri superiori di casa, alli quali consigliamo domandar perdono una fiata la settimana per segno di sogettione, et conservatione della charità. Sesto obedire ancora alle leggi et statuti de signori, et alli governatori delle republiche.

Et sopra tutto obedire alli consigli et inspiratione, che di continuo ne manda il Spirito santo nel cuore, la cui voce tanto più chiaramente aldiremo, quanto più purificata et monda havremo la conscientia, perché il Spirito santo è quello il quale (come dice Giesù) «Docet nos omnem veritatem»; cioè insegna a noi ogni verità. Hor ultimamente obedire a Dio, et ad ogni creatura per amor divino, come dice lo apostolo, pur che non sia comandata cosa contra lo honor de Dio et della propria honestà.

CAP. X - DELLA VERGINITÀ

Ciascuna anco voglia conservare la sacra verginità, non già di ciò facendo voto per humana esortatione, ma voluntariamente facendo sacrificio a Dio del proprio cuore, perché la verginità (come dicono i canonisti) è sorella de tutti gli angeli, vittoria delli appetiti, regina delle virtù et posseditrice de tutti i beni. Però ognuna debbe così in ogni cosa deportarse, che non se cometta in se stessa, ne men nel cospetto del prossimo, cosa alcuna che sia indegna alle spose dello Altissimo. Sì che sopra il tutto tengasi il cuor puro et la conscientia monda da ogni cattivo pensier, da ogni ombra di invidia, malevolentia, discordia, cattiva sospettione et da ogni altro cativo appetito et volontà. Ma che sia lieta et sempre piena di carità, fede et speranza in Dio [...].

CAP. XI - DELLA POVERTÀ

Esortemo finalmente ciascuna ad abbracciare la povertà, non solamente quella del effetto di cose temporali, ma sopra tutto la vera povertà di spirito, per la quale lo huomo si spoglia il cuore da ogni affetto e speranza di cose create, transitorie, et di se stesso. Et in Dio ha ogni suo bene, et fuori di Dio si vede povero del tutto, et esser totalmente un niente, et con Dio haver il tutto. Però dice la Scrittura: «beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum caelorum»; cioè beati sono i poveri di spirito, imperoché di essi è il regno di cieli. Et per tanto ognuna si sforzi spoliarsi del tutto, et metter ogni suo bene, amore, et delectatione, non in robba, non in cibi, non in parenti, non in se stessa et alcuna sua propria provisione et sapere, ma in solo Dio, et in la sua sola benigna et ineffabile providentia [...].

CAP. XII - DEL GOVERNO

[...] Secondo: se accadesse che alcuna di esse sorelle (per essere orfana) non potesse haver il suo, o che, essendo fantescha, o donzella, o ad altro modo, non potesse haver la sua mercede, o che gli accadesse altra cosa simile, onde bisognasse litigar, o mettere de accordo (il che è il meglio che far si possa), allhora essi quatro homini (per carita a guisa di padri) vogliano pigliar questa impresa, et soccorerla secondo il bisogno. [...] Quarto: se per volontà et dispensatione divina venesse che in comune se avesse qualche dinari, o altra robba, se ricorda che se gli debba haver bon governo, et prudentemente si habbian a dispensare specialmente in soventione delle sorelle, et secondo

ogni occorrente bisogno. Quinto: se fusse almen due delle sorelle rimaste sole, senza padre et madre, et altri superiori, allhora per carità gli sia tolta una casa a fitto (se pur esse non havranno) et siano sovenute nelli loro bisogni. Ma, rimanendone se non una sola, allhora qualchuna delle altre la voglia recevere in casa, et gli sia data la soventione, che parerà a [quelle] che governaranno. Ma però, se ella volesse andare a servir altrui per fantescha, o donzella, esse che governano ne habbiano cura, accioché la sia accordata con persone, dove possino stare bene et honestamente. Sesto: se ne fussero de così vecchie, le quali per sé non potessero sostentarsi, queste vogliano per amor di Dio essere sovenute et governate, sì come vere spose di Giesù. Settimo: si ricorda che, se alcuna delle sorelle sara infirma, che la sia visitata, sovenuta, et governata, de dì et notte, quanto sarà bisogno, et secondo la necessità. Et se fusse per morire, essa voglia lassare qualche cosa alla Compagnia in segno di amore et carità verso le sorelle. Ultimamente: quando alcuna sarà morta, allhora tutte le altre la vogliano compagnare alla sepoltura, andando a due a due, con carità et con una candela in mano per una.

Et chi saprà leggere, dica lo Officio de morti; et chi non saprà leggere, dica trentatrei Pater noster, et tante Ave Maria, acciocché, se quella anima fusse andata per qualche peccato nelle pene del purgatorio, il nostro dolce et benigno sposo Giesù Christo voglia dignarsi di cavarla, et condurla alla gloria celeste con le altre vergini, incoronata di quella aurea et trionfale corona verginale.

I Ricordi e il Testamento

Anche in questi due testi come nella Regola il linguaggio e lo stile utilizzati sono quelli della lingua parlata. Sono testi immediati, anche se da essi traspare un sapere lungamente ponderato, destinati ad essere compresi da tutti, per questo i concetti sono spesso ripresi per essere affrontati sotto diverse angolature. Anche le frequenti citazioni dalle Scritture, di cui si dà talvolta una traduzione non letterale, hanno una funzione esortativa, sottolineando il concetto che si vuole esprimere.

I Ricordi sono una raccolta di consigli e di suggerimenti specificamente indirizzati alle vergini con responsabilità di governo, cioè le *Colonnelle*⁵⁰, per aiutarle nella comprensione e nella guida spirituale dei membri della Compagnia loro affidate. *Nel Testamento*, Angela si propone, invece, di istruire le matrone sul senso e significato della loro missione. Tuttavia questi due scritti non solo sono da considerarsi unitariamente, ma costituiscono l'anima della Regola, in quanto disegnano la spiritualità, le modalità relazionali della nascente Compagnia⁵¹.

Significativamente per Angela Merici il primo passo nella formazione spirituale e umana è la stima e la comprensione delle singole individualità. Da questa angolatura i *Ricordi* e il *Testamento* sono un capolavoro di penetrazione psicologica e di quella pedagogia che, in nome dell'*Amore*, ribalta i rapporti educativi: nel secondo *Precetto* dei *Ricordi* si sottolinea che non devono essere le *foglioline*, cioè le giovani a loro affidate, ad adeguarsi alle regole, ma che devono essere le superiori a farle percepire, articolando il loro intervento in rapporto alle loro tipologie psicologiche e caratteriali. In nome della carità paolina il compito assegnato alle gerarchie della Compagnia è quello di conoscere ed amare individualmente ogni consorella: è l'amore e non il giudizio il motore delle trasformazioni interiori. Per Angela troppo grande e complessa è ogni persona perché qualcuno possa arrogarsi il diritto di giudicare.

Questo concetto è ben sviluppato nell'*Ottavo Arricordo* ove si invitano le superiori delle quadre (le *colonnelle*) a non valutare le *ancille di Dio* loro affidate, in quanto nessuno può sapere se quelle *che a voi pareranno più da pocho et più vile, non le sia-*

⁵⁰ È opportuno precisare, al fine di evitare conclusioni improprie, che il termine *colonnello* nel lessico civile brecciano dell'epoca indicava la persona posta al vertice dei quartieri con incarichi amministrativi o nelle famiglie patriarcali il figlio maggiore che ne amministrava gli interessi, non aveva dunque alcun riferimento simbolico all'organizzazione militare.

⁵¹ Si vedano le osservazioni di Alberto Margoni, *Angela Merici. L'intuizione della spiritualità secolare*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubettino Editore, 2000, pp. 70-76.

no per deventar le più generose et più accette alla sua Maestade? Et poi, chi po giudicare gli cori et gli pensieri secreti di dentro la creatura? Questi concetti hanno come risultanza l'esortazione, ribadita anche nel secondo e terzo *Legato alle Matrone*, a conoscere intimamente ogni figliola loro affidata per guidarla con amore e *piazzevolezza*, senza forzarla, rispettando il libero arbitrio: infatti ognuno è responsabile delle proprie scelte di fronte a Dio. È stato detto che questi scritti trasmettono l'insegnamento più importante di Angela: "il primato dell'amore vivo"⁵², in sintonia con la profonda consapevolezza che ella ha della sua "maternità", al punto da affermare che le sue responsabilità di fondatrice non terminano con la sua morte corporale: *Gesù Cristo mi ha eletta di esser madre, et viva et morta, di così nobel compagnia* [da: *Ricordi*, in Mariani, Tarolli, Seynaeve, *Angela Merici*].

Ricordi

*Arricordi che vanno alli Colonelli*⁵³

Suor Angela, indegna serva di Iesu Christo, alle sue dilette figlie et sorelle, li colonelli della Compagnia di santa Orsola.

La fortezza et il ver conforto del Spirito santo sia in tutte voi, accioché possiate sostegnire et eseguire virilmente et fidelmente la impresa che haveti sopra de voi, et insieme aspettare la gran remunerazione che Dio ve ha apparecchiata [...].

Siché ancor haveti da pensare a che fozza le havete da apprezzare: perché, quanto più le apprezzarete, tanto più le amarete; quanto più le amarete, tanto più cura et guardia haverete sopra di lor. Et impossibil cosa sarà, che di et notte non le habbiate al petto, et scolpide nel core tutte di una in una, perché il ver amore così fa et opera. Né ve dee rincresser tal impresa; anzi, haveti da ringratiar Dio grandissimamente, che'l se sia degnato di fare che siate di quelle che lui vole che se affatigen [affatichino] a governare et risguardare [custodire]

simil suo thesoro. Gratia certamente grande et ventura inestimabile, se la voreti cognossere. Non ve perdeti d'animo di non sapere, né poter far quello che se ricerca degnamente [si ritiene sia giusto per] a così singular governo. Habiate speranza et ferma fede in Dio, che egli ve agiutará in ogni cosa. Pregatilo, humiliate sotto la gran possanza sua, perché senza dubio, sicome il vi ha dato tal impresa, così il ve darà ancor le forze da poterla eseguire, purché non manche da voi. Fate, movetive, credeti, sforzative, sperate, gridate allui co'l cor vostro, che senza dubio vedereti cose mirabile, drizzando tutto a laude et gloria di sua Maestade et utilidade delle anime.

Et fra le altre cose, le quale, mediante la gratia di Iddio, haveti a fare, vi prego tutte, anzi ve supplico, per amor della passione di Iesu Christo et della Madonna, che vi sforzati di metter in opera questi puochi arricordi, che adesso vi lasso da eseguire doppo la morte

⁵² Cfr, Divo Barsotti, *La spiritualità di sant'Angela Merici*, Brescia 1980, p. 11.

⁵³ ASV, S. C. Rituum, *Processus* 341, ff. 946v-953r. Una trascrizione in Mariani-Tarolli-Seynaeve, *Angela Merici*, pp. 507-512.

mia, li quali vi saranno una [da] memoria almancho d'una parte del voler et desiderio mio. Et in questo cognoscerò se havereti a piazzere [avrete piacere] di farmi cosa grata. Perché sappiate che adesso son più viva di quello che ero quando ero in questa vita, et più vedo et ho a caro et grate le bone cose, che di continuo vi vedo a fare, et adesso più voglio et posso aiutarve et farvi del bene in ogni cunto.

PRIMO ARRICORDO

Principalmente adonca, le mie figlie et sorelle nel sangue di Iesu Christo carissime, io ve arricordo che vi sforzate, con l'aiuto di Dio, de pigliar et piantar in voi questo bon concetto et humil sentimento: che non vi reputate degne di esser superiore et colonelli. Anzi, teginitive sicome ministre et serve, considerando che voi più haveti de bisogno de servirle, che lor non hanno di esser servite da voi o governate, et che Dio ben gli potrebbe provedergli per altri mezzi migliori ancor che non seti voi. Ma per la sua misericordia ha volesto [voluto] adoperare voi per suoi mezzi per miglior bene vostro: accioché possiate meritar più apresso di sua infinita bontade, et che lui habbi causa de remunerarve [...].

SECONDO PRECETTO

Siate piazzevole et homane alle vostre figlioline. Et sforzative siché solamente ve moviate per il solo amor de Dio et per il solo zelo delle anime, quando le ammonireti et consigliereti, o le essortareti a qualche bene et le rimovereti [distogliere] da qualche male. Imperoché più fareti con le charezze et piazzevolezze, che con acerbitade et aspre riprensioni; le quale solamente alle necessitade se deno [devono] riservare; et poi all'hora a loco et tempo, et secondo che saranno le persone. Ma la carità, la qual drizza ogni cosa a honor de Dio et utilitade delle anime, ella ben insegna tal di-

scretione, et move il core a esser a logo et tempo hor piazzevole, hor aspre, et poco et assai sicome bisogna.

Se vedereti una pusillanime et timida, et inchinata alla desperatione, confortatila, fatigli animo, prometetigli del bene della misericordia de Dio, slargatigli il core con ogni consolatione. Et, allincontro [di contro], se vedereti qualche altra prosontuosa, et che sequita [seguita ad avere] la conscientia larga, et che puocho teme, a quella fatigli timore; arricordatigli del rigore della giusticia di Dio [...].

QUARTO ARRICORDO

Sareti sollicite et vigilante a cognosser et intender del deportarse [comportamento] delle vostre figliole, et savere delli suoi bisogni spirituali et temporali. Et così, al meglio che sia possibile, provedetigli voi, se podeti. Perché dovereti dar mancho fastidio et impazzo [impaccio] alle matrone, che sia possibile. [...] Imperoché, se mai per causa et neglignencia vostra qualcuna perisse, Dio ve ne domandarebbe stretta rasona al dì del giudicio. Perché haveti da saper questo, et tenitelo per certo: che mai nol mancharà da provedergli alle sue necessitade, così corporale, come spirituale, purché nol manche dal canto vostro [purché non si manchi da parte vostra]. Perché se Dio ha piantada sta Compagnia, mai nol l'abbandonarà [...].

QUINTO ARRICORDO

Vogliate spesso (sicome havereti il tempo et la commoditade), specialmente nelli giorni de feste, andar a visitare le vostre figlie et sorelle care, et salutarle; veder come le stanno, confortarle; animarle a star costante nella vita cominciata; invitarle a desiderar le allegrezze et beni celesti, bramar quelle feste allegre et nove del cielo, quelli beati et eterni triumphi [...].

Et quando le visitereti, io vi do sta impresa de salutarle, et tocchargli la mano ancor da mia

parte. Et diretigli che le voglian esser unite et conordevole insiema, tutte essendo d'un voler, stando sotto alla obedientia della Regola. (...) Ancor diretigli che adesso son più viva che non era quando le me vedevan corporalmente, et che adesso più le vedo et le cognosco. Et più le posso et voglio agiutare. Et che son continuamente fra loro col Amator mio, anzi nostro et commun di tutte, purché le credano, né se perdan di animo et de speranza. [...]

OTTAVO ARRICORDO

Amati le vostre figlioline egualmente, né gliate menar parte più all'una che all'altra, perché tutte sono creature di Dio. Et non sapeti che cosa il voglia far di loro. Perché a che modo sapeti voi, che quelle che a voi parerano più da pocho et più vile, non le siano per deventar le più generose et più accette alla sua Maestade? Et poi, chi pò giudicare gli cori et gli pensieri secreti di dentro della creatura? Siché, abbrazzatile et supportatile tutte egualmente, che a voi non sta giudicar le ancille di Iddio; il qual egli ben sa che cosa il ne vol fare [...].

ULTIMO ARRICORDO

L'ultima voce mia, che vi fazzo, et con la quale fina co'l sangue vi prego, è che siate conordevole, unite insiema tutte d'un core et d'un voler. Siate legate col legamo della carità l'una et l'altra, apprezzandove, aiutandove, supportandove in Iesu Christo. Imperoché, se vi sforzaret di esser così, senza dubio il Signor Dio sarà in mezzo di voi. (...) Et ancor vi certifico che ogni gratia, che domandaret a Dio, la vi sarà concessa infallibilmente. Et io sempre sarò in mezzo di voi, agiutando l'orationi vostre. Siché animatile a far animosamente sta impresa comenza [cominciata]. Et insiema rallegrative, che senza dubio quel che ve dico, il sarà così. Oltra la grandissima, et inappreciabil gratia che l'Amator mio, anzi nostro, vi darà al ponto estremo della morte: perché alli bisogni grandi se cognosse la vera amicitia [amicizia]. Et credeti certo, che allhora specialmente mi cognosereti esservi fidele amica. Hor vi lasso; state consolate, et habiate viva fede et speranza. Ma prima voglio che siate benedette, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen.

Testamento o Legati

Testamento della madre suor Angela lassato alle Matrone⁵⁴

Suor Angela, serva indegna di Iesu Christo, alla contessa madonna Lucrecia, madre principale della Compagnia di sant'Orsola, et alle altre governatrici et madre le nobili matrone, madonna Genepa di Luciagi, madonna Maria di Avogadri, madonna Veronica di Bucci, madonna Orsolina di Gavardi, madonna Giovanna di Monti, madonna Isabetta da Prato,

madonna Lionella di Pedeciocchi, madonna Caterina di Mei. La eterna beneditione sia sopra di tutte voi, concessa dall'omnipotente Dio nel nome del Padre del Figlio et del Spirito santo. Amen.

(...) Hor qui un puoco vorrei che desedasti [risvegliaste] l'occhio dell'intelletto a considerare la gran gratia et ventura vostra, che Dio se

⁵⁴ ASV, S. C. Rituum, *Processus* 341, ff. 953^r-958^r. Una trascrizione in Mariani-Tarolli-Seynaeve, *Angela Merici*, pp. 512-517.

Angela Merici

sia degnato di farve madre di tante vergine, et le stesse spose sue nelle proprie man vostre habbia commesso et datte alla fede del governo vostro. (...) Ma sopra tutto, tutte ve prego et supplico, per la passione et sangue di Iesu Christo sparso per amor nostro, che vogliate metter in opera con ogni sollecitudine questi puochi arricordi: li quali, mediante la gratia de Dio, qui sotto vedeti esser posti de un in uno. Imperoché io adesso, partendome di questa vita et lassando voi in pe mio [al mio posto] et sicome herede mie, questi avisi vi saranno sicome legati, li quali nella mia suprema voluntade ve lasso da eseguire fidelmente.

LEGATO 2°

Da poi ve supplico che vogliate tegnir conto, et haver in mente et nel core scolpide tutte le vostre figliuole de una in una, non solamente li loro nomi, ma ancora la conditione, et natura, et ogni stato et esser suo. Il che non vi sarà cosa difficile, se le abbrazzareti con viva carità. Perché se vede nelle madre carnale, le quale, se le havessero mille figlii et figlie, tutti le li haveriano nel animo suo totalmente fissi de uno in uno, perché così opera il ver amore. Anzi, pare che quanto più se n'ha, tanto più l'amore et cura cresca a un per uno. Maggiormente le madre spirituale pono et denno far questo: perciocché l'amor spirituale è molto più potente senza comparatione che'l corporale. Siché, le mie cordialissime madre [matri], se amareti queste nostre figlioline con viva et sviscerata caritate, impossibile cosa sarà che non le habbiate tutte particolarmente depinte nella memoria et animi vostri.

LEGATO 3°

Tertio: pregovi di gratia, vogliate sforzarve de tirarle [condurle] con amore, et la man soave et dolce, et non imperiosamente, né con asprezza, ma in tutto vogliate esser piazzevole. (...) Così ancor voi ve doveti sforzar di fa-

re, et usare ogni piazzevolezza possibile. Et sopra tutto vardative di non voler far fare per forza: imperoché Dio ha datto il libero arbitrio a ogn'uno, et nessuno vol sforzare, ma solamente dimostra, invita et consiglia; sicome ancora il fa per bocca di san Zoan, dicendo: «Suadeo tibi emere coronam immarcescibilem»; cioè: io ti consiglio a comprar la corona che non pò marcire. Io te consiglio, dice, et non io te sforzo. Non dico, però, che alle volte non se debba usare qualche riprensione et asprezza, a logo et tempo, secondo l'importantia, conditione et bisogno delle persone; ma solamente se dovemo muovere per la caritate et solo zelo delle anime.

LEGATO ULTIMO

(...) Teneti questo per certo: che questa Regola di diritto è piantada per la santa man sua, né mai abbandonerà questa Compagnia finché'l mondo durarà. Perché se egli principalmente l'ha piantada, chi sarà che la potrà dispiantare? Credetilo, non dubitate, habiate ferma fede, che'l sarà così. Io so quello che dico. Beati quelli che veramente se ne impazzaranno [se ne prenderanno cura].

(...) Hor me ne vado, et voi infra questo mezzo fati delle fazzende [nel frattempo, fate quello che dovete fare]. Ma prima ve abbrazzo, et a tutte io do il baso [bacio] della pace, supplicando Dio che'l ve benedica. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen.

adeodata martinengo

1500

Elisabetta Selmi

Conventi e tipografia in terra bressana

Il libro spirituale *Scala dil Paradiso*, scritto dal frate agostiniano Antonio Meli da Cremona, per volontà della duchessa di Ferrara, Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso I d'Este, coinvolge nella sua trasmissione e nella sua storia editoriale la badessa bresciana del monastero di Santa Giulia, suor Adeodata Martinengo. L'opera, che rappresenta uno dei testi più significativi di quella letteratura devota che circolava nelle corti padane del primo Cinquecento, ben illustra gli stretti rapporti che intercorsero fra gli ambienti religiosi della signoria estense e la vivace realtà delle congregazioni monastiche bresciane, aperte ai fermenti spirituali di preriforma cattolica e alle correnti della *devotio* moderna.

Il prestigio da sempre riconosciuto, anche *extra moenia*, all'illustre monastero femminile di Santa Giulia, di antichissima fondazione longobarda, insieme alla rinomanza di cui godevano le fiorenti tipografie bresciane, soprattutto nel campo delle edizioni dei testi sacri e della letteratura morale ed edificante in volgare, agirono da incentivo al coinvolgimento della Martinengo nelle vicende che permisero la pubblicazione e la diffusione del libro del Meli.

La fama di intenso fervore ascetico e di santità che aveva aureolata sin dal Quattrocento non poche figure di carismatiche bresciane, favorendo quel fenomeno delle "sante vive" elette a consigliere di Signori e Principi, aveva contribuito a promuovere quelle forme di *patronage* spirituale che la duchessa Lucrezia era venu-

ta intensificando, negli anni finali della sua vita, con contemplative e monache già note per il modello di vita straordinaria, come con l'agostiniana di Santa Croce, Laura Mignani, con cui era entrata in contatto, presumibilmente, attraverso la sorella del marchese di Mantova, Elisabetta Gonzaga. Appieno riscattata nella sua complessità di donna di rango esperta della difficile arte del governo, quanto di protettrice di artisti e letterati, la Borgia ci viene restituita dagli studi più recenti (Zarri 2007), scevri dalle animosità tendenziose di una pubblicistica antiborgiana che ne aveva delineato un ritratto fosco da perversa Semiramide crudele e lussuriosa, anche nel suo ruolo di benefattrice spirituale secondo quel modello di vita devota che per lo più la caratterizzò negli anni conclusivi della sua esistenza. In tale progettualità di distacco dal vano fasto dei clamori mondani, Lucrezia volle suggerire al Meli la scrittura di un'opera che raccogliesse il messaggio spirituale della sua predicazione ferrarese e che fosse rivolto all'edificazione delle «dame di corte». *La scala dil Paradiso* già dal titolo lascia intendere come il contenuto dell'opera si proponga di delineare i diversi gradi dell'*iter* mistico-meditativo e di predisporre gli strumenti e gli esercizi spirituali necessari per ascendere al vertice della contemplazione divina: il libro è in realtà «un classico esempio di volgarizzamento» di un trattatello mistico medievale attribuito al certosino Guigues II (Zarri 2006).

L'opera, benché scritta in volgare, si presenta comunque per il tono culturalmente elevato e per il ricco apparato iconografico, con incisioni di diversa qualità, ma alcune forse di bottega foppesca (Fusari 2006), destinata a una fruizione elitaria e signorile (Zardin 1992).

La morte inattesa di Lucrezia privò l'opera di un esito editoriale, tuttavia una sua indiscussa circolazione fra gli stessi recinti claustrali, cari alla Borgia, la fece giungere nelle mani di Giovanna Orsini Gonzaga, moglie di Federico Gonzaga di Bozzolo, duca di Sabbioneta, che comprendendo il significato spirituale del testo, decise di patrocinarne la stampa. Come si legge dalle lettere collocate in fronte al *Libro*, la Gonzaga pensò di rivolgersi alla badessa bresciana di cui ben conosceva i meriti e il prestigio necessari ad avviare nella sua città, nota per «li peritissimi artifici dell'arte impressoria», con l'aiuto «de suoi agenti» l'impresa tipografica dell'opera.

La lettera che segue di Adeodata Martinengo rappresenta la risposta della potente badessa bresciana [da: *Libro de Vita Contemplativa*, 1527].



*I quattro episodi della vita di Santa Giulia
affrescati in Santa Maria in Solario*

Libro de uita Contemplatiua: Lectione: Medita-
tione: Oratione: Contemplatione: Scala dil paradiso
intitulato: cum adaptatione mistica dellhistorie diuine:
& expositione de suoi misterii, & excellentissimi sacra-
menti, Compilato per il Reuerendo patre frate Anto-
nio da Crema; Eremitano di. S. Augustino. .



Libro de Vita Contemplativa:
Lectione: Meditatione: Oratione:
Contemplatione: Scala dil Paradiso
intitolato: cum adaptatione mistica
dell'histoire divine et expositione de
suoi misterii, et excellentissimi
sacramenti, compilato
per il reverendo patre frate Antonio
da Crema: eremitano
di Sant'Augustino.

[colophon: Finisse il divoto libro de vitta
Contemplativa: intitolato Scala dil paradiso.
LAUS DEO: Impresso nell'inclita città
di Bressa, nell'officina di magistro
Io. Antonio Morandi da Gandino, 1527
adì 28 del mese de Zugno].

Allillustrissima e Religiosissima <signora>
D. Ioanna Ursina Gonzaga
Marchionissa etc. Donna Adeodata Marti-
nenga, Abbatissa indigna dil Monastero di
Sancta Iulia di Bressa, felicitia in Dio

Cum debita Riverentia, i ho riceputa le pistola
elegantissima di vostra excellentia: con il de-
votissimo libro de vitta contemplativa: il qua-
le vostra grandezza se dignata comunicarmi, e
rechiedere, chio quello mandasse alla publica
impressione. Et a questo fare, vostra solertia
mha speronata, con ricordarmi le raggion'e
bone parti della città e patria mia Bressa: e del-
la Magnifica et illustre casa mia Martinenga:
dil sacro ordine, e professione mia, e dil cele-
bre monasterio nostro di Sancta Iulia.

Dalle quali tutte raggion'e, non scio sio reco-
glia maggior' argomento e urgente indiction'
allopera intenta, che di mia merita confusio-
ne. Veramente, alloptimo maximo Dio, et alla
natura, et allarti bone, io sarei ingrata, et di

quelle blasfema, sio negasse le multipli bone
parti, et accumulati doni di Dio, de gli quali
da esso Dio siamo dottati: e prevenuti nelle ra-
re benedictioni della sua dulcedine dignativa:
benche limfimo grado dellingnorantia mia, di
quelle non sia capace.

E primo, per non parere di tanti beni a Dio in-
grata, (benché con molta mia confusione) io
confesso la Cita e patria mia Bressa, essere da
Dio dottata di multi beni: de gli quali possia-
mo dire: *non fecit taliter omni nationi*: cioe'
daere salubre: dacque limpidissime: scatu-
rienti fonti, e rivi, fiumi navigabili, et irrigan-
ti: pissosi stagni, e laci: irrigua terra, e (non so-
lo di cerere, e bacho, dulce, e garbo, biacho, e
rosso, ma dolio, cedri, limoni, e daltri frutti
optimi) ferracissima: fruttiferi monti: uberri-
mi pascui, delitiosi poggi, clivi, e colli: nemo-
rose silve: non sol'frondose, ma darbori daltis-
sima procerita, e fortezza, ad ogni differentia
darchitectura ben' proporzionate: lapicidii, e
preciosi, e comuni: metallose alpe: diverse ve-
nationi, cosi de quadrupede fiere, come de vo-
latili abundanti: di lino, lana, e seta, e dogni
arte mechanica refferta. Apresso (ch' tanto più
stimar si debbe, quanto più rar'al mondo se ri-
trova) dhuomini, così dellhumane, come divi-
ne scientie peritissimi: danimi generosi, e mu-
nificentissimi: di civile conversazione, pacifi-
ci: a suoi signori, cum integerrima fede, be-
n'ancillanti: e subietti. Di iustitia, e della re-
publica, e ichonomicha, e vitta morale, provi-
di cultori: così della prospera, come delladver-
sa fortuna, cum dextra et oportuna mediocri-
tà, moderatori: nell'arte militare, non meno
strenuissimi, che temperati da multi vicii, gli
quali, allarmata militia, in fatto, soglion'esse-
re germani, e peculiari. E (supra queste bone
parti) della Christiana Religione: e del divino
culto zelantissimi. Il che, largamente si per-
suade: per gli multi mirifici templi, e chiese
collegiate, grandi monasteri di numerosi col-
legii dogni ordine: hospitali, e altri loci pii, de

temporali facultà opportunamente proveduti: et e' di quasi tutti gli beni della natura, e dell'arte ditata [sic]. E per condimento, e provida conservazione di tanti divini doni, questo vi soggiunge: che sotto limperio serenissimo, et Aristocratico regimento de nostri (non meno sapientissimi, e pientissimi, che potentissimi) signori Veneti (non come sui [= forse sudditi] ma come filogoli) siamo retti: e gubernati.

Della generosa anchora prosapia mia Martingenga, le condigne comendationi, lopere multiple virtuose, e la fama sua celebre, al mondo sono: et a vostra excellentia reputo in parte nota, per lamicitia fra la nostra Illustrissima casa Ursina e la nostra Martinenga, per multi matrimonii contratta, e confirmata. Però di quella mi taccio, accio ch' la mia diminuta et inepta narrazione, e dalla propria lingua temptata, non apponga macula nella gloria sua.

Della nostra sacra Religione monastica de S. Benedetto lexcellentia (anchora cum ogni silentio) si demonstra, quando al semperaugusto regimento della sacrosancta chiesa Romana chattholica, et apostolica, per multi centenara danni, per questa Religione, laudabelmente fatto, ponemo la considerazione. Preterea, lantiqua virtù, e regulat'observantia, e celebre fama de vita inculpabile dil nostro Monasterio di S. Iulia per tanti centenara danni perseverata, grande incentivo de virtù ci presta: quando leggiamo: che sin'al tempo di Carolo cognominato magno, e del pietissimo Desiderio Re de Longobardi, il prefato nostro monasterio fu tanto extimato: chel Re preditto vi pose Anselperga sua legittima figliola in quello professa: et perseverata: e la serenissima Regina Ansa sua consorte, fece fabricare la chiesa marmorea: et a quella (fra multi altri doni) dono la propria corona regale, di meravigliose gioie preciosissime decorata, e le sue vesti regie gli offerse: e in ditta chiesa elesse la sua perpetua sepultura. Et appresso di felice recordatione.

D. Innocentio papa secundo, de reliquie de multi corpi sancti, e diversi singolari privilegii, questo monasterio se dignò insignire.

Ma tutti questi divini doni (et altri multi, gli quali non posso commemorare) tanta congerie daccessi carboni congregano sopra il capomio: che per condigna raggione di quelli, io deverei essere del' divin'amore liquefatta: non che accesa. Il che, in me non sentendo, questi tanti divini doni commemorati (più che gli horrendi mostri de Medusa) di cordial' timore mi rendono pavida e timorosa. Imperoché, a me potrebbe essere ditto, come dissero gli Romani cristiani a iudei. Quanto maggiore cumulo de divini beneficii a voi concessi narate, di tanto maggiore culpa e pena voi vi dimostrati rei: imperho che de tutti, largamente voi siate ingrati. Così io, con la receptione e fruitione di tanti esuberanti beneficii da dio recepti, pocho profetto nella via de Dio mi riconosco haver' fatto. E di multa erubescencia mi confundo: considerando laccessio affetto di vostra excellentia in Dio, la quale, nella grandezza dil stato dil mondo, e servitù matrimoniale, dallanfracto di multe travaglie impugnata, del spirituale suo profetto e' tanto sitibunda: dove io sopra cinquanta anni stata nel preditto nostro monasterio, e per ogni cunto a Dio dedicata, nellamore dell'immortale celeste mio sposo Iesu Christo, tepida son'e negligente.

Nondimeno si per ben' compiacer a vostra Signoria, et alleffettuoso desiderio mio, doppoi che' fatta canonica probatione dil preditto libro, secundo la guida? sanctione dil sacro concilio lateranense novissimo, quello mi son' ingegnata destinar' a publica impressione: ringratiando (quanto posso) la vostra dignatione: la quale, di questo raro e divino libro mha' fatta partecipe. A Dio Signora Devotissima.

Datte nel prefato Monasterio nostro de S. Iulia a di. 5. de Decembrio.

lucia albani avogadro

1534-1564

Elena Cominelli

Nata a Bergamo nel 1534 e morta a soli trentaquattro anni, Lucia Albani era figlia di Laura Longhi e di Giangirolamo Albani, Collateral Generale della Repubblica Veneta nel 1555 e poi cardinale, come leggiamo nella *Chronica* dello storico bresciano Lodovico Caravaggi (L. Caravaggi, *Cronica*). Caravaggi non riporta che qualche scarna notizia: ricorda che l'11 febbraio 1555 Giangirolamo Albani, padre di Lucia, fu nominato Collaterale Generale della Repubblica Veneta (c. 163v); glissa sulla morte accidentale del marito Faustino avvenuta a Ferrara nel 1563, cadendo ubriaco e 'zigoalino' da un balcone (c. 289v e c. 285v) e si sofferma sugli eventi che fecero bandire il padre e i due fratelli Albani nel 1564 (c. 280v e cc. precedenti). Nella natia Bergamo, Lucia probabilmente affinò la propria intelligenza non solo alla scuola di alcuni illustri maestri, scelti come precettori dal padre, quali Niccolò Cologno, Benasolo, Giovita Ravizza, tutti e tre stipendiati dalla città come pubblici maestri, che la istruirono sulla base dei 'divulgatissimi trattati grammaticali', sull'amor platonico e sulla precettistica del Bembo, ma anche attraverso la frequentazione dei più illuminati spiriti dell'alta società bergamasca, come i poeti Giovanni Bressani ed Alessandro Allegri.

Niccolò Cologno teneva lezioni pubbliche a Bergamo in qualità di maestro di grammatica dopo il 1539, mentre Benasolo fu eletto a tale incarico dopo il 1545. Bressani, nato nel 1489 da famiglia nobile bergamasca, studiò forse a Bergamo e si dedicò presto alla poesia, più da dilettante che da letterato. Non doveva mancare tuttavia di una certa cultura, dal momento che ebbe quali maestri il bolognese Giovan Battista Pio, che insegnò a Bergamo tra il 1507 e il 1508, e Giovita Ravizza. Sia Bressani sia Allegri condividevano l'amicizia di Pietro Spino, ed insieme ad altri letterati partecipavano alle riunioni di sapore accademico, che si tenevano nella sua villa di Bergamo detta 'la Maregolda'.

Se di Giovanni Bressani si conosce poco, ancora meno si sa di Alessandro Allegri, bergamasco, oratore oltre che poeta in lingua e in latino, già discepolo di Giovanni Bressani e poi di Giovita Ravizza. A Bressani e ad Allegri l'Albani dedicò un sonetto, nel quale loda la loro arte. Nel

Lucia Albani Avogadro

1550, anno nel quale moriva Veronica Gambara, Lucia Albani si trasferiva a Brescia in seguito alle nozze con il conte bresciano Faustino Avogadro, del quale era cugina in terzo grado.

Dopo l'unione con il nobile Faustino Avogadro, Lucia Albani continuò a frequentare la casa paterna, come proverebbero i sonetti che dedicò ad Elisabetta Soardi Secco e ad Antonia Avogadro Marensi, nobildonne della città, e ai due poeti citati, ma soggiornò anche a Venezia, probabilmente presso la famiglia Gradenigo, con la quale Lucia era legata per via della madre (Foresti 1903, pp. 12, 13 e n. 2). L'ipotesi di un rapporto epistolare tra Lucia Albani e Pietro Gradenigo è indicata da Lucia Gavarini nella propria tesi di laurea *Lucia Albani poetessa bergamasca del Cinquecento*, ma senza il conforto di alcuna prova documentaria (Gavarini 1966-67; Foresti 1903, p.18). La madre di Lucia, Laura Longhi aveva celebrato il proprio matrimonio in casa di un suo affine, Luigi Gradenigo, padre del filosofo Giorgio e del poeta Pietro. Laura Longhi morì di tisi il 23 marzo del 1540.

Anche a Brescia l'Albani fu oggetto d'attenzione. Con spirito indubbiamente campanilistico, Foresti concede poco più di una riga all'esperienza bresciana della poetessa, pur menzionando le testimonianze di coloro che, bresciani e non, direttamente o indirettamente, ne conobbero il valore, senza però inferire rapporti (Foresti 1903, pp. 21-22: «[...] la giovane sposa trionfò in Brescia per bellezza, coltura ed ingegno»).

Risale al 1556 un'operetta rimasta inedita e manoscritta, la *Galleria di ritratti di donne bresciane singolari per virtù e bellezza* [BQ, ms. Di Rosa 56], nella quale il bresciano Marco Bona, menzionando le donne bresciane di più illustre memoria, nomina onoratamente anche la giovane Avogadro appena giunta in città. È sulla stessa linea una lettera nella quale il capitano di Brescia Giovan Matteo Bembo si compiace di ricordare l'avvenente sposa Avogadro tra gli ospiti alle nozze in casa dei figli del cavalier Vincenzo Calini, si presume celebrate nella primavera del 1560, poiché la lettera è datata al giugno di quell'anno. Non solo la descrive «bellissima di corpo, et di gentil sangue», ma aggiunge che ella «si *dilettava* grandemente delle buone lettere Volgari, et Latine, d'histoire et di Poesia» (Foresti 1903, pp. 21-22).

La sua presenza invece a Bergamo nell'anno 1559 è comprovata da un madrigale inviato da Giovanni Bressani, accompagnato da una rosa. Nel 1562 una delle sorelle di Lucia, Giulia, andò sposa a Enea Tasso, cugino di Torquato e fratello di Ercole Tasso. Il padre di Lucia, che divenne cardinale nel 1570, conobbe Tasso sin da quando era bambino e fu in rapporti amichevoli anche successivamente, scambiando con lui alcune lettere in varie occasioni (Guasti 1854, 871, 880, 890). Dobbiamo all'erudito Pietro Giordani il recupero e la trascrizione di una lettera indirizzata da Torquato Tasso al Cardinal Albani, nel periodo del carcere in Sant'Anna (*Opere di Pietro Giordani*, 1856, X, pp. 124 e segg.; p. 370). In essa Tasso si lamenta dell'accusa di follia, della prigionia, ma anche del comportamento del Duca, che non gli permette di guadagnarsi da vivere pubblicando i propri scritti altrove e dedicandoli ad altri. Dice anche di essere disponibile a mettersi al servizio del Cardinale, se gradito, solo però per comporre «brevi sonetti» o «canzoni», perché dichiara: i «poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio».

Torquato Tasso dedicò a Lucia il sonetto *O chiara luce di cileste raggio*, e si lamentò di cantare di lei *si grave e tardo*. Foresti rileva che «non abbiamo notizia né della data né delle cir-

costanze che ispirarono il sonetto», e commenta «ma poiché il Tasso si duole di cantar della poetessa «sì grave e tardo» dobbiamo credere ch'egli lo scrivesse nell'ultimo tempo di sua dimora a Sant'Anna, poco innanzi che fosse la prima volta pubblicato nel 5° volume della 2ª edizione di Giulio Vasalini che il raffazzonatore delle cose sue, Giambattista Licino, dedicava a Paolo Grillo il 24 di Marzo 1587» (Foresti 1903, p.26). Aggiunge anche che il «poeta sembra come punto dal rimorso di non averla lodata viva, e nell'accaloramento della fantasia si riporta molti anni addietro, scrivendo la lode di lei come ella fosse tuttavia presente nella sua fresca e giovanile bellezza»:

O chiara luce di cileste raggio,
ch'un'alma pura, e duo begli occhi illustri;
e tra rose vermiglie, e bei ligustri
scopri nel volto quasi un lieto Maggio;

luce gentil, che non ricevi oltraggio
dal tempo avaro, o dal girar de' lustrì;
ma fra titoli, e pompe, e fregi illustri
ne segni al ciel sublime alto viaggio;

Serio o Brembo per te non sol riluce,
ma se gli antichi tempi ancora i' guardo,
mi par che Roma ne lampeggi ed Alba.

E ben mi dolgo, che sì grave, e tardo
Ti lodo, e canto, o mia serena Luce,
che sei del vero sole aurora ed alba.

I due anni successivi furono segnati da eventi tragici e luttuosi: i fratelli dell'Albani innescarono una faida con l'altra importante famiglia bergamasca, quella dei Brembati, assoldando bravi a Cremona perché attentassero alla vita di uno dei suoi membri. Pare che al complotto non fosse estraneo anche il marito dell'Albani, Faustino Avogadro, che ospitò il cognato Giandomenico, in fuga da Bergamo, poi condannato al bando nel 1563, e che aveva tra i suoi servitori Ettore Piacentino, uno degli esecutori dell'assassinio Brembati. Poi l'Albani seguì il marito a Ferrara, dove risiedettero più o meno stabilmente presso la corte estense. Il soggiorno ferrarese fu funestato dalla morte del marito, avvenuta nel 1564. La giovane vedova fece traslare il corpo del consorte a Brescia, e lì essa stessa risiedette fino alla morte, avvenuta quattro anni più tardi, forse per tisi, la stessa malattia di cui morì la madre. Ricordarono in versi Lucia Albani alcuni Accademici Occulti (Cominelli in Selmi, 2001) nella raccolta di *Rime* edita nel 1568 (*Le Rime degli Accademici occulti con le loro imprese et discorsi*, in Brescia, appresso Vincenzo di Sabbio, 1568): Bartolomeo Arnigio (cc. 98, 99), Diomedea Sala (cc. 115, 116), Francesco Ricchino (c. 39r), Carlo di San Bonifacio (c. 70v), mentre l'Accademico Taglietti dedicò un carme in latino al defunto marito, che s'intitola *Epicedium Faustini Advocati Equitis ad Luciam Albanam coniugem*, nel quale tuttavia loda con toni vibrati l'Albani sposa e madre.

Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro

Solo all'inizio del secolo scorso sappiamo che ella fu autrice non di rime sparse, come testimoniano le raccolte antologiche ed anche le menzioni che ricevette nelle opere di molte personalità di spicco del panorama culturale dell'Italia settentrionale a partire dagli anni '50, e come ricordato dagli eruditi fino al secolo XIX, ma di una serie di componimenti legati da un unico filo conduttore, cioè di un piccolo canzoniere. Ortensio Lando menzionò la giovane tra le modernissime donne nei suoi *Sette libri de Cathaloghi a varie cose appartenenti*, sempre del 1552, dichiarandola degna di essere cantata da un poeta e di essere anch'ella «delle Muse amica», addirittura vantandole il merito di potersi guadagnare l'eternità con i propri componimenti. Dell'Albani si interessò anche un intellettuale della levatura di Girolamo Ruscelli, che ne tessé le lodi nell'introduzione alla *Lettura sopra un sonetto dell'Illustr. signor Marchese della Terza alla Divina signora Marchesa del Vasto*, del 1552 e incluse alcuni suoi componimenti nelle *Rime di diversi eccellenti autori bresciani nuovamente raccolte e mandate in luce*, edite a Venezia nel 1554 per i tipi di Plinio Pietrasanta.

Un componimento fu incluso nella raccolta curata da Dionigi Atanagi dal titolo *Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne*, edita nel 1559. La raccolta curata dallo stesso *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo, alle quali sono aggiunti versi latini di diversi egregi poeti in morte della medesima Signora*, pubblicata a Venezia nel 1561, presso Domenico e Giovan Battista Guerra, a lui commissionata da Giorgio Gradenigo, contiene due componimenti.

Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro fu pubblicato nel 1903 da Arnaldo Foresti con il titolo di *Rime di Lucia Albani per le nozze Moroni Camozzi*, opera nella quale l'autore dichiara di aver ricevuto in prestito dalla famiglia Roncalli il codice manoscritto contenente i versi dell'Albani.

La storia di tale codice è delineata nell'*appendice* al volumetto: il piccolo canzoniere dell'Albani entrò in possesso del di lei cugino di quinto grado, Claudio Albani, che dopo aver apportato alcune lievi correzioni, ne avrebbe commissionato l'edizione al poeta e disegnatore Giovanni Fortunato Lolmo.

Claudio Albani fu in corrispondenza con Torquato Tasso nel 1587 e nel 1588. In una lettera Tasso chiedeva a Claudio Albani di raccomandarlo presso il cardinale, del quale era segretario, mostrando la propria gratitudine attraverso l'invio di rime. Claudio Albani fu anche poeta, di lui si conoscono due sonetti pubblicati ne *Il Sepolcro de la Ill. Sign. Beatrice di Dorimbergo*, in Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1568.

Non ho trovato documenti che attestino come e quando Claudio Albani sia entrato in possesso del canzoniere della cugina, ma si può ipotizzare che ciò possa essere accaduto durante un soggiorno a Brescia, forse presso gli Avogadro oppure mentre era ospite di qualche membro dell'Accademia degli Occulti, che avrebbe potuto sollecitare l'interesse per la poetessa.

Nell'editare il canzoniere, abbandonando lo stile manierato dell'erudizione profuso nella parte introduttiva della *plaque*, Foresti presenta l'opera dal punto di vista filologico (Foresti 1903). Essa consiste di due parti: l'originale postillato da Claudio Albani e la copia eseguita dal Lolmo, corredata da un ritratto della poetessa e da altre decorazioni. Da un sonetto probabilmente composto dallo stesso Lolmo ed inserito nella sua copia, Foresti farebbe risalire l'edizione del Lolmo al periodo intercorso tra il 1575 ed il 1588.

Il riordino delle liriche in forma di canzoniere fu curato da Claudio Albani, che per Foresti apportò «[...] piccole correzioni puramente ortografiche» e che, «in confronto al prezioso originale, suggerì qualche spostamento nell'ordine dei sonetti, affinché il piccolo canzoniere acquistasse artistica unità» (Foresti 1903). Quanto alle ipotesi sulla genesi dell'opera, sul frontespizio Lolmo fregiò la frase *Alcuni sonetti de la signora Lucia Albana quando era dongella in età de anni quindici in sedeci, di novo ritrovati, et messi in luce*, mentre Claudio Albani aveva annotato brevemente *Sonetti originali della fanciulla Sig.ra Lucia Albana*.

Sulla base di tale indicazione di Lolmo, Foresti ha dedotto che le liriche del piccolo canzoniere, ad eccezione dei due sonetti inclusi in una raccolta pubblicata nel 1561, siano stati composti da un'Albani giovanissima, prima del matrimonio con l'Avogadro (Foresti 1903).

Il "canzoniere" consta di 29 sonetti (I-XIII; XV-XVII; XIX-XXXI), più due componimenti a schema misto (XVI e XVIII). Ecco una breve rassegna dei componimenti e dei loro contenuti (Selmi 2001).

Il sonetto n. I non si trovava originariamente in tale posizione, ma è stato anteposto da Claudio Albani. L'autrice dichiara il fine della propria opera: *disfogar in carte il suo dolore*. Segue la metafora dell'urgenza poetica come fiume in piena, che *estinguer brama in rime il fiero ardore*. Nelle terzine la poetessa chiarisce che lo scopo non è cercare gloria, ma dice *il grave lutto cerco allentar*. Il secondo sonetto si trova anche nella raccolta *Rime di diversi autori bresciani raccolte e mandate in luce da G. Ruscelli* (p. 57).

Nella prima quartina riprende il tema delle terzine del sonetto precedente; nella seconda chiede al Cielo di vedere che la luce *di duo begli occhi più che'l sol lucenti* si faccia *pietosa* della sua *gran sciagura*. Tuttavia il tono non è angoscioso, come sa-

rebbe se l'oggetto dell'amore fosse venuto a mancare, perché nella prima terzina dichiara di essere soddisfatta per il fatto di non aver mai sofferto per amore, chiamandosi per questo *felice, e fortunata*. Chiude con il presentimento di non riuscire a rivedere codesta *luce sì grata*, perché impedita dalle *onde, in che son' i pensier nostri immersi*.

Dello stesso tono è l'avvio del quarto sonetto, dove un *fiero dolore* e una *di pensier tal nebbia* l'invasano e fanno svanire *ogni allegrezza*. Sarebbe giunta alla morte, se *talor di speranza i vivi rai / nel cuor non mi penetrassero*, facendole esprimere parole di conforto (*doppo il ghiaccio tornan le viole*). Il quarto ed il quinto sonetto sono dedicati rispettivamente a Messer Giovanni Bressani, che la poetessa ringrazia per le *lodi* e a M. Alessandro Allegri. Segue un sonetto che è presente anche nella raccolta *Rime di diversi autori bresciani* (p. 56). Si rivolge alla *crudel fortuna*, che si accanisce contro di lei. Si augura che la sua *mente* non sia *mai d'Amor digiuna* ed infine dichiara che il suo *destin* vuole che *termini amando*, fino alla morte, *chi fu prima cagion del mio gran foco*.

Il settimo e l'ottavo sonetto presentano riferimenti mitologici, il primo nel contenuto, il secondo solo nella presentazione di chi lo compone. Attinge al mito di Venere e Paride e di Narciso, identificato con l'amato (*il bel candido fiore*, v. 3). Venere non fu tanto contenta del pomo datole da Paride quanto Lucia è contenta del fiore donatole dall'amato: nelle due terzine identifica il dono col donatore.

Nel successivo componimento *In nome di Tirrena*, la prima visione dell'amato è stata causa di poesia. Garantisce all'amato che il proprio è un amore esclusivo, e si augura uguale costanza nell'amare. Segue ancora un componimento dedicatario (*In memoria di Antonia Avogadro Marenci*).

Nel decimo sonetto il cuore è *afflitto* e la speranza *passata*: un evento ha fatto mutare in negativo la situazione. Di analogo tema è il successivo, nel quale si lamenta anche di non possedere un *sì dolce stile* per *spiegar in carte* i suoi *martiri*. Sembra richiamarsi al sonetto iniziale. Ancora, nel dodicesimo maledice *il strale, che fu cagion del tanto penar mio* (cfr.: II, 7, ma qui il clima è negativo). Nel tredicesimo, scritto *In nome di Fillida* troviamo ancora riferimenti mitologici, ma in un contesto pastorale. È un «addio ai colli». Poiché è certa di non poter più stare con il suo *bel Dafni*, saluta i colli e si augura di finire come Eco. Il tono è mesto, ma non più tragico, almeno fino agli ultimi versi (cfr. v. 14: la morte come riposo). Per l'analisi puntale di questo sonetto, rimando alle pagine seguenti.

Il successivo è scritto *In nome di Fillida*. Per il riferimento al Brembo e al Serio, si chiarirebbe la geografia del sonetto precedente. Il clima è ancora pastorale e il to-

no elegiaco è simile a quello del precedente. Parla di sé come *tortorella* e *pastorella*, che si *lagna* con *bassa voce*. Il componimento è singolare dal punto di vista metrico, dal momento che consta di versi endecasillabi, suddivisi in una sestina e due terzine, con schema metrico ABACCA DEF DFE.

Nel sonetto successivo il tono si fa più cupo, il lessico si connota in senso tragico, di perdita. Si lamenta della *Fortuna*, che chiama *ingrata e ria*. Il sedicesimo è un sonetto di argomento moraleggiante. Si lamenta del *secolo*, nel quale non si trovano più *fedeli amanti* e conforta la tesi con riferimenti mitologici (*Giasoni e Tesei*).

Nel diciassettesimo, *In nome di Selvaggio*, l'innamorato celebra l'amata con toni lievi e, pur lamentandosi di essere stato costretto a lasciarla *e gir altrove*, le chiede di continuare ad essere da lei amato. Nel successivo l'amata si lamenta che la sua *luce* è *sparita* e invoca il Cielo che o le renda il suo *ben*, o le dia morte. Il tono è mesto ma non tragico (v. 1, *Se...*). È composto prevalentemente da endecasillabi, alternati a settenari nei primi quattro versi, abbinati nei successivi, secondo lo schema AbCbCAADDEE.

Il diciannovesimo è un'invocazione al sonno, foriero di turbamenti e forse in combutta con la sua *dura sorte*. Ancora la morte è invocata perché *spenga [...] questa verde, e fragil spoglia*.

Nel successivo celebra la nobildonna Elisabetta Soardi Secco. Nel ventunesimo, ancora con il supporto della mitologia, si appella alla potenza con cui Giove annichilì i Giganti, perché punisca gli amanti infedeli, che chiama *peste*. Poi si chiede perché se Zefiro allieta la terra, ad essa non è consentito *la fronte mesta rasserenar*. Riprende il già trattato tema dell'acqua (*fonte*) presso la quale sfogare i suoi *martiri*, come nel primo e nel nono. Il tono è mesto. Prosegue con un sonetto – preghiera, dedicato a *N.S. Giesù Cristo*. Chiede l'intervento divino perché possa *d'ogni passato errore sgombrar quest'alma [...] talché poi giunta di salute a porto [...] grazie a te renda*, in virtù della Sua pietà, ch'ella dichiara maggiore del suo peccare. Nel ventiquattresimo sembra recuperare il tepore della speranza, però subito raggelato dalla considerazione che la condizione terrena, e quindi anche la propria, sia trista per volere divino. Invoca la morte come una liberazione, pur consapevole che la volontà divina non approvrebbe. Il clima è da esame di coscienza, da analisi interiore, con possibili risvolti religiosi. Infatti nel successivo la condizione del dolore personale è inquadrata con una luce cristiana (*valle piena / D'amaro pianto*, vv. 2/3). Nella prima terzina dice che le sofferenze patite *primieramente* furono *presagio vero* dei suoi *mali* e di sua *servitute*. Ne incolpa il *destin crudele, e fero*.

Nei due che seguono il dolore si fa insopportabile, ancora invoca la morte, disprezza la *Fortuna*. Più tenue è il tono del ventottesimo, per via dei riferimenti

mitologici – Giunone ed Enea, Ercole –, ma replica lo stesso tema, come anche nel ventinovesimo, dove campeggia l'immagine luminosa del carro di Fetonte e la poetessa appare trasformata *qual Biblide*.

Gli ultimi due sonetti sono gli stessi che compaiono anche nella raccolta già citata *Rime dei diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della Signora Irene, delle Signore di Spilimbergo*, 1561 (pp. 131-132).

L'ascendenza *in primis* al modello dei *Rerum vulgarium fragmenta* è evidente a più livelli: struttura del macrotesto, *leit-motiv* generale, metrica, calchi testuali, occorrenze di parti di versi, di lessico, di aggettivazione, in più casi anche di punteggiatura, *tópoi*, analogia di argomenti e di temi.

La storia è quella di un amore difficile, provato, forse anche non corrisposto, come già dedusse Foresti, forse interrotto, comunque consumatosi in un breve arco di tempo, fulmineo e tragico come specialmente può essere una giovanile passione.

L'Albani esordisce dichiarando il proprio dolore, dicendo che la causa di esso è un «lutto», perciò una perdita, ma anche indicando nella scrittura la duplice funzione liberatoria e consolatoria (sonetto proemiale), come Gaspara Stampa in più luoghi delle sue *Rime*. Solo apparentemente si giustifica, mentre in realtà è consapevole di proporre qualcosa di nuovo nel panorama letterario, del quale il pubblico è chiamato a prendere atto, anche se in chiusura sembra voler ridimensionare il proprio intendimento, per non dar adito ad equivoci.

Tra le liriche successive, particolarmente interessante è un piccolo gruppo di sonetti di ambientazione arcadica, un vero e proprio canzoniere nel canzoniere, che dimostra il classico permanere di un genere letterario quattrocentesco, qui però declinato secondo la sensibilità di una giovane poetessa (Carrai). Tra le valli verdeggianti di allori, dove scorrono fresche le acque del Brembo e del Serio, la poetessa assume le sembianze di una pastorella (Tirrena, poi Fillide) e dialoga con l'amato, che in maniera del tutto inaspettata prende corpo e voce nel quarto ed ultimo componimento di questa tipologia, scritto in nome di Selvaggio, più avanti indicato come il suo *bel Dafni*.

Per Foresti «[...] sorprende la delicata e profonda sentimentalità che si diffonde ne' sonetti di questa fanciulla, ne' quali più che finzione poetica, parli ella in nome di Tirrena o di Fillida o ami in nome di Selvaggio colorire a sé stessa, con l'illusione della speranza, il linguaggio dell'amante lontano, troviamo con accenti di vera passione la storia di una amore dolorosamente vissuto contrastato dalla rea fortuna e mal corrisposto» (Foresti 1903).

È facile lasciarsi tentare dalla suggestiva supposizione che a rispondere a Lucia fosse stato proprio l'amante in persona. Comunque, anche spiegando la scelta co-

me ha fatto Foresti, non possiamo non rimanere colpiti da questo colpo di teatro della giovane poetessa, che appare quantomeno audace e senz'altro originale. In altri canzonieri l'amato è compianto, è descritto, è un muto destinatario, ma non compare mai direttamente nelle carte vergate dall'amata.

I quattro sonetti, centrali nel *corpus* del canzoniere, quasi un piccolo romanzo pastorale nella cornice petrarchesca, si possono intendere non solo come un abile incastro, che ha lo scopo di replicare il messaggio principale in modo originale (anche il tono lieve dei componimenti risulta contrastante rispetto ad una struttura finora coerente nella propria drammaticità, ripresa di lì a poco e continuata fino a conclusione di percorso), ma anche come uno degli elementi di distinzione nel confronto con la produzione di altre poetesse petrarchiste.

Tra gli altri componimenti, interessante è l'invocazione a Gesù, al quale chiede di intervenire per risanare la propria anima dall'errore: è il sonetto – *preghiera XXI a N. S. Giesù Cristo* – nel quale i versi sembrano dettati da una sensibilità religiosa quantomeno rigorosa, se non conformata al clima conciliare. Il tema è ripreso anche parzialmente dal sonetto XXV, di argomento generico, ma con evidenti rimandi religiosi, come si evince dal secondo e terzo verso, in cui la *valle piena /d'amaro pianto* ricorda non poco la valle di lacrime della più popolare fra le invocazioni religiose cristiane, il *Salve regina*.

L'effetto è quello di una chiave di volta nell'architettura del canzoniere. Da qui in poi la drammaticità si stempera in toni più elegiaci, il gelo in cui l'amata giace consumandosi nell'errore e nella sofferenza permane, ma è riscaldato dal tepore della speranza cristiana del possibile ravvedimento e del sollievo. Ho escluso dalla disanima i sonetti dedicatari, che ritengo però poco attinenti alla natura profonda del canzoniere e forse interessanti solo per una eventuale datazione puntuale dello stesso.

Petrarca e Della Casa: esemplarità e modernità

Una lettura attenta delle liriche di Lucia Albani rivela l'esistenza di un sostrato culturale che comprende sia Petrarca sia autori recenti da lui ispirati, ma con la conseguente introduzione di varianti tematiche e stilistiche, insieme allo studio di classici latini assimilato soprattutto sul piano tecnico, ingredienti che contribuiscono a formare un gusto originale e non si risolvono in pedissequa imitazione. Ad esempio, nei sonetti XVI e XXI attraverso gli *exempla* mitologici introduce il

Lucia Albani Avogadro



Lucia Albani Avogadro

tema dell'infedeltà degli amanti, intesa quale vizio che caratterizza la società maschile, un motivo estraneo a Petrarca, ma per il quale l'Albani trova analogie con autori petrarchistici, come Della Casa, ma con una sensibilità che l'avvicina anche a Gaspara Stampa (Chemello 2004).

A prescindere dai *Rerum vulgarium fragmenta*, che la poetessa mostra di conoscere a fondo, data la molteplicità delle occorrenze, l'Albani sembra apprezzare particolarmente le rime di Giovanni della Casa, riprendendo uno dei temi più originali, l'invocazione al sonno, nel sonetto *Sonno dolce dell'alma ozio e riposo* (XIX), anche se l'*exemplum* è rovesciato: dopo un *incipit* apparentemente congruente al modello (vv. 1-4), il sonno è fonte di turbamento (vv. 5-8); ben lungi dall'essere farmaco del cuore, esso è anzi alleato della sua *dura sorte* (v. 9), nel perpetrare le sofferenze del *suo* cuore.

Nella prima quartina sono evidenti le coincidenze lessicale/aggettivali con il sonetto di Della Casa, che analogamente si trovano in fondo ai vv. 2, 3 e 4, come anche nella seconda quartina al v. 6. Tuttavia i toni sono affatto diversi, mesto e dolce-amaro in Della Casa, cupo e aspro nell'Albani.

La seconda quartina è una lunga interrogazione retorica, con effetto di *climax* drammatica, sia per la collocazione centrale nell'economia compositiva generale sia per la pausa strutturale rispetto alle terzine.

I versi successivi si accordano coerentemente al tono dei precedenti, e ne riproducono l'asprezza con i mezzi retorici consueti alla tecnica dell'Albani. Si notino gli *enjambements* tra i vv. 9 e 10 e 10 e 11, e il contrasto degli antonimi *priva /colma, pace/doglia*, disposti entrambi nel secondo emistichio, sottolineato dalle consonanze «p/p» e «d/d», nonché dall'alternanza vocalica «o/a/o» del v. 11. In chiusura di componimento, se pur la consonantizzazione della labiale «m» pervade il v. 12, muovendo su una traccia più elegiaca, l'asprezza dei toni si fa acuta all'*incipit* dell'ultimo verso, spingendone all'estremo tollerabile la sonorità (*Ch'a chi*).

L'Albani torna e ritorna sul proprio dolore, rende persuasiva la circolarità dei propri sentimenti disponendo ad arte i versi, come ben esemplifica l'ultima terzina: *morte* del v. 12 ritorna nel v. 14, il gruppo consonantico «sp» inizia e termina il v. 13, e la cesura dopo *vive* pone l'accento su *morte*, rafforzando sul piano metrico l'antitesi semantica, e infine l'anafora di *e giova e piace* neutralizza il dettato drammatico, con l'effetto però di far arretrare e quindi concentrare il senso proprio al sostantivo che sta nel mezzo del verso [da: Foresti 1903].

Lucia Albani Avogadro

ALBANI

Sonno dolce dell'alma ozio e riposo,
ch'obliar fai a' miseri mortali
l'ingorde cure, ed tanti altri suoi mali,
Togliendo al cuor ogni pensier noioso;

ond'è che di turbar questo penoso
mio cuor non cessi, et questi spirti frali,
con dimostrarli vision eguali
al stato suo, più d'ogn'altro doglioso?

Forsi d'acordo con mia dura sorte
ti mostri tal, acciò priva di pace
io viva sempre, ed colma d'aspra doglia:

Ma se quest'è, deh per men mal la morte
spenga omai questa verde, ed fragil spoglia,
ch'a chi mal vive, morte ed giova ed piace.

DELLA CASA

O sonno; o de la queta, umida, ombrosa
notte placido figlio; o de' mortali
egri conforto, oblio dolce de' mali
sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa:

Soccorri al core omai, che langue, e posa
non have; e queste membra stanche e frali
solleva; a me te'nvola, o sonno, e l'ali
tue brune sovra me distendi e posa.

Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso, che'nvan te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
d'asprezza colme, o notti acerbe e dure.

«Nave ch'errando vada»

Il *tópos* petrarchesco della nave, con tutti i suoi attributi marini, è efficacemente contestualizzato nel sonetto XV, che offre una significativa occasione di confronto con Petrarca. La struttura è ancora una volta chiusa in una circolarità di senso, marcata dal sistema binario, evidentemente chiastico sul piano semantico, degli antonimi *vita/morte* del v.1 e *guerra/pace* del v. 14. La binarietà, che è quasi una costante tra gli imitatori e le imitatrici di Petrarca, intesse anche la materia centrale (gioia/scherno), dove si riprende la riflessione esistenziale annunciata dal primo verso, esplicitandola a livello lessicale con la parola pena, tutt'altro che vagamente percepita, *senhal* di una condizione veramente sentita, il cui profondo significato è definito con singolare abilità costruttiva da quello che si potrebbe chiamare un rapido viaggio dantesco della parola stessa all'inferno e ritorno (vv. 7 e 8). Ancora una volta il riuso del canone avviene attraverso un filtro culturale complesso, che attinge dal passato e dal presente, e combina con gusto personale ottenendo risultati nuovi.

Nella metafora, che occupa la prima quartina, la nave è incastonata nel castello dei versi con la tecnica dell'*enjambement*, che qui come in molti altri luoghi dell'Albani connota drammaticamente il dettato lirico, come altre scelte tecniche e sintattiche che diventano nel corso del canzoniere un vero e proprio segno carat-

terizzante, come la quasi onnipresente anafora, l'ipotassi e le inversioni, i vocativi, le esclamazioni, gli antonimi, le frequenti negazioni, le iperboli, le perifrasi (specialmente per l'amato) alternate alla nominazione. A esempio di quest'ultima si veda il v. 14, dove compare la (ria) Fortuna, vera antagonista della poetessa in questo racconto di amore contrastato, crudele avversaria, collocata con effetto drammatico in fondo al componimento. La sua natura contrappositiva si è vista già nel Sonetto XIV, dov'è ritratta mentre si arma per lo scontro (vv. 1 e 4), mentre altrove è chiamata solo «nuda sorte», e sembrerebbe solo compartecipe in una congiura con il cielo e le stelle (XII, vv. 1 e 2), ma poi si dice di lei anche che è *iniqua e ingorda del suo male* (v. 9) e alleata del suo *destin rio* (v. 10) e addirittura nella prima terzina del Sonetto XXVI è soggetto di un paradosso in quanto *diva odiata*, che sarebbe *amata se benigna* fosse [da: Foresti 1903].

Questa mia frale vita, anzi mia morte,
sembra proprio in gran mar senza governo
nave, ch'errando vada a mezzo il verno,
spinta dal vento, e da contraria sorte:

Non può cosa trovar che la conforte,
anzi par ch'ogni gioia prenda a scherno,
et non è pena giù nel cieco inferno,
Che non sia de la sua men dura, e forte.

Null'è che scemar possa una sola dramma
del grave aspro dolor, che la disface,
et ch'al suo in anzi tempo invia,

Fuor che colui che di sua immensa fiamma
Cagion fu, ma non vuol mia ingrata, e ria
Fortuna, a sì gran guerra tanta pace.

Smarrimento d'amore e amor perduto

Nella ricca compagine dei *tópoi* petrarcheschi, quello degli occhi si presta ad un suggestivo raffronto testuale con un'altra voce poetica femminile non poi così distante e per geografia e per cronologia, ma soprattutto per sensibilità, a Lucia Albani Avogadro: Veronica Gambara (Marcazzan 1931).

In un parallelismo che procede per similitudine e per contrasto, coincidenze significative consentono di arricchire i loro ritratti, esaltando, per quanto riguarda Lucia Albani, le caratteristiche peculiari di una personalità ancora ai margini della letteratura. La Gambara muore nel 1550, proprio quando sembra compiersi sostanzialmente l'esperienza poetica di Lucia Albani. Entrambe come poetesse scrivono della propria esperienza amorosa vissuta *in absentia*, anche se la Gambara perché vedova del marito, mentre l'Albani perché deprivata dell'oggetto del proprio amore per volontà dello stesso, cioè perché tradita e abbandonata (come Gaspara Stampa).

Tuttavia se anche per questi motivi le «storie» che raccontano i rispettivi canzonieri sono diverse, analoghe sono alcune modalità di fruizione del modello per eccellenza, cioè i *Rerum vulgarium fragmenta*. In entrambe troviamo un sonetto elaborato intorno al *tópos* petrarchesco degli occhi dell'amante: l'Albani, per la quale è motivo fondante del proprio amore prima ancora che del proprio comporre, impegna su di esso pochi versi, la poetessa bresciana ne fa materia per creare quasi un canzoniere nel canzoniere. Una più approfondita lettura sinottica consente di cogliere alcune analoghe occorrenze semantiche, piuttosto significative. Il sonetto dell'Albani inizia *S'unqua permette 'l Ciel per mia ventura* ed è il secondo del canzoniere, il sonetto della Gambarà *Vero albergo d'amore, occhi lucenti* (Bullock 1995).

L'Albani confida che le sia offerta un giorno la possibilità di poter rendere noto all'amato il proprio amore non corrisposto. Il fraseggio è difficile, sia a livello sintattico sia a livello semantico. La lunga ipotesi aperta nel primo verso e che si divide in due membri, rispettivamente nella prima e nella seconda quartina, si conclude solo al v. 10. La prima quartina è fortemente connotata in negativo e, guardando a Petrarca, si ascrive nella tradizione delle rime aspre: *ventura* (1) rima con *dura*, ultimo di una serie di aggettivi e sostantivi di matrice tragica (*dogliosi accenti, aspre [...] pene, gravi tormenti*).

La seconda quartina s'illumina parzialmente per il riferimento all'oggetto d'amore, al quale si fa riferimento attraverso una complessa perifrasi allusiva (luce – occhi – amato), ma si chiude ancora con lo stesso clima della precedente. Nella prima terzina il concetto dell'apodiosi si arricchisce per la presenza nello stesso periodo di due aggettivi semanticamente affini, *felice, et fortunata*, che ritornano rovesciati nel primo verso del sonetto XXV, cioè in chiusura d'opera, quasi a siglare nella visione più ampia l'evolversi del paradigma.

La speranza, sulla quale gettano ombra sin dal primo verso sia il *se* ipotetico sia l'avverbio latineggiante *unqua*, incupisce mestamente nella terzina finale, dove il *ma* introduce l'immagine negativa delle onde, messe in evidenza dall'*enjambement*, nelle quali sono immersi i pensieri. Il riferimento marino non è l'unico e rivela la piena ascendenza degli Rvf nel sonetto XV, dove si riprende il *tópos* della nave. La poetessa teme che a causa loro non riuscirà a vedere il sole, foriero di quella luce a lei così gradita. Riprendendo il concetto iniziale della luce, parola che cade due volte, al v. 5 e al v. 14 (più nell'aggettivo *lucente* al v. 6), chiude circolarmente il componimento con qualche afflato di speranza.

È solo il secondo sonetto del canzoniere, ma con l'immagine dell'amante che già si vede smarrita tra le onde, la *climax* tragica ha preso l'abbrivio. La Gambarà celebra l'amore per lo sposo Giberto, il cui sguardo libera da ogni sofferenza ed infon-

de nella consorte ogni bene. La struttura del sonetto è ordinata, il periodare è armonioso e lineare sin dall'*incipit* sfumato ed elegante, il tono è pacato e piacevole. Il dettato è scorrevole e immediato, non lascia spazio ad ambiguità di senso, come nei versi dell'Albani la capziosa perifrasi della seconda terzina. La prospettiva è rovesciata: l'oggetto d'amore non condurrà l'amata a smarrirsi tra pene e tormenti, ma anzi la libererà da ogni male, indicandole la strada per la felicità terrena, in un contesto di gioia, in cui il Cielo è tutt'uno con la sorte *benigna*. Gli aggettivi *lucenti - tormenti*, che nel sonetto della Gambarara fanno corrispondere in rima i vv. 1 e 4, è presente anche nel sonetto della Albani, rispettivamente al v. 3 e al v. 6, con analogo effetto di rima. Alla medesima posizione al v. 7 in entrambi i sonetti si riscontra l'occorrenza di *cor*; ma al di là dell'analogia *dispositio* per altre ragioni tutto il gruppo di versi che fanno capo alla seconda quartina è interessante, in quanto cioè costruiti con vocaboli aventi campi semantici affini. Al v. 5, al tenue *luce chiara, e pura* della Albani corrisponde il «fulgurar» dei *raggi ardenti* della Gambarara, di impatto più deciso; situazione rovesciata nel v. 8, dove alla *gran sciagura* corrisponde l'espressione più sfumata *pensier dolenti*. Al v. 11 al latineggiante *fortunata*, da intendersi qui nel significato di *colei che gode di sorte favorevole*, corrisponde la coppia *benigna sorte* nel sonetto della Gambarara. A *luce* del v. 14 fa ampia eco la perifrasi *splendor de la beltà infinita*, al v. 13, ma sempre nella terzina finale, si auspiciano *grati* gli occhi, motivo conduttore del sonetto della Gambarara, laddove *grata* è la già citata *luce* desiderata invece dalla Albani [da: Foresti 1903; Bullock 1995].

ALBANI

S'unqua permette'l Ciel per mia ventura,
che scoprir possa con dogliosi accenti
l'aspre mie pene, e i miei gravi tormenti,
a chi cagion fu di mia sorte dura;
e ch'io vegga la luce chiara, e pura
di duo begli occhi più che'l sol lucenti,
che furo nel mio cor strali pungenti,
pietosa farsi di mia gran sciagura;
di quanto per amor giamai sofferarsi
paga terrommi, e sopra ogn'altra Amante
mi chiamerò felice, e fortunata.
Ma lassa i' temo di vedere inante
l'onde, in che son'i pensier nostri immersi,
che'l sol'apporti a me luce sì grata.

GAMBARA

Vero albergo d'amore, occhi lucenti,
del frale viver mio fermo sostegno:
a voi ricorro ed a voi sempre vegno
per dar qualche riposo a' miei tormenti;
ch'al fulgurar de' vostri raggi ardenti
fugge ogni affanno, ogni gravoso sdegno,
e di tal gioia poi resta 'l cor pregno
che loco in me non han pensier dolenti.
Da voi solo procede, occhi beati,
tutto quel ben ch'in questa mortal vita
darmi può 'l Cielo o mia benigna sorte;
siatemi dunque più cortesi e grati,
e col splendor de la beltà infinita
liberate il mio cor d'acerba morte.

Due donne (intorno al cuore), una sola (crudele) fortuna

Il confronto tra altri due sonetti, rispettivamente *Straziami a possa tua, crudel Fortuna* di Veronica Gambara (Bullock 1995) e *Se sazia ancor non sei crudel fortuna* di Lucia Albani, conduce ad esiti diversi. Veronica Gambara appellandosi imperativamente alla crudele fortuna, che la strazia ogni momento (vv. 1-8), si dichiara sicura nei confronti dei colpi spietati e fieri della sorte, in forza del suo cuore costantemente fermo in un unico pensiero (vv. 9-11), che pur è la causa di una sofferenza più grande di qualsiasi altro dolore (vv. 12-14). L'imperativo, che ne costituisce il nervo fino al v. 8, posto simmetricamente nelle due quartine all'inizio del primo verso, e con analogia corrispondenza a formare però un chiasmo nei vv. 3 e 4 (*godi/strazio - martiri/aduna*) e nei vv. 7 e 8 (*dammi/guerra - teco/raduna*). In questa seconda *tranche* però il tono è smorzato da una maggiore verbosità, risolvendosi con l'impatto più razionale del verso seguente, anche se sembra esserci una ripresa in chiusura del v. 11, con i due verbi semanticamente forti e contrastanti *uccide* e *avviva*.

Lucia Albani prima si dichiara pronta a subire nuovamente gli attacchi della crudele fortuna, che già si è accanita contro di lei (vv. 1-4), purché la sua mente sia sempre colma d'amore (vv. 5-6); poi afferma che solo se prima si verificheranno eventi catastrofici e funesti potrà accadere da una parte che l'amore sciolga la catena che tiene legato il suo cuore (vv. 6-10), dall'altra che in lei possa accendersi un nuovo ardore (v. 11), perché il destino vuole che la sua vita si consumi amando e soffrendo per il suo primo ed unico amore (vv. 12-14). Quanto al confronto tra le occorrenze, tralasciando il verso iniziale, che propone un'analogia perfetta, ma poco interessante, i vocaboli *martiri* e *aduna*, che troviamo abbinati al v. 4 del sonetto della Gambara, sono distribuiti rispettivamente al v. 3 e al v. 4, sempre in posizione finale, in quello della Albani. Ancora, al v. 10 riscontriamo *cor* (Gambara) e *core* (Albani). Si osservi nella seconda terzina del sonetto della Albani il ritorno della parola «cagione» (*cagion* per evitare il verso ipermetro), e la parziale, ma suggestiva omofonia delle coppie *gran duol* e *gran foco*, contenute nell'ultimo verso delle terzine finali dei due sonetti. Nella seconda terzina l'espressione *cagion del mio gran fuoco* al v. 14 del sonetto della Albani richiama la similare *cagione onde 'l mio mal deriva*, che troviamo al v. 12 del sonetto della Gambara.

Contrariamente all'esempio precedente, in questi sonetti abbiamo un'analogia presa di posizione nei confronti di una fortuna riconosciuta alla fine crudele (ma la scoperta è solo della Gambara, ché per l'Albani tale concetto è pressoché una costante), a cui si fa riferimento così nel tema – perché l'amore non è corrisposto

(Albani) o perché è perduto (Gambara) –, come nella modalità espressiva, il cui punto di forza, il cuore pulsante della poesia di ciascuno, sta tutto nella dichiarazione della prima terzina: l'indissolubilità dell'amore certo, ma anche la tempra di un cuore squisitamente femminile (il *fermo cor* da una parte, identico dall'altra al *core preso e legato da una forte catena*), a significare che la riscrittura di Petrarca, più classicamente intesa (Albani) o distaccata (Gambara), è un'operazione originale, è la prova di una vocazione femminile alla scrittura poetica destinata a trasformare i canoni interpretativi della letteratura [da: Bullock 1995; Foresti 1903].

GAMBARA

Straziami a possa tua, crudel Fortuna,
e di me gioco fa quanto a te piace!
Godi del strazio mio crudo e fallace,
e giorno e notte in me martiri aduna!

Fa pur ch'io stenti e che mai tregua alcuna
non trovi al mio dolor troppo tenace!
Dammi pur sempre guerra e non mai pace,
e quanti mali hai teco raduna,

che forza non arai, mentre ch'io vivo,
muovere il fermo cor da quel pensiero
che mille volte il dì l'uccide e avviva!

Né temo il colpo tuo spietato e fiero,
che la cagione onde 'l mio mal deriva
tal è ch'ogni gran duol tengo leggiero!

ALBANI

Se sazia ancor non sei crudel fortuna
Di contrastar'ogn'ora a' miei desiri,
et colmarmi di doglia, e di martiri,
di nuovo contra me tue forze aduna,

che non fia però mai d'Amor digiuna
la mente mia; e pria pianti, e sospiri
saranno in Ciel, né più faran suoi giri
le stelle, e fia del sol la luce bruna,

ch'Amor disciolga la forte catena,
con cui preso, e legato tiemmi il core,
o ch'in me novo ardor'aggia mai loco:

perché 'l mio destin vuol ch'ogni mia pena
termini amando, insin' a l'ultim'ore,
chi fu prima cagion del mio gran foco.

Un «addio ai...» ante litteram

Affido il compito di congedo dalla poesia di Lucia Albani Avogadro al sonetto XIII, uno dei più singolari del canzoniere. Esso fa parte di un gruppo di sonetti di ambientazione pastorale, come si è detto in precedenza. La poetessa interrompe il dettato drammatico finora perseguito, per interpretare il canto (*canto*: v. 11) mesto, ma soave di una pastorella arcadica. Dopo un verso iniziale esplicativo, che prosegue il tema della perdita dell'amato, ma senza l'asprezza di toni dei componimenti precedenti, anzi quasi una presa di coscienza del tutto priva di eccessi emotivi, già dal secondo verso la poetessa sembra aprire un sipario per mostrarci un'oleografica scena pastorale: nel proscenio la coppia di amanti siede al-

l'ombra di un frondoso alloro in completa libertà, o come dice lei stessa *senza alcun timore*, con un'espressione che rievoca più famose parole e passioni dantesche. Fillide-Lucia è tutta presa ad intessere una corona di fiori, anche se la loro bellezza non può competere con quella dell'amato. Con questa iperbole, che struttura la materia platonica del tema ([...] *la beltà che m'arde 'l cuore*: v. 8), si conclude la parte descrittiva e sentimentale – tale è l'effetto ottenuto intrecciando subordinate secondarie prevalentemente costruite con modi indefiniti – del lungo periodo di cui consta l'intero componimento. Al primo verso della prima terzina la proposizione principale segna una svolta non solo sintattica, ma di contenuti e di toni: l'Albani sembra quasi rientrare in se stessa, il paesaggio si rivela essere non un'anonima Arcadia, ma quello reale dei dintorni nativi, e pronuncia un mesto e melodioso addio. Si noti in proposito la musicalità del v. 10, ottenuta imprimendo al verso un andamento giambico, musicalità che si prolunga nel verso successivo dove è perseguita con strumenti diversi (il dettato franto dalle virgole, il vocativo *selve*, la dieresi di *pietoso*).

Subito dopo l'Albani riprende a creare l'atmosfera artificiosa della mitologia delle selve, paragonandosi stavolta alla ninfa Eco, specchio non occasionale per una donna che ama non riamata e di questo sente l'urgenza di scrivere, visto che nella poesia di Gaspara Stampa è quasi un *alter ego* della poetessa. La conclusione risulta fredda e convenzionale e riporta questo sonetto nel solco della storia compositiva generale. Un lampo di sincerità, un palpito vero, una poesia che ritrova per un attimo la verità di un sentimento semplicemente detto e non sfarzosamente declamato. Non dura che poche parole e tuttavia non ci si può sottrarre ad un suggestiva intermittenza del cuore, considerando questo dell'Albani un «addio ai monti» (qui colli e selve) per così dire *ante litteram*, richiamando alla mente per ragioni squisitamente poetiche un testo lontano per mille altre: l'*addio ai monti* di un'altra Lucia, anche lei giovinetta, anche lei di nazione lombarda, anche lei costretta per amore ad abbandonare luoghi ai quali è profondamente legata [da: Foresti 1903].

Poscia ch'io son d'ogni speranza fuore
di poter mai col mio bel Dafni un giorno
sedermi a l'ombra sotto un lauro adorno
di verdi frondi, senza alcun timore,

e spogliando a' bei prati il lor onore,
tessergli un vago cerchio al crin intorno
de' fiori, ch'appo lui ricevon scorno,
sì grand'è la beltà che m'arde 'l cuore,

lasciar vi voglio, o colli, a me già tanto
grati, et voi, selve, che con sòn pietoso
già rispondeste sovente al mio canto;

e a guisa d'Eccho in qualche speco ombroso
mia vita vuo' finir con doglia, et pianto,
ch'a miseri la morte è gran riposo.

Appendice

Marco Bizzarini

Concerto delle dame bresciane

Gentildonne bresciane e mecenatismo musicale nel Cinquecento

Anche Brescia, nel Cinquecento, ebbe probabilmente un suo «concerto delle dame», in parte paragonabile alla ben più celebre iniziativa musicale che sul finire del secolo animò la corte del duca Alfonso II d'Este a Ferrara. Vari documenti depongono a favore di una passione musicale assai diffusa fra le gentildonne dell'aristocrazia bresciana. Un'operetta letteraria stampata a Mantova ci offre la chiave più efficace per cercare di illuminare il fenomeno: si tratta del *Giuoco piacevole* di Ascanio de' Mori, un testo uscito per la prima volta nel 1575 e successivamente ristampato nel 1580 e nel 1590. Sulla quarta di copertina dell'edizione critica moderna, l'opera del de' Mori viene così presentata: «Il gioco è un elemento costitutivo della società di corte: gli stessi dialoghi che danno vita al *Libro del Cortegiano* mettono in scena nient'altro che un gioco; a Mantova, sul finire del secolo [...] un gruppo omogeneo si riunisce e socializza la propria omogeneità culturale e sociale inventando un gioco intelligente, arguto nella sua impostazione retorica, con indovinelli e regole da rispettare [...]; il libro del de' Mori è un appassionato elogio di questo interno mantovano, della sua civiltà e della sua squisita cortesia»¹. Purtroppo il desiderio di inserire il testo nella scia del Castiglione e dunque nell'ambito delle più famose corti rinascimentali dell'Italia settentrionale ha in-

¹ A. De' Mori, *Giuoco piacevole*, a cura di Maria Giovanna Sanjust, Roma, Bulzoni, 1988. Ringrazio sentitamente il prof. Pino Marchetti per aver richiamato la mia attenzione su questa edizione moderna da cui sono tratte le citazioni che seguono.

dotta l'autore della suddetta presentazione a falsificare la realtà, poiché de' Mori non descrive affatto un interno «mantovano», bensì bresciano, senza ombra di dubbio. E in tale contesto la musica svolge un ruolo centrale. Il musicologo Dinko Fabris è stato il primo a segnalare l'importanza storico-musicale di questa testimonianza in un articolo pubblicato nel 1996². Nel presente contributo faremo tesoro dalle osservazioni di Fabris e di altri studiosi per aggiungere poi ulteriori elementi e informazioni che consentono di rileggere in una luce nuova un periodo particolarmente significativo della storia culturale bresciana. È anzitutto necessario riprodurre le righe iniziali del libro del de' Mori:

L'anno della nostra salute mille e cinquecento e sessantasei [...] nella nobilissima città di Brescia [...] si fecero di molte magnifiche feste e di molti superbi trionfi e giuochi e torneamenti con ispese larghissime e quasi incredibili. E particolarmente il carnevale in quella più ch'in alcuna circonvicina città fu colmo di tutti quei piaceri che nobil'animo possa desiderare [...]. A questo sì lieto e sì gioioso carnevale alcuni spiriti gentili procurarono di dare il supremo condimento col far recitare l'ultima notte di quello con reale apparato una nova tragicomedia che conteneva l'innamoramento passato fra Giove e la bellissima Alcmena. [...] Avvenne pertanto che 'l fiore delle più leggiadre e più graziose signore della città, andando il dopo cena di compagnia per cagione d'ascoltare questa favola, [...] non prima s'avidero essere uscite di casa, che si ritrovarono a vista, anzi sul limitare del palagio della signora Beatrice Gambara³.

Il testo non lascia dubbi sull'ambientazione: ci troviamo a Brescia, nell'ultima notte di carnevale del 1566. Dimosteremo tra breve che ai fini della storia musicale le parole del de' Mori assumono il valore di una cronaca scrupolosa e non - come si potrebbe supporre - di una mera e fantasiosa cornice letteraria. Ma procediamo con la narrazione. L'autore racconta che Beatrice Gambara offre ospitalità a un gruppo di gentildonne, le invita a salire le scale del suo palazzo e quindi a sedersi a tavola per una «reale collazione». Improvvisamente giunge la notizia che, per motivi ignoti, la prevista rappresentazione teatrale è stata rinviata; le signore sono tutte molto deluse «per dover perdere quella notte, ch'era l'ultima del carnevale, senza spassi, quando gli aspettavano maggiori»⁴. A questo punto la gentilissima padrona di casa decide di organizzare una serata alternativa, così dicendo:

Benignissime signore, poi ch'abbiamo avuta questa sera così poca avventura nella rappresentazione, saremo noi tanto prive d'avedimento, che malgrado di questa ribalda Fortuna non sappiamo procacciarsi da noi stesse qualche trattenimento degno e onorato? Per mia fé no, ché voglio (se sarete per mio avviso tutte) che or ora mandiamo per un liuto o per un altro strumento, e che fra noi passiamo quel tempo in danzare che averessimo speso in ascoltare la favola, ch'a me ben doverà essere lecito, per trattenermi in casa mia, far voi danzare alquanto o spasseggiare questa notte di carnevale⁵.

² D. Fabris, *Giochi musicali e veglie "alla senese" nelle città non toscane dell'Italia settentrionale*, in *Musica franca. Festschrift F. D'Accone*, New York, Pendragon, 1996, pp. 213-227. Di fondamentale importanza per la ricostruzione del contesto musicale bresciano, anche il successivo studio di Elio Durante e Anna Martellotti, *Le canzonette a tre voci di Giuliano Paratico*, Firenze, S.P.E.S., 2002.

³ De' Mori, *Giuoco*, cit., p. 62.

⁴ Ivi, p. 63.

⁵ Ivi.

L'espressione chiave «or ora mandiamo per un liuto o per un altro strumento» è stata finora interpretata come indizio di una totale assenza di strumenti musicali in casa Gambarà e, a livello ipotetico, come segno d'uno scarso interesse per la musica da parte dei rappresentanti maschili di questa nobile casata⁶.

Si possono tuttavia scorgere diversi significati. La padrona di casa, desiderosa di organizzare una serata danzante, sembra semplicemente richiedere l'intervento di uno strumentista, possibilmente un sonatore di liuto oppure di strumenti da tastiera. Alla presenza di quel musicista, le signore avrebbero potuto danzare con alcuni gentiluomini. Pertanto la frase della signora Gambarà non implica necessariamente né un'assenza di strumenti a palazzo, né il fatto che nessuna di quelle gentildonne fosse in grado di suonare. Per una felice coincidenza, il desiderio delle dame si realizza istantaneamente:

Ecco che comparvero quattro gentiluomini [...]; ed erano il conte Alfonso Cavriolo, il cavalier Giulio Foresti, il signor Lucio detto Orsino de' Maggi e il signor Tranquillo de' Palazzi con un virtuoso giovane detto messer Florenzio da loro condotto a posta con un suo clavicordo. [...] Toccato adunque soavemente il suo strumento messer Florenzio, il Conte pigliata per mano la signora Beatrice, che non fece però del ritroso, posto che fosse in istato lugubre per la perdita d'uno de' suoi congiunti, parendole che questi gentiluomini fossero (com'erano a punto) di casa, il cavaliere la signora Claudia Martinenga, ch'era l'una di quelle gentildonne, il signor Orsino la signora Livia Fiosogna, ch'era l'altra, e il signor Tranquillo la signora Isabella Avogadra, ch'era la terza, cantando la signora Leonora Averolda, ch'era l'ultima, al suono dello strumento, dierono principio a danzare e per lunga pezza continuarono passeggiando e talora alcuna di loro frammettendovi una gagliarda con ordinata e leggiadra maniera⁷.

De' Mori ci ha così fornito un elenco di nomi di gentiluomini e gentildonne dell'aristocrazia bresciana che è tutto fuorché casuale o fittizio.

Infatti, dietro il misterioso musicista «messer Florenzio», Dinko Fabris ha correttamente ravvisato la persona di Florenzio Maschera, giovane virtuoso, organista del Duomo di Brescia, autore di una fondamentale e fortunata raccolta di musiche strumentali: *il Libro primo de' canzoni da suonare a quattro voci*, il cui più antico esemplare a stampa a noi pervenuto venne pubblicato a Brescia da Vincenzo Sabbio nel 1584, ma la cui effettiva composizione risale quanto meno all'inizio degli anni Settanta, se non prima⁸. In questa ben nota raccolta Maschera attribuisce ad alcune delle sue canzoni strumentali un titolo in evidente relazione con le famiglie dei personaggi citati dal de' Mori:

⁶ Durante - Martellotti, *Le Canzonette* cit., p. XXVIII.

⁷ De' Mori, *Giuoco* cit., pp. 63-64.

⁸ Che questa fonte sia una ristampa e non l'*editio princeps* si ricava dal frontespizio in cui compare la dicitura «di nuovo con diligenza ristampate». Probabilmente la prima edizione apparve nel 1582, dato che l'epistola dedicatoria è firmata da «Brescia, li 2 marzo 1582». Ma la composizione di alcuni brani della raccolta dev'essere ulteriormente retrodatata, poiché due canzoni di Florenzio Maschera, tra cui la n. 2 (*La Martinenga*), erano già state incluse ne *Il primo libro di tabolatura di cithara* di Paolo Virchi, Venezia, erede di Girolamo Scotto, 1574. Per una descrizione bibliografica di queste fonti musicali si rinvia a Oscar Mischiati, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740*, a cura di M. Sala ed E. Meli, Firenze, Olschki, 1992, 2 voll.

Canzon prima	La Capriola	(conte Alfonso Cavriolo)
Canzon seconda	La Martinenga	(signora Claudia Martinenga)
Canzon quinta	La Maggio	(Lucio detto Orsino de' Maggi)
Canzon undecima	L'Averolda	(Leonora Averolda)
Canzon vicesima	La Foresta	(cavalier Giulio Foresti)

Ma il dato di gran lunga più interessante, e che finora non è stato evidenziato dagli studi musicologici, è un altro. Ai fini della nostra ricostruzione storica il nome della signora Beatrice Gambara – accolto a testo nell'edizione critica moderna e riportato anche nei contributi di Fabris, Durante e Martellotti – dev'essere sostituito con quello ben più significativo di Barbara Calini (o Calina, se vogliamo rispettare l'usuale dizione cinquecentesca con declinazione al femminile del cognome). Ascanio de' Mori, infatti, fa sempre riferimento a Barbara Calina nell'*editio princeps* del 1575 (Mantova, Giacomo Ruffinello), mentre nelle due ristampe successive (Mantova, Ruffinello, 1580 e Mantova, Francesco Osanna, 1590) decide di sostituire sistematicamente il nome dell'illustre gentildonna con quello di Beatrice Gambara. Le ragioni di tale sostituzione non sono chiare. Certo è che nella storia del mecenatismo, a giudicare dalle informazioni oggi disponibili, il nome di Beatrice Gambara appare del tutto insignificante, mentre quello di Barbara Calina, musa dell'Accademia degli Occulti, ha un'importanza centrale in letteratura, in musica e in pittura (secondo de' Mori, la stessa signora avrebbe fra l'altro ricevuto l'omaggio di un dipinto del Tiziano, oggi perduto, raffigurante Frisso ed Elle)⁹.

Alla signora Barbara Calina erano state dedicate due raccolte madrigalesche del polifonista bresciano Giovanni Contino, tradizionalmente ritenuto uno dei maestri di Luca Marenzio: il *Primo libro de' madrigali a quattro voci* (perduto, ante 1560) e il *Primo libro de' madrigali a cinque voci* (Venezia, Girolamo Scotto, 1560)¹⁰. Com'è già stato evidenziato da precedenti studi, i testi poetici intonati da Contino nel suo *Primo libro a cinque* sono strettamente legati all'attività letteraria degli Accademici Occulti, con la documentata mediazione di Bartolomeo Arignone¹¹. Il quinto madrigale della raccolta rende esplicitamente omaggio alla dedicataria:

⁹ Secondo lo storico dell'arte Jonathan Shiff, Beatrice Gambara sarebbe un personaggio di pura fantasia, dietro il quale si celerebbe un omaggio a «Beatrice Brancaccia Castalda marchesana di Casciano», giovane moglie napoletana di Giovanni Alfonso Pescara-Castaldo, ex generale di Carlo V. Il cognome Gambara, aggiungiamo noi, sarebbe stato probabilmente aggiunto per non guastare l'ambientazione bresciana del *Giuoco*. Cfr. JONATHAN SHIFF, *Titian's Helle and Ascanio de' Mori*, «Renaissance Quarterly», XLV, n. 3, 1992, pp. 517-523.

¹⁰ Cfr. G. Contino, *Il primo libro de' madrigali a cinque voci* (1560), a cura di Romano Vettori, Milano, Suvini Zerboni, 1987; la dedica del Contino «all'ill.re e molto valorosa s.ra osser.ma la sig. Barbara Calina» è riportata integralmente a pag. XX: «Sono tanti i favori e benefici ch'io sempre ho ricevuto e tuttavia ricevo dalla illustre casa Calina e da V.S. in particolare, ch'egli non è segno de gratitudine così grande, il quale non apparessè picciolo, rispetto al molto obbligo mio. De qui viene, c'havendo io già dato in luce il mio primo Libro di Madrigali a quattro voci sotto la protezione del suo chiarissimo nome, sapendo io molto bene di quanto di più ancora V.S. Illus. mi sia creditrice, ho eletto di mandare anco quest'altro a cinque con la stessa protection sua [...]». Parte dei madrigali del perduto libro a quattro voci sopravvive in varie antologie; cfr. G. Contino, *Madrigali a quattro e cinque voci in antologie ed intavolature*, a cura di Romano Vettori, Milano, Suvini Zerboni, 1994.

¹¹ Cfr. Contino, *Il primo cit.*, p. VIII.

Poi che 'n voi sola il giusto Dio consente
ogni beltade, ogni virtù perfetta,
anima chiar'eletta,
chi ferm'in voi la mente
divin uom farsi di mortal si sente.
E 'l ciel che d'alto vi contempla e mira
la maestà ch'i bei vostr'occhi gira,
per amorosa guerra
brama cangiars' in terra.
Che farà dunque Amore
di quest'e di quel core,
se chi vidde sì larg'onor s'inchina
BARBARA a voi CALINA?

Due madrigali (VI e XVI) onorano invece una non meglio precisata Livia. Potrebbe forse trattarsi della signora Livia Fisogna menzionata dal de' Mori? Purtroppo mancano prove documentarie stringenti, ma il testo del *Giuoco piacevole*, poc'anzi parzialmente citato, sembra riecheggiare da vicino proprio il madrigale XVI della raccolta continiana. Ecco i due testi a confronto:

Madrigale XVI

Sdegna l'idalio verde e 'l dolce Gnido
lascia Pafò e Citèro
il vag'amor, e fra palazz'e loggie
di Brescia l'alt'impero
mantiene e fa perpetuo 'l volo e 'l nido.
S'ergon per tutt'i colli
narcisi carichi d'odorate piogge,
gioie, ris'e piacer, trionf'e balli
menan mill'alm'e mille
per voi LIVIA, che con vostre faville
ornate il mond'e ne beate noi,
poi che catene marital'e belle
vi cingon con voler di lauree stelle.

Giuoco piacevole

[...] nella nobilissima città di Brescia [...] si fecero di molte magnifiche feste e di molti superbi trionfi e giuochi e torneamenti [...]. E particolarmente il carnevale in quella più ch'in alcuna circonvicina città fu colmo di tutti quei piaceri che nobil'animo possa desiderare; la dolcezza de' quali [...] poteva molto ben parer ad ognuno che Venere avesse permutato Pafò e Cnido in Brescia sola¹².

Fra gli altri personaggi citati dal de' Mori anche il conte Alfonso Cavriolo (o Capriolo) ebbe un ruolo primario nel mecenatismo musicale della città. Già s'è visto che Maschera, cer-

¹² De' Mori, *Giuoco* cit., p. 62.

tamente non per caso, dedicò alla famiglia Caprioli la canzone d'apertura della propria raccolta. Ma in precedenza, nel 1567, a un anno di distanza dal carnevale descritto nel *Giuoco piacevole*, il compositore bresciano Teodoro Riccio, all'epoca maestro di cappella in San Nazaro (dove è tuttora conservato il celebre *Polittico Averoldi* del Tiziano), gli aveva indirizzato il *Primo libro di madrigali a cinque voci* (Venezia, Antonio Gardano, 1567) con queste parole:

Magnifico atque illustri comiti Alfonso Capreolo domino suo semper observandissimo Theodorus Riccius [...] Quid, nonne apud te non pauci, qui vel ingenio aliquo valent, vel doctrinis liberalibus vacant, perflugium habent? Poetae, Philosophi, Musici, plurimique alii virtutibus huiusmodi praediti passim tibi multum debere fatentur ac praedicant. [...] ¹³

E una trentina d'anni prima, il celebre e autorevole teorico della musica Pietro Aaron da Firenze, ricordò in una lettera di essere stato ospite in Brescia presso «tutti quegli conti da Martenigo, e il conte Zanpaulo da Cavriolo, e suo figliuolo, Messer Lorenzo, tutti buoni cantori» ¹⁴.

Passando invece ai Martinengo, e nella fattispecie alla signora Claudia Martinenga menzionata dal de' Mori, si sa che ella ricevette da Bartolomeo Arnigio in data 7 maggio 1565 una *Lettura sopra il sonetto [del Petrarca] Liete e pensose, accompagnate e sole* e che per lei lo stesso Arnigio scrisse la *Medicina d'amore* (Brescia, Battista Bozzola, 1566) ¹⁵. Secondo Elio Durante e Anna Martellotti potrebbe essere costei la «Claudia gentil» di una canzonetta del musicista concittadino Lelio Bertani ¹⁶.

Mette conto osservare che i membri della nobiltà bresciana citati dal de' Mori avevano contatti con diverse città e corti dell'Italia settentrionale, da Mantova a Verona, da Trento a Torino, da Parma a Ferrara, e ciò si riflette puntualmente sia nelle carriere dei compositori bresciani non sempre limitate al mero ambito locale (Contino, per esempio, oltre che maestro di cappella del Duomo di Brescia, fu a più riprese al servizio del cardinale tridentino Cristoforo Madruzzo e dei Gonzaga di Mantova), sia nelle dediche ricevute da parte di musicisti forestieri. Si spiegano così gli omaggi del *Libro terzo di canzonelle* (Venezia, Girolamo Scotto, 1574) di Gasparo Fiorino da Rossano a quattro gentildonne bresciane, tutte riconducibili al medesimo cenacolo musico-letterario: *Che giova di veder quanto s'inalza*, «alla illustre Signora Hortensia Martinenga del Signor Conte Alfonso Cavriolo», *Gli uomini rari e li pittori illustri*, «all'Illustre Signora Thadea Martinenga del sig. Conte Costanzo Cavriolo», *Quando la vaga aurora*, «all'Illustre Signora Claudia Martinenga» e *Che meraviglia, o donna*, ovviamente dedicata «all'Illustre Signora Barbara Calina» ¹⁷. Alcuni membri delle stesse casate sono

¹³ L'intera dedicatoria in latino è riprodotta in Mischiati, *Bibliografia* cit., II, pp. 766-767.

¹⁴ Lettera di Pietro Aaron a Giovanni del Lago, 7 ottobre 1539, edita in *A Correspondence of Renaissance Musicians*, a cura di Bonnie J. Blackburn, Edward E. Lowinsky e Clement A. Miller, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 715.

¹⁵ G. B. Rodella, *Le dame bresciane*, Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, Di Rosa ms. 15, c. XXXV.

¹⁶ Durante - Martellotti, *Le canzonette* cit., p. XXXIII, nota 96.

¹⁷ Ivi.



*Niccolò dell'Abate, concerto.
Incisione di S. Gamma e B. Crivellari*

evocati anche nelle più tarde *Canzonette* del bresciano Giuliano Paratico (su testi in gran parte di Angelo Grillo), a cominciare dall'onnipresente conte Alfonso Capriolo¹⁸.

Tornando al *Giuoco piacevole*, cercheremo di appurare se sussistono indizi a favore di un «concerto delle dame» tutto bresciano. Uno dei passi precedentemente citati dichiarava che la signora Leonora Averolda, rimasta priva di cavaliere nel ballo, iniziò a cantare al suono del clavicordo soavemente toccato da Florenzio Maschera. L'indubitabile testimonianza di Pietro Aaron riguardante l'assidua pratica del canto nelle casate Martinengo e Caprioli induce a credere - a maggior ragione in considerazione delle più tarde dediche di madrigali, canzonette e canzoni da sonar - che anche le numerose gentildonne dell'aristocrazia bresciana avessero un'adeguata formazione musicale. Com'è già stato evidenziato da Dinko Fa-

¹⁸ Ivi, *passim*. Lo studio di Durante e Martellotti evidenzia anche i comuni legami di patronato esistenti fra la *Tabolatura di cithara* di Paolo Virchi (1574), le *Canzoni da sonare* del Maschera (1582) e i due libri di *Canzonette* del Paratico (1584 e 1588).

bris, tre delle novelle che i personaggi del *Giuoco piacevole* narrano nel corso dell'operetta accennano a esecuzioni strumentali. Aggiungiamo noi che non solo i protagonisti delle tre novelle 'musicali' sono femminili - tre ninfe di nome Ifigenia, Tirinzia e Virginia - ma che anche i personaggi narratori sono donne, nella fattispecie le signore Leonarda Averolda e Livia Fisogna. Ecco i frammenti più significativi:

Una bellissima ninfa [...] comparve sonando un'arpa nella quale si vedeva gentilmente impresso il nome di lei ch'era Ifigenia [...]¹⁹.

Postosi in silenzio il grazioso uccello, la bella ninfa [Tirinzia] si mise a toccare dolcemente una sua viuola e a cantare, onde ad un tratto si vide il vago tordo gir di ramo in ramo saltellando col maggior sollazzo del mondo [...]. Avendo ella finalmente e sonato e cantato per buono spazio d'ora, pose fine²⁰.

[La ninfa Virginia] teneva a canto una sonora cetra [...]. Udito per la bellissima ninfa il pietoso lamento del miracoloso uccello [...] e tornata in se stessa, quasi piena di scorno, diede di piglio alla sua cetra e, poscia ch'ebbe sonato lungamente due gentilissimi ricercari, ove mostrò quanto ne sapesse più d'ogni ben intendente maestro, si diede a recitare un sonetto [...]²¹.

Gli strumenti delle tre bellissime ninfe sono dunque rispettivamente un'arpa, una viola e una cetra, tutti strumenti strettamente legati alle tradizioni musicali e liutarie della città di Brescia e del suo territorio. E non c'è dubbio sul fatto che la «sonora cetra» corrisponda alla «cithara» per il quale Paolo Virchi, in stretto contatto con il collega organista Florentio Maschera, nel 1774 darà alle stampe il suo *Primo libro di tabolatura*²². La conclusione cui giunge Dinko Fabris è di grande interesse:

Se proviamo ad ampliare il raggio delle coincidenze alla corte di Mantova, in cui si trovava ad operare, non come letterato ma come uomo d'armi, il de' Mori, potremmo quasi riconoscere nelle tre ninfe che suonano e cantano i tre strumenti il presentimento della futura formazione tipo delle "dame di Ferrara": Laura Peperera all'arpa, Livia D'Arco alla viola e Anna Guarini al liuto (con cui la cetra è identificabile). Le prime due, non a caso, erano gentildonne mantovane²³.

A queste parole si può forse aggiungere che le formazioni musicali al femminile nella seconda metà del Cinquecento erano probabilmente molto più diffuse nelle città dell'Italia settentrionale di quanto comunemente si creda.

¹⁹ De' Mori, *Giuoco* cit., p. 108.

²⁰ Ivi, pp. 156-157.

²¹ Ivi, pp. 164-166. Questa e le due precedenti citazioni sono riportate e discusse anche in FABRIS, *Giochi musicali* cit., pp. 224-225.

²² Su questa raccolta, cfr. D. Fabris, *Il primo libro di Tabolatura di Cithara di Paolo Virchi (1574) e la tradizione degli strumenti a corda a Brescia nel Cinquecento*, in *Liuteria e musica strumentale a Brescia tra Cinque e Seicento*, II, a cura di Rosa Cafiero e Maria Teresa Rosa Barezzi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1992, pp. 65-90 (sulla costruzione delle cetera o cetera, cfr. Ugo Ravasio, *Il fenomeno cetera in area bresciana*, *ibid.*, I, a cura di Marco Bizzarini, Bernardo Falconi e Ugo Ravasio, pp. 123-156). Sulla storia della cetra e del suo repertorio sta ora effettuando approfondite ricerche il M° Ugo Orlandi che desidero ringraziare per le informazioni e i preziosi spunti di riflessione sempre generosamente offerti.

²³ D. Fabris, *Giochi musicali* cit., p. 226.

Elisabetta Selmi

«Le lettere delle molte valorose donne»

Le Caline, Martinengo, Cavriole e Maggie alla ricerca
di un'identità epistolare

Nel risveglio degli studi eruditi che caratterizza la cultura bresciana del primo Settecento, animata dagli ideali di riforma educativa promossi dal Querini e dall'aria di rinnovamento razionalistico che guida collegi, accademie e cenacoli dotti ad un approccio più sistematico di lettura e ricostruzione della storia del passato, assume un indubbio rilievo anche l'organico tentativo di ridisegnare il profilo, attraverso i secoli, della partecipazione femminile bresciana al trionfo delle lettere, della poesia e del sapere. Ne sono testimonianza le ricerche sulle donne bresciane illustri per "dottrina e virtù" di Baldassarre Zamboni, il cui catalogo e gli appunti di lavoro si leggono nel manoscritto conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, con segn. Di Rosa 37, e la più nota galleria di ritratti femminili vergata dalla mano di Giambattista Rodella, uno zibaldone di materiali in maggior parte inediti (anche con elogi di altri autori), anch'esso appartenente al fondo Di Rosa, segn. 15.

Come si documenta dalle carte raccolte nell'inventario di nomi femminili predisposto dallo Zamboni, l'impulso a promuovere una ricostruzione scientifica, per lo meno secondo i criteri dell'epoca, e non meramente encomiastica, dei pregi dell'ingegno muliebre bresciano aveva trovato un fertile terreno nelle richieste di collaborazione che Luigi Mabil e Antonio Marsand, professori dello Studio patavino, secondo il costume e la rete di relazioni in uso nella settecentesca "Repubblica delle Lettere", avevano rivolto allo Zamboni e agli eruditi bresciani riguardo alla stesura di una sezione di donne rinomate della loro patria da inscrivere nella *Biografia delle illustri donne italiane*. Sia nel catalogo dello Zamboni sia nel successivo e più articolato lavoro del Rodella precede i ritratti, per così dire a tutto fuoco, una lunga filza di nomi per lo più mere ricorrenze, senza riferimenti biografici, e con il solo accenno ad una loro presenza letteraria in una "Antologia" epistolare, edita nel 1548 (ma nel *colophon*: 1549), a Venezia, con i tipi del Giolito: le *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*. Tale silloge che, per prima, immette sulla scena editoriale cinquecentesca dei cosiddetti «classici effimeri», per ricorrere a un'illustre formula del Quondam, una raccolta epistolare per intero sottoscritta da donne, è, come noto, un'abilissima «impostura», frutto di quella «canina eloquenza» con cui l'autore, Ortensio Lando, amava schernire polemicamente la retorica impaludata della cultura contemporanea (Daenens 1999).

Il Lando, un irregolare, il cui impegno nell'ambito del dissenso religioso cinquecentesco è stato ben illuminato dagli studi critici degli ultimi decenni (Fahy 1965; Seidel Menchi 1974 e 1994; Rozzo 1976), nascondendosi dietro la maschera delle tante "valorose donne", presunte scrittrici della sua raccolta, entrava con lo specchio deformante di una clamorosa burla nel contesto non certo frivolo dell'acceso dibattito in corso, proprio negli anni Quaranta, sul tema della negata o affermata superiorità femminile (con la ripresa ad opera di Lodovico Domenichi come del bresciano Vincenzo Maggi delle tesi sul *de nobilitate foeminarum* di Cornelio Agrippa di Nettesheim); senza tralasciare a un duplice livello di scrittura, cifrato e dissimu-

lante, anche questioni più spinose e venate di eterodossia relative al significato dell'essere cristiano. La paternità del Lando ricavabile da indizi esterni - l'attribuzione più o meno esplicita dell'opera da parte dei colleghi sottoscrittori dei quattro sonetti d'apertura, il Dolce con Aretino, Parabosco e Sansovino - ha le sue conferme forse più decisive (Bellucci 1981), nelle vistose spie intratestuali: dai segnali di disturbo semantico e dai paradossi che indirizzano al conio beffardo di nomi surrettizi, quali il patente *Clara Burla* allusivo della stessa grande mascherata del testo, alla natura di un sapere concesso alle donne epistolografe che tradisce un'inequivocabile firma landiana.

Per quanto la stratificazione ludica del testo, fra reale autenticità biografica delle epistolografe e manipolazioni irridenti del curatore, sollevi più perplessità che certezze allo sguardo e alla comprensione del lettore odierno, cui ancora sfugge, nel suo insieme, il complesso congegno del testo, non v'è dubbio, tuttavia, che a tale raccolta ci si debba accostare senza l'ingenua illusione di un incontro con autentiche testimonianze epistolari o con *pièces* letterarie rappresentative *tout court* dei meriti del folto «drappello delle savie e accostumate signore». Sono quelle illusioni che in passato avevano incrementato le lunghe filze di nomi di donne dedite alla scrittura epistolare dei cataloghi dell'erudizione settecentesca, dal Quadrio al Mazzucchelli, dallo Zamboni al Rodella. Se per varie ragioni, e in primo luogo l'eccessiva omologazione stilistica della silloge, non interpretabile soltanto come una patina di uniformità imposta da un curatore, la critica attuale mostra di inclinare sensibilmente verso una fruizione della raccolta come di un sofisticato arabesco landiano di *exempla ficta* femminili, ciò che invece si crede possa ancora riservare un campo d'indagine enigmatico e seducente è l'interrogarsi, attraverso gli *specimina* epistolari del Lando, sulla realtà storica, intellettuale e religiosa (carattere certo non irrilevante nella Antologia di un dissidente esperto di pratiche nicodemitiche, erasmiano prima e poi criptoluterano) delle donne interlocutrici dell'opera e sul grado di verosimiglianza con cui l'autore le ritrae nel loro ruolo di soggetti produttori di cultura e di «conversazione epistolare».

Nel novero delle fittizie «dolcissime sorelle», delle «molte valorose signore» che dialogano *more epistolico*, un'ampia rappresentanza è riservata alle donne bresciane; fra queste, le Martinengo, le Gambara, le Calini, le Luzzago e le Cavrioli detengono un ruolo di indubbio rilievo. Nell'Antologia a un più esiguo manipolo di donne dagli oscuri natali si affiancano signore illustri, partecipi di un'élite colta, discendenti da famiglie più o meno implicate nelle trame dell'evangelismo italiano, come i Martinengo, gli Stella o gli Averoldi, nelle cui biblioteche figura la produzione di Erasmo (Selmi 1995), o apertamente schierate sul fronte filo-riformato come i Valentini di Modena, le corrispondenti lucchesi o Isabella Bresagna che sceglierà la via della fuga per sfuggire all'inquisizione (Daenens 1999).

Il catalogo delle bresciane si apre con Lodovica Gavarda che nella sua lettera a M.N.N. affronta un tema, quello della «loquacità» femminile, tutt'altro che frivolo perché eco di una più ampia riflessione del tempo sulle pratiche del silenzio e del nascondimento: quella pratica che, nei consigli della Gavarda alla sua misteriosa corrispondente, potrebbe evitare tanti inutili «errori [...] ed infinito travaglio degli amici». Sono, quelli della Antologia, gli anni, si ricorda, in cui negli ambienti del dibattito riformatore si iniziava a predicare l'idea e la necessità della «moglie sicura», custode silenziosa delle scelte eterodosse della famiglia. La presenza, assai folta, delle bresciane prosegue con una sinfonia variegata di voci, sia laiche che religiose, espressione di

confidenze e di cronaca dimessa (con stravaganti farmacopee o lezioni di cerimonie e di bucatto) o discorsi d'impegnata militanza morale: lettere di conforto o di esortazione, di grottesca quotidianità o di sapienziale riflessione sul mondo. La galleria profila un concertato ciarliero e versicolo di parole, motteggi e consigli, proferiti da Giulia Luzzago o Camilla Martinengo, da Barbara Calini o Dorotea e Nostra Capriolo, Orsola e Aurelia Maggi (la seconda, moglie di quell'Onofrio Maggi, familiare del potente card. Madruzzo) o Caterina Foresti, Teodora Fissogni o Emilia Gambarà; quest'ultima, una delle tante donne gambareshche (cfr. pp. 147 sgg), corrispondente proprio di quella Clara Burla, quasi cifra stessa di un *serioludico discurrere* erasmiano congegnato per trasmettere un'alta lezione di verità sotto le mentite spoglie di una pettegola conversazione femminile. Sono per lo più donne presenti anche altrove nelle opere e nei cataloghi del Lando, alcune di loro fungono da interlocutrici sapienti nei landiani *Oracoli ovvero saggi detti di moderne donne*, licenziati sempre dai torchi del Giolito, a Venezia, nel 1550. Del resto, con le famiglie della colta aristocrazia bresciana, dai Maggi ai Martinengo, il Lando intrattenne rapporti non certo occasionali: proprio nel 1545 a pochi anni di distanza dall'edizione dell'Antologia giolitina, Ortensio risulta di passaggio a Brescia, dove pubblica in appendice al trattato di Vincenzo Maggi *Dell'eccellenza delle donne* [1545] una *Essortatione a gli huomini perché non si lascino superare dalle donne*, dedicandola al conte Girolamo Martinengo (Fahy 1976; Corsaro 1999; Selmi, DBI *ad vocem*). L'*Essortatione* non è altro che l'antifrastrico rovesciamento del lungo discorso sui meriti del "donnesco ingegno" che Livia d'Arco, moglie di Fortunato Martinengo sospettato di simpatie anabattiste (Seidel Menchi 1996), e cognata di quel Giorgio Martinengo animatore, insieme a Ludovico dell'Arme, di un tentativo insurrezionale filo-riformato (1546-1547), sviluppa nello spazio epistolare delle *Lettere delle molte valorose donne* [ff. 124r-125v]. I due testi così si corrispondono in quei giochi anfibologici cari ai paradossi concettuali del Lando nel relativismo prospettico di una verità nascosta e sfuggente. L'emblematicità e il rilievo che le donne bresciane assumono nella silloge landiana meritano di crederci, e meriteranno nei futuri studi, perlomeno un *surplus* d'indagine atto a discernere verità storica e menzogna letteraria delle *Lettere delle molte valorose donne*. Da parte nostra, qui si riporta di seguito la testimonianza che dà corpo e voce a una delle epistolografe bresciane messa in scena dal Lando, suor Lionella Martinengo; per quanto invece riguarda le donne della famiglia Gambarà, interlocutrici della raccolta, di Emilia e di Violante Gambarà si parla ampiamente nella pregressa sezione quattro-cinquecentesca del volume.

Lionella Martinengo, che compare nell'Antologia del Lando con una lettera indirizzata alle signore Claudia e Barbara Barbisoni, fu una delle sei figlie del conte Annibale Martinengo. Vestì l'abito dei Canonici Lateranensi e dal 1540 divenne badessa del Monastero di SS. Pietro e Marcellino di Brescia. La sua personalità energica e "virile" ci viene ben documentata dagli eventi che la coinvolsero nella fondazione e nella "nuova fabbrica" del Monastero, di cui lo stralcio trascritto dal ms. queriniano E I 11 m.7, qui riprodotto, offre chiara testimonianza. Attenta curatrice anche degli interessi familiari e della collocazione delle sorelle nubili, la Martinengo dopo la morte del padre ottenne da papa Adriano VI la dispensa per poter temporaneamente abbandonare il monastero benedettino di Santa Maria della Pace, sua prima residenza, per occuparsi della dote e del matrimonio delle due sorelle orfane.

[da: *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere ne di eloquentia ne di dottrina agli uomini inferiore*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548, ff. 119r-v]

Lettera di Sor Lionella Martinenga a M. Claudia et a M. Barbara Barbisone: pace in Christo

Non è mai giorno, carissime figliuole, che per voi non preghi Iddio, perché v'infondi ne' cuori il Spirito Santo; et facciavi divenir sprezzatrici del mondo, come già divenne Placidia, figliuola di Valentiniano imperatore, la quale lasciatosi tutti gli honori a dietro, sol attese alla salute dell'animo. Così fece Agnesa moglie di Enrico III imperatore, così fece Batilda moglie del re Clodoveo: sprezzò gli onori di questo fallacissimo mondo, e si rinchiusse in un monistero, simile essemplio imitarno Eugenia et Eburga figliuola di Edoardo Re d'Inghilterra, imitatte ancora voi queste sante persone, quai v'ho proposte, e al Monistero di San Marcellino venite, venite dico, a lodar con esso meco Iddio, e a favellar cogli Angioli: beate voi se fate come vi consiglio, felici voi se v'innamorate di colui di cui favellando la divina forma disse *spetiosus forma prae filiis hominum*. Farò opera che i vostri fratelli se ne contenteranno, e da vostra madre ne averete la benedizione. State lieta.

Da San Marcellino. Di Brescia alli X di Agosto.

[da: Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E I 11 m.7, ff. 202r-203v: *Origini delle monache già de' santi Pietro e Marcellino, ora de' santi Giacomo e Filippo dell'Ordine dei Canonici regolari di san Salvatore*]

[ff. 202r-203v] Essendosi sin ora in questa mia istoria discorso non solamente della fundazione del monastero di santa Croce, ma anco de gli altri monasteri di monache agostiniane, originati da esso, più e meno secondo le cognizioni, che se n'è potuto avere e le scritture, che ci sono state somministrate, è parso ad alcuni non meno versati nelle istorie, che in ogni sorta di scritture, persone di molta autorità, che non si dovesse pretermettere l'origine delle monache de' ss. Giacomo e Filippo [...].

Veniva monaca professa nel Monastero di santa Maria di Pace, instituito sotto il vessillo del gran Patriarca san Benedetto, Leonilla figliuola del cavaglier Annibale Martinengo, donna saggia e a cui oltre l'splendore della nascita, non mancavano in grado eccellente le qualità di un animo virile. La morte gli tolse i genitori, e la vita gli conservò dopo loro due sorelle, ch'orfane e d'età minori, travagliate nei beni temporali da' parenti, [...] avevano necessità d'ogni aiuto, perché anco altri loro consanguinei, temendo i rispetti umani, che impediscono l'opere di pietà cristiana e il dritto della parentela, lasciavano gli interessi di queste povere fanciulle correre ai precipizi.

Leonilla sollecita del bene delle sorelle, non potendo tollerare che fossero devorate le loro sostanze, e vedendo in che abbandono si trovano, esperte del tutto [ossia: per nulla] della pratica del mondo per l'età ancor tenera [corr. in interlinea: *immatura*], consigliata prima con chi doveva, prese rissoluzione di supplicare alla santa sede Apostolica di poter per urgenti cause uscire dal Monastero di Santa Pace, e sollevare col suo valore gli interessi cadenti delle sue sorelle, e l'onorevolezza di casa sua: e così ne ottenne il benplacito concessogli da Papa Adriano sesto l'anno del suo Pontificato (anno 1522), il quale Pontefice fu nativo della terra di Renzano, parochia di Salò, che è la metropoli della nostra Riviera di Brescia, benché si dica olandese, perché da fanciullo si condusse in Olanda, dove la fortuna felice fabricava la scala di quegli onori, che avevano da sublimarlo sino ad essere vicario di Cristo.

Uscì dunque Leonilla dal monastero di S. Pace, e aiutata dal braccio della Divina Onnipotenza, che può l'impossibile, conservò la casa paterna nel suo splendore, diffuse gli interessi delle sorelle, e gli ottenne vittoriosamente doti convenevoli ad un par loro, terminò ogni litiggio, e assodò ogni sollevamento con ammirazione di molti, e confusione degli parenti adversarii. Per il che scorse puoco tempo che, concorrendogli partiti di equal conditione delle sorelle e degni di loro, ebbe questa contentezza di vederle collocate in matrimonio con sodisfazione del parentado [...]

I l S e i c e n t o



angelica baitelli

1588-1657

Elisabetta Selmi

Angelica Baitelli, di famiglia signorile, nacque il 18 settembre del 1588 da Costanzo Baitelli e Ippolita Bargnani. Battezzata con il nome di Giulia, come lei stessa ricorderà giudicandolo, nella sua opera, come una sorta di «oracolo», di auspicio del proprio futuro destino di monaca del convento di Santa Giulia e di biografa della santa protettrice del cenobio. I Baitelli da varie generazioni erano entrati a far parte del Consiglio generale della città e nelle ultime generazioni erano venuti esercitando, al pari di altre famiglia di più antica e illustre aristocrazia (i Baitelli erano arrivati a Brescia, nel Trecento, come commercianti di lana), un indubbio controllo sulla vita e le scelte del prestigioso complesso monastico benedettino. È da credere che suor Angelica non appartenesse a quello stuolo, assai numeroso nel Seicento, di giovani infelice e malmonacate per ragioni di politica familiare, infatti, come già sottolineava Silvia Evangelisti, nel suo ritratto della scrittrice (Evangelisti 1992), non ci restano al proposito prove atte a testimoniare di una scelta religiosa imposta da decisioni paterne.

Nella sua esistenza claustrale dovette, comunque, distinguersi per virtuosa condotta e sapienza, forse proprio per i meriti di storiografa che le avevano conferito, negli anni conclusivi della vita, quell'autorevolezza tramite alla sua elezione a badessa dell'antico cenobio, per ben due volte, nel 1646 e nel 1647. Dalle sue opere affiora un profilo intellettuale nutrito di una solida cultura, cui è presumibile l'avesse avviata la sua stessa famiglia d'origine, e di una formazione classicistica decisamente superiore, per ampiezza di letture e conoscenze, alla media delle monache del tempo, pari solo a quella delle clarisse dei colti monasteri delle corti padane e della signoria estense. Doveva possedere una sicura padronanza delle lingue antiche che le aveva permesso, in occasione della scrittura degli *Annali Historici* (1646), di procedere personalmente al volgarizzamento di quei documenti relativi alla fondazione e alla storia del monastero bresciano, «sepolti nelli abissi dell'oblivione», ovvero conservati nell'Archivio benedettino: iscrizioni, formulari, privilegi, pergamene e carte in latino, che la badessa aveva deciso di tradurre per renderli accessibili anche a un pubblico medio colto e alla divulga-

zione meno dotta presso quelle consorelle scarsamente alfabetizzate. Il suo impegno letterario e intellettuale fu rivolto in prevalenza alla storia; secondo alcuni raccoglitori di memorie patrie (Peroni 1816), la Baitelli però si sarebbe cimentata anche nel campo della poesia spirituale, ma di questa non ne resta, allo stato attuale delle ricerche, nessuna traccia.

Annali Historici

dell'edificazione erezione e dotazione del Serenissimo Monastero di san Salvatore e santa Giulia di Brescia... dall'anno della sua fondazione DCCLX sino al presente secolo MDCLVII, in Brescia, per Antonio Rizzardi, MDCLVII

La lettera prefatoria alle consorelle monastiche è un autentico gioiello che miscela dissimulate ragioni politiche di propaganda e difesa della nobiltà e dei privilegi del Monastero con gli artifici più tipici della retorica dell'*humilitas*, peculiare delle scritture sacre. L'inusuale, per la scelta contemplativa di una monaca, impegno storico che l'aveva distolta dal silenzio e dalla preghiera si giustifica infatti con la necessità di sottrarre all'oblio e dare prova alla collettività dei benefici che, per tradizione secolare, avevano costituito il patrimonio inalienabile del cenobio cassinese bresciano (quelle «cose notabili [...] sepolte nelli abissi dell'oblivione»), *immediate subiectum* alla sola sede papale, grazie alle esenzioni conferitegli dai re longobardi e confermate dagli imperatori, lungo gli otto secoli trascorsi dalla sua fondazione. Il progetto dell'opera rispondeva perciò accortamente alla strategia con cui la Baitelli, a nome dell'intera comunità claustrale, rivendicava i diritti dei monasteri benedettini di non sottostare alle disposizioni del disciplinamento tridentino in materia di giurisdizione vescovile, estesa a regolare l'intera vita della diocesi, con un accentramento sotto l'autorità episcopale di congregazioni e luoghi di culto un tempo autonome nell'esercizio di precise libertà e nei diritti di franchigia. Il complesso monastico di San Salvatore e Santa Giulia, fondato, come è noto anche dalle poetiche trasfigurazioni dell'*Adelchi* manzoniano, dal re longobardo Desiderio e dalla moglie Ansa che lo avevano eletto a «Mausoleo di famiglia» (Zarri 2006), estendeva i suoi possedimenti oltre il territorio bresciano, con ricche proprietà anche nei ducati di Spoleto, Rieti e Benevento. Al monastero erano così affluite, nel corso dei secoli, ricchezze materiali e spirituali incalcolabili, fra cui il «tesoro preciosissimo delle santissime reliquie» di martiri e santi, insieme con la famosa «croce grande incrostata di gioie e cammei», dono singolare

di «Desiderio, Adelchi ed Ansa» alla figlia Anselperga, prima badessa, vero e proprio «oggetto liturgico» assunto a simbolo, nei tempi, del grande prestigio goduto dal cenobio bresciano. La scelta del titolo, *Annali Historici*, tradisce la volontà della scrittrice di riallacciarsi alla grande tradizione classica e umanistica dell'annalistica pubblica e delle memorie politiche, nonché alla consuetudine volgare del libro dei *Ricordi* della famiglia e della comunità, sviluppatosi, nel Trecento e nel Quattrocento dalle scritture mercantili, come forma di custodia dell'identità e del patrimonio del casato. La storia del Monastero veniva così a configurarsi come la storia di una grande famiglia spirituale, di cui la parola documentaria doveva archiviare, attraverso i secoli, e conservare il valore di esemplarità di eventi e gesti di comune beneficio. Nel caso precipuo poi del complesso claustrale bresciano, le «Memorie» concorrevano a tener desta, nella coscienza collettiva, l'immagine di alta nobiltà e il destino provvidenziale del Monastero e delle sue annessioni cittadine, testimoniata proprio dal «tesoro» delle reliquie custodite nel sacro recinto claustrale e delle preziose pergamene dell'«Archivio» monastico, garanzia dei privilegi di esenzione fiscale e dei diritti di autonomia dell'antichissima fondazione; oltre che segno distintivo di una genealogia femminile di abbadesse aristocratiche, figlie di re e di imperatori, cui era stato concesso, nei secoli, l'esercizio di un carismatico potere religioso e civile.

L'opera che la Baitelli definisce una «religiosa narrazione» per il lungo catalogo tassonomico, quasi una ventina di pagine distese nella parte incipitale del libro, relativo alle reliquie e ai nomi dei benefattori e delle monache illustri, nascondeva sotto la mera registrazione agiografica dei sacri resti, fonte stessa di autorità per la venerazione della patria *curtis*, anche l'intento di trasmettere un modello di santità eroica e virile, di cui il chiostro bresciano si era fatto promotore con l'icona delle virtuose martiri che *viriliter dimicavit* nel nome di Cristo, quasi reincarnate nelle nobili idealità delle badesse del Monastero. La Baitelli nel dar «mano a la penna» si prefiggeva così di orientare la percezione storica dei suoi contemporanei e dei posteri – e in tempi di certo non felici nella considerazione pubblica dei sempre più frequenti disordini ed orrori della vita conventuale, delle tante disgraziate monache di Monza – sul nobilissimo esempio del Monastero benedettino bresciano, quale storico e virtuale microcosmo religioso e civile rappresentativo di un'intera collettività. La stessa scrittrice da *domiciola ignorante*, che aveva osato sfidare i pregiudizi di una storia usualmente vergata da inchiostri virili per la glorificazione di eroiche trombe dinastiche, avvalendosi del privilegio di rendere accessibile alla città ciò che per secoli era rimasto sepolto nei penetrali del «sacro Eremo», assumeva, indirettamente dietro la maschera umile di un servizio e

di una chiamata imposti dalla «Misericordia di Dio», un ufficio quasi episcopale (Zarri 2004), memore della dignità un tempo conferita a quelle «abbadesse mitrate» cui erano concessi in origine poteri liturgici, la possibilità stessa di confessare e velare le monache (Guerra Medici 1997).

Gli *Annali Historici*, che, ultimati nel 1646, verranno pubblicati postumi, nel 1657, grazie all'intervento e a spese della nuova badessa Fortunata Mondella, ambiscono, oltre che alla ricostruzione documentaria del «Santuario» e dei *loca sacra*, ad assumere anche un respiro di maggiore dignità storica, dove, con l'enumerazione delle esistenze di abadesse, donne e uomini illustri del santo recinto, si scandisce il susseguirsi degli eventi fausti ed infausti della realtà cittadina e di una più ampia storia italiana. Per rigore di veridicità, la Baitelli affida in vari passi la parola alle sue stesse fonti, quasi sempre di buon livello (Paolo Diacono, Platina, Sigonio, Baronio), e, di fronte a vicende tumultuose che colpiscono da vicino la storia della sua comunità, introduce cronache e memorie bresciane, da quella di Giacomo Malvezzi, di Elia Caprioli, di Ottavio Rossi, ai diari infine di una monaca consorella che dall'osservatorio del monastero aveva registrato scrupolosamente i fatti tragici della ribellione cinquecentesca bresciana al dominio francese e il noto "sacco" di Gaston de Foix.

La dedicatoria: «Per non far pompa delli intelletti»,
ma "atto di devozione"

Nell'architettura retorica della dedicazione alle «reverendissime madri e sorelle» di santa Giulia, la Baitelli sfoggia con abile perizia alcuni luoghi topici dell'eloquenza sacra. L'antitesi, sviluppata nel brano d'apertura, risale a modelli frequenti nelle narrazioni di memorie venerabili, in cui si contrappone la storia mondana, palestra di uno scrittore impegnato ad abbellire con lenocinî, «con la pompa della finezza» (come non ricordare nel concettino di gusto barocco l'esercizio di una falsa retorica del linguaggio storico lontana dalla verità e dall'utilità delle *res*, quale fatua esibizione accademica?), il modesto valore degli argomenti, nella percezione secentesca della *vanitas vanitatum* delle esistenze terrene, e la storia sacra, cui è concesso, per la sua intrinseca natura di parola divina e ispirata, un registro semplice, quasi mimetico delle forme di antifrastica *humilitas* delle parabole evangeliche; ma lascia tuttavia affiorare la presenza di una logica nuova di ragioni autoriali, che non si risolvono soltanto in una convenzionale dichiarazione d'intenti. Dalla contrapposizione iniziale fra i falsi valori mondani e i veri significati divini, fra

la falsità retorica delle parole umane e la verità del verbo incarnato si genera infatti un vero e proprio grappolo di antitesi semantiche, il cui esito sarà quello di trascendere le formule stesse di modestia della scrittura devota. L'io scrivente che pur nega a sé ogni merito di valore («averò almeno tentato un atto di devozione»), non maschera però anche l'orgogliosa rivendicazione dei propri meriti di storica e testimone fedele del patrimonio spirituale del monastero («doppo tanti secoli sono io la prima che promuove le altissime prerogative»).

Il disegno segreto dell'opera viene così progressivamente a rivelarsi con i toni quasi miracolosi di un'azione che, benché dettata da una volontà e da un fine umani, «portare con questa occasione la notizia [...] a gran proffitto di tutta l'illustrissima città», si riscopre latrice di una grazia divina che corrobora la voce della scrittrice: vera e propria *vox ecclesiae*, da cui trae l'ispirazione, il coraggio e l'audacia di farsi testimone collettivo di una verità altrimenti dispersa e sepolta nei nascosti recessi della segregazione claustrale. «L'ignorante donnicciola», che sfida pregiudizi secolari nell'abbandono della «cannocchia» per la «penna», conosce per esperienza quanto sia difficile presumere di potersi affiancare, nell'esercizio erudito, alla lunga trafila di dotti e consacrati storici («alla notizia di quelli ingegni che sarebbero stati pari alla grandezza di quelle cose»): un campo, quello della storia, ancora precluso, nella tradizione umanistica e scientifica, alla frequentazione delle donne e tanto meno all'impegno di monache professe.

Ma alla fine del Seicento avviato ad incontrare nuove singolari fioriture proprio in quella scrittura conventuale, in buona parte ancora sommersa, alla ricerca della propria storia e identità e sensibile ai diritti di autonomia e all'antico prestigio di congregazioni e monasteri femminili, che il livellamento della «riforma osservante» veniva progressivamente cancellando.

Pur con uno stile succintamente oggettivo, che non lascia trasparire giudizi o recriminazioni, ma soltanto una presa d'atto, che agisce però perentoria da monito e da insidiosa memoria, la Baitelli ricordava, nel vivo della sua narrazione, quella «mutazione delle abbadesse perpetue» che fu uno dei cambiamenti forse più radicali che scossero l'istituzione di Santa Giulia. L'evento che segna il passaggio del monastero alla «riforma osservante» fu forse da leggersi, secondo quanto ricostruisce Gabriella Zarri, come la vittoria di un certo patriziato cittadino e l'inizio di un ingresso, nel cenobio benedettino, delle famiglie di un'aristocrazia locale di meno illustre vanto rispetto all'antica nobiltà imperiale, dalla sua fondazione detentrica del controllo sull'abbazia (Zarri 2004). Sta di fatto che l'introduzione dell'«osservanza regolare» segnò, nel Quattrocento, una frattura fra il cosiddetto «partito delle anziane», che vennero separate e affidate alla guida della badessa Elena Maspe-

roni (1457-1464), e un «gruppo di avventizie», che vennero assegnate a una priora cui dal quel momento furono trasferite le prerogative pertinenti la cura religiosa del cenobio (Gavinelli 2001). Al proposito non ci è dato sapere con incontestabile certezza quale fosse l'intimo sentire della Baitelli, che pur si spese negli anni del suo abadessato, con una strategia familiare in comune accordo con il *patronage* sul monastero del fratello Ludovico, per la difesa dei privilegi e la gloria dell'antico cenobio. Anche la Baitelli, tuttavia, non si dimostrava troppo morbida nel giudicare negativamente la condotta delle monache di Santa Giulia, forse troppo libera e affaristica, prima del loro inserimento entro la congregazione *De unitate* di Santa Giustina (Andenna 2004).

Rispetto però alla nobiltà spirituale delle badesse di un tempo, una nota di nostalgia increspa la distanziante oggettivazione documentaria della scrittrice, cui val la pena di lasciare la parola, soprattutto laddove con fiera rammentava, quasi nei toni di un *laudator temporis acti*, come in passato «avessero le nostre monache [...] Autorità assoluta sopra le Chiese e Monasterii sottoposti onde spedivano le Bolle e i loro ordini in Pergamena con li sigilli impressi in Cera, nelle quali era impressa l'immagine di Santa Giulia». Lo stile di tali narrazioni doveva, per la Baitelli, preservare l'idea di una polizia linguistica simbolicamente interpretata come segno della purezza e della verità incarnata dal Verbo divino, fonte stesso e garanzia della verità della scrittura. Lo stile alterna la sobria nudità della parola documentaria con digressioni di abile eloquenza epidittica, come nell'inserito di forme innologiche e di preghiere atte a ringraziare l'ispirazione miracolosa della santa Trinità [da: *Annali Historici*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1657].

Dedica all'Illustrissime
e Reverendissime Madri e Sorelle
mie nel Signore Giesù Cristo,
Signore e Patrone colendissime

Ho molte volte considerato nella povertà e
semplicità del mio spirito¹ qual sia la cagione

che le Istorie profane siano state scritte dalli
ingegni più floridi, ed elevati con varietà e
sublimità di stile, con acutezza di concetti, e
con vivezza di insegnamenti, per rapresentare
ai posteri non meno la verità de passati acci-
denti, che per far pompa della finezza delli in-
telletti² loro nell'investigare i segreti, e recon-

¹ Si allude qui all'idea evangelica dei "poveri di spirito" che rovescia i comuni parametri di giudizio, perché proprio sui semplici si fonda l'autentico spirito di rinnovamento della chiesa cristiana.

² *Acutezza, vivezza, finezza* rimandano alla sfera dell'*ornatus* retorico, dell'*elocutio* classica (Cicerone e Demetrio Falereo) cui, secondo la tradizione, si conforma la prosa eloquente della storia. In piena età barocca, il sintagma «acutezza di concetti» potrebbe anche indicare non soltanto una generica cura formale, ma, nello specifico, lo stile «ingegnoso» del tempo, il gusto concettistico e metaforico che aveva influenzato anche la prosa trattatistica e storica.

diti pensieri³ degli uomini più saggi. E che all'incontro le Sagre Storie siano statte⁴ raccomandate all'Eternità de' secoli da scrittori semplici, con dettature ben si purgate, ma pure e piane, e se non si devono dir basse, al certo prive d'ogni ornamento. In questa diversità non ho saputo trovar altra risoluzione del dubbio l'insufficiente mia mente, se non che tanto abbia permesso il Signor Dio per dar a conoscere alli troppo mondani che l'umane, quantunque eroiche azioni e operazioni, come parti informi della terra e del fango⁵, sarebbono, come in effetti sono, un niente senza li ingrandimenti dell'arte retorica, dove le sagre e spirituali per loro natura, e per se stesse elate⁶, si dimostrano anco fra le bassezze delle spiegature⁷ fonti inesaste⁸ di novi e di non più uditi Spiriti veramente celesti. Questo solo in

realtà è stato il motivo della confidenza che mi son presa nel dar di mano alla pena⁹ invece della cannocchia e [del¹⁰] fuso, per rinovar le memorie del sacro Monasterio, con l'incentivo principale di portar con questa occasione alla notizia di tutti il tesoro preciosissimo delle santissime Reliquie¹¹, che fra noi nel antichissimo nostro Tempio di santa Maria entro alla clausura del Monasterio, a gran proffitto di tutta l'illustrissima città, si conservano. Conosco, che posso aver preso per errore, non avendomi che le Sagre Istorie, dettate dallo Spirito santo, portano seco gli effetti della divina sostanza, e che queste mie, quando ben anche religiose narrazioni, e quantunque dirette al bene di questi Sacri Chiostri e della Santissima Nostra Chiesa, ad ogni modo sono frutti sterili di fatiche femminili e mondane, e

³ Nel "mondo in maschera" peculiare della coscienza antropologica dell'età barocca, la storia è chiamata a farsi strumento rivelatore della "segretezza", di ciò che si cela dietro il gioco inevitabile della dissimulazione e della reticenza, oltre ad essere un tramite che conserva la "memorabilità" delle saggezza/prudenza degli uomini. L'espressione si fa spia anche delle segrete intenzioni che indirizzano l'opera della Baitelli stessa, nascoste dietro l'apparente oggettività e semplicità di una registrazione documentaria

⁴ *Stare*. Con l'impiego di formule attenuative e blandi eufemismi, *se non si devono dir basse...certo prive*, la Baitelli allontana dalla sacre storie la possibilità di un'indebita confusione fra *semplicitas* e *rozzezza*, dimostra inoltre di essere ben consapevole di come la scelta di uno stile *piano* sia pur sempre una scelta dettata da parametri retorici, sebbene di una retorica, come già un secolo prima aveva chiarito la lezione erasmiana del *Ciceronianus*, in cui siano le *res* a condizionare i *verba*.

⁵ È il tradizionale motivo del *contemptus mundi* barocco, tutto ciò che è prodotto dall'uomo, anche nelle sue più sublimi espressioni, non è che biblicamente *fango*. Il disprezzo degli attributi terreni risente pure dell'idea neoplatonico-cristiana del *corpo-soma*.

⁶ Latinismo: *eminenti*.

⁷ *Esposizione*.

⁸ Il linguaggio della Baitelli ricorre sovente a una riscrittura in chiave metaforica, secondo il gusto secentesco, di immagini di tradizione scritturale, qui si sottintende l'idea paolina della inesauribile fontana dell'ispirazione della Grazia.

⁹ *Penna*: metonimia per l'arte dello scrivere.

¹⁰ Si corregge un refuso del testo che recita: *dal*.

¹¹ I monasteri e le chiese di San Salvatore e di Santa Giulia di fondazione regia, come noto, e resi celebri dalle vicende longobarde immortalate nell'*Adelchi* manzoniano, controllavano un vasto territorio. Al complesso claustrale affluivano quindi molte ricchezze dall'area padana e dall'Italia centrale, fra queste nel santuario del complesso claustrale si conservavano numerose reliquie di martiri e santi, dono di papi e imperatori alle abadesse del

chi sa se relevanti al fine, a cui solo anima ritirata dovrebbe sempre e solamente aspirare¹². Posso essermi apresso ingannata, perché dove una doniciola ignorante, come son io, in un attentato altissimo avrebbe per altro iscusata nell'imperfezione dell'opra, dovevo ragionevolmente temere, che questa stessa potesse accusarmi e ferirmi come temeraria e troppo ardità¹³ e chi sa se non sarò anco ripresa, perché essendo tenuta per la regola in cui vivo di dare a Dio nostro Signore in orazione per li miei peccati a tutte le ore, e particolarmente quelle che mi avanzano dal servizio della religione, abbia voluto impiegarle anzi inutilmente in scriverle, che spenderle in profitto dell'infelice pur troppo mia anima. Comonque però sia, ho sempre almeno sperato di esser compatita, mentre son stata fissa in questo pensiero di voler ravvivare, quanto è in me la memoria, si può

dir morta, di molte cose notabili, che stanno anco fra noi sepolte nelli abissi dell'oblivione. Se non averò altra scusa presso di voi mie Reverendissime Madri e Signore, averò questa di esser stata, da chi nelle cose importanti dà norma a me stessa, a ciò fare consigliata, trovandosi massime li fondamenti, che sono per riferire, entro la Clausura del Monasterio nell'antichissimo nostro Archivio¹⁴, nel quale stando riposti, non sono potuti pervenire alla notizia di quelli ingegni che sarebbero stati pari alla grandezza di quelle cose che io mi son proposta di trattare. Sarà questa mia fatica, quale ella si sia, solamente un segno del mio buon desiderio, anzi che un atto proporzionato al bisogno, servirà nondimeno se non per altro per un inventario delle ragioni spirituali e temporali di voi mie riveritissime Madri e Sorelle, e come un memoriale¹⁵ a quelle che succede-

monastero, fra queste, nella credenza comune, si trovavano anche pezzi della Croce di Gesù e della corona di spine. Nel catalogo che la Baitelli iscrive nei suoi *Annali* si fa riferimento anche ai resti del sepolcro della Vergine, a un pezzo «della pietra sopra cui Mosè ricevette la legge del Signore» e a un frammento della sua santa verga, oltre a reliquie di Apostoli e Santi. Il complesso del reliquiario sta a testimoniare della nobiltà del Monastero e della sua memorabile tradizione spirituale.

¹² Con la frase grammaticalmente arzigogolata e zeugmatica (= fatiche femminili non si sa se utili e significative rispetto al fine proprio di una monaca di clausura, che dovrebbe consistere soltanto nel ritiro, nel silenzio e nell'oblio del sé, e nella preghiera) la Baitelli intende giustificare l'azione dello scrivere improprio ad una monaca dedita alla sola contemplazione, opera che potrebbe essere giudicata un atto di superbia. È lo stesso *tópos modestiae* che ricorre nel linguaggio delle mistiche che giustificano lo scrivere come imposizione loro data dai direttori spirituali. La Baitelli invoca per la legittimazione del suo lavoro storico l'ispirazione stessa dello Spirito Santo.

¹³ Il periodare asintattico nasconde un'autentica "retorica della simulazione" con cui la scrittrice cerca di difendere il proprio intervento di storica, inusuale ai costumi femminili dell'epoca. Il senso è che se da donna ignorante doveva temere la troppa arditezza dell'opera, a maggior ragione nella sua professione religiosa avrebbe dovuto pensare a occupare il tempo secondo il proprio dovere cristiano. La formula tradisce letture classiche e riadatta, in chiave spirituale, la contrapposizione canonica con cui spesso esordiscono gli storici latini, fra il valore dell'azione politica e quello della scrittura eloquente, altrettanto utile se esercitata nei tempi bui della perdita delle libertà repubblicane (cfr. Sallustio, *De coniuratione Catilinae*: proemio). Si ricorda che la Baitelli intraprende l'opera per rivendicare alcuni privilegi concessi alla tradizione del Monastero, il discorso quindi assume un tono tutt'altro che retorico.

¹⁴ L'idea dell'archivio segreto e inaccessibile ai laici serve di ulteriore giustificazione all'impegno storico di una monaca.

¹⁵ Dal concetto di *Memorie*, di ascendenza classica riportata in auge in età volgare dalla tradizione mercantile, che implica un preciso genere di scrittura chiamata a conservare l'identità di una famiglia, di un'istituzione, di una categoria sociale.

ranno a noi nel lodare e servire al Signore in questo nostro sacro Eremo, fra quattro mura rinchiuso. [...]

Nel che se un altro di bene non averò fatto, averò almeno tentato un atto di divozione verso queste Santissime Reliquie che sono l'ornamento immortale del sacro nostro Monasterio e della santissima e veneratissima nostra Chiesa. Mentre così piacendo a Dio dopo tanti secoli, sono io la prima che promove l'altissime prerogative de' loro divini meriti. Il che tutto sia sempre a sola lode e gloria del Signor no-

stro Giesù Cristo, della Beatissima sempre Vergine Madre Maria, di tutta la celeste Corte del Paradiso, e ad onore e ritrovato splendore di questo serenissimo Monasterio nel quale tanti imperatori e grandi re consacrarono in vitta monastica virginal e casta le loro figliuole, nepoti, sorelle, madri e mogli, che in questi chiostrì sepolte aspettano l'ultima divina tromba universale, che le chiami a godere l'eterno premio delle loro santissime penitenze, del qual premio la Divina Maestà per sua infinita misericordia noi tutte faccia partecipi e degne.

Vita, martirio e morte di S. Giulia Cartaginese crocefissa

Dedica di Antonio Rizzardi

La vita, martirio e morte di Santa Giulia è un'operetta d'impegno storico, stampata sempre nel 1657, insieme agli *Annali*, che si avvale, nella logica devota del tempo, di modelli agiografici di lunga tradizione declinati alle finalità nuove di un discorso documentario e di serrata interrogazione sulla veridicità delle fonti che avevano narrato la storia di fede e sacrificio della martire cristiana, assunta a santa protettrice del Monastero benedettino bresciano. Ma la trattazione che discute sulla «vera istoria» dei natali (cartaginesi, nel 420 d.c., secondo il computo della Baitelli) e del martirio di Giulia, dispiegandosi anche in una mirabile icona della «nobiltà e virtù» della gloriosa martire, pur nella ricchezza di una perlustrazione erudita che ridiscute le contraddittorie ipotesi degli storici antichi, delle cronache, dello stesso *Martirologio Romano*, con un lavoro di collazione delle testimonianze e un metodo scientifico d'indagine in cui s'intravede *in nuce* l'esercizio di una moderna "critica delle fonti", non mira soltanto alla costruzione di una verità agiografica, ma piuttosto a servirsi di essa, dopo averla restituita alla sua integrità documentaria, per affrontare con autorevolezza il bandolo dirimente di tutto il discorso. Vale a dire quel complesso nodo, insieme politico e religioso, di vicende e di miti pertinenti la traslazione, in età longobardica, del corpo martirizzato della santa africana, quale evento storico e liturgico su cui poggiava l'idea stessa di sacralità e venerabilità della fondazione del santo cenobio bresciano: fondazione motivata dal miracoloso ritrovamento delle reliquie nel quadro di un più alto e

Angelica Baitelli



*Carlo Preda,
Santa Caterina nello studio (a sinistra); Santa Caterina in carcere (a destra),
Milano, Civiche Raccolte d'Arte*

imperscrutabile disegno divino e provvidenziale («Stimo molto verosimile e credibile che gli eremiti portassero il glorioso corpo di santa Giulia in Gorgona, perché avendolo Dio nostro Signore per sua maggior gloria destinato in dono alla nostra S. Chiesa, volle anco preservarlo del pericolo dell'ira del tiranno, acciò ovvero non lo facesse abbruggiare, o fatto in pezzi non comandasse fosse gettato nel mare»). La Baitelli intendeva perciò districarsi nella labirintica e stratificata selva delle testimonianze, nell'arbitrarietà delle opinioni e delle tradizioni verso cui si poneva con quella lucida coscienza relativistica delle falsificazioni da sempre consumate sulla nuda verità dei fatti: perché «molte tradizioni de' maggiori» ribadisce, con una nota dolente, «ingannano la verità, e ogni popolo fa le tradizioni per lo più che avvantaggiano le loro cose».

A tale titolo sfoggia, come già nel resoconto degli *Annali*, una lunga filza di documenti, che conservati nei segreti recessi del cenobio bresciano, sola a lei, in quanto voce legittimata dal santo zelo della comunità monastica (tale per cui «sono state in forse le nostre madri d'aprire la santa Arca [*dei resti della martire*], perché abbiamo tradizione nel monasterio che in essa vi sia la tabella solita a riporsi con le ceneri e ossa»: relativa cioè ai dati biografici), potevano offrire quelle prove insindacabili su cui riannodare la «certezza totale» dei fatti.

Da scrittrice avveduta, nell'affrontare il passaggio più critico e arduo del discorso che, ai fini della fondazione del monastero benedettino, vedeva intrecciarsi la storia del martirio di santa Giulia con la tradizione bresciana della traslazione del suo corpo, ad opera della regina Ansa e di re Desiderio, per collocarlo nel cenobio costruito in suo onore (Gavinelli 2001), la Baitelli non nasconde i timori di chi ben sapeva di avventurarsi su un terreno perlomeno vischioso.

La valutazione dell'operato longobardico in Italia, che sarà oggetto, come noto, da parte degli storici dell'età successive da Muratori al «Conciliatore», di un ampio dibattito critico sul ruolo del Papato nella cosiddetta «svolta franca» e rispetto alla condanna di un popolo conquistatore, quali i Longobardi, di cristianesimo ariano ma disposti, dall'età di Desiderio, a rientrare nei ranghi della fedeltà alla Chiesa romana, e già dall'epoca di Liutprando e di Astolfo impegnati nelle traslazioni di quelle venerabili spoglie e reliquie di martiri e santi utili a creare una mitologia della loro sacra regalità davanti all'Europa cristiana (Tomea 2001), se ancora non mostra di coinvolgere in senso stretto il giudizio e l'approccio ideologico di una scrittrice barocca, come la Baitelli, lascia però perlomeno affiorare la percezione di un groviglio non troppo pacifico di problemi strettamente implicati nella santità della fondazione del monastero bresciano e nella sua antichissima legittimazione liturgica. Ne sono prova visibile gli indugi e le giustificazioni che si inframmezzano all'e-

lencazione documentaria, come nel caso della lapide antica posta a memoria della «fondazione della Chiesa» e della traslazione del «glorioso corpo» di santa Giulia da Capo Corso a Gorgona, rispetto a cui la Baitelli si sente in dovere di ribadire che l'iscrizione voluta da Desiderio ed Ansa non poteva essere che veritiera:

e che sarebbe loro importato più il descriverla in un modo che in un altro. Di più dovettero in quel tempo riconoscere le memorie e secondo quelle pubblicare il fatto. Perché il porsi un sasso da un Re non si farebbe mai, se non con total giustificazione, e massime edificando una chiesa.

Così secondo quella leggenda che anche i cronisti bresciani, pur con varianti individuali, verranno accreditando (il Rossi e Caprioli nel resoconto della Baitelli), il corpo trafugato della martire per desiderio della regina Ansa, attraverso il territorio di Gorgona controllato dalla dominazione longobardica, arrivò intorno al 762 in quella chiesa di San Salvatore da cui prenderà avvio lo sviluppo del grande e autorevole complesso monastico benedettino [da: *Vita martirio e morte di S. Giulia cartaginese crocefissa il cui gloriosissimo corpo riposa nel venerabil tempio del serenissimo monasterio di S. Giulia in Brescia*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1657].

La dedicazione di Antonio Rizzardi:
«Alla molto illustre e molto
reverendissima signora mia padrona
colendissima la signora donna
Fortunata Mondella monaca decana
nel regio monastero di Santa Giulia

Le cose di questo mondo non ricevono per certo tra di noi altra eternità, che le conservi, le vivifichi, e le alimenti nella memoria umana, e che gli tribuisca la perpetuità, che gli caratteri scolpiti vivamente ne' marmi¹⁶, o

espressi con la penna ne' fogli, ovvero impressi col torchio delle stampe. Il regio monasterio di Santa Giulia ne' suoi primi anni e vetusti natali chiamato San Salvatore, avendo con felice sorte conservato fin ora nel suo nobilissimo archivio gl'insigni suoi privilegi e venerande memorie: e temendo la molto veneranda madre donna Angelica Baitelli (la quale con gran lode di saggia e prudente matrona e con gran frutto tenne ben due volte 'l grado di abbadessa¹⁷) che con grave discapito dello splendore e utile del suo monasterio non perissero, per qualche infortunio, tesori di tanta stima, o che il tempo consumatore delle cose¹⁸

¹⁶ Lapidi e statue recanti iscrizioni, ma più genericamente rinvia a ciò che permette di sottrarre la scrittura, come memoria della storia umana, all'usura del tempo.

¹⁷ Tra il 1646 e il 1647 divenne abadesa, forse anche a seguito, come ipotizza la Zarri 2004, al suo impegno di storica del Monastero.

¹⁸ È la tradizionale formula volgarizzata del *tempus edax*, immagine ossessiva e persistente della *vanitas temporum* in cui si emblemizza la coscienza dell'instabilità e della precarietà delle apparenze tipica del Barocco: il senso

anco più rare e preziose non le devorasse¹⁹, ovvero scolorasse e rodesse gli scritti caratteri più di quello si trovano²⁰. Ella come Oracolo²¹ di questo sacro e venerando coro verginale, che la raccolse dal²² mondo per farla vera operaia di Dio, con la sua ammirabile e sollevata virtù, rara nel sesso fragile, volse raccorli tutti in lingua commune e ordinarli con molte belle erudizioni a modo d'Annali Istorici con la propria penna e col proprio ingegno, pensando di darle poi una perpetua ed infallibile conservazione colle stampe, e porger insieme commodità a tutti di leggere e considerare le prerogative grandi, le grandezze magnifiche e le magnificenze illustri del suo monasterio da regie mani fondato²³. [...]

Le glorie mondane si offuscano nel
«Teatro de li occhi di Dio»

Cedano pur le glorie della famosa Cartagine, e non vantino più gl'istorici la di lei nobiltà, per l'antichità dell'origine o per l'eminenza della virtù della di lei fondatrice Didone, figliuola di Belo re de' Fenici, che nella quarta età del mondo quattromillacentocinquanta anni, avanti alla venuta di Nostro Signore Giesù Cristo, imperando al popolo di Dio Davide, la fabricò, e dopo aver longhi anni in essa regnato, per conservarsi casta²⁴, di sua mano gloriosamente morì. Taciano²⁵ le memorie de' più celebri scrittori, che Cartagine sia stata miracolo dell'Africa, emula della Romana Re-

della fragilità dei destini umani, delle grandi opere dell'ingegno e dell'arte, che solo un uso sapiente della memoria, attraverso le lettere e la costruzione degli archivi privati e pubblici, potrà arginare nella sua furia distruttrice. L'immagine qui però veicola anche un altro significato politico e propagandistico: la rivendicazione, attraverso la storia delle «reliquie», omaggio di grandi re e di potenti imperatori, e dei suoi «tesori di tanta stima», della dignità e dell'autonomia del Monastero, quei privilegi di esenzione connessi alla fondazione originaria e altomedievale dell'abbazia, che la nuova politica di controllo e di accentramento della temperie tridentina sembrava potesse seriamente minacciare.

¹⁹ Il testo ha: *devorascè*.

²⁰ Più di quanto non avessero già fatto le epoche passate.

²¹ Rizzardi, estensore della dedica, ricorre accortamente al termine «Oracolo» per sottolineare il valore sacrale e l'intento sorretto dalla provvidenza e non guidato dall'arbitrio personale della scrittrice. Per il suo significato in relazione alla biografia della Baitelli cfr. *infra*.

²² Nel testo si legge *del*.

²³ Già dall'età longobardica, da Desiderio, dalla figlia Anselperga, prima abadessa del monastero (cui il re longobardo fa dono della famosa croce gotica, uno dei beni più preziosi del reliquario), si dispose che la badessa fosse eletta liberamente dalle consorelle, una possibilità prevista dalla stessa regola di san Benedetto. La complessa questione dell'elezione della badessa sarà una delle *perogative* che travaglieranno in certe epoche storiche, come nella seconda metà del Duecento, lo svolgersi tranquillo dell'esistenza del cenobio.

²⁴ Molto significativa, in questo passo, l'interpretazione che la Baitelli dà della leggenda e della morte di Didone, accogliendo la tesi petrarchesca (*Triumphus pudicitie*, I, 157-159: «Taccia il vulgo ignorante! io dico Dido /cui studio d'onestade a morte spinse») che Didone non fosse stata la lussuriosa e infedele traditrice del giuramento di eterno amore promesso sulle ceneri del primo marito Sicheo, ma si fosse uccisa per rimanere casta non potendo sostenere virtuosamente gli attacchi di Amore.

²⁵ La formula letteratissima ricorda usi retorici classici e l'espressione ovidiana, poi ripresa dalle illustri terzine dantesche (*Inf. XXV, 94-97*) *Taccia Lucano...Taccia di Cadmo...*, e un'accezione analoga al contesto in questione, nel succitato *Triumphus pudicitie*, I, 157.

publica, secondo decoro dell'universo. Ammutiscano gl'elogii d'Amilcare, di Asdrubale, d'Annibale, e d'infiniti eroi che in essa nacquero e tramandarono i loro nomi all'eternità immortale. Le glorie di Cartagine frali²⁶, caduche, transitorie restarono nelle di lei ceneri sepolte²⁷, così che mutato anco il nome in Tunisi più quasi non appaiono se non estinte. Gloria delle glorie sarà immarcescibile nell'Eternità, che è teatro degli occhi di Dio, che da questa metropoli²⁸, perciò veramente immortale, traesse origine felice circa gl'anni di nostra salute quattrocentoventi, un'emula gloriosissima, non della mondana castità di Didone²⁹, ma delle più sublimi verginità che in cuore di donna cadessero mai. Di Giulia figliuola di Analsone senatore cartaginese e di Ireguarda sua moglie, matrona onestissima, ambidue cristiani di vita e costumi santissimi ed esemplari, della cui vita, martirio, morte intraprendo di scrivere con li più propri fondamenti che fin ora si siano ritrovati. Impresa

veramente a me che scrivo sopradifficile dove tanti valorosi uomini³⁰ hanno impiegati li loro ingegni e fatiche; ma impresa necessaria prima che più oltre s'avanzi l'Antichità del Tempo divoratore e distruttore delle più vive memorie.

Io miserabile peccatrice, Angelica, che dalla Divina Provvidenza fui chiamata allo stato virginale³¹ di monaca in questo santissimo monasterio di Brescia, dedicato alla santa vergine e martire Giulia, in cui giace veneratissimo il suo gloriosissimo corpo, da me non meno per la sublimità del merito incomprendibile con ogni umiltà riverito che per esser stato il suo santissimo nome, si può dire, l'oroscopo³² della mia nascita. Essendo stato al secolo il mio nome Giulia, vedendo tanta diversità negli scrittori dell'Istoria di questa santa vergine, ho con ogni sommissione, a me possibile, più volte supplicata la gloriosa mia protettrice ad aprirmi l'intelletto per trovare la verità, e più col poderosissimo suo aiuto, che per alcuna

²⁶ Fragili.

²⁷ Allude alle ceneri della definitiva sconfitta, da parte di Scipione l'Africano, quando per decisione del partito di Catone e del Senato romano, Cartagine, si ricorda, venne rasa al suolo. Qui però l'immagine della *cenere* in cui termina ogni umana grandezza si collega al consueto motivo ascetico di grande rilancio, nel barocco, dell' *Ubi sunt?*, della *vanitas vanitatum* terrena, immagine che serve a celebrare per contrasto l'unica vera gloria che è quella dell'azione divina, dell'Eternità. Al vano teatro degli uomini (con la consueta metafora secentesca del mondo-teatro, del mondo in maschera) si contrappone il vero teatro della gloria celeste (*teatro degli occhi*: con il ricorso all'immagine degli occhi come luce contemplativa, e quindi come verità).

²⁸ Il termine *metropoli* nell'accezione delle origini cristiane fa riferimento ai Vescovi metropolitani, vicari nelle massime città dell'impero.

²⁹ La *castità* di Didone, per quanto espressione di una condotta virtuosa è tuttavia una virtù fondata sulla morale dei Gentili, non paragonabile al valore della *verginità* consacrata in nome di una fede trascendente e salvifica.

³⁰ È la consueta formula di modestia per giustificare l'audacia dell'impresa.

³¹ La tela allusiva di corrispondenze fra la verginità della santa protettrice e la verginità della monaca peccatrice riverbera sull'immagine dell'abadessa storiografa l'idea di una sorta di continuità, di mandato spirituale che la Provvidenza le aveva per imperscrutabile disegno riservato.

³² Il termine, che compare già nella dedicatoria del Rizzardi (dove la Baitelli viene detta *Oracolo di questo sacro e venerando coro*) nel significato più generale di *voce profetica*, trova qui una sua legittimazione anche in senso esistenziale, nel concetto del *nomen /omen*, per cui il nome di suor Angelica, nel secolo Giulia, recava in sé il prognostico del suo futuro destino di scrittrice e storica della vita della santa protettrice del monastero.

abilità o sufficienza che insieme si trovi, perché per appunto nessuna al tutto in me naturalmente ne riconosco. Rivoltate con intiera applicazione molte carte antichissime del famoso archivio³³ del nostro Monasterio, e conferite³⁴ le narrazioni delli storici con le memorie, che in esso ho ritrovate, e con alcuni antichissimi manoscritti. Compiacendosi per ordinario la Divina Maestà di operare le cose grandissime con le piccolissime ho scritto in questo semplice ed inerudito stile più a consolazione mia e delle amatissime e reverentissime mie sorelle³⁵, che alla notizia d'altri, e meno per far paragone mai con chi dottissimamente ne ha trattato, ma solo per non lasciar occulti alcuni particolari, che mi sono stati somministrati da molte antiche memorie che qui si conservano e a sola gloria ed onore del signor Dio, dell'Immacolata sempre Vergine Madre Maria, in lode della Beata Martire Giulia e magnificenza insieme di questo nobilissimo Monasterio.

Del tempo della nascita di questa gran santa non fa menzione alcun scrittore; del tempo di quella che, essendo morta al Mondo, è chiamata da santa Chiesa al Cielo, purtroppo furono discordi gli storici. Perché alcuni hanno

voluto che il martirio di lei seguisse sotto l'imperio di Diocleziano e Massiminiano, che durò dall'anno di nostra salute 285 fin all'anno 303, ne' quali seguì la decima fierissima persecuzione de' cristiani, altri vollero che succedesse sotto l'imperio di Teodosio e Valentiniano, l'anno del Signore 439. Il padre Salvator Vitale Marese³⁶ nella *Cronica*, che intitola *Sacra e Santuario di Corsica*, s'è sforzato di mostrare che la prima opinione sia più vera, essendomi io tolta per impresa d'investigar la verità nelle contraddizioni, in ogni particolare anderò brevemente riferendo le cose da lui apportate, e quelle risolvendo, come meglio la poca o nessuna mia capacità mi anderà permettendo. Usa il padre ragioni, autorità, tradizioni e alcuna privata memoria.

Primo dice che pare alla sua mente troppo inverisimile il credere che seguisse il martirio della santa vergine sotto l'imperio di Teodosio e di Valentiniano, perché questi erano imperatori cristiani, e la fede di nostro Signor Gesù Cristo, in quel tempo in Corsica, s'era tanto avanzata che vi erano vescovi, monaci e fedeli, e si poteva dire che fosse quasi del tutto cattolica.

Questo discorso dedotto dalla congettura del verosimile³⁷, resta al tutto distrutto dalla veri-

³³ La Baitelli insiste sull'idea dell'Archivio come fonte di veridicità del suo meticoloso lavoro di storica.

³⁴ Collazionati i documenti segreti con le ricostruzioni ipotetiche degli altri storici che non avevano potuto accedere a quelle fonti dirette che da lei, in quanto monaca di Santa Giulia, potevano invece essere consultate.

³⁵ La possibilità di "operare cose grandi con poveri mezzi" è una formula usuale alla scrittura patristica e sacra che in tal modo implica la presenza di una ispirazione divina e l'atmosfera di miracolo che indirizza e in cui si colloca l'intervento di uno storico considerato quasi uno *scriba Dei*.

³⁶ Vitale Marese, monaco dell'Osservanza di san Francesco, scrisse una Storia della Corsica, edita a Firenze nel 1639.

³⁷ *Congettura del verosimile*. Nel pensiero della Baitelli l'idea del vero storico, fondato sull'autorità dei documenti e la ricerca scientifica, prende a distinguersi dal concetto del verosimile retorico, che nella tradizione letteraria della concezione umanistica apparentava il linguaggio storico a un *opus rhetoricum maximum*. La ricercata "nudità" dell'espressione storica si armonizza così con la coscienza di una storia non finalizzata all'esercizio eloquente, ma all'utilità sociale e morale, rigorosamente controllata su prove empiriche. Secondo il *cliché* già richiamato nella dedizione degli *Annali Historici*, il suo "parlare semplice" da donna poco intendente del latino aveva imposto la traduzione in volgare dei «privilegi» e dei documenti del Monastero, così che da tutti fossero intese le «ragioni» della fondazione: un argomento dissimulatorio per far comprendere i nuovi criteri cui s'impronta la sua trattazione.

tà, che sempre vince la presunzione per urgente che ella sia. [...]

Secondo, non pare al padre Vitale probabile il discorso che in questi tempi seguisse il martirio della santa, come vien tenuto da molti. Perché quelli vogliono che la cattività d'essa seguisse nella distruzione di Cartagine, successa sotto Genserico IV, re de' Vandali, che devastò l'Africa, essendo che il re Genserico e i Vandali erano cristiani, se ben puoi eretici Ariani, ma al tutto nemici dell'idolatria³⁸, come in effetto dimostrano con la distruzione de' tempi che trovarono in tutta l'Africa: onde Vittore³⁹ nel primo libro del passaggio de' Vandali, e sottoscrive Prospero⁴⁰ nel suo *Cronico*, e il medesimo riferiscono il Baronio⁴¹ e il Rinaldi. Ché più fecero essi in pochi giorni contro l'idolatria, che non avevano fatto in molti e molti anni gl'imperatori.

Si leva con facilità grande anco questo fondamento, che si deduce dal probabile, perché la verità sarà al tutto da me dimostrata contraria. Genserico, re de' Vandali, fu cristiano, ma fierissimo arriano, che perciò soggiogata Carta-

gine pose Quodoleo, vescovo della città, con tutti li chierici in alcune navi rotte, al tutto spogliati e nudi, e li raccomandò alla discrezione⁴² de' venti, che per gran miracolo di Dio li portorno salvi in Napoli, e diede la chiesa Catedrale in mano dei ministri della sua terra, con quanto nelle sue abitazioni trovò, è nondimeno notissimo nelle Istorie tutte di que' tempi e di Ammiano e di Vittore e di Baronio che l'inondazione⁴³ de' Vandali fu una coluvie⁴⁴ e un misto d'infinito persone nemiche del nome catolico, che in diverse sette differenti, al medesimo fine insieme radunate, andavano sotto la scorta del re scorrendo e depredando, come pur doppo essi fecero Goti e Visigoti, populi tutti profughi da' loro paesi, che s'unirono con chiunque voleva seco accoppiarsi all'ingrandimento del Redoro, sotto il cui imperio ben si tutti militavano, ma con suoi propri usi; e non si è forse veduto a nostri tempi quanta diversità di sette e di nazioni servano nei medesimi esserciti de' principi con l'essercizio de' loro naturali instituti.

³⁸ Ossia dei culti delle divinità dei gentili.

³⁹ Vittore Sesto Aurelio storico romano, di origine africana, vissuto nel IV secolo d.c. Scrisse una storia dell'Impero Romano (i *Caesares*) da Augusto a Costanzo II, d'impostazione biografica (sul modello dei *De viris illustribus* di Svetonio) e moraleggiante.

⁴⁰ San Prospero d'Aquitania, teologo e scrittore ecclesiastico, nato in Aquitania sul finire del IV sec. Discepolo di Agostino, la spiritualità del venerato maestro indirizza tutta la sua opera; il suo *Chronicon*, che vuol essere un'universale storia cristiana dalla Genesi al 455 d.c., è una preziosa fonte annalistica.

⁴¹ Il moderno storico della Chiesa Cattolica e del Concilio Tridentino.

⁴² In balia dei venti.

⁴³ Nel testo si legge: *inondatione*

⁴⁴ *Colluvie*. Un'accozzaglia indistinta di popoli: sottolinea in negativo, e da un'angolazione classicistica, ma ancor più dalla prospettiva dell'ortodossia cattolica, la natura barbarica della *gens* vandalica, priva di una configurazione sociale civile che, quasi in un rapporto di inevitabile causa-effetto, la inclinò, una volta battezzata, verso un'interpretazione ereticale e deviante del Cristianesimo delle origini.

ginevra albiosi maggi

XVII secolo

Elisabetta Selmi

Di Ginevra Albiosi Maggi restano solo labili tracce. Già all'erudizione settecentesca, che pure conservava il ricordo fra i lirici del suo tempo, il nome della Maggi dettava solo brevi cenni biografici, come nella *Storia della volgar poesia* del Quadrio o negli *Scrittori d'Italia* di Giammaria Mazzuchelli, che le riservano la nota succinta di «poetessa volgare fiorita intorno al 1614», ricavando tale data, con una sorta di autoschediasma, dall'anno di pubblicazione dell'unica raccolta di rime conosciuta in cui compariva un suo componimento: *La vita, l'azioni, i miracoli... di Dio umanato*. Non sappiamo se divenne Maggi in seguito al matrimonio con uno dei membri dell'illustre casata nobile bresciana, diramata nei molteplici cepi collaterali dimoranti nel territorio della Serenissima, o se a tale famiglia essa appartenesse per nascita. La sua origine bresciana viene invece accreditata da diversi eruditi settecenteschi, cronisti e raccoglitori di memorie patrie, a partire dall'arciprete Baldassarre Zamboni e dal valente abate, segretario e collaboratore del Mazzuchelli, Giambattista Rodella che nell'elenco, da loro redatto, delle dame bresciane per «lettere e dottrina eccellenti» (Brescia, Biblioteca Queriniana, mss. Di Rosa n. 37 e n. 15) l'annoverano fra le illustri concittadine memorabili per sapienza e virtù. Si tratta di una lunga sequela di nomi, in molti casi nulla più che una mera presenza senza identità né storia (della Maggi si dice: «scrittrice»), che lo Zamboni aveva compilato e predisposto (ms. Di Rosa 37: *Materiali per servire all'opera di Mabile e Marsand*) per ottemperare alle richieste di notizie su letterate bresciane che gli erano state rivolte da Luigi Mabil e Antonio Marsand, professori nello Studio patavino, alle prese, nel primo Settecento, con l'allestimento dell'opera sulla *Biografia delle illustri donne italiane*.

L'unica testimonianza, a tutt'oggi reperibile, della produzione lirica della Albiosi Maggi si legge nella «Antologia» di rime religiose: *La vita, l'azioni, i miracoli, la morte e resurrezione di Dio umanato*, pubblicata a Venezia, nel 1614, con i tipi di

Santo Grillo e Fratelli, di cui restano rari esemplari di stampa. È una collettanea poetica secentesca, le cui rime, in prevalenza madrigali spirituali, di lirici più o meno illustri dell'epoca, furono raccolte dal gentiluomo veneziano Leonardo Sanudo. Dopo la sua morte Don Paolo Bozi decise di allestirne una stampa «per frutto e diletto spirituale del cristiano» e di dedicarla a Antonio Grimani, Vescovo di Torcello e Nunzio Apostolico a Firenze.

Nell'avvertenza ai *Divoti e cortesi lettori*, il Bozi chiarisce come la silloge, fatica nata dall'esercizio lirico di ben 250 autori, fosse stata in origine pensata come una narrazione in versi della storia evangelica, una sorta di trascrizione poetica della vita, dei fatti miracolosi e della resurrezione di Cristo, di cui ciascun rimatore raccontava un tassello dando così corpo e voce a una raccolta dotata di una precisa organicità poemica e simbolica.

Non ci è dato sapere con certezza se il Sanudo fosse stato il vero ideatore del progetto o se avesse solo operato raccogliendo da un materiale lirico preesistente testi utili a costruire un'idea di "tempio spirituale" della sacra epifania cristologica, predisposto all'edificazione dei cristiani. Dal discorso del Bozi sembrerebbe però desumersi che il Sanudo, «con somma cura e diligenza ne gli ultimi anni di sua vita, tratto da divota pietà», avesse atteso in prima persona alla difficile impresa di invitare «un tanto numero di autori, chenti sono le azioni» divine rappresentate nella antologia lirica, per realizzare, secondo le nuove tendenze spirituali del secolo, un modello esemplare di raccolta sacra di rime. Una raccolta tale per cui la componente narrativa implicita nella tradizione dei "Canzonieri" petrarchistici, abbandonati i territori ambigui dell'amore profano e dei dubbi retaggi penitenziali, fra relitti erotici, storie individuali dell'anima, pentimenti e meditazioni funebri, dei tanti "Tempi", "Mausolei" e "Corone" della tradizione cinquecentesca, si cimentasse, entro argini di devozionismo quotidiano, con l'idea nuova di un'esperienza lirica collettiva, elevata a voce corale di una trionfante *ecclesia* cattolica; che recita, sul modello di un popolare "Rosario" o nelle forme teatralizzanti di un'ordinaria e pia *Biblia pauperum* poetica, meditativa e didascalica, ma pur sempre raffinata e preziosa, e dai ritmi cantabili e oratoriani, le "stazioni" evangeliche della predicazione, della passione e della resurrezione di Cristo.

Il macrotesto narrativo dei singoli frammenti lirici, che sillaba le tappe dell'unica «vera storia» da scolpire nel cuore del credente, si fa garante di una tensione della silloge verso l'unità strutturale del poemetto devoto, tensione stessa scandita anche dal corredo liturgico delle didascalie, dove l'eroismo si conforma al nuovo ideale della santità cristologica, e alla sublimazione dei nuovi valori predicato-ri del *miles christianus* di «umiltà» e «carità», incarnati nel pardigma mirabile

dell'«umiltà del figliuol di Dio», che per amor nostro patì i più impronunciabili «obbrobrii». La raccolta nell'opzione madrigalistica, come nella presenza di due personalità quali il Sanudo e il Bozi, strettamente legati agli ambienti della poesia per musica e dell'oratorio secenteschi, lascia presupporre anche un uso non meramente lirico della silloge, quasi fosse stata predisposta, per lo meno nelle intenzioni originarie, per la recitazione melica e per esecuzioni, allestite nei tempi festivi della liturgia e con uno spirito “pentecostale”, in cui il materiale lirico fungesse da spartito per variazioni madrigalistiche.

«Lauta mensa prepara» della Albiosi Maggi e il retroterra del “madrigale spirituale” a Brescia

Il madrigale spirituale della Albiosi Maggi (riprodotto quale unica traccia della poetessa anche nell'Antologia settecentesca de *Le più illustri rimatrici d'ogni secolo* di Luisa Bergalli, 1726) traspone in un ritmo lirico narrativo, quotidiano e trasognato, da fiaba miracolosa, e all'insegna di una retorica della *simplicitas* cristiana, la parabola evangelica di Marta e Maria (*Lc.* 10, 38-42), fedelmente ripresa nel gioco contrappuntistico delle due donne (Marta che serve e Maria che ascolta la parola del Signore) e nei suoi sensi mistici che nelle figure delle due pie discepoli di Cristo simboleggiano, secondo la tradizione scritturistica, la vita attiva e la vita contemplativa.

Le figure tropologiche di Marta e Maria, in rapporto ai gradi della meditazione e della vita spirituale, ricorrono emblematicamente anche nell'immaginario carmelitano del Seicento, per essere riprese poi a paradigma di una contrapposizione che s'insinua nel linguaggio dei nuovi mistici moderni fra la «forma discorsiva» di un *iter* contemplativo che si esercita con i precetti della teologia scolastica e con le «manifestazioni della vita attiva proficiente» (per l'appunto «gli esercizi di Marta») e un sentiero interiore dei “semplici” che, abbandonando le determinazioni razionali, si appaga del «prezioso valore dell'ozio operoso» di Maddalena, fino alla estrema deriva dell'«orazione di quiete» (l'immagine ripresa da Jean de Saint-Samson si legge nella *Lettera ad un'Anima d'Orazione* di Pier Matteo Petrucci, 1678: cfr. *infra*).

Testimone significativo di tale *iter*, come di un travaso fecondo di immagini e sensi simbolici fra la lirica religiosa secentesca e la meditazione spirituale sarà l'esemplare proposta esegetica con cui la bresciana Maria Maddalena Martinengo



commenta la parabola di Marta e Maddalena, nella sua opera *Diverse Massime*, XXII [in *Gli scritti* 2006, I, 1361-1362: cfr *infra*], volgendo i figuranti allegorici a una destinazione mistico-contemplativa; dell'*expositio*, di singolare pregnanza, si riporta un breve stralcio illustrativo.

Qui fa a proposito l'esempio di Marta e Maddalena, la Penitente innamorata. Entrato Gesù Cristo nella sua casa in Bettania, queste due sorelle che erano sue dilette Ospite, lo riceverono con somma allegrezza ma in differente maniera, perché Marta, tutta sollecita, pose tutta la casa in facende per far degno convitto al suo divin Maestro; all'incontro Maddalena, subito arrivato alla stanza, si li siede a' Piedi, né più si mosse, né più parla, né più pensa, lascia tutte le faccende alla sorella Marta. Ella non s'intrica in niente, sta tutta quieta e pacifica a' Piedi di Gesù Cristo. Ma che fa in tal positura?

Non sarebbe meglio usar anch'ella carità al suo divin Maestro ed aiutare la sua sorella che si oprime ed angustia tra tante facende? [...] E Gesù Cristo in vece di dir a Maddalena che si levi e vada ad aiutarla, le fa un amorevole riprensione, dicendole: "*Martha, Martha sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem eligit*: tu sei troppo sollecita, Ospita mia Marta, e ti turbi in molte cose. E non sai che una cosa sola è necessaria? questa si è eletta Maria come ottima, cioè di godermi pacificamente con astrazione e smenticanza di tutto il visibile". E questo è l'uno necessario: aver Dio, piacer a Dio, contentar Dio, rassegnarsi in Dio e morire a tutto ciò che non è Dio.

Il modesto *specimen* residuo della produzione lirica della Maggi non ci permette di valutare nel suo effettivo valore l'apporto della poetessa bresciana alla sperimentazione madrigalesca dell'epoca.

Tuttavia l'appartenenza della nobildonna a una famiglia, i Maggi, e a un presumibile *coté* letterario e musicale bresciano, significativamente presente nella stessa silloge della *Vita, azioni, miracoli... di Dio Umanato*, su cui estendevano il loro *patronage* culturale e spirituale alcuni influenti notabili della città, fra i quali spiccavano proprio i tre fratelli Maggi, Mario, Luigi e Camillo, signori di Corzano e Pompiano, lascia presupporre la perdita di una musa lirica di Ginevra forse non disprezzabile. Dagli studi più recenti condotti da Elio Durante e Anna Martellotti (*Le canzonette a tre voci di Giuliano Paratico* 2002) relativi al soggiorno bresciano e all'influenza esercitata dal poeta genovese, monaco benedettino, Angelo Grillo sugli ambienti della madrigalistica, profana e sacra, cittadina, durante la sua residenza dal 1580 presso il monastero di Sant'Eufemia, emerge il fascinoso affresco di una sperimentazione melica bresciana di prim'ordine, stretta intorno alla figure dei compositori Giuliano Paratico e Lelio Bertani, che nel 1584 pubblicava, con lo stampatore bresciano Pietro Maria Marchetti, il suo *Primo libro dei madrigali a cinque voci*, dedicandolo al conte Marc'Antonio Martinengo di Villa-

chiara. Una sperimentazione condivisa con quei «Pastori e Ninfe del Mella», di cui il Grillo, in veste profana di verseggiatore erotico e bucolico celebrava i colti e raffinati «diporti della villa», per l'appunto di «Corciano e Pompeiano» («O soave Corciano, / O Vago Pompeiano, / Vedrò in voi quei spirti eccelsi e rari, / Di nobiltade illustri / tolto da queste spiagge ime e palustri?»), felice «albergo delle Muse» di quei signori Maggi con cui resterà in familiare e affettuosa corrispondenza anche negli anni successivi al suo trasferimento da Brescia (1585), nel monastero mantovano di San Benedetto.

Sarà un abbandono forzato, e inutilmente a lungo differito coi più svariati pretesti, che il Grillo rievcherà sempre con rammarico e note di dolente elegia nel ricordo della luminosa e diuturna consuetudine con i Maggi, «Camillo, al caro albergo» cui «sovente / Con l'ali del pensier ratto me'n volo», o di quelle «Ninfe amorse e belle», l'onnipresente Virginia/«Urania», forse la stessa Maggi immortalata “Sirena canora” delle Rime degli Accademici Occulti, o alla gentile Barbara Maggi Gambara, sorella di quella Giulia, moglie di Lucrezio Gambara, potente signora dei feudi di Pralboino e San Gervasio, di cui, sempre in questo volume, si è trascritto il testamento (7 luglio 1610).

Confidente del Tasso, negli anni della sua afflizione manicomiale, amico del Guarini, in rapporto con la raffinatissima “musica segreta” della corte estense e tramite degli scambi musicali fra le corti padane, indubbio caposcuola, con i suoi *Pietosi affetti*, della nuova Musa religiosa secentesca e del madrigale spirituale di passaggio fra i territori della poesia petrarchistica tardo cinquecentesca e la versificazione melica della nascente temperie barocca, Angelo Grillo, dal profilo emerso nelle documentate ricerche del Durante e della Martellotti, proprio a Brescia, nel vivace ambiente dei Maggi e del Paratico sembrerebbe aver promosso quel nuovo genere della “canzonetta sacra secentesca” che s'imporrà fra le nuove forme della lirica spirituale barocca

Piace qui credere che a tale ambiente afferisse anche quella Ginevra Albiosi Maggi, di cui poco o nulla ci resta, un'ipotesi che solo nuovi ritrovamenti d'archivio potranno confermare o negare.

Lucrezia Marinelli

Insieme alla Maggi, diverse sono le voci femminili che compaiono nella raccolta dedicata alla *Vita, Azioni, Miracoli...* di Cristo: poetesse, di cui si è conservata labile memoria, come Gieronima Caterina Malatesta, Ippolita Benigni Manfredi,

Francesca Buffalina; altre più illustri come la veneziana Lucrezia Marinelli, già sperimentata scrittrice, all'altezza cronologica della silloge, di poemetti e opere devote. A titolo di esempio della significativa presenza femminile nell'Antologia, una presenza cui per lo più si affida, forse nel rispetto di un'idea di verosimiglianza narrativa e liturgica (quasi fosse la parte di una sacra rappresentazione), la parafrasi lirica di episodi evangelici coinvolgenti figure femminili, si è scelto di accostare al madrigale della Maggi quello della Marinelli.

Lucrezia Marinelli nasce a Venezia nel 1571, da una famiglia probabilmente originaria di Modena, di ceto professionistico. Il padre, un famoso medico dell'epoca, ma anche un prolifico scrittore di opere dedicate alla fisiologia e alla cosmetica femminile (*Gli Ornamenti delle donne*, Venezia, 1562), autore inoltre di un non disprezzabile trattato di retorica (*La copia delle parole*, Venezia 1562), padroneggiava con eleganza le lingue classiche. È fuor di dubbio che Lucrezia trovasse proprio nel fertile ambiente familiare i primi stimoli alla sua educazione letteraria e filosofica, verso cui dimostra un'inclinazione non consueta alle donne del suo tempo.

Nel 1595, la Marinelli licenziava alle stampe il suo primo poema spirituale, *la Colomba sacra*, cui faranno seguito vari poemetti agiografici e prose devote; mentre qualche anno dopo, nel 1600, affidava ai torchi il trattato per il quale rimase famosa nei secoli, *La nobiltà ed eccellenza delle donne*, una sorta di difesa "femminista" *ante litteram* dei diritti e della superiorità muliebri, condotto con argomentazioni che denunciano un ampio spettro di frequentazioni filosofiche e la partecipazione, sia pur non ufficiale al dibattito intellettuale dell'illustre "Accademia Veneziana" (Chemello 1983) [da: *Vita, Azioni, Miracoli...di Dio Umanato*, cit., f. 26r].

Ginevra Albiosi Maggi

[1614]

È ricevuto da Marta e Maddalena

Lauta mensa prepara
Marta con gran sudore¹
Tutta intenta a onorar il suo Signore:
Maria fra tanto impara
Da maestro sincero
Servir a Dio con altro ministero²:
Cibo soverchio l'una,
ove il bisogno è poco, insieme aduna,
Ond'è tenuta l'altra,
Ministra assai più scaltra,
Che mentre i santi detti ode in disparte
Esca d'eterna gioia a Dio comparte³.

[Da *Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Resurrezione e Ascensione di Dio Umanato...*, in Vinetia, appresso Santo Grillo e Fratelli, 1614, f. 34r].

[1614]

Lucrezia Marinella

Converte la Maddalena

Del suo Signor le piante
La Pentita unge, e d'aspro pianto asperge;
Co' le rose, e co' l'oro
De la bocca, e del crin la bacia e terge.
Ond'egli in dolce suono
Disse, aprendo di grazie ampio tesoro,
Va', che n'hai già perdono.
Ed ella in santo zelo
Arse, Surse, partì,
Diè lodi al Cielo.

¹ Il termine *sudore* (il biblico “lavorare con il sudore della fronte”) connota, con un lessico essenziale e scritturistico, il carattere di fisicità della “vita attiva”. Marta non è indifferente alla parola di Gesù, ma da padrona di casa deve preoccuparsi dei doveri dell’ospitalità.

² *Officio divino*. A un dettato lirico semplice si sovrappongono significati allegorici che nella storia della spiritualità e nella patristica sin dalle origini avevano fatto di Marta e Maria le rispettive figure della vita attiva e contemplativa.

³ *Distribuisce* un altro tipo di *cibo*, ossia quello che diviene *esca d'eterna gioia*, di salvezza spirituale. Il Cibo materiale di Marta, è anche troppo superfluo per il bisogno, quello spirituale si trasforma invece, con una metafora adusa del lessico neoplatonico-petrarchistico, in *esca*, ovvero in un termine che allude alla caccia come venazione metafisica, alla tensione verso il divino e al desiderio.

cristina semenzi

L'Amazzone Sagra (1600)

1435-1458?

Elisabetta Selmi

La vita e l'operato di Cristina Semenzi hanno rappresentato un vero e proprio rebus, una sorta di "giallo agiografico", lungo il corso dei quattro secoli che dalla sua presunta nascita, nel 1435, al processo informativo avviato, nel 1642, dall'Arciprete di Calvisano, don Pietro Scolari (di cui è copia trascritta da Bernardino Faino il ms. BQ E I 13), nella stagione secentesca di redazione degli *Acta Sanctorum* e di riforma degli ideali di canonizzazione, da parte dei Bollandisti, approdava nel 1869 alla proclamazione del suo culto come beata vergine dell'Ordine Agostiniano e patrona della parrocchia di Calvisano. La sua identità storica, circondata da un alone leggendario, si perde nella nebbia che avvolge il groviglio di tradizioni e orgogli campanilistici che hanno reso enigmatica e ombreggiata da molti chiaroscuri l'esistenza della beata bresciana. Inizialmente identificata nel culto e nella venerazione popolare con una terziaria agostiniana morta a Spoleto nel 1458, giovane ventiduenne e in odore di santità, che si diceva originaria della «terra dei Visconti», la realtà anagrafica di una Cristina lombarda coincidente con la santa spoletina appariva già alquanto dubbia agli eruditi del secolo scorso, come Emilio Motta («Bollettino storico della Svizzera Italiana» 1893) o Paolo Guerini, che nell'infaticabile lavoro documentario di ricostruzione delle figure consacrate della "Brescia beata" scartava la possibilità di un riconoscimento della religiosa calvanese, tal Cristina Semenzi, nella morta di Spoleto («Brixia Sacra» 1916).

Di recente sulla questione storica della beata Cristina è ritornato Fausto Balestrini («Brixia Sacra» 1996), con l'apporto di nuovi spogli documentari utili a meglio illuminare il sostrato ideologico e politico, legato alla cronaca del dominio visconteo e alla susseguente ascesa al potere di Francesco Sforza, che mostrerebbe di aver provocato un folto intrigo di vicende e la confusione fra i destini di due diverse donne, entrambe terziarie agostiniane, di nome «soror Christina». Dopo la morte, nel 1458, della giovane donna che a Spoleto era giunta in compagnia di una "bizzocca", dedita alla preghiera e al servizio ospitaliero, creando intorno a sé una fama da «santa viva», i Priori dell'Ordine Agostiniano, sensibilizzati dallo straordinario concorso popo-

lare, per poter procedere alla richiesta di beatificazione inviarono all'allora duca di Milano, Francesco Sforza, una petizione perché si accertasse sulla nascita e le origini della venerata terziaria, dal momento che ella stessa, in vita, aveva raccontata di provenire dalle terre viscontee. La richiesta mise in moto un'indagine che, condotta dalla duchessa Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, fra artate reticenze, invenzioni e orgogli signorili di crearsi una santa tutta viscontea, finì per generare la sovrapposizione di due diverse vite e personalità: l'una, appartenuta ad una Agostina Camozzi, di più liberi costumi, sposata e poi madre di un figlio naturale, frutto degli amori con un certo Giorgio da Milano, milite nell'esercito visconteo, che solo nella parte conclusiva della sua esistenza si sarebbe convertita, prendendo l'abito delle terziarie agostiniane; l'altra, relativa a una giovane di nome Cristina Semenzi de' Giardini, di umile origine, nata a Calvisano il 5 agosto 1435, rimasta orfana a 15 anni e morta all'età di ventidue anni, in cui era possibile identificare verosimilmente la «verGINE» santa di Spoleto.

Vita Mirabile ed eroiche virtù di un'«Amazzone sagra»»: la storia di una terziaria del Quattrocento raccontata nel Seicento

La tendenza a riscrivere nel Seicento le vite delle martiri antiche e delle beate del passato, proiettando sul loro modello di santità quello costruito secondo i *clichés* agiografici fissati dal tridentino e invalsi nella apologetica predicatoria del Seicento, è fenomeno diffuso nella pratica della letteratura devota. Il resoconto della vita della beata Cristina Semenzi, riproposto a distanza di due secoli dalla sua concreta esistenza, partecipa di tale genere ed è esemplare dei processi di riappropriazione in corso nell'età del disciplinamento cattolico. La variegata fenomenologia delle “sante vive” quattro-cinquecentesche a cui più realisticamente doveva appartenere l'ideale ascetico della giovane Cristina, fra apostolato evangelico e vita pellegrina non obbligata al radicamento stanziale, viene incanalata nel Seicento nel rigido quadro di controllo della reclusione monastica e delle sue trasfigurazioni agiografiche, che rilanciano, con veste nuova, l'antica immagine della solitudine contemplativa delle romite nella “solitudine urbana” del silenzio claustrale (Palumbo 1996).

La figura dell'ardente e devota terziaria che, in pellegrinaggio nei luoghi della spiritualità cristiana, giunta a Spoleto v'incontrò la morte, ha suscitato nel prosieguo dei secoli un vivace interesse da parte degli scrittori di “Sante Vite”. Non ultima, fra queste, la biografia romanizzata di Giovan Battista Corradino che, pubblicata alla fine del Seicento (1695), già nell'impiego di un titolo “arguto”, che evoca scenari “mirabili” e “virtù eroiche” di un'ossimorica «amazzone sagra», lascia intuire il paradigma culturale cui l'officina agiografica dello scrittore intendeva conformarsi: un'officina che non disdegnava di avvalersi delle risorse mi-

glieri e più efficaci del concettismo della predicazione sacra secentesca, senza tuttavia cadere negli eccessi e nella superfluità di certa prosa panegirica barocca, dimentica del decoro cristiano e del tutto secolarizzata nella vertigine di una parola metaforica priva di una reale incidenza edificante. Parola forgiata per divenire «pascolo alle fiamme della divozione», secondo quanto lo stesso biografo dichiarava nella dedicatoria dell'opera alle «Sorelle» agostiniane, eredi ed «imitatrici» del modello di santità della beata Semenzi. Lo stile agiografico del Corradino che infiochetta qua e là di metafore e arguzie la sua prosa e che inclina non di rado verso soluzioni narrative, pur nei termini di una sorvegliata “creanza cristiana”, appare nel complesso più vicino all'oratoria del Panigarola, il quale si era servito abilmente di «lacci, uncini o reti per conquistarsi il favore degli uditori» (Giombi 2003), piuttosto che a quel «richiamo all'ordine» della riforma borromaica, diffidente verso l'*ornatus* colorito della predicazione sacra del suo tempo. Al gusto metaforico il Corradino ricorre per amplificare l'atmosfera di miracolo che avvolge la vita della Semenzi, conformemente all'idea di un “meraviglioso” cristiano che è cifra comune delle poetiche profane e sacre del Seicento. Il biografo scandisce l'epifania, gli sviluppi e l'*exitus* glorioso della *Vita* della santa secondo un repertorio ormai tradito e, per così dire, letterarizzato di motivi e *tópoi* peculiari della rappresentazione agiografica femminile: la vocazione precocissima, via via fatta risalire dai 10 o 7 anni canonici (numeri sacri per tradizione) fino ad un paradossale sentore divino «in fasce»; la volontà di mimesi cristologica con il consueto dolorismo martiriale; la meditazione benedetta dalle grazie divine con doni carismatici e visionarismo profetico; le tentazioni luciferine che mettono alla prova virtù e convinzioni della beata fino al lieto ed invocato trapasso, fra apparizioni angeliche, mariane o dei santi/e protettori dell'Ordine. Il richiamo alla sofferenza fisica, descritta con crudezza realistica (i tanti cilici, discipline e trafitture granguignolesche) e con immagini di icastica “evidenza”, sempre più cariche di una sensualità insistita e insieme autopunitiva via via che ci si inoltra nella piena temperie barocca (nell'antifrastico accostamento di erotismo ed ascetismo), appare tratto comune e di lunga durata di una rappresentazione della santità fra Quattrocento e Seicento: scelta di martirio volontario, conquista della beatitudine attraverso il patire, che segna il discrimine moderno rispetto al modello arcaico del martirio involontario delle persecuzioni, in cui si emblemizza la differente tipologia delle eroine della fede nella fase delle origini cristiane.

Il carattere nuovo che si afferma nella raffigurazione letteraria della santità post-tridentina, carattere che costituisce l'elemento simbolico di novità rispetto al modello agiografico quattro-cinquecentesco, esemplarmente sfruttato anche dal

Corradino nell'*Amazzone sagra* dove, in posizione centrale, i capp. VI, VII e VIII trattano *gli esercizi nella solitudine e la dimora nel deserto* della beata, è il recupero di un'immagine di santità solitaria, ascetica e penitente che evoca, con un processo straniante, l'idea dell'eremitismo antico in una sorta di atemporale allegoria che ne ricodifica i significati, trasformandolo in un eremitismo femminile moderno *sui generis* (Palumbo 1996), nel quale la solitudine reale degli spazi desertici diviene metafora di un altro tipo di solitudine, di "stampo urbano", quella della reclusione e dell'internamento monastico imposto dalla Controriforma cattolica. Anche la vita religiosa della beata Cristina rappresentativa di quella variegata fenomenologia della santità quattrocentesca "irregolare", perché errante e priva di una direzione spirituale di rigido controllo, viene reinterpretata e "regolamentata", a due secoli di distanza, secondo il modello agiografico da imporre alla «ordinata devozione» di un lettore secentesco. Per il Corradino le ragioni dell'edificazione cristiana cancellano qualsivoglia scrupolo di verosimiglianza, la storia diviene narrazione agiografica, pura esemplarità da proporre ai proficienti sulla via dell'ascesi e dell'imitazione di Cristo.

Nel brano che si è trascelto di riprodurre, anche la natura della spiritualità della beata Cristina è tratteggiata con caratteri anacronistici: l'apofatismo mistico (*Deus absconditus*), il lacrimismo devoto quale pratica purgativa delle passioni (la madre e la figlia infante che insieme piangono meditando sulla passione), la profondità della orazione mentale di derivazione teresiana («orazione e mortificazione due sorelle») sono tratti che, se pur universali del sentire cristiano, contraddistinguono storicamente le forme di espressione dei contemplativi secenteschi. Sono tutti caratteri che, si ritrovano puntualmente esibiti, nell'autobiografia (*Vita*: cfr. *infra*) di una vera mistica secentesca, quale Maria Maddalena Martinengo, lì davvero aderenti alla ricerca interiore e alla contemplazione "d'abisso" della beata bresciana. L'operazione colta, messa a segno dal Corradino, è invero quella di riscrivere il passato, attualizzandolo, riforgiandolo ad uso di una lezione devota che si appropria con una mentalità inclusiva, tipica dell'enciclopedismo "onnivoro" della *ratio* gesuitica, anche dell'alterità spirituale e religiosa di una tradizione antica storicamente decontestualizzata e rilanciata nelle forme di un "romanzo simbolico" dell'anima viatrice. All'idea di verosimiglianza cui aveva abituato la scrittura sacra cinquecentesca, pur con le inevitabili concessioni all'*inventio*, limitate però all'impiego simbolico e "mirabile" di una/un «menzogna/*mendacium*» di tipo agostiniano, resa credibile dall'autorevolezza di una conformità archetipica con l'*exemplum* scritturistico, si sostituisce la nuova *outrance* barocca che reinterpreta il criterio della verosimiglianza, ormai del tutto sganciato da scrupoli di mimesi, sul piano del-

la persuasione retorica rispetto alle attese di un pubblico contemporaneo. Si giustificano in tale direzione gli eccessi “romanzeschi” di un consimile ritratto agiografico, non mero compiacimento letterario (peraltro di facile consumo nell’età che conosce un fortunatissimo lancio del romanzo barocco italiano), ma tramite, insieme ad altri eccessi figurativi, quelli delle lagrime devozionali o degli indugi sul corpo flagellato, a una pedagogia “purgativa” delle passioni che agisce con un criterio di funzionamento psicologico del tutto analogo a quello della catarsi teatrale. Si esibisce l’eccesso in ragione di un’emozionalità che deve sgorgare dal profondo dell’anima per essere mortificata, riconosciuta nella sua negatività attraverso un processo di autocoscienza, come di fronte all’orrore a alla meraviglia di una scena tragica o nella liturgia di compunzione di un esercizio spirituale.

La Cristina secentesca del Corradino, l’«amazzone sagra» esemplare di una carità ardente e di una “virtù eroica” (spiritualmente guerriera e sacrificale, come richiesta dal grado sublime di santità della nuova ideologia missionaria e controriformistica) tutte barocche, non può che farsi icona di un trionfo della “disciplina” (quell’«aspro flagello di funicelle assieme orribilmente intrecciate»), arma vittoriosa contro i nemici dell’anima, «quel corsiero indomito del nostro corpo», quel groviglio irrazionale e colpevole di corporeità, sensi e passioni da estirpare nel suo contatto ineludibile, nel suo sinolo aristotelico e tomistico con le parti nobili e divine dello spirito. Il patire secentesco, la rappresentazione parossistica della sua galleria di santi macerati, trafitti e agonizzanti, attori di una scena liturgica collettiva, catturante e sensoriale, di autoeducazione espiante, non è interpretabile solo come tensione e desiderio ascetico al trascendimento dalla prigione della carne, via eccezionale di pochi eletti contemplativi, ma quale pratica che affonda nelle convinzioni fisiologiche del tempo, estese alla stessa percezione della sacralità che interiorizza e trasfigura metaforicamente l’idea di un colpire il corpo per colpire l’anima, le sue passioni, le sue inclinazioni terragne: perché l’anima coabita col corpo e ha anch’essa una sorta di materialità da purgare e spiritualizzare (erede di una “ontologia della colpa”, della caduta originaria, che non risparmia neppure le facoltà nobili dello spirito). Patire è infine educare e autoeducarsi; soltanto quando all’anima verrà restituita la sua «astratta separatezza», la sua impalpabilità (Palumbo 1996) si penserà a ricorrere ad altri mezzi, «meno brutalmente corporei», per correggere ed educare, ma allora si assisterà ai tempi nuovi di una razionale e cartesiana *éducation de l’âme* [da: *L’Amazzone sagra ovvero vita mirabile ed eroiche virtù della Beata Cristina Semenzi vergine da Calvisano, Distretto di Brescia, del Terz’ordine di S. Agostino. Composta dal Nob. e Reverendiss. Sig. Monsign. D. Gio. Battista Corradino...*, in Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1695].



Cristina Semenzi

Vita Maravigliosa ed Eroiche Virtù
della Beata Cristina Semenzi
Vergine da Calvisano, religiosa
del Terz'Ordine di Sant'Agostino.

Nacque l'anno 1435, in Calvisano, celebre castello del vastissimo Stato bresciano e reso popolato non meno dall'obediencia de' campi e dalla cortesia del clima¹, che fiorito dagl'amenissimi ingegni ed illustre dallo splendore degli abitanti. Fu questo lieto nascimento al quarto giorno d'Agosto, Vigilia della Serenissima Vergine delle Nevi; acciò giungesse a tempo di festeggiare i trionfi di Maria tutta neve di purità un'anima tutta fuoco d'amore². [...] Ristretta nelle fascie, cominciò la carriera di penitenza, digiunando ogni venerdì con succhiare una sol volta il latte, o per consacrare quel candido alimento al preziosissimo Sangue³, che per noi sgorgò dalle poppe santissime delle sue piaghe il Redentore, o per riserbare alla sua tenera bocca le amarezze soavi⁴,

che sul Calvario stillano dal Crocefisso. La nodrice non penetrava gl'arcani d'astinenza sì rigorosa; perciò l'invitava or co' vezzi or co' baci alle mammelle, dalle quali tosto rivolgendolo altrove il capo, accennava di voler dare un generoso rifiuto alle mondane dolcezze: sembrava dire con i vagiti, *a, a nescio loqui [Gere-mia I]*. La Grazia con muta favella si fa sempre intendere. [...] andava di buon mattino ad assistere al sacrificio incruento⁵ della Messa. L'amore, se ben è cieco, non tiene però lungamente chiusi gl'occhi⁶, ed è verissimo che *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Posta in un angolo della Chiesa maggiore, come statua di divozione, rimaneva per quattro o cinque ore in atteggiamento di estatica⁷, meditando colla faccia tinta di rosseggiante maestà la dolorosa tragedia della Passione. Arrivato il sagra Ministro all'altare contemplava Cristo alla Croce, e bramava d'essere la vittima svenata del Santo Amore: *amor sacerdos immolat*. All'oblazione con ardentissime vampe di carità offeriva il suo purissimo cuore, ed acciò fos-

¹ La *descriptio loci* che fa da cornice alla nascita della beata assume tratti topici, mascherati dietro il senso letterale del testo che, ingenuamente, sembrerebbe voler comunicare solo un dato effettivamente realistico della campagna lombarda: quello della sua fertilità e popolosità. Invero, il ritratto edenico del paesaggio, che fa cornice all'avvento della nascita di Cristina, appartiene ai *clichés* tradizionali dell'agiografia e dell'epifania miracolosa del Santo, simbolicamente contrassegnata da un rapporto di assoluta armonia con la natura.

² Emblematico dei giochi retorico metaforici della prosa del Corradino: qui si impiega la solita antitesi d'eredità petrarchistica, ripresa in chiave spirituale *neve di purità/fuoco d'amore*; antitesi che si avvale anche delle suggestioni sensoriali e cromatiche (freddo/caldo; bianco/rosso; assenza di colore/intensità di colore).

³ L'autore non si preoccupa dell'inverosimiglianza della narrazione, dei suoi caratteri paradossali ma anzi ne sottolinea la natura di portento, di miracolo per inscrivere il resoconto della vita della beata in un'atmosfera da "maraviglioso" cristiano.

⁴ Allude, con il solito ricorso agli antiteti, al fiele della passione.

⁵ La comunione, che è immolazione e transustanziazione del corpo di Cristo, senza spargimento di sangue: nel brano che segue Cristina vorrebbe essere «vittima svenata» dal Santo Amore, con un evidente processo metaforico di concretizzazione dell'astratto.

⁶ È un *tópos* neoplatonico di largo consumo. Amore cieco e bendato rappresenterebbe la "Venere terrena", ossia l'amore passionale e sensuale, quello vedente la "Venere Celeste", l'amore spirituale.

⁷ Di rapimento mistico.

se accetto *in oderem suavitatis* lo mettea nelle fiorite piaghe del Redentore. Fatta la Consagrazione del pane, attonita fissava le pupille nel Sacramento e nell'adorare la Divina Pietà, fatta per noi prigioniera in un'Ostia⁸ più s'infiammava nel cuore, più divampava nel viso. Tutte le linee dei suoi pensieri terminavano in quel centro, ed ella per Umiltà si faceva in un punto. Sotto le portiere degl'accidenti riveriva il suo Signore, venuto incognito, *Deus absconditus*, a consolare la nostra mortalità, ed a felicitare le nostre miserie. La fede, *quae est de oscuri* balenava in quella mente con una luce che fra noi non ha la sua sfera, onde altamente riconosceva nell'Eucharistico cibo la Divinità, ed avrebbe publicato questa verità colle bocche di mille ferite. Mostrava questi raggi celesti negl'altri Misteri della Messa, a' quali stava presente con tanto spirito, che l'incendio del Divino Amore svaporava le sue fiammelle con porporini rossori nel volto, sul quale anche l'anima diffondeva le sue bellezze, spandendovi bianchissime rose [...] Doppo longo spazio intorno a gl'Altari, portavasi a casa, e per le strade faceva raccolta d'altre pargolette, acciò venissero ad inchinare l'immagine della Madre di Dio, ivi da un ingegnoso pennello dipinta, e tutte concordemente cantavano ad alta voce le lodi a sì gran Reina, alternando or l'une or l'altre con vario contento le parti⁹. Correa ogn'uno ad udire quel coro d'angeli spiccato dalla capella imperiale del Paradiso a quella capanna domestica di Bettelemme¹⁰, né l'occhio invidiava all'orecchio, se nell'occhio

di tutti spuntavano dal giubilo spirituale goccioline d'allegriissimo pianto. Risuonava la Camera felice all'eco di quelle lingue soprane col magistero d'amore, che *musicam docet*; ma molto più all'armonia de' costumi delle nostre piccole cantatrici, quali nel fine delle sagre canzoni, percuotendosi tutte il petto, peccatrici innocenti, alla musica aggiungevano la battuta, e partivano. Restava sola Cristina, genuflessa nel proseguimento de' suoi corteggi verso la grand'Augusta della Corte Beata, che alla destra tenea dipinto il gloriosissimo martire san Sebastiano, trafitto da saette idolatre. L'oratrice prostrata chiedea dalla Vergine il bianco di purità nell'Anima, da Sebastiano implorava le frecce d'amore nel cuore: da quella ottenne di conservare nel seno il candore illibato d'angelica purità; da questo i dardi amorosi di serafiche piaghe¹¹.

Passava già nei sette anni Cristina, quando senza conoscere il senso, conobbe ch'ei progetta finti trattati di pace, e sempre guerreggia. Che fece? Prevenne i colpi, levando le forze alla carne, parteggiava di continue battaglie con lo spirito. Addottrinata nelle scuole dei mistici, che colla loro maestra e dottora S. Teresa dicono essere l'orazione e la mortificazione due sorelle, se bene di fattezze diverse, mai però da se medesme disgiunte, sì rigorosamente proibì le vettovaglie con il digiuno, che voleva s'arrendesse colla fame, cibandosi una volta il giorno, e questa senza il solletico de' condimenti: Non sarà vinta dal nemico quell'anima, che si metterà l'armi alla gola. Il

⁸ La comunione: l'idea della "prigione" vuol suggerire il senso miracoloso dell'infinitamente grande e incomensurabile (Dio/Cristo) racchiuso nell'infinitamente piccolo.

⁹ Interessante questa nota che descrive una specie di piccolo concerto di voci che intonano un coro sacro.

¹⁰ Betlemme.

¹¹ È la tradizionale icona del santo/martire usata per gli esercizi spirituali. I classici e petrarchistici *dardi amorosi* divengono qui "piaghe inferte dallo spirito di carità".

più potente assedio per soggiogarlo è quello della fame, *ut hostes nostros superare possimus*¹². Seppè Cristina da Paolo, che il corsiero indomito del nostro corpo lautamente pasciuto, rompe il freno gemmato della ragione; per questo non contenta di frenarlo coll'astinenza v'aggiunse le percosse di crudelissime battiture. Annodò alcune funicelle assieme orribilmente intrecciate e di quelle fabricossi un aspro flagello. Nel meditare l'Amor incarnato¹³ avvinto ad una colonna nel Pretorio di Pilato, accesa in santi affetti, ogni notte spietata-

mente batteasi, fino a spruzzare le vesti ed il terreno, col vermiglio liquore delle sue povere vene, che appena di latte s'erano cangiate in sangue. Accompagnava ne' viaggi suoi colla mente l'appassionato suo Bene al Calvario, e mirandolo per amor suo sgorgare da cento canali la vita, come lionessa alla vista del sangue, snudava i suoi omeri, e dato di piglio alla sferza: tenerella! tanto santamente incrudeliva contro il suo delicato corpicciuolo, che sembrava un'agnellina insanguinata.

Processo e altre notizie aspettanti
alla Vita della Beata Cristina da Calvisano
Addì 26 luglio 1647

La testimonianza qui riprodotta si trascrive dalle carte del codice conservato in Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E I 13, contenente la documentazione raccolta da Bernardino Faino, nel suo lavoro meticoloso di ricostruzione dei meriti della Chiesa bresciana e delle gallerie di figure da innalzare agli altari dell'opera sulla *Brescia Beata* (Ferraglio 2008); documentazione, di cui il Faino si definisce «collettore», relativa al processo inquisitorio secentesco sulla identità, sulla condotta e santità di una Cristina di Calvisano, acclamata dalla *vox populi* come santa. Interrogato vi compare un certo Bertolo di Bertoli, monteclarese, con una presumibile esagerazione indicato come ultracentenario, forse per accrescere l'autorevolezza della testimonianza, che riporta informazioni relative a una Cristina «oriunda di Calvisano» di cui gli era stata trasmessa la memoria attraverso il racconto del padre. Dal resoconto del Bertoli si ricava il profilo di una giovane dedicata alla pietà, che praticava l'astinenza, soggetta alle vessazioni del fratello e vittima dell'invidia paesana. Per sfuggire alle sopraffazioni familiari si sarebbe ritirata a vita penitente e ascetica presso le «fabriche diroccate» della Chiesa di Santa Cristina, da lei eletta come protettrice, quasi ricalcando il modello agiografico della vita di san Francesco, con l'abbandono della famiglia e il ritiro nella Por-

¹² «Così che i nostri nemici non possiamo vincere.»

¹³ Meditazione sulla vita di Cristo.

ziuncola; da lì in seguito, diffusasi la sua fama di santa, sarebbe stata costretta a fuggire definitivamente dai luoghi patri per timore d'incorrere nella violenza del fratello. Si dà inoltre notizia dell'incendio della sacrestia della parrocchiale di Calvisano, nel 1641, con la perdita conseguente del registro delle nascite che avrebbe compromesso la possibilità di una più fedele ricostruzione dei natali della santa. Si ricorda, il 14 febbraio, come data commemorativa poi accreditata anche dal *Martirologio Romano*, in cui la comunità decise di consacrare il ricordo della sua santa patrona: festività che la leggenda voleva collegata alla intercessione della beata nelle vicende che coinvolsero, nel 1512, il comune di Calvisano sotto la minaccia degli attacchi delle truppe francesi guidate da Gaston de Foix (Balestrini 2002).

Tra le prove di riconoscimento chiamate in cause per dare corpo all'identità della Semenzi, il testimone ricordava infine anche il messale miniato, purtroppo a tutt'oggi perduto (Balestrini 2002), del padre Agostino da Calvisano della Congregazione degli Eremitani, testimonianza cui il Guerrini («Brixia Sacra») non volle prestar fede, ma che al giudizio documentato del Balestrini varrebbe invece la pena di meglio riconsiderare. L'immagine lì dipinta «in punta di penelo», con l'effigie di Cristina «in piedi, in abito di terziaria agostiniana», «i raggi attorno al capo» e i contrassegni ascetici del Crocefisso e della Disciplina, che riproduce un'iconologia canonica che fa leva sull'accostamento abituale nel Seicento di santità, mortificazione e *via Christi*, ne suggella l'icona atemporale che si trasmetterà anche al pittore bresciano Ludovico Gallina, incaricato nel 1755 di progettare la grande pala in onore della santa patrona ideata per la nuova Chiesa parrocchiale di Calvisano [da: Biblioteca Queriniana, ms. E I 13].

Essendo interrogato Ms. Bertolo di Bertoli di Montechiaro, di cui l'età è oltre cento anni, dal molto Rev. sign. D. Lodovico Tabarino sacerdote di costumi riguardevoli a istanza di me prete Bernardino Faino di Brixia collettore delle soprascritte e infrascritte cose, se sapesse dar alcun ragguaglio della Beata Cristina di Calvisano, terra che è confinante con Montechiaro; tra diverse cose riferì le seguenti, ap-

partenenti alla detta Beata, le quali io ho cavate dalla Relatione fatta di mano d'esso s. Tabarino. Che mastro Paneratio, suo padre, gli aveva detto di essa, che era orionda da Calvisano, e che quanto ella puoteva havere da casa sua, eccettuato quel poco cibo, col quale parcamente si sostentava, tutto distribuiva a' poveri. Di che avvertosi suo fratello, et anco perché la teneva in opproprio¹⁴, et mala conside-

¹⁴ *La disprezzava*. Il racconto reticente lascia in ombra le ragioni della «mala considerazione» da parte del fratello, per quanto poi sembri motivare il suo cattivo giudizio come viziato dai soliti pettegolezzi e invidie paesani, oltre che dal contegno di generosa liberalità con cui forse Cristina per spirito di cristiana carità dissipava, agli occhi del greto ma-

razione per colpa delle male lingue, la perseguitava, et al fine la scacciò di casa vituperosamente¹⁵.

Che si ridusse a vivere per qualche tempo in una capelletta posta fuori di Montechiaro un miglio, dedicata a S. Christina Vergine et Martire¹⁶ sua tutolare appresso di cui erano alcune fabbriche diroccate, la qual poscia fu ridotta a forma di Chiesa ne gli anni 1575, il qual luogo ella riveriva in onore della sua santa, et vi dimorò alcuni mesi, sin che conosciuta venendo la sua santità da quelli di Montechiaro, che la riverivano, disse esser risolta di slontanarsi dalla patria cento miglia¹⁷ per la tema ch'haveva di suo fratello, il quale non tentava altro che offenderla.

Che avanti si partisse fece dire a quelli di Montechiaro, che andando loro dove si ritrovasse, gli havrebbe dato un libro¹⁸, che caro gli sarebbe stato. Et che andati dopo la sua morte dove era il suo corpo (questo dovette essere quel libro, che negato ad altri, lo concesse poscia al suo fratello [come è riferito di sopra f. i: 5:9].

Che al suo partire invocando Cristina la Santissima vergine in suo aiuto, anco la condusse salva, si partisse di quel luogo, et passas-

se miracolosamente il fiume Chiese, qual era grossissimo, senza punto esser offesa dalle acque¹⁹, le quali si divisero facendoli sicura strada per passare col piede asciutto. Et che fu veduta in sua compagnia la santissima Vergine Maria ad accompagnarla tenendola a se unita con un braccio al collo.

Che la detta Beata Cristina appresso al popolo di Montechiaro è sempre stata tenuta in venerazione (in detta Chiesa non vi è effigie di questa).

In un libro Parochiale di Calvisano era notata la memoria della nascita d'essa Beata Cristina, il quale s'abbruciò nell'incendio della sacrestia, che successe l'anno 1641; monsignor Arciprete però tiene questa memoria, che la sua nascita, o renascita per il Battesimo fosse in esso libro descritta alli 4 o 5 di agosto, ma non s'aricorda²⁰ dell'anno.

La comunità di Calvisano oltre al far celebrar messa solenne... nel dì 14 febraro per memoria della Beata Cristina; l'intero giorno ancora fa festa per voto in sua venerazione, fatto l'anno. La messa non si dice di Vergine per non esser concessa dalla Santa Sede Apostolica di Spirito santo, ma sì bene della Beata Vergine capo delle Sante Vergini.

terialismo del fratello, gli scarsi beni familiari. Dalle parole del testimone si ricaverebbe insomma una lettura negativa dell'indole del fratello, tale da vanificare anche i sospetti di qualche colpa reale commessa da Cristina.

¹⁵ Con *vituperio*: vuol sottolineare i tratti di violenza sopraffattoria («la perseguitava») del fratello.

¹⁶ Ricalca la scelta pauperistica e spirituale di San Francesco e di altri santi eremiti, il ricovero nella solitudine del sacro tempio ritorna anche nell'immaginario della *Vita* scritta dal Corradino (cfr. *supra*)

¹⁷ La testimonianza avvalorerebbe l'identificazione della Cristina calvanese con la pellegrina giunta a Spoleto.

¹⁸ Si tratta del presumibile diario delle sue meditazioni o esercizi di vita spirituale, di cui anche altrove si fa menzione: ipotesi che potrebbe far credere a una beata non illetterata, che sapeva scrivere, o che perlomeno sapeva leggere.

¹⁹ Qui la testimonianza traspone sull'icona della Cristina calvanese, attraverso la presumibile trasmissione di leggende costruite dalla devozione popolare, l'immagine biblica di Mosè (come di Cristo) che cammina attraverso le acque per grazia divina.

²⁰ *Si ricorda*.

Il Padre frate Apollonio da Calvisano Professo della Congregazione Eremitana di S. Agostino, nel Convento di S. Barnaba di Brescia, et Sacerdote, scrittore, et miniatore eccellentissimo tra diversi libri da coro, ch'egli ha scritto in Roma in S. Maria del populo, chiesa della sua Congregatione, et in S. Barnaba di Brescia che sono bellissimi, lasciò scritto pure in S. Barnaba l'anno 1495 un Hinnario²¹ che per eccedere di bellezza, di Maestà tutti gli altri, i padri lo conservano nella sua onorevolezza senza servirsene. In questo si vedono (tra molte vaghezze degne dell'occhio d'ogni virtuoso) sparse in più luoghi figure di santi, et Beati della medesima Congregatione et dei... in particolare, fatte a punta di penello²², et con

tal maestria, che superando quasi l'arte medesima, si rendono meravigliosi a gli occhi di chi lo contempla. Et al principio degli Hinni delle Vergini²³ si ammira al vivo rappresentata l'effigie della Beata Cristina da Calvisano in piedi, giovine, in abito di Terziaria Agostiniana, con i raggi²⁴ di Beata atorno al capo, tenente nella destra un Crocefisso, et una disciplina col manico; et nella sinistra un libro aperto con questi caratteri APPREHENDITE DISCIPLINAM²⁵. Nella quale si vedono le cicatrici signate nelle mani et nei piedi²⁶, d'avanti la quale sta genuflesso in atto di supplicare un frate sacerdote dell'ordine eremitano di questa di S. Barnaba, il quale si stima essere il detto padre Apollonio scrittore del libro.

²¹ Già ricordato dal Guerrini in «Brixia Sacra», 1916, viene da lui smentito come fonte scarsamente attendibile, riabilitata invece dalle ricerche del Faino e dell'altro erudito settecentesco bresciano, Baldassarre Zamboni.

²² tecnica con cui si realizzava il segno sottile e impalpabile della resa miniaturistica.

²³ Raggi o splendori che si ritrovano fregiare quasi tutti i ritratti della beata Cristina, sin dall'infanzia segnata dall'ardore della santità.

²⁴ Sull'interlinea si legge la correzione: *splendori*. È un tratto comune alla rappresentazione iconografica dei santi, che compare anche nell'incisione che apre la *Vita* scritta dal Corradino.

²⁵ Sono elementi iconografici ricorrenti nelle raffigurazioni delle beate, qui si aggiunge l'immagine del libro che recita il monito all'educazione del padre cristologico: un possibile manuale di devozione che nel Quattrocento avrebbe potuto essere l'*Imitatio Christi*.

²⁶ Allude ai doni carismatici: le stigmate.

maria maddalena martinengo

1687-1737

Elisabetta Selmi

Maria Maddalena, al secolo Margherita, nacque a Brescia il 4 ottobre 1687, figlia di Leopardo III Martinengo da Barco e di Margherita Secco d'Aragona. Sia da parte di padre che di madre vantava un'illustre e antichissima genealogia nobile e insigni natali per aristocrazia cavalleresca e tradizioni culturali. Il suo avo paterno fu quel conte Francesco Leopardo «fornito di varia erudizione», letteraria e scientifica, cultore anche di discipline esoteriche e raccoglitore di memorie patrie, al cui genio si deve la costituzione di una scelta libreria, di cui resta il prezioso catalogo manoscritto fra i codici della Biblioteca Queriniana (BQ, ms. F IV 9 m 6). Interessante e ricca sezione della Libreria doveva essere anche quella pertinente le opere agiografiche e di meditazione spirituale, con numerose *Vite* e *Passio* di santi e martiri, fra queste pure le *Rivelazioni di Santa Brigida*, un testo particolarmente caro ai mistici del Seicento e di cui suor Maria Maddalena farà ampio uso.

Da non trascurare, a testimone della sensibilità e dell'ampio raggio d'interessi espresso dalla famiglia Martinengo nell'ambito della spiritualità moderna, nonché di un "libero pensiero" aperto anche alle correnti inquiete della religiosità bresciana, la presenza di carte e scritti attinenti la direzione spirituale e poi il processo del prete Giuseppe Beccarelli (Miscellanea ms. Tr in foglio: *Miscellanea di cose spettanti alla dottrina e alla persona di prete Giuseppe Beccarelli*), assai influente per un decennio sull'educazione dei Collegi nobiliari e nel mondo claustrale femminile, costretto, nel 1710, alla pubblica abiura e condannato come eretico per simpatie e divulgazione di tesi quietiste.

Margherita, rimasta sin dal primo anno di nascita orfana di madre, crebbe, nonostante ciò, in un ambiente ricco di sollecitazioni culturali e spirituali: venne affidata alla cura dell'orsolina Isabella Marazzi, una dimessa ben integrata nei modelli di un'educazione femminile dedicata alla pietà e all'apostolato evangelico, che la mise ben presto in contatto con figure di straordinario carisma religioso legate alla spiritualità della Congregazione dei Padri Filippini della Pace e degli Oratoriani, come Bartolomeo Mariani (1656-1742) e Giacomo Romilli. Nel-

Maria Maddalena Martinengo

la stessa famiglia non mancavano del resto gli esempi di sincera devozione e modelli esemplari di vita claustrale nelle figure di ave e zie come Elena Martinengo, agostiniana in Santa Croce (Doneda, *Notizie storiche del Monastero di santa Croce*, 1764) e Francesca Secchi d'Aragona, monaca nel convento delle carmelitane scalze di Milano. La vocazione della Martinengo alla chiamata di fede sembrò manifestarsi precocemente, e il Doneda e altri suoi biografi concordano nell'assegnare alla giovane età di tredici anni il voto intimo con cui consacrò a Dio la sua verginità.

Già dagli anni infantili, cademiante presso il Monastero agostiniano di Santa Maria degli Angeli (1697), Margherita dà prova di volere seguire «vie straordinarie» di assoluta conformità, secondo quanto poi testimonieranno nel processo apostolico per la beatificazione le sue stesse compagne di educando, con l'imitazione della croce e del patire di Cristo, quella «via regia» dell'*imitatio Christi* nel dolorismo ascetico e martiriale che caratterizzò, lungo il corso del misticismo secentesco, la prima tappa dell'*iter* di spoliazione trascendente verso l'estatica illuminazione del divino e l'abolizione del nulla creaturale: una volontà di abolizione che, nella sua autobiografia, le farà confessare di aver sempre desiderato di divenire «un olocausto perpetuo» (*Vita*, II, 364).

Destinata nelle intenzioni del padre a una vita brillante di sposa, la Martinengo saprà vincere le resistenze paterne e dei familiari che, dopo diversi vani tentativi di distoglierla dalla sua più intima vocazione – nota è dalle stesse pagine della sua autobiografia la lusinghiera parentesi della vacanza veneziana (1705) e il soggiorno in casa dello zio Giambattista – accetteranno la volontà della giovane di entrare nell'ordine delle cappuccine di Santa Maria della Neve, uno dei monasteri di più rigida osservanza e di più dura vita conventuale.

Dalla sua consacrazione, l'8 settembre del 1706, in cui cambiò il nome con quello dell'illustre penitente, Maria Maddalena, per i trent'anni della sua successiva esistenza claustrale, interrotta solo dalla morte il 27 luglio 1737, la Martinengo visse all'insegna di un'impetosa volontà di cancellazione delle sue origini aristocratiche, con una ricerca inflessibile di abiezione della propria «umanità» e di tutto ciò che la legava al ricordo del mondo: una scelta esclusiva e durissima di «introversione» e «silenzio interiore» che la spinse a prodigarsi nei lavori più umili e faticosi, dissimulando, quanto possibile, doni e carismi (visioni, profezie e stimmate), che l'accompagnarono nel suo percorso di perfezionamento contemplativo.

Reticenza e nascondimento che apparentano la sua condotta spirituale a quella di altri mistici del suo tempo, in un rigido discrimine fra vita intima di martirio e di astrazione e disponibilità esteriore all'accettazione umile di ingiustizie conventuali e mortificazioni in nome di un ideale superiore di «santità eroica» (Pugnetti 1964), che le procurò non pochi fastidi e incomprensioni lungo il corso della sua esistenza monastica, da parte delle consorelle non disposte a credere nella bontà delle sue «vie straordinarie».

«Vita della Venerabile Serva di Dio»

Il resoconto della «lagrimevolissima tragedia», una delle pagine più tormentate della autobiografia della Martinengo, è tratto dalla *Vita* che di lei scrisse il sacerdote Carlo Doneda, un'opera rimasta inedita. È una delle fonti principali per la ricostruzione delle tappe salienti dell'itinerario mistico e dell'apostolato conventuale della Beata bresciana. Il Doneda (Brescia, 14 agosto 1708-17 ottobre 1781), per la sua vasta erudizione nella storia patria sacra e profana (Peroni, *Biblioteca Bresciana*, III, 9), detenne l'incarico di secondo Bibliotecario della Queriniana, succedendo a padre Luigi Avogadro.

Nel processo di beatificazione di suor Maria Maddalena fu *Promotor fiscalis Curiae et Subpromotor Fidei deputatus*. Il manoscritto della *Vita* della Martinengo, un cartaceo del sec. XVIII, si presenta scritto a più mani; oltre a quella del Doneda si riconosce l'autografia di suor Veronica Albani, fedele custode e depositaria degli scritti di suor Maria Maddalena. Proprio il passo qui riprodotto alterna la scrittura di don Carlo con correzioni ed inserti di mano di suor Veronica a testimoniare lo scrupolo e l'esigenza di veridicità con cui s'intendeva riferire la storia dei contrastati rapporti della Martinengo con don Antonio Sandri, l'ottuso confessore, nel 1728, delle cappuccine di San Maria della Neve che, del tutto sguarnito di conoscenze e pratica del linguaggio e delle forme del misticismo femminile, sarà causa di una delle pagine più sofferte della biografia di suor Maria Maddalena. La vicenda, che nella prospettiva del Doneda serve a illustrare la perfetta e sublime *discretio spirituum* della Martinengo, le sue virtù ascetiche di umiltà, obbedienza e carità, è per noi piuttosto prezioso documento che getta luce sulla travagliata storia redazionale di quel «picciolo compendio» strappato di mano a suor Maria Maddalena e poi «abbruciato», come contenente dottrine perniciose ed eretiche. L'opera incriminata dallo scarso discernimento del confessore, da compatire nella sua ignorante condotta di direttore spirituale («perché non s'intende punto di mistica»), al giudizio di padre Giacomo Romilli, insigne teologo della Congregazione dell'Oratorio chiamato in causa per dirimere il bandolo della questione, si ritiene comunemente da identificarsi con il commentario alle *Massime Spirituali* di S. Giovanni di Saint-Samson (Jean du Molin), carmelitano della provincia di Turenna, che la Martinengo scrisse su invito di uno dei più intelligenti confessori ordinari del monastero delle cappuccine, don Francesco Seccamani, ben consapevole dell'irto dettato mistico del contemplativo francese così come delle doti e dei lumi straordinari di penetrazione ermeneutica della meditazione martinenghiana. Secondo quanto ne informerà poi nella deposizioni del processo canonico

Maria Maddalena Martinengo

co suor Veronica Albani, nonostante il deplorabile rogo di carte causato dalla dissenatezza del Sandri, una sorta di provvidenziale «eterogenesi dei fini» permetterà il salvataggio di una copia del prezioso scritto, forse una delle espressioni più alte dell'ascetica della Martinengo, copia tenuta nascosta sia al confessore che a suor Maria Maddalena. «A nostra consolazione», testimonierà infatti la Albani, «aveva però il Cielo disposto che di mano in mano che la Venerabile estendeva tali carte, la qui nominata suor Maria Francesca [*Francesca Bussio*], sua gran confidente, unita con altra Religiosa, segretamente ne trascrissero i cartelli, di mano in mano che la Madre li faceva, e ne estrassero copia ben agiustata e corretta sul medesimo Originale, che si poteva dir fosse l'Originale medesimo» [da: AVB, ms. III, 6, *Vita della Venerabile Serva di Dio Suor Maria Maddalena Martinengo da Barco, Religiosa Cappuccina nel Monistero di Santa Maria della Neve*, f. 65r-v].

La lagrimevolissima tragedia

Alle feste natalizie dell'anno suddetto 1728 compiva il triennale suo corso il confessore ordinario del Monistero, e l'imperscrutabile Divina Provvidenza aveva decretato che gli succedesse un soggetto, nel quale la Venerabile Suor Maria Maddalena avesse a trovare non già un padre amorevole, ma un fiero acerrimo contradditore. Non volle però che alla fedel sua sposa il colpo contravenisse inaspettato, ma affinché potesse prepararsi a disporsi al gran sacrificio, la fece anticipatamente partecipe de' suoi eterni Decreti.

Nel mese di Novembre, ragionando in comune le religiose, e ripensando qual confessore fosse per essere loro destinato, la venerabile Martinengo, con volto gioviale: «Verrà – disse – uno il quale mi darà occasione di farne de belli sacrifici»; e fu poi così viva l'impressione fattasi nell'appetito inferiore di lei, che, pochi giorni prima della mutazione del confessore, al solo pensarvi tremava sensibilmente da capo a piede, come se agitata fosse da un rigidissimo freddo febbrile; e vedendola una novizia in tale stato le dimandò se avesse male, al che

rispose la madre: «Verrà un confessore nuovo» e tacque.

La persona, sopra di cui, contra ogni credere, cadde questa volta l'elezione in confessore delle cappuccine fu un sacerdote, ora defunto, nativo di un'altra città, ma da lungo tempo abitante in Brescia: sacerdote d'innocenza e di probità, ma di corto intendimento e di poco studio e di una incredibile leggerezza d'animo, la quale in certi casi si accostava alla pazzia.

Le sue stravaganze però attribuire deveansi in gran parte al suo temperamento, e ad una grave offesa nella testa, che egli rilevò da fanciullo, sicché per curarlo convenne trapanargli il cranio, ond'era più lodevole quando sapevasi raffrenare, di quel che fosse colpevole quelle volte che lasciavasi trasportare.

L'esteriore sua compostezza e le sue efficaci raccomandazioni, che aveva a suo favore, ingannarono i superiori ecclesiastici e li mossero a deputarlo confessore di monache, e a collocarlo di lancio nel confessionale delle Madri Cappuccine, il qual fu però siccome il primo, così anche l'ultimo ch'egli occupasse, perché a Monasteri non fu mandato mai più.

Quelle d'opinione contraria¹ alla nostra Venerabile, quando presentavasi un nuovo confessore ordinario, o straordinario che fusse, usavano l'attenzione d'informarlo subito a loro modo per guadagnarlo². I confessori cauti e prudenti le ascoltavano con pazienza, ma sospendevano il giudizio, perché facilmente si accorgevano della loro passione. Parlavano poi alla serva di Dio, ed affidati alla nota di lei prudenza, non avean riguardo di comunicarle le accuse ed i lamenti uditi contro di lei, manifestandole ancora il nome delle accusatrici, e presto presto venivano a scoprire, che tutte erano falsità e calunnie. [...]

Non così diportossi il summentovato nuovo confessore ordinario. Diede egli principio al suo sagra ministero la vigilia del Santo Natale dell'anno predetto 1728, e siccome le contrarie della Venerabile Suor Maria Maddalena furono pronte a dirglicie un mondo di male, così egli prestò subito alle loro parole intiera credenza, approvò il loro zelo, promise di ap-

profittarsi dei lumi che gli avevano somministrati; e su due piedi formò dell'innocente accusata un'opinione la più svantaggiosa e ingiusta. Dall'incauto parlare del confessore si accorsero che questa volta il colpo era fatto da vero, ed aspettavano con impazienza che scoppiasse la mina.

Sedendo in uno di que' giorni le Religiose al comun fuoco in assenza della Venerabile, la quale trattenevasi con le sue novizie nel Noviziato, e di lei con lode ragionandosi, una delle contrarie disse alla sua vicina queste precise parole: «Ben bene adesso se le dà la prova, e presto si scoprirà un gran Diavolone, volendo con ciò accennare che il confessore, col trattare rigorosamente suor Maria Maddalena, l'avrebbe in breve smascherata e fatta comparire pubblicamente una ipocrita, una superba, bastarda e stravagante da non farsene verun conto, e da confinarsi in cucina o in cantina a faticare³. In questa lagrimevolissima tragedia ordita dall'invidia e condotta dall'ignoranza

¹ La vita conventuale della Martinengo fu turbata continuamente dall'invidia e dalle maldicenze di un gruppo di suore capitanate da Rosa Avogadri. Le quattro suore che innescarono la «lagrimevolissima tragedia» con le loro malignità sulla condotta straordinaria del misticismo della Martinengo, da loro considerato «rovina della nostra Religione» e «lo scandalo del monistero», con esplicite allusioni alla «affettata e simulata santità» di suor Maria Maddalena, illusa nei suoi doni mistici, furono, oltre all'Avogadri, Anna Maria Soriani, Ottavia Merici e Stella Raineri, cui si aggiungeranno talvolta Vittoria Alberti e Agnes Caterina Peroni. Di fronte all'atteggiamento di assoluta umiltà della Martinengo, felice di essere disprezzata e oltraggiata nel suo percorso di mimesi cristocentrica, l'accanimento delle consorelle denuncia, oltre al clima frustrante che usualmente vigeva nei conventi secenteschi, dove molte suore di appartenenza aristocratica erano state costrette ad un'inautentica vocazione, anche le difficoltà incontrate dall'alta spiritualità dei nuovi mistici moderni nel fare accettare le «stravaganze» martirologiche che essi praticavano nel proprio personale e segreto itinerario di perfezionamento interiore.

² Il tono di ironico disprezzo, con cui il Doneda prende le distanze dal riprovevole comportamento delle avversarie della Martinengo, emblematicizza luci e ombre di una comunità conventuale dove tutto si consuma nel gioco di influenze e privilegi esercitati nel rapporto tra suore e direttori spirituali, la nuova figura di guida che dopo il tridentino mostra di regolare gerarchie e rapporti interni al microcosmo monastico. La scarsa preparazione ascetica e teologica di alcuni direttori spirituali sarà di frequente causa di disordini ed episodi di sopraffazione vissuti all'interno delle pareti claustrali: di quell'«inferno monastico» su cui leverà la sua voce potente una delle più illustri recluse forzate dell'area veneta, suor Arcangela Tarabotti. Dal Settecento la disciplina cattolica vigilerà perciò con severa prudenza sull'assegnazione di tale figura ai conventi femminili.

³ Il problema dell'elevazione alle cariche monastiche, a tale altezza la Martinengo era già stata «rotara» e maestra delle novizie e per la sua fama era in odore di assurgere al ruolo di vicaria e di abadessa, si lega strettamente al

Maria Maddalena Martinengo

fece contro la calunniata serva di Dio la parte sua purtroppo il sedotto confessore. Sul principio pare che procedesse con qualche riguardo, che poi ben presto abbandonò, essendogli rapportato che la serva di Dio aveva scritto alcune operette, le volle vedere e le chiese a lei stessa, ed ella prontamente gliel' affidò, e nello stesso tempo lo supplicò per carità di esaminarle, correggere e cancellarne gli errori, se ritrovati ne avesse, e poi corrette restituirle a lei, come da sacerdote ei s'impegnò di fare. Scorso breve tempo le disse che aveva letto trecento carte, e a dovere. Ella avea ancora presso di sé un picciolo compendio, e questo pure glielo trasse di mano con pari promesse di restituzione.

Dei suddetti scritti consegnati al confessore (i quali erano però una parte delle di lei opere, alcune delle quali si conservavano fuori del monistero⁴), dei suddetti scritti, dissi, oggi perduti non se ne sa né il titolo né l'argomento preciso. Ma è certo per relazione di lei medesima, che in essi descritto ella avea tutto il suo

interno, cioè l'orazione, e quanto in essa andava succedendo. Le vie sublimi, per le quali Iddio guidava nell'orazione quell'Anima privilegiata, erano sentieri troppo sconosciuti all'ignorante ed inesperto, ma insieme prontuoso confessore; e perciò quanto più ci si andò per essi ragionando col leggere, tanto più si confuse, inciampò e cadde miseramente. Le disse dunque da lì a non molto che le cose altissime⁵ da lei raccontate come avvenute all'anima sua, e provate nella sua orazione, nulla avean a che fare con lei, ma erano tutte cose copiate da' libri. Fece orrore alla Religiosa un tale discorso, e modestamente rispondendogli lo assicurò che essa non avea commessa questa diabolica iniquità di applicar falsamente a se stessa i favori della Divina Bontà ad altre anime concesse⁶, e lo pregò di consigliarsi col padre M. Cristoforo Balestra carmelitano⁷, il quale era ben consapevole del di lei spirito; ma egli replicò che per la di lei reputazione non voleva parlargliene. [...] Mancò egli poi alla promessa ed all'impegno replicate volte

tentativo delle avversarie d'insinuare l'idea che la santità della beata fosse del tutto «affettata». Inizialmente riuscirono a gettare cattiva luce su suor Maria Maddalena che rifiutò in ogni modo di difendersi, causando nel 1729 la sua momentanea esclusione da ogni incarico comunicatorio, cui in seguito ovviò il pronto intervento dello stesso presule Angelo Maria Querini, grande estimatore della Martinengo, che contro la sua stessa volontà la elevò al ruolo di abadessa nel 1731.

⁴ Sono presumibilmente gli scritti che la Martinengo aveva dato in lettura ai confessori e suoi direttori spirituali, l'Onofrio, il Balestra, ecc., per l'approvazione. Dal numero ampio di copie conservate, si può presumere anche l'esistenza di una circolazione manoscritta e sotterranea di opere inviate ad altri cenacoli monastici, magari dalla stessa suor Veronica Albani o da altre consorelle fedeli all'insegnamento della Martinengo, come suor Maria Nazarena Sandri. Di queste, sappiamo che si premuravano di farne delle copie segretamente.

⁵ Ossia le sue interne esperienze mistiche, visioni, doni e carismi divini, rivelazioni.

⁶ La totale ignoranza dei fenomeni del misticismo femminile, da parte del Sandri, si evidenzia con chiarezza in questa accusa che sottende, senza comprenderla, l'idea di una continuità spirituale esistente fra le diverse contemplative cinque-secentesche: il resoconto dell'*iter* ineffabile di ascesa della Martinengo verso l'annientamento del sé e la trasformazione deifica nella sponialità cristologica, si esprime di necessità con un immaginario mistico comune a quello di altre sante, che la stessa beata bresciana cita come maestre di spirito da Caterina Fieschi a Veronica Giuliani, da S. Teresa d'Avila a Maria Alacoque, tutte segnate dagli stessi carismi divini.

⁷ Carmelitani e oratoriani sono i consiglieri e direttori spirituali d'elezione della cappuccina Maria Maddalena, quelli che più si mostrano affini alla mistica epitalamica e martirologica della beata bresciana.

preso di restituire gli scritti. Con l'occasione che monsignor Martinengo Vicario Monastico desiderava leggerli, e perciò aveali fatti ricercare alla Venerabile Autrice, anch'essa fece istanza al confessore per riaverli. Egli s'imbrogliò un poco, e finalmente rispose che gli avea abbruciat. Vero o falso che ciò fosse, certamente suor Maria Maddalena non poté più recuperali dalle di lui mani. Il peggio si fu che disse di averli dati alle fiamme perché gli aveva trovati pieni zeppi di gravi errori, cosicché a suo parere non v'era carta la qual ne fosse esente. E ciò non lo disse già a lei sola, ma lo pubblicò nel Monistero, agli amici e per la città, e in prova andava mostrando una filza di proposizioni⁸, che diceva di aver da essi estratte. Bella maniera invero di fare il censore: bruciar prima un libro, poi censurarlo! Non è venuto sot-

to ai miei occhi questo catalogo di supposti errori. Quello che mi è noto si è che da buoni amici, persone di credito e di sapere fu consigliato a lacerarlo, come disonorevole più a lui stesso che alla venerabile sua penitente. Particolarmente poi avendo egli comunicate al padre Giacomo Romile, soggetto insigne della Congregazione dell'Oratorio, ornato di squisita letteratura e versatissimo nella Sacra Teologia, avendogli dissi, comunicate alcune proposizioni ch'egli battezzava per false ed eretiche, il dotto padre gli rispose che erano soavissime e incensurabili. Portatosi poi il mentovato Padre alla Ruota delle cappuccine, ed ivi dalle religiose introdottosi [il] discorso del confessore riguardo a suor Maria Maddalena, bisogna, disse, compatirlo il povero sacerdote perché non s'intende punto di mistica.

Tendere all'infinito di frate Giovanni di San Sansone

Dalla testimonianza di suor Veronica Albani, che affermava di aver ricopiato il passo qui riprodotto da un autografo disperso della Martinengo, si è a conoscenza che la riflessione sui modi del «tendere in Dio infinitamente» non era frutto diretto dell'«interno» della Venerabile (in *Gli scritti* 2006, II, p. 2279), ma espressione sublime della meditazione esperienziale di un altro grande mistico, il carmelitano Jean du Molin, con cui ella si sentiva in intima conformità e sintonia: un passo quindi che suor Maria Maddalena aveva trascritto, forse per meditarlo nei suoi esercizi spirituali, traendolo dal *Compendio della Vita del Venerabile frate Giovanni di San Sansone* (II, X: *De' Doni dello Spirito Santo*). Un testo, quest'ultimo, su cui indubbiamente doveva aver a lungo indugiato nel tentativo di comprendere, nella sua profondità speculativa, l'arduo dettato di teologia mistica con cui il Saint-Samson aveva inteso trasmettere l'idea inconcepibile e sconcertante di una

⁸ Come molte mistiche di fine Seicento, anche la spoliazione della volontà per raggiungere la perfetta adesione alla volontà divina, di cui parla la Martinengo, diede adito a sospetti di compromissione con il quietismo, creando facili fraintendimenti fra gli eccessi metaforici con cui l'apofatismo mistico cercava di tradurre l'idea dell'*anéantissement* delle passioni e del sé e la diversa sostanza teologica che alimentava il nichilismo del libero arbitrio proprio del pensiero molinista.

Maria Maddalena Martinengo

tensione infinita al Divino come assoluta «introversione» nell'anima ridotta al puro nulla («disfatta nelle potenze»).

È quel concetto che la Martinengo, nell'altro scritto, di suo pugno, di seguito riportato (*Lume di tender all'infinito*), trasforma in figura di altissima liturgica rivelazione "infusale" dalla stessa parola divina: parola che la chiama a un «niente che ha tendenza all'infinito in tutte le cose», perché "l'uomo spirituale" «sempre in infinito *si annichila* senza mai trovar fondo».

Questa seconda meditazione martinenghiana, esposta nei modi drammatizzati di un colloquio intimo con la Divinità, soluzione consueta cui la Beata ricorre in passaggi di particolare impegno teologico e di sfuggente e inesprimibile apofatismo mistico, apparteneva in origine a un *corpus* di carte in cui aveva vergato una *Relazione* sulla «maniera con la quale faceva gli esercizi spirituali» (*Gli scritti* 2006, II, pp. 2279-2282; in part. 2281), si può quindi presumere che il passo rientrasse fra i *loci* meditativi che scandivano il circuito contemplativo di meditazione, orazione, asceti e metamorfosi deiforme.

Già l'editore moderno degli scritti della Martinengo, padre Fusar Bassini, nel riordinare le *disiecta membra* delle carte sparse o «volanti» (le *Varie* dell'edizione, o gli *Scritti ammirabili* secondo il titolo di alcune "copie" bresciane), in cui la Beata era venuta trascrivendo «voti» e «proponimenti» relativi ai suoi esercizi ascetici e ai diversi stati del suo perfezionamento interiore, sceglieva, con giusta ragione, di far seguire le due diverse pagine, rispettivamente di Jean du Molin e di Maria Maddalena, con l'intento implicito di proporle a una lettura unitaria. Così accostati, i due testi pertinenti la meditazione sull'«infinità del nulla» ci rivelano alcuni segreti dell'"officina contemplativa" della Martinengo, quanto dei modi con cui veniva riappropriandosi della riflessione ontologica dei padri spirituali, a lei cari, nelle forme astraenti dalla via trådita della teologia sillogistica e razionale, dal *more scolastico philosophari*, per valorizzare al massimo grado, anche in presenza di problematici concetti metafisici, la *voie mistisque* esperienziale, l'apparente *indocta simplicitas* anti-intellettualistica degli «idioti» evangelici e dei folli cristiani: estrema propaggine di quel sovversivo rovesciamento cui conduce il paradosso paolino di una santa follia quale vera sapienza.

Paradosso che in tale contesto veicola e trasfigura, secondo l'immaginario del "nichilismo mistico" dei nuovi spirituali moderni, l'idea di una contemplazione *ex infusione divini luminis* in uno spirito purificato di immagini e sentimenti: la via insomma dell'abolizione di tutte le potenze, sia "visibili" sia "invisibili", dell'anima. La Martinengo sapeva bene di approdare a lidi inquieti di radicalità mistica, nella deriva estrema di quell'apofatismo neoplatonico ereditato dal pensiero di

Dionigi Areopagita e di Plotino (nell'intuizione terribile di un nesso di verità/libertà interiore fondato sul nulla), oltre che dalla lezione del capovolgimento ontologico dei contemplativi renani come Eckhart (che citando ed estremizzando Agostino, *Sermo 279*, 1, concludeva: «Quando San Paolo vide il nulla, allora vide Dio»), filtrato attraverso l'*aniquilado* cristologica (di un «Dio abbandonato da Dio») di san Giovanni della Croce: deriva al limite dell'eterodossia quietista o semplicemente espressione enfattizzata, come si crede, di un paradosso mistico di agognata abiezione sacrificale, perché solo «nel nulla e a fronte del nulla Dio si riconcilia con l'uomo e lo salva dal nulla stesso» (Givone 1998).

Se è in quest'ultima illuminazione cristologica, tutta interna a un'assolutezza mistica che estremizza l'insegnamento paolino e giovanneo, il limite in cui, si ritiene, finisca per contenersi e placarsi l'ardua tensione speculativa della Martinengo, è indubbio che la beata bresciana percepisse tutto il disagio di una quasi impossibile traducibilità espressiva, se non nelle forme stranianti ed affettive, teatralizzate e visionarie, di un'intuizione ineffabile trascendente le determinazioni intellettuali e linguistiche dell'uomo.

La meditazione sul «matrimonio mistico» del «Tutto e del Nulla», che si colloca al centro del discorso di Jean de Saint-Samson, rifluisce così nel *Lume* della Martinengo nelle forme di un atto orante spogliato da specificazioni deduttive, una vera e propria «aspirazione affettiva» da *Theologia cordis*, un esercizio di contemplazione astratto dalle normali logiche del pensiero, in cui l'incomprensibile pronunciato da un io smemorante, inabissato in una epifania miracolosa, si emblemizza nella rivelazione divina che irrompe nel silenzio dell'«anima sacramentata» per illuminare «l'abisso infinito», il «fondo senza fondo» dell'approdo unitivo con Dio.

Il rapporto privilegiato e di profonda sintonia spirituale che la Martinengo testimonia di aver intrecciato con la parola e gli scritti di Jean du Molin, e che troverà il suo vertice nel commento che essa condurrà, con straordinaria intelligenza, sulle dure asperità teologiche delle *Massime spirituali* del contemplativo carmelitano, risentiva ancora una volta di quella influenza che il Petrucci aveva esercitato sulla direzione mistica delle monache del Seicento. *L'auctoritas* di Jean de Saint-Samson era stata infatti consigliata vivamente dal cardinale iesino fra i padri ideali, insieme a Gerson, di quella teologia mistica e affettiva («potius per scholam affectus quam intellectus») in cui affondava le sue radici la via alternativa, la *simple vue* dei nuovi spirituali moderni (Cavicchioli 2006) [da: B. Maria Maddalena Martinengo, clarissa cappuccina, *Gli scritti*, ec. di F. Fusari Bassini, II, Roma 2006, pp. 2279-2282].

Maria Maddalena Martinengo

«Tendere all'Infinito»

di Fr. Giovanni di San Sansone

Scorgeva nella sua coscienza, come in tersissimo cristallo, sino al minimo atto d'imperfezione; e tal era la sua purità, che non poteva per ordinario d'altra cosa accusarsi nella Confessione, che d'aver mancato di tender in Dio infinitamente, intendendo per questa dizione – di tener all'infinito – l'arrestarsi fermamente tutte le potenze dell'Anima sua raccolte, disfatte ed assortite interamente nell'unità divina per di sopra allo spirito e al suo proprio fondo nel godimento e fruizione del divin Obietto. Sicché, se alcuna delle sue potenze veniva a di là ralentarsi verso la sua naturale operazione, o non si asteneva abbastanza dalli oggetti creati che non li appartenessero per officio o per obbligazione, di ciò faceva materia di confessione sacramentale.

Si sarebbe fatto gran coscienza di mancare quanto sia poco nella composizione del suo omo interiore et esteriore, dicendo che un'Anima fedele e verace deve essere tutta di Dio e apparire a Dio, agli Angeli ed gli uomini come un luminoso torchio radiante; ed essere così attenta, che mai non abbia soggetto di pentirsi di alcun suo atto o parola. Non rifletteva mai sopra se medesimo, che per perdersi et annichilarsi alla Presenza di Dio. Il sol potervi riflettere in altro modo era per lui cruda morte. Etc.

Lume di «Tender all'Infinito»

Qui sento sovente a parlar di croci, di agonie, di morti e non capisco che cosa siano queste, perché io non ne provo alcuna. Questa mattina dopo la Santissima Comunione, il Signore m'ha dette queste formali parole: «Tu, figlia, più non patisci, perché vivi profundata nel tuo niente, il quale niente superiore a tutte le cro-

ci, agonie e morti; e questo niente ha tendenza all'infinito in tutte le cose; e non avendo l'infinito termine alcuno, sempre più in infinito ti annichilarai senza mai trovar fondo.

Non aspettar, dunque, da qui avanti d'intender più umanamente cosa alcuna, né sperimentarla, ma solamente nel fondo senza fondo e abisso più che profondo della Divinità imperscrutabile ti annichilarai senza annichilarti. All'infinito tenderai nell'interno tuo, non ponendo mai termine o misura in cosa alcuna.

Le potenze tue viveranno per sempre spogliate de' proprii atti, in infinito in me assortite ed identificate al di sopra dello spirito, nell'Unità Divina con perpetua fruizione dell'Essenza Divina, al di sopra d'ogni lume o comunicazione. Questo sarà un amor consumante tutto l'esser umano, alimentando l'Esser Divino nell'Anima tua, fatta già mia diletta sposa».

Da che sono al mondo, non ho cognizione d'aver riceuto lume tanto chiaro come il già detto, il quale ha cagionato al mio interno infinita pace. Conoscevo anche per l'avanti voler il Signore da me che l'amassi senza misura, ma questo lume di tender all'infinito non credevo potervi essere.

Ma già che il Signore m'ha introdotta in questo infinito abisso, in questo m'inabissarò, mi sommergerò, mi annichilarò e tutta consumata restarò. Più non mi vedran le creature, più da me stessa mi vederò e a tutti i nemici nascosta anderò.

All'infinito, dunque, tendiamo, Anima mia! Infinita umiltà, infinita pazienza, infinita carità, infinita obbedienza, infinito amor di Dio, infinita rassegnazione alla sua Divina Volontà, infinita perdita di tutto l'esser tuo nell'arcinfinite pelago dell'Esser divino. *Deo gratias*

Massime Spirituali

Della Sapienza Divina

Le Massime spirituali, ritoccate e di nuovo intitolate *Diverse Massime* nella lunga e complessa storia redazionale dell'opera, rappresentano il capolavoro ermeneutico della teologia mistica della Martinengo. Il "trattato" si configura come un commento ai *Theoremata et efflata spiritualia* (attraverso però la mediazione dal francese del riadattamento *La Vie, les Maximes et Partie des Oeuvres di tres-excellent contemplatif*, Paris 1651) del carmelitano cieco Jean de Saint-Samson, editi a Lonsanna nel 1654, un arduo e linguisticamente irto "sentenziario spirituale" sui processi mistici della "vita unitiva", che venne tradotto e compendiato in Italia dal volgarizzamento di padre Sebastiano Fantoni Castrucci, con il titolo *Massime spirituali del venerabile frate Giovanni di San Sansone*, licenziato alle stampe a Venezia, nel 1679. Una delle rare copie rimaste si conserva fra i titoli tipografici presenti nella Biblioteca di Iesi relativa alla sezione di opere appartenute al Petrucci (Stroppa 2006), il quale, già lo si è accennato, aveva sempre manifestato una profonda sintonia con la speculazione mistica di Jean du Molin, lo spirituale nato a Sens nel 1571, carmelitano nel convento di Dol-de-Bretagne. L'approccio della Martinengo al difficile dettato spirituale del contemplativo francese s'inscriveva perciò in un preciso indirizzo meditativo di affinità e di ricerca ascetica e interiore comune a una certa tradizione carmelitana e su cui aveva, senza dubbio, interposto il suo filtro esegetico la lezione del cardinale iesino.

Nelle deposizioni del processo di beatificazione consorelle e direttori di coscienza testimonieranno concordemente, fors'anche per dissolvere le ultime ombre che ancora aleggiavano su possibili vagabondaggi concettuali di suor Maria Maddalena in territori di frontiera ereticale (fra quietismo e giansenismo: entrambi ben radicati nella realtà bresciana), come la decisione di dare corso a un impegnativo esercizio di commento al testo sansansoniano le fosse stata quasi imposta dal confessore ordinario, in carica presso le cappuccine nel 1727, il già citato Don Francesco Seccamani.

La Martinengo, al dire di suor Veronica Albani e di altre consorelle, accettò l'onere, sia pure a malincuore, oltre che per ragioni di ubbidienza, anche per poter ulteriormente approfondire quei nuclei speculativi della sua interiorità mistica che non avevano trovato un adeguato sviluppo nella *Vita* (la lettura della *Vita* e delle *Massime* andrebbe invero condotta unitariamente) e che, nell'opinione della contemplativa bresciana, concorrevano parimenti ad illustrare la meditazione tra-

scendente «sia sull'esterno sia sull'interno» della sua stessa anima. L'intento di servirsi della propria diretta esperienza mistica, per conferire al discorso esegetico e trattatistico un tono meno freddo e didascalico, comporta l'inserito di autentiche *pièces* teatralizzanti e dialogiche affidate al colloquio conventuale di un'emblematica *Suor Nulla* (in origine una più sospettabile di compromissioni quietiste *Suor Niente*) con le consorelle monastiche sui grandi temi del perfezionamento interiore. Tali digressioni oltre a sommuovere l'impianto argomentativo del testo, trasformando la forma trattatistica nella registrazione viva di memorie e "frammenti segreti" di esperienze mistiche, modificavano intimamente anche la tipologia trādita usuale al genere dei "commentari" spirituali che si cimentavano su opere di elevato impegno teologico.

La teologia mistica dei nuovi contemplativi moderni si prefiggeva, in sostanza, di innovare anche le modalità stesse dell'esposizione razionale e "scientifica". A tale strada avviava, del resto, la stessa *auctoritas* di Jean de Saint-Samson che nella ricezione secentesca, veicolata dall'insegnamento del Petrucci, si offriva alla «radicalità di una via alternativa» di asceti e di contemplazione del divino (Cavichio 2006), come di conquista di una vera sapienza non confondibili con i processi intellettuali della teologia dimostrativa e del "modo scolastico". La Martinengo, tuttavia, per ragioni di prudenza religiosa, ma fors'anche per più autentiche convinzioni interne alla sua riflessione contemplativa, di trapasso fra gli approdi estremi dell'«anéantissement» secentesco, della mistica apofatica o della «abolizione della volontà», e la «voie mystique» infiammata di una *Via compendii ad Deum* aperta alle anatomie della "orazione affettiva" e alla religione del cuore della nuova temperie settecentesca, mostra di voler sorvolare o meglio dissimulare sull'eredità più problematica di tale abito speculativo, che di per sé implicava l'approdo, condannato, alla «contemplazione mistica infusa» o, come intendeva il Petrucci, «acquistata» (Stroppa 1998).

Preferisce in presenza di nodi teologici ardui, ma soprattutto fraintendibili (come nel brano qui riprodotto: l'idea dell'«ozio» delle potenze e delle facoltà dell'anima, risolto per via di trasposizioni metaforiche – il combattimento amoroso, l'immaginario militare, ripresi da Juan de Los Angeles, *Lotta spirituale et amorosa tra Dio e l'Anima...* tradotta da T. Galletti, Brescia 1618; l'anima "pargola" quasi di sentore vichiano), ricorrere al linguaggio più sfumato del simbolismo spirituale, stratificato di letture, o alla drammatizzazione ipostatica della propria esperienza interiore.

Il passo di sotto riprodotto corrisponde al capitolo XXIII delle *Diverse Massime*, capitolo centrale nell'ermeneutica del commento al "sentenziario" sansansoniana-

no, che identifica l'apice della conoscenza mistica e l'approdo alla «sapienza divina» con l'idea della «liquefazione» e dell'inabissamento nel «fondo senza fondo» dell'anima: orizzonte ultimo e sfuggente della «introversione» mistica moderna. A commento della «vertigine» sperimentata dalla *mens* viatrice nel suo deiforme *iter* contemplativo, la Martinengo iscrive nel testo l'illustre sonetto anomalo petruciano *Svelami, Amor, che stravaganze io provo* (posto ad apertura dei suoi *Mistici Enigmi disvelati. Dichiarazione compendiosa d'un sonetto mistico...*, Venezia, Hertz, 1685) con cui il cardinale iesino, al dire di Sabrina Stroppa (*Sic arescit...*, 1998, pp. 96-97), aveva inteso rendere l'espressione estatica dell'anima trascesa, «con un lirismo che cede al paradosso, per aver tentato di svolgere l'ossimoro in ragionamento». Proprio il verso della seconda quartina del componimento petruciano, *Quando torno al mio centro io non mi muovo*, e dalla esegesi che ne aveva predisposto il cardinale, con la sua relazione fra *quiete* e *nulla*, aveva dato adito a un'ampia storia di implicazioni teologiche considerate quietiste ed ereticali. La Martinengo, nella sorvegliata glossa al testo lirico inserito (al modo di un antico *prosimetrum*) nella filigrana del suo commento ad *exemplum* dei mirabili rapimenti dell'anima nell'*unione* divina, riconduce l'esposizione del verso compromesso a un paradigmatico compendio di teologia mistica: fra apofatismo contemplativo (il *Deus abditus*); l'«amore puro» (la giovannea anima *exinanita* che si *snaturalizza*, annegando l'*amor sui* nell'*amor Dei*); il viaggio verso il centro dell'anima come astrazione verso il puntiforme ed incomprensibile contatto con Dio [da: *Gli scritti*, cit., II, pp. 1371-1383].

Della Sapienza Divina

Padre 1. La Sapienza in se stessa è un mare senza fondo senza riva, che nella sua semplicità vede tutte le cose unicamente e diversamente. Chi mai gli darà sponde e limiti?

Padre 2. È proprio de' Sapienti far molto e dir poco.

N. Bella Massima è questa della vera Sapienza: molto operare e poco parlare. Dio, come Dio, ce ne dà l'esempio eminentissimo *e ad intra e ad extra*. *Ad intra* dice un sol Verbo e per quello opera tutte le cose; *ad extra*, nella Sapienza Increata, cioè Gesù Cristo stette 30 an-

ni in silenzio e tre soli parlò, ma quanto poco anche in questo! E questo per darci esempio di prima operare che parlare ed operando amare, di modo che il nostro operare sia più amare che operare.

Padre 3. Vi ha una santa ed eccellente ignoranza che rende semplice il suo soggetto e incognito a se medesimo per lo discernimento non necessario de' proprii moti, atteso che la sua occupazione attuale è in Dio né [259] gli permette alcuna riflessione per questo e meno ancora per ogn'altra cosa.

N. Questa Massima dovrebbe aquietar molto certe Anime timorose che nella sospensione

Maria Maddalena Martinengo

de' proprii atti delle loro potenze, cioè d'intendimento, d'amore, di cognizione, di sentimenti o lumi, de' quali si trovano totalmente spogliate, o almeno non avvertiscono d'averli e molto meno d'esercitarli. Queste si angustiano e si credono perdute sul riflesso che siano oziose, perdendo il tempo oziosamente ed inutilmente. Dirò qui il mio sentimento intorno a ciò.

Verrò al principio della meditazione. Si suole insegnare all'Anime che vogliono far orazione, che meditino la Passione Sacrosanta di Gesù Cristo, figurandosi il Signore o nell'Orto o legato alla Colonna o in Croce o in qualsivoglia altro Misterio.

Per via di fede quest'Anime giovinette non la sanno intendere e per ciò s'appoggiano alle figure che vivamente s'imprimono nella loro immaginativa, parendo loro di propriamente vedere Gesù Cristo in quella positura con quei manigoldi a lato che lo vanno senza alcuna pietà flagellando, coronando di spine, battendo, sputacchiando e con ogni sorte di disprezzo insultando. Nel veder ciò si muovono a compassione e a dolore de' loro peccati che di ciò furono la cagione; propongono d'emen-darsi; ringraziano il Signore di quanto per esse patì; lodano il suo infinito amore ed altri affetti che il loro cuore le va sugerendo, cavandone copioso frutto.

Questa l'ho chiamata meditazione d'Anime principianti ed ho errato, perché può essere anche orazione d'Anime avanzate, le quali seguitano tutta la lor vita con queste figure santissime facendosi perfette a canto dell'Esemplare di tutta la santità coll'immitarne e ricopiarne in se stesse la pratica di tutte le virtù.

Io non disuaderei mai ad Anima alcuna il lasciar questa sacratissima Figura, mentre però che così dolcemente si rappresenti; che, se fusse poi dall'Anima ricercata con fatica di capo, questo non sarebbe altro che frangersi il cervello con poco frutto. E ciò si deve fare in tal

caso: servirsi della fede, la quale è più sicura perché sciolta dalle figure, ma quando l'Anima va approfittando e con facilità, senza errori. Mi dichiaro: sarebbe errore il dire di vedere propriamente con [260] li occhi Gesù Cristo, o vero formarselo in qualche indecente figura, o vero immaginarsi de' fantocchi e cose inutili ma però facili a concepirsi in Anime principianti. Qui è d'uopo vigilare. Ma quando l'Anima è un poco assodata, può molto approfittare con queste figure.

Non mi piace il sentimento d'alcuni che dicono: «Oh, questa orazione è de' principianti!», e non ne fanno capitale alcuno. Questo sentimento ha rovinato molte Anime. Io ne conosco una che andava molto approfittando in queste figure e, dicendoli il Confessore che questa era meditazione de' principianti, ella la lasciò e, non avendo alcun fondo di virtù né sapendo dove appoggiarsi, lasciò l'orazione e tutto il profitto spirituale.

Ciò che molto mi piacerebbe insegnassero i Direttori - come in fatti il faranno - si è che quando l'Anima orante guarda Gesù Cristo in quel Misterio, non si fermasse in solo in rimirar que' gesti, quella positura, ma penetrasse più adentro nell'interno di Gesa Cristo, considerando i sentimenti di quel Divin Cuore, come si diportava col suo Eterno Padre, l'amore col quale pativa per amor nostro, que' strazzi, que' scherni, que' dolori, la sua interna rassegnazione, pazienza, umiltà, in somma quel fondo infinito di tutte le virtù. Quivi, dico, vorrei che si fermassero alcun poco e poi di novo uscissero a rimirar quelle lividure, quelle Piaghe e per l'apertura di esse ritornassero in quel Sacrosanto Tabernacolo della Divinità e quivi lodassero e ringraziassero l'immensità di quell'amore infinito, immitandolo poi nelle occasioni che se li presenteranno dopo l'orazione, cioè la pratica di tutte le virtù, nell'amor de' dispreggi e della povertà, nella rassegnazione ed uniformità al Divin Volere in tut-

te le cose. A me pare che questo esercizio sii ottimo per l'acquisto di tutte le virtù.

Quando però al Signore piace, spoglia l'Anima anche di questo, lasciandola allo scuro di modo che più non vede quest'Oggetto, né può formarsi alcuna immagine che glielo rappresenti; allora a quest'Anima si deve insegnare ed insinuare l'esercizio della Santa Fede, cioè [261] che credi che il Divin Redentore abbia patito tanti e tali tormenti, e può bastarli il dir solamente: «Un Dio è stato flagellato, coronato di spine, crocifisso e morto!», così, a parola per parola; se questo però basta per trattenerla in ammirazione, in amore, in contrizione, in ringraziamento, in lode. Ma se né men questo può fermarla né suoi affetti, faccia un atto di viva fede della presenza di Dio che per la sua immensità tutte le cose riempie, d'indi l'adori, se li offra tutta per serva e schiava perpetua e poi li chieda il suo Santo Amore; desideri d'amarlo come l'amano i Serafini.

Ma non m'intendo però che con questi affetti vadi correndo or nell'uno or nell'altro senza intervallo, no, non m'intendo così, anzi vorrei che vi fusse qualche spazio tra l'uno e l'altro. Ma mi risponderà quell'Anima che vive così arida: «Donque, da un atto all'altro ho io da gettar il tempo oziosamente? Poi che, subito fatto l'atto, resto nel cuore arida né mi rimane rimembranza alcuna di Dio Presente, poi che la fede pare in me morta e l'amore estinto!». A questa così risponderai: «Non ostante fermatevi, come sarebbe lo spazio d'un *Miserere* tra l'un atto e l'altro e sia sopra di me questa vostra oziosità». Tra l'un atto e l'altro vi è la rassegnazione che compie il vacuo; ma l'Anima ciò non avvertisce, sembrandole di star oziosa, ma non è vero, perché la sola attenzione di star ivi genuflessa con desiderio di far orazione è una Presenza di Dio.

Quando poi lo spogliamento va' più oltre e che l'Anima si sente incapace di far atto alcuno e se lo fa' né men si sente di farlo per la grande

oscurità dell'intelletto, anche in queste strette deve fermarsi in quell'atto di rassegnazione in Dio, star lì alla sua Divina Presenza, ancor che non la senta né abbia gusto alcuno: non importa! I gusti di Dio non son Dio; i lumi e le cognizioni di Dio non son Dio, ma l'eguire la sua Santissima Volontà val tanto quanto val Dio. Ed in fatti l'Anima l'esequisce questa adorabile Volontà mentre se ne sta all'orazione in sì profonda aridità, poi che quivi non v'è gusto [262] proprio che l'aletti, ma solo il voler eseguire la Volontà di Dio anche con violenza estrema di se stessa. Quivi li vengono a truppe le distrazioni, né si sente generosità per scacciarle, onde s'affligge, si conturba.

O Dio! Di che vi conturbate, Anima diletissima? Via, via, deponete le angustie, li affanni! Se non potete né avete modo da scacciarle, lasciatele così dolcemente morire e dite al vostro Dio: «Mio Dio, son tutta vostra e voi siete tutto mio! Né vi prendete altro fastidio delle distrazioni che da per se stesse mancheranno – Ditemi: Se voi vedeste un uomo star a sedere su d'un banco e che venissero a lui truppe di nemici con aste ed armi per ammazzarlo ed egli, senza mover un dito ma col solo serar li occhi, li amazzasse tutti, oh - direste - gran virtù che ha quest'uomo, mentre col solo serar li occhi uccide a centinaia le persone!».

Così fa l'Anima nell'orazione. S'appressano a lei le truppe infernali con mille schiamassi, il mondo se le accosta con mille bagatellucce che non vagliono un quattrino. Che deve fare, dunque, la povera Anima con tanta canaglia a lato? Faccia così: serri li occhi e volti il cuore a Dio, ed ecco estinti tutti questi fantochi di carta. Ma se vorrà venir alle mani, non la finirà mai, perché astutissimi.

Quando è così spogliata la povera Anima, si daneggia non poco anche nell'esteriore nel voler sforzarsi ad operare, perché non seconda i Disegni di Dio. Egli la spoglia per snudarla de' suoi grossolani modi di procedere per poi

Maria Maddalena Martinengo

rifarla a suo luogo e tempo; ma ella va sgambettando ne vorrebbe tali spogliamenti.

Fa a guisa d'un fanciulletto che la madre tiene stretto nelle fascie per portarlo pia commodamente in braccio. Egli, che ciò abborisce, tanto si maneggia, piange e grida che alle volte la madre vien forzata a sfasciarlo, ma però con suo danno, perché in vece d'esser portato bisogna che camini co' suoi piedi sudando. Così fa l'Anima in questi spogliamenti: Dio li tien fasciate le mani e [263] piedi, cioè li atti di sue potenze in quanto al compiacimento proprio di tali atti, di modo che vi sono, ma sono inutili perché involti e fasciati; l'Anima non li sente, non può maneggiarli a suo piacere, s'angustia per ciò, strepita e grida.

Ma io t'aviso, o Anima, che t'aquieti con una total rassegnazione alla Volontà di Dio, perché se ciò non farai, Dio finalmente ti metterà in terra e ti lascerà camminare; cadrà nel fango delli affetti mondani e sarai sbranata dalle proprie passioni, che da questi pericoli te ne stavi sicura nelle braccia della Divina Provvidenza. E questa è cosa certa: che un'Anima ne' spogliamenti va' sicura delle proprie passioni, perché si libera dalla superbia che è fonte e radice di tutte l'altre.

Si parli con un'Anima ben spogliata; ella dirà: «O Dio, in che abisso di miserie son mai! Non ho alcun sentimento di Dio. Sono un fondo senza fondo d'estrema povertà!». Oh, vedete come parla bene e come è libera dalla superbia? Opera anche bene, perché, andate mo' a riprendere un'Anima ben spogliata, ella vi ringrazierà perché, conoscendo il suo nulla, subito s'umiglia. Vedete, dunque, che gran bene cagiona in noi questo interno spogliamento anche quando si nel proprio esercizio! Che sarà poi dopo, cioè quando l'Anima è giunta al fine di questa interna croce ed è arrivata a quella purità e limpidezza che Dio da lei pretende con queste purgazioni? O Dio, lingua umana non è sufficiente a spiegare ciò che

Dio operi in un'Anima pura! Dirò Tutto in quattro parole; ma non sarò però intesa se non da chi lo prova.

Un'Anima pura e un vivo tabernacolo della Sacrosanta ed Individua Trinità. Si può dire di più? No, non v'è cosa più grande qui in terra. *Ad eam veniemus et mansionem apud eam facemus* [Verremo a lei e prenderemo dimora presso di lei: Gv 14, 23, n.d.r.]. E a questo felice stato giunge un'Anima che è fedele in soffrire le interne purgazioni che il suo Dio li fa.

Queste cose da me dette non hanno che fare con la Massima di questo Venerabil Padre, perché egli tratta di quella santa igno [264] ranza di se stesso e d'ogni altra cosa creata che possiede un'Anima attualmente unita con Dio. Questa unione è così stretta, intima e continua che non lascia tempo di discernere o riflettere alle cose di qua giù, né meno ancora sa avvertirle perché nascosta nel più intimo della sua essenza.

Dirò ancora quattro parole intorno a cert'Anime che camminano strada reale e pur non ostante temono. Queste sono quell'Anime che nell'orazione non possono far atti, ma stanno attualmente alla Presenza di Dio con un atto di viva fede.

Queste temono di star oziose e questo non è vero anzi a me pare non esservi tempo tanto ben impiegato quanto in questo silenzio interno, supposto però che l'atto o vista semplicissima della fede non abbandoni mai l'Anima, perché, se si consumasse questo, sottentrerebbe poi l'ozio inutile, dovendo l'Anima stare con una continua avvertenza a Dio Presente a guisa d'uno che sta ascoltando da un'alta torre una dolcissima armonia [È un'immagine mistica che influenzerà anche l'estetica ottocentesca: cfr. Leopardi, n.d.r.].

Questa vigilanza la vole Dio dell'Anima e perché i difetti e le proprie passioni fanno strepito interrompendo il silenzio, è d'uopo svellerle sin dalle radici, non secondando mai le loro

sfrenate voglie. Questo silenzio interno deriva dalla troppa abbondanza delle divini Effusioni o dalla troppa penuria di quelle, perché nell'abbondanza l'intelletto rimane ammutolito dall'ammirazione che li cagiona la divina Grandezza contemplata, ben che nell'oscurità della fede e però tanto sicura quanto lume di Gloria. E se non permette all'intelletto l'inoltrarsi nel scrutinio della Divina Maestà perché inquisizione di ciò gliela rapisce l'ammirazione, sottentra però la volontà, investita da un ardore divino che la consuma e insieme impadrisca. Ma chi chiedesse all'intelletto cosa mira ed alla volontà cosa ama, non saprebbero rispondere, giusta quelli amorosi enigmi che l'anima amante fa con l'Amore:

*Svelami, Amor, che stravaganze io provo [265]
Veggio, e pur non m'illustra alcun splendore;
Amo, e pur non so chi, né sento amore;
Godo, e pur nulla stringo e nulla trovo.*

*Quando torno al mio Centro, io non mi movo;
Quando mi pasco più, fame ho maggiore;
Quando morta son più, vita ho migliore;
Quando a tutti son tolta, a tutti io giovo.*

*La povertà più nuda è mia ricchezza;
La pena più profonda è gaudio mio;
La tenebra più densa è mia chiarezza;
Perdo ivi ogni ben ove son'io;*

*Dov'è 'l mio vacuo, ivi è la mia pienezza;
Nel tutto ho nulla e in un grand nulla ho Dio.
Perdo me stessa allor che nulla io vedo;
E se al nulla m'appoggio, in Dio risiedo.*

Bellissimi enigmi, ma altrettanto oscuri, né io saprò il modo di spiegarli se non impropriamente.

Dimanda quest'Anima amante al suo Divin Amore che li spieghi le stravaganze dello stesso suo amore che li fa provare nel suo interno, mentre vede e pure si trova all'oscuro. Questa oscurità è quella caligine nella quale entrò il

Santo Legislatore Mosè sul Monte Sinai, la quale era tanto folta ed oscura che li tolse di vista tutta la terra né più vedeva dove si fusse. Così fa Dio con l'Anima sua diletta sposa: la fa entrare nella caligine. Più non vede il Cielo, più non vede Dio, perché non ha nessun concetto positivo di lui. L'intelletto è di già accecato, più non sa, più non vede e pur, non ostante, vede e sta fisso in lui senza palpitare un momento le dieci e dodici ore. Gran segreto è questo, né io lo so spiegare, se l'enigma però non s'intendesse che non descendon nell'intelletto particolari splendori, perché di già ha fatto stanza nella Luce inaccessibile.

Dice poi che ama e non sa chi. E questo è facile da intendere, perché Dio è Dio nascosto, solamente palese – se stesso e se fusse [266] da alcun creato intelletto conosciuto, non sarebbe Dio e Dio è infinitamente Infinito.

Dice poi: «Ne sento amore», perché l'Anima non ha più quei grossolani modi d'amar Dio sensibilmente, ma l'ama semplicemente senza modo né misura e per ciò dice che non sente amore, perché tutta la parte inferiore sta digiuna né biassa [biascica, forma dialettale, n.d.r.] cosa alcuna e questo si chiama puro amore.

Dice che gode senza stringere né trovar cosa alcuna, perché è un godimento che non nutrice il senso ma è tutto puro, tutto santo ed illibato. Stringe l'Anima il suo Dio, lo possiede ed ama a simiglianza de' Beati in Gloria con tutta purità e limpidezza.

Nella seconda stanza siegue e dice: «Quando torna al suo Centro, ella non si move». Il vero Centro dell'Anima è Dio e perché da lui pur un momento non si distacca, per ciò a lui non ritorna, perché sempre vi sta unita ed immedesimata. Quanto più poi di lui si pasce, tanto ha più di lui fame, non si saziando mai di sempre più pascersi. Dio è un Ogetto infinitamente amabilissimo. Quanto più l'Anima si fissa in lui e lo contempla, tanto più l'ama; quanto più l'ama, tanto più lo scopre d'infinite ricchezze e

Maria Maddalena Martinengo

più ancora l'ama, né mai cessa questo accrescimento d'amore e di cognizione che è la Vita eterna che prova ancor l'Anima viatrice, perchè sempre morta a tutto ciò che non è Dio, che è ciò che siegue nella canzonetta: «Quando morta son più, vita ho migliore».

Per la natura è molto spaventevole questa continua morte d'ogni propria sodisfazione ancor che innocente, ma per l'Anima è principio di Vita eterna. Un'Anima poi giunta sin qui è di somma utilità con le sue orazioni a tutto il mondo e Purgatorio ancora, perché quanto più è da tutti separata ed astratta, tanto più in Dio è trasformata e in conseguenza da lui ottiene maggior abbondanza di grazie per sé e per tutti li Fedeli.

Dice poi che la povertà più nuda è sua ricchezza, perché per un'Anima di Dio amante tutte le cose di qua giù li son d'amarissimo fiele e volentieri ne sta spogliata e priva; ma di più sta anche spogliata di certi [267] lechetti spirituali di sensibili consolazioni, delle quali è cotanto aliena che, se anche Sua Divina Maestà gliene comunica qualche briciolo, ella subito glielo rimanda, volendo vivere in tutto e per tutto crocifissa con lui crocifisso suo Sposo.

Siegue: «La pena più profonda è gaudio mio». La pena più intima che soffre un'Anima viatrice si è lo ritrovarsi lontana dal Sommo Bene. Ah, che questa li è una pena sì intima e penetrante, che molte volte li uscirebbe l'Anima per lo grande spasimo! Questa pena gli è poi gaudio a cagione della perfettissima rassegnazione che ha all'adorabile Volontà di Dio.

Dice che la tenebra più densa è sua chiarezza, e questa è la divina Caligine nella quale vive: Dio è luce infinita, ma ancora innaccessibile. Ammessa che sia l'Anima al divino Consorzio, entra in questa Luce d'infiniti splendori, ma la sua smisuratezza subito l'accieca a guisa d'uno che fissasse l'occhio nella ruota solare restarebbe da una folta nebia di pianto subito acciecato, non essendo l'occhio tenue atto a

mirar sì gran luce. Molto più ciò accade all'Anima, mirando Dio che essenzialmente e Luce. Questa Caligine però è chiarezza immensa all'Anima viatrice, che non vorrebbe pur un momento dipartirsi da sì densi splendori.

Segue dicendo: «Perdo ivi ogni ben, dove son io». Dov'è quell'io, ivi è la perdita di tutti i beni. Grance e deplorabile miseria è questa nostra che dove siam noi, cioè le nostre sodisfazioni, i nostri appetiti, condiscendendoli, ivi subito restiamo privi de' veri beni che Dio ci comunicherebbe nell'Anima nostra, come subito lo dice: «Ov'è il mio vacuo, ivi è la mia pienezza», perché, scarnata che sia l'Anima d'ogni superfluità, Dio subito si effonde con l'abbondanza di sue grazie e doni. Quivi sta tutta l'importanza della vita spirituale: nel snaturalizarci ben bene. Fatto questo, Dio ci soprannaturalizzerà a suo piacere, con utilità grandissima dell'anima nostra. E beati noi, se ciò faremo!

Questo è il contenuto di questa canzonetta spirituale.

[268] Queste due potenze dunque, intelletto e volontà. Vengono arestate e sospese da una pienezza di beatitudini. Nella penuria poi, quando Dio tiene le anime di se stesso digiune, o Dio!, le potenze non trovano più pascolo né in se stesse né in Dio, onde rimangono ridotte al nulla senza saper il come: *Ad nihilum redactus sum ed nescivi* [Son ridotto al nulla, e di nulla so: Vulg. 72, 22, n.d.r.]. Non sanno che farsi né dove volgersi. Il Cielo non li manda spiraglio di luce, né in terra trovano di che cibarsi, perché i cibi terreni sono per esse tossico amarissimo ed lo trattar con le Creature li è un anticipo inferno; non possono trattarsi in altro se non in questo loro annientamento.

In questi due stati, tanto tra di loro diversi, vivono però quest'anime unite con Dio al di sopra di loro stesse, né stanno ponto oziose, perché nell'unione soavissima con Dio fanno atti d'amore molto sublimi e continui, ma tanto intimi

e segreti che non li avvertiscono, non mirando né ascoltando in questo sublime stato mai nell'Anima se stessa e per ciò è a se stessa ignota ed incognita, ma però sicura. Nelle aridità ancora opera più che mai fuggendo ogni difetto, praticando con tutta diligenza possibile tutte le virtù. Ma tutto va con segretezza, non essendoci altro di chiaro e sublime che la sua estrema povertà e miseria. Questo è palpabile e in questa cognizione profonda del suo nulla sta fondata la sicurezza di questo stato come d'ogni altro stato. Quando l'Anima sta ben bene annientata e

che non parte dal suo annientamento per cosa alcuna che lì occorra, quest'Anima, dico, va sicura e può sicuramente poggiar sopra le sfere d'ogni umano intendimento e ricever grazie soprannaturali, estasi, rivelazioni, visioni e tutto ciò che piacerà al Signore di concederli per sua sola infinita bontà e misericordia, senza timore d'inganno né d'illusione alcuna. Se questa vera e profonda cognizione sempre accompagnerà l'Anima, questa non avrà bisogno né guida né di maestro: l'Eterna Sapienza l'indirizzerà al colmo della santità e perfezione.

Lettere

Nelle carte che raccolgono le deposizioni relative al processo di beatificazione di suor Maria Maddalena, la fedelissima depositaria delle sue memorie, suor Veronica Albani, così testimoniava riguardo al *corpus* epistolare, certo non esiguo, della santa bresciana: «Ho vedute molte lettere autografe scritte dalla Serva di Dio medesima ad alquante Religiose di altri Monasteri, a varie Dame, siccome parimenti ad altre persone Secolari d'ogni rango e carattere, nelle quali tutte ho ammirati molti sentimenti pieni di santo amore, come sono parimenti gli altri suoi manoscritti che autografi abbiamo trovati dopo la di lei morte» (*Gli scritti*, cit., 2006, II, pp. 1939-1940).

Nello zelo di una riverenza intimamente custodita senza celebrative ostentazioni, la Albani altresì ricordava come nelle lettere, in cui ella riteneva si fosse espresso al meglio lo spirito apostolico e la lezione dell'interiorità meditativa della Martinengo, mai vi avesse «trovata pur sillaba superflua», «vane cerimonie», ma solo sentimenti autentici di «religiosa convenienza», di «buona creanza cristiana». Del folto epistolario, allo stato attuale, ci restano 202 lettere di cui 25 autografe. Il tono sobrio e colloquiale che le caratterizza non nasconde tuttavia l'impegno e l'esercizio di un alto magistero spirituale che attraverso di esse suor Maria Maddalena svolgeva nei confronti della comunità monastica e di una più ampia realtà cittadina. Il duplice registro che con sorvegliata prudenza Maria Maddalena alterna nelle diverse occorrenze della sua scrittura, quello arduo, astraente e dissimulato dell'esperienza mistica, del linguaggio reticente, abissale e visionario che recita la propria personale discesa nel «fondo dell'anima» quale luogo/non luogo dell'incon-

Maria Maddalena Martinengo

tro estatico con Dio, e quello pastorale e catechistico che si concede alle distinzioni razionali, alle istanze comunicative dettate dallo spirito di carità, dalla pratica quotidiana, umile e devota, dell'insegnamento ordinario, si profonde nelle lettere e si dispiega con un dettato piano, affettuoso e sensibile alla misura di una più umana infermità, delle tante anime dolenti e peccatrici avviate alla ricerca comune di una via di redenzione attraverso il "divino amore".

Il dono della direzione spirituale, della parola capace di plasmare le coscienze, di cui la Martinengo sente tutto il peso e la drammaticità da cui vorrebbe continuamente rifuggire, lei che si giudica il più ignobile verme della terra, lo esercita con quella mitezza caritatevole che allinea la sua *discretio spirituum* alla grande tradizione filippina e oratoriana, a quelle forme di "benignismo" delle quali dava prova, in anni coevi, la lezione di Sant'Alfonso de' Liguori. Ciò che interessa alla Martinengo è la salute dell'anima e la cura terapeutica di un "patire" capace di ricondurla a quello stato di originaria innocenza degli evangelici pargoli. «Primo è il patire» - scriverà all'agostiniana Polissena Negroboni, sua corrispondente, prostrata da una «penosissima infermità», un patire «per amor di quel Dio immenso, infinito, che egli è quel che È e che per sua incomprendibile Grandezza merita di esser servito da ogni umana Creatura tra mille spasimi e tormenti». Ma se la «via regia» del patire è quella a cui esorta le sue consorelle («la strada de' patimenti è sicurissima per il Paradiso»: *Gli scritti*, cit., II, pp. 2068-2069) nella ricerca di una mimetica conformità oblativa allo Sposo celeste, anche il patire è per Maria Maddalena solo la tappa di un trascendimento che ha al suo vertice quell'«amor puro», quell'«insoffribile amore» della *Vita*, ardente di palpiti mistici che la fa parlare come ormai del tutto estraniata da sé, all'unisono con la volontà divina e la voce corale delle creature sofferenti.

Nelle lettere alle consorelle del monastero di santa Croce, a lei particolarmente care sin dagli anni del suo educandato presso Santa Maria degli Angeli (un monastero fondato da cinque monache provenienti dall'originaria fondazione di Santa Croce) a suor Maria Teresa desiderosa di una più austera «ritiratezza» claustrale, o a madre Giulia Celeste afflitta da uno stato di angoscia e di "malinconica aridità", la Martinengo esprime al sommo grado il suo sentimento essenziale della vera devozione, in quella religione del cuore e dell'interiorità in cui la contemplativa bresciana si mostrava erede ed interprete sensibilissima della lezione del *Traité de l'Amour de Dieu* e nell'*Introduction à la vie dévote* [1609] di Francesco de Sales.

Nel confidenziale abbraccio con cui conforta Giulia Celeste («Dice bene nel dire che non ha corripo a Dio come doveva ed era obbligata, ma non è vero poi che elle sia abbandonata da Dio. No, non è vero; anzi, l'ama svisceratamente ed è

Maria Maddalena Martinengo



Maria Maddalena Martinengo

pronto a comunicarle grazie e Benedizioni, pur che ella sgombri il suo cuore da tutto ciò che non è in lui. La sta mirando, ma perché la trova implicata nelle faccende che, sebben operate a Gloria sua, il cuore però lo vorrebbe per sé sempre, amando chi infinitamente l'ama e, no trovandolo tale, lo lascia) risuona l'insegnamento con cui François de Sales introduceva Jeanne de Chantal (*Introduction à la vie dévote*) nei misteri della vera devozione: quella che non si appaga dell'immagine dell'uomo spirituale coltivata dalla tradizione ascetica o dalla pratica delle buone opere (Scattigno 2008), ma che richiede di coabitare con dio nei recessi del cuore; e che sa convertire la mortificazione in gaudio e soavità.

Se si eccettuano le lettere più ufficiose, imposte dagli obblighi del suo ruolo di cancelleria e poi di abadessa e dalle incombenze pratiche del monastero, l'epistolario della Martinengo ha i toni di un'intima e diffusa familiarità, che è scelta retorica e spirituale consapevole da parte di una autrice, tutt'altro che sprovvista degli artifici dell'eloquenza e del decoro dello stile, che affida alla scrittura epistolare un valore esemplare di testimonianza, rifuggendo dal proprio naturale riserbo in ragione di una volontà comunicativa e di una ricerca di perfezione interiore da condividere con le consorelle nella fede, sia pur esse monache o laiche, disposte a percorrere con lei quella *via Christi*, quel cammino di asceti sacrificale, viatico necessario al raggiungimento sia individuale di un modello di eroica santità sia collettivo di rinnovamento cristiano. Per quanto aneli al silenzio e all'introversione del recinto claustrale, la Martinengo però non si sottrae al confronto con un mondo esterno su cui vigila con spirito missionario, bonarietà di giudizio, come un medico che sappia suggerire terapie dell'anima. La sua scrittura epistolare si protende come una sorta di finestra sul mondo, come la grata attraverso cui da "rotara" elargiva umilmente pillole di vera saggezza ed esortazione cristiane a quella comunità cittadina da cui giovinetta avrebbe voluto per sempre distaccarsi nell'oblio di un monastero lontano per sfuggire alle tentazioni del rango, alle pressioni dei parenti, ai suoi stessi eccessi caritativi ancora imperfette "aspirazioni" e risposte alla chiamata divina.

Anche la scrittura epistolare si trasforma così al contatto con l'affabilità ardente dello stile "affettivo" della Martinengo, stile sorvegliato però dai parametri di "creanza" di un moderno galateo spirituale, in un'autentica azione apostolica che rilancia nei modi di una «ordinata devozione» settecentesca, sensibile alle anatomiche del cuore e della ragione, l'alto magistero della tradizione del Carmelo, della lezione, operante nel mondo ma come straniamento stesso dal mondo, di quelle sante madri, Teresa d'Avila e Caterina Fieschi o Teresa di Lisieux di cui Maria Maddalena si sente idealmente la prosecutrice.

Di santa Teresa eredita la «spiritualità energetica» che essa declina, nell'avvento della nuova temperie arcadica, con la «semplicità assoluta» («colombina» dirà la Martinengo) peculiare di Teresa di Lisieux, all'incontro con una tensione al primitivo e all'originario di marca vichiana che si esprime nel motivo del "ritorno" all'infanzia in Dio, al fanciullo innocente e confidente nell'abbandono ad un'impercscrutabile Provvidenza (Pugnetti 1964).

Esercizio dell'interiorità e pratica della naturalezza si combinano così nella formula di una "lettera spirituale" che liquida gli eccessi mistici ed estatici degli epistolari prebarocchi e barocchi, sottoposti al vaglio e alla censura della temperie razionalistica del secolo, delle avvisaglie ormai alle porte della critica dei Lumi alle forme irrazionali del misticismo secentesco.

Lettera 76

La lettera al padre Leopardo è parte di quella sezione epistolare destinata ad usi pratici e d'ufficio. Il suo interesse si coglie nella preziosa testimonianza di una circolazione di libri esistente fra il Monastero e i conti Martinengo, non solo il padre Leopardo, ma anche il fratello Nestore si farà carico in seguito d'inviare opere sulle vite di santi e martiri richieste da suor Maria Maddalena.

La dispersione delle biblioteche monastiche conseguente alle soppressioni imposte, nella Cisalpina, dal governo napoleonico impedisce, allo stato attuale delle conoscenze, una corretta ricostruzione dell'entità del patrimonio librario e del livello culturale esistente nei cenobi femminili bresciani, soprattutto in relazione a quegli ordini, come le cappuccine, dove la pratica dell'umiltà spesso alimentava una radicale diffidenza nei confronti di un'educazione e di un sapere intellettuali considerati di fomento ai disordini della vita claustrale e alla superbia delle monache. L'immagine della religiosa e della mistica cinque-secentesca santa ma illetterata, trasmessa da una certa tradizione agiografica e storiografica che, per contrasto, ne esaltava nella voce profetica e ispirata, come nell'esercizio inspiegabile di una scrittura quasi involontaria, il segno misterioso dell'elezione divina, è immagine su cui gli studi storici recenti hanno fatto più chiara luce, in rapporto alle differenti gerarchie sociali e alle rigide distinzioni che ancora in pieno Settecento persistevano, nei monasteri femminili, fra le consorelle di estrazione aristocratica e borghese e le umili converse provenienti dai ceti popolari.

Dalla trasmissione manoscritta o a stampa di opere di elevato impegno teologico e dottrinale, di testi ascetici e di pietà circolanti da convento a convento, utili a

Maria Maddalena Martinengo

promuovere gli aspetti di una pia e devota «cristiana conversazione», così come dalle tracce rimaste di cenacoli poetici fioriti fra le chiuse pareti claustrali (Graziosi 1996), sia pure raccolti intorno ad alcune figure carismatiche, lascia affiorare l'esistenza di una "scrittura" e di una "lettura" conventuali sotterranee che, per quanto relegate al margine negli anni di reclusione claustrale del disciplinamento tridentino e secentesco, potrà forse in futuro restituirci un quadro ben altrimenti mosso e variegato della vita culturale dei chiostrini femminili.

Tra queste figure carismatiche, la Martinengo, provvista di un'educazione intellettuale decisamente superiore alla media delle sue consorelle, sebbene nel simulato riserbo e con una studiata "retorica dell'offuscamento", appresa dalla lezione teresiana (cfr. *Castello interiore*), con cui nella *Vita* si proclama ignorantissima e nutrita solo dal "libro vivo" della Croce, doveva aver favorito l'incremento delle opere devote del monastero, testi agiografici e d'esercizi spirituali. Formatasi a contatto con la ricca Libreria della famiglia, di cui resta manoscritto il già citato regesto, singolarmente dotata anche di un fondo prezioso di testi appartenenti alla tradizione esoterica di un certo neoplatonismo cristiano, di cui resta traccia nello stesso simbolismo visionario della beata bresciana, la Martinengo, come dimostra la stratificazione concettuale delle sue opere più dottrinali, non dovette dismettere la buona pratica delle letture anche negli anni di maggior astrazione ascetico-contemplativa, ma se mai riorientare le sue frequentazioni verso opere di più arduo impegno teologico. Nella lettera al padre, «la vita del Padre Ponti» di cui si fa cenno si riferisce al gesuita spagnolo Luis de La Puente, che esercitò un notevole influsso sulla vita spirituale monastica soprattutto per la sua definizione dei vari gradi dell'*iter* ascensivo dell'orazione mentale, con il trattato della *Meditazione sopra i principali Misteri della nostra santa fede*. La Martinengo, come sostiene padre Fusar Bassini, lo lesse nell'edizione italiana di Giulio Cesare Braccini (Roma 1621) [da: *Gli scritti*, cit., II, pp. 2030-2031].

A suo padre Leopardo

«Lo ringrazia di alcuni libri mandati a lei»
[s.d]

Carissimo Signor Padre.

Gesù e Maria

Grazie le rendo, carissimo Signor Padre, delli bellissimi libri mandatimi. Io mi credeva fosse

un libro di poche carte, ma quando ho veduto il grosso volume, sono restata stupita e quasi pentita di averle fatta fare tanta spesa. Mi perdoni, caro Signor Padre. Dio sia quello gliene renda la pariglia in questa e nell'altra vita.

Se non ritrova la vita del Padre Ponti, non importa. Una Signora ci ha fatta la carità d'imprestarcene una per qualche giorno, il frontespizio della quale dice così: *Vita del Venerabil*

Maria Maddalena Martinengo

Padre Luiggi della Ponte della Compagnia di Gesù, descritta in Spagnolo dal Padre Francesco Cachupin della medesima Compagnia e stampata in Salamanca l'anno 1652, portata in Italiano da un Padre della stessa Compagnia. In Milano per Filippo Ghisolfi. Questo è il frontespicio della stessa [è l'edizione milanese del 1667].

Intendo poi da' Padri Gesuiti che i Processi della Canonizzazione di questo Padre sono

molto avanzati, onde spero in breve se ne stampino anche qui in Brescia; e come questo sarà, supplico Vostra Eccellenza favorirmene una. Intanto io la ringrazio de' libri, manteca, penne e di tutte le altre carità. E con umilmente riverirla, le chiedo la sua Santa Benedizione e sono

Di Vostra Eccellenza

Umilissima ed obbligatissima Serva e Figlia
Suor Maria Maddalena, povera Capuccina.

Lettere 99 e 112

Nel clima di disciplinamento e di regolamentazione delle esperienze religiose dettato dalla Riforma tridentina, la pratica della direzione spirituale s'impose nella formula canonica del rapporto esclusivo fra padre confessore/direttore di coscienza e monache avviate sulla strada del perfezionamento spirituale o verso un modello di più alta santità. La Martinengo non ebbe un rapporto sempre sereno con i direttori spirituali, che via via si susseguirono nella guida delle anime e nel controllo della disciplina del convento. Come nella vicenda del Sandri, anche in altri episodi della sua vita conventuale incontrò diffidenza e ostilità da parte dei confessori ordinari e straordinari, o perché troppo sensibili alle maldicenze faziose di quelle consorelle avverse alla complessa e ardua ricerca ascetica della beata bresciana, che esse ritenevano sprezzantemente «la rovina del monastero» o l'espressione di una «affettata santità», o perché poco esperti degli eccessi e delle stravaganze del «patire» mistico e del suo *iter* ascensivo, fra estasi, carismi e visionarismo. La stessa Martinengo del resto fedele nel voler ripercorrere le orme della abiezione sacrificale di Cristo, accettò sempre con gioia mortificazioni e censure, dissimulando in nome di un ideale di superiore carità eroica, per la pace del monastero e il bene delle antagoniste, la realtà del suo percorso interiore e contemplativo, fra patimenti e doni carismatici, «aridità mistica» e «illapsi» divini, segretamente custodita in quel «fondo dell'anima», in quella *abstractio* assoluta dell'introversione, peculiare dei nuovi mistici moderni, in cui solo consisteva la verità dell'essere nella coabitazione con Dio. Fra i suoi direttori spirituali, con don Francesco Seccamani, che nel 1725 aveva sostituito Giuseppe Onofri nel ruolo di confessore ordinario delle cappuccine, la Martinengo instaurò un rapporto di più autentica confidenza che il sacerdote mostrò di ricambiare, intuendo la personalità d'eccezione

Maria Maddalena Martinengo

che la beata bresciana nascondeva sotto quelle dimesse apparenze per le quali le era stato affibbiato il nomignolo scherzoso di «facchino del monastero». Durante il processo di canonizzazione, il Seccamani chiamato a deporre delinea dell'umile cappuccina, con pochi energici cenni, il profilo di vita santa: «La serva di Dio era sempre unita con Dio nell'esercizio stesso [dell'orazione e della contemplazione] in gradi speciali e straordinari da Dio stessa elevata» (*Gli scritti*, 2006, II, p. 2062) [da: *Gli scritti*, cit., II, pp. 2061-2063].

A don Francesco Seccamani a Collebeato

«Si tratta di una sua caduta in tempo che era Confessore e per cui era stato a letto tutto l'inverno».

28 febbraio

Al Molto Illustre e Reverendo Signore,
il Signor Don Francesco Seccamane.
Cobiato [Collebeato].

Jesus Maria.

Gran'esilio abbiamo sofferto, lungi e prive del nostro Riveritissimo Padre Confessore. Non posso esprimerle il dolore nel considerarlo sì addolorato per sì fiera caduta. Ogni giorno con distinte orazioni abbiamo supplicato Signore per Vostra Riverenza acciò la risanasse con perfezione, temendo che l'osso non ben aggiustato l'avesse a lungamento incomodare.

Intendo con mia consolazione dal Signor Cambrante la speranza che ha di sua salute, ma non m'assicura che abbia forze di poter venire a confessarci per la vicina Quadragesima. Il Padre Teresino termina sabato, cioè alli 6 di Marzo, dovendo andar a predicar fuori di Città. Monsignor Illustrissimo Vescovo, venuto a ritrovarmi, mi ha dimandato del suo stato e se ha da mandar alcun altro a confessarci. Gli ho risposto che avrei scritto a Vostra Riverenza e secondo la sua risposta si governerebbe. Monsignor Illustrissimo mi ha detto che almen quatro giorni avanti desidera saperlo, ond'io subitamente ho scritto, acciò mi dia notizia

del suo stato e delle sue forze. Riveritissimo Padre Confessore, Dio solo sa quanto la desidero e brami e quanto l'abbia desiderata tutt'inverno, ma nonostante non venga ancora se non si sente guarito, acciò non ci abbandoni poi per più tempo. Al Padre Teresino darò io l'onorario solito per questi due mesi che ci ha confessato, senza che si prenda altro incomodo Vostra Riverenza. Quando Vostra Riverenza si risolvesse di venire, procureremo di sminuirle la fatica quanto potremo, e con umilmente riverirla e chiederle la sua Santa Benedizione, mi protesto.

Di Vostra Signoria
Umilissima, divotissima ed obbligatissima
Serva e Figlia.

A suor Maria Teresa nel monastero di Santa Croce

«Se il suo Confessore non approva la ritiratezza desiderata da lei, ubbidisca. Si faccia conto della interna. Sottentri con imperio divino la sola volontà di Dio, che domini etc.».

Senza data.

Alla Reverenda Signora Suor Maria Teresa,
Monaca in Santa Croce.
Giesù Maria

La Grazia dello Spirito Santo sia sempre nell'Anima sua.

Se il suo Padre Confessore non approva la di lei desiderata e da Dio ispirata ritiratezza, s'accontenti: Obbedisca, che Dio, ancorché assoluto Signore, obbedirà anch'egli alla voce del suo Ministro e darà il merito a Vostra Riverenza di questa ritiratezza, come se l'avesse eseguita.

La ritiratezza che Dio però più pretende da lei, si è quella interna, cioè tener netto il suo cuore da tutto ciò che non è Dio. Fuori il mondo dal suo cuore, fuori le sollecitudini degli Uffici e negozi del Convento, fuori, fuori se stessa, cioè, l'amor di se stessa, e subito vi entrerà Dio e si unirà al suo cuore e il suo spirito s'immedesimerà in quello di Dio!

O Sorella cara, sgombri tutto dal suo cuore e vedrà e proverà gli effetti ammirabili della Divina Bontà. Facciamoci animo ambedue a chi più ama Dio. Più l'amarà chi più odierà se

stessa, perché l'amor proprio non lo vuole Dio per mezzano in quest'opera sì sacrosanta. Lungi, dunque, da noi e sottenti con imperio divino la sola Volontà di Dio, che domini e governi ogni cosa.

Sorella cara, la ringrazio di tutte le sue carità e in Dio la lascio e sono
Umilissima ed obbligatorissima Serva
Suor Maria Maddalena.

Non ho detto niente a Suor Maria Rosa di sua Nipote, per non fargli qualche ombra per averlo scritto a me. Vostra Riverenza si adoperi con tutta la diligenza possibile per renderla alla Religione docile, acciò non sia di patire a tutta la Comunità. Non perdoni a fatica: la faccia una perfetta Religiosa.

O Tutto o Niente!

Il "carne figurato" qui riprodotto, che partecipa per i suoi caratteri anagrammatici ed emblematici a quel gusto barocco per le espressioni ricercate di *picta poesis*, di poesia visiva, risale per ciò che riguarda i contenuti simbolici e mistici ad un'alta tradizione sapienziale e religiosa di esercizi spirituali e forme di orazione e meditazione mentali, che si avvalevano dei principi dell'*ars memoriae*: quasi in una sorta di castello e costruzione mnemotecnici pensati per l'edificazione dei cristiani. Già quel testo cardine della catechesi della *devotio* moderna, che sono gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola, era andato soggetto, nella sua ricezione secentesca, a un fenomeno di ampia teatralizzazione e a un riuolo legato a pratiche ascetiche che facevano leva su caratteri di "evidenza" rappresentativa (Bologna 1992): come l'ipotiposi di immagini raffiguranti astrazioni teologiche o attributi concettuali della divinità o dei misteri della fede, altrimenti ineffabili e incomprensibili, soprattutto per un pubblico medio colto, senza l'aiuto di tecniche visualizzanti che trasformassero, per via analogica, l'oggetto eidetico in apparenze sensibili. Si sviluppa così una sorta di topica religiosa, come nel caso esemplare delle "mani emblematiche", utilizzate negli esercizi di fede dell'educazione ignaziana, dove l'immagine della mano agisce da prontuario dei processi mne-



fig. 1

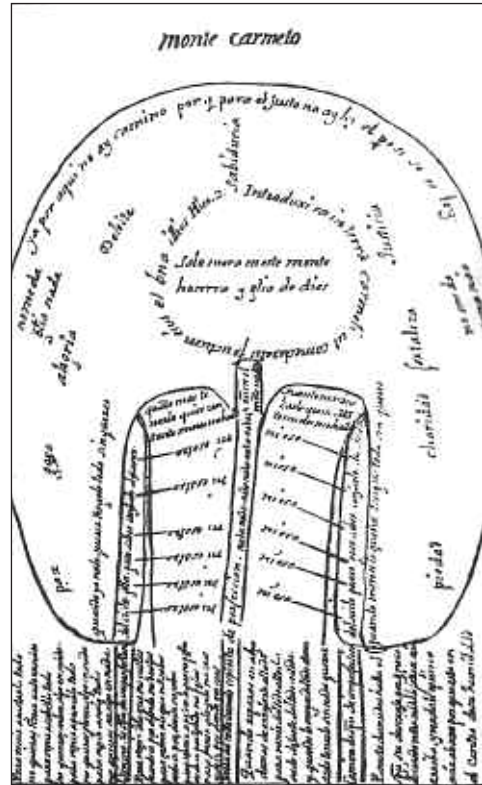


fig. 2

motecnici dell'esame di coscienza - con le sue partizioni e le sue fasi: *examina, dole, propone* (fig. 1). Anche l'immagine con cui la Martinengo concettualizza le infinite variazioni dell'annichilimento del *Niente* nel *Tutto*, nasce in questo clima di sperimentazione degli artifici visivi più efficaci per creare una sorta di "macchina" mentale che, in una rete di associazioni, genera *figurae mysticae* e tropi cognitivi compendati e facili da ritenere, come in una giaculatoria ritmica in grado di guidare la meditazione e accrescere lo slancio affettivo sulle verità di fede e verso uno stadio superiore di astrazione contemplativa.

Il gioco anagrammatico del "Tutto" (il Creatore) e del "Niente" (la Creatura) risale alla meditazione carmelitana e alla «strada del niente» di san Juan de la Cruz. Attraverso una tradizione apocrifia, la croce del Niente era stata riprodotta, lungo tutto il Seicento, nel volgarizzamento italiano delle *Obras espirituales* di san Giovanni della Croce (Roma, Corbelletti, 1627), curate da padre Alessandro di San Francesco (Stroppa 2006). Collegata alla *subida*, ossia alla salita sul Monte Carmelo, il «Monte della perfezione» (fig. 2), che Giovanni della Croce aveva dise-

gnato come tramite di memorizzazione e meditazione degli stati spirituali, i cinque *Niente*, inscritti nei bracci della Croce, che compaiono nelle edizioni secentesche dell'opera del carmelitano costituiscono «un compendio iconico» del «sentiero» contemplativo verso l'«annegazione di se stesso». Il Petrucci la riprende già nel 1673, e la riattualizza nel contesto delle esperienze ascetiche della mistica d'abisso italiana, secondo quella litania visualizzata sulla Croce che recita: «Non voler niente - Non cercar niente - Non dimandar niente - Non desiderare niente», fuorché l'«amato suo Dio» (*Punti d'interna e cristiana perfezione*, in *Vergine Assunta*, 1673), una formula su cui insiste ampiamente anche la Martinengo e dalla quale derivano le ulteriori estensioni ontologiche e mistiche del suo *Tutto o niente* (= *O Tutto / O Niente; O Eterno / O Niente...; O Amore / O Niente; O Ente / O Niente...*) [da: *Gli scritti*, cit., II, p 2271].

XIX. [O TUTTO !]

O n i T e U n T t T e O.
O n E i T e E n R t N e O.
O T n i U e n T t T e O.
O I n i M e M n E t N e S O.
O I n i N e F n I t N e I T O.
O I N n C i O e M n P t R e E N S I B I L E.
O A n i M e O n R t e E.
O E n i N e n T t e E.
O I n N i A e C n E t S e S I B I L E.
O L n i U e n C t e E.
O P n i A e n D t R e E.
O F n i I e n L t I e O.
O S n P i I e R n I t T e O S A N T O.
O D n I i O e n T t e R I N O
E T n i U e n N t e O.

Appendice

Aspirazioni ed «amor puro»

Elisabetta Selmi

Canzonette sacre e lirica conventuale

Le tre “canzonette spirituali”, qui trascritte, appartengono a quel genere delle giaculatorie ritmiche o “aspirazioni” che nel Seicento caratterizzarono una certa tradizione conventuale di rime sacre. Il componimento del cardinale oratoriano Pier Matteo Petrucci (1636-1701) si riporta come archetipo di un tipo di versificazione poetica dai ritmi laudistici, cantabili e semplici che l’alto prelato di Jesi, in linea con un tipo di religiosità di ascendenza filippina e con forme di ripresa in chiave dimessa di modelli retorici della poesia profana (Jori 2007), aveva esplicitamente teorizzato, proprio nella prefazione alla sua silloge di liriche sacre, come la più «adatta alle persone spirituali, che sogliono essere al più semplici e ricche di carità, che di scienza»: manifestazioni intermittenti e purissime, secondo quanto lo stesso autore dichiarerà nella dedica *All’Anima Divota*, di quel *vas d’elezione* paolino disceso a «favellare con salmi, inni e canzoni spirituali» (*Ef* 5, 18, in *All’Anima Divota* dedica alle *Poesie sacre e spirituali*, Macerata-Jesi 1675). In linea con tale magistero poetico e nei modi di un dettato semplice che esibisce le proprie asperità teologiche, si sono prescelte le altre due liriche come rappresentative di quelle «canzoni di lavoro» (Graziosi 1996), a metà fra devozione e ricreazione, esempio di espressione «più atta a mover l’affetto, che illustrare l’intelletto» (Prosperi 1981), che la scrittura femminile monastica indirizzava per lo più ad uso interno per sollievo spirituale e a finalità educative nei confronti delle novizie.

Espressioni poco appariscenti di una mentalità religiosa che, insieme alle filotee, ai laudari, ai libri degli esercizi spirituali, scandiscono il tempo comune della devozione dei conventi, tali componimenti lirici costituiscono i relitti di un vasto patrimonio poetico sommerso, prodotto e trasmesso da una creatività claustrale purtroppo destinata alla marginalizzazione e all’effi-

mero, perché sottratta al circuito tipografico. Del resto, fra la fine del Cinquecento e il Seicento le gerarchie ecclesiastiche, nei suoi uomini di punta come i cardinali Silvio Antoniano e Gabriele Paleotti, avevano destato un clima di radicata diffidenza e di censura verso lo scrivere in poesia o prosa delle monache, che ritenevano d'incentivo all'orgoglio della vanità femminile. Un'interdizione che finì per colpire anche quegli scritti che la tradizione femminile aveva redatto non per iniziativa autonoma, ma su esortazione degli stessi direttori spirituali: un naufragio tanto più inquietante se misurato su quelle tendenze del secolo che, in passato, indussero Benedetto Croce a considerare, in una delle pagine critiche forse più lucide sulla poesia barocca femminile, come «la massima parte della letteratura e della rimeria femminile del Seicento *fosse nata* nei monasteri» o da parte «di donne che finirono con l'entrare in monastero, o che, in ogni caso, fecero vita ascetica e devota» (*Donne letterate nel Seicento* 1968). La canzonetta attribuita alla Beata Semenzi, che si legge alla fine della biografia agiografica, *L'Amazzone sagra*, scritta nel Seicento da monsignor Giovan Battista Corradino (1695), protonotario apostolico e arciprete della Collegiata di Castiglione, è presumibilmente apocrifia, composta o riscritta per il corredo antologico di «poetici fiori da porsi sul petto virginale della Beata Cristina» che conclude l'opera e celebra la morte gloriosa della terziaria agostiniana. Versificata secondo il modello delle liriche e delle litanie monastiche del tempo del biografo, la devota canzonetta si presenta con forme “sentimentalmente ingenua” e musicali orchestrate ad arte e finalizzate a trasformare in pie effusioni e trasporti affettivi i concetti e i gradi, oltremodo ardui, della scala contemplativa di asceti verso il divino. Significativa è la trama preziosa di ricalchi dai *tópoi* adusi del neoplatonismo petrarchistico erotico (*dal suo stral...arma ognor ferita*), stemperati nel ritmo piano e ‘popolareggiante’ di immagini che s'ispirano agli afflatti di una “mistica epitalamica”, consona agli eccessi d'amore di una *sponsa Christi*. Così come peculiare di tali “aspirazioni” è l'insistita ripresa anaforica (*Un Signor...Un Signor...Un Signor*) che mima salmodie laudistiche e jacoboniche. Di Jacopone da Todi, di cui si erano ripubblicate, a cura del Tresatti, le *Poesie spirituali*, a Venezia, nel 1617, la spiritualità oratoriana aveva conservato una vivissima tradizione e ancora lo stesso Petrucci ricordava come le sue apparenti «rozze poesie» racchiudessero autentiche «perle di morali insegnamenti e di dottrine mistiche», in cui “pochi avevano saputo pescare” (cfr. *Lettere e Trattati spirituali e mistici 1678-1679*, III, XIII, 4).

La lirica del Petrucci è fra quelle che influenzarono visibilmente, come si evince dallo stesso componimento della Martinengo, i modelli e il lessico della canzonetta spirituale di trapasso fra il Seicento e il Settecento, con riadattamenti, in chiave di astrazione e di letizia mistiche, dei ritmi lievi e sonori della canzonetta profana chiabresca (Jori 2007). Le rime religiose del cardinale iesino alimentarono una interessante circolazione sotterranea di poesia sacra e cantabile fra i diversi conventi femminili dell'area veneto-settentrionale, su cui il magistero del Petrucci, stando agli studi più recenti (Stroppa 1998; Morelli 2006), si ritiene avesse esercitato un indubbio fascino, attraverso il canale di diffusione dei Padri della Congregazione di San Filippo Neri.

Una Congregazione, si ricorda, che in area veneta aveva dato prova anche di una particolare sensibilità per lo sviluppo delle forme dell'oratorio sacro come strumento di edificazione popolare. Soprattutto dopo la condanna, nel 1687, delle tesi petrucciane relative alla «contemplazione mistica acquistata» come compromesse con le correnti eterodosse del quietismo,

frequenti si documentano i richiami di presuli veneti, quali il Barbarigo, a vigilare sulla direzione spirituale che il Petrucci ed altri oratoriani suoi accoliti si credeva avessero esteso, ad ampio raggio, anche sui conventi femminili dell'area veneta, nel giudizio di allora, con «una grande strage di anime, e singolarmente di monasteri di monache» (Morelli 2006; Steffan 2006). A voler ridurre la complessa teoresi teologica petrucciana relativa alla mistica dell'annichilazione e del puro niente creaturale, erede, fra altro, dell'alta spiritualità carmelitana di san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, ai suoi caratteri più squisitamente anti-intellettualistici e fantastico-affettivi, ossia a quei tratti che in passato ne avevano screditato la sua teologia come manifestazione più «artistica» e di una *psychologie toute féminine* (Dudon 1921, in Cavicchioli 2006), si comprende forse anche la singolare fortuna che la lezione del cardinale iesino incontrò nei recessi della clausura femminile e rispetto alle esperienze e al linguaggio della mistica epitalamica e “sponsale”, tipiche del percorso contemplativo delle monache-sante secentesche.

Fatto è che il clima di censura e i facili fraintendimenti, cui di frequente incorreva il lessico metaforicamente audace dei nuovi mistici moderni incamminati sulla «strada del niente», insieme alle inquietudini suscitate da un'indubbia seduzione spirituale, strinsero infine un nodo assai intricato di questioni, a tutt'oggi di controversa lettura, intorno al pensiero e al significato della direzione spirituale del Petrucci, le cui tracce, via via dissepolte, risultano alquanto visibili anche nei territori della diocesi bresciana.

La produzione della Martinengo ne è testimone sensibile a vari livelli di ricezione: sia nell'alfabeto spirituale apofatico e nell'orazione di quiete, sia nei caratteri di una contemplazione intesa come «atto incorporeo» (Jori 2007), «astratto dal fantasma della materia» (cfr. Trezzati esegeta di Jacopone, 1617, cit.); sia nella trasmissione di una lirica sacra petrucciana assunta a modello di una meditazione trascendente ed interiore che insistentemente si inframmezza, al modo di un *exemplum*, nelle pagine ascetiche e riflessive degli scritti della beata bresciana, come nel ritorno, quasi ossessivo, del sonetto “madrigalesco” *Svelami amor che stravaganze io provo* [da *I mistici enigmi disvelati*], assunto da lei come da altre contemplative del tempo, quali santa Veronica Giuliani (1660-1727), da cifra preziosa dei palpiti e degli eccessi di un indarsi e di una metamorfosi mistica giunta all'assimilazione e all'*osculum* deiforme con lo sposo promesso.

Nella sua stessa trasmissione il canzoniere manoscritto della Martinengo ci è giunto con una significativa indistinzione di paternità fra poesie scritte da suor Maria Maddalena e poesie del Petrucci, che solo la paziente ricognizione di padre Fassar Bassini permette oggi di leggere nelle effettive singole individualità (*Gli scritti* 2006, II, 2289-2325).

Sia la canzonetta del cardinale oratoriano che la lirica della Martinengo concettualizzano, con una intonazione affettiva, uno dei temi più ardui della teologia mistica secentesca, quello dell'«amor puro» (Cistellini 1982; Stroppa 2005). Con le sue infinite declinazioni, dai mistici dell'età barocca (Jean-Pierre Camus, ad esempio, con la sua *Défense du pur amour*, 1640) agli approdi quietisti di un François Malaval (1670), nell'abolizione assoluta delle potenze e della volontà in cui l'amore disinteressato finiva per confluire nei territori ambigui di una teologia ereticale della grazia e dell'imperscrutabilità divina, dall'*amour-charité* di François de Sales all'*amour-anéantissement* di Fénelon, l'«amor puro» assume, nelle proteiformi accezioni e derivate teologiche, una indiscutibile centralità nella riflessione dei contemplativi del Seicento.

Allo spirito di una casistica che computa pene e premi celesti, ad una morale economica che mostrava di aver pervaso anche la sensibilità spirituale secentesca nella logica dello scambio fra bontà e salvezza dell'anima, i nuovi mistici moderni oppongono il paradosso estremo, l'oltranza indicibile della *naïveté* e dell'assoluta purezza di un amore disinteressato che è perdita totale del sé, annientamento della volontà, del desiderio, della medesima anima senza calcolo di "timore o speranza", di morte o di grazia, quale puro atto gratuito che esige la distruzione del donatore come della ricompensa stessa del dono (Fénelon, *Sur le pour amour*, edito nel 1718, in: Bergamo 1984 e Stroppa 2005). Sacrificio tragico estremo che non può esprimere null'altro che l'asimmetria fra il nulla creaturale e il tutto divino, l'amor puro infrange qualsiasi logica della reciprocità amorosa, annulla ogni possibilità ottimistica o ingenua della passione, optando, come ricordava anni or sono in pagine magistrali Mino Bergamo, per una concezione drammatica, una teoria della pura perdita, ossimorica e gioiosa (Bergamo 1984). Il circolo alfine si chiude: la modernità dell'ardua metaforizzazione espressiva dei mistici secenteschi finiva per incontrare l'eredità di quelle origini neoplatoniche, cortesi e romanze che nei loro moduli rappresentativi e lirici avevano stilizzato in forme profane, ma intrise di suggestioni mistiche nel *bon plaisir* del Signore, la natura di un amore che canta l'assenza, la pura gioia dell'atto oblativo ed obliante del sé.

Nelle *Massime Spirituali* (IV, 3: *Gli scritti* 2006, I, 983), a proponimento suo e delle consorelle, la Martinengo dell'«amor puro» dirà: «Se bastasse l'aver bona intenzione, tanti e tante sarebbero santi [...] Non ha bisogno il Signore de' gesti esterni, di parole dolci, di composizione affettata. No, no! Cuore sincero, cordiale e puro, disinteressato e tutto attento a contentar lui solo, senza mescolamento di fini terreni: questo egli vorrebbe, questo desidera. Non dico però che non li piaccia anche la composizione esteriore, la modestia, la mortificazione in tutte le cose: tutto questo si suppone. Se l'interno sarà santo, anche l'esterno sarà beato».

Nella logica dei contrasti, nella figura dell'ossimoro che emblemizza al sommo grado l'essenza e i modi della voce mistica barocca, le canzonette del Petrucci e della Martinengo affidano proprio all'afflato sentimentale dell'anima, ai ritmi affettivi e melici la recitazione di formule quasi magiche che disincarnano progressivamente i simboli dalla loro fisicità, dalla rete di relazioni con la materialità terrena, fino a trasformarli in puri veicoli di astrazione contemplativa.

BEATA CRISTINA SEMENZI

Canzonetta che la Beata Cristina
cantava nel deserto

[da: *Vita meravigliosa ed eroiche virtù*, cit.]

Arda, il cuor, si strugga il petto,
Per Giesù, mio Ben, mia Vita;
Dal suo stral caro e diletto
Sia quest'Alma ognor ferita.
E qual bene amar potrò, se Giesù non amerò.

Un Signor così amoroso,
Che per noi dal Ciel discese:

Un Signor così pietoso,
Che morì per chi l'offese:
Un Signor, ch'al fin soffrì
Dar se stesso a chi'l tradì.

Chi non dona a Cristo il core
Troppo è crudo, inquo e rio;
Ma se è tanto grave errore
Non amar sì dolce Dio;
Che peccato poi sarà
Far offesa a tal Bontà.

PIER MATTEO PETRUCCI

Canzonetta

La fame dell'Amor Divino

[da *Poesie sacre e spirituali*, 1675, in *Mistici italiani dell'età moderna*, 2007, pp. 682-683]

Veggio ben che quanto più
Il mio core abiterà
In quel mar di carità
Ch'è nel core di Giesù,
Tanto più s'infiammerà.
Ma sì santo e dolce foco
Piace tanto <a> l'alma mia,
Che qualor io più m'infoco
Fiamme nove ella desia,
Né mai fine han le sue brame.
Chi si pasce d'amor, sempre ha più fame¹.

Dimmi dunque, e che farò,
Mio Giesù, mio Sposo e Re?
Bramo struggermi per te,
E s'io t'ami non lo so.
O che croce è la mia fe'
Non amar quanto desio,
Non amar quanto tu merti!
Deh rimira, o caro Dio,

Del mio cor gli affetti aperti:
Non ti chiedo altro che ardore.
A chi fame ha d'amor, basta l'amore.

Tanta fame di te amar
Sazia alfin, o sommo Ben.
Mira, o Dio, come il mio sen
Si comincia a consumar.
Quando sembra più ripien
Del tuo foco, o Sposo amato²,
Allor cresce il mio desire,
Ond'il cor langue, affamato,
E nel puro suo languire
Si può dir con debil voce:
«La fame de l'amor passa ogni croce³».

¹ Il ricorso a metafore fisiche, sensoriali o simposiache, che richiamano la sfera del cibo, del banchetto, del vino, dell'ebbrezza o per converso della fame, dell'arsura, della liquefazione per rappresentare i diversi stati dell'ardore mistico o dell'aridità, del desiderio di Dio o della lontananza da esso, sono consuete nel linguaggio degli spirituali secenteschi. Di derivazione da un certo neoplatonismo cristiano, diffuso nel Cinquecento anche nella poesia erotica profana, trovano un ulteriore rilancio nel linguaggio della tradizione carmelitana (l'anima in estasi ubriaca di Santa Teresa) e nel commento al *Cantico dei Cantici* di San Giovanni della Croce (*Cantico Spirituale, strofe I*: «Il penoso sentimento dell'assenza di Dio suole essere così grande in coloro che stanno arrivando allo stato della perfezione nel tempo di queste ferite divine, che senza il sostegno del Signore ne morrebbero; poiché il palato della loro volontà è sano, lo spirito limpido e ben disposto verso Dio, e si concede loro di assaggiare un poco la dolcezza dell'amore divino, che essi appetiscono oltre misura, perché vien loro mostrato, come attraverso spiragli, un bene immenso e non concesso»). Ma con il progresso dell'orazione di quiete, attraverso l'iter mistico di ablazione dell'anima fino al suo vuoto quasi "pneumatico", ossia alla comprensione del suo nulla che solo può essere riempito/infuso da Dio, l'ascesi viene sempre più a identificarsi con «l'aridità», con il «digiuno», la fame non saziabile, perché «tutto ciò che si gusta non è la divina Essenza ch'altamente sovra tutte le cose e senza relazione a creatura alcuna dall'anime mistiche è amata» (*Lettere e Trattati* 1681, in Jori 2007, 505).

² L'immagine nuziale, sempre a partire da S. Juan de la Cruz, viene indistintamente declinata sia nell'ambito della mistica affettiva femminile che maschile.

³ Come dichiarerà in vari passi anche la Martinengo (ad esempio sui bracci della *Croce spiegata con sentimenti e massime di essa*, dove si configurano le seguenti stazioni: «Rasegnarsi, Tacere, Patire, Amare»: *Gli scritti* 2006, II, 2274) il patire non è l'approdo, ma solo un tramite all'«amore puro».

MARIA MADDALENA MARTINENGO

Si mostra la via di pervenire
al puro amor di Dio

[da *Gli scritti*, cit., II, pp. 2296-2299]

Chi di cuor brama servire
Il Divin figlio Giesù
Si prepari a ben morire⁴
A gli oggetti di qua giù.

Chi ben vive –dir si sole –
Egli more bene ancor;
Ma con più ragion si pole⁵
Dir: ben vive chi ben mor.

[...]

L'amor puro non si cura⁶
Caminare con fervor,
Ma sollecito procura
Compiacere al Creator.

Quindi ansioso d'indagare
Del'Amato il nobil fin

Sempre attende a vagghegiare
Il sembante suo divin⁷.

Ché se poi lo Sposo intende
Di provar la fedeltà,
Tosto a tal voler s'arrende
Con mirabil lealtà.

«Sì ,Sì, dunque – dice a Dio
L'Alma amante con gran fé⁸ –
Ecco già pronto il cuor mio:
Ciò che vuoi, fa pur di me!

Caro Sposo, se te solo
Voglio amare e nulla più,
Vanga dunque e gaudio e dolo:
Che m'importa a me qua giù?

Non più vo' temer la strada
Per la qual mi guidi tu:
A me basta ovunque vada
Che mio Duce sia Giesù.

Gusti e pene, gioie e croci,
Ambi son di pari ugual,
Pace interna o pugna atroci
L'un de l'altro più non cal.

⁴ È la morte mistica necessaria all'«illapso» divino che si raggiunge attraverso diversi stadi del perfezionamento cristiano. Il concetto della morte mistica proviene dalla tradizione platonica (Platone: *Convito*, e Plotino: *Enneadi*) e neoplatonico- cristiana (Ficino: *El libro de amore*), l'intreccio di varie tradizioni determina anche il riuso di tale categoria sia nel lessico dell'*eros* profano ed estetico che di quello spirituale.

⁵ può

⁶ Il proficiente nel suo *iter* deve praticare l'«indifferenza», insegnamento centrale nell'esperienza mistica teresiana e carmelitana del perfezionamento interiore, che la Martinengo così ritrascrive: ossia con «l'interno serato a tutto il Creato, fattosi un «orto chiuso» per lasciarsi «quai bambini maneggiare dalla volontà divina» (*Vita XIV: Gli scritti* 2006, I, 548). Il Petrucci, a sua volta, proprio nell'esegesi di una *Canzonetta cavata da una spagnuola della S. Teresa Madre [O immensa Maestà]*, esegesi che si legge nella *Dichiarazione d'una canzonetta della S. Madre Teresa, ed esplicazione d'alcune condizioni e virtù*, premessa alla *Vergine Assunta. Novena Spirituale* [Macerata, Zenobi, 1673], una delle sue opere più significative per la direzione di coscienza delle monache, definiva, commentando il verso della lirica teresiana, *Ciò che vuoi, fa' pur di me* (il *Compiacer al Creatore* della Martinengo), «L'Amor di Dio giunto alla indifferenza» come «il grado più alto della Perfezione»: «Qui sta la tranquilla Indifferenza amorosa dell'Anima. La quale con l'esperienza accortasi delle sue fragilità, debolezze, e impotenze, e delle sue inclinazioni maligne alle colpe, e molto più accortasene col lume interno della Grazia; perfettamente si diffida di se stessa, e totalmente in Dio s'abbandona» (ora in Stroppa 2001, 26).

⁷ Tramite l'orazione mentale che «permette di specchiarsi in Gesù Cristo, vero Esemplare delle anime oranti» (da *Scritti diversi: Gli scritti* 2006, II, 2247). Il termine «esemplare» è usato nel significato filosofico e platonico di *exemplar/idea*.

⁸ Un altro tratto che compare di sovente in tali canzonette spirituali, e con particolare frequenza negli usi della Martinengo, è l'intromissione del dialogo che teatralizza e personifica il rapporto della anima con Dio.

Gloria, onor, dispreggi e torti
Pronta son di accetar,
Vitta longa o giorni corti
A me grati son del par.

Terra, mare, Cielo, Inferno
Un sol logo⁹ son per me,
Onde star voglio in Eterno
Ove piace al sommo Re».
Tanto dice e fa quel'Alma

Che del tutto a sé morì.
Ma che può ridir la calma
Che nel sen prova ogni dì?

Sembra morta e pur è viva¹⁰:
D'amor vive e carità
Così in breve al Porto arriva¹¹
Et in fine al Cielo va.

Fine. *Laus Deo*

⁹ *luogo*

¹⁰ È lo stato finale di sublime «oziosità» dell'anima che la Martinengo chiama di «amore insaziabile», rielaborando il linguaggio della *Mistica città di Dio* di Maria di Gesù d'Ágreda, I, II, XIV. La beata bresciana così lo definisce in *Spiegazione di diversi gradi di amore*: «Il nono si chiama amor insaziabile, così detto perché conduce lo spirito nostro a contemplar la Luce innacesibile, se però l'Anima si sarà preparata. Ed è tanto veemente l'impeto di questo amore che colui che una volta ha perfettamente infiammato, lo pone in Dio, fuori di sé. E l'Anima vive come morta a tutte le cose e tutta sepolta in Dio: vive come se non vivesse e la sua vita è solo Dio. Di lui parla, di lui pensa, lui solo mira e dice: *Deus meus et omnia* [Gli scritti 2006, II, 2255-2256].

Il Settecento



giulia baitelli

1706-1768

Anna Vitale

La Baitelli nasce a Brescia il 27 settembre 1706. A differenza della Fenaroli, che non ebbe alcuna guida, ella costruì la sua raffinata educazione partecipando agli studi che la famiglia aveva programmato per il fratello Giulio «mentr'ella colla mano era intenta all'ago, porgea l'orecchio al latino, e nell'udire quanto veniva in sua presenza al fratello dettato, approfittava degl'insegnamenti, che rivolti all'uno venivano di riflesso a cadere sopra l'animo dell'altra» (Brognoli 1785).

Trasferitasi a Padova con la famiglia, perché il fratello potesse concludere il percorso di studi, conosce Domenico Lazzarini, professore di filosofia presso l'università, che riconoscendo in lei un'indubbia sottigliezza d'ingegno, la spronò a studi più sistematici. In poco tempo imparò il latino ed il greco e, sempre attraverso il Lazzarini grande ammiratore del Petrarca, sviluppò una profonda adorazione per lo stile leggiadro del "toscano cigno" che puntualmente informa di sé ogni suo singolo componimento.

Sempre a Padova nel 1739 venne accolta nell'Accademia dei Ricovrati in un periodo in cui, alla luce dei nuovi fermenti culturali – le idee illuministiche che andavano diffondendosi in Europa ma anche in Italia, la politica portata avanti dall'Accademia dell'Arcadia nei confronti delle donne – l'esigenza di interrogarsi sulla formazione morale ed intellettuale delle nobildonne, in una società ancora pesantemente influenzata dall'ideologia aristocratica, era sentita come impellente.

Si occupò anche di scienze, in particolare di matematica, fisica e geografia, ma fu soprattutto grande cultrice delle materie umanistiche; i suoi libri, afferma, il Brognoli furono «quelli degli scrittori dell'antica età», spaziava dalla poesia epica alla melica (Anacreonte e Pindaro) fino al genere oratorio, studi che non mancarono chiaramente di far risentire il loro influsso nei suoi scritti: le sue lettere, paragonate a quelle della Fenaroli, di taglio confidenziale, dallo stile piano e con un linguaggio semplice e spontaneo, appaiono «più studiate, più dotte, più erudite» mentre nella lirica determinante fu il suo amore per il Petrarca che in-

Giulia Baitelli

fluenzò tutta la sua opera: «La lettura del Petrarca, e la viva voce del Lazzarini, delinearono le prime tracce, e vennero a formare lo stile della Baitelli, che benché pregiasse gli altri valorosi poeti, conservò nonostante per sempre le sue prime impressioni» (Brognoli 1785).

Tornata in patria, si ritirò a vita solitaria in una villa della valle Camonica dedita ad opere di bene e dove riceveva pochi e fidati amici; da qui raramente si allontanava per ritornare a Brescia dove non mancava di visitare la Fenaroli cui era legata da stretti rapporti di amicizia. Muore nel 1768.

Rispetto dunque all'intraprendenza della Fenaroli che, coinvolta attivamente nella vita culturale della città, ci offre un modello di donna desiderosa di conquistarsi uno spazio al di fuori dei luoghi codificati di moglie e madre, la Baitelli abbandonando ogni esposizione sociale corrisponde invece al modello della vergine dotta e schiva, impegnata nell'esercizio della carità e delle virtù domestiche, un modello se vogliamo più tradizionale e sicuramente, per la mentalità dell'epoca, meno pericoloso: sincera, modesta e soprattutto accorta a non fare della propria cultura uno strumento di auto-affermazione sociale.

Ma anche per lei, come si vedrà dall'analisi di alcune sue rime, si dovrà registrare quella contraddizione, comune alle letterate del suo tempo, che segna un profondo iato tra il proprio comportamento esteriore e le reali posizioni teoriche: influenzata, vista la sua permanenza a Padova, dal pensiero salesiano, che evidentemente faceva sentire il suo influsso anche in questo secolo, la Baitelli sembra incarnare perfettamente il modello di donna informato alle virtù della pudicizia e della verecondia, e tutto teso al raggiungimento di un perfezionamento spirituale; a tale proposito è interessante notare come il Brognoli nel suo elogio dia un particolare rilievo al carattere di donna pia della Baitelli, dedita ad un'assidua lettura dei testi sacri che soleva leggere in greco: «Essendo di soda pietà fornita, a fomentare la sua religione soleva leggere in greco le sacre carte, e gli evangeli, grecamente salmeggiava [...]; e tra le mani spesso volgea, e meditava le più belle, e forti Omelie di San Basilio, e di San Gian-Crisostomo [...]» (Brognoli 1785).

Tuttavia, come accenato sopra, alcune sue rime sembrano offrirci un ritratto diverso della poetessa le cui aspirazioni non sembrano affatto estranee alla circolazione delle idee illuminate che propugnavano una profonda riforma delle istituzioni educative al fine di svecchiare la mentalità e i costumi dell'*ancien régime*.

Dalle Rime

«Se il chiaro lume di quel verde alloro»

L'influsso che la poesia petrarchesca esercita sulle rime della Baitelli apparirebbe a chiunque leggesse questo sonetto innegabile: al *Canzoniere* rimanda non solo il motivo dell'identificazione "Laura-lauro", collegato alla ripresa del mito dafneo dalle pagine delle *Metamorfosi* ovidiane, o il tema del valore eternante della poe-

sia, ma anche il lessico e l'elaborazione formale (si noti la sintassi anche nei rapporti con la metrica: il sonetto presenta pause sintattiche alla fine di ciascuna strofa e persino a fine verso con l'eccezione, rispondente ai fini di *variatio*, del v. 9 che si chiude in *enjambement*).

Tuttavia dietro la staticità di rime apparentemente uguali, da ricondurre al dominante petrarchismo del tempo, come già per la Fenaroli, anche in questo caso non ci si può esimere dal riconoscere che la voce della poetessa sembra emergere con accenti di originalità.

Sebbene il sonetto suoni più come un encomio al Petrarca, perché sono stati i versi di lui ad assicurare l'immortalità all'amata, tuttavia il motivo dell'identificazione "Laura-lauro", che nel suo doppio valore semantico unisce inestricabilmente l'immagine della donna a quello della gloria poetica, sembra scoprire, fuor di metafora, l'aspirazione da parte della poetessa e delle sue illustri colleghe rimatrici, da riconoscersi nell'«illustre coro», a condividere di Laura la medesima sorte, questa volta mediante il diretto esercizio della poesia.

Una tale lettura sembrerebbe del resto corroborata anche dalla prima quartina del sonetto che, dei due livelli simbolici collegati al motivo del lauro, parrebbe privilegiare quello relativo all'immagine di Laura (colei che un tempo fece innamorare il poeta sulle rive del Sorga e che ora si è riunita a lui nel cielo di Venere), che del resto continua a campeggiare anche nella sirma, quasi incarnazione di un ideale sogno di gloria al femminile e per questo definita «Onor del mio fral sesso in ogni etate»: se è vero che la riva fortuna solo a Pallade Atena riservò il privilegio della sapienza destinando alle donne le impellenze pratiche, le cure domestiche, è vero anche che non per queste Laura, donna tra le donne, è diventata immortale ma per i versi a lei dedicati dal poeta, il quale avendo avuto sempre a cuore che il suo nome godesse di una fama imperitura certo non proverà sdegno se un'altra donna, quasi novella Laura, ispirandosi al suo canto, tenterà di duplicarne la sorte [da: Roncalli 1761, p. 18].

Se il chiaro lume di quel verde alloro,
che t'arse già di Sorga in sulla sponda,
e or teco unito il terzo ciel circonda,
splender bramasti dal mar Indo al Moro;

non isdegnar s'io col'illustre coro,
cui tanto cal di tua famosa fronda,
il labbro porger tento alla sacr'onda,
che da te scorre, ed io cotanto onoro.

E se di Palla con iniqua sorte
fur divise le cure, e a noi lasciate
quelle son per cui ella meno si noma.

Vaglian di Laura tua l'oneste e accorte
parole, il dolce riso e l'aurea chioma,
onor del mio fral sesso in ogni etate.

«O arbor trionfal pria del gran nume»

Altro sonetto che non smentisce la predilezione della Baitelli per la poesia petrarchesca e la sua cultura fervidamente classicistica; ricco di riferimenti mitologici esso presenta tutti i protagonisti del mito dafneo così come se n'era appropriato il Petrarca: il lauro (Dafne-Laura-poesia), Apollo (amante e protettore della poesia), Petrarca (amante di Laura e poeta).

L'indiscutibile suggestione esercitata dal *Canzoniere* petrarchesco non riesce tuttavia ancora una volta ad oscurare del tutto la personalità della poetessa che proprio in questo sonetto mostra di saper sfruttare appieno la complessa simbologia attribuita dal Petrarca al mito ovidiano, inserendosi, se pure attraverso lo schermo diplomatico della rappresentazione letteraria, nel vivace dibattito che da più fronti si levava in quel periodo intorno alla produzione lirica.

Coerentemente con l'uso fattone dal "toscano cigno", la tematica dafnea andava evidentemente a toccare delle corde a cui la poetessa, non meno che le altre illustri rimatrici del suo secolo, doveva essere particolarmente sensibile e che nel sonetto precedente si è ritenuto di poter individuare nell'aspirazione utopica ad un accesso del gentil sesso nell'Olimpo dell'arte, da ottenersi mediante l'esercizio della poesia d'ispirazione petrarchesca.

In un periodo in cui la lirica amorosa era al centro di vivaci discussioni, tacciata di superficialità e, ridotta a genere di mero intrattenimento, considerata dagli spiriti eruditi del tempo inadeguata a garantire la fama, (si rinvia a tale proposito al capitolo in cui la Fenaroli racconta a M. Cappello del garbato diverbio avuto col Mazzuchelli, che avrebbe voluto persuaderla a volgere i suoi studi verso argomenti più gravi e più seri lasciando da parte le rime che non avrebbero potuto renderla famosa), questo sonetto suona come una vera e propria arringa difensiva che sulla scorta dell'esempio petrarchesco intende dimostrare come sia possibile, anche attraverso la poesia semplice e gentile, lasciare la propria impronta nel tessuto della storia cingendosi la fronte dell'alloro poetico.

Anche ad una lettura superficiale infatti appare evidente come il sonetto, riprendendo il motivo petrarchesco dell'influenza positiva esercitata sulla formazione culturale ed intellettuale del poeta da parte di Laura (o di Amore), torni insistentemente sul tema dell'immortalità concessa dalla poesia amorosa: il lauro il cui «lume», con riferimento alla metafora solare collegata alla tematica dafnea, durerà in eterno è, secondo il mito ovidiano, quello amato da Apollo nume protettore della poesia, ma esso, nell'uso fattone dal Petrarca, è anche Laura, al cui «bel viso innamorato», da intendersi nel senso causativo "che fa innamorare", i versi del poe-

ta, ispirato da «Amore», hanno concesso di splendere «oltre il mortal costume»; sono quei versi, le rime amorose cui il Petrarca si dedicò fino al giorno della morte, ad aver sconfitto le acque del mitico fiume dell'oblio [da: Roncalli 1761, p. 19].

O arbor trionfal pria del gran nume,
che in Pindo regna, e i sagri ingegni inspira,
diletto, e cura, e poi dell'alta lira,
che onora in Italia, e ancor di Sorga il fiume,

tenta invano l'oblio spegner tuo lume,
che rimembrando ancor Febo sospira;
finché d'intorno al polo il carro gira
splenderà chiaro oltre il mortal costume;

da che quel Tosco, a cui nel manco lato
piantò amor di sua man l'alma tua fronda,
ch'ei coltivò fino all'estremo giorno,

cantando il tuo bel viso innamorato,
che facea l'aere serenar d'intorno,
ogni forza levò di Lete all'onda.

Poichè mi venne per l'orecchio al cor

Se nel precedente sonetto la celebrazione della poesia petrarchesca, nella figura del "lauro-Laura" si giustificava in virtù del suo effetto glorificante, qui lo stesso motivo, affrontato da un'angolatura diversa, è direttamente collegato ad una concezione della poesia di derivazione classicistica – ma sappiamo largamente condivisa dal Petrarca – come mezzo per poter addolcire il proprio animo minacciato dalle passioni mondane.

Volendo specificare la situazione che domina nel sonetto, si dirà che essa consiste in uno stato di sospensione tra fantasia e realtà che non può non richiamare alla memoria del lettore l'atmosfera di immaginazione e di sogno che, suscitata dall'evocazione del fantasma di Laura lontana negli oggetti e nello spettacolo naturale, caratterizza la nota canzone petrarchesca *Di pensier in pensier, di monte in monte* e a cui d'altro canto il sonetto rimanda col v. 9 «Gioir contenta d'un sì caro errore», quasi calco del petrarchesco «che del suo proprio error l'alma s'appaga».

Proprio questo richiamo extra-testuale pare offrire la chiave di lettura di questi versi che, riportandoci all'atmosfera di estatica contemplazione della canzone petrarchesca, sembra voler creare un parallelismo tra lo stato di schiavitù in cui versa il poeta innamorato di Laura, la cui anima si appaga consapevolmente di un'illusione, e quello della nostra poetessa che vive la medesima esperienza in quanto schiava della dolcezza del canto del «toscano cigno»; si consideri a tal proposito il primo verso: l'immagine del «dolce suon» della poesia petrarchesca che at-

traverso l'orecchio raggiunge il cuore ricalca chiaramente la tradizionale fenomenologia della nascita della passione. Tuttavia questo parallelismo nel passaggio alla sirma del sonetto è destinato a risolversi in antitesi: al tono angoscioso che domina la parte conclusiva della canzone petrarchesca si contrappone lo stato di letizia perenne suscitato nell'animo della poetessa dalla poesia; tale distacco si spiega in virtù del potere rasserenante della poesia che, apportando ristoro all'animo agitato dalle passioni, difende la poetessa da quella *varietas mortifera* che rappresenta il carattere distruttivo della passione amorosa e che ricordiamo costituisce il tema centrale della canzone petrarchesca [da: Roncalli 1761, p. 19].

Poichè mi venne per l'orecchio al core
il dolce suon di quella chiara ed alma
voce, che porta ben corona e palma
tra quante ebbero mai lode ed onore,

per la dolcezza di me stessa fuore
pareami uscir, e la terrena salma
lasciando in luogo, ov'è perpetua calma,
gioir contenta di un sì caro errore.

Poichè si tacque rimbombaro allora
e l'onde, e i venti, che al bel canto cheti
eran, né si movea pur foglia in ramo;

ma dentro all'alma mia non tacque ancora;
e fisi i pensier miei si stanno lieti
nel dolce suon, che solo onoro, e bramo.

camilla solar d'asti fenaroli

1723-1769

Anna Vitale

Appartenente all'illustre famiglia bresciana dei Solar D'Asti e nata a Brescia nel 1723, rimasta presto orfana dei genitori, la Fenaroli fu affidata alla tutela di alcuni parenti che ne trascurarono l'istruzione.

In realtà il suo apprendistato letterario non fu poi molto diverso da quello delle altre aristocratiche del suo tempo: i genitori si preoccupavano infatti solo dell'erudizione dei figli maschi, mentre l'educazione delle figlie, chiaramente finalizzata a formare modelli di mogli e madre perfette, era affidata prevalentemente alle donne di famiglia.

A questo modello pedagogico non sfuggì nemmeno la Fenaroli che – «Allevata fra le Donne, appena apprese da loro quanto basta a leggere male e a peggio pronunciare» (Brognoli 1785) – si affacciò al mondo della cultura da autodidatta; nessun maestro dunque, nessuna guida che la scortasse a studi più sistematici, tuttavia ella, maestra a se stessa ed esclusa dagli studi regolari, riuscì a conquistarsi uno spazio nel mondo della cultura, e se le sue prime letture furono orientate verso il disdicevole romanzo d'amore, ben presto viene travolta dal sacro fuoco della poesia d'ispirazione petrarchesca.

Fondamentale per la sua formazione culturale fu, una volta andata in sposa al conte Ottavio Fenaroli, l'esperienza del "salotto" che permettendole di godere di un'intensa attività relazionale con l'*élite* intellettuale bresciana le rese finalmente possibile approfondire ed arricchire i suoi studi.

Tra le personalità che presero parte alle sue "dotte" e "piacevoli" conversazioni ricordiamo il Mazzuchelli, il Brognoli e l'abate Marco Cappello che avendola udita recitare spesso i versi dei migliori poeti italiani la spinse, pare contro sua voglia, a comporre essa stessa prose e poesie d'amore.

Di questa sua reticenza si trova traccia nel capitolo in cui la Fenaroli, raccontando di un diverbio avuto col Mazzuchelli, che avrebbe voluto convincerla a lasciare da parte le rime, che non avrebbero potuto garantirle la fama, a favore di studi più "gravi e seri", rivolgendosi con un lin-

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

guaggio piuttosto colorito all'erudito bresciano, gli chiede di unirsi a lei nella difesa della poesia dal momento che fu proprio lui che «con spiedi e lance» la «cacciò» «per forza al sacro monte» che ora qualcuno (Mazzuchelli) definiva «albergo sol di ciance» (BQ, ms. Di Rosa 30,1756). Si crede tuttavia legittimo poter dubitare della sincerità di tale dichiarazione; è lecito infatti credere che anche la Fenaroli non sfuggisse ad una contraddizione comune anche ad altre scrittrici del suo tempo: da un lato il desiderio di partecipare alla vita culturale della città, dall'altro la necessità di doversi attenere, in nome della «pubblica opinione», ad un modello ideale di donna modesta e discreta, impegnata innanzitutto nel governo domestico.

Un atteggiamento esteriore dunque, imposto dai pregiudizi della società benpensante, a cui va ricondotta anche la ritrosia da parte della poetessa a voler affidare alla scrittura le proprie rime che, come afferma il Brognoli nel suo elogio, furono raccolte e trascritte, dopo molte preghiere, dall'Abate Zelini: «[...] questo leale amico e de' sublimi pregi di questa Donna ammiratore sincero, dopo mille preghiere giunte ad essere importune, ottenne dalle sue labbra, giacché la sua penna non ha mai voluto segnarle, la maggior parte delle sue composizioni... che senza questa diligente cura sarebbero per lo più andate affatto disperse» (Brognoli 1785). Come giustamente nota la Viganò, per una donna del Settecento «[...] l'autolimitazione nel frequentare alcuni generi letterari (la poesia amorosa era oggetto di contrastanti discussioni) e soprattutto la ritrosia nel divulgare le proprie opere per mezzo della stampa, sono ancora precauzioni necessarie alla salvaguardia dell'immagine [...]» (Viganò 2004); verso tale lettura ci riportano del resto sia il contenuto di alcune sue rime sia la sua esperienza di vivace animatrice delle discussioni, per lo più di carattere letterario ma non solo, che si tenevano nel suo salotto che tradiscono chiaramente una forte coscienza della propria soggettività non disgiunta da un desiderio di autoaffermazione sociale. Quanto alle rime, interessanti risultano alcuni sonetti in cui, dietro la staticità di versi petrarcheschi apparentemente uguali, prende corpo, nemmeno in maniera troppo velata, l'aspirazione al riconoscimento di un «merito delle donne» che, a dispetto del pregiudizio allora imperante circa un'inferiorità di natura di queste rispetto agli uomini, sono riuscite in virtù di un'eccellenza di costume e di ingegno a superare indenni le pigre acque del Lete; altri sonetti poi mirano ad esaltare il contributo delle scrittrici dei secoli passati, nel caso specifico la Gambarà, cui la nostra poetessa con tono di orgogliosa affiliazione guarda come a modelli da imitare.

La sua esperienza di animatrice di «salotti» poi ci mostra una donna sincera ed onesta ma disposta anche al gioco ed al riso, una perfetta padrona di casa, capace di adattarsi sempre al livello culturale del proprio interlocutore, pronta ad esprimersi su argomenti frivoli e civettuoli come a mostrare, sempre con la modestia che la caratterizza, la propria acutezza d'ingegno discettando di metafisica e matematica.

Se dunque è vero che la Fenaroli, per il fatto di continuare nella vieta arte femminile del poetare petrarchesco e per il suo rifiuto di una poesia dotta ed erudita, sembra rappresentare rispetto ad altre sue contemporanee, vedi la Faini, un passo indietro, è vero anche che nelle sue rime essa si mostra attivamente e sinceramente partecipe del mutato clima culturale rivalutando la sensibilità e l'emotività femminile, scandagliata nei suoi moti più intimi e segreti, al fine di valorizzare evidentemente il *muliebre ingenium*.

Temi questi che trovano del resto riscontro anche nella vita pratica della poetessa, la Fenaroli, come giustamente nota il Brognoli, dimostra come una donna intraprendente, madre di tredici figli, possa nella Brescia del pieno Settecento, ancora condizionata dall'ideologia aristocratica ma tuttavia volta, grazie all'opera intellettuale di alcuni illustri studiosi come il Barbarigo, il cardinal Querini, il Mazzuchelli, ed altri che partecipavano alla circolazione delle idee illuminate, ad un programma di spovincializzazione della cultura cittadina, grazie alla sua intraprendenza coltivare un tipo di conversazione nuova, che esulando dal semplice intrattenimento, promuove un'immagine moderna di *salonnière*, in grado di discutere alla pari coi colleghi uomini, e a detta del Brognoli anche con maggior successo, pure di discipline nobili, scientifiche e filosofiche. Compianta da tutta la città, muore a Brescia alla giovane età di 46 anni, il 15 novembre del 1769.

Dalle Rime

«Più che a cantar a lagrimar m'invoglia»

È questo il primo sonetto del Canzoniere della Fenaroli o, come ebbe a dire il Brognoli, riprendendo le parole della stessa, sono questi «i primi sospiri in rima» (Brognoli 1785) della nostra poetessa. Sonetto allocutivo, rivolto all'abate Marco Cappello che, è noto, più di ogni altro la spinse a comporre prose e poesie d'amore; l'apostrofe, dunque, vista anche la posizione incipitaria, non è casuale e suona come un chiaro riferimento al ruolo rivestito dall'Abate nell'iniziazione alla pratica della lirica amorosa, a cui la Fenaroli sembra, come si è avuto modo di riferire nel profilo, si sia avvicinata solo dopo avere fatto una certa resistenza che, come già nel capitolo sopra citato, viene puntualmente ribadita anche nella prima quartina del sonetto: ella dichiara di essere piuttosto incline alle lacrime che non al canto, giustificando nella finzione poetica tale inclinazione con lo stato di dolore in cui si trova ormai costretta a vivere da quando Amore si è impadronito della sua esistenza.

D'imitazione evidentemente petrarchesca, sia sul piano formale che tematico, molti sono i segnali di richiamo al proemio dei *Rerum vulgarium fragmenta*; il sonetto, nelle due quartine, rispecchia mirabilmente, con un linguaggio semplice e chiaro, quello stato di incertezza e di lacerazione interiore propria di chi vive schiavo della passione amorosa; drammaticamente sospesa tra la certa consapevolezza dell'«errore» e le «vane speranze» da un lato e il volontario e compiaciuto attaccamento al proprio “male” dall'altro, la poetessa non chiede che venga sciol-

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

to quello che per lei è, nonostante tutto, il « bel nodo» d'amore, né che venga anche solo in parte spento «l'intenso ardore» che tradizionalmente amore produce negli amanti, perché ella ama il suo dolore e soprattutto teme il «cangiar voglia». Il motivo è presto detto nelle terzine successive: se colui che, con espressione tipicamente petrarchesca, è in cima ai suoi pensieri, l'uomo da lei tanto amato, volgesse verso di lei un solo sguardo anche solo di pietà tinto, allora il suo ingegno, ora svogliato e lento, con riferimento chiaramente all'invenzione poetica, fornito di eleganti e piacevoli pensieri tradurrebbe finalmente in versi, in canto poetico, i suoi, potremmo dire, petrarcheschi «sospiri».

Al *topos* della lacerazione interiore dunque, che occupa lo spazio delle quartine, si affianca nelle terzine il motivo anch'esso petrarchesco della frustrazione amorosa come fonte della poesia, Camilla ama il suo male perché solo da esso può nascere il conforto del dire, la poesia che, come scrive in un capitolo dedicato al Brognoli, è l'unico mezzo che una donna ha per addolcire il proprio animo spesso travagliato dalle passioni e dalle avidità del tempo [da: BQ, ms. Di Rosa 30: 1756].

Più che a cantare a lagrimare m'invaglia
Marco gentil, quel che si chiama amore
che a poco a poco s'è fatto signore
di questa vita, che or mantiene in doglia:

né per ciò il priego che il bel nodo scioglia,
o spegna in parte il vivo intenso ardore;
che tra vane speranze, e certo errore
amo il mio male, e temo cangiar voglia.

Ma se colui, che a'miei è in cima
ver me volgesse un sol soave sguardo,
se non d'amore, almeno di pietà tinto:

allor l'ingegno per se pigro, e tardo,
di leggiadri versi armato, e cinto,
udir farebbe i miei sospiri in rima.

Il *furor amoris*

Due sonetti contigui evidentemente connessi sul piano tematico da un rapporto potremmo dire di causa-effetto; al centro di entrambi gli effetti negativi della passione amorosa, di quel *furor amoris* di agostiniana memoria che anima tante pagine del *Canzoniere* petrarchesco, e che si rivela esiziale per l'uomo sia nella sfera pubblica che in quella privata.

Così, l'accorata invocazione ad Amore che occupa l'intera fronte del primo sonetto si configura in realtà come un'occasione per la nostra poetessa per descrivere il proprio tormento interiore, quella sofferenza d'amore così intensa e profonda che non può non manifestarsi anche all'esterno in quel «tristo [...] cangiato aspetto»

di petrarchesca memoria che, mostrando chiaramente come «dentro avvampi», fa sì che ella diventi agli occhi del mondo «favola e gioco».

Una condanna perentoria dunque dell'esperienza amorosa che, fatalmente legata alla frustrazione del desiderio, viene petrarchisticamente vissuta in termini di alienazione interiore e di infamante popolarità di fronte alla quale la poetessa, vista la totale indifferenza del suo «signore», diventato perciò a ragione suo «nemico», non vede altra via di scampo se non la morte.

Alla condanna del *furor amoris* del primo sonetto, segue, quasi logica conseguenza, la ripresa nel sonetto successivo di uno dei moduli più diffusi nella tradizione romanza ovvero quello della benedizione o per opposizione, come in questo caso, della maledizione delle coordinate temporali relative al giorno dell'innamramento: con un'immagine iperbolica – «mille volte al giorno» – che trova legittimazione nel *Canzoniere* petrarchesco, la poetessa maledice non solo l'ora ed il giorno in cui divenne schiava del «laccio» di amore ma anche i «versi spesi» ovvero le rime composte invano nel celebrare l'uomo amato, quelle per cui l'«empio» ha acquistato fama, mentre la poetessa «danno» (con riferimento alla sofferenza interiore dovuta al rifiuto dell'amato, interpretato come crudeltà) e «scorno» (il disonore legato chiaramente al motivo dell'essere «favola e gioco» agli occhi del mondo). L'esperienza d'amore dunque vissuta come cosa ingannevole, tale perchè legata all'impossibilità di soddisfare il proprio desiderio, sembra far scattare un moto d'orgoglio nella poetessa, ma anche questo si rivelerà debole illusione: la consapevolezza di essere stata ingannata dagli atti leggiadri e seducenti del suo «nemico» nonchè la chiara coscienza della natura empia di quest'ultimo non sono sufficienti a liberarla dal giogo d'amore; nulla «v'è che dal furor suo» la difenda, così quell'iniziale moto d'orgoglio, che avrebbe potuto fare di questo sonetto un sonetto di liberazione, ridimensionato nell'ultima terzina a debole speranza si trova presto a dover lasciare il posto ad un atteggiamento di amara rassegnazione che ci presenta una donna ancora fatalmente vittima impotente della seduzione invincibile e lucidamente consapevole di dipendere in tutto dall'arbitrio altrui: la tanto agognata libertà è infatti nella chiusa del sonetto dislocata a carico dell'uomo amato [da: BQ, ms. Di Rosa 30, 1756].

I

Amor, che vedi il vivo ardente foco
che in duro incendio mi distrugge il core,
l'alta mia piaga e il rio mortal dolore
che mi va consumando appoco appoco.

II

Ben maledico mille volte al giorno
e l'ora, e 'l dì, che di costui mi accesi
e quei, che celebrando ho versi spesi,
ond'ei n'ha gloria, ed io n'ho danno e scorno.

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

Deh! se pietate in te puote aver loco,
o umile mortal priego, il mio signore
fa certo di quel fero intenso ardore,
che fammi al mondo omai favola e gioco.

Ma che priego infelice, e che vaneggio!
Ahi, che nel tristo mio cangiato aspetto
chiaro si legge come dentro avvampi.

E se il nemico mio per farmi peggio
fede non presta al vero ardente affetto,
prego che al suo furor morte mi scampi.

Allor mi apparve di tal grazia adorno,
di sì umani gentili atti cortesi
che dai possenti rai non mi difesi
onde amor stringe il laccio a me d'intorno.

Ora che l'empio in suo poter mi vede
il mal talento ha discoperto appieno,
né v'è che dal furor suo mi difenda.

Né valmi o giova il dimandar mercede;
ma forse fia che un dì, lo spero almeno,
sua crudeltate libertà mi renda.

Due sonetti in antitesi

Altri due sonetti volutamente congiunti in un nesso di antitesi e collegati da un fitto reticolo di immagini e parole: si veda l'enumerazione vocativa degli elementi naturali di chiara derivazione petrarchesca ad apertura delle due liriche che rimanda chiaramente alla canzone *Chiare fresche et dolci acque*; le parole rima che ricorrono identiche (tranne che al v. 7 con la sostituzione dell'aggettivo «lucenti» a «possenti», tuttavia riferito sempre agli occhi dell'amato) ed infine la ripetizione del decimo verso con leggera variazione chiasmica e quella del secondo emistichio del verso di chiusura con variazione poliptotica.

Alle puntuali riprese linguistiche però fa riscontro sul piano concettuale un evidente rapporto di opposizione che sembra voler segnalare chiaramente un'evoluzione nella condizione interiore del soggetto.

Il primo sonetto è un sonetto allocutivo: la poetessa in un ideale colloquio con gli elementi naturali che fecero un tempo da sfondo al suo innamoramento, i monti della tanto amata Tavernola e le acque del Sebino, chiede loro udienza, li invita, in quanto testimoni amorosi, ad ascoltare i suoi lamenti.

Un'atmosfera di struggente malinconia domina questi versi, un profondo senso di solitudine accentuato dal contrasto tra un passato, in cui le sue dolenti note godevano di un'udienza privilegiata, quella del suo «Signore» i cui occhi mostravano i segni di «amorosa pietate», quasi promessa di amore ricambiato, e un presente contrassegnato dalla totale indifferenza di quest'ultimo che, di fronte alla lacerante inquietudine della poetessa, che pur gli siede accanto, volge lo sguardo altrove, non lasciandole altra possibilità che sfogare i propri mali, nella più totale solitudine, a quelle acque e a quei monti che furono protagonisti anch'essi di un passato più felice.

Il sonetto successivo segna decisamente un forte scarto rispetto al tono struggente e malinconico del primo: al motivo elegiaco della memoria di un tempo passato, se non proprio felice certo meno crudamente infelice del presente, e proprio per questo rimpianto, si sostituisce il perentorio proposito di un futuro vissuto all'insegna della libertà, da intendersi naturalmente come perfetta padronanza di sé.

Dalla dolente constatazione dell'altrui indifferenza ai propri tormenti d'amore e dalla considerazione di un passato questa volta giudicato in termini di dolore e fallaci speranze, «invano» ella ha cercato quella corresponsione d'amore che un tempo aveva creduto possibile, si origina non più il dolore, la cupa malinconia, sentimenti paralizzanti, che inducono alla passività, bensì lo "sdegno", l'orgogliosa ripulsa pronta alla reazione che la poetessa rivolge innanzitutto a se stessa: alla tirannia di Amore si sostituisce ora la forza di una dispotica Ragione che impone il silenzio, la rinuncia al canto.

Risulterà dunque chiaro il diverso valore di contenuto che i due sonetti assegnano a quell'«Or» all'inizio delle rispettive sirme: nel primo caso esso ha la funzione di enfatizzare il contrasto tra un passato ed un presente diversi, perché diverso è l'atteggiamento dell'amato, nel secondo invece il medesimo contrasto risulta a carico della poetessa; alla passività segue ora la ripulsa della stagione amorosa che, investendo in prima istanza il mezzo letterario che le ha dato voce, impone alla Ragione una rinuncia al canto poetico, configurandosi fuor di metafora, come dimostra l'ultima terzina, come aspirazione al superamento della *fluctuatio animi* denunciata al verso 11 del sonetto precedente. La poetessa rivolti i «pensier men saggi altronde» potrà finalmente godere di quella «serenità», di quel senso di equilibrio e di pace a cui, come insegnava il Petrarca, induce la contemplazione dello spettacolo naturale: i verdi colli, i monti e le acque del Sebino, ingredienti del tradizionale *locus amoenus* da identificarsi nella sua amata Tavernola, quasi dotati di poteri taumaturgici, tutti concorrono a creare un'atmosfera propizia alla realizzazione del desiderio di pace e tranquillità della poetessa.

Alla luce di quanto detto anche la sostituzione al verso 7 dell'aggettivo «lucenti» a «possenti» – unica parola rima che subisca una variazione – per definire gli occhi dell'amato acquista un significato pregnante, tanto più che, secondo la fenomenologia topica nella lirica cortese, fatta propria dal Petrarca, la passione amorosa viene suscitata dagli occhi della persona amata, occhi il cui potere è quello di legare, di «prendere al laccio» generando nell'altro uno stato di totale schiavitù. È lecito credere che la variazione dell'aggettivo, sostituendo alla nozione di «forza e potere» quella più generica di «influsso», sia appunto funzionale a quell'atteggiamento di reattività registrato nella sirma del sonetto [da: BQ, ms. Di Rosa 30].

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

I

O monti alpestri, e voi chiare e fresch'acque
dite i miei dogliosi alti lamenti
e come amor mi strazi e mi tormenti
poiché tanto mio mal tra voi pur nacque.

Tempo già fu che al mio Signor non spiacque
udir le triste mie note dolenti
e in quegli occhi leggiadri, almi e possenti
amorosa pietate allor non tacque.

Or se talora a lui mi assido accanto
e le piaghe del core alte e profonde
tra speme e tra timore or piango, or canto

egli pensoso volge il guardo altronde
quasi udirmi gl'incresca; io lassa intanto
vo narrando i miei mali ai monti, e all'onde.

II

Più non udranno i monti alpestri e l'acque
del placido Sebino i miei lamenti;
poiché dagli amorosi aspri tormenti
e da disdegno mia libertà nacque.

Vinta dal lungo duol vita mi spiacque,
e i giorni tristi e le notti dolenti
passai piangendo, e invano a due lucenti
lumi pietà cercai, e Amor sen tacque.

Or ragion, che mi siede altera accanto,
l'alte, ch'ebbi nel cor, piaghe profonde
sdegna, che coi sospiri orni, e col canto.

Così volti i pensier men saggi altronde
se non più lieta, più tranquilla intanto
miro i bei verdi colli e i monti, e l'onde.

«Io pur cercai con lacrime ed inchiostro»

È questo un sonetto che, sviluppando il motivo topico dell'inappagabilità del desiderio amoroso, attinge chiaramente a quella zona del *Canzoniere* petrarchesco che il Santagata, utilizzando categorie dantesche, ha definito «petrosa».

La frustrazione del desiderio si esprime in toni aspri e risentiti come aspra e crudele è la natura dell'uomo che, insensibile allo stato di sofferenza in cui vive la poetessa, è assimilato, con un'espressione ossimorica, che trova legittimazione nel Petrarca, ad una «viva pietra»¹ (vivo oggetto inanimato), ostile e refrattaria non solo agli sfoghi dolorosi che la donna affida alle sue rime ma persino agli attacchi di Amore la cui proverbiale onnipotenza trova evidentemente nel temperamento crudele di costui, novello e seducente «mostro» – da intendersi nel senso etimologico di «prodigio» a sottolineare l'eccezionalità dell'evento – un ostacolo invalicabile.

A fronte di questa dura realtà la poetessa non può che rispondere secondo i luoghi topici della disperazione amorosa: dalla constatazione che nemmeno la poesia, espressione dei suoi dolorosi affanni, nulla può contro l'indifferenza e l'im-

¹ Si veda a tal proposito la canzone petrarchesca *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* (Canz. 50, 78) dove l'espressione ricorre a simboleggiare l'insensibilità di Laura nei confronti del poeta.

perturbabilità di colui che è «nemico» invitto persino di Amore si origina un stato di prostrazione, tale che la induce dolorosamente a vagheggiare la rapida soluzione del suicidio [da: BQ, ms. Di Rosa 30].

Io pur cercai con lagrime ed inchiostro
d'ammollir questa dura e viva pietra;
ma questa ah! lassa! Al pianto non si spetra
né valmi il duol che in tante carte mostro.

Contro questo novel leggiadro mostro,
che fa mia vita sì dogliosa e tetra
tutta amor spesa ha invan la sua faretra,
che nulla ei teme l'avversario nostro.

Altra speme, altro scampo a me non resta
se non che tosto fia che giunga a morte
di sì misero stato a trarmi fora.

Ah mio fero destino! Oh iniqua sorte!
Se a tanti affanni e doglie e strazi, questa
fia la mercede, che anzi tempo io mora.

«Fra dubbia speme ed aspra pena e dura»

Il sonetto, sviluppando il motivo topico petrarchesco del valore eternante della poesia come risarcimento alla frustrazione del desiderio amoroso, dimostra chiaramente come la ritrosia più volte richiamata dal Brognoli nel suo *Elogio* e ribadita allusivamente in molte occasioni dalla stessa poetessa circa la possibilità di affidare alla scrittura le sue rime sia da interpretarsi come il frutto di esigenze extraletterarie in netto contrasto con le sue reali aspirazioni.

Lo stato di alienazione interiore, lo spossamento dell'io che rappresenta il carattere autodistruttivo della passione amorosa e a cui è fatalmente condannato chiunque cada vittima dei lacci di Amore e qui schematizzato nel verso 4 – clamoroso calco del petrarchesco «or ride or piange or teme or s'assecura» della canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte* –, viene preferito dalla poetessa, che dipende in tutto dall'arbitrio del suo crudele amante, ad una vita «sciolta» e «sicura», vissuta cioè all'insegna di quella libertà interiore che le permetterebbe di essere totalmente padrona di se stessa.

Il motivo è presto detto nella sirma del sonetto che tradisce in maniera molto evidente il desiderio della nostra poetessa di essere accolta nell'Olimpo dell'arte: dalla mancanza, dalla sottrazione dell'oggetto del desiderio nasce infatti la poesia che, considerata come valore in sé, è in grado di assicurare alla poetessa la fama immortale; in questo senso il «fero empio signore» del verso 6, tale perché si sottrae alle continue richieste della donna, è anche al verso 12 un «almo sole», benigno perché apportatore di vita, di vita oltre la morte: i suoi «raggi», metafora tra-

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

dizionale per indicare gli occhi della persona amata, sono infatti in grado di destare quella “virtù” poetica che sarà cagione prima perché anch’ella possa lasciare la sua impronta nel tessuto della storia [da: BQ, ms. Di Rosa 30].

Fra dubbia speme ed aspra pena e dura
in vario stato mi mantiene amore
e l'alma or lieta, or vinta dal dolore
or piange or teme or ride or s'assicura.

Ma benché m'abbia la mia ria ventura
data in poter di fero empio signore
pur dura servitù fora migliore
che dai legami andar sciolta e sicura.

Poich'è meglio languire in forza altrui
che di sua libertà lieta godendo
trar in riposo vile i giorni oscuri.

Se l'almo sole, che m'avviva ardendo
virtù destando in me co' raggi suoi,
fia cagion che il mio nome eterno duri.

«Nò che a noi non fu il ciel sì scarso e avaro»

«Vi dica la Fenaroli fattasi del proprio sesso non solo onore ma scudo, e difesa, quanto in ogni opra onorata vagliano le donne» (Brognoli 1785), così il Brognoli nel suo *Elogio* alla nostra poetessa introduce questo sonetto che, come recita anche la didascalia in fronte, fu composto «In lode del sesso gentile».

Un tono quasi epico contraddistingue questi versi che inserendosi nella settecentesca “*querelle de femmes*” miravano chiaramente a demolire il pregiudizio allora imperante che voleva che le uniche occupazioni connaturate alle donne, in virtù di una loro inferiorità di natura e costituzione rispetto agli uomini, fossero quelle della gestione della casa e dell’educazione dei figli. Un sonetto dunque che vuole innanzitutto essere un riconoscimento al “merito” del gentil sesso, al merito di quelle donne che nei secoli hanno saputo lasciare la loro impronta nella storia.

Donne che si sono distinte per le loro «virtù» che, si badi, sono ad un tempo morali ed intellettuali: in un unico elogio il sonetto ricorda quante non disdegnarono le armi, varcando indenni, al pari di «mille prodi eroi», le minacciose acque del Lete, mitico fiume dell’oblio, e quante scortate e spinte dal «bel desio», l’amore per la poesia, hanno saputo conquistare al «leggiadro stile» delle loro rime un degno posto tra i mitici cantori del monte Elicona. A voler cogliere il significato più autentico di questi versi preme tuttavia sottolineare che essi non costituiscono una semplice divagazione poetica su uno spunto di attualità, ma tradiscono piuttosto la consapevolezza che era stata inaugurata già da secoli una via femminile alla poesia che, intrecciando virtù intellettuali e morali, vedeva le donne nell’Olimpo non come

creature eccezionali accolte in una categoria maschile, ma come fautrici di un codice unitario, di un canone poetico già maturo tutto costruito al femminile. In questo senso va letta la chiusa del sonetto che rivela chiaramente nell'esaltazione delle rimatrici dei secoli passati, la coscienza di una tradizione poetica in virtù della quale la poetessa vedeva aprirsi anche per lei, in una logica di affiliazione, uno spazio in un mondo ad appannaggio solo degli uomini [da: BQ, ms. Di Rosa 30].

No che a noi non fu il ciel sì scarso ed avaro
del vivo di virtute inclito lume:
gentilezza, valor, regal costume
il nostro sesso in ogni etate ornaro.

Molte, il cui nome ancor suona sì chiaro,
seguir fra l'armi il bellicoso nume;
e per lor forte destra il pigro fiume
di mille prodi eroi l'ombre varcaro.

Quante soffriro acerba e cruda morte
pria che far opra vergognosa e vile
o mirar cinto il piè di laccio indegno.

Altre da un bel desir guidate, e scorte
poggiaro al sacro monte, ov'ebbe degno
loco fra cigni il lor leggiadro stile.

«Quella ch'alto poggiò sul sacro monte»

L'idea di una valorizzazione del muliebre *ingenium* domina anche in un sonetto del Brognoli inserito dall'Abate Zelini nella raccolta perché ad esso, al modo delle tenzoni poetiche, risponde la Fenaroli col sonetto XXXVIII. Come recita la didascalia in fronte: *Sign. Antoni Brognoli per le nozze Gambara e Pisoni*, il sonetto fu composto in occasione delle nozze di Paola Gambara, discendente della celeberrima poetessa Veronica, con il conte Luigi Pisoni; quello che però potrebbe, solo ad una prima lettura, considerarsi un sonetto d'occasione si rivela in realtà, visti gli illustri natali della sposa, come un'opportunità irrinunciabile, per il paladino del bel sesso, per esaltare una tradizione poetica femminile che, vedendo nella Gambara un'indiscussa antesignana, vuole essere uno stimolo per la nostra poetessa a perpetuare, in una logica di imitazione/emulazione, l'esercizio virtuoso delle belle lettere.

Le nozze Gambara Pisoni costituiscono infatti solo uno spunto iniziale, lo sfondo del sonetto che, giustificando l'invito alla Fenaroli a voler celebrare col suo canto il matrimonio, mira in realtà ad eguagliare l'*ingenium* poetico della nostra poetessa a quello dell'«altera mente» di Veronica, designata perifrasticamente ad *incipit* del sonetto come colei che ha raggiunto la cima del monte sacro alle muse a simboleggiare il raggiungimento dell'eccellenza poetica. La stessa fronte, interamente dedicata a celebrare la fama imperitura di cui la Gambara ormai gode

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

grazie al valore eternante della poesia, capace di sconfiggere l'oblio della morte, tradisce l'intenzione da parte dell'autore di celebrare il valore poetico della Fenaroli i cui sonetti, afferma il Brognoli nel suo elogio sono «tutti degni di andar del paro a quelli della immortal Gambarà» (Brognoli 1785).

Che il lusinghiero confronto sia finalizzato ad alimentare un processo di emulazione a favore di una tradizione poetica tutta al femminile con precisi modelli di riferimento è del resto confermato da un altro sonetto inserito dal Brognoli nel suo elogio alla Fenaroli; alla prima quartina, che presenta l'ombra della poetessa di Correggio che «solitaria» vaga lungo le rive del Mella, segue la seconda in cui evidente suona il richiamo, alla nostra poetessa, a proseguire su quel sentiero da più di due secoli ormai desolato:

E indietro mira se pur anco arriva
eletta donna di sua cetra erede,
che sulle orme segnate il franco piede
ponga, e al par seco poetando scriva.

Versi che dimostrano chiaramente la consapevolezza di una tradizione poetica femminile già esistente da far progredire mediante la ricerca di uno stile personale ed il contributo della propria originalità creativa; doti queste che secondo il Brognoli non mancano di certo alla Fenaroli, è con lei che infatti si adempie finalmente il desiderio della Gambarà che «son due secoli, e più che aspetta ancor [...] / che altra segua».

Quella ch'alto poggiò sul sacro monte
da due secoli e più già taciturna
Veronica immortal fuori dell'urna
se alzar potesse l'onorata fronte

qual dolce canto, o rime ornate, e pronte
temprar s'udrebbe sulla cetra eburna
seguendo nell'amica ombra notturna
lei ch'ha del sangue suo lo stesso fonte.

Ma se donna gentil tu fia che tenti
di celebrare il santo nodo ordito
onde al prode signor ella s'aggiunga

certo avverrà che udendo i rari accenti
più non le desti invidia, e il cor le pungo
il bel desio del sangue avito.

«Talora ai piedi del Pierio monte»

Al lusinghiero riconoscimento del Brognoli, la Fenaroli risponde, come chiaramente mostra l'*incipit* del sonetto, denunciando la propria inadeguatezza a sollevarsi all'altezza di una tale gloria poetica: all'«Alta donna» che, fra la «notturna

ombra», con riferimento forse al suo proverbiale stato di vedovanza – era noto infatti che dopo la morte del marito il nero divenne per sempre il suo colore – aveva cercato il monte sacro alle Muse conquistandone la vetta e quindi raggiungendo un traguardo, fino ad allora inconcepibile, di una fama immortale, fa riscontro l'immagine della nostra poetessa che sembra appena considerarsi degna di aggirarsi «ai piedi del Pierio monte», quasi a voler sottolineare anche spazialmente la coscienza di una invalicabile disparità d'ingegno. Da tale intuizione, dalla consapevolezza cioè che la sua poesia risulterebbe a confronto del «dolce canto» di Vittoria solo «rauco suono» – con evidente riferimento alla tradizionale contrapposizione tra il canto melodioso del «cigno» e quello roco del «corvo» – scaturisce il proposito di astenersi dall'atto, evidentemente presuntuoso, di credere di poter perpetuare la dolcezza di quel suono nelle sue rime, facendo mostra di ambire a torto ad un riconoscimento di pari dignità. Una dichiarazione di modestia dunque che tuttavia sembra avere tutto il sapore della dissimulazione, della rappresentazione letteraria: il linguaggio mitologico nonché la fitta presenza di *topoi* poetici inducono a dubitare della sincerità di ispirazione.

Verso tale lettura del resto spingerebbe anche l'elaborazione retorico-stilistica a cominciare dal mantenimento dello stesso schema rimico del Brognoli, tipico espediente utilizzato nei sonetti di risposta nelle tenzoni e per lo più volto a mostrare, vista la maggiore difficoltà tecnica dovuta al rovesciamento dei contenuti, una maggiore abilità tecnica rispetto all'avversario.

Quella ch'alto poggiò sul sacro monte
da due secoli e più già taciturna
Veronica immortal fuori dell'urna
se alzar potesse l'onorata fronte

qual dolce canto, o rime ornate, e pronte
temprar s'udrebbe sulla cetra eburna
seguendo nell'amica ombra notturna
lei ch'ha del sangue suo lo stesso fonte.

Ma se donna gentil tu fia che tenti
di celebrare il santo nodo ordito
onde al prode signor ella s'aggiunga

certo avverrà che udendo i rari accenti
più non le desti invidia, e il cor le pungo
il bel desio del sangue avito.

«Se dal lieto ove stai chiaro soggiorno»

L'occasione per la composizione di questo sonetto è stata la pubblicazione delle rime e delle lettere di Veronica Gambarà ad opera di Felice Rizzardi nel 1759. L'evento era sicuramente degno di essere celebrato, dal momento che uno dei pro-

Camilla Solar d'Asti Fenaroli

blemi irrisolti per letterate del tempo era appunto quello, come afferma la Viganò, di riuscire a conciliare l'esposizione «pubblica», che implicava la stampa della propria produzione letteraria, e la salvaguardia del decoro e della virtù che la fama, secondo la mentalità del tempo, poteva insidiare (Viganò 2004).

Tuttavia anche in questo caso a voler individuare il significato più autentico di questi versi occorre sottolineare che essi non costituiscono una mera digressione lirica su uno spunto di attualità, il sonetto infatti tradisce l'aspirazione da parte della nostra poetessa di conquistare un degno posto nel Parnaso, sulla scia di quella illustre rimatrice raggiungendo con la propria poesia la gloria di una fama imperitura che, come già quella riconosciuta a Veronica, avrebbe ulteriormente dato luce all'Olimpo bresciano. Proprio alla Gambarara si rivolge idealmente la Fenaroli nella fronte del sonetto invitandola a godere del lieto evento della stampa delle sue rime ad opera del Rizzardi, che, a dispetto del tempo, aveva sottratto al tedioso oblio i suoi versi e il suo nome.

Allo stato di letizia di cui può finalmente godere la contessa di Correggio, la cui gloria non conoscerà limiti spaziali e temporali, perché essa passerà «sicura» e «famosa alle future genti», si contrappone nella sirma del sonetto quello della poetessa che, togliendosi dal crine il verde alloro, simbolo della fama poetica, sembra ancora una volta costretta dal confronto a rinunciare al canto.

Una rinuncia alla poesia però questa volta dettata da un atteggiamento di sdegno, di stizza che potrebbe tradire, a dispetto delle dichiarazioni fatte nel sonetto precedente, una probabile competitività: l'insofferenza sembra palesare la coscienza da parte della Fenaroli del proprio valore poetico e l'aspirazione ad un riconoscimento che, giunto alla Gambarara già in vita, paragonata dai maggiori letterati del tempo alla greca Corinna, evidentemente per lei che pure tante rime aveva sparso in riva al Sebino, come Vittoria al Mella, tardava ad arrivare.

Se dal lieto ove stai chiaro soggiorno
ombra onorata, ancor cura ti prende
di tua fama immortal, ch'oltre si stende
all'alpe e al mar che Italia cinge intorno:

godi in mirar, come del tempo a scorno
gli aurei tuoi carmi dall'oblio difende,
spirito gentil, che un bel desire accende
di far di pregiate opre il Mella adorno.

Già il verde lauro al crin toglie sdegnosa
colei che spense il mal gradito foco
e la vita, e la speme in mezzo all'acque.

Ma te sicura ormai passi e famosa
alle future genti, e sacro il loco
diranno, e il nido ove tal donna nacque.

diamante medaglia faini

1724-1770

Anna Vitale

Diamante Medaglia Faini nacque a Savallo, nella Val di Sabbia, il 28 Agosto 1724 da famiglia borghese; dopo un periodo passato a Castrezzato, sempre in territorio bresciano, ove il padre, Antonio Medaglia, esercitava la professione di medico, fece ritorno al luogo natio ove venne affidata allo zio Antonio Medaglia, sacerdote della parrocchia di S. Maria di Savallo, che provvide alla sua formazione culturale: la educò alla religione, alla storia, alla lingua italiana e a quella latina, mentre fu la sua inclinazione naturale ad avvicinarla al sacro fuoco della poesia «Chi nasce con vivace ingegno ed ha in seno un'anima sensitiva per forza della sola natura, non distratta dall'arte, né da alcun studio prevenuta, da se stessa per lo più alla poesia s'inchina» (Brognoli 1785).

Condotta a Brescia dallo zio si rese ben presto nota anche ai poeti della Colonia Cenomane dell'Arcadia che divennero, alla lettura dei suoi versi, i primi sinceri ammiratori del suo «fervido genio». Purtroppo la sua ascesa al Parnaso subì, com'ella afferma in un sonetto, una forte battuta d'arresto dal momento che «[...] le deliberazioni del Genitore furono opposte al genio di lei» (Pontara 1774): il 15 Novembre del 1748 per volere del padre dovette infatti accettare le nozze con Pietro Antonio Faini che, forse, non si mostrò molto «amico delle muse».

Proprio al matrimonio il Brognoli riconduce in prima istanza la decisione da parte della poetessa di interrompere «l'amoroso canto», aggiungendo poi un secondo fattore condizionante che costituisce una preziosa testimonianza circa l'atteggiamento, da parte degli spiriti più illuminati della città, nei confronti di certa produzione lirica frivola e priva di contenuti, quale era quella di molte corone poetiche in cui la poesia era vincolata a motivazione di ordine occasionale: se è vero che la Faini seguì a comporre poesie amorose, è vero anche che queste furono segnate dal «malanno» dell'occasionalità: «Seguì a far versi, ma non più a spiegare i propri sentimenti del cuore. S'ella parlò d'amore, cantò gli amori altrui in occasione d'illustri nozze nella nostra, e nelle circvicine Città celebrate» (Brognoli 1785). In effetti la raccolta di rime a cura di G. Pontara contiene un numero molto alto di sonetti, can-

Diamante Medaglia Faini

zoni e madrigali composti per lo più per celebrare nozze, monacazioni, nascite, tale che essa appare agli occhi del Brognoli come «un ricco arsenale», un serbatoio di *topoi* poetici, cui ogni poeta potrebbe all'occasione ricorrere senza affaticarsi per quello che egli definisce come «inutile canto».

Un fastidio a quanto pare condiviso anche dalla nostra poetessa che in un sonetto, posto alla fine della raccolta, dichiarerà il suo desiderio di abbandonare la poesia per innalzarsi allo studio delle *Euclidee Carte*, alla geometria, alla fisica, alla matematica cui si era avvicinata grazie all'amicizia col conte Giambattista Soardi, letterato bresciano appassionato di filosofia e membro dell'accademia degli Agiati di Rovereto.

Le cure domestiche dunque, forse grazie anche al fatto di non aver avuto figli, non le impedirono di proseguire gli studi, continuò ad interessarsi di storia, approfondì gli studi filosofici, si interessò di fisica ed astronomia.

Donna erudita dunque, e dalle riconosciute capacità intellettuali che le valsero l'aggregazione a diverse accademie anche fuori del dominio veneto: divenne membro degli Unanimi di Salò, degli Agiati di Rovereto, degli Orditi di Padova e grazie al Padre domenicano P. Francesco Luca di Pavia fu accolta nell'accademia dell'Arcadia col nome di Nisea Corcirese.

Proprio un'accademia permise alla Faini di esprimere il proprio pensiero sul problema della formazione culturale femminile: l'Accademia dei Ricovrati di Padova ove, sin dai primi anni venti del Settecento, era sorto un vivace dibattito intorno a tale tema, un dibattito che vedeva alcuni dei soci schierati su posizioni di tradizionale conservatorismo, che ostacolava la presenza femminile al di fuori delle pareti domestiche in nome della salvaguardia della stabilità familiare, ed altri invece decisamente schierati sul fronte progressista che vedeva nell'accesso femminile alle "arti" nobili una fonte di progresso sociale.

A questo dibattito la Faini partecipò con la sua *Orazione* delineando un preciso piano di studi da seguire nella preparazione culturale della donna, ad iniziare dagli *studia humanitatis* fino allo studio di quelle discipline fino ad allora di appannaggio solo degli uomini. Muore nella villa di Soiano, dove soleva trascorrere la maggior parte dell'anno, nel 1770.

Dalle RIME

Desìo d'eterna fama il piè mi volse

«[...] ecco dalla sua bocca la prova che nessuno ebbe che la dirigesse nei suoi poetici voli» così il Brognoli introduce questo sonetto della Faini nel suo *Elogio* quasi a volerne ulteriormente elevare il valore poetico.

Pur denotando una certa fissità nell'applicazione dei canoni arcadici, questi versi, responsivi di un sonetto presente nella raccolta del Pontara come opera di au-

tore anonimo, ma di cui ora il Brognoli rivendica la paternità, si rivelano ad un'attenta lettura particolarmente interessanti soprattutto se interpretati alla luce delle idee espresse dalla Faini a proposito della poesia nel famoso discorso sugli studi delle donne pronunciato presso l'Accademia dei Ricovrati di Padova: colà la poetessa, nel sottolineare l'importanza degli studi filosofici come *conditio sine qua non* per chiunque aspiri ad essere "vero poeta", contemporaneamente esprimeva tutta la sua contrarietà, condivisa del resto da altri spiriti illuminati del suo tempo, verso quella produzione lirica locale che al «malanno», per dirla col Brognoli, dell'occasionalità aveva in quegli anni sovrapposto gli aspetti deteriori dell'Arcadia, quali la leziosità e le frivolezze idillico-pastorali.

Convinta sostenitrice in via teorica di una poesia che non sia semplice espressione di vacui e futili suoni privi di contenuto – (*versus inopes rerum nugaeque canorae*) – atti solo a blandire le orecchie del volgo, in questo sonetto la Faini sembra voler dimostrare, in termini di prassi poetica, come sia possibile, pur avvalendosi del formulario arcadico, praticare una poesia non solo di forma e musica ma di ragione e di idee; una poesia che, cogliendo gli aspetti più autentici dell'Arcadia quali quelli di ordine e razionalità espressiva, possa elevarsi alla funzione di strumento di interpretazione della realtà sociale e culturale.

In effetti, a voler identificare il motivo centrale del sonetto potremmo dire che esso consiste in una sorta di riflessione, o meglio di autocritica che la poetessa compie sul proprio percorso poetico, un percorso, sembra, a parabola discendente; ad una fase evidentemente positiva, esemplificata nella prima quartina, che vale alla poetessa, desiderosa di assicurare al proprio nome l'immortalità concessa dalla gloria poetica, l'ascesa al monte sacro ad Apollo, ne segue una seconda che sembra violentemente rispingerla in basso: Pegaso, il cavallo alato della fonte Castalia le cui acque favoriscono secondo il mito l'ispirazione poetica, spregiando il suo "canto" e armato di giusta ira e sdegno la respinge, escludendola da quell'illustre coro Aonio, (i poeti evidentemente degni di cingere la propria chioma della corona d'alloro), che nel frattempo rimane del tutto indifferente di fronte al precipitare della poetessa. Non si crede azzardato poter individuare in questo doppio movimento di ascesa e caduta la rappresentazione letteraria del giudizio antitetico assegnato dalla Faini alle due diverse fasi poetiche che, come conferma anche il Brognoli, hanno caratterizzato la sua produzione lirica.

L'espulsione dal Parnaso ad opera di Pegaso tradisce chiaramente dietro lo schermo mitologico la consapevolezza da parte della poetessa di essere andata incontro ad un'involuzione poetica che l'avrebbe resa indegna di quel «verde alloro» che pur si era già conquistata col suo precedente «canto».

Diamante Medaglia Faini

Uno scadimento poetico che, identificandosi nei molti sonetti, madrigali e canzoni d'occasione presenti nella sua raccolta di rime, in quanto consapevole non può che essere ricondotto di necessità a circostanze di ordine socio-culturale: anche la paladina della poesia di impegno civile a un certo punto si ritroverà a dover convivere con quella contraddizione propria di altre scrittrici a lei contemporanee che, pur anelando ad un'esaltazione della propria soggettività, si troveranno tuttavia nella necessità di doversi attenere all'ormai noto modello ideale di donna modesta ed impegnata principalmente nel governo della famiglia. Non è infatti un caso che proprio nel matrimonio con Antonio Faini, il Brognoli individui la cagione prima del mutato indirizzo poetico nella produzione lirica della poetessa: «Sembra che i domestici impieghi, ed i riguardi dovuti in una famiglia, in cui taluno forse non si mostrava troppo amico delle muse, l'avessero se non distratta dal pensiero, interrotta almeno nel libero esercizio della poesia» (Brognoli 1785).

Col matrimonio dunque le mancò la libertà, la libertà di assecondare la propria indole, il proprio genio che incitandola ad una poesia di impegno civile, l'unica degna dell'alloro poetico, l'avrebbe però fornita di una troppo pronunciata indipendenza personale che, evidentemente ancor nel secolo dei "lumi", mal si sarebbe coniugata con il suo ruolo di donna e sposa [da: A. Brognoli, *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti*, 1785, p. 262].

Desìo d'eterna fama il piè mi volse
a salir di Parnaso il sacro monte
per ivi ornar di verde allor la fronte
con chi Febo tra'suoi più cari accolse.

Ma colà giunta appena, i vanni sciolse
ver me il destriero del Castalio fonte
e tutto acceso di giust'ire e pronte
il mio canto sdegnando, indi mi tolse.

Caddi, nè alcuno dell'Aonio illustre
coro d'aitarmi cura o pensier tenne
nel periglio con sua possa industrie.

Non così a te, nobil garzone, avvenne,
allor che il suol lasciando imo, e palustre
poggiasti al ciel colle dorate penne.

L'Arcadia e i "falsi poeti"

Nella raccolta di rime compaiono quattro sonetti (XLIII - XLVI) che collegati tra loro, quasi a formare una piccola sequenza narrativa in versi, si riferiscono all'aggregazione della Faini alla più autorevole delle associazioni letterarie: l'Accademia dell'Arcadia ove la poetessa fu accolta col nome di Nisea Corcirese. Agli occhi dello studioso questi versi si rivelano particolarmente interessanti, perchè co-

stituiscono una vera e propria dichiarazione di poetica e testimoniano chiaramente dello spirito innovativo e coraggioso che, animando quella parte di produzione lirica che la poetessa sentiva come più genuinamente sua, ha permesso alla Faini di non scomparire nella generica rimeria arcadica, dalla quale si distingueva, evidentemente, per l'idea stessa di poesia: quasi diletto per gli arcadi, la più alta espressione dell'arte per la Faini.

Nel sonetto XLIII, celebrazione in versi dell'evento, la poetessa sembra a tutta prima dare voce alla propria incredulità per essersi resa degna di cingere la propria chioma «del più pregiato lauro», quello d'Arcadia appunto, e a garantire della legittimità di un tale onore chiama in causa il suo amico ed "aio" Rosauero Argolideo, nome arcade del Padre domenicano P. Francesco Luca di Pavia, che come testimoniano il Brognoli ed il Pontara, fece da mediatore all'ingresso della poetessa nell'Accademia romana.

Non si crede tuttavia azzardato poter dubitare della sincerità di un tale atteggiamento che, se interpretato alla luce del perentorio riconoscimento dei propri meriti poetici, espresso con fermezza ad apertura del sonetto precedentemente esaminato, introduce un'evidente nota dissonante che non può non essere ricondotta a necessità di ordine socio-culturali: dietro l'apparente monotonia di un linguaggio che pesca nella tradizione bucolico-pastorale, questi versi in realtà dimostrano chiaramente come, ancora a Settecento inoltrato, in una società che mancava di istituzioni scolastiche femminili, anche una donna di indubbio spessore intellettuale come la Faini, dovesse ricorrere ad una figura maschile che, attestandone le capacità di prestazione poetica, facesse da mediatore, da tramite privilegiato per il proprio ingresso nella società delle Lettere.

Una consuetudine evidentemente sentita come imprescindibile e come strumento atto, in un processo ormai avviato ed inarrestabile di acculturazione femminile, a garantire la persistenza dell'ordine costituito che relegava il muliebre ingegno all'angusta condizione di subalternità; da quanto detto, dunque, non sembra affatto azzardato poter ricondurre lo stupore della poetessa a quell'atteggiamento di dissimulata modestia, comune ad altre scrittrici della sua età, percepito come atto dovuto nei confronti di una società ancora diffidente verso una formazione culturale estranea alla compagine familiare. Non potendo far mostra da sé della propria dottrina la Faini invoca a tal uopo l'intervento del compastore Rosauero: fu lui a presentarla in Accademia, fu lui a porre «l'illustre serto» di alloro sulla sua chioma tenendola, potremmo dire a battesimo, ed è dunque lui che può e deve testimoniare della raggiunta eccellenza nel canto «Dica, se il dono dell'onorata fronda / ebb'io, che vince ogni più bel tesauero / presente ei fu [...]».

Diamante Medaglia Faini

Segue a questo punto il sonetto XLIV composto da padre Francesco Luca che ripercorre i momenti salienti della cerimonia d'investitura. L'intera fronte del sonetto è dedicata all'elenco dei doni che, come è noto, nel codice bucolico sono, a partire dal ramoscello di alloro donato ad Esiodo dalle Muse, segno dell'eccellenza poetica: un «serto di alloro» una «molle spoglia d'agnello» un «dardo Eleo» e le «agresti canne»; se queste ultime, simbolo del flauto di Pan (divinità pastoreccia), con la corona di alloro e il mantello rimandano inequivocabilmente all'orizzonte pastorale, il «dardo», proveniente dalla regione dell'Elide, sembra registrare uno slittamento del discorso lirico verso una poesia di ispirazione epico-eroica.

In effetti all'elenco dei doni, segue nella sirma una precisa richiesta fatta dall'amico Rosauero alla neo-pastorella, una richiesta che pur dietro il camuffamento pastorale, amplificato in tutto il sonetto dai continui richiami mitologici, dalle personificazioni, dai riferimenti geografici, sembra affidare alla poetessa un'eroica missione che, fuor di metafora, sembra lecito poter ricondurre ad una volontà di rinnovamento della poetica arcadica, ormai stilizzata sui toni leggeri, bucolici e «fioriti» delle atmosfere idillico-pastorali, un rinnovamento da attuarsi in direzione di una poesia che, non più semplice posa, torni a far presa sulle "cose": ancor prima che le selve di Corcira, anch'esse secondo il *tópos* arcadico destinatarie del canto al pari dei pastori, possano godere del suo canto amoroso, Nisea è chiamata a stringere il "dardo Eleo" e a "pungere e saettare" quanti tra ninfe e pastori immeritatamente si fregiano di quegli attributi di cui ella, si badi, legittimamente è stata appena insignita.

Nonostante l'interpretazione del Brognoli che nelle ninfe e nei pastori individua non ben precisate «teste ne' capucci» contrarie all'attività di poeta del frate e dai cui attacchi qui egli chiederebbe di essere difeso, in questa sede sembra piuttosto logico poter identificare in essi quanti, dilettanti e non professionisti delle rime, avevano tradito il messaggio più autentico del rinnovamento arcadico sprecando l'alto valore dei versi in argomenti non degni.

Una tale lettura sembra d'altra parte essere corroborata dal sonetto XLV che coerentemente al tema trattato, l'accettazione da parte della poetessa dell'ardua impresa, segnando un decisivo scarto rispetto al linguaggio pastorale, porta a termine quello slittamento stilistico, cui si crede alluda il sonetto precedente, a favore di un innalzamento di tono in direzione dichiaratamente epico-eroica: non i pastori, non le selve, non i mitici fiumi di quell'Eden bucolico ch'era l'Arcadia sono i protagonisti di questo sonetto, ma il nero Stige, mitico fiume infernale, i giorni funesti giurati ai nemici, l'ardua missione; non il dolce canto di Pan infuoca il petto della poetessa ma «feroci e presti [...] spirti guerrieri» che, giurando di ven-

dicare l'Arcadia dai «torti fieri», e facendolo in nome – si badi bene – dei pregi suoi «sublimi e veri» sono chiaramente testimoni di un'animosità risentita verso quegli pseudo-poeti che, alimentando la fatuità di certa *rêverie* bucoliche avevano tradito il significato più autentico del rinnovamento arcadico, ovvero quello dell'ordine e della razionalizzazione espressiva che, in netto contrasto col concettoso metaforismo barocco, mirava alla realizzazione di una poesia fatta non solo di forma ma di idee e contenuti.

L'avversione verso quei versi che orazianamente nella *Orazione* la Faini considera solo *nugaeque canorae* è al centro del sonetto XLVI che, ad una «fronte» in cui la poetessa sembra a tutta prima confermare la volontà della propria missione lirica, per il momento solo rimandata a causa di un sopraggiunto dolore fisico che le impedisce di comporre poesia, fa seguire una sirma che senza possibilità alcuna di travisamento ben esplica il netto rifiuto della poetica arcadica più corriva a favore di una poesia che si nutra di sapienza filosofica e probità morale: il motivo di tale scelta di campo viene infatti ricondotto, nella finzione letteraria, ad una predica fatta dal Padre domenicano nella chiesa di Salò nel 1757 ed incentrata sul Paradiso.

Distinguendosi per un'autonoma e impegnata visione dello scopo cui la poesia deve tendere, la nostra poetessa dunque rifiuta la scelta facile ed erotica della poetica arcadico-pastorale a favore di una poesia finalizzata all'utile sociale; le letture filosofiche, gli studi scientifici ed umanistici peculiari della sua formazione culturale erano chiaramente dei fattori che non potevano non deflagrare a contatto con l'ambiente d'Accademia, traducendosi di fatto in un definitivo rigetto, che nella Faini non è posa o rifiuto *tout-court* dell'Arcadia, una della sua linea crescimbeniana, melica e amorosa [da: P. Roncalli, *Rime di veri autori bresciani viventi*, 1761, pp. 162-163].

Son. XLIII

No non credea del più pregiato lauro,
che dell'Arcade Alfeo crebbe alla sponda,
ornar la giovanil mia chioma bionda
meglio assai che di gemme o lucid'auro.

Pur l'onor del Tesino, il buon Rosauero,
che di grazie Febee cotanto abonda,
dica, se il don dell'onorata fronda
ebb'io, che vince ogni più bel tesauero.

Son. XLIV

Questo serto d'alloro e questa molle
spoglia d'agnel e questo dardo Eleo,
a te d'Arcadia manda il buon Mirceo
che tien di Pindo l'uno e l'altro colle.

L'agresti canne d'alto suon satolle,
che in Menalo, in Eurota ed in Liceo
si sparse, manda il favoloso Alfeo
se il bel disio di Pan in sen ti bolle.

Diamante Medaglia Faini

Presente ei fu quando mi festi degna,
o Arcadia delle muse almo ricetto,
d'ogni famosa tua leggiadra insegna.

Ei pria l'illustre serto al crin m'avvolse,
poi di sagro furor ricolmo il petto
dolcemente così la lingua sciolse

Son. XLV

Tacque; e tali al suo dir feroci e presti
sentii nascermi in cor spirti guerrieri
che dissi: Arcadia, de' tuoi torti fieri
per me non sia che invendicata resti:

indi per l'atra Stige, e per gli agresti
Numi, e pe' pregi tuoi sublimi, e veri
giurai recare agl'invidi, ed alteri
emuli di tua gloria i dì funesti.

E perchè lor di scampo, e di difesa
nella dura tenzon menchi ogni speme,
meco verrà Tesauro all'ardua impresa.

Poscia ne' tronchi, ad immortal memoria,
io di Corcira ed ei d'Argo, e Micene
Impressa mostrerem l'alta vittoria.

Ma pria che di Corcira le beate
selve t'odan cantar gregge ed amori,
strigni quel dardo ed a ferir t'affretta.

Colla mentita lana e coll'ornate
fronti d'ingiusto allor ninfe e pastori,
quanti, o Nisea, vedrai, pungi e saetta.

Son. XLVI

Se fia che cessi il rio malor, che il molle
fianco mi strazia più che strale Eleo,
tra me dicea poc'anzi, allor Mirceo
salir vedrammi al bel Pierio colle.

E l'ire mie di sangue ostil satolle
vedrà il chiaro d'Arcadia almo liceo;
indi cantar m'udrà di lei, che Alfeo
accese sì che ancor ne avvampa e bolle.

Ma poichè favellar delle beate
sedi te intesi, altro che folli amori
questa mia cetra a celebrar s'affretta.

L'aureo tuo stile, e le parole ornate
sì mi rapiro che gregge e pastori
tosto obbliai, ghirlanda, arco e saetta.

Rinuncia alla poesia

Alla luce di quanto affermato dalla nostra poetessa nei sonetti precedentemente esaminati, sonetti di carattere palesemente militante, nessuno stupore se, nonostante gli onori e gli ampi riconoscimenti da lei ottenuti in ambito lirico, la sua raccolta di rime si chiuda con un sonetto che sancisce il definitivo affrancamento dell'autrice dalla poesia.

Convinta sostenitrice di una poesia filosofica o di una musa satirica e morale, avversa alla stucchevole uniformità di una produzione di mero intrattenimento, quale era quella contrassegnata dal malanno dell'occasionalità, che trovava la sua stessa progettualità nella conservazione di un linguaggio e di situazioni percepiti

come frivoli anacronismi estranei allo spirito e alle esigenze del secolo, la poetessa si dichiara stanca di sprecare il proprio tempo «dietro a cose» «senza profitto», denunciando con fermezza la decisione di dedicarsi a studi più gravi e seri, le «Euclidee carte» alle quali, come già accennato nel profilo, ella si era avvicinata grazie all'aiuto di Giambattista Soardi.

Dichiarazione di rinuncia dunque, ma anche bando di rinnovamento, programma di un nuovo lavoro che, in sintonia con gli spiriti più illuminati del secolo, alla condanna delle evanescenti atmosfere idillico-pastorali, che avevano finito col vincolare la poesia a fini spesso estrinseci ed occasionali, unisce il disegno di una società rivolta agli studi scientifici finalizzati a loro volta al «comune profitto» dal quale evidentemente non era escluso, come dimostrerà nella sua *Orazione*, nemmeno il gentil sesso: «bello insomma, che pel comune profitto lo spirito della Donna a'prestiti studi si dedichi e si consacri» [da: A. Brognoli, p. 269].

Io che fin or tanti ad altrui richiesta
fatti ho sonetti, stanze e madrigali
per medici, per sposi, per legali,
e per chi cinse il velo e sagra vesta,

Nò più non voglio rompermi la testa
senza profitto e dietro a cose tali
gettar il tempo; che di muover l'ali
a più alto segno in me desò si desta.

Lungi da Febo sull'Euclidee carte
or sudo, e d'ispiar mi piace,
che fa Giove lassù Saturno e Marte.

Chi dunque di raccolte si compiace
(grazie che a molti il ciel largo comparte)
non osi unqua turbar mia bella pace.

Le donne, lo studio ed il “comune profitto”

È noto che nell'accademia dei Ricovrati di Padova le donne furono molto spesso oggetto di dibattiti e di pubblicazioni, tuttavia per l'intero XVII secolo la loro partecipazione attiva, a parte casi eccezionali (si ricordi Elena Cornaro Piscopia antesignana delle Ricovrate di Padova e prima donna laureata al mondo), visto l'atteggiamento di riservatezza loro richiesto era considerata assai sconveniente. Agli inizi del Settecento questo stato di cose subisce però un profondo cambiamento quando, allo stereotipo secentesco che giustificava l'attenzione solo per eccezionali personaggi femminili, mitizzati quasi a voler indicare in essi casi di trascendimento personale della condizione muliebre, segue, grazie all'azione di perso-

Diamante Medaglia Faini

naggi accademici più aperti agli influssi della cultura europea, un nuovo modo di intendere la presenza delle donne non solo in accademia ma anche nella società. In questo periodo alcuni soci, appartenenti al settore perogressista, mostrandosi decisamente critici verso la prassi accademica di pubblico intrattenimento, cercarono di convertire il consesso patavino da luogo di cerimonia a luogo di “esercizio letterario” a beneficio della società. Lo scopo era quello di “erudire nelle cultura delle arti liberali la nobile gioventù”.

È probabile, come giustamente nota la Viganò, che alla base di questo cambiamento vi fosse la volontà da parte della nobiltà padovana di dare una nuova immagine di sé «volta ad avvalorare per sé un ruolo più incisivo nella società civile» (Viganò, 2004). È all'interno di questo mutato clima culturale che la società colta padovana sentì l'esigenza di interrogarsi sulla formazione culturale delle donne: era necessario che il gentil sesso, che avrebbe dovuto a suo modo partecipare alla auspiccate trasformazioni, fosse fornito di una preparazione culturale più accurata. Memorabile a tale proposito fu l'adunanza pubblica del 16 Giugno 1723 quando il Principe Antonio Vallisneri propose il problema «se debbano ammettersi allo studio delle scienze e delle belle arti le donne». Un problema di indubbio rilievo culturale che diede inizio ad un'ampia produzione saggistica di taglio pedagogico-morale volta alla riconsiderazione del problema della formazione femminile. Gli echi suscitati furono ampi, tali che si può affermare che la fama primo-settecentesca dei Ricovrati è tuttora affidata in larga misura al contributo dato dall'accademia al dibattito sui rapporti tra le donne e la cultura che circondò, tramite i *Discorsi Accademici di varii autori viventi intorno agli studi delle donne recitati* [nel 1723] *all'Accademia dei Ricovrati di Padova*, editi nel 1729 a cura del Volpi sotto la supervisione di Antonio Vallisneri.

Nella silloge compaiono anche gli interventi di due donne, la senese Aretafila Savini de' Rossi e la milanese Maria Gaetana Agnese, che rivendicando anche per il proprio sesso l'accesso alle discipline nobili, ambiscono ad un riconoscimento di pari dignità con i colleghi uomini nel sapere accademico. A questi primi tentativi di rivendicazioni culturali si unisce anche la voce della Faini con un'*Orazione* pronunciata in occasione di un'adunanza dell'Accademia dei Ricovrati. Con tale discorso anche la poetessa bresciana dunque rientrava a buon diritto in quel gruppo di donne che, all'interno del ripensamento generale che investiva i vecchi istituti pedagogici, si fecero promotrici di un progetto di istruzione allargato al gentil sesso ed inteso come fonte di progresso per l'intera società.

L'*Orazione* definisce un preciso piano di studi che, tenendo conto delle predisposizioni personali delle donne, indica quelle dotate di uno «spirito fuor dell'usato

e superante il comune del vulgo» le possibili candidate ad una superiore cultura, e nel rispetto delle specificità femminili, mira a valorizzarne le qualità e ad emendarne i difetti, in vista di un “utile sociale”: il «donesco sesso» infatti dovrà dedicarsi a quegli studi che «qualche utilità e vantaggio maggiore recare li possano» (Pontara, 1774).

Tra questi, utili si rivelano gli *studia humanitatis* intesi come efficace strumento di dominio razionale dei propri sentimenti che si manifesta nel controllo formale del discorso: la lettura dei «profani autori» è particolarmente atta alle donne perché in virtù di questa «l’animo si abbellisce ed illustra».

Il discorso sulla letteratura porta chiaramente con sé quello sulla poesia «membro nobile di queste arti medesime»: arte evidentemente confacente al gentil sesso, naturalmente dotato di un’emotività più intensa, ma anche la più difficile e, in quanto tale, prerogativa di pochissimi ingegni. Il motivo è presto detto: essa è, tra le discipline prese in considerazione, quella meno coinvolta dal criterio dell’ “utile”, è la «meno necessaria», di conseguenza qualora non fosse affiancata da studi più gravi e non sostenuta da una giusta erudizione avrebbe rischiato di divenire solo un futile e vacuo esercizio privo di contenuti.

Un ammonimento che implicitamente suonava come una ferma condanna, più volte ribadita anche nelle rime, all’insulsaggine della produzione lirica contemporanea che, all’occasionalità dei contenuti aveva in quegli anni sovrapposto gli aspetti deteriori dell’Arcadia, quali la leziosità e le frivolezze pastorali. Diversamente la Faini, che si richiama esplicitamente alla concezione estetica espressa dal Muratori nel suo trattato *Della perfetta poesia*, consapevole dell’alto valore dei versi e distinguendosi per un’autonoma visione del fine cui la poesia si fa promotrice di una lirica che dell’Arcadia sappia cogliere gli aspetti più autentici, quali i principi di ordine e di chiarezza espressiva, e di una poesia che in virtù di una ricomposta unità tra *res* e *verba* si rinnovi, coerentemente con lo spirito del secolo, in vista di un’utilità morale e civile: «Per il che dovendosi con sommo vigore ne’ studi sfuggire ogni ombra di vanità, [...] e dovendosi più badare alla sostanza, ed al fondo di quelli, che all’apparenza delle cose, spero di non andare errata in asserire francamente, che il poetare di tal maniera è più presto da condannarsi, anzicchè no» (Pontara 1774).

Una condanna che nella Faini non è pura posa: influenzato dalla concezione estetica muratoriana, il discorso è ben lungi dall’essere una mera speculazione astratta e “alla moda” sull’amore per la verità, per la “sostanza”: la Faini è una donna che “fà” poesia e “parla” di poesia e il suo discorso scaturisce dall’osservazione precisa dei vizi e dei difetti della produzione lirica del suo tempo, di quelli

Diamante Medaglia Faini

che sarcasticamente nell'ultimo sonetto della sua raccolta di rime ella definisce come «Grazie che a molti il ciel largo comparte» e di cui, suo malgrado, divenne anch'ella vittima consapevole fino al definitivo rigetto, reso inevitabile dalla specificità della sua preparazione culturale prevalentemente filosofica e scientifica.

Di qui dunque l'invito agli "studi filosofici" come preparazione necessaria e preliminare per chiunque si avvicini a quest'arte, la logica, la fisica, la matematica: essi penetrano nel fondo delle cose scoprendone il vero, liberano la mente da quegli "anticipati giudizi" di muratoriana memoria, che impediscono l'apprendimento della verità e insegnano «a rettamente giudicar delle cose»; un inestimabile vantaggio, quest'ultimo, che, richiamandosi direttamente al "buon gusto" muratoriano, disposizione dell'intelletto, ma anche virtù morale, funge da stimolo al bene, rendendo la mente «atta a ben regolare i costumi».

Infine, ma non certo in ordine d'importanza, non si dovrà trascurare lo studio della filosofia morale, in quanto arte che insegna alla donna a «reggere il proprio animo secondo le leggi di una giusta ragione, a moderare le passioni che in essa bollono con sommo impeto». La padronanza di una tale disciplina costituirà un ulteriore elemento di distinzione dal «donesco vulgo», e non mancherà di far risentire i suoi effetti anche in ambito sociale: grazie a questa disciplina la donna «nelle proprie case e per le vie, e nelle pubbliche e private adunanze verrà per ognuno commendata e amata, non solo nella sua patria, ma eziandio fuori, né solo in vita, ma dopo ancora la morte, e servirà all'altre di perfetto esempio» (Pontara 1774).

Lo studio di queste discipline abituando la donna all'esercizio della ragione la renderanno dunque meno soggetta al tumulto delle passioni, faranno sì che ella sostituisca il fascino eterno della cultura a quello effimero della bellezza, la renderanno più sensibile al magistero della chiesa e in quanto dedita al governo domestico faranno di lei un elemento di stabilità dell'ordine costituito.

Volendo trarre qualche conclusione dalla lettura di questa *Orazione* si dovrà certamente riconoscere che il piano di studi qui elaborato è in linea col pensiero degli spiriti più illuminati del Settecento italiano, soprattutto perché sempre viva rimane nel corso dell'analisi la coscienza del presupposto morale della cultura; ma è altresì vero che proprio quest'ultimo elemento invece di fungere da elemento propositivo sembra in qualche modo soffocare lo spirito innovatore del discorso: c'è, nella Faini, il tentativo di costruire una donna colta che sappia esprimersi ed agire, tuttavia siamo ben lontani dal concepire la cultura come mezzo di affermazione sociale; le argomentazioni addotte per mettere fine all'emarginazione sociale della donna rimandano ancora all'idea di fondo per cui una preparazione culturale

più accurata sarebbe stata un efficace strumento per preparare al meglio le giovani donne alla loro funzione di mogli, madri ed educatrici; il ritratto femminile qui delineato è infatti quello della piacevole interlocutrice, compagna adeguata, moglie piacevole e fedele, madre accorta e dotata di una religiosità consapevole [da: G. Pontara, *Versi e prose di Diamante Medaglia Faini*, 1774, pp. 167-180].

Orazione

Strano sembrerà in fatti a ciascheduno di voi, valorosi, ed onorandi Accademici, che io qual mi sono in treccie, e in gonna, ardisca in oggi di comparire fra questa scelta gentile adunanza, e di più nissun riguardo avuto alle famose contese fra uomini i più celebri, che abbia in varie età contati la Letteraria Repubblica, insorte circa il problema bellissimo spesse fiate discusso, ed ultimamente in Padova agitato il dì sedicesimo Giungno del 1723 nella rinomata Accademia de' Ricovrati, "Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili", a ragionare imprenda di quegli studi appunto che a Donne convengono. E pure se ben a dentro si esamini questa mia divisata risoluzione di sperar non mi è tolto, che ripresa non fia per essere, ma anzi più presto che da voi voglia essere se non intieramente approvata, almeno benignamente iscusata, e sofferta. Imperciocchè siccome saggia avuta si è finora, ed aver deesi aziandio ne'correnti giorni la decisione del lodato problema fatta dall'eruditissimo Signor Valisnieri Principe in allora della mentovata Accademia; cioè che "s'ammattano allo studio delle scienze, e dell' arti liberali quelle, che innamorate sono delle medesime, e che da un nobile occulto genio alla virtù sono portate, nelle quali serve, e sfavilla uno spirito fuor dell'usato, e superante il comune del vulgo, e si divida senza baldanza di tirannia l'imperio de' comandi, si dividano gli uffizi, e si lasci la libertà al genio dominatore. Attendano altre agli economici impieghi, ed a'suoi onesti necessari lavo-

ri: altre seguano le muse più caste, alle quali l'inclinazion le trasporta, e co' dovuti mezzi si animino, si aiutino, infervorate si rendano, acciocché contrastante l'ozio, l'ignoranza, l'invidia, s'aumentino le scienze". Così a questa prudente decisione attenendomi, ispregevole istituto a parer mio dire non si dovrà mai, che io minutamente ora mi faccia ad indagare, quali studi a sì fatte Donne più competano, onde con frutto escitar vi si possano, e l'animo loro in vaga forma con un tal mezzo adornare. Imperciocché egli è certo non doversi già il donnesco sesso a tutti indistintamente, ed a capriccio abbandonare, ma a quelli in specie che qualche utilità e vantaggio maggior recar li possano; se però è vero ciò di cui presso le menti di saggio giudizio fornite non si dubita punto, val a dire, che le cognizioni meno utili a chi le possiede non meritano di mettersi sotto il nome di studio, come per tutti ampia fede ne fa l'illuminato P. Gio: Mabillon nella pregevolissima sua opera *de Studiis Monasticis*, cosa che, se non erro, più pienamente a giustificare viene la mia condotta nella scelta di tale soggetto.

Or dunque, dal bel principio, alle arti più basse discendendo per indi poscia salire alle scienze più sublimi, nessuno vi farà a mio avviso credere, che di negare presuma, non essere queste particolarmente atte alle Donne, e convenevoli. Conciosiacché, tacendo anco che queste sono il primo sostegno della letteratura, e che qui le scienze tutte si volgono quasi sopra proprio cardine, non picciolo riputar deesi il vantaggio che quindi si tragge, o la coltura particolare dell'animo si attenda, che in

questa guisa ottiensì o l'acume dell'intelletto, che per queste viene a farsi maggiore, o la destrezza nel maneggiar gli argomenti che così più ammirabile rendesi, e forse perché più piana, come perspicacemente osservò il sopra lodato Padre Gio: Mabillon, e per questo appunto il Santo Dottore della Chiesa Greca Basilio, non solo proibiva ad alcuno, ma di buon grado anzi a tutti senza eccezione consigliava la lettura de' profani Autori, perchè, come attesta egli stesso, vagamente mercè di questa l'animo si abbellisce, ed illustra. Quello perciò che più monta a mio avviso circa sì fatto studio si è che senza gli umani studi, se fede prestar vogliamo ad accreditati scrittori, gl'interni concetti facilmente, e rettamente esprimere non si potranno giammai. Or ditemi, se il ciel vi salvi, o Signori, non deve ella la Donna comunicare i sensi propri? non è ella dotata di mente e di ragione al pari dell'uomo? è ella esclusa affatto dall'umano commercio? certo che nò. Come potrà dunque adempiere ella senza l'aiuto delle lettere più amene giustamente a queste parti, che parti dir si possono, e doti quasi essenziali di sua natura? Vero è, come dirà forse taluno, che le Donne anche rozze, ed incolte, e quelle per fino che nulla affatto sanno di lettera, per valermi del motto di Enante Vignaiolo, aprir sanno i sentimenti del loro cuore, ne fanno già che mutola si giaccia quella lingua di cui le ha armate natura: ma se ciò sia vero, vero sarà altresì che o metteranno di spesso sull'eculeo od alla tortura che sarà seco a ragionare colle loro scipite ciance esprimenti le tante volte tutt'altro da ciò che prefisse si sono di esporre, od in sì sguaiata maniera ciò per loro opererassi che a gran pena si distingueranno da fanciulli, i quali anch'essi co' loro urli di spiegare si credono ciò che pensano internamente e che internamente provano e desiderano. E quand'anche alcuna (il che non di rado accade) fornita fosse di naturale eloquenza, certo egli è

già, e fuor di ogni dubbio riposto, che questa, qualora non sia dall'arte diretta e moderata, sarà sempre imperfetta e mancante.

Chiaro è pertanto dal fin qui detto che a cotalli studi s'ammettano le Donne, non dirò già così che spender vi debbano gran copia di anni, o questi soli si prefiggano per meta del letterario corso; discreto esser vuole questo loro impiego, e secondo que' precetti e quella norma che ad altra tornata riservomi di proporre, perchè i Precettori con ottima educazione e con sommo frutto allevino nelle umane arti le tenere figliuole.

Della poesia poi, quantunque parte sia, e membro nobile di queste arti medesime, non occorre in egual foggia ragionare, siccome neppure dello studio delle morte lingue, le quali apprendere si debbono per consiglio de' sapienti secondo lo stato della vita, che ciascheduno elegge. Quanto alla poesia, basta riferire ciò, che egregiamente scrisse il Sign. Bcelli nel suo novo trattato della divisione degl'ingegni e studi ecc. *La poetica*, dic'egli, *a molto pochi s'apparterrà veramente, o si consideri che ella è arte difficilissima e sublime in se stessa, o si riguardi il fatto; poichè tra poche nazioni eccellenti Poeti furono e tra esse tuttavia pochi per ogni secolo. Onde tanto più è da biasimare l'inutile fatica o de' primi o degli altri maestri, che a fanciulli e giovani a poetare insegnano. Poichè certamente quindi la poesia è la meno necessaria delle discipline, e quindi, come Orazio dice, l'esser mezzano poeta non si permette dagli Uomini non dagli Dei, non dalle mura e colonne stesse.*

Che se facendosi più avanti considerar vogliamo nuda la poetica facoltà e dalle più gravi scienze disgiunta e su dall'altro fondamento non appoggiata che alla lettura semplice ed alla cognizione di quattro favole, chiaro apparirà, e certissimo, che a donna servire non potrà giammai di ornamento, ma anzi la renderà meno accetta a chi ha fior di senno per giudicare de' letterati, o perchè stucchevoli e della

necessaria erudizione sfornite le di lei composizioni, come cantò quell'altro: *Versus inopes rerum, nugaeque canorae*; o perché fomenterà pur troppo quel soverchio supporre di sé, che al nostro sesso è quasi connaturale. Per il che dovendosi con sommo rigore ne'studi sfuggire ogni ombra di vanità, come appresso il Mabilon molti Autori di pregio, e dovendosi più badare alla sostanza, ed al fondo di quelli, che all'apparenza delle cose, spero di non andare errata in asserire francamente, che il poetare di tal maniera è più presto da condannarsi, anziché no.

Non così però andrà la bisogna se alla poesia s'accoppi un esatto studio delle filosofiche verità, e di quelle regole che qui si apprendono, anzi il Poeta allora aver si vorrà in somma riputazione. Lo disse il tanto rinomato nella Repubblica delle lettere Lodovico Antonio Muratori, nel suo trattato della perfetta poesia italiana: *Per lo contrario gl'ingegni filosofici* (sono le precise sue parole) *colla falicità dell'intelletto loro penetrano nel fondo delle cose, scuoprono ancor le bellezze più ascose degli oggetti, ed empiono di sugo qualunque lor componimento. I lor pensieri sono fondati sul vero, e tali che spesse volte dall'ordinario saper delle genti non si sarebbero concepiti.* Ben è vero, che volendo io metter mano in questa messe e ragionare delle filosofiche discipline, posso a più giusta cagione dire ciò che Cicerone mette in bocca di Antonio, impegnandosi suo malgrado a parlar di Retorica ascoltate (dicea) *ascoltate un uomo che è per insegnarvi quello che egli stesso non ha mai appreso*: ma quindi non è però che di conoscere abbastanza non mi sia dato l'utilità e i gran vantaggi che trar si possono dalla filosofia per esortare le giovani Donne a non mancar di dare ad una scienza tanto importante tutta l'applicazione onde sono capaci.

Fra i moltissimi vantaggi dunque, che dalle filosofiche esercitazioni riportansi, siccome i principali sono, a detta de' migliori filosofanti,

il render scevra la nostra mente da tanti pregiudici, da' quali occupata è inetta affatto a perfettamente raziocinare, ed a rettamente giudicar delle cose; l'illustrarla con idee e cognizioni pressoché universali; il costituirla atta a ben regolare i costumi; a concepire un gran rispetto per la religione, a premunirla con massicci principi contra i falsi e particolari ragionamenti dell'incredulità; e per fine quanto spetta al civile governo del picciolo domestico suo regno, siccome proprio è di questa scienza ispirar nella Donna que' semi che necessari sono a tal uopo, così fra le tante facoltà, ch'ella abbraccia e racchiude, piacer ci dovrà di scegliere quelle sole che ad un tale fine dirittamente ci guidino, e saranno appunto, se mal non m'appoggio, una soda logica, una fisica isperimentale, e non rancida, un'ottima etica ed una sana politica.

E per ciò che risguarda la logica, come fermo avere dobbiamo a buon conto che un'arte non sia questa unicamente di pompa e di vittoria, nata da prurito di risse e di contese, quale, come scrive S. Clemente quel d'Alessandria, era presso i Greci sofisticati: *cuius principium fuisse id quod visum fuerit disputandi, officium vero contentionem, finem victoriam*; ma che un'arte sia di ben pensare, di discernere senza inganno il vero dal falso, e di correggere, in una parola, gl'intelletti (come per ogni altro afferma Mr. Rolin) che prendono tutte le cose in mala parte, si appagano delle più stravolte ragioni, e vogliono renderne appagati gli altri, si lasciano rapire dalle minori apparenze, sono sempre nell'eccesso e nell'estremità, decidono arditamente di quanto ignorano e non intendono e si arrestano al loro sentimento con tanta ostinazione che nulla ascoltano di quanto potrebbe trarli in inganno: giudizi falsi, come voi ben vedete, o Signori, sono questi, a' quali non so se per condizione del sesso, o per qualsiasi altra cagione, in strana guisa noi Donne più degli uomini soggette siamo.

Diamante Medaglia Faini

Per la qual cosa a confessare avrà ognuno, a cui ignoto non sia per una parte ove di sovente pecca l'intelletto, e il giudizio femminile, e con quale vigore per l'altra a dileguare valevole sia una buona logica sì fatti errori, a confessare avrà, dico, che un tale esercizio utile non solo, ma necessario ed unico per le giovani del nostro sesso riputare dovrassi.

Acquistata in tal modo una forza, una giustezza, una penetrazione d'ingegno che le conduce appoco appoco ad intendere da se medesime e a isviluppare le quistioni le più imbarazzate, ben chiaro è il conoscere di quale infinità di curiose notizie e di utili idee per l'altra parte della filosofia, che fisica si appella, l'intelletto loro si arricchisca e si fecondi.

Ognuno già sa che lo scopo principale di questa scienza quello è di minutamente contemplare ad uno ad uno li corpi, d'investigare la natura de' principi onde sono composti, di farci rimarcare *con quale ordine, con quale simmetria tutto sia collocato nell'Universo, con quale uniformità l'ordine generale e particolare si osservi e mantenga; e con questo ci da a conoscere l'intelligenza e le mani invisibili che reggono il tutto*. Questa penetra nelle viscere della terra e ne specula le mirabili produzioni che là entro si operano; si solleva fino a' cieli e tenta di conoscere i movimenti degli astri, e di osservare l'ordine e la regolarità che lassuso regna; si volge all'acque ed agli animali che in esse guizzano, ed a meraviglia ne spiega i prodigiosi effetti che vi occorrono; se riguarda il fuoco scopre la sua gravità, attività e natura; se l'aere, qual corpo greve ce la presenta, ed avente una somma elastica forza per mezzo della quale tanti fenomeni un tempo inesplacabili ora ad evidenza si svolgono; che più? Ella per fine ci fa comprendere quanti oggetti e sotto, e sopra, e per ogni verso circondano l'uomo. Quanti utili lumi pertanto ed aggradevoli di qui non ridondano all'intelletto di chi seriamente si applica a tal disciplina, e

quanto non dovrebbe a misura nascere in petto d'ogni Donna fervore per fornirsi di sì bel pregio? Anzi questo fervore più un giorno che l'altro aumentare dovrebbero sul solo riflesso che queste fisiche discussioni dirette sono dalle matematiche, e queste quasi lor propria base riconoscono, studio tanto commendevole, studio veramente divino.

E chi non vede per verità che giusti non siano sì fatti encomi? La sola geometria (e così, dal meno al più argomentando, pensate voi delle altre parti della matematica) in tempo brevissimo da più noti principi ci mena a punti li più astrusi, e da più bassi, quasi in un attimo, ci estolle a' più nobili ed eccelsi.

Si fissano in sulle prime certe semplicissime e del pari facilissime verità, alle quali chi di ragione è dotato non può non prestare pieno consenso, indi niente più mai si enunzia, o si ammette che non si deduca per un infallibile raziocinio, e così finalmente palesi appariscono teoremi mirabili di gran lunga superiori all'umano intendimento e cognizione. Tutte in somma le operazioni di questa o arte, o scienza, come a voi meglio aggradirà di nomarla, non procedono che per evidente ed infallibile dimostrazione, e come tali non potranno ad ottimo gusto ed a fino discernimento non ridurre l'intelletto di coloro che sono di tale studio invogliati.

Le Donne (fate giustizia voi al mio dire, Accademici ornatissimi) non vanno elleno mai errate nelle loro deduzioni, e qualche fiata da promesse di pura chimera non traggono conseguenze che da esse aver si vogliono per le più sode che mai cavate si sieno dallo stesso Archimede? Col vostro loquace silenzio ben io m'avveggo che approvate pur troppo e tenete per veri i miei detti: dunque senza esitar ripiglio: alle matematiche, alle matematiche prestino l'opera loro le Donne, e non più cader si vedranno ne' crassi paralogismi, e nemmeno in quelli ne' quali alcuna volta anche gli

uomini di senno, ma non matematici, sogliono inciampare.

Mancherebbe però il pregio migliore all'opera, se sgombrata da ogni errore la mente, non attendesse la donna a reggere il proprio animo secondo la leggi di una giusta ragione, a moderare le passioni che in essa bollono con sommo impeto, ed a riempersi di sane massime opposta a que'difetti, ed a que'vizi q cui quasi per natura soggiace, descritti già in quell'egregia Stanza:

*La Donna, fratel mio, è un animale
senza cervello, e pieno di malizia;
non serva mezzo o nel bene o nel male,
vuò dire nell'amore, o inimicizia;
sospettosa, superba, e sì bestiale,
che la scanna l'invidia, e l'avarizia;
e finta sì, che chi fede le presta
meriterebbe un maglio in su la testa:*

frutto per dir vero, che meglio conseguir non si può se non se col soccorso della morale filosofia. Per accertarsi di questa verità basta solo il riflettere che e Socrate, e Platone, ed Aristotele con tanti altri Filosofi, che negli antichi tempi fiorirono, nell'intero corso del loro vivere intensamente ogni studio posero negl'insegnamenti di questa facoltà, e nelle prove della necessità di questa dottrina.

Sì per mezzo di esse unirà mirabilmente la Donna colla più severa onestà la gentilezza, e la cortesia più grata e piacevole; e nelle proprie case, e per le vie, e nelle pubbliche e private adunanze, verrà per ognuno commendata, ed amata, non solo nella sua patria, ma eziandio fuori, né solo in vita ma dopo ancora la morte, e servirà all'altre di perfetto esempio, e di lodevoli e graziosi ragionamenti farà spesse fiate soggetto. S'ispirerà nel di lei cuore un gran rispetto verso la religione, e per fermamente di ciò persuadersi gioverà scorrere sol di volo, con Mr. Rollin, i pochi principi di morale tratti dallo stesso pa-

ganesimo, onde chiaramente scorgeremo quanto questi soli acconci sieno a tal uopo: *La disporrà a ricevere con docilità e rispetto quanto le insegna la rivelazione divina e ben di leggieri comprenderà che avanti a Dio tutto dee traere la ragione non meno che i sensi, perché nulla è più ragionevole che il non ascoltar se non esso quando parla.*

Che se supporre vogliamo la donna ritirata tra le domestiche sue mura, attenta agl'impieghi di casa, al retto governo di sua famiglia, quanti nobili precetti, quanti aurei lumi non trarrà ella di qui per adempiere appunto a questo incarco? Apprenderà vivamente qual prezioso tesoro sia la pace, ed indi ingenerassi con tutta la cura di conservarla costante; distinguerà chi sovra gli altri presiede, e col proprio esempio, e con dolci modi del bello avvezzerà gli inferiori a non ricusare il giogo della dovuta dipendenza; discernerà come in terso specchio la turpe natura dell'ozio, e le funeste conseguenze che da questa viziata radice vanno ad ogn'istante pullulando, e si metterà ad abborrirlo con sommo orrore. Troppo severe appariranno forse a prima giunta queste massime, ed incompatibili col delicato temperamento di noi altre Donne, quasicchè un'ora aver non si possa libera da ogni molesta cura da donarsi ad un'intera quiete; che barbara legge è mai questa, che duri precetti! Ma no: la morale filosofia non reca in collo ad alcuno pesi che da esso portar non si possano; non vieta già che per qualche discreto spazio di tempo non abbiasi l'animo nostro a ristorare dalle serie frequenti occupazioni; ma queste a buon conto ore dir si dovranno di sollievo e non di molle ozio. Ozio molle sarà bene, e dalla morale altamente condannato, il trattenersi a'vani ragionamenti o con questa, o con l'altra tresca in que'momenti appunto che impiegati esser dovrebbero o al vantaggio di noi stesse od al comune della famiglia: ozio molle il girare soverchiamente per le contrade per la sola va-

Diamante Medaglia Faini

ghezza di riscuotere omaggi; ozio molle l'usare troppa sollecitudine in affettati abbigliamenti, quando una donna che imbevuta sia de' dogmi della morale, quanto le sarà caro di comparire in faccia al mondo con una decente coltura, altrettanto detesterà quegli ornamenti che apertamente degenerano in abominevole vanità. Le quali cose se sono vere, come sono verissime, premura non solo avrebbe ad essere di noi quella di procurare, anche a costo di fatica e di stento, di arricchire la nostra mente di sì nobili cognizioni, ma chi a dirigere le famiglie è prescelto con ogni fervore a un tale studio animarci dovrebbe. Lascio per brevità l'utile grande che dall'opera diligente alla lettura delle Storie prestata può in noi ridondare, dubbio non v'avendo presso ad alcuno, che queste acconcie non sieno ad ornare il nostro spirito, ed a ben ornare il nostro cuore, massime se della Santa ragionare vogliamo. *Questa, siccome è il fondamento della religione, così di un grande uso ci farà per tutto il tempo di nostra vita, sia per intendere le pubbliche istruzioni, sia per leggere in particolare con frutto i libri di pietà; imperciocché sì nell'une che negli altri si suppone ché l'uditore ed il lettore istrutti sieno de' fatti della Santa istoria.*

I tanti successi parimenti che nella profana s'incontrano, sieno questi di virtù oppure di vizio, agevolmente servir ci potranno o di stimolo alle virtuose imprese o di avversione alle malvagie. Eccovi pertanto succintamente, e meglio, che per me potuto si sia, esposti quegli studi a' quali applicandosi la Donna, se il pensier mio non fallisce, distinta la renderan-

no non solo dal donnesco vulgo, ma eziandio da tanti e tanti fra gli uomini che pigri e sfaccendati gettano miseramente il tempo in cose di nessun conto, senza punto curarsi di scienza. Piacesse al cielo che da parecchie e parecchie negletto non fusse sì ricco tesoro, allora sì che rifiorire vedremmo le valorose antiche Greche e Romane, le quali di stupore non meno che di confusione colmavano quelli di mezzano sapere e di lodevole invidia accendevano perfino i più letterati. Sani senz'altro sarebbero i consigli che si prendessero dalla Donna, quando altrimenti pericolosi sempre sono, od almeno sempre sospetti.

Bello sarebbe l'intertenersi seco a' dolci ragionamenti, poichè di ottimo sale conditi; bello il ravvisarla nella sua famiglia, o porgere soave conforto allo sposo ed alla prole, se da nodo maritale avvinta; o se in nubile stato, bello il vederla co' suoi chiari esempi raddrizzare altrui ad una retta norma di vita, e ad eseguire con tutta la fedeltà que' doveri che strettamente le incombono; bello l'udirli ragionare degli eventi occorsi negli andati tempi, e dare così forte eccitamento ad ognuno di non affidarsi all'amica fortuna e di sostenere con coraggio l'avversa; bello insomma, che pel comune profitto lo spirito della Donna a' prestati studi si dedichi e si consacri.

barbarina mazzuchelli

1769-1787

Paola Rizzo

Dal «ritratto» di Giovan Battista Rodella

Per coloro che oggi intendono addentrarsi nello studio e nell'esplorazione di profili di donne bresciane, le cui esistenze si consumarono nei secoli passati, il ms. 15 della Collezione Di Rosa, conservato presso la biblioteca Queriniana, costituisce una preziosa occasione. Scorrendo le righe delle pagine ingiallite e usurate dall'implacabile *tempus edax*, il lettore si trova infatti progressivamente circondato da un variegato e multiforme universo muliebre; la descrizione, spesso minuta e diffusa, delle passioni, degli studi, delle virtù private, degli ambienti che costituiscono lo scenario di fondo in cui operarono le protagoniste, ridà vita e consistenza ad un folto corteo femminile, cui prendono parte giovani votate a Dio vissute nella penombra dei conventi, eleganti poetesse cresciute nei fasti del mondo cortigiano, studiose dedicatesi alla famiglia e ad uno o, più spesso, ad un'ampia latitudine di saperi: la filosofia, la religione, le lettere l'astronomia o le scienze naturali.

In questa pleiade di figure più o meno lucenti per fama, conosciute, almeno parzialmente, da un vasto pubblico o appannaggio di uno sparuto numero di «addetti ai lavori» locali, una, in particolare, difficilmente può non colpire e calamitare l'attenzione – e forse il cuore – del lettore moderno, condotto in quest'occasione dall'autore, l'abate Gian Battista Rodella, a praticare luoghi e persone a lui oltremodo cari e familiari.

Egli infatti, dopo la morte di Giammaria Mazzuchelli (che si era ampiamente avvalso della profonda cultura, del vivo ingegno e dell'infaticabile tempra dell'aba-

te per la compilazione, poi anzitempo interrotta, degli *Scrittori d'Italia*) si era stabilito presso il conte Filippo, primogenito del letterato, ed ebbe così modo di apprezzare e conoscere, anche nella minuzia del vivere quotidiano, due di coloro che ritenne degne di essere ricordate tra le *dame bresciane per sapere, per costumi, e per virtù eccellenti*: ossia in quella silloge che il dotto abate aveva predisposto per celebrare le virtù pubbliche e private, pudicizia e ingegno, mitezza e santità, spirito di sacrificio familiare e civile, delle donne della sua patria.

I profili che egli traccia della Contessa Margherita Duranti, moglie di Filippo, e della loro figlia Barbarina (e specialmente quest'ultimo), risultano tanto freschi, particolareggiati, intrisi di rimpianto, affetto sincero e commozione, che riescono a far rivivere in una sfera, squisitamente poetica e letteraria, le due donne. Ed è soprattutto in virtù dell'appassionata testimonianza lasciataci dal fidato, dottissimo, abate di casa se il loro nome non è rimasto solo tale, presente quasi unicamente nelle diramazioni dell'albero genealogico di una delle più nobili e facoltose famiglie bresciane.

Lo stesso Rodella nell'introduzione alla biografia di Barbarina, dedicata alla nonna (Cecilia Uggeri) e alle zie materne e paterne, sente il dovere di rendere esplicite le ragioni che, a suo avviso, avevano reso doveroso inserire nella silloge anche la figlia di Filippo e Margherita, nata nell'aprile del 1769 e morta ad appena *diciotto anni, tre mesi e sedici giorni* (c. 35); lontano dall'ossequio prezzolato e dalle stucchevoli lodi di maniera verso la potente casata presso cui albergava, egli vi afferma: «m'è sembrata cosa giusta e ragionevole che si conservasse la memoria d'una nobile giovinetta, che ha consacrato allo studio della Religione, delle Lettere, della Musica, e degli esercizi convenevoli alla sua età, e alla sua condizione tutto il breve corso della sua vita, e precisa che il fine primario di quest'impresa è stato di salvar dalla seconda morte una giovinetta dama, che se non ha fatte cose grandi, era sulla carriera di rendersi grande e singolare» (c. Vr).

La contessa Barbarina, ad avviso dell'autore, merita tuttavia di essere accolta nella silloge non solo per il profondo amore che nutrì per le scienze, le lettere e la musica, ma anche per la grande dignità e l'incrollabile fede con le quali, pur giovanissima, sopportò mesi di dolori atroci prima di godere della pace della morte. Ripercorriamo la breve esistenza di questa nobile giovinetta, simile, nel suo insieme ad un triste racconto edificante (particolarmente utile, avrà pensato l'autore, per le disinibite fanciulle settecentesche tanto attratte dai costumi francesi) proprio attingendo allo scritto del suo confidente e biografo, che confezionò un testo tanto significativo e artisticamente riuscito, intrecciando ricordi, riflessioni, aneddoti ed emozioni, da meritare di essere, per quanto possibile, riprodotto e conosciuto. Una

prosa, quella del Rodella, assai godibile e pregnante, in grado di fornire al lettore significativi spaccati sulla protagonista e sulle consuetudini dell'epoca¹. Barbarina trascorse la sua breve esistenza nel palazzo cittadino a Montichiari e a Ciliverghe, luoghi di villeggiatura in cui la famiglia soggiornava, secondo le consuetudini del tempo, fino all'autunno inoltrato [da: BQ, ms. Di Rosa 15, cc. 11r-13r].

Sin da bambina diede chiari segni ed evidenti d'un corpo perfettamente organizzato, d'un temperamento forte e robusto e d'un'anima fornita di tutte le più nobili ed eccellenti qualità che si possono desiderare in una creatura ragionevole.

Cresceva sotto la vigilanza di una Madre amorosa, attenta, circospetta e veggente, in seno d'una Nutrice della nostra Valcamonica, che in tutto il tempo che la nutrì non ebbe mai da soffrire un giorno né una notte fastidiosa; contenta la bambina alle sue ore del solito nutrimento e pacifica e ridente tutto il tempo che non era occupato dai suoi dolci e quieti notturni e diurni riposi. (c. 2r) Cresceva nell'età e nello spirito e in un contegno ch'era mirabile in una bambina di pochi anni, che niente mai fece di puerile nelle sue azioni. Dalle umili, ma pronte e spiritose risposte, si conosceva la bell'anima che le aveva l'ottimo e massimo Iddio ispirata in seno e da un fatto che avvenne nella sua età di quat-

tro anni sette mesi e quattro giorni, si può dedurre qual fosse la mente e il cuore di quest'amabile e stimabile creatura. Terminata la solita autunnale villeggiatura nell'ameno, libero e delizioso Ciliverghe, s'imbarcò la Contessa Margherita di ritorno alla Città. Nel suo Landò da viaggio aveva col Primogenito e colla nostra Damina le sue donne.

Tuttavia poiché si ruppe una ruota e il landò si inclinò pericolosamente, i passeggeri, Barbarina compresa, mostrano qualche preoccupazione, la Contessa Madre guardando i figliuolletti, e vedendosi fuori di pericolo, rivoltasi alla cara sua fanciulletta, ridendo le disse: «Barbarina, di questi casi non ne succedono mai alle Monache!». La figliuoletta, anch'essa con un sorriso grazioso prontamente rispose: «Mamma è vero, ma io non mi sono spaventata per me, ma per paura di Lei; né per questo mi sento, almen per ora volontà di imitare le Monache». (cc. 11r-13r).

Anche col trascorrere degli anni «il suo contegno era veramente singolare, raro e mirabile. Umile, sempre eguale, forte, ragionevole, franca, ma senza impeto, dolce e umana coi domestici [...] col dolce nome di sorella chiamando le sue donne si conciliava il loro affetto e la loro stima ed era da tutte amata e rispettata [...]». Con un'aria sempre ridente, con un cuor sempre dolce e lieto, e con una mente sempre di serenità vestita corrispondeva alle altrui gentilezze» (c. 39, 40).

¹ Per quanto riguarda la numerazione delle carte, il ms. ne reca una doppia, la prima relativa all'intera raccolta (pp. 367-450) la seconda (cui si fa riferimento) alla sola vita di Barbarina. Ad eccezione della punteggiatura, che verrà regolata secondo l'uso moderno, i brani si trascrivono fedelmente.

Poiché il Conte Filippo, autore di un *Saggio di riflessioni sopra le costumanze delle donne* (edito dal Bossini nel 1761) era fermamente convinto che queste ultime, qualora si applicassero allo studio delle discipline intellettuali e non praticassero esclusivamente lavori manuali, potessero raggiungere i medesimi risultati degli uomini, volle assicurare alla figlia un'educazione e un'istruzione eccellenti, ponendo in pratica i consigli e le raccomandazioni da lui stesso delineati nel trattatello perché, come le altre nobildonne, anche Barbarina potesse «rendersi graziosa, leggiadra, e cortese, onde acquistar lode appresso coloro, che sono in estimazione maggiore, colti ed eruditi» (pp. 7-8).

Fu così precocemente avviata allo studio della religione, delle lettere italiane, latine, francesi, e del ballo: prima dei dieci anni conosceva *L'istituzione cristiana* della diocesi di Brescia, opera omonima dell'arcivescovo di Lione (in lingua originale), la *Divozione verso Gesù Cristo* del Bottari, il catechismo del Bossuet e quello del Fleury e traduceva speditamente dal francese. Solitamente, infatti, la mattina dopo aver assistito alla messa «con un'attenzione e divozione da Angioletta», dopo essersi dedicata alla musica «ripetendo le Lezioni avute dal Professore e eseguendo i Rondò e le carte musicali che di quando in quando le venivano favorite» (cc. 50-51), aver fatto colazione col caffè e aver chiacchierato con la madre nelle stanze di quest'ultima, si cimentava nelle traduzioni dal francese, che il padre stesso provvedeva a controllare e correggere appena erano state eseguite. Il Conte Filippo aveva infatti un'ottima conoscenza, e non solo libresca, di questa lingua, avendo soggiornato per alcuni mesi a Parigi nel 1765.

Amava moltissimo il canto e la musica (regolarmente riceveva lezioni e si esercitava alla «spinetta»), ma anche la geografia (appassionandosi particolarmente alla letteratura concernente le colonie del Nuovo Mondo) e l'astronomia: anzi queste due ultime discipline le piacevano tanto che vi si applicava quotidianamente un'ora prima del pasto, in quella che lei definiva «l'ora della sua vacanza» (c. 52). Infatti «godeva sul Planisferio e sull'Atlante ultimo di passeggiare per tutto il Mondo, com'ella diceva, con poco incomodo, fatica e pericoli, stando a leggere e a guardare sulle carte il nostro piccolo Pianeta dentro il suo appartamento (c. 18) e nella sua Villeggiatura si ricreò nell'osservare col Telescopio la Luna, i Satelliti di Giove e di Saturno col suo anello, con sua estrema meraviglia e soddisfazione» (c. 21).

Il Rodella sostiene che tutto ciò che aveva letto «avesse formato un ammassamento di cognizioni, istoriche, geografiche, erudite, che conservava entro se stessa, e se fosse piaciuto a Dio di concederle più lunga vita, l'avrebbe accresciuto e avrebbe potuto far la sua figura fra le più colte dame della sua patria» (c. 53). Inoltre, a differenza della maggior parte delle coetanee volle aggiungere agli studi canonici

anche l'aritmetica, nella quale si dimostrò particolarmente brillante, poiché riteneva che la capacità di far di conto potesse riuscire molto utile in famiglia e in particolare alla madre.

Contrariamente al gusto del tempo, manifestava di aver «in odio i Romanzi, il ritratto de' quali essendole stato fatto sin da' più teneri anni, come di Libri che imbrattano e infettano l'intelletto e il cuore, non volle mai leggerne alcuno» (c. 20); nel 1781, conobbe i melodrammi di Metastasio e talora con la madre veniva condotta ad assistere alla rappresentazione di commedie o di opere, ma anche il suo giudizio sul teatro non era molto generoso e appariva venato da un eccesso di zelo di natura religiosa: «Quel che mi diletta a Teatro è la musica, è la presenza della Madre e de' soggetti ottimi che le tengono compagnia. Sto attenta all'azione, a' canti, a' balli, godo in vedere tanta gente radunata; mi diverto pure alla Commedia di carattere, ma ho sempre presente alla mente l'ultimo terzetto del primo sonetto del Canzoniere del Petrarca “e del mio vaneggiar vergogna è il frutto, / e 'l pentirmi, e 'l conoscer chiaramente / che quanto piace al mondo è breve sogno”» (c. 42).

Continuò ad incrementare la sua cultura leggendo l'*Istituzione civile* del Carli, la *Storia Santa* del Calmet, affinando la scrittura epistolare e aggiungendo nell'86 la fisica ai campi del sapere che già praticava, ma riuscì a ritagliarsi lo spazio anche per qualche svago e qualche gradevole distrazione: si distendeva dalle ore di fatica allo scrittoio con passeggiate solitarie a piedi nel giardino o con la madre in carrozza, con visite di cortesia, giocando col fratello maggiore Giovanni o con la cura dei canarini, dei filugelli (o bachi da seta) e di un «gentile e candido cagnolino», a lei molto gradito poiché era «condotta da un affetto naturale e ragionevole anche verso le irragionevoli creature» (c. 44).

Nel medesimo anno il Rodella colloca e riferisce un aneddoto, relativo ad un evento minuto, e quotidiano, occorso alla protagonista, dipinto con vivezza, freschezza e particolare profusione di dettagli, quasi a comporre uno di quegli eleganti quadretti oleografici tanto di moda al tempo. La filigrana del pur breve episodio risulta oggi eloquente per cogliere alcuni tratti, forse difficilmente immaginabili, della vita signorile sullo sfondo di una piovosa stagione autunnale e per comprendere appieno le difficoltà che ancora al tramonto del Settecento attendevano anche i viaggiatori più facoltosi che si cimentassero nel superare pur brevi distanze [da: BQ, ms. Di Rosa 15].

Dopo aver passato l'Ottobre <in> Ciliverghe l'anno passato 1786 si tradusse la Famiglia in Città la vigilia di Ognissanti per celebrarne la Festa e allestire il Sig. Conte Giovanni fratello

della nostra Damina, che col Professore Ab. Don Giuseppe Zola, nome ben cognito al mondo Letterario, era di partenza per continuarvi i suoi studi nella Università di Pavia, e

ritornar la sera del giorno della commemorazione di tutti i defunti di nuovo alla medesima villeggiatura e passarvi il Novembre sino a Santa Caterina; ma fattasi la stagione nevicosa e piovosa, fu ritardato il ritorno al Ciliverghe sin dopo la metà del Novembre. Calmatosi l'impeto delle piogge e serenatosi il Cielo, ripasso tutta la Famiglia in Campagna. Fissatasi una giornata delle migliori dopo i principi del Dicembre per far a piedi una visita a due Nobili Famiglie, l'una del Sig. Giambatista Conter, con cui è legata la Famiglia Mazzuchelli in amicizia, e l'altra dei Sigg. Conti Emilii, con cui è stretta in parentela, soggiornanti nella loro villeggiatura di Mazzano, la Contessa Margherita Madre colla nostra giovine, in grazia della fangosa strada reale, montò in legno sino alle Bettole di Ciliverghe da cui ivi smontate e trovata la compagnia, che le aveva precedute s'avviarono pe'sentieri verso Mazzano. Ma siccome per la poca pratica del condottiere si dovettero sostenere le due

Dame in alcuni passi pericolosi, e in uno massimamente assai spinoso; così valicata una seriola copiosa d'acqua per le passate piogge sopra un ponticello senza sostegni, e un grosso rivo, che aveva le sponde piene di spineti felicemente; dopo aver la nostra spiritosa giovinetta fatta la più parte del viaggio si sentì punta in una gamba, a cui dapprima non badò, ma crescendo nel dolore si pose in qualche apprensione d'essere stata punta da qualche spina, o da qualche insetto crudele e velenoso. Questa apprensione la pose in qualche agitazione, perché le era uscita qualche stilla di sangue. Ma avvertita, che seguendo a sentir le punture, osservasse se qualche ago, che fosse nel passare i luoghi ardui uscito fuori del suo ordine le recasse quel fastidio, esaminò i luoghi puntati del suo abito, e trovato appunto ch'era un ago che la pungeva, l'apprensione si cangiò in gioia, e in riso, e accomodato l'ago, seguì il suo viaggio tutta consolata e brillante. (cc.45r-46r)

L'aprirsi dell'anno 1787 vide la famiglia da poco rientrata nel palazzo cittadino dopo un lungo soggiorno a Ciliverghe (protrattosi fino alla metà di dicembre) e proprio a quei giorni è possibile far risalire, secondo l'autore, l'inizio «dell'epoca più dolente, ma la più bella e luminosa della sua vita» (c. 21).

Nei primi mesi la contessina fu tormentata dai *pedignoni* (geloni ai piedi), di cui aveva sempre sofferto, ma che in quell'occorrenza si dimostrarono molto più difficili degli anni precedenti da debellare, costringendola a rinunciare alle passeggiate che tanto amava per spostarsi solo in carrozza e da un'infezione che le velava costantemente gli occhi di lacrime. Ma fu dall'inizio di marzo che il suo stato divenne più preoccupante: all'inappetenza, succedettero la tosse secca, che la tormentava soprattutto la notte, e quindi la febbre.

Durante tutto il periodo della malattia la giovane meditò assiduamente sulle opere di S. Francesco di Sales e di S. Giovanna di Chantal, anch'essi afflitti dalla sofferenza fisica, «lasciandosi governare come una bambina e sopportando il suo male con coraggio eroico, con pazienza incomparabile e con una perfetta e totale rassegnazione alla divina volontà» (c. 23), sostenuta sempre dalla madre: «fornita

questa Dama d'un cuore amoroso, caritatevole, e direi quasi divino, ha dati i più chiari contrassegni d'eroismo e d'un materno affetto che può servire d' esempio e di norma a tutte le Madri della sua qualità e del suo ordine» (c. 56).

La serie di rimedi (*vomitori*, rabarbaro, fiori di cassia, sali di Modena) somministrati dal medico sembrava aver sortito l'effetto sperato, ma la tregua fu di breve durata e all'inizio di maggio la giovane fu assalita infatti nuovamente dalla febbre, dalla tosse e da fitte acute al basso ventre: riconosciuta l'inutilità delle cure prescritte, il medico di famiglia chiese di essere affiancato da un secondo esperto. Le cure tuttavia non sembravano produrre alcun beneficio sulla paziente, che per un mese assunse soltanto *scolo di latte* e acqua con miele o limone.

«Dopo tutte queste prove amendue i medici disperavano della vita della loro inferma, la quale conoscendo purtroppo la gravità del suo male e l'inefficacia de' rimedi, e vedendo i Medici più imbrogliati di lei medesima «conosco anch'io [...] – disse – che non v'ha più rimedio al mio male. Iddio sin da principio mi ha fatto dono grazioso di coraggio, di pazienza e di rassegnazione al suo santo volere. Lo prego di cuore ad accrescere in me la forza e virtù di questi suoi doni e di più la fede, la speranza, l'amor filiale verso lui e la carità verso il mio prossimo. Le assicuro che in tutto il corso del mio travaglioso male non ho mai dimandato al mio Dio la salute temporale, ma la sola sua santa grazia e la salute eterna, e gli ho detto, e gli dirò sempre, col cuore e colla lingua *fiat voluntas tua*» (c. 59). Dall'inizio di luglio «continuò a vivere moribonda, senza mai potere in mezzo alle sue spine avere un momento di riposo né il giorno né la notte» (c. 60) assalita da una febbre continua con picchi, per debellare la quale fu ritenuto idoneo alimentarla col solo latte d'asina (dal 10 luglio al 6 agosto); se, talvolta, provava a inghiottire qualcosa di più consistente, era assalita dai consueti urti spinosi al basso ventre. Dal 6 agosto poté assumere solo acqua, «e per conseguenza il suo corpo, dopo sì lunga privazione di cibo solido, pareva uno scheletro e in esso si sarebbero potute contare tutte le ossa». (c. 64)

Rodella ricorda che pochi giorni prima di essere colta dalla morte, mentre era chino al suo capezzale, Barbarina «desiderò ch'io le recitassi in volgare le preci della Santa Chiesa per la raccomandazione dell'anima, ed io la compiacqui ed essa le ascoltò con estrema attenzione e le andava ripetendo con ilarità di cuore rivolta sempre al suo Crocifisso, con cui si stava in un dolce colloquio «Oh, son pur consolanti queste preghiere» esclamò alla fine «mio Dio si adempia tutto quello che la Santa Chiesa vostra Sposa mi ha fatto dire per la voce del vostro Ministro Sacerdote. E perché “soggiunse” non si recitano volgari anche alla gente che non sa il latino?». Le risposi «la Chiesa usa così, ma forse un tempo cangerà questo uso

e consolerà anche i poveri ignoranti della lingua latina, che sono infiniti» (cc. 64, 65). Pochi giorni dopo la lungimirante risposta dell'abate, l'11 agosto, Barbarina si spense, mentre i familiari versavano profluvii di lacrime.

I funerali si celebrarono la sera stessa nella Chiesa di S. Giuseppe, ma prima che fosse deposto nel sepolcro, i due medici vollero che il corpo fosse sezionato per conoscere la causa esatta della morte della contessina. Fu pertanto convocato il «bravo Professore Chirurgo Anatomico Mosti» (c. 26), il quale riscontrò una «sequela di tubercoletti che investivano il sotto ventricolo e gli altri intestini inferiori, che furono la vera e sola cagione de' continui suoi spasmi e della sua morte» (c. 27): secondo la medicina moderna tali sintomi sarebbero verosimilmente da ascrivere ad una forma di tubercolosi. Purtroppo per Barbarina, come recitava un adagio rinascimentale, «contra rigor mortis, nulla herba in hortis».

In suo onore il canonico Lodovico Ricci di Chiari, come il Rodella appartenente all'Accademia degli Agiati di Rovereto, compose degli sciolti, da cui sono stralciati i versi che seguono: il secondo in particolare, che esalta il sapere scientifico, testimonia l'entusiasmo del secolo per i progressi nella conoscenza della natura [da: BQ, ms Di Rosa 15]:

[...]

Dunque l'illustre Giovinetta, degno
del mazzucchello ceppo inclito germe^(a)
in sul primo fiorir de' fervidi anni
da crudele morbo giacque oppressa, senza
che gli ingegni miglior^(b), cultori esperti
dell'util arte onde sì chiara è Coo,
argine e freno colle medich'erbe
potesser porvi e co' possenti succhi
tornarle di salute il bel tesoro!

^(a) *del mazzucchello ceppo inclito germe*: nobile discendente della famiglia Mazzuchelli.

^(b) *gli ingegni miglior*: si tratta dei medici più illustri, l'*util arte* è infatti la medicina, che rese famosa Coo, isola dell'Egeo. Lì sorgeva un tempio a Esculapio e fiorì una celebre scuola, il cui più celebre rappresentante è Ippocrate.

[...]

L'alta maestra [...]^(c)

La guidò poscia di natura in seno,
e il mirabil divino magistero,
alla sua mente aperse, e delle occulte
cose le cause ed i principi, e i mezzi
onde non opera in suo lavoro indarno^(d).

^(c) *L'alta maestra*: si riferisce alla filosofia.

^(d) il significato complessivo è che B. attraverso la filosofia conobbe anche la scienza e il disegno divino alla base della creazione, comprendendo le cause dei fenomeni e riconoscendo la finalità di ogni moto della natura.

Margherita Duranti Mazzuchelli

A Margherita, madre di Barbarina, il Rodella dedica molto meno spazio, essendo stata la sua vicenda esistenziale priva di eventi esterni significativi e forse piuttosto simile a quelle di molte altre nobildonne. Appartenente alla rinomata casata dei Duranti, fin dalla fanciullezza fu avviata allo studio della lingua italiana e francese e dimostrò la bontà e l'altruismo che connotarono poi negli anni il suo operare: «pietosa, caritatevole e profusa nelle sue liberalità, ha prestati soccorsi validi a varie famiglie d'ogni condizione e d'ogni classe ed ha eseguito sempre il divino consiglio di Gesù Cristo che vuole che nel sovvenire alle indigenze ragionevoli de' fratelli la sinistra non abbia da sapere quel che fa la destra» (c. 461)².

Nel 1766 si sposò con il conte Filippo Mazzuchelli, da cui nacquero Giovanni Maria (nel 1767) e Barbarina. La sofferenza provata per la morte del padre indebolì il suo fisico, ma, «il fatal urto che ha crollato da' fondamenti il sistema dell'individuo di questa rispettabile Dama è stato quello che ricevette dalla tormentosa infermità della Contessa Barbarina, sua figlia» (c. 463).

Sebbene fosse stata colpita da altri lutti familiari e il suo corpo fosse sempre più debilitato, si dimostrò attenta alle esigenze domestiche e gioviale con tutti, finché nell'aprile del 1789 «il male che da lungo tempo covava nelle viscere del basso ventre, scoppiò con febbre e con dolori acerbi e tormentosi. [...] Dopo infiniti rimedi praticati inutilmente per lo spazio di centoquaranta giorni, e dopo aver con coraggio cristiano, con pazienza eroica e con rassegnazione alla volontà di Dio tollerato il suo male», morì nel settembre dello stesso anno (c.464, 465)

Appena una settimana dopo, Antonio Brognoli³, amico del conte Durante, padre di Margherita, diede alle stampe una breve silloge di quattordici sonetti che dedicò a Bianca Uggeri, a Teodora Ferraroli e a Cecilia Duranti, rispettivamente zia, sorella e madre della defunta.

Fra i ricordi delle liriche in morte di Madonna Laura, filtrate da una tradizione secolare, e coloriture che sembrerebbero ossianesche, il Brognoli modula i suoi versi intrecciando il ricordo delle virtù di Margherita, l'ineluttabilità e la tristezza della morte e la visione dello spirito rasserenato in paradiso. A testimonianza si trascrivono dalla raccolta i sonetti alle pagine VI (in cui si rievoca Barbarina), XI

² La numerazione delle carte relative a Margherita si riferisce all'intera raccolta iniziando alla c. 451 e concludendosi alla c. 466.

³ Il fascicolo intitolato *Per la morte della Nob. Sig. Margherita Mazzuchelli nata Duranti. Sonetti*, (Brescia, P. Vescovi 1789) si conserva all'interno dello stesso ms. Di Rosa 15.

(in cui compare una cupa personificazione della Morte) e XV (incentrato su un episodio drammatico quale la visita della madre, anch'essa gravemente malata, alla figlia Margherita morente). Nello stesso manoscritto, dopo il fascicolo del Brognoli, figurano, trascritti, anche altri cinque sonetti sullo stesso tema: il primo di essi composto dal cavalier Calponi esalta il "Vate" Brognoli che ha strappato alla morte Margherita dandole vita immortale con i suoi versi. A parte il motivo oraziano e foscoliano, i sonetti sono un'ennesima testimonianza della facilità di scrittura e della diffusione delle rima d'occasione nella società colta dell'epoca.

L'amor materno

Da poi che morte ne' più florid'anni
alla tua cara Figlia il vel disciolse^(a),
tanto del colpo rio t'increbbe^(b), e dolse,
che tu restasti sol viva agli affanni.
L'amor materno da' pensier tiranni
turbato sempre nel tuo cor s'accolse,
e contro Te le interne armi rivolse
ond'or ne provi di sua forza i danni.
Dal dì fatal tu mai non fosti in calma,
s'era tacito il labbro, e il ciglio asciutto,
gemea fra sé l'inconsolabil alma.
Di natural pietate acerbo frutto;
il tuo spirito agitato urtò la salma^(c):
o di fatale, o morte, o doppio lutto.

^(a) *il vel disciolse*: privò della vita (reminiscenza letteraria, es. Ariosto, *Fur.* XLII, 14);

^(b) *del colpo rio t'increbbe*: ti prostrò la terribile disgrazia;

^(c) *urtò la salma*: consumò il tuo corpo.

Morte crudele

[...] Pallida, smunta, colle luci smorte^(a)
senza turbar dell'alma il bel sereno,
senza lagnarsi alcuna volta almeno,
lassa^(b), ma insieme più costante, e forte,
[...] sempre alleviando con parole accorte
l'altrui dolore, e il suo chiudendo in seno
io la vidi languire, e venir meno
fissa mirando il tetro orror di morte.
[...] Morte crudel che Lei di mira or prendi,

ah quello stral^(c) che in su la tesa corda
pronto già tieni, ah per pietà sospendi.
[...] o sempre fiera, inesorabil, sorda,
Tu non m'ascolti, e ardita anzi mi stendi
la man fumante, e ancor di sangue lorda.

^(a) *luci smorte*: occhi spenti.

^(b) *lassa*: prostrata.

^(c) *stral*: freccia, che il poeta implora di non scoccare.

Anime 'nvitte

Presente io fui, piangendo or lo rammento,
quando pur anco di tua vita in forse
lentamente movendo i passi a stento^(a)
al letto di tua Figlia amor ti scorse.
Confuso tra la gioia, ed il tormento
ne' vostri cori un misto affetto^(b) sorse;
lo sguardo vostro agli atti, ai moti intento
si riscontrò^(c), del comun duol s'accorse.
Io ben compresi in quella trista notte,
quel che volean dir, anime invitte^(d),
le vostre dai sospir voci interrotte.
Ma non conobbi in quel crudele istante
qual fosse di Voi due, Donne trafitte,
più tenera, più forte, e più costante.

^(a) *lentamente movendo i passi a stento*: anche la madre era gravemente malata con visibile reminiscenza catulliana.

^(b) *Misto affetto*: gioia di rivedersi, angoscia per lo stato di salute.

^(c) *si riscontrò*: entrambe, incrociando lo sguardo, compresero la gravità del loro stato di salute.

^(d) *anime invitte*: non prostrate dal male.

L' O t t o c e n t o



giulietta bagnani dandolo

1806-1835

Maria Moiraghi Sueri

Giulietta Bagnani Dandolo fu protagonista, in ambito familiare, di una delicata storia d'amore, a cui Tullio Dandolo, noto letterato lombardo dell'Ottocento, dedicò l'intero volume terzo dei suoi *Ricordi*¹.

Nata ad Adro il 21 giugno del 1806 dai coniugi Pagani, rimasta orfana in tenera età di entrambi i genitori, venne adottata dal conte Cesare Bagnani.

La sua vita di fanciulla si svolse in gran parte nelle dimore avite di Adro e di Brescia, dove il padre adottivo si preoccupò che ella ricevesse un'educazione e un'istruzione molto accurate, che fecero di lei una donna colta e sensibile: Giulietta, infatti, sapeva scrivere con grazia e correttezza, era appassionata alla lettura, parlava correntemente il francese, aveva appreso, secondo l'uso del tempo, l'arte del disegno, del ricamo, della danza e suonava con abilità il pianoforte.

Verso la fine dell'estate del 1825, sullo sfondo delle ridenti colline della Franciacorta, nacque tra lei e il conte Tullio Dandolo un tenero amore², che si concluse con il matrimonio, celebrato a Brescia il 22 agosto 1826, nella chiesa di Santa Maria della Pace.

Fu madre attenta e premurosa di ben quattro figli, due bimbe morte in tenerissima età, a cui fu dato lo stesso nome di Mariannina, Enrico ed Emilio, che divennero patrioti molto attivi durante il Risorgimento italiano. Purtroppo la morte per tisi sorprese Giulietta ancora molto giovane, l'1 agosto 1835, a Padova, quando aveva solo ventinove anni.

¹ T. Dandolo, *Ricordi*, Assisi, Tip. Di Domenico Sensi, 1868, III.

² L. A. Biglione di Viarigi, *Un amore in Franciacorta, in Brescia illuminista e romantica*, Montichiari, Zanetti Editore, 1997.

Giulietta Bargnani Dandolo

Fonte di queste informazioni sono i *Ricordi* di Tullio Dandolo, in particolare il volume terzo che contiene, oltre all'*Epistolario*³ di Giulietta, anche con il suo *Giornale*⁴, il *Giornaletto di Enrico*⁵ e la testimonianza di Angelo Fava⁶ che racconta «in ogni sua straziante ed edificante particolarità» la morte di Giulietta.

Dopo la prima apparizione di Giulietta durante l'incontro col giovane Dandolo nel palazzo di Adro, la sua figura si va delineando nella nostra immaginazione attraverso i numerosi "ritratti" che Tullio traccia di lei nelle sue memorie o gli amici di famiglia nelle loro lettere.

I ritratti di Giulietta sono costruiti dall'autore dei *Ricordi* secondo un preciso schema, elaborato fin dall'età classica, che vuole accanto alla descrizione fisica della persona quella morale e, fra le virtù morali, sono esaltate particolarmente quelle che contribuiscono alla costruzione e al consolidamento della famiglia; e Giulietta affascina il lettore perché essa ha spontaneamente interiorizzato, senza perdere in grazia e vivacità, tutte quelle *virtù* che rendevano amabile una donna del suo tempo.

L'incontro con Tullio diventò sicuramente per lei anche occasione di nuove esperienze intellettuali e di raffinate forme di vita sociale, ma, nel rapporto di coppia, Giulietta non svolse un ruolo totalmente passivo, anche se subordinato: fu infatti capace di una certa "contraddizione dialettica" con il suo sposo.

La sua personalità è ricca di sfaccettature: ora essa soggiace ai pregiudizi del tempo, ora dimostra di possedere convinzioni personali in merito al problema dell'istruzione delle donne intorno al tema dell'amicizia femminile⁷.

Tullio, sia pure con i forti limiti propri della cultura del tempo, per cui l'istruzione nella donna è giustificata solo come mezzo perché essa risulti gradita al marito e utile ai figli, e quasi da dissimulare nelle conservazioni da salotto, riconosce in Giulietta un autentico desiderio di sapere, che l'induceva a leggere molti testi impegnativi,

³ I testi di Giulietta non sono giunti a noi autografi perché l'Archivio Bargnani-Dandolo, donato alla sua morte da Ermellina Maselli Dandolo al Museo del Risorgimento di Milano, andò distrutto quasi per intero nel bombardamento di Milano del 1943.

⁴ Il nome rimanda al *journal intime* d'area francese.

⁵ Contiene le riflessioni di tipo pedagogico che la giovane madre andò annotando dopo la nascita del figlio.

⁶ Si tratta del palazzo Uggeri della Somaglia, a Brescia, in via Pace n. 17.

⁷ A. Fava (1808-1881), medico, si dedicò soprattutto all'educazione dei giovani. Fu autore dell'opera *L'educatore di se stesso*.

⁷ A questo proposito vedasi il carteggio di Giulietta Bargnani Dandolo ed Enrichetta Calini Rubbi in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di E. Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, pp. 379 sgg.

anche di grande valore letterario. Dandolo, nei *Ricordi*, più volte sottolinea anche quali siano le caratteristiche stilistiche dei testi di Giulietta, «soavemente animati» e quasi mai impreziositi da citazioni colte; essi presentano una forma discorsiva immediata, ma non incontrollata, manifestando una ben precisa volontà di stile.

Scorrendo il *Giornale* di Giulietta, leggiamo una serie di «ammonizioni» che lei rivolge a se stessa con una maturità sorprendente, quasi si impegnasse a far corrispondere alla nobiltà di stirpe una rigorosa aristocrazia di comportamento, crescendo precocemente, come scrive il Dandolo, in «saviezza». L'intento di disciplinamento morale del suo scrivere è molto evidente e, a volte, apertamente dichiarato. Le annotazioni di Giulietta sul suo diario, nei primi anni di matrimonio, esprimono tutte la gioia di vivere in «comoda soddisfazione». Tullio e Giulietta sembrano sempre attenti a praticare un "ragionevole" edonismo, a non abbandonarsi ad un lusso che non sia "accessibile" alle loro possibilità finanziarie; è forte in loro il desiderio di conciliare ideali e realtà della vita mediante un'accettazione appagata di ciò che il destino riserva loro. Evidentemente, anche l'ambiente dei Bargnani Dandolo, pur conservando viva memoria delle esperienze civili e politiche vissute dalla generazione precedente, in epoca napoleonica, è investito dal clima della cultura Biedermeier che in quegli anni si diffonde in tutti i territori sotto il dominio austriaco, compreso il Lombardo Veneto; questa permette loro di credere in ideali nobili, senza essere disattenti a ciò che la realtà chiede.

I valori dominanti, come per molti altri rappresentanti della classe nobiliare e dell'alta borghesia, sono quelli legati al culto della famiglia, alle certezze vitali dell'amore e dell'amicizia, al decoro esteriore e alla prosperità finanziaria, anche quando non manca l'attenzione al tema della libertà patria.

Intorno agli anni Trenta, Giulietta sospenderà per lunghi periodi la scrittura del suo *Giornale*, fino a quando, nel dicembre del 1832, con l'aggravarsi della malattia, l'interromperà per sempre: essa diverrà quasi esclusivamente oggetto di rappresentazione da parte di Tullio e degli amici di famiglia, mentre le sue lettere si faranno meno frequenti e, soprattutto, più brevi.

Va qui ricordato anche il *Giornaletto di Enrico* che la Bargnani prese a scrivere, distinto dal suo diario, dopo la nascita del primo figlio, seguendo i consigli di *madame Necker de Saussure*, su cui registrò tutto ciò che si riferiva allo sviluppo «fisico e morale» di Enrico. Evidentemente Giulietta condivideva quegli ideali della cultura dell'Ottocento che affidavano alla famiglia la funzione principale dell'educazione dei figli, affermando la necessità di un approccio sensibile ed individualistico nei

Giulietta Bargnani Dandolo

confronti della persona da educare. Per quanto riguarda i brani qui citati si rinvia in generale all'edizione a stampa dei *Ricordi*, Assisi 1868, si ricorre invece al manoscritto (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. L. I 14, di ff. 232 dal titolo: *Ricordi autobiografici di un decennio della vita di Giulietta Dandolo, raccolti e ordinati da Tullio Dandolo*) quando sia fonte più autentica della voce di Giulietta, senza gli interventi correttori del marito.

Ben quattordici capitoli dei venti che costituiscono la prima parte dei *Ricordi* sono dedicati allo sviluppo del tenero romanzo d'amore tra i due giovani promessi, con uno scambio fittissimo di lettere tra il settembre del 1825 e l'agosto del 1826. Nei testi di Giulietta la grazia dell'adolescenza si accompagna ad un «accorgimento finissimo», la festosità scherzevole alleggerisce contrasti d'idee o lievi incomprensioni, sincerità e schiettezza impediscono che le sue dichiarazioni d'amore scadano nel sentimentale. Anche gli atteggiamenti di devota sottomissione allo sposo, naturali in una giovane del tempo, sono dettati da una dolcissima «compiacenza» d'essere amata, esprimono la gioia di aver ispirato nell'altro un così nobile sentimento e si traducono nell'ineffabile dolcezza di interminabili colloqui, in «deliziose confabulazioni» [da: BQ, ms. L I 14].

[ff. 2v-3r.] Ci tocca d'aspettarla un quarto d'ora, che parmi un secolo alla mia impazienza; sicché posi poca attenzione alla gioconda vista che si godeva dai balconi di quella camera posta sull'angolo del Palazzo. Mi batteva forte il cuore quando la fanciulla ci si fece innanzi, tutta rossa e alquanto imbarazzata anch'essa, facendoci mille scuse del ritardo. Era vestita a lutto⁸: la trovai bellina, qual me l'era figurata, qual la desiderava [...].

Tennersi assai discorsi di studii, di viaggi [...]. Sopravvenne il Cav. Sabatti tutore di Giulietta; uomo che ha figurato molto onorevolmente ai tempi della Repubblica Cisalpina e del regno d'Italia [...]; e al tutore sa un po' dello strano quella mia visita. Egli non vedrebbe di buon occhio che la sua pupilla si scegliesse un marito fuor di Brescia e che la pingue eredità

Bargnani avesse a toccare a uno straniero. Ma Giulietta non mostra di tener conto di tali intenzioni: quell'amabile creatura, in cui trovasi mirabilmente associate saviezza e candore, mi fece il miglior viso; i suoi occhi mi dissero cose dolcissime, passeggiando nel podere che sta intorno alla casa [...]. Tornati a casa Giulietta suonò con molta maestria e grazia delle variazioni sul pianoforte, ed io l'andavo accompagnando sugli acuti; poi le proposi di suonare un qualche motivo di Rossini a quattro mani [...]. Quello che la commosse fu il cantarle che le feci con accompagnamento di mia invenzione la romanza seguente [segue la trascrizione della romanza del Berchet *Va nella selva bruna*]. Questa romanza diventa memorabile tra la dolcezza della nostra vita coniugale [...].

⁸ Il 16 giugno 1825 le era morto il padre adottivo, il conte Cesare Bargnani.

[da: *Ricordi*, 1868]

Giulietta a Tullio:

[p. 68] Adro, 29 dicembre 1825

Io contribuire alla tua felicità...! Il cuore mi palpita a figurarmelo, e il mio amor proprio si gonfia smisuratamente a siffatto pensiero. Possa trovarmi degna della stima che mi accordasti: sicura del tuo amore non lo sono altrettanto dell'intera conservazione del buon conto in cui mi tieni: so d'avere dei difetti, e, quando sarò tua, e che per esserti un po' calata giù dagli occhi la benda mi vedrai quale sono, m'impaurisco un tantino de' giudizi che porterai di me [...].

Tullio deve recarsi a Venezia; in modo ispirato scrive:

[p. 75] Dolo, 25 gennaio 1826

Mi affacciai al balcone da cui dominava il lago di Garda. Che placida notte! Che limpido raggio di luna!

Che pace in quel magnifico quadro! La mia agitazione andava dissipandosi, e tramutandosi in una calma piena di voluttà: la mia fantasia del tuo bacio d'addio mi trasferiva al giorno che ti farà mia rappresentandomi una calma anche più serena, una luce anche più simpatica, un riflesso anche più dolce, un cielo anche più puro della calma, della luce, del riflesso, del cielo poetizzati in quel punto dallo spettacolo argenteo del Benaco, e dalla gran volta stellata che gli faceva padiglione...ma quel giorno è ancora troppo lontano per doverti pensare così! Cinque mesi! Una quasi eternità: vorrei non pensarvi; le ore mi scorrebbber più sollecite: i giorni men lunghi [...].

Giulietta di rimando:

[pp. 76-77] Adro, 26 gennaio 1826

Domani riceverò tue lettere; dovrei aspettarle per risponderti: ma è troppo vivo il desiderio che ho di trattenermi teco per differire a procurarmi l'unica mitigazione che mi resta della pena che provo d'esserti lontana. [...]. Nel tempo che sei stato a Brescia hai veduto di che natura il mio amore, sia arrivato a tal punto che facilmente ti persuaderai che in te solo fo consistere ogni mio bene presente e futuro.

Vorrei poterti esprimere la gratitudine che ti professo per la stima che mi accordi: la tua condiscendenza mi ha cagionato la più viva soddisfazione: accetta, mio Tullio, l'assicurazione che cercherò di rendermi degna della tua generosa arrendevolezza.

Appena tu partisti di casa mia, andai, sicura che non saresti passato davanti le mie finestre, a visitare la contessa Paolina⁹ [...] tu eri passato di là. Debbo confessartelo? Ho pianto dal dispiacere di non averti veduto; mi parve d'aver perduto un gran che per non averti dato dalla finestra un ultimo addio. Mi rimisi prontamente, rimproverando a me stessa quella ragazzata.

Giulietta a Tullio:

[pp. 87-88] Brescia, 4 febbraio 1826

Se qualche volta mi permetterò di promuovere qualche obiezione a' tuoi divisamenti, nol farò che dopo aver ben riflesso a tutte le circostanze della cosa; e, se tu avrai la bontà di ascoltarmi, se ti piacerà di far attenzione al mio suggerimento avrò sempre nuove cagioni di ringraziare Dio avermi dato un tale sposo. Dal canto mio puoi esser certo che avrò sem-

⁹ Si tratta della contessa Paolina Tosio, che farà visitare a Giulietta la superba galleria di quadri del conte Tosio.

Giulietta Bargnani Dandolo

pre in te quella illimitata confidenza di cui accenni: e come potrei non averla?

In te solo ho riposti tutti i miei affetti, tutti i miei pensieri; unicamente per te sono felice; tu mi tieni luogo di tutto. Niente vi avrà in me sia più dolce che farti parte d'ogni mio pensiero: sarai la mia guida, il mio amico, il mio sposo, e la stima che ho per te, e l'ottime doti che possiedi renderanno sempre più vivo il dolce sentimento che a te mi lega. [...]. Voialtri uomini siete pure superbi! Scommetto che avresti voluto che una mia dichiarazione d'amore prevenisse quella che tu non ti degnavi fare per primo...basta! Ti perdono l'orgoglio in grazia della *confessione*, e ti mando un bacio...per obbedirti. Ho piacere che sii stato alla festa, e ti sii divertito. Battono le undici di notte. Sarai ora in mezzo a molta gente, a molte belle; in questo momento pensi tu a me?

Ne dubito forte: forse tu in questo momento dici galanterie a qualche tua ballerina: niente di più naturale: non me ne do pensiero. Addio mio sposo!

Non sono assenti nell'epistolario di Giulietta anche garbate schermaglie d'amore, Giulietta a Tullio:

[pp. 93-94] Adro, 11 febbraio 1826

Le faccio osservare, signor Contino, che Ella ha lasciato passare sette giorni senza degnarsi di mandarmi una riga; ed io divisava di punirla restandomene tacita due volte quel tempo... ma non tardai a comprendere, che, pretendendo gastigare Vossignoria, sarei poi stata io quella che avrebbe scontata per troppo gran parte la pena del di Lei fallo, essendoché, per mia soverchia bontà, il massimo de' miei piaceri, dopo quello di leggere le lettere che mi

capitano dalle rive dell'Adriatico, quello è di riscontrarle. Mio caro Tullio! Se tu mi devi i più bei momenti della tua vita, non devo io meno a te le più dolci emozioni della mia: ogni tua lettera mi fa palpitare di contentezza; ogni tua espressione, che mi assicura dell'amor tuo, aumenta la mia felicità: son certa che mi ami, e per questo mi persuado che non sarò gelosa [...] ma quando, sulla fine del discorso che riguarda *[quella giovinetta tedesca]* dici che ti sovrerà sempre con piacere del suo nome, fui tentata d'indispettirmi di questa tua impressione, la quale avrebbe facilmente potuto tirarmi ad ingelosirmi un tantino. [...] vorrei sapere in che cosa consistano i suoi *diritto*, e *le impongo!*

E se io mi rifiutassi? Pure, per mera deferenza le mando il bacio comandatomi... e ne aggiungo cento, mio caro sposo, di mio spontaneo movimento, e che mi partono dal cuore.

[p. 151] Adro, 21 maggio 1826

Ti scrivo da questo luogo di mia predilezione¹⁰; son fatta per la vita che vi si conduce, l'ho preferita sino da bimba.

Caro Sposo! Quai dolci emozioni provo per cagion tua! L'altro dì a Canneto andammo¹¹ a vedere un bosco, che, per la sua cupezza, vien detto il *Forno*: è vasto, in sito deserto, e per penetrarvi bisogna discendere. Il sole era tramontato: allorché giungemmo infiniti usignoli diffondevano col loro canto una melodia soavissima. Dopo aver errato qua e là tra quegli alberi altissimi, sedemmo sull'erba: io non potrei dire ciò che provai in quel momento: i miei pensieri erano volti a te, e sentivo tutta l'estensione dell'amore che ti porto. - Oh se il mio Tullio fosse qui! Diceva tra me, e l'idea del

¹⁰ Giulietta allude ad Adro.

¹¹ Giulietta è ospite di Enrichetta Calini Rubbi.

nostro affetto, l'amenità del luogo che aveva un qualche cosa di malinconico, il canto degli uccelli, la notte, tuttociò mi fè sospirare e lagrimare: un misto di gioia e tristezza mi occupava: la mia amica, sedutami allato, se ne avvide, e prendendomi per mano mi chiese a che cosa pensava, e – e me lo domandi? – le risposi. Oh che bei momenti si passano quando amiamo!

Giulietta dà prova di gradevole arguzia quando racconta del piacere di scrivere al suo promesso sposo o definisce le modalità d'incontro con Tullio:

[pp. 99-100] Brescia, 17 febbraio 1826

La Signoroni è venuta a Brescia stamane; è qui: sa che sto scrivendoti, e brontola perché da mezz'ora la ho piantata lì sola coll'Angiolina; vo ripetendole che ho finito; ma è una bugia, perché voglio starmene teco ancora un poco, per dirti poi cosa? Non lo so; lo sapevi tu quando cominciasti a scrivermi la *chiaccherata*? quando si ama davvero suggerisce sempre alcunché da dire alla persona amata: mi pare sempre, che, se tu fossi presente, ti farei dei discorsi che non finirebbero più; se poi mi domandi – che cosa direi? Precisamente nol so: so che guardo il tuo ritratto, e gli parlo, e mi pare che dovrebbe rispondere.

[p. 99] Brescia, 17 febbraio 1826

Bella cosa se arrivassi qui verso le quattro! Almeno allora sarei sicura che il primo istante saremmo soli; diversamente, avendo gente, dovrei trattarti come ogni altro; e la mi sarebbe una curiosa maniera di tormento: perché non mi pare d'esistere che quando ti vedo; ore e giorni mi si avvicendano senza che niente valga a cavarmi dal torpore; il presente non sa

più occupare la mia mente; al futuro solo si volgono i miei pensieri.

[p. 131] Adro, 10 aprile 1826

A rivederci domani, o, se giungi tardi, posdomani: arrivando alle dieci potrai stare qui fino a sera. Sono così lieta che somiglio una pazza, né so quel che mi dica. Potresti condurre teco Viganò¹²; salvo mandarlo a passeggiare le ore precedenti il pranzo.

Il pensiero delle nozze ormai prossime provoca un certo turbamento in Giulietta:

[p. 99] Brescia, 17 febbraio 1826

Basta! Sarà quello che a Dio piacerà: intanto mi godo d'amarti, e d'essere amata da te. [...] È vero che l'idea d'un momento da cui pende il destino della vita è imponente, e direi formidabile; ma se la timidezza propria d'una fanciulla della mia età, se l'immagine del cambiamento di stato, e dei nuovi doveri che questo impone possono un po' turbarmi, ed anche un po' spaventarmi, non ti tacerò neppure che provo una certa qual compiacenza vedendo che tu pensi volentieri a quel giorno.

e questo sarà anche occasione di incomprensioni tra i due innamorati, quando Tullio spiega che, con l'avvicinarsi delle nozze, «l'idea della santità e dell'importanza de' nuovi doveri» che sta per assumersi, ha fugato dal suo animo «la letizia un poco spensierata» a cui si abbandonava. Giulietta, infelice, risponde con fermezza:

[pp. 154-155] Adro, 12 giugno 1826

Queste tue parole hanno fatto sovra di me una profonda e dolorosa impressione. L'idea di

¹² Pietro Viganò, amico di Tullio Dandolo, residente a Chiari.

Giulietta Bargnani Dandolo

que' doveri dunque ti spaventa? Tullio! Allorché ci dicemmo di volerci bene ci promettemmo anche eterna fede; i nostri cuori sono legati fino da quel punto col vincolo soave d'un vivo e sincero amore... Ma se la nostra unione non avesse a renderti felice.... se, trovandoti contento del tuo stato presente, cangiarlo fosse per costarti un troppo gran sacrificio...se, finalmente, tu non ti sentissi fatto per sottoporerti a un nodo che lega intera la vita...sei ancora in tempo, ed io sarei abbastanza forte per iscioglierti da qualunque obbligo, e lasciarti libero di rinunciare alla mia mano.

Sento che questa separazione mi renderebbe infelice per sempre, e raccapriccio all'idea di vivere senza di te: ma mi fa fremere anche più

il dubbio che tu possa riguardare la nostra unione come un infausto avvenimento, e sarei inconsolabile se, divenuta tua sposa, ti vedessi dolente d'aver ceduto ad un sentimento di affetto che ti parlò a mio favore... [...] duolmi d'esser caduta in errore credendo che tu n'avessi a venire a me lieto delle nozze vicine.

Comunque ciò sia, tu sei libero ancora: io non darò mai la mia mano a chi non mi offrissi la sua con piena ilarità, e intimamente persuaso di provvedere, così facendo, alla propria felicità: il dubbio più leggero di cui mi avvedessi in te mi ferirebbe crudelmente, e distruggerebbe tutta quanta la pace di cui godea prima, e di cui sento in questo punto d'aver perduto la maggior parte...

Documento interessante è il *Soliloquio* «di un'anima pia e gentile» che Giulietta scrisse nel 1826, poco prima delle nozze [da: BQ, ms. L I 14]:

[ff. 63r- 64r] Giulietta tu sei vicina a farti sposa: in mezzo ai nuovi pensieri che ti occuperanno guardati dal permettere che i sentimenti di religione vengano a raffreddarsi.

Non allontanarti mai da essa; tu sai di qual conforto ti fu sempre: in momenti di felicità credi di poterne far di meno; se hai un dispiacere anco leggero senti tosto il bisogno di ricorrere a quel Dio che ti ha sempre con tanta bontà protetto e guidata. Confida sempre in lui; e fa che sia egli ognora la guida della tua condotta. Raccomandarti che debba sovra ogni cosa occuparti di tuo marito sarebbe inutile: tu l'ami troppo per non seguire un tal consiglio. Solo ti raccomanderò in proposito dello sposo tuo una cosa: cerca di aver sempre in te bastanti risorse da fargli riuscir grata la tua compagnia: non abbandonarti a quella spezie di inerzia di mente per cui si perde l'abitudine e perfino la voglia di parlare con garbo e di scherzare

con sale. Poniti alla direzione della tua nuova famiglia senza lasciarti spaventare dalle difficoltà che in principio ti si presenteranno: applicati con diligenza a distinguere ciò che conviene da ciò che non conviene.

Coi domestici sii buona affabile; però fa che ti rispettino, e poiché avrai potuto conoscere gli usi e il sistema della famiglia, prescriviti un metodo da cui non dipartirti: ogni mattina spendi qualche ora nelle faccende domestiche e trova ogni giorno un momento da passare in qualche luogo ritirato e solitario, ove rifletterai ai tuoi doveri, e al modo con cui li disimpegni. Tu stai per condurti ad abitare un paese nuovo per te: abbi somma prudenza: una sposa novella eccita facilmente curiosità, invidia, molto più se è collocata in rango distinto: cerca dunque che tutti sieno contenti di te, e ricordati che la cattiva opinione che di te si formasse da principio, non verrebbe cancellata

con un'intera vita di virtù. Sii gentile con tutti: con le donne poi in ispezialità; esse, più d'ogni altro, sarebbero contente di poterti biasimare. Vi ha una certa urbanità di modi ch'è indizio di squisita educazione, la quale è piena di dignità, piace a tutti, previene contenta ognuno, ed ispira nello stesso tempo un certo rispetto, particolarmente agli uomini. Cerca di conoscere il carattere di chi ti frequenta; osserva, rifletti, senza darlo a vedere.

Ricordati di non essere facile ad avverti a male d'uno scherzo d'una parola, specialmente da parte di tuo marito. Dio ti guardi da tale abitudine! Saresti infelice e renderesti tale il tuo sposo... Sii disinvolta in società: non parlar molto; lascia una certa libertà al tuo spirito; eccita da te stessa la tua vivacità; fa che il tuo sposo sia contento del tuo modo di stare in compagnia: riservatissima poi con ognuno fa in modo che non s'abbia mai ad interpretare ambiguamente la tua gentilezza; e per conseguir ciò, studiatì che questa sia sempre moderata e stia ne' limiti delle semplici convenienze sociali. Non permettere che alcuno s'immischi de' fatti tuoi in guisa da prender possesso

in casa tua: niuno in casa tua è padrone fuor del tuo sposo e di te: sii gelosa di cotesta primazia; né contenta mai che venga divisa con alcuno qualunque sia: a conseguir questo servirà non poco l'abitudine che ti formerai di non rendere mai consapevoli gli altri di ciò che riguarda la tua famiglia: graziosità con tutti, confidenza con nessuno.

Tienti bene in mente che le maggiori difficoltà a ben condurti ti si offriranno in principio: prendi coraggio e proponiti di non lasciarti spaventare. Se ti lasci soverchiare dapprima, tutto è perduto. Cerca di dare un'alta idea di te alla gente di tua casa. Non permetterti di ascoltare mai que' movimenti di gelosia che sebben piccoli, pur ti farebbero infelice.

Se il tuo sposo dice galanterie, scherza con alcune delle signore con cui trovi in compagnia tu non devi dare a ciò nemmeno un pensiero: conviene saper bene distinguere ciò che è essenziale da ciò che non è. Non essere troppo esigente con tuo marito, né cercar mai di sapere ciò ch'egli spontaneamente non ti racconta: questa regola deve osservarsi principalmente nelle cose piccole.

Siamo ormai nell'anno 1830 e continua con grande intensità il dialogo d'amore tra i due sposi:

[p. 407] Adro 1 Aprile 1830

[...] Peppino ha ordine di rimandare chiunque si presentasse dicendo -il padrone dorme non dorme no, ma pensa all'angelo che gli fa lieta la vita, ed è beato di potersi abbandonare senza distrazione a quel caro pensiero. Anche questo è tuo beneficio: mi felicitò quando ti sono vicino, lontano mi concentro in Te, e sono ancora felice: come non esserlo? come non concentrarmi in Te in questi luoghi pieni di Te? Quando calai giù da Calepio la vista di Adro e dei suoi colli mi rallegrò; tu eri l'anima

del quadro delizioso: tre anni sono passati dacché ci unimmo; quattro dacché scesi quella via la prima volta incamminato a vederti... sento che t'amo più di quando t'ebbi veduta e sposata: e sì che molto io t'amava allora...[...]
Addio Giulietta!

Vò a guardare la luna sperando ch'essa inaragenti il Monte Rosa, e ti manderò un bacio dal poggiolo della tua alcova...

Giulietta Bargnani Dandolo

Giulietta risponde a questa lettera, riprendendo i motivi romantici del chiaro di luna, delle lacrime d'amore, del «cuore su cui posa la lettera» della persona amata; più intima e raccolta è, invece, la scrittura del diario in cui annota per se stessa:

[p. 409] Domenica sera ricevetti una tenerissima lettera di Tullio. Finché avrò vita conserverò memoria della ineffabile gioia che provai, allorché, profondamente commossa da quella lettura, mi affacciai alla finestra del mio gabinetto: io era sola; tutti dormivano; regnava un silenzio profondo: la piena luna si mostrava in quel momento tra le nuvole: il mio cuore era gonfio d'affetti vivissimi, celesti; sì celesti, giacché non sentii forse mai tanto fortemente

quanto in quel punto il mio amore verso Dio, e la gratitudine dei beneficii di cui mi ha colmato. Con qual fervore pregai pel mio Tullio! [...] La sera (oh cara sorpresa) Tullio, non aspettato che di lì a tre giorni, mi comparve innanzi! Alla interrogazione che, dopo le prime effusioni, gli feci, perché, e come avesse anticipato così il suo ritorno, rispose – non poteva più stare senza te – E sono quattro anni che siamo uniti... noi beati!

Il viaggio in Svizzera di Tullio, per motivi di studio, inizia il 3 agosto del 1830, e il 3 agosto, alle «undici di notte» Giulietta già scrive:

[p. 424] Vorrei, per confortarmi, persuadere a me stessa che in questo momento, mentre ti scrivo, è quasi come se tu fossi meco: vani sforzi! Ti parlo, è vero; ma dove sei tu, mio diletto? dov'è l'angelo che mi ha resa felice? involontariamente alzo gli occhi, ed a vedere la stanza deserta, li riconduco mestamente sulla carta, e ritento di consolarmi. Credo che non potrò mai fare maggior sacrificio a' miei figli...poteva seguirti.

d'assai a quella che sento adesso. Non avea bisogno di quest'altra prova per convincermi quanto più vivamente ti ami ora; e ti amava tanto anche allora! Tanto che mi pareva impossibile di poterti amare di più. Mio Tullio! è pur dolce il nodo che ci lega! niente è più soave e santo sulla Terra d'un amor conjugale come il nostro [...] Ho qui la carta della Svizzera e sto guardando i luoghi ove ti troverai. Suona la mezzanotte; ma non vado a dormire [...].

[pp. 425-4264] Agosto - Undici ore e mezzo di notte.

Stamattina per prima cosa presi il cuoricino contenente tuoi capegli, e me lo posi al collo appeso ad un cordoncino. Quest'ornamento, più caro di qualunque collana di gemme, non mi lascerà più: cinsi quei tuoi capegli un pezzo avanti il nostro matrimonio; ma ti assicuro che la soddisfazione che men provenne allora, cede

[p. 427] 6 Agosto. Jersera voleva scriverti prima d'andare a letto, e non avendolo fatto, perch'era stanca, mi pareva di non potermi addormentare non avendoti data la *buona notte*. [...] Vo difendendomi quanto più posso dalla tristezza, ma non vi riesco: cerco d'occuparmi, specialmente de' figli; ma ogni cosa mi si è scolorata: non sono intera a ciò che fo; troppa parte di me è assente: già credo d'averti detto altra volta che

realmente risento un mal essere fisico che proviene dal morale, e mi lascia una continua malinconia, la qual, se avesse a durare più di undici giorni, mi renderebbe ammalata.

[pp. 427-428] 7 Agosto (sabato sera). Finisco in questo punto la mia preghiera inginocchiata alla finestra del mio gabinetto a contemplare il cielo sereno, e la luna che vi splende chiarissima. Con quanto fervore ho pregato! versai lagrime più dolci di quello che saprei esprimerti. Il sentimento d'amore che mi elevava a Dio si confondeva con quello vivissimo del mio amore per te; io mi sfogava (s'è lecito dire così) coll'Ente Supremo del dolore che provo per la tua lontananza; e questa associazione dei due più forti sentimenti che possan occupare il cuore umano mi faceva provare una tal emozione da non poterne respirare altro che piangendo. Comprendi tu, mio Tullio, qual prezioso momento ho passato? [...] È tale la gioia che provo d'intrattenermi intimamente con te che mi vi abbandono [...]. Ed a proposito della confidenza a cui mi abbandono scrivendoti [...] parmi precisamente di stendere il mio giornale, cioè di dire a me stessa i miei pensieri, i miei affetti, le mie opinioni; ed infatti non sei tu un altro me? oh sì che lo sento all'amore che ti porto...

[p. 431] 9 agosto. [...] di mano in mano che passa un giorno sento crescermi il peso della tristezza. A prima giunta parrebbe ciò non dovesse accadere, avvicinandosi sempre più il termine della tua assenza: ma di questo avviene come del caldo, che si sente nelle ultime ore del giorno, quantunque il sole si avvicini al tramonto, perché la Terra si scalda più in ragione del maggior numero d'ore che ha passate sotto la sferza solare.

[pp. 431-432] 11 agosto. Sera. Son nove giorni che mi manchi. Domani avrò il piccolo medaglione di cristallo in cui riporrò i fiori che mi

mandasti; così potrò portarli sempre sul cuore. Quando si leggono romanzi molte cose sembrano esagerate; e non sono esagerazioni in certi casi. Non mi pare d'aver testa romanzesca; eppure ti posso giurare che que' fiori mi son cari quanto una parte di te, quanto una parte del tuo amore: non son essi segno eloquente? riguardati come tali mi son preziosi anzi sacri, e proverò sempre in portarli un senso intimo di dolcissima emozione e di orgoglio. [...] Un ciarlone tratteneva un dì Aristotele, ad ogni tratto chiedendogli se non si meravigliava di ciò che gli andava dicendo: il Filosofo impazientato rispose alla fine – mi meraviglio piuttosto, che, avendo a' miei comandi un pajo di buone gambe, stia ancora qui a darti retta – e gli volse le spalle. Mi capirebbe, credo, qualcosa di simile se ti dicessi tuttociò che mi passa pel capo. Addio dunque, mio Tullio: ti bacio col trasporto d'amore più vivo, e vo a coricarmi, a sognare di te.

Giulietta conclude la storia di questa separazione raccontandoci nel suo diario l'inaspettato ritorno di Tullio:

Il 15 (era notte) mi venner a dire in casa del conte di Calepio, dove mi trovava in visita, che la Mamma mi chiamava subito: uscii accompagnata da un certo signor Damillo, e sotto il portone del palazzo Serbelloni mi vedo venire incontro uno che mi abbraccia: lo respingo confusa...guardo e riconosco Tullio! diedi un grido per la gioia, e me gli gettai al collo... Piantammo lì su due piedi il mio cavalier servente, smaniosi di poterci parlare da soli. Quante parole facemmo! quante carezze! Non sapeva capire come e perché Tullio avesse anticipato così il suo ritorno: ei mi disse che aveva trovate a Zurigo le mie lettere: leggerle, e risolvere di venir subito a me fu tuttuno: quaratott'ore dopo era tra le mie braccia... oh che gioia provava in ascoltarlo!

Giulietta Bargnani Dandolo

I passi che sopra abbiamo trascritto dimostrano ancora una volta come la tradizione letteraria non solo determini le forme con cui il sentimento amoroso viene espresso, compresa la scrittura epistolare, ma addirittura influenzi i modi del vissuto; nel nostro caso, poi, ci si chiede quale sia stato il grado di reciproco scambio tra esperienza amorosa e teatro dell'Opera.

Le lettere di Giulietta offrono anche interessanti squarci di vita reale, sono una fonte non reticente che ci parla della vita quotidiana di una famiglia e delle relazioni all'interno di essa; sono indubbiamente utili per disegnare i rapporti affettivi esistenti tra Giulietta e Tullio e tra Giulietta e gli amici di famiglia. Ci permettono di delineare la rete degli scambi sociali che qualificano la vita di relazione della famiglia Dandolo: esprimono la cortesia, la civiltà, la cultura, il "vivere squisito" dell'ambiente aristocratico lombardo.

Molto vivace e spontanea è la scena di un gioco invernale all'aperto:

[pp. 261-262] Vennero cinque invitati da Tullio a far con lui una battaglia di pallate di neve: la guerra è viva, e si ride assai; poi si pranza allegramente; poi, io, che la mattina era stata semplice spettatrice, sono la prima a pigliar neve, e gettarne addosso a tutti; tutti si collegano contro di me; si corre si schiamazza; è bello spasso.

oppure il suo stile diventa telegrafico, ma molto efficace, quando describe un momento di maretta in famiglia:

[pp. 229-230] Facciamo una trottata, durante la quale leggiamo.

Reduci a casa Enrico si sveglia arrabbiato e piangente: porto la sua culla nella mia camera; una porta che lascio chiuder con violenza, un soffio di vento che apre la finestra e spegne i lumi, Tullio in collera, il bimbo che guaisce, io che grido, tutto fa del nostro appartamento una babilonia: entrano i Signoroni in quel momento... risata universale.

"Ritratti" di Giulietta

Adro, luogo di «affezione»

[p. 61] Adro, 13 dicembre 1825. Sono ancora a Adro, e sola: leggo studio, e le tante idee che mi passano per il capo fanno sembrare anche a me brevissimi i giorni [...] Giovedì mi toglierò a questi luoghi ove mi è dolce esser sola, ove volentieri verso lagrime spremute dalla malinconia che s'impossessa di me. Credo che l'amore quando è profondo come il mio sia fratello della malinconia.

[p. 66] Brescia, 22 dicembre 1825. [A Brescia] vivo tristissima, e vedo pochissimi: mi pare di scorgere che sieno in collera con me; anche di questo capirai la ragione: nessuno mi parla di te, nemmeno il Tutore. Per conto mio sono più contenta così. Studiare e pensare a te mi tengono occupata, e le ore mi volano rapidissime.

[pp. 70-71] Adro, 6 gennaio 1826. Hai dunque preso affezione al mio Adro! Non ti so dire quanto gusto n'abbia. Così anche in questo

andiamo d'accordo, e potrò viver sicura di visitare frequentemente quel luogo da me prediletto. Per molte ragioni io porto ad esso singolare affetto: là passai nella pace dell'innocenza infantile la maggior parte della mia vita trascorsa a fianco del mio padre adottivo, del mio benefattore: la egli mi prodigò le più tenere cure, e mi dié lezioni di saviezza, le quali mi stanno scolpite nella mente: ovunque là volgo il passo, reminiscenze commoventi si svegliano in me...

Un gran motivo poi che ho d'amar Adro tu l'indovini: là ti ho conosciuto, mio Tullio: la per la prima volta ho sentito d'amare, e tosto l'idea d'esser sola, isolata al mondo cessò di tormentarmi: il sentimento che facesti nascere in me, la speranza d'esser corrisposta, mi occuparono interamente, e temperarono il gran cruccio del padre perduto... Ecco perché amo Adro e vorrò che mi prometta che andremo ogni anno a passarvi alcuni mesi.

[p. 104] Brescia, 2 marzo 1826. Subito giunta a Adro guarderò il Monte Rosa: volgi tu pure gli occhi là: mi parrà d'incontrare sulla sua ci-

ma candida, dorata dal sole, il tuo sguardo dolce, espressivo.

[p. 110] Adro, 7 marzo 1826. Venni qui sabato, e sono di buon umore. Già la primavera si annunzia: questo bel cielo, quest'aria pura, i fiorellini che cominciano ad ornare i prati, tutto mi rallegra: qui penso a te più liberamente che in città; qui guardo il Monte Rosa, e mando a quella volta baci, e saluti pel mio Tullio.

[p. 152] Adro, 24 maggio 1826. Un momento fa mi affacciai alla finestra della mia camera (è quasi sera e tutto tace intorno); e guardando verso il Monte Rosa ti salutai e sospirai all'idea da te lontano: o se potessi per poche ore trasformarmi in uccello, pensava, e volare là dove dimora ciò che più amo al mondo! Subito dopo riflettei, che, invece di perdermi a formare lo stravagante voto, meglio mi tornava profittare del mezzo che in realtà possedeva di venire a te: fatta la qual savia riflessione, degna della sapiente donna che sono, rientrai, presi la penna ed eccomi qua.

La figura di Giulietta si delinea davanti a noi in modo completo solo se non ignoriamo le pagine del *Giornale* a cui lei affida l'espressione del suo sentimento religioso. Questo si traduce quasi sempre in un'esigenza di coerenza e di forte impegno morale, con l'esclusione, però, di ogni forma di ascetismo:

[p. 263] Tullio vuole sentirmi dire ad alta voce le mie orazioni, e fa loro qualche appunto non senza ragione. Non si è posto mente dai nostri scrittori di libri ascetici (i Francesi vanno netti da un tale rimprovero) che vi devon essere due maniere d'orazioni. Sta bene che le persone che si consacrano con voti speciali a Dio, o trovansi così avanti nella sua grazia da proporsi scopo di ogni loro azione e pensiero la spiri-

tual perfezione, esprimano nelle loro preghiere l'annegazione d'ogni terreno affetto, ed una aspirazione esclusiva alle cose celesti: ma chi vivendo al secolo cristianamente vuol disimpegnare gli obblighi del proprio stato invochi dal Signore non tanto annegazione quanto purità d'affetti, non tedio della vita e aspirazione all'ordine sovranaturale, ma temperanza nelle cose prospere, rassegnazione nell'av-

Giulietta Bargnani Dandolo

verse, innocenza in tutte. I nostri manuali di preghiere son destinati alla classe esclusivamente religiosa; e quindi male soddisfano ai bisogni spirituali dell'altra classe assai più numerosa, a cui, in cambio delle sociali e domestiche virtù, inculcano esclusivamente le ascetiche: questo è ciò che Tullio trova a ridirvi.

E ancora: [pp. 280-281] [...] pretendere che non si debba pensare ad altro che alla vita avvenire, riguardando la presente con tremore ed orrore, parmi cosa ingiusta, e con ciò si attribuisca a Dio una severità, ed esigenze che non può accampare verso creature deboli come noi [...] e così non temerò se non mi ritiro dagli onesti passatempi, se non istacco il cuore dalle cose terrene, se sono allegra, se non mi rifiuto agli agi concessimi dalla mia situazione, se non mi condanno ad una vita di patimenti e di tristezza.

[p. 273] Oh sì! Sono felice, troppo felice! S'è vero che nella prosperità si corre più rischio di peccare, se si deve temere che Dio ci ami poco quando ci colma di favori temporali, io mi augurerai qualche affanno.

Ma (penso) se nella prosperità si fa buon uso della propria fortuna con essere caritatevoli, se le contentezze non ci allontanano da Dio, non diminuiscono il desiderio di far penitenza, perché non riceveremo con sentimenti di lieta riconoscenza i benefici di cui ci colma la Bontà Divina? Io la benedico e fo voti di corrisponderle, essendo, e mantenendomi buona...

L'attenzione ai problemi sociali del tempo non può tradursi per Giulietta che in atti di carità. Leggiamo nel suo «Giornale»:

[pp. 265-266] La distribuzione delle quaranta lire mensili assegnatemi pe' miei minuti piaceri (che son le carità) mi procura le più dolci

soddisfazioni. Oh perché non siamo noi più ricchi onde poter soccorrere tutti i poveri in cui c'incontriamo! se pensassimo a tanti che mancano del necessario quante spese superflue si tralascerebbero per soccorrerli! gli è che non abbiamo contratto l'abitudine di pensare ai poverelli, ed è colpa della educazione. Sarebbe bello assuefarsi a togliere ogni giorno qualche parte, fosse anche piccolissima, del denaro destinato pe' nostri piaceri; alla fine dell'anno troveremmo d'aver raccolto quanto basta per sollevare qualche famiglia indigente. Io finora non ho fatto che piccole limosine; d'or innanzi spero di poterne fare di più mediante i miei risparmi sul vestiario.

Si noti come Giulietta abbia solo in parte la capacità di sottrarsi ad un certo tipo di religiosità diffusa presso la comunità cristiana del tempo.

Son frequenti in lei gli slanci mistici, quasi sempre favoriti o dai momenti di gioia intima che animano la sua vita coniugale o da spettacoli particolarmente suggestivi della natura, che le suggeriscono l'esperienza diretta del divino e del soprannaturale:

[pp. 227-228] M'ebbi, però, in questi giorni momenti di religiose dolcissime emozioni. La sera quando il cielo è sereno, e regna la profonda calma della notte stellata, io mi affaccio al balcone, e prego con fervore: v'è un angoletto nel brolo ove ho passato stamane un'ora deliziosa: ivi solea venire quando ero fanciulla a piangere mio Padre, a meditare sulle difficoltà della mia situazione, e in appresso a pensare a Tullio, e, più che tutto, ad espandere la mia anima davanti l'Essere supremo: io trovo là tutte le reminiscenze del passato, ed afforzata la consapevolezza della mia felicità presente. Oh quanto in quel punto sento viva la gratitudine verso la Provvidenza! quanto poco degna mi trovo di benedizioni così grandi! Quanto sinceramente

prego Dio che mi renda migliore e specialmente che non permetta ch'io possa mai provare freddezza per Lui che riempie così completamente il mio cuore, e gli parla in tai momenti con sì efficace dolcezza...Santa religione, di quai sentimenti ci sai animare! quanto ardenti son i voti che ispiri! quanto dolci le lagrime che spremi! quando mi sarà dato vedere animato da questi sentimenti medesimi chi ho più caro al mondo? presto! presto! Mi affretto a rispondermi... Dio non farà che m'inganni...

Giulietta riflette anche sull'utilità delle fastose cerimonie di culto proprie del rito cattolico, che, parlando ai nostri sensi, sollecitano le nostre emozioni religiose:

[pp. 283-284] I Protestanti che soppressero le cerimonie del culto, e proscrissero le immagini sacre, hanno mostrato d'ignorare di quai deliziose profonde emozioni andiamo debitori alla pompa delle nostre solennità religiose. Siam uomini, e quindi i sensi hanno sovra di noi un gran potere: perché privarci di ciò che parla virtuosamente e potentemente ai sensi? La cerimonia di cui ho risentito iersera gli effetti è forse tra tutte la più bella e toccante: quell'altare sfolgoreggiante di ceri ardenti, su cui posa, come su un trono, l'Ostia consacrata, l'oscurità che regna nel resto della Chiesa, i Sacerdoti vestiti in tutta la pompa del loro augusto ministero, la benedizione che un di loro comparte al popolo con quell'Ostia medesima

che tolse all'elevato repositoio, i canti della moltitudine che associa la sua voce a quella de' sagri ministri, tutto ciò fa una impressione profonda sugli assistenti: in quel momento mi sento più che mai elevata a Dio [...] No! io non posso pensare che vi possa avere sostituzione agli augusti riti del nostro culto, e compiangio chi, abiurandolo, si è privato di mezzi cotanto efficaci a suscitare effetti così mirabilmente opportuni a tranquillarci, e felicitarci...

Tra i doveri che Giulietta vorrebbe assumersi come padrona di casa vi è anche quello di far pregare i servi e di far loro rispettare i precetti della Chiesa:

[p. 405] Amerei di far la preghiera in comune co' servi la sera; ma come riuscirvi? la religione, per disgrazia, è adesso così trascurata, almeno in apparenza, che seguire i consigli di quel libro [*Méditations*] sarebbe andar contro gli usi invalsi, cadere nel ridicolo, farsi accusare di bacchettoneria. Colle donne posso fare quello che mi piace: son già sufficientemente pie: voglio tradurre alcune belle preghiere, e leggerle loro: quanto agli uomini so che ascoltano la Messa nei giorno festivi, e li fo mangiare di magro i giorni prescritti: di più non posso. Che bella cosa, se regnasse nelle famiglie lo spirito religioso. Quel pregare in comune come deve far sentire la uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio, e ispirare affezione reciproca agli adunati!

In occasione delle vacanze, sono particolarmente festosi ed animati i trasferimenti di tutta la famiglia Dandolo da Varese al Deserto. Eccone una felice descrizione:

[p. 290] Lunedì andammo al Deserto, e quel nostro trasferimento, poiché scendemmo dalle carrozze, fu zingaresco: precedevano Marianna e Peppino a cavallo; poi Compagnoni colla balia in lettica tirata da buoi; poi Tullio e io a piedi; poi Enrico e Mariannina sull'asino nelle scorbe; e a fianco di questo da una parte la Teresa, dall'altra Tognino; ultimo il cuoco, tre donne cariche, e Barachino col fucile in ispalla.

Anche durante le vacanze non mancano incidenti che funestano la serenità della famiglia:

[p. 374] Era di mattina, e il bel tempo c'invitava a lunghe trottate. Montiamo in carrozza, Signoroni, sua moglie, il figlio, e noi due. I cavalli scendono di buon trotto al portone¹³, voltano male, e siamo rovesciati. Tullio e io ci trovammo sovra gli altri, e quindi ci alzammo subito, e ci guardammo con timore: non ci eravamo fatto alcun male; ma fummo spaventati vedendo malconcio Scipione: il povero ragazzo aveva riportata una grave ferita nella fronte sovra l'occhio sinistro. Se volessi descrivere quella scena di scompiglio e desolazione tentarei l'impossibile: le grida del fanciullo, l'affanno del professore, le smanie della Mary, il nostro dolore tutto faceva della nostra casa un luogo di miserie. Signoroni medicò il figlio, e lo pose a letto, mostrando una così nobile fermezza in mezzo alla pena ch'ebbi ad ammirarlo. Il cocchiere fu licenziato: anche questo mi afflisse, non perché non trovassi giusta tal decisione, ma perché il pover'uomo era così desolato dell'accaduto che faceva compassione.

¹³ Si tratta del palazzo di Adro.

¹⁴ Elisa Lechi Longo. Di lei Giulietta Bargnani dirà in un altro passo del suo diario: «La scorsa settimana sono stata a Mongiardino a trovare l'Elisa. Vorrei poter pensare a lei con più soddisfazione: quella bella e amabile gio-

Trovandosi in vacanza ad Adro, Giulietta visitò i principali monumenti di Brescia con una guida illustre, il cav. Sabatti, il vecchio suo tutore; il passo del diario in cui ci relaziona su questa sua visita è interessante per la curiosa interpretazione che essa dà della celebre statua della Vittoria alata:

[pp. 374-375] Giovedì facemmo una corsa a Brescia, e mi vi godetti assai, prima perché vidi molte persone, che tutte mi accolsero colla massima cordialità, poi perché ho abitato troppo a lungo quella città per non portarle affezione. [...] Si cominciò dal Duomo vecchio, rotonda che vuoi sia un antico tempio pagano; poi passai al Duomo Nuovo, che è magnifico, ma di un gusto troppo moderno, o dirò mondano per infondere divozione. Visitammo dopo gli *Scavi*, che hanno messo in luce le fondamenta, le scalinate, e le basi delle colonne d'uno dei più bei monumenti romani dell'epoca di Vespasiano; un tempio che doveva essere stupendo a vederne gli avanzi ben conservati: una infinità di frammenti sculti, d'iscrizioni, e la statua della Storia che sta scrivendo sovra una tavoletta con bellissimo atteggiamento (uno dei più begli e ben conservati bronzi che si conoscano) vidi distribuiti in belle sale a formarvi un museo: Sabatti era là nel suo elemento, e ci faceva da Cicerone con premura e compiacenza grandissima. Visitai poi la galleria Tosi, a me già nota, ma dove rividi con piacere il prezioso Raffaello, e le belle tele di Hayez, di Diotti, di Palagi e d'altri che son l'onore dell'odierna pittura italiana. In casa Calini trovai l'Elisa Longo¹⁴ venuta apposta di campagna per vedermi, sempre bellissima.

Siamo ormai nell'anno 1830, anno infausto per i Dandolo. Né l'ammirevole autocontrollo di Giulietta né la disciplina formale dello stile riescono a velare la disperazione della madre che parla dell'agonia della propria piccola al medico e amico di famiglia Bartolomeo Signoroni:

[p. 508] Io sono una povera disgraziata, ed Ella comprende il motivo di questa mia esclamazione. La mia bambina è spirata stanotte. Oh perché non era Ella qui! Quante volte sentii l'immenso bisogno d'essere sostenuta da Quello che in altre ore di disperazione seppi versare su me tanto conforto! Ma Ella qui non era, mio prezioso amico, e la povera Giulietta trovavasi in preda al più lacerante dolore... Si figuri che per trentasei ore vidi, uddì, numerai uno ad uno i patimenti della mia creaturina, e assistetti alla sua lunga agonia senza poterla soccorrere. Un'ora prima che morisse, volgendo a me i suoi occhietti, andava gridando *mamma, mamma...* No! Io non augurerei al più malvagio degli uomini pene pari a quelle che ho provato io... Son pure infelice! La perdita di questa preziosa bambina ha riaperta nel mio cuore una piaga che difficilmente guarirà...

Giulietta è ancora capace di frapporre tra sé e i vari eventi dolorosi che la coinvolgono lo spazio della riflessione, di osservarsi, o, addirittura, di tracciare spiritosi ritratti degli amici che la frequentano, in quel suo stile spontaneo ed elegante insieme. Eccone uno tra i migliori:

[pp. 537-538] Martedì è partito Dall'Ongaro, e ti confesso che ne ho provato dolore. È un eccellente e caro giovine alla barba di tutti quelli che ne dicono male. [...]. Nei nostri

amichevoli colloqui mi ha raccontati le sue imprudenze e i suoi guai. Ci siamo lasciati amici, e il sentimento di sincera affezione che ha saputo ispirarmi credo che non avrò motivo mai di abbuiarlo. [...] In questi giorni abbiamo avuto qui Suardone, e posso dire d'aver respirato largamente aure poetiche: il grosso conte bergamasco, e lo sparuto abate friulano lottarono d'estro a mio grande divertimento: (guai se avessero lottato diversamente l'uno avrebbe cominciato con mettersi l'altro in tasca); e se ti dico che mi son molto goduta con que' due rivali in Apolline gli è che, come sai, senza essere o pretendere d'essere letterata (Dio me ne guardi!), i letterati sono la mia simpatia. [...]. Passeggiando a braccio dell'Abate, spaziava coll'immaginazione nel regno delle Muse, dando retta al mio cavaliere, che con quella sua figura mingherlina, e un certo cappellino costituiva il vero tipo del poeta goldoniano, e doveva fare un curioso contrasto colla signorina elegante, e forse non affatto brutta (non faccio per dire) che gli stava a fianco; e tutto questo mentre per la prima volta io facevo un passeggio a piedi.

Ma nello stesso tempo, essendo comparsi i primi sintomi della malattia che la porterà alla morte, Giulietta, da Adro, invoca inutilmente l'intervento del suo medico personale, Giacomo Andrea Giacomini, alludendo con schivo ritegno al suo stato di avvilito:

vine non è felice: suo marito la tratta con isprezzante superiorità, e la lascia quasi sempre sola per andare a caccia. Mi è parsa avvilita; non ho quasi osato parlarle della mia felicità» (*Ricordi*, p. 376).

Giulietta Bargnani Dandolo

[pp. 577-578] Dacché vi ho scritto è comparso in me un nuovo malanno: tre piccole febbri, venutemi a tre giorni, a due ad uno intervallo, sempre alle quattro pomeridiane; e la notte sudo più di prima. Le mie forze sono svanite; e se voi non tornate a risanarmi temo che sia finita per me. Scrivetemi subito, e fatemi coraggio; perché son un poco avvilita, e lontana da voi mi pare che debba peggiorare.

[p. 579] Sentite, caro amico: in nome di quanto avete fatto per me, e dell'amicizia che mi portate, in nome della profonda gratitudine che sento per Voi, venite a trovarmi! [...] Passo molte ore nella tristezza, specialmente quando penso a Voi che mi siete lontano. Ho bisogno che mi consigliate, che indichiate ai miei medici la via di farmi guarire: venite! venite! ve ne supplico.

abigaille alessandrini

secolo XIX

Maria Moiraghi Sueri

Abigaille Alessandrini visse a Brescia (o vi nacque soltanto?) nel secolo XIX: questo è quanto è emerso dalla consultazione di numerosi repertori biobibliografici di donne italiane scrittrici. L'Alessandrini ci è nota per due novelle, una in versi, intitolata *Scomburga*, e una in prosa, *Giorgio Fitzgerald*, entrambe pubblicate sulla «Strenna Femminile Italiana» dell'anno 1839, edita a Milano dalla tipografia Paolo Ripamonti Carpano¹.

Forse a qualche risultato più soddisfacente avrebbe portato la paziente consultazione dei Registri anagrafici di Brescia dei primi anni dell'800, e la lettura degli Elenchi delle opere esaminate dall'occhiuta censura austriaca di Milano; ma ciò, per ora, non è stato possibile. È importante, comunque, mettere in evidenza almeno alcuni aspetti dell'ambiente culturale in cui molto probabilmente la nostra scrittrice visse e operò e, in particolare, accennare qui al rilevante fenomeno editoriale degli Almanacchi e delle Strenne della prima metà dell'800, alcune dedicate specificamente ad un pubblico femminile, perché si deve proprio alla «Strenna Femminile Italiana» se la memoria dell'Alessandrini non è andata del tutto perduta. Valore documentario ha questa pittoresca descrizione di una Milano in cui

cigolano i torchi dei tipografi, i librai sono in faccende a connettere e ad unire come in un libro i fogli impressi dallo stampatore, i compilatori si cribiano il cervello per unire almanacchi, ed il pubblico accorre dallo stampatore, dal libraio, dal mercante a provvedersi d'almanacchi, e li legge tutti per vederne quale sarà il migliore. [...] Le case de' particolari intanto sono colme d'almanacchi nuovi, gli angoli della città sono tappezzati da mane a sera d'affisi e manifesti d'almanacchi, che si moltiplicano, crescono, e rigenerano come i polipi della storia naturale, e così il dotto e l'indotto si diverte per un momento su queste noticiuole².

¹ A. Alessandrini, *Scomburga*, in «Strenna femminile Italiana per l'anno 1839», a. III, 1839. Alessandrini, *Giorgio Fitzgerald*, *ibidem*.

² *Gli almanacchi in fortuna ossia le smanie del pubblico per gli almanacchi del 1800*, in A. Luporini, *Almanacchi milanesi per le donne*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 1999, p. 7.

Naturalmente la produzione degli Almanacchi, oltre che essere copiosa, fu anche molto eterogenea per quanto riguarda il contenuto e la maggiore o minore preziosità delle rilegature, delle incisioni, della stampa e della carta usata.

Questi libretti, divenuti un fatto di costume, dovevano aver destato una certa preoccupazione nella censura austriaca se è vero che Cesare Rovida così si esprime in proposito: «Quello che si potrebbe lasciar pubblicare in altre classi di libri, secondo me non devesi lasciar pubblicare sì facilmente in un almanacco»³.

L'almanacco, nel corso dei primi decenni dell'800, subì alcune trasformazioni che portarono o all'aggiunta di pagine bianche su cui si potessero scrivere annotazioni di vario genere, fino alla nascita della vera e propria agenda, o ad una drastica riduzione della sezione dedicata alla guida e alla misurazione del tempo per lasciar spazio alle pagine da destinare alla pubblicazione di testi propriamente letterari.

Questo accadde quando la metamorfosi dell'Almanacco portò all'avvento della vera e propria Strenna, che si potrebbe definire un'elegante e abbastanza corposa antologia letteraria, in genere di tiratura limitata, raffinata per quanto riguarda la scelta dei materiali, l'apparato iconografico e la nitidezza della stampa. La nostra scrittrice, proprio presso uno dei più importanti editori di strenne di Milano, pubblicò le due novelle che noi conosciamo.

Scomburga è una novella poetica, d'argomento storico, ambientata nell'Alto Medio Evo bresciano, scritta in ottava rima e divisa in quattro canti, come voleva la tradizione dominante. Questa brevissima descrizione dell'opera dell'Alessandrini ci permette di comprendere subito quanto la scrittrice fosse inserita nella temperie culturale del primo Ottocento e avesse fatto suo un aspetto della poetica del Romanticismo italiano che, in omaggio alla tradizione romanza, aveva dato nuovo lustro alla novella in ottava rima, particolarmente adatta a dare una risposta alle istanze etiche dell'arte romantica: infatti i testi di natura narrativa rendevano più facile la trasmissione dei valori morali e patriottici del nostro Risorgimento.

Il Romanticismo italiano volle essere la fucina in cui si potessero forgiare le idee di libertà, di patria e di nazione da diffondere tra il popolo: da qui il recupero di fatti storici, leggende e tradizioni di un'epoca come l'Alto Medio Evo, che diventò il nucleo tematico della novella in versi della nostra scrittrice. Ermes Visconti così scriveva su «Il Conciliatore»:

Le memorie de' popoli antichi possono servire di tema anche oggidì, perché fanno parte dell'esperienza del passato: il medio evo e la storia moderna appartengono a noi soli, ed a quelli tra i nostri predecessori che ne ebbero notizia. Saranno dunque argomenti romantici il feudalesimo, le avventure cavalleresche de' Normanni e d'altri popoli, le crociate e generalmente le guerre di religione, gli atroci supplizj del santo uffizio; [...] l'eroismo e l'accortezza mercantile delle città libere d'Italia, il contegno d'esse verso gl'imperatori di Germania [...]⁴

³ *Ibidem*, p. 53.

⁴ E. Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica*, in «Il Conciliatore», 25, nov. 1818. Si cita dall'edizione a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1953, I, pp. 391-392.

Il riutilizzo dell'ottava rima per la novella poetica da parte dell'Alessandrini, come del resto accade in tutti i poeti romantici, si accompagna, rispetto alla tradizione romanza, ad un accentuato patetismo, all'esaltazione di gesti eroici estremi, all'accentuata esaltazione del sentimento dell'amore, alla celebrazione dell'amor patrio, mentre l'andamento musicale proprio di questo metro asseconda in modo particolare lo sviluppo narrativo della vicenda.

Nella seconda novella intitolata *Giorgio Fitzgerald* la scrittrice, che scelse come argomento della sua narrazione un avvenimento di storia contemporanea - le guerre di religione tra anglicani e cattolici in Irlanda e le guerre di indipendenza dall'Inghilterra degli Stati americani - per raccontare la tragica morte di Giorgio Fitzgerald passò dalla novella in versi a quella in prosa: la contemporaneità, infatti, nella narrativa dell'800, al contrario di ciò che avvenne per il romanzo per il quale tale scelta portò ad esiti positivi, segnò il declino della novella in versi, ormai giunta all'esaurimento di tutte le sue potenzialità espressive.

Scomburga Novella storica bresciana

Alcuni fatti della storia bresciana, accaduti negli anni 774-775 d. C., quando la città venne conquistata da Carlo Magno e affidata al governo del feudatario franco, Ismondo, offrirono l'occasione alla nostra scrittrice di farne un tema della sua novella poetica. L'odiato duca, durante lo svolgersi di un torneo da lui stesso bandito, scorse tra il pubblico la bella e nobile fanciulla Scomburga e se ne innamorò perdutamente. Dopo aver cercato di ottenere, con l'inganno e la forza, l'amore della giovane, rifiutato da Scomburga già promessa sposa al valoroso cavaliere Fulberto, proprio nella notte in cui si dovevano celebrare in tutta fretta le nozze tra i due giovani, Ismondo tese proditoriamente un agguato mortale a Fulberto.

Il padre della fanciulla, Duruduno, piuttosto che vedere la figlia cadere nelle mani degli sgherri inviati da Ismondo alla sua casa per rapirla, già colpito a morte, preferì accondiscendere alle invocazioni di Scomburga uccidendola con la sua spada, mentre il popolo bresciano dava inizio ad una rivolta per vendicare il sangue dei due nobili cittadini. Nel testo poetico è particolarmente evidente l'esaltazione in senso risorgimentale dei valori della patria e della libertà.

Se si esclude il solenne esordio del canto I che funge da proemio alla narrazione del dramma di cui si espongono gli antefatti, per il quale è fin troppo facile sottolineare le citazioni da testi poetici di autori come Dante, Manzoni, Leopardi - vedasi il dantesco *Ahi sventurata Italia!*⁵ oppure l'anafora d'ispirazione manzoniana

⁵ D. Alighieri, *Purgatorio*, VI, v. 76, che recita: *Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!*

Abigaille Alessandrini

Era un solo lo sdegno ed il lamento, / Uno il volere di sottrarsi ad ello, o ancora i versi: *Un correre di gente, un suon di festa, / di timpani, e di trombe è in ogni lato*, che non possono non richiamare al lettore il contenuto e il ritmo di alcuni idilli leopardiani, – le prime ottave degli altri canti sono di genere descrittivo: l’ambiente è quello della natura al risveglio primaverile, carico di promesse, o quello della città immersa nel silenzio di una notte malinconica e inquieta, che fa da fondale agli eventi che verranno in seguito narrati. L’atmosfera idillica dell’esordio del canto II alimenta i sogni di felicità della giovane fanciulla innamorata, mentre i notturni dei canti III e IV lasciano presagire gli esiti drammatici dell’azione narrata nella novella.

Quando la memoria dei grandi poeti della nostra tradizione letteraria è meno incombente, la poesia dell’Alessandrini si fa più piacevole, l’ottava è più sciolta, il frequente uso delle figure retoriche come l’*enjambement*, l’anafora, l’iperbato, l’anastrofe, non inceppa la tradizionale musicalità dell’ottava.

L’essenzialità della narrazione, il procedere schematico del racconto richiamano alla mente i modi tipici della tradizione orale dei cantari tre-quattrocenteschi: ogni ottava è conclusa in sé, bloccata da un punto fermo, le immagini di comportamento sono semplici e ingenuie, le prove di forza e di eroismo sono esagerate, mentre il lettore si trasforma quasi in uno spettatore davanti alla successione dei diversi quadri che, come voleva l’antica poesia giullaesca, scandiscono l’azione. Non doveva essere estranea alla nostra scrittrice neppure l’esperienza del melodramma e dell’opera lirica italiana poiché lo sviluppo dell’azione viene qua e là interrotto dagli “a solo” della protagonista.

La novella poetica si conclude con la seguente apostrofe: *Godi Scomburga! Dal più rio servaggio / La patria fu dal sangue tuo salvata! / Godi, o leggiadro di bellezza raggio, / E di te canti ogni alma innamorata! / Fuor di questo mortale aspro viaggio / Statti col tuo fedele in ciel beata; Oh largo il ciel ti sia di quella pace / Che dal mondo crudele esule giace!*, evidente tributo alla poesia manzoniana [da: *Scomburga*, in «Strenna Femminile Italiana per l’anno 1839»].

Scomburga

Novella Storica Bresciana

di Abigaille Alessandrini

I.

L'Alpe varcata, (ch'or non più sicura
Col suo mar che la bacia innamorato
La sorridente italica pianura)
Giù piombava co' Franchi il Sir chiomato⁶;
E noi gravando di più forte e dura
Catena fea ritorno al proprio Stato;
E frattanto lasciavaci a reggenti
Conti iniqui, superbi, e prepotenti.

Ahi sventurata Italia! e per le cento
Tue città che non fea lo stranio fello?⁷
Era un solo lo sdegno ed il lamento,
Uno il volere di sottrarsi ad ello.
Or piange ognuno il Longobardo spento⁸,
Chè più superbo è il popolo novello⁹;
Popol che ognor, siccome ira lo tocca,
Ha dello spregio la prole in bocca.

Un correre di gente, un suon di festa,
Di timpani, e di trombe è in ogni lato;
Fiori, tappeti, addobbi ognuno appresta,
Ogni balcone è gaiamente ornato;
Esclamerà – felice è al certo questa
Città – chi solo guarda all' apparato;
Ma quanto al giudicar noi siamo stolti!
Dimmi, qual gioia vedi in su que' volti?

Siccome sparsi sul feretro i fiori,
E le ghirlande un vago offrono aspetto,
Che se scopriam quel ch'è nascosto i cuori
Gemon tosto commossi al tristo oggetto,
Così della città quel che di fuori
Dà apparenza di gioia e di diletto
Levisi, e tosto de' sofferti affanni
Scoprirem le miserie e i gravi danni.

Ismondo¹⁰ (sferza dell'irato Eterno)
Sovra Brescia, che abborre un vil pensiero,
Con rapine, omicidi, ed ogni scherno,
Per Carlo Magno si tenea l'impero:
Peggior tiranno non produsse Averno,
Crudele, ingordo, effeminato, altero;
Nessuna cosa è sacra agli occhi sui,
L'empio Satànno¹¹ pareo starsi in lui.

Ed or mandava da ogni parte un bando,
Che il vicino accorresse ed il lontano
Ad un torneo che stava preparando
Quasi a scherno del misero Bresciano,
Che tolto al foco ed a malor nefando¹²,
Cui spargere godea quell'inumano,
Giunto temeva omai l'estremo scempio,
Né v'era alcun non maledisse all'empio.

Accorsi eran difatto da ogni terra
E lontana e vicina, e ancor di Francia
In folla i paladini arditi in guerra
Che provar si volean con spada e lancia;
Ora mostri il Brescian se quel che serra
Valor, coraggio è una sonora ciancia;

⁶ Si tratta di Carlo Magno.

⁷ *Fello*: forma antica di fellone. Significa: traditore, sleale, qui, per estensione, perfido, scellerato.

⁸ Si allude a re Desiderio.

⁹ Il popolo dei Franchi.

¹⁰ Si tratta del feudatario franco a cui Carlo Magno affidò il governo di Brescia, dopo che l'ebbe conquistata il 5 ottobre 774 d.C. Contro Ismondo il popolo bresciano si ribellò per ben due volte.

¹¹ Satana.

¹² L'Alessandrini allude alla peste che aveva colpito Brescia nel 776 d.C.

Ogni guerrier nello steccato è accolto,
E per tutto si caccia il popol folto.

Intorno allo steccato in vaga mostra
Matrone, spose, e giovinette stanno;
La dolcezza, l'ardir questa dimostra,
Quella nasconde invano il proprio affanno,
Che il giovinetto amante nella giostra
Forse incontrar potrà vergogna o danno;
Tutti i diversi affetti in seno accolti
Dipinti si vedean su que' bei volti.

Di vezzi di beltà questa gareggia
Colla compagna, e aver la palma quella
Vorria, ma in mezzo a tutte chi primeggia
Di Duruduno¹³ è la gentil donzella;
Le sta presso un garzon¹⁴ che la vagheggia,
Ed a quel riso ella si fa più bella;
È il fidanzato eletto, ognun nel core
Invidia sente di cotanto amore.

Diè d'occhio Ismondo a quella sovrumana
Bellezza, e il core gli tremò nel seno;
Nelle fibre già sente arder l'insana
Passion che lo rode qual veleno;
Ogni ragione al maledetto è vana,
Al capriccio ed al vizio ha rotto il freno;
Tutto tentare, tutto oprar l'infame
Risolve a pascer l'impudiche brame.

Da la bella Scomburga (sì chiamata
È la cara fanciulla) un sol momento
Il pensiero non toglie, ognor la guata,
E va spiando ogni suo moto intento,
Di Fulberto la teme innamorata,

Avvampa d'ira, e già il vorrebbe spento,
Ma dubbia ancora, e gode e si consola
Ch'ottener potrà al certo la figliuola.

Nè Imberga¹⁵ madre che le siede a lato,
Né avveduto e grave genitore
S'accorsero d'Ismondo, che in l'amato
Viso di lei ponea guardo d'amore;
Tropo d'esser vicini inebriato
Avean gli amanti di dolcezza il core,
E non solo il tiranno, ma ogni cosa
Era a lor sguardi in que' momenti ascosa.

Nel suo Fulberto solo il guardo pone
La soave fanciulla, e in lui sol gode;
D'ogni ardito guerriero al paragone
Nel correr giostra era Fulberto prode;
Ei sorrideva al suon d'una tenzone
Si batteva da forte, e n'avea lode;
Or nulla vedi, insieme al caro bene
Pensa alle gioje del futuro imene¹⁶.

Allor quale scabino¹⁷, Duruduno
Presente esser doveva a quella giostra;
Nominava i guerrieri ad uno ad uno,
Alla sposa, a Scomburga li dimostra,
Le virtudi lodava di ciascuno,
– Questa è straniera insegna, e quella è nostra
Osservate l'ardir, viva il Bresciano!
Egli a nessun guerrier cede la mano. –

E infatti sui Francesi paladini
Ognun de' nostri vincitore usciva,
E già poneasi fin, ché sui vicini

¹³ Duruduno è il padre di Scomburga.

¹⁴ Si tratta di Fulberto, promesso sposo di Scomburga.

¹⁵ Imberga è la madre di Scomburga.

¹⁶ Imene è sinonimo poetico di nozze.

¹⁷ Nel Medio Evo, nome degli uomini liberi, esperti nelle leggi e di buona condotta, che costituivano, a partire dall'età di Carlo Magno, il corpo di giudici permanenti della contea.

Colli l'ultimo raggio si moriva;
Ai vincenti guerrieri i cittadini
Alte grida innalzavano d'evviva:
Ismondo allor, cui rincescea lo smacco,
S'offrì sbuffando ad un estremo attacco.

– Con me, con me (per lo gran sdegno bianco
Quel superbo ruggì ferocemente),
Oh meco scenda chi tien vile il Franco,
Colla mia spada proverò ch'ei mente! –
Corsero allora mille destre al fianco,
Mille sguardi brillâr di gioja ardente:
Solo il piè s'arrestava, ché sospetto
Avean di sogno nell'udir quel detto.

Oh qual fu, mia Scomburga, il tuo spavento,
Il tremore, l'angoscia, e la sorpresa,
Quando ratto vedesti come il vento
Slanciarsi il tuo Fulberto all'alta impresa!
Oh! lo rampogni invan dell'ardimento,
Or della patria ha sol la mente accesa;
Vedi, vedi! ogni speme è fissa in ello,
Tosto il Signor tel renderà più bello.

Io non dirò come due volte il Conte
A cader minacciando era costretto,
Come senz'armi, e tutto pesto in fronte
Ai piedi si mirò del giovinetto;
Ben vendicato si saria dell'onte
Se degli astanti nol tenea rispetto;
Ma dentro gli occhi, e sulle smorte labbia
Male celava altrui l'interna rabbia.

Coi genitori uscia da lo steccato
Scomburga, giubilando nel suo cuore,
Ché al fianco avea l'eletto fidanzato,
Più bello ancor dell'ottenuto onore;
Ognuno li guardava innamorato;
– Vi benedica (lor dicean) amore!
Chi più li loro è di virtude adorno?
Oh preparate chi ne salvi un giorno! –

II.

Era un mattino in sul finir di maggio
E d'ogni altro più bello risplendea;
Sovra i colli vicini il primo raggio
Vibrava il Sole, e tutta sorridea
Natura sì, che il loco più selvaggio
E del monte e del pian vago pareo;
Col canto gli augelletti in lor cammino
Salutavano lieti il bel mattino.

E Scomburga, già desta, sen venia
Della sua cameretta in sul verrone¹⁸;
Guarda della città questo una via
Solitaria ed. ignota alle persone;
Alle tante bellezze ella sentia
Rapirsi della florida stagione,
Sì che in soavi immagini d'amore
Tutta effondeva la sua mente, il core.

– E par (diceva al Sol) che tua bellezza
Divida il gaudio che m'innonda il seno;
Sorridi al mio sorriso, e una dolcezza
Tal parli tu ch' i' non l'intendo appieno:
È lieta come il dì mia giovinezza,
È come il giorno questo cor sereno;
Ma tu, Fulberto mio, tu bello sei
Più che il Sol, più che il giorno agli occhi miei! –

Al dolce mormorio d'un chiaro fonte
Che vicin zampillava, al zeffiretto
Molle che le scherzava in sulla fronte
Agitandole il crin sul bianco petto,
E al canto innamorato che dal monte
Scioglieva il vispo e garrulo augelletto,
Tutta rapir sentiasi, e stette assorta
Lungh'ora, come il suo pensier la porta.

Fissava il guardo nella vergin bella
Donna, che per parlarle venut'era;
Sotto il balcon della vaga donzella

¹⁸ Forma poetica per indicare il balcone.

Mormorava passando una preghiera,
Sì che da quel susurro potess'ella
Volgerle il guardo, poiché dopo spera
Dirle ogni cosa ch'ha fissato in mente
Senz'essere ascoltata dalla gente.

Vestita era costei da pellegrina,
Bruno il volto, e lo sguardo avea feroce;
Esser venuta allor di Palestina
Mostrava, e al collo le pendea la croce;
La vezzosa Scomburga il guardo china
Su lei, quando fu mossa a quella voce;
La vecchia salutolla, ed una storia
Cominciò d'una santa sua memoria.

– No, disse la fanciulla; entrate, entrate
In casa, che di là tiene l'ingresso:
Nella strada a disagio oh! mal voi state,
A me il venire vi sarà concesso;
Le vicende così di vostra etate
Mi direte più comoda in appresso. –
Sorridente ubbidì la vecchia astuta,
Ché a buon porto s'accorse esser venuta.

Maestra ell'è d'inganni e di nequizia,
Ha rotto il core ad ogni ria licenza;
Dell'infelice il pianto è sua delizia,
Par che dal male altrui tragga esistenza;
D'oro non è mai sazia, e l'avarizia
Le rode il seno, ha muta la coscienza
Ad opra infame ratto ella sen viene,
Sol non farebbe ad ogni costo il bene.

Comossa la Scomburga da quell' atto
Devoto della donna, e dal sembiante
Su cui l'affanno si pareva ritratto,
E macilento sol per opre sante,
Ad incontrarla mosse il piede ratto,
Giubilando in suo core, e desiante
D'udir quei casi e insiem devotamente
Venerar quella donna penitente.

Già salita e la vecchia e alzando al cielo
Le pupille scamò – Deh! benedetta

Sii tu, fanciulla, che con tanto zelo
Desti soccorso ad una poveretta!
Fra tanti affanni sol la morte anelo,
Ma i miei peccati non faranmi accetta:
Del perdon sotto l'ali, o giusto Iddio,
Accogli, accogli il pianto e il dolor mio!

L' intero viaggio fei più volte al santo
Sepolcro a nudi piè; fu mio destino
Mendicare l'asilo, il pane e quanto
M'abbisognava nell'aspro cammino;
Morta sarei per certo, se da canto
L'ajuto non venivami divino,
Dando conforto con il dolce raggio
D'un sorriso nel mio pellegrinaggio. –

Tutta umile sapea così l'astuta
Finger perigli e raccontar vicende;
È Scomburga commossa, e si sta muta,
Ché tutta intenta dal rio labbro pende:
Vedendosi la donna allor creduta
Lena maggiore al finto dir riprende;
Ed affinché più fede abbian suoi detti
Reliquie e lini mostra benedetti.

Li bacia e li ribacia la donzella,
Siccome sacra cosa, riverente;
Dono le fa la vecchia d'una bella
Imago, che dicea molto possente,
Se fè verace riponeasi in quella
Pregandola col cor devotamente:
– Questo poi (disse) degli affetti miei
Sia memoria – e le dava un Agnusdei.

La vecchia a poco a poco la traeva
Vicin con tali detti ad un verrone
Dell'ampia sala, donde si vedea
Affluenza maggiore di persone;
La Scomburga di ciò non s'accorgea,
E frattanto l'iniqua si dispone
Con modi che parean santi il veleno
Stillare della vergine nel seno.

Di Scomburga raccolti entro le mura
Stanno gli amici e i teneri parenti;
Ognun s'affanna e adopra, ognuno cura
Perché felici sien quegli innocenti:
Ma turbata è la bella creatura,
Tutta assorta in pensiero di spaventi;
Ah troppo combattendo nel suo cuore
Stan la speme, l'affetto ed il timore!

Pronto è già tutto per l'imene, e stanno
Fulberto aspettando, che non viene;
E agitato ogni cor, né veder sanno
Il motivo che tanto lo trattiene:
La misera Scomburga è in grave affanno,
Le corre un gel di morte per le vene;
A questo, a quel tremando ella ognor chiede
Perché l'amato sposo a lei non riede.

Affacciarsi al balcon, che nel giardino
Guarda, donde venir dovea l'amante;
Spinge l'acuto sguardo, ed il cammino
Che dee tener misura ad ogni istante:
Se ode lieve rumor lo tien vicino,
Or nell'ombre il figura, or nelle piante,
Ingannata alla fin di là si toglie,
Torna alla madre, e in pianto si discioglie.

Ma di nuovo è al balcon, dentro in core
Le si accresce la speme ed il desio;
Coperto è il caro viso del pallore
Di morte, e il suo pensier rivolto a Dio;
Orando chiede per il tanto amore
Ch'ei doni poca tregua al dolor rio:
Quindi al suo ben ripensa, e i suoi tormenti
Tacita sfoga in sì pietosi accenti.

– Adorato Fulberto, oh non è questo
L'istante che la man donar mi dêi?
Il dì dal tuo bel cor tanto richiestò?
Forse qual eri prima or più non sei?
Perché indugi cotanto? Oh vieni presto,
Vieni, Fulberto, fra gli amplessi miei!
Ben io morrei d'angoscia se la speme
Perduta avessi d'esser teco insieme!

Più non rammenti la giurata fede,
La tua Scomburga che t'adora tanto?
È dell'ardente amor giusta mercede
Questo che tu mi traggi amaro pianto?
Con caldi voti invano al ciel ti chiede
L'oppresso cor, tu non m'ascolti, oh quanto
Fôra meglio il morir, che un sol momento
L'affanno sopportar che dentro io sento! –

Teme Fulberto infido, e geme e plora,
E par le scoppi per gran duolo il petto;
Dispera a un punto istesso, e spera ancora,
Cambia sempre i pensier, non mai l'oggetto:
Or l'imgo di lui che l'innamora
E i giuramenti ha innanzi, e il dolce affetto,
E in estasi dolcissima rapita
Caro angioletto ell'è fuor d'esta vita.

Invano di Scomburga i genitori
A mitigarne studiano l'affanno;
Cresce il sospetto pur ne' loro cuori,
Che mai pensar, che dubitar non sanno;
Sempre vieppiù raddoppiansi i timori,
E servi e amici in cerca se ne vanno:
Anco i figli son lungi, oh immenso duolo!
Non torna alla magion neppure un solo.

Ma nel giardino ecco s'inoltra alcuno,
al subito rumor la bella è scossa,
E Fulberto le par fra l'aere bruno
Distinguer, tanto è del desio la possa!
Vola ansante alla madre, a Duruduno,
Tutta nel volto più che bragia è rossa;
E con giubilo immenso – È giunto, è giunto
Il mio Fulberto (grida) in questo punto! –

Universale fu la gioja, e tutti
Ad incontrarlo mossero repenti;
Ahi destino fatale! in tristi lutti
Come ratto si volgono i contenti!
Chi fia ch'or gli occhi tener possa asciutti?
Or chi mai non avrà l'alme frementi?
Sventurata fanciulla! eccoti innante
Lo spento corpo del promesso amante!

Coi volti a terra, e senza dir parola
Di Scomburga lo portano i fratelli;
Ahi truce vista! dalla bianca gola
Il sangue gli trabocca a due ruscelli,
Tutto il seno gli bagna, e giù gli cola
Pel viso orrendamente e pe' capelli:
Svenne Scomburga in braccio a Duruduno,
Capì l'iniquo tradimento ognuno.

Alla magion della promessa sposa
Ansante e pien di gioja il giovinetto,
Col pensier sol rivolto all'amorosa
Vergin, veniva senza alcun sospetto;
Del giardino è alla porta, ahi spaventosa
Scena! afferrarsi egli si sente il petto;
Da sgherri è circondato, che mortali
Colpi gli danno, armati di pugnali.

Invan si difendea, ché in quel momento
Fatale nulla gli giovò l'ardire;
Mascherati eran tutti, e il tradimento
Comprese l'infelice nel morire;
Nel dar l'estremo colpo – Eccoti spento!
(Un gli gridò), così sfogar sa l'ire
Ismondo; vanne alla tua bella in seno,
Compiute le tue gioje or sono appieno. –

Come fiore schiantato dallo stelo
Cadde Fulberto, e quei fuggîr veloce:
Giunser d'Imberga i figli, ed ogni pelo
Loro aricciosi a quella vista atroce;
Reso ancor non avea l'estremo anelo,
Gli conobbe, e poteo con spenta voce
Dir – Ismondo... oh salvate... l'idol mio!
L'insidia Ismondo... egli m'ha spento... addio! –

IV.

Era un dì tristo, che invitava al pianto,
Un giorno nebuloso, e mestamente
Tutto socchiuso Durudun nel manto
Un funesto pensier volgeva in mente;
D'ira e pietà per la sua patria affranto
A' lari suoi movea rapidamente,
Con braccia al sen conserte, e fronte umile,
Segno di generosa alma gentile.

Ei tale si veniva, quando improvviso
Gli percote l'orecchio un fragor roco;
Protende in atto d'origliante il viso,
E il guardo spinge su per l'aër fioco;
Da gelido timor sente conquiso
A un tratto il cor, vorria gridar, ma loco
Di proromper non trova il suo terrore,
E più tremendo gli rimbomba in core.

Intorno a' lari suoi d'armi, d'armati
E di popolo mira un gran tumulto;
Traggono i cittadin da tutti i lati,
Voci di rabbia ode suonar, d'insulti;
Già scorge Durudun ceffi odiati,
Già lo feron di femmine singulti:
Oh figlia mia! – dal labro altra parola
Non sfugge all'infelice; ei corre, ei vola.

Vola siccome disperato augello
Che in fiamme ravvisò da lunge il tetto,
Dove al primo venir del tempo bello
Il suo dolce affidò nido diletto;
Al ritornar d'ogni mattin novello
Cercando cibo intorno va soletto;
Egli a sera credea recar conforto
A' suoi nati, e ciascun ritrova morto.

Fra' molti armati sgherri del tiranno
Scomburga sua vede condur cattiva!¹⁹
Ahi! quel fiero timor non era inganno

¹⁹ prigioniera.

Che a lui l'accesa fantasia feriva;
Cieco di rabbia e di soverchio affanno
Il passo come folgore si apriva,
Urta il volgo coi piedi e colle braccia,
Giunge agli sgherri, e la figliuola abbraccia.

– Scomburga mia! – Quel giubilo feroce
Sulla fascia del vecchio era vittoria;
Fulmina il guardo, fulmina la voce,
Si che agli sgherri già cadea la boria;
E brandendo un pugnale in atto atroce
– I vostri insulti alla bresciana gloria
(Grida agli armati) spegnerò col sangue,
Virtude avita nel mio cor non langue. –

Scosso dall'improvvisa meraviglia
Allor favella alzando l'armi il Franco,
– Lascia la moglie tua, lascia la figlia,
Omai di loro infamie il Conte è stanco:
Esse tengono ai ladri... oh ti consiglia!
Più degni figli sosterranti il fianco... –
Stretto a Scomburga il vecchio più non sente,
Urla, e mena il pugnale ferocemente.

– Uccidimi! – con pianto e con spavento
Sclama la figlia – uccidimi, t'affretta! —
Già move il braccio Durudun più lento,
Già sovra lui la turba rea si getta.
– Padre! ogni raggio di speranza è spento!...
Ahi!... m'afferra una mano maledetta!.. –
– Figlia, oh figlia!... sei libera!... – ed al seno
Cadean ambo abbracciati in sul terreno.

Di Scomburga i fratelli alla crudele
Domestica tragedia erano appresso;
Gonfia il tumulto popolar le vele,
Dal pigro sonno destasi l'oppresso;
Sui volti cittadin la rabbia, il fielo,
Di vendetta il desio mostrasi espresso:
Dino, il fratel maggior, ben se n'accorge.
E furiando sovra il popol sorge.

Gli altri intanto levâr della sorella
Sovra le braccia la trafitta salma,

Sul cui bel volto pareva morte bella,
Fulgida tutta di celeste calma;
Sciolse Dino terribile favella
Che al popol tutto penetrò nell'alma,
E ruppe all'ira la commossa gente
Siccome lava di Vulcan bollente.

– Oh della vostra tarda età conforto
Implorate una figlia, o genitrici!
Poco è che in guerra il figlio vi sia morto,
Rapir si deon le figlie agli infelici!
Oh vagheggiate un dolce amore in porto
Giovani, speme di magion felici!
Le amanti a voi, rapir le spose a voi,
E alla patria si denno i fiori suoi!

Ma quando vi sia tolta ogni sostanza,
Tutta rapita e spenta a voi la prole,
Tutta involata ogni gentil speranza,
E impedita al dolor fin le parole,
Un'altra vita ai sciagurati avanza,
Altra terra, altri lari ed altro sole;
A voi quai genti presteranno asili,
Voi vili, cui calpesta il piè dei vili? —

– Mora il tiranno! – con crudel sembiante
Proruppero le turbe concitate;
Corrono, sì che l'ali hanno alle piante,
L'armi impugna ogni sesso ed ogni etate;
Già son le soglie dell'iniquo infrante,
Le custodite porte al suol gittate;
Ciascun sul labro ha suono di minaccia,
E sdegno e rabbia furibonda in faccia.

Del popolo commosso al rumor tratto
Già di mille assiepato erasi Ismondo,
Ma sovra lui s'avventa il popol ratto,
Dell'armi sue, dell'ire sue col pondo;
Quindi succede orribile baratto
Tra il volgo di vendetta sitibondo,
E il rabbioso tiranno, ché le prede
Sfuggongli, e già la sua ruina vede.

Della fanciulla misera il minore
Fratello il vide, e come tigre accorse,
Ed un pugnale gli piantò nel core,
Sì che più a' vivi il perfido non sorse;
E il volgo, mentre il scellerato muore,
Plaudendo al colpo sull'estinto corse,
E sulla morta salma in strane guise
A satollare il suo furor si mise.

Godi Scomburga! dal più rio servaggio
La patria fu dal sangue tuo salvata!
Godi, o leggiadro di bellezza raggio,
E di te canti ogni alma innamorata!
Fuor di questo mortale aspro viaggio
Statti col tuo fedele in ciel beata;
Oh largo il ciel ti sia di quella pace
Che dal mondo crudele esule giace!

Giorgio Fitzgerald novella

Giorgio Fitzgerald è una novella carica di suggestioni romantiche, ambientata in un fantasioso paesaggio irlandese e, sempre in omaggio al gusto dell'esotico, nelle terre della Carolina del Sud dove si combatte la guerra d'indipendenza delle colonie britanniche.

Forse fu il personaggio storico di Edward Fitzgerald, discendente di una grande casata feudale irlandese, che combatté nell'esercito inglese contro le colonie nord-americane, ad ispirare alla nostra scrittrice la storia di Giorgio Fitzgerald. Questi rappresenta metaforicamente il patriota romantico che combatte fino alla morte per la sua patria e per affermare con grande fermezza i suoi ideali politici e religiosi.

In *Giorgio Fitzgerald* le passioni sono spinte dall'autrice all'estremo del sentimento e della generosità: infatti il protagonista morirà lontano dalla sua patria, colpito a morte in un agguato tesogli da coloni americani, stringendo tra le mani una piccola croce di legno di quercia e mormorando, con l'ultimo soffio di vita, *Erin go brogh*, dopo aver nascosto entro i labbri di una sua ferita il dispaccio segreto che gli era stato affidato dal suo superiore, lord Rawdon.

Nelle descrizioni la scrittrice certamente subisce il fascino della letteratura ossianica e, a suo modo, contribuisce ad alimentare il mito dei paesi del nord che tanto spazio ha occupato nella tradizione letteraria latino-occidentale. Sono, però, forzati i richiami al mondo celtico, mentre è più convincente la ricostruzione del paesaggio della verde Irlanda, rimpianta dal nostro eroe nel momento del distacco dalla sua terra e, poi, investita da una dimensione onirica quando egli è ormai lontano, nelle terre d'America, impegnato in una missione militare pericolosa.

Quando leggiamo le prime pagine della novella ci accorgiamo che l'Alessandrini non si sottrae neppure alla tradizione romantica del rovinismo e del goticismo: infatti, mentre, nell'ora del crepuscolo, una campana di una piccola cappella cattoli-

ca suona lentamente la preghiera della sera, l'attenzione del lettore viene subito attratta dalla descrizione di un'abbazia gotica che si staglia come un malinconico fantasma sulla spianata di una montagna, immersa in un silenzio inquietante, con le sue *lunghe draperie di edera* che ricoprono i grigi muri sbrecciati, gli archi cadenti, le colonne troncate. Presso il vecchio monastero il nostro protagonista, vestito dell'uniforme rossa dei dragoni inglesi, incontrerà la madre, in nere gramaglie, per l'ultimo saluto prima di imbarcarsi sul vascello che l'attende nella rada e che lo porterà in America, e qui, sulle tombe degli avi che avevano combattuto per garantire all'amata Irlanda libertà e indipendenza, giurerà di non abiurare mai alla sua religione cattolico-romana. Nella novella, infatti, si fanno più o meno espliciti riferimenti anche ai conflitti religiosi tra Irlandesi papisti e Inglesi protestanti. La natura e i paesaggi descritti dall'Alessandrini sono destituiti del loro valore razionale per cedere piuttosto al sogno, alle sovrapposizioni della memoria, alle fantasticherie del pensiero, diventando, in sostanza, "paesaggi dell'anima" [da: Giorgio Fitzgerald, in «Strenna Femminile Italiana per l'anno 1839»].

Giorgio Fitzgerald novella

Calava la notte: la piccola campana di una cappella cattolica suonava lentamente la prece della sera, e di già i laghi trasparenti di Kalzle-Wood²⁰ riflettevano le prime stelle. L'abbazia rovinata di Siligo si rizzava siccome una pallida fantasima sullo spianato della montagna colle sue muraglie grigge e con le sue lunghe draperie di edera. Era il primo giorno di maggio: fuochi d'artificio brillavano, siccome ai tempi de' Druidi, sulla vetta fronzuta di Knock-Na-Re, e sulle sommità azzurrognole del Donéga. Un giovane viaggiatore, vestito dell'uniforme rosso dei dragoni inglesi, dopo aver varcate leggermente le spalle della montagna, avventossi d'improvviso di fronte al vec-

chio monastero. Egli non era un protestante, giacchè erasi scoperto umilmente il capo dinanzi ad una immagine quasi scancellata della Vergine: non era un inglese, perchè portava sul cappello un ramo di *Skamock*, e modulava l'aria favorita di *Erin go Bragh*. Al vederlo, una donna vestita a nera gramaglia staccossi dal funebre monumento di un duce irlandese, sul quale ella era inchinata, ed impossessandosi convulsivamente della mano del giovane soldato, essa lo condusse sotto alle sonore vòlte del gotico tempio.

– Qui stiamo meglio, articolò cupamente la Irlandese, passanso una mano sulla fronte; la vista di questi razzi m'infastidisce, e gli accenti della gioia umana m'importunano. Povero mio Giorgio, mia unica ed estrema speranza, figlio mio ... ti disponi dunque ad abbandonarmi!

²⁰ I laghi di Kalzle-Wood, l'abbazia di Siligo, l'altura di Knock-Na-Re si trovano nel nord del Connaught, in Irlanda.

– Madre mia, mormorò il giovane con voce commossa, tu qui!... Vieni al certo per benedire alla mia partenza, non è egli vero?

– Sì, Giorgio Fitzgèrald, io volli rivederti... Sentiva il bisogno di benedirti ancora nel mezzo di queste colonne mutilate dal ferro e dal fuoco, in questi chiostrini deserti, elevati dai di lui remoti antenati, e che la loro spada seppe difendere!... Egli è dinanzi a questo altare su cui elevarono le preci i tuoi maggiori, su queste pietre rimbombanti, sotto a cui i capi del paese riposano, sotto a questi archi crollanti... come la fortuna della tua casa, figlio mio! che vengo ad esigere da te un giuramento solenne: giuramento di non abiurare mai né la tua religione, né la tua patria; giurami di morire cattolico-romano!

Il vento che soffiava nelle grandi querce della montagna, arrecò sotto alle vòlte crollanti dell'antica abbazia i ritornelli nobili e graziosi del canto nazionale. Giorgio stava genuflesso a piè dell'altare guasto, su cui si dipingevano i pallidi raggi della luna; una luce verdaccia e fantastica scendeva dagli archi diagonali scolpiti; dieci generazioni spente dormivano sotto il pavimento del tempio; le statue dei santi e dei re si drizzavano bianche e gigantesche tra le colonne troncate. – Il giovane soldato pronunziò il giuramento che gli dettava sua madre, curva la fronte e le mani congiunte.

D'improvviso il rumore lontano del tamburo venne a mescolarsi col mormorio confuso della sera.

– Udite voi? disse Giorgio impallidito.

– Sì, mormorò sordamente la povera vedova che si sentiva stringere il cuore. Il giovane Fitzgèrald congiunse la tremante sua mano a quella fredda e rugosa della sua madre e la condusse sotto del peristillo.

– Il vascello che mi porterà lontano, sta fluttuante là in fondo siccome un augello marino,

diss'egli indicando la rada che spiegava da lungi i suoi flutti rischiarati dalla luna ... ancora un momento e fuggiremo col favor della brezza. Addio, mia buona, mia nobile madre; prega pel figlio tuo quand'egli combatterà lungi da te!

– Sì, io pregherò per te, Giorgio mio, disse la povera madre, che divorava le proprie lagrime; io andrò ben lungi in pellegrinaggio alle tombe venerate dei Santi. Farò scendere sul tuo capo giovanile, a forza di macerazioni, di digiuni, di elemosine le benedizioni del Signore; io stancherò il cielo co' miei voti pel tuo ritorno... logorerò con le mie ginocchia i gradini di questi vecchi altari... abbandonati come io lo sono!...

– Addio, disse il giovane Irlandese con voce soffocata.

– Oh! mio Dio! e che! sì presto?... Oh presentimento funesto... Fitzgèrald! Oh, di grazia, un momento di più! un momento, è sì poco... io non ti ho ancora benedetto!...

Il tamburo batteva la ritirata sulle alture di Sligo²¹.

– Addio, addio! – esclamò Giorgio strappandosi dalle braccia affievolite di sua madre, ed egli scese correndo il pendio dirupato, che s'inclinava dolcemente verso la spiaggia. La povera vedova restò in piedi sopra una pietra druidica fintanto che potè distinguere al chiarore degli astri la divisa rossa del figlio suo; poi ella si assise sur una tomba coperta di musco, e pianse.

All'alba, una leggiera fregata abbandonava la costa dell'Irlanda; un giovane di graziosa e malinconica fisionomia, con la testa pensosamente appoggiata in faccia al grande albero, salutava quell'isola verdeggiante, che Bardi hanno soprannominata lo *Smeraldo* dell'Occidente; per lungo tempo egli fissò i suoi sguardi attristiti sui merli della torre rovinosa

²¹ Sono le alture che circondano la baia di Sligo, nel nord del Connaught, in Irlanda.

del monastero, ch'egli aveva visitata il dì precedente; per lungo tempo egli contemplò con uno strazio inesprimibile di cuore, le cime fuggenti delle sue azzurre montagne, e quando esse si perdettero nelle nubi, una lagrima solitaria e non veduta corse sotto alla palpebra del soldato.

Un mese dopo, la fregata inglese dava fondo nella baia dell'America settentrionale. Giorgio andò a raggiungere il corpo dell'esercito comandato nella Carolina²² da lord Rawdon suo compatriotta, e non tardò a distinguersi sotto ai suoi occhi pel suo valore e pel suo sangue freddo. Un'azione valorosa gli valse il grado di caporale. Questo favore fece mormorare i presbiteriani del campo.

– Egli è un abuso di potere, Milord, disse un vecchio luogotenente scozzese; vostra signoria non ha il diritto di avanzare di grado un *papista*.

– Ecco un bel saggio della vostra tolleranza Donald, rispose lord Rawdon alzando le spalle. Perché mai sei tu cattolico-romano? soggiunse vivamente sua signoria dirigendosi a Giorgio.

– Milord, rispose Fitzgerald abbassando tosto la voce, voi non ardireste dirigermi una simile dimanda nell'antica chiesa abbaziale nella quale dormono i vostri nobili antenati! Io sono ciò che essi erano 300 anni sono.

Lord Rawdon fremette. – È possibile, disse egli; ma, ascoltami, Giorgio, pon mente alla tua posizione; tu sei giovane bennato, abbenché povero, tu puoi fare carriera splendida e rapida cangiando religione...

– Io resterò soldato, rispose Giorgio. – Lord Rawdon scosse bruscamente la mano del giovane caporale, e guardandolo con la più viva sollecitudine, – io non posso avanzarti, soggiunse egli, – ma lo apporrebbero a delitto; ma

posso ben darti l'occasione per distinguerti ed imporre silenzio ai fanatici dell'esercito. Questa notte io spedisco un espresso che reca dispacci importanti, tutto sarebbe perduto s'essi andassero in mano degli Americani: questa partenza è un segreto per le rese milizie; il paese è pieno d'insorgenti, che tengono la campagna; le loro opinioni s'introducono fin sotto alla mia tenda; essi brulicano nel campo e si moltiplicano sotto ai miei passi; è necessaria al mio espresso una scorta perfettamente sicura, una scorta che non s'intimidisca di nulla: Giorgio, io scelsi te... te solo... m'intendi tu bene!... Gli è un onore singolarmente pericoloso, soggiunse il generale dopo un momento di silenzio.

– Io accetto con gioia, Milord. – Quando i soldati stanchi delle loro incursioni del giorno dormivano profondamente sotto alla loro tenda Fitzgerald ed il suo compagno abbandonarono il campo inglese. Era una notte mite e calda, una notte del nuovo mondo; la luna versava la sua luce azzurrognola sulla cima delle magnolie; il cielo era sì puro che indarno vi si cercava una nube. Mentre la guida si orizzontava sulla stella del nord, e che interrogava il musco delle antiche querce per seguire una linea a traverso la foresta, Giorgio meditava alla sua patria, alle sponde ridenti della Gitley, al sentiero fiancheggiato di bianco spino che conduceva alla sua capanna, ai laghi pacifici del Conaught. Un uccello, desto dal rumore dei rami urtati, modulò un canto che si assomigliava a quello del pettirosso. Il giovine irlandese affascinato da quel canto che s'accordava cotanto con le ricordanze della natale sua terra, cadde in dolce e profonda meditazione. Egli vedeva tutti gli avvenimenti festevoli della sua infanzia svolgersi sotto ai suoi sguardi

²² La Carolina del Sud, schieratasi a favore dell'indipendenza, prima colonia inglese ad adottare una nuova Costituzione nel 1776, fu teatro di vari fatti d'arme tra le truppe inglesi e i coloni americani.

come altrettanti quadri magici; egli sorrideva alle stelle del cielo, ai venticelli profumati, alle nere ombre della vergine foresta ch'ei percorreva: ma la sua anima non era più colà; ella aveva varcato l'Oceano e si aggirava lungo la verde Irlanda. Ella si introduceva sotto al tetto della capanna dove una donna apparecchiava piangendo il suo pasto della sera; i pallidi riflessi di un fuoco di torba schiaravano soli quella misera dimora, asilo d'una Irlandese di nobile stirpe. — Madre mia! disse Fitzgèrald con ineffabile movimento di gioia; madre mia! — Chi è là! sciamò da lungi una scolta²³ americana. — I due soldati ricambiano uno sguardo d'inquietezza e si spingono in un sentiero celato sotto all'ombra del bosco. — Chi è là! — ripetono un gran numero di sentinelle nemiche, che si rispondono da ogni parte.

— Noi siamo circondati, — disse Fitzgèrald arrestandosi senza saper quale via seguire. Tantosto si odono succedersi scariche di moschetteria; le palle fischiano nelle fronde. — Sono morto, disse il messaggero cadendo attraverso la via; salvate i dispacci. — Giorgio s'impadronì delle carte e fuggì a casa pei monti; le palle lo raggiungono nella sua corsa, egli non vi bada, ed arriva finalmente in un tratto di terreno isolato dove il rumore di chi lo inseguiva più non perviene. Ma la vita del giovane soldato si esauriva per tre larghe ferite; egli cade anelante a' piedi di un cedro imbianchito da musco.

— Ed i miei dispacci! dic'egli elevando gli atterriti suoi sguardi verso il cielo sfavillante di stelle; questo deposito dell'onore che giurai di conservare intatto! Dio mio ispiratemi! — D'improvviso la pallida faccia del giovine ferito assume un'ammirevole espressione d'eroismo; egli sollevasi a stento, strazia colle sue mani la più larga delle sue ferite, v'introduce penosamente la lettera di milord Rawdon e vi chiude sulla carta preziosa le sanguinose sue carni. — Oh! mia patria, diss'egli lasciandosi cadere sull'erba rosseggiante, un povero soldato moriente ti lascia in legato l'ultimo suo sospiro. — All'alba, una pattuglia inglese lo trovò immerso nel suo sangue; egli stringeva al cuore una piccola croce di quercia nera, che gli aveva regalato sua madre, e le sue labbra mormoravano ancora *Erin go bragh*. Non gli rimaneva che un soffio di vita, che valse ad indicare il luogo dov'era celato il suo fatale segreto.

Lord Rawdon accorse in persona presso del povero caporale; egli sollevò la pesante testa di lui e strinse nelle sue mani guerriere le mani agghiacciate del giovine soldato. — Vorrei piuttosto aver perduto una battaglia! — disse il nobile capo irlandese.

Di tal guisa però oscuramente nei deserti del Nuovo Mondo un giovane eroe degno dei tempi antichi, a cui la *tollerante* Inghilterra avrebbe rifiutato gli spallini di sottotenente.

²³ *Scolta*: vedetta, sentinella.

ermellina maselli dandolo

1827-1908

Maria Moiraghi Sueri

Di famiglia ticinese, Ermellina Maselli Dandolo nacque a Casoro (Lugano) nel 1827, e, molto giovane, sposò nel 1844 Tullio Dandolo, vedovo di Giulietta Bargnani, da cui aveva avuto due figli, Enrico ed Emilio. Ermellina fu madre di Maria (1848-1871) e di Enrico chiamato Gin (1850-1904).

Contraria al governo austriaco, fu fra le organizzatrici de "La Fronda", un movimento d'opposizione sorto fra le dame milanesi.

La Fronda si impegnò ampiamente nelle Cinque Giornate del 1848 e nel 1855, durante la visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Milano; in quell'occasione Ermellina Dandolo espose al balcone non tappeti e drappi preziosi, ma una pelle di tigre, che solo all'ultimo momento fu tolta dalla polizia.

Perse i due figli di Giulietta Bargnani che combatterono per la causa dell'indipendenza italiana: Enrico, nel 1849, nei pressi di villa Corsini, a Roma, ed Emilio nel 1859, a Milano. Si dovette al figlio Enrico (Gin) e ad Ermellina l'organizzazione che trasformò le esequie di Emilio, celebrate a Milano il 22 febbraio 1859, nella chiesa di San Babila, in una manifestazione politica. La bara di Emilio fu, infatti, all'ultimo momento, coperta da una corona di fiori bianchi, rossi, verdi, che la polizia non riuscì a sequestrare temendo una rivolta della folla. Durante le campagne risorgimentali del 1859 e del 1866, Ermellina Maselli si adoperò per l'assistenza ai feriti. Compiuta l'unità d'Italia, tornò spesso nel palazzo di Adro per alleviare i mali sociali con istituzioni benefiche che ancor oggi portano il suo nome. Il pittore adrese Arturo Bianchi ci ha lasciato di lei questo ritratto:

La contessa Ermellina vestiva molto modestamente: un cappello di feltro nero, floscio, cascante dalle due parti, con uno scialle a quadretti bianchi e neri, messo senza ricerca, formava una nota caratteristica nel paese: conversava con tutti, con le donnette del popolo, con le contadine alle quali sapeva dare anche degli utili suggerimenti, massime nella coltivazione dei bachi che furono sempre per lei una vera fonte di studi e di economia.

Ermellina Maselli Dandolo



Ermellina Maselli Dandolo

Ad Adro morì più che ottuagenaria, il 27 gennaio 1908, lasciando tutte le carte dell'Archivio di famiglia al Museo del Risorgimento di Milano, alle biblioteche di Milano e di Adro e alla biblioteca Queriniana di Brescia; il palazzo avito al Comune di Adro. Si preoccupò che venissero costruite una scuola di agricoltura, a Bargnano, e una scuola di disegno, e un ospedale, ad Adro; fondò gli asili infantili di Bargnano e di Barbengo, nel Canton Ticino.

La dimora dei Dandolo fu punto di riferimento della cultura in Franciacorta: Ermellina, donna colta ed arguta, sapeva animare le serate con conversazioni di poesia, di musica, di pittura.

Di casa ad Adro furono il poeta Aleardo Aleardi, lo scienziato e letterato Antonio Stoppani, il marchese Emilio Visconti Venosta, illustre statista e critico d'arte, il fratello Giovanni, letterato e patriota, don Angelo Fava, precettore di Enrico ed Emilio Dandolo, Girolamo Rovetta, scrittore, lo storico Gabriele Rosa, il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, il conte Ignazio Lana di Borgonato, autore anche di un racconto storico nel quale emerge la figura di Ermellina Dandolo.

Ad Adro, suoi ospiti, soggiornarono anche i fratelli Arrigo e Camillo Boito ed il poeta Emilio Praga, particolarmente benvenuto dalla Contessa Ermellina. A lei Praga dedicò alcune poesie: il giardino del palazzo e le atmosfere del paesaggio di Adro offrirono lo spunto per alcune composizioni della raccolta intitolata *Trasparenze*.

Dai *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti Venosta¹ estrapoliamo alcuni passi nei quali l'Autore ricostruisce l'ambiente politico-culturale in cui visse Ermellina Dandolo e di cui fu vivace animatrice [da: *Ricordi di gioventù*, pp. 227-228; pp. 244-245; pp. 249-252]:

Oltre al salotto della contessa Maffei, ove si radunava lo stato maggiore, direi, dei patrioti milanesi, v'erano altri salotti, altri convegni, nei quali si teneva acceso l'odio al dominio straniero, e il proposito di una lotta incessante. Tra i ritrovi, di cui ero assiduo frequentatore, ritrovi di persone legate dalla intimità contratta dalla comunanza delle aspirazioni, c'erano quelli delle case Carcano, Dandolo e Manara. In casa Dandolo si riuniva anche una parte della società di casa Carcano, soprattutto quel-

li ch'erano stati compagni di scuola o commilitoni di Emilio Dandolo e del fratello Enrico morto, come s'è detto, sotto le mura di Roma. Il conte Tullio Dandolo, loro padre, uomo di varia cultura, scrittore cattolico, autore assai pesante di moltissimi libri di storia, di letteratura e di filosofia religiosa, era un personaggio serio, ma tollerante, e quando vedeva la sua casa invasa da tanti giovani, di solito se ne andava e ci lasciava in libertà. Faceva gli onori di casa la contessa Ermellina, sua seconda moglie,

¹ G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano, Rizzoli, 1959.

Ermellina Maselli Dandolo

molto più giovane di lui; signora piacevole, di spirito vivace, di sentimenti generosi, patriottici che esercitava una simpatica attrattiva su quanti frequentavano la sua casa. Del suo coraggio e della sua devozione agli amici diede prove, come vedremo, indimenticabili.

Un'improvvisa notizia venne nell'autunno a eccitare gli animi, e a mettere le fantasie in moto per trovare nuovi modi di dimostrazioni e di proteste. Si diceva che l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe sarebbe venuto a Milano nel prossimo gennaio, con grande apparato, togliendo lo stato d'assedio e inaugurando, con concessioni e riforme, un nuovo regime di governo. Si diceva che il governo austriaco impensierito dall'attitudine del Piemonte, sospettando accordi tra Napoleone e Cavour, e sollecitato dall'Inghilterra, volesse assopire la questione italiana col dare prontamente al Lombardo-Veneto l'assetto, o almeno l'aspetto, d'un paese pacificato. [...] Fra le famiglie dell'aristocrazia milanese e lombarda che avevano un'abitudine più risoluta e più battagliera contro il governo austriaco, corse subito la parola d'ordine ferma e sdegnosa di respingere qualsiasi invito che venisse dal governo o dalla corte austriaca, e di astenersi rigorosamente dalle feste governative, pubbliche o private [...].

Bisognava dunque, quando l'imperatore fosse in Italia, fare il vuoto intorno a lui, ai suoi ministri e a tutto il suo seguito; bisognava che tutte le persone più notevoli delle classi dirigenti, delle classi più in vista, si tenessero in disparte; che nessuno cedesse né a lusinghe, né a pressioni; bisognava insomma rendere più evidenti e più clamorose l'astensione e la resistenza [...] Guai a chi avesse mancato alla disciplina.

Il giorno 15 gennaio l'imperatore Francesco Giuseppe fece il suo ingresso solenne in Mila-

no. L'intesa fra i cittadini era che lungo le vie, che dovevano essere percorse dal corteo imperiale, non solo non ci fossero addobbi, ma rimanessero chiuse anche le persiane. [...] Mi recai subito dalla contessa Dandolo [...] sicuro di trovarci gli amici, e anche per vedere di nascosto l'entrata dell'imperatore spiando attraverso le persiane ch'eran chiuse [...]. A un tratto il servitore della contessa entra in sala ad annunciare un commissario di polizia. Costui veniva ad intimare che si aprissero subito le persiane, e che si addobbassero subito le finestre con stoffe, tappeti, od altro. La contessa Ermellina lasciò partire il commissario, poi prese una pelle di tigre, che stava dinanzi a un divano, e la mise alla finestra per addobbo, come drappo.

Chi passava guardava in su, rideva, e principiava a far crocchio. Ma ecco di nuovo il commissario con tanto d'occhi fuori, scalmanato, investendoci tutti e ordinando che fosse subito levata quella pelle, mentre la contessa dichiarava di non aver altri addobbi [...] e intanto arrivava il corteo che precedeva e seguiva la carrozza dell'imperatore. Non un applauso, non un evviva, neppure tra quella plebe che applaude a tutti.

La mattina del 20 febbraio Emilio Dandolo tranquillamente spirava nelle braccia del padre e della madre, circondato da alcuni amici. [...] La contessa Ermellina incaricava uno degli amici, Ignazio Crivelli, di procurarle delle camellie bianche e rosse per intrecciarle con foglie verdi e farne una corona, ch'essa pensava di far collocare sul feretro nel momento del trasporto. E, fissa in questo pensiero, faceva conficcare nel coperchio del cofano dei chiodi sporgenti per assicurare la sua corona.

Ma qui stava il difficile, perché la polizia l'avrebbe sequestrata al suo primo apparire. Pensò dunque, d'accordo con gli amici, di far collocare la corona sul feretro solo quando il

corteo sarebbe uscito dalla chiesa, dopo le esequie. Così tutti l'avrebbero veduta, e alla polizia sarebbe riuscito più difficile sequestrarla. [...]

Durante le esequie, la folla, che presto non poté più trovar posto nella chiesa, andò rapidamente agglomerandosi sulla piazza, occu-

pando a mano a mano fin le strade vicine e una parte del corso², ove, come già dissi, abitavano i Dandolo. Era una folla serrata, silenziosa, imponente. La polizia se ne allarmò, e non potendo disperderla, mandò l'ordine alla chiesa di sospendere il trasporto del feretro al cimitero.

Si convinse il commissario di polizia a lasciar compiere il trasporto del feretro nell'interesse stesso dell'ordine pubblico [da: *Ricordi di gioventù*, pp. 289-291].

Alla porta centrale stava il gruppo degli amici di Emilio Dandolo, in mezzo ai quali c'era il portinaio di casa Crivelli, un ometto, patriota anche lui, che teneva nascosta sotto un ampio mantello la corona. Mentre il convoglio stava per uscire dalla chiesa, Lodovico Mancini, giovane alto della persona, prese la corona e rapidamente la collocò, non veduto, sul feretro assicurandola ai chiodetti. Appena comparve dinanzi all'immensa folla quel feretro, su cui stava la bella corona tricolore, ci fu un fremito in tutti e si levò un urlo

infinito, frenetico, spaventoso, che si ripercosse a lungo e lontano tra quelle migliaia di persone accorse a dar l'ultimo saluto al valoroso patriota precocemente morto. [...]

Il giorno dopo il conte Tullio ottenne di far trasportare la salma del figlio nella sua villa di Adro in provincia di Brescia e fu dissepolta secretamente, alla presenza di agenti di polizia. Vi accorse la contessa Ermellina, che poté, non veduta, ritrovare la corona, nasconderla sotto il mantello, e riportarla a casa.

Ermellina Maselli Dandolo, anche lei interrogata dal giudice istruttore per quanto era avvenuto durante le esequie di Emilio Dandolo, consegnò a Giovanni Visconti Venosta alcuni appunti che riguardavano il processo; da quel documento estrapoliamo i passi inerenti all'interrogatorio della contessa:

Il giorno dopo fui chiamata al [tribunale] criminale, e sottoposta da Fluk a un lungo interrogatorio, sul funerale, e sulla corona. Negai tutto ciò che potevo negare.

«E ora dove è questa corona?», mi chiese il consigliere, «La raccolsi io nella fossa, la nascosi sotto il mantello, e la tengo in casa come sacra memoria»

«Signora, lei mi consegnerà quella corona».

«E io non gliela voglio dare!»

«Ebbene gliela renderò dopo il processo. Ma siccome lei intanto deve rimaner qui, scriva un biglietto a casa, e mando a prenderla».

Poco dopo la corona era sulla scrivania del consigliere. Allora cominciò una discussione comica sul colore delle camelie.

² Si tratta di corso Porta Orientale.

Ermellina Maselli Dandolo

«Bianche, rosse e verdi» diceva il consigliere.
«Scusi son gialle!», infatti le bianche erano ingiallite, essendo state sotto terra.
«Delle camelie gialle non ne conosco», insisteva il consigliere.
«Ci sono queste», replicavo io.
«Ebbene scriva camelie gialle!», disse alla fine il consigliere, rivolgendosi allo scrivano, impazientito. [...]
La corona era rimasta appesa in un armadio del consigliere, il quale presto lasciava Mila-

no. Dopo la battaglia di Magenta ricevetti a casa la corona con un biglietto, senza firma, che diceva: «Mi sono permesso di levarne due foglie che conserverò per memoria di quell'avvenimento». Ora la corona si trova al Museo del Risorgimento, insieme ai ritratti e alle uniformi dei miei cari, Emilio ed Enrico.

Ermellina Dandolo

fortunata gallina

Milano 1829 - Brescia 1851

Maria Moiraghi Sueri

Lacune presso gli Archivi del Comune di Brescia e di Manerbio, dove la famiglia Gallina a lungo dimorò, ci permettono di dare solo informazioni parziali sulla vita di Fortunata Gallina¹. Sappiamo che essa nacque a Milano il 14 gennaio del 1829 da Ercole e da Clementina Laenzi e che l'ambiente in cui crebbe fu sicuramente quello di una famiglia discretamente agiata, in cui da generazioni si praticava la professione del teatro²; il padre, capocomico³, nel 1830 decise di ritirarsi a vita privata venendo ad abitare a Brescia ed a Manerbio, dove aveva ereditato alcune proprietà.

Fortunina ebbe due fratelli, più giovani di lei, Filippo e Faustina; di lei non abbiamo alcun ritratto, ma poco importa perché così niente interferisce con quanto emerge della personalità della giovane dalle sue lettere e dalle parole di Tito Speri.

Molti scrissero della storia d'amore di Fortunata con l'eroe della Dieci Giornate di Brescia, primo fra tutti Angelo Rubagotti, poi Pia Sartori Treves, Roberto Mazzetti e, in epoca più recente, Renzo Bresciani⁴.

¹ Fortunata Gallina amava essere chiamata Fortunina; da Tito Speri e dai suoi amici veniva chiamata anche con l'appellativo di Nada.

² Cfr. L. Rasi, *I comici italiani*, Firenze, Bocca, 1897-1905, I, pp. 976-977 e N. Leonelli, *Attori tragici e attori comici*, Milano, e.b.b.i., 1940-1944. vol. ii, p. 407.

³ Pia Sartori Treves, nell'articolo intitolato *La fidanzata di Tito Speri* in «Illustrazione Bresciana», a. V, n. 61, 16 aprile 1906, pp. 4-6, definisce il padre di Fortunata Gallina «commediante fiorentino».

⁴ A. Rubagotti, *Le ultime lettere di Tito Speri*, Roma, Regia Tipografia R. Ripamonti, 1887; P. Sartori Treves, *La fidanzata di Tito Speri*, in «La Sentinella Bresciana», a. XXLVI, n. 104, 15 aprile 1906, ripreso da «Illustrazione Bresciana» a. V, n. 61, 16 aprile 1906, pp. 4-6; R. Mazzetti, *Tito Speri. Vita - Scritti - Testimonianze con carteggio e documenti inediti*, Brescia, Giulio Vannini Editore, 1932; R. Bresciani, *Le lettere di Fortunata Gallina a Tito Speri*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953» CLII, 1954, pp. 149-180.

Fortunata Gallina

Quello dei due giovani fu sicuramente un rapporto d'amore molto vivo e spontaneo, con caratteristiche romantiche, e Fortunata seppe condividere appieno gli ideali patriottici di Tito Speri, anche se la madre⁵ continuò a contrastare con tutte le sue forze una relazione con una persona così pericolosamente compromessa con le vicende politiche di Brescia e di condizione economica non soddisfacente.

A questo proposito, Tito Speri, molto amareggiato, dopo la morte di Fortunata, nella lettera del 12 novembre 1851 indirizzata all'amica Tarquinia Vasselli Calzoni, così si esprime: «[...] piombi la maledizione su chi violenta gli spontanei legami del cuore»⁶.

I due giovani si incontrarono per la prima volta nel 1845⁷, forse in casa del farmacista Giacomo Bontardelli, che abitava a Manerbio⁸, vicino ai Gallina, sincero amico dello Speri e compagno di cospirazione, il quale cercò sempre di facilitare gli incontri dei due giovani.

L'esito di questa storia d'amore fu drammatico: come risulta dai registri della Parrocchia di Sant'Alessandro, in Brescia, Fortunata morì, ammalata di tisi, il 10 novembre 1851, a soli ventidue anni, mentre Tito Speri, circa due anni dopo, il 3 marzo 1853, fu giustiziato sugli spalti di Belfiore, a Mantova. In un momento di disperazione, lo Speri aveva scritto alla signora Tarquinia Vasselli Calzoni⁹:

È troppo vero che quando si ha il cuore afflitto, si sente il bisogno di piangere insieme a chi si conosce capace di commuoversi per le nostre sciagure. Pur troppo io sono in tale stato, ed ho bisogno che ella pianga con me. Dopo due mesi di penosissima malattia, moriva ieri mattina la sua amica, e mia... Fortunina Gallina. Forse fu la vittima di un'amore (sic) troppo violentemente contrastato. Forse... ma inutile, insomma ella non è più, quell'angelo fu calato nella tomba questa mane. Se le parlassi di me, la farei piangere; mercé la cura degli amici mi sforzo a rassegnazione, ma sono molto lontano dal darmi pace¹⁰.

La stessa, poi, raccontò un episodio di grande intensità emotiva, antecedente i funerali della fanciulla: il giorno della morte di Fortunina, Tito Speri sarebbe riuscito a corrompere il sagrestano della chiesa di Sant'Alessandro, dove si trovava provvisoriamente la salma della giovane, per rivedere un'ultima volta colei che l'aveva amato con tanta sincerità d'affetto.

⁵ Per la madre di Fortunata Tito Speri scrisse il carme in versi sciolti *Pel buon compleanno della Signora Clementina Gallina quesi* (sic) *versi consacra l'onorato amico Speri Tito*. Vedi Mazzetti, *cit.*, pp. 32-35.

⁶ Sartori Treves, *cit.*, p. 6.

⁷ Renzo Bresciani scrive che il Pasini dà per certo che l'incontro sia avvenuto nel 1844. Vedi Autogr. Querin. 342.

⁸ Roberto Mazzetti, senza addurre prove convincenti, afferma che l'incontro avvenne a Montichiari, in casa di Giuseppe Pilati, tutore di Tito Speri dopo la morte del padre. R. Mazzetti, *cit.*, p. 31.

⁹ Vicina di casa di Tito Speri. La notizia si trova nella citata cartella Pasini, ripresa da Pia Sartori Treves nel suo articolo pubblicato sull'«Illustrazione bresciana», *cit.*

¹⁰ Sartori Treves, *cit.*, p. 6.

Dopo la morte di Fortunata, la storia d'amore di Tito Speri andò assumendo un valore ideale, come dimostrano i passi che qui di seguito trascrivo tratti l'uno da un manoscritto dello Speri e l'altro da una lettera all'amico Giacomo Bontardelli:

La donna è ispiratrice di bontà e di bellezza e tanto guardando alla purezza delle sue linee, quanto riscaldandosi ai raggi del suo spirito, l'uomo vive e migliora. Io purtroppo non posso ora se non guardare al di là di un sepolcro che si frappone fra me e i miei sogni [...]¹¹

[...] Ama, ama... oh questo grido io l'ho sentito da tempo, e perché l'ho fedelmente ascoltato sento che oggi il mio animo è forte... forte nell'amore degli uomini e Dio fra i quali stette ed è la donna che amo... Se tu sapessi quante ore io passo tranquillamente riandando i colloqui, le ansie, i baci, le lagrime, la vita trascorsa con quella vergine cara che forse pensò di salire a Dio, per potermi vedere attraverso le fitte sbarre della mia prigione e per discendere in ispirito a chiudere la sera le mie palpebre, a custodire la notte il mio riposo, a presiedere la mattina ai miei sogni, ed a pronunciare quando mi sveglio la soave parola «spera»!... [...]¹²

Durante la prigionia di Belfiore, quasi certamente per immortalare la sua storia d'amore con Fortunata Gallina, Tito Speri scrisse anche un romanzo, *Fortunata di Pontevico*¹³, mai più ritrovato.

Renzo Bresciani, nel saggio pubblicato sui «Commentari dell'Ateneo di Brescia», afferma che certamente avrebbero aggiunto altre informazioni alla lacunosa documentazione su Fortunata *Le memorie per passatempo*, compilate a mo' di zibaldone da Tito Speri, pure andate perdute, pubblicate parzialmente da Augusto Michieli in *Nozze Villari-Nono*¹⁴. Da queste il Bresciani estrapola alcuni brani che sono utili testimonianze dell'affetto che perdurò nel Nostro anche dopo la morte della fanciulla; certamente un'esaltazione carica di suggestioni letterarie spiega il tono enfatico dell'autore, ma umanamente si giustifica se pensiamo che quando scrisse queste parole, Tito Speri giaceva chiuso da tempo nelle segrete del carcere di Mantova:

[...] scorgo qualche cosa, scorgo una cara ombra, un'anima cara... che mi appartiene tuttora, perché la falce della morte non tronca i legami degli spiriti. Oh! la vedo anche a traverso delle mura del carcere, anche piangendo fra i miei dolori, la vedo, e odo il rumore delle sue ali anche fra lo strepi-

¹¹ Il brano è tratto dal manoscritto *Memorie* affidato da Tito Speri all'amico Angelo Giacomelli prima dell'esecuzione della condanna all'impiccagione e che Augusto Michieli commentò durante il I Congresso Storico del Risorgimento svoltosi a Milano nel novembre del 1906. La riflessione fu scritta dallo Speri il giorno 8 agosto 1852. Venne pubblicata su «Illustrazione Bresciana» a. VI, n. 103, 1 dicembre 1907, pp. 7-8, in un articolo non firmato, che porta il seguente titolo: *Le ultime meditazioni di Tito Speri*.

¹² Lettera a Giacomo Bontardelli, 20 gennaio 1853, Civica Biblioteca Queriniana di Brescia, Autogr. 342. II, 8, già pubblicata in L. Alessandro, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, F. Cogliati, 1905, II, pp. 201-205, e da Sartori Treves, *cit.*, p. 6.

¹³ Tito Speri stesso lo definisce «romanzetto storico-municipale» nella lettera del 20 gennaio 1953, indirizzata all'amico Pizzorni Calimero.

¹⁴ A. Michieli, *Nozze Villari-Nono*, Treviso, Stab. Tip. Turazza, 1907.

Fortunata Gallina

to delle mie catene. Cara ombra... addio, e anch'essa mi saluta, e colla mano mi fa segno che mi ama, che è mia; e mi prega a non piangere, e mi aspetta. Sarei già venuto, ma Dio ed il mondo non lo permettono ancora, e non posso venir di mia mano perché discenderei con un delitto che mi vieterebbe per sempre di vederti [...]»¹⁵.

In aggiunta alle testimonianze dello Speri, purtroppo, a noi rimane solo un esiguo numero di lettere di Fortunina, scritte nel breve lasso di tempo che va dal 3 agosto 1850 al 22 maggio del 1851¹⁶; non abbiamo, invece, nessuna lettera di Tito alla giovane, forse perché essa le distrusse tutte per sfuggire ai controlli della madre.

Le Lettere di Fortunata Gallina

Fortunina non è una scrittrice forbita – le sue lettere contengono parecchi errori di ortografia, numerosi idiotismi – ma è efficace e intensa, spontanea e fresca: dalle sue pagine esce una bellissima figura di donna innamorata che, a volte, parla con timida riverenza all'eroe che ama, pronta a donarsi e a sacrificare se stessa e parte dei suoi averi per motivi patriottici; il suo romanticismo non è mai rugiadoso o falso grazie la finezza della sua sensibilità tutta femminile.

Fortunina si muove in un ambiente a noi familiare, fatta la dovuta trasposizione in un'epoca certo molto diversa dalla nostra: largo Torrelunga, gli Spalti san Marco, le alture dei Ronchi, via Moretto, piazza San Barnaba, piazzetta sant'Alessandro, il Passeggio pubblico, corrispondente oggi pressappoco ai giardini di via dei Mille, la via del Teatro, sono i luoghi che vengono citati nelle lettere, i quali per noi, oggi, si arricchiscono di memorie che il tempo non riesce a cancellare completamente.

Alcuni testi palesano in modo evidente quanto la madre di Fortunina avversi la relazione della figlia con Tito Speri e come i due giovani riescano ad eludere i controlli mettendo in atto una loro 'arte della dissimulazione' secondo 'una loro intelligenza' (leggi: accordi segreti). Non potrà, certo, cancellarsi dalla mente del

¹⁵ Si tratta del seguito del brano cui è stata apposta la nota n. 11.

¹⁶ Possediamo anche altre cinque lettere senza data e senza alcuna determinazione di tempo. Pia Sartori Treves afferma che possono, comunque, ascriversi a questo periodo.

lettore la maliziosa freschezza dei modi che i due innamorati scelgono per incontrarsi e per dirsi il loro amore: sono gli sguardi furtivi, magari durante il Passeggio pubblico, le lettere gettate attraverso la grata di una cantina o l'inferriata di una finestra, i segnali fatti con un fazzoletto bianco, la finestra che si chiude piuttosto che restare aperta.

Fortunina si dimostra ferma nelle sue scelte, non solo riguardo alla madre: «Io non temo i suoi rimproveri e tu ne hai avuto una prova quella sera che essa ha gridato tanto, e io con tutta quiete venni a salutarti», ma anche nei confronti di Tito: «[...] per ora lasiami usar prudenza, che in una ragazza è sempre cosa lodevole».

Talvolta la giovane, magari quando meno te lo aspetti, sa essere garbatamente mordace e pungente anche nei confronti del suo innamorato, soprattutto quando lo rimprovera per la sua lontananza o per le imprudenze dettate dal suo acceso amor di patria.

Quando Fortunina si commuove e il suo animo è turbato da leggeri sospetti nei confronti di Tito, oppure quando si abbandona a speranze vaghe, a sogni che finalmente l'appagano, o si sente orgogliosa di essere la donna di un eroe, «uno de' più prodi, de' più valorosi difensori» della patria, la sua prosa si arricchisce di espressioni efficaci che «nessun magistero d'arte» potrebbe suggerirle. Fortunina può strapparci anche un sorriso quando tenta di rivestire la sua prosa immediata e spontanea, fresca e colloquiale, di una patina di letterarietà: in quei momenti voleva forse emulare l'eroe che amava?

È necessaria un'avvertenza prima di iniziare la lettura di Fortunata Gallina: al fine di non falsare i testi, si è proceduto ad una trascrizione fedele degli autografi conservati presso la Biblioteca Queriniana di Brescia e pubblicati da Renzo Bresciani nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia», mantenendo idiotismi, errori di ortografia, di punteggiatura o forme di grafia proprie del tempo e dell'area geografica della protagonista [da: R. Bresciani, *Le lettere di Fortunata Gallina*, cit.].

Tito!

[s.d.] Un giorno mentre io ti diceva che quando sarò unita a te, desterò invidia a tante donne, che avrebbero ambito la gloria di possederti; che tu, hai tutto quello che si può formare l'idea, d'un animo Grande le gesta sublimi del quale, resero superba e Italia d'esserti Patria, che io conosceva benissimo di non meritarti, tu mi troncasti le parole e dicesti: no mia For-

tunina; io non voglio sentir ciò; ora non è più tempo che noi ci aduliamo l'un l'altro: la Fortunina è degna di Tito, Tito è degno di Fortunina; dunque perché vuoi ora infrangere una legge che avevi fatta tu stesso? perché dirmi che tu non puoi offrirmi quello che altri potrebbero e che non puoi mettere a mia disposizione, che una mente, ed un cuore!. ma questi non sono il Tesoro della tua Fortunina? e non ti disse che possedendoli, essa è pienamente

Fortunata Gallina

felice? vi è qualche cosa al mondo di più della felicità?

Avresti forse desiderato ricchezze? Ah mio Tito, e se queste che per lo più corrompono, ti avessero reso amante degl'agi, delle mollezze, tu non avresti forse coltivato il tuo raro talento, e non saresti stimato da tutti, come lo sei al presente; e se Dio ti avesse messo nel numero di coloro che vantano Nascita Nobile, ed hanno il cuor vile, crederesti tu che la tua Fortunina ti amasse? No perché essa apprezza la Nobiltà del cuore, non dei Natali, essa ama in te, quei nobili sentimenti, che hai nell'anima, e che ti si leggono scolpiti nel Volto, non più un cenno dunque su ciò, e se non vuoi ch'io dica che feci una scelta maggiore a miei meriti, dirò che noi siamo nati l'uno per l'altro, ch'entrambi fummo concepiti da un pensier solo del Creatore.

[...] tu mi parlasti di Patria: essa dunque si troverà e forse presto nello stato di ricacciare lo Straniero, confesso che io sperava questo momento, ma non lo credeva sì vicino come tu me lo dipingesti.[...] Ecco venuto il tempo di... che questo tempo doveva arrivare, ma non osavi dirmelo apertamente: temevi forse ch'io mi sarei lagnata? t'inganni: non sarei degna di te se mi facessi rincrescere che tu mi abbandonassi un momento per una causa sì bella. Attendi pure alle tue incombenze, il cielo mi guardi dall'interromperle nemmeno un istante, mi basta che tu mi faccia sapere di quando in quando qualche cosa, io non esigo di più; a nessuno meglio di me potrà premere di tener sepolto ciò che tu dici.

Ama pure la Patria, io non ne sono gelosa, ma nello svolgere le tante lettere di politica, un'occhiata anche a quelle della tua

Fortunina

Mio Tito.

[s.d.] Io sono nel vero Purgatorio; questa è la terza lettera che scrivo, senza mai potertela

consegnare; immaginati quanto io soffro! Ora hanno messo in opera un'altra maniera di tormentarmi: si cerca sempre o con una scusa o coll'altra, di condurmi via, il giorno dopo pranzo, ma con bel garbo fingendo farmi una gentilezza, aspettando forse che stancata la mia sofferenza, dica assolutamente di non voler andare, e allora forzarmi a dire il motivo di questa mia permanenza; io dunque perché non succeda questo; convien che beva a sorsi il veleno che mi si porge. Sì! io lo bevo tutti i giorni mescolato colle mie lacrime. Ma per ora non c'è altro rimedio; mia madre non ha una certezza della nostra corrispondenza, e per noi è cosa buonissima, anzi converrebbe che non n'e dubitasse nemmeno [...]

D'ora in avanti per non dar sospetto, noi si vedremo alle 3 alla medesim'ora di questa mattina; quando mi scrivi fa pure il cenno col fazzoletto bianco e alla sera getta la lettera in cantina, prima delle dieci perché sono tutti immersi nella conversazione, e io sono sicurissima di non esser vista da nessuno le mie te le recherò alla solita maniera come ho fatto fin'ora e ti farò anch'io il medesimo cenno onde tu non passi inutilmente quando non ti posso ne vedere ne scrivere. [...]

Mio Tito

Brescia 3 Agosto 1850

Come mi è sembrata lunga la tua assenza! io guardava di abbreviarla pensando sempre a te: ora ti seguiva nel tuo viaggio, ora, mi pareva che fossi qui, vicino a me, intento a parlarmi del tuo amore, del nostro avvenire!... e sentiva la mia mano stringere dalla tua... ma erano illusioni! I miei occhi ti cercavano inutilmente!. tu eri lontano da me: e poi anche ieri non ti ho veduto, e il giorno che sei tornato, la tua Fortunina, ha dovuto fino reprimere quella gioia

che sentiva nel vederti, e non ha potuto nemmeno domandare se fu buono il tuo viaggio.

[...] ¹⁷avrà conosciuto da miei occhi tutto ciò che voleva dirti, perché sai quanto [...] ¹⁸e mi hai assicurato col tuo labbro che non dubiterai più del mio [...] ¹⁹e io sapendomi tua sono appieno felice.

Tu ti lamenti perché mi vedi poco, in confronto delle volte che passi: ma mio Tito; credi tu che sia mia la colpa? non sai che una ragazza, che ha la cura di una famiglia, non può star tanto alla finestra, e meno può andare tutti i giorni al Passeggio ²⁰? Però d'ordinario mi siedo vicino alla finestra dalle 7, alle 9, poi mi alzo per sbrigare altre faccende domestiche, quindi riprendo il lavoro, dal mezzogiorno alle 4: ma delle volte succedono combinazioni che non posso evitare, e queste fatalmente mi impediscono di vederti.

La sera poi alle 9 vado sempre fuori di porta Torrelunga ²¹ coll'unico scopo di prendere un po' d'aria non con l'idea di vederti, perché sarebbe un esigere troppo, il volerti in quei siti, deserti a quell'ora, mentre so che tanti desiderano la tua compagnia: dovrò io permettere che per mia cagione, sia priva la società della tua presenza? dove ti aspettano impazienti di sentire forse qualche novità, raccontate con quella bella energia, proprie di chi si rese Immortale come il mio Tito [...]

Un'altra volta quando scrivete siate meno adulatore, perché ho de' specchi anch'io per guardarmi, e conosco che le figure avvenenti, sono fatte in'altra maniera, e questi trionfi che

voi dite, gli avrà fatti il mio vestito nuovo, ma non io; dunque guardatevi bene dal dire altre bugie.

Addio mio Tito, scrivimi, che le tue lettere colmano di gioia la tua

Fortunata

Mio Tito

Brescia 21 novembre 1850

[...]Dimmi Tito! rammenti le belle Sere che noi passammo assieme? io le ho sempre presenti; ed ora non so perché nel rammentarle abbia gli occhi pieni di lacrime: io non so spiegarvi quello che provo in questo momento, tu Tito me lo spiega, dimmi se anche tu provi lo stesso... Non ti rimase impressa fra le altre una sera terribilmente scura: tu non potevi distinguermi, ma un lampo rischiarò la mia persona, e tu volasti presso di me. Ah! in quel momento io mi sentii beata, anche il Cielo ci univa, egli pareva che ci dicesse: amatevi, che io vi benedico: Sì! noi ci ameremo sempre. Tito scrivimi che io ho sete de' tuoi caratteri: fammi sapere quello che pensi quello che fai: l'ultima volta mi rendesti tranquilla per la tua vita, ora dimmi quando ti pare che noi saremo felici. [...]

Tito mio!

[s.d.] Qual balsamo salutare scesero nel mio cuore, le tue parole: come sono suavi i conforti, dettati dal vero amore! tu non ne trascurasti pur uno che non mi fosse di consolazione, tu

¹⁷ Parola illeggibile perché il documento è rovinato

¹⁸ *Idem* come sopra

¹⁹ *Idem* come sopra

²⁰ Il passeggio pubblico si estendeva tra il Caffè del Passeggio, poco distante da porta san Nazzaro, e la barriera di porta San Giovanni.

²¹ Corrisponde all'attuale Piazzale Arnaldo.

cercasti tutti i mezzi di tranquillizzare l'agitato mio spirito, e vi riuscisti, poiché dopo aver letto la cara tua, credilo; io trovai la calma: E qual mezzo vi poteva essere d'acquietarmi, se non quello da te suggerito, cioè di pensare al nostro avvenire che tu dipingi sì bello? Sì! mio Tito, io vi penserò sempre; già questo era anche prima l'unico oggetto de' miei pensieri, ma ne' momenti tristi, quando mi si contendeva il vederti, mi pareva che noi non ci dovessimo più unire, che qual'uno ci separasse per sempre; ma d'ora in avanti non dubitare, farò quanto mi dicesi, penserò che così...

Si fa gigante, e indomito
Il nostro santo Amor²²

Tu desideri parlarmi: questa è una cosa un po' difficile, però non impossibile, per esempio domani spero di rimaner sola in casa dalle 11 alle 12... guarda che lo spero, non te lo assicuro: se tu però vorresti provare a passare verso quell'ora, io sarò alla finestra, e se vedi che chiudo i vetri, allora puoi essere certo che non vi è nessuno, e così venir dentro assolutamente senza ch'io mi faccia vedere sulla porta, cosa che bramerei schivare. Pensa in tanto a dirmi dove sei stato quei 5 o, sei giorni che io non ti ho veduto, e vero che mi avvertisti quando partivi ma non mi hai detto dove andavi, aveva tanto desiderio di domandartelo anche nell'ultima mia, ma con quella benedetta furia non ho potuto, ora voglio saperlo:

Voglio!.. sono un po' troppo ardita non è vero? dirò: fammi il piacere caro, di dirmelo: così va bene?, ma già mi hai avezzato male tu con quel tuo dire: sempre tutto quello che vuoi; per conseguenza ho imparato a dire: Voglio, ma mi emenderò, te lo prometto; mi emenderò; Addio. Addio la tua

Fortunina

Tito!

Mi pare che, avresti potuto domandare il motivo del mio turbamento, senza pungermi colle parole: *Tu ti sei raffreddata*; si vede proprio che tu non metti nessuna riflessione ad offendermi, sicuro della mia indulgenza la quale fu da te molte volte sperimenta; però mi pare che questo sia un'abusarne; ricordati che a forza di battere si rompe anche il ferro.

Facesti bene a partire che così hai dato campo che si acquietasse la mia bile senza sfogarla contro di te; tu non sai quante risoluzioni di vendetta mi suggerì l'ira mia, ma il mio temperamento zolfureo, passato che sia quel momento, non mi dà più il coraggio d'eseguirle, e mi fa appigliare alla vendetta del generoso - Il perdono. Ma lo ripeto, ricordati che a forza di battere, si rompe anche il ferro.[...]

Vedo che t'anoio con tutte queste osservazioni, ma mi trovo in necessita, di farle perché tu conosca che la danza non mi ha distolto dalla mia concentrazione, e quando questa non sia superficiale, ma profonda, si può mantenere anche in mezzo alla moltitudine, ne la mia anima è tanto debole da lasciarsi svolgere per queste frivolezze. Ah! se fosse dato all'uomo il penetrare nelle menti umane, ti farei vedere dove sono col pensiero, mentre mi si fanno da esagerati adulatori importune e immeritate lodi; allora sapresti se il mio dire è sincero, allora conosceresti che in qualunque conversazione brillante, senza di te, io mi trovo isolata. Ma è inutile ch'io mi dilunghi a persuaderti, il tempo, e le circostanze ne saranno giudici inesorabili. Se questa Sera credi bene di prevalerti della chiave della mia porta, io procurerò alle 8, d'essere in corte per salutarti, quantunque non lo meriti, che sia tanto buona con te mentre tu sei tanto cattivo verso di me, ma seguio così le massime de Vangelo, e nutro spe-

²² Scrive in nota Renzo Bresciani, *cit.*, p. 174, «non sono proprio riuscito a scovare l'autore di questi due versi».

ranza, che col mio esempio, tu che sei tanto buono col resto della società, lo diverrai anche verso la povera

Fortunina

Brescia 6.1.1851

Tito!

Tu piangesti per il mio dolore, ma stava in te il non recarmelo: non fosti tu, l'imprudente che hai quasi tentato la tua e la mia rovina? Se fosse vero che ti rincresceva d'affliggermi, avresti pensato prima di sottoscrivere quell'inviti fatali²³, avresti pensato, a me, e la tua mano si sarebbe arrestata, se l'amore che tu esprimi colle parole lo sentisti anche nel cuore. Ma invece tu hai agito indipendentemente, come se la tua vita, non fosse legata ad un'altra, come se tu non avessi nessun oggetto caro, in quest'infelice Patria!

Almeno rendermi a parte prima di farlo, che forse colle mie calde preghiere ti avrei dissuasato... ma che dico! tu non ti saresti curato de' consigli di una Donna, l'ascoltarli, sarebbe stato una prova d'amore troppo grande, e tu non mi ami in tal guisa pur troppo lo conosco, tu mi ami come si può amare una Pianta, un Fiore, un Quadro; non dire ch'io parlando in tal guisa achresco un'affanno alla tua infelicità, il mio cuore e gonfio lascia che mi sfoghi io n'ò ragione, non sai che per fino il mio amor proprio, né ha patito²⁴? e che una persona mi disse: se Tito vi avesse amato davvero, non

avrebbe agito in tal guisa: a chi dunque debbo credere?

Questa cosa se piace al Cielo pare che termini in niente; ma quando sarà restituita la quiete alla Città, e che tu potrai ritornare, voglio de' fatti, non delle parole; l'Uomo deve essere padrone di se medesimo specialmente quando ha un'impegno come è il tuo verso di me, e se non può o non vuole sapersi comandare, quest'uomo deve essere sciolto da qualunque vincolo onde poter agire secondo il suo capriccio; e io sarò forzata a far questo se tu colla prudenza non mi fai conoscere che apprezzi il legame che ci unisce.

I Cittadini che ti amano compatiscono il tuo trascorso come opera di bollor giovanile, dettato da un sangue acceso d'amor Patrio, ma essi non sono nella mia situazione essi non sentono straziarsi il cuore, nel dover desiderarti lontano.

Ti puoi immaginare quelli che ti chiamano fanatico, cosa dicono adesso, e specialmente mia madre, ma io non ascolto nemmeno questi, io sento tutta la forza del mio Giuramento, e se non potrò esser tua, non sarò d'altri te lo assicuro: cosa potrei offrire a un altro?... un cuore reso di ghiaccio che non saprebbe più amare!

Addio dunque o Tito! dimmi se la tua salute ha sofferto! dimmi, se in avvenire mi darai quelle prove d'amore che io t'ho cercato, così sarò ancora la tua

Fortunina

Brescia 26 gennaio 1851

²³ Forse Fortunata allude al fatto che Tito Speri rivolse ai cittadini l'invito a partecipare al funerale del patriota Cesare Zuccari Zanetti, morto a Brescia il 16 gennaio 1851, e alla sua successiva fuga. Il feretro fu ricoperto da fiori con i colori italiani e seguito da una grande folla.

²⁴ Si noti che, quando Fortunata è irritata con lo Speri, la sua grafia si fa scorretta. In questo passo, soprattutto, va sottolineata la penetrante osservazione della giovane che, percependo svilita la sua dignità di persona, rimprovera a Tito Speri di amarla come si può amare un oggetto, sia pure esso una pianta, un fiore o un quadro.

elisabetta girelli

1839-1919

Elisabetta Selmi

Elisabetta Girelli nasce il 26 settembre 1839 dal nobiluomo Giuseppe Girelli e da Camilla Moro, una gentildonna, penultima di otto figli, rimasta orfana in tenera età, di inflessibili principi cristiani, compagna di studio nel Collegio delle Madri Salesiane di Paolina di Rosa, la futura fondatrice delle Ancelle della Carità. Il padre, a ventiquattro anni, venne avviato alla Direzione dei Luoghi Pii, alla cui guida rimase per più di cinquant'anni. La Girelli, la futura Bettina, così confidenzialmente nominata dai suoi cari per il carattere esuberante e volitivo, crebbe quindi in un ambiente di profondi sentimenti religiosi; il padre, Priore della Dottrina di San Nazaro, fu un convinto assertore del ruolo dell'istruzione cristiana quale fondamento basilare del buon governo della società.

La famiglia è per la Girelli anche l'*humus* feconda da cui scaturiscono la sua riflessione apostolica e il suo insegnamento alle giovani, negli anni della piena maturità. La sua meditazione in opere come *Fede e Virtù* [1899], nata dall'ardente spirito missionario della scrittrice e dal desiderio di indirizzare a un'autentica moralità cristiana le giovani del suo tempo, disorientate dal relativismo di una risorgente idolatria moderna, mostra di radicarsi nell'esperienza concreta di un'esemplarità educativa familiare, da cui trae visibilmente la linfa che sorregge e che trasforma il dettato catechistico in una vera e propria testimonianza vissuta *in animo et corpore*.

Una scrittura apparentemente candida, la sua, dono di una freschezza quasi evangelica, ma tutt'altro che ingenua letterariamente e nella costruzione di una spiritualità che ha di mira, in prima istanza, l'impegno solidaristico e di aggregazione cattolica, al quale sacrifica il vezzo intellettuale e dottrinario di una cultura teologica ereditata da letture e da una formazione ascetica di tutto rispetto. Padre Giacomo Micovich, Superiore dei Padri Filippini della Pace, confessore di Camilla Moro, fu una presenza assidua in casa Girelli; dalla sua frequentazione e dall'educazione salesiana della madre Bettina dovette essere avviata a una conoscenza non corriva dei grandi maestri della spiritualità moderna, così come si evince dalla ric-

chezza di riferimenti culturali che traspaiono dalle sue opere, sia pure stemperati in un dettato meditativo familiare, restio a concedere orpelli retorici o esibizioni intellettuali. Con uno stile da osservatrice partecipe delle sofferenze del mondo, piuttosto che con distaccate e dotte dissertazioni, la sua penna fluente coglie nel vivo i caratteri tragici e meno scontati dell'uomo moderno, come nella sofferta constatazione, ricavata da una delle pagine del Diario, databile nel 1869, più espressive della sua natura essenziale, del suo misticismo attivo, capace di tradurre il pensiero in messaggio apostolico:

Mi pare che il Signore voglia pigliarmi in celia» – asserirà pensosa sul malessere del proprio tempo – «col mettermi sotto gli occhi tutto ciò che più mi ferisce il cuore... Andando attorno vidi prima due, poi tre altre fanciulle in estremo abbandono. Il loro aspetto era sì compassionevole che non potei trattenermi dal dire a mio Padre: "Vedete quelle fanciulle che paiono bestiole? Io le vorrei raccogliere; sarebbero proprio quelle che m'intendo io...sono quelle che in pochi anni vanno direttamente al peccato, se nessuno ci pensa". Egli si mise a ridere e mi rispose: "come si fa?". Ma tornata a casa il pensiero di quelle povere creature mi amareggiava tutto... Mi sarebbe parso un giubilo il poter dividere con loro il mio pane...Gli agi della mia famiglia mi parevano un gran peso... Pensava insomma che io non potrò mettermi in quiete su certi grandi bisogni spirituali, finché non mi sarò privata di tutto per amor di Dio...Il Signore sa quel che gli vorrei dire quando sospiro... quando piango e sfogo a Lui solo quel che mi sento nel cuore... [da A. Bianchini 1926, pp. 130-131].

Purità di cuore, oblazione caritativa e vigilanza cristiana si configurano qui, come in altri passi della sua scrittura autobiografica, quali linee guida di una spiritualità forgiata sull'insegnamento dell'*imitatio Christi* che impronta la natura ardente della Girelli nella sua azione di risveglio delle assopite coscienze cristiane, alle quali si rivolge con quei modi di "benignità pastorale" appresi dalla lezione di un contemplativo, a lei sommamente caro, come sant'Alfonso de Liguori. A un'umanità derelitta, errante, che ha perso la luce della verità indirizza la parola e l'azione per scuoterne la sensibilità, con una terapia dell'anima che fa leva sulle ragioni più immediate degli "affetti", oltre la superficie del mero dato concettuale, perché l'incontro con i poveri e i sofferenti è memoria mistica di Cristo, sua attualizzazione nel mistero della carità, come in Vincenzo Depaul e in François de Sales. La lettura del de' Paoli, confesserà anni dopo la Girelli, «le produceva una certa commozione interna a cui non sapeva resistere» (Bianchini 1926, pp. 31-32).

Devozione e carità, per la Girelli come per il de Sales non sono solo strumenti di una rinascita cristiana dei singoli, ma esercizio collettivo, «comunità di amore scambievole» (Scattigno 2008), azione concreta di una Chiesa militante in cui trova la sua saldatura l'idea di un assistere corporalmente come assistere spiritualmente l'anima. In un suo appunto di lettura relativo a «un libretto del P. Franco» (Bianchini 1926, p. 76), la Girelli riassumerà il suo ideale ecumenico della carità:

Se alcuna cosa può salvare la società profondamente commossa e disorganizzata è la carità; ma quella carità sapiente, che memore del suo principio e del suo fine ama anzitutto le anime, e gli interessi materiali tanto accarezza e procura quanto è in vantaggio di quelle.

Della carità Bettina farà, sin da giovanissima, il centro della propria vita spirituale, secondo il giudizio della sua biografa, Angela Bianchini, «già dai suoi 17 anni ella è apostola nel senso più reale e profondo della parola» (Bianchini 1926, p. 80); perché

l'apostolato catechistico quale lo intesero le sorelle Girelli non si arrestò al sacrificio delle ore migliori d'ogni pomeriggio festivo; si estese e divenne assistenza morale e materiale alle scolare più povere e bisognose e alle loro famiglie, si estese e prese tutte le forme della maternità spirituale.

Un "*matronage*" spirituale, quindi, una sorta di famiglia allargata in cui si traduce lo spirito nuovo dell'associazionismo solidaristico cattolico dell'Ottocento che punta su nuovi protagonisti della vita religiosa, le donne, i giovani, sostituendosi al modello delle antiche confraternite (Caffiero 1994) con le tante nascenti "Associazioni di madri cristiane", "Pie Unioni delle figlie di Maria", le stesse "Ancelle delle carità" promosse a Brescia, nel 1844, o le "Figlie del sacro Cuore di Gesù", fondate a Bergamo, nel 1831. La Girelli incarna così esemplarmente l'ascesa di quel modello femminile cattolico ottocentesco, che assume un ruolo di rilievo nell'apostolato moderno proprio in quanto equivalente, sul piano sociale, al ruolo svolto all'interno della famiglia dalle buone madri cristiane, educatrici di figlie virtuosi.

Insieme alla sorella Maddalena, di lei maggiore di un anno e nel corso della vita sua fedele collaboratrice nell'opera di sostegno e di rieducazione morale delle giovani, Bettina si formò presso l'Istituto delle Zitelle, su cui sovrintendeva la direzione paterna. Sempre con Maddalena trascorse poi un lungo periodo di permanenza in Collegio, un lasso di tempo che ella, raccontandolo nelle sue *Memorie* autobiografiche, separerà in due diverse stagioni di perfezionamento spirituale: l'una fino ai 12 anni di età, da lei stessa indicata come il tempo dei suoi più gravi falli; l'altra fino a sedici anni in cui si manifesterà, nella sua pienezza, il richiamo della vocazione di fede. Nella sua ansia di servire Dio all'insegna della più fedele umiltà, al pari di un'altra spirituale bresciana, la Martinengo, non si ritirerà dallo svolgere i servizi più bassi e mortificanti, così da essere soprannominata per celia «il procaccino della Posta» (a suor Maria Maddalena più sprezzantemente era stato affibbiato, si rammenta, il titolo di «facchino del Monastero»). Nel 1586 la Girelli ritornò in famiglia, e da quell'anno avviò il suo impegno sia sul fronte attivo dell'apostolato caritativo e pedagogico sia nella scrittura di opere di impostazione edificante, come *Indirizzo e pascolo alla pietà delle giovani* [1864 e 1885] e *Metodo di vita*, frutto degli esercizi cui adempie nel 1862. Sempre di più la sua spiritualità si conforma a quell'ideale della "religione del cuore" che veniva ereditando dalla lezione filippina e salesiana. Entra a far parte dell'Associazione Francesco di Sales «per l'opera di controllo e diffusione della buona stampa», molto attiva nel territorio di Brescia e in contatto con le Librerie del Sacro Cuore¹ di Torino e di Milano. Nella sua strada del perfezionamento interiore, la Girelli ebbe per maestro il padre dell'Oratorio Giuseppe Chiarini (1812),

¹ Un ringraziamento particolare per la consultazione delle carte relative alla Associazione Francesco di Sales va al prof. Carissimo, curatore dell'Archivio della Congregazione della Pace di Brescia.

un filippino della Congregazione della Pace, professore di Retorica e Lingua greca nel Collegio Peroni e nel Seminario. Tutta la parte conclusiva della sua esistenza, che si spense il 21 gennaio del 1919, fu dedicata alla costituzione e allo sviluppo di quella Compagnia di vergini secolari, di "monache di famiglia", per usare una formula del tempo, che professavano la "regola primitiva" di sant'Angela Merici.

Fede e Virtù

In *Fede e virtù*, la Girelli enuncia chiaramente le fonti su cui avvia la ricerca della perfezione evangelica, da Alfonso de Liguori a Francesco di Sales, così come recupera l'esemplarità spirituale di un'insigne tradizione femminile bresciana e padana di sante e mistiche da Osanna Andreasi a Sant'Angela Merici, chiamate a incarnare visibilmente la via regia di una progressiva riscoperta in *corpore et animo* della lezione sociale, oltreché morale, del cattolicesimo, promotrice di una *devotio* moderna in grado di parlare il linguaggio semplice e insieme altissimo della verità cristiana.

In *Fede e Virtù*, la Girelli intende porsi sulla scia dei grandi maestri della "direzione spirituale" che, nel Settecento, avevano promosso quel processo di regolamentazione dei caratteri della devozione moderna e della via di perfezionamento interiore, comune sia a laici che a religiosi, indirizzati entrambi a una misura di santità di vita, estranea sia agli eccessi visionari ed estatici del misticismo seicentesco sia ai processi di separazione fra laicato, sacerdozio e mondo claustrale, imposti dalla Controriforma. Nello spirito di rinnovamento che ispira le grandi Madri dell'apostolato cattolico di fine Ottocento, la Girelli assume in proprio quel ruolo di guida e di educazione delle giovani cristiane di straordinaria forza propulsiva, e in linea con le tendenze comunitarie e solidaristiche che nella stagione del "modernismo" pervadono le forme del cristianesimo militante; un apostolato che s'impegna sul terreno della prassi sociale caritativa e dell'istruzione delle fanciulle meno abbienti, nella sfida al nichilismo moderno e nell'acceso *battage* contro il materialismo e l'equivoco scientismo dell'età positivista. Il ritorno alla lezione di sant'Alfonso de Liguori, che nei suoi tratti innovativi di «benignità pastorale», rivoluziona dall'interno l'idea stessa di santità e di ascetismo fino allora coltivata, identificando la chiamata cristiana sulla via del perfezionamento ascetico nella chiamata all'amore oblativo e universale [da: *Fede e Virtù. Letture istruttive ed edificanti per le Giovani*, Brescia, Tipografia e Libreria Queriniana, 1899].

Fede e Virtù:
 Letture istruttive ed edificanti
 per le giovani [1899]

Non vi spaventate, fanciulle mie buone, al leggere il titolo di questo capo. È un errore molto comune nell'età vostra il credere la meditazione una cosa tetra, difficile e quasi impossibile alla gioventù. Invece io vorrei persuadervi ch'ella è dolce, facilissima e sommamente utile alle anime vostre. Vorrei pregarvi di concedere un quarto d'ora ogni giorno a questo santo esercizio che si può fare dove che sia, e senza nessuna fatica. E che ci vuole infatti per fare la meditazione se non che raccoglierci un poco alla presenza di Dio, e fissare la nostra mente in qualche verità della fede per ricavarne divoti affetti e salutari proponimenti? Vi pare ciò troppo difficile? Ma quante meditazioni si fanno sulle cose vane del mondo quasi senza saperlo. Vedete voi quella giovinetta, che ha scontrato per via una compagna coll'abito nuovo fatto all'ultima moda? Si ferma a guardarla da capo a piedi con tale attenzione che non s'accorge d'alcun altro che le passi vicino. Torna a casa, si mette al lavoro, ma nella sua mente non vede che l'abito dell'amica, e fra se stessa ragiona così: «Come dice bene quel colore! Come ben assestato il taglio! E le pare di vederlo sotto gli occhi; e desidera di averne uno eguale. Ma un qualche giorno, pensa, me lo farò anch'io, e calcola la spesa e si propone i necessari risparmi, e tanto se ne sta assorbita in tali pensieri, che sogna quell'abito perfin dormendo. Ebbene questa è vera meditazione. Basterebbe cambiare il soggetto, mettendo al posto di una misera vanità

della terra qualche salutare verità della fede, e avreste fatto l'orazione mentale² nel modo che viene insegnato dai più valenti maestri di spirito. So che alcuni oppongono, che non conviene suggerire la meditazione alle tenerezze delle fanciulle per tema che il concentrarsi, anche di pochi minuti a riflettere sulle grandi e terribili verità della fede, abbia a soffocare la gaiezza amabile degli anni giovanili; ma ciò non è vero. Ho osservato invece coll'esperienza che l'avvezzare per tempo le giovinette a fare un pochino di meditazione, vincendo il naturale loro svagamento e raffrenando le nascenti passioncelle, serve a rendere in esse più durevole e costante la gioia serena dell'innocenza e la pace del cuore puro³ dalla colpa: Sia pure che le grandi verità della fede facciano sui loro teneri cuori una forte e profonda impressione: questa non sarà mai dannosa, ma sommamente salutare, perché vi stamperà indelebile il timor santo di Dio, principio della sapienza e sorgente di virtù e di felicità per tutta la vita. [...]

Io conobbi una buona madre veramente cristiana, la quale aveva il santo costume di esercitare alla meditazione i suoi figlioletti appena usciti dall'infanzia. Con quel linguaggio semplice e affettuoso che il Signore dona alle madri per insinuarsi nel cuore dei pargoli, proponeva loro ogni giorno qualche salutare riflesso, adattando mirabilmente i concetti ed i propositi alla loro piccola capacità. Un giorno la vidi io stessa dinanzi ad un bel Crocefisso tenendo in braccio un suo caro bambino di cinque anni, e gli diceva: «Vedi, caro mio, quanto ha patito il buon Gesù! Guarda quei duri chiodi nelle sue mani e nei suoi piedi!... Guar-

² La Girelli offre un'interpretazione dell'orazione mentale facile da seguire anche per i non proficenti.

³ Al concetto pregnante nella mistica secentesca dell'amor puro (cfr. Maria Maddalena Martinengo) si sostituisce ora, nel clima ottocentesco della devozione regolata ed affettiva, l'immagine del "cuore puro", cioè innocente come quello dei pargoli evangelici.

da quelle pungenti spine del suo capo! Vedi come gronda sangue da tutte le parti!». E il fanciullino guardava il Crocefisso con espressione di tenerissima pietà, e toccava con i suoi ditini i chiodi e le spine e diceva: «Poverino! E chi gli ha fatto tanto male?». «Gli uomini cattivi»; rispondeva la madre. «Ed io», replicava il bamboletto, «voglio essere sempre buono per non far patire il buon Gesù; voglio consolarlo poverino...». E sì dicendo accarezzava il Crocefisso e lo copriva di baci. Da quel giorno passarono molti anni; ed ora posso dirvi, che quel bambino è già sacerdote e quella piissima madre ha allevato intorno a sé una esemplare famiglia.

Ma qui parmi sentire alcuna di voi che mi dica: «Oh! Se avessi al fianco un'anima buona che mi suggerisse i suoi santi pensieri, mi sarebbe molto facile fare la meditazione; invece io sono troppo distratta ed ignorante, né so cavar nulla di buono dalla mia povera testa. Ebbene, lo bramate proprio questo aiuto? Potete procurarvelo molto facilmente. Ormai quasi tutte le fanciulle sanno leggere; provvedetevi un libretto che vi insegni e vi aiuti a meditare. Con tenuissima spesa potete comperarvi le *Massime eterne* di sant'Alfonso de' Liguori, che è un vero tesoro spirituale perché contiene tal nerbo d'argomenti sulle verità fondamentali della fede e tale unzione di santo affetto che tocca l'anima e la commuove e la compunge salutarmente⁴. Per la sua brevità e semplicità si adatta ad ogni sorta di persone, ed anche le menti più rozze e tarde lo possono

comprendere. Vorrei vedere questo prezioso libretto nelle mani d'ogni fanciulla cristiana; e che su di esso imparasse a meditare. Oh! qual grande vantaggio ne verrebbe, o mie care, all'anima vostra se rubaste ogni giorno qualche minuto al sonno od ai puerili trastulli per raccogliervi a pensare un poco alle verità eterne! Se nol faceste, al punto di morte⁵ vi darebbe gran rimorso l'aver perduto miseramente tanto tempo in chiacchiere e vanità e frivolezze e trascurato un mezzo sì efficace per l'eterna vostra salute. Abbracciatelo dunque mentre potete, e ne sarete contente in vita, in morte, e per tutta l'eternità in Paradiso.

La dottrina cristiana

Sebbene la Chiesa non obblighi con un precepto speciale i fedeli ad intervenire nei giorni di festa alla Dottrina Cristiana, è tuttavia per essi un dovere il frequentarla. Tale dovere è fondato sulla necessità che tutti abbiamo d'istruirci nelle verità della fede e nei doveri della vita cristiana; e se la Chiesa ha fatto strettissimo comando ai parroci di insegnare al popolo il catechismo nei giorni di festa, resterebbero vane le materne premure della Chiesa se si trascurasse d'intervenirvi. Ed oh! Quali e quante funestissime conseguenze derivano da tale colpevole trascuranza! Moltissimi, appunto perché mancano del buon fondamento dell'istruzione religiosa, alla prima scossa d'un dubbio vacillano nella fede. Molti per l'i-

⁴ Sant'Alfonso de Liguori nacque a Marianella, vicino a Napoli, nel 1696. Scrisse diverse opere di direzione spirituale, ampiamente diffuse e tradotte. *La breve pratica dell'orazione mentale* è un'appendice che si leggeva in coda alla *Pratica del confessore*. Fra i testi più diffusi presso il laicato femminile e le religiose si annoverano: *Via della salute* 1766; *La pratica di amar Gesù* 1768.

⁵ Nella meditazione cristiana la pratica della *meditatio mortis*, della vita come preparazione al momento supremo in cui si rivela il destino individuale e il passaggio all'eterno, è il momento centrale intorno a cui ruota tutta la coscienza religiosa dei singoli e costituisce il perno degli "esercizi spirituali" da Sant'Ignazio e dalla *ratio* gesuitica in poi.

gnoranza dei più importanti doveri della vita cristiana vivono da pagani, pensando di essere al mondo solo per divertirsi e procacciare i beni fugaci di questa misera terra. Povere anime! Finché dura la breve stagione del buon tempo si illudono sperando di essere o di poter essere felici; ma quando capitano invece i giorni del dolore si trovano senza conforto. [...]

Capo LIII

La verginità nel secolo

I monasteri sono e saranno sempre considerati come i giardini della Chiesa e gli asili più sicuri della santa verginità, ma poche sono le anime privilegiate che possono ottenervi l'accesso in confronto al numero delle vergini, che debbono vivere in mezzo al mondo. Quante per mancanza di dote, per difetto di abilità o di salute o per invincibile opposizione dei parenti o per dovere di assistere i genitori, sono costrette a vivere nelle loro famiglie, sebbene col cuore aspirino al chiostro e sieno fermissime nel santo proposito di consacrare a Gesù la loro verginità. Anche a queste debbo rivolgere una parola di conforto e d'istruzione per animarle a santificarsi in mezzo al secolo. Non affliggetevi, non iscoraggetevi, o buone giovani, perché anche voi potete essere vere spose di Gesù Cristo non meno delle vergini che vivono ritirate nei chiostri, e com'esse potete aspirare e attendere alla evangelica perfezione. È vero che le religiose hanno più libertà e maggiore opportunità di mezzi per servire a Dio e procurare la propria santificazione, mentre voi, vivendo nel secolo, siete esposte a mille ostacoli e pericoli di ogni sorta; ma sant'Angela Merici, che fu da Dio suscitata ai

tempi di Lutero per innalzare in mezzo al mondo l'antico e glorioso vessillo della santa verginità quando appunto era più vilipesa e combattuta dagli eretici, ci assicura: «Che quanto maggior fatica e pericolo s'incontra, l'opera che si fa è di maggior valore». Dunque, invece di crucciarsi invano per non aver potuto entrare in convento, uniformatevi tranquillamente alla volontà del Signore, e attendete senza inquietudini e senza lamenti ad esercitare in seno alla vostra famiglia quelle virtù che vorreste praticate nel monastero. Amate la ritiratezza, circondatevi di modestia, attendete all'orazione quanto più ve lo permettono i vostri doveri: esercitate nell'obbedienza, nella mortificazione, nella carità, e sopportate tutte le domestiche tribolazioni con una grande pazienza. Così facendo anche senza vestire l'abito monastico, potrete avere dinanzi a Dio il merito ed il premio della vita religiosa, la quale consiste più nello spirito che nelle forme esteriori. [...]

Dovunque passi una vergine cristiana deve lasciare dietro a sé il buon odore di Gesù Cristo, presentandosi al mondo difesa dalla sua modestia, armata di virtù, e colla franca professione della sua fede protestare contro l'empietà del secolo: «Sì: veramente, esclama l'abate Coulin⁶, è l'esempio della verginità che impedisce i progressi del male, ed è impossibile che la società presente interamente si perda, se Gesù Cristo conserva di mezzo ad essa un largo numero di sue Spose fedeli»: Vergini cristiane, di voi può dirsi in un certo senso ciò che Gesù Cristo disse dei suoi Apostoli: «— Voi siete il sale della Terra — poiché, come il sale impedisce la corruzione ed eccita la sete, così l'esempio vostro impedisce il male e desta nelle anime i desideri del bene. Guardando a voi e gustando

⁶ La lunga citazione è tratta dall'opera dell'abate De Coulin, *La virtud Angelica. Tratado sobre la virginidad*, che venne divulgato, nel 1890, dal «Boletin de la libreria».

le vostre virtù, si sente la sete di Gesù Cristo, la brama di andare da Lui, correndo dietro all'odore dei vostri profumi. Mostratevi dunque al mondo, se Dio lo vuole, ma sia per attirare i cuori al bene ed aprirli alla grazia e alla virtù». In altro luogo lo stesso autore, parlando dell'influenza che le vergini cristiane possono esercitare, vivendo in mezzo al mondo, dice: «Se noi abbiamo concepito qualche buona speranza per l'avvenire e salutiamo l'aurora appena nascente del giorno avventurato, che dovrà far rivivere fra noi la fede e la virtù dei secoli cristiani, è perché vediamo numerosi falangi di vergini farsi innanzi alla conquista del mondo. La verginità che diede morte all'antico paganesimo, la darà anche al paganesimo moderno, che minaccia di stabilirsi fra noi con il sensualismo nel quale una filosofia [mi]scre-

dente ha precipitato le nazioni [...] Stringete dunque le vostre fila, o pacifiche colombe, espargete dappertutto il fuoco celeste che portate nel vostro cuore. Parlate dei beni eterni ai ciechi adoratori dell'oro; parlate di Gesù umile e povero agli schiavi della fortuna; fate amare Gesù Crocefisso e morto per nostro amore! Fatelo amare ai fanciulletti, alle giovani vostre compagne, ai vecchi che voi assistite con pietosa carità. Combattetene con la vostra riservatezza il lusso smodato delle donne mondane, paralizzate con le parole caste e col severo contegno i discorsi profani e pericolosi e custodite all'ombra del vostro decoro l'innocenza dei pargoletti. Pregate, soffrite, morite; ma non abbandonate mai la croce del vostro Divino Sposo e signore, e per la virtù di lei vincerete il mondo e guadagnerete anime a Gesù Cristo».

Manuale completo della divozione al S. Cuore di Gesù

Considerazione XXIX

(Il Cuor di Gesù trasforma i cuori che si accostano a lui)

Paolo Guerrini, nel suo profilo storico del vescovo Girolamo Verzeri, fratello della Beata Teresa Eustochia, preconizzato alla sede episcopale bresciana, nel 1850, da papa Pio IX, ricordava come il giovane sacerdote bergamasco, discepolo di mons. Benaglio, acerrimo avversario dei giansenisti nelle diocesi lombarde, si fosse speso per diffondere il culto della devozione del Sacro Cuore, quale movimento di reazione dell'ortodossia cattolica che intendeva riportare la vera pietà e lo spirito religioso nell'educazione cristiana, in quegli anni scossa dai fermenti rivoluzionari di patrioti e mazziniani (ben infiltrati anche nel clero bresciano) e dagli spiriti liberali del movimento giansenistico. A un cinquantennio di distanza dalle vicende che avevano turbato, negli anni risorgimentali, la diffusione di un certo modello di pietà cattolica, giudicata, nel turbinio fazioso della parti, senza equanime e retto giudizio quale espressione dell'oscurantismo gesuitico, la Girelli tenta un bilancio sereno della storia del "benignismo" del sacro Cuore [da: *Manuale completo della divozione al S. Cuor di Gesù*, Brescia, Queriniana, 1920, 1889¹].



I. La beata Margherita Alacoque, nelle stupende rivelazioni⁷, in cui il divin Salvatore le manifestava i segreti del suo Cuore, vide più volte questo Cuore divino come un'ardente fornace, e le Anime che s'accostavano a questo fuoco celeste per essere rigenerate. Vedeva delle povere anime fredde, sozze, spossate che avvicinandosi al Cuor di Gesù, ripigliavano vigore e facevansi luminose e ardenti. Ne vedeva altre già belle e piene di vita, che andavano ad inabissarsi nel Cuore di Gesù, ripigliavano vigore e facevansi luminose e ardenti. Ne vedeva altre già belle e piene di vita, che andavano ad inabissarsi nel Cuore di Gesù e si perdevano in Lui come scintille nel focolare. Queste anime avventurate⁸ son quelle di cui parla anche San Francesco di Sales nel *Trattato dell'amor di Dio*⁹, esclamando come trasportato da un senso di santa invidia: «Ah! Non giungerò io mai a quel bene, che unicamente stimo, e ardentemente sospiro, di unirmi cuore a cuore col mio Dio, mio sposo, mia vita? Quando verrà, o buon Gesù, quel momento, in cui io verserò la mia anima nel vostro Cuore, e che voi verserete questo amabil Cuore nell'anima mia, e così ce ne vivremo felicemente ed inseparabilmente uniti?» [...] Tali sono le aspirazioni¹⁰ dei santi, e le grazie che Dio concede a quelli, che, morti ad ogni amor del mondo e di se stessi, ponno dire con S. Paolo: «Io vivo, ma non so-

no più io che vive, è Gesù Cristo che vive in me (*Vivo autem iam non ego; vivit vero in me Christus*¹¹). Quanto a noi miserabili, prendiamo posto fra le anime fredde, sozze e spossate, ed accostiamoci al Cuor di Gesù sperando che al contatto delle sue fiamme divine si scioglia il ghiaccio dei nostri cuori, e restino una volta purificati delle loro sozzure, e fortificati nel proposito e nella pratica della virtù.

II. Considera che per ottenere dal Cuor di Gesù questa felice trasformazione del nostro cuore non basta un desiderio languido e superficiale, ma ci vuole una costante volontà di corrispondere alle grazie che Egli ci offre per diventare migliori. La beata Margherita vide una volta in ispirito che il buon Gesù le accostava al suo Cuore per riscaldarle e guarirle; ma esse fuggivano stoltamente per andarsi a nascondere nelle tenebre. Povere anime! Che trovano mai fuggendo dal Cuore di Gesù? Null'altro che tenebre di mille errori ... quale stoltezza! Quale disgrazia!... ma forse non hai tu fatto altrettanto?... Più volte ti sei accostato al Cuor di Gesù nell'orazione e nella Santa Comunione, e poi, quasi spaventato di quel lume che ti penetrava il cuore per purificarlo ed accenderlo, fuggisti a nasconderti fra le tenebre della vita mondana. [...]

III. Considera i mezzi per ottenere questa felice trasformazione del nostro povero cuore. So-

⁷ Francescana spagnola che nei suoi eccessi estatici riferiva di aver avuto il mandato spirituale di far rinascere e promuovere il culto del Sacro Cuore, perciò la Girelli la indica come un'ideale fondatrice di tale devozione che nell'Ottocento, fra l'altro, veniva sempre più assumendo tratti languidi, materni e femminei.

⁸ Il termine classicamente, dalla radice etimologica *ventura*, significa *fortunate*.

⁹ L'opera, stampata a Lione nel 1616, insieme alla *Introduction à la vie dévote*, risalente nella sua prima redazione al 1608, doveva costituire, nelle intenzioni di François de Sales un progetto unitario di direzione spirituale per avviare a una idea di devozione apostolica come «azione di carità» e di «sanità dell'anima», nel suo immaginario metaforico paragonati al fuoco e alla fiamma dello spirito ardente.

¹⁰ Il termine "aspirazione" è da intendersi nel linguaggio tecnico e proprio del misticismo moderno: sono le "aspirazioni" affettive che rappresentano un tramite all'unione con Dio e una chiave di accesso al "fondo" del cuore, in quella logica dell'introversione cui avvia la riflessione di De Sales e Fénelon.

¹¹ *Epistola ad Galat.* II, 20

no due semplicissimi: il primo accostarsi con spirito di umiltà e confidenza al Sacro Cuor di Gesù; il secondo di lasciar operare in noi la sua grazia, seguendone gli impulsi con fedeltà e costanza. Allorché nell'orazione, e specialmente nella SS. Comunione, il Cuor di Gesù ci illumina a conoscere le nostre bruttezze e miserie, non dobbiamo rifuggere spaventati dalla cognizione di noi stessi¹², ma invece umiliarci e pregare Gesù che voglia liberarci dalle nostre miserie e mondarci dalle nostre sozzure. Né ci scoraggi il vederci tanto lontani dalla perfezione del santo amore; poiché Gesù, che desidera di comunicarcela, è pronto anche ad aiutare i poveri nostri sforzi. Gli basta che noi ricorriamo a Lui colla sincera volontà di corrispondere alle sue grazie; e ci affidiamo al suo amore dicendogli con S. Ignazio: «Eccomi, o Signore, nelle tue mani preparato a tutto; fa di me quello che vuoi, perché so che tu ami». Quando Gesù ha nelle sue mani un cuore così disposto, lo appressa al suo Cuore, ed ivi ne fa ciò che vuole. E che vuol altro se non ispogliarlo dalla storia dei terreni affetti, arricchirlo colle sue grazie, abbellirlo colle sue virtù, accenderlo col suo santo amore? Oh! quanti cuori uscirono trasformati da quella fornace divina!...

Considerazione XXX (I Trionfi del Cuor di Gesù)

I. Leggesi nelle memorie della beata Margherita Alacoque, che un dì, mentre se ne stava lavorando tutta assorta collo spirito in Dio, Gesù le mostrò in visione il suo Cuore in istato di

gloria. Egli era, dice la Beata, più splendido del sole, tutto circondato dalle fiamme del suo purissimo amore, ed all'intorno una schiera beata di Serafini andava cercando con mirabile concento: «L'amore, l'amore trionfa, l'amore gioisce, l'amore del Sacro Cuore consola!». Contempliamo anche noi questa scena di Paradiso, e rallegriamoci sommamente, considerando quel Cuore che per noi fu straziato ed oppresso da tante pene, ora glorioso e trionfante in cielo, e che riceve da tutta la Corte celeste gli omaggi che gli sono dovuti. Che bel trionfo è pel Cuore di Gesù la conquista fatta di tutti i cuori degli uomini, secondo quello che Egli medesimo aveva predetto: «Quando sarò innalzato (sulla croce) trarrò a me tutti gli uomini (*Et ego, si exultatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*)¹³. [...]

II. Il Cuor di Gesù trionfa e gioisce in cielo; ma noi dobbiamo desiderare il suo trionfo anche in terra. Il profeta Zaccaria, mirando in ispirito al giorno in cui sarebbe cacciato dalla terra lo spirito immondo, distrutta l'idolatria, e stabilito fra gli uomini il pacifico regno di Gesù Cristo, addita un segno, che dev'essere come l'aurora di questo sospiratissimo giorno: «Io spanderò – dice il Signore – sopra la casa di Davide e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di preghiera; e volgeranno gli sguardi a me che hanno trafitto [...] In quel giorno sarà una fonte aperta per la casa di Davide e per gli abitatori di Gerusalemme, ove l'uomo peccatore e la donna immonda verranno a lavarsi delle loro brutture¹⁴». Non è temerario scrive il padre Ramière¹⁵, chi nell'età presente scorge i primi indizi dell'avveramento di questa profezia, e ne

¹² La spiritualità del Cuore di Gesù insegna a conoscere il gersoniano «uomo interiore».

¹³ Giovanni XII, 32.

¹⁴ ZACCARIA, XII, 10; XIII, 1.

¹⁵ Il padre Enrico Ramière fu uno dei promotori della devozione del «Sacro Cuore»; nel 1880, sul n. 31 della «Civiltà Cattolica» venne pubblicato il suo *Manuale dell'apostolato della preghiera*.

spera vicino il pieno trionfo del regno di Gesù Cristo in terra. – La casa di Davide è la Chiesa, gli abitatori di Gerusalemme sono i fedeli, la fonte aperta per purificarci è il Cuor di Gesù. Ora vedendo gli sguardi dei cattolici rivolgersi con attenzione più pia e con terreno affetto di gratitudine e di compassione a questo Cuore da noi trafitto si può concepire la speranza che venga infine scacciato di mezzo ai popoli cri-

stiani lo spirito immondo del paganesimo, il quale corrompe tante anime, e l'idolatria delle passioni, che ruba gli adoratori al vero Dio. Oh! venga, venga presto il regno di Gesù Cristo! Possano gli uomini unirsi agli Angeli nel cantare i trionfi del Cuore di Gesù! Possa gioire questo cuore amatissimo, vedendo compite queste accese sue brame di averci tutti suoi, e tutti salvi...!

Venerare l'immagine del sacro Cuor di Gesù

Dalla cultura dell'«icona miracolosa», collegata nella tradizione alle espressioni del misticismo popolare, si sviluppa e si incoraggia nel pieno Ottocento, soprattutto con l'intento di incanalare le manifestazioni spontanee di devozione entro un progetto controllato di educazione cattolica, la produzione di immaginette religiose, per così dire personalizzate, utili ad interiorizzare il processo di maturazione catechistica e a dirigere la pratica degli esercizi spirituali. Il brano qui riprodotto illustra esemplarmente l'evoluzione della sensibilità cristiana ottocentesca, ben indirizzata a un impegno di cattolicesimo militante che lancia la sua sfida alle tendenze materialistiche del "Modernismo". Per la piena comprensione del valore di tale brano e degli sviluppi intrapresi dalla pedagogia religiosa cattolica nell'Ottocento, si crede utile un confronto con la riflessione del primo Settecento relativa all'uso delle immagini sacre che, sempre in questo volume, si legge nel passo di Maria Maddalena Martinengo evinto dal capitolo sulla *Sapienza divina* del *Commento alle Massime Spirituali* di Giovanni di Saint-Samson (cfr. *supra*, pp. 261-269). Nell'esercizio dell'«orazione mentale» condotto per via apofatica e astrattiva tipica del misticismo ascetico tardo secentesco, soprattutto nelle sue derive quietiste, si era affermata l'idea di un'assoluta inconciliabilità fra volontà umana e volontà divina, nella convinzione radicalmente antiumanistica e antitomistica che la *voluntas propria* non fosse soltanto colpevole del peccato e del male dell'uomo, ma una sorta di «zona d'ombra» infestante la "purezza del cuore" e di irriducibile ostacolo alla coabitazione dell'anima con Dio (Stroppa 1998). Non si trattava quindi di favorire un processo di educazione virtuosa e santa delle inclinazioni e delle facoltà dell'anima, attraverso una progressione graduale di esercizi ascetici, secondo le forme canoniche della meditazione ignaziana o della devozione praticata nelle di-

verse sfumature della spiritualità dei maggiori Ordini contemplativi, ma di sradicare senza appello qualsiasi espressione della volontà, fossero pur esse pensieri, affetti o azioni. Da ciò ne era conseguita un'assoluta svalutazione di ogni forma di immaginazione intellettuale, figure sensibili richiamate per trasposizione analogica o concetti e fantasmi mentali utili a procedere nell'*iter* di contemplazione del divino. Nel superamento settecentesco degli aspetti di radicalità insiti nella "mistica dell'abolizione", per altro sempre al confine con esiti di dubbia ortodossia, verso una fenomenologia devota più "regolata" si inizierà a discernere, nei termini nuovi di un recupero cartesiano e razionalistico (e nell'ambito della riflessione sui processi mistici alfine di ritorno nell'alveo dei modi speculativi più moderni della teologia dimostrativa e tomistica, secondo quanto illustra l'accesa polemica mossa da Arnauld e Nicole all'aristotelismo di Gassendi¹⁶) sulla diversa natura di un'immaginazione esterna, vincolata ai sensi, e di un'immaginazione eidetica, coinvolgente mente, volontà e affetti spirituali, capace di astrazione metafisica e del tutto svincolata dalle regioni infime dell'uomo. Nel cap. XXIII delle *Diverse Massime*, la Martinengo si rende testimone del processo di revisione in corso rispetto ai modi legittimi da tenersi nell'orazione mentale. In discussione è l'impiego di «figure» concettuali per «anime giovinette» o proficienti, non ancor avvezze ai segreti misteri della pura astrazione contemplativa, ossia con un termine, in quella stagione culturale, ancora sospetto, della salvezza per pura fede. Commentava infatti suor Maria Maddalena riguardo alla meditazione: «Per via di fede quest'Anime giovinette non la sanno intendere e per ciò s'appoggiano alle figure che vivamente s'imprimono nella loro immaginativa, parendo loro di propriamente vedere Gesù Cristo in quella positura con quei manigoldi a lato che lo vanno senza alcuna pietà flagellando [...]. Nel veder ciò si muovano a compassione e dolore de' loro peccati» (cfr. *supra*, p. 264). È indubbio che, per la Martinengo, la vera meditazione sia però quella superiore di un'anima "lasciata da Dio" «allo scuro». In tale fase di trapasso culturale e di rivolgimento nelle forme della catechesi, la riflessione della

¹⁶ Il dibattito in Francia sull'onda del cartesianismo si sviluppa con un ovvio anticipo rispetto alla riflessione italiana, che ne assorbe i contenuti concettuali a partire dal primo Settecento e dall'età di Muratori. Interessante è rilevare come il dibattito moderno sulla fisiologia della conoscenza si estenda al territorio delle esperienze mistiche e alla ridefinizione dei processi dell'immaginazione del sacro e della contemplazione del divino. Antoine Arnauld e Pierre Nicole, la cui meditazione ascetica, influirà in modo decisivo anche sulla formazione del Manzoni, per non ricadere nei limiti di una conoscenza di tradizione aristotelica scaturita dai sensi, con la conseguente svalutazione dei processi astrattivi dell'immaginazione mentale, avevano obiettato al Gassendi che le idee metafisiche, quelle relative a «de l'être et de la pensée [...] ne tirent en aucune sorte leur origine des sens» (cfr. *La Logique ou l'Art de penser*, Paris, Desprez, 1730⁶, I, I, pp. 11-13), poiché composte *motu proprio* dall'anima (Stroppa 1998, pp. 93-94).

beata bresciana documenta il tentativo arduo ed estremo di coniugare la tradizione dell'apofatismo mistico secentesco, della teologia dionisiana, con le nuove pratiche dell'«orazione affettiva» settecentesca; frutto di una diversa temperie intellettuale che faceva appello, nell'acquisto della divina *sapientia*, alla «puritas cordis», con una riedizione dell'*iter* contemplativo dei grandi mistici della «via affettiva», come il Lanspergio (citato generosamente dalla stessa Girelli), François de Sales e Giovanni Bona. È un diverso *cursus vitae spiritualis* o una *via compendii ad deum*, per citare il titolo di un'opera del Bona (1657) di ampissima fortuna, formativa, nell'Ottocento, anche del pensiero di Ermes Visconti e di Pietro Giordani, da intendersi ora come percorso mistico realizzabile attraverso la «purificazione del cuore», sotto il vaglio dissezionante di “cartesiane” anatomie dell'animo nelle forme di “aspirazioni” in cui confluiscono l'eredità e i *canones* degli esercizi ignaziani. Del resto, l'«orazione affettiva» per via d'ispirazione, peculiare delle forme semplici della spiritualità cappuccina, aveva avuto anche nel territorio bresciano un «padre riconosciuto» come Alessio Segala da Salò (cfr. *Arca santa della vita e Passione di Cristo Signor Nostro* 1657), che proponeva per l'educazione degli evangelici «poveri di spirito» un diverso «negozio dell'orazione», fonte di «ardenti affetti, lagrime e sospiri di cuore» (regola VII: *Si dà rimedio e insieme consolazione a quelli che non sanno meditare per via di punti*).

A un secolo e più di distanza dalla speculazione martinenghiana, la Girelli ricupera, ed estende ad un apostolato militante e non limitato alla sola ricerca di perfezione contemplativa di monache sante, l'eredità spirituale e catechistica di tale via affettiva, alla ricerca di una devozione in grado di combattere le sue battaglie contro lo spirito pagano e ateo del secolo scienziata [da: *Manuale completo della divozione al Sacro Cuore*, cit., parte III].

Il primo mezzo, di cui si servì la beata Maria Alacoque per far conoscere e propagare la bella divozione al Sacro Cuore fu di farne disegnare l'immagine secondo il desiderio espresso dal Nostro Signor Gesù Cristo: «Di essere onorato sotto la figura del suo Cuore di carne, per muovere con tale oggetto sensibile l'insensibilità degli uomini a riamarlo». Le disse ancora che bramava fosse esposta al pubblico

tale immagine; e le promise di versare abbondanti grazie sopra di quelli che l'avrebbero onorato. – Chi dunque vuol esser devoto al Sacro Cuore di Gesù non si contenti di venerarne l'immagine esposta nelle chiese; ma procuri di averne una nella propria casa; e la consideri come scudo di difesa, come oggetto di particolar devozione, secondo il consiglio del piissimo Lanspergio Certosino¹⁷. Vi racco-

¹⁷ I. LANSPERGIUS (LANDSBERG), *Phaetra Divini amoris, variis ignitisque aspirationibus, orationibus atque exercitiis referta*. Auctore Joanne Lanspergio Carthusiano, iam pridem elucubrata, nuncque denuo ab eodem et aucta et re-

mando, egli scrive, di collocare nei luoghi, ove spesso dovete passare, qualche divota immagine di questo Cuore adorabile, la cui vista vi ricordi di rinnovargli sovente le proteste del vostro amore¹⁸. Voi potreste secondo la vostra devozione, baciare con affetto quest'immagine, come se realmente vi fosse dato di baciare il petto adorabile di Gesù Cristo, entrando in ispirito nel suo Cuore deificato, imprimendovi con ardore il vostro proprio cuore; e sforzandovi di trarre nel vostro spirito ciò che anima il cuor di Gesù, i suoi sentimenti, le sue virtù, le sue grazie, in una parola quanto v'ha di salutare e di santo in quel Cuore che è fonte inesausta di tutti i beni.

Molti usano di portare indosso qualche immagine o medaglia del sacro Cuor di Gesù, oppure lo Scapolare¹⁹ che fu introdotto in Francia ai tempi della peste, su cui stanno scritte queste parole piene di fede e di speranza: «Fermati, il Cuor di Gesù è con me!». Se il Cuor di Gesù è con me, diceva la beata Maria Alacoque, che cosa posso io temere? Se questo Cuore è mio, che cosa può mancarmi? In tal modo nella protezione del Cuore di Gesù tutti i suoi devoti trovano sicuro scampo in tutti i pericoli, e potente difesa contro i nemici spirituali.

cognita. Coloniae, Iaspar Gennepius excudebat, 1553. Il Lanspergio appartiene a quella tradizione della "spiritualità affettiva" che fa appello a una via all'introversione e all'unione con Dio, attraverso il potenziamento di un gradualismo semplice delle facoltà inferiori dell'anima, la purificazione del cuore (la *puritas cordis*) ed esercizi "aspirativi-unitivi" che fanno leva sulla *vis concupiscibilis*, sul desiderio affettivo di colmare la lontananza dall'amato divino (moltiplicando «desideria ferventissime castissimeque amandi Deum»), così da raggiungere, attraverso l'amore/ardore-carità la perfetta *adhesio Dei*. Nei *Sette esercizi spirituali di santa Gertruda*, 1586, è visibile come l'idea delle aspirazioni e degli esercizi affettivi coltivata dal Lanspergio si sforzi di mediare fra l'idea dell'unione mistica *extra lege* e l'idea compendiarica di un'ascesi e di una devozione ben regolata nei tempi e nei luoghi, e posta sotto la guida dei direttori spirituali. Per tale ragione proprio "l'orazione affettiva" del Lanspergio funzionerà nell'educazione religiosa sette-ottocentesca come modello per ricondurre gli aspetti di stravaganza dell'unione unitiva mistica nel terreno di una "regolata devozione" cristiana che insegna la spiritualità degli affetti.

¹⁸ *Pharetra Divini amoris*, lib. I.

¹⁹ Parte dell'abito monastico, diviene poi il distintivo dei terziari carmelitani e di altre confraternite.

marietta bianchini

1845 - 1914

Maria Moiraghi Sueri

Marietta Bianchini fu la fondatrice e la direttrice di una tra le più importanti riviste femminili di area cattolica nate alla fine dell'Ottocento, «La Madre Cattolica», che nel 1944 assunse il titolo di «La Madre» e nel 1960 quello di «Madre».

Nata a Molinetto di Mazzano il 27 maggio 1845, Marietta Bianchini venne educata presso le suore di Santa Dorotea di Brescia. Si appassionò soprattutto allo studio dei classici, amando in modo particolare Dante e Manzoni. Divenuta maestra elementare¹, sposò Angelo Bianchini², da cui ebbe dieci³ figli; nel giro di pochi anni, però, quando ormai era rimasta vedova, ne perse tre in età adulta. Dalle parole pronunciate dal frate minore Padre Arcangelo Mazzotti durante le sue esequie, si evince che essa appartenne alla Congregazione del Terzo Ordine francescano, con sede nella chiesa di San Gaetano, in Brescia. Sul periodico *L'Apostolato francescano* si legge: «Come vera seguace di San Francesco seppe unire mirabilmente una rara modestia ad una vera cultura; gentile e cortese con tutti visse quasi sempre nel nascondimento, portando, con serenità ed allegrezza di spirito, le sue coenti sventure e vivendo modestamente del proprio lavoro. I suoi funerali furono umili in ciò che è lusso e pompa mondana, ma grandiosi per il grande concorso di cittadini e di associazioni venute a tributare l'ultimo omaggio di stima e di riconoscenza a colei che tanto

¹ Marietta Bianchini non poté concludere gli studi presso l'educandato delle Suore Dorotee di Brescia per difficoltà economiche. Ritornata in famiglia, più tardi si diplomerà maestra presso la Scuola Normale di Cremona. Insegnò alle scuole elementari di Molinetto di Mazzano.

² Angelo Bianchini morì nel 1892, lasciando Marietta ad allevare da sola sei figli.

³ Le fonti biografiche da me consultate parlano di sei figli poiché fanno riferimento solo a quelli vissuti fino a raggiungere l'età adulta. Vedi A. Bianchini, *Di Te, mamma*, in «La Madre Cattolica», a. XXVII, n. 3-4, Marzo-Aprile 1914, p. 37 e gli elogi funebri per Marietta Bianchini pubblicati su «La Madre Cattolica», a. XXVII, n. 2, Febbraio 1914, pp. 21-23.

Marietta Bianchini

bene aveva operato»⁴. Indefessa scrittrice, le sue pubblicazioni comprendono articoli per il mensile da lei diretto, studi educativi di morale e di argomento religioso, poesie e racconti. Attenta lettrice della rivista «Scuola Italiana Moderna»⁵, ebbe sempre per essa parole di solidarietà e di stima. Va inoltre ricordato che Marietta operò alacremente in campo sociale anche per le giovani operaie della Scuola famiglia Baldini.

Dopo aver guidato per venticinque anni «La Madre Cattolica», affidatane la direzione alla figlia Angela, morì a Brescia, il 5 febbraio 1914, poco prima dello scoppio della guerra mondiale.

Al dolore della famiglia vollero associarsi molte personalità religiose e laiche di Brescia, mentre unanimi furono le parole di cordoglio della stampa. Per comprendere appieno la fama di cui godeva Marietta Bianchini all'inizio del Novecento, ritengo utile trascrivere qui di seguito i titoli dei giornali su cui apparvero articoli che ne celebravano i meriti in campo sociale e culturale: il «Cittadino di Brescia», «L'Azione» di Cremona, «La Scuola Italiana Moderna», «La Voce del Popolo», «L'Apostolato francescano», «L'Azione muliebri» di Milano, la «Rassegna Nazionale», «La Donna e il Lavoro», il quotidiano «Il Trentino» di Trento, «Una Parola Amica» di Milano.

Prima di procedere all'analisi di alcuni scritti di Marietta Bianchini è indispensabile una premessa in cui si mettano in evidenza alcune caratteristiche della rivista «La Madre Cattolica», fondata il 1 maggio 1888 e diretta, sempre con ampio consenso, per ben venticinque anni dalla nostra scrittrice e giornalista.

Accadde a Brescia che una donna facesse il suo ingresso nel mondo del giornalismo come direttrice di una testata forse perché la nostra città, a quel tempo, risentiva dell'influenza di aree più dinamiche dal punto di vista culturale come Venezia e Milano, dove il binomio donne e stampa segnò certamente l'ingresso nella contemporaneità.

La rivista, più seducente e più “leggera” di un libro potendo contare su una varietà di temi e su un discorso divulgativo, fu uno strumento nelle mani di Marietta molto duttile, che rispose all'urgenza di combattere il diffondersi di ideologie giudicate eterodosse come il femminismo o l'anticlericalismo liberale dello Stato postunitario, che, tra l'altro, si batteva per eliminare l'insegnamento della religio-

⁴ In «La Madre Cattolica», a. XXVII, n. 3-4, Marzo-Aprile 1914, p. 43.

⁵ Il 5 aprile 1893 usciva per i tipi dell'editrice Vallardi di Milano il primo numero della rivista destinata ai maestri di scuola elementare, «La Scuola Italiana Moderna», di ispirazione cattolica. Viste le difficoltà che la pubblicazione incontrava per affermarsi, il suo principale promotore e sostenitore, Giuseppe Tovini, spostò la direzione amministrativa da Milano a Brescia. La rivista poté continuare ad uscire grazie ad una commissione di cattolici bresciani che, il 13 maggio 1904, costituì la società editrice «La Scuola», facendosi carico di continuare la pubblicazione del periodico scolastico «La Scuola Italiana Moderna».

ne nella scuola elementare. La nostra direttrice affrontò nel suo periodico tutta una varietà di argomenti, da quelli politico-sociali a quelli religiosi, da quelli di igiene o di medicina preventiva, a quelli pratici di economia domestica.

Quasi sempre la trattazione teorica dei principi che dovevano informare di sé la vita della donna veniva più ampiamente divulgata attraverso la pubblicazione sul periodico di testi propriamente letterari come bozzetti e novelle, romanzi d'appendice, poesie e storie di vite esemplari.

Il linguaggio semplice, la varietà delle rubriche, il taglio divulgativo, il costo contenuto spiegano oggi il successo della rivista «La Madre Cattolica», insieme al fatto che, fin dall'inizio, essa poté contare sull'ampio retroterra delle donne cattoliche, assicurato dalla Chiesa.

Il merito della scrittrice fu anche quello di aver allargato il pubblico femminile che si dedicava alla lettura, e di aver contribuito a costruire una donna più consapevole della religione che professava, dei propri doveri nell'ambito della famiglia, di averne sollecitato un impegno operoso utile alla società contrastando la inerte vacuità a cui moda e tradizione costringevano molte donne della nobiltà e dell'alta borghesia. Alla donna, Marietta Bianchini chiese di esercitare, in ambito domestico e sociale, doti di operosità e di previdenza, di equilibrio e di educazione, contribuendo a costruire una nuova identità femminile che sapeva giustificare in modo consapevole il suo ruolo subalterno e oblativo, come si voleva in ambito cattolico. La rivista offrì, poi, una preziosa opportunità di espressione e di comunicazione a molte donne che, collaborando alla testata, investirono in essa competenze e speranze.

Marietta, sicuramente attenta alla pubblicistica del tempo, volle segnare in modo netto la sua alterità rispetto alla stampa politica ed emancipazionista del periodo, ma seppe imprimere al mensile anche un'intelligente evoluzione: se all'inizio si rivolgeva solo alle madri cristiane dichiarando il carattere «schiettamente e francamente cristiano cattolico» del periodico, «ossequiente alla Chiesa ed ai suoi legittimi rappresentanti e, primo fra tutti, al Sommo Pontefice romano», con lo scopo esclusivo di «istruire, incoraggiare, confortare la donna nell'adempimento della sua missione di sposa e di madre»⁶, negando che la donna dovesse interessarsi a questioni di politica, potesse esercitare il diritto di voto ed inserirsi nel mondo del lavoro, e sopravvalutando la capacità di salvezza sociale della donna attraverso l'educazione dei figli e il buon governo della famiglia, in seguito, cambiò il sottotitolo del periodico che perse l'aggettivo «cristiane» recitando: «Periodico men-

⁶ In «La Madre Cattolica», a. I, I, 1 maggio 1888.

Marietta Bianchini



Marietta Bianchini

sile di letture istruttive e morali per le spose e le madri», quasi a testimoniare la volontà di rivolgersi a un numero più ampio di lettrici. Nel 1909 il sottotitolo della rivista mutò ancora e si arricchì perché venne aggiunto un supplemento per le giovani operaie; Marietta Bianchini, evidentemente, era andata via via aggiornando la sua concezione della donna, sempre più impegnata nel lavoro fuori casa. È forse qui opportuno ricordare che già nel 1902 la nostra giornalista aveva tenuto una conferenza per la Società di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie di Torino, pubblicata, poi, a Brescia, per i tipi della Queriniana, con il titolo *A nuovi tempi, nuove virtù*.

Nei primi anni del Novecento, dunque, «La Madre Cattolica» si era aperta, sempre con circospezione, alle nuove realtà sociali, denunciando il grave decadimento morale degli organi parlamentari e l'inasprirsi delle rivendicazioni sociali che imponevano di riavvicinare «la classe elevata» alla classe operaia; Marietta Bianchini andò confrontandosi col movimento del cosiddetto “femminismo cristiano”⁷ concludendo che il disinteressarsi di ciò che riguardava la protezione del lavoro femminile sarebbe stata una negligenza «colpevolissima»⁸. La nostra giornalista, però, giudicò ancora utopiche alcune richieste avanzate nell'ambito del Convegno femminile cattolico svoltosi a Milano nel 1907, come la parità di salario tra donna e uomo e l'abolizione dell'autorizzazione maritale per la sposa che sceglieva di lavorare fuori casa, quando, già nel 1902, aveva definito una profonda ingiustizia che la donna «non potesse concorrere a quei generi di lavoro pei quali [aveva] tutta l'attitudine e la capacità» e che «a parità di lavoro in confronto dell'uomo [l'operaia fosse] meno retribuita»⁹. Pacifista in senso cristiano, Marietta Bianchini condannò anche l'avventura coloniale dell'Italia in Etiopia, nel 1895.

Lo studio dell'attività letteraria ampia e varia di Marietta Bianchini rende necessaria una ricostruzione della sua bibliografia, da cui, in seguito, si sceglieranno, per un'analisi critica, solo alcune opere paradigmatiche. La scrittrice pubblicò in ordine cronologico: *La morte del Principe Napoleone*, Cantica, Brescia 1879; *La donna nell'infanzia e nell'adolescenza. Studi educativi*, Brescia 1881; *La donna do-*

⁷ Paolo Guerrini, nell'articolo pubblicato su «La voce Cattolica», III, 5, 4 febbraio 1939, p. 3, in occasione del XXV della morte di Marietta Bianchini, scrive: «[...] è stata all'avanguardia del movimento femminile cattolico in Italia, con Elena da Persico, con Sabina Parravicino di Revel, con Luisa Anzoletti, con Felicità Morandi, con Antonietta Giacomelli, con Rosa di San Marco e tante altre gentildonne e scrittrici nostre».

⁸ In «La Madre Cattolica», XIV, 11, 1 novembre 1903, p. 173.

⁹ M. Bianchini, *A nuovi tempi, nuove virtù*, Brescia, Tipografia Venerabile A. Luzzago, 1902, p. 22.

po il matrimonio. *Studi educativi*, Brescia 1882; *Nozioni di morale ad uso delle scuole femminili*, Brescia 1884; *Fiori a Maria ovvero le Litanie della beata Vergine illustrate da Marietta Bianchini*¹⁰, Brescia 1885; *Suor Elisa Piotti*, Brescia 1894; *Istruzioni alle Madri*, Brescia, 1899; *Sulle ali della fede*, Prose e poesie, Brescia 1900; *Conferenze alle Signore di Mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona riportate da Marietta Bianchini*, Milano 1900; *Pensando al regicidio. Appello alle Madri*, Brescia 1900; *Santa Monica modello alle madri cristiane*, Milano 1902. *A nuovi tempi, nuove virtù*, Brescia 1902; *Un inverno in campagna. Trattenimenti con le buone Madri*, Treviso 1905; *La figlia del cacciatore*, Racconto, Treviso 1905; *Le levatrici e l'ora presente*, Schio 1909; *Guida delle Spose e Madri Cattoliche*, Brescia, 1910; *Manuale delle figlie del Sacro Cuore di Gesù*, Brescia 1912. *Pagine intime, L'Eucarestia e le Madri, Cenni su Paola Gambarà Costa*, si sa che furono pubblicate in Brescia, ma non mi è stato possibile reperire l'anno esatto di pubblicazione.

La conferenza che Marietta Bianchini tenne a Torino, per la Società di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie, pubblicata con il titolo *A nuovi tempi, nuove virtù*, chiarisce il pensiero di politica sociale della nostra scrittrice in merito al lavoro femminile nelle fabbriche.

Anche se la commistione tra religione, storia e politica pregiudica l'analisi dell'autrice, per cui non possiamo dire di trovarci di fronte ad uno studio di sociologia, il documento, comunque, è molto utile per apprezzare la perspicacia e la duttilità di pensiero di Marietta Bianchini.

Lo scritto è scisso in due parti, una *destruens* e una, come è ovvio, *construens* intorno al tema del "progresso" e del lavoro femminile. Nella prima parte la scrittrice ribadisce i principi morali e religiosi che avrebbero dovuto guidare la vita di una donna, i quali rischiavano di non poter essere messi in pratica se essa si allontanava dall'ambiente protetto della famiglia. La Bianchini, però, si rifiuta di concludere la riflessione sul lavoro femminile negli opifici, nelle attività commerciali, negli uffici, con una condanna inappellabile dei mutamenti in atto nella società del suo tempo. Riconosce che il lavoro fuori casa è stato anche una conquista che ha favorito l'indipendenza economica della donna dall'uomo: se molto vi è di deplorabile nella condizione della lavoratrice, è anche vero che sarebbe ormai insensato chiudersi nell'ambiente tranquillo e sicuro della casa quando c'è bisogno in famiglia del suo contributo finanziario. «Andare a ritroso della corrente»,

¹⁰ Paolo Guerrini, cit., definisce quest'opera e quella intitolata *L'Eucarestia e le Madri* «profumati serti di pensieri e di affetti che potevano scaturire soltanto da una grande anima femminile, tutta pervasa di ideali cristiani».

quando la società ormai impone un lavoro collettivo, fuori dalle mura domestiche, non porta che danni: dando «un largo posto alla donna nella vita del lavoro [le] si è resa una vera giustizia» perché le si è riconosciuta la capacità di concorrere al mantenimento di se stessa e dei figli. Se la donna è l'angelo del focolare, perché non potrebbe diventare «l'angelo della società» portando un contributo sano e rigeneratore con il suo lavoro, la sua riservatezza, la mitezza, l'abnegazione e la carità che le sono congeniali?

A conclusione della sua conferenza, Marietta, dopo aver sottolineato con decisione quali siano i doveri del datore di lavoro come quello di concedere il riposo festivo per motivi religiosi, per motivi di igiene e di rispetto degli affetti familiari, come quello di limitare l'orario di permanenza in fabbrica e di dare un'equa "mercede", richiama alle operaie i doveri che anch'esse devono rispettare ed approva le giuste conquiste delle lavoratrici che, con l'aiuto della Società di mutuo soccorso, hanno ottenuto il sussidio in tempo di malattia, i consulti medici e legali, l'acquisto di medicinali a prezzi ridotti, le colonie alpine e il servizio di collocamento per chi fosse rimasta disoccupata.

Già in precedenza avevamo sottolineato come Marietta Bianchini si adoperasse perché le donne cristiane fossero davvero istruite in materia di fede. Nell'opera intitolata *Un inverno in campagna. Trattenimenti con le buone Madri*, in una sorta di rivisitazione del salotto ottocentesco di stampo cattolico, la scrittrice immagina che alcune dame si incontrino la sera, nell'ambiente decoroso di una villa di campagna, per comprendere appieno, in chiave moderna, l'importanza e il significato dei dieci comandamenti; la disamina del Decalogo viene resa più accessibile e convincente grazie la narrazione di "esempi di vita contemporanea" da parte della scrittrice e un vivace conversare tra le partecipanti, condotto dalla Bianchini con molta naturalezza e padronanza della tecnica del dialogo, così da illustrare in maniera esaustiva i diversi problemi di morale.

Marietta Bianchini scrisse anche un'opera di carattere biografico narrando la vita esemplare di *Suor Elisa Piotti*¹¹, che uscì a Brescia nel 1894, presso la tipografia Queriniana. Si tratta, però, più che di una biografia, di uno scritto agiografico, con ridotte informazioni sulla vita di questa donna che, superata l'infanzia, matura la vocazione di farsi monaca, prima tra le Clarisse di Lovere, poi entrando nel convento delle Madri Canossiane di Brescia.

¹¹ M. Bianchini, *Suor Elisa Piotti*, Brescia, Tipografia e Libreria Queriniana, 1894.

La stessa Bianchini, nell'esordio, afferma: «Forse quello ch'io sto per scrivere di suor Elisa, piuttosto che una vita si potrà dire uno studio sul suo carattere, sulle sue virtù, perché come vita non ci sarebbe gran fatto a dire essendo semplicissime le circostanze in cui questa si svolse». Oggi questo testo, che venne pubblicato anche per offrire alle donne un modello di vita cristiana, può ancora interessare per diversi motivi: innanzitutto nei capitoli centrali XI, XII, XIII della biografia, la nostra scrittrice ci informa sull'epoca in cui nacque anche a Brescia, proprio grazie la sollecita collaborazione di madre Elisa Piotti, la Congregazione delle Madri Cristiane¹² e ci spiega le motivazioni che hanno indotto la Bianchini ad aderire, prima, alla suddetta Pia Società, poi, a fondare la rivista «La madre Cattolica» e a scrivere la *Guida delle Spose e Madri Cattoliche*¹³. L'opera suscita interesse storico anche per l'evidenza che viene data alla concezione della donna elaborata in ambito cattolico, sposa e madre, cui è affidato l'importante compito di costruire una società moralmente sana:

[Madre Elisa] comprese come l'ignoranza della donna in rapporto ai suoi grandi doveri di sposa e di madre sia causa precipua dei tanti mali che travagliano la famiglia e da questa si riversano nella società. Vide ella che coltivare la donna sposa e madre, istruendola de' suoi doveri, incoraggiandola a sopportare il carico de' suoi obblighi e de' suoi dolori, sarebbe stato por mano ad una cura radicale della società e della famiglia¹⁴.

Vi è consonanza tra la scrittrice e Suor Elisa anche quando Marietta sostiene che la santità si può conseguire solo morendo ogni giorno a noi stessi, dando prova di un «ardore avido» di patire per Cristo: «la Croce è contrassegno degli eletti»¹⁵; la santificazione costituisce per la donna l'unico mezzo, l'unica via per la quale, anche umanamente parlando, essa può conseguire la gloria.

La nostra scrittrice, optando per uno stile enfatico, carico di elementi retorici alquanto barocchi, insiste sulle virtù esemplari di suor Elisa quali l'esercizio paziente della carità nell'ascolto degli altri e nelle opere, la preghiera continua e quotidiana, l'umiltà, l'obbedienza e la cristiana mortificazione. Il testo si conclude con la descrizione dei funerali di suor Elisa e del devoto accorrere della gente alla cerimonia funebre di cui fece un'ampia cronaca il «Cittadino di Brescia».

¹² *Ibidem*, pp. 63-67. La Congregazione ebbe origine in Francia, a Parigi, nell'anno 1850. La Pia Unione delle Madri Cristiane si diffuse in brevissimo tempo in tutta la Francia, in Austria, in Belgio e in Italia. Il 21 giugno del 1863 la Confraternita si costituì in Roma, nella chiesa di Sant'Agostino, con un ben preciso statuto.

¹³ *Ibidem*, pp. 82-83

¹⁴ *Ibidem*, p. 62.

¹⁵ *Ibidem*, p. 27.

Stimola, poi, in noi lettori, una riflessione il fatto che la *Guida delle spose e madri cattoliche*¹⁶ cui sopra ho accennato, pubblicata una prima volta nel 1899 con il titolo *Istruzioni alle madri*¹⁷ e, in seguito, nel 1910, riveduta e arricchita di vari capitoli, sia così diffusa in ambito bresciano da raggiungere, nel 1930, la XVI edizione. Si tratta di un testo composito: la prima sezione è articolata in sette capitoli in cui si spiegano alle spose e alle madri i doveri che esse hanno davanti a Dio, al marito, ai figli, di fronte al mondo, verso se stesse e davanti a Gesù in Sacramento. Nella seconda parte, Marietta Bianchini ci illustra la storia della Congregazione delle Madri Cristiane e chiarisce quale sia stata l'organizzazione di tale Pia Unione; in appendice, raccoglie numerose "pratiche di pietà", orazioni, salmi e inni cristiani, che una donna cattolica deve conoscere e recitare con quotidiana frequenza. Sicuramente un lettore contemporaneo può addirittura sorprendersi e sentirsi quasi turbato da certi suggerimenti dati a fine educativo da Marietta Bianchini in quanto fortemente discriminanti per una madre, quasi costretta a subire la propria fertilità e la scelta di un compagno, della cui anima deve aver cura evitandogli ogni occasione di peccato; la maternità esige da lei di essere esempio ai figli di ogni virtù e di farli crescere quasi in assoluta separtezza per evitar loro incontri a rischio. In alcuni passi del testo, però, sembra che la scrittrice sia influenzata da una sorta di "femminismo cristiano" che rivendica al Cristianesimo l'esaltazione della donna, il rispetto e l'amore per lei grazie gli insegnamenti evangelici. Si legge nella «Rassegna Nazionale», in data 16 marzo 1914, a firma di Sabina di Parravicino di Revel: «Di questo movimento Marietta Bianchini s'interessò fino all'ultimo de' suoi giorni, riproducendo molte volte nel suo periodico i brani della nostra «Rassegna Nazionale» che trattavano di azione femminile. Né la spaventavano le possibili rivendicazioni elettorali femminili, delle quali rendeva conto alle sue lettrici con una equanimità, non scevra di simpatia»¹⁸.

Già in precedenza abbiamo sottolineato come la giornalista e direttrice de «La Madre Cattolica» sapesse utilizzare con discreta abilità diversi generi letterari per divulgare i principi della morale cattolica e le scelte di politica sociale della Chiesa; infatti, Marietta Bianchini, nel 1905, pubblicò anche un romanzo con lo pseudonimo di Robinia, intitolato *La figlia del Cacciatore*¹⁹. Quando scrisse quest'ope-

¹⁶ M. Bianchini, *Guida delle spose e madri cattoliche*, Brescia, Tipografia e Libreria Editrice Queriniana, 1910.

¹⁷ M. Bianchini, *Istruzioni alle madri*, Brescia, Tipografia e Libreria Editrice Queriniana, 1899.

¹⁸ In «La Madre Cattolica», a. XXVII, n. 3-4, Marzo-Aprile 1914, p. 44.

¹⁹ M. Bianchini, *La figlia del cacciatore*, Racconto, Treviso, Luigi Buffetti, 1905.

ra, però, sulla scena della cultura italiana erano ormai presenti autori come Luigi Pirandello e Italo Svevo, era prossima la pubblicazione del *Manifesto del Futurismo* di Filippo Tommaso Marinetti, si stava affermando la poesia crepuscolare, il Decadentismo e l'Estetismo avevano già espresso i grandi capolavori della letteratura e dell'arte europea di fine Ottocento. Era conosciuta l'eredità del Verga, mentre imperava il dannunzianesimo, anche come fatto di costume; Carducci e Pascoli, magari non per le loro migliori opere, facevano scuola, soprattutto in ambienti di media cultura e, in particolare, in quello magistrale.

La figlia del Cacciatore, che pure si può ritenere una discreta prova letteraria, ci riporta, invece, in pieno Romanticismo, nell'ambiente degli epigoni del manzonismo e del romanzo gotico ottocentesco.

Se si esclude qualche compiacimento della scrittrice nell'uso del linguaggio fonosimbolico di stampo pascoliano, ciò che caratterizza la lingua della Bianchini è il frequente inserimento nel testo di costrutti e vocaboli aulici che mal si armonizzano con il resto dello scritto.

Lo schema narrativo è convenzionale, ricco di esagerazioni e di contrasti, improntato ai caratteri ideologici elementari propri di un certo cattolicesimo militante di fine Ottocento.

Per quanto riguarda la tecnica narrativa messa in atto da Marietta Bianchini, il romanzo comincia a vicenda conclusa – si ode il triste suono delle campane che annunciano il funerale della protagonista - e ciò sottolinea la distanza tra il tempo della narrazione e il tempo della vicenda. Dopo il primo capitolo inizia il racconto retrospettivo: una struttura del genere comporta la coscienza della narratrice dell'esito negativo della storia e favorisce il frequente ingresso della voce narrante che spiega e commenta i fatti, quasi sempre in chiave moralistica, dando la sensazione, in molti casi, che la scrittrice non sappia risolvere lo sviluppo della trama in un'efficace rappresentazione narrativa e in un'autentica costruzione dei personaggi. Ricorre di frequente, infatti, nella Bianchini la seguente formula: « si può più facilmente immaginare che descrivere [...] e sarebbe presunzione il tentar di riportare [...] ».

L'occasione per un intreccio molto articolato, ricco di colpi di scena e di eventi patetici, è il matrimonio contrastato di due giovani, Luigi e Teresa, che fin dall'infanzia crescono insieme nella bella campagna di Mazzano, ai piedi dell'anfiteatro morenico delle colline del lago di Garda.

Chi si oppone alle nozze è il padre di Teresa, truce nell'aspetto e nel carattere, capace di azioni efferate. Dopo un tentativo di fuga dalla casa paterna da parte di Teresa, da tempo orfana della madre, la fanciulla viene condannata a vivere in città, isolata da tutti, sotto la stretta sorveglianza del padre, e, successivamente, chiu-

sa in un convento come educanda quando il padre scopre che Luigi, con l'aiuto di un amico, conosce l'indirizzo della sua nuova abitazione, a Brescia.

Non potendo in nessun modo realizzare il suo sogno d'amore, Teresa si ammalerà di tisi, che porterà la giovane alla consunzione e alla morte.

La Scrittrice conclude il suo romanzo con il perdono della figlia nei confronti del padre, Giovanni, con la riconciliazione di Luigi, il promesso sposo, e di tutta la sua famiglia con quell'uomo che ha vissuto lo strazio della perdita dell'unica figlia.

Marietta Bianchini riesce indubbiamente ad avvincere l'attenzione del lettore ed a suscitare interesse per la vicenda perché dotata di inventiva nel ricorrere ad espedienti narratologici ingegnosi, anche se un po' scontati per chi conosce il romanzo d'appendice dell'Ottocento.

I personaggi, privi di spessore, su cui si proietta l'ombra de' *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, sono immagini simboliche di una visione cristiano-cattolica del mondo.

Luigi, quando si ribella alla situazione ingiusta che è costretto a vivere per il matrimonio contrastato, fatte le debite proporzioni, non può non ricordarci la "braveria" di Renzo Tramaglino; Teresa è una Lucia fortemente impoverita della maturità religiosa del personaggio manzoniano; il mondo del convento suggerisce alla scrittrice una difesa delle monache, le quali non hanno voluto irretire Teresa, ma sono state, a loro volta, ingannate dal padre della giovane; suor Gabriella è una Monaca di Monza alla rovescia: molto bella, entrata in convento dopo essere stata tradita dal promesso sposo alla vigilia delle nozze, ha maturato in sé una convinta accettazione della sua monacazione perché ha interiorizzato il senso della caducità e della vanità del mondo. Data la sua precedente esperienza, capisce il tormento del sentimento d'amore che spinge Teresa a tentare addirittura una seconda fuga, questa volta dal convento, organizzata da Luigi e da due suoi amici; ma suor Gabriella, dopo aver impedito alla fanciulla di compiere questa "dissennatezza", riesce a convincere Teresa ad accettare, con spirito di fede, il suo drammatico destino guidandola verso un colloquio intimo con Dio.

Il richiamo al romanzo gotico, cui sopra ho accennato, si impone quando l'Autrice descrive, in modo suggestivo, la località chiamata "Selva dei morti" in cui il padre di Teresa tende un agguato a Luigi per impedirgli il matrimonio con sua figlia.

LA MADRE CATTOLICA

DI MARIETTA BIANCHINI

PERIODICO MENSILE PER LE MADRI CRISTIANE

— Benedetta dal Vicario di Cristo, encomiata e raccomandata da Cardinali e da Vescovi. —

Benedica il Signore "La Madre Cattolica", tanto saggiamente incominciata dalla bella e santa anima di Marietta Bianchini, com'io di cuore benedico quanti si adoperano a continuarla ed aiutarla.

1 Dic. 1921.

GIACINTO GAGGIA

SOMMARIO

1. — 9 Giugno * * *
2. — Dopo il Congresso delle Donne italiane. — *La Madre Cattolica.*
3. — Il vero porto. — *Prof. Adele Fasser Gabelloni.*
4. — Lucia vista di fronte. — *Prof. Giulia Varlica.*
5. — Attente, mamme! — *La Madre Cattolica.*
6. — Occorre Bontà. — *Prof. Adele Fasser Gabelloni.*
7. — Di te, Mamma! — *Noi.*
8. — Compiacenze.
9. — Ringraziamenti.
10. — Lacrime e preghiere. — *A. B.*
11. — Tra noi Mamme: Il ballo. *M. Bianchini* — Per i nostri figliuoli. — Le nostre S. Messe. *A. B.* — Notevole utili.
12. — Bibliografia.
13. — Cure marine.

IN COPERTINA: Da pianista a cuoca perfetta. *Una nonna.* — Corrispondenza familiare. *Angela Bianchini.* — E i fioretti? — La civetta (*poesia*).

Dal «Programma» de La Madre Cattolica

Coi primi baci del tiepido sole di primavera, coi primi effluvi dei fiori di cui si circonda il maggio ridente, sotto gli auspici del bel mese sacro a Maria, il mio modesto giornalotto si presenta a voi, gentili signore, a voi, madri cristiane: e presentandosi a voi in mezzo a questo universale sorriso della natura, in questo tempo di santa letizia, esso vorrebbe essere per voi tutte un saluto, un augurio, una benedizione. Posso io sperare che voi gli farete buon viso, non foss'altro, per questo suo amorevole intendimento?

Ma per far buon viso ad un giornale, massime se nuovo, bisogna prima conoscerne il carattere e lo scopo.

Quanto al suo carattere, ve lo dice il titolo stesso – LA MADRE CATTOLICA – dev'essere religioso; e per religioso, intendo schiettamente e francamente cristiano cattolico, ossequente alla Chiesa ed a' suoi legittimi rappresentanti, e, al Sommo Pontefice romano.

Quanto al suo scopo, esso dev'essere morale educativo, cioè deve mirare ad istruire, ad incoraggiare, a confortare la donna nell'adempimento dell'alta sua missione di sposa e di madre. So che rispondenti a questo scopo vi sono tanti buoni libri, e vi sono anche altri ottimi giornali; ma che importa ciò? Anche il modesto ruscelletto che scorre inosservato fra le brevi sue sponde non resta dall'esser utile alle erbe, ai fiori, alle piante cui passa vicino, sebbene non molto lungi da esso scorra il fiume maestoso, e forse anco il lago od il mare bagnino la spiaggia. Il bene che possono fare gli altri, non impedisce quello che possiamo fare noi [...]

Nato nel seno di una Società, la Società delle Madri Cattoliche, questo giornale dev'essere

l'organo di comunicazione, dev'essere il vincolo di unione di questa Società.[...]

Per quanto però già da tempo mi sorridesse l'idea di questo giornale, per quanto ne sperassi di bene alla nostra cara Congregazione ed a tutte le spose e le madri cristiane in generale, io non avrei mai osato accingermi ad effettuarla, senza aver prima consultato in proposito quelle persone che per lume di scienza e per autorità di consiglio potessero animarmi all'impresa o dissuadermene interamente. [...] Ogni numero conterrà.

I. Un articolo di fondo che tratti dei doveri della donna, sposa, madre, vedova; in particolare della educazione dei figli.

II. Una rubrica per le spigolature ossia brani, sentenze, proverbi, adatti all'indole del giornale, tolti dai migliori autori. Questa rubrica avrà lo scopo di supplire alla lettura soda e utile dei buoni libri, che molte non possono fare; noi leggeremo per loro, e raccogliendo qua e là il succo intrinseco di tali letture nei punti più adatti, li porgeremo alle nostre lettrici, le quali avranno così il vantaggio di gustare quanto vi è di più confacente per loro nelle Opere migliori, italiane e francesi, senza essere obbligate a leggerle per intero, cosa che alla maggior parte di esse riuscirebbe, per parecchie ragioni, molto difficile, per non dire impossibile.

III. Una rubrica di cose varie attinenti al nostro Sodalizio, cioè relazioni delle varie Aggregazioni, cenni necrologici, annunci di solennità straordinarie, fatti notevoli ecc. La nostra Congregazione è come una grande famiglia i di cui (*sic*) membri sono sparsi in diversi luoghi [...] Opportunissimi poi saranno i cenni necrologici, cioè le piccole biografie che noi daremo di quelle nostre Consorelle che saranno state di vita esemplare. Niuna cosa anima tanto al bene come l'esempio di quelli

che lo hanno compiuto nelle medesime nostre condizioni. [...]

IV. Le principali attualità, cioè quelle notizie generali che possono interessare anche nell'ordine pubblico. Noi donne non siamo fatte per la politica, e le madri di famiglia, specialmente, hanno ben altro a fare e a pensare che ingerirsi nelle cose di Stato; tuttavia, per diverse ragioni è necessario che anche noi sappiamo in che mondo viviamo, e perciò dobbiamo essere informate degli avvenimenti più importanti concernenti lo Stato e la società di cui anche noi siamo parte, e parte tutt'altro che insignificante.

V. Alcuni consigli pratici pel buon andamento della famiglia, cioè: regole d'igiene, economia, industria ecc.

VI. Un'appendice che consti di un romanzo o di un'altra pubblicazione morale e dilettevole [...]

Ed ora l'umile sottoscritta non ha che a raccomandare caldamente il nascente periodico a quante persone hanno in cuore zelo per la gloria di Dio e vero amore pel bene comune. [...] Che il Signore benedica queste povere intenzioni e faccia sì che tutte le anime buone si prestino ad effettuarle diffondendo, ciascuna secondo i propri mezzi, più largamente che sia possibile la presente pubblicazione²⁰.

La morte del Principe Napoleone. Cantica

Si tratta di un componimento dal tono solenne, di stile elevato, che unisce un contenuto narrativo a uno religioso e civile. Marietta Bianchini dimostra piena padronanza della tecnica compositiva, del linguaggio che la tradizione aulica della nostra poesia le ha trasmesso; Manzoni è, in modo evidente, il poeta che più volte la scrittrice cita nel testo, l'autore dell'ode *Il Cinque Maggio*, della tragedia *Adelchi*, degli *Inni sacri*, col quale vi è perfetta consonanza sul piano ideologico e religioso. Con accenti molto umani e di tenerezza tutta femminile Marietta Bianchini ricostruisce in modo fantasioso la tragica morte del principe Eugenio; il ricordo di Ermengarda che cerca rifugio e pace nel convento di Santa Giulia, le suggerisce i versi in cui consiglia alla madre del Principe di recarsi in un monastero per trovare consolazione al suo dolore. La scena ottava dell'atto quinto, di *Adelchi* morente, ispira all'autrice la strofa che mette tragicamente in rilievo come il male trionfi nella storia degli uomini: il mondo della politica è preda di passioni che generano odio e vendette, mentre gli uomini aspirano che sorga il giorno in cui «in un voler concorde, dall'uno all'altro mar, dall'uno all'altro polo, si stendan le fraterne braccia». Marietta Bianchini si fa qui portavoce dell'assoluta esigenza di pace tra gli uomini, quando all'orizzonte avanzano sempre più violenti e minacciosi i conflitti per le conquiste coloniali [da: *La morte del principe Napoleone*, cantica, Brescia, Tip. Apollonio, 1879].

²⁰ Si tratta dell'editoriale del primo numero della rivista. In «La Madre Cattolica», a. I, n. 1, 1 maggio 1888, p. 1.

Chi te l'avria mai detto, o sventurato²¹,
Allor che sovra la dorata coltre
De la regal tua culla tu posavi
L'amato corpo, su cui tanta speme
Di futura grandezza s'accogliea,
Chi t'avria detto che sul tuo cammino
Non lo splendor del soglio t'attendeva,
Ma l'amara vicenda dell'esiglio,
E non la morte gloriosa, in campo
O fra il compianto d'una corte in lutto,
Ma oscura, precoce e sanguinosa,
Là della terra in un angol remoto,
Per man di genti barbare e selvagge?

Miserol! dell'Yotosi in su la riva
Ei procedea con un drappel d'arditi,
Le terre ad esplorar dell'inimico:
Giunser a un campo ove le bionde spiche
Fluttuavan al vento, e, là discesi,
Gettar le briglie al collo ai lor destrieri
E s'adagiar sull'erba. Avean appena
Le stanche membra riposate alquanto,
Ed ecco nel vicin campo una schiera
Folta apparir degl'inimici Zulu.
Ratti s'alzar da terra quei sorpresi,
E al grandinar de le africane palle,
Ai lor veloci corridori in sella
Balzâr fuggendo e divorâr la via.
Ma non tutti fuggir. Del giovinetto
Figlio di Francia si smarria il cavallo
A cui la cinghia il cavalier rompea
La sella in afferrar precipitoso.
Ei cadde e sorse, e a disperata corsa
Si slanciava sull'orme dei compagni.
Ma più di lui veloci, quei gagliardi
Abitator de la foresta, usati
Ad inseguir la damma e il capriolo

Nelle lor caccie e ad emularli al corso,
L'ebber raggiunto in breve e sotto i colpi
Di lor zagaglie il misero cadea!
Lo sguardo, a cui fean vel l'ombre di morte,
Alzò vagando a ricercare il cielo,
Il ciel de la sua Francia, ché a chi muore
Lungi dal patrio suol, si desta in seno,
Col palpito dei più potenti affetti,
L'affetto e il desir del ciel natio.
Il murmure dell'onde che l'Yotosi
Volgea tranquille, di pietoso inganno
Lo consolava, ond'ei sognò la Senna
E l'onda a lui diletta del Tamigi;
E in una cara vision di cielo
Gli apparvero confusi due sembianti;
La giovinetta figlia d'Inghilterra
Che a lui promesso avea fede di sposa,
E la madre, la madre sventurata!
Cui egli sol restava, unico amore,
Unica gioia al mondo, a consolarla
Degli affanni patiti, del perduto
Trono imperial e del consorte spento
Oscuro ed incompianto nell'esiglio.
Portò la mano al petto l'infelice
E vi trovò un rosario a cui pendea
Una divota immagin di Maria,
Ultimo dono della madre cara:
Strinse convulso quel ricordo santo,
Tentò deporvi un bacio e...più non era!
Lo spogliaron gli Zulu e con un grido
Feroce di trionfo, sanguinosa
E calda ancora ne gettâr la salma
Ignuda in un burron. S'udia frattanto
Dal vicin bosco rintronar per l'aria,
Terribile il ruggito d'un leone;
Al limitare de la sua caverna
Uscia ululando un'affamata iena,

²¹ Marietta Bianchini compose la Cantica in occasione della morte del Principe imperiale Napoleone Eugenio Bonaparte, nato a Parigi nel 1856 e morto a Ulundi, nella terra degli Zulù, nel 1879, figlio di Napoleone III e dell'Imperatrice di Francia, Eugenia Maria di Montijo. Crollato l'impero di Francia nel 1870, Napoleone Eugenio si rifugiò con la madre in Inghilterra. Partì volontario per l'Africa del Sud contro gli Zulù, perdendo la vita in un'imboscata.

Fiutando l'aria e pregustando il sangue:
E furon queste l'armonie tremende
Che gl'intuonâr l'esequie.

Io non compiangio

D'una stirpe imperial l'ultima speme;
Il nepote di Lui²² che fu sì grande
(Se fu grandezza il camminar nel sangue);
Quei che la Francia un dì potea, mutando
Forse gli eventi, richiamar sul soglio;
Non piango il fidanzato de la bionda
Fanciulla d'Albion che presso a un trono
Col dono de la sua mano lo innalzava;
Non lo sparir di tanti sogni aurati;
Non il cader da le agognate altezze
Io piango, ah no! Io piango su la tomba
Innanzi tempo aperta a un infelice
Perseguitato da un destin funesto.
Piango la morte sconsolata e cruda,
Senza pro, senza gloria, in una guerra
Ove il valor non è che crudeltade,
Ove la gloria si risolve in onta,
Perocché onta è ai popoli civili
Portar la guerra, il più barbaro avanzo
De la barbarie dei passati tempi,
Là dove scienza e religion soltanto
Dovrian mandar di civiltà ministre.

Gentile un senso di pietà mi prende
Innanzi al tuo dolor, povera bella,
Che esanime cadesti al nunzio orrendo.
Ma più profondo a te dono un compianto
O desolata, a cui del caro figlio
Non fu concesso consolar la morte.
Ah! Sia che in trono sieda o nell'umile
Capanna si nasconda, ell'è pur sempre
Degna di pianto e di pietade immensa
La madre orbata del figliol diletto!
Oh è ver! che più, che più ti resta
Ad amare, a sperar, or che perduto

È il solo ben che possedevi in terra?
Or che libata hai fin l'ultima stilla
Dell'amarezza più crudel che possa
A un'anima di donna esser profferta.
Parti! sì, parti! Ai claustrî solitari,
Infra le meste suore, ove cotanti
Dolor consolan la preghiera e il pianto:
Là volgi il piede e colà piangi e prega
E fia compiuta col tuo pianto, o donna,
L'espiazion che, cominciata un giorno
Sul scoglio di Sant'Elena famoso,
Di Chislehurst nel solitario asilo
E dell'Yotosi in riva proseguia.
La sconfinata ambizion di regno
Era punita dall'oscuro esiglio:
Il sangue sparso ad assodare il trono,
Col sangue del tuo figlio ahi si pagava:
E il lutto del tuo cor sconterà forse
Il lutto che si porta a Miramare²³.
Non disperar! Non sempre in ira al cielo
Sono color che la giustizia eterna
Trasceglie ad espïar le colpe altrui:
Al Giusto che sul Gologota moria,
D'un mondo intero eran commessi i falli:
Colei che fu la santa fra le donne,
Si fu pur la regina dei dolori,
Ed ora Ell'è degli angioi regina.

E come un dì dal Gologota scendea
Voce divina a favellar d'amore
E di perdon, così da quella tomba
Alto parla una voce a chi l'intende,
E parla, non di sangue e di vendetta,
Ma pace insegna e pace sol domanda.

A far più tristi le, tristi già tanto,
Vicende della rea stirpe d'Adamo,
Qui sulla terra orrido altar sorgea
A un'inferral divinità di sangue;

²² La scrittrice allude a Napoleone I.

²³ Si allude all'ex imperatrice del Messico Carlotta Maria, figlia di Leopoldo I, re del Belgio, vedova dell'Arciduca Massimiliano d'Austria, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, morto fucilato in Messico.

E su quell'ara arse il primo incenso,
Chi le votava l'olocausto primo,
Era Caino, era il fratricida!
E da Caino in poi, perpetuato
Lo scellerato culto, a noi provenne.
A mille a mille l'ecatombe umane
Gli uomini immolar! A rivi, a fiumi,
Il sangue de' fratelli fu versato
Dalla man de' fratelli! Ed oggi ancora
Infra tanto splendor di civiltade,
Di spoglie opime l'ara si circonda
Di quella Furia che si noma *Guerra*.
E ministri ella s'ebbe, in ogni tempo,
Terribili, color che a schiere a schiere
De la bollente gioventude il fiore
Spingevan nel furor de le battaglie.
Una corona, un trono, ambito premio
Largiva loro la terribil dea,
E il cieco vulgo li acclamava eroi.
Ma intanto, alto sorgea fino a le stelle
Il pianto de le madri a cui, dai campi
Insanguinati, più non fêr ritorno
I loro dolci nati; e nel tremendo
Dolor che le premea, le sventurate
Chiamâr l'ira del ciel su chi i loro cari
Per sempre avea strappati al sen materno.

E le battaglie generâr battaglie!
Eppur col sangue il sangue non si lava,
Né nuova offesa sana offesa antica!

Sia pace adunque in fra gli umani! Basti
Deh! basti il sangue già versato! Ai bruti,
Cui di ragion non è concesso il lume,
Ad essi soli si condoni il dritto
De la forza brutal. Ma l'uom, dotato
De la scintilla de l'eterna Mente,
Fatto a sembianza del supremo Amore,
Ah l'uom disdegni propugnar col ferro
L'augusta santità de' suoi diritti!
Onta e sciagura su quel popol cada
Che, avido di conquista, l'armi impugna
Altrove ad apportar sterminio e morte.
Oh! sorga il dì che in un voler concorde,
Dall'uno all'altro mar, dall'uno all'altro
Polo, si stendan le fraterne braccia
A circondar d'un'amorosa zona
Tutti quanti spiriam l'aura vitale.
E tu che fosti sempre, Italia mia,
Di civiltà maestra all'altre genti,
T'affretta a dispiegare in Campidoglio
Santo un vessil che porti scritto: PACE!

A tempi nuovi, nuove virtù

I passi qui trascritti, estrapolati dal testo della Conferenza che Marietta Bianchini tenne alle giovani operaie di Torino, mi pare possano facilitare la comprensione del pensiero della giornalista sul tema del progresso e del lavoro femminile in Italia, ai primi del Novecento [da: *A tempi nuovi, nuove virtù*, Brescia, Tip. Ven. A. Luzzago, 1902].

Che cosa ha fatto il progresso odierno riguardo alla donna? Non è bisogno di molta conoscenza della vita sociale per riscontrare un fatto che oggi colpisce anche l'occhio meno abi-

tuato all'osservazione e che riguarda appunto la donna. Voi entrate nei negozi e vedete che le giovani commesse hanno sostituiti gli agenti e i fattorini di una volta; andate negli uffici del-

le poste e dei telegrafi, e vedete che il posto degli impiegati è tenuto da signorine; nelle aziende private vi sono pure signorine che fanno da segretario, da cassiere e non è bisogno ch'io vi dica del numero sterminato di donne occupate nelle fabbriche, negli opifici, nei laboratori in tutte le produzioni dell'industria e del commercio. In una parola, nel corso di pochi anni, si è fatto un posto assai più largo alla donna, la quale, circoscritta prima nell'ambito della propria casa, ora ne è uscita, e si è messa accanto all'uomo combattendo insieme con lui la gran lotta per l'esistenza. E sotto questo aspetto essa ha fatto una grande conquista, la conquista del lavoro e della indipendenza che ne consegue. [...] Così essa è ora in grado di poter provvedere a sé stessa senza essere costretta a legarsi ad un uomo per averne l'appoggio materiale, sia facendo un matrimonio di puro calcolo che non riesce mai bene, sia stringendo dei colpevoli legami che la coscienza e l'onore altamente condannano. [...] [Ma] questa vita che si è fatta alla donna fuori dalle mura domestiche, che la porta a vivere nei negozi, nelle officine, negli uffici, risponde poi essa alla sua destinazione naturale? La donna è fatta per la famiglia, è quello il centro in cui essa può svolgere tutta la affettività del suo cuore che è fatto sol per amare; è la che si maturano e si esercitano le miti virtù della sua anima nata per il raccoglimento, per la soavità, per la pace; è là che essa è chiamata a compiere il più sublime ministero, quello di

educare la prole. [...] La concorrenza che oggi la donna fa all'uomo nel lavoro industriale e commerciale, negli impieghi, presso gli uffici ecc. non accresce forse tra gli uomini il numero dei disoccupati? È cosa che va da sé. Ed è la mancanza di occupazione che crea gli spostati [...] i quali forniscono poi il maggior contingente ai partiti sovversivi. [...]

Se noi ci arrestassimo alle considerazioni che sino ad ora abbiamo fatte, dovremmo concluderne che la partecipazione odierna della donna alla vita sociale si risolve in un grave danno, se non in una rovina completa per essa e per la società, e noi dovremmo proporvi di disertare in massa i laboratori, i negozi, i luoghi insomma dove voi andate a guadagnarvi la vita, cosa alla quale non si può nemmeno pensare e che sarebbe da insensati il consigliarvi. [...] Andare a ritroso della corrente e non adattarci ai nuovi sistemi di lavoro per chiuderci in casa a seguire quelli ormai lasciati in disparte, [...] sarebbe come ostinarsi a viaggiare a piedi o in carrozza dove si può andare in tram o in ferrovia, e lasciare in disparte la luce elettrica per adoperare le antiche candele di sego. La [nuova] condizione [della] donna è quindi portata da una vera ed assoluta necessità, e questa è la ragione principale che si impone a renderla accettabile.

A tempi nuovi, nuove virtù! La donna fu data da Dio all'uomo perché gli fosse di aiuto nella vita familiare, perché non lo sarebbe nella vita sociale? Sta tutto qui il nodo della questione.

veronica giulia varisco

1861-1937

Barbara Cavallini

Veronica Giulia Varisco, nota come Giulia Varisco¹, nasce a Chiari il 2 ottobre 1861. Il padre Carlo, professore, uomo colto e fine conoscitore delle lingue e letterature classiche, dopo aver rifiutato l'incarico di preside del Liceo di Rimini, che gli era stato offerto dal governo nazionale, aveva conservato la direzione del Ginnasio "Morcelli" di Chiari e qui aveva condotto la sua attività di preside fino a tarda età. Il professor Carlo, che in giovane età aveva subito gravi perdite dovute alla morte del piccolo Vico, il suo primogenito, e della prima moglie, sposa in seconde nozze Giulia Bonatelli, sorella dell'illustre filosofo spiritualista Francesco Bonatelli, professore all'Università di Padova. Dal matrimonio con Giulia nacquero quattro figli: Bernardino, Veronica Giulia, Elisabetta e Maria. Dei quattro fratelli, Bernardino, il maggiore di età, apparentemente destinato ad una brillante carriera di ingegnere, dopo essersi avvicinato agli studi umanistici e pedagogici, consegue la laurea in Filosofia, divenendo un importante accademico, autore di numerosi saggi ed, infine, senatore del regno durante il Ventennio fascista². Veronica Giulia, dunque, cresce in un ambiente familiare colto, dove, grazie all'influenza del padre e dello zio materno, inizia a dedicarsi agli studi letterari e ad appassionarsi alla scrittura. Si iscrive all'Università degli Studi di Padova e qui, dopo aver conseguito la laurea in Lettere, inizia la sua attività di insegnante nel collegio delle Dame francesi, per poi trasferirsi a Como in qualità di direttrice del collegio S. Chiara. Dopo il periodo comasco, torna a Brescia, dove insegna privatamente e collabora con alcune riviste locali di

¹ L'autrice firmò tutti i suoi scritti con il nome di Giulia Varisco; solo nell'ultima pubblicazione, una raccolta di novelle dal titolo *Nel vicolo della pace* (1935) la Varisco riprende il suo nome per esteso, per sua stessa ammissione: «Riprendo in queste quasi certamente ultime mie pagine, fatte in gran parte di ricordi, accanto al nome ereditato dalla mia povera Mamma, l'antico nome di battesimo».

² Informazioni utili in merito all'ambiente familiare in cui visse Giulia Varisco si possono trovare nella monografia dedicata a Bernardino Varisco dal nipote G. Alliney, Bernardino Varisco, Milano 1943.

ispirazione cattolica, quali «Il cittadino di Brescia» e la «Madre Cattolica». Nel 1907 partecipa alla fondazione del quindicinale «Ore Liete», del quale fu direttrice per diversi anni. Dall'inizio del secolo fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1937, si dedicò prevalentemente alla sua intensa attività di scrittrice, pubblicando numerose opere e divenendo un'interessante personalità nel panorama culturale femminile bresciano.

La carriera letteraria di Giulia Varisco ha inizio nel 1896 con la pubblicazione del breve racconto *Ramo d'edera* e prosegue con ritmo incessante con la stesura di una serie di racconti e novelle, quali *Lo pane altrui* nel 1897, *Il primo dolore di Giovannina* nel 1897, *In alto* nel 1898. Scrittrice di forte spirito religioso, Giulia Varisco manifesta fin dalle prime opere un profondo interesse per il mondo dell'infanzia e per l'educazione delle nuove generazioni cui dedica gran parte del suo tempo anche attraverso la realizzazione di testi destinati alla lettura per le Scuole Rurali. Approda al romanzo in tarda età con la pubblicazione nel 1929 de *La Bufera* e sempre nello stesso anno vince il premio letterario della Fondazione Cini per la stesura dell'opera *La pietra rigettata dai costruttori* con la seguente motivazione: «Il lavoro è assai pregevole. Vi sono in esso momenti di grande commozione e di effetto potente. Vi spira un sano concetto di bene individuale e sociale, una conoscenza sapiente della realtà, che dà compiacimento e muove al consenso». L'attività letteraria di Giulia Varisco si conclude pochi anni prima della sua morte con la realizzazione di un breve romanzo *La vecchia casa. Il podere*, un'opera che già a partire dalla dedica al fratello Bernardino, da poco scomparso, sembra richiamare i giorni cari dell'infanzia e della giovinezza. Gran parte delle sue opere sono confluite, dopo la sua morte, nel fondo che contiene le opere del fratello il filosofo Bernardino Varisco, curato dalla figlia di questi Giulia, e da lei donato alla biblioteca Morcelliana di Chiari.

Le Opere

In alto*

Nella prima fase della sua attività di scrittrice Giulia Varisco si dedica in modo particolare al romanzo breve e alla novella. I protagonisti delle sue opere giovanili sono personaggi semplici, inquadrati in una cornice quotidiana e familiare, esponenti della cultura contadina o della piccola borghesia, come Maria, la giovane maestra protagonista del racconto *In alto*. Maria, è una giovane donna, che dopo aver perso entrambi genitori, porta a compimento gli studi magistrali in collegio e ottiene come primo impiego una cattedra in una località sperduta sulle montagne bergamasche. Di umili origini, Maria, che aveva ereditato dal padre un grande amore per la montagna, accoglie con grande gioia l'incarico e, nella prospettiva di un ritorno alle origini, parte per la destinazione che le era stata assegnata. Qui tuttavia, contra-

* Il testo presente a margine alcune postille a matita che potrebbero essere ascritte all'autrice stessa.

riamente alle sue aspettative, si trova a far fronte ad un ambiente gretto e diviene presto oggetto di maldicenze e sguardi malevoli da parte degli abitanti del paese. Maria, dopo una breve infatuazione per Enrico, nipote del parroco, un giovane cittadino recatosi sulle montagne bergamasche in villeggiatura, decide di accettare la proposta di matrimonio da parte di un vedovo, il signor Giovanni, un uomo onesto e di solidi principi. Con Giovanni Maria trascorre un'esistenza tranquilla, offuscata tuttavia dalle dicerie su una sua presunta relazione con il giovane Enrico. Giovanni, a cui sono giunte queste voci, peraltro del tutto infondate, in un momento di rabbia ferisce la donna con un colpo di fucile. La vicenda si conclude con la guarigione della protagonista, che dopo aver smentito ogni maldicenza sul suo conto, torna nuovamente a riconquistare la fiducia e l'amore del marito.

Questo racconto rappresenta una delle prime opere di Giulia Varisco. Composto nel 1898, *In alto* mostra i tratti tipici della narrativa tardo-ottocentesca, come si osserva in modo particolare nella descrizione realistica del contesto e nell'interesse per tematiche di tipo sociale o di costume. In modo particolare con questo racconto Giulia Varisco si pone in linea con quella letteratura dal carattere moraleggiante, che trovava in Manzoni il suo principale maestro, come rivelano l'attenzione dell'autrice nei confronti degli umili e la ricostruzione dettagliata degli ambienti. A differenza delle opere del periodo successivo, che rispondono ad un preciso progetto letterario e pedagogico, quali *La pietra rigettata dai costruttori*, questa vicenda presenta, tuttavia, alcuni aspetti di maniera e un soffuso patetismo, che si riscontrano specialmente nella caratterizzazione della protagonista e nella ricostruzione della vicenda che richiama talora situazioni tipiche della letteratura femminile dell'epoca, dove prevalgono storie di vita quotidiana di oscure e sconosciute eroine, personaggi dai molti volti, quali maestre, come nel caso di questo racconto³, giovani donne in attesa di marito, madri protagoniste di esperienze drammatiche⁴. L'attenzione destata in questi anni dalla condizione femminile nelle sue molteplici forme riflette la necessità da parte delle scrittrici italiane tra fine Ottocento e primo Novecento, quali Giulia Varisco, di rivendicare un punto di vista femminile rispetto alla realtà e agli avvenimenti storici a loro contemporanei [da: *In alto*, 1898, pp. 7-21].

³ Alla figura della maestra, quale esponente del ceto medio, è dedicata gran parte della letteratura femminile di questo periodo. Si vedano per esempio *Alla scuola* di Matilde Serao, in *Piccole anime* raccolta del 1883, *Scuola normale femminile*, in *Il romanzo della fanciulla* del 1886; *Viaggio* della Contessa Lara in *Così è* del 1887; *Maestra* di Clarice Tartufari del 1887 per citarne alcuni. Per una trattazione più dettagliata dei temi relativi alla letteratura femminile tra Ottocento e Novecento si rimanda al saggio di Patrizia Zambon, *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*, Roma 1998.

⁴ Si vedano a questo proposito gli scritti di autrici quali Clarice Tartufari o della più celebre Matilde Serao, di stampo tardo-verista. Per ulteriori informazioni si rimanda al testo della Zambon, citato *supra*.

Al Cav. Prof. Francesco Bonatelli
Della R. Università di Padova

A te, mio buon zio, che, con affetto indulgente e incoraggiante mi hai seguita nei primi incerti miei passi – segna forse questo lavoro un passo più sicuro nella sacra difficilissima Via? – offro con tenerezza di figlia questo semplice racconto, intorno al quale ho lavorato con amore e che tu leggerai, spero, con la tua solita benevolenza schietta e arguta.

Piccola cosa, in verità, questo mio dono ma chi non ha rosai, non può ripromettersi di aver rose da offrire.

A ogni modo, siccome dall'affetto prelude valore ogni dono, spero che questo non sarà senza pregio a tuoi occhi, se tu guarderai al sentimento che lo informa e alla riconoscenza da cui muove.

Giugno 1898.

Carissimo nipote.

Tu volesti che il mio povero nome figurasse in testa al tuo pietoso racconto. Te ne ringrazio di cuore! E poi che hai mostrato desiderio che io te ne significhi il mio parere, ti dirò con assoluta schiettezza l'impressione che m'ha fatto.

Prima d'ogni cosa, mi congratulo teco per la lingua in cui è dettato; essa è tale da potersene inorgoglire uno scrittore provetto. E ciò ridonda a tanto maggior lode per te, quanto più dilaga su per le riviste e in non poche opere d'immaginazione (non parliamo de giornali) una certa maniera babelica e sciatta, nella quale si sentono gli odori di tutti gl'idiomi e gli stili d'Europa, tranne dell'italiano.

Vivo, fresco, snello e limpido e - pur anche lo stile; a cui, ne' luoghi opportuni, non fa difetto nemmeno la sobrietà e la forza.

Circa il tessuto del racconto, ti dirò che, se in principio mi pareva un cotal po' scolorito e languido, ben presto attira a sè il lettore e lo tien lì legato, commosso, affascinato; tantochè, giunti al nodo dell'azione, si legge con avidità sempre crescente. La catastrofe poi (forse un pochino precipitata), turba profondamente... senonchè, d'improvviso, le nubi accatastate dileguano e alla furia della bufera sottentra un dolce e sereno tramonto.

Il tuo aff.mo zio
Francesco Bonatelli

In Alto

Era venuta su fino a diciott'anni circondata da tutta la tenerezza che sa suggerire a un cuore paterno l'amore per un'unica figliuola, buona, docile, affettuosa e intelligente, frutto di un'unione felice, durata troppo poco.

A cinque anni aveva perduta la mamma, donna di eletto ingegno e di squisito sentire: e il babbo non aveva mai voluto dar retta a chi trovava necessario ch'egli si rimaritasse o che mettesse la bimba in collegio.

La prima proposta non l'aveva neppur voluta discutere, tanto gli ripugnava di sostituire un'altra donna all'ottima che aveva perduta, e di dare una seconda mamma alla piccina che mostrava già sin d'allora un'alterezza di sentimenti e una svegliatezza d'ingegno, non certo comuni alla sua età.

Un giorno appunto che la bimba era tutta intenta a giocare con una bambolona grande come lei e che un cognato della sua povera moglie gli andava ripetendo il solito ritornello: «Battista, è ora che ti risolva, così non puoi tirare avanti: c'è la signora tale, ancora abbastanza giovine per non riuscire spiacente, non però tanto da temere ch'essa ti dia altri figli, la quale sarebbe una buona moglie per te e

un'eccellente mamma per la tua piccina », questa, pur continuando il suo discorsetto con la bambola, aveva esclamato: «non piangere, angiolino bello, il babbo non te la porterà, no, un'altra mamma, se no tu andrai in paradiso con quella che han portato via gli angeli e non tornerai più».

E se la stringeva al cuore in atto materno l'accarezzava e la baciava ripetendo in tono lamentevole: «non piangere, non piangere».

I due uomini s'eran guardati in viso stupiti, e involontariamente avevan voltata la testa a guardar la piccina che non aveva alzata la sua dalla bambola, della quale sola pareva occuparsi.

– «Ecco la mia risposta! aveva esclamato il babbo sorridendo; e l'altro aveva sorriso anche lui. Quanto alla proposta di metterla in collegio, lì per lì era parsa opportuna anche a lui, ma poi, riflettendo meglio a tutti gl'inconvenienti d'una prima educazione ricevuta lontana dalla famiglia, l'aveva trovata peggio ancor della prima e aveva risoluto di non dar retta a nessuno, di tener con sè la piccina che lo avrebbe confortato assai nella sua vita triste e solitaria e che non sarebbe stata mal affidata alle cure di Teresa, una vecchia domestica affezionata e fedele, che aveva visto nascere e morir la padrona, dalla quale non s'era mai staccata un sol giorno, gelosa del suo affetto, superba della fiducia, che le dimostrava, ma incapace di abusarne. Una di quelle donnette che il mondo pone tra i poveri di spirito ma che racchiudono in cuore dei tesori di bontà e di grandezza ch'esse per le prime ignorano di possedere. Tutte le ore poi che aveva libere, e ne aveva parecchie, le avrebbe consacrate alla piccina, di cui voleva essere l'unico maestro e confidente. La bimba, di natura seria e tranquilla, venuta su in compagnia di quell'uomo affettuosissimo, ma serio e un po' triste, e della vecchia governante piena di venerazione per i suoi padroni, era divenuta per suo padre, più che una figliuola, un'amica.

Egli narrava a lei tutto quanto gli accadeva in ufficio con i colleghi e con i dipendenti, chiedendole spesso consiglio intorno alla maniera di regolarsi con questi e con quelli, confidandole i suoi timori, le sue speranze, le sue noie d'impiegato ligio al dovere, comunicandole i suoi progetti per l'avvenire, quand'egli avrebbe chiesta la sua brava pensione e si sarebbero ritirati insieme in un paesello alpestre, un romitaggio, dove avrebber fatto delle lunghissime gite, lei in abito corto con un paio di scarpe imbullettate e un enorme cappello di paglia, lui con la sua brava mazza ferrata, un vero *alpenstock* e gli abiti alla cacciatore, mentre la loro buona vecchietta li avrebbe salutati di su la porta di casa, con mille raccomandazioni di guardarsi da' precipizi, di tornar a casa presto, di non smarrirsi per via.

Chissà, forse sarebbe anche riuscito a scoprire in un qualche paesino appollaiato su di una vetta scoscesa o perduto tra i boschi, una vecchierella dalla testa tremula che si ricordasse di sua madre, di quella santa donna di cui rammentava assai vagamente il viso dolce e sofferente, la persona alta, ma curva; e gliene parlasse con accento benevolo, lodandone la mitissima indole, l'anima semplice e grande, la fede ardente e intemerata.

Quando entrava in quest'argomento, il buon uomo rifaceva alla figliuola, immancabilmente, la storia della sua vita. Egli era nato a due ore da Bormio in una stamberga sudicia e mal riparata, da dove l'aveva portato via a sei anni un fratello della mamma capitato un giorno, non si sapeva come, lassù.

E ricordava, ma per averlo sentito dir dallo zio più che per aiuto della memoria, che la mamma, gracile e malaticcia, non voleva assolutamente lasciarselo portare e che il padre, uomo burbero e rozzo, l'aveva fatta tacere con dei complimenti di questo genere: «sciocca, che non sei altro! Questo ragazzo, sveglia com'è, farà fortuna nel mondo, e invece di restare un

tanghero di montagna come siamo io e te e i suoi cinque fratelli, diventerà un signore, un professore a cui tutti faran di cappello: e ci aiuterà anche noi come è vero che siamo i suoi genitori. O che c'è tanto da piangere per un marmocchio che se ne va? Non ne restano altri cinque di questi mangiapolenta? Che Dio volesse prendersene qualcuno anche lui in paradiso! Son tempi, questi, in cui si stenta a vivere, e una bocca affamata di meno vuol dire qualcosa».

Ma la mamma continuava a piangere, tenendosi stretto il piccino e a dire non l'avrebbe più riveduto; e il piccino frignava anch'esso, ma solo perché vedeva piangere la mamma; del resto, non era troppo malcontento d'abbandonare il babbo, che l'accarezzava di tanto con la verga, per andar con lo zio, che gli faceva lucificare davanti agli occhi una bella moneta d'oro e lo assicurava che, tra pochi giorni sarebbero tornati a prender la mamma su di bel cavallone vivo vivo come la mula del dottore.

Lo zio l'aveva condotto in America, da dove era tornato a sedici anni, dirozzato e sufficientemente istruito, ma punto ricco, e con una pazza voglia in corpo di ritornare a' suoi monti. Ma ci voleva altro! La vita del montanaro non faceva più per lui, avvezzo ormai a certi agi, a certe delicatezze, a certi usi troppo cittadini.

Nel frattempo sua madre, povera donna, era morta, e anche quattro de' suoi fratelli: il maggiore era in Francia a lavorare, dove aveva fatto famiglia suo padre s'era ammogliato, aveva altri figli e non gl'importava più un cavolo di lui, visto che aveva le tasche asciutte.

Sicchè a sedici anni si era messo nella via degli impieghi: umile scrivano dapprima, era salito a poco a poco, assai lentamente per verità, ma finalmente una nicchia sicura l'aveva trovata anche lui e non ci stava maluccio.

Ma ora l'aveva ripreso la nostalgia come a sedici anni, ora che ne aveva cinquantasei; e non

sospirava che i suoi monti, dove voleva vivere i suoi ultimi anni e chiudere gli occhi in pace.

Per quanto strana potesse parere agli amici e ai parenti una tal fantasia, Maria la trovava pienamente conforme ai suoi gusti; e si stizziva contro gli zelanti che la compiangevano come se il babbo fosse un tiranno disposto a sacrificar la figliuola alle sue stramberie. O non la capivano ch'essa era in tutto e per tutto figlia di suo padre? Che a lei pure scorreva nelle vene il sangue montanaro? che la città afoffa, con la sua intricatissima rete di vie che si rincorrono e incrociano, percorse ad gente affannata, cupida, pronta a divorarsi scambievolmente per un tozzo di pane, la opprimeva, la infastidiva?

– «E la speranza non lontana, che il babbo diventi Sindaco e io ispettrice delle scuole, non la contate per nulla?» concludeva di solito con una schietta risata.

– «Mi capirete: da qui a due anni, quando il babbo avrà diritto alla pensione, anch'io avrò finito i miei studi e, se Dio vuole, sarò maestra con tanto di patente. Perché non mi dovrebbe nominare ispettrice?».

Ma un giorno, quando appunto mancavan pochi mesi all'effettuazione dei loro poetici sogni, la direttrice della R. Scuola Normale venne in fretta e furia avvertita che il padre della signorina Maria Dolci, colpito da apoplessia, era morente. La buona signora che prediligeva la Dolci, oltre che per la sua grand diligenza, per l'ingenua amabilità del carattere, restò fulminata da quella notizia: come parteciparla alla fragile giovinetta, senza cagionarle una scossa brutale?

D'altra parte l'avevano avvertita che il pericolo era imminente: e lei non poteva senza rimorso togliere alla sventuratissima fanciulla il supremo conforto di assistere suo padre negli ultimi momenti.

La carrozza aspettava alla porta; mandò a chiamare la Dolci con l'ordine di recarsi im-

mediatamente da lei: il Signore le avrebbe suggerite le parole più opportune in così disperato frangente.

Maria entrò, un pochino turbata, come sempre quando la chiamava la direttrice, ma sorridente; l'aspetto profondamente triste di questa, che non era seduta, come di solito, alla scrivania, ma in piedi, in atto di uscire le cagionò un brivido acuto.

D'improvviso, come se avesse avuta una rivelazione, intuì la terribile verità, e guardando angosciosamente la direttrice, che voleva dimostrarci indifferente e non riusciva a calzare i guanti, tanto le tremavano le mani: «mio padre!» gridò con voce straziante: «è morto?».

– «Sta male», rispose la direttrice afferrandola per le mani: «presto andiamo!». E la trascinò verso la porta.

La povera Maria non aperse più bocca sino a che fu davanti al letto del moribondo; là parve ridestarsi e acquistare ad un tratto coscienza e padronanza di sé. Tentò in mille modi, senza mai perdersi d'animo, di richiamare in vita quel povero corpo già morto; ma non un grido, non una parola che potesse turbare la calma di cui voleva circondato il morente in quell'ora solenne. Applicava senapismi, rinnovava le bottiglie d'acqua bollente, ricusando con un gesto l'aiuto del medico, dando ordini rapidissimi, a voce bassa, a Teresa che pareva insensata, impedendole la calma con lo sguardo severo, non staccandosi un sol momento dal letto, con l'occhio fisso sul moribondo, in cui la vita non era accennata dal lento sollevarsi e abbassarsi delle lenzuola.

Il respiro sempre più rallentato, finì in un leggerissimo soffio, quasi un fruscio d'ali di farfalla, le lenzuola s'irrigidirono sull'immobilità del cadavere e Maria non si mosse: chinò il capo tra le mani e pregò.

Una cosa sola chiedeva al Signore: che la facesse morire subito vicino a quel babbo che le aveva fatto anche da mamma e che ora la la-

sciava sola e desolata in un mondo che neppure conosceva.

Pure bisognava vivere: la vita faceva anzi sentire con maggior esigenza le sue necessità, ora che alla povera navicella mancava l'esperto pilota. Era inutile ribellarsi contro quelle che allo spirito affranto parevano volgarità, l'esistenza è fatta in gran parte di questi materiali doveri, anche col cuore a brandelli, bisogna mangiare, parlare, occuparsi di mille inezie; anzi con la morte nel cuore, bisogna molte volte afferrarsi alla vita e trascinarsi qua e là in cerca di pane.

Nella sua immensa sventura, Maria trovò qualche conforto negli studi, ai quali si diede con una specie di accanimento; e un dolce compenso nell'amicizia d'una giovinetta di qualche anno maggiore di lei, orfana anch'essa e in lutto per una recente disgrazia. Era una di quelle amicizie di scuola, intime e serene, che si ricordan per tutta la vita, che possono anche venir interrotte, ma che si ripigliano poi con lo stesso fiducioso abbandono con cui furono incominciate; fiori solitari che spuntan di rado e che intristiscono spesso per mancanza di calore e di luce; ma che una volta sbocciati, serbano inalterabile la freschezza e il profumo.

Quest'altra giovinetta si chiamava Anita: bruna, tarchiata, non bella, ma simpaticissima, carattere franco e leale, ingegno vivace, parola facile e calda, uniti a un'indole eccitabilissima e impetuosa.

Maria l'aveva presa a ben volere in seguito allo scoppio di una guerra intestina di cui Anita era stata, con le migliori intenzioni del mondo, la provocatrice; guerra che aveva diviso il già turbolento terzo Corso in due aperte fazioni contrarie, una delle quali fu battezzata, dall'abito della provocatrice e della sua alleata, col nome di *Nera*; l'altra, per opposizione, prese il nome di *Bianca*. Un giorno le *Nere* comparvero in classe rigorosamente vestite di

nero, dal cappellino agli stivaletti; il giorno dopo le *Bianche*, in mancanza dell' abito bianco, che pochissime avevano, comparvero con una cravatta di neve al collo e un gran fiocco candido sul cappellino.

Le *Nere* erano per verità in numero sproporzionatamente inferiore, ma avevan dalla loro le migliori teste della scuola, tra le quali prima l' Anita Fortis e non ultima la Maria Dolci, e affettavano una stoica indifferenza per tutto quanto fosse estraneo al dovere e alla gloria; sicché le armi velenose delle *Bianche* venivan quasi sempre a spuntarsi contro la corazza adamantina delle *Nere*.

Ma lo scherno feroce, incessante che intaccava appena l' anima delicata, veramente superiore, di Maria, penetrava fino in fondo all' anima fremente di Anita: per nulla al mondo essa avrebbe lasciato scorgere all' avversarie le sanguinose ferite aperte dalle loro frecce avvelenate, ma quando era al sicuro dalle risa, sola con la sua buona Maria, scoppiava in fiere invettive.

– «Che volgarità!» diceva con i denti serrati: «e dire che queste signorine son destinate a portare i lumi della civiltà in paesi incolti, a dirozzar le menti e a formare i cuori! Belle maestre in verità! Ma è il solito: oh! la razza dei maestri e delle maestre!... razza iniqua e...».

«Via, Anita», rispondeva Maria con la sua bella ingenuità: «non darla tanto addosso a queste ragazze: esse non hanno ancora sofferto; quando sapranno che cosa è il dolore, diventeranno più buone, più compassionevoli».

– «Illusioni, cara mia, illusioni! diventeranno ancor più cattive. Sono i buoni, i forti, che il dolore migliora, cattivi diventan peggiori. Te l' ho a dire? rinascessi un' altra volta, la maestra non la faccio più: la sarta piuttosto, la modista, la stiratrice...».

– «Ma non è una vita di rose nemmeno quella delle sarte e delle modiste: ci son certe signore che a doverle servire è un supplizio, trovan

tutto sgraziato. E poi ci son le gelosie di mestiere...».

«O credi che non sia peggio per noi maestre? Noi abbiamo i direttori, i soprintendenti, gli ispettori, ecc., tutta gente, vedi, che non ha null' altro da fare che tormentare i poveri maestri, i quali poi s' ingegnano a beccarsi tra di loro come i capponi di Renzo. Eh eh! te ne potrei contare, di quelle che ti farebbero stupir e... non cose udite, ma viste da vicino, molto da vicino...».

– «Come sarebbe a dire?».

– «Che l' ho viste io, proprio io con quest' occhi. O non lo sai che io ho già ventun anni e che sono stata maestra nel mio paese dai diciassette ai venti?».

– «Tù maestra? Non me n' avevi mai detto nulla...».

– «Perchè non m' era mai venuta la palla al balzo; e poi quei quattro anni di facchinaggio m' hanno talmente stomacata della scuola, che, dell' ambiente in cui, volere o volare bisogna pur che viva una maestra in certe località che meno ne parlo e meglio mi trovo».

– «Ma allora, perché l' hai durata tanto?».

– «Che vuoi! quando s' è in ballo bisogna ballare».

– «E come va che hai ripreso gli studi?».

– «Appunto per togliermi a quella vitaccia, per sollevarmi un pochino da tutto quel fango. Perché ridi?».

– «No no, rieccomi seria; non capisco però come mai tu, col tuo ingegno, avessi potuto contentarti di una meschina patente di grado inferiore...».

– «La è una storia lunga, cara mia; ti basti sapere che c' era di mezzo un Tizio, un usciere di sottoprefettura, figurati, a cui premeva ch' io non mi lasciassi sfuggire un posticino di assistente che si era reso vacante proprio quell' anno. Fatto sta che concorsi e fui nominata».

– «Nel tuo paese! La è una bella dimostrazione di stima per altro!».

– «La è una disdetta, ti dico: *Nemo propheta in patria sua!* Chi l'ha detto, conosceva un pochino il mondo e gli uomini, ti pare? Infatti, dopo avertela fatta cascar dall'alto, e pare che t'abbian concessa una grazia ... Se non hai l'osso della schiena molto flessibile, sei una vanerella superba; se dici francamente la tua opinione, senza guardare in faccia a nessuno, sei un' insubordinata, capace d'eccitare la scolaresca alla ribellione, d'infiltrare idee sovversive che scoppieranno più tardi in furori di parte, che muteranno de' pacifici contadinelli in scannatori anarchici; se fiduciosa nel coscienzioso adempimento dei tuoi doveri, non ne vuoi sapere d' accettar protezioni, resti sempre sul primo scalino, mentre vedi salire davanti a te chi è venuto dopo di te. E poi e poi, finisce tutto lì! ne succedono di più belle».

– «Questo accadrà nei paesetti piccoli piccoli».

– «Nei paesetti piccoli piccoli? Il mio paese conta settemila abitanti, ci son tutte cinque le Classi Elementari maschili e femminili, c'è un Ginnasio, c'è una biblioteca per i maestri e per le maestre che ci vanno a fare all' amore...».

– «Ma non sarà così per tutto...».

– «Tutto il mondo è paese, cara mia, e birbonerie nelle scuole se ne commetton dovunque: preferenze, ingiustizie sono all'ordine del giorno. Quando l'ispettore teneva le conferenze scolastiche e mi trovavo con le maestre del circondario, se ne sentivan di quelle che... basta, le saprai anche tu un giorno. Quante povere fanciulle maledicevano il giorno in cui era loro saltata la fantasia di far le maestre e s'auguravano d'aver scelto il mestier della lavandaia invece! giacché quella della maestra, la chiamano una professione, ma è un mestieraccio. Non parliamo poi dei maestri... bisognava sentire che moccoli! e a noi maestre, che si guaiolava la nostra parte, dicevano per confortarci, che almeno per noi c'è la

gran via di salvezza del matrimonio, mentre per essi è la condanna in vita. Eh sì, il matrimonio! Novantanove su cento si maritano per continuare a far le maestre: è la loro dote, son cercate per questo...

C'è n'è ben qualcuna di fortunata, ma le son mosche bianche.

Mi ricordo sempre di una, tanto bellina, tanto carina, che i maestri se la divoravano con gli occhi: l'avessi sentita supplicar l'ispettore di trovarle un altro posto, se no lei faceva uno sproposito!... strappava il cuore».

– «Ma che cosa le avevan fatto?».

– «Che so io, un tiro disonesto: pare che c'entrasse qualche pezzo grosso e gli altri, naturalmente, tutti addosso alla maestra».

– «Uh! che brutte cose! mi fai paura».

– «Eh via, non ti sgomentare e tieni sempre a mente che chi si fa pecora, il lupo la mangia».

– «Sicché tu al tuo paese...?».

– «Come maestra non ci torno più».

– «E quel povero usciere?».

– «Quello eh? Poh! non era un brutto giovinotto, ma si sarà consolato: di maestre giovani non c'è carestia. Quanto a me, ho pensato che a fiaccarmi il collo sarò sempre a tempo. »

– «Hai delle aspirazioni più alte dunque? »

– «Per ora non ho che quella di ottenere la mia brava patente di grado superiore; dopo, vedremo ... Se ci son gli esami in Municipio, li tento subito, e perbacco non sarò l'ultima! Se gli esami quest' anno non ci fossero, cercherò d'entrare in qualche collegio privato: la è una vita da schiavi alla catena già, ma in ogni caso durerà poco. Quel che mi preme è di restare in Milano».

– «Vuoi proprio diventar cittadina dunque?».

– «Cittadina, *intus et in cute*: a me è sempre piaciuta la vita di città, dove c'è meno pettegolezzi, meno piccinerie e la maestra vi è meno osservata e criticata. E poi c'è modo di studiare, di farsi conoscere, crearsi una posizione; e... sì, anche di maritarsi. Ci saranno anche

qui le invidie, i privilegi, eccetera, ma sanno anche apprezzare l'ingegno, la coltura, il carattere. E tu, Mariuccia bella, cosa fai conto di fare, a che posto aspiri?

– «Molto in alto!» rispose Maria sorridendo: «al posto di maestra di montagna».

– «Maestra di montagna tu? Sei pazza, Maria? Via, burle a parte!».

– «Dico da senno e non da burla: in città non mi ci posso vedere; io amo la natura, l'aria libera, la vita semplice».

– «E vorresti andar a seppellire il tuo ingegno in mezzo a gente rozza e selvatica che non ti capirebbe?».

– «Scarpa grossa e testa fina: i montanari son più intelligenti di que' del piano».

– «Finché vuoi, cara mia; saranno intelligenti ma non son colti».

– «Ma hanno in compenso l'immensità del cielo al di sopra delle loro teste e sotto i piedi le superbe città formicolanti di pigmei».

– «Povero fior di serra!» disse mestamente Anita, lisciandole i capelli: «vuoi dunque tramutarti in fior di montagna?».

Maria sorrise e alzò gli occhi azzurri sereni al cielo, scotendo i riccioli biondi, come se già sentisse la fresca brezza montanina accarezzarle il viso.

– «Il fior di montagna», continuò Anita in tono carezzevole, quasi materno, «è avvezzo all'impetuoso soffiare dei venti, allo scroscio dei torrentacci, al gelo e al sollione; il fior di serra,

abituato al tepore delle stufe, inaridirebbe lassù. Da' retta a me, piccina: rinuncia al tuo sogno gentile come l'anima tua, ma troppo ideale, resta in città con me. Siam sole tutt'e due, faremo casa insieme, studieremo insieme... Pensa, Maria: quali campi sconfinati ancora da esplorare, sui quali non abbiamo che sorvolato in questi anni di scuola! I nostri cari poeti, i nostri grandi prosatori, i nostri insuperabili artisti! Ma è tutto un torrente di luce che si verserà sopra le nostre piccole anime assetate! Pensa ancora, Maria: un giorno ti senti scorrere nelle vene più vivido il sangue, ti guardi intorno trasognata e non vedi che rose; piangi e ridi e non sai di che. È l'amore. Pensa ancora, Maria: svaniscono le albe rosate e i fiammeggianti tramonti: il cielo si fa buio, la bufera è vicina... tremano gli alberi e tremano i cuori: è il dolore. Fortunato chi nel giorno dell'amore e del dolore ha vicino un amico!». Anita aveva pronunziate le ultime parole con un singulto quasi nella voce: sentiva ella forse davvero muggiare il nembo in lontananza? Maria la guardò con tristezza e ripeté: «Sì, fortunato!» Poi, gettandole le braccia al collo, come se volesse farle scudo del suo gracile corpo contro la minacciata bufera: «vieni dunque con me», le disse baciandola con tenerezza, «lavoreremo insieme lassù nella grandiosa semplicità della natura, lontane dagli uomini e più vicine a Dio!» Anita crollò energicamente la testa.

N. 1 - COLLANA DI LIBRI DIVERTENTI E BUONI
A CURA DI OLGA MALAGUZZI ANTONELLI

GIULIA VARISCO

**La pietra
rigettata dai costruttori**

ROMANZO

PREMIATO

DAL REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
PER UN LIBRO DI LETTURA PER IL POPOLO ITALIANO
(CONCORSO CIANI)

QUERINIANA „ - BRESCIA
LIBRERIA EDITRICE
1931

La pietra rigettata dai costruttori (1929)

Il romanzo *La pietra rigettata dai costruttori* è forse l'opera più interessante e completa di Giulia Varisco. Composto durante gli anni della maturità, il romanzo, ispirato a profondi valori della morale cattolica, rappresenta il punto di arrivo di una scrittrice, talvolta frettolosamente considerata come autrice per l'infanzia. Protagonista della vicenda è Regina, un'umile domestica, un'anima candida, per richiamare le parole dell'autrice stessa, che, nella prefazione al testo definisce i personaggi delle sue opere come «anime candide, forti e serene, dal mite sorriso e dall'ingenuo linguaggio; ma di cuor grande e di fede robusta. Anime virili in membra spesso gracili e affaticate».

Regina, rimasta orfana di entrambi i genitori, seconda di tre fratelli, presta servizio in casa della madrina, la signora Eloisa Gaudenti, vedova Scopetta, una donna dispotica, che si era vista costretta a lasciare la città e ritornare nella vecchia casa di campagna, a causa della difficile situazione economica in cui versava dalla morte del marito. Regina, che nutre un profondo attaccamento alle proprie origini, accoglie di buon grado il ritorno nei luoghi dell'infanzia e della fanciullezza per lei così carichi di ricordi.

A Villa Serena Regina trascorre diversi anni, prendendosi cura della signorina Stellina, figlia della signora Eloisa, una giovane volubile e capricciosa, ed occupandosi dell'organizzazione della vita domestica e familiare.

Gli anni di Regina a Villa Serena procedono in un'atmosfera relativamente tranquilla fino al giorno del matrimonio di Stellina, quando il fratello della signora Eloisa, il signor Paride, inizia a rivolgere le sue indiscrete attenzioni nei confronti della giovane domestica, la quale, per sottrarsi all'atteggiamento pressante dell'uomo, una notte improvvisamente fugge cercando riparo presso un'anziana donna, a lei molto cara, in paese nota come la Capeta. A questo punto ha inizio la seconda parte del romanzo: Regina, confusa e smarrita, priva della protezione di alcuno, si adatta ad assistere una donna malata, dal carattere difficile, fino al giorno in cui trova riparo presso la famiglia del Ragionier Leali, dove si dedica alla cura dei bambini e della casa.

Durante gli anni di servizio presso la famiglia Leali, Regina trova finalmente quella pace e quella serenità alla quale aveva da tanto tempo aspirato, rotta solo dal pensiero dei fratelli lontani, Esterina ed Agostino, dei quali aveva solo vaghe notizie. La serenità di Regina durante quel periodo è tuttavia interrotta da un evento traumatico che colpisce la famiglia Leali, la morte del ragioniere, un uomo buono che generosamente teneva il filo dell'unione familiare. Scossa dal do-

lore la vedova Leali, una giovane donna di sani principi, ma dal carattere fragile, lascia la città e trova conforto in casa del padre del ragionier Leali.

Ricomincia così la peregrinazione di Regina, che cerca in un primo tempo il sostegno della sorella Esterina, la quale, divenuta insegnante, vive in città insieme al marito e ai figli, e successivamente, di fronte al rifiuto di questa di correre in suo aiuto, trova lavoro in casa di un'infelice famiglia dove si prende cura di un bambino disabile, che vive nascosto e segregato dai suoi stessi cari.

Regina rivolge al bimbo, che chiama Innocentino, tutte le cure amorevoli di una madre, sostituendosi a questa sotto ogni profilo sia in termini materiali che affettivi. Si arriva, dunque, in questa parte del romanzo allo svolgimento dell'intreccio, che conduce alla conclusione della vicenda e che vede il ricongiungimento di Regina ai suoi cari.

Casualmente durante un'uscita di Regina con il piccolo Innocentino in un parco cittadino la donna incontra un distinto signore, a sua volta accompagnato dai figli. Nel corso del racconto si apprende che quest'uomo altri non è se non il cognato di Regina, ossia il marito della tanto amata Esterina.

Questi confida a Regina la sua triste situazione familiare e descrive alla donna il profondo cambiamento fatto da Esterina nel corso degli ultimi anni di matrimonio e confessa con profondo rammarico di essere stato lui a scrivere quella lettera con la quale veniva rifiutato ogni aiuto a Regina. La donna prova un profondo senso di compassione per quella sorella, che non vede da molti anni e di cui conserva solo un lontano ricordo, si precipita per incontrarla, ma Esterina si mostra frettolosa nell'accoglierla, immersa come è in altri più gravi pensieri.

Qualche giorno dopo Esterina, sopraffatta dai debiti contratti e dalla vergogna per le cattive voci che circolavano sul suo conto e che infangavano il suo buon nome, si toglie la vita in un gesto disperato, dopo aver scritto a Regina una lettera nella quale le affidava la cura dei suoi figli. Regina, come sempre, non si sottrae a quello che interpreta come il volere della Provvidenza divina e assume su di sé quel ruolo affidatole dalla sorella.

Trascorrono gli anni, Regina vive in casa del cognato, si occupa dei nipoti e del piccolo Innocentino, rifiuta tuttavia la richiesta da parte dell'uomo di sposarlo. La vicenda si conclude, infine, con il ritorno di Regina a Villa Serena: la signora Eloisa è gravemente malata, la figlia Stellina, rimasta vedova, anch'ella in stato precario di salute, chiede a Regina di accudire la madre negli ultimi istanti di vita. Anche se a malincuore e con estremo sacrificio, Regina accetta di assistere la sua madrina di un tempo e torna con grande commozione a Villa Serena. Qui apprende del ritorno al paese del fratello Agostino e delle sue peripezie nell'altro

continente. La narrazione si avvia al lieto finale che vede il ricongiungimento di Regina al fratello Agostino.

La pietra rigettata dai costruttori rappresenta l'opera della maturità di Giulia Varisco. L'immagine biblica della pietra scartata dai costruttori per la sua forma diversa e poi accolta come punta di diamante di tutto l'edificio, rivela la profonda ispirazione cristiana che permea l'intera opera.

La pietra, prima rigettata e poi recuperata per essere posta in posizione centrale a chiusura di un edificio, è nel testo evangelico il simbolo di Cristo che, dopo essere stato scacciato dagli uomini, porta a compimento il disegno divino⁵. Anche Regina, la protagonista di questo romanzo, è un'anima semplice che, umiliata e offesa, diviene nel corso della storia il perno intorno al quale ruotano tutti i personaggi del racconto, l'anello di congiunzione dei suoi cari, il punto di riferimento delle figure femminili presenti nel romanzo.

I valori di Regina sono dettati dalla sua profonda fede cristiana, dalla convinzione che esista un disegno divino, incarnato nell'idea della Provvidenza, che regge il destino dell'uomo.

La figura di Regina sembra profondamente ispirata al personaggio di Lucia ne *I promessi sposi* ed è indubbio che il romanzo manzoniano sia stato un modello di riferimento per la composizione dell'opera. Regina è una donna dall'apparenza fragile e dimessa, ma, come il celebre modello manzoniano, sa essere ferma nei suoi principi e forte soprattutto nei momenti più difficili, quando la sorte sembra accanirsi contro di lei.

Numerose e variegata sono le figure femminili di questo romanzo, dalla dispotica madrina alla volubile e superficiale Stellina, dalla fragile signora Leali all'amata sorella Ester. Su quest'ultima in modo particolare si sofferma lo sguardo dell'autrice; Esterina rappresenta, infatti, l'esatto opposto di Regina, è il simbolo della "donna nuova" che, nel tentativo di affermare un diverso ruolo della donna nelle società, è destinata al fallimento e infine al suicidio.

Attraverso questo romanzo Giulia Varisco si inserisce nel dibattito in atto in quegli anni sulla questione femminile.

Personalità di notevole cultura, la Varisco sembra tuttavia prendere le distanze dal movimento di emancipazione femminile per affermare invece, l'importanza del ruolo della donna nell'ambito familiare, secondo le tendenze ispirate alla morale cristiana, profondamente radicata nella società italiana in quegli anni, caratteriz-

⁵ Salmo 118 22: «La pietra che i costruttori avevano disprezzata è divenuta la pietra angolare. Questa è opera del Signore, è cosa meravigliosa agli occhi nostri».

zati dall'ascesa del regime fascista. L'esigenza da parte dell'autrice di richiamare l'attenzione del lettore sulla condizione femminile appare chiara già nella prefazione all'opera dove si legge: «Non per fare dell'ironia in tempi in cui le donne d'ogni paese, e quindi anche del mio, mirano ad affrancarsi da ogni costrizione e dipendenza, disertando la casa; sì per intima e radicata persuasione che il reale progredire di un popolo sia piuttosto affidato alle umili virtù casalinghe, ho scelto a soggetto di questa semplice mia narrazione un'oscura eroina».

Rispetto al dibattito sulla formazione in voga nei primi decenni del Novecento Giulia Varisco sembra collocarsi tra la tradizione lombarda del romanzo morale di ispirazione manzoniana e le correnti tardo-veriste che si andavano diffondendo nel centro-Italia negli stessi anni.

L'attenta descrizione degli ambienti e la dominante presenza di tematiche di carattere sociale rappresentano un aspetto costante negli scritti della Varisco, che si pone in questo senso nel solco della tradizione letteraria italiana.

La pietra rigettata dai costruttori ebbe un buon successo di critica e fu considerato dai suoi contemporanei come un'opera destinata alle nuove generazioni; attraverso la realizzazione di questo romanzo Giulia Varisco non tradiva la sua iniziale formazione di insegnante e di educatrice [da: *La pietra rigettata dai costruttori*].

Il ritratto di Regina

Regina, l'umile protagonista del romanzo, rimasta orfana, resta al servizio della madrina, la signora Eloisa, dove si dedica alle cure della piccola Stella. Il passo che segue, tratto dalla parte iniziale del romanzo, presenta il carattere del personaggio, del quale l'autrice mette in luce la naturale generosità e l'indole timida e riservata.

[pp. 10-11] Con il tempo Regina s'era andata in parte spogliando di quella sua timidezza più dolorosa certo per lei, che offensiva per gli altri; non tanto però che le maniere brusche, spesso anche ironiche, della madrina non la sbigottissero tuttavia, specie se alla presenza degli altri domestici, i quali si credevano leciti di rincarare la dose.

S'era invece abituata meno difficilmente alle bizze della signorina, la piccola Stella, alle sue insolite prodezze, ai suoi scatti, alla volubilità con cui passava da un impeto di furore con relative busse a una fuggevole tenerezza con baci e carezze che la intenerivano.

Quella bambina di non ancora cinque anni che già comandava a bacchetta e le stava tutto-

di appiccicata alle vesti, tormentandola e impacciandola, ma che mostrava di preferirla alla cuoca compiacente e alla cameriera adulatrice, aveva formato fin dai primi giorni, il più gran diversivo di quella sua vita rigida e faticosa.

Forse era quella natural simpatia che ispirano i bambini alle anime semplici e affettuose; forse nei difettucci e nelle graziette di Stellina a lei pareva di veder riprodotta tal e quale la sorellina Ester, non meno bella e ardita e manesca, per colpa del babbo che gliele dava tutte vinte e gongolava di vederla crescere petulante e aggressiva come un monello, a gara con Agostino ch'era il maggiore dei tre e il più sfrenato. In questo stato di soggezione umile e rassegnata, Regina aveva ormai trascorso più di dieci anni, dagli undici ai ventidue, insignita a un tratto del titolo di cameriera, ma rimasta sola a sfacchinare per tutti.

Non per questo l'onesta servetta aveva minacciato la padrona di piantarla in asso, o accampato pretese di maggior salario. Senza che le avesser fatto vere e proprie confidenze, aveva capito da sé, col suo criterio, che le cose s'eran mutate di molto in casa Scopetta; e per nulla al mondo avrebbe tentato un ricatto.

Avvezza dall'infanzia a una vita di stenti e di contrasti, Regina sentiva certo meno di un'altra il peso o il danno di una tal soggezione. Pure li sentiva anche lei, e se le mancava il coraggio o meglio non aveva il cuore di ribellarsi, avrebbe però saputo apprezzare meglio di ogni altra il beneficio di un po' di affetto. [...]

Orfana e sola com'era, d'indole mite e di cuor generoso, ella aveva sempre considerati gli interessi dei suoi padroni come, anzi più dei suoi propri.

Gli altri personaggi: la madrina

La prima parte del romanzo ruota intorno alla vita di Regina a Villa Serena, un luogo per la giovane familiare e ricco di ricordi. La sua condizione tuttavia è resa difficile dalla durezza della madrina per la quale lavora, la signora Eloisa, una donna superba, arida ed estremamente astuta. Il passo che segue mostra come la madrina, dopo aver scoperto che Regina aveva ricevuto una proposta di matrimonio da parte di un lontano parente, tenti con abilità di raggirare la ragazza e di persuaderla a rifiutare il pretendente:

[pp. 32-33] Certo a Regina non sarebbe mancata neanche prima d'allora l'offerta di un onesto collocamento, se lei per la prima non si fosse mostrata così schiva, così aliena da ogni anche lontano discorso del genere. Avendo tuttora vivo e sanguinante nel cuore il ricordo dei brutali trattamenti di suo padre verso la sua povera mamma, dotata di fine bellezza e di molto accorgimento, la nostra Regina non aveva mai avuto un alto concetto dello stato ma-

trimoniale, cioè di quel sesso che nella famiglia suol alzare di più la voce. Né s'era mai fermata a considerare la possibilità di accasarsi, e meno ancora a gustare il dolce dei complimenti che toccano più o meno a tutte le ragazze, e che non sempre son rivolti a mal fine o a semplice scopo di galanteria.

In quanto a lei, il suo sogno più bello per quando la signorina Stella fosse stata portata via dal suo destino, era riunirsi con Agostino o

con Ester, quello dei due che avesse sentito più presto e più forte il bisogno di aver da canto un cuore fedele, una persona disposta ad assumere gratuitamente sopra di sé tutte le brighe domestiche.

Ma il caso occorsole quella mattina era così diverso da ogni altro e così straordinario, (un giovine del suo paese, anzi un suo lontano parente, e contenta anche la mamma di lui!) ch'ella n'era rimasta come ammaliata, per quanto il dubbio fattole balenare dall'astuta madrina l'avesse già di molto rattiepidita.

– I villani – continuò la signora – anche quelli che sembrano rinciviliti, sanno sempre di stalla e tiran molto al quattrino. Ricordi tutto il tribolare che fece quella santa donna di tua

madre con quel... pover'uomo di tuo padre? E perché? Perché lei proveniva da una casata più gentile.

Ti dico queste cose per tuo bene, ora che sono su questo argomento, un giorno non so se avrei più voglia d'entrarvi. E di un'altra cosa ancora, poiché ho un momento di requie, voglio parlarti. È parecchio che vi penso, ma con tanti sopraccapi e impicci e cariche che m'hanno voluto accollare, certe inezie sfuggono di vista. Se invece di otto lire al mese, te ne dessi dieci? Sempre, beninteso un po' a spizzico, non per altro che per avvezzarti a tener stretto il pugno mettendo il resto alla Cassa di Risparmio, se almeno ti fidi della tua madrina!

La madrina tuttavia non è la sola ad aggirare Regina per assecondare i propri interessi personali. Anche Celeste Spada, la madre di Anacleto, il pretendente di Regina, tenta di approfittare della buona fede della ragazza, e cerca di concludere le nozze nella convinzione che la giovane abbia risparmiato durante gli anni di lavoro un discreto tesoretto.

[p. 36] – Ma ora che vedo quel che sai fare... E poi, siamo giusti, una ragazza che si assoggetta a servire in casa d'altri, ha ben diritto, mi pare di far tutti i suoi calcoli, sia che le garbi di accasarsi, sia il contrario. Quindi, per venire a quel che ti diceva il mio Nacleto, io avrei caro di sapere da te, con la confidenza che parleresti a una mamma, e sempre che tu sia disposta a venir a lavorare con noi (tanto, lavorare bisogna lavorare per tutto, e in casa propria la fatica si sente meno)

avrei dunque caro di sapere da te se hai qualcosinella da parte e quanto press'a poco. Perché, che tu sia una buona e brava ragazza lo sappiamo da un pezzo; ma, e se capita una malattia, se viene una grandinata, se vanno a male i bachi, se muore una bestia, se i figlioli non si fan desiderare, com'è il solito di noi, povera gente? Son cose che bisogna pensarci prima, finchè s'è in tempo. I capricci sbollono presto e dopo si mangia il pan pentito. Ti pare che abbia torto?"

L'antagonista: la signorina Stellina

La signorina Stellina appare come la figura antagonista di Regina. Giovane volubile e altezzosa, ha come aspirazione principale nella vita quella di contrarre un matrimonio che le garantisca una situazione di benessere e che le consenta di vivere al-

l'altezza dei suoi desideri. I suoi principi sono opposti a quelli di Regina e sono chiaramente espressi in una lunga lettera che la ragazza scrive ad un'amica, contenuta nel capitolo intitolato *Ali di farfalla* (pp. 41-66). Il contrasto tra la figura di Stellina e la protagonista Regina si avverte in modo particolare quando la ragazza fa riferimento alla sua domestica, paragonandola ad una cagnolina fedele che mai le si sarebbe rivolta contro. Il tono ingiurioso con cui Stella parla della sua domestica rende tutta la superficialità con cui viene ritratto questo personaggio.

[pp. 41-47] All'amica dell'anima
mia Paula de' Miraboli,

*Così percossa attonita Villa Serena sta*⁶.

La variante non è mia, ma del poeta manzoniano Paride Gaudenti, libertino di professione e impenitente per giusto castigo di Dio, di cui tutte le donne dovrebbero guardarsi e nessuna invece si guarda, a principiare da me che gli affido una missione segreta per una signorina superbamente bella e spiritosa, col pericolo ch'egli le rapisca la pace del cuore.

A forza di paci rubate, codesto mio sempre giovine zio è riuscito a tappezzare il suo cuore di un così impenetrabile cuscinetto, che *l'altrui miseria non lo tange*⁷.

Questa variante è mia, ma di chi sia il verso, vattelapesca! L'ho imparato anch'io da un'illustre conferenziera, venuta a beare i nostri orecchi provinciali con la sua erudizione cittadina. Sarà del Carducci o di Gabriele D'Annunzio... Fors'anche della stessa conferenziera. Confesso il mio debole, i versi non sono mai stati il mio forte. Ho sempre preferito un brutto romanzo (purché non sia il famigerato

Promessi Sposi, di cui sono arcistucca) a un bel poema, al sacro poema per esempio a cui *han posto mano e cielo e terra*⁸.

A proposito di romanzi, hai letto *Il Santo* del Fogazzaro, hai letto *Forse che sì forse che no* del D'Annunzio e *Il Miracolo* della Tartufari⁹?

Io sì, per alte ragioni d'ufficio: sono segretaria della "Domus Aurea" (non è un bel nome sonoro? L'ha escogitato il sulladatissimo poeta manzoniano, Paride Gaudenti) una biblioteca istituita da mia madre per diffondere tra la gioventù femminile un po' di cultura, e ho il sacro dovere di sfogliare romanzi per sbaneggiare senza misericordia i più arrischiati. Sapessi quale autorità mi conferisce questa carica esercitata scrupolosamente e, *cela va sans dire*, per il solo amor di Dio!

Vedi, io continuo a divagare per infliggere alla tua troppo umana curiosità il supplizio di Tantalò, santo del calendario non so se greco o romano o mitologico del mio illustrissimo e amabilissimo zio, povero di biglietti di banca e di appendici capillari, ma abbondantemente provvisto di spirito e di erudizione. Ma veniamo a bomba. E che bomba, mia dolce amica!

⁶ Libera citazione da Alessandro Manzoni *Il cinque maggio*, vv. 5-6: «Ei fu. Siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore / orba di tanto spiro, / così percossa, attonita / la terra al nunzio sta...».

⁷ Dante, *Inferno*, II, vv. 91-92: «Io son fatta da Dio, sua mercé, tale, / che la vostra miseria non mi tange...», a parlare è Beatrice.

⁸ Dante, *Paradiso*, XXV, vv.1-2: «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra...».

⁹ Clarice Tartufari, maestra elementare (1868-1933).

Sappi che dalle undici antimeridiane di ieri, anniversario della morte di Napoleone il Grande, data incancellabile che il Manzoni (come poeta ne ho miglior concetto) celebrò nella sua celebre ode, io *Stella Sco...* non sono più un'ingenua signorina da marito, ma sono promessa sposa al più felice dei mortali.

Il mio destino è segnato. Era scritto nel libro dei fati che l'anima a me gemella io la dovessi trovar qui, in questo *mio natio borgo selvaggio* degli avi miei, i de' Gaudenti, e che del dolce connubio fosse auspice il grande Napoleone e pronubo il Manzoni.

Abbisogno di campioni (non ti meravigliare del salto, io amo i rapidi e inattesi trapassi): scegli quanto v'è di meglio tra le novità parigine e londinesi, discutendole con lo zio, *arbiter elegantiarum*¹⁰. Tutti gli abiti devono essere di gusto *irréprochable*; ma quello da sposa deve essere sfolgorante. Faccio conto che fra cent'anni se ne discorra ancora, e che qualche grande poeta futurista ne faccia il soggetto di una fantastica leggenda.

Risparmia, ti prego, mia dolcissima Paula, la pena di abbozzare un aristocratico sorrisetto per questa boriuzza contadinesca di far le nozze in pompa magna; ma garbano a mia madre che rispetta le tradizioni regionali, garbano alla famiglia del mio sposo che non ama nascondere la ricchezza sotto il moggio, specie al mio futuro suocero che nella sua carica di sindaco, portato su dal partito democratico, è tenuto a non lesinare sulle spese quando capita l'occasione di secondare il genio del popolo, sempre avido di spettacoli teatrali; perché non dovrebbero garbare a me, che sono figlia del mio secolo, che ho sempre deriso le nozze alla sordina in abito da viaggio, di cui ora si compiacciono certi nobilucci di provincia?

Va' inoltre, sempre scortata dal mio amabile zio, dal più accreditato commerciante di bian-

cheria per signora, e ordina un corredo di cinquemila lire. Non sarà quello d'una principessa, ma neppure di una sordida massaiia. Badate, vi prego, soprattutto alla qualità.

Nella mia prossima dimora (a proposito, sai che la casa del sindaco è l'antico feudo dei de Gaudenti? Un palazzo, mia cara, un autentico palazzo con due superbi colonnati e uno scalone di marmo e due ninfe che si bagnano nel laghetto del giardino, dove un fiero Nettuno armato di Tridente getta uno zampillo non molto al di sotto, per abbondanza d'acqua, delle masse iridescenti di piazza San Pietro a Roma) nella mia prossima famiglia io non avrò la *chance* di inciampare la venerata ombra di una più o meno arcigna suocera, né la gentile *silhouette* di qualche più o meno pettegola cognatina intente ad aguzzar occhi e occhiali sulle trine e sulla batista del mio corredo nuziale, in stretta relazione con la trasparenza e l'esiguità della mia dote.

Potrò così rinnovarlo spesso, col vantaggio di aver sempre biancheria novissima e di ultimo taglio, condizione che non sapevano apprezzare le signore di una volta (mia madre stessa, pur così evoluta, non è riuscita a emanciparsi del tutto da questa gretta mania borghese), le quali insaccavano biancheria e biancheria in quei loro monumentali armadi e cassettoni per lasciarla poi là ad infunghire.

Ora, *Dieu soit loué*, la muffa ha fatto il suo tempo, e s'è rincantucciata nei conventi, tra le cuffie e i rosari. Ma zitta, che non mi senta la mamma. Benché tanto evoluta, essa conserva un grande rispetto per le ingenuie pratiche della fanciullezza. Non mi star però a credere una libera pensatrice, perché celio sulle cuffie e sui rosari. Io pure tengo appesa accanto al letto una preziosa coroncina di madreperla rilegata in oro, ricordo della mia prima Comunione, e dono di quell'amabile scettico che è il

¹⁰ Tacito, *Annales*, XVI, 18, ritratto di Petronio, definito *arbiter elegantiae*.

mio signor zio, amico dei più arrabbiati socialisti come dei più fanatici clericali, dei rossi, dunque, dei neri, dei bianchi, dei verdi, dei grigi e che so io.

È questa quaresima, se lo vuoi sapere, ho sempre frequentato i sermoni di un celebre oratore *nouveau style* (vedi se il paese progredisce! Ora nemmeno i villani stan paghi al batter dei pugni sul pulpito e allo sbraitare) ai quali non ha quasi mai sgarrato neanche quella perla di cui sopra, il signor Paride a te presente; e ti do la facoltà di ridergli sul muso. Quante digressione eh? La settimana ventura verrò poi costì con la mamma per altre compere indispensabili e per intendermi con sarte e *tailleurs*. Abbiamo fretta *ma mignonne!*

Il matrimonio sarà celebrato in giugno, e per l'impazienza dello sposo, e perché si dà il caso che verso la fine del prossimo mese deve capitare da queste parti un pezzo grosso del mondo politico, un antico pupillo di mio padre, un deputato radico-socialista, di cui preme a mio suocero di accappararsi il favore, e che ha per fratellastro un monsignore, un pezzo grosso anche lui, il quale sarebbe designato a celebrare gli sponsali, com'è ora di prammatica fra gente che vale qualcosa. Così ad ogni partito il suo ossicino da rodere.

Dunque la settimana ventura saremo da te io e la mamma per tuffarci nel maremagnò dell'eleganza. Ah! la è pur incantevole questa *féerie* di trine, di veli, di fiori e di sete che popolano il salotto e la fantasia d'una signorina che sta per diventare una signora, d'una fanciulla alla vigilia di conquistare la sua indipendenza!

Passare il giorno ad aprire scatole misteriose, consultar figurini, maneggiare *chiffons* e... nei brevi intervalli di riposo vederci ai piedi un uomo, al quale non par vero che poterci adorare! A proposito, il suo nome? Galeno Sinigambi. Esso è cento volte più bello e sonoro e aristocratico di quel volgarissimo Sco... che non ho mai perdonato a mia madre d'avermi regalato,

lei una de' Gaudenti! Chi non sente la forza, il valore dei nomi?

E' il figlio primogenito del sindaco, il quale sindaco è Cavaliere del Lavoro e grande pacifista, nemico acerrimo del militarismo e delle espansioni coloniali, benché il secondogenito (vedi quanti contrasti nella vita!) sia pure un brillantissimo ufficiale di marina, atteso lui pure (dalla Libia, dove ha combattuto da eroe nello scontro di Ain Zara) per il prossimo giugno. Galeno è un po' meno *issimo*, ma in compenso ha la fulgida aureola di trecentomila lire più dell'ufficiale (molti dicono mezzo milione; ma danari e santità...) ereditati dallo zio materno, schietto campagnolo dalle scarpe grosse e dal relativo cervello fine.

Per ora l'amica dell'anima tua sarà costretta a seppellirsi in questo paesucolo; ma non dispero, anzi spero di ottenere dal mio prossimo buon papà, indovina quale superbo regalo di nozze? Una automobile, mia cara, un'autentica velocissima Fiat, che sarei io la prima a possedere in paese. Che importa mai allora vivere in campagna piuttosto che a Vienna o a Parigi? Anzi è più eccentrico.

Figurati dunque quanto io deva essere grata al mio Galeno d'aver posati sopra di me i suoi sguardi di preferenza! Anche senz'allontanarsi dal suo campanile (moglie e buoi dei paesi tuoi, lasciò scritto l'ottimo zio) egli avrebbe potuto rivolgere altrove le sue mire coniugali. Di ragazzine avvistate, piene di brio ed eleganza, taluna anche di quattrini, ce n'è ora anche qui, e si fanno notare per le loro piccanti avventure con gli ufficialetti del vicino capoluogo.

Vedessi che sgargianti *toilettes* al microscopico teatro e al Casino Sociale, e che bella e santa fraternità fra signorine e giovanotti!

Io però (onore a mia madre!) mi sono sempre tenuta modestamente in disparte. Ora raccolgo i frutti della mia saggezza.

In mezzo alla mia grande e meritata letizia, non mi credere però immune da crucci, o soa-

vissima Paula! Che vuoi? Mi duole di lasciare la mia gaia villetta, di perdere l'amabile compagnia del più amabile tra gli zii e anche (guarda un po' fin dove giunge la mia originalità o... cretineria) di abbandonare qui alla mamma la mia camerierina. Sono troppo avvezza a vedermi da torno questa cagnolina fedele che io potrei, se volessi, frustare a sangue, senza vederla mai rivoltarmisi contro neppure con un morso. La rammenti tu quest'umile mia servetta, Re-

gina, (oh, ironia dei nomi!) che a mia madre sembra più tonda dell'ò di Giotto, ma che il perspicace fratello ha battezzato col nomignolo di Sibilla Persica, perché con tutta la *gaucherie*, che alle volte è fenomenale, quando non è in soggezione parla come uno dei sette sapienti della Grecia? Figurati ch'ella possiede una biblioteca, cioè sette o otto vecchissimi libri ereditati da una decrepita maestra compaesana, che rispondeva al fulgido nome di diamante! [...].

Il contrasto tra queste due figure femminili si rivela ancora più radicale in un dialogo che avviene tra le due donne una sera, quando Regina, parlando dell'improvviso matrimonio di Stella con il signor Galeno, sembra mettere in guardia la padroncina dall'eventuale delusione amorosa cui ella potrebbe andare incontro con nozze così affrettate. Stella, tuttavia, ribadisce le sue idee in tema di matrimonio, mentre Regina tenta invano di ricondurre la giovane ad una concezione più profonda dell'amore, ispirata ai valori della morale cattolica. Regina inizia in queste pagine ad assumere tratti sempre più forti che sembrano richiamare il personaggio di Lucia ne *I Promessi Sposi*.

A parlare è Stellina: [pp. 50-51] "Ma quando arriva la fortuna, bisogna essere lesti ad acciapparla per il ciuffo, altrimenti la ci scappa, e arrivederci quando?"

– La fortuna, dice lei! Ma chissà se è proprio la fortuna?

– Non mi star a dire delle cretinerie. Un giovanotto con cinquecento e più mila lire in tasca e un'ottima professione in mano, non la chiami una fortuna tu? Scommetto che se quel famoso Anacleto!...

– Stia zitta, signorina, la prego. Ecco fatto il becco all'oca – disse poi nel levar l'accappatoio di sulle magnifiche spalle della sua padroncina.

– ...cugino di una certa Reginetta...

– Lei aveva pur tanto sonno un momento fa e anche un principio di mal di testa...!

– Sì sì, e ora volta pure la frittata, politicona che sei! Ma io dico e sostengo che la mia è una

fortuna e te lo canto in musica: una fortuna, una fortuna! Non dico di non la meritare...

– Fortuna è volersi bene e andare d'accordo-volle dire ancora la servetta – e per questo non c'è bisogno di ricchezze.

– Quando la fame entra dalla finestra, ho sempre sentito dire che l'amore scappa dall'uscio. No no, cara Sibilla, risparmi pure il fiato, che io uno spiantatelo non lo sposerò mai, quand'anche fosse il più buono, il più sapiente, il più bell'uomo del mondo. E guardami pure con quant'occhi tu vuoi. Dei sapienti è risaputo che nessuno è mai riuscito ad arricchiare: gente che nella vita pratica non sa cavare un ragno dal buco. Dei troppo buoni non parliamone, che san tutti di coniglio, e la fortuna non gli dice mai bene. In quanto alla bellezza, non dico, è una dote pregevole anche in un uomo, specie se accompagnata dall'eleganza e

dallo spirito; ma non potendosi sempre avere i pani a picce, o le viti legate con le salsicce...

Sai quante signorine si roderanno di invidia, anche tra le mie amiche di Milano? Noo? Sei ben cretina a contraddirmi!

La signorina Paula, per dirtene una, che ha tutti i quarti della nobiltà e quattro annetti più di me; la signorina Laude Santa che s'è buttata al bigottismo; la signorina Mercedes che pareva dovesse venire a conquistarla il principe delle Asturie, o il Paladino Orlando in persona e ha detto sì al figlio di un salumaio, sia pure laureato in medicina. E anche qui, sapessi quante anche qui, ricche, belline ed eleganti, a entrare in casa Sinigambi gli sarebbe parso di toccare il cielo col dito! Si vendicano malignando: e che lo zio ha sempre fatto il *cravattaro* e anche il padre prima di diventare sindaco; e anche il figlio, quando gliene capita il destro... [...]

Stella è sul punto di coricarsi, ma Regina la invita alla preghiera e le porge poi un libro, per lei molto caro, ereditato dalla maestra Diamante. Stella, fermandosi al titolo, pensando che si trattasse del testo di qualche suffragetta inglese, lo rifiuta, prendendosi gioco dell'ingenuità di Regina.

[pp. 52-55] Stella, che volgeva le spalle a Regina, fece un cattivo risolino e buttate all'aria le pantofoline di feltro azzurro, spiccò un salto nel suo bene sprimacciato lettuccio con una delle sue esclamazioni favorite:

– Ah, che bella magnifica invenzione il letto!

– E il segno della croce, signorina? Almeno quello, via!..

– Contentiamola questa noiosaccia, *patris filius*...

– E quando la catena stringe forte, può venire la tentazione di fare uno sproposito.

– Sentila che parolone! Si direbbe che parla per esperienza. Che ne vuoi mai sapere tu, povera Regina, del matrimonio?

– Se non s'avesse a sapere che quello che s'è provato! Abbiamo l'esempio degli altri, e poi ci sono bene i libri.

– I libri? Tutte fanfaluche.

– Oh, non sono fanfaluche, no, i libri scritti da gente che ha il timor di Dio, e che le sta a cuore di veder gli uomini più buoni e più contenti.

– Ho sonno cara *Sibilla*.

– Ma chi era infine questa *Sibilla*?

– Bene bene, non lo so neppur io. Doveva essere una specie di profetessa che parlava per bocca degli Dei.

– Ma e questi Dei?

– Erano spiriti superiori che governavano il mondo scambio di Dio.

– Vuol dire che lo governavano nella fantasia degli uomini, perché Dio c'era bene anche allora.

– Eh, chissà poi! Tu ti credi un dottore in teologia; ma sai quanta strada han fatto gli uomini da quando la tua povera maestra Diamante insegnava a te quel povero vecchio catechismo?

– Capisco che la è proprio insonnolita, povera padroncina!

– E io ti dico che non mi metti in sacco. Ci vuol altra furberia della tua! Non solo non ho più sonno, ma sono così sveglia che mi metto subito a leggere. Dammi quel libro sfasciato che dev'essere costì sul tavolino. Se non è sopra, sarà sotto.

– Se non ha sonno davvero, lasci che glielo porti io un bel libro da leggere. Via signorina cara non dica di no alla sua Reginetta....son le ultime settimane..

– Ve' come l'ha imparata bene l'arte di strofinarsi, questa fintacchiola! Non faresti così con la mamma, però.

– Dunque glielo vado a pigliare?

– E tu va'. Ma se è un libro noioso, bada che non andrai a Roma a fare la penitenza.

In un batter d'occhi Regina sparì e si riaffacciò all'uscio, celando scherzosamente il viso dietro un libricciuolo.

– Il titolo? – chiese Stella a palpebre socchiuse, la voce molle e strascicata di chi sta per abbandonarsi al sonno, mentre allungava con studiata noncuranza un braccio candido, morbido, sodo e rotondetto che usciva dall'ampia manica a svolazzi d'una elegantissima camicia da notte, come lo stelo flessuoso di un fiore dall'orlo arrovesciato di un'artistica coppa.

«*I pensieri di una donna intorno alle donne*».

– L'autrice? – chiese la bocca piccolina allargandosi in un nuovo sbadiglio.

– Questo poi non glielo so dire. È un nome inglese o...

– Ah, quelle stupide inglesi che han la pretesa di farci da mènitori e vengono in Italia con quei vestitucci che gli piangono addosso e

quei cappellucciacci senza garbo né grazia, come se venissero tra i pitocchi! Non lo voglio questo libercolo; non so che farmene, io, delle prediche di una protestante. Via, via, portalo subito via, altrimenti!..

– Ma signorina Stella, una protestante lei dice? Basta leggerne una paginetta per capire che è una donna cristiana.

– Sta zitta, cretina! Vuoi fare il teologo e non sai nemmeno che anche i protestanti sono cristiani al par di noi. Mi meraviglio che una santocchia come te legga e tenga di questi libri. Se lo sapesse la mamma!

– Ma creda, signorina, che protestante o no, quest'è un'anima cara al signore. Se fosse uno di quei libri che dice lei, la maestra Diamante ch'era una così buona cristiana e aveva tanto studio non l'avrebbe dato a leggere alle sue scolare.

L'antagonista maschile: il signor Paride

Dopo il matrimonio di Stellina, il fratello della signora Eloisa, il signor Paride Gaudenti approfitta dell'assenza della nipote per rivolgere le sue indiscrete attenzioni verso Regina, la quale, in preda al panico, una notte fugge da Villa Serena e cerca rifugio presso la Capeta. Regina mostra in questo passo di saper essere, pur nella sua modestia ed umiltà, una donna di saldi principi; come il personaggio di Lucia ne *I promessi sposi*, anche Regina sa reagire con forza e determinazione di fronte ai soprusi, forte della sua fede. I personaggi maschili del romanzo sono rappresentati in chiave sostanzialmente negativa; essi sono o uomini prepotenti e aggressivi, come Paride Gaudenti, oppure, figure deboli e dai contorni sfumati, come il ragionier Leali o il marito della sorella di Regina, personaggi buoni, ma incapaci di reagire attivamente nelle diverse circostanze¹³.

¹³ Come scrive Patrizia Zambon nel saggio sopra citato, la negatività del modello maschile sembra essere motivo ricorrente nella letteratura femminile dell'epoca.

[pp. 74-75] Il serpe s'accostava circospetto, ma pronto all'assalto. Regina balzò in piedi con risolutezza, agguantò e aprì con moto impulsivo gli anelli delle forbici che le stavano dinanzi sulla tavola.

– Se lei crede – disse con voce alta e ferma di potersi burlare di me, perché sono una povera ragazza senza famiglia e non ho altro al mondo che la mia onoratezza, badi!

– Vipera! C'è forse qualcuno che mi saprebbe dire quanto vale codesta tua onoratezza! Voialtre bigotte...

Regina non ribatté sillaba, ma neppure chinò gli occhi dinanzi a colui che l'insultava così villanamente. Il significato di quello sguardo onesto e fiero era chiaro.

– Voialtre bigotte... – ripeté lo schernitore nel dare, suo malgrado un passo indietro – ma la vedremo, eh, la vedremo!

Regina stette a guardarlo uscire senza batter ciglio. Tese l'orecchio se lo sentiva salire; e poiché ne udì i passi sopra di lei, spense immediatamente la luce, afferrò le pannelle e divorò a quattro a quattro gli scalini che mettevano al suo sgabuzzino. Dove giunta, spinse senza esitazione la cassetta contro l'uscio, accese il suo povero lumicino a olio, fece un involto della sua poca roba e accucciata per terra scrisse, di sul piano della cassetta, questa lettera [...].

La Provvidenza

Un ruolo fondamentale nell'impianto complessivo dell'opera è rappresentato dalla Provvidenza, che, muove le sorti degli uomini per volere divino. Regina, dopo essere fuggita da Villa Serena, trova lavoro presso la famiglia Leali, dove si occupa dell'educazione e della cura dei bambini. Qui Regina trascorre momenti lieti, interrotti tuttavia dalla morte improvvisa del ragioniere Leali. Di fronte a questa triste perdita Regina, personaggio dal cuore semplice, ma profondo, trova conforto nella fede e nella consapevolezza che tutto risponde ad un disegno superiore.

“L patrù del mond”

[pp. 119-120] Che cos'aveva mai da qualche giorno il ragioniere Leali che ad ogni minimo bisticcio o malestro dei bambini s'alterava scattando, e non usciva più a spasso nè la mattina da solo nè la sera con la moglie, e mangiava pochissimo, parlava rado, non rideva più?

Anche la signora appariva mesta e in pensieri, sfuggiva le visite, non partecipava più al chiasso dei bambini, quando si ruzzolavano sul pra-

ticello dietro la casa a ruzzare con la zietta, divenuta una briosa e amabile compagna di monellerie da che il tifo le aveva “cambiata la parucca”, come diceva lei, scherzando sul magro codino che le avevano tagliato via.

Regina scrutava con ansia il viso livido e corrugato del suo buon padrone, sperando ogni mattina, e sempre invano, di vederlo rifatto sereno. Quando gli portava il caffè, lo sorprendevasse spesso a cincischiare con la matita sulla carta, o col temperino intorno alla matita, come chi non ha nulla da fare; oppure mezzo sopito

e sonnolento. Una volta, a guardarlo bene gli aveva visto gli occhi gonfi e acciaccati.

Andava pure scrutando, con accorata tenerezza, lo sguardo triste e il sorriso stanco della sua dolce signora, angustiandosi, non di non essere a parte di ciò che li turbava così profondamente, ma di non poter dare ad essi qualche sollievo.

– Prega, Regina – le disse una sera la signora – prega che stanotte il tuo padrone abbia il ristoro del sonno. Sono quattro notti che non ha un momento di requie.

– Oh, si vede bene che soffre, il mio povero signore!

– E come! Gli è stato fatto un grave torto, gravissimo, proprio quelli che... È un crepacuore, un vero crepacuore.

– Oh! Signora, vedrà che presto o tardi gli sarà resa giustizia. Ci sarà bene qualcuno a cui ricorrere...

– Chi vuoi che ci sia? Non è mica un regio impiegato, che possa far giungere una parola al governo, lui! O un operaio protetto da qualche consorterìa che trova subito difensori, e più se ha torto. Noi dipendiamo da un'amministrazione privata che può trattare i suoi subalterni come le pare e piace. Avessimo dalla nostra il direttore! Ma è proprio lui che ci fa contro, che ha preso in uggia mio marito. Basta ci aiuti Iddio, ch'io non so più come fare a ridargli un po' di fiducia, a quell'uomo! E tu, Regina, che ci vuoi tanto bene e sei così piena di fede...

Regina afferrò le mani della sua signora senza dire una sola parola: si sentiva schiantare dalla passione.

– Se quell'uomo non riesce a mettere il cuore in pace, gli capita certo qualcosa di brutto.

Regina provò una trafittura ancor più lacerante. Ah! E chi, chi mai poteva mettergli il cuore in pace, se non Colui che domina le tempeste e dice al mare “ritirati” e si ritira, al vento “non soffiare più” ed esso tace e s'acquieta?

Ma ella era sola a pregare, sola a riconoscere nella sventura, sia pure immeritata, un'alta misteriosa sorgente di beni d'un altro ordine, non l'impeto cieco e selvaggio di un avverso destino. [...]

Una mattina, Regina trova il signor Leali in fin di vita, dopo aver chiamato il dottore, avverte la moglie che corre al capezzale dell'uomo per assisterlo durante gli ultimi istanti di vita.

[p. 123] La sventurata signora si lasciò cader ginocchioni accanto al divano, su cui stava ora adagiato l'infermo, e congiunte le mani sulla mano senza moto e senza calore di lui, andava figgendo con ardore di spasimo le pupille nei grandi occhi muti; poi scrutava il dottore ora curvo sull'infermo, ora affaccendato a rinnovar senapismi, visibilmente commosso lui pure, ma calmo e grave.

Rimaste sole le donne, Regina corse su a dare un'occhiata ai bambini, non ancora usciti con la zia. Assalita dalle interrogazioni di questa, non occultò il vero né a lei né ai piccoli; ripeté piano, con voce commossa, le parole del medico, lasciar tranquillo il povero babbo, non dar noia alla mamma, lasciarsi condur dagli zii e rimanervi buoni accanto alla zietta. [...]

[pp. 127-128] La mattina seguente, poco prima dell'avemaria, mentre la signora Amalia, che non aveva toccato ne cibo ne letto dall'antivigilia, s'era lasciata sorprendere dal sonno su di una poltroncina a sdraio, e Regina, mandata suo malgrado a coricarsi, indugiava a ridiscendere, l'infermo schiuse a fatica le palpebre di piombo e girò intorno con grande lentezza le pupille semispente, finchè queste rimasero fisse sulla piccola ombra accanto a lui.

Dalla finestra a terreno, spalancata verso i campi, entrava un alito fresco e sano di verde, qualche muglio lontano, qualche pispiglio vicino e insieme le argute chicchieriate di alcuni galletti che facevano a soverchiarsi nel saluto

augurale al sole sempre vigile e agli uomini sì spesso sonnacchiosi. Nessuna voce umana ancor si mischiava a quella della natura e delle più umili sue creature.

Ondeggiante fra il timore e la speranza, la piccola ombra nera si curvò ansiosa a spiare se nelle pupille inchiodate sopra di sé ancora brillasse una stilla d'umore. Con la destra sulla destra dell'infermo, stringeva con ardore nell'altra, celata nella breve apertura della veste, un crocifisso di metallo. A un tratto la sinistra rallentò senza volerlo la stretta, e il crocifisso rilucente prese a oscillare dinanzi alla faccia livida del moribondo.

Un improvviso dilatarsi delle pupille, una quasi impercettibile contrazione dei muscoli labiali e finalmente un vigoroso anelito che sollevò il petto ad arco e vanì in un lieve sospiro.

Dalla bocca dell'umile servo di Dio sgorgò allora, limpida e refrigerante, l'onda salutare della divina parola che penetra negli oscuri meandri dell'anima a portarvi la luce, a sciogliervi gli inestricabili lacci dell'errore, ad assicurare, nel nome di Cristo, la gioia del perdono. [...]

[p. 129-130] Poche ore più tardi, sulla casina di verde e pispigli, verso la quale s'era appuntato con tanto ardore tutto un anno, anzi due, il desiderio tormentoso di tutti, la morte stendeva la sua fredda coltre caliginosa, che spenge suoni e colori, e lascia dei brividi nelle membra e un gran buio nel cuore.

Ma nel fondo dei piccoli cuori desolati andava man mano sorgendo il sole delle cristiane speranze, che ridà al cielo e ai campi le loro vivide tinte e dirada le tenebre interiori. Anche nello spirito sonnolento della signora Amalia penetrava con dolce violenza un raggio di quella luce sovrana.

La morte cristiana di suo marito, il caritatevole aiuto del buon dottore e del pio curatino, l'esempio di Regina, la spontanea e affettuosa

partecipazione di cuori giudicati freddi, le tenere espressioni dei bambini e soprattutto una lettera ritrovata quasi umida ancora, nel tracciare gli ultimi righe della quale la mano del buon padre e marito era stata colta da gravezza invincibile, il forte sentire di quell'anima cara, tutte insieme queste favorevoli circostanze l'avevan ricondotta verso la sorgente d'onde sgorga l'acqua che realmente disseta e che non si esaurisce mai.

Dopo la morte del signor Leali Regina riprende il suo peregrinare, si trasferisce in città alla ricerca di un lavoro, scrive alla sorella sperando di poter essere accolta nella sua casa, ma si vede rispondere con un gentile diniego. Regina prova grande tristezza e un grande senso di solitudine; cammina confusa tra le vie cittadine senza sapere dove andare ed è in questo momento di grande tensione che la donna cerca conforto nella preghiera:

[pp. 141-144] Sorgeva lì presso un'antica chiesa suola annerita dal tempo, con la fronte adorna di un rosone a trafori e di un mosaico ammirabile per freschezza di tinte e ingenuità di rappresentazioni. Un agile campaniletto, leggero e vigoroso come il braccio d'una madre sul capo di una fanciulla pura e pensosa, la vigilava con reverenza da secoli, mentre l'elegante portale a fregi e colonnine stava aperto come un cuore amico.

Ne uscivano allora, con bisbigli d'ammirazione, alcune pie visitatrici, tuttora dominate da quell'inesplicabile ma vivo senso di ardore mistico che gli artisti d'un tempo sapevan cogliere attraverso le rozze ma schiette manifestazioni dell'anima popolare, rielaborar dentro di sé e trasfondere nelle tele, nei marmi, persino nelle pietre gregge, e ancor giunge a destare qualche favilla d'entusiasmo nelle nostre anime più fredde e svagate. [...]

Regina era prostrata immobile a terra, ma dentro di lei non una fibra che non sussultas-

se. Tacevano le sue pallide labbra rinserrate dallo spasimo; ma dal cuore anelante balzavano su quei formidabili accenti che salgono dritti al cuore amoroso del Padre e gli strappano quasi di mano un prodigio:

“Signore, Dio mio, non ti allontanare da me o piomberò nell’abisso. Sono nelle tue mani, o Signore, che hai protetta la mia fanciullezza derelitta. Rialzami e sorreggimi e guidami tu!” La muta preghiera vibrava ancora nel suo cuore umiliato e confuso, che già il pianto scaturiva impetuoso e scrosciante come pioggia torrenziale su terreno bruciato dall’alidore.

D’improvviso una mano leggera e morbida come l’ala di un uccellino le sfiorò i brevi capelli ricresciuti in abbondanti riccioli, e un caldo alito di pietà l’avvinse tutta in un materno abbraccio.

Era mai possibile tanta neppur mai sognata dolcezza? Non era quello un fantasma creato dalla torbida e accesa fantasia nel cozzo di tante immagini confuse, di tante sensazioni dolorose? Un effetto dello sgomento e del lungo digiuno, che poi si sarebbe risolto in una delusione ancor più tremenda?

Non era un fantasma, no. Una creatura umana, una donna, le stava sopra in atto amorevole e pio, chiedendole con voce accorata e sommessa il perché di quelle amarissime lacrime. Tutta scossa e intenerita, Regina apre d’un subito il cuore ingenuo e fidente a un’audace speranza, scruta le linee del viso, le esili forme di colei che Dio solo può avere suscitato alla sua salvezza, se mai vi rinvenisse un indizio, uno solo, di riavvicinamento. Nulla, è un’ignota.

Pure l’ignota non esita a offrire alla sconosciuta un asilo sotto il suo stesso tetto. Imprudenza? Dabbenaggine? No, semplice dono di vista interiore che su quel viso inondato di lacrime, sconvolto dall’ambascia e dal terror dell’ignoto, le fa scorgere il suggello di una grandezza morale, non facile a essere preso a prestito o a venir cancellato.

Così pure Regina, superata l’istintiva ritrosia e il naturale riserbo, non esita a seguire con animo grato e tranquillo quella non mai vista figura di donna, nella quale s’è impersonata ai suoi occhi la provvidenza.

* * *

Le due semplici e miti creature scontratesi a caso nell’angolo romito di una grande città, un’oasi fra l’accecante polverio d’una sterminata pianura, si intesero subito senza troppo rumor di parole o banale scambio di premature confidenze. Erano due anime schive e solitarie che Dio aveva impensatamente accostate nel momento che l’una stava per disperare d’ogni umano e divino soccorso, e che l’altra... oh! Neppur l’altra aveva grandi motivi di lodarsi del mondo e degli eventi, sì piuttosto bisogno di un cuore leale accanto al suo, con cui dividere l’asprezza della solitudine e delle logoranti fatiche che ogni giorno consegna rigidamente all’altro da compiere.

Che cos’era mai quell’incontro, in apparenza fortuito, se non l’opera sagace e materna di quella Mente sovrana a cui nulla sfugge, neppure il lento strisciare di un vermicciattolo su per l’arida scorza terrestre? E chiederà conto della sua inumanità a chiunque, potendo canzarlo, vi ha messo sopra con dispregio il piede, come non lascerà senza compenso l’atto misericordioso di chi lo abbia rimosso dalla via battuta, rispettando in omaggio al Creatore ogni sua meschina creatura.

La donna nuova

Con il capitolo *La donna nuova* la vicenda si volge verso l'epilogo. Regina, con grande trepidazione, apprende che la sorella Ester abita nella sua stessa città e attende con ansia il momento per incontrarla. Una lunga presentazione da parte dell'autrice mostra tuttavia il profondo cambiamento di Esterina rispetto al ricordo che Regina conserva della donna dagli anni della loro infanzia.

[pp. 158-161] Dall'unione di Ester con professor G. eran venute al mondo tre creature: prima due gemelline, non accolte, per vero, con grande entusiasmo, benché divenissero poi oggetto delle predizioni materne; poi un maschietto, Arnaldo, a cui il babbo avrebbe fatto migliore accoglienza se fosse giunto mentre ancora sorridevan l'anima ardente e onesta, ma fiacca, le divine promesse d'amore.

Poiché egli era stato preso da una gran febbre di passione per la sua leggiadra e fredda scolaria di qualche anno addietro, divenuta poi, per forza di tenacia e di orgoglio, da semplice maestra, professoressa, e l'aveva sposata in fretta, per timore di perderla, malgrado la contraria volontà di sua madre, che aveva sognato di porgli accanto tutt'altra donna.

Ester, divisa tra i doveri dell'insegnamento e quelli lietamente assunti dalle competizioni sociali, aveva posto subito da parte come incompatibili quelle cure minuziose e banali che «tengono asservite la donna alla casa, ne logarano le migliori energie e le impediscono una più larga e chiara visione del mondo esteriore e dei congegni su cui si regge l'umana società».

Senza la menoma apprensione, anzi con la rigida tenacia delle nature orgogliose che difficilmente si piegano ai comuni doveri, e se ne creano a preferenza di straordinari, ella aveva affidato i suoi bambini, prima alle cure venali di una nutrice fissata lì per lì, dopo un rapido esame sommario delle sue qualità fisiche; poi

a quelle di un'enciclopedica donna di servizio, scelta probabilmente con gli stessi criteri semplicisti.

Oltre il governo della casa, la domestica faccendiera aveva ricevuto o s'era preso da sè, l'incarico di far da pedagoga, almeno finché i bambini non avesser toccata l'età legale per la scuola.

Rovesciata così ogni responsabilità sulla giovane e scaltra cameriera, la signora non s'era più interessata nè della casa nè della famiglia, per attendere l'esclusivamente, più che alla scuola, per la quale non sentiva grande entusiasmo e non ci sapeva veder altro che un mezzo per arrivar più presto a suoi fini, ai problemi delle rivendicazioni femminili. Era tempo di spezzar le catene che avevano tenuto la donna aggiogata alla più supina ignoranza dei propri diritti, come alle più stolte e fanatiche illusioni di vita ultraterrena.

In omaggio a questi principi, non era sembrato sconveniente alla signora, trascorso appena il periodo della seconda gravidanza, accampar con lo sposo certi diritti, in virtù dei quali ella si reputava d'ora innanzi libera da certi doveri. E ciò per due motivi, anzi tre: uno, la velleità di mostrarsi coerente alle teorie professate; due, il non confessato ripicco di punir suo marito dell'infingardaggine da cui si lasciava irretire, come un ragazzaccio qualsiasi; e per ultimo la necessità di non venir a contrasti con Nicoletta, la domestica *fac-totum*, da che questa le aveva perentoriamente dichiarato che a

niun patto avrebbe consentito ad allevare un quarto marmocchio. E poichè la padrona era convinta d'aver inciampata, se non la fenice delle domestiche, quella però che s'attagliava di più alle sue idee e ai suoi bisogni, così non la voleva svogliar dal servizio con meticolosi precetti di economia e con pedanteschi resoconti. Per conto suo c'era piuttosto da guadagnare a tener chiuso un occhio sopra a certe manchevolezze e a largheggiare nei favori.

Di questo parere non era il professore, venuto su in una casa tutt'affatto diversa, accanto a una madre che della parsimonia aveva dovuto fare uno studio costante, e che della casa come dell'educazione familiare aveva ben altro concetto. Ma accortosi presto come le sue teorie in argomento, e peggio ancora la pratica, infastidissero la sua sdegnosa compagna, provocandone l'ironia e il dileggio, aveva finito col darsi per vinto e col lavarsi le mani d'ogni cosa inerente al buon governo della famiglia.

Accadde allora quel che di solito in simili casi: il professore se le lavò anche per il resto che interessava più direttamente la sua coscienza di maestro e di studioso. A che pro rodersi l'anima contro mali senza riparo? tender l'arco della volontà all'acquisto di beni che gli offrirono un più equo ed elevato compenso, quali l'amor vivo allo studio e alla scuola? La formazione spirituale delle anime a lui consegnate? Tutte illusioni. Meglio lasciarsi sdruciolare, a occhi e orecchi tappati, giù per la china, come tanti altri non peggiori alla fine di lui.

Il primo suo errore era stato di prender moglie; il secondo di credere che una donna data all'insegnamento avesse ad agevolargli le fatiche della professione, a entrare nelle sue idee, a secondare i suoi sforzi, pur sottomettendosi di buon grado alle cure modeste sì, ma non sterili nè volgari della famiglia. Il terzo e il più imperdonabile, che rasentava addirittura il delitto, di discendere all'esclusione di sua madre dal nido, ch'ella stessa aveva costruito

con sì rara virtù di sacrificio e saldezza di fede; e di sottostare all'indegno ripiego di corrispondere troppo modico assegno.

«Meglio era sposar te, bionda Maria!» concludeva egli con un amaro sorriso di scherno; e talvolta canticchiava anche fra i denti il verso del suo Maestro, per il semplice piacere d'irritar sua moglie ch'era bruna, ponendole a riscontro una bionda contadinotta; e di destarle forse in cuore un'ombra di gelosia.

[pp. 172-177] Non soffrono? Chi lo può garantire? Io rammento ancora una povera ragazza scema che sarà stata sui vent'anni, quand'io ero bambina, e che tutti in paese chiamavano la *Piciapana*. Che nome avesse non so, ma certo n'avrà avuto uno, perchè non le mancavano babbo e mamma. Gente povera, nè cattiva nè buona, che accettava la disgrazia con rassegnazione e avevan lasciata crescere la ragazza come una bestiolina. Non passava monello, grande o piccolo, che non la stuzzicasse per il gusto di vederla battersi i pugni in testa o contro muro, mordersi le dita, vomitare parolacce e bestemmie. E non solo i monelli e i giovinastri, ma persino i vecchi, le donne, persino le spose, le madri si pigliavano quello spasso crudele. Per me era una pena non poterla difendere, insegnarle a benedire il nome del Signore e della Madonna. Le sorridevo, la salutavo, mi lasciavo prendere per mano da lei. Una volta si tolse di bocca un confetto, che Dio sa come l'aveva avuto o cosa le pareva, per darlo a me. Vede se non capiva? Chi mi dice che senza mia madre o se mia madre non fosse stata quella donna che dicono tutti, non sarei una mezza bestiolina anch'io? Chi viene al mondo con poco sale in zucca, se cominciano da piccino a trattarlo male, a chiamarlo stupido o cretino, fors'anche a martoriarlo...

– Non avete torto. Ma non dovete però nemmeno credere che tutti tutti i deficienti, gli abrutiti siano tali per colpa altrui. Certo, am-

metto io pure che, se fossero curati con pazienza, con amore degli altri... Toccherebbe alle madri che son loro sangue. E invece... guardate quel che avviene in quasi tutte le famiglie, non solo popolane! Il ragazzino, la bimba dotati d'ingegno più aperto, o di maggiore scaltrezza, o di men comune avvenenza, diventano i beniamini.

Quei poveretti che hanno la disgrazia di nascere brutti, contraffatti, un po' tondi di cervello, sono sempre aspreggiati, e dai fratelli e dai genitori stessi.

E se non li hanno cari babbo e mamma, cosa si può pretendere dagli estranei?

— Voi per altro, Regina, siete la più bella prova che questa regola ha le sue eccezioni.

— Eh io! io faccio quel che m'insegna il cuore e che mi par giusto; del resto lascio la cura di tutto a Dominiddio. Penso che s'incava anche il marmo a forza di passarci sopra col piede...

— E io mi guarderò bene dal distruggere codesta vostra candida fede. Si celano tante misteriose energie nell'anima umana! Piuttosto, e scusate se entro di botto in particolari che vi possono sembrare indiscreti: ma voi quando mi scrivevate, quella lettera, alla quale so di aver risposto, non forse in tutto per colpa mia, così villanamente, mi dicevate, se non n'inganno, di trovarvi in condizioni un po' difficili, no? E come va che siete venuta a stabilirvi in una città dove la vita, costa il doppio che in campagna, e che vi siete addossato un peso di quella fatta? Scusate, dico, la mia indiscretezza.

Anzi mi fa piacere. Le dissi già che la famiglia di questo poverino mi diede una volta tanto una piccola somma; e col frutto di questa e con un po' di lavoro che m'ingegno a fare... Ma non è tutto. Ho la fortuna, proprio una fortuna, di vivere con una buona signora, alla quale presto qualche servizio in compenso della grande carità di ospitarmi. Dove non arrivo io, mi capisce...? E questo non da ora soltanto, dacchè mi trovo in possesso di quella

sommetta, ma da un pezzo prima, quando ancor non conoscevo nessuno ed ero sprovvista d'ogni cosa, come un uccellino d'inverno quando è bianco di neve per tutto.

Ma come mai, scusate, eravate venuta fin qua dal vostro paese? È un bel viaggetto —

— Altro, se è non un bel viaggetto! Mi avevano fatto sperare di trovar qui un buon servizio, e io per la gola di avvicinarmi a Esterina, mi sono lasciata adescare... mentre poi il servizio non c'era. Poveretta me, se Dio non mi avesse fatta inciampare quell'angelo della mia signora! Ci siamo imbattute insieme in una chiesina fuori di mano, una bella chiesina antica, dov'ero andata a finir non so come, e che ora non saprei più raccapazzare, mi offrirono non so cosa. E anche lei, la mia signora, c'era capitata a caso, come lei e io quest'oggi ai giardini. Da quel giorno vivo tranquilla, e potrei dire contenta se...

È dunque una persona assai benestante codesta vostra signora. Me ne gode l'animo per voi.

— No no, benestante, nemmeno per sogno. Vive anch'essa del suo lavoro, un lavoro che non ha che fare col mio, ma che pure dev'essere molto spinoso.

— Come?! E senza essere agiata, senza nemmeno conoscervi, ella vi aprì la sua casa in una città, dov'è così facile incappare ne' marioli? Non per far torto a voi, poveretta, che meritavate anche di più, ma dev'essere di una fenomenale ingenuità codesta vostra signora!

— Dica pure bontà. Il Signore, nella sua infinita misericordia, non ha permesso ch'ella mi giudicasse male. Altrimenti io non so quel che sarebbe avvenuto di me quel giorno. Stavo per smarrire la ragione, ecco.

— Ma sapete, Regina, che quasi quasi sarei tentato di non credervi? Chi mai sognerebbe che ci sia al mondo tanta buona fede, un così ammirevole disinteresse? Le sembran favole.

— Le dico che la Provvidenza l'aveva messa quel giorno sul mio cammino, perch'io non mi buttassi al disperato.

– E dire ch'eravate a due passi da me e da vostra sorella..! Ma io, sappiatelo, Regina, sono sempre così esasperato, così fuori di me, (già lo dovete aver capito da quella mia bella lettera!) che son diventato un perverso. Vostra sorella non aveva voluto in casa mia madre, e io non v'ho voluta voi. Che cosa avreste potuto venirci a fare d'altra parte? Mia moglie non si sarebbe piegata a licenziare, per far posto a voi, la sua fida governante, nostra padrona. Starci tutt'e due non era nemmeno da pensarci. La vi avrebbe cavati gli occhi sino dal primo giorno. Per questo, vi confesso che non mi sono tenuto in obbligo di far parola a mia moglie della vostra lettera; v'ho risposto io di mio, e se avete pensato male di lei, vi siete proprio ingannata. In casa mia, a voi non sembrerà vero, ma prima di tutto comanda la serva, poi i bambini, poi la signora e per ultimo, quando non c'è più nessuno che voglia ubbidire, comando io. Avete visto come mi ha dato retta quel monelluccio? Bravo! e ora squarcia i calzoncini! Eh, nemmeno si dà per inteso. Ma se t'agguanto io, furfante! Già voi capite bene che non vi conto queste malinconie per screditare mia moglie ai vostri occhi. La dovete conoscere anche voi, la dovete, pur essendo un gran pezzo che non la praticate. Non vi dico neppure di venirci a trovare, per quanto assicurati che ora che v'ho conosciuta, mi terrei onorato come d'una visita di mia madre.

A ogni modo, eccovi il nostro indirizzo e fate voi. Ma, se siete capace di trovarci vostra sorella, vi stimo - brava. Non che sia più facile pigliarmici me. Eh no! La casa che per alcuni fortunati mortali è un nido, anche a starci con qualche disagio, e a sentirvi pigolare parecchio, per noi non è che una locanda dove ognuno procura di starci il meno possibile. So bene, non siamo i soli che in case propria vivano la vita sconsolata dell'esilio; ma è un magro conforto, quello dei disperati. La è una certa matassa, la nostra, che non so chi ci trovereb-

be il bandolo più... Addio, Regina, e pregate un po' per noi, per questi vostri nipotini che vengono su zotici e spinosi e peggio ancora, senza legge nè fede... Qua, Arnaldo, vieni a salutar la signora.

Il fanciullo neppure si scosse.

– Hai capito, disubbidientaccio testardo? Qua subito, e con le buone, altrimenti...!

Le gambe del babbo si avvicinavano in furia. Arnaldo si trasse innanzi a malincuore, finché il babbo lo agguantò per una manica, trascinandolo verso la zia. Ma non ci fu verso ch'egli si piegasse a salutarla, nemmeno a levarle gli occhi in faccia.

Il padre lo avrebbe schiaffeggiato di santa ragione, se la presenza dell'umile donna che guardava il colpevole in atto benigno, più disposta al perdono che collera, non gli avesse legate le mani.

Dopo una o due carezze sul povero testone rapato e una vigorosa stretta di mano alla cognata, il professore se n'andò un pochino rappacciato col genere umano. Anche il cielo, a gettarvi l'occhio, gli parve quella sera meno lontano e nebuloso, più azzurino del solito e negli ultimi bagliori del tramonto credette persino di scorgere una timida promessa di giorni sereni e consolati.

L'attività critica ed editoriale

Negli anni tra il 1919 e il 1923 si fa sempre più frequente la collaborazione di Giulia Varisco con alcune riviste cittadine, tra le quali «La madre cattolica», un periodico di vari argomenti, rivolto ad un pubblico quasi esclusivamente femminile. Sulle pagine di questo giornale Giulia Varisco pubblica alcune novelle come *La vecchia casa* (1919), *Giovanottino di campagna* e alcuni interventi destinati ai giovani sui temi dell'amore e del matrimonio. Di particolare interesse è l'attività di Giulia Varisco in materia di storia letteraria.

Personalità di spicco nell'ambito culturale bresciano, profondamente vicina alla cultura cattolica, apprende a pieno la lezione di Manzoni e al personaggio di Lucia, cui, come si è visto, si è indubbiamente ispirata per la definizione della figura di Regina ne *La pietra rigettata dai costruttori*, dedica alcune pagine pubblicate nel 1923 su «La madre cattolica». Nell'articolo, *Lucia vista di fronte*, la scrittrice, nel delineare un ritratto della celebre protagonista manzoniana, si rivolge non ad un pubblico di specialisti, ma ad una estesa comunità di lettori. L'interpretazione che Giulia Varisco offre della figura di Lucia è volta a smontare la diffusa lettura che fa di Lucia un personaggio troppo lontano dalla realtà e per questo scialbo, mentre è tesa a mostrarne tutta l'umanità e la forza interiore. Per Giulia Varisco Lucia deve, altresì, rappresentare un modello di virtù, di coraggio e di fede cristiana [da: «La Madre cattolica», 1923].

Lucia vista di fronte

[pp. 125-127] Rammento di aver talvolta sentito dire che la figura di Lucia è la meno reale e umana tra le moltissime così magistralmente scolpite nel grande romanzo, perché troppo idealmente perfetta e quindi – mi perdoni l'ombra cara e venerata dell'impareggiabile Maestro – la più languida e insipida.

Quella virtù sempre eguale a se stessa, quel pudore così ombroso e selvatico, quell'inalberarsi d'ogni piccola deviazione dalla linea retta, anche quando v'è la giustificazione di un grave motivo, fan di lei, dicono, una creatura quasi fuor della legge. L'autore ha voluto presentarci, non una persona vivente, con i suoi

difetti mescolati alle buone qualità, quand'anche non siano predominati; ma un tipo.

* * *

Certo Lucia è una creatura rara in tutti i tempi e in tutti i luoghi, tanto più rara ai nostri giorni moderni avvezzi, diciamolo pur francamente, a quell'aria un po' sbarazzina che hanno in generale le nostre fanciulle, anche le migliori, di ogni condizione sociale, e che proviene, non solo dalla vita tutt'affatto diversa che menano, ma in parte anche dalla rilassatezza della disciplina familiare e dall'eccessiva indulgenza materna.

Però, io direi piuttosto modellate sullo stesso tipo delle fanciulle moderne, nelle quali è ra-

ro trovare una personalità vera e propria; mentre la Lucia manzoniana, per quanto singolare, è ricca di una sua vitalità ben definita. Ha un'indole timida e ritrosa, come, sino a non molti anni addietro, anche nei nostri tempi e paesi, le ragazze di campagna che menavan la vita in campagna e non s'erano ancora incivilite, vale a dire guaste, coll'urbanesimo invadente; ma com'è schietta e dignitosa! Come sa trovar la maniera di riuscire ai suoi scopi senza menzogne e raggiri! Come sa parlare e tacere a tempo!

* * *

Vedetela quando sua madre, la buona Agnese che si sarebbe buttata nel fuoco per lei, la rimproverava di non aver raccontato tutto, oltre che al padre Cristoforo in confessione, anche a lei. Lucia conosce il debole di sua madre: sa che è un po' chiacchierina; ma si guarda bene dal dirle che ha taciuto per prudenza, perché una storia così gelosa non avesse a correre per le bocche. Piuttosto, poiché sa pure quanto la notizia della persecuzione di don Rodrigo avrebbe contristato inutilmente sua madre, l'amorosa figliola s'appiglia a questa pure così lodevole scusa:

«E a voi – dice a Renzo, che pure si era lagnato con lei del suo silenzio - e a voi dovevo io parlar di questo? Purtroppo lo sapete ora!» ma lo dice in tono amorevole, come chi vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto.

Quando Renzo s'adira e manifesta propositi di vendetta, Lucia, pur così timorosa e guardinga, non si perita di gridargli: «Ah! no, Renzo, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciamo del male?».

Ecco la donna che ritrae l'uomo da pensieri violenti, che lo riconduce alla persuasione della fede e della speranza, non senza fargli balenare il timore dell'abbandono di Dio, s'egli cederà all'istinto del male.

Ma com'è affettuoso in bocca sua quel *ci*, quel *facciamo*! La fanciulla che doveva veder benedetto, quella stessa mattina, il suo amore, e lo vede invece intralciato, chissà per quanto, fors'anche infranto, dalla soperchieria di uno sfrontato e audace libertino, si considera già così strettamente associata, nelle tristi conseguenze del male a colui che, se non era la violenza associata con la pusillanimità, a quell'ora sarebbe suo marito in faccia a Dio e al mondo, che non esita a servirsi del *noi*, a considerarsi una parte viva della vita di lui.

Più tardi, quando, miseramente naufragato il generoso tentativo del buon padre Cristoforo, e fallito anche l'espedito di ricorrere al dottor *Azzecagarbugli*, Renzo, più inferocito che mai contro il suo potente e prepotente rivale, grida: «La farò io la giustizia, io! E' ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta; ma non importa. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese...e poi in tre salti...!», cosa fa in quel terribile frangente, dopo aver pianto e pianto, la mite fanciulla?

Leva dalle palme il viso lacrimoso e con voce accorata, ma risoluta dice a Renzo, all'uomo così caro, a cui stava per affidare tutta se stessa: «Non v'importa più dunque d'avermi per moglie? Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse... fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re...».

Quante fanciulle del dì d'oggi, anche tra le più spigliate, userebbero in tal caso, una così franca libertà e dignità di linguaggio?

* * *

Vediamola ancora quando Agnese, sua madre, gran buona donna anch'essa, ma di coscienza un po' meno delicata della figliola e più ardita, propone a Renzo e a Lucia di affrontar bravamente, con due testimoni, il curato, anzi «di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tem-

po di scappare» e lì, a tamburo battente, pronunziar l'uno e l'altro a voce chiara, in modo che curato e testimoni sentano la formula d'uso: «signor curato, questo è mio marito; signor curato, questa è mia moglie».

L'accoglienza che avrebbe fatta un'altra fanciulla, anche savia, a così felice trovata! Che se qualche scrupolo si fosse insinuato a mettere un po' d'acqua sul fuoco, via, perché volere star lì tanto a sofisticare? Non era la mamma, cioè una donna con la testa sulle spalle e col timor di Dio, a suggerirla? Dunque!? Benedetta la mamma anzi!

Ma Lucia ha una dirittura troppo intima e radicata per accettare a occhi chiusi una sì bella conclusione. A lei si affaccia subito un dubbio, ragionevolissimo, e lo espone candidamente, «con quel suo contegno sommessò»: «Ma perché dunque, mamma, questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo?».

La buona Agnese, che non vuole ingannar nessuno e tanto meno la sua figliola, vien fuori a dire che «i religiosi dicono che veramente è una cosa che non sta bene».

E Lucia di rimando: «Se è cosa che non sta bene, non bisogna farla».

Angese naturalmente la rimbecca: «se fosse contro la volontà de' parenti, per prendere un rompicollo...»; ma contenta lei, e chi mette il bastone fra le ruote è un birbone, e il signor curato è un dappoco, così, anche il padre Cri-

stoforo, fatta che sia e riuscita, cosa potrà dire? «Ah, figliola, è una scappata grossa, me l'avete fatta. Ma in cuor suo sarà contento anche lui».

* * *

Lucia però non si lascia persuadere: caparbietà, cocciutaggine? La battezza così anche Agnese, povera donna, per eccesso d'amor materno: «tutto questo non serve a nulla», dice a Renzo entusiasmato della cosa, «se non si persuade costei, che si ostina a dire che è peccato».

E quando e come cede finalmente la buona e valorosa fanciulla? Per forza, quando Renzo ritorna ai suoi minacciosi propositi di vendetta, e grida che don Rodrigo *deve morire*; quando adirato, per la prima volta forse, contro di lei, le dice: «Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata e pregata e pregata? E voi: no! no!» «Sì, sì», rispose precipitosamente Lucia.

Ma poi, quando tutti e due si sono un po' rimessi, lei dal suo spavento e lui dalla sua ira torva, Lucia trova ancora il verso di dirgli: «Ho promesso e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia...».

«Perché volete far dei cattivi auguri, Lucia? Dio sa che non facciam male a nessuno».

Purtroppo però i fatti diedero ragione ai giusti timori di Lucia.

camilla buffoni zappa

1863-1925

Paola Lasagna

Nata nel 1863 a Padenghe sul Garda, dopo gli studi magistrali si dedicò all'insegnamento, rivelando ben presto passione e predisposizione per la scrittura. Eterogenea la sua produzione, che spazia dalla lirica d'ispirazione classicheggiante al canto d'intonazione popolare, dal racconto di argomento folclorico al manuale di buone maniere. Nel 1891, a Firenze, dove trascorse parte della sua vita, venne pubblicata la raccolta *Baleni e luce. Versi di due Signore...* contenente liriche dell'autrice e di un'anonima «amica che aveva tanto amato e tanto sofferto» (p. 5), come si precisa nella dedica-prefazione. L'anno seguente apparve, sempre a Firenze, *Leggende, tradizioni e ricordi del Garda*, antologia di prose, poesie e canti della tradizione popolare gardesana. Nel 1895 pubblicò a Milano *Come si vive nella buona società*, galateo per signore, cui fecero seguito una nuova versione per le fanciulle dagli otto ai quindici anni, *Donnine a modo* (Milano 1897) e il volume *Prime nozioni d'igiene e di economia domestica* (Firenze 1899). Poesie, racconti per l'infanzia e saggi di costume, botanica e antropologia apparvero su alcune riviste dell'epoca. Morì nel 1925.

Baleni e luce. Versi di due Signore...

Dedicando una copia della raccolta a Giosue Carducci, cui si rivolgeva con il deferente epiteto di «primo dei riveriti poeti italiani» (copia oggi conservata a «Casa Carducci», a Bologna), la Buffoni Zappa non intendeva soltanto tributare il proprio personale omaggio a una figura egemone nel panorama culturale italiano dell'epoca, ormai consacrata da oltre vent'anni di attività letteraria, ma forniva un'implicita dichiarazione di poetica, conforme al paradigma dell'eterogenea

esperienza del professore bolognese. A quest'altezza, infatti, la produzione carducciana aveva già percorso l'ampia parabola che, dagli esordi polemicamente antiromantici, era giunta alla fase di ripiegamento interiore "tardo-romantico", sempre all'insegna di una tradizione classicista che si era espressa nelle forme di un vagheggiamento degli ideali antichi o di uno sperimentalismo metrico o ancora di un recupero in chiave consolatoria ed esemplare del passato letterario e storico.

L'adesione agli ideali poetici carducciani consentiva di sperimentare corde diverse e variegate modulazioni del canto, come sembra essere ben chiaro all'autrice che, non solo nel titolo, allusivo di una duplice condizione sentimentale – i «baleni» degli improvvisi moti dell'animo e la «luce» di un'attitudine più serenamente contemplativa – ma anche nell'intervento prefatorio, riconosce il carattere composito della raccolta, attribuendo ad un'«amica che aveva amato tanto e tanto sofferto» – amica, *cela va sans dire*, ormai morta – le liriche «in cui la passione ribolle sino al delirio» (p. 5), e rivendicando, invece, come frutto del proprio estro le poesie di tono più pacato e riflessivo.

Che si tratti di un espediente letterario, di salvaguardia di un'identità borghese "virtuosa", incompatibile con un *ethos* dai risvolti irrazionali e un atteggiamento di febbrile inquietudine, o che sia davvero testimonianza di una collaborazione a più mani – ma ad una prima indagine la veste linguistica non fornisce segnali inequivocabili di distinte individualità – la duplice "paternità" dei versi si accredita però soprattutto come apertura ad una pluralità, che non può essere considerata solo il riflesso di un eclettico paradigma letterario, ma risulta ben più complesso rispecchiamento di mutevoli atteggiamenti sentimentali, riproduzione di una polifonia di accenti che risuonano alterni nella comune esperienza umana (e ancor più, si vorrebbe dire, femminile).

Dai teneri quadretti familiari alla meditazione sui sentimenti, dalla rievocazione di episodi di amori tragici o leggendari alla contemplazione della natura alla celebrazione della poesia e dell'arte, le tematiche della raccolta si susseguono, pertanto, di voce in voce, accomunate da un gusto per il decoro e l'equilibrata armonia dell'insieme che, come si vedrà, è cifra ricorrente anche nel volume di *Leggende*, ma soprattutto, allargando lo sguardo all'intera produzione dell'autrice, fino ai manuali di buone maniere ed economia domestica, è riflesso di un ideale di vita teso al raggiungimento e all'espressione di una dignitosa *autarcheia* borghese. Proprio *All'armonia* è dedicato il primo componimento qui riportato, in cui la rivelazione del nascosto ritmo della vita acquista il carattere di miracolosa epifania, capace di suscitare nell'animo sentimenti di ingenuo stupore. La forma chiusa del

sonetto, forma “armonica” per eccellenza, l’impiego di figure d’iterazione – le anfore delle due quartine, di vago sapore foscoliano – e della rima alternata (ABAB ABAB) e ripetuta (CDE CDE) concorrono alla definizione di un insieme di elegante semplicità, cui l’impiego di latinismi lessicali e sintattici aggiunge una nota di aulica raffinatezza.

La seconda lirica è un sonetto ispirato a un quadro di autore anonimo – raffigurante il funerale di Filippo il Bello – che riprende l’antica tradizione, rinnovata dal Carducci, della poesia descrittiva di immagini pittoriche, e trova naturale riscontro nell’attitudine fortemente icastica dell’autrice. L’evocazione di un’atmosfera lugubre, in cui alla furia degli elementi si associa il *pathos* suscitato da immagini di morte e di follia, risponde ad una sensibilità tardoromantica già pronta a schiudersi al gusto decadente – l’indugio sul particolare macabro (la *larva* della regina, v. 14), la sonorità aspra di impatto fonosimbolico –. La rappresentazione dello sguardo della spettatrice partecipe – *mi strappa il pianto nel suo muto accento* (v. 8) –, nell’alludere alla potente suggestione dell’arte, funziona da filtro distanziante, a salvaguardia di un’attitudine critica cui non è concesso abdicare in favore della contemplazione artistica.

Nel terzo componimento, in quartine di endecasillabi a rima alternata, lo sguardo si sofferma su una scena di vita familiare, un dialogo tra nonna e nipote, di cui si coglie, con tenerezza di accenti, la mutua corrispondenza di affetti. Nella seconda parte della lirica, il raffronto tra le diverse età della vita fornisce lo spunto per una fuggevole pausa meditativa, che tuttavia si stempera ben presto nel libero vagheggiamento sentimentale. Pur senza rinunciare alla patina classicheggiante (i latinismi *nivea*, *dì*, gli stilemi petrarchistici *luci belle*, *capelli biondi*), la lingua attinge ad un repertorio lessicale e sintattico più colloquiale, già presago di mondi crepuscolari (l’immagine dell’antica poltrona abbandonata; della vecchia nonna che lavora a maglia; l’inserimento del dialogo della bambina; l’audace rima *ci/Gi*) [da: C. Buffoni Zappa, *Baleni e luce. Versi di due Signore...*, Firenze, A. Meozzi, 1891].

All'Armonia

Mi sei cara, o armonia, quando riveli
Dei prischi vati¹ il nobile pensiero;
Quando ti espandi per l'immensi cieli
Dell'ugola gentil d'un capinero²!

Mi sei cara, o armonia, quando ti sveli
Di linee pure nel soave impero³,
Quando⁴ nel tempio all'anime fedeli
D'una vita miglior schiudi il mistero.
Ma sovra tutto l'anima mi tocchi,
Vaga armonia di forme e di colori,
Nel calice d'un fior che ti rinserra!

E i fior che sono sì leggiadri agli occhi?
Splendidi nei color, ricchi d'odori,
Sono i ritmi che Iddio manda a la terra!

Giovanna la Pazza (Quadro di...)

La notte è orrenda: fischia tra le foglie
Come un dannato senza posa il vento;
Si sofferma un corteo: sono le spoglie
Di *Federico il Bello*⁵ appena spento!

Ritta a la bara, l'impazzita moglie
Fissa il corteggio⁶ collo sguardo lento,
E quel dolor che in pianto non si scioglie
Mi strappa il pianto nel suo muto accento.

Sa l'egra⁷ mente cosa sia la morte,
Rivale estrema, che il suo ben trascina
D'un'ignota region a l'atre⁸ porte?

¹ *prischi vati*: antichi poeti.

² *dell'... capinero*: attraverso il canto dolce di una capinera.

³ *quando... impero*: quando ti sveli nella sublime forza della purezza di linee.

⁴ *mi sei cara... mi sei cara... quando*: stilemi di matrice foscoliana (cfr. *Alla sera*).

⁵ Si tratta in realtà di Filippo il Bello.

⁶ *corteggio*: corteo.

⁷ *egra*: malata.

⁸ *atre*: oscure.

D'immenso amore squallida rovina,
Sen va seguita dalla fida corte,
Quella pallida larva di regina!

Due care

Su un'antica poltrona abbandonata
Lavora a maglia la mia vecchia nonna,
Ed a' suoi piedi tiensi accoccolata
La mia bambina avvolta in nivea gonna.

Colle manine bianche e paffutelle
Il *volume* sostiene dell'*a, bi, ci*
E in lei rivolte le sue luci belle
Nonna, le dice, è forse questo un *Gi*?

Io vi guardo, vi guardo: un solo affetto
Vi stringe, o benedette, a questo core;
L'una, la santa del paterno tetto,
L'angiolo l'altra d'un immenso amore!

Tramonto che discende a poco a poco
Nell'infinito mare dell'oblio!
Alba che s'alza del color del foco,
L'jeri e il domani del cammino mio!

Vorrei per la mia santa i dì giocondi
Che il destin per quell'angiolo lavora,
La sua salute, i suoi capelli biondi
Perché le tardi tanto l'ultim'ora!

Vorrei per la soave bambinetta
Della vecchia l'esperienza amara
Perché felice ove il destin l'aspetta
Giungesse alfine quella bimba cara!

Leggende, tradizioni e ricordi del Garda (1892)

Dedicata alla regina Margherita di Savoia, definita, con familiare confidenza, «la buona fata della leggenda italiana» (p. 5) l'opera si fregia dell'autorevole prefazione di Pompeo Molmenti, letterato e storico veneziano, che la Buffoni conobbe forse in occasione della sua nomina a deputato a Brescia o a Salò.

Riconoscendo alla «saga popolare» il compito di «empire di fantasia la mente, muovere alla passione i cuori» (p. 9), ossia un carattere evocativo di un sentimentalismo passionato, sommosso da suggestioni immaginative, il Molmenti mostra di attardarsi in una temperie tardoromantica che elude una più aggiornata considerazione della tradizione popolare come strumento di affermazione dell'identità nazionale, per cullarsi in un indugio contemplativo che nella religione delle illusioni – «la leggenda, vaga illusione del cervello, rassomiglia all'amore, vaga illusione dell'anima», (p. 9) – trova la sua esplicita realizzazione. All'origine della raccolta non sembra tuttavia estraneo un autentico interesse etnografico dell'autrice per le tradizioni e i costumi del territorio gardesano, interesse che avrebbe trovato un più vasto campo d'applicazione e profuso un più organico impegno nella sua prolungata collaborazione con l'antropologo indianista Angelo De Gubernatis, sulla cui «Rivista delle tradizioni popolari italiane» sarebbero stati pubblicati svariati interventi e con il quale avrebbe condotto ricerche di argomento folklorico.

L'opera contiene 19 leggende in prosa o in versi, un racconto definito «storia vera» – *L'idiota del lago* –, la «trascrizione della lettera di una gentildonna» – *La boschetta del capitano* –, un «manoscritto rinvenuto presso una tomba in un cimitero del lago» e sei canti tradotti dal dialetto bresciano. Il principio ordinatore pare essere ispirato ad una ricercata varietà e alternanza di registri e di forme, volta a creare l'effetto di un insieme piacevolmente equilibrato ed elegante, la cui coerenza è tuttavia garantita dalla comune tematica folklorica e dall'impiego diffuso di selezionati strumenti narrativi; esteso alla maggior parte dei contributi è, infatti, l'iniziale ammiccamento al lettore (es.: «Avete mai passata una notte sul Lago di Garda?» p. 11; «Perché, quando spunta il verno/[...] spunta il caro fior?» p. 41); il richiamo ad una visione straniata dei luoghi abituali, presentati ora come degno oggetto di una nuova indagine antropologica o eziologica (es.: «Chi sa dirmi perché quel prato che si estende in declivio verso il lago, ricco d'erba folta e rigogliosa, sia ogni anno lasciato ultimo nella falciatura?» p. 17); un'esposizione disinvolta e accattivante, dai toni quasi confidenziali («Chi partendo da Brescia per recarsi in Valtenesi...» p. 35; «Chi non ha nella propria mente un ideale di bellezza assoluta? Chi non vide la Venere di Milo o le Madonne di Raffaello?» p. 35)

capace, tuttavia, in poche battute, di trasferire il lettore dagli spazi di quotidiana e rassicurante familiarità alle plaghe più esotiche, dal misterioso e talora inquietante richiamo. La predilezione per atmosfere cupe e decadenti, per scenari raffiguranti una natura dai tratti foschi e minacciosi è inoltre lo sfondo ideale di storie spesso caratterizzate da un epilogo luttuoso, di narrazioni pregne di una sensibilità irrequieta, permeate da un'immedicabile mestizia. Le *notte tempestose, quando l'onda s'innalza qual bestemmia al ciel* (vv. 25-26) di *Diamante greggio*, leggenda in quartine di endecasillabi, prefigurano la triste fine della giovane protagonista, spinta al suicidio dall'inganno dell'infido amante e per la quale la metamorfosi *in tenero augellin che va cantando/la storia del suo cor fedel* [...] (vv. 77-78) è epilogo dal troppo tenue sapore consolatorio; analogamente il *locus horridus* che introduce *La leggenda del caprifoglio* (in strofe di cinque decasillabi) non lascia dubbi circa l'esito dell'assalto dei briganti ai danni di tre inerme dame: *Sibila il vento nella foresta, / il cielo è oscuro, mugola il tuon;/che mai s'è udito? Fu la tempesta?/ O fu d'un arme l'orrido suon? / Sibila il vento nella foresta!* (vv. 1-5).

Nel racconto che proponiamo, *L'anima d'una madre*, una natura ancor più terribile incornicia la storia: la *procella* che imperversa sul lago inibisce dal principio qualsiasi tentazione idillica, rivestendo i luoghi di connotazioni romantiche, ma di un Romanticismo nordico, fortemente patetico, degno della pittura di un Turner o di un Géricault. La suggestione pittorica ritorna non solo nell'impiego di una tavolozza dai colori cupi, nella ricerca di un effetto di chiaroscuro, solo qua e là lumeggiato da bagliori lividi, ma anche in alcune sapienti scelte icastiche, contraddistinte da una capacità di visione potentemente drammatica (ad es. l'immagine conclusiva della madre che avanza nelle acque del lago).

La scrittura, piana e fluente nella struttura prevalentemente paratattica, risulta impreziosita dall'impiego misurato di garbate figure retoriche – la preterizione rivelatrice di sentimenti inesprimibili; l'anafora e il polisindeto modulatori del ritmo interiore dell'anima; la domanda retorica evocatrice di *pathos* – e ingentilita dall'uso di vezzeggiativi e diminutivi di carattere affettivo, da qualche raro, dissimulato, termine latineggiante (*procella, flutto, miserrime*). L'unica concessione, apparentemente dissonante, al registro popolare (*Venessa*), ha in realtà la funzione di riagganciare il racconto alla sua matrice locale, attraverso la mimesi della parlata della tradizione gardesana.

La leggenda di Sirmione presenta una fisionomia nettamente distinta dal precedente e dai rimanenti contributi narrativi della raccolta. Dopo il consueto richiamo al lettore, in cui il vagheggiamento della penisola, paragonata ad una «languida odalisca abbandonata su un divano di verzura», nuovamente collega la descri-

zione alla tradizione pittorica e, in particolare, a certa iconografia ottocentesca di gusto esotico orientaleggiante – le odalische di Ingres, di Delacroix o di Hayez – l’indugio iniziale sulla descrizione del paese, il racconto del lento e raccolto peregrinare tra i ruderi, l’abbandono ad una romantica *rêverie* immettono in un’atmosfera meditativa che non si può ridurre a semplice pretesto per la rievocazione folklorica. Come rivela la stessa autrice, del resto, la leggenda non è retaggio di un’antica eredità popolare («per quante indagini m’abbia fatte, la vera leggenda di Sirmione non la potei trovare»), e il riferimento alla testimonianza del vecchio pescatore, presunto custode della memoria della storia narrata, assume il carattere di topica e quasi pretestuosa legittimazione del racconto. Il fuoco dell’intervento è da ricercare piuttosto nella riflessione sullo “stato presente” della città gardesana, di cui la Buffoni Zappa riconosce, con lucido pragmatismo, le potenzialità di recupero del glorioso passato storico e di rinnovo economico, legate allo sfruttamento delle benefiche proprietà delle acque termali, colorando, tuttavia, le sue osservazioni di rassegnati accenti polemici derivanti, da un lato, dalla disincantata considerazione del “genio” italico, dall’altro, dalla preoccupazione per la minaccia geologica di cui il recente terremoto al quale si fa cenno aveva dato tangibile segno. La pluralità dei registri asseconda i trapassi logici: al tono suggestivo e confidenziale della parte introduttiva subentrano le movenze più discorsive e argomentative del nucleo centrale della riflessione; la narrazione della leggenda, ispirata a motivi fiabeschi (il drago, la principessa), contaminati con logori *topoi* d’appendice (l’amore non corrisposto, l’amante segreto), procede verso il mesto finale con linguaggio piano e ritmo cadenzato, rinunciando all’impiego della corda patetica, in favore di un registro evocativo del meraviglioso cui, tuttavia, il corto respiro narrativo preclude la piena realizzazione [da: C. Buffoni Zappa, *Leggende, tradizioni e ricordi del Garda*, Firenze, A. Meozzi, 1892].

L’anima d’una madre (Leggenda)

Da tre giorni la procella imperversava sul lago. Il vento impetuoso, nero il cielo, continua minaccia di grandine, bagliori improvvisi, tuoni prolungati...

Maria, la povera vedova, sapeva che quel tempo orribile, cominciato di giovedì, sarebbe fini-

to nella notte di sabato; che domenica il cielo avrebbe avuto tanta gloria di sole, il lago tanto fascino di luce. È sempre così, in riva a questo lago, quando il vento soffia da Venessa⁹.

Pensava, la povera donna, agli abitini del suo piccolo Nanni, che non avea ancora potuto lavare; sapeva, colla intuizione fine di madre, che il bambino avrebbe pianto, se domenica avesse dovuto presentarsi alla chiesa col vesti-

⁹ Venessa: Venezia.

tino sudicio. Era appunto la sera di sabato, il maltempo era in tutta la sua forza, pareva che volesse, in quelle ultime ore, spiegare la sua possanza gagliarda. Maria avea guardato il cielo sempre più buio, il lago sempre più sconvolto, s'era presa fra le braccia il suo piccolo, l'avea accarezzato molto, avea baciati a lungo i ricci biondi che scendevano come un manto d'oro sulle spalle della sua creatura. Quel figlio era la sua vita: quell'intelligenza precoce il suo orgoglio, quella personcina scultoria la sua ambizione. Lavorava giorno e notte per quel suo tesoro: perché non gli mancasse nulla, ed erano così poveri... e le annate correvano miserrime...

Deposto il bimbo sul bianco letticiuolo e raccomandatogli d'esser buono, la povera donna, fatto fardello dei piccoli indumenti, si avviò al lago. Che non avrebbe sfidato quell'amorosa per risparmiarne una lagrima all'angiolo suo...? Serrato il capo in un fazzoletto bruno, raccolte le gonne e tenute ferme dai piedi, curva sulla riva lavava, lavava, non badando alle onde impetuose che talvolta l'avvolgevano tutta.

A un tratto una voce: Mamma, mamma!... ella non ha il tempo di volger la testa, una ondata, più forte la stringe, l'allaccia, essa ferma, aggrappata a un masso, non è travolta. Ma quando l'onda è tornata al proprio letto ha la visione di una creaturina rapita dal flutto. Fu sogno? Fu delirio quel grido ch'ella ha udito? Corre trafelata alla casetta, corre al letticiuolo... il letto è deserto, ritorna sui propri passi e la terra, bagnata appena fuori casa, porta l'impronta di due piedini di bimbo.

Nanni, essa grida, Nanni mio; ritorna al lago, e il lago, ora, pare riposi. Nanni, ella ripete, e sola l'eco risponde...

Tutto il paese mette sossopra. Non vuol credere che la sua creatura che ha lasciato nel lettucio riposi ora in fondo al lago. Non è possibile. Ma quando l'alba, la splendida alba della domenica, illumina una piccola salma gettata

sulla riva, quella infelicissima deve credere alla propria sventura.

*
* *

Che grido di gioia! Essa stringe il suo tesoro ritrovato e si chiude nella sua casetta. Ha tanto freddo la creaturina. Essa cerca di riscaldarlo dinnanzi la fiamma, colle sue labbra ardenti sugge l'acqua dai ricci lunghi, appiccicati alle tempie.

O Nanni, gli parla, svegliati amor mio, e non disobbedirmi più; non correre sulla riva quando il lago è così cattivo; sai? Mi pareva che l'onda t'avesse travolto. Che angoscia, mio Dio!

E parlava, parlava al piccino, che, né la fiamma del focolare, né quella più possente del cuore materno, avrebbe più risvegliato.

Quando vennero a comporlo nella piccola bara, staccarono a forza quella povera madre che sorrideva sempre. E, quando più non lo vide essa corse di nuovo al lago coll'angoscia dipinta sul volto.

Vengo tesoro! E, ritta in piedi nell'acqua, essa s'avanza verso il largo, l'acqua le lambe già i fianchi, essa non s'arresta, già il petto sente il freddo e dopo il petto le spalle, solo il capo sorge ancora dal lago. Due nuovi passi, e l'onda si rinchiude come cristallo, su quell'immensa sventura.

E questa volta l'infido elemento non riporta la preda. Il bimbo riposa nell'umile cimitero del villaggio, in terra benedetta, e la madre in fondo al Garda.

Ma, poiché quell'anima, non trovò laggiù il suo tesoro perduto, ogni notte, in forma di fiammella, essa sorge dalle onde; la sua voce ha ancora un grido: Nanni! E poi, lenta passando fra gli ulivi e i cipressi, s'avvia verso il campo santo, su una tomba, presso una piccola croce, dove si spegne, mutata in falda di neve, che alla prima aurora si scioglie sulla terra, bagnandola come di pianto.

La leggenda di Sirmione

Chi, dal versante di Salò, guarda il lago, vede presentarsi allo sguardo una vaga penisola – è Sirmione – In quel lago, così grande, essa dà l'idea di una languida odalisca abbandonata su un divano di verzura.

Nessuno, io credo, ha trovato Sirmione in corrispondenza colla propria fantasia.

Io, me l'ero figurata tutta ridente, ricca di limoni e di cedri, piena di fiori, e le stesse rovine, che sapevo esistervi, le credevo riflettere la mollezza della antiche romane, che, si dice, vi prendessero dimora nei mesi d'estate. Nulla di tutto questo: chi entra dal Ponte (poiché in realtà Sirmione è un'isola) che la unisce alla terra, vede per primo un castello antico, severo. Le case basse, screpolate, addossate l'una all'altra; poi una strada lunga, fiancheggiata da vigneti e oliveti, e finalmente le famose rovine di Catullo. Qui, la fantasia può sbizzarrirsi a piacere. Chi le vuole il principio di un enorme edificio, chi le dice rovine del palazzo di Catullo, altri di uno stabilimento di bagni, e chi avanzi di una formidabile fortezza. Ma, ruderi o fondamenta, chi guarda attentamente, esclude subito l'idea di un palazzo, e piega a quella di ritenerle avanzi di uno stabilimento termale.

Colui che s'aggira solo e raccolto fra quelle rovine, evoca un tempo lontano, e vedrà forse, colla fantasia, le splendide, brune romane, assise sull'erba, al rezzo della sera. Bella è Sirmione, di una bellezza severa, che invita al raccoglimento.

Non so, se altri, provi la mia stessa impressione, ma, la prima volta che m'aggirai fra quei ruderi, sentii un intenso desiderio di raccogliere l'animo in un sentimento che poteva essere mestizia, che poteva chiamarsi preghiera. Si sente un soffio d'altri tempi correre fra quegli ammassi di mattoni, e par da un momento

al'altro udire la voce di Catullo ridere le odi gentili. Oggi di Sirmione si occupano governo e giornali, ed il lago le sorride amorosamente vedendo in lei, una splendida promessa di vita per le proprie rive.

E, difatti, la sorgente solfurea, che fumante s'innalza dalle onde, promette assai. Se si fosse in Inghilterra, quella sorgente sarebbe già raccolta, e i bagnanti troverebbero il *comfort* d'uno stabilimento moderno. Ma siamo in Italia, sorgeranno a iosa i poeti a cantarne le splendide bellezze; risvegliandoci forse allora che una società inglese, svizzera od americana, avrà comperata per poco, quell'acqua preziosa. È fatale così.

Già parecchi medici hanno dichiarata incontrastabile l'efficacia di quella sorgente; già dai paesi vicini e da Brescia accorrono ammalati e ritornano entusiasti della cura salutare. Ma fin'ora nessuna iniziativa di erigervi uno stabilimento.

Quando, viste le rovine delle antiche terme, si presenta naturalmente al pensiero che quell'edificio fosse stato eretto appunto per la presenza della sorgente, un'altra riflessione s'affaccia subito alla mente: o quell'acqua scaturiva un giorno nella penisola, o (cosa forse più probabile) la penisola era molto più grande e parte di essa fu inghiottita dal lago. Ripeto, là la fantasia può correre a briglia sciolta in attesa che la scienza pronunci l'ultima parola. Ma da qualche tempo da Verona a Brescia il suolo ha scosse improvvise, fin'ora sulle rive del lago nessuna disgrazia, ma il panico è grande: e ognuno guarda a Sirmione trepidamente.

Chi lo sa? Forse il Garda, stanco di lambire gli orli della veste di smeraldo della sua sultana, un giorno spalancherà le braccia e si rapirà la bella Sirmione, laggiù ne' suoi abissi profondi. Non so se vi sia angolo di terra che più di questo si presti alla leggenda. Eppure, per quante indagini m'abbia fatte, la vera leggenda di Sirmione non la potei trovare.

Ma l'ultimo terremoto, quello della sera del 5 gennaio, suggerì ad un vecchio di raccontarmi questa fantastica fola.

Sirmione era un giorno una grotta immensa, e Sirmio, il drago terribile, vi avea fermata dimora. Non ombrie di piante allora, ma una grotta nuda, tenebrosa. E Sirmio, ogni notte girava qualche nuovo paese, vi rapiva la più vaga fanciulla, e se la mangiava tranquillamente. Nessuno riescì mai a dargli la caccia, ché le sue ali erano più gagliarde di quelle dell'aquila, possente il suo rostro, e infine, viveva nell'acqua meglio d'un pesce. Or avvenne che un giorno rapì una figlia di re, bella come un sogno di madre, più graziosa d'una stilla di rugiada, posata su un fiore. Il suo paese era così lontano, che il mostro dovette nuotare più giorni e più notti nei laghi e nei fiumi; stancò l'ale sorvolando i mari, s'aggrappò cogli artigli ai massi delle più alte montagne, e strisciò come serpe in sterminate pianure; ma la fanciulla fu sua. Quando, portatala nella sua fosca grotta, fece per mangiarla, fu abbagliato dalla sua bellezza e si innamorò di lei, egli, il drago terribile. L'amò tanto che si cibò d'erba per dare a lei, umili ancelle, le fanciulle che rapiva ogni notte. La potenza della principessa fu tale, che nessuno avrebbe riconosciuto il drago quando s'accoccolava ai suoi piedi supplicandola d'amarlo. Invano, invano. La fanciulla lo respingeva sempre, e tentava ogni modo per fuggirgli.

Ma i draghi sono potenze infernali, e la loro forza è sovrana: un giorno Sirmio partì dicendole che sarebbe stato assente tre giorni. Era da poco partito, il lago era tranquillo, un battello fende l'onda e approda alla grotta; un giovane bello e altero si mostra alla fanciulla. In quel cuore straziato dalla lontananza della patria, della famiglia, dalla disperazione della sua lunga prigionia, amore prese il suo regno. Per lui, seppe spiegare tutti gl'incanti della sua bellezza e della sua grazia, e quando al vespe-

ro del terzo giorno si separarono, ella lo scongiurò di condurla con sé; egli le promise di tornare ogni notte, quando Sirmio avrebbe corso i paesi alla caccia di vaghe donzelle; e per molte notti il giovane tornò; ella lo amava sempre di più, e ogni giorno era più dura, più inumana col drago che le restava vicino. Un giorno ella s'accorse d'esser madre, fu con sommesse parole che confidò quella notte il caro segreto al suo tesoro.

Per parecchi mesi fu ancora felice; le aveva promesso che fra un anno rapirebbe lei e la loro creatura al terribile drago. Una notte, mentre egli le era vicino, ella divenne madre.

Ma quando fè per stringere al seno la sua creatura tutta la verità le apparve nel proprio orrore: il neonato non era un bimbo, ma un piccolo drago come il padre che ogni notte assumeva la forma umana per piacere alla sua diletta. Fu così grande l'orrore che ella ne risentì, così grande il doloroso stupore, che divenne una pietra e si stese nel lago in forma di penisola. Diè una bestemmia il mostro e disperato si precipitò nell'onde; e là appunto da quel momento s'alzò la sulfurea sorgente. Ma talvolta il mostro freme di rabbia, scuote la terra, e, si dice, verrà un giorno, che otterrà da Satana di rapirsi ancora la sua vaga fanciulla. I Geni proteggan Sirmione!

Come si vive nella buona società

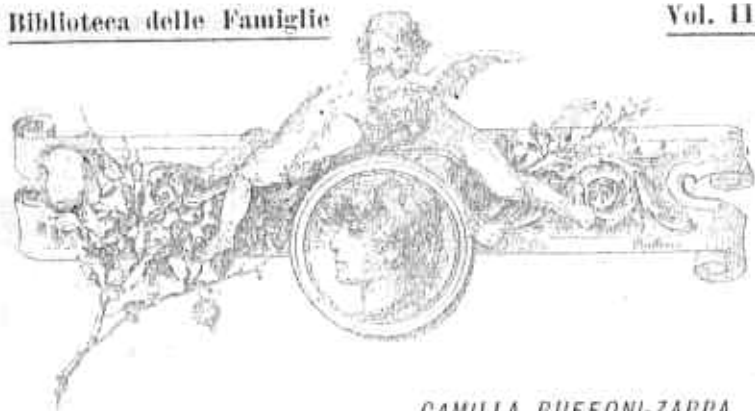
Nella prefazione della Contessa Lara, *nom de plume* dietro il quale si celava la fascinosa scrittrice e animatrice di salotti letterari Evelina Cattermole, forse conosciuta dalla Buffoni Zappa durante il soggiorno fiorentino, il galateo pubblicato nel 1895, *Come si vive nella buona società*, veniva benevolmente definito, con giudizio che associava al riconoscimento dell'indubbia qualità letteraria dell'opera l'individuazione di una sua altrettanto concreta valenza sociale, «Opera buona, non soltanto dal punto di vista letterario, ma anche da quello civile» (p. VII). Giudizio forse condizionato dal rapporto di formale complicità tra una riconosciuta “signora della buona società” e una giornalista-scrittrice, neofita del *bon ton*, cui ella si rivolge «da amica ad amica» (p. VII), vincendo la resistenza dell'abituale ritrosia («Per quanto spesso io sia stata richiesta di qualche parola di prefazione da porre innanzi a un libro di persona amica, ho sempre declinato il grazioso e lusinghiero invito», p. VII), ma che è, senza dubbio, rivelatore del preciso clima culturale da cui l'opera trae alimento: un clima di “ritorno all'ordine”, di sensibile ripiegamento verso un rassicurante formalismo, nel quale il galateo poteva davvero essere sottratto al suo destino di semplice prontuario di buone maniere per ricevere la più alta investitura civile di strumento in grado di tessere la trama di un vivere ordinato, orientato alla stella polare del “buon gusto”.

Scandito in dieci sezioni (*In casa; Nella via; Solennità e anniversari; In viaggio; In villa; Ai bagni, in montagna; In società e a teatro; Alle caccie; Alle corse; Scampoli di galateo*) a loro volta suddivise in paragrafi, il volume esamina nel dettaglio tutte le situazioni della vita quotidiana e delle occasioni speciali che possono riguardare una signora della “buona società”, fornendo un *vademecum* puntuale e attendibile di norme di comportamento convenienti ad ogni situazione.

Nel diagramma di un'esistenza così capillarmente disciplinata, priorità assoluta assumono l'educazione dei fanciulli, con riguardo alle fasi dell'età evolutiva (dal fanciullo all'adolescente, puntualmente distinto in *giovanetto* e *signorina*), e il fondamento della famiglia, la cui meticolosa regolamentazione, dal fidanzamento al matrimonio alla gestione dei domestici ai rapporti con i parenti, non trascura alcun particolare, in un reticolo di norme che si allarga via via a investire tutti gli ambiti di esistenza, a scandirne gli spazi e i tempi, dalla casa alla strada, dalla villeggiatura alle uscite in società, dal Capodanno alla festività dei defunti e persino all'ipotesi più rara, ma più segretamente ambita, per il riconoscimento sociale che può derivarne, di un'udienza alla corte reale. Ne emerge, da un lato, un quadro assai mosso e vivace delle consuetudini di vita e dei costumi della borghesia del tempo, dall'altro,

Biblioteca delle Famiglie

Vol. III.



CAMILLA BUFFONI-ZAPPA

Come si vive —————
————— nella buona Società

Brevi norme del ben vivere

CON PREFAZIONE

della

CONTESSA LARA.



MILANO-ROMA
E. TREVISINI - EDITORE

1895

l'ambivalenza di un sistema di valori scisso nei suoi fondamenti, sempre in bilico tra la suasion morale – l'invito alla generosità, al rispetto, alla temperanza – e il dispotismo della più pedante precettistica – il “si dice” e “non si dice”, il “si fa” e “non si fa” – fatalmente destinato a produrre l'appiattimento dell'etica sull'etichetta e ad eleggere l'imperativo del “ben figurare” a pervasiva categoria dello spirito.

Ne è un chiaro esempio il primo brano qui riprodotto, ossia il paragrafo conclusivo della sezione *In casa*, in cui all'autentico apprezzamento del valore della biblioteca domestica come strumento di promozione delle «gioie pure e alte dell'intelletto» e, in particolare, di educazione dei figli, si associa l'interdetto non solo nei confronti della letteratura di appendice, per l'influsso nefasto, si deve supporre, sull'immaginario delle “signorine”, ma dei giornali quotidiani, banditi con prescrittiva fermezza – «non sono fatti per la gioventù» – dal novero delle letture giovanili, in un ideale prudentemente conservativo, soggetto ai dettami del conformismo, che incrocia pur tuttavia una più autentica tensione pedagogica (l'opportunità di istruire senza tediare); parimenti, all'individuazione del carattere culturalmente fondativo della biblioteca, contro l'esibita ostentazione dell'oggetto culturale – i due pianoforti di alcune «ricche famiglie» – si oppone l'incontenibile scivolamento verso la preoccupazione formalista dell'essere «per bene» e del «far buona figura».

Nei toni di un'amichevole conversazione che impiega le note suadenti del garbato ammonimento più che i rigidi accenti prescrittivi si presentano, invece, le istruzioni per la villeggiatura al mare del secondo e terzo brano. Qui il *diktat* del “ben portarsi” è temperato da un più smaliziato realismo, che suggerisce, tra le righe, la possibilità di deroghe ed un margine di discrezionalità più ampio.

Il linguaggio piano, dotato di *verve* e immediatezza espressiva, che ne rendono gradevole la lettura, è punteggiato da incisi di natura personale che gli conferiscono accenti di amabile confidenza e sottolineano la comune appartenenza dell'autrice all'ambiente dei suoi lettori [da: C. Buffoni Zappa, *Come si vive nella buona società: brevi norme del ben vivere*, Milano, Trevisini, 1895].

Le letture

1. In ogni famiglia ci sia una biblioteca. Una casa senza libri dinota gente che rinuncia alle gioie pure ed alte dell'intelletto. Eppure vi sono ricche famiglie che hanno persino due magnifici pianoforti, e non un'ombra di libreria.
2. Regolar bene la lettura dei nostri figli, fornir loro buone letture, che li istruiscano senza te-

diarli, è dovere che spetta alla gente per bene. Ai parenti che li amano esimersi sarebbe una colpa.

3. Una libreria di famiglia si potrà costituire così: i nostri principali scrittori, buone traduzioni dei classici stranieri, libri pei bambini e per le giovanette.

4. Una signorina per bene non leggerà le appendici dei giornali.

5. I giornali in genere, toltone i periodici settimanali o mensili, non sono fatti per la gioventù.
6. Leggere bene è un'arte difficile che non tutti posseggono: una persona che legge bene, nella società è un tesoro; quindi chi desidera far buona figura si abitui a leggere forte, con grazia e buon senso.

Sulla spiaggia... e altrove

1. Chi parte pei bagni manda ai propri conoscenti la sua carta da visita con qualche parola, oppure fa loro una visita.
2. Una signora non arriverà sola a uno stabilimento di bagni. Siate cauti più che potete, signore mie, specialmente se il marito è lontano, nella confidenza cogli altri bagnanti.
3. Non passeggiate sole pei viali ombreggiati lungi dell'abitato. Negli ozii delle bagnature e villeggiature, specialmente, la lingua della maldicenza si affila... ch'è un dispiacere. Un contegno riservato, come la signora per bene sa tener sempre, è di prammatica.
4. Gli uomini poi, se si trovano nei bagni promiscui (come ci sono pur troppo sulla Riviera Ligure) badino che hanno troppi doveri da osservare! Non mi permetto d'accennarli neppure. Capiscono...
5. Un giovanotto non offre mai il braccio a una signorina, e non le si pone al fianco per parlarle a lungo. Una signora e una signorina possono accettare i fiori che fossero loro offerti, ma senza dare importanza alcuna.
6. Una signora che volesse sempre fare il bagno nel proprio camerino sarebbe il *non plus ultra* della signora perfetta: ma poiché moda vuole che ne escano anche le signore, queste sanno già benissimo che gli strilli civettuoli ad ogni piè che s'avanza, o ad ogni ondata un po' energica, non caratterizzano la signora distinta. Il nuoto, che è un esercizio salutare, può essere fatto anche dalle signore, ma nel modo più composto possibile, in compagnia di parecchie

amiche, non allontanandosi troppo dalla spiaggia. Fare il morto, nuotar sott'acqua o saltare dal trampolino non è da signora educata.

7. A tavola rotonda, non solo arrivare puntuali, ma non parlare di quei malanni che si vogliono o si sperano di lasciare nell'onda del mare, o nelle altre acque salutifere dello stabilimento dove si è scesi. [...]

Toalette

1. La moda vuole una certa bizzarria nella toalette da spiaggia; ma noi sappiamo che la vera signora sfugge in qualsiasi luogo dalle eccentricità. La toeletta da spiaggia deve essere elegantissima, ma semplice. Sono permessi i colori chiari, i merletti, le tele, la battista, le mussole. Ma che tutto sia ben assortito, senza fantasmagoria di colori. I parasoli, i ventagli civettuoli ponno essere adottati, ma non si trascuri la calzatura, e si ricordi che la scarpetta chiara non è nelle simpatie delle signore veramente eleganti. I cappellini grandi con fiori di campo e nastri sono assai opportuni.
2. Per i signori sono ammesse le biancherie colorate, gli abiti a righe, a quadretti, il cappello di paglia.
3. In mare: le signore sceglieranno l'abito di flanella bianco o *bleu marin*. Il bianco è più elegante. La flanella è di prammatica, perché anche quando è molle d'acqua non si appiccica alle carni. Una cuffietta di *cautchiù*, con nastri del colore dell'abito e scarpette da mare completano una toeletta, che per quanto si cerchi ampia nelle sue forme, elegante ne' suoi dettagli, è sempre poco estetica. I signori uomini si guarderanno dall'indossare le semplici mutandine, ma adotteranno senz'altro una maglia intera (di lana, piuttosto che di cotone) che copra loro anche l'alto del braccio. Il colore da preferirsi è il nero. Per coprire il capo, il berretto è più elegante, ma il cappello di paglia è più igienico. [...]

rosa e carolina agazzi

1866-1951 / 1870-1945

Chiara Celiker

Rosa (detta Rosina) e Carolina Agazzi¹ nacquero a Volongo, comune oggi cremonese, ma allora appartenente alla provincia di Brescia, rispettivamente il 26 marzo 1866 e il 28 gennaio 1870. Il padre Achille Agazzi costruiva strumenti musicali, la madre Angiolina era figlia di un maestro patriota e della sorella di Francesco Maria Zapparoli, arciprete di Volongo dal 1836, sacerdote patriota e liberale che rischiò la sospensione *a divinis* per aver aderito alla causa di Carlo Passaglia, pronunciandosi contro il potere temporale dei papi. Alla sua morte nel 1876, il vescovo della diocesi di Mantova, Pietro Rota, confiscò tutti i suoi scritti, i suoi documenti e l'intera biblioteca. Alla figura del prozio, chiamato "Signor Zio", Rosa dedicò la rievocazione biografica *Francesco Maria Zapparoli sacerdote e patriota* (1940), in cui ricordò con risentimento quei fatti ormai lontani, ma che avevano suscitato in lei un forte sdegno.

Nella casa dello zio arciprete Rosa e Carolina trascorsero un'infanzia felice, educate all'amor di patria, ai valori familiari, all'attenzione per le classi più deboli e al rispetto per il prossimo. Le due sorelle ricevettero i primi insegnamenti presso la scuola elementare femminile di Volongo, in cui dominava una disciplina durissima e l'apprendimento era basato sulla ripetizione mnemonica.

Dal 1879 al 1888 Rosa e Carolina frequentarono la Regia Scuola Normale femminile di Brescia. Anche gli insegnamenti qui ricevuti si rivelarono troppo formali e letterari, consistenti per lo più, come scrisse Rosa Agazzi, in «definizioni e aridi precetti»². La formazione vera delle sorelle derivò dall'esperienza come insegnanti, dai tentativi di integrare quanto appreso con le nuove correnti educative e con ciò che derivava loro dal contatto diretto con la realtà.

¹ Rivolgo un sentito ringraziamento al personale dell'Istituto "Pasquali-Agazzi", che ha fornito un indispensabile contributo per il reperimento delle fonti e di tutto il materiale relativo alle sorelle Agazzi. Sono grata anche al professor Massimo Grazzini per aver letto e revisionato il testo.

² M. Grazzini (a cura di), *Scritti inediti e rari*, Editrice La Scuola, Brescia, 1973, p. 177.

Rosa e Carolina Agazzi

Dal 1889 al 1892 le Agazzi lavorarono insieme a Nave, Carolina in un asilo, una enorme stalla riadattata, in cui accoglieva più di cento bambini; Rosa, invece, al piano superiore, insegnò a poco più di settanta alunne di prima elementare inferiore, di età compresa tra i sei e i dodici anni. Questa prima esperienza fu fonte di amarezze per le Agazzi che maturarono la speranza di un rinnovamento del metodo educativo fino ad allora basato su autoritarismo e ripetizioni mnemoniche.

In virtù di questo desiderio di innovazione e di un bisogno irrimediabile di aggiornamento, Rosa e Carolina frequentarono nel 1891 il Corso froebeliano per maestre, tenuto da Pietro Pasquali, direttore generale delle scuole elementari del comune di Brescia dal 1888 fino al 1915. A partire da questo momento si stabilì tra Pasquali e le Agazzi un legame di amicizia e collaborazione. Pasquali condivise con Rosa e Carolina il desiderio di riformare il sistema didattico e la certezza dell'importanza dell'educazione, anche infantile, per il riscatto delle classi sociali più umili. Fu, inoltre, fautore dell'educazione operativa, centrata sull'esercizio dei sensi, e del ruolo di educatrice materna della donna, degna, dal suo punto di vista, di grande considerazione e fiducia.

In seguito all'incontro con Pasquali, da allora definito "Maestro", Rosa decise di dedicarsi, come la sorella, all'educazione infantile e svolse la sua prima esperienza nel 1892 presso la "Sala educativa Umberto e Margherita", nella contrada del Forcello, mentre Carolina lavorava nel "Giardino Garibaldi", a Fornaci. Le Agazzi cominciarono a sperimentare, in quegli anni, un nuovo metodo: introdussero attività, l'uso dei contrassegni e le cure igieniche.

Nel 1894 Carolina venne riconfermata nel "Giardino di Fornaci", mentre Rosa venne trasferita a Volta bresciana, dove ideò gli esercizi di lingua parlata per combattere l'uso del dialetto.

Nel 1896 Pietro Pasquali affidò alle sorelle Agazzi il Giardino Infantile di Mompiano, ricavato dalla sagrestia di una chiesa sconosciuta, privo di acqua corrente, con pochi materiali a disposizione delle due maestre che dovevano accogliere quasi cento bambini, e collocato in una zona rurale, dove dominava il dialetto e la scarsa igiene. Questo luogo disagiato divenne, tuttavia, grazie alla guida di Pasquali, all'azione innovatrice e all'intelligenza educativa di Rosa e Carolina, un asilo esemplare, in cui venne realizzato un nuovo modo di educare l'infanzia.

Le sorelle Agazzi riconobbero il ruolo da protagonista del bambino nel processo formativo, e pertanto adattarono la scuola alle sue esigenze e alla sua natura. L'asilo venne, perciò, pensato come un ambiente familiare, una grande casa, in cui l'educatrice era chiamata a svolgere un ruolo materno e in cui le occupazioni e i materiali erano quelli della quotidianità.

Rosa e Carolina predilessero il metodo intuitivo di apprendimento, rispettando la spontaneità del fanciullo, ma nello stesso tempo riconoscendo il ruolo fondamentale dell'educatrice nel predisporre e organizzare attività e ambienti, in modo tale da sviluppare nei bambini il senso dell'ordine, dell'armonia e della bellezza. Grande importanza venne riconosciuta alla cura dell'igiene personale e al giardinaggio, attraverso il quale insegnare il rispetto per l'ambiente. Collaborazione, amore fraterno e responsabilizzazione vennero promosse tramite l'introduzione del mutuo insegnamento, affidando, cioè, al bambino più grande e più esperto il ruolo di guida e aiuto del più piccolo. All'interno della scuola materna Rosa e Carolina allestirono un piccolo "Museo delle cianfrusaglie", in cui raccolsero oggetti portati a scuola

dai bambini stessi e utilizzati come materiale didattico, per operare confronti, elaborare definizioni e osservazioni, utili anche per l'apprendimento linguistico. Le Agazzi proposero, inoltre, l'uso di contrassegni, immagini di oggetti o animali noti, tramite i quali marcare i beni dei bambini per educarli all'idea di proprietà e al rispetto delle cose altrui. L'amore per la musica, infine, appreso dalle sorelle fin dall'infanzia, le portò a conferire grande importanza educativa al canto come metodo di apprendimento spontaneo.

Il valore dell'esperienza educativa di Mompiano venne ben presto riconosciuto: nel 1898 Gerolamo Nisio, Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, invitò Pietro Pasquali e Rosa Agazzi a svolgere due relazioni al Congresso pedagogico nazionale di Torino, e, nel 1902, il Consiglio Provinciale scolastico di Brescia proclamò all'unanimità l'asilo di Mompiano asilo infantile rurale modello.

Il metodo Agazzi cominciò, quindi, a diffondersi anche al di fuori dell'ambito locale. Nel 1910 Rosa e Carolina furono invitate a Trieste per collaborare al rinnovamento dell'educazione infantile, e, in seguito, a partire dal 1920, le sorelle lavorarono con l'O.N.A.I.R. (Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta), divulgando la loro azione innovatrice non solo in Trentino, ma anche nella Venezia Giulia.

Nel 1940 il Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, definì il metodo Agazzi "metodo italiano", qualificazione ribadita in maniera più esplicita nel 1950 dal Ministro della Pubblica Istruzione, Guido Gonella. Nello stesso anno il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, nominò Rosa Agazzi Ispettrice onoraria della scuola materna, incarico che dimostrava il riconoscimento del valore dell'educatrice bresciana.

Le due sorelle trascorsero gli ultimi anni a Volongo, loro città natale, dove Carolina morì nel 1945. Rosa, rimasta sola, continuò a lavorare come direttrice della scuola materna del paese, dedicandosi fino all'ultimo all'educazione dei bambini. Si spense nel 1951, all'età di quasi ottantacinque anni.

I bambini, collaboratori nella formazione del Museo Didattico

In questo brano, tratto da *Guida per le educatrici dell'infanzia*, Rosa descrive l'intuizione che ha portato alla nascita del "Museo delle cianfrusaglie". Il racconto è esemplificativo del modo in cui prende forma il metodo Agazzi, il cui motore sono l'esperienza e il contatto diretto con il bambino, più che studi e libri. È proprio l'attenzione ai suoi alunni e a ciò che a loro interessa che porta Rosa a riconoscere in oggetti, considerati fino a quel momento inutili, possibili strumenti didattici. Le "cianfrusaglie" che i piccoli allievi collezionano possono divenire parte del

museo scolastico e di grande utilità per l'apprendimento e per il gioco. I bambini stessi, inoltre, in questo modo, sono resi partecipi della vita della scuola e protagonisti attivi nella costruzione di questo museo formato da oggetti appartenenti alla loro quotidianità.

Gli oggetti raccolti diventano materiali didattici che vengono usati dalle sorelle per favorire l'educazione sensoriale e linguistica. Il confronto tra gli oggetti incoraggia i bambini alla scoperta di somiglianze e differenze e li aiuta a distinguere e riconoscere colori, forme e materie. Le "cianfrusaglie", inoltre, stimolando i piccoli allievi ad operare paragoni e ad elaborare definizioni offrono, inoltre, un'ottima occasione per l'apprendimento della lingua [da: R. Agazzi, *Guida per le educatrici dell'infanzia*, La Scuola editrice, Brescia, 1961, p.354-356].

Il nostro museo, quello, cioè, delle umili cose. Le tasche dei bambini rigurgitano talvolta di cose non tutte belle, non sempre nitide, anzi di frequente brutte, sudice e pericolose. Scatole, chiodi, bottoni, pezzi di gomma, nastri, cordelle, tappi, frutta si mescolano alle marmoreine rubando posto al moccichino.

Una volta quando il maestro sorprende un ragazzo a giuocare colle sue cianfrusaglie mentre egli stava insegnando l'alfabeto, era autorizzato, dopo averle buttate dalla finestra, o sul tetto delle case vicine, a castigarlo.

Poi venne l'uso di sottoporre i bambini a una visita giornaliera delle loro tasche per sollevarle di tutto quanto non aveva attinenza colla scuola. Appartenni io pure al ciclo innovatore della disciplina scolastica; però le mie ispezioni *borsaiuole* tramontarono fino dai primi giorni in cui venni chiamata a dirigere una piccola scuola materna. Rammento un fatto.

Le tasche dei miei trenta bambini, rovistate, avevano dato un discreto contingente di chiodi, castagne crude, sassolini, gusci di noce. L'ultimo della schiera, un povero bambino linfatico che malamente si reggeva sulle gambe arcuate, con insolita sveltezza tolse di tasca una cosa, coll'intento di sottrarla alla mia revisione. Ma la piccola mano non la conteneva,

talché, vistosi scoperto, il bambino non seppe nascondere la propria confusione. Ho tuttora presenti le piccole labbra di cera uscire tremanti in una espressione dialettale che voleva dire: «È così bello!...», accompagnata da uno sguardo che pareva preghiera.

Guardai... era il cocchio di una scodella orlata d'oro.

Sorridendo, per non infrangere la regola posai il cocchio accanto alle altre cose requisite, ma un nodo d'angoscia mi serrò la gola.

Un cocchio poteva fare per un giorno la felicità di quel piccolo infelice e la scuola glielo rapiva... Mi sovvenni di quando la mia infantile immaginazione aveva sovente avuto per oggetto cocci dal labbro d'oro; mi sovvenni come ne andassi gelosa...

Da quel giorno cominciai a guardare in me stessa per scoprirvi cosa che sui libri non avevo imparato. E capii che per meritare la confidenza e la sincerità dei bambini, anziché sottrarre quelle minute cose dovevo invogliare loro stessi a mostrarle a me come fossi una compagna di giuoco. Io avrei ammirato dove l'ammirazione non poteva essere menzogna; avrei dati opportuni suggerimenti, avrei tenuto in consegna questa e quella cosa, come usa fare un buon amico, per poi procedere ogni sera alla

Rosa e Carolina Agazzi



Rosa Agazzi

Rosa e Carolina Agazzi



Carolina Agazzi

restituzione. E così fu fatto. Salvo che la merce andava ogni giorno crescendo a vista d'occhio, per modo che gli apprezzamenti richiedevano un margine di tempo sempre più largo.

Mi venne un'idea. E se quelle cose, molte delle quali andavano e tornavano da casa a scuola divenissero patrimonio comune? Se si potessero associare al museo didattico?

Quale? Non possedevo quasi nulla: una bamboletta colla veste appiccicata al corpo; il secondo e il terzo dono di Fröbel³; un mazzo di birilli.

Gli esercizi che stavo ideando, in forma troppo embrionale, mi lasciavano ancora incerta sulla loro pratica utilità.

Fu l'incontro di due chiodi che mi perse uno spiraglio. Li avevo intraveduti in quel mucchio di cianfrusaglie e di rottami. Erano di uguale spessore, ma molto diversi nella lunghezza.

Dopo averli domandati in prestito al possessore, figurarono nella mia lezione sul contrapposto *lungo - corto* accanto a due matite lunghe e a due corte che mi ero portata.

Quando poi li chiesi in dono, mi accorsi che il bambino possessore, raggianti di gioia, era divenuto oggetto di ammirazione fra i compagni.

«Ma come? Due miserabili chiodi possono far piacere alla maestra? Ce ne ricorderemo!»

Così press'a poco, dovettero pensare quei frugoli, poiché la mattina seguente tutti mi portarono chiodi; una mamma popolana, poi, nell'accompagnare il suo figliuolo fece segno che desiderava parlarmi.

«Signora maestra, quali sono i chiodi che le servono? Il mio bambino non ha saputo spiegarci bene». Così dicendo apriva un cartoccio dove erano chiodi di varia lunghezza e forma. Accettai, commossa, quanti me ne volle lasciare.

Quale era il mio dovere davanti a così inaspettata ricchezza, e a tanta ingenua spontaneità? Occorreva pensare subito al modo di approfittarne. E quella mattina ci divertimmo al gioco del venditore di chiodi.

In seguito, le idee pullularono nella mente; certe volte era il materiale stesso che le suggeriva.

Parecchi di quei miserabili rottami furono spunto all'esercizio: *Cose intere e cose rotte*.

Scelte le più adatte, abbandonate quelle che affatto non si prestavano, dopo averle accuratamente lavate nella soda ed esposte a bagni di sole, le suddivisi in alcune scatole; in queste andavo aggiungendo cosuccie mie, ora rotte, ora intere.

Ne avessi avute per tutti i bambini! Quel bazar formava la loro gioia. Ebbero così principio gli esercizi di *discriminazione* che, in se-

³ Froebel, Friedrich Wilhelm August (Oberweissbach, Principato di Schwarzburg-Rudolstadt 1782, Marienthal, Ducato di Sachsen-Meiningen, 1852), pedagogista tedesco. Il suo pensiero pedagogico è esposto nella sua opera più nota, *l'Educazione dell'uomo* (1826). Per Fröbel la natura è unità con Dio; tutto ha origine da Dio ed è da Lui condizionato. Compito dell'educazione è quello di aiutare la persona a conoscere e a realizzare la propria natura senza imposizioni dall'esterno. L'attributo di Dio che opera in tutti gli esseri viventi è l'attività, che si manifesta in Lui come creazione, nell'uomo come lavoro e nel bambino come gioco. L'esercizio ludico, pertanto, non è considerato come mero divertimento, ma ad esso viene attribuita grande serietà e significato. Nella scuola stessa, per Fröbel, deve dominare il gioco, attività spontanea del fanciullo, che, tuttavia, non deve essere abbandonata al caso, ma deve venire sapientemente sviluppata e indirizzata dall'educatore attraverso una serie di giocattoli, i "doni", che aiutino il fanciullo a cogliere le forme generali e a ricondurre la molteplicità e l'individualità all'unità (I doni di Fröbel sono una palla elastica e sei palle di diverso peso, grandezza e colore; una sfera di legno, un cubo di legno e un cilindro; un cubo divisibile in otto o 27 cubetti, oppure in 8 o 27 mattoncini).

guito, divennero ricca, svariata serie. Quando fui agli esercizi sulla materia, non ebbi che parlare: «Chi di voi ha un pezzetto di ferro da regalarmi? E gomma, ne avete? Chi ha il babbo che fa il calzolaio? Tu? Vuoi domandargli,

per piacere, qualche pezzettino di cuoio per me?». Il giorno appresso ne avevo una manciata.

E così dicasi per la cera, la latta, la terra cotta ed altre materie.

Introduzione alla didattica

Questo brano è tratto da *Guida per le educatrici dell'infanzia*, un testo del 1932 che raccoglie gli articoli scritti da Rosa Agazzi sulla rivista «Pro Infantia» negli anni 1929/1930.

Nell'Introduzione di questo libro Rosa si sofferma sulla figura dell'educatrice. In molte occasioni, anche nella relazione tenuta al Congresso pedagogico nazionale del 1898, Rosa ha espresso preoccupazione riguardo la preparazione delle future maestre. In questo brano, in particolare, sottolinea non solo l'importanza del sapere tecnico-scientifico, ma anche della conoscenza del bambino reale e, soprattutto, della consapevolezza di sé e delle proprie inclinazioni.

Il lavoro educativo è concepito come una missione che coinvolge interamente la persona e la vita delle educatrici. La «costruzione morale e intellettuale» delle nuove generazioni è definito un «compito delicatissimo e gravoso», per il quale non tutte sono nate.

Nel testo ritroviamo anche il noto principio espresso da Rosa Agazzi «il bambino è un germe vitale che aspira al suo intero sviluppo».

Questa è una delle definizioni di Rosa più conosciute e una delle più significative, in quanto opera un vero e proprio rovesciamento di prospettiva dell'azione educativa. Punto di partenza non è più il metodo didattico, inteso come gesto meccanico da imitare e a cui ricondurre il bambino, ma il bambino stesso che diviene protagonista dell'educazione. In questa espressione troviamo, inoltre, un'eco del pensiero di Friedrich Froebel.

Il pedagogista tedesco, fondatore dei Kindergarten (“giardini d'infanzia”), paragona, infatti, l'opera dell'educatore a quella di un giardiniere, che, esperto conoscitore delle leggi di sviluppo del seme, ne asseconda e favorisce la crescita, senza intromissioni [R. Agazzi, *Guida per le educatrici dell'infanzia*, La Scuola editrice, Brescia 1961, pp. 9-13.].

Un cordiale saluto a tutte le colleghe; ma la mia disadorna parola vuol essere per voi giovani educatrici. Chi ormai ha preso l'aire giovandosi della propria esperienza non ha più bisogno di guida. Quando una persona attempata si propone di insegnare qualche cosa, non pensa di rivolgersi a coetanei, ben sapendo che questi potrebbero dire: «Che ti frulla? Non sai che abbiamo come te vissuto la vita in tutti i suoi meandri? Quello che tu conosci, conosciamo anche noi, anzi ne avanza in nostro vantaggio, se ci poni mente ».

I giovani, invece, non possono rispondere così, specialmente quando si trovano ai primi passi della vita professionale. Ed è specialmente a voi giovinette che io intendo rivolgermi, a voi che avete lasciato ieri i libri e vi presentate, confuse perché inesperte, sulla soglia della scuola educatrice. Lo sapete che al di là di quella soglia vi aspetta un compito delicatissimo, gravoso, impari talvolta alle forze materiali e spirituali che noi vi portiamo?

Vediamo che cosa avete al vostro attivo. La giovinezza, superbo dono quando lo accompagna la salute; una cultura più o meno rispondente alle finalità ulteriori dell'ufficio cui siete chiamate. Bastano queste doti a garantire il lavoro di costruzione morale e intellettuale che state per iniziare? Non bastano. Ciò che occorre è qualche cosa che il libro non vi può dare; è l'intima conoscenza del vostro pensiero, delle vostre abitudini. L'uomo che non si conosce, rischia di tradire se stesso e gli altri. Bisogna dunque porsi il problema: «Sono io nata per educare??». So di alcune figliuole che messe sull'avviso del pericolo di una tarda delusione, si contentano di rispondere: «I bambini mi piacciono», volendo con questa affermazione distinguersi da quelle altre – per fortuna poche – che rifuggono dalla convivenza colle piccole creature e rinunciano perfino al pudore di velare questo loro stato di minorità spirituale.

Il bambino però a talune piace soltanto dal punto di vista delle sue qualità esteriori; troppa strada le separa dal concetto del loro apostolato.

La didattica di un giornale di educazione infantile presuppone la conoscenza del soggetto da educare, nonché la preparazione culturale e spirituale della educatrice. Io vorrei trovarmi in errore se asserisco che la scuola culturale ha più motivo di occuparsi della prima che della seconda parte. Un conto però è saturare la mente di verità scientifiche, un conto è saperle applicare all'umana educazione con tatto materno. Non sempre ciò che nutre l'intelligenza basta a colmare le lacune dello spirito. Il docente che si adopera con passione a sminzare il pane della scienza, non può sempre sapere se gli sta davanti una futura educatrice o semplicemente una diligente raccoglitrice di teorie. Forse, chissà... fu il caso che l'ha portata su quel sentiero; forse si sente più nata per gli alti ragionamenti della filosofia che per abbassarsi all'anima infantile; forse è tale che alterna volentieri lo studio della psicologia con letture malsane che le fanno già sentire il peso di una vita costretta in una troppo piccola sfera di emozioni.

Questo dubbio io l'ho sempre avuto. L'avevo fin dal 1898, quando, povera di tutto a cominciare dall'esperienza, fui chiamata (non so dir come) a trattare al congresso pedagogico di Torino un tema sull'educazione infantile. Rammento che qualche mia avvertenza sulla preparazione delle future educatrici dell'infanzia fu malamente interpretata come disappunto diretto alla Scuola Normale, allora unico vivaio di maestre giardiniere. A mettermi in istato d'accusa si scatenò una bufera; ed ecco distinte oratrici pronte a sfogare su di me il loro risentimento. Riesce facile al pesce grosso ingoiare il pesce piccolo, specialmente quando quest'ultimo non apprese, ingenuo, l'arte di difendersi. Arte difficile, se vogliamo, specie

se nella vita capita che un gnomo che ha ragione sia costretto a doversi misurare con un gigante che ha torto⁴.

Tornando al caso nostro, essere messi nel sacco non significa però rinunciare ai propri convincimenti: «Anzil!» direbbe chi mi fu Maestro⁵. Ragione per cui oggi, dopo tanti anni da quel piccolo incidente che mi fece tremar le vene e i polsi; resto più che mai del mio parere. Troppe educatrici dell'infanzia io ebbi nel frattempo occasione di avvicinare, valutandone l'eccellenza o le manchevolezze; troppe inquietudini ha suscitato in me la leggerezza con cui qualcuna si dirige verso la culla delle prime sensazioni senza il concetto della vita chiara che è chiamata a destare, incarico questo che non ammette né transazioni, né incoerenze.

Perciò, giovani educatrici, parlando con voi da questo periodico⁶, io mi sento inclinata a discorrere più di quanto si connette alla vostra vita di maestre della scuola materna, che non a intrattenervi intorno ai fenomeni che rego-

lano la vita dell'infanzia. Audacia sarebbe anzi da parte mia voler mettermi a tale impresa, poiché nulla vi potrei dire di più e di meglio di quanto avete appreso e, del resto, continuerete ad apprendere, anche in questa Rivista, dalla viva voce del Pedagogista⁷. Egli già vi fu e vi sarà guida sicura nella conoscenza del bambino come germe vitale che aspira al suo intero sviluppo fisico intellettuale, morale⁸.

Premetto che quanto mi uscirà per voi dal pensiero e dal cuore sarà detto familiarmente come faccio ora e come potrebbe fare una sorella maggiore quando si prende la libertà di mettere i puntini sugli i nel rivedere il lavoro delle sorelle minori, giovandosi della lieve autorità che le viene dall'età più matura.

A perdonarmi qualche punta di biasimo che qualcuna di voi sentisse di meritare, valga l'affetto che vi porto, affetto maturato da lunga vita di lavoro non estraneo a tutte le alternative che si affacciano quotidianamente all'animo dell'educatore, il quale mentre si fa gene-

⁴ Rosa Agazzi tenne al Congresso Pedagogico Nazionale di Torino del 1898 una relazione intitolata *Ordinamento pedagogico dei giardini d'infanzia secondo il sistema di Froebel*. In un passaggio, Rosa lamenta la scarsa preparazione e professionalità delle maestre, e indica in questo, oltre che nella limitatezza della ricerca pedagogica, le cause della difficile situazione dell'istruzione infantile in Italia. La Agazzi sollecita le maestre a non considerare la Scuola Normale come meta dei propri studi, ma piuttosto come punto di partenza. Invita le educatrici ad approfondimenti e aggiornamenti continui, nella consapevolezza che la competenza professionale non può essere garantita semplicemente dal possesso di specifici titoli di studio.

⁵ Rosa si riferisce con questo epiteto a Pietro Pasquali, direttore generale delle scuole elementari del comune di Brescia dal 1888 al 1915, conosciuto dalle sorelle nel 1891, quando entrambe frequentarono il "Corso froebelia-no per maestre" da lui tenuto.

⁶ Questo testo apparve sulla rivista «Pro Infanzia». In seguito gli articoli pubblicati da Rosa su tale rivista negli anni 1929-1930 vennero raccolti nel libro *Guida per le educatrici dell'infanzia*, pubblicato nel 1932.

⁷ Rosa si riferisce al professor Andrea Franzoni, direttore di «Pro Infanzia».

⁸ Questa è una delle immagini più note della pedagogia agazziana. Parlare del bambino come «germe vitale» significa riconoscere ad esso un proprio potenziale di sviluppo che va assecondato. Per Rosa il bambino è il vero protagonista dell'azione educativa, non un soggetto da plasmare secondo un metodo predefinito. È il fanciullo stesso ad ispirare gli interventi pedagogici, è la sua vita quotidiana sociale e familiare ad entrare nella scuola e a divenire fonte di apprendimenti spontanei. Alla maestra spetta il compito di conoscere le leggi di sviluppo del bambino e di adeguarsi ad esse; la sua azione consiste nel proporre una serie di stimolazioni, volte a sollecitare la crescita dell'allievo e ad aiutarlo a divenire se stesso e ad acquisire conoscenze e abilità in un clima di libertà e autonomia.

ratore dell'altrui gioia, non di rado prepara per sé l'affanno devastatore.

Un uomo avvisato è mezzo salvato, dice un proverbio. Io vi sono ricorso nei casi in cui dovevo constatare la poca serietà di qualche alunna nel prepararsi a diventare maestra nel grado preparatorio. Mi facevo anzi un dovere di affacciarle tutta la complessità dei doveri professionali, affinché prendesse a tempo le proprie misure. Una strada che ci deve portare a una meta, o s'infila senza tentennamenti o si lascia per infilare un'altra. Perché, vedete, pentirsi quando non si è più in tempo di correre ai ripari, può essere disastroso: lo è, in tutti i casi, per chi non ha al proprio attivo un carattere adamantino!

Sentirete qualche volta parlare di «spostati», qualcuno forse ne conoscerete in persona e scommetto che provate un senso di pena nel constatare il disagio morale che gli procura la scelta sbagliata della professione; disagio che traspare da tutti i pori. Se vi fu costretto, è da compiangere, ma se nell'accettare la scelta vi fu il concorso della sua volontà, la cosa cambia aspetto. Bisogna, pertanto, porre mente a un fatto: pochi sono coloro che giunti a una svoltata della vita, nel fare il rapporto del presente col passato non abbiano da registrare qualche rimpianto. Uno si accorge, tardi, d'essere nato musicista; un altro avrebbe forse potuto eccellere come romanziere; la sarta sarebbe riuscita, volendo, buona disegnatrice; la maestra, brava massaia allevatrice di bachi e di pollame; il farmacista, raccoglitore di notizie storiche. Grandi e piccoli rimpianti, dunque, che, non potendo trovare nell'individuo una sufficiente giustificazione, restano allo stato di rimpianto senza però determinare uno squilibrio nella vita professionale. E così deve essere, se c'è stoffa d'uomo. Non può uno che ha preso impegno di recapitare un delicato messaggio, distrarsi a mezza strada in una partita ricreativa, col pretesto che è pentito di aver accettato l'incarico. Ogni tardo rimpianto della

vita professionale non è motivo plausibile per assumere un contegno in disaccordo colle condizioni che dovrebbero regolare il nostro lavoro. E' un lavoro che non piace, che non trova rispondenza nelle nostre particolari attitudini? Non si doveva accettare.

Si vuol dire: il bisogno., le necessità della vita... Sta bene. Ma noi viviamo una duplice vita, quella materiale e quella morale. Alla prima provvede il lavoro, alla seconda dobbiamo provvedere noi stessi cercando di non abbassare mai il livello della vita morale. L'uomo, che sente fortemente la propria dignità, trova sempre la strada per mantenersi integro anche nelle controversie. In qual modo, direte voi? Nel modo più semplice, non sottraendosi mai al compimento del proprio dovere, in qualsiasi evenienza venissero a portarlo le circostanze della vita. Così la giovane educatrice la quale dovesse provare l'incubo di persona che si sente fuori di posto, se ha carattere, se non vuol restare al di sotto del livello della propria dignità, dovrà bene guardarsi di portar l'eco del suo malcontento e delle sue distrazioni là dove si aspetta da lei il calore di una fede creatrice. Una delle due: o tagliar corto e andarsene, o cercare subito di scoprire in sé una recondita attitudine che possa trovare la propria esplicazione in qualche ramo dell'educazione infantile.

Ama la musica? Benissimo: non sa quanto bene potrà fare nella scuola questo suo trasporto? Disegna con facilità? Altra pregevole risorsa. Canta con certo gusto? Meglio ancora. Sa inventare lavorucci? Vedrà che risorsa per la vita infantile! Sa raccontare? Recitare con grazia? Ecco un altro punto di partenza per arrivare al cuore dei bambini.

Basta di ogni professione studiare il lato che più ci interessa; troverete sempre qualche cosa che può conciliarla colla vostra momentanea insipienza. Da cosa, nasce cosa. Un piccolo spunto è sempre il principio di una melodia.

Alla ricerca di un indirizzo di educazione infantile ed un esperimento scolastico

In questo testo Rosa rievoca le sue prime esperienze professionali presso la scuola elementare femminile di Nave. Il primo impatto con la realtà educativa è, per la giovane insegnante, frutto di delusioni e foriero di un senso di fallimento. Di fronte alla difficile situazione della scuola femminile in cui svolge il suo primo lavoro, Rosa si trova «a mani vuote», priva degli strumenti che la Scuola Normale avrebbe dovuto darle e al posto dei quali trova solo «definizioni e aridi precetti». La coscienza della propria «imperizia professionale» e il riconoscimento del «molto bene» che non era riuscita a compiere, a causa di molte «manchevolezze», spingono Rosa ad allargare le proprie conoscenze e la propria cultura pedagogica. Fondamentale, a questo proposito, è l'incontro con Pietro Pasquali, che diventa per le due sorelle «Maestro», e nei confronti del quale Rosa usa parole di profonda ammirazione. È grazie a Pasquali che Rosa decide di dedicarsi alla scuola dell'infanzia come la sorella Carolina, ed è sotto la sua guida che nasce, come testimonia la stessa Agazzi, il nuovo metodo educativo che rese celebre l'asilo di Mompiano [da: M. Grazzini (a cura di), *Scritti inediti e rari*, La Scuola Editrice, Brescia, 1973, pp. 176-180].

L'esperienza insegna sì che spesse volte da un male nasce un bene; ma non bisogna credere che il bene ci venga incontro senza l'intervento della nostra volontà, che anzi uno spirito incapace di affrontare con dignitosa disinvoltura il volto glaciale della sfortuna, non potrà mai uscire vittorioso dalle dure contingenze della vita. Settantaquattro scolare di classe prima, di cui venti incallite sulle prime pagine del sillabario; rarissime tracce di pulizia, nessun principio di ordine e di rispetto; un dialetto semibarbaro; banchi antidiluviani e luce di fronte in una stanza dall'aria irrespirabile: ecco il dono che la sorte mi riservava all'inizio della mia vita professionale. La situazione si fece anche più grave quando, fatto l'esame delle mie possibilità tecniche, mi trovai quasi

a mani vuote. Ebbi l'ingenuità di consultare gli appunti di pedagogia segnati alla Scuola Normale, (eravamo al 1889)⁹, sperando scoprirvi il capo magico del filo che avrei dovuto afferrare per sciogliere la intricata matassa. Nulla! Definizioni e aridi precetti.

Vi sono momenti nella vita in cui le facoltà dello spirito pare si accordino in un supremo sforzo, chiamate a cercare la soluzione di un problema; ciò avviene quando il sentimento del dovere e dell'amor proprio vedono delinearsi all'orizzonte la bieca figura del fallimento. La mente, fino allora opaca, si chiarisce; lo spirito si fa improvvisamente penetrativo. L'individuo sente finalmente se stesso e, come nel caso mio, comprende di possedere non quanto la mente ha ricevuto, ma quanto

⁹ Rosa Agazzi nel 1889 insegnava presso la scuola elementare femminile di Nave a circa settanta allieve di prima inferiore, di età compresa tra i sei e i dodici anni.

in essa è stato elaborato. Per la prima volta m'accorsi della miseria delle mie deficienze; per la prima volta fui assillata dall'incubo di riportare me stessa verso fatti e cause.

Mancava a me quello spirito d'indagine che la scuola dovrebbe coltivare come caposaldo della cultura, affinché ogni eventuale difficoltà possa venire affrontata e risolta.

Quale ancora di salvezza rimane a un onest'uomo privo di mezzi di fortuna che la sorte ha momentaneamente lanciato in una folla straniera? Non gli resta, se vuol vivere, che mettersi in capo alla via e stendere umilmente la mano.

Così feci io, in quella baraonda. Chiesi consiglio alle pagine di un buon giornale didattico e per un anno lavorai più colla testa altrui che colla mia, uscendo dal labirinto – senza infamia e senza lodo – per quel tanto che da me, insegnante, richiedeva il programma: lettura, scrittura, far di conto, lezioni varie, lavoro di maglia e primi esercizi di cucito. In faccia al pubblico bene o male il mio dovere l'avevo assolto.

Aspirazioni e prime prove

Meschino concetto del dovere! Quando, più tardi, apersi gli occhi alla luce di più larghi orizzonti della vita, del pensiero e dello spirito, mi resi conto del molto bene che la mia imperizia professionale non seppe fare a quelle povere, trascurate ma pur buone creature. Seppi allora come un arido programma ministeriale si possa svolgere in due modi:

I Impartendo delle cognizioni.

II Dando, colle cognizioni, abitudini, abilità e sentimenti, affinché la scuola popolare risponda al vero suo scopo.

Questo io lo seppi quando, cosciente delle mie manchevolezze, mi proposi di allargare la mia cultura professionale. C'era nell'aria un risveglio educativo seducente per me che già cominciavo ad amare la scuola e, quasi di straforo, andavo introducendovi alcune novità: le cose!

Umili cose, per lo più boschereccie; lievi canti a due voci; una abusiva geniale varietà nel lavoro muliebre. Mi trovavo, senza saperlo, sulla via del progresso. La gioia che ne veniva alle alunne e a me fu spinta salutare a più utili conquiste.

Un corso di Lavoro manuale educativo e poscia un Corso di Educazione infantile con effetti legali, tenuti da quell'insigne Educatore e Didatta che era il prof. Pasquali, con quella fede di apostolo che animava la sua sapiente modesta parola, mi svelarono la conoscenza di verità a me affatto nuove. Era l'alba che sorgeva dopo la notte.

Avevo trovato una guida. Un Maestro¹⁰ che vi scorgeva in viso l'errore anche se vi studiavate, per falso orgoglio, di tenerlo celato; un Maestro che v'investigava finché non era certo di aver lasciato in voi un'idea chiara; che incoraggiava e alimentava ogni vostra aspirazione la quale avesse per fine il buono, il vero, il bello.

Ottimista per natura, l'ottimismo si faceva in lui, a seconda dei casi, richiamo alla rettitudine, farmaco a chi cadeva, incoraggiamento al dubbioso e al timido, nota serena che rasserenava e invitava al rispetto. Ecco la fortuna! Aver vissuto ignorando e trovare chi sa riempire le lacune della mente e dello spirito con una filosofia non soffocante, che vi schiude la possibilità di cercare in voi stessi nuove risorse vitali del pensiero e del cuore.

¹⁰ Con questo epiteto Rosa si riferisce a Pietro Pasquali a cui era legata da profonda amicizia e stima, e grazie alla cui guida nacque il metodo educativo di Mompiano.

E le aspirazioni nacquero. Nacquero quando, esercitate dal Maestro a scoprire la causa di errori nostri e altrui, si incominciò a gustare il compiacimento della scoperta dei mezzi preventivi. Era ormai chiara in me la convinzione che una razionale preparazione prescolastica del bambino avrebbe radiato dalla I classe molte difficoltà. Già me n'ero accorta all'inizio del secondo anno del mio insegnamento quando accolsi bambine provenienti da un giardino d'infanzia del luogo, diretto da mia sorella.

Come una ciliegia tira l'altra, avviene qualche volta che un'idea si associ ad altre, nostre o altrui, risvegliando in noi latenti possibilità. Perché non secondare, il nascente impulso che mi chiamava a conoscere da vicino l'infanzia? Lasciai dunque la scuola allo scopo di perseguire con mia sorella uno stesso ideale. La buona sorte ci univa poi nell'Asilo di Mompiano ad associare le nostre personali esperienze¹¹.

Un lavoro costruttivo nel campo dell'educazione va giudicato ne' suoi risultati pratici. Sia esso stato lungo o breve, abbia incontrato per via più consensi o più ostilità, non conta. Ciò che conta è di aver attirato l'attenzione dei competenti in materia. È bensì vero che la competenza non va sempre d'accordo coll'equità e colla giustizia, quindi è gioco forza essere paghi del giudizio di coloro (e non sono molti) che per solidità di carattere sanno scindere apprezzamenti e giudizi da personali interessi o da non superato orgoglio di classe.

Mosse da un sentimento di giustizia e di colleganza, sino dai primi spunti del nostro lavoro di riforma, non poche gentili colleghe delle prime classi elementari vollero attestarci la loro sincera soddisfazione, specie per la preparazione linguistica dei bambini provenienti dal nostro istituto, cui facevano sfondo abitudini di ordine personale.

Ciò che ha sempre impressionato il prof. Pasquali, e che egli riteneva fulcro del nostro lavoro, era la gran parte riservata agli esercizi di vita operativa, in cui le operazioni di giardinaggio e orticoltura si alternavano con quelle di vita pratica: cambio delle calzature, trasporto di arredi e materiali all'aperto, lavature, preparazione delle mense, ecc. Vita libera e ordinata a un tempo, essendo la libertà e l'ordine passati allo stato di abitudine; sviluppo sensoriale prodigato dallo sviluppo fisico e conseguente apertura dell'intelligenza.

È facile capire come il bambino si trovasse nella favorevole condizione di agire e sperimentare in un ambiente di famiglia.

Preparato a caso? No. Nonostante alcune insuperabili difficoltà di ordine materiale, preparato e curato nei più minuti particolari, allo scopo di destare nel bambino lo spirito di osservazione.

Creata l'abitudine a osservare, l'educazione e l'istruzione si fanno strada da sé, quando però si ha l'avvertenza di coltivare la parola.

Ecco un altro punto importante del nostro programma; educazione del linguaggio e quando si dice educazione del linguaggio, si sottintende graduale educazione specialmente dell'udito. Per qual motivo nelle prime classi elementari l'alunno fraintende sovente la parola? Per mancato esercizio di fonazione e di audizione. Nella I elementare si vuol dare, generalmente, più importanza al bello scrivere che al bel parlare.

La bella scrittura si può acquistare col tempo, mentre la chiarezza del linguaggio, la conoscenza esatta della parola (come pronuncia e come accentuazione), l'espressione verace della frase, vi accorciano la strada all'esercizio del comporre. È questione d'intuizione di finalità; è questione di metodo.

¹¹ Dal 1896 Pietro Pasquali affida a Rosa e Carolina l'Asilo di Mompiano. Per la prima volta Rosa si occupa dell'educazione infantile, sollecitata dalla stesso Pasquali, e lavora insieme alla sorella.

maria magnocavallo

1869-1956

Chiara Celiker

Maria Magnocavallo è figura di notevole interesse sia per il suo impegno in campo pedagogico e didattico, come maestra prima e come direttrice della sezione "Didattica" della rivista «Scuola Italiana Moderna» poi, sia perché, come donna protagonista del suo tempo, partecipò attivamente alle vicende politiche e sociali che caratterizzarono la prima metà del Novecento, approfondendo il suo impegno all'interno di associazioni femministe e magistrali.

Nacque a Brescia il 22 giugno 1869, ma già nella prima infanzia, nel 1872, si trasferì a Milano con la sua famiglia. Nel capoluogo lombardo frequentò le scuole elementari e, in seguito, si iscrisse alla Scuola Superiore Femminile "Alessandro Manzoni", mossa dal desiderio di proseguire il suo percorso di studi e di diventare insegnante. Nel 1889 conseguì la patente normale di grado superiore e diede inizio alla sua lunga carriera magistrale, che sarebbe terminata nel 1928 con il pensionamento. Nel 1890 venne nominata assistente maestra delle scuole elementari di Milano e, in pochi anni, divenne maestra titolare del corso inferiore (1894) e, successivamente, di quello superiore (1899). Raggiunse il vertice del suo percorso nel 1905, quando, dopo aver superato la necessaria sessione di esami, ottenne il diploma di abilitazione alla direzione didattica, in seguito al quale, nel 1910, venne nominata direttrice didattica della scuola elementare femminile di via Alfieri nel capoluogo lombardo.

Maria Magnocavallo svolse il suo lavoro di insegnante in una realtà, come quella di Milano, particolarmente attenta alle tematiche educative, e che già sul finire del XIX secolo si era distinta per il suo impegno in tale direzione. Il capoluogo lombardo vantava, infatti, un sistema scolastico tra i migliori d'Italia sia per quanto riguarda la formazione e le capacità didattiche dei docenti, sia in relazione all'aspetto edilizio. La città era, inoltre, particolarmente, vivace culturalmente e partecipe di quelle spinte di rinnovamento che, all'epoca, interessavano l'Italia e l'Europa in generale. Fiorente era la stampa di periodici scolastici e ricco di vitalità l'associazionismo magistrale volto a difendere i diritti degli insegnanti e a migliorarne le condizioni di vita, ma rilevante, nel capoluogo lombardo, era anche il nascente movimento

Maria Magnocavallo

emancipazionista femminile. A questo clima di fermento sociale e culturale ebbe modo di partecipare anche la Magnocavallo.

Nel 1899 entrò a far parte del consiglio direttivo del circolo femminile "Luigi Rossari per la cultura e l'educazione delle giovani lavoratrici", culla del movimento d'emancipazione femminile a Milano. Il Circolo, promosso nel 1898 da alcune maestre del capoluogo lombardo e da Sofia Bisi Albini, autrice di numerosi libri per l'infanzia e direttrice de «La rivista per le signorine», era destinato a studentesse che frequentavano le Scuole festive superiori e alle giovani lavoratrici che avevano abbandonato il percorso scolastico dopo le elementari. Si prefiggeva non solo di creare occasioni di incontro tra ragazze appartenenti a diverse classi sociali e di promuovere legami di amicizia, ma anche e principalmente di offrire strumenti di crescita culturale. Il Circolo, aperto tutte le domeniche, proponeva, infatti, accanto a momenti di svago, conferenze, incontri su temi d'attualità e momenti di formazione religiosa. La partecipazione alle attività del "Luigi Rossari" fu per la Magnocavallo un'importante occasione di crescita. Al suo interno, come membro del Consiglio direttivo, apprese capacità organizzative che mise a frutto, successivamente, nell'ambito dell'associazionismo magistrale, e venne in contatto con le difficili realtà in cui versavano le giovani operaie e impiegate. Sintomo della sensibilità maturata in merito a queste situazioni è l'impegno profuso da Maria Magnocavallo per la promozione, all'interno del circolo, di una "Cassa di previdenza", con lo scopo di aiutare tutte quelle giovani aderenti che vivevano situazioni problematiche. Grazie al "Luigi Rossari", la Magnocavallo venne, inoltre, in contatto con le istanze del femminismo e con i vari orientamenti e sviluppi che lo caratterizzavano in Italia e in Europa. Il Circolo si inserì tra i movimenti di emancipazione, ma mantenne una posizione moderata e rimase fedele ad un'immagine tradizionale della donna, legata ai ruoli di moglie e madre. Tuttavia, il "Luigi Rossari" riservò particolare attenzione alle questioni relative al lavoro femminile, ormai diventato nel capoluogo lombardo una realtà di rilevanti dimensioni, e fece proprie le rivendicazioni riguardo la parità dei salari e la promulgazione di normative atte a tutelare l'attività lavorativa delle donne.

L'interesse della Magnocavallo per la questione femminista emerge anche dalla sua partecipazione a due importanti eventi del movimento rivendicazionista in Italia. Nel 1907 partecipò all'organizzazione del Convegno femminile nazionale, di cui venne anche nominata vicepresidente. Fu la Federazione Femminile, associazione avviata nel 1905 da Adelaide Coari, giovane maestra milanese destinata a rivestire un ruolo di primaria importanza nella storia del femminismo cristiano, a promuovere il Convegno, con l'intento, da una parte, di creare un fronte unitario tra le varie associazioni femminili cattoliche, dall'altro, di realizzare un confronto con i movimenti d'emancipazione laici e socialisti.

Nel 1908 la Magnocavallo prese parte, inoltre, al Congresso nazionale delle donne italiane, organizzato a Roma dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, con l'intento, anche in questo caso, di riunire tutte le voci del "femminismo" italiano. Questo evento ebbe una vasta eco nei quotidiani nazionali e vide la partecipazione di alcuni esponenti del governo e della Regina Elena. Maria Magnocavallo tenne, durante il Congresso, un intervento dal titolo *Coltura necessaria alla donna nella classe agiata e nella classe operaia*, nel quale emerse

con evidenza la sua appartenenza alla frangia moderata del femminismo, quella propria del Circolo "Rossari" di cui faceva parte, legata ad un'immagine di donna nei suoi ruoli tradizionali di moglie e madre. La Magnocavallo sottolineò, infatti, l'importanza che ogni appartenente al sesso femminile di qualsiasi ceto avesse la possibilità di approfondire la propria cultura, con l'intento di acquisire conoscenze utili a svolgere, in modo migliore, i suoi compiti di donna di casa e, per questo, richiese la realizzazione di corsi che fornissero nozioni di economia domestica, igiene, psicologia e pedagogia.

La storia di Maria Magnocavallo, oltre che ai movimenti d'emancipazione, è legata anche all'associazionismo magistrale, al quale dedicò, in maniera prioritaria, il suo impegno, e nel quale, comunque, trasferì la sua sensibilità per le questioni femministe, portando avanti rivendicazioni come quella sul pareggio degli stipendi tra maestri e maestre.

La Magnocavallo aderì all'Associazione delle maestre, nata nel 1883 per iniziativa delle Suore del Cenacolo, e rivolta esclusivamente alle maestre di scuole statali, tralasciando le istitutrici private e le insegnanti dei collegi. L'intento che questa associazione si prefiggeva era, infatti, quello di dare una formazione religiosa alle insegnanti affinché fossero in grado di testimoniare la propria fede all'interno delle scuole pubbliche. Le Suore del Cenacolo si proponevano di contrastare, in questo modo, il processo di laicizzazione delle istituzioni scolastiche portato avanti dai governi della Sinistra Storica.

Direttore spirituale dell'Associazione delle maestre fu don Achille Ratti, futuro papa Pio XI, i cui insegnamenti ebbero una notevole ascendenza sulla Magnocavallo. Nei suoi incontri di catechesi, don Ratti sottolineò, frequentemente, la necessità che le maestre si impegnassero ad approfondire i contenuti della propria fede al fine di adempiere, in maniera adeguata, all'oneroso compito di insegnare religione a scuola. Sua preoccupazione fu anche quella di raccomandare un nuovo tipo di approccio allo studio e all'insegnamento della religione, fondato sulla lettura e l'approfondimento dell'Antico e del Nuovo Testamento e finalizzato all'interiorizzazione delle verità di fede, più che alla ripetizione mnemonica di formule.

Con lo scopo di opporsi in maniera più organizzata alle spinte anticlericali, presenti nel mondo della scuola, alcune maestre, che già frequentavano l'associazione delle Suore del Cenacolo, tra le quali anche Maria Magnocavallo, diedero vita nel 1906 alla Lega Magistrale Milanese. La Lega avrebbe collaborato a livello nazionale con l'Unione Magistrale Nazionale per la difesa degli interessi degli insegnanti, ma cercando di arginare i tentativi di laicizzazione della scuola sempre più presenti. La carica di presidente di questa nuova associazione venne offerta alla Magnocavallo, che rifiutò, non considerando questo ruolo conveniente per una donna.

Come a Milano, anche in altre città italiane nacquero associazioni di maestri cattolici che si proponevano di difendere e promuovere i valori cristiani all'interno delle scuole. Si pose, a questo punto, l'esigenza di dare unità e coordinamento ai vari movimenti presenti sul territorio della penisola per dare vita ad una federazione che potesse godere anche di un maggior peso politico. Si costituì, pertanto, a Milano 8 luglio 1906 l'Associazione Magistrale Italiana "Nicolò Tommaseo", nel cui comitato direttivo figurava anche Maria Magnocavallo, a dimostrazione del ruolo di primo piano che ormai aveva assunto all'interno dell'associazionismo magistrale.

Maria Magnocavallo

La Tommaseo, in una fase iniziale, lasciò ai propri aderenti la libertà di scegliere se aderire all'Unione Magistrale Nazionale, anche se quest'ultima, nel Congresso di Perugia del 1904, aveva abbandonato la neutralità politica, che l'aveva caratterizzata fin dagli esordi, per schierarsi con la sinistra. Il desiderio di evitare una divisione con l'Unione fu dettato, anche nelle opinioni espresse dalla Magnocavallo, dalla volontà di garantire, al suo interno, una forte presenza di maestri cattolici e di non disgregare l'unità magistrale. In seguito al Congresso di Palermo del 1907, tuttavia, durante il quale l'Unione Magistrale ribadì la propria volontà di laicizzare la scuola e confermò le tendenze anticlericali, la "Tommaseo" decise la scissione definitiva.

Maria Magnocavallo, come membro della "Niccolò Tommaseo" prese parte attivamente ai dibattiti che animavano i primi anni del Novecento, intervenendo, in particolare, nella discussione sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e nella lotta per il pareggio degli stipendi.

Per quanto riguarda l'istruzione religiosa, fu opinione di Maria Magnocavallo che le istituzioni educative dello stato, in quanto chiamate a fornire un'educazione globale della persona, non potessero esimersi dal garantire l'insegnamento della dottrina cattolica, anche alla luce del fatto che l'eventuale decisione di cancellare l'insegnamento della religione avrebbe penalizzato, principalmente, le famiglie del popolo, prive dei mezzi necessari per sopperire alle carenze delle scuole pubbliche. La Magnocavallo aggiunse a ciò anche una riflessione sulla qualità dell'insegnamento della dottrina cattolica, evidenziando l'urgenza di un rinnovamento radicale, che avvicinasse l'istruzione religiosa ai nuovi dettami pedagogici e favorisse l'adesione alle verità di fede, eliminando le ripetizioni mnemoniche. Per ottenere ciò, a suo parere, era necessario, prima di tutto, che i maestri si impegnassero in uno studio rigoroso, in modo tale da migliorare la propria preparazione. In questa posizione della Magnocavallo non è difficile rilevare l'eco degli insegnamenti ricevuti da don Achille Ratti all'epoca dell'associazione delle Suore del Cenacolo.

L'altro dibattito che vide l'impegno attivo della Magnocavallo fu la questione del pareggio degli stipendi, tema molto caro a maestre, come lei, impegnate anche sul fronte dell'emancipazione femminile. La sua posizione in merito si basò sul logico riconoscimento che a parità di lavoro doveva corrispondere parità di stipendio. L'evidenza di tale ragionamento non poteva essere smentita da nessuna obiezione finalizzata a giustificare la disparità di trattamento, chiamando in causa l'obbligo di mantenere la famiglia che pesava sulle spalle degli uomini; il riconoscimento del lavoro svolto doveva prescindere, a suo parere, dalla considerazione dei doveri che una persona doveva assolvere.

Nel 1916 Maria Magnocavallo venne chiamata a dirigere la sezione "Didattica" della rivista «Scuola Italiana Moderna», ma continuò comunque a militare all'interno della Niccolò Tommaseo, di cui divenne vicepresidente nel 1925 e presidente dal 1928 al 1930, anno del suo scioglimento causato dalle continue pressioni del regime fascista.

All'interno di «Scuola Italiana Moderna», la sezione "Didattica" era stata progettata con lo scopo di fornire agli insegnanti suggerimenti per l'applicazione del programma ministeriale e strumenti pratici per facilitare il loro lavoro, come schemi di lezioni ed esempi di esercizi.

Maria Magnocavallo si mantenne fedele a questi propositi, ma vi aggiunse una nuova intenzione: la formazione culturale e professionale degli insegnanti.

L'attenzione riservata ai docenti e alla loro preparazione si basava sulla convinzione che, a scuola, il vero elemento determinante non fosse il metodo, ma il maestro. Il maestro per la Magnocavallo è educatore, non un semplice trasmettitore di nozioni. Lei stessa, nel libro *Alla luce dell'esperienza* (Brescia 1953), che raccoglie articoli pubblicati su «Scuola Italiana Moderna» dal 1916 al 1922, afferma: «l'opera del maestro non è quella di istruire, ma di educare; non è una somma di azioni aventi distinti fini, ma un'unica opera, che può e deve presentarsi a volta a volta sotto aspetti diversi, ma sempre mirante a un unico fine». E ancora: «trascurare il fine educativo, e solo occuparsi dell'istruzione, vuol dire far pieno fallimento» (*Ibidem*, p. 10). Il maestro è chiamato ad un alto compito, la sua non è una professione, nell'ottica della Magnocavallo, ma «vera e propria missione», un «santo apostolato» (*Ibidem*, p. 20).

Attraverso le pagine del periodico, la Magnocavallo intese far comprendere agli insegnanti la nobiltà del loro lavoro, e la conseguente necessità di un'adeguata preparazione pedagogica e professionale.

La collaborazione tra «Scuola Italiana Moderna» e Maria Magnocavallo durò per più di quarant'anni fino al 1956, e fu sempre caratterizzata dal desiderio di fornire agli insegnanti un'occasione di aggiornamento sulle nuove teorie dell'educazione e di approfondimento culturale, attraverso un linguaggio semplice atto ad essere compreso da tutti i docenti e alla luce della sua grande esperienza maturata nelle scuole.

Nel 1955, come segno del riconoscimento del lavoro svolto nel campo della didattica, dell'associazionismo e dell'editoria scolastica, il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, la nominò Cavaliere Ufficiale dell'Ordine del Merito della Repubblica. L'anno dopo, il 27 settembre 1956, a Milano, Maria Magnocavallo morì.

Il maestro

Come direttrice della sezione «Didattica» del periodico «Scuola Italiana Moderna», Maria Magnocavallo si preoccupò non solo di fornire agli insegnanti utili strumenti didattici, ma anche e principalmente di accrescere le loro conoscenze e competenze pedagogiche e professionali. Il perché di questa grande attenzione alla formazione dei docenti emerge chiaramente in questo articolo, pubblicato su *Scuola Italiana Moderna* il 30 novembre 1918, in cui la Magnocavallo spiega chi è, dal suo punto di vista, il maestro. Egli non è semplicemente l'abile didatta o colui che conosce le dottrine pedagogiche, è definito l'«apostolo», colui che, per vocazione, e non come «mezzo per guadagnarsi il pane», è chiamato a svolgere una nobile mis-

sione. Il maestro ha, infatti, il compito di perseguire il reale e più alto fine della scuola, ovvero «educare nei fanciulli la coscienza». Limitarsi, perciò, all'insegnamento delle singole discipline significa non esaurire il proprio dovere di insegnanti, che consiste, soprattutto, nella formazione di persone capaci di giovare delle proprie conoscenze per essere utili a sé e alla società. Si delinea così un altro importante tema, molto caro alla Magnocavallo e ricorrente nei suoi interventi nel periodo della Grande guerra e del primo dopoguerra: lo sviluppo del sentimento patriottico nei fanciulli, che lei vede strettamente legato all'educazione morale e religiosa. Dal suo punto di vista, infatti, mettere le basi della coscienza morale è «l'unico modo per giungere a una vera incrollabile coscienza nazionale», ed è solo educando gli alunni ai valori della religione cattolica che si può formare il cittadino onesto che assolve i suoi doveri [da: «Scuola Italiana Moderna», XXVII, 30 novembre 1918].

Chiudevo la nostra ultima puntata affermando che il primo il più importante coefficiente ad assicurare alla scuola il raggiungimento del fine educativo, morale e patriottico, che essa si deve prefiggere è il maestro. Quando dico il maestro, non intendo alludere semplicemente alla dottrina pedagogica, all'abilità didattica dell'insegnante; e l'una e l'altra sono necessarie al maestro; ma non costituiscono la dote specifica che lo designa atto all'ufficio suo. Quando dico – maestro – intendo dire «colui che ha l'anima di apostolo». Chi si trova maestro solo perché un seguito di circostanze, a cui egli è rimasto estraneo, è venuto segnandogli nella vita un tal compito: chi, nella scuola elementare e popolare non vede che un mezzo per guadagnarsi il pane, un primo gradino a più elevate carriere, e attende al lavoro suo con l'animo distratto e preoccupato d'altro, e l'occhio fisso a una più alta meta, chi resta accanto al fanciullo senza sentirlo vivere e senza amarlo, chi non è tutto posseduto dal bisogno prepotente di portare luce nelle intelligenze, calore ai cuori, vigore alle volontà: in una parola chi non ha profonde e salde convinzioni, potrà essere un istruttore dotto, un abile didatta, potrà possedere anche il segreto di far superare al fanciullo le varie difficoltà

intellettuali, così da guidarlo nella via dell'erudizione; ma non sarà mai un maestro, poiché non formerà «la coscienza».

Il maestro non può fare opera monca; non può scindere nel fanciullo l'unità spirituale; non può astrarre il lavoro dell'intelligenza dalla vita dello spirito: il maestro è l'educatore; colui a cui è commesso il compito di far vivere, il che dice crescere il fanciullo, tutto il fanciullo; il compito di aiutarlo ad acquistare la conoscenza e la coscienza delle proprie forze intellettuali e spirituali, e con la coscienza di esse la capacità di governarle.

È quindi indispensabile, prima di entrare nella discussione del metodo di insegnamento, far penetrare nei nostri giovani questa vitale verità: «il maestro non è solo colui che sa, neppure soltanto colui che sa insegnare, ma è prima di tutto e sopra tutto colui che è portato al proprio ufficio dall'amore per le anime, dal prepotente bisogno di trasfondere in altri quella luce intellettuale, quel calore di azione che formano la vita del suo spirito». Ciò posto risulta subito evidente che due sono le condizioni indispensabili a preparare il buon maestro, le condizioni, dico che non escludono la necessità della dottrina e dell'abilità didattica, ma che s'impongono quali elementi vivifica-

tori di quelle e cioè: il possesso di chiare e salde convinzioni, l'amore per i fanciulli.

Se compito più alto della scuola è appunto educare nei fanciulli la coscienza, così da dare ad essi una guida sicura nella auto-educazione ch'essi dovranno svolgere quando l'azione diretta della Scuola sarà per loro finita, è logico riconoscere che un insegnante senza chiare e salde convinzioni per quanto dotto, per quanto abile didatta, non può essere il maestro giacché esso non potrà mai assolvere alla parte più importante del compito suo, né il maestro può essere chi non ama i fanciulli, chi non ha passione del proprio ufficio, poiché solo attraverso l'amore per i fanciulli, solo aiutati dal piacere che s'accompagna al lavoro fatto volentieri, è possibile addentrarsi nell'anima infantile, conoscerne le diverse doti, far cooperare tutto il fanciullo alla propria educazione fargli amare la verità, piegarlo ai necessari sacrifici.

Io non voglio dire, come da altri fu affermato, con un certo sfarzo per lo studio del metodo, «Il metodo è il maestro» riconosco che è compito preciso di ogni giovane maestro ricercare, sulla scorta della esperienza altrui, e facendo tesoro della propria esperienza, il metodo didattico che meglio risponde alle esigenze intellettuali dei fanciulli e dell'età; che più rapidamente e vividamente sa portare la luce nella loro intelligenza, sa educare lo spirito loro a serietà, guidandoli a formarsi una coscienza che sia di sprone e di orientamento insieme alla volontà: ma sono profondamente convinta che il migliore dei metodi farà fallimento se il maestro non lo vivificherà con il soffio caldo dell'amore per i fanciulli e per la sua missione. Il maestro deve persuadersi che l'insegnamento delle varie discipline non esaurisce il suo compito; ch'esso anzi non rappresenta se non il mezzo per giungere al fine. La scuola elementare dà al fanciullo i primi rudimenti del sapere, le abilità del leggere, dello scrivere, del far di conto, non perché il fanciullo si com-

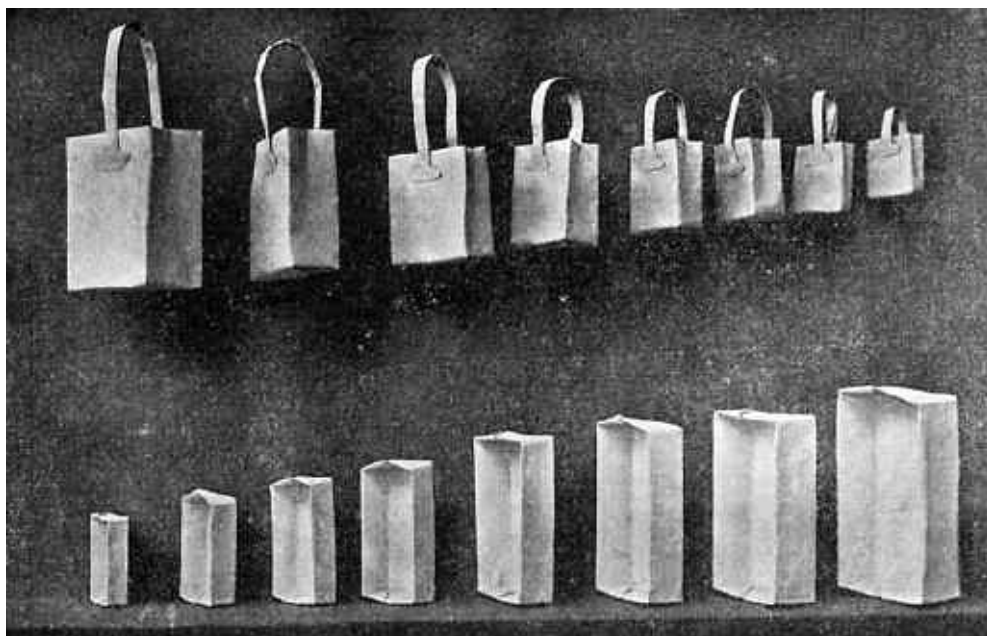
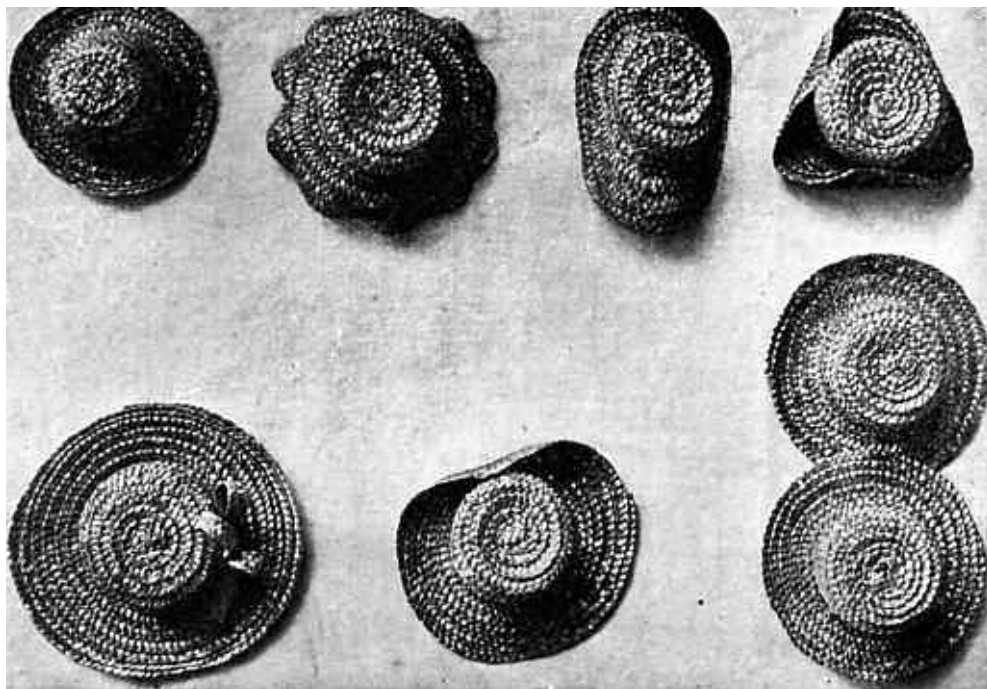
piaccia, più tardi, fatto uomo, in queste sue abilità, le quali, diciamolo subito, se non vengono esercitate sono luci che tosto si spengono, ma perché il fanciullo se ne valga come strumenti per continuare la coltura della sua intelligenza, o, meglio direi, con parola più comprensiva, del suo spirito; perché impari, non solo a raccogliere nuove notizie, ma a veder meglio nei fatti che attorno a lui avvengono; e valendosi dell'esperienza altrui, acquistando più larghe cognizioni, impari a vivere meglio, il che significa impari a valersi delle sue doti, delle abilità acquistate per essere sempre più utile a sé e alla società, per il miglioramento, per il vantaggio dei suoi simili, è evidente che non basterà al maestro fornire gli strumenti indispensabili del sapere, ma ancora esso dovrà coltivare e indirizzare nel fanciullo lo spirito di osservazione, così ch'egli riesca a formarsi un concetto di bene e di male, di giusto e di ingiusto, di verità e di errore fermando l'attenzione sua sui fatti che intorno a lui avvengono, sulle conoscenze che dai fatti scendono, sulle cause a cui quei fatti risalgono.

Contemporaneamente, sempre attraverso l'osservazione che andrà gradatamente facendosi più speculativa, la scuola deve condurre il fanciullo a rendersi conto del suo compito nella vita. La prima spontanea piega dell'anima umana, la prima voce di lui, da chi l'azione dell'uomo prende la spinta, perché la voce che più prepotentemente parla in noi è l'utilità immediata che dall'azione a noi viene nel presente in cui l'azione si svolge, il che è quanto dire il piacere ch'essa dà e che ci promette in un avvenire prossimo. Il compito della Scuola è appunto quello di liberare a poco a poco l'anima del fanciullo da questa schiavitù dell'egoismo, e di sollevarla e insegnarle a gustare quell'altro piacere, che sta nel sacrificio nostro a favore del prossimo. È questo certo un lavoro faticosissimo, a cui faciliterà la via solo una fede in un Essere Superiore che tutto vede e misura, e sa

valersi per il bene altrui anche dal piccolo nascosto sacrificio del più umile degli individui. È lavoro faticosissimo dico, ma lavoro su cui poggia tutta la riuscita dell'opera educativa della Scuola. Il condurre il fanciullo a coprire la voce prepotente dell'amore di sé, con la chiamata verso il suo prossimo; il persuaderlo che egli pur nella collettività, serba il suo valore di unità, unità a cui verrà un giorno tassativamente domandato conto del come seppe assolvere il proprio conto, unità da cui emana un'azione che ha un valore grandissimo nel grande meccanismo sociale; il dargli la certezza che il sacrificio suo è sempre sorgente di benessere per altri, anche se in un immediato contatto egli non ne viene ad avere la conoscenza, non solo è compiere opera altissima in sé, ma è mettere le basi di quella coscienza morale che è il segreto di una vera e salda educazione, e quindi l'unico modo per giungere a una vera incrollabile coscienza nazionale. Ma si può concepire la possibilità di portare a compimento un lavoro tanto arduo e tanto delicato, se manca nel maestro l'anima dell'apostolo? E vi può essere anima di apostolo là dove non vive, sorretta da profonde convinzioni, una fede? Si potrà sperare in una sana educazione patriottica, in una futura coscienza nazionale se non v'è nel maestro un razionale amore di patria, un amore di patria che non sia semplice sentimentalismo, né solo conoscenza di tutte le ricchezze che la patria racchiude nel suo suolo, di tutti i valori letterari, artistici, scientifici, industriali, economici a cui ha saputo dar vita, di tutta l'importanza geografica della sua posizione, di tutto il valore della sua vita nazionale, ma ancora fede nelle preziose doti di genialità, di coraggio, di sobrietà del nostro popolo. Se si vuole che la scuola prepari la coscienza nazionale, è necessario che l'autorità s'assicuri prima di tutto i maestri, quali devono essere, veramente italiani, e se li assicuri non solo elevando nel con-

petto del popolo questo ufficio di insegnante che è ancora quotato tanto basso; (si rammenti l'autorità che non si eleva nel concetto popolare un ufficio mantenendo retribuzioni inferiori a quelle assegnate ai più umili impieghi) ma ancora assumendo un personale spiritualmente preparato.

Formare la coscienza agli altri vuol dire anzi tutto possederla per sé; non si può insegnare ad amare la patria, se non si è intimamente onesti così da vivere realmente della vita della Patria; se non si sente che la Patria è una di quelle alte idealità che trascendono il tempo e gli uomini, e ricevono la propria sanzione da Chi e tempo e uomini domina. L'amore per la Patria è realmente santo solo quando lo consacra l'amore per Dio. Solo elevato così a religione, solo quando il personale benessere si troverà di fronte a un dovere imposto non da umane consuetudini, ma da un preciso comando di Chi, autore di tutto, può chiedere il sacrificio di quel tutto ch' Egli stesso per sua bontà ha elargito, l'amore di Patria entrerà nell'animo dei fanciulli corroborato dalla convinzione ch'esso è non un saggio consiglio, ma un compito preciso per tutti, e nutrito dalla fede nella grandezza della Patria, non soltanto si manterrà saldo, ma diventerà ragione prima di tutti gli altri doveri sociali, primo fra tutti, l'onestà. Solo il cittadino onesto nell'intimità della propria coscienza onora veramente la Patria.



*Museo delle cianfrusaglie allestito su indicazione
di Rosa e Carolina Agazzi*

Prepariamoci con coscienza

In questo articolo, apparso su «Scuola Italiana Moderna» il 3 gennaio 1925, Maria Magnocavallo si sofferma sul tema della preparazione degli insegnanti. Nei suoi interventi, la direttrice della “Didattica”, sottolinea, frequentemente, la necessità che i docenti approfondiscano la propria cultura e non si accontentino dei «limitati studi» fatti a scuola. Da questo, infatti, dipende in larga parte il successo dell’educazione scolastica. Il maestro deve essere «colto», aggiornarsi e studiare, non per possedere un maggior numero di nozioni, ma per servirsene «per veder meglio nella propria anima, e per vivere». Questo discorso generale viene, in questo articolo, applicato all’insegnamento della religione cattolica. Per l’insegnante credente, esso è un dovere e una responsabilità, e, affinché questo grande compito venga assolto in maniera adeguata, è opportuno che il docente approfondisca i contenuti di fede, accostandosi allo studio della Sacra Scrittura e delle opere dei dottori della fede. Già nei primi anni del Novecento, quando le correnti anticlericali, presenti nel panorama politico e sociale italiano, proponevano una scuola laica e si esprimevano contro l’insegnamento della religione nelle scuole, Maria Magnocavallo, all’interno dell’Associazione magistrale “Niccolò Tommaseo”, aveva sostenuto l’importanza del mantenimento della dottrina cattolica tra le materie scolastiche, sottolineando, tuttavia, l’urgenza di un rinnovamento dei metodi. Pur riconoscendo il ruolo fondamentale svolto dall’istruzione religiosa nella formazione completa della persona, la Magnocavallo si esponeva criticamente nei confronti della didattica di tale insegnamento, basata sulle ripetizioni mnemoniche e non finalizzata alla convinta adesione alle verità di fede. Per questo allora, come in questo articolo, esortava i maestri a prepararsi in modo più approfondito per migliorare, di conseguenza, la qualità dell’istruzione religiosa [da: «Scuola Italiana Moderna», XXVII, 30 novembre 1918].

Inutile soffermarci a dimostrare ai maestri la necessità della preparazione. La prima volta che ciascuno di essi s’è trovato di fronte alla propria scolaresca ha subito rilevato la grande differenza che distingue il possedere per sé la notizia, dal comunicare ad altri quella stessa notizia. Insegnare non è semplicemente ripetere ad altri quanto si sa; ma è sopra tutto possedere l’arte di venire a contatto con le anime; di rimuovere ostacoli perché le energie perso-

nali possano agire, è trovare la via per rendere gli alunni coscienti delle loro personali forze, e insieme per dare loro il desiderio, il bisogno di cimentarsi di fronte alle difficoltà della ricerca. Ora a tutto questo non s’arriva, è evidente, se non attraverso una illuminata preparazione. Quello che importa a noi dunque, è di intenderci sul come la preparazione si debba fare. Se insegnare non è comunicare delle notizie, ma ricercare delle anime, ma stimolare

delle energie, ma suscitare nel fanciullo il desiderio, il bisogno di conoscere e di lavorare, è evidente che la preparazione non può limitarsi ad assicurare al maestro la conoscenza della notizia, non può cioè essere tutto e solo un fatto intellettuale.

Le anime non si ricercano con le notizie, con le parole, ma con un moto dell'animo; è l'animo del maestro che deve porsi in diretto contatto con l'animo del fanciullo; occorre quindi che la nostra preparazione interessi la nostra anima, il che dice tutto il nostro io.

E perché ciò avvenga, è indispensabile che la notizia, vista e accolta dall'intelligenza, penetri a poco a poco tutto l'essere nostro fino a passare dallo stato di acquisto, a quello di personale possesso, anzi di elemento inscindibile, e non stante a sé, del nostro patrimonio di convinzioni; che è quanto dire del nostro io spirituale e intellettuale.

Non è più la notizia di questo o quel libro, di questo o quel maestro o autore, ch'io ricordo con la tenacia della mia memoria, e che può essere domani soggetta, per imprevista amnesia o dimenticanza, perché isolata dagli elementi di fatto indispensabili a completarla, a illuminarla, a farla vivere, a renderla attiva; ma è qualcosa della mia stessa vita intima ch'io comunico ad altre vite perché da quel qualcosa esse possano prendere nuove energie, e trarre luce e forza a proseguire nel lavoro, è insomma un raggio di luce che si parte dalla mia anima e va ad illuminare altre anime.

Intesa così la preparazione non può essere il frutto di piccoli limitati studi fatti sui libretti scolastici, sui manualetti ove si raccolgono, come ben osserva la premessa «le briciole del sapere» ma deve essere il risultato di un continuo accostarsi (per adoperare ancora la parola della premessa) alle vive fonti della vera coltura del popolo.

Se ne persuadano i colleghi; molte delle difficoltà che essi lamentano e di cui sovente accu-

sano la vastità, la eccessiva varietà dei programmi; la indisciplinabilità, la indifferenza degli alunni, non sono che l'effetto di una preparazione gretta che si è tutta fermata alla superficie, alla parola della notizia; che non ha per nulla penetrato lo spirito della verità studiata. Essi si sono preparati; sanno il passo di storia, la notizia di scienze, l'illustrazione geografica di un dato paese, ma tutto questo, che essi conoscono nel suo complesso per un primo studio scolastico, quindi per una preparazione non solo già remota, ma molto manchevole quale può venir data dallo studio compiuto a quindici, diciotto, venti anni, sotto l'assillo di un esame che ci spinge ad accumulare notizie multiple e disparatissime; tutto questo, dico, essi hanno richiamato e ordinato, è vero, ma ancora intristito, ischeletrito e io direi anzi isterilito, in un formulario di notizie attinte a manualetti scolastici. Nella successione delle notizie non mancherà l'ordine e l'esattezza, non mancherà il nesso logico, ma manca assolutamente la vita. Essi sanno a un di presso quel tanto, che il ragazzo deve sapere; e quel tanto, o poco più, essi ridiranno, ripeteranno, e faranno ripetere con tenacia di volontà, con culto grande della parola, con non minor noia reciproca di loro e degli alunni e insieme con un ben magro profitto, nei confronti della fatica fatta, e della vita della scuola.

No no, la preparazione del maestro alla sua scuola, qualunque sia il grado di classe a cui è chiamato, è ben altra. E ripeto «qualunque sia il grado di classe», a cui è chiamato. È comune l'errore che il maestro delle classi di corso inferiore non debba saper troppo, (ripeto la formola comune) se si vuol ch'egli si trovi in condizione di saper farsi intendere dai fanciulli. La troppa coltura, dicono, dà al maestro l'incapacità di farsi piccolo coi piccoli, e genera in lui il tedio di dover scendere tanto in basso. È errore gravissimo e di grave danno alla scuola; è errore, frutto solo del non aver chia-

ra la visione di ciò che sia sapere. Finché le notizie permangono allo stato passivo di notizie, cioè di puro aumento del patrimonio intellettuale, senza moto di vita; finché le notizie non vengono elaborate così da trasformarsi in linfa della vita dello spirito e quindi di incremento a nuovi acquisti, finché dalle notizie non si sprigiona la luce, che aiuta a meglio vedere attorno a noi, a meglio leggere nelle anime che ci circondano, esse potranno forse costituire l'erudizione del maestro; ma non faranno mai la sua coltura né aiuteranno la sua convinzione. Una tale preparazione, che consta unicamente nell'acquisto di nozioni, a mano a mano queste aumenteranno, farà il maestro sempre più lento nel suo moto d'accostamento verso le anime. Ecco perché il maestro che sa molto, solo perché molte notizie ha accolto nella sua mente, stenta a farsi intendere dai piccoli e sente il tedio di dover scendere dall'altezza a cui è giunto, al livello dei bimbi.

Ma quando, meglio approfondite, le notizie si sono fatte luce, oh, allora il maestro misura tutta la grandezza di un'opera che lo chiama a collaborare direttamente con Dio, e gli dà il modo, sia pure traverso l'alfabeto e le prime cognizioni, di dare a un'anima a poco a poco la coscienza delle proprie forze e la capacità di usarne.

Il maestro scienziato, erudito, sarà sovente un maestro inabile, ma il maestro colto, cioè colui che s'è giovato dell'acquisto delle cognizioni per veder meglio nella propria anima, e per vivere; il maestro che non solo ha contemplato intellettualmente la verità, ma s'è lasciata da quella tutto penetrare: il maestro che l'ha vissuta, perché traverso la parola dei grandi e dei dotti ha ricercato la loro anima; e con quella ha sentito, vibrato, goduto, quel maestro avrà, al contatto delle anime, anche se piccole, delle vere gioie poiché gioia più grande non vi ha quanto quella di veder a poco a poco la luce che vive in noi farsi strada e illuminare altre anime.

Senza dunque timore di saper troppo, per il grado di classe a cui è chiamato, il maestro deve fare la propria preparazione, non sui piccoli manualetti, ma direttamente sulle opere scritte dai grandi autori. Egli deve però viverle quelle opere, deve mettendosene a contatto non solo leggerle, non solo studiarle, ma lasciarsi tutto guadagnare, ma discutere e approfondire, e commuoversi fino a che tutto l'essere suo ne è penetrato.

Deve insomma mettersi in condizione di parlare ai fanciulli non con la parola degli altri, ma con la propria parola, calda, viva così da commuoverli e da invogliarli alla conoscenza dei grandi autori. Che importa se il fanciullo non vi saprà ripetere la ben che minima parte di quanto avete detto? Voi lo avrete visto alla vostra lezione, come incatenato, seguirvi con una luce viva negli occhi che vi avrà detto come in quel momento voi e lui eravate congiunti in una vera comunione di spiriti; l'anima sua avrà vibrato; l'essere suo avrà goduto: forse la parola gli sarà sfuggita: egli non la ricorderà più; forse col tempo anche l'idea perderà dei suoi nitidi contorni, ma la vibrazione dell'anima, ma la memoria dell'interesse, della gioia provata, resteranno per la vita e saranno elemento provvidenziale della sua futura vita intellettuale e morale.

Certo per far lezione così, il maestro deve a sua volta lasciarsi commuovere; deve quindi prepararsi su autori che non abbiano potenza di tenerlo conquiso; deve possedere la verità, non per forza della parola ricordata, ma per forza di convinzione acquistata.

Sentirà allora il maestro quanto facile sia farsi piccolo con i piccoli; sentirà sopra tutto quanta gioia racchiuda il giungere direttamente all'anima, e poiché, più si sa, vale a dire, più si vede nella verità, più si legge la verità traverso i fatti, facendo tesoro dell'esperienza, più ci si accosta a Dio, che è luce e ordine, l'insegnamento del maestro così preparato si farà di

volta in volta sempre più graduato e ordinato vorrei dire, sempre più trasparente. Conoscendo non solo la notizia, ma la genesi sua, il maestro saprà con abilità far ripercorrere al fanciullo, con rapidi tocchi, la strada percorsa già dall'umanità, e guidarlo quindi, non a ricordare una notizia passivamente ricevuta, ma a trovare una verità faticosamente ricercata e posseduta poi con gioia. Dice infatti la premessa: « Il maestro vedrà forse quanto sia difficile con tali programmi, prepararsi al suo quotidiano lavoro, ma sperimenterà altresì come sia divinamente facile l'eseguirlo, quando la preparazione sia stata fatta con amore! »

Ora se una preparazione simile è necessaria per tutte le discipline, essa lo è sopra tutto per l'insegnamento della Religione.

Qui, più che mai, pesa sul maestro una gravissima responsabilità; qui più che mai deve il maestro tener presente la premessa e accostarsi con animo aperto nel desiderio della verità, ai grandi autori, deve far suo quotidiano nutrimento la Sacra Scrittura; le opere dei dottori della Chiesa.

Invano s'affaticherà il maestro a far viva e ricca di frutti la sua lezione di religione, se egli limiterà la sua preparazione a un riordino delle verità raccolte nella paginetta del testino scolastico. Egli non parlerà mai con sufficiente forza, ai suoi alunni, se non avrà nutrito la sua fede della parola e direi meglio del pensiero e della vita spirituale stessa di coloro che più direttamente si sono accostati a Dio e hanno ascoltato la parola del maestro divino, e tale parola hanno elaborato con l'aiuto della grazia nel loro cuore.

S'io voglio portar la luce ad altri, non basta ch'io veda la luce, bisogna ch'io porti in me la sorgente stessa della luce; il calore non lo dà chi si è semplicemente appressato al fuoco, ma chi ne ha rubato almeno una scintilla.

Se l'anima mia sa la verità, ma non la sente, non la vive, non la ama; non saprà mai portar-

la ad altre anime, la sua lezione di religione rimarrà vuota, sarà una faticosa esposizione di nozioni fredde, e nulla più.

So che ci sono insegnanti i quali appunto perché compresi dall'alta responsabilità che incombe a chi insegna religione pensano di sottrarsi, facendo per viltade il gran rifiuto. Essi però s'illudono: con il gran rifiuto non si sottraggono alla responsabilità, solo la mutano e forse l'aumentano.

Non fare l'insegnamento religioso per il maestro credente (a parte il fatto che tale insegnamento non è facoltativo al maestro, bensì obbligatorio se non vi ostano difficoltà di confessioni diverse), non fare l'insegnamento religioso, dico, significa semplicemente portare un ostacolo al buon funzionamento di questo altissimo fattore educativo; significa fare dell'ostruzionismo a tutto danno della educazione religiosa dei fanciulli e della buona riuscita della scuola cristiana; significa rendersi quindi colpevoli di fronte a Dio, alla propria coscienza, alla società, di mancato compimento nel proprio dovere.

Non è dunque il sottrarsi all'insegnamento il modo più indicato per togliersi alla responsabilità; è invece prepararsi con amore e intelligenza.

Ricordiamo che conoscere bene la nostra fede è prima di tutto un dovere; ma è anche un bisogno delle nostre anime; quando la verità si fa luce in noi, l'insegnarla non è più un peso, ma una necessità; poiché l'anima che vede la verità e la ama diventa necessariamente apostolo e cioè maestro.

S'aggiunga che il miglior modo per facilitare a noi la conoscenza della verità religiosa è proprio quello di insegnarla agli altri. Nel bisogno di far altri convinti, di dar vita allo spirito degli altri, troviamo in noi le lacune e sentiamo il bisogno di colmarle.

In altra puntata faremo un accenno ai diversi testi di religione.

Relazione sul pareggio degli stipendi

Questo testo, pubblicato il 5 gennaio 1907 sulla rivista femminile di orientamento cattolico «Pensiero e azione», è la riproduzione dell'intervento, letto da Maria Magnocavallo, il 2 dicembre 1906, durante l'adunanza del consiglio direttivo dell'Associazione Magistrale "Niccolò Tommaseo". La Magnocavallo si esprime, in questa relazione, in merito al pareggio degli stipendi tra maestri e maestre, un tema molto caro a lei, impegnata all'interno dell'associazionismo magistrale, ed anche interessata ai nascenti movimenti femminili di stampo cattolico. La Magnocavallo rivolge un accorato appello affinché venga eliminata qualsiasi disparità di trattamento salariale tra uomo e donna all'interno della scuola, dimostrando l'insensatezza di tutte le tesi volte a giustificare quella, che lei definisce «una ingiustizia». «A parità di lavoro deve rispondere parità di compenso»: questo è l'assioma, di fronte alla cui evidenza, ogni altro ragionamento appare privo di lealtà e di logica [da: «Pensiero e Azione», III, n. 5, gennaio 1907].

A parità di lavoro deve rispondere parità di compenso: l'assioma è di per sé troppo evidente per dover essere illustrato: ma pur troppo, non si sa perché, tale evidenza s'offusca quando il lavoro è compiuto da persone di sesso diverso.

Il medesimo lavoro compiuto dall'uomo vuole compenso superiore a quello che si concede alla donna. Perché?

L'uomo, come capo naturale della famiglia, si dice, ha responsabilità e impegni assai più gravi di quelli che non spettino alla donna. A lui incombe l'obbligo di provvedere al mantenimento della moglie e dei figli: la donna non entra, in linea generale, nel sostentamento della famiglia, che come parte integrante e nulla più.

È vero: l'uomo è il *capo naturale* della famiglia: ma c'è sempre l'uomo? Quante non sono le donne che, specialmente nella classe magistrale, per un concorso fortuito di circostanze, o per naturali conseguenze della loro vita, si trovano sulle spalle tutte le gravi responsabili-

tà che spetterebbero all'uomo! Vedove, che devono provvedere al mantenimento e all'educazione dei figlioli: nubili, che sono rimaste il solo sostegno dei vecchi genitori; zie, alla cui carità furono affidati poveri nipotini orfani: sorelle, che devono procurare ai minori fratelli quanto a loro fu dato; non sono tutte queste forse veri *capi di famiglia*?

E quand'anche sussistesse davvero una tale differenza di impegni, è logico, è onesto che per retribuire il lavoro di un individuo si discutano prima e si mettano sulla bilancia gli impegni di cui egli deve rispondere?

Che c'entra s'io sono solo o se ho famiglia, s'io sono ricco o povero; il lavoro è frutto di una *mia* energia ch'io ho consumato; io reclamo la mercede di quell'energia: secondo l'entità di quella, io devo essere retribuito.

La mercede donna, dicono, è più abbondante sul mercato e quindi vale meno.

Sì, qualora la donna venisse a sostituire l'uomo nel lavoro che è di sua competenza, ma nel campo magistrale non è così.

La donna occupa un posto che le spetta di diritto e se concorrenza di donne sussiste, questa non dà, a chi sceglie, che la sicurezza di poter aver sempre le migliori maestre, il che non è certo un danno.

Né il fatto che le une sono chiamate nelle scuole femminili e gli altri nelle maschili porta alcuna differenza, poichè l'insegnamento dato alle fanciulle o ai maschi richiede sempre studio, preparazione e attitudini uguali negli insegnanti, tant'è vero che i programmi nelle scuole normali e gli esami di concorso danno e agli uni e alle altre le stesse difficoltà da superare, e che, alla fine dell'anno scolastico si giudicano i risultati, tanto delle fanciulle, come dei maschi con un solo criterio. Uno è il programma, uno il tema di esame che s'impone nelle classi parallele.

Aggiungiamo poi che nelle classi femminili si deve dare larga parte al lavoro. Per cui, con lo stesso orario, le maestre non solo devono rispondere dello stesso programma di studio assegnato ai maschi, ma devono rispondere anche d'un programma di lavoro: ciò non è di poco peso anche là dove tale insegnamento è affidato a specialiste: poichè resta sempre accertato che la maestra deve rispondere di tutte le materie, e quanto ella toglie alla durata della lezione deve aggiungere d'intensità. Né questo vien certo a vantaggio della sua salute. Ultima ragione trionfante sta nella tanto sfruttata debolezza femminile. Veramente si potrebbero dare numerosi esempi di donne che, supplendo talora con la forza di volontà a una fibra più delicata rispondono all'appello quanto l'uomo. Ma qualora si debba accettare questa inferiorità fisica della donna, l'affermazione si può ritorcere benissimo a favore della causa.

La donna è più debole, quindi necessariamente maggiori sono le cure che le occorrono per sostenere il lavoro che le incombe: ebbene retribuita meno di quanto non si riconosca

necessario all' uomo, ella, che pur dell'uomo ha talora i pesi, dovrà ricorrere a lavori estranei alla scuola, procurandosi così una somma di fatica che verrà a infiacchire sempre più la sua costituzione già debole e aumenterà in tal modo le sue assenze con dolorosa ripercussione nella scolaresca.

Condizioni fisiologiche necessariamente la allontaneranno talora dalla scuola, ma non sarebbe far torto all'uomo, pensare ch'egli voglia impugnare contro la donna proprio quella ragione ch'ella dovrebbe invocare in favore della sua causa? Ella sopporta sola tutto il peso che permette la continuità della vita, che dà all'uomo le dolcezze paterne e vorreste anche punirla economicamente? O fate una legge che escluda dalla classe magistrale la donna maritata (e mai legge sarà stata più ingiusta e avrà più fortemente rasantato l'immoralità) o siate pronti a subire tutte le conseguenze dell'accettazione; e pensate che, se aggravati economici ne risulteranno, tali aggravati non devono pesare sulla donna che già vien penosamente provata, ma su tutta la società, che dalla funzione materna della donna ritrae il più grande dei benefici.

E come non riconoscere che, specialmente nelle prime classi, per le sue innate attitudini materne deve necessariamente, meglio riuscire dell'uomo nella sua opera educativa?

Unica ragione forte sta piuttosto nella lunga consuetudine che ci ha abituati alla supremazia maschile; supremazia che, se era una volta giustificata dal fatto che l'uomo solo doveva uscir dalla casa, oggi non ha più ragion d'essere, oggi che la donna è come lui, benchè in forma diversa, chiamata a sostenere la sua parte nella vita pubblica. Può dunque durare una tradizione che viene a urtare così fortemente con i fatti?

È necessario che si provveda a togliere una ingiustizia che data da troppo tempo; e non è giusta che si cominci dalla classe magistrale

Maria Magnocavallo

dove l'evidenza della parità di lavoro, della parità di preparazione, della parità di esigenze è matematica?

Considerato dunque:

1. che non è *leale*, né *logico* di stabilire differenze di retribuzione, per uno stesso lavoro, basandosi su differenze di impegni;
2. che la donna maestra ha sovente gli stessi impegni dell'uomo maestro;
3. che a lei si richiedono la stessa preparazione e le stesse attitudini che ai maestri;
4. che i risultati ch'ella dà sono giudicati con lo stesso criterio con cui si giudicano quelli dati dai maestri;

5. ch'ella deve al programma maschile aggiungere il programma dei lavori femminili;

6. che la sua salute delicata fa sentire tanto più viva la necessità d'un'equa retribuzione che la tolga dal bisogno di dover cercare lavoro altrove;

7. che sarebbe ingiustizia punirla per un fatto che è pur necessario alla continuità della vita e interessa quindi tutta la Società;

si fanno voti perché si provveda con una legge al tanto invocato pareggiamento di stipendio.

carolina (lina) bertarelli polenghi

1865-1945

Paola Lasagna

Nacque a Brescia nel 1865 da padre irredentista. La sua produzione poetica ci parla di un'infanzia felice nella Val Sabbia, nella quale tornò spesso anche durante la maturità. Si trasferì a Desenzano nel 1915, anno in cui apparve il primo volume di liriche *Versi?*. Nonostante la terribile tragedia della perdita dell'unico figlio Manlio, morto suicida al ritorno dalla prima guerra mondiale, la sua attività letteraria si protrasse ininterrotta, sostenuta da numerosi apprezzamenti, fino al 1944, anno precedente la morte. Predominante la produzione poetica, che, dopo il volume d'esordio, vide approdare alle stampe le raccolte *Nella primavera e nell'inverno* (Vestone 1920), *Dai margini del sentiero* (Brescia 1921), *Luce d'ombra* (Bergamo 1929), *Son qui che t'aspetto. Vuoi leggermi?* (Brescia 1934), *Dal sottile flutto* (Zara 1936), *Canti d'aprile* (Zara 1937), *Incontri* (Milano 1938), *Livemmo* (Brescia 1939), *La fontanella* (Milano 1939), *Della sommessa cetra ultimi canti* (Brescia 1941), *Ultimo* (Brescia 1943), *La vecchia passeretta canta ancora* (Bologna 1943), *L'addio* (Brescia 1944). Pubblicò anche due raccolte di novelle: *Errare humanum est* (Como 1932), e *Tutte non son storie* (Brescia 1943). Morì a Desenzano del Garda nel 1945.

«Nella primavera e nell'inverno»

«Dai margini del sentiero»

Di un itinerario poetico che procede per incrementi e correzioni, dalla timida e interlocutoria prova d'esordio della raccolta *Versi?* (1915), contenente poco più di venti componimenti, alle 86 liriche della silloge *Dai margini del sentiero* (1921), in un aggiustamento continuo che asseconda, attraverso un lavoro di selezione, ricombi-

Carolina (Lina) Bertarelli Polenghi

nazione, accrescimento del nucleo originario, non solo il tentativo di costruzione di un'identità poetica, ma anche il progetto di una personale autobiografia letteraria, danno testimonianza le prime raccolte di Lina Bertarelli Polenghi, che, tra l'evento epocale dell'entrata in guerra e la personale tragedia della morte del figlio, esprime sempre più convintamente l'adesione a una poetica di memorie e sentimenti familiari, ispirata alla personale esperienza, agli oggetti e ai luoghi della consuetudine quotidiana. *L'auctoritas* del Pascoli delle *Myricae*, evocata in filigrana attraverso la citazione di De Amicis posta in epigrafe nella seconda raccolta, e ripetuta nella successiva, fornisce il necessario avallo: – «Critica, quando ti sentirai di dovermi aggredire in faccia come una vespa arrabbiata, pensa a ciò che scrisse De Amicis nelle sue pagine sparse: “Non ci dovrebbero essere delle margheritine e delle viole perché ci sono dei girasoli e delle rose?”» –; ma altrettanto sensibile è la perdurante suggestione del Carducci, ravvisabile nella fibra classicheggiante del linguaggio, nell'ampia sperimentazione metrica, nell'espressione di un temperamento vitale, messo alla prova, ma non definitivamente prostrato, dalle vicissitudini della vita.

Un tessuto tematico che predilige l'indugio sentimentale, mosso dal malinconico presentimento del dolore e della caducità dell'esistenza, connota la raccolta *Nella primavera e nell'inverno*, scandita, con eloquente asimmetria, nel breve spazio della sezione *Nella primavera*, 14 liriche in cui vibra la corda dell'amore lontano e dei sogni di gioventù, e la ben più corposa sezione *Nell'inverno* (61 liriche), in cui l'omaggio alla memoria dei cari e, soprattutto, ai luoghi d'infanzia, la riflessione sulla morte e la struggente rievocazione degli scenari familiari rivelano una sensibilità umbratile, che solo nell'adesione alla religione degli affetti o nella contemplazione della forza vivificante e serenatrice della natura trova momentaneo ristoro.

Riproducendo la scansione binaria del precedente lavoro, correlativo di due stagioni esistenziali cui lo spartiacque della tragedia familiare aggiunge maggiore evidenza, *Dai margini del sentiero*, presenta un nuovo episodio dell'autobiografia dell'autrice, attraverso una più esplicita allusione alla morte del figlio, in precedenza solo liminarmente evocata, nella dedica («A te, mio unico dilettezzissimo figlio, che amasti più la Patria della vita, e, armata la mano contro te stesso e il mio cuore, ài voluto precedermi nell'ignoto, dedico queste pagine di giovinezza, queste pagine d'autunno dolente, queste pagine della nostra guerra alla quale sei accorso con tutto l'entusiasmo. Nulla è mutato: v'è ancora la parola “fine” scrittavi il giorno della nostra vittoria: la penna non à saputo aggiungervi nulla per lo strazio del tragico destino» [*Nella primavera e nell'inverno*, p.3]).

Al rimodellamento dei materiali originari, che procede nella direzione di una maggiore uniformità tonale, attraverso lo spostamento e, soprattutto, l'espunzio-

ne di liriche ritenute estranee al centro ispiratore della raccolta, si aggiunge, in chiusura, un nuovo nucleo di componimenti, di più esplicito richiamo all'esperienza luttuosa e alla tematica memoriale, in cui anche la rievocazione dell'epopea bellica è tradotta negli accenti di un più sfumato intimismo e di una più elevata riflessione esistenziale.

Ne costituisce chiaro esempio la terza lirica qui riportata, *I viandanti*, nella quale, da un "primo tempo" quasi colloquiale, riepilogativo di una vicenda autobiografica – il dono ad un vecchio reduce di guerra di un paio di scarpe appartenute al figlio – scaturisce un "secondo tempo" meditativo, di tono più sostenuto ed eloquente, in cui il vagheggiamento dei possibili itinerari degli «amati calzari», oggetto dall'evidente valore simbolico e metonimico, allude antitetivamente al destino negato al giovane, morto suicida; e dove l'incongrua "direzione" del lascito, passato dal figlio al simbolico padre, richiama l'assurdo compimento di una sorte tragica. Nella speranza di un infinito passaggio di consegne vive l'illusione di una sopravvivenza tutta terrena ([...] *d'andare, d'andare, d'andare...*, v. 48), mai sostenuta dal consolatorio rimando al trascendente, giacché l'ipotesi di provvidenza che risuona nelle parole del vecchio ([...] *è Cristo che qui m'ha mandato*, v. 12) non pare trovare eco nella voce della madre. Nella prima parte della lirica, la forma discorsiva del verso, costituito da distici di doppi novenari con rima incrociata (abba), l'introduzione del discorso diretto, l'indugio sugli oggetti e i gesti umili della quotidianità (la zuppa, il vino), l'attenzione al regionalismo (l'ospite è piemontese), l'impiego di termini bassi (*ciabatte*, v. 4) rimandano visibilmente ai modi della poetica crepuscolare, con la quale convivono accensioni di tono aulico (*epiteto vil*, v. 4, *sguardo cerulo*, v. 11, *celeste suo ciglio*, v. 23) che si dispiegano appieno nella seconda parte, sostenute da un fitto tessuto retorico di incalzanti domande, personificazioni, iterazioni (*sola quell'anima... e sola*, vv. 36-38; *d'andare, d'andare, d'andare...*, v. 48), paronomasie (*sola...*, *soave*, vv. 38-39), ma soprattutto dal lessico classicheggiante, in cui rivivono gli accenti della tradizione, da Petrarca con richiamo a *Canzoniere*, XVI (*Movesi il vecchierel canuto e bianco*) a Foscolo (con movenze desunte da *In morte del fratello Giovanni*).

Il primo componimento, *Pace!*, appartiene invece al nucleo che transita dalla seconda alla terza raccolta senza subire spostamenti né modifiche. Emblematica del sincretismo praticato dall'autrice, la lirica coniuga il modello pascoliano, nella scelta della strofe saffica rimata (ABAB) – le saffiche "barbare" carducciane erano invece prive di rima –, nella rievocazione della tematica del "nido", nella cadenza popolareggiante dell'anadiplosi (*fatemi un nido! Fatemi un nido...*, vv. 4-5), con un'eloquenza di matrice ancora carducciana e, soprattutto, con uno spirito

Carolina (Lina) Bertarelli Polenghi

foscolianamente inquieto, che dalla morte attende la composizione degli interiori tormenti. L'enfasi declamatoria del titolo, che nel giro della prima strofa prorompe in implorazione accorata, si stempera gradatamente in un quadro di algida quiete, cui il silenzio perenne pone il definitivo sigillo ([...] *anche il mio cuore / per sempre taccia*, v. 8).

Il secondo componimento appartiene, infine, al gruppo di liriche espunte nel passaggio dalla seconda alla terza raccolta. La denuncia delle disuguaglianze sociali, che ne rappresenta il tema centrale, è condotta attraverso il confronto tra un quadro di benessere fatuo, descritto nelle prime tre strofe, e la scena di dolorosa povertà dell'ultima strofa (tutte quartine di endecasillabi, con rima ABBA). Gli umori crepuscolari che traspaiono in particolare nelle prime tre strofe, nel tono ironicamente pungente, nell'impiego di un linguaggio di registro medio, che riproduce i modi del dialogo ed evoca realtà quotidiane, contribuiscono a marcare il contrasto tra la realtà ovattata, ricca di privilegi, dei «signorini», e la triste condizione dell'infanzia lavoratrice, alla quale la lapidaria chiusa, nel tono asciutto, ma carico di *vis* polemica, di una descrizione naturalistica conferisce particolare risalto. Poesia di etica e di impegno civili, *Eguaglianza* non troverà spazio nella raccolta successiva, interamente permeata dal sentimento della memoria e dalla disposizione ad una più intima meditazione [da: C. Bertarelli Polenghi, *Nella primavera e nell'inverno*, Brescia 1920; *Dai margini del sentiero*, Brescia, Tip. F. Apollonio e c., 1921].

Pace!

O taciturni picchi, ove mi piace
l'occhio fissar come a bramato lido,
dentro il mistero della vostra pace
fatemi un nido!

Fatemi un nido, e di mortal candore
tutta m'avvolga una coltrice¹ diaccia²,
perché, fatto di gelo anche il mio core,
per sempre taccia. (Valsabbia)

Eguaglianza

Oggi non vanno a scuola i signorini:
con questo tempo non devono uscire,
poveretti, che c'è da intirizzire

anche con le caloscie e i paltoncini.
Presto, Fiorina, prepara il salone,
che questa grande e bella nevicata
possano poi goder dalla vetrata
mangiando i dolci della colazione.
Poveri bimbi! han freddo benedetti!
anche con i cuffioni e con i guanti
il gelo passa! Su, Fiorina, avanti...
prepara accesi tutti i caminetti.

E frattanto si vedono passare
curvi sotto la neve e mal vestiti,
strascinando gli zoccoli finiti
i fanciulli che vanno a lavorare!

[da *Nella primavera e nell'inverno*]

¹ coltrice: coperta.

² diaccia: fredda come il ghiaccio.

I viandanti

Calava la sera: una sera d'agosto tranquilla, silente:
«chiamano alla porta; c'è gente?» Un vecchio lacerato era,
un nomade vecchio. Si sfatte sboccavano le calzature
da non meritare neppure l'epiteto vil di ciabatte.

«Ho fame, Signora; un momento riposo qui sul suo giardino:
sono quattro dì che cammino, Signora; ritorno da Trento».

Aveva uno sguardo celeste, un mesto pallor signorile,
un dir piemontese gentile estrani³ alla logora veste.

«Vi porto una zuppa; sedete, buon uomo, e da bere
vi voglio dare un bicchiere di vino, perché avrete sete».

Nello sguardo cerulo ò visto un subito raggio beato;
«è Cristo che qui m'ha mandato» proruppe, «è Cristo, è Cristo!»

Calava la sera; la sera d'agosto tranquilla, serena
tutta la montagna era piena del sole che tramontava; era
come presso tutta a svestirsi del bel manto d'oro, a imbrunire
delle prime ombre, a dormire: e il vecchio s'alzava a partirsi.

«Ho un paio di scarpe robuste che àn fatto la guerra, ve le
regalo, buon uomo, perché quelle che tenete son fruste
e il piede vi fan sanguinare» – «Signora, signora, n'andrò
pregando per lei, che non so per tanto favor ringraziare».

«E andate?» «In Piemonte, Signora; e penserò a lei quest'inverno
che avrò i piedi asciutti: in eterno Dio la benedica, Signora!»

E andò col celeste suo ciglio contento, per la queta valle;
e, sotto le vecchie sue spalle, pensavo i piè di mio figlio.

Pensavo il ferrato calzare dal lungo riposo risorto,
staccato dal suo cuore morto un più vecchio cor seguire...

O amati calzari, ove mai n'andrete? che strada v'attende?
aspra come là fra le tende di guerra, sui nudi ghiacciai?

O in mezzo al filare succoso de' tralci dai nettari buoni,
a udir le gioconde canzoni del forte Piemonte ubertoso?

O valicherete i confini calcati dagli spenti Eroi?
ah, dove trarrete con voi il passo di que' bianchi crini?

³ *estrani*: estranei.

Carolina (Lina) Bertarelli Polenghi

E riposerete alle voci dei boschi? de rivi sperduti?
sugli algidi valichi muti, davanti alle povere croci
parlanti d'un ultimo grido, d'un inascoltata parola?
e sempre sarà con voi sola quell'anima, in cerca d'un nido,
d'un pane, d'un pietoso accento, d'un consolatore fratello?
e sola con voi nel flagello del tristo uragano, o nel vento
soave che porta il motivo del suono, l'olezzo del fiore?
che canta del mare il romore, l'andare sommesso del rivo?
E quant'anni ancora l'usbergo⁴ sarete del nomade piede
che ad un tetto suo mai riede⁵, per cui l'ampio cielo è l'albergo?
Ah, un dì forse⁶ in lungo cammino solingo, silente, affannoso,
la Morte cogliendo a ritroso il misero e stracco⁷ tapino⁸,
vi lascerà, ferme le punte drizzare nel limpido cielo,
un volto soffuso di gelo, due pallide mani congiunte:
e ancor, miei calzari, trovare un nuovo cor forse potrete,
e la sapienza riavrete d'andare, d'andare, d'andare...

[da *Dai margini del sentiero*]

Tutte non son storie

Dedicata alla memoria del figlio Manlio, la raccolta si compone di 15 «semplici novelle» – *Sera di Natale, Andare...*, *Don Gesualdo, TA-pum, Il generale Tack, Il bando, I faraoni, Ah, come gli assomiglia!, Il pentimento di Valeria, In grigio verde, La bambola di Nellj, Il figliuolo di Violetta, Ereditare, Come fu che la Paoletta trovò un amico, Un teatro a Livemmo* – accomunate dalla rievocazione di luoghi e personaggi cari al ricordo del figlio. Ennesimo recupero memoriale, dunque, nel solco di quella letteratura degli affetti che contrassegna tanta parte della produzione dell'autrice e costituisce il filo rosso della sua prolungata esperienza letteraria. Storie per lo più percorse da una vena malinconica, che solo di rado si concedono

⁴ *usbergo*: difesa.

⁵ *riede*: ritorna.

⁶ Cfr. U. Foscolo, *In morte del fratello Giovanni (Un dì s'io non andrò sempre fuggendo)*.

⁷ *stracco*: stanco.

⁸ *tapino*: sfortunato.

Carolina (Lina) Bertarelli Polenghi



Carolina (Lina) Bertarelli Polenghi

una serenità di sguardo, abbandonandosi ad una rievocazione distaccata e limpida della realtà narrata. Alcune novelle, contraddistinte da una più evidente libertà narrativa, rielaborano lo spunto tratto da vicende realmente vissute in costruzioni di fantasia, che riprendono spesso motivi e *tòpoi* della letteratura popolare senza sottrarsi, tuttavia, alla più aggiornata influenza del naturalimo, sia nella selezione degli ambienti, in genere luoghi umili, legati alla realtà nota all'autrice, sia in quella dei personaggi, anch'essi di carattere realistico e di ceto modesto – la fanciulla sedotta e abbandonata di *Il figliuolo di Violetta*, la vedova e l'orfano di guerra di *Sera di Natale*, l'arrampicatrice sociale di *Ereditare*, la giovane emarginata di *Come fu che la Paoletta trovò un amico* ecc. –. Più convincenti sembrano essere, tuttavia, i due racconti più strettamente autobiografici, *Il generale Tack* e *I faraoni*. Nella prima novella, la bonaria figura del marito rivive all'interno di un quadro di autentici legami d'affetto, sullo sfondo di una natura maestosa e benevola, che riesce ancora, a distanza di tempo, a elargire sentimenti di dolcezza e a concedere un provvidenziale oblio del presente. Adesione completa alla realtà narrata e freschezza di stile sembrano essere le principali virtù del racconto. Emblema di un'epoca della vita irrimediabilmente trascorsa, in cui si realizzava un miracoloso equilibrio tra l'umanità e la natura, la figura del «generale Tack» conserva tuttavia una fisionomia realistica e dai tratti nitidi, che si sottrae tanto al rischio della celebrazione distaccata quanto a quello della deformazione macchietistica. Un ritratto autentico, assecondato da un linguaggio costantemente aderente alla materia rievocata, nella descrizione icastica come nella narrazione, insieme piana e coinvolgente, che solo nel finale, nell'ultimo medaglione commemorativo, diventa vibrante nel tono, senza tuttavia smarrire il tratto essenziale della sincerità [da: C. Bertarelli Polenghi, *Tutte non son storie*, Brescia, G. Vannini editore, 1943].

Il generale Tack

Quando dalla mia vita rinchiusa, con tutto quel che segue, penso alle scorribande in montagna, e mi si affacciano i visi degli amici sparsi per il mondo, e di cui non ho più traccia; quando penso quella giovinezza spensierata che sarà ora tumultuante nel mare della vita, mi sembra si allontanano un poco, nel dolce pensiero nostalgico, l'assillo delle difficoltà, di tutti i pungenti aculei del dolore.

Che bei giorni! – I profili delle montagne si offrono alla mia fantasia; e li rivedo con le corone di abeti, con le cime rocciose, con le verdeggianti pasture, con le casette bianche sparse, sempre aperte per la più schietta e cortese ospitalità. – Noi villeggianti ci si sentiva padroni di tutto quel bene. Erano nostre le ombre, i pianori di sole ricamati dalle flore cercate e trafugate, per ornare i vasetti nelle stanze che accoglievano a sera la nostra beata stanchezza. – Sveglia il mattino presto, e in mar-

cia: sotto la direzione del generale Tack che segnava le vie da seguire, per le mulattiere maestre e le furbe scorciatoie.

Il generale era mio marito: e lo rivedo tal quale dopo il lavoro snervante del suo ufficio, allegro e gioviale e svelto come un giovinotto ridere di buon gusto, e approntare scherzi, combinare feste e baldorie a poco prezzo e sicura allegria. – Per questo suo comando procurato dal collettivo consenso della vispa compagnia, gli avevano dato il titolo di generale, e lo chiamavano tutti così. Ci voleva un nome oltre il titolo, e allora lui, il tacco chiodato di una calzatura montanara, lo aveva assicurato a una striscia di fetuccia rossa, e, per quella commenda di nuovo conio che s'era appesa al collo, l'avevano chiamato generale Tack, etimologia di tacco. – Ed eccolo in montura: un vestito borghese trafileto in fetuccia rossa che avevamo trovata nel negozietto del tabaccaio, il Bocconi della contrada: una gran feluca di cartone dorato, con un pennacchio di coda di cappone, e la grande commenda. – Egli andava innanzi a tutti col passo grave da militare; serio fra il riso dei sudditi giovani quasi tutti, che ad ogni passo lo chiamavano, lo investigavano di domande e di appunti, così, per farlo parlare, e per ridere, per ridere sempre. Si era costituito anche, per successione d'idee, il corpo militare composto dalla gioventù maschile e femminile, con il solito cappello di cartone, e, quando doveva arrivare un villeggiante conosciuto, che ne avesse avvertito l'albergatore, eccoci pronti tutti, in testa il Generale, andare fino al roccolo della Santa, per il ben arrivato. – I ragazzi cantavano e gridavano, facendo uscire dalle case quegli indimenticabili montanari, scoppianti dalle risa perché l'asinello montato dal generale era così piccino che le gambe del cavaliere toccavano terra. E la mansueta bestiola trotterellava, a rischio di rovesciare il poco pratico cavaliere che nulla aveva da invidiare a Sancio Pancia.

Il generale Tack a Livemmo.

Un bel pomeriggio d'agosto, sorridente del suo placido sorriso un po' sarcastico, l'albergatrice apre la porta del salone dove siamo tutti a cianciare, e dice: quei due carabinieri giovani che passano spesso di qui mi domandano chi è questo generale Tack. – Risa, tumulti, corse. Mio marito sparisce: eccolo là che fa i gradini a quattro a quattro; e in un attimo, in piena divisa, colla feluca di carta e il cappello piumato, è dinanzi ai giovani militi familiari, militarmente saluta con un volto d'intraducibile occasione, e presenta la grande commenda. – Intanto irrompe in cucina tutta la ridente giovinezza che schiamazza e chiede e commenta, e ride giocondamente, contagiosamente. I militi, dinanzi al fatto inaspettato, giù in una sonora risata anche loro.

– Un brindisi al generale Tack e alla benemerita arma, grida una voce ventenne: e i due bravi ragazzi gallonati, che contano non molti anni di più, non vorrebbero accettare; perché si sa, il loro regolamento lo vieta; ma, a mille metri d'altezza sul mare, quale mai austero Superiore non avrebbe allungata la mano a ricevere la coppa dal biondo gorgoglio?

Povero, grande generale Tack,! le tue ceneri, resti d'un anima buona e gentile, d'una franchezza rara, d'una lealtà degna di migliore elogio, dormono nell'urna venerata che non ebbe, no, gli onori militari propri a un generale par tuo: ma stima degli amici che t'hanno conosciuto buono e sincero: e che possono ricordare di te, se mai talvolta la tua memoria li arriva, un sano buon umore, emanazione della tua anima giusta e retta, che ha battuto la via dell'onestà e del lavoro.

ernesta bittanti battisti

1871-1957

Alessandra Simonelli

Figura certo molto affascinante quella di Ernesta Bittanti Battisti, anima ardente e appassionata, moglie di Cesare Battisti, passata alla storia come la «Vedova del Martire»; del marito, leggendario eroe dell'irredentismo trentino impiccato in Trento il 12 luglio 1916, amava definirsi «lo scudiero» e si faceva vanto di non aver mai disturbata l'opera di lui, ma di aver saputo «tirarsi in disparte», per non intralciare i suoi rapidi movimenti. Apparentemente fragile, era, invece, dotata di notevole vigore e determinazione. Di Battisti fu ispiratrice e instancabile collaboratrice fino alla morte e, poi, fedele custode del pensiero e della memoria, sottraendola a qualsiasi facile strumentalizzazione.

La sua lunga vita – nacque a Brescia il 5 maggio 1871 e morì a Trento il 5 ottobre 1957 – si snoda fra due secoli, fra due guerre, fra due epoche, di cui fu il collante: lei «l'ultima donna del Risorgimento», che vide nel movimento partigiano la ripresa della corrente democratica e popolare del Risorgimento sulla scia della concezione mazziniana e garibaldina e concluse la sua vita, confidando alla figlia di avere fatto «un bel sogno»: un'Europa finalmente unita e rappacificata. Il padre, originario di Cremona e noto fisico – scrisse un trattato «Di Niccolò Tartaglia, matematico bresciano» – era professore di matematica al liceo classico «Arnaldo» di Brescia e qui nacque Ernesta, che, in seguito, si trasferì con la famiglia prima a Cagliari, poi a Cremona e, infine, a Firenze dove si laureò in Lettere.

Proprio a Firenze ebbe gli incontri fondamentali per la sua vita e per la sua formazione umana e intellettuale. Di buona educazione cattolica, frequentò la scuola razionalistica del Prof. Ardigò, assumendo posizioni sempre più laiche e aderendo appassionatamente al positivismo e al socialismo, di cui fu antesignana. La sua casa di via Lungo il Mugnone divenne ben presto punto d'incontro di intellettuali e spiriti liberi, che condividevano passioni politiche e letterarie; fra questi Salvemini e, appunto, Battisti. Immediata fu l'intesa e la stima reciproca: comuni erano gli ideali e le convinzioni politiche e filosofiche, che li legarono intimamente per tutta la vita ed oltre. Dopo il matrimonio Trento divenne la sua patria e ne ab-

bracciò, con lo stesso ardore del marito, lo spirito irredentista. Immediato, infatti, fu il suo impegno nel quotidiano fondato dal coniuge, «Il popolo» (della cui conduzione spesso si occupò durante le frequenti assenze di Battisti per motivi politici e scientifici), nella rivista popolare «Vita trentina» e nella rivista scientifica «Tridentum», dove scrisse articoli di vario argomento, che rivelavano tutti grande sapere e grande impegno civile.

Non era solo collaboratrice di Cesare Battisti, ma il suo carattere ardente la impegnava da protagonista e senza compromessi né incertezze nella lotta sociale e politica, che doveva durare per tutta la sua lunga esistenza e nella quale mantenne sempre viva la lucidità e l'indipendenza di giudizio. La sua esemplare moralità procedeva da un'etica laica sempre vigile, da una ferrea coscienza della grandezza dell'uomo e delle possibilità per lui di vincere con le sole sue forze la natura inferiore. L'idea del dovere era la religione e l'ispirazione vera della sua condotta, che si era da sempre consacrata ai grandi ideali di patria e di umanità. Visse la sua vita come un impegno, come una missione, che non conobbe mai tregua, sia nel mantenere vivo e intatto il ricordo di Cesare Battisti, della sua vita, del suo pensiero, della sua azione, sia nel testimoniare la saldezza e la coerenza dei suoi personali ideali civili, etici, politici, che trasparivano con chiarezza in ogni circostanza della sua vita pubblica e privata: nel sostenere la causa irredentista e nel manifestare coraggiosamente la sua opposizione al regime di Mussolini, come nel commentare un sonetto di Filicaia o un passo dei Promessi Sposi o la «Primavera» di Botticelli; tutto era visto e letto attraverso quel credo, di cui tutto era una continua, incontestabile conferma..

Ernesta Bittanti scrisse moltissimo ed estremamente ricca e varia è la sua produzione. Certo la passione per la cosa pubblica superò in lei ogni altro umano interesse e molti furono i suoi scritti dedicati soprattutto all'attività politica del marito, in particolare alla causa irredentista. Profonda e viva, però, fu anche in lei la passione per gli studi umanistici, per la poesia, per le arti figurative. Interesse coltivato e appagato soprattutto nei fervidi anni universitari presso la scuola fiorentina, poi necessariamente diradato e tralasciato, quando la Bittanti affiancò il marito nella sua vita battagliera, per essere, infine, ripreso nella tarda età, quando cercò negli «ozi» – così amava latinamente chiamarli – riposo e conforto dall'aspra vita. Acute, singolari, sensibili furono le sue note su Leopardi, Pascoli, Manzoni, Dante (i suoi prediletti insieme a Parini) e le riflessioni sulla «Primavera» di Botticelli.

Esempio ancora di impegno civico furono, invece, il commento al sonetto «All'Italia» di Filicaia, curato durante l'esilio svizzero, e le «Divagazioni sull'uso del tu, voi e lei nei Promessi Sposi», intelligente riflessione non solo linguistica e unica protesta allora possibile – siamo nel 1942 – all'imposizione fascista del «voi». Riporteremo di seguito stralci di questi interventi, che rendono conto dell'acuta intelligenza critica di Ernesta Bittanti e della sua capacità di attualizzare qualsiasi documento letterario o figurativo, fornendone una lettura valida non solo ai suoi tempi, ma anche ai nostri.

In che posso ubbidirla

L'Autrice nel suo saggio offre non solo un'analisi linguistica raffinata ed estremamente precisa riguardo all'uso dei pronomi appellativi «tu», «voi», «lei» nei «Promessi sposi», ma anche un'interessante indagine di tipo storico e sociologico. L'analisi della Bittanti non si limita al testo manzoniano, accuratamente setacciato e scandagliato, ma da questo autorevole documento trae utile spunto, per esaminare l'evoluzione del linguaggio e trovare una spiegazione storica e sociale di questo cambiamento, convinta che «ogni parola del linguaggio *sia* per sé un documento della storia, dello spirito, del pensiero, degli avvenimenti sociali e politici del paese, che lo parla» e che, quindi, «questi nostri pronomi personali – tu, voi, lei – riflettano tale storia in massimo grado per quel che riguarda i rapporti sentimentali e sociali fra uomo e uomo, emersi dalla storia politica e sociale degli ultimi – e non solo degli ultimi – secoli».

La Bittanti, che maneggia il testo manzoniano con grande confidenza e competenza, oltre a riconfermare la straordinaria capacità di analisi introspettiva di Manzoni, documenta la sua indiscutibile abilità nel far parlare i personaggi col linguaggio del tempo, dell'ambiente e della passione e nell'offerirci, così, un importante documento del valore originario e storico dei vocaboli. Egli si dimostra straordinariamente abile nell'usare la lingua e nel piegarla alle diverse situazioni psicologiche, in modo da potenziare l'analisi e riuscire a descrivere con estrema precisione e vivacità i vari moti dell'animo, anche i più reconditi. In questo senso ben ha scelto Ernesta Bittanti di aprire la sua analisi con il drammatico colloquio tra Fra Cristoforo e Don Rodrigo nel VI cap., in cui sottolinea il forte cambiamento di linguaggio, che accompagna il cambiamento interiore dei due interlocutori, la *climax* dei loro sentimenti a lungo e in vario modo frenati fino all'esplosione finale. Il passaggio attraverso i diversi e contrastanti stati d'animo viene sapientemente modulato, come dimostra la Bittanti, con l'uso di un diverso registro linguistico e, in particolare, di diversi pronomi appellativi.

Si inizia con il reciproco, convenzionale e rispettoso, «lei» di don Rodrigo – «In che posso ubbidirla?» espresso, per la verità, con tono di volgare, frettolosa arroganza – e di Fra Cristoforo – «M'ascolti, Signor Don Rodrigo» richiesta rivolta in tono umile, accorato, implorante a testimonianza del suo continuo esercizio d'umiltà – e si finisce con il violento e sprezzante «tu» del signorotto – «Come parli, frate?», cui fa seguito una serie di turpi impropri - e con il sempre rispettoso «voi» del buon frate – «la vostra protezione!... Avete colmata la misura e non vi temo più», traboccante, però, di un'indignazione, a stento trattenuta, che Manzoni rende ancora più terri-

bile con la descrizione di gesti plastici e solenni. A questo proposito la Bittanti commenta che il «lei» è stato sentito troppo rispettoso dal frate e il «voi» è segno del mutato atteggiamento del frate che prova ormai solo superbo distacco e freddo disprezzo verso un uomo non più temibile nella sua presuntuosa, umana arroganza. [da: *In che posso ubbidirla?: divagazione sull'uso del tu, voi, lei nei Promessi sposi*, Rovereto, Accademia degli Agiati, 1942 pp. 64-65].

«In che posso ubbidirla?... il suono delle parole era tale; ma il modo con cui erano proferite, volevano dir chiaramente: *bada* a chi sei davanti, *pesa* le parole e *sbrigati*».

Il *lei* e il *tu*, così definiti ed accostati e contrapposti, nell'animo di Don Rodrigo, al principio del colloquio, duellano poi fino a che il *tu* – contenuto dal *lei* per tre lunghe pagine- esplosive con la prepotente villania, che pone fine al colloquio. E la villania, che s'inizia col violento; “come parli, frate?” si svolge nel crescendo: “escimi di tra i piedi, villano temerario, poltrone incappucciato” per conchiudersi con un: “villano rincivilito! *Tu* tratti da par *tuo*. Ma ringrazia il saio, che *ti* copre codeste spalle di mascalzone e *ti* salva dalle carezze, che si fanno a' *tuo*i pari, per insegnar loro a parlare. *Esci* con le *tue* gambe per questa volta...”. Povero *tu* svelato nel più antipatico dei suoi uffici! Ma anche sulle labbra di Fra Cristoforo si rivela, col mutarsi degli appellativi, il mutarsi del suo atteggiamento verso l'uomo, presso cui egli era venuto ad invocar giustizia.

L'uso del *lei*, come ci insegnano le scene antecedenti, era reciproco fra Don Rodrigo e il frate; come segno, fra essi, di quella parità nella gerarchia, che era concessa, pur in quel secolo delle cerimonie e della prepotenza, fra i religiosi ed i potenti.

Fra Cristoforo lo usa, ammorbidendolo anche, in atto d'umiltà e per efficacia di preghiera, con più soggetta espressione: “M'ascolti, *signor* Don Rodrigo”. E il *lei* di Fra Cristoforo si sostiene ora umile, ora accorato ed imploran-

te, di fronte alle pertinaci opposizioni di Don Rodrigo, fino alla proposta indegna, che questi osa offrire al frate. E allora accade un cambiamento di linguaggio. “A siffatta proposta, l'indignazione del frate, rattenuta a stento fino allora, traboccò... *La vostra* protezione! Esclamò”. *Vostra*, scrive il Manzoni; e il valore di questo *voi*, con cui il frate si erge contro Don Rodrigo, che gli appare come un miserabile da disprezzarsi, Manzoni lo definisce col descriverci l'atteggiamento di colui, che l'ha proferito: “*la vostra* protezione! Esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso Don Rodrigo e piantandogli in faccia due occhi infiammati...”.

E tale valore culmina poi nell'invettiva di Fra Cristoforo: “*avete* colmata la misura; e non *vi* temo più”. Il *lei* è stato sentito come troppo rispettoso dal frate. E il *voi* si è spogliato di quel suo significato, così frequente nel tempo e nelle varie classi sociali, di deferenza, di confidenza e di placido affetto, apparendoci nella sua forza di “superbo distacco e di freddo disprezzo”».

«Il linguaggio è documento della storia»

La Bittanti prosegue la sua analisi, fornendo un'ampia carrellata di esempi, che testimoniano il diverso uso, nel testo e non solo, dei vari appellativi e della loro valenza storica e sociale. Innanzitutto viene preso in considerazione il «voi», l'appellativo più diffuso nel mondo del Seicento, «il solo reciprocamente usato, con un senso di parità e di intimità, nelle classi umili», espressione di superiorità gerarchica, se usato dall'alto in basso in risposta al più rispettoso «lei» (Don Abbondio con Renzo, Perpetua, Tonio e Gervaso). La Bittanti, pronta a leggere qualsiasi fenomeno in chiave socio-culturale, riscontra ai suoi tempi un riflesso dell'uso del «voi» come segno di superiorità nei discorsi rivolti dai «principali» ai contadini, agli operai, ai subalterni in genere. Il «lei», nel testo manzoniano segno di rispettosa o di fredda reverenza degli inferiori verso i superiori (di Perpetua e di Renzo verso Don Abbondio, del Conte Attilio verso il Conte Zio), nell'analisi linguistica e sociologica della Bittanti fornisce nel tempo un'espressione adeguata e più riccamente graduata al terzo stato, nuova classe emergente fra il signore e la plebe, colmando il distacco gerarchico fra «voi» e «tu». Il «tu» nel mondo del Seicento descritto da Manzoni è di uso assai più circoscritto degli altri pronomi: nelle relazioni parentali si usa solo verso la discendenza (Agnese verso Lucia, il Principe verso Gertrude) e solo qualche volta fra eguali, ma di classe sociale bassa. La Bittanti distingue il «tu» paterno di Fra Cristoforo a Renzo da quello «padronale, altezzoso» di Don Rodrigo verso il Griso, a sottolineare non amabile confidenza e paterna benevolenza, ma arrogante superiorità sociale. La Bittanti nota, poi, come già ai suoi tempi l'uso del «tu» si fosse notevolmente allargato nei rapporti parentali anche in linea ascendente e si domanda se ciò sia avvenuto per una «maggiore intimità [...] e confidenza» o piuttosto per «rilassatezza di autorità». Ne accoglie, invece, con deciso favore il successo linguistico, che ne fece l'appellativo adottato insieme al titolo di «compagno» fra le masse operaie, che seguivano il movimento socialista. A ciò plaude l'antesignana del movimento, perché considera questa semplice sostituzione linguistica del «tu» al «lei» e al «voi» come il segnale di un vero e proprio rovesciamento sociale [da: *In che posso ubbidirla?: divagazione sull'uso del tu, voi, lei nei Promessi sposi*, Rovereto, Accademia degli Agiati, 1942 pp. 68-69].

«Questo *tu*, la “snella e disinvolta parola” che sola fra gli appellativi è di origine legittima e pura, e sola perciò va immune dagli errori di grammatica e di logica, che contaminano il

voi (che fa di un singolo un multiplo) e il *lei* (che femminilizza il maschile e fa terza una seconda persona) e non cagiona perciò nel linguaggio gli impacci, i contorcimenti e gli

equivoci, che provengono dall'uso e del *voi* e del *lei*, questo bellissimo *tu* può dirsi ancora oggi del tutto immune da macchie o, se volete, da stimate, che ad esso erano ignote in origine? Ho già ricordato che, durante la rivoluzione francese, esso fu imposto nel periodo del Terrore. E ciò ha una significazione. *Tu* fu, in tempi più recenti, adottato – come un distintivo – col titolo di “compagno” (a cui sciolse un inno il De Amicis) fra le masse operaie, che seguivano – ai tempi della mia giovinezza e della mia maturità – il movimento socialista. Poté anch'esso, dunque, quando sostituì e rovesciò il *voi* e il *lei* – appunto perché rovesciò il *voi* e il *lei* – essere un'affermazione di principi sociali e politici, un'affermazione o di fraternità o di sovranità popolare, che non aveva affatto – pur nella sua universalità – alle origini. La quale affermazione, nessuno, anche se l'avversi, troverebbe ragione buona per infir-

mare o limitare l'uso del *tu* nella lingua parlata o scritta.

Quanto ho detto fin qui dimostra, mi pare, che se ogni parola del linguaggio è per sé un documento della storia, dello spirito, del pensiero, degli avvenimenti sociali e politici del paese che lo parla, questi nostri pronomi personali *tu voi lei* riflettono tale storia in massimo grado per quel che riguarda i rapporti sentimentali e sociali fra uomo e uomo, emersi dalla storia politica e sociale degli ultimi – e non solo degli ultimi – secoli. È stato uno spuntare di nuovi rapporti sociali, un arricchirsi di elementi e valori spirituali, che ha portato popolo e letteratura ad impadronirsi, come di nuova ricchezza espressiva, di quel *voi* e di quel *lei*, che prima avevano subito; ed a fissarli in modo, sembrami, insostituibile – se non a patto di una mutilazione e di un impoverimento – nel linguaggio stesso».

Commento a un sonetto di Filicaia

Interessante è innanzitutto chiarire la motivazione che ha portato la Bittanti a lavorare su questo sonetto secentesco. Come sempre, si tratta di una motivazione politica, civile, che conferma la relazione per lei inscindibile fra letteratura e politica. Il testo fu scritto fra il novembre 1943 e l'ottobre 1944 a Lugano, dove Ernesta Bittanti era riparata in volontario esilio dopo l'8 Settembre 1943, sull'onda della forte emozione scatenata in lei dal «triste spettacolo della tragedia italiana» dopo l'armistizio: lo spettacolo di tanti giovani italiani, che, passato fortunosamente il confine per sottrarsi alla prigionia o alla servitù tedesca e pietosamente accolti nei campi di concentramento civili e militari allestiti dagli Svizzeri per gli ebrei italiani sfuggiti alla follia nazista, carichi di umiliazione e di disperazione di fronte allo sfacelo della loro patria, rispondevano col pianto alla commossa accoglienza straniera.

Di fronte a questi giovani disorientati, stremati, che rischiavano di abbandonarsi alla sfiducia, alla disperazione o, forse peggio, ad una rassegnata indifferenza, Ernesta Bittanti sente l'urgenza dell'azione, di un'azione che nasca da dentro e ri-

svegli in loro l'ardore patriottico; capisce che, in quel delicato momento, può essere benefica "la voce dello spirito" e non vani i versi dei Poeti.

Ernesta Bittanti inizia il suo commento, richiamando il legame ideale, che, nella passione per l'Italia, accomuna il sonetto di Filicaia alle canzoni di Petrarca e di Leopardi. L'autrice, prima, ricorda commossa il meraviglioso «impeto d'amore» verso l'Italia di Petrarca, la cui canzone «aurora [...] della storia d'Italia» richiamava gli Italiani alla coscienza del proprio valore, del proprio «intelletto» contrapposto al «furore» straniero; poi, evoca l'accorato, ma fermo grido alle armi del giovane Leopardi, che celebrava quanti generosamente diedero la vita per la Patria e dei quali, quindi, «bella» fu «la morte». A questo proposito la Bittanti ama pensare che fra questi martiri il poeta abbia inconsciamente preannunciato e cantato anche gli eroi del Risorgimento, che avevan combattuto per la liberazione di Trento e Trieste. Mantenendo sempre vivo il contatto con la realtà contemporanea e urgente la riflessione sull'attualità, l'Autrice continua la sua analisi, contestualizzando il sonetto di Filicaia e fornendoci, quindi, una desolante descrizione dell'Italia del 1600.

Ernesta Bittanti definisce «voci di dolore del secolo dolorosissimo» le poesie civili del Seicento, fra le quali rientra, a pieno titolo, il sonetto di Filicaia, tutto permeato da un profondo senso di pessimismo. Riscontra desolanti coincidenze fra la descrizione di Filicaia e l'attuale, penosa situazione italiana, ma contrasta fortemente la disperazione espressa dal poeta secentesco nell'ultimo verso, la sua assoluta convinzione che il destino inesorabile dell'Italia sia «[...] servir sempre o vincitrice o vinta». Per lei c'è spazio per l'azione, c'è urgenza di azione e il suo commento si conclude con una nuova, infiammata invocazione ai giovani, cui, in particolare, era dedicato questo impegno letterario, allo scopo di risollevarne gli animi nel ricordo degli eroi del passato.

A conferma della fiera e pronta risposta dei giovani alle sue invocazioni, vi sono, poi, le due orgogliose postille aggiunte dalla Bittanti nel 1945, a guerra finita. [da: *Commento a un sonetto di Filicaia* in «Invocazioni», Milano, Garzanti, 1946, in *Ernesta Battisti Bittanti: in memoria: scritti suoi ed a Lei dedicati*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1962, pp. 276-277].

«...nei primi mesi l'angoscia soverchiava la speranza. La temuta da lungo tempo rovina d'Italia era ormai una realtà terribile; e il suo disfacimento lo sentivamo come disfacimento di noi stessi. L'Italia ridotta ad un nome! Fatta ludibrio di nemici ed amici!

Non più nazione, non più territorio, non più popolo! Non più armi, non più leggi! E un rovinio di città e di valori umani! E un cieco abisso dinanzi! [...].

In quel periodo, quando il nostro strazio era più recente e dell'Italia caduta più chiare ci

apparivano e le virtù ora oscurate e le fedi già servite e vittoriose ed ora deluse e calpestate, dal nostro stesso strazio venne uno slancio a rivolgerci noi a quella giovinezza anzi a tutta la giovinezza italiana rifugiata in Svizzera, per richiamare dinanzi ad essa la figura intatta dell'Italia, nella perennità del suo pensiero e della sua anima; e ad invocarne, proprio da loro giovani, la salvezza. E le parole volemmo trarre dalla poesia civile italiana: poesia, testimonia e palpito d'anima di popolo nel fervore d'un superiore intelletto o d'un più sensibile cuore. Lo volemmo, insieme, tre italiani rifugiati a Lugano, che nell'idea Italia sentimmo fondersi le ragioni e le possibilità di riscossa, di resurrezione civile dal baratro in cui il mondo era caduto; sentimmo tutto ciò in egual misura e suono, pur provenendo ciascuno da differente concezione religiosa, da file di differente partito. Le canzoni all'Italia del Petrarca e del Leopardi, un sonetto del Filicaia tentarono la nostra anima, parvero offrirci l'interpretazione del nostro anelito».

All'Italia

Sonetto di Vincenzo Filicaia

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
che in fronte scritti per gran doglia porte;

deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
onde assai più ti paventasse, o assai
t'amasse men chi del tuo bello ai rai
par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

Ch'or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.

Né te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniera genti,
per servir sempre o vincitrice o vinta.

[...] Troppo grava oggi sul nostro cuore il peso delle nuove sciagure d'Italia perché ci abbandoniamo facili a giudicar parola vana i versi di questi poeti. Un flagello comune ci fa concordi ed esperti a comprenderli ed a piangere, a palpitare, a promettere con loro. Ahimè; in taluni momenti quasi a disperare con loro!

Ecco i poeti del '600, eco il Filicaia.

L'Italia del '600: mentre grandi e possenti le stanno intorno Stati, nutriti forse dello spirito, dell'anima stessa d'Italia, essa non è più che la posta e la preda delle loro mire; indipendente solo in qualche piccola e sparsa particella, le due casate d'Asburgo – la spagnola e la germanica. Da una parte e la Francia dall'altra fanno ormai dell'Italia il campo delle loro contese e delle loro battaglie e stendono su di essa il loro dominio. E, come avviene dei miseri, oppressi da nemici opposti, non è scampo agli Italiani l'appoggiarsi ora all'uno ora all'altro a frenare o dell'uno o dell'altro l'eccessivo prepotere. Di più, peggio, la vista della propria impotenza di fronte all'immane peso acqueta i più in un'attonita rassegnazione, mentre non manca che si compiace di fasti e di mollezze concessi e sempre compagni del servilismo. C'è chi di noi in queste piaghe non veda le recenti piaghe d'Italia?

Ma anche nel '600 l'idea di libertà e di giustizia civili, che mal s'accordano alla servitù politica, sopravviveva nella profonda coscienza di un popolo, che aveva avuto i Comuni e non ingloriosi Principi, e s'avviava ormai di più matura coscienza, nutrita dai dibattiti e dalle scoperte della filosofia e della scienza. Tanto più profondo il dolore, quanto più contraria al nostro spirito è la realtà, che ricirconda. Così, tragico e disperato è il dolore di chi nel '600 sentì insieme umiliante e insuperabile il peso della dominazione straniera (i generosi moti della Sicilia e di Napoli, moti di popolo, erano stati sopraffatti e ahimè! Non per le sole armi straniere).

Disperato e tragico così è il grido che si leva dalle poesie civili del '600. disperato e tragico perfino in quel gruppo di poeti, che mirava a Carlo Emanuele di Savoia nella speranza (che non poteva essere vana) che, nel preservare l'indipendenza del Piemonte, egli potesse restaurare le fortune d'Italia.

[...] ci è chiaro il senso del sonetto del Filicaia posto qui in fronte: il primo dei sei, ch'egli dedicò all'Italia, il più desolato, forse, il più aspro certo. La bellezza d'Italia, non facile dono ma attrazione di cupidigia straniera, le forze straniere esuberantemente superiori alla sua (Deh, fossi tu men bella o almen più forte!); il paese guarnito di milizie straniere (del non tuo ferro cinta) non lasciano speranza di salvezza:

*Né te vedrei, del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.*

La passione dei versi spiega il perché del sopravvivere in ininterrotta celebrità di questa più che di altre composizioni poetiche della stessa natura, sicché essa fu largamente nota durante le guerre dell'indipendenza italiana. È per questa celebrità, è pel conforto recato ai combattenti d'allora, che essa si vuol richiamare oggi fra noi? Sì; anche per questo. Ma con altro sentimento ancora io ne raccolgo l'invito. Nembo immane avvolge oggi, col mondo, l'Italia. Ahi! L'Italia (anche oggi lo piangiamo) fu! Ma del vecchio poeta secentesco, se molti accenti pare piangano le odierne ferite, un verso possiamo ripudiare: l'ultimo.

«Per servir sempre»? No! Anche se oggi l'orrendo spettacolo si rinnovi, per l'Italia, di «pugnar col braccio di straniere genti».

No! Fede di popolo, generosità di combattenti, sacrificio di martiri, speculazione di statisti, canto di poeti ce l'avevan data la libera Italia! Noi la vedemmo uscita nobile ed una dal lun-

go e travagliato cammino; e i figli la onorarono col loro lavoro, la onorarono con le opere del pensiero; sulla sua antica civiltà non mai spenta poterono trovare echi e fiorire gli spiriti dell'età nuova, rendendola partecipe delle ansiose lotte dell'umanità per la libertà umana, per la giustizia umana. Nella giovane Italia meglio amammo i suoi profeti e costruttori.

No! Il «servir sempre» era smentito. E a noi non è necessario gettar lo sguardo indietro per secoli e secoli a rivedere uniti sotto la stessa legge e nelle medesime libertà quelli, che, del medesimo volto e della medesima lingua, si raccoglievano fra l'Alpi e il mare.

No! A noi basta nelle domestiche mura alzar gli occhi sulla effigie di volti che amammo, di padri, di nonni, che vi hanno forse accarezzato giovani, per ricordare chi aveva dato fede ed opera alla libertà ed unità italiana e ne aveva gioito. Noi tutti, noi stessi (ah non abbastanza consci!) ne gioimmo.

Se il destino fu poi fosco, se ora il turbine è così vasto e terribile, se le rovine sono già immense, quella vicinanza di lotta e sacrificio, di sapienza, di forza e di vittoria, mentre lo sdegno sopravvive e lo strazio non è vile e il sacrificio fiorisce, quella vicinanza ci rincuora e ci parla di certezze di nobile sopravvivenza per una nobile, libera vita.

«Per servir sempre»? Giovani, giovani, giovani: No!

[...] Oggi possiamo scrivere che i partigiani in Italia hanno risposto e rispondono col sangue: no! Sappiano degnamente raccogliere quel "no" gli uomini politici; sappiate poi contenerlo e sostenerlo colle opere, voi, giovanissimi. (Ginevra, 26 febbraio 1945)

[...] «quanti di quei giovani hanno risposto con quell'eroico no, morendo per la libertà!» (maggio-giugno 1945).

Ricordando Scipio Sighele con Cesare Battisti All'ombra di Dante

Altro scritto interessante della Bittanti è questo articolo apparso sul «Corriere tridentino» del 22 Novembre 1950 in ricordo dell'inaugurazione del monumento di Dante Alighieri a Trento nell'ottobre del 1896. L'inaugurazione era stata accompagnata da una serie di conferenze organizzate da Cesare Battisti col duplice scopo di diffondere fra il popolo la conoscenza di Dante e quella del movimento nazionale. L'ultima conferenza fu tenuta a Rovereto da Scipio Sighele, giovane avvocato trentino di scuola positivista, che dal tema «Delitti e delinquenti danteschi» trasse spunto, per esporre con fervore le idee nuove, morali e sociali, con cui credeva fermamente si potesse migliorare il mondo.

La Bittanti nel suo articolo mira a sottolineare l'alleanza ideale “sotto il segno di Dante” fra il giurista nazionalista Sighele, volto a mostrare agli intellettuali il loro compito sociale, e lo studente socialista Cesare Battisti, desideroso di far balenare alla coscienza dei proletari un'alta, civile idea nazionale. «Ideale alleanza» – conclude la Bittanti – «per cui Battisti si sentì confortato anche nella sua opera di educazione e di cultura del popolo» [da: *Ricordando Scipio Sighele con Cesare Battisti* in «Corriere tridentino», Trento, 22 novembre 1950].

«La conferenza non fu priva di tono polemico e di foga missionaria. Contrapponeva Egli innanzitutto, come base della sua analisi, il concetto del delitto e della pena, a cui la nostra età era giunta, a quello dei tempi di Dante, riflesso appunto nel suo poema.

Questo, nei tempi di Dante, era che commette un delitto solo chi vuole commetterlo; per cui “la pena deve essere un dolore inflitto al colpevole, perché egli di suo libero arbitrio si ribellò alla legge morale”. [...] Il Sighele [...] spiega la ferocia delle pene immaginate da Dante nel suo *Inferno* non solo colla ferocia dei tiranni e dei costumi dei suoi tempi, ma anche per l'influenza della Chiesa, la quale ha sempre agito sui fedeli collo spavento delle fiamme dell'inferno. Ai concetti del tempo di Dante il Sighele oppone quelli per cui il senso

della vendetta è ora abbandonato e rinnegato, e quelli di «una nuova scuola penale» che crede che la pena non debba esser altro che un mezzo civile per mettere i malvagi nella impossibilità di fare del danno.

A questo concetto della pena è a base la “scienza” che “più umana e più misericordiosa della vecchia filosofia, ci insegna che si nasce buoni o cattivi come si nasce belli o brutti, intelligenti o idioti”.

E qui al fervore del positivista si associa l'amore del sociologo, che nota come gli istinti cattivi possano essere frenati o temperati e gli istinti buoni confermati e difesi da una società migliore; da una società liberata «dall'aculeo della fame *male strata*» o dove in alto e in basso molte possano essere le cause di degenerazione e di colpa.

Il sociologo e il politico ricompaiono, poi, nell'esame del giudizio dantesco sulla gravità della pena inflitta ai vari delitti. Chiama «preveggenza geniale» e «fatidico insegnamento l'aver Dante punito i delitti di frode con maggior severità di quelli di violenza».

In quell'anno era scoppiato in Italia uno scandalo bancario e, insieme, si erano avute le sommosse dei proletari siciliani, aiutate forse dalla nascente parola socialista e duramente represses: Sighele traeva dalla parola di Dante l'ispirazione ed il coraggio di questa protesta pei «governi attuali i quali, qualunque essi sieno,

lasciano impuniti o debolmente puniti gli scandali [sic] dei fraudolenti ricchi istruiti e potenti e gravano invece la mano – con ferocia d'altri tempi – sui delitti violenti del popolo [...]. Noi non dobbiamo dimenticare che se nella piazza urla la sommossa e si uccide si è perché nei palazzi striscia l'immoralità e si ruba; e noi vorremmo che i governanti dell'oggi... sentissero il dovere di punire più i reati astutamente civili di coloro che hanno la potenza e gli onori, che non gli scoppi – talvolta irrefrenabili – della plebe che non ha né potenza né onori... ma fame».

anna paola bonazzoli

1878-1964

Paola Lasagna

Nacque a Brescia il 28 settembre 1878 e compì gli studi magistrali, dedicandosi in seguito all'insegnamento elementare. A partire dal 1910 apparvero su «Brixia» e sul «Bollettino magistrale» i primi componimenti poetici, molti dei quali sarebbero confluiti nelle raccolte degli anni seguenti. È del 1914 il volume di liriche *Raffiche, canti lontani* (Brescia), ripubblicato nel 1928, cui fanno seguito nel 1916 e, in successiva edizione, nel 1927, sempre a Brescia, *Il popolino. Raccolta di versi popolari e umoristici, Le s-cète dè Bressa* (Brescia 1931), *Oltre la siepe* (Brescia 1940), *Biancarosa, casta e commovente vicenda d'amore narrata in poesia* (Brescia 1942, poi ripubblicata nel 1962) *L'eterno dramma, poesie tradizionali e moderne* (Brescia 1954), la raccolta di novelle *I nostri compagni minori: episodi dal vero* (Brescia 1956), *E una voce parlò, poesie tradizionali e moderne* (Brescia 1960), *Al ciàr de luna, nuove poesie dialettali* (Brescia 1964). Appartengono alla produzione per l'infanzia i racconti *Sorrisi italici* (Brescia 1930), le due novelle *Pellegrini d'amore* (Brescia 1932), le poesie *L'arpa del mattino* (Brescia 1934), il melodramma, musicato da G. Luigi Tonelli *Tito e Lucietta* (Brescia 1938). La Bonazzoli pubblicò anche sillabari e antologie di letture per le scuole elementari e numerose poesie per musica. Morì a Brescia nel 1964.

Il popolino

Nell'edizione del 1927, l'opera appare divisa in quattro sezioni, le prime due contenenti poesie in dialetto, dedicate rispettivamente a dialoghi, soliloqui, scene di vita di popolani e alla macchietta Ràssega; la terza e la quarta costituite da liriche e da prose che hanno per protagonisti i due teneri scolaretti Giovanni e Righetti-

no. In polemica con Aldo Gamba, che nel 1939 aveva pubblicato il libro *Macchiette bresciane*, ricorrendo ai componimenti della raccolta *Il popolino* per la ricostruzione del personaggio del popolano Ràssega, la Bonazzoli siglò un intervento autografo, datato aprile 1939, sulla copia oggi posseduta dalla Biblioteca Queriniana di Brescia, in cui distingueva puntualmente tra la definizione documentaria proposta da Angelo Canossi, autore di un «vero studio sul reale personaggio» (p. 2), di cui aveva riportato episodi e facezie nella raccolta *La melodia* (Brescia 1914), e la semplice ispirazione dettata da «momenti di buon umore» (p. 2) cui affermava di essersi attenuta nelle proprie composizioni. Pur collocandosi nel solco della tradizione vernacolare del Canossi, cui tributava l'onorifico titolo di «consigliere e maestro» (p. 3 ed. 1916), e al quale riconduceva l'ispirazione del suo «tenue lavoro» (p. 23), con topica *deminutio* che era anche, nel richiamo alla *tenuis avena* virgiliana, puntuale designazione di genere, la Bonazzoli marcava la distanza dal maestro, da un lato, riconducendo all'ambito della ricerca storico-antropologica, il lavoro del Canossi – ricerca per la quale dichiara sommessamente di “non avere tempo” – e, simmetricamente, rivendicando a sé una maggiore libertà inventiva e la possibilità di un più libero riecheggiamiento dei motivi della tradizione. Sarebbe tuttavia improprio ridurre le prove della Bonazzoli a espressione di disimpegnato *lusus* letterario; se non nella meticolosa ricostruzione documentaria, la “storia” ufficiale, con i suoi avvenimenti dolorosi e capitali (la guerra, la fame, la miseria), con i suoi protagonisti importanti (il re Vittorio Emanuele III) è realtà sempre incombente, a scongiurare la quale le piccole ‘storie’ del popolino e le antieroidiche imprese del Ràssega o l'*animus* innocente di Giovanni e Righettino offrono il rifugio di una consolatoria regressione all'ingenuo spirito popolare attraverso il richiamo alle radici di un *ethos* comune.

Nella prima lirica, tratta dalla sezione *Ràssega*, dedicata alla figura di un «popolano bonaccione, arguto e filosofo senza pretesa di studio, giurista senza conoscenza di Codici e di Pandette» (E. Arduino, p. 3), per la quale l'autrice attinge ampiamente alla tradizione comica e, in particolare, al serbatoio tipico della “satira del villano”, in una notte di coprifuoco, il protagonista vive, per le vie della città, una sorta di picaresca avventura nella quale la sua “saggia follia” di ingenuo osservatore della realtà finisce per smascherare l'arrogante “sapienza cittadina”. L'avvicendamento libero di settenari ed endecasillabi e l'impiego non cogente della rima rispondono all'esigenza di esprimere con naturalezza il ritmo della parlata popolare.

La sezione *Giovanni e Righettino*, da cui è tratto il testo successivo, è invece dedicata a due «frugolini dai sei agli otto anni che vengono da famiglie incolte e vivo-

no [...] nelle vie» (p. 53). Nei dialoghi che riecheggiano situazioni di vita della sua esperienza d'insegnante, la Bonazzoli vuole principalmente riprodurre il carattere di spontanea manifestazione dell'ingenuo spirito fanciullesco, cogliendo, nello stesso tempo, l'occasione di un'analisi delle potenzialità combinatorie del linguaggio. L'impiego di un gergo infantile carico di solecismi, che, nel tentativo di elevarsi alle altezze della "grammatica", produce un improbabile *pastiche* maccheronico, unito alla più libera espressione popolare, venata di dialettismi, o alla velleitaria emulazione della parlata colta, che pure convive, residualmente, nella voce del narratore, consente di sperimentare gli effetti umoristici dell'alternanza o della mescolanza dei registri, ma anche di procedere ad uno svecchiamento del paludato linguaggio della tradizione letteraria, verso il quale la Bonazzoli, pur non compiendo un consapevole atto di ribellione, manifesta tuttavia latenti sintomi di insofferenza.

Oltre che testimonianza poetica, la sezione è riflesso di un ideale pedagogico ispirato a una benevola considerazione del mondo popolare, percepito non come universo da redimere, ma come serbatoio di valori e di potenzialità espressive, tutt'al più da regolamentare.

Dell'accoglienza positiva della raccolta fornisce testimonianza l'autrice in apertura, riportando alcuni «giudizi autorevoli» di illustri lettori che riconoscono nella «sana arguzia e furbesca maliziosità», nella «bonarietà su sfondo comico» (A. Beltrami, p. 4) o nella capacità di cogliere «l'anima del popolo» esaltandone il carattere di preziosa testimonianza e custodia della tradizione bresciana (D. Ondeï, p. 4), i pregi principali della raccolta [da: A.P. Bonazzoli, *Il popolino, raccolta di versi popolari e umoristici*, Brescia 1927].

Brescia al buio

Quando si temeva il bombardamento

«Standòt só dré che ègn föra
mès ciòc del Cantinù,
è sènte 'na sanfàssa
che mè dà 'n bröt sguiù;
ghè 'l solfanelo 'mpis
deanti al me mucì,
è i mè la sböta 'n tèra, è pò i mè dis:
- *Jè proibiti i lumi!* -
Ostrega, ghe risponde,

chè sórt dè gentilèssa
ch'i gha i vilanc dè Brèssa!
Mè arde 'nturen bé: ghè 'n scür dè luf,
è sènte argü chè dis: - *Ghè ché i reoplani!* -
Astura? Fiöi dè cani!...
Ghè ulia 'l mé mucì per véder Brèssa?
È lé mè tàche ai mür, è via dè frèssa.
Èn chèla mè vè 'ncontra n'automobile
Con du' fanai, òho, dize,
àlter che sonfaneli...
è mé mè mète a usà:
jè proibiti i lumi!
Sé, ciao, i mè sent gnac;

è camine è camine
per na 'nvers san Giöstac.
Àrde, ghè là 'n gran ciar...
Òstis! Gho sbagliat strada:
só nat èn Campo Fera!
ghè l'ospedal dei tram ènlüminat
che 'l par che 'l lüse;
po' vede póc lontà
i camì dè la sóda a mandà fiamme...
e mé mè mète a usà:
oho, dize, chèla zènt,
ghè apéna i sonfaneli, o fiòi dè cani,
chè tira i reoplani?
A Brèssa, o grosse, o nient!
Sè lüs a' lé rimesse
È fòma issé i camì,
desmète dè cicà
è fòme a' mé töcc quancc i mè mucì!»

«Stanotte sto venendo fuori mezzo ubriaco dal Cantinone¹, quando sento una manaccia che mi dà un brutto urtone; avevo lo zolfanello acceso davanti al mio mozzicone di sigaro e me lo sbattono in terra e poi mi dicono: sono proibite le luci! Accidenti, gli rispondo, che razza di gentilezza che hanno i villani di Brescia! Mi guardo bene in giro: c'è un buio da lupi, e sento qualcuno che dice: - Sono arrivati gli aeroplani! – Di già? Figli dei cani!... ci voleva il mio mozzicone per vedere Brescia? Allora rasento il muro e scappo via in fretta. In quel momento mi viene incontro un'automobile con due fanali, oho, dico, altro che zolfanelli... e io mi metto a gridare: sono proibite le

luci! Sì, ciao, non mi sentono nemmeno; e cammino e cammino per andare verso San Giusto. Guardo, c'è là un gran chiarore... accidenti ho sbagliato strada: sono andato in Campo Fiera! C'è la rimessa dei tram illuminata che sembra che bruci; poi vedo poco lontano le ciminiere dello stabilimento della soda che emettono fiamme... e io mi metto a gridare: Oho, dico, quella gente, ci sono appena gli zolfanelli, figli dei cani, che attirano gli aeroplani? A Brescia o grosse o niente! Se ardono le rimesse e fumano così le ciminiere smetto di cicare e fumo anch'io tutti i miei mozziconi!»

L'assenza giustificata

– Chi sa perché non viene quest'oggi Giovannino? –
domanda la maestra,
e s'alza Righettino:
«Giovanni oggi non viene perché è tutto bagnato!»
– Come? Spiegati meglio... –
«Nel fosso è birolato²».
– Nel fosso?! Com'è stato? –
«Io fava³ di carretto
e lui era il mio asino
e fava lo sgambetto;
e tira e corri e gira,
ha preso un scapusone⁴,
allora l'ho molato
e ha fatto un birolone⁵:
è nato⁶ giù nel fosso
e si è tutto bagnato.

¹ *Cantinone*: nome di una trattoria di Brescia.

² *birolato*: scivolato.

³ *fava*: facevo.

⁴ *ha preso un scapusone*: è inciampato.

⁵ *birolone*: capitombolo.

⁶ *è nato...*: è caduto.

Io l'ho tirato su,
poi l'ho menato a casa,
e quando eràmo in strada
già non piangeva più.
Quando l'ha visto il babbo
ci ha dato un scopasone⁷
e poi è nato in corte
a prendere un stanghetto,
ma subito la mamma

ha preso via Giovanni
e ha detto di star fermo
che ci levava i panni.
Poi dice: Righettino,
va a dire alla maestra
che questo berichino
è burlato nel fosso,
e che non posso vènere:
vengarà quando posso».

Le s-cète de Bressa

Se centro ispiratore del *Popolino* è l'interesse per l'*animus* popolare, colto attraverso l'espressione del carattere ingenuo dei protagonisti, sfaccettate rappresentazioni di un universo umile ma beneficato dal dono di un'antica sapienza e di una primitiva purezza, nella nuova raccolta, la concentrazione sulla circoscritta categoria delle *s-cète*, le giovani bresciane, e su qualche personaggio di contorno – le madri, i fidanzati – l'estensione della forma dialogica, già sperimentata nella precedente raccolta, la presentazione di animati bozzetti di vita quotidiana esaltano il carattere “teatrale” dell'opera, offrendo un vivace quadro di costume in cui la “brescianità” aggetta in forma più coerente e corale.

Il tono bonariamente canzonatorio del componimento d'apertura, cui contribuisce il cadenzato ritmo da filastrocca del senario, rimarca il distacco dell'autrice non dal mondo ma dal tempo delle protagoniste, tempo di gioventù e di spensieratezza al quale ella volge uno sguardo benevolo e comprensivo, venato di sorridente rimpianto. Le angustie della vita e le ombre di una difficile situazione storica non sono bandite dal canto (è tempo di «crisi», v. 9), ma riassorbite e placate in un *ethos* di disincantata ironia. Lo stesso che si ritrova nei vivaci battibecchi dei due componimenti che seguono, in cui la dialettica tra generazioni non si esaurisce nella sterile contrapposizione tra passato e presente, tra atteggiamento di irriverente baldanza o di sognante contemplazione giovanile e saggio realismo della maturità, ma collabora alla definizione del medesimo “genio” popolare, che l'autrice osserva con simpatica complicità.

Il giudizio favorevole di mons. Paolo Guerrini, che ne apprezzò il carattere di «Versi spigliati, spontanei, di marca veramente bresciana, di sapore schiettam-

⁷ *scopasone*: scapaccione.

te nostro», incoraggiandola a «proseguire per fermare il tipo della nostra parlata popolare prima che si modifichi per molte e svariate infiltrazioni» (A.P. Bonazzoli, *Biancarosa*, Brescia 1942, p. 93) non bastò a garantire continuità alla produzione vernacolare della Bonazzoli che, nonostante il successo della prima raccolta, a quest'altezza già ripubblicata, e la benevola accoglienza della seconda, lascerà trascorrere circa trent'anni prima di riproporre, *in limine mortis*, nel 1964, un nuovo volume in dialetto, *Al ciàr de luna*. Quali siano le ragioni di questo lungo silenzio non è facile comprendere. Certo è che nell'ambito di un'attività prolungata e intensa, scandita da periodiche pubblicazioni, la musa vernacolare sembra trovare spazi di espressione via via più angusti, imbrigliata da un'ispirazione sempre più indisponibile alla ricezione degli umori popolari e viceversa sempre più incline al ripiegamento introspettivo [da: A.P. Bonazzoli, *Le s-cète dè Bressa*, Brescia, Vannini, 1931].

Le s-cète dè Bressa

Lé s'cète dè Bressa
Je tôte barune;
jè bele, simpatiche,
ma 'n gran balussune;
lé marcia a la moda
sö l'ültim model
dai guance a la siarpa,
dai tac al capel.
Chè 'mporta la crisi?
Entant chè la düra
Se mangia piö póc,
se strens la süntüra.
Ma gnanche per chèst
La mör l'alegria!
La Gema, la Pina,
la Rita, la Cìa,
la Rösa, la Nina,
la Bice, l'Anì,
jè pròpe i modèi
dei tipi piö fi':
magrète, slanciade,
coi öcc berichì,
le fa girà 'l có
a tanc muscardì!

Le ragazze di Brescia - Le ragazze di Brescia sono tutte furbe, sono belle, simpatiche, ma molto scaltre; vanno all'ultima moda, dai guanti alla sciarpa, dai tacchi al cappello. Che importa la crisi? Finché dura si mangia di meno, si stringe la cintura. Ma nemmeno per questo muore l'allegria! La Gemma, la Pina, la Rita, la Nina, la Bice, l'Anì, sono proprio esempi dei tipi più fini: magroline, slanciate, con gli occhi birichini, fanno girare la testa a tanti zerbinotti!

La Nina a la so mama

Nina – Quan chè tè séret zùina,
sièt bela come mé?
Mama – No, cara: quan sie zùina,
sie 'n töt piö mèi dè té!
Nina – Grassie! N'hoi culpa mé?
Tè düsèt fam piö bela
za chè tè séret dré...
L'è segn chè la to mama
l'era piö bràa dè té!

La Nina alla sua mamma *Nina*: Quando eri giovane, eri bella come me?; *Mamma*: No, cara: quando ero giovane ero molto più bella di te! *Nina*: Grazie! Ne ho colpa io? Dovevi farmi più bella, già che c'eri ...vuol dire che la tua mamma era più brava di te!

Luna de agost

La Gema l'è a la finestra.

La mama, piö 'n denter, sota la lücerna la cus

Gema – Mama, chè bela lüna!
Mama, gh'è i cop d'arzent!
La par issé dè rent
e l'è issé dè lontà!
Mama, vé ché a vardà.
Madora, chè spetacol!
Ma varda chè splendur!
Le robe del Signur,
dise, le fa 'ncantà.
Mama, vé ché a vardà!

Mama – Gho miga temp dè vègner...

Gema – Desmèt dè tacognà,
che giòstarom dumà.

Mama – Ah, póarèta mé
sè ghès dè scultat té!

Con tat chè gh'è dè cuser!
Vé 'n sa chè ades laurom,
e dopo polsarom.

Gema – Àsem sta ché, mamina!

Mama – I tò calsecc, carina,

ghoi de giòstàtei mé?

Gema – Tè dìsei dè giòstai?

Mama – Mòchela, daga 'n tai!

Gema – Madora, chè belessa!...

Mama – Distrìghet, chè gho fressa!

Gema – Enfina i cop jè bei!...

Mama – Se nó tè sè distrìghet
tè tìre dré i söpei!

Luna d'agosto. (Gemma è alla finestra. La mamma, all'interno, cuce sotto la lucerna).

Gemma: Mamma, che bella luna! Mamma i tetti sono d'argento! Sembra così vicina ed è così lontana! Mamma, vieni qui a guardare. Mamma mia, che spettacolo! Ma guarda che splendore! Le cose del Signore, dico, fanno incantare. Mamma, vieni qui a guardare!

Mamma: Non ho tempo di venire.

Gemma: Smetti di rammendare, che aggiusteremo domani.

Mamma: Ah, povera me, se dovessi ascoltarti! Con tutto quello che c'è da cucire! Vieni qua che adesso lavoriamo e poi riposeremo.

Gemma: Lasciami stare qua, mammina!

Mamma: Le tue calze, carina, devo aggiustartele io?

Gemma: Ti ho detto di aggiustarle?

Mamma: Finiscila, smetti di chiacchierare!

Gemma: Mamma mia, che bellezza!

Mamma: Sbrigati che ho fretta!

Gemma: Persino i tetti sono belli!...

Mamma: Se non ti sbrighi ti tiro dietro gli zoccoli!

Il Sig. Aldo Gamba nel volumetto "Mac-
chiette bresciane" 25 gennaio 1939 Poligrafica
trecciando la biografia di "Passega" ha sacco-
giato questo mio volumetto, attribuendomi
tal modo a "Passega" episodi "mai avvenu-
ti, fecerie mai dette. Oppure egli sapeva
che "Popolino" non è frutto di ricorale, non
ne avrei il tempo. L'ho scritto di momenti
di buon umore. E non ha preso una
virgola dal "Passega" di Canossi per se-
pendo che quello è un vero studio nel
reale feravveggio, e gli episodi e le fe-
czie narate dal Canossi non sono
inventate, ma reali. Perciò dichiaro
ancora una volta che in questo vo-
lumentto non c'è nulla che possa
servire a una qualsiasi biografia,
tranne l'episodietto "Jaleuteria" nar-
ratomi dal Canossi e con mio per-
messo riportato qui pag. 46 - e a pag. 23
della 1ª edizione.

Per la verità
Anna Paola Bonazzoli
aprile 1939

Raffiche, canti lontani

Tra un lirismo che percorre la tastiera degli affetti più intimi, dal ricordo delle figure familiari scomparse – i genitori, il fratellino Doro – alla malinconica nostalgia delle speranze giovanili, allo struggimento per l'incompiuta vocazione all'amore, e una musa patriottica d'intonazione eloquente, che accoglie tuttavia il contrappunto del ripiegamento meditativo e dell'effusione sentimentale, si snoda l'itinerario poetico della raccolta *Raffiche, canti lontani*, nella sua definitiva veste del 1928. Nella dedica del volume a un'amica che sta per partire – correlativo di una condizione di distacco e di lontananza che raccorda le sezioni e le liriche della raccolta – il richiamo ad una genesi occasionale dell'opera, nata «senza studio e senza pretese» (p. 7) per dar forma a «luci e ombre fuggevoli del cuore» (*ivi*), esalta il carattere della poesia come spontanea manifestazione dell'animo, cui la sigla di sapore crepuscolare, con cui si firma l'autrice – Paolina – aggiunge un tono di maggior confidenza.

Nei giudizi critici che salutano con favore l'impegno poetico della Bonazzoli – tra cui spicca quello di Ada Negri – ritornano concordemente il riconoscimento di un'ispirazione raccolta e sincera, l'apprezzamento per l'armonia, l'eleganza, la freschezza e la semplicità dei versi, espressione di una naturale disposizione al canto. L'autorevole lode di Demetrio Ondei si spingerà perfino a proporre un impervio paragone con Leopardi, pur con riguardo alla tematica degli affetti e del ricordo, che elude un improponibile aggancio alla sostanza filosofica del «cantore di Silvia» (D. Ondei, in A.P. Bonazzoli, *Biancarosa*, Brescia, Queriniana, 1942, pp. 8-9).

È la poesia di Pascoli, piuttosto, a fornire, se non la complessa trama simbolica, un immediato referente tematico, nella celebrazione delle «piccole cose», nella regressione al «nido» familiare, nell'invocazione dei cari defunti, molto meno un modello metrico e linguistico, rimanendo l'autrice sostanzialmente ancorata alle forme del linguaggio ottocentesco, benché soggetto ad un intenso lavoro di selezione e alleggerimento.

A Giovanni Pascoli è dedicata la poesia *I miei morti*, posta con significativo risalto nel cuore della prima sezione; una delle poche liriche in cui la Bonazzoli avverte la seduzione del linguaggio pascoliano, oltre che di un motivo centrale della sua poetica, che sembra però tradurre nelle forme semplificate di un autobiografismo lacrimoso, che nel dialettico rapporto con il mondo dei morti non trova né consolatorio rifugio né tanto meno redenzione, ma semmai occasione di accentuato rimorso, per l'irrisolta catarsi del lutto. Compongono le strofe versi di varia lunghezza in ordine fisso (novenario, ternario, senario, novenario).

A Giovanni Pascoli

I miei Morti

Nell'ore più amare «Linina!»
sovente
mi sento chiamare
con tenera voce dolente.

So ben chi mi chiama... so bene...
sì... sì...!
Nessuno dei vivi
ormai più mi chiama così.

Di Doro è la voce infantile,
talora,
(qual limpido rivo
canoro!) che torna e m'accora;
tal'altra è di mamma, gentile,
soave;
o quella, sovente,
di babbo, più mesta, più grave.

Ma voce di babbo, di mamma,
di Doro,
è sempre d'angoscia...
di pianto! Per quale martòro*?

Sussulto al richiamo, e d'intorno
io scruto,
e attendo il ritorno
(mistero!) del suono venuto
così d'improvviso, e repente
vanito,
al primo risveglio,
nel mondo dei morti infinito.

Miei poveri cari, fuggiti
al greve
risveglio del cuore,
tornate col palpito lieve,

col passo silente dell'ore!
O mamma,
mio Doro, papà,
ch'io senta una voce d'amore!

Ch'io senta la vostra pietà
.....

Eppur siete qui, ma riudire
soltanto
non fate la voce
per tema ch'io possa morire.

E pure qui presso parlate,
ma piano,
sì piano... sì piano...
O pallidi morti, che fate,
che fate nel mondo dei più?
«Si piange,
se piangi tu pure;
si gode, se godi anche tu!»

Miei poveri cari! Soffriste
già tanto!
Nel cuore, per voi,
saprò trattenere il mio pianto.

«Ma noi lo vediamo il tuo cuore
cui rode
segreto malore,
e non avrem pace mai più,
se pace non godi anche tu!»

* *martoro*: martirio.

angela bianchini

1883 - 1926

Maria Moiraghi Sueri

Angela Bianchini, figlia di Angelo e di Marietta Bianchini, la fondatrice della rivista «La Madre Cattolica», fu una delle prime giornaliste italiane, scrittrice di poesie, di romanzi e di numerosi racconti e bozzetti; nacque a Molinetto di Mazzano, in provincia di Brescia, il 5 maggio 1883¹.

Diplomatasi maestra elementare presso la Scuola Normale di Brescia, la sua carriera fu interrotta nel 1912 da una grave malattia che la rese quasi completamente sorda.

Numerosi lutti funestarono la sua vita²; Angela li sopportò, «lieta di affidarsi alle divine disposizioni e di uniformarsi ai divini voleri»³, grazie alla sua solida formazione cristiana maturata anche in ambito francescano, appartenendo essa al Terzo Ordine di tale congregazione religiosa. Alla morte della madre, avvenuta il 6 febbraio 1914, subentrò nella direzione della rivista «La Madre Cattolica», a cui già da tempo collaborava, rimanendone alla guida fino all'8 dicembre 1926, quando morì, poco dopo che le squadre fasciste, il 4 novembre dello stesso anno, ebbero distrutto redazione e tipografia della rivista, con sede nello storico Palazzo San Paolo di Brescia.

Adele Fasser Gabelloni, nell'editoriale de «La Madre Cattolica», del gennaio 1927, così scriveva di Angela Bianchini: «Ella conosceva le doti squisite della natura umana e l'enorme varietà delle sue imperfezioni, dei difetti e degli errori che maggiormente allontanano da Dio

¹ Notizie dettagliate sulla famiglia Bianchini si trovano nell'articolo intitolato *Fior di Maria* pubblicato su «La Madre Cattolica», XXII, n. 4, 1910, pp. 51-56. In questo articolo si legge che anche Fior di Maria collaborò con la rivista «La Madre Cattolica» scrivendo un romanzo a puntate, con lo pseudonimo Edelweis, intitolato *Educazione moderna*, e curando la rubrica *Vita vissuta*.

² Perse il padre nel 1892, la sorella Fior di Maria, con cui si era diplomata alla Scuola normale di Brescia, il 23 marzo del 1910, e due fratelli, don Mario, nell'agosto del 1906, e Giuseppe, nell'agosto del 1912.

³ A. Fasser Gabelloni, *Angela Bianchini*, in «La Madre Cattolica», a. XXXIX, n. 1, gennaio 1927, p. 2.

[...] Scriveva, per correggere e nobilitare, pagine ispirate da ardente carità, superando con la dolcezza della carità l'asprezza dell'indignazione, tanto umile e mite Ella era!»⁴.

Prima di procedere all'analisi degli scritti dell'autrice, ho ritenuto necessario ricostruirne la bibliografia, che a tutt'oggi, forse, non si conosce per intero, accertandomi anche sulle date di pubblicazione.

Se si omettono i titoli delle numerose poesie, dei racconti e dei bozzetti, degli editoriali e degli articoli di vario argomento pubblicati su «La madre cattolica» e su «Scuola Italiana Moderna», di cui fu solerte collaboratrice, Angela Bianchini diede alle stampe, presso la tipografia Queriniana di Brescia, le seguenti opere:

Un fiore sulle rovine siculo-calabre, [liriche], Brescia 1909⁵, *La filanda delle rose*, [racconto], Brescia 1912, *Fra gli umili*, [bozzetti e novelle], Brescia 1914, *Luci ed ombre del gran quadro sociale*, *Bozzetti e novelle*, Brescia 1921, *L'amore che vince*, *Romanzo*, Brescia 1923, *Rose di macchia*, [racconti] Brescia 1926, *La filanda delle rose*, [romanzo] Brescia 1926, *Elisabetta Girelli*, [biografia] Brescia 1926. Presso l'Editrice La Scuola di Brescia pubblicò, nella collana *Piccola biblioteca scolastica*, due libri per bambini intitolati *Due serpentelli*, nel 1919, e *Anime di bimbi*, nel 1923.

Come giornalista e direttrice della rivista *La madre cattolica*, Angela Bianchini non dimostra una personalità spiccata e vigorosa come quella della madre, Marietta Bianchini, che, al mutare delle situazioni socio-politiche del nostro Paese, elaborava combattiva e divulgava con assiduo impegno soluzioni che incidessero sulla società dei suoi tempi, sempre alla luce degli insegnamenti della Chiesa.

Il contenuto del mensile sotto la nuova direzione si presenta più povero: l'azione di 'apostolato' è meno attenta agli eventi importanti del tempo: siamo ormai prossimi allo scoppio della prima guerra mondiale, è più che mai vivo il problema della crescente laicizzazione dello Stato italiano, si approvano leggi per l'affermazione della scuola pubblica rivolta all'alfabetizzazione di ogni strato sociale e si

⁴ *Ibidem*, p. 2

⁵ Mi è stato impossibile reperire l'opera poiché sono andate distrutte, in occasione dell'alluvione di Firenze del 1966, anche le copie depositate presso la Biblioteca Nazionale. Trascrivo qui di seguito la breve recensione pubblicata da «Il Cittadino di Brescia», in data 30-12-1909: «La signorina Angela Bianchini ha detto testé, in una elegantissima edizioncina della Queriniana, le sue impressioni e il suo dolore per l'immane disastro che ha devastato un anno fa l'Italia meridionale. I versi della signorina Bianchini – poiché il tragico argomento è trattato in metro – scorrono facili, eleganti, pieni di sentimento. E noi ci congratuliamo vivamente con la giovane e gentile autrice di questo primo saggio che la colloca a canto della mamma – la benemerita direttrice della «Madre Cattolica» – per l'ingegno vivace e la facile vena dello scrivere».

discute, sia pure con molte incertezze, sull'abolizione dell'insegnamento della religione, non più materia curricolare nelle scuole gestite dai Comuni o dallo Stato; varie sono le proposte per giungere all'elaborazione di una legge sul divorzio, l'emancipazionismo rifiuta con decisione l'immagine della donna 'angelo del focolare' sostenuta con convinzione dal mondo cattolico. Angela Bianchini preferisce veicolare le idee, sue e della redazione de *La madre cattolica*, attraverso forme di narrativa popolare piuttosto che arricchire la rivista con articoli di cronaca e con dibattiti che chiariscano il senso di certi eventi di carattere socio-economico e politico del tempo. Quasi nullo o molto sfumato si può definire il suo interesse per questo tipo di argomenti fino all'entrata in guerra dell'Italia.

A metà del 1915, Angela muta l'impostazione della rivista: se prima la guerra veniva deprecata in nome degli ideali di fratellanza cristiana tra gli uomini, ritenuta causa di disgregazione delle famiglie, di morte e di molte sofferenze, poi prevale negli articoli, nei racconti, nelle poesie un atteggiamento patriottico convinto: i Cattolici sono pronti a prendere le armi se la Patria lo esige. Nel numero di giugno del 1915 Angela Bianchini, parlando alle madri cattoliche, esorta: «Voi scriverete col sangue dei vostri figli una nuova pagina nella storia d'Italia. Che tale pagina sia gloriosa, degna di questa nostra dolce terra, madre di santi e d'eroi. Ecco il nostro voto di donne italiane e di donne cattoliche»⁶.

Prima di procedere nell'analisi della produzione letteraria di Angela, è necessario premettere che essa risente fortemente della "missione di apostolato" nella quale l'Autrice, come molte altre donne cattoliche, avverte il dovere di impegnarsi: i testi sono strumenti per veicolare gli insegnamenti di morale che la Chiesa vuol difendere in una società che si va sempre più laicizzando man mano che si affermano le ideologie del liberalismo, del socialismo e dell'emancipazionismo della donna; e tutto ciò compromette il valore artistico degli scritti di Angela Bianchini.

L'insistenza continua su alcune tematiche e su alcune scelte di sviluppo della trama fa sì che il lettore facilmente preveda gli esiti del racconto.

I temi ricorrenti potrebbero essere così riassunti: la lotta all'anticlericalismo dilagante, l'esaltazione del valore salvifico della famiglia, la condanna del divorzio, del ballo e della moda, fonti di corruzione dei costumi, la condanna della cattiva stampa e della scuola pubblica che pretende di istruire senza educare, oscurando i valori cristiani, la condanna del lavoro femminile fuori dalle mura domestiche, fonte di degrado morale: « [...] la salute della donna ne resta gravemente compromessa, la sua moralità è sottoposta a dure prove, la vita di famiglia diventa im-

⁶ A. Bianchini, *La guerra e le madri cattoliche*, in «La Madre Cattolica», a. XXVIII, n. 6, giugno 1915, p. 81.

possibile». Una tesi del genere, portata avanti senza un minimo di analisi dei problemi sociali che essa sottende, segna una regressione rispetto alla posizione critica e ben più articolata assunta dalla madre Marietta nella conferenza tenuta alle Giovani operaie di Torino, pubblicata dalla tipografia di Brescia, A. Luzzago, nel lontano 1902, con il titolo *A nuovi tempi, nuove virtù*.

Quasi solo un interesse storico può indurre un lettore a scorrere con attenzione le opere letterarie di Angela Bianchini, ma, se la mia analisi si concludesse in questo modo, sarebbe carente perché sicuramente l'Autrice è dotata di capacità narrative che emergono soprattutto nei due romanzi *L'amore che vince* e *La filanda delle rose*, in cui l'urgenza delle tesi da dimostrare è meno pressante e lascia spazio a piacevoli descrizioni della natura, a dialoghi tra i personaggi condotti con abilità e molta naturalezza.

In Angela si rileva anche una discreta capacità di sottolineare note di costume caratterizzanti, soprattutto, l'ambiente piccolo-borghese della campagna o quello degli "umili", costretti a vivere in una povertà mortificante se non intervenisse lo spirito di rassegnata accettazione delle loro condizioni. La ribellione porta sempre al degrado morale e alla rovina.

Gli scritti letterari di Angela Bianchini si possono considerare appartenenti al genere dei romanzi d'appendice, con i caratteri realistici propri del romanzo sociale campagnolo. Si avvertono, certo fortemente banalizzati, anche gli insegnamenti della scrittura pascoliana quando l'Autrice inserisce nel testo parole deformate tratte dal dialetto e dalla parlata infantile.

Si possono apprezzare, in alcuni personaggi, le sottolineature di tipo psicologico, la gradualità sapiente secondo cui alcuni sentimenti si sviluppano nei protagonisti, in particolare il sentimento dell'amore nelle fanciulle "virtuose".

Gli anni di insegnamento come maestra elementare hanno consentito alla nostra scrittrice di comprendere e, quindi, di descrivere, con apprezzabili capacità di analisi, stati d'animo, scelte comportamentali, gioie e drammi vissuti dai bambini.

L'impegno religioso e di difesa della morale cattolica è ancora più accentuato nei racconti – novelle e bozzetti – di Angela Bianchini.

*Fra gli umili, Luce e ombre del gran quadro sociale, Rose di macchia*⁷, potrebbero essere definite, in sostanza, raccolte di *exempla* divulgativi, di componimenti d'occasione, dove trame e personaggi dovrebbero garantire l'interiorizzazione, presso

⁷ Quest'opera può essere considerata una riedizione della raccolta di bozzetti e novelle intitolata *Fra gli umili*, con l'aggiunta di sei nuovi racconti.

un pubblico di cultura medio-bassa, di alcuni principi del pensiero teologico e morale dell'area cattolica. In realtà Angela Bianchini non riesce a trasmettere la complessità del «gran quadro sociale» in cui è chiamata a vivere, escludendo una benché minima analisi dei fenomeni che stanno trasformando profondamente la società del suo tempo.

Per lei il mondo è scisso in due: da una parte i “buoni”, cioè coloro che si salvano perché seguono gli insegnamenti del Vangelo così come la Chiesa li trasmette, e i “reprobi”, giovani, fanciulle, madri di famiglia, lavoratori e lavoratrici che si lasciano sedurre dalla cultura laica, liberale o socialista che sia, anticlericale.

La religiosità dei primi si esprime attraverso forme devozionali, attraverso la pratica di un'amorevole carità e di un fiducioso abbandono all'intervento provvidenziale di Cristo (molto diffuso, in quell'epoca, il culto del Sacro Cuore) e della Beata Vergine. Vi sono poi figure ricorrenti con una certa insistenza nelle novelle della scrittrice: la nubile “bigotta”, giudicata donna priva dell'esperienza della vita, capace, invece, grazie alla sua religiosità e alla sua correttezza morale, di riaccompagnare sulla retta via chi si è smarrito; quella della donna sposata, madre, sempre mite e remissiva, pronta al sacrificio, cui spetta il gravoso compito di allevare ed educare i figli. Più sfumate le figure maschili, mai protagonisti degli intrecci, molto spesso viste semplicisticamente come una minaccia per il mondo femminile.

L'eco della guerra si avverte nella descrizione del dramma delle vedove e dei mutilati che, tornati dal fronte, devono reinserirsi nella famiglia; l'emigrazione all'estero, in cerca di lavoro, allontana dai buoni principi così come il lavoro della donna fuori dalla famiglia.

Ricorrente è anche il tema della “cattiva stampa” che, nei racconti di Angela Bianchini, diventa l'equivalente della stampa pornografica letta di nascosto dai maschi. Il luogo in cui possono diffondersi le idee del pensiero socialista, “il pericolo rosso”, è l'osteria da cui giungono voci sguaiate e bestemmie da avvinazzati.

Si condannano insistentemente le “feste di beneficenza” organizzate dalla chiusa e vanesia nobiltà campagnola, pretesto per far sfoggio d'abiti alla moda, per balli, e occasioni per trovare marito alle giovani figlie.

Sono apprezzabili l'aderenza delle descrizioni di Angela Bianchini alla concretezza del mondo degli “umili” e la capacità di rappresentare in progressione certe situazioni e certi stati d'animo; ma l'Autrice al mondo liberale, laico con forti tratti anticlericali, non si contrappone in modo costruttivo, non può incidere in senso innovativo e competitivo sulla società del suo tempo, da cui finisce con l'isolarsi per quel categorico rifiuto del presente che animò per tanto tempo l'opposizione cattolica.

Angela Bianchini

Allo stato attuale delle conoscenze, l'ultima opera di Angela Bianchini è la biografia intitolata *Elisabetta Girelli*, edita a Brescia nel 1926, presso la Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata.

Va subito sottolineato che Angela Bianchini, per celebrare la grandezza dell'operato della Girelli, ha composto uno scritto di sicuro valore documentaristico, fatto rilevante per quell'epoca, evitando tutti i rischi del genere agiografico.

L'Autrice certamente poté accedere a documenti inediti delle sorelle Girelli, alle *Memorie*, al *Diario*, alle numerose lettere che Elisabetta scrisse al suo confessore e direttore spirituale, padre Giuseppe Chiarini, alle novizie della Compagnia di Sant'Angela, a destinatari più o meno noti, riuscendo così a ricostruire con completezza la personalità della Girelli e la sua opera di apostolato tesa ad intervenire in modo attivo e concreto nella società del suo tempo.

Angela si definisce "raccolgitrice" delle memorie di Elisabetta non avendo fatto altro che «sfogliare i preziosi quaderni» nei quali vi è «il fedele riflesso della vita spirituale» della Girelli per darci «una pallida idea delle ore benedette e fortunate in cui quest'anima d'elezione, sotto la traboccante onda della grazia, scava in se stessa capacità sempre più atte a contenerla».

Gli interventi di collegamento della Bianchini tra i passi tratti dalle *Memorie* sono discreti e misurati, benché talvolta la scrittrice indulga a toni enfatici che esprimono la sua incondizionata ammirazione per Elisabetta.

L'Autrice, anche se all'inizio della biografia trascrive «bellissime pagine tutte fragranti di ingenuo candore» tratte dalle *Reminescenze* dei primi anni della Girelli, privilegia quelle in cui Elisabetta, costretta da un'educazione morale e religiosa molto esigente e severa, impartitale, prima, dalla madre Camilla Moro, poi, dalle monache del Collegio delle Vergini di Gesù, in Castiglione delle Stiviere e dal Direttore spirituale, disciplina «la meravigliosa prontezza e perspicacia di mente e il singolare ardore e la generosità di sentimento» che le sono propri, sviluppando una religiosità che presuppone l'accettazione di ogni mortificazione, di continue privazioni e rinunce, ad imitazione di Cristo crocifisso. Umiltà, carità, ubbidienza, amore per il Sacro Cuore di Gesù sofferente, sono le grandi virtù da perseguire per santificarsi.

Se ripensiamo ai testi letterari di Angela Bianchini, non ci può sorprendere che ella definisca «rapida ascesa verso la vetta della santità» anche gli 'eccessi' della Girelli ancora adolescente, la cui anima è «un delizioso orto chiuso in cui Gesù trova le sue delizie». Oggi è difficile comprendere propositi come quello di giungere a tal sacrificio di se stessi «da non aver altra volontà fuorché quella degli altri».

Nella biografia torna insistentemente la paura che i buoni proponimenti di una giovane si frangano contro il fascino del mondo, ma mi sembra più importante

sottolineare che l'Autrice mette in giusto rilievo, anche se forse non coglie fino in fondo la modernità di tale scelta, come la graduale maturazione della vocazione alla santità di Elisabetta Girelli si esprima attraverso la testimonianza 'nel mondo' della carità e delle altre virtù cristiane; infatti con lei, laica consacrata, rinascerà, nel 1866, la Compagnia di Sant'Angela, Congregazione di vergini secolari. Scrive Elisabetta:

La società mi si presentò alla mente come il campo di mie fatiche, il mondo come il grande ospedale d'infermi a cui era chiamata a rendere amorose cure [...] Distinsi in particolare tre cose: la cultura spirituale della gioventù; il bene che si può fare nelle case dei poveri ed una cura speciale della fanciullezza pericolante [...] Mi parve che una voce secreta ma potente mi comandasse di restare in mezzo al mondo e che in quel momento Dio mi ponesse nel cuore un tal cumulo di fatiche, di travagli e di sacrifici che mi pareva doverne restar come oppressa, ma con un senso d'inesprimibile consolazione⁸.

Da questo genere di intuizioni nacquero l'asilo Girelli di Borgo Poncarale e gli Istituti operai di Marone e di Carpenedolo, in cui veniva offerto vitto e alloggio alle operaie, «fanciulle povere e pericolanti», che lavoravano nelle fabbriche.

Anche l'impegno che Elisabetta Girelli mette nell'insegnamento della dottrina cristiana è sorretto dalla consapevolezza che è troppo diffusa tra i cristiani l'ignoranza della religione che dichiarano di professare; «Dobbiamo studiare il Vangelo!» esclama Elisabetta.

L'opera di Angela Bianchini contiene anche utili informazioni sulla storia della Congregazione delle Vergini secolari della Compagnia di Sant'Angela Merici, note biografiche essenziali sul padre dell'Oratorio di san Filippo Neri, Giuseppe Chiari e il carteggio spirituale tra le sorelle Girelli e il loro confessore, giudicato molto importante per «conoscere Bettina nelle sue più intime e luminose profondità».

Angela Bianchini non manca di lodare più volte, nel corso della sua opera, la meravigliosa scorrevolezza, la proprietà di stile, la trasparente limpidezza e la spontaneità d'espressione degli scritti di Elisabetta Girelli, vissuta nel pieno Ottocento, che compì scelte di vita non facili a quei tempi.

Basti citare quanto scrive la stessa a proposito del suo "apostolato della penna", come Lei lo definisce:

La gente del mondo rideva; e portarono alcuni dei miei libri al caffè e in teatro per divertirsi un poco alle mie spalle. Alcune compagne di collegio vennero ad avvisarmi che doversi smettere di farmi lo zimbello della società, e per giustificarmi e difendermi in qual-

⁸ A. Bianchini, *Elisabetta Girelli*, Brescia, Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata, 1926, p. 77.

Angela Bianchini



*Gruppo di maestre animatrici della rivista «Scuola Italiana Moderna»
con Maria Magnocavallo*

che modo in faccia al mondo dissero che fin da ragazza io ero un po' originale, e che lo scrivere per me era come un ramo di pazzia.[...] Ci fu uno che gittando per terra la Vita di Gesù protestò che era tempo di farla finita coi libri delle donne; ed un buon prete venne a pregarmi a mani giunte e quasi alle lacrime, che non pubblicassi più libri, [...] che la mia anima era in grande pericolo⁹.

Angela conclude la biografia di Elisabetta Girelli trascrivendo «la fedele cronaca» dei funerali della nobile benefattrice pubblicata sul quotidiano «Il Cittadino di Brescia», l'Elogio funebre del prevosto di Sant'Agata, don Enrico Capretti, mentre, in appendice, inserisce l'elenco completo degli scritti di Elisabetta Girelli, alcune sue lettere senza destinatario), la storia delle nobili famiglie bresciane Girelli e Moro, il saggio critico sul Bersismo¹⁰.

«La guerra e le madri cattoliche»

La Madre Cattolica non può né vuole a nessun patto permettere che le sue colonne, destinate ad un'umile missione di fede e di bontà, siano turbate da quell'*idra feroce* che si chiama *politica* (idra funesta e terribile quanto la stessa guerra!) d'altra parte noi e le nostre buone mamme siamo da essa troppo aliene per poter dare giudizi, perderci in vane disquisizioni sui fatti che hanno portato alla temuta decisione [...] La certezza che se Dio permette un sì gran male è solo per trarne un bene infinitamente maggiore, ci sostenga nella terribile prova. [...] Quest'ora grave porta con sé particolari doveri: uno dei primi è quello di dar prova di rassegnazione, di fermezza d'animo nel doloroso addio ai cari congiunti che la Patria chiama in sua difesa. Lungi da noi, donne cattoliche, le recriminazioni che a nulla giovano e nulla mutano

[...] Sappiamo vivere degnamente quest'ora di dolore che è l'ora delle anime grandi [...] Amor di Patria, sacra fiamma posta da Dio in tutti i cuori, arde oggi possente e passa sulle nostre contrade ridestando le sopite virtù: si direbbe che la nazione, su cui convergono tutti gli sguardi, chiami a raccolta quanto di grande, di nobile, di generoso forma l'essenza della sua anima, per mostrarlo al mondo come il più glorioso e inviolabile retaggio. Bello e commovente questo spettacolo d'un popolo, che allo scoccare dell'attimo segnato per *la prova del fuoco*, depone ogni privato rancore, scuote da sé ogni viltà e risponde con unanime slancio all'appello della Patria [...] Invochiamo la vittoria alle armi nostre e il trionfo della giustizia. Preghiamo perché l'intervento dell'Italia, affretti il giorno d'una pace universale e duratura¹¹.

⁹ *Ibidem*, pp.185-187.

¹⁰ Angelo Bersi fu chiamato a Brescia ad insegnare nel Seminario vescovile Ermeneutica e Storia ecclesiastica. Elaborò dottrine ritenute degne di censura e i suoi scritti vennero sottoposti al Santo Uffizio che li condannò.

¹¹ A. Bianchini, *La guerra e le madri cattoliche*, in «La Madre Cattolica», a. XXVIII, n. 6, giugno 1915, pp. 81-83.

Angela Bianchini

«La Madre cattolica»

Le poesie che Angela Bianchini scrisse sono numerosissime, ‘disperse’ tra le pagine della rivista «La Madre Cattolica». La padronanza del metro e della lingua dell’Autrice sono apprezzabili così come sono evidenti i modelli che influenzarono maggiormente la scrittura della poetessa: Giovanni Pascoli e Giosué Carducci. Se ne avvertono gli echi anche nei due testi proposti qui di seguito [da: «La Madre Cattolica» XXXVIII, 2, febbraio 1926, p. 38; XXIII, 10, ottobre 1910, p. 155].

Alla Mamma

6 febbraio 1914 - 6 febbraio 1926

Il sai, Mamma, perché in una silente
virtù sta tutta l’anima raccolta;
e in un solo pensiero fissa è la mente,
un sol ritmo d’amore il core ascolta?

Perché non trovo più voce né pianto,
e se pur piego sovra la tua tomba,
mi pare un tempio immenso il camposanto
su cui divina una gran pace incomba?

Sì, certo il sai, però che la tua voce
mi suona ancor sì dolce, sì amorosa,
come allora che stretta alla tua croce
mi donavi la Fede ardimentosa,

l’Amor che fece santo il tuo cammino.
Ancor t’ascolto, e il cor palpita ancora,
ma ascende ad un suo vertice divino
di silenzio e di pace, e scorda l’ora,

scorda la via solinga ed il dolore
tutto smarrito in un silente oblio...
Sii benedetta, Mamma, che d’Amore
l’ala mi desti per salire a Dio!

In morte di Geo Chavez

In alto! In alto! Su ne le regioni
dove solo la folgore ha l’impero
ei di librò, come aquila novella
con l’occhio fiso nel radiante sole.
Guardò l’Alpe, stupita, al troppo ardit
nocchier di novi spazî immensurati
che la proda drizzava verso il cielo.
Ei vide di lassù valli e burroni,
e le cupe foreste, ed i nascenti
rivi d’argento, e discoscese rupi,
e paurose voragini profonde!...
Nei misteriosi altissimi silenzi
Di cui ricinte stanno l’alte vette,
si diffuse il rombar del volo audace,
e l’eco ripeté di masso in masso
la nuova del mirabile ardimento.

.....

«Elisabetta Girelli»

Si tratta di un passo tratto dalla biografia di Elisabetta Girelli, del quale apprezziamo la scelta di vivide immagini grazie alle quali la scrittrice descrive in modo convincente il percorso spirituale compiuto dalla protagonista [A. Bianchini, *Elisabetta Girelli*, Brescia, Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata, 1926, pp. 137-138].

Le *Memorie* di Bettina, dalle quali abbiamo attinto fino ad ora, si arrestano verso il 1861; furono riprese soltanto nel 1901 [...] Pur rimpiangendo di non poter seguire la nostra Bettina passo passo nel lungo corso di quarant'anni, di dover lasciar nascoste dai veli dell'umiltà e del silenzio un infinito numero di opere di carità, e tutto l'alternarsi di gioie, di dolori, di lotte e di vittorie di cui dev'essere stata intessuta una tal vita nel suo pieno fiorire, noi non possiamo non ammirare e adorare questa disposizione Divina.

Fin qui, pur navigando a vele spiegate negli oceani della carità, Bettina ha fatto come il pilota che non perde di vista la sua piccola nave, la esamina spesso attentamente, temendo non vi si apra forse qualche falla, e ne misura il limite di capacità e resistenza per le ore di corsa come per quelle di sosta, per i giorni di bonac-

cia come per quelli di burrasca; ma poi, man mano che va innanzi, si fa più sicuro, fino a che lo studio vigile, ansioso, vorremmo dire sospettoso, cessa; il capitano non consulta più che la bussola.

Questo progresso spirituale corrisponde al sapiente programma racchiuso nel *Noverim me, noverim Te* di S. Agostino, e la prima parte vale soprattutto per dare alla propria vita spirituale basi salde e durature; dopo, l'insistere soverchiamente nello studio di sé, anziché giovare potrebbe nuocere, facendo smarrire l'anima nei labirinti del proprio 'io'; perciò noi crediamo che giunta ad un certo punto, pur pregando il Signore di non lasciarle perdere di vista gli abissi della propria miseria, l'anima possa dire: ora che mi conosco, ch'io mi dimentichi, per conoscerTi ed amarTi sempre meglio e sempre di più.

«La filanda delle rose»

Angela Bianchini, in queste prime pagine del romanzo, ricostruisce in modo vivace la scena di un trasloco e descrive i momenti dolorosi vissuti dalle due protagoniste, la signora Gemma e la figlia Dolores, costrette ad abbandonare la casa avita. Forse ha dato forza a queste pagine l'esperienza personale della stessa Angela che, il 9 novembre 1909, dovette lasciare la sua abitazione a Calcinato, per trasferirsi in città.

Gli altri passi, tratti sempre da *La filanda delle rose*, attestano il modo con cui Angela Bianchini affronta i problemi politico-sociali del suo tempo e come renda

con efficacia descrittiva il nascere del sentimento dell'amore in una giovane fanciulla sensibile e ben educata [da: A. Bianchini, *La filanda delle rose*, Brescia, Ed. Queriniana, 1926, pp. 11-15].

In quel mattino, 11 Novembre, dinanzi alla bella palazzina nascosta fra i platani stavano fermi due carri: vi era quel movimento e quel vociio che suole accompagnare gli sgomberi.

– Ohi! ohi! bada! quella specchiera è posta male! Ma no, ma no! O dove la vuoi legare? non ci sta questo tavolino!

– Qui, qui c'è ancora posto.

– Che fai adesso? non vedi? sono quadri! li hanno involti apposta nelle coperte perché non si rompano!

– Più adagio! piano ti dico! non hai mica la zappa, ora, in mano!

La voce di Pietro che garriva il figliolo si sentiva lontano un miglio.

Finalmente, come Dio volle, la mobiglia, imballata, legata, assicurata, venne messa tutta sui due carri disposti per la partenza.

– Pietro, mi raccomando a voi! – disse la signora Gemma, dopo aver sorvegliato attenta ogni cosa, – giudizio lungo il viaggio! Ci troverete là, pronte ad attendervi, poiché fra poco verrà Nanni con la carrozza.

– Non dubiti, signora! – rispose Pietro, che, sebbene riuscisse seccante col suo continuo gridare, era un uomo di giudizio, – lasci fare a me! nemmeno un bicchiere voglio trovi rotto! Vede come ogni cosa è disposta bene? neanche se fossimo del mestiere!... C'è quella salitaccia... quella salitaccia sa?... ma non ci pensi, stia tranquilla! ci sono io... ci sono io!

I due pesanti carri si mossero lentamente. La signora Gemma li seguì con l'occhio, poi volse intorno lo sguardo.

La sua casa! la casa dove ella era nata e cresciuta! Dove aveva passato la sua vita di fanciulla... di sposa... di madre!...

– Ricordi? – pareva le dicessero gli alberi del

giardino; – ricordi? – sussurrava la vite selvatica, dalle foglie color del sangue, che si attorcigliava intorno alle colonne dell'ampio porticato; – ricordi? – era la voce del gelsomino il quale saliva a formare un padiglione ed entrava ardito coi rami nella finestra del salotto.

Ella volgeva intorno lo sguardo con infinita mestizia quasi per dire: addio, addio!...

E la folla dei ricordi le saliva, su, su, dal cuore, dove le sembrava di aver confitto una spina acutissima.

[...] – Dolores! – chiamò, per distogliere la mente da quelle memorie.

– Mamma? – rispose una voce; e nello stesso tempo apparve, a una finestra del piano superiore, la testa bruna d'una fanciulla.

– Fra poco sarà qui la carrozza; lo sai?

– Sì, mamma; scendo subito.

Anche Dolores, col cuore stretto da una grande tristezza aveva fatto il giro delle stanze, quasi per salutarle ad una ad una. – Per sempre, per sempre!... Addio!...

[...] – Non piangere, Maria! – diceva la signora Gemma ad una giovane contadina che si asciugava gli occhi con le cocche del grembiule; – non piangere, non andiamo poi in America! In tre ore, tu che sei giovane e hai buona gamba, puoi venire anche a piedi, a trovarci; e verrai, non è vero? Ti ricorderai di noi? – Maria accennava di sì col capo e continuava a piangere.

– Su – disse la signora posandole una mano sui capelli – dammi un bacio ora; guarda, c'è qui Nanni con la carrozza.

Mentre stava per montare con Dolores, passò il vecchio medico.

– Abbiamo messo superbia, signora direttrice della Filanda delle Rose? non si saluta già più

il vecchio dottore? – disse rivolgendosi con un sorriso a Dolores.

– Non direttrice, semplice giovane di studio, per ora! – rispose Dolores stringendogli la mano.

– Giudizio veh, laggiù! Mi raccomando a lei, signora Gemma; me la tenga d’occhio questa signorina!

– Non dubiti, non dubiti! – rispose la signora – lei piuttosto badi di mantenere la sua promessa.

[...] Ella soffriva quando nel passare dalle osterie rigurgitanti, udiva urlare fra le canzoniacce e le bestemmie frasi rivelanti un profondo stravolgimento del senso di carità e di fratellanza umana, e al posto di questa sorgere violento l’odio di classe.

– Mio Dio, quanto odio nel cuore di questi disgraziati! – pensava essa – eppure non è col’eccitare nel cuore del popolo tanto livore che si può venirgli in aiuto, e si può sperare in un avvenire migliore per la classe operaia. Oh! no, certo! Amore! Amore! Ecco l’onda rigeneratrice che porta in se stessa un principio di benessere.

Così pensava anche in quel mattino nel recarsi all’ufficio, dopo aver colto a volo un feroce dialoghetto fra due operai che parlavano di bruciare, impiccare, scannare con terribile cinismo.

– È il progresso a base di educazione laica che mette fra i ferrivecchi il catechismo, - mormorò essa attraversando il cortile ed entrando nel suo studio¹².

[...] Mentre ella stava per uscire dallo studio, era entrato il signor Lino¹³ e le aveva offerto un

tralcio di rose carnicine colte allora allora presso il vecchio pozzo.

– Signorina, Dolores, sia buona, le accetti – aveva detto porgendogliele – le accetti perché... ho pensato a lei nel coglierle... e vorrei sapessero tradurle tutti i miei voti.

– Oh, grazie! Ella è ben gentile! – aveva risposto Dolores, con lieta e ingenua sorpresa alzandogli gli occhi in viso; ma tosto li aveva abbassati, arrossendo confusa; ella aveva accettato le rose come un semplice atto di cortesia, ora negli occhi di lui aveva letto un altro sentimento, l’amore!

Preso da un indefinibile senso ch’era gioia, turbamento, trepidazione, lo aveva salutato in fretta.

Nel tornare volgeva intorno gli occhi trasognata, come se il paesaggio, il verde, il cielo, il sole, che in quel momento spariva all’orizzonte fra nimbi d’oro, e tutto in lei e fuori di lei, visto attraverso quel tralcio si colorasse di rosa; le parve che una grande dolcezza le scendesse nel cuore... si sentì buona... felice... e rivolse gli occhi al cielo in una tacita, riconoscente preghiera.

Entrando in casa abbracciò sua madre con un impeto di tenerezza, e con gli occhi velati di lacrime.

– In guardia, Dolores, figlia mia; sta in guardia! – le disse questa quando Dolores le mostrò le rose, dicendogliene la provenienza.

– Oh, mamma! Mi sembra di trovarmi dinanzi a un passo nuovo e tanto, tanto bello della mia vita...

– Sì mia cara, lo so; alla tua età questo *passo nuovo* ha sempre un incanto meraviglioso... ma non bisogna prepararsi a varcarlo cedendo solo all’impulso del cuore, il quale non ha oc-

¹² *Ibidem*, p. 51

¹³ Si tratta del figlio del proprietario della filanda, la cui «formazione morale e il fondamento religioso lasciano a desiderare».

chi... bisogna chiamare in soccorso la ragione... E la ragione in questo caso ci consiglia di aver molta ma molta prudenza... C'è anzitutto la disparità di fortuna... Non trovi?

[...] Quella sera Dolores stette a lungo alla finestra della sua cameretta: vivido fulgore di stelle e arcano silenzio in cielo: ombre, fruscii, sussurri, mormorii, stormir di frondi in terra. Ella guardava, ascoltava, come se l'anima del creato sciogliesse per lei nuove, sconosciute armonie. Da lunge giungeva un canto dominato da una nota che si alzava e si spegneva sulla parola: *amore*; vicino si faceva più e più distinto il mormorio d'una fresca cascatella d'acqua; dagli ippocastani della casa deserta,

si diffuse improvviso il mesto «chiù... chiù... chiù» dell'assiolo; dalla torre ruppe il lento battere dell'ore, come voce che dicesse alle case aggruppate intorno: il tempo corre veloce, il tempo passa...

«Amore!» il canto si perdeva ormai lontano.

«Amore!» – ripeté Dolores – sei luce e armonia di cielo sulle nostre tenebre? Sei cristallina onda cadente dall'alto per la sete del nostro aspro cammino?...Sei Gaudio e timore, pianto e sorriso?... Sei?...

Siimi scala per salire a Dio e per condurre a Lui quegli che amo! – pregò Dolores con le mani giunte in un dolce rapimento d'anima verso le stelle, oltre le stelle¹⁴.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 89-92.

maria seguin pavesio

1886-1978

Elisabetta Selmi

Bresciana di adozione, la Seguin nasce a Sondrio nel 1886, da un padre poliglotta di origine francese. Intraprese i suoi studi a Brescia e si laureò poi in Lettere a Firenze, nel 1909, con una tesi sull'origine e gli sviluppi della ballata, che verrà poi pubblicata l'anno dopo. Sempre a Firenze prese parte al dibattito letterario di quegli anni ed allacciò una sincera amicizia con diversi intellettuali che si erano formati nell'ambiente dell'«Antologia», e che la indirizzarono verso letture del romanticismo europeo come Shakespeare, Shelley e Byron: miti romantici verso cui mostrerà di rivolgersi negli anni della sua piena maturità. Anche per la sua origine più "mitteleuropea", la scrittrice coltiverà un ambito non provinciale di traduzioni che le sarà di stimolo ad evitare, soprattutto negli anni del Fascismo, ripiegamenti «culturalmente autarchici», riuscendo a mantenere vivida la lezione giovanile appresa nel *coté* del dibattito e delle riviste fiorentine: lezione etico-civile e di dignità patriottica nell'approccio alla storia letteraria, che ella indirizzerà a un orizzonte di interessi comparatistici con le letterature europee, di cui danno prova i suoi saggi su Byron e sui poeti inglesi (in «L'eco della cultura», 1914 e 1915; e Napoli 1916), su Shelley e Petöfi (in «La Scuola Italiana Moderna»). Fece definitivamente ritorno a Brescia nel 1916, dove sposò Antonio Pavesio. Si dedicò all'insegnamento e fu presente con interventi di carattere letterario e didattico anche sulla rivista «Scuola Italiana Moderna». Varia di tono e di interessi è comunque la sua collaborazione a diversi giornali dell'epoca, su cui scrisse anche cronache e novelle o valenti traduzioni dall'inglese. Espressione esemplare della sua non dilettantesca e improvvisata conoscenza della letteratura e della civiltà europea è il bel saggio su *Lord Byron traduttore di Dante*, che comparve nel 1914 sull'«Eco della cultura», dove l'autrice abbina ad una sapiente penetrazione nel ritmo segreto della poesia byroniana alcune illuminanti considerazioni teoriche sul significato dell'arte del tradurre, come ricerca, da parte di un traduttore-poeta *additus artificis*, di quel «genio della lingua» in grado di ricreare, trasponendo nello spirito e nelle forme ritmico-espressive di un altro popolo, l'essenza genuina del testo: l'«anima dei vocaboli» e la «sprezzatura» di un ridere

quasi fosse parola originale. Un'eredità teorica che la Seguin raccoglieva dalla migliore lezione ottocentesca, leopardiano-pascoliana, immettendola nella riflessione idealistica del primo Novecento. La sua partecipazione alla cultura dell'età fascista ha quei caratteri di ambivalenza, fra adesione sentimentale agli ideali patriottici propugnati dal regime e prese di distanza; caratteri che ricorrono con frequenza nelle donne dell'epoca; ma durante gli anni della Resistenza si schierò però decisamente con il fronte antifascista, come si può evincere dai suoi racconti *Sulle vie insanguinate* (Milano 1975). Alla scrittura critica e all'impegno giornalistico unisce anche una versatilità lirica non disprezzabile. La sua poesia, soprattutto nella raccolte che per ragioni di cronologia si inscrivono in quella stagione elitaria di "poesia-laboratorio" dove matura la ricerca di forme raffinate di classicismo decadente, si aprono a nuove frontiere di sperimentazione lirica e metrica; esemplari, in tal senso, i *Polittici di Thanatos* (Brescia 1923) e *Fiume Eterno* (Brescia 1937). Le sue scelte poetiche vanno lette in filigrana anche alle sue esperienze di traduttrice, di cui è testimonianza lo stesso saggio sulla poesia magiara dove «il calore della passione», che si riconosce alla poesia di Petöfi, dà corso a una campionatura di stilemi e soluzioni espressive di cui si cerca l'equivalente nella tradizione italiana ottocentesca, Foscolo in primo luogo, più affine a quel "tesoro della lingua" lirica cui attinge la gamma di variazioni della scrittrice. Risente indubbiamente della lezione carducciana e pascoliana per quanto concerne la tensione verso una «vena barbara» e una sperimentazione comparatistica, tutt'altro che banale, sulle forme dei metri originari, classici e romanzi, di cui cerca di evocare il ritmo nelle soluzioni della propria lirica. Già dai versi dei *Polittici di Thanatos*, e in seguito nella raccolta *Microcosmo* (1954), la Seguin mostra di raccogliere l'eredità di quel complesso dibattito che, a fine Ottocento, era stato avviato dal Mommsen con il Carducci e carducciani (il Chiarini ad esempio) riguardo alla possibilità di un riadattamento della strofe saffica nella versificazione italiana moderna; eredità che la stimola a proseguire, anche sull'onda di una marcata influenza pascoliana fra lessico "mirceo" e suggestioni e ritmi "conviviali", nella sperimentazione di forme e "versioni" barbare.

Esposizione critica di novelle, canti, costumanze e tradizioni del popolo bresciano

Sulla scia di Gabriele Rosa e Angelo De Gubernatis:

“le tradizioni del popolo” sono «prezioso lume alla storia»

«Con il presente volumetto non intendo dare un'opera completa del materiale folkloristico bresciano perché ciò esorbiterebbe dallo scopo scolastico del libro. Intendo solamente raccogliere quanto di più caratteristico si trova nella letteratura e nelle costumanze popolari bresciane affinché gli alunni si facciano un'idea chia-

ra dello *spirito del popolo* cui appartengono»: con tali parole Maria Seguin illustrava nella *Prefazione* all'opera il fine pedagogico del suo lavoro che, posto sulle orme degli studi di Gabriele Rosa, l'altro illustre concittadino cui andava il merito di aver risvegliato, con i nuovi criteri dell'erudizione storicistica di fine Ottocento, la ricerca locale sulle radici etimologiche del dialetto, si riprometteva, però, di perseguire uno stile più divulgativo, rivolto alla sensibilizzazione della coscienza civile dei più giovani sul significato delle tradizioni.

L'avvio a uno studio moderno, insieme letterario e antropologico, della cultura e del folklore popolari ha le sue radici negli sviluppi degli interessi demonologici e comparatistici dell'età napoleonica e della reazione romantica ai miti universalistici dell'Illuminismo. Nella cultura ottocentesca, ben rappresentata, ad esempio, dagli indirizzi che muovono il Tommaseo allo studio e al recupero dei canti toscani, illirici e greci, prevale nell'analisi delle tradizioni popolari la tesi di una poesia ingenua e originaria come manifestazione di un ideale «spirito di popolo», di guida alla riscoperta identitaria di una coscienza patriottica necessaria al riscatto delle nazioni. Nella successiva stagione della scuola positivista l'interesse mostra, invece, di spostarsi sull'analisi comparatistica di leggende e tradizioni popolari che, nel caso specifico della situazione italiana, permettevano di far conoscere le diverse realtà regionali e storiche di cui si componeva la eterogenea e frammentaria filogenesi dello Stato italiano, ricucita durante il processo di unificazione risorgimentale soltanto astrattamente. Nei decenni postunitari lo sviluppo degli studi sul folklore progredì di pari passo con l'acquisizione di una coscienza nazionale, in cui appariva come prioritaria l'istanza di dover «fare gli italiani».

Un notevole impulso allo studio non dilettantesco del folklore, fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, provenne dall'opera di Angelo De Gubernatis, che nel 1893 aveva fondato, sotto l'alto patronato della stessa regina Margherita e della Società Nazionale per le Tradizioni popolari, una Rivista ad esse interamente dedicata. La sua prolusione d'avvio ai lavori della «Rivista delle tradizioni popolari italiane», letta nel consesso accademico del Collegio Romano, il 20 novembre 1893 (il primo numero della rivista è del 1 dicembre), riassume energicamente, e con il piglio polemico tipico del De Gubernatis, il programma e gli indirizzi di tale impresa culturale collettiva. Ricordando i grandi padri che nell'Ottocento avevano aperto il difficile e non sempre compreso cammino degli studi sul folklore e sulle forme originarie della cultura dei popoli – da Cesare Cantù a Gabriele Rosa, quelli che egli celebra come gli «storici venerandi», «i primi in Italia, dopo il Tommaseo», ad aver avuto «sentore del movimento dei nuovi studi, presentiti in Germania dal genio universale di Goethe», da Costantino Nigra, raf-

Maria Seguin Pavesio



finato cultore delle indagini sul «canto popolare italiano», da Giuseppe Pitrè e Graziadio Ascoli, infaticabile promotore dell'*Archivio glottologico*, a Domenico Comparetti e Giosuè Carducci, la cui «parola vivace e scultorea» ha illuminato i segreti della poesia popolare –, De Gubernatis esortava quasi foscolianamente gli “Italiani alle storie”, ossia a una storia nazionale più vera, perché «*vox clamat e tumulto*, i tumuli di una tradizione italiana numerosi e diversi» in cui «tra le macerie» ancora si preservavano «gli indizi delle varie antiche civiltà latenti». Una storia non rappresentata da quella ufficiale delle «minoranze conquistatrici e dominatrici», ma fatta riaffiorare dal deposito sepolto della memoria dei popoli e dal «sottosuolo» di quelle diverse realtà etniche nazionali ancora assai vitali nelle tradizioni e nelle consuetudini genuine delle plebi non urbanizzate, non snaturate insomma dalle false e proditorie apologie di un'Italia «una e costituzionale», lontana dallo «spirito delle masse»: perché «i proverbi locali, i motti, le arguzie e le facezie, le pasquinate de' vari popoli d'Italia possono giovare più di molti solenni documenti di storia a darci la loro fisionomia e a rivelarci la realtà de' loro sentimenti» (in «Rivista delle tradizioni popolari italiane», I, 1893, pp. 3-19).

Nel progetto collettivo che faceva capo alla rivista, il De Gubernatis non aveva trascurato di dare ampio spazio anche alle donne; fra queste è possibile ascrivere anche un *coté* folklorista di appassionate bresciane. Sempre nella prolusione all'insegna dell'ufficialità e della retorica celebrativa, il De Gubernatis menzionava alcune «dame» che si erano messe in luce negli studi sulle tradizioni popolari, fra cui spiccava anche l'aristocratica Evelina Martinengo Cesaresco; se a lei per indubbie ragioni di opportunità sociale non era stata affiancata nell'onore anche Camilla Buffoni Zappa, tuttavia nei fatti, a voler scorrere i primi numeri della rivista, non può che rilevarsi l'assidua presenza della letterata gardesana, cultrice solerte e silenziosa di antiche leggende popolari, la cui firma sottoscrive, già dal primo numero, una delle più trasmesse pie storielle dell'oralità contadina e pseudo-pascoliana: quella del pettirosso e delle rondini, partecipi della passione di Cristo.

A un ventennio di distanza la Seguin, che sin dagli anni universitari e dalle frequentazioni fiorentine si era formata in un ambito di interessi rivolto allo studio del canto popolare delle origini romanze (la tesi sulle «Origini della ballata»), si cimenterà nel campo del folklore con lo sguardo critico di un'indagine moderna che intreccia letteratura ed antropologia, la coscienza del valore etico-civile dei costumi del popolo, proiettato come collante identitario, attraverso le metamorfosi del tempo, sulla più vicina attualità – come nell'immagine della “Vecchia” bresciana, equivalente di un simbolico “Pasquino” satirico, che riveste gli abiti di una drammatica quotidianità di fame ed emigrazione –, con la sapiente lettura

delle forme poetiche e narrative da cui meglio sembravano trasparire quei «caratteri individuali» di un'indole popolare sottratta ad indistinte astrazioni. Il senso della sacralità della vita e il gusto per la leggenda agiografica le sembrano contraddistinguere lo spirito del popolo bresciano, meno versatile nell'espressione originale di canti lirici e novelle profane. Tuttavia riporta l'esempio superstite, d'indiscutibile fascino, di un canto epico antico, frutto, nel giudizio della saggista, di un «anonimo poeta», quasi un *trouvier* provenzale ancora espressione, nel ritardo linguistico delle Origini italiane, di una cultura mediolatina, che al modo di un "Omero romanzo" si fa voce e scrittura di una tradizione orale collettiva di "gesta" popolari e guerresche: è quel canto trionfale, di giubilo e di ringraziamento al "Dio degli eserciti" per la vittoria di Rudiano, del 1191, dove i Bresciani tennero testa ai Bergamaschi e ai loro alleati. Un canto illustre dell'orgoglio e del valore patri, cui si annetteva anche un simbolico "carroccio", tramandato dalle stesse Cronache cittadine. [da: *Esposizione critica di novelle-canti-costumanze e tradizioni del popolo bresciano*, Brescia, Giulio Vannini, 1925, pp. 8-11].

Natura e Valore del Folklore

Attraverso il suaccennato trapassare dei secoli¹, le varie vicende del popolo bresciano lasciavano traccia, più o meno duratura, in un patrimonio prezioso: quello della lingua, delle leggende, delle tradizioni.

Man mano che i secoli incalzano, la vita spirituale delle generazioni spente si ferma così; e se alcuna delle tradizioni, tra le più lontane, si perde, ne restano molte che illustrano l'anima del popolo da cui furono spontaneamente originate; sì che le leggende e canti e costumanze giunte fino a oggi sono prezioso lume alla sto-

ria, allo studio della vita e dell'indole di un popolo; a volte ricordano fatti lontani, a volte rivelano, quasi, il commento dello spirito della collettività su fatti o persone o idee; e tutto abbellito, trasformato da semplice profonda poesia. [...]

Costumanze e tradizioni

Una delle costumanze più originali che sopravvive anche oggi nella città di Brescia è il rogo della Vecchia il giovedì di mezza quaresima². Nei trivi, sulle vie principali e sulle piaz-

¹ Nel suo esordio il discorso traccia una breve storia degli sviluppi della civiltà bresciana dalle origini liguri o cenomani all'indipendenza italiana. Il giudizio sui secoli risente visibilmente di schemi desanctisiani, allora comuni, come nel giudizio sulla decadenza della «vita civile» nel XVII secolo dove, a giudizio della scrittrice, «Brescia ebbe tutte le brutture della vita spagnolesca infiltrata nel Milanese» (p. 7).

² Come si chiarisce anche nel passo che segue, la Seguin mostra di comprendere con chiarezza il ciclo folklorico del tempo quaresimale e carnalesco su cui, nel secondo Novecento, i più attrezzati studi storici e antropologici (si pensi solo ai lavori di Piero Camporesi) costruiranno le categorie interpretative per comprendere le forme della mentalità e della ritualità simbolica della cultura popolare.

ze, penzolano, in detto giorno, sin dal mattino, fantocci raffiguranti la Vecchia, alcuni d'essi confezionati con arte e cura. La fantasia umoristica³ del popolo bresciano si sbizzarrisce fino a creare le più raffinate o gustose contraffazioni: nulla manca alla Vecchia: scarpe, guanti, ombrellone: Ce n'è poi una... ufficiale intorno al cui rogo, scoppiettante di mortaretti, la musica municipale, a sera, dà concerto. Durante la giornata il popolino si dà all'allegria: vi sono alberi della cuccagna, rottura di pentolini a occhi bendati e alla sera il fantoccio finisce arso tra le acclamazioni dei presenti.

Questa curiosa costumanza risale ai tempi lontani del Medio Evo, quando lo spirito religioso cristiano, volendo trionfare del moribondo paganesimo, non lasciava occasioni per ribadire simbolicamente, nel pensiero del popolo, il disprezzo per tutto ciò che è terreno, pagano, peccaminoso (la credenza nelle fattucchiere data dall'età romana) fino a mezza quaresima e si bruciavano allora fra la festa del popolo che intendeva distruggere, con la povera creatura umana ritenuta colpevole di tenebrose arti diaboliche, lo spirito del male. Ciò si faceva di preferenza di quaresima, il tempo assegnato dalla Chiesa alla penitenza, come simbolo di purificazione per degnamente prepararsi al gran giorno della Risurrezione.

Nell'anno 1924, quando la vita era, in conseguenza della gran guerra mondiale, oltremodo rincarata e resa difficile, gli appartamenti da af-

fittarsi erano pochi e costosi. Non di rado si poteva assistere a scene pietose di famiglie povere sfrattate dal padrone di casa e costrette per qualche giorno a vivere all'aperto, esposte alla curiosa pietà del pubblico. Allora, in qualche quartiere popolare della città, la *Vecchia* assume anche l'ufficio di Pasquino⁴ il quale esponeva il pensiero satirico del popolo. E fu appesa qualche Vecchia con l'ombrellino e la valigia, in assetto di partenza, con un cartello: «La padrona, sfrattata dall'inquilino, parte per l'America⁵». Così la coscienza popolare si vendicava di sfratti ed angherie di padroni di casa troppo esosi».

Leggende, canti, novelle

[pp. 39-40; pp. 56-62; pp. 65-67]

Idee Generali – La letteratura popolare bresciana non è ricchissima di canti di una certa importanza ed è più ricca di leggende. Le liriche della terra bresciana sono di data recente e popolareggianti, per la maggior parte: non popolari quindi, ma opera d'arte riflessa⁶. Vi sono ancora alcune liriche del secolo XVI e XVII (una confessione di moribondo e poche altre) addirittura letterarie, nonostante l'idioma vernacolo⁷ usato. La gloria di avere una vasta produzione poetica vernacola – opera letteraria – spetta al vivente Angelo Canossi che è poeta del popolo bresciano, il cantore

³ Il termine *umoristico* non sembra scelto casualmente, se si considera che la stagione in cui la Seguin dava alle stampe la sua *Esposizione* è quella in cui Pirandello teorizza il concetto moderno di umorismo, nel suo celebre saggio (1908), che lo interpreta come categoria tragicomica della coscienza dolorosa della vita.

⁴ Dalla tradizione cinquecentesca la maschera di Pasquino diviene l'espressione della coscienza critica e dello spirito satirico del popolo.

⁵ Allude al dramma dell'emigrazione italiana.

⁶ Ossia secondo categorie crociane, ripresa di motivi popolari da parte della tradizione scritta e colta.

⁷ La Seguin non cade nell'equivoco di reputare ciò che è dialettale un'espressione popolare. Anche il dialetto è una lingua letteraria e costruita.

delle glorie, dei lutti della sua città e della sua gente, colui che ne mette in luce l'indole, gli avvenimenti dai più importanti ai più comuni di ogni giorno, il brio [...]

Anche la novellistica profana non è molto sviluppata, ma si fonde con la leggenda, quasi sempre religiosa, sicché il bresciano, quando si diverte a favoleggiare, sceglie argomenti di miracoli, di apparizioni di morti, o le leggende che si legano all'origine dei suoi molteplici santuari. [...]

I Canti Patrii. È nella lingua che allora era usata dal popolo, cioè il latino, e siccome è, sotto ogni rispetto, – come dissi – importantissimo, ne do un saggio.

Siamo nel 1191 quando il comune di Brescia era in lotta col comune di Bergamo al quale s'erano alleati i Pavesi, i Cremonesi, i Lodigiani, temibile formidabile nemico – come si vede – cui i Bresciani tennero fronte con la tenacia ch'è loro propria e nella aspra battaglia di Rudiano riuscirono a riportarne vittoria. Allora un anonimo poeta, raccogliendo il sentimento di tutto il popolo, creò il famosissimo cantico della vittoria in cui l'animo commosso, dopo invocato Cristo a testimonio della verità delle parole e quasi ad onore al Re degli Eserciti⁸, evoca la terribile battaglia ed esalta il valore dei bresciani⁹. Il canto è caldo di amore verso la terra natale. Eccone alcuni passi, i più notevoli:

Rex regum, Jesu Christe, per quem patent omnia / Celum terram fabricavit ipse quoque maria / Quem secretum nullum latet vide set

praecordia / Tibi honor sit et virtus per aeterna saecula. / Celum imperator et sanctorum gaudia / Vita salus lux eterna nobis et victoria / Tuos servos Brixienses sublimasti gloria / Inimicos superando tua sancta gratia. / Ergo vera nunc depromam nec morabor nimium / Primo die sabbatorum transierunt Ollium / Inimici Bergamenses acies Laudensium. / Qui tunc omnes minabantur mortem et excidium / Dirae voces emittentes ventum est ad praelium. / Pars adverse nimis magna quosdam rupit equites / Hos per campos insequendo et per duros cespites / Sed plebs nostra firma stetit ceterique milites / Sic per Deos et per illos facti sunt alacres. / Nam Crux Christi¹⁰ uno fulgebat sicut solis radius / qui terrebat inimicos ut acutus gladius. / Super illa volitabat avis et pulcherrima / nam haec fuit – sicut credo – Jesu Christi nuntia. [...]

Re dei Re, Gesù Cristo per cui tutte le cose si rendono facile, che fabbricò il cielo e la terra e anche i mari, cui nulla è nascosto giacché vede fin nelle viscere, a te sia onore e virtù (è con te) pei secoli eterni. Imperatore del cielo e gaudium dei santi, per noi vita, salute, luce e vittoria, elevasti tanto i tuoi servi bresciani da superare i nemici per tua santa grazia. Dunque esporrò le cose vere né indugerò troppo. Il primo giorno del sabato i nemici bergamaschi con una turba di cremonesi, di pavesi, parmigiani e lodigiani passarono l'Oglio. I quali tutti minacciavano morte e strage ed emettendo terribili grida, vennero alla battaglia. I nemici erano in gran numero; certi ruppero i ca-

⁸ Il "Dio degli Eserciti" è espressione biblica ricorrente nella sensibilità religiosa dell'*epos* delle origini legato all'idea della "guerra santa" e giusta.

⁹ Il celebre «canto della vittoria», manifestazione, secondo la Seguin, di quello «spirito popolareggiante» e riflesso che imita una perdita 'mitopoiesi' epica e corale bresciana, delle origini romanze e mediolatine, si legge in F. Odorici, *Storie Bresciane*, tomo VI.

¹⁰ La nota della autrice spiega: «Era forse la preziosa croce astile che oggi appartiene al tesoro della Cattedrale di Brescia. Allora rifulgeva sull'antenna del nostro carroccio come orifiamma di Cristo e pegno di sicura vittoria».

valieri inseguendoli per campi e aspri cespugli. Ma la nostra plebe resistette ferma e tutti gli altri soldati, così per Dio e per lor stessi si fecero animosi.

La Croce di Cristo allora rifulse siccome raggi di sole e impauriva i nemici come acuta spada. Su di essa volava un bellissimo uccello poiché questo fu, come credo, nunzio di Cristo.

Scuola Italiana Moderna

Letteratura estera. Un fiore di poesia magiara

Il saggio che la Seguin pubblica sulla rivista «Scuola Italiana Moderna», nel 1911, è esemplare del gusto e degli orizzonti europei della scrittrice: un tratto decisamente rilevante nella fisionomia, per molti aspetti ancora provinciale, della cultura del tempo. Oltre alla trattazione che riscopre i valori della poesia ungherese e del suo più rappresentativo lirico romantico, Petöfi, eredità proveniente in parte da quell'aleardismo ben radicato negli indirizzi bresciani del tardo Ottocento, l'articolo è espressione anche di uno sperimentazione lirica e metrica, che caratterizzò l'officina sia teorico-critica sia creativa della letterata, sulla scia dell'insegnamento carducciano-pascoliano (con una progressiva inclinazione verso le soluzioni adottate dal Pascoli) relativo alla "metrica barbara" e con uno sguardo attento agli sviluppi di un classicismo "romantico-decadente", promosso dalle pagine del «Convito» di Adolfo De Bosis.

Il saggio testimonia l'impegno della scrittrice nella divulgazione di modelli poetici nuovi cui attingere per ringiovanire ed ampliare il serbatoio della lingua lirica italiana. Di rilievo anche il riferimento l'*Epipsychidion* di Shelley che denuncia la partecipazione della Seguin a quell'ambiente di raffinati traduttori che tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento rilanciano il mito della poesia di Shelley. Nel 1878 era uscita, infatti, a Napoli la traduzione delle *Poesie scelte* di Percy Shelley, ad opera di E. Di Lustro da Forio (Strappini 1992), cui avevan fatto seguito la sperimentazione sulla lirica del poeta inglese di un gruppo di carducciani, da Chiarini a Ettore Sanfelice (traduttore del *Prometeo liberato*, 1894) a Nencioni. A questa si era aggiunto il dibattito critico suscitato dall'intervento di Pirandello con lo scritto *Percy Bisshe Shelley* (in «La tavola rotonda», 14, 1892), e da D'Annunzio, con la sua *Commemorazione di Percy Bisshe Shelley*, del 1892, che avviava ad una ricezione simbolista e postromantica delle tonalità e delle immagini della lirica shelleiana e a un'interpretazione preraffaellita della sua contemplazione della bellezza e della natura [da: «Scuola Italiana Moderna»].

A te che da poco sei scesa a dormire
nella terra fredda.

Chi conosce i canti dei poeti della puszta ungherese? Simili a scrosci di torrenti, soavi come profumi d'acacie e insidiosi così, dolcissimi come gorgheggi di rondini, ruggono¹¹ l'odio o sospirano d'amore, singhiozzano o sussurrano sogni deliziosi. Ma chi conosce in Italia i canti dei poeti della puszta ungherese? Né dalla colpa di quest'ignoranza - sia nata da disprezzo, sia da leggerezza - assolve l'odio rimasto nelle memorie, verso un popolo il quale venne confuso con quello che fu nostro oppressore; e immeritabilmente confuso, poiché dovrebbe bastare a dissolvere l'equivoco e un Tüür¹² che, nella memorabile rotta dei Mille verso Marsala fu visto, cupo e meditabondo¹³, aggirarsi sul «Lombardo» onde combattere per noi e un Türköry¹⁴ che, venuto a morire per la nostra terra, versò il sangue generoso all'assedio di Paler-

mo. Del resto, meschinissimo e mal inteso amor patrio è quello che rinnega, perché straniere, fin le manifestazioni del genio umano le quali son sacre; l'arte, ch'è bellezza, non ha patria, o meglio ha per patria l'universo: essa è di tutte le genti e nel suo lume, splendente al di sopra di tutte le umane passioni¹⁵, di tutti gli odi di schiatta, vorrebbe affratellare gli animi con la contemplazione ch'è oblio delle piccole lotte della vita giornaliera¹⁶.

Or io vorrei che la mia parola, pur oscura qual è, risvegliasse il desiderio di tentare questo campo ancor vergine per l'Italia con un ardore che, spezzato l'ostacolo della selvaggia lingua da gitani, sveli la delicata bellezza delle gamme dell'arte magiara. Ed ecco questa, ad esempio, questa della quale a Petöfi Sándor¹⁷, il poeta-soldato, «cuor di leone entro virginee forme¹⁸» piacque infiorare il rude gruppo dei suoi *csatadalok*, canti belligeri: «Tu fosti il mio unico fiore¹⁹»: «sei appassito»: ond'io la lauda

¹¹ Ricorda il foscoliano «spirto guerrier ch'entro mi rugge».

¹² Stefano Tüür fu un patriota ungherese naturalizzato italiano. Ufficiale dell'esercito austriaco scelse di disertare per unirsi alla causa italiana, combattendo con Mazzini e Kossuth. Nel 1859 e nel 1860, si unì ai Garibaldini e partecipò alla spedizione dei Mille. Eletto governatore di Napoli da Garibaldi, assistette alla sconfitta di Caiazzo e all'eccidio di Castel Morrone.

¹³ La scrittura della Seguin, sempre stratificata di memorie letterarie, lascia affiorare dietro all'immagine del «cupo e meditabondo» Tüür il retaggio foscoliano dell'Alfieri dei *Sepolcri*, pensoso e «irato a' patrii numi» (v. 190), ormai cristallizzato nelle letture scolastiche post-desantisciane del primo Novecento come sinopia stessa dell'ardore patriottico.

¹⁴ Sempre un patriota magiara che prese parte alle battaglie risorgimentali italiani.

¹⁵ È l'idea dell'arte come espressione di un classicismo intramontabile coniugata al concetto crociano della «poesia pura» non finalizzata a determinazioni utilitaristiche, né condizionata da ragioni storiche e bisogni terreni.

¹⁶ La filigrana intertestuale risente di letture pascoliane: l'utopia di una poesia nuova capace di affratellare tutti i popoli è immagine e tensione che ricorre nel celebre saggio *Il fanciullino*, ed è il residuo ormai straniato della concezione umanistica della parola civilizzatrice.

¹⁷ Petöfi è il più grande dei poeti romantici ungheresi.

¹⁸ L'espressione viene ripresa dai *Canti* di Alearo Aleari («Ma venne il dì della fatal rapina»).

¹⁹ Il tema del fiore è caro alla lirica di Petöfi che con tale immagine spesso immortala la moglie Giulia Szendrey. La traduzione del verso di Petöfi non sembra andare esente da reminiscenze carducciane «Tu fior de la mia pianta/percossa ed inaridita» (da *Pianto Antico*, vv. 9-10).

fatta «mia dimora, selvaggia». «Tu fosti la rorida aurora del mio mondo»; ti sei «spenta e la notte gelata m'avvolge, tutt'all'intorno».

«Tu fosti l'ala delle superbe mie fantasie: ti sei spezzata ed io non posso più volare».

«E l'ardore tu fosti del mio sangue ch'ora lentamente lentamente agghiaccia, finché rigido, ahi, «avrò il cuore!».

Perfino la duttilità della prosa italiana non può riprodurre l'armonia di questa singolarissima lirica che nei quattro distici logaedici enneasilabi²⁰ si svolge, con meditata rigidezza, in proposizioni brevi, rotte, anche troppo schematiche, onde ritrarre nella sua realtà il singhiozzo del poeta che rievoca il morto amore.

Ma non solo nel calore della passione per cui la lirica del Petöfi può star a pari col forte sonetto del Foscolo: «Meritamente, poi che io potei abbandonarti²¹» nel qual rugge amor disperato; non solo nella squisitezza delle immagini vive e sempre convenienti, squisitezza che ricorda l'*Epipsychidion*²² dello Shelley o le più dolci liriche nordiche; - sta il pregio maggiore di questa breve e pur splendida lirica, ma più specialmente nel nuovo concetto che l'informa. L'originalità sta in questo, che non

vedi sbizzarsi, dai versi, un profilo di donna, eppur ogni immagine vi si concreta. È un sospiro d'amore, la lirica del Nostro: ma ci mostra essa, come quelle di messer Francesco Petrarca, o di Cino o di Guido o d'ogni altro poeta d'amore, una donna, sia pur nella più perfetta idealizzazione? No, perché non già la donna amata piange il poeta in «Te voltál egyetlen virágom», bensì l'amore; no, poiché il dolce epiteto «egyetlen virágom», unico mio fiore, non è rivolto né alla sua Italia né alla dolcissima Etelka, morta assai giovane, ma al sentimento dell'amore, che fiorisce delicatissimo nel cuore come il miosotide²³ nella zolla erbosa; né a Somma è ridotta l'ardente frase «te voltál vérem forrósága» bensì all'amore, considerato ne' suoi ultimi effetti psicologici. Forse senz'accorgersi, il Petöfi cantò con plasticità meravigliosa il primo fiore, il divampare, il morire dell'amore nel cuore già provato ai mille urti della vita; credendo di cantare un fatto solo realmente occorsogli, lo sfuggirgli cioè di un'amata; in ogni modo il fatto si dissolve in una rappresentazione psicologica, minuta e perfetta. [...]

²⁰ Si risente in questa analisi comparativa di ritmi la lezione della metrica barbara di Carducci e di Pascoli, oltre agli studi di De Gubernatis sulla metrica classica. Il ritmo logaedico era quello che a una serie dattilica faceva seguire una dipodia trocaica: nella poesia di Petöfi implica un ritmo spezzato che, per l'appunto, mima il «singhiozzo» del poeta. In alcune sue liriche la Seguin cercherà di riprodurre questo tipo di metro spezzato.

²¹ Il sonetto foscoliano (VI) con il suo *incipit* alfieriano-properziano presenta quei toni «ruggenti» («[...] or grido alle frementi onde», v. 2-3) che la Seguin annota come peculiarità dello stile di Petöfi.

²² È un poema che Shelley pubblicò nel 1821: è una sorta di canto all'amore libero, sia passionale sia intellettuale, che si esprime con un complesso simbolismo neoplatonico. L'apprezzamento e l'interesse della Seguin va di nuovo allo stile di alta tensione emotiva che si risolve in forme di empito lirico.

²³ Pianta perenne con fiori azzurri che evocano l'idea della purezza.

Maria Seguin Pavesio

A te che dormi

[da: *Microcosmo*]

A te che dormi nella terra scura
Mentre tanto silenzio, tanto algore
Incombe, penso e il cor mi si spaura
Ché lungi stai e sola ! Deh in quest'ore

Miti in cui scende sul nival candore
Dal roseo cielo chiarezza s'è pura,
nel nido tuo qui fra tanto amore
tornassi, mamma, dalle soglie dura-
mente serrate del di là! Ma tiene
te forse immota un gentil sogno pio:
vezzeggi ancora il piccolo nipote

come se il morbo e vanir tra remote
ombre non fosser stati, e a lui un rio
fato lontano, a te il calvario invochi.

La notte di S. Silvestro

[da: *I polittici di Thanatos*]

Rivoglio sentirti finire,
vecchio anno di torbide risse,
ne l'ombra, dentro il mistero
vederti svanire,
siccome altro tempo, quand'ero
ne la casa paterna;
rivoglio sentirti pulsare
sull'orologio gli attimi estremi
de la tua vita
e vederti levare,

aurora nova di nuove speranze.
Non dormo, né veglio in attesa.
Sull'esser smagato mi pesa
il solitario silenzio
che veglia qui intorno,
qui dove à fatto soggiorno
e il vuoto
la Morte.
Ecco, ne l'aria nebbiosa,
rintoccando dondi
profondi
che nella notte silente
da la vigile torre
ondeggiano, cadono lenti.
Un brivido scorre
su la fervente città;
e l'ansia da me s'effonde
nel mio lare deserto:
pare che un tremito corra
le cose meditabonde...
Penso col cuore coperto
di lacrime amare
mentre vedo sfilare
pallidi muti fantasmi.
Ahi tu, dal regno de' morti, o mio Padre,
torni per benedire
e mi vedi soffrire
nel mistico istante che ruina?
Penso l'eterno,
pel ritmico ondate del tempo,
presso arrivare;
così sul confin tra la Vita e la Morte,
ne la prim'ora dell'alba cimberia,
agli dei mani m'accingo a brindare.

ida zanolini

1895-1985

Paola Lasagna (biografia di Nadia Taglietti)

Nasce a Brescia il 21 marzo 1895 da Stefano e Ginevra Maccabiani. Il padre, materassaio e tappeziere presso «Casa d'Industria», e la madre, casalinga, nel 1901 si trasferiscono a Castenedolo nella speranza di migliorare la loro condizione economica. La Zanolini frequenta le classi elementari presso le madri canossiane, che da quasi un decennio hanno nel paese una loro comunità. terminate le scuole elementari, viene mandata a lavorare presso una sarta del paese, Cecilia Doregati. I genitori, essendo troppo poveri, non possono assecondare il desiderio della loro giovane figlia di continuare gli studi.

Nel 1910 grazie all'aiuto di una persona del paese viene ammessa alla scuola normale di via V. Gambara a Brescia e nel 1913 ottiene il diploma di maestra. Nel 1916 diviene maestra di ruolo, prima nella frazione di Bredazzane di Montichiari e poi in quella di Capodimonte di Castenedolo. Dal 1930 svolgerà il suo ruolo di insegnante a Castenedolo e vi rimarrà fino al 1951, anno in cui, dopo 35 anni di insegnamento, chiederà di andare in pensione, passando così ad educare, gratuitamente, nella scuola professionale, sempre del paese, organizzata dalle suore canossiane.

La Zanolini è una maestra premurosa e molto attenta alle diverse esigenze dei suoi alunni; vi è in lei una tale energia da renderla molto attiva e creativa: organizza infatti, con i pochi mezzi propri, le biblioteche di classe e reperisce materiale didattico, che renda sempre più piacevoli e proficue le lezioni.

La sua operosità non è circoscritta solo al mondo della scuola, ma ella cura in maniera particolare i rapporti con le famiglie del paese, va a trovare i malati, compila moduli per pratiche, domande di sussidi, invia biglietti d'auguri o di condoglianze a secondo delle circostanze e partecipa ai funerali. Il periodo storico è molto duro, sono anni difficili: l'avvento del fascismo, la crisi economica e il conflitto della Seconda Guerra Mondiale mettono a dura prova la società, ma lei è attenta ai bisogni di tutti ed è vicino a tutti. E' molto presente nel mondo delle associazioni parrocchiali e canossiane. Dirige per alcuni anni l'Azione Cattolica

Ida Zanolini

locale, tiene corsi di catechismo, sviluppa la filodrammatica dell'oratorio, portando in scena testi teatrali da lei stessa composti e collabora attivamente con i sacerdoti del paese. L'incontro con le madri canossiane, avvenuto quando ancora era bambina, è un elemento fondamentale e imprescindibile per poter comprendere appieno la vera personalità della Zanolini. Il legame e la dedizione verso l'istituzione canossiana sono profondi e tali rimarranno per tutta la sua vita. Nel 1943 nasce la «Pia Unione delle Collaboratrici Canossiane», gruppo di laiche che si dedica alla promozione e al sostegno, morale ed economico, di opere promosse ed esercitate dall'Istituto Canossiano; la Zanolini è chiamata dalla madre provinciale di Bergamo per aderirvi e diventare poi delegata generale.

Con questo gravoso impegno, che la assorbirà per circa quarant'anni, inizia così un intenso periodo di viaggi e di corrispondenza. Si rende conto che l'associazione fatica a decollare; non sono la guerra, la povertà e la fame a frenare la 'pia unione', bensì il fatto che non sia capita e di conseguenza accettata.

La Zanolini visita le case canossiane, dove è invitata, per spiegare, parlare, assicurare, fa la spola tra Castenedolo, Brescia, Bergamo, Milano, Venezia, Verona, Pavia e qualche volta arriva a Roma. E' instancabile nell'agire e nello scrivere pur di diffondere l'opera canossiana. Nel 1951 la invitata a candidarsi nelle liste della Democrazia Cristiana per le elezioni amministrative di Castenedolo. Unica donna presente nell'amministrazione comunale, la sua è una presenza vivace e significativa che durerà circa venti anni fino al 1970. Ricopre la carica di assessore alla Pubblica Istruzione, all'Assistenza sociale e anche di vice sindaco. Il suo dinamismo non passa inosservato nemmeno nel campo amministrativo, anche qui è infaticabile e inarrestabile.

Dedica grande attenzione agli innumerevoli bisogni dei suoi concittadini, non esita a scomodare autorità politiche provinciali e a giungere sino a Roma pur di ottenere la soluzione dei diversi problemi, che assillano l'amministrazione comunale. Nel mondo politico è una divulgatrice e sostenitrice del pensiero della Democrazia Cristiana. Non da ultimo è anche una feconda scrittrice.

La Zanolini scrive tantissimo, i suoi doveri politico-amministrativi e il suo ruolo di collaboratrice canossiana la spingono a farlo. Oltre agli articoli per i giornali quali la «La voce del popolo» e «Il cittadino di Brescia», o per riviste legate alle suore canossiane, compone poesie, bozzetti, commedie, drammi, discorsi e composizioni per le feste religiose. Tra i suoi scritti ricordiamo *Storia meravigliosa* (Milano 1931), *Maddalena di Canossa* (Isola del Liri 1941), *Donna Barbara Melzi* (Monza 1950), *Storia di Castenedolo* (Brescia 1979). Muore all'età di novant'anni il 9 settembre 1985.

«La voce del popolo», *La rubrica femminile*

Nella collaborazione con il settimanale «La voce del popolo», sul quale, dal 6 gennaio 1917, appare la sua *Rubrica femminile*, siglata con lo pseudonimo *Fior di Maria*, la Zanolini mette in mostra fin dagli anni giovanili due caratteristiche che si ritroveranno in molta della successiva produzione: il forte orientamento morale e l'intelligenza dei mezzi espressivi. Il racconto di episodi di vita quotidiana, presentati attraverso il filtro dell'esperienza personale e indicati come *exempla* negativi di comportamento – qui le frivole operaie sul tram che esibiscono audaci abiti all'ultima moda, nel numero successivo le fidanzate dei soldati in partenza per il fronte che si abbandonano a sfrontate manifestazioni di affetto ecc. – suggerisce il richiamo ad un'etica esigente, che stigmatizza le seduzioni della modernità e addita al pubblico femminile un modello improntato al rispetto rigoroso dei valori cristiani, con l'impiego di soluzioni narrative – la descrizione di vivaci scenette – che già prefigurano l'esperienza teatrale [da: I. Zanolini, *Sul tram elettrico*, in «La voce del popolo», 6 gennaio 1917].

Sul tram elettrico

Drin, drin! Il tram elettrico, sopra il quale io mi trovava, si ferma ed entra una giovane operaia, incipriata, arriciata, ben leccata, avvolta nell'ampia sciarpa che lascia scorgere l'indispensabile triangolino di carne rosea che non può soffrire di essere coperta mai, neppure in una mattina come questa in cui un'aria frizzante gela la faccia, e una pioggerella fitta, insistente, fa desiderare il caldo del lettuccio.

«Qui c'è posto, Nina!» dice un'altra giovane operaia tutta in ghingheri come la prima, e, dandomi gentilmente uno spintone, fa il posto alla compagna. Questa si avvanza impettita, si accomoda un ricciolino ribelle che le è sfuggito, si rassetta la sciarpa, ringrazia con un risolino elegante e finalmente si siede.

«Non saremo in ritardo vero?» «Oh, no, no, non sono ancora le sei e mezzo!» «E io che ho corso tanto e non ho neppure finito di vestirmi e di pettinarmi quasi!»

Se avesse poi completato la toilette, chissà che mostro d'eleganza, osservo io guardandola di sottocchi. «A proposito di vestiti, hai vista la mia camicetta?» «Sì, mi piace ma è un po' troppo accollata, capisco che è per l'inverno, ma sai, la moda!...» «L'ho detto anch'io sai, e quando l'indosso mi par di soffocare e poi vedo che sarebbe più elegante con un po' più di scollatura, ma sai neh, mia madre!...» «Eh! si sa, le mamme sono vecchie; anche mia madre voleva predicare, proibirmi, ma io l'ho messa a posto e ora non mi dice più niente». «Domenica ho visto la Beppa col suo vestito nuovo, a braccio d'un bersagliere, come si pavoneggiava!» «E il mio vestito nuovo ti piace?» «Molto, sembri una vera dama» [...] Drin! Drin! Il tram si ferma, e sale un giovanotto colla fascia tricolore al braccio, seguito da altre due operaie che salutano allegramente le prime. Il giovane dà una strizzatina di occhi a una delle mie vicine, che mi dà un'altra gentile spinta per far posto al nuovo venuto. Le altre due ri-

mangono in piedi davanti a me e attirano la mia attenzione pel modo bizzarro in cui sono vestite. L'una porta una camicetta verde molto scollata con grandi bottoni tricolori, un grembiule rosso e la sciarpa bianca; l'altra, camicetta rossa, grembiule verde e sciarpa bianca, due belle bandiere ambulanti. Un'acconciatura da teatro e un paio di scarpine verniciate compiono l'eccentrica tollette. «Avevo comperato gli stivaletti alti» dice una continuando un discorso incominciato, «trentacinque lire, erano molto alti però perché, sai, coll'abito corto... ma siccome li avevo presi un po' stretti perché senno non sono eleganti e siccome mi si sono gonfiati i piedi per i geloni, non li ho potuti portare e li ho venduti a una signora che conosco. Mi son comperata poi le scarpine verniciate col ghetto» «E così coll'abito corto?» «Metterò le calze traforate, ecco fatto». Brrr! Pensai io, cose della presente stagione! «Sicuro che è vero, si usano anche d'inverno, già...» «Capirai, io poi non ho paura del freddo: i nostri soldati, poveretti, ne soffrono tanto!!...».

Il tram si ferma e le operaie scendono: scendo pur io e mi trovo in mezzo a una corrente di operai e operaie che chiacchierando allungano il passo verso lo stabilimento che fa sentire la sua sirena.

Cammino anch'io per la loro via; mi passano avanti le operaie a file e a coppie e tutte dicono la loro: «Sei davvero elegante così...» «Ci vogliono gli stivaletti alti...» «Non si usa più la riga nei capelli...» «Starebbe meglio rossa la camicetta» «Si crede lui che voglia piangere perché mi ha lasciato...» «Arrivederci Andrea... stassera al cine» «Ce ne sono di più belli di lui...» «Staresti meglio coi capelli ondulati...» «Figurati, venticinque lire di fattura...» «Corta la sottana piace anche a Bepi...». E così via di questo passo finché giungono alla casa a cui sono diretta. Poverette, penso salendo le scale, queste giovani tutte comprese di sé e dei loro amori avranno trovato almeno il tempo di dare un pensiero anche a Dio? ... La religione e la patria che possono aspettarsi da tanta leggerezza?

Maddalena di Canossa, dramma in 4 atti

La ricca produzione di drammi dell'autrice, nati in seno all'ambiente educativo canossiano e destinati alle rappresentazioni pubbliche delle allieve, è contraddistinto da un precipuo intento edificante. Si tratta di drammi storici o biografici (*La marchesa di Canossa*, Brescia 1929, presumibilmente uno dei primi composti ripubblicato nel 1935 con il titolo *La contessa di Canossa*; Roma, Brescia 1933, *Bachita*, Vimercate 1936; *L'urna fatale*, Brescia 1955), bozzetti (*Lo sposalizio del mare*, *Il piccolo ostaggio*, *I pagliaccetti*, Brescia 1930; *Non verrò*, *Spazzacamino!* *Spazzacamin!*, *Amore ai campi*, *Senza pane*, *Natale*, *E pace in terra...*, *I piccoli mozzi*, *Illusa*, *In famiglia*, *Italia*, Brescia 1933), farse o scherzi (*Di chi è la colpa*, *Errore di vista di tre zitelle*, *Fasolino Stortarelli*, *Pidocchietti*, Brescia 1933; *Lascia fare a me!*, *La vera d'oro*, *L'eredità di Bortolana*, *Il codino traditore*, Brescia 1955²), melodrammi (*Fiordicielo*, Vimercate 1938), commedie (*La tua disgrazia*, Milano 1950) spes-

so musicati – come documentano le didascalie e l’esplicita citazione dei maestri compositori che collaborarono alla messa in scena – che toccano le facili corde ora del patetico e del tragico, ora del grottesco e del comico, opere che non sono certo espressione di novità drammaturgiche o complessità ideologica, pur collocandosi nel solco di una consolidata tradizione teatrale religiosa di carattere didascalico-esemplare, e circoscrivono il loro pregio all’immediatezza comunicativa e all’impiego disinvolto delle risorse teatrali – una nitida definizione dei personaggi, la predisposizione di espedienti “ad effetto”, l’uso espressionistico del linguaggio, che non esclude la mescolanza di registri – rivolti, secondo il principio dell’*utile dulci*, all’ammaestramento delle coscienze. In qualche caso con risultati di maggior rilievo, vuoi per una maggior felicità del fraseggio, in cui si può riconoscere la lezione del teatro comico, vuoi, come nei brani riportati, per l’impiego più mirato della tecnica dell’allusione.

I brani che seguono sono tratti dal dramma in quattro atti *La marchesa di Canossa*, uno dei primi della Zanolini, scritto nel 1927 e pubblicato nel 1929, che «rappresenta la Canossa da quando rimandata dal Carmelo di Conegliano riprende il governo della famiglia, al giorno in cui entra nell’umile Casa di S. Zeno prima culla del suo Istituto» (dall’*Avvertenza* dell’autrice). L’opera attinge al lavoro della biografia primonovecentesca della canossiana Genoveffa De Battisti, a sua volta fondata sulla *Vita* di p. Camillo Cesare Bresciani, contemporaneo della santa. La necessità di adattare alle forme teatrali una vicenda diluita nel tempo e nello spazio costringe l’autrice ad una serie di forzature, di cui nell’*Avvertenza* dell’opera fa ammenda, richiamando, al contempo, a conferma di un sensibile rigore documentario, le fonti su cui è fondato il racconto.

La scena x dell’atto IV ci presenta un monologo di Maddalena, ormai pronta a lasciare il palazzo paterno e la famiglia per rispondere alla sua vocazione. Il pezzo è costruito sulla sinopia dell’«Addio ai monti» del cap. VIII dei *Promessi sposi*, declinato però nelle forme di una solenne *gravitas*, pur venata di tinte patetiche, atta a connotare un passaggio cruciale della vicenda e soprattutto a promuovere la mozione degli affetti.

L’*excursus* riassuntivo di un’intera esistenza non solo favorisce lo scandaglio psicologico della protagonista e la sua definitiva consacrazione come *figura Christi*, vocata alla sofferenza salvifica e alla trepida accettazione del disegno divino, ma assolve anche la funzione di innesco alla scena conclusiva (IV, xi), in cui si realizza l’apice drammatico del ricongiungimento di Maddalena con la madre lontana. L’incontro tra le due donne riannoda l’ultimo filo lasciato in sospeso nella trama, (Teresa aveva abbandonato Maddalena e gli altri figli piccoli per risposarsi) e pro-

pone sulla scena, con accentuazione di toni patetici, un episodio esemplare di conversione e perdono.

Ma soprattutto mostra, a conclusione del dramma, il carattere soccombente di un modello femminile ispirato ai frivoli valori della mondanità, esaltando, viceversa, la supremazia di un paradigma fondato sull'ottica scandalosa della croce, che nella figura dell'ossimoro trova la sua conveniente espressione («Un'umile casa sarà la mia reggia, povere fanciulle le mie dame, l'umiliazione la mia gloria, il sacrificio la mia gioia, il servire la mia nobiltà, il Crocifisso il mio amore»). In questa accezione si comprende anche il rovesciamento dei ruoli delle due protagoniste, colte in una situazione che riproduce specularmente la parabola del "figliol prodigo", e si conclude con un'ardita provocazione: Maddalena, "madre" di sua madre, le offre il perdono, ma ne replica la drammatica scelta del distacco, che ora però asurge a occasione di autentica catarsi, per l'assenso di una Ragione più alta.

Da notare, sia nel primo che nel secondo brano, la cura per i particolari della realizzazione scenica, dall'indicazione degli effetti di luce e di suono alle puntuali note registiche, che si trasformano, in chiusura d'opera, in dettagliate prescrizioni per una messa in scena degna di una rappresentazione barocca. L'opera fu probabilmente rappresentata per la festività mariana dell'8 dicembre 1927, a Castenedolo [da: I. Zanolini, *La marchesa di Canossa*, dramma in quattro atti, Brescia, Queriniana, 1929].

Atto IV, scena x

Maddalena sola

(Avvolta in un gran velo pronta per partire)

Addio palazzo degli avi miei! Qui io apersi gli occhi alla luce, e schiusi le labbra al primo sorriso; qui l'ala della morte venne a straziare il mio piccol cuore, e proprio in questa sala io piansi tutte le mie lacrime avvinghiata a mia madre che mi abbandonava. Fra queste mura io sentii la tua voce o Signore mormorarmi dolcemente – ama me solo – e imparai come si soffre, come si lotta, come si vince... Addio ricordi soavi!

Addio parenti tutti, che mi amate di intenso amore, io vi abbandono per seguire lo sposo dell'anima mia. Addio Bonifazio, fratello caro, che qual bimbo a cuor di madre, confidavi

a me le tue gioie e le tue pene, or Maddalena non sarà più presso di te per accarezzar la tua fronte ardente, per incitarti alla virtù e al valore. Addio sorelle amate, che con me avete diviso la letizia e il pianto. Addio venerato zio che mi teneste luogo di amoroso padre, addio, il Signore che mi chiama con la sua voce potente, vegli su di voi, vi conforti, vi benedica...*(si fa quasi notte, sorge la luna, s'alza lontano un mesto canto, Maddalena l'ascolta piangendo, poi si scuote)*. Signore, Signore dammi forza... che la natura non mi fermi, non mi schianti... Si vada da mia madre e domani la Marchesina di Canossa sia l'umile Maddalena Figlia della Carità. *(Parte maestosa ma addolorata)*.

Cambiamento a vista. La scena si svolge nel giardino d'un castello di Valleggio.

Scena xi

Contessa Teresa sola poi Maddalena

(*Guarda lontano ansiosa*) – Ella verrà, sì, e dopo tanti anni riabbracerò mia figlia!... Oh! Quante volte ho sognato la mia Maddalena e gli altri figli miei; io ricordo il terribile giorno che ho abbandonato Casa Canossa. Le grida disperate delle mie creature mi hanno sempre seguita come un rimorso. E nelle feste, nei ritrovi, tra l'armonia dei concerti e la ridda delle danze, o nel silenzio della notte, nella quiete del sonno, ovunque insistente la voce implorante mi persegue e mi fa sussultare: verrà mia figlia... e io potrò bear mi di stringerla al mio cuore... ma non mi rigetterà Ella?... oh dubbio atroce!... (*si sente rumore*). È lei lei, (*fa per correre ad abbracciarla ma s'arresta e le s'inginocchia ai piedi*).

Maddalena (*con slancio entrando*) – Mamma, mamma.

Teresa – Non, non, non chiamarmi così, non son degna di questo sacro nome che ho rinnegato.

Maddalena (*rialzandola*) – Mamma, mamma oh lasciate, lasciate che io lo gridi questo dolce nome e vi stringa finalmente al mio cuore. O sapeste quanto ho desiderato questo istante, poter posare la testa sul petto di mia madre e confidare, confidare: nessuno più della mamma può comprendere e consolare.

Teresa – Figlia, Figlia mia, sapessi quanto queste tue parole mi confortano. Dunque non mi avete maledetta, dunque mi amate ancora?

Maddalena – E come non amarvi? Come si può non amare una madre?

Teresa – Lo so, lo so, tu sei un angelo, ma e Bonifazio e le sorelle tue? Mi amano come te gli altri figli miei?

Maddalena – Non dubitare madre mia!

Teresa – Io, credilo, fui più infelice che colpevole nell'abbandonarvi...

Maddalena – Basta, una figlia non deve mai erigersi a giudice della madre sua. Pensiamo

invece a godere dei brevi istanti che mi sono concessi poiché io devo ripartire subito.

Teresa – Dunque mi abbandoni sì presto? Ora che la gioia...

Maddalena – Perdonate, è volere di Dio che non siamo congiunte sulla terra e i suoi fini sono imperscrutabili. Io venni per chiedervi la materna benedizione prima di seguire la voce del Signore. Già vi scrissi come intendo consacrare la mia vita e spero che non avrete nulla a opporvi.

Teresa – Se Iddio ti chiama segui la sua voce, guai a chi disprezza la voce di Dio. Io ti ammiro figlia mia e sono felice di vedere in te tanta virtù.

Maddalena – Le vostre parole mi sono di sommo conforto. Sì, io seguirò la voce dello Sposo Celeste, e voi pregate e benedite la vostra Maddalena (*s'inginocchia*).

Teresa (*commossa le pone una mano sul capo*) – Dio ti benedica come io ti benedico e prosperi l'opera che inizi a vantaggio di tanti infelici.

Maddalena (*rialzandosi l'abbraccia*) – Mamma, ed ora lasciate che io posi sulla vostra fronte il bacio per tutti i vostri figli (*la bacia*). Mamma, mamma mia, mi sia dato gustare per brevi istanti la gioia di sentirvi a me vicina (*resta abbracciata*). Così, così, io non dimenticherò mai la dolcezza di quest'ora...

Teresa – Figlia mia, porta ai tuoi fratelli il mio saluto, il mio bacio, l'espressione del mio amore; oh! Di' loro che non li ho dimenticati, ma li amo, li amo! Di' loro che perdonino a questa madre...

Maddalena – Basta mamma, già vel dissi: ma il tempo è trascorso e dobbiamo separarci. Mamma, addio!

Teresa – Non, no, ancora, resta ancora!

Maddalena – Non posso...

Teresa – Oh, no, io non ti lascerò ora che ti ho ritrovato... ti seguirò!...

Maddalena – Coraggio, madre mia, ...un altro abbraccio...

Ida Zanolini



Ida Zanolini

Teresa – Ah Maddalena che sarà di te?

Maddalena – (*staccandosi dalla madre*) – Di me? (*ispirata, un raggio di luce l'avvolge, ha la visione*). Io lascerò gli ornamenti del mondo, il fulgore della ricchezza, gli onori, la nobiltà. Un'umile casa sarà la mia reggia, povere fanciulle le mie dame, l'umiliazione la mia gloria, il sacrificio la mia gioia, il servire la mia nobiltà, il Crocifisso il mio amore. Casta, sommessa e povera, vivrò pel mio Signore... e intorno a me verranno le anime elette, attratte dalla purissima luce di questo santo ideale. Io già vedo il piccolo granello di semente, farsi albero gigante, e stendere i suoi rami dall'Italia alla Cina, dall'India all'Oceania, e accogliere alla sua benefica ombra, tenere fanciulle, figliuole nel tenero fulgore della giovinezza, madri assetate di verità, infelici desiosi del conforto cristiano... io vedo le umili Figlie della Carità, sempre sorridenti, accogliere, istruire, divertire, consolare, assistere le anime perché gungano alla meta radiosa del Paradiso. Le chiameranno Madri, perché di madre avranno il cuore. Io vedo... io vedo la Vergine Addolorata stendere sulle Figlie sue il manto del suo amore, avvolgerle nella sua stessa luce, ... sorreggerle, benedirle. E passeranno i secoli... Satana sfogherà le sue ire, il mondo lancerà i suoi strali, ma ogni ostacolo s'infrangerà, ogni arma si spezzerà contro la roccia Canossiana (*inginocchiandosi*) perché, o Signore, tu la proteggi e la difendi...

Passeranno i secoli (*coro di Angeli risponde*):

Angeli – E chiameran beata
 Nel regno dell'amore
 Casta, sommessa e povera
 La Sposa del Signore.

(Durante la visione la mamma si sarà ritirata a destra contemplando rapita. Dietro Maddalena scenderà un velo bianco della larghezza del palco che separerà, rendendo l'effetto di visione, Maddalena dagli Angeli che, vestiti a vari colori cominceranno a uscire a uno a due a tre seguendo un ritmo a passo di culla quasi a imitare il volo. Questo movimento continuerà tutta la scena e durante il canto. Se gli Angeli sono tanti e ben disposti si avrà veramente l'impressione del volo. Lontano, appena percettibile, si sentirà un suono dolcissimo che dovrà accentuarsi quando accompagnerà il canto in fine. La scena dovrà essere illuminata da gran luce. Si noti bene che la scena non rappresenta la gloria della Venerabile, che qui sarebbe fuori posto, ma semplicemente la visione profetica che Ella ha del suo Istituto. Quindi gli Angeli non devono circondarla e Lei neppure deve avvertirli. Gli Angeli servono a dare al pubblico l'idea di visione. Se si vuole si potrà in un quadro seguente rappresentare l'apoteosi con l'immagine della Venerabile circondata dagli Angeli che cantano).

...

Storia meravigliosa

Ambito privilegiato in cui si dispiega l'attività letteraria della Zanolini è il racconto di genere biografico, anch'esso inizialmente suggerito da esigenze didattiche e finalità edificanti, ma progressivamente investito di autentica valenza storica e documentaria, ispirato ad una volontà di rigorosa, ma al contempo affettuosa, inchiesta testimoniale. Il forte legame di riconoscenza verso le Figlie della carità presso le quali aveva compiuto gli studi, e la condivisione dei loro ideali cari-

tativi ed educativi offrivano l'occasione di un facile e naturale accesso alle figure capitali della storia canossiana, in primo luogo Maddalena, la fondatrice dell'ordine. L'interesse per la biografia della marchesa di Canossa si era manifestato, come si è detto, già dal 1927, trovando compimento in una prima realizzazione drammaturgica. Qualche anno dopo, nel 1941, la biografia di Maddalena sarebbe approdata alle stampe nella forma dell'agile volume divulgativo, cui il patrocinio della casa generalizia di Roma conferiva, tuttavia, il carattere di ufficiale e autorevole testimonianza.

Nell'intervallo di tempo trascorso tra il peculiare ritratto teatrale di Maddalena e la sua traduzione narrativa del 1941, l'interesse della Zanolini si rivolse alla singolare figura di suor Giuseppina Bakhita, di cui propose le vicende straordinarie, inizialmente a puntate, per i lettori della rivista «Vita canossiana», poi in volume, nel 1931, con il titolo *Storia meravigliosa*.

Il successo dell'avventurosa e mirabile biografia della prima canossiana di terra africana fu tale che, già l'anno seguente, ne venne pubblicata una seconda edizione, alla quale numerose altre si aggiunsero nel tempo (1935, 1937, 1947, 1950, 1961, con il titolo di *Bakhita* e la prefazione di p. Igino Giordani; nel 1936, inoltre, ne fu tratta una *pièce* teatrale), fino alla più recente, postuma, uscita in occasione della canonizzazione di Bakhita, nel 2000, dopo una revisione di carattere storico-documentario, che ha però confermato la sostanziale attendibilità del lavoro della Zanolini. Le pubblicazioni che si rincorrono nell'arco di circa un trentennio non rappresentano, tuttavia, una semplice riedizione dell'opera, bensì un percorso di graduale evoluzione, che documenta sia il perdurare dell'interesse del pubblico sia la dedizione pressoché ininterrotta dell'autrice al singolare personaggio.

Come precisa p. G. Vantini nella *Prefazione* dell'ultima edizione, «la Zanolini non risparmiò né tempo né fatica pur di presentare una biografia attendibile» (p. VI), ricorrendo ad una vieppiù estesa documentazione e a un progressivo incremento dei materiali utilizzati, grazie anche agli incontri diretti con la “madre Moretta”, all'epoca ancora vivente.

Itinerario che produce, in parallelo, un graduale intervento di rielaborazione strutturale e linguistica: se infatti nelle prime edizioni il resoconto delle rocambolesche avventure di Bakhita e l'evocazione di un esotismo dai tratti talora ingenui talora brutali sollecitano la corda del meraviglioso, pur sempre nel fondamentale rispetto della verosimiglianza, le successive pubblicazioni, arricchite da episodi nuovi e da più recenti capitoli della storia, riguardanti in ispecie la vita religiosa che seguì la conversione della giovane, piegano verso la forma denotativa del resoconto biografico documentario; non sarà un caso perciò che l'ultima ver-

sione del romanzo pubblicata vivente l'autrice rinunci all'originaria suggestiva intestazione, presentandosi semplicemente con il titolo di *Bakhita*.

Accomuna le diverse edizioni l'impiego di un linguaggio piano, dalla sintassi scorrevole e prevalentemente paratattica, che, pur senza rinunciare al colore della narrazione, non mostra velleità letterarie, ponendo sempre in primo piano l'esigenza comunicativa («ricco di calore umano e pregevole per la sua immediatezza e vivacità» lo definisce G. Vantini nella *Prefazione*, p. VII).

Particolari che emergono anche nei brani sotto riportati, desunti dalle prime pagine del romanzo, in cui alla descrizione di Bakhita bambina fa seguito la narrazione del suo rapimento in una sostanziale omogeneità di toni e in una comune leggerezza di tratti; non certo per mancanza di registri espressivi – di cui la Zanolini aveva sperimentato la vasta gamma nella produzione teatrale – ma per consentire alla storia – storia vera, raccolta dalla memoria – di manifestare appieno la propria eloquente “meraviglia”.

Completano il polittico dei ritratti femminili le biografie *Donna Barbara Melzi e l'Istituto Canossiano di Legnano: 1850-1950* (Monza 1950) e *Madre Angelica Valania, Sicut angelus transiit* (Pavia 1954). [da: I. Zanolini, *Storia meravigliosa*, Strasbourg, Édition du Signe, 2000 (1931¹)].

Il fascino dei fiori

[...] Bakhita era ormai una fanciulla sui 7 anni, slanciata nella persona, robusta, spigliata nelle movenze, vivace, allegra. Gli occhi intelligenti, il bel sorriso rivelavano la sua bontà. Aveva il cuore pieno di amore. Amava il padre e i fratelli e ne ammirava la forza e il coraggio nell'affrontare le belve che, di tanto in tanto, si avventuravano fin presso il villaggio, ne ammirava la sveltezza e l'agilità nell'arrampicarsi sulle più alte piante e nell'eseguire le tipiche danze in onore degli spiriti. Per la madre poi, specialmente dopo il rapimento della sorella maggiore, aveva manifestazioni di affetto, di una commovente tenerezza. Pareva volesse cancellare dal volto di sua madre l'ombra di mestizia impressa dalla sventura, quell'ombra che era rimasta anche nel suo cuore. Amava la natura selvaggia, ma così ricca e co-

sì varia. Sentiva la dolcezza del ruscello che scorreva mormorando, ascoltava estasiata il canto degli uccelli e gorgheggiava con essi, ma i fiori erano per lei un incanto. Voleva conoscerne l'infinita varietà, inebriarsi dei loro profumi, gustare la bellezza dei loro innumerevoli colori.

E furono i fiori ad attirarla con il loro fatale incantesimo in quel mattino. Aveva giocato nello spiazzo con la gemellina ed altri bimbi mentre la mamma era intenta a cuocere il pane. Ridevano i bimbi e rideva anche lei, Bakhita, divertita dai giochi, ma ecco i fiori chiamarla con la loro irresistibile voce. Senza dir nulla si era allontanata dal gruppo gioioso e si era diretta verso i campi le cui rive erano tutte fiorite come le alte siepi. Più avanti poi, nella campagna incolta, vi erano distese smaglianti di fiori. Un'amichetta l'aveva seguita. La gemellina e i bimbi intenti al gioco non se n'erano accorti.

La madre le aveva viste, ma sapeva che Bakhita non si sarebbe allontanata.

Le fanciulle passarono in mezzo ad una piantagione di cocomeri quasi maturi, pigramente adagiati e giunsero ai campi biondeggianti di orzo. Ecco i fiori sulle rive, sulle siepi boscoso e sparpagliate, ecco laggiù la distesa fiorita.

Le fanciulle felici si accingevano a cogliere i fiori preferiti, quando...

Povera Bakhita!

Di mezzo al grano ecco sbucare e pararsi davanti a loro due uomini. Spaventate tentano di fuggire, ma lo sguardo e il cipiglio di quegli uomini le tengono come inchiodate al suolo. Strette l'una all'altra subiscono il magnetismo di quegli occhi fissi su di loro e tremano mute e terrorizzate. Uno parla a Bakhita e la sua voce non sembra cattiva, anzi ha delle inflessioni melliflue di preghiera.

«Torna al limite del campo – dice – troverai della roba che io ho lasciato sotto il banano. Portala qui. Noi siamo tanto stanchi!».

Bakhita ha un attimo di titubanza, ma il gesto imperioso dell'uomo la decide ad obbedire. L'amica fa per seguirla.

«No, non andare tu. Fermati invece in fondo al sentiero e attendila; verrà subito». Suggestionata obbedisce ella pure, ritorna sul sentiero che porta al villaggio e attende inquieta.

Tra le due quei ceffi avevano scelta Bakhita. Forse l'altra era brutta o debole. Chissà? Chi saprebbe dire che cosa pensava Bakhita mentre si dirigeva verso il banano? Forse nulla. Lo spavento le aveva paralizzata la mente ed ella operava come un automa incosciente.

Non pensò neppure a fuggire, non pensò a chiamare aiuto, non si chiese perché quegli uomini non avevano permesso all'amica di seguirla, non si chiese chi erano quegli esseri

dalla voce melliflua e dall'aspetto cattivo sorti improvvisamente di mezzo al grano. Nulla. Magnetizzata corre verso l'albero indicato, ma prima che vi arrivi ecco i brutti ceffi sbucare attraverso l'alta siepe, afferrarla, turarle la bocca e presentarle un terribile coltello:

«Se gridi sei morta!».

«Avanti, cammina!».

Ora la loro voce è aspra, imperiosa, cattiva. La fanciulla attanagliata dalla stretta, soffocata dalla mano che la imbavagliava, atterrita dal lampo del coltello, riprende coscienza, intuisce quanto sta avvenendo e si dibatte, si contorce, tenta disperatamente di svincolarsi e di gridare, di urlare, ma quelle mani sono di ferro e l'urlo le si strozza in gola. Trascinata, sferzata, spinta, malmenata, la fanciulla ricade in uno stato di incoscienza e si abbandona mezzo svenuta a quei demoni.

Curvi in mezzo al grano, tra le erbe dell'incolta campagna, nei solitari terreni palustri, vanno sospettosi, trascinandosi la povera vittima, appiattendosi ad ogni rumore, insensibili tra i rovi e le spine attraversano fiumi melmosi, sabbie infocate, di corsa, ansanti, pronti alla lotta contro ogni ostacolo, decisi a difendere la loro preda ad ogni costo.

Quando giungono alla foresta respirano, ma non si fermano. Per essere sicuri occorre internarsi. A stento si aprono il varco tra il groviglio dei virgulti, dei rami spezzati, delle spine e della intricata vegetazione.

Il sole non domina là dentro, vi lascia a stento filtrare qualche raggio di luce.

La fanciulla non regge più e quei ceffi, più che trascinarla, la devono portare. Ma ecco la luce si fa più viva. Sono arrivati ad una specie di radura. Gli uragani terribili in quelle regioni hanno abbattuto gli alberi che giacciono a terra in una confusione mostruosa. Finalmente, pensando di essere al sicuro, soddisfatti si lasciano cadere sui tronchi. La fanciulla cade svenuta in mezzo a loro.

alba margherita felter sartori

1897-1991

Paola Lasagna

Nacque a Sabbio Chiese nel 1897, ultima dei cinque figli di Pietro Felter, figura di rilievo nelle vicende coloniali italiane di fine ottocento, e Augustine de Glatigné vedova de La Porte. Compì gli studi magistrali pur senza proseguire nell'insegnamento e, dopo la morte del padre nel 1915, si stabilì con la famiglia a Brescia, nel palazzo Lana di via Mazzini. Sposò l'avvocato di Manerbio Cesare Sartori, con il quale si trasferì a Salò, dove nacquero i due figli, Grazia Serena e Alberto. Nel 1935 curò la pubblicazione delle memorie paterne (*La vicenda africana, 1895-1896*, Brescia 1935) e l'anno seguente intraprese un viaggio in Africa per visitare i luoghi teatro delle avventure narrate e tentare di recuperare i possedimenti familiari in Harar. Tornata definitivamente in Italia nel 1939, si dedicò alla revisione degli appunti e delle impressioni annotati durante l'esperienza africana e ne trasse una sorta di diario di viaggio, pubblicato a Brescia nel 1940 con il titolo *Vagabondaggi soste avventure negli albori di un impero*. Dopo l'8 settembre, si schierò a fianco del figlio Alberto, attivo nella Resistenza, accogliendo a Commessaggio di Sabbioneta, dove nel frattempo era sfollata con la famiglia, il comando locale dei partigiani. Morì nel 1991 a Capriano del Colle.

Vagabondaggi soste avventure negli albori di un impero

L'esperienza africana del padre dovette rappresentare una testimonianza di straordinaria suggestione per la giovane Alba, che aveva potuto stabilire con lui solamente labili rapporti, prima del suo ritorno in Italia nel 1907, e mai aveva

Alba Margherita Felter Sartori

avuto contatti diretti con la terra d’Africa. La storia di Pietro Felter era, del resto, storia degna di un fantasioso romanzo d’avventura. Dopo una burrascosa carriera militare, si era congedato dall’esercito, impiegandosi in attività commerciali ad Aden e Perim, in Eritrea e, successivamente, nell’Harar, in Etiopia, dove aveva rivestito il difficile ruolo di commissario governativo nelle tribolate relazioni coloniali tra il governo italiano e i maggiorenti locali. Tornato in Italia, malato di lebbra e amareggiato per il montante clima di ostilità e sospetto delle autorità italiane, aveva voluto lasciare testimonianza della sua non comune esperienza, dettando un memoriale che, alla sua morte, era passato nelle mani della figlia Alba. La Felter, tuttavia, impiegò un ventennio per portare a compimento il lavoro di sistemazione e di pubblicazione dei materiali: la prima guerra mondiale, le incombenze del matrimonio, la nascita dei figli bastano probabilmente a giustificare la faticosa elaborazione o semplicemente la prolungata sospensione delle attività di studio e riordino dei documenti; certo è che il rinnovato incontro con la figura del padre rappresentò un momento cruciale nella sua vita e che, ormai moglie e madre di famiglia, dopo la consegna alle stampe delle memorie africane, decise di partire a sua volta per l’Africa. Il viaggio iniziò nel dicembre del 1936 e si protrasse, con qualche interruzione per la visita ai figli rimasti in Italia, fino al ’39. «Trenta mesi d’Affrica», dirà nella *Prefazione* di *Vagabondaggi*, che «hanno scolpito in me profonde impressioni, che neppure il tempo varrà a cancellare» (p. 5). Se si deve prestare fede alle parole della Felter, il libro nacque di getto, in una settimana «di perfetta solitudine» (p. 6) dell’aprile 1940, quando riuscì a condensare sulla pagina scritta, affiorate dal cuore, le vicende dei mesi africani, di cui aveva annotato i passaggi sul calendario, ma, soprattutto, nella memoria. Il racconto trae dunque origine da un’esigenza testimoniale, dalla necessità di «narrare a chi mi chiede e mi richiede perché, non sa e non vide» (p. 5), ma anche dal bisogno di «fermare il tumulto di tutti i ricordi» (p. 6), ripensando la straordinaria esperienza di viaggio che, in una dedica all’avvocato Re (sulla copia ora conservata alla Biblioteca del Seminario vescovile di Brescia) definisce, con felice formula, la «mia Affrica vissuta con passione».

Sorta di “ritorno alle origini”, idealmente inteso come recupero della memoria familiare, ma anche concretamente legato al tentativo di riottenimento dei beni paterni confiscati dal governo abissino, il viaggio africano si presenta tuttavia permeato, fin dalla *Prefazione*, da un forte condizionamento ideologico, in cui sembra risiedere la sua autentica legittimazione. Il registro della narrazione testimoniale si fonde così con gli accenti della celebrazione ufficiale e la protagonista di

un'esaltante esperienza individuale diviene testimone privilegiata di un comune destino di conquista, in un «vagabondare veramente imperiale» (p. 5) che ripercorre «le piste calcate dai [...] Pionieri d'allora e dai Camerati d'oggi» (p. 5). La visione pregiudiziale, derivante dalla convinta adesione all'ideologia del regime, postula la radicale superiorità culturale e, soprattutto, ideologica dei colonizzatori, e si esprime sia nell'ammirato consenso per la trasformazione quasi prodigiosa delle primitive terre conquistate in luoghi di civiltà – «da quando giunsi laggiù nel 1936 ad ora, ho visto di una terra spinosa, deserta, di gente barbara, di luoghi impervii, gli italiani farne campi coltivati e fecondi, genti devote, città ricche e abitate» (p. 5) – sia in uno sguardo benevolmente paternalistico verso le popolazioni locali, il cui progresso è misurato nella graduale sovrapposizione dei modelli culturali del mondo “evoluto” al loro universo primordiale.

Può sorprendere, a fronte dei ripetuti omaggi al Regime, che punteggiano il racconto in forma di entusiastici riconoscimenti della missione civilizzatrice dell'impero o del valore degli uomini impegnati nell'opera di colonizzazione, il relativo silenzio sulla figura del padre, alla memoria del quale è dedicato un solo significativo episodio: «Il Governatore, Generale Nasi, mi ha subito dato il benvenuto. Vero soldato d'Affrica [...] Mi presentò così all'aiutante maggiore: “Questa è una figlia del nostro grande indimenticabile Felter”. Spesso da allora, su questa terra selvaggia e ardente, incontrando i nostri invitti condottieri, ho sentito profondamente l'orgoglio di essere: la figlia di Felter» (p. 20).

Che si debba a pudico ritegno o alla volontà di custodire gelosamente nella sfera personale i sentimenti di filiale orgoglio, fatto è che, posto il sigillo di un deferente ma autentico tributo, Pietro Felter viene riconsegnato definitivamente al riserbo. Operazione di fine dissimulazione, tanto più delicata quanto più estranea alla disinvolta estroversione che connota il profilo umano della Felter.

Le pagine dei *Vagabondaggi* ci presentano infatti una donna capace di entusiastica adesione all'avventura, di un'istintiva curiosità per gli ambienti e i popoli visitati, dal carattere mai prostrato dalle difficoltà e dai pericoli, che condivide con gli uomini le asprezze del viaggio, avvantaggiandosi di rado della propria condizione, fiera per la possibilità, raramente consentita alle rappresentanti del suo sesso, di sperimentare situazioni che richiedono spirito di sacrificio e intraprendenza “virili”, tratti che compongono un ricco profilo umano e gettano al medesimo tempo una luce sullo statuto identitario femminile accreditato dall'ideologia di regime. Se nella sua autorappresentazione di donna libera e pronta all'avventura la Felter non è mai colta dal sospetto di tradire l'ideale cui aderisce con schietta

Alba Margherita Felter Sartori



determinazione, lo si dovrà al fatto che, a fianco dell'immagine codificata e propagandistica del ruolo domestico di moglie e madre, l'ideologia fascista ammette tacitamente, e con implicito riconoscimento di valore, la possibilità di un modello di donna dotata di intraprendenza e autonomia, riservando, tuttavia, a una circoscritta *élite* intellettuale e sociale – la stessa che campeggia, benché declinata in forme di raffinata ricercatezza, nel cinema coevo dei “telefoni bianchi” – il privilegio di conformarsi ad esso.

L'opera è suddivisa in tredici capitoli, corrispondenti alle tappe del viaggio da Massaua, in Eritrea, fino a Mogadiscio, in Etiopia. Nel primo capitolo riportato, l'unico di carattere principalmente “etnografico”, l'osservazione delle cerimonie e delle tradizioni locali rivela una divertita curiosità e un'ingenua capacità di stupirsi di fronte al nuovo, più che un'attitudine antropologica che non era, del resto, presupposto del viaggio e non trovò occasione di alimento nelle circostanze storiche e contingenti della spedizione. Nel capitolo successivo, che riporta le vicende relative all'itinerario nell'Etiopia orientale, dall'arrivo a Dire Daua al ritorno in Harar, emerge l'immagine di un carattere saldo – in particolare nell'episodio dell'avaria e della caccia grossa – pronto alle sfide e capace di una resistenza non comune.

Entrambi i capitoli, come l'intero racconto, presentano una narrazione diaristica in cui, però, le date e i tempi hanno rilievo marginale e i ricordi più spesso fluiscono dalla memoria per libera associazione, secondo il tempo dell'esperienza soggettiva. L'esposizione procede scioltamente, con preferenza per le strutture paratattiche e rare concessioni alla declamatoria enfasi di regime; l'introduzione di commenti in chiave espressiva o, più spesso, ironica, l'uso mimetico del linguaggio, con la riproduzione della zoppicante parlata locale, e l'inserimento di coloriti neologismi («allucinazioni *pastasciuttesche*»), buffi accrescitivi («begone», «fuocone») o fantasiose formulazioni (un cibo coriaceo impone «ginnastica di gannascie») ravvivano il resoconto, fornendo un'impressione di genuina immediatezza [da: A. Felter Sartori, *Vagabondaggi soste avventure negli albori di un impero*, 1940, Tipolito Fratelli Geroldi, Brescia].

«Alla fi» - Usi e costumi

Funerali - Nozze

Quel U, U, U, U, così uguale e cadenzato mi strazia le orecchie: «Senti Abdulla, non potresti star zitto?» Mi risponde: «Io stare somalo, sembre cantare, se non cantare dormillo, se dormillo macchina cadere, rombere testa tua, alla fi». No no, canta pure, se è così, mi faceva già fare certe svolte sul ciglio del burrone! Lui ha ripreso la sua cantilena e io la mia pazienza per non rompere testa mia, per quella sera. Popoli di fatalisti questi neri. Ne odo molti, di tutte le razze, qualunque cosa accada, per loro c'è la consolazione: Allà fi. I mussulmani dicono anche: «Insciallah». È una forza di rassegnazione collettiva, voglion dire: in fine deve succedere; è inevitabile.

Harar s'imbianca, con ogni vapore ora giungono borghesi, signore e signorine, la vita di tutti diventa più bella, è una nota di gioia cui ci si riabituva subito volentieri. Ma i nuovi arrivati fanno un po' di tirocinio prima di abituarsi, e noi vecchi li prendiamo in giro. Giungono con bauli di abiti e biancheria di seta, servizi d'argento per il manicure, ma niente branda, niente maglioni di lana, neanche la macchinetta per il flit. I primi giorni sentono tutte le nostalgie possibili e immaginabili, ma, viva il cielo, dopo qualche mese scrivono in Italia: stiamo benissimo, non ci manca niente, venite anche voi!

L'acqua qui non piove a gocce, vien giù a rigagnoli che offuscano perfino la luce del giorno, non si può uscire neppure in uno scafandro; nei tucul¹ piove dappertutto, non c'è rimedio, se si tocca la paglia del tetto per togliere una goccia se ne fanno cento, bisogna la-

sciar stare, sto facendo passeggiare il mio angareb² negli angoli d'asciutto che continuano a cambiare, (alla fi) quando il sole ricemerà la paglia col suo calore, riposeremo!

I piccoli indigeni imparano con facilità l'italiano, così, aiutata anch'io dalle poche parole che so dei loro linguaggi, e da molti gesti, mi fermo a volte a interrogarli sul loro passato. Essi mi raccontano volentieri. «Ras Nasibù non sapere che taliano venire scir scir (passeggiare) Harar». Perciò aveva già riscosso i tributi di avorio e idromele che teneva nei grandi magazzini del Ghebi, dove ha lasciato, ultimi avanzi di potenza imperiale, anche i due leoni e montagne di sporcizia.

«Negus non buono, scappato via lontano». La dinastia negroide coll'ultima fuga, ha cancellato anche il ricordo della passata potenza, isata sul trono di fasto e di paura ormai crollato. Alì mi ha gettato dalla finestra una scatola di prosciutto, figurarsi la mia stizza, dato che per ora ci dobbiamo accontentare di questo in scatola! Compunto mi spiega: «Io non bodere toccare cansir (porco) Dio non volere, cansir stare bilasc³». Poi mi spiega che loro non possono mangiare carne uccisa da infedeli, e in questo caso gli infedeli siamo noi, debbono sgozzare loro stessi l'animale, la mattina, colla testa rivolta verso il sole che sorge.

Ho incontrata or ora una bimba col viso stravolto, camminava a piccolissimi passi appoggiata a un bastone: l'hanno appena infibulata. Tradizioni barbare che saranno travolte dalla civiltà!

Ci dev'essere una festa copta per aria, da quattro notti si sente il salmodiare continuo, il tam tam e la cantilena dei fedeli.

Passa un funerale e io avevo creduto fosse una

¹ *tucul*: abitazione locale di paglia e fango.

² *angareb*: fiume africano.

³ *bilasc*: cattivo.

fešta! Sfido! Cantano trallala, tralalà, una preghiera ad Allah! M'affaccio: quattro indigeni davanti, portano sulle spalle una barella col corpo del defunto tutto avvolto in uno sciamma⁴; dietro parenti e amici, pochissimi, cantano anch'essi. Quando gingono nel loro cimitero che è un prato come gli altri, non cintato, con qualche pietra sui tumuli, prendono il morto uno per i piedi uno per la testa e lo mettono nella buca preparata col viso rivolto verso levante; buttano sopra la terra e se ne vanno a pranzare. Mi spiega uno di loro che ora il morto sale nel paradiso delle urì⁵ dove «stare tutto bello, dove godere». Meno male!

Quando invece è una defunta, le donne seguono il corpo facendo smorfie e lamenti.

Ho assistito anche a più d'un matrimonio e in paesi diversi, ma tutti s'assomigliano. Quando lo sposo e la sposa sono di una classe elevata per censo o per tradizione la festa è grande. Vi partecipa anche il popolo; quando invece «stare meschino, poca fantasia e poca mangerìa».

Si sposa la figlia di un capo paese. Precedono il corteo gli amici con potenti fanus⁶ accesi appesi su lunghe pertiche, seguono le fanciulle, coperte di drappi sgargianti, con tutti i loro monili, e fiori in testa, cantano. La sposa su un cavallo bianco bardato di velluto azzurro e finimenti dorati è coperta da un lungo mantello rosso, il viso tutto avvolto in un fitto velo. I suoi servi tengono il cavallo al passo. La segue il cavallo dello sposo con altrettante ricche bardature. L'uomo sta eretto in arcione a testa scoperta. Intorno i parenti e gli invitati ballano, battono le mani, suonano campanelli; il

popolo dietro acclama in un baccano d'inferno. Sono entrata nella casa del marito. Hanno servito un numero infinito di focaccine impastate di dura e miele, bicchierini di mastica⁷, tazze di ciaid. Continuano per giorni interi le danze sfrenate al suono di quei loro strumenti che sono fra il violino e la chitarra, tutti d'un pezzo, scavati nel legno, con corde di budella seccate e tirate sopra. Ne ho visti perfino di combinati con un catino di latta che fa da camera sonora legato a un'assicella con le corde di canapa.

«Taliano furbato», Folclore locale, Impantanati, I leoni, In ospedale

C'è una gran novità a Dire Daua: niente po' po' di meno che la littorina. Prestissimo la vogliamo provare. Va che sembra un razzo, sul binario del trenino che è stretto, ora erto, ora scosceso, in brusche voltate; ci sbatte, ci lacera le orecchie, ci soffoca, ne facciamo grandi risate. Ogni tanto un oris⁸, un cammello, anche solo una grossa tartaruga, ci fanno dare con brusca frenata, un balzo in avanti e uno indietro! Gli indigeni allibiti da tanta velocità (in nove ore si arriva alla capitale), ripetono: «Stare grande testa taliano furbato»; spesso ci raggiungono anche la diavoleria.

Mi sembra di svegliarmi dopo un letargo di mesi: tutta la strada per Harar è nuova, cinquanta chilometri senza una cunetta, curve sopraelevate, larghissime, parapetti, ponti, che

⁴ *sciamma*: sudario.

⁵ *urì*: giovani fanciulle, che secondo la tradizione islamica, allietano i defunti.

⁶ *fanus*: fiaccola.

⁷ *mastica*: acquavite aromatizzata.

⁸ *oris*: orice.

differenza da prima! Alla Maresa c'è un gran stabilimento per i semi oleosi. La dura e il frumento ondeggiavano dorati nella brezza, più su un immenso campo sperimentale dell'ufficio agrario ostenta girasoli giganteschi nell'aria limpida. Le piante del ricino sono sempre nate spontaneamente, come quelle del pepe, i limoncini e tante altre, ora ne ordinano e intensificano la nascita qui.

In città catapecchie abbattute e case fabbricate; le scuole già in funzione; pasticcerie che non c'erano; e banche, banche in piena attività. Sul monte Hakim sveltano verso il terso cielo le antenne della radio-marina.

«È arrivato il pericolo viaggiante numero uno» questo è il saluto dei cari vecchi amici africani. Vedo però anche molte faccie nuove. Stasera perfino la voce lamentosa del muezzin mi sembra un saluto; e le iene, che sono notevolmente diminuite, mi parlano con voci conosciute. Haràr si è agghindata come per una festa, si è fatta grande, pulita, tutta bella e si dà alle gioie del vivere... funziona già una platea per le danze all'aperto. Restano le vecchie siepi di euforbie e i fiori che la cingono come in un amplesso.

Ho una cameretta all'albergo della Residenza, che appena finito è già colmo, è comodo, ammobiliato; peccato che ogni tanto ci tocchi lavarci a rate. I boy mi hanno subito riconosciuto; la mattina se c'è una rosa sbocciata in giardino vengono a svegliarmi prestissimo: «ti portato fiore» e spesso li raggiunge uno stivale. Eppure mi sono affezionati. Quando annuncio che riparto presto mi dicono: «Tu stare Hararina non andare via, io fare servo a tuoi figli... Io portare tua borsetta; io tagliare gom-

me tua macchina e tu non partire, alla fi»⁹.

Un giorno Bochi maomettano e Tasfai abissino, tredici e quindici anni, fanno un begone nel cortile dell'albergo, sembrano belve (eterno contrasto tra razze diverse) si saltano addosso e giù botte, nessuno riesce a dividerli; arrivo io: li minaccio ma non capiscono più niente, prendo la frusta e allora si lasciano, sanguinanti e stracciati. Più tardi Zaudiè mi riferisce che hanno ripreso servizio dicendosi «stasera alle sei a porta Magala». All'appuntamento arrivo anch'io col cavallo, Tasfai è già sul posto e mi dice: «Se non ho paura di te lo ammasso» ed io «tu andrai in prigione»; lui: «lo rompo le gambe poi in prigione mangerà due mesi senza pagare». Non son più le catene dei Ras...

Mulughetà è figlio di un zaptiè¹⁰, è amara¹¹, mi chiede sempre di portarlo a ufficiale bianco, che vuol combattere e prendere medaglia di Mussolini. «Io non volere più mangiare foglia come capra». Questi sono i futuri difensori della loro nuova civiltà. Un giorno mi hanno fatto scattare a dirmi che ero «signora merdada» ma poi mi spiegarono che merdada vuol dire elegante!

Per la prima volta è apparso in città il carrozino dei gelati, il servitorello nero, vestito in bianco e rosso, grida, pedalando: «Gelato freddi, gelato freddi» su tutti i toni. Gli fanno eco quelli delle «caramello dolcissime» che girano appunto con una scatola di caramelle. I cenciosetti indigeni fanno loro siepe attorno.

A tavola in trattoria non possiamo più parlare imperterriti come prima di tifo petecchiale, di piaghe tropicali ed altre quisquiglie, perché ci sono delle signore pensionanti...

⁹ *Alla fi*: se Dio vuole.

¹⁰ *zaptiè*: così erano chiamati i gendarmi indigeni durante la dominazione italiana in Libia.

¹¹ *amara*: abitante della regione etiopica dell'Amhara.

C'è un camioncino che va a Fich, luogo ricco d'ogni cacciagione, a ottanta chilometri da qui. Parto. Veramente il mio porto d'armi dice «La signora Alba Felter Sartori può portare armi nei territori dell'Impero per difesa personale». E ad essere sinceri nessuna gallina finora ha ancora attentato alla mia sicurezza personale. Ma nei paesini della boscaglia per potere mangiare carne bisogna procurarsela, basti dire che ho perfino dovuto mangiare il riccio (porco spino) altrimenti sarebbe scitolame per 365 giorni all'anno!

Dalla strada per Giggiga si piega a destra e si entra subito fra i cespugli, in una pianura brulla, estesissima. Dopo un'ora di pista fantastica per la sua irregolarità, comincia a piovere. Ci affrettiamo, ma il terreno si fa molle e malgrado tutta l'arte dell'autista ci impantiamo. Riusciamo presto ad uscirne, ma panfete! Dopo pochi minuti siamo di nuovo fermi, e più nulla vale a toglierci dalle buche di fango. Gli indigeni si sparpagliano a cercare la cabila¹² più vicina e noi tre bianchi cerchiamo di accomodarci nella cabina dell'autista per passare la notte. Prima però una bevuta di cognac.

Infiniti cambiamenti di posizione e prove per dormire non valgono a nulla; le zanzare ci tormentano, il posto è troppo stretto, meglio passare le ore altrimenti. Senza uscire dalla cabina, uno gira il fanalino per scovare la bestia, l'altro spara. Abbiamo preso in questo modo tre lepri, un gatto selvatico e uno sciacallo (che non servono).

La mattina un indigeno accende un fuocone lì in terra e ci asciughiamo, si sgranchiscono le ossa peste e al lavoro! Alle dieci possiamo riprendere il viaggio, meno male, ma alle quindici siamo più impantati di prima; frasche sotto le ruote, leve con bastoni, tutte le abbiamo provate inutilmente. Allora zaino in spalle e

via! Invidiamo i somali che soli, colle loro lunghe gambe stecchite attraversano regioni intere, la notte riposando sulle piante alte fra i rami in un po' di paglia e hanno per tutto equipaggiamento un bastone, una zucca e una pelle.

Incontriamo numerosi zebù, molti vitelli, caprette, quelle tutte bianche colla testina nera, che pascolano; gazzelle a branchi, voli di ottarde. Incontriamo gente nomade che si ferma a guardarci stupita, portano le tavolette sante con loro per unico bagaglio (sono assicelle lunghe e strette con su scritti i versi del Corano) si nutrono di frutta e di bacche che trovano per via, non hanno casa. Non sanno nulla di governi e di lavoro.

La sera comincia a diluviare e non ci vediamo più nemmeno tra noi, dobbiamo cercare il sentiero battuto coi piedi, non si può fumare, non c'è una pianta fronzuta per poterci fermare, ogni tanto siamo fuori strada, l'acqua ci esce dagli stivaloni, sei ore di questo procedere ci porta finalmente in vista del paese. Per avvisare del nostro arrivo si sparano due colpi di moschetto in aria.

Dopo un quarto d'ora sentiamo grida di guerra nel buio, luci che ci corrono incontro «alto là» i gogli¹³ ci puntano le baionette, il Residente e l'appuntato dei carabinieri ci fanno intimazioni in tutte le lingue meno che in italiano. Che scherzi sono questi? Finalmente ci riconoscono e si spiega l'equivoco: il Residente non ci aspettava, i colpi di moschetto hanno rintonato nella notte temporalesca come scariche di armi sconosciute, le nostre figure avvolte nelle coperte gocciolanti ci hanno fatto sembrare a tutt'altro che amici! Ho dovuto mettermi i pantaloni e le scarpe del Residente, la camicia e il maglione del carabiniere per potermi cambiare poiché i bagagli son restati nell'autocarro. Alle tre di notte mangiamo pa-

¹² *cabila*: villaggio, tribù.

¹³ *gogli*: guardie locali.

stasciutta nella baracca della mensa. Questa è un'altra delle mie avventure emozionanti.

Fich è il centro del mercato della gomma, detta arabica. S'intende mercato con scambio, arrivano da ogni parte i cammelli carichi di gomma appena staccata e ripartono carichi di tela, di zucchero o di tè. Tutta questa zona è incolta, a boscaglia d'acacia spinosa che appunto dà la gomma con opportune incisioni. Ne escono dei blocchetti puliti, rotondi.

Ogni tanto ai pozzi succedono scontri fra le diverse cabile per la precedenza nell'abbeverata dei greggi, devono correre i carabinieri e i Residenti per togliere il billao¹⁴ di mano ai contendenti. Bisogna sentirli che discorsi lunghi per aver ragione! Una volta erano i Qadi¹⁵ o il capo paese che aggiustavano queste beghe, ora corrono in Residenza: è un pellegrinaggio! I prigionieri servono per far la catena dal fondo dei pozzi alla superficie coi secchi d'acqua, con che sveltezza buttano su i secchi pieni giù quelli vuoti, ora li adoperano anche come mano d'opera sulla strada del paese.

Qui si conduce vita beata, staccati completamente dal mondo, un autocarro una volta al mese viene da Harar coi rifornimenti e la posta. In paese ci sono otto nazionali in tutto, venti gogli, quattro dame indigene, qualche nativo e un negoziante greco.

Andiamo nell'interno dopo Argheisa, alla Pianna dei Leoni per la caccia grossa! La nostra spedizione è costituita da tre bianchi, due guardie interpreti, due muli con coperte e tascapani colmi, tre borraccie e le armi. Camminiamo nella boscaglia fitta per ore e ore seguendo le orme degli animali. La terra è secca, screpolata, le impronte si confondono e si perdono. A un certo punto vediamo una magnifica coppia di leoni, un maschio e una femmina a pochi metri di distanza, sono alti, di un bel

colore bruciato, senza criniera. Ci hanno sentito, si fermano, fiutano l'aria, ci vedono e proprio mentre parte la scarica si danno ad una corsa pazza. Non vediamo più i gogli: si sono rifugiati sulle piante, tremano, bella difesa davvero se ne avessimo bisogno!

Avanti ancora in fila indiana: prima noi, poi i gogli, poi le bestie. Fa molto caldo; non si può salire sui muli perché le acacie spinose sono basse, fanno sanguinare le coscie e graffiano il collo. Abbiamo finite due borraccie d'acqua, la terza me la rifiutano.

Presto troviamo un altro bel leone che esce con passo sicuro dalla sua tana. Noi imbracciamo i fucili e lui che ci ha subito visto, come un dardo scatta via. Meno male che siamo stati una settimana a preparare le cartucce e i miei compagni sono bravissimi tiratori!! Che bella figura però ci fa anche il re del deserto veloce solo nello scappare! Io l'illusiva sognavo lotta, eroismi, trofei per il ritorno da sciorinare agli occhi attoniti, mi sentivo già centro di interesse coi miei racconti leonini.

Mi sono informata in seguito da cacciatori indigeni ed europei: mi hanno detto che è raro il leone si avventi sugli uomini armati o che accetti la loro battaglia. Il re della foresta, dalla figura maestosa e imponente, dev'essere disturbato nella sua tana per diventare feroce. Ricordo infatti che quando portammo via due leoncini da una spelunca momentaneamente vuota verso Dagabur, i genitori girarono tutta la notte intorno all'accampamento con impressionanti ruggiti. Anche quando è affamato il leone sbrana uomini e bestie, ma soltanto se li trova addormentati. Quelli che contano grandi storie delle loro caccie al leone, sono andati alla posta coi loro bravi battitori e un agnello sgozzato, da legare vicino alla buca mascherata, per richiamo.

¹⁴ *billao*: corto pugnale africano.

¹⁵ *Qadi*: magistrato musulmano.

E la nostra carovana tira avanti. Ho la lingua grossa dalla sete e la bocca amara, un gogle mi offre un legnetto e mi dice di succhiarlo, la lingua mi si fa subito grossa; il sole à dei barbagli che si ficcano in testa come aghi lucenti. A un tratto sentiamo un campano da cammello di richiamo. Questo arnese che il cammello più anziano tiene appeso al collo è una noce di cocco vuota col battacchio di legno: autarchia spontanea di bosaglia! Finalmente ecco le bestie e l'uomo. Un ceffo nero nero che ci guarda con occhi da allucinato emettendo suoni gutturali.

I gogli gli chiedono di accompagnare sarcal (governo) al suo rer. I rer sono gruppi di agal: gli agal case fatte di archi di rami intrecciati piantati nel suolo, con stuoie legate intorno. Ogni famiglia di questi nomadi raggruppata intorno al suo capo anziano, ferma vicino al terreno già fecondato dalle piogge il suo agal, dopo averlo trasportato a dorso di cammello attraverso le zone aride, trascinandosi dietro fanciulli e capre.

Ora siamo accodati a più d'un centinaio di bestie e ci possiamo perdere a contemplare l'inverosimile tramonto brevissimo. Il cielo si è acceso tutto d'un roseo fuoco, per qualche minuto sembra che bruci, poi si fa tutto violaceo, e subito brillano infinite stelle, che par di toccarle tanto sono vicine. Spettacolo che a noi rievoca i tramonti romani visti lungo il Tevere, in maggio, quando Garibaldi bronzeo sull'erta del colle, sembra esser giunto lassù nelle fiamme del cielo romano, colla spada sguainata come alla vetta del suo eroico cammino.

I gogli ci precedono per avvisare del nostro arrivo questa gente che non ha ancora visto i bianchi, e sa dell'avvenuta conquista italiana dai racconti dei passanti indigeni che vengono dalle città e dagli avvisi dati loro con fumate e con suoni speciali, a distanza, dagli uomini della stessa tribù.

Stanno parlamentando, fervono i preparativi. Le donne e i bimbi scappano gridando. Gli

uomini ci vengono incontro facendo «salam». Abbiamo dovuto entrare nel recinto di sterpi a cavallo, per il prestigio. Questi indigeni han bisogno del fasto nel potere, han bisogno di vedere la superiorità di chi comanda; un arrivo di bianchi senza grandi scorte, a piedi, stanchi, non era decoroso!

Questo rer per noi ora è molto comodo nonostante la puzza. Nell'agal il solito mobilio: tre grossi sassi vicini fanno da focolare; una stuoia e delle pelli fanno da letto; alle pareti intorno qualche sacco pure di pelle per gli indumenti personali quando ci sono. I vasi di corno o di legno lavorati con fili d'erbe servono per la «mangeria». Che sollievo toglierci gli stivaloni! Marini ci comunica subito il bollettino dei suoi calli che sembra facciano progressi. I gogli scaricano i muli, e cuociono il capretto che ci hanno offerto gli indigeni, come d'uso. Figurarsi la tenerezza di quella carne scuoiata e arrostita appena uccisa. Ritorniamo agli eroi d'Omero! Ci vuole grande ginnastica di gansce per trangugiarla col nostro pane vecchio. Ma tutto ci sembra molto buono lo stesso. Abbiamo bevuto a sazietà il latte di cammella entro zucche grandi come otri, è squisito. Solo a qualcuno fa un certo effetto!

È notte. I cammelli hanno gridato insieme su tutti i toni prima di piegarsi sulle lunghe zampe per il riposo, ad essi rispondeva il belato dei capretti e il frignare di qualche fanciullo. Ora dormono tutti. Solo io non riesco ad assopirmi: il terreno sotto è troppo duro; i compagni respirano pesante; tirano le coperte su di loro nel sonno ed io ho freddo; mi prude dappertutto, ho l'impressione di avere delle bestioline sul corpo che passeggiano, non arrivo alla lampadina tascabile e non trovo i fiammiferi. Quante voci ha il silenzio della bosaglia. Sento gli urli delle iene e degli sciacalli vicini; i richiami degli uccelli notturni; distintissime le corse delle scimmie che cambiano letto, i passi guardinghi di qualche animale che cerca preda.

Ho gli occhi aperti, penso a tante cose belle, luminose e facili che mi sono lontane; ma amo sempre più e malgrado tutto, quest'Affrica strana, immensa, varia, primitiva.

I cammelli hanno annunciata l'alba allungando il collo verso la luce con lenti gemiti. Sveglia i compagni che ora belli riposati fanno gli spiritosoni. Sono piena di zecche grosse e nere; dobbiamo occuparci subito tutti e tre della strage di queste. L'acqua della preziosa borraccia ci serve per lavarci viso e mani piuttosto attaccaticcie. I vecchi ci portano la bevanda calda. Ho dovuto bere anch'io per non offenderli, ma che roba! Il loro tec con dentro mille aromi di infiniti sapori, e perfino la cenere.

Quando usciamo un nuvolo di bimbi nudi e ricciuti ci circondano, tendono le manine, ma è problema aver tanti ventini lucenti! I soldi non li vogliono. Agli adulti abbiamo lasciato due scatole di fiammiferi, cosa preziosissima per tutti gli indigeni in boscaglia.

Il sole è già cocente; sono le sette. Sembra che i leoni abbiano abitudini piuttosto signorili. La mattina dormono sino tardi, ci interniamo inutilmente. Alle undici cominciamo ad avere delle allucinazioni pastasciuttesche, ma per oggi «pastasciutta non c'è». Quando finalmente scopriamo sotto un ciuffo d'erba verde una pozzanghera, ci fermiamo. Moschetto tra i piedi si aprono le tradizionali scatolette. Io faccio una scorpacciata d'olio d'acciuga coi biscotti; poi a uno a uno ci mettiamo proni in terra a bere per non smuovere il fondo della pozzanghera. I muletti che resistono ventiquattr'ore senza trangugiare acqua, ne fanno ora la scorta per tutta la giornata.

Ed eccoci di nuovo in cammino. Adesso la boscaglia è più alta e più rada. Alle cinque è l'ora che volge il desio anche agli animali, tutti escono: o tornano a casa o vanno all'acqua, basta appostarsi sul loro cammino obbligato seguendone le peste. Eccoli là difatti, a tiro, un'altra superba coppia di leoni. Tratteniamo

il fiato: pam pam pam, pam pam, uno è az-zoppato, oh gioia! Rallenta, sembra cadere, noi corriamo inseguendolo, sparando ancora, stavolta c'è, continuiamo l'inseguimento, incesplicando, sudando, ci separiamo, ma ahimè! Ci ritroviamo soli come prima! I gogli ci vengon dietro trascinando i muli e invocando Allah con voci lamentose.

Quando sento parlare del re del deserto non posso far a meno di ridere. Tengo, preziosi doni degli indigeni: le sue unghie per porta fortuna, e la sua pelle sotto i piedi per tappeto.

Sono stata dieci giorni in questa zona, dove ho visto gli uccelli più strani dai colori impossibili e dove ho avuto il battesimo della boscaglia. Dopo poco che sono rientrata in Harar, una sera, improvvisamente mi viene la febbre a 40° e subito entro in delirio. Malgrado la mia opposizione dopo due giorni mi portano all'ospedale. Ho la malaria pernicioso. Questa non era in programma! «Dottore mi curi con qualunque mezzo, voglio guarire e voglio vivere» mi raccomando spesso, ma non soffro niente, punture di chinino ai fianchi e alle braccia. Dopo le endovenose mi prende uno stato di sonnolenza, di torpore e di incoscienza così dolce che non vorrei mai risvegliarmi. Mi sento leggera, eterea e dormo per ore e ore. Se fossi andata al Creatore in un viaggio così piacevole, il mio trapasso avveniva come in un sogno. Alla fine di ventidue giorni sono uscita dall'ospedale con una gran debolezza addosso. Quelli che mi incontravano per la strada mi dicevano: «Signora si curi altrimenti...vada in Italia, sembra un'ombra». Ho toccato tanto di quel ferro che credo sia stato quello a farmi guarire così bene. Non certo la plasmochina e l'atrebin che porto ancora, da allora nella valigia. Mangiare molte cose sostanziose, bere molto alcool, ecco la cura per qualunque malattia tropicale. Mi sono curata in questo modo anche la dissenteria e dopo quaranta giorni stavo benissimo.

lina passarella

1900-1981

Laura Forcella Iascone

La figura di Lina (Carolina) Santorelli in Passarella, bresciana d'adozione da Venezia, dove nasce il 24 Marzo 1900, è paradigma di un modo di essere donna che, da una parte, anticipa, negli anni del fascismo, il protagonismo femminile del secondo dopoguerra in campo culturale-civile-politico e, dall'altra, fa della maternità il suo fondamento.

"Mater dolorosa", tragicamente segnata dalla morte nel 1944, a soli diciannove anni, del figlio Franco, impegnato nella guerra partigiana, Lina Passarella affronta la prova con la forza dell'intelligenza e la debolezza del sentimento, facendone l'asse della sua vita fino alla morte, avvenuta a Udine il 3 Maggio 1981. Il necrologio, voluto dall'altra figlia, Laura, nata nel 1927, può essere letto come sintesi della condizione esistenziale che, in seguito a quell'esperienza, la contrassegna: «Dopo 36 anni di angosciosa attesa, si è unita al suo Franco» è il riconoscimento di un dolore non risolto che solo negli affetti familiari, nelle letture e nella fede ha trovato parziale lenimento.

Le circostanze non chiarite della morte del figlio Franco, il cui corpo viene ritrovato solo nel Dicembre del 1946, impongono a Lina Passarella e alla sua famiglia un calvario che la segna profondamente e condiziona pesantemente il corso della sua vita: la brillante produzione filosofica, che si protrae dal 1924 al 1945 presso case editrici prestigiose come La Scuola, Laterza, Le Monnier, viene interrotta e, a parte pochi interventi su riviste pedagogiche bresciane o scritti in ricordo del figlio, è solo l'insegnamento della filosofia, prima presso il liceo Calini e poi presso l'Arnaldo, a garantire la continuità del suo impegno intellettuale.

Eppure il suo contributo all'elaborazione culturale dell'Italia in epoca fascista era stato contrassegnato da originalità e da un'impronta di riflessione specificamente femminile: si era interessata di letteratura infantile con posizioni anche oggi d'avanguardia («Ho imparato che i libri adatti ai più piccini, se veramente belli, sono piacevolissimi per i più adulti: in quelli anzi, questi si rifugiano per trovar riposo e svago, quando sono stanchi di letture più serie» da *Biblioteche dei ragazzi e del popolo* 1945) e aveva scritto di biblioteche, su suggestione del-

l'opera di Maria Pezzè Pascolato, «una povera donna, che ha sempre vissuto tra i libri», come amava definirsi la bibliotecaria veneziana che creò la "Biblioteca dei ragazzi".

Il tema del primo libro di Lina Passarella, la Pietà, «il sentimento che ha per oggetto il bene altrui» (*Pietà* 1924), è la premessa di un'indagine filosofica che si concentra sull'etica e fa riferimento esplicito all'«osservazione della realtà», «all'esperienza della mia vita stessa» (*ibidem*, p. 8), secondo un'aspirazione femminile di coniugare ricerca con «gioia» (*ibidem*, p. 11) ed esperienza.

Laureata all'Università di Padova nel 1923 in Filosofia e Pedagogia, si sposa con un compagno d'università, Ottorino Passarella, e con la famiglia si trasferisce a Brescia nel 1941. Qui matura una coscienza antifascista e, dopo l'8 Settembre del 1943, partecipa all'attività della Resistenza, influenzando le scelte del figlio che segue con trepidazione nelle sue attività clandestine, ma a cui riconosce l'impronta del coraggio: «Franco non era uno sconsiderato: sapeva vedere il pericolo e rincasava ben pallido qualche volta da queste missioni. Il vero coraggio è quello che conosce la paura e la vince» (da *Franco Passarella. A cura del Comitato studentesco*, Aprile 1949 p. 58).

All'inizio del 1945, Lina Passarella viene arrestata dall'OVRA. Esce dal carcere la sera prima dell'insurrezione quando un gruppo di partigiani assale Canton Mombello e libera i prigionieri. L'attesa e la ricerca del figlio, partito per unirsi alle formazioni partigiane tra la Bassa Val Camonica e la Valle Trompia il 18 Giugno del 1944, inizia circa venti giorni dopo, quando la Passarella sale in montagna «per andare verso la felicità» (*ibidem*, p. 68), fiduciosa di ritrovarlo. Il destino del giovane sarà, invece, peggiore di qualsiasi pessimistica previsione: Franco sarà scambiato per una spia e ucciso dagli stessi compagni con cui avrebbe voluto condividere la lotta antifascista.

Nel 1949 la Passarella scrive, nel già citato fascicolo a cura del Comitato studentesco del Calini, un lungo e affettuoso testo in ricordo del figlio che si conclude con parole vibranti tensione morale e religiosa: «Franco non mi è stato stroncato dalla perversità umana. Egli si è donato al bene supremo. Ora non è più Franco della sua mamma, ma è Franco di Dio, e la mamma è del suo Franco». (*ibidem*, p. 69). La vicenda del figlio è presentata come parallela a quella di Cristo: «Franco è morto per la libertà. Egli doveva morire, come a suo tempo ha dovuto morire Gesù» (*ivi*). È il riconoscimento di una vita immolata ad un Ideale salvifico in una prospettiva vittoriosa sulla «strada del meglio ove risiede veramente il bene» (*ivi*).

Questa stessa tensione, che Lina Passarella mette in campo nel tentativo di sopravvivere al sentimento dell'assenza definitiva del figlio, è alla base anche della sua adesione alla lotta partigiana, della sua produzione filosofica e di tutta la sua vita. Anche quando, vestita di perenne lutto, conduce la vecchiaia nel ricordo mai quieto del suo ragazzo, «dotato di un meraviglioso senso della giustizia» (*ibidem*, p. 44), distilla favole di saggezza ai piccoli che le capitano attorno e che predilige: anche in tarda età, trasmette amore per il sapere con lo stesso misterioso rituale con cui sapeva parlare ai suoi figli e ai suoi studenti. Che il figlio Franco sia andato in montagna a combattere con in tasca il testo della *Divina Commedia* nel *Dante minuscolo* della Hoepli è il risultato dell'educazione alla bellezza che la madre gli seppe trasmettere nel fremito di una scoperta spirituale a cui mai rinunciò.

La filosofia è etica

Una vasta cultura letteraria, che contempla gli autori latini e, in particolare, Dante Alighieri, sostiene una formazione filosofica che privilegia autori come Spinoza, Rousseau, Kant, Schopenhauer, Ardigò e Nietzsche a cui dedica il suo primo «studio filosofico» sul tema della Pietà.

Lina Passarella procede seguendo l'ordine del suo ragionamento senza assecondare sequenze cronologiche e, giovanissima, a soli ventiquattro anni, si riserva conclusioni che aprono pregnanti quesiti: significativamente l'ultimo periodo del testo è una domanda che prende le mosse da «un'obiezione del Nietzsche», quasi a indicare una successiva pista di ricerca. Il «problema largo e profondo come l'Universo» è posto con onestà e, secondo una ricorrenza del suo stile, che è espressione di un'interiorità che fa della morale un orizzonte mai dimenticato, è presentato con un lessico che fa appello più alle categorie del letterario che del filosofico.

Della pagina in antologia, l'ultima del volume, colpisce come la riflessione si sostanzia di esempi, ma ancor più come ponga in relazione la pietà con la bellezza e la poesia: già si intravede nelle sue parole l'ansia di azioni pietose, la propensione al sacrificio, anche della vita, per un impulso altruistico. Il grassetto della pagina evidenzia che Lina Passarella non trova contraddizione tra la struttura dell'animo umano e la sua disposizione alla pietà, secondo l'ottica che era stata di Rousseau. Di lui, non casualmente, la Passarella rivendica che è «filosofo perché moralista» (*ibidem*, p. 29), contestando Schopenhauer che – affermava – che non fosse un filosofo, ma solo «il più grande moralista moderno» [da: *Pietà* 1924, p. 124].

Ora credo che tutte le teorie e le religioni si concordino in questo: «Uomo grande è colui che sa dominare i suoi bassi impulsi egoistici». Lo Schopenhauer – che è tedesco – per convincerci, cita Arnold Winckebried, e cita ancora Paulin italiano, vescovo di Nola, che nel V sec., al momento dell'invasione, dopo aver dispensato tutti i tesori della Chiesa, tutte le sue risorse e quelle dei suoi amici, per il riscatto dei prigionieri, vede una vedova che si disperava perché gli si è portato via l'unico figlio, e si offre al posto di quello.

Ma noi italiani, nella nostra patria che della pietà è culla, come è culla delle muse, possia-

mo trarre a miniere gli esempi di bellezza. Possiamo nominare ad uno ad uno i santi che fiorirono nella nostra Italia, i geni del cuore che per sanare i mali altrui fecero dono dei propri beni, della propria salute, della vita che si vive e che si muore. E senza andar tanto lontani, riesumando la recente epopea, a migliaia gli esempi di quelli che andarono alla morte volontariamente per risparmiare a un compagno la vita.

Concludendo: V'è chi non crede ai sentimenti antiegoistici: ma la pietà è veramente tale. Questo non esclude che non sia implicato l'interesse dell'io nel suo più elevato senso: ciò che

vuol dire in fondo, che l'io nella pietà segue il suo impulso. Ma qui, alla fine, mi ritorna come rimorso un'obiezione del Nietzsche, che ho taciuto perché non sapevo rispondere; obiezione che apre un problema largo e profondo come l'Universo: unica alla quale ho sentito di non

poter rispondere, e mi ritorna come rimorso. La pietà è ostacolo alla legge della selezione che dovrebbe presiedere alla vita, mantenendo ciò che è stato destinato a perire.

Problema: – Dobbiamo aiutare la selezione, in nome della morale?...

Arte come espressione del pensiero

Il testo successivo, *I bimbi. Esperienze di una mamma*, edito da Laterza nel 1932, rappresenta la svolta della maternità che è, però, continuità di pensiero: la stessa impostazione spiritualistica, la stessa parola poetica che si appella al sentimento più che alla ragione, la stessa commozione.

Nel *Preludio* - un nome che richiama la musica e ci conduce in una prosa che non trascura gli effetti del suono - la parola è presa in prima persona e l'invocazione al Signore, che è richiesta di saper trasmettere felicità, trapassa nell'invocazione diretta al bambino che sta per nascere: «Sii benedetto tu che mi parli dal fondo di me. Tu che vieni alla luce per la misteriosa volontà dell'essere, rischiarami la via». Dal tono ispirato e sacrale di questo *incipit*, il testo trascorre ad altro stile, a quello della narrazione di aneddoti che riguardano i suoi piccoli, chiamati con i loro nomi, Franco e Laurina, e a quello, per esempio, del richiamo di regole utili che sovrintendono alla scelta dei giocattoli.

Lontano dai caratteri stilistici del manuale per l'attenzione alla letterarietà dell'espressione, il libro si presenta come riflessione acuta e personale sull'esperienza materna condotta con il piglio argomentativo della filosofa. Basta scorrere l'indice per individuarne le tesi presentate con la forza della convinzione e la garanzia dell'esperienza: «Ogni bambino è un caso unico da studiare», «Natura sa più di noi», «Il bambino è un uomo» e, conclusivamente, «Il problema di educare si risolve in quello di vivere».

La chiusura è in un *Congedo* così da mantenere, nella partitura, l'andamento di un pezzo musicale. L'accento finale alla «scintilla» dell'amore che i figli offrono all'umanità è coerente con il pensiero forte del libro: i bimbi sono artisti che accrescono la bellezza del mondo, sono uomini liberi. Lina Passarella ne è la pittrice ispirata che dipinge il suo quadro con puntini di sospensione, domande retoriche, esclamazioni e ricorrenti apostrofi a diversi interlocutori (possono essere una mamma, il lettore, Rousseau stesso, un generico "voi"). Il testo non è, secondo le stesse dichiarazioni dell'autrice, «un trattato di psicologia infantile» (*ibidem*, p.

86): per esso si rivendica qualità artistica, la stessa che si attribuisce alla filosofia, come dimostrerò ampiamente in un'opera successiva, *La filosofia e l'arte*, del 1940, licenziata coi tipi della Casa Editrice Rondinella di Napoli.

È interessante, per spiegare il raccordo tra la tematica filosofica e quella pedagogica, sapere che Lina Passarella regala il libro al figlio ancora quindicenne con una dedica del 12 Gennaio 1940. Non stupisce se si pensa che nelle conversazioni serali con i suoi figli parla di Nietzsche e Schopenhauer e che considera l'educazione un'attività che, come la filosofia, ha più a che fare con l'arte che con la ragione: «Filosofo è colui che ha avuto l'intuizione del proprio pensiero, è l'artista del pensiero, allo stesso modo che il musicista può essere detto, in un certo senso, l'artista dei suoni» (p.13).

Coerentemente con la definizione che la Passarella offre della filosofia, il saggio finale riguarda Leopardi che è indagato con rigore di riferimenti e anticipa, nel superamento di alcune posizioni di De Sanctis, recenti giudizi critici che vedono nelle *Operette morali* «quella poesia che a esse ha dato veste immaginativa e poetica» (p. 98).

Nel *Preludio* Lina afferma, d'altronde, che si scrive «quando la voce detta dentro», con un'espressione che rimanda al «ditta dentro» dell'amore dantesco e, quindi, ancora al campo del letterario e dell'arte.

Colpisce la personalizzazione della comunicazione: «Non ho colpa...», quasi che sulla filosofia si imponesse la donna con il carico dei suoi sentimenti, prima di tutto la «malinconia che ci stacca dal mondo che sta attorno», e con la sua volontà di «canto». La domanda posta è fondante – «Che cos'è la filosofia?» – e la risposta viene data con una lingua quasi oracolare: domande retoriche, anafore, simmetrie sintattiche, esclamazioni illuminano con le parole un fondo oscuro che mette radici nell'inconscio di una femminilità incline alla commozione e di uno spirito contemplativo e ragionativo [da: *La filosofia e l'arte: Preludio*].

Si scrive quando la voce detta dentro. Se ci sentiamo soli e malinconia ci opprime, nel desiderio di espandersi, l'anima crea fantasticando amici che con lei discorrono: noi discorriamo con noi, e l'idea preme e allora scriviamo. Scrivere è un rispondere alle domande che sono più radicate nell'anima e soffocate dalla vita, e affiorano quando malinconia ci stacca dal mondo che sta intorno. Non ho colpa se non so dire a chi si rivolge questo mio canto: esso è

sgorgato dal cuore. Una nebbia mi ha circondato e staccato dai vicini: nebbia di malinconia, che mi ha suggerito di dare forma all'idea che da qualche tempo mi tintinna e picchietta l'anima con la domanda: che cos'è la filosofia? Che cos'è la filosofia, che da tanto tempo mi avvince, beve la mia sensibilità, come una piovra beve la preda? Che cos'è la filosofia che m'attira e m'incanta, quasi fosse una sirena, nonostante che il volger degli anni e le vicen-

de tentino di rivolgermi altrove? Eppure la filosofia non è la verità, più che non lo sia ciascun altro fatto umano. Se è vero che essa è vita, non è tutta la vita. Cos'è dunque?

Dico che la filosofia è bellezza. Ma pure la verità è bellezza. Ma pure l'arte, la vita, l'amore sono bellezza!

Dico che la filosofia è un canto.

La biblioteca: «pane dell'anima»

Un altro campo di interesse di Lina Passarella è quello relativo alle biblioteche, interesse che si può far risalire alla sua frequentazione con Maria Pezzè Pascolato, autrice di libri per l'infanzia e fondatrice, come già ricordato, della "Biblioteca dei ragazzi" di Venezia.

Alla sua morte, nel 1935, Lina Passarella cura un volume per Le Monnier che raccoglie le testimonianze degli amici ed estimatori ed anche la sua. A Maria Pezzè Pascolato, Lina Passarella riconosce un grande merito: «Io non so chi altri prima di lei abbia manifestato un così alto rispetto per l'infanzia da esigere che perfino i testi scolastici abbiano il tono dell'arte» così da confermare la sua posizione d'avanguardia sulle strategie per trasmettere ai ragazzi la passione per la lettura come testimonia il brano seguente [da: *Maria Pezzè Pascolato. Notizie raccolte da un gruppo di amici*, pp. 110-111].

Numerosi sono i libri di Maria Pezzè Pascolato, che appartengono alla letteratura infantile: anzi son quelli che per mole e per la cura posti in essi tengono il primo posto dopo *Cose piatte*, che io ritengo essere il suo capolavoro.

La teoria sulla letteratura infantile si trova nella *Relazione sui libri di testo per le scuole elementari* e nelle prefazioni ai suoi volumi di novelle. Anche questi scritti sono stati largamente citati, ma pur su questi mi resta ancora qualche cosa da osservare.

E in prima da purificarmi in quella elevata concezione della letteratura infantile, espressa nella *Relazione*.

Mi ha sempre commosso il fatto che non è un trattato di pedagogia, ma un saggio di critica estetica. Vi è espressa chiara l'esigenza che un libro di scuola sia un'opera d'arte. Io non so

che altri prima di lei abbia manifestato un così alto rispetto per l'infanzia da esigere che perfino i testi scolastici abbiano il tono dell'arte.

A completare l'espressione di questo suo pensiero sta una frase scritta su *Gli Isolani* di Rudyard Kipling, suggerita dalla lettura del *Libro della Giungla*: «Vedo che, in generale, oltre che ai grandi, esso piace a lettori piccini; sicura prova questa, della sua bontà sostanziale».

Nelle prefazioni ai diversi volumi di novelle – che i lettori della «Biblioteca dei ragazzi» leggono più volentieri che molti altri libri di fiabe, prova che sono rese piacevolmente, grazie forse alle novelle che in esse stesse sono conteste – nelle prefazioni, dico, è ordinariamente sviluppata una ricca teoria sull'arte del narratore all'infanzia. In esse vi è difeso il valore artistico e educativo della novella, nella quale la

morale non dev'essere esplicita mai; vi è sostenuta l'importanza della veste esteriore del libro; vi si insiste sulle doti cardinali dell'opera d'arte, che rende quest'opera adatta ai bimbi, ai fanciulli, ai ragazzi (semplicità, chiarezza, spontaneità ecc.); vi si insiste sull'importanza della fantasia nella vita, come elemento che consola e regge («anche pensando si può giocare...») e sull'alto valore educativo delle cose belle in genere e dell'arte in specie («Tante volte fa piacere parlar di balocchi, anche se non son nostri, perché le cose belle son sempre belle, ed è bene che ci siano, al mondo, e che qualcuno almeno ne goda»); sull'importanza del farsi leggere ad alta voce dai ragazzi, e prima del leggere insieme, e prima ancora di raccontare ai bimbi, per soddisfare il bisogno di simpatia intellettuale, perché il racconto riesca più vivace, più aderente alla natura del bimbo che l'ascolta, per poter vedere nei grandi occhi lucenti se il bambino segue il filo. E poi vien sviluppato il motivo del «fare i baloc-

chi», da cui derivò più tardi il «fare il libro», attuato alla «Collezione dei libri fatti in casa», e poi ancora quello dell'intima confidenza tra mamma e bambino, come insuperabile mezzo di educazione. E altri ancora principii vi sono, che meriterebbero di essere sviluppati. Delle novelle e romanzi per l'infanzia e la giovinezza parte sono tradotti, parte sono costruiti su vecchi argomenti popolari, parte sono proprio suoi.

Ma tradotti non è ben detto: il suo fu piuttosto un rivivere e riscrivere, qualche volta servendosi soltanto del tema; e fu anzitutto uno scegliere gli argomenti e gli autori che rispondevano al suo temperamento, al suo cuore e intelligenza, per poi renderli improntati dello spirito italiano e dello spirito suo.

Questo diede alle novelle la freschezza e vivacità, «la grazia e l'andamento poetico» che fecero dire al Carducci: «Io non so nulla di danese, ma giuro che la sua traduzione dev'essere fedele ed elegante».

Lina Passarella si rivolge «agli educatori, che vuol dire a tutti gli umani i quali vivano nobilmente la vita» (p. 7) in un libro del 1943, *Breviario di letteratura infantile*, che propone una riflessione sui «criteri di scelta dei libri dell'infanzia» (*ibidem*, p. 8): anche qui l'autrice si concede una lingua infervorata che si accende di «fede» quando considera che i bimbi «dell'umanità sono la speranza» e che, quindi, meritano di leggere secondo una selezione che mai dimentichi la qualità della scrittura e il potere formativo della Parola. Anzi, secondo quanto affermato nel testo che segue, «i fanciulli», contrariamente al passato, vanno considerati «maestri», perché rappresentano un'età dell'umanità da non cancellare dal mondo adulto, quella «nella quale la fantasia ha il predominio sul concetto» (*ibidem*, p. 27).

I ragazzi, in un altro passaggio, risultano, in accordo con questa visione, «ansiosi di conoscere lo straordinario, di avventurarsi nel disusato e dimenticare gli affetti che pur loro sono cari» (*ibidem*, p. 69) come novelli Ulisse danteschi.

Proprio in considerazione della maggiore persistenza nei piccoli delle immagini fantastiche suggerite dalle letture – negli adulti è dominante, invece, il condizionamento della realtà –, si giustifica la tesi del brano seguente.

Il tono si fa, in questo caso, prevalentemente descrittivo come quando Lina Passarella, nel corso del volume, sciorina un ampio ventaglio di autori da suggerire, dai fratelli Grimm ad Andersen, introdotto in traduzione per la prima volta proprio dalla Pascolato, a Capuana, a De Amicis, a Giulio Cesare Croce, a Carlo Gozzi e a Bürger con le sue *Avventure del barone di Münchhausen*, per citarne solo alcuni [da: *Breviario di letteratura infantile*, p. 44].

Io mi domando se vale la pena di stancare la sensibilità dei bambini, di rischiare d'incallirli anzi tempo, o di turbare l'infanzia con tristi narrazioni. Non bisogna dimenticare che i bambini vivono di ciò che viene loro narrato o letto assai di più che noi di quello che leggiamo. Gli stati d'animo vissuti da bambini restano nell'animo degli adulti come substrato del loro temperamento, e non conviene educare dei malinconici; vale assai piuttosto seminare

serenità nel cammino della vita. Giuseppe Taverna, quando appena si cominciava ad amare la teoria dell'arte per l'infanzia, scriveva: «La compassione, radice di tante belle virtù sociali, s'inaridisce ove nella più tenera età gagliardamente si eserciti per forti scosse d'immagini luttuose».

Cosa dire, poi, di quando la compassione non desta soltanto immagini luttuose, ma addirittura malvagie?

L'interesse per le biblioteche dei ragazzi si estende a quello per le biblioteche del popolo così che l'anno successivo, nel 1945, esce un nuovo testo, sempre della Scuola Editrice: *Biblioteche dei ragazzi e del popolo*.

Il testo parte da un assunto che contraddice un'idea corrente: che «oggi si legge meno di un tempo». In realtà «si è divulgata la cultura elementare, e con essa, se non l'amore alla lettura, se ne è divulgata almeno la possibilità, prima di tutto perché gli analfabeti sono eccezione, poi, perché il libro è diminuito di prezzo e di rarità» (*ibidem*, p. 6). Questa osservazione, che, marginalmente, si sostiene anche con la buona accoglienza di radio e cinema che non sono considerati né alternativi né concorrenziali al libro, fa aderire con entusiasmo Lina Passarella ai progetti delle biblioteche popolari a cui assegna compiti di promozione sociale. Non si serve di una terminologia sociologica, ma parla di «poveri», una categoria più morale ed esistenziale che tradisce la sua formazione cristiana.

La biblioteca popolare garantisce uguale opportunità per i «ricchi» e per i «poveri», ma lo sguardo sensibile di Lina Passarella coglie «certi visini smunti, certe gambette fredde» tanto da far nascere «il desiderio di far qualche dono di pane e di vesti»: nell'Italia della fine della guerra, non può essere la carità una risposta, ma l'«opera educativa ed assistenziale» della biblioteca che, a chi «ne abbia l'ali», offre il «pane dell'anima», importante quanto quello del corpo, secondo una nota meta-

fora, ancora una volta dantesca. La prospettiva di un rinnovamento sociale profondo, che la fiducia ritrovata nel dopo-fascismo fa avvertire come possibile, si fonda anche sulla rivitalizzazione delle biblioteche popolari, che già nel 1935 erano state oggetto d'attenzione da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale con l'istituzione di corsi di formazione per il personale. Lina Passarella non ne è solo la teorica: chiare sono le sue indicazioni su aspetti concreti come gli schedari, gli scaffali, le modalità di consultazione e prestito. La sua indagine conoscitiva non è mai speculazione teorica avulsa dall'imperativo etico di agire nella realtà e lasciarvi l'impronta della sua azione [da: *Biblioteche dei ragazzi e del popolo*, p. 135].

A ogni modo, poiché così avviene veramente, e s'impone il problema dell'assistenza ai bisognosi, e poiché non è vera assistenza quella che non aiuta il povero ad educarsi, io dico che una biblioteca per ragazzi è un capolavoro di assistenza sociale. Tiene lontani dai pericoli, in luogo che conforta le esigenze fisiche, serve di leva per salire: ce n'è abbastanza e per l'anima e per il corpo. Quivi nessun povero può sentirsi avvilito dal soccorso che gli offre quest'opera, poiché questa non è creata esclusivamente per lui. Quivi egli si sente chiamato alla vita dei più fortunati, accosto ai più fortunati, assistito così, come sempre sono assistiti i più fortunati dalla dolcezza della loro condizione. Alla Biblioteca, osservando certi visini smunti, certe gambette fredde, venne talvolta il desiderio di far qualche dono di pane e di vesti al corpo, in armonia del pane e delle vesti che qui si donano largamente all'anima. Ma sembra che da questa stessa opera buona l'aristocraticità della biblioteca ne verrebbe le-

sa e svisato il fine. Così è infatti, poiché questa, e come opera educativa e come opera esistenziale, è coronamento di altre, e in prima di quella grandiosa e fondamentale che è la scuola elementare, o se meglio – piaccia, popolare – che è propria del popolo nel senso largo e pieno, che vuol dire di tutto il popolo accomunato e portato alla stessa altezza – ove si può dare anche il pane del corpo, e ove sarebbe desiderabile di poter dare questo a tutti i fanciulli affamati, se non altro per mettere il povero e il ricco nelle stesse condizioni di spirito di fronte alla possibilità di apprendere. Anche la biblioteca è popolare, perché è di tutto il popolo, e dà i mezzi a ciascuno di elevarsi, quando ne abbia l'ali, e offre non soltanto i libri, ma pur l'ambiente dove si legge volentieri. I ricchi l'hanno il salotto accogliente; ma i poveri? Di queste biblioteche ne dovrebbero sorgere in ogni grande e piccola città, abbastanza capaci da poter non rimandare nessuno che desideri entrarvi.

bianca maria faggiani liverzani

1901-1979

Valentina Ravazzolo - Barbara Cavallini

Bianca Maria Faggiani, nasce nel 1901 a Brescia, è giornalista e scrittrice, usa spesso lo pseudonimo di Mirigi. Collabora con le riviste «Piccola fata», «Lei» e «Varietas». Risale al 1934 il suo lavoro più importante, una raccolta di novelle *Se mi perdi, ti perdi*. Smette di scrivere dopo la seconda guerra mondiale; si trasferisce a Genova dove si spegne nel 1979.

Se mi perdi ti perdi

La personalità di Mirigi è da ascrivere nel quadro della tradizione letteraria italiana della prima metà del secolo, caratterizzata, in modo particolare nel corso del primo Ventennio, dal recupero del genere della novella e del racconto breve. A margine del dibattito in atto in quegli stessi anni, sul romanzo sperimentale e sui profondi cambiamenti che stavano modificando il panorama culturale italiano, si andava diffondendo nella società italiana un genere cosiddetto d'appendice, che trovava largo consenso di pubblico. Accanto alla letteratura tardo-verista, dove dominavano temi di carattere sociale, o alla tradizione di stampo moraleggiante di ispirazione ottocentesca, si diffondono in questi anni romanzi rosa e brevi racconti d'evasione, che sembrano voler far dimenticare in qualche modo i tragici avvenimenti che stavano lacerando l'Europa. Al centro di questi romanzi vi sono vicende di amori passionali, di adulteri, di fugaci innamoramenti, storie destinate a un pubblico prevalentemente femminile. Mirigi si inserisce in questa cornice, come si può osservare dalla lettura della raccolta *Se mi perdi, ti perdi*.

Il primo racconto, che dà il nome all'intera raccolta, è la narrazione, che si dipana nell'arco di un tempo non definito, di una lenta e faticosa conquista.

I due protagonisti sono una facoltosa donna sposata, la signora Samarani, dalle fattezze simili a quelle di una santa («per bella è bella, una meraviglia, pare S. Cecilia») e avvolta da una fitta cortina di mistero, impenetrabile ai più, e Luciano, un avvocato romagnolo vivace e conquistatore che la incontra ad una serata in maschera, a cui si è recato con alcuni amici. L'eroina della novella ci viene presentata come una donna enigmatica, avvolta in un nero domino, ma, nella fase iniziale del loro incontro, aperta e disponibile allo scherzo, perfettamente a suo agio tra Luciano e tutti gli amici. Il suo linguaggio è ammiccante e sensuale, usa il francese con grazia civettuola, e le sue parole presentano il fascino dell'ambiguità. Sembra non voler realmente togliere quel nero domino che l'avvolge e la maschera che le copre il volto, perché sa che la seduzione risiede esclusivamente nel mistero e nella capacità di protrarre l'attesa. Il loro primo appuntamento è infatti un giocoso scambio di battute, di motti di spirito veloci e maliziosi che si concludono, dopo una frenetica rincorsa tra le vie di una città che pare deserta, con il dono da parte della donna di un gioiello tempestato di rubini, a forma di cuore, come pegno di un incontro futuro, nella certezza di un tempo d'attesa catartico e purificatore.

Ma anche se il primo convegno sembra la premessa di un amore eterno e duraturo, che nulla può scalfire, tuttavia, in un momento di debolezza, Luciano si lascia sedurre da una capricciosa ballerina di passaggio in città, la quale, indispettita dall'indifferenza dell'amante, gli ruba il prezioso amuleto della signora Samarani. Nel finale di novella, per soddisfare l'indispensabile lieto fine, i fili tendono a ricongiungersi in modo armonioso, con la resa incondizionata all'amore: grazie alla propria abilità dialettica, il protagonista non solo rimedia all'imbarazzante furto, prova di un tradimento, ma riesce a vincere le ultime resistenze della donna, che diviene, senza alcun pentimento, sua amante.

Oltre al racconto eponimo, fanno parte della raccolta *Se mi perdi, ti perdi*, edita nel 1934, le novelle *Il fiore dell'agave*, *Il filo*, *Abbraccio la torre degli Asinelli*, *Gran premio*, *Chiodo scaccia chiodo*, *Salgo con lei, signora*, *La collana*, *Sorella sconosciuta*, *Ne vuole una anche lei?*, *Popi*, *Dall'amore all'arte e ritorno*. Del *feuilleton*, o romanzo d'appendice, le novelle della scrittrice bresciana ci ricordano molto; in esse troviamo lo stereotipo della donna indifesa, che ispira nell'uomo, sovente predatore, sentimenti molteplici che passano dalla tenerezza al desiderio sensuale. I convegni amorosi tra i due presentano d'abitudine lo stesso schema, e cioè quello della lunga schermaglia, che prelude alla finale conquista: in queste novelle ci si rincorre, si fugge e ci si aspetta, si finge di andarsene mentre si vorrebbe rimanere, si

dice che è finita mentre si vagheggia il ricongiungimento. Tutto esprime altro ancora, perché non esiste parola definitiva o certa: tutto vuol dire altro nel misterioso codice amoroso del personaggio del *feuilleton*. La sciatta normalità sembra essere bandita: ogni incontro è unico, ogni colloquio diventa solenne e profondo, e in ogni convegno tra un uomo e una donna si cela la prospettiva di un matrimonio o di una promessa di amore eterno. È il trionfo delle gote pudicamente arrossate, dei proclami di amore e fedeltà eterna, di luoghi socialmente prestigiosi e di titoli altisonanti.

Gli ambienti descritti dalla Faggiani sono spesso mondani, come in questa novella, vi si rispecchia la buona società nei più abituali riti sociali; in particolare il teatro, con il suo contorno di chiacchiere, facezie, pettegolezzi, spiritosaggini che si compiono per mezzo di dialoghi serrati e veloci che hanno l'intensità di motti di spirito. Lo stile di Mirigi si caratterizza per l'uso di parole preziose e spesso arcaiche, per le atmosfere evocative e la precisione nei dettagli, per la capacità di costruire dialoghi brillanti [da: B.M. Liverzani Faggiani, *Se mi perdi ti perdi*, 1934].

La piccola città pareva dormire sotto la leggerissima coltre bianca della neve che era caduta durante il giorno. Sotto l'orologio della torre, nella piazza armoniosa di colonnette snelle l'ombra era appena diradata da qualche fanale. Passava silenziosa qualche macchina diretta al teatro. Solo nella piazzetta del Pavaglione, raccolta tra le grosse mura del palazzo municipale, ferveva la vita.

Tutta la città era là, in teatro. C'era "veglionissimo" quella sera. Come dire il veglione della Stampa di Milano. Con una differenza: che al veglione della Stampa si sbadiglia e qui si tossisce: ma il divertimento è lo stesso. Passavano pel corso con le mani affondate nelle tasche del soprabito due ombra maschili, quando si aperse un poco un portone e ne sgattaiolò fuori una forma bruna ammantellata.

Una dama in domino. Sfiò i due, si perdettero in un vicolo.

– Chi sarà? L'hai conosciuta tu?

– Impossibile. Da quale casa è uscita?

– Non ho visto bene se da questa dell'Avvocato Mari o da questa accanto di Samarani.

– La signora Samarani? Assurdo; quella mezza pazza va a letto alle sette!

Sai che da quando è qui non è entrata in un negozio? Nessuno conosce la sua voce fuorché suo marito, naturalmente, e il suo fattore il quale ne va pazzo.

– Oh, questo lo credo; per bella è bella, una meraviglia, pare S. Cecilia. L'altro rise.

– Che razza di paragone. Santa non lo è di certo con quegli occhi che quando s'alzano su qualcuno... l'incendiano.

– Povero Samarani!

– Povero? Beato lui... Però è sempre assente e pare che a Bologna si tenga ancora l'amante che aveva prima.

S'erano internati parlando, nel vicolo che aveva inghiottito la maschera e non la si vedeva già più. Allora sostarono, s'interrogarono con uno sguardo. Poi tornarono sul Corso.

Il sottile domino, entrato in teatro e incanalato nella folla, si trovò sospinto in platea. I ballerini l'urtavano sghignazzando, una coppia di Pierrots sudici se lo pose in mezzo, lo fece roteare, ma la donna aveva visto ciò che im-

portava. Nei palchi le signore, senza maschera, per l'ora tarda cominciavano a perdere il sussiego. Tra palco e palco, lancio di frizzi e dolci. Nel n. 3 di prosenio, in prima fila, tre uomini in frac, elegantissimi, si sporgevano di sotto per dar noia ad una bella fanciulla mezza ebbra. Le facevano il solletico sulla nuca, ma si fermarono stupiti che l'uscio del palco sbattè violentemente e il domino nero precipitò dentro come un razzo. Andò a sbattere sulle ginocchia di uno di essi e modulò piano una risatella tranquilla. Poi disse, aprendo le braccia con comica rassegnazione: – Perdonatemi... volevano rubarmi il cuore. Prepotente, questa razza di romagnoli.

Nonostante il falsetto, s'avvertiva nella sua voce un lieve accento nordico, ma una pastosità molle di vocali la rendeva dolce e piana.

– Grazie – rispose per tutti e tre il più anziano, piccolo tondo biondo, che per l'ostinata volontà di rimanere giovane, otteneva quasi l'effetto.

– Grazie per tutti i romagnoli, mia bella.

Ma tu il cuore te lo porti appresso anche in veglione?

Pronta, con un riso che le sprizzò fuori dai buchi della mascherina nera ella ribattè:

– Sì, naturalmente... se ho deciso di donarlo a qualcuno, stasera, il mio cuor. Ma è prezioso e la scelta è difficile.

– Dallo a noi – risero ad una voce tutti e tre. Ella li sogguardò ad uno ad uno con una mossetta impertinente del capo. Pareva ai tre uomini di veder brillare il sorriso luminoso di lei come una chiara fresca sorgente di bosco dietro una cortina di foglie. Come se improvvisa la sete seccasse loro le labbra, si tesero simultaneamente verso la dama, che se li vide tutti e tre accosto e con più molle abbandono si adagiò sulla provvida poltrona socchiudendo gli occhi come una piccola belva voluttuosa.

– A te, Carlo Viti, lo potrei anche dare che... non a lungo più di me lo strapazzaresti. Ma andrebbe a finire su di un mobile della tua vil-

la, simile a tutti gli altri cimeli delle tue avventure, che son custoditi, e non gelosamente, dalle piccole sirene marmoree che da tanti anni ti vedono varcare accompagnato il loro cancello. Da tanti anni che, poverette, non ne sanno neppure più sorridere. Nulla l'infastidiva quanto il ricordargli la vecchiaia vicina, ma un uomo di spirito nascondeva il dispetto sotto un sorriso beffardo che gli sollevava in un tremito impercettibile il baffetto destro, dandogli una improvvisa aria di stanchezza. Rispose una piccola impertinenza che la donna non raccolse, già rivolta all'altro giovanotto diritto, sottile e bello come un arcangelo.

– A te, bellissimo Fafina non lo dò perchè ne possiedi uno di più di quel che ti occorre: il cuore della tua simpatica signora. A te, Luciano... mi piacerebbe provar, sai? Ma ho paura.

Corre la leggenda che tu sia una specie di Barbleu. Se mi afferrì nelle tue braccia mi soffochi. – Ripetè ancora sommessa: – Ho paura.

– E quasi per sfuggirgli si alzò, s'appoggiò al parapetto del palco come stanca. – E tu chi sei, misteriosa damina? – le rispose lui, riprendendosi la quasi di forza nelle sue braccia gagliarde. E poichè la sentì tremare si intenerì:

– Soffocare te? Con un bacio forse sì, se prima non muoio d'angoscia, io... Chi sei?

– Sono l'illusione, la chimera: ognuno può vedere in me quello che vuole.

Aveva ripreso la sua bella gaiezza che pareva scintillare sotto il nero mantello come se il suo corpo fosse ricoperto di fosforo... tanto la sua irrequietudine era festosa e frizzante.

– Tutto e nulla io sono... Per Carlo il passato, per Fafina il sogno proibito, s'egli sapesse cos'è sognare, per te... tutto l'amore, tutta la gioia, tutta la vita.

Ti pare ancora poco?... Ancora di più vuoi, o insaziabile?

– Urrah! – gridò Carlo Viti – hai finalmente scelto a chi lasciare il tuo cuore! Ed è in cattissime mani...

– Meglio, vedi, che tu lo butti in Lamone, subito. Con questa neve c'è tanta acqua che ti va in un baleno al mare...

– ... e ne nasce una sirena.

Ma Luciano già la teneva allacciata con tale orgogliosa fierrezza che gli altri un poco ne risero, canzonandolo; egli, preso dal gioco in maniera un po' ingenua, la ringraziava: – Grazie, piccola bella celata: sarai dunque il mio grande amore. Ma il contatto, sotto le sue palme, del corpo sottile e fremente di lei gli aveva impallidito il volto e arrechita la voce.

– E lo rubo il mio cuore, subito, subito, così ... E se la trascinò via stretta, e parve un falco che avesse ghermito una rondinella smarrita. Ma la rondinella era femmina e gli sfuggì appena fuori, con uno sgambetto, sgusciandogli dalla braccia. Gli fece da lontano "marameo" con le cinque dita sventagliate sul nasetto schiacciato della bautta.

– Prendimi, su, prendimi, trovami, cercami. Non vuoi fare dunque nessuna fatica? – E sparì come inghiottita in quel mare di corpi umani.

Luciano rimase col fiato mozzo, pieno d'ira.

– Che ti capita, amico? Ti spuntano le corna?... Ma se è tanto tempo che le porti. Ines, la vergine di porta Ravenna ha aperto una succursale del Monte di Pietà. Gli impiegati del Monte là lavorano la notte....

Per poco non gli arrivò uno schiaffo, a quel brutto ceffo giallo e rosso, che Luciano mandò a quel paese nel più puro dialetto del suo popolo.

Ma l'incidente servì a snebbiargli la mente; e si mise affannato alla ricerca della beffarda.

Quando già ne era stanco e cominciava a darsi dell'imbecille al superlativo, ella gli era arrivata dietro, gli aveva chiuso gli occhi con le sue piccole mani profumate che la tradirono subito. E, poichè era molto più piccola di lui, per arrivare a compiere il gesto scherzoso dovette aderirgli tutta corpo contro corpo, così

ch'egli sentì sulla schiena posarglisi la mollezza salda dei seni che parevano nudi.

Trattenne il fiato quasi a prolungare l'attimo snervante di piacere.

– Si vous cherchez, Lucien, Madame Rose il faut vous dire que vous êtes bien fou.

– Peut-être, oui. Je suis bien fou. Je la cherche... Madame Rose, Puisque il n'y a au monde autre bouche que la sienne. Elle donne L'enivrement, cette femme la.

Ma nella tema che la creatura ritrovata ancora gli sfuggisse, l'afferrò, con le braccia riverse, alle spalle, si volse, se l'ebbe sul petto tutta quanta, sottile e morbida come se fosse senza vertebre e senza ossa, nella grazia sinuosa di una gattina.

Né la gattina, questa volta, gli sfuggì; gli sorrise col volto alzato; così dolcemente luceva l'azzurro cupo delle pupille, ch'egli abbassò la sua bocca anelante a cercare quella di lei sotto la lieve frangia della maschera. Bastò che le vedesse la linea soave e pur marcata di volontà della mascella e una ciocca di capelli che parevano di miele, perchè la riconoscesse. Quasi gli sfuggì un urlo di voluttuosa gioia...

Ma ella mormorava languida: – Il n'y a, donc, autre bouche que celle de Madame Rose au monde, Lucien.

Pallido, colle sopracciglia contratte e pur ebbro di felicità egli negò: – Non è vero... se c'è al mondo una bocca come la vostra, signora Sa...

– Zitto lì: che vi piglia?

– Mi piglia... che mi inginocchierei nella polvere per ringraziarvi..

– Di che mi volete ringraziare?

– Non mi avete promesso qualcosa? Attendo che manteniate la vostra promessa.

– ?

– Il vostro cuore mia avete promesso, bella smemorata.

– Sono venuta al veglione solo per questo, Luciano, solo per questo.

– ...E allora... andiamo?

– Dove?

– Avete mai percorso di notte la via, che parallela alla via Emilia, e le scorre a fianco un grosso canale, si perde nel verde della campagna sino a Russi? Due file di pioppi si specchiano nell'acqua e par tremino di felicità sotto la luna. Le cime dicono sempre di sì. Là c'è la mia casa: immensa ché io sono sempre troppo solo... Se mi date la mano vi conduco a vedere la felicità che dice... di sì. E anche voi mi direte di sì... se mi avete donato il cuore.

– Non ancora, Luciano, ma ve lo dò subito. Ecco Luciano...

Di sotto il domino, si slacciò dal collo una sottile catenella, ne sfilò un gioiello, lo tenne un attimo nella palma della mano, a conca, poi glielo porse sorridendo maliziosa.

– è poco... non vi basta? Ma leggete...

Era un piccolo cuore di pallido corallo, insanguinato dai rubini. Nella cerniera liscia erano incise delle parole. Luciano, stupito e malcontento, le lesse. “e se mi perdi, ti perdi”.

– Conservalo, custodiscilo. Se lo perdi... mi perdi. Verrò a riprenderlo... quando m'accorgereò che il dono di esso non può bastare alla mia sete di offerta. Attendimi con fede verrò.

Tale era la snervante dolcezza di quella voce che prometteva, che Luciano nella promessa credè come nel vangelo. Quando una donna piace ad un uomo come il sottile domino piaceva a Luciano, può fargli credere persino nella sua onestà.

La lasciò andare così, senza baciarle neppure il palmo della mano sottile.

Ma si portò a casa il piccolo cuore e perchè non si perdesse... lo nascose nella scatola dei fazzoletti... e col tempo un poco lo dimenticò. Un giorno Colette, la ballerinetta rossa della compagnia di Nanda Primavera che furoreggiava all'Arena, in casa di Luciano si fece venire le convulsioni. Perchè Luciano era perfido. Le convulsioni le produssero un'emorragia nasale. Il nasino di Colette non serviva ad al-

tro che... a prestare una fisionomia parigina al suo visetto di popolanella brianzola. Perciò Colette non possedeva fazzoletti.

Ne prese uno, due, tre dal cassetto di Luciano. Al quarto scoprì il bellissimo gioiello rosa e sangue, e le piacque fino all'assurdo. Se lo nascose in petto, poi nella borsetta.

E se Luciano era perfido, il gioiello valeva mille lire, forse due, perché non tremila? Fu grata a Luciano di essere perfido e di non amarla.

Ma quando la bella, biondissima e sottile signora Samarani, una notte che cantavano le raganelle, volle andare a vedere i pioppi che dicono di sì sotto la luna... e giunta alla casa di Luciano... si convinse che l'offerta di se stessa era divenuta necessaria al suo spasimo d'amore... Luciano non trovò più il cuore di pallido corallo.

Ma siccome era avvocato trovò invece, subito, una scappatoia.

– Se siete venuta a riprenderlo è segno, cara... che io l'avevo solo in prestito. Non era un dono: perciò era vostro, era ancora vostro. Per voi, e se ci pensate per me non poteva essere, erano le parole del motto. Una donna si perde quando prende un amante. Io volevo che ti perdessi, anima mia... per questo l'ho buttato in Lamone.

Fu così che la Signora Samarani si perdette ugualmente. Si perdette... e fu felice!

laura bianchini

1903-1983

Laura Forcella Iascone

Laura Bianchini, nata a Castenedolo il 23 agosto 1903, iscrisse la sua esistenza dentro la storia d'Italia: il suo contributo generoso alla lotta partigiana, che le fruttò l'elezione all'Assemblea Costituente nelle file della Democrazia Cristiana, e i suoi interventi nel campo della pedagogia ne fanno una figura femminile di estremo interesse. Laura Bianchini, né madre né moglie, impegnata nella vita politica e nella scuola, controcorrente rispetto al modello femminile del suo tempo, rimase fedele ad uno specifico di genere nella centralità in cui pose la riflessione sulla "persona" come fulcro dell'organizzazione sociale.

Dopo il diploma di maestra elementare, Laura Bianchini frequentò la Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano dove si laureò in filosofia nel 1932: il dato è particolarmente significativo se si pensa che alla fine degli anni Trenta le laureate nel nostro Paese erano solo tremila. Ebbe incarichi prestigiosi di presidenza nella FUCI, l'organizzazione cattolica degli studenti universitari sorta alla fine dell'Ottocento che rappresentò uno dei più fecondi ambienti di formazione per la futura classe dirigente e, anche durante il regime fascista, seppe mantenere indipendenza di giudizio politico, a prezzo di persecuzioni e violenze squadriste.

Insegnò filosofia all'Istituto magistrale di Brescia negli anni 1941-43. Nel 1941 con La Scuola Editrice pubblicò, insieme a Bianca Morandi, un testo didattico, *Il focolare: antologia per le alunne della scuola media*, più volte ristampato: il proposito dichiarato era di «offrire ai cuori e alle menti giovanili letture nutrite di certezze e di eroismo, di poesia di realtà, nella luce degli ideali più alti e grandi della vita», secondo una convinzione che vedeva nella scuola il tramite per la trasmissione principalmente di valori, non di nozioni. Lo conferma la stessa impostazione: i testi in sequenza, che spaziavano da quelli di scrittori come Dante, Foscolo, Leopardi, Pirandello, al contemporaneo Ungaretti o ad altri oggi meno conosciuti, erano preceduti da brevi note di guida alla lettura, senza indicazioni sugli autori né esercizi. Da osservare che le destinatarie fossero «le alunne», ma che le proposte tematiche non fos-

sero discriminatorie: tra i temi quello della vita eroica e del lavoro, senza alcun cenno all'economia domestica o alla maternità come campo specifico.

Un secondo testo, con Ottavia Bonafin, per le ultime classi del ciclo elementare, ancora per La Scuola Editrice, si chiamava *Bontà* e vide la luce negli stessi anni, nel 1943, sempre durante il fascismo: secondo le esigenze della propaganda nazionalistica, il testo prevedeva, tra le altre, una sezione denominata *La patria del cuore*, ma la Bianchini non assecondava il militarismo del regime con l'esaltazione della guerra, ma invitava a leggere «con il cuore, più che con la mente» per rintracciare l'eroismo più nell'uomo che nel soldato.

Altre collaborazioni in quegli anni si realizzarono con la casa editrice Morcelliana-Studium. La sua partecipazione, da quarantenne, al movimento antifascista si caratterizzò per modalità prettamente femminili, ma anche per la forza di assumere e mantenere ruoli di primo piano nell'elaborazione teorica, all'epoca appannaggio maschile: la sua attività, infatti, si divise tra rocambolesche azioni, nel soccorso ai detenuti politici nel carcere di San Vittore e nel salvataggio di ebrei, ed interventi giornalistici appassionati e vibranti pensiero.

A Milano, infatti, dove si trasferì da Brescia dopo il 6 Gennaio 1944, data degli arresti degli amici antifascisti Lunardi e Margheriti, perché sospettata dalla Questura per le sue frequentazioni politiche, entrò a far parte del Comando Generale delle Fiamme Verdi con l'incarico di occuparsi dell'assistenza e della stampa.

Nella sua biografia, riportata nel *Dizionario della Resistenza bresciana* di Rolando Anni, edito a Brescia dalla Morcelliana nel 2008, si narra di quando, presso l'Istituto Palazzolo, una casa per anziani gestita dalle suore Poverelle dove venivano ospitati molti clandestini in fuga per la Svizzera, fu costretta a nascondersi sui tetti per una perquisizione della polizia fascista e di quando, durante l'arresto della madre superiore, portò in salvo tra le macerie di un bombardamento diciassette ebrei, mentre altri erano rinchiusi in un ascensore bloccato tra due piani e fatto passare per guasto.

Come giornalista, Laura Bianchini collaborò, firmando con gli pseudonimi di Don Chisciotte, Penelope e Battista, a «Il Ribelle», un periodico antifascista e clandestino nato il 5 Marzo 1944, diffuso ampiamente in tutti i maggiori centri del Nord Italia, ma anche a Roma e in Svizzera, la cui pubblicazione si protrasse per tutti i mesi della lotta di liberazione. Espressione dei cattolici delle Fiamme Verdi, il giornale contava su squadre di distributori ben organizzate e sul notevole appoggio fornito dalle donne, «le protagoniste più coraggiose e spericolate».

«Il ribelle» rappresentò l'erede del foglio clandestino «Brescia Libera», a cui la stessa Laura Bianchini, insieme a don Giuseppe Tedeschi, Enzo Petrini, Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti, aveva collaborato attivamente ospitando, per un certo periodo, nella sua casa di via G. Calini 6 a Brescia, le riunioni per la sua ideazione e lo stesso ciclostile che lo produceva.

«Il Ribelle», in omaggio alla sua origine, continuò a riportare in tutti i numeri la data di Brescia. Il foglio, in realtà, fu sempre composto fra Milano, dove appunto viveva Laura Bianchini, e Lecco. L'uso della forza nella guerra partigiana era legittimato «in difesa del diritto» contro quanti riponevano il «loro diritto nella forza». L'orientamento cristiano, con un'attenzione particolare ai problemi di ordine etico e un convinto pluralismo politico, fu mantenuto

proprio grazie ai frequenti interventi di Laura Bianchini. Il suo primo identificabile intervento su «Il ribelle», con firma Don Chisciotte – lo pseudonimo indica forse la prospettiva di un ideale poco ancorato al reale, ma carico di tensione morale – è datato 10 Giugno 1944: la riflessione sulla libertà, teoricamente strutturata con ordine tripartito (Libertà personale, sociale, politica), si fonda sul dato dell'arretramento dell'esercito tedesco e sull'avanzata dell'«esercito della libertà, di quella libertà che noi Italiani non abbiamo mai accettata in dono, ma sempre conquistata col sacrificio e con le armi». Gli antifascisti, secondo la Bianchini, nella «rivolta morale, che è diventata rivolta armata», costruiscono l'avvenire sul solco dell'eredità risorgimentale, “ribelli” disposti all' «accettazione del sacrificio virilmente, consapevolmente». Nell'avverbio “virilmente” risuona la radice della “virtus” in un eco di mondo classico che trova traccia esplicita nella sua scrittura con una citazione in latino tratta dalle *Filippiche* di Cicerone. Una scrittura, quindi, densa e alta che connota il giornale non come semplice spazio di propaganda (per diffondere informazioni sulle azioni partigiane) e di autodifesa (per segnalare spie, per esempio), ma come palestra di idee. La militanza di Laura Bianchini le valse la partecipazione al CLNAI per la Democrazia cristiana, che, fin dall'aprile del 1944, l'aveva chiamata a far parte del Comitato esecutivo ristretto per l'Italia settentrionale. Dopo l'incontro con Augusto De Gasperi, fratello di Alcide, organizzò i gruppi femminili del partito e diresse il periodico «Azione femminile».

Fu chiamata dal Settembre del '45 a far parte della Consulta Nazionale come segretaria della Commissione Istruzione e Belle Arti e, nel 1946, fu eletta nel Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Fece parte anche del comitato nazionale del movimento femminile di Azione Cattolica.

Laura Bianchini fu eletta deputata della Costituente nel 1946 per la Democrazia Cristiana nel collegio elettorale Brescia-Bergamo con 30.716 voti di preferenza, così da essere una delle 21 donne dell'Assemblea (gli uomini erano 525). Nelle sedute del 21 e del 30 Aprile 1947, in relazione alla discussione sull'articolo relativo alla scuola, insieme ad altri colleghi, tra cui Vittoria Titomanlio, presentò un emendamento per il comma dell'attuale articolo 34 della Costituzione che recita: «L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita». L'emendamento («L'insegnamento, nei limiti dell'obbligo di frequenza scolastica, è gratuito»), giudicato dal Presidente dell'Assemblea Terracini troppo vago, venne difeso con rigore da Laura Bianchini che, di fatto, dimostrò come fosse vago, invece, il testo licenziato dalla Costituente dal punto di vista lessicale: che cosa si intende per “istruzione inferiore” e «perché si dice che l'insegnamento è obbligatorio, mentre invece obbligatoria è la frequenza?» La volontà di stabilire un minimo di frequenza obbligatoria (almeno otto anni) fece bocciare all'Assemblea Costituente l'emendamento che rimane comunque a testimoniare l'interesse per la scuola di Laura Bianchini e la sua puntigliosa argomentazione da filosofo che soppesa le parole.

La convinzione della necessità di difendere i diritti delle donne la portò a cofirmare, insieme ad altre donne costituenti come Nilde Iotti, un emendamento all'attuale articolo 51 della Costituzione che afferma che «tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti sta-

biliti dalla legge»: l'obiettivo non raggiunto era quello di abolire la restrizione «secondo i requisiti stabiliti dalla legge» per assicurare un'applicazione in nessun modo restrittiva della norma. L'interesse per la scuola l'aveva portata ad essere, insieme, tra gli altri, a Vittorio Emanuele Orlando e a Michele Tumminelli, tra i fondatori dell' A.N.S.I (Associazione Nazionale Scuola Italiana), sorta il 10 dicembre 1946 e tuttora operante. L'associazione si poneva l'obiettivo della «rinascita democratica del Paese e del risveglio della coscienza civica nel popolo, in particolare per il problema della gioventù, sia a livello educativo sia lavorativo»: l'adesione di Laura Bianchini riconferma come i suoi interessi culturali si intrecciassero strettamente con orizzonti di impegno civile e politico.

Aderì anche all'UCIIM e all'AIMC e fece parte del Consiglio direttivo dell'Ufficio cattolico dell'educazione. Durante la permanenza a Roma, in concomitanza con i lavori della Costituente e per lunghi anni successivi, Laura Bianchini soggiornò, insieme a grandi personalità del mondo cattolico – da Giorgio La Pira a Giuseppe Lazzati, da Giuseppe Dossetti ad Amintore Fanfani e Angela Gotelli –, nella Comunità del Porcellino, la cui origine si deve ad un padre della Pace di Brescia, Padre Paolo Caresana. Tale comunità, che nacque per un bisogno materiale, quello dell'alloggio in una Roma del dopoguerra in carenza di abitazioni, si consolidò nella condivisione di momenti conviviali e spirituali e rappresentò per la Bianchini una famiglia. Il nome "Comunità del Porcellino" derivò proprio da un'espressione scherzosa di Laura Bianchini che, «carattere forte da "vecchio alpino", come a lei piaceva definirsi, quando perdeva la pazienza, etichettava i suoi interlocutori con l'epiteto "tu sei un porco"», secondo la testimonianza di Telemaco Tuzi.

Spiritualità e umorismo convivevano in "Laurona", come veniva affettuosamente chiamata, con allusione alla sua mole, dagli amici della comunità che, nel giorno del suo compleanno, la indicavano come "la Gran porca", auspicando «le più gran porcherie a tutti gli idealisti». Un modo, trasgressivo e maledetto, per confermare come corpo e spirito andassero a braccetto (posizione che, con altro registro, la Bianchini aveva già espresso). Didattica e volitiva, si imponeva spesso con le urla, ma non tanto da fare davvero paura: una volta, vittima di uno scherzo, offesa si riconciliò con gli amici solo per l'intervento di Dossetti. Dopo l'esperienza della Costituente, Laura Bianchini approdò nel 1948 al Parlamento Italiano come deputata dello stesso partito della Democrazia Cristiana per il Collegio di Brescia con 45.628 voti di preferenza.

Fece parte della VI Commissione Istruzione e Belle Arti e della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla. Fra gli schieramenti interni al partito si schierò con quello dell'amico fraterno Giuseppe Dossetti. Al termine della legislatura nel 1953, non venne più ricandidata secondo una tendenza alla riduzione degli spazi riservati in politica alle donne che accomunò, dopo l'ondata di rinnovamento del dopoguerra, tutti i partiti.

Ritornò all'insegnamento a Roma presso il liceo Virgilio, dove mantenne la cattedra di storia e filosofia fino al 1973, continuando a vivere presso la "Comunità del Porcellino". Solo nel 1978 si trasferì in una casa a Montemario, insieme al fratello Piero e alla sua famiglia che aveva richiamato da Brescia. Il legame con Brescia era sempre stato vivo, soprattutto con La Scuo-

la Editrice a cui collaborò con passione e competenza: fece parte della direzione del "Paedagogium", istituto per l'educazione cristiana, sorto dalla collaborazione con l'Università Cattolica, e pubblicò tre libri scolastici, di cui due già ricordati. L'altro testo in due volumi, *La meridiana. Antologia per le scuole medie*, del 1947-48 è strutturato in modo simile agli altri due (molti testi e presentazioni ricorrono uguali), ma vede la comparsa di un autore come Montale, la sostituzione della sezione *Vita eroica* con *Sport* e la presenza di un poeta sovietico, Ilya Erenburg, e di una leggenda giapponese, segni di un'originale apertura culturale. Altra produzione editoriale, tra il Nord Italia e Roma, ebbe come contenuto la dottrina cristiana. Morì a Roma, dove risiedeva da trent'anni, il 27 Settembre 1983.

La città di Brescia assegna annualmente dal 1999, su iniziativa del Gruppo "Promozione Donna", un premio intitolato a Laura Bianchini per le donne bresciane impegnate in azioni di valore civile e umanitario: un modo per ricordare chi ha fatto del suo essere donna un tramite per uscire dalle mura domestiche e incontrare, in un atteggiamento d'amore, il mondo con l'obiettivo di renderlo migliore.

«La luce della verità» accende il «fuoco dello spirito»

Il numero 13 de «Il ribelle» del 30 Settembre 1944 esce in un momento difficile (è proprio la data dell'eccidio di Marzabotto): due fotografie in prima pagina documentano «rappresaglie tedesche» e mostrano l'una i corpi di quindici detenuti del carcere di San Vittore morti in un incidente d'auto, «fatto passare per attentato», e l'altra un corpo sospeso con la scritta «bandito»; accanto è posto il necrologio di un partigiano impiccato dai Tedeschi a Collio. In apertura si impone una sorta di editoriale dal titolo *Cerchiamo di capire* con l'affermazione chiara dell'indipendenza partitica delle Fiamme Verdi e già uno sguardo al futuro, a quando «ognuno si inquadra secondo le proprie aspirazioni e i propri ideali». L'indicazione che si stia vivendo «un periodo di preparazione di una coscienza morale e politica» sarà ripreso da Laura Bianchini nel suo pezzo firmato Battista e dal titolo *Invito all'azione*. Il pezzo, all'interno della rubrica *Motivi*, è numerato come secondo (il primo nel n. 12 aveva come titolo *La rivoluzione dello spirito*, il terzo sul n. 14 sarà *La vita come testimonianza* e il quarto sul n. 16 *La vita come impegno*).

La firma Battista, che segue quella di Don Chisciotte e Penelope, potrebbe alludere, vista la formazione cristiana di Laura Bianchini, al battezzatore di Cristo: un modo per indicare la fase di rinascita che, pur nella disfatta della guerra, si sente vicina. Il nome Penelope, invece, potrebbe essere un modo mitico per richiamare la fase di costruzione di una società liberata.

Il testo è interessante sia perché presenta posizioni riconducibili all'impostazione di pensiero di Laura Bianchini, sia perché documenta il suo apporto originale all'elaborazione intellettuale del periodo.

Centrale è la richiesta di valutare i valori fondanti l'azione: il "dinamismo" era diventato slogan che i futuristi, dopo gli esordi operai, avevano messo al servizio della rivoluzione fascista. Laura Bianchini, quindi, conosce bene le insidie che si nascondono nell'appello all'azione e esorta a difendersi dal fanatismo e dagli «impulsi non controllati». È urgente agire – visto l'incendio che divampa –, ma con «l'impegno della volontà» e dell'intelligenza «a servizio di un ideale». La scuola fascista ha enfatizzato la velocità e l'irrazionalità, non ha insegnato che «l'azione è un collaborare con gli altri per creare una cosa nuova»: Laura Bianchini prefigura, quindi, una società solidale e razionale, indirizzata ad un fine collettivo, fondata, come dirà oltre, sulle virtù e sull'amore. L'accento polemico, lieve ma chiaro, è alle «decadenti raffinatezze di pensiero»: un modo sintetico per alludere anche alla letteratura del Decadentismo e al compiacimento imbecille di quei personaggi sradicati da se stessi e dal mondo.

L'impostazione filosofica è neotomista: lo spirito può mettere in movimento il «motore guasto» del mondo moderno, ma «i problemi economici, tecnici e pratici» mantengono una loro visibilità ed autonomia.

L'apporto originale all'elaborazione intellettuale del periodo è proprio la mediazione tra posizioni spiritualistiche e materialistiche (all'epoca identificabili con quelle marxiste) oltre che l'enfasi posta su problemi di ordine etico in momenti in cui poteva sembrare più urgente discutere di strategie di combattimento o del rifornimento di viveri. Il suo contributo, quindi, testimonia come il periodo della Resistenza fosse fecondo di prospettive etiche oltre che politiche e militari.

Stilisticamente il testo si presenta strutturato con ordine argomentativo nella suddivisione in cinque paragrafi identificati con l'uso di numeri, indice di un procedere razionale che è vivificato dall'uso frequente della metafora. Ricorre quella del fuoco e della luce (la luce della verità di evangelica tradizione) che, nel finale, si unificano nell'immagine del «fuoco senza luce» per indicare le azioni di «generosità» sconsiderate, quelle senza chiarezza nei fini, mentre «tutto fuoco e tutta luce» è l'azione che è necessaria per esprimere e perfezionare il nostro amore.

I periodi brevi risultano incisivi e retoricamente sostenuti per l'uso di anafore e una tendenza aforismatica che corrisponde all'obiettivo di invitare chi legge a prendere posizione. La carica etica sostanzia la scrittura di un'emozione trattenuta dalle maglie di una fitta argomentazione razionale [da: «Il ribelle», 30 settembre 1944].

Invito all'azione

1. La turbinosa crisi che attraversiamo ci chiede una revisione di valori, per giudicarli e servirli secondo la loro gerarchia. Di solito si obietta che mentre la casa brucia non ci si ferma a studiare la natura del fuoco, ma ci si affretta a spegnerlo. Notiamo che in realtà dobbiamo pure in qualche modo conoscere la natura delle cose, perché non ci capiti di tentare di spegnere il fuoco con i getti di benzina invece che di acqua. Tuttavia, davanti alle facili e comode e frequenti evasioni dell'intellettualismo, siamo attenti alla nota di verità che c'è in questa protesta.

2. Non è senza un motivo che molti, prima dei problemi dello spirito, pongono i problemi economici, tecnici e pratici. Lo grida la durezza delle condizioni in cui si svolge la nostra fatica quotidiana. Anche la sapienza antica riconosceva che pensare è una bella cosa, ma per chi si trova nel bisogno è cosa migliore guadagnare un po' di danaro. Ma non dimentichiamo mai che il mondo moderno è un motore guasto e che solo lo spirito lo può rimettere in movimento. Per questo chiederemo a noi stessi di non concederci ozi compiacenti, di non attardarci in decadenti raffinatezze di pensiero e di sensibilità, ma di calare, attraverso l'azione, la luce della verità nel nostro dramma che viviamo giorno per giorno, per orientarlo verso soluzioni meno pesanti e dolorose.

3. Anche intorno all'azione siamo stati ingannati. Gli hanno insegnato che la nostra è un'e-

poca "dinamica", che per essere moderni bisogna essere "dinamici", che il "dinamismo" è la legge della vita. Nessuno ci ha messo in guardia contro il fanatismo di questi termini. Nessuno ci ha detto che non basta muoversi, scuotere i nervi, partire dallo scatto in quarta velocità per agire. Nessuno ci ha insegnato che l'azione è un movimento ordinato a un fine, un infondere nella materia un'idea, un collaborare con altri per creare una cosa nuova, un fatto nuovo. Abbiamo dovuto scoprire da soli il senso, il valore, il significato del nostro inquieto agitarsi.

4. L'azione è l'impegno della volontà a servizio di un ideale. Per non tradirla, per assicurarle la fecondità bisogna liberare sempre più la volontà della servitù delle cose, degli istinti, degli impulsi non controllati, delle fantasie passeggero: e mantenere all'intelligenza – cui spetta proporre gli ideali da servire – la purezza e la forza della visione della realtà, per le sue coordinate fisiche e spirituali.

5. Agire è un servire amoroso e generoso. Tuttavia vi sono generosità che compromettono l'azione: sono più istintive che fedeli, vengono più da un moto del sangue che da un atto della volontà. Raramente perserverano; spesso deviano. Sono un fuoco senza luce. Occorrono generosità illuminate e perseveranti, tutto fuoco e tutta luce.

Allora l'azione in mezzo agli uomini sarà non solo espressione, ma perfezionamento del nostro amore.

Battista

Una scuola per la professione e per la vita

La riflessione sulla scuola da parte di Laura Bianchini affonda le sue radici nella pratica dell'insegnamento, nella cultura filosofica e nell'esperienza politica dei

tempi della Costituente. In quest'ultimo ambito, i suoi discorsi, sostenuti da vivi applausi e apprezzamenti, definiti «gentili» anche da parte delle opposizioni, fanno appello alla categoria del “femminile”: Laura Bianchini rivendica al suo essere donna la funzione rasserenante di «evitare che le passioni si accendano e ristabilire la cordialità della discussione e la fraternità degli intendimenti», come ebbe a dire nel suo discorso alla Costituente del 21 Aprile 1947.

I suoi interventi si caratterizzano per il prevalere di un'ottica pedagogica più che politica e per l'ampiezza di una prospettiva che persegue la logica argomentativa e la precisione semantica: la libertà in generale, ed in particolare quella di insegnamento, include «immanente il concetto di autolimita» e quindi del controllo da parte delle leggi dello Stato. Tale controllo, però, deve tutelare i diritti della persona e il “pluralismo” delle proposte educative che possono nascere anche fuori dalle scuole statali. Vibrante è la sua difesa delle scuole non statali in esempi che vanno da quella del cristiano Don Bosco a quella del laico Giuseppe Lombardo Radice, anche se approva il principio che la scuola privata non debba comportare oneri pubblici dal punto di vista economico.

La convinzione che la scuola rappresenti uno spazio necessario per la costruzione del “bene comune” la porta a ritenere fondamentale il ruolo dello Stato nell'istruzione, ma la sua formazione cattolica le fa individuare come agenzie formative, altrettanto importanti, la famiglia, la società civile (che si può esprimere nelle diverse associazioni «che articolano organicamente il corpo sociale») e la Chiesa. Sostenuta dall'idea, espressa dall'enciclica *Della cristiana educazione della gioventù* di papa Pio XI, che «l'educazione è opera necessariamente sociale, non solitaria», rifugge sia «dall'individualismo anarchico come dai collettivismi statolatri monopolistici» per affermare «il principio pluralista (che) pone come base il riconoscimento dei diritti della persona e delle varie comunità sociali intermedie tra il singolo e lo Stato, nelle quali la persona si espande».

Il testo qui di seguito sull'istruzione professionale si inserisce in questo quadro. Da osservare è il concetto estensivo di cultura: Laura Bianchini riconosce il ruolo della “tecnica” nella formazione educativa che non può, comunque, prescindere da valori umanistici in modo da evitare ogni idolatria tecnicistica come ogni astrattismo intellettualistico.

Il richiamo al primo articolo della Costituzione testimonia un riferimento al concetto di “homo faber” di derivazione classica (non stupisce, infatti, il precedente riferimento a Platone) con l'occhio attento, però, al «lavoro moderno» e alle sue esigenze di formazione professionale. Coerente con le affermazioni precedenti, che l'avevano portata a legittimare altre realtà educative oltre alla scuola statale,

Laura Bianchini sostiene la necessità di riconoscere anche ai privati di gestire e istituire corsi professionali. Il testo del suo discorso, preciso e documentato anche nella citazione di statistiche sulla condizione dell'istruzione professionale in Italia, pur nello specifico dell'argomentazione giuridica in cui si inserisce, documentata, così come il testo pubblicato su «Il ribelle», come l'ardore della convinzione conviva in Laura Bianchini con il rigore del ragionamento razionale.

Nell'appello finale c'è traccia di quello specifico femminile più volte ricordato che è «maternità spirituale» esercitata nei confronti non solo degli studenti, ma anche degli «onorevoli colleghi» [da: Discorso tenuto alla Costituente del 21 aprile 1947, in Morelli 2007].

«L'Italia è una Repubblica democratica basata sul lavoro» - così dobbiamo sottolineare le esigenze in sede di preparazione al lavoro. Le attuali statistiche sul numero delle scuole e dei corsi professionali e artigianali sono rivelatrici di carenze impressionanti. Nel 1940-41, 41.837 alunni frequentavano i corsi, le scuole tecniche e gli istituti agrari; 165.5391 corsi, le scuole tecniche e gli istituti commerciali; 167.500 i corsi, le scuole tecniche e gli istituti industriali; 4.527 i corsi, le scuole e gli istituti nautici. E questo in una Italia che non ha altra ricchezza che il lavoro.

Perché nel mio emendamento chiederò che venga estesa l'istruzione professionale, invece di chiedere che lo Stato apra nuove scuole professionali? Perché questa espressione è più larga e comprende anche quei corsi di vario genere che, in sé, ogni maestro d'arte, ogni tecnico specializzato nel campo agricolo, o commerciale, o industriale, o nautico, o artigianale potrebbe aprire.

L'istruzione professionale è la possibilità offerta ad uno stabilimento, ad un'industria, a una zona agricola di avere la propria scuola specializzata anche nei particolari per l'apprendimento delle nuove tecniche; la possibilità offerta a qualunque comunità di lavoratori di avere la possibilità di qualificarsi e specializzarsi.

Credo che anche su questo sarà facile trovare l'accordo, su una formula che accolga le necessità di una più diffusa istruzione professionale in accordo con le esigenze del lavoro.

Prego gli onorevoli colleghi di accogliere questo invito alla serenità nella discussione del problema della scuola che ci appassiona tutti – della scuola, di tutta la scuola, di Stato e non di Stato – per incontrarci in cordialità di comprensione, per giungere alla affermazione dei diritti della persona, delle società intermedie umane e dei diritti riconosciuti, difesi, e affermati dello Stato. (Vivi applausi - Molte congratulazioni).

anna foce

1907-2005

Laura Forcella Iascone

La lunga esistenza di Anna Foce (La Spezia 11/8/1907 - Brescia 16/12/2005) è esemplare testimonianza di un amore per l'infanzia che si traduce in pensiero pedagogico e in pratica didattica: la sua riflessione teorica, la sua elaborazione creativa di giochi e di testi narrativi e teatrali anche musicati, la sua esperienza di educatrice la rendono importante personalità di riferimento per Brescia, sua città di adozione, negli anni che vanno dall'epoca fascista fino alla metà degli anni '80, quando pubblica i suoi ultimi libri. La sua permanenza tra le più significative firme de La Scuola Editrice in epoche ideologicamente e antropologicamente così diverse costituisce un motivo di interesse per l'assoluta continuità delle sue posizioni, mai asservite a regimi o a mode: colpisce come le sue opere dimostrino una ferma fedeltà a posizioni educative che pongono al centro la relazione umana e la dignità del bambino che, secondo la migliore tradizione rousseiana, è "persona" da rispettare ed ascoltare. Tali posizioni esprimono sintonia con quanto scritto e praticato dalle sorelle Rosa e Carolina Agazzi, di cui Anna Foce è stata allieva prediletta. La sua instancabile opera di educatrice e pubblicista, la sua straordinaria disponibilità umana, mai facile condiscendenza, ma piuttosto elegante e severa dolcezza, la sua autorevole figura, solo apparentemente fragile nell'aspetto delicato e longilineo, fanno di lei un'insegnante d'eccezione nel trasfondere valori ed affetti con la determinazione di una madre, lei che madre non era.

Abbandonata la nativa La Spezia, al seguito della famiglia, a pochi anni si trasferì a Brescia dove il padre, laureato in Giurisprudenza, aveva vinto il concorso di segretario comunale. A diciassette anni si diplomò all'Istituto Magistrale Veronica Gambara e iniziò la sua carriera di insegnante elementare a Mairano. Ottenuto il titolo di "maestra giardiniera", cioè del "giardino dell'infanzia" secondo la fortunata metafora elaborata dal grande pedagogista Federico Froebel (1782-1852), assunse immediatamente l'incarico di dirigente della scuola materna di Folzano e, in seguito, della Sorelli di via Vittorio Emanuele a Brescia, scuola pilota del metodo Agazzi.

Dagli studi intrapresi aveva maturato l'idea del gioco come diritto dell'infanzia e mezzo insostituibile per lo sviluppo del linguaggio e della capacità logico-matematica. Tale impostazione era in consonanza con la stessa scuola gentiliana che, in opposizione al positivismo, intendeva esaltare la creatività dello spirito e un sapere che non fosse vuoto e passivo ingombro, ma conquistata da attuare perennemente nel continuo ricrearsi del soggetto che apprende.

I suoi incarichi pubblici, tutti in ambito educativo, le assicurarono notorietà, stima e affetto: a Brescia fu collaboratrice del Centro didattico nazionale per la scuola materna, insegnante di tirocinio presso la Scuola Magistrale Maddalena di Canossa di via Diaz, insegnante di catechismo a Palazzo Passerini, sede dell'oratorio femminile della parrocchia della Volta Bresciana, e, fino alla pensione, vissuta come una separazione dolorosa dal mondo della scuola che tanto amava, direttrice delle Scuole materne comunali.

L'apparizione su E-bay di alcuni suoi titoli è il segno che nemmeno i mercati virtuali della nostra distratta contemporaneità ignorano il possibile contributo di Anna Foce al dibattito in corso e l'interesse che i cultori della pedagogia continuano e riservarle.

«Nel giardino e nell'orlo della scuola»

«Arte» che «ricama a fili d'oro l'attività dello spirito», da coltivare «con cura e intelligenza», il lavoro dell'insegnante, di cui «non tutti capiscono la bellezza» («Scuola Materna», n. 16, 1948-49, p. 243), si può comprendere solo con «intelletto d'amore» («Scuola Materna», n. 2, 1947-48, p. 19), secondo la citazione dantesca della stessa Anna Foce che ne fa la sostanza della sua vita.

Anche quando racconta o descrive attività didattiche, come per esempio l'avviamento graduale al disegno, ricorrono metafore che collocano la «delicatissima missione d'amore» («Scuola Materna», n. 16, 1948-49, p. 243) dell'insegnante nel campo semantico del «giardiniere» che getta «un piccolo seme con amore infinito»: l'impostazione spiritualistica agazziana è sempre riconoscibile nel linguaggio e nella prospettiva etica che vede nella scuola e nella famiglia «un piccolo nido», come il titolo di un suo testo del 1953. Da sottolineare, però, come il «nido» sia spazio accogliente per *Tanti racconti per tanti bambini* (1969) poi intitolato nuovamente e *Tanti giochi... e tutti belli* (1974): Gioco e Parola sono, per Anna Foce, gli strumenti principali dell'educazione – ma non trascura la musica che sa suonare al pianoforte e accompagnare con una voce intonata e dolcissima – per coinvolgere l'universo plurale dei più piccoli.

La sua vasta produzione, a partire dal 1940 fino al 1987, è riconducibile a quest'unico affascinante ambito, quello dell'educazione dell'infanzia, e ad un unico editore, La Scuola Editrice di Brescia.

Le numerose riedizioni dei suoi testi sono la prova di successo editoriale. La sua opera si divide tra redazione di libri e collaborazioni giornalistiche, principalmente su «Scuola materna», una rivista che, ancor oggi, da più di 90 anni è leader nell'editoria specializzata. I titoli dei libri si possono raggruppare in settori principali: il gioco creativo, con un'attenzione particolare al teatro dei burattini e delle marionette, con musiche di L. Campana, di E. Marini, di N. Baronchelli, di A. Casola; la narrazione per l'infanzia a carattere laico e religioso; esercizi di manualità anche con la natura nella costruzione, per esempio, di attività di giardinaggio.

Nel testo *Burattini e marionette. Piccole sceneggiature per l'educazione morale nelle scuole materne e nelle prime classi elementari*, del 1940, Gherardo Ugolini, nella sua introduzione, parla di Anna Foce come «creatura ridente nella gioia e nella materna tenerezza» che «ha saputo ridurre – senza impicciolirsi – tanto l'arte, quanto la materia dell'arte». Il teatro, per Anna Foce, antesignana, anche in questo settore, di pratiche didattiche oggi molto diffuse, è un mezzo espressivo che consente ai piccoli di sperimentare la collaborazione e di creare situazioni, anche divertenti, che, pur nella simulazione di realtà, inducano alla valutazione morale.

Colpisce che Anna Foce non trascuri nemmeno la ricreazione come occasione di socialità disciplinata: il gioco strutturato e pensato dall'insegnante è fonte di apprendimento di regole ed incanala aggressività e tensioni (*Giochiamo. Duecento e più ricreazioni per i bimbi della scuola materna*, 1940).

Forte è la sua convinzione relativamente alla necessità di cooperare con la famiglia, in particolare con le madri verso le quali si indirizza la «parola amica» della maestra con quello spirito di collaborazione fiducioso in un progetto pedagogico comune («Scuola Materna», n. 1, 1941-42, p. 9), che, con una terminologia odierna si chiamerebbe «patto educativo», ma che già si profila nelle idee di Anna Foce: «educhiamo i bambini e non dimentichiamo le mamme!» («Scuola materna», n. 8, 1948-49, p. 117). Le mamme non vanno dimenticate anche quando possono costituire un intralcio al progetto pedagogico per indirizzarle, appunto, ad un obiettivo comune.

Molto significative, a tale proposito, sono le pagine che Anna Foce ha scritto in anni tra loro lontani, il 1946 e il 1980, e che si integrano perfettamente: sono la dimostrazione di quella continuità di pensiero che la rende autrice solida e credibile. Le sue convinzioni, verificate in una pratica didattica di lungo periodo, delineano un approccio didattico organico e coerente.

«La luce del cuore»

Il primo testo, *A proposito di saggi e di festine*, pubblicato su «Scuola materna» 1945-46, n. 7 p. 118), ha un contenuto sorprendentemente attuale: al centro dell'attività educativa non è posto l'«insegnamento», ma l'«apprendimento» nel senso che non è da perseguire la gratificazione dell'adulto, ma la crescita del bambino, da assecondare nel suo «desiderio» e nella sua «personalità, senza costrizioni e formalismi». L'educazione passa attraverso la «gioia» che può diventare anche quella delle madri a cui si nega sì l'esibizione dei loro piccoli al «saggio», ma che si accolgono in ogni occasione di festa perché «le scuole più belle [...] sono quelle illuminate dalla luce del cuore che sa veramente amare l'infanzia»: e l'amore si coniuga, innanzitutto con il rispetto.

L'articolo è scritto al plurale («sappiamo, guardiamo, non stanchiamo, insistiamo, diciamo»): l'autrice si colloca all'interno della comunità educativa ed esorta a comportamenti condivisi. Nella conclusione, però, al «noi» si sostituisce un appello rivolto alle maestre: «le maestre sappiano [...] dicano pure». È come se vincesse l'autorevolezza sulla condivisione, come se il tono sempre più acceso dell'argomentazione richiedesse una disposizione magistrale, commossa e insistente sulla forza dell'amore come tramite di relazione pedagogica costruttiva [*A proposito di saggi e di festine*, da «Scuola materna», n. 7, 1945-46, p. 118].

A proposito di saggi e di festine

Lo sappiamo; le mamme sono felici quando possono vedere i loro bambini in veste di attori sul palcoscenico; la loro ambizione è soddisfatta. E la maestra che ha preparato la festa ha onori e gloria. Qualche volta le mamme stesse chiedono il saggio senza pensare a quello che può costare la preparazione, di sacrificio e di fatica da parte della maestra e dei piccoli attori. Per queste preparazioni lunghe e monotone, i bimbi vengono tolti alla loro vita di movimento giocondo, alle loro occupazioni serene. La scuola diventa pesante perché lontana dal desiderio del bimbo.

Guardiamo un po': che cosa sa fare un bimbo occupato per mesi e mesi in recite, canti, ripetizione di movimenti imposti, che vengono eseguiti senza naturalezza, e spontaneità? Sa-

prà recitare a pappagallo, o saltare come un burattino. E per questa potremo dire che la scuola materna ha contribuito alla formazione del suo carattere, allo sviluppo del sentimento? Potremo dire che la scuola materna lo ha preparato alla vita offrendogli quel patrimonio di buone abitudini che dovrebbero accompagnarlo per sempre? La scuola deve rispettare al massimo la personalità degli scolaretti, senza costrizioni e formalismi. La scuola è vita è ordine, è armonia, tutta tesa a raccogliere il palpito delle piccole anime vibranti, desiderose di bontà e di luce. Non stanchiamo i bambini, non trasformiamoli in marionette pronte a muoversi ad ogni tirata di filo. Perché dobbiamo impoverire la nostra scuola rendendola noiosa e pesante a noi e ai nostri piccoli? Ci deve premere una sola cosa: l'animo del bambino. Il resto non ha valore. Insistiamo con le

mamme e ripetiamo loro che non vogliamo i saggi per una maggior gioia del bambino, per guidarlo con ogni cura verso la via del bene, per aiutarlo ad occupare degnamente il suo posto nel vasto mondo. Diciamo con bontà e con fermezza che non vogliamo abbandonare un momento i bambini che ci vengono affidati, perché i bambini non sorvegliati ne sanno combinare di tutti color[...] Se le mamme non avranno la soddisfazione di vedere sul palcoscenico i loro piccoli, potranno avere la gioia di seguire il lavoro dei bimbi, perché le maestre saranno liete di ospitarle in una giornata di fe-

sta, vicine ai bambini. Niente di coreografico, di artificioso: la solita vita di ogni giorno, le occupazioni tanto care ai bambini.

Un canto, una preghiera, un'occupazione serena di lavoro manuale, un gioco, una scenetta guidata dalla maestra, e magari una bella commediola col teatro dei burattini per il divertimento di tutti.

Le maestre sappiano persuadere, illuminare. E dicano pure alle mamme che le scuole più belle non sono quelle che presentano tanti saggi ma quelle illuminate dalla luce del cuore che sa veramente amare l'infanzia.

Il secondo testo, pur argomentando la stessa tesi (non saggi, ma feste), è strutturato in modo molto diverso: Anna Foce sceglie di raccontare un ricordo e, seguendo la tecnica del racconto, vivacizzato da dialoghi rapidi e credibili, lo rende un piccolo apologo. Il modello implicito, forse nemmeno consapevole, è quello della narrazione sapienziale di origine orientale: qui, però, i significati sono assolutamente chiari e la «strizzatina d'occhi» dei bambini felici di essere sempre in festa è l'inequivocabile segnale di una scelta educativamente giusta.

Da osservare è il coinvolgimento di tutto il personale, «bambinaia, assistente, bidella, cuoca», che concorre a creare un clima di familiarità e di attenzione alla relazione umana, come testimoniano le visite degli ex alunni e degli «anziani della vicina casa di riposo». Il testo in esame costituisce l'introduzione del volume *È sempre festa. Canti, giochi e scenette musicate per tutto l'anno* del 1980 (pp. 5-6): Anna Foce si qualifica ancora donna d'azione educativa che sa far diventare le sue posizioni teoriche storie quotidiane, un modo per indurci a guardare quello che ci succede ogni giorno con l'occhio addestrato ad estrarne insegnamenti e indicazioni.

È sempre festa

Un ricordo dei miei primi anni: una festiciola dei ragazzi della scuola elementare con la partecipazione dei piccoli della scuola materna, particolarmente attesi. Affrontai l'impresa con giovanile entusiasmo, mobilitando tutti i familiari, nessuno escluso, per i costumi di carta,

che dovevano mandare in visibilio bambini e adulti. Tutto, si trattava di due, tre numeri, andò alla perfezione fino al momento dell'entrata dei pagliaccetti che, sotto la guida di un bimbo disinvolto e sicuro, dovevano esibirsi in salti e piroette di ogni genere. Si alzò il sipario, diedi il via con il guidavoce per l'inizio della scenetta. I pagliaccetti, vestiti di bianco, uscirono

no dalle quinte, si disposero a semicerchio davanti al capo ed attesero il segnale...

Silenzio... Un bisbiglio, un incitamento di «dai», «incomincia...». Il pagliaccetto guida non voleva più sapere di fare il capo... – E io non parlo... Non ne ho voglia!... Dalla platea la voce accorata della mamma: – Se fai il bravo ti compero un gelatone...

Non ci fu verso. Il piccolo non recitò, non cantò neppure con i bambini. Si ritirò in un angolo avvilito come un povero cane bastonato.

Una bimba salvò la situazione, uscì dal gruppo e si offrì di continuare la scenetta.

– So fare anch'io come Franchino –.

– Va bene, – dissero i bimbi – se non c'è il capo possiamo lavorare con la *capa* – Stabilito l'accordo la scenetta arrivò alla sua conclusione fra il più vivo entusiasmo dei presenti.

Solamente il piccolo capo guardava di sotto in su amici e parenti in ansia...

– Su, Franchino, non è successo niente di grave... Non hai avuto voglia di recitare, Evelina ti ha aiutato. Guarda, qui c'è un sacchetto di caramelle. Le mangeremo insieme e saremo tutti contenti. – E la mamma?... – Sarà contenta anche lei, vedrai...

Non ho più dimenticato l'espressione di avvilito del piccolo attore silenzioso; da quella volta abbandona la messa in scena di palcosce-

nico per non alterare il normale ritmo di vita nelle occupazioni del bambino e suscitare nelle mamme ingiustificate invidiuzze. Un gioco, un canto, una scenetta facile facile, la drammatizzazione di un racconto o di una fiaba?

Benissimo: giochiamo, balliamo, cantiamo insieme grandi e piccolini con festosa allegria, senza inutili preoccupazioni. Le occasioni per un sereno incontro non mancano a scuola o a casa: il compleanno di un bambino da festeggiare con i piccoli amici, la visita di qualcuno che desidera intrattenersi con i bimbi, una ricorrenza familiare, l'arrivo dello zio, della nonna, l'onomastico di una collaboratrice che può essere benissimo anche la bambinaia, l'assistente, la bidella, la cuoca, sempre preziose per i bambini; in un altro momento desideriamo avere con noi i bimbi dell'anno precedente passati in prima elementare o salutare un gruppo di anziani della vicina casa di riposo.

Teniamo in cantiere qualche cosa di pronto, qualche cosa di vivace che non diminuisca la spontanea freschezza del nostro piccolo mondo. Una sera, dopo una festiciola occasionale, alcune mamme domandarono all'educatrice: – È sempre festa in questa scuola?

I bimbi presenti risposero con una strizzatina di occhi e un'alzatina di spalle per significare la loro soddisfazione.

L'educazione alle piccole cose

Sulla stessa linea di congiunzione tra racconti ed insegnamenti, si colloca *Lavoro con gioia. Raccolta di raccontini che si riferiscono alla vita pratica dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, un libro del 1949, esempio di come Anna Foce scriva storie senza pedanteria educativa, con la commozione di chi sa indirizzare ai buoni sentimenti partendo da situazioni quotidiane come ne *Il lavoro della mamma* [da: *Lavoro con gioia*, 1949].

Il lavoro della mamma

La mamma cuce senza fermarsi un momento. Perché lavora tanto, povera mamma? Vuole finire il grembialino del suo Giuseppe.

Ancora un punto alla tasca, per attaccare la fettuccina del fazzoletto e il grembialino è finito.

Giuseppe è tanto contento di avere un grembialino nuovo tutto bianco. Se lo metterà per

andare all'asilo e lo terrà tanto bene. Non lo sporcherà e non lo strapperà come fanno i monelli.

Lo dice anche alla sua mamma: – Vedrai mamma come sarò bravo a tenere pulito il mio grembialino. Tutti mi guarderanno e mi diranno: – Giuseppe sembra proprio un fiorellino bianco –.

La mamma sorride contenta al suo ometto e dimentica la sua fatica.

Il racconto è lineare, sintatticamente semplice, con un lessico elementare, ma dettagliato (nomina anche «la fettuccina» della tasca con precisione da merceria d'altri tempi). Le immagini sono fresche: «il fiorellino bianco», a cui assomiglia Giuseppe con il grembiule nuovo, tradisce lo sguardo affettuoso e tenero di Anna Foce che, nella narrazione, sa ingentilire la fatica del cucito della mamma e instillare l'amore per le buone maniere, quelle dettate da un cuore educato, non dalle regole del galateo. L'accenno ai «monelli», che potrebbe sembrare arcigno e moralistico, si stempera nel sorriso se si considera quanto scrisse in altra circostanza: «i bimbi godono un mondo quando raccontiamo loro le birichinate e le monellerie di altri bambini veri o immaginari, perché rivivono attraverso il racconto le stesse loro tendenze, gli stessi impulsi, gli stessi atteggiamenti di bimbi vivaci e birichini». Dopotutto anche Gesù amava i «monelli», come Anna Foce racconta in questa piccola storia [da: *Con Gesù Raccolta di racconti per l'educazione religiosa dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, 1949].

Gesù con i compagni

Venivano i bimbi a giocare con Gesù: tutti insieme si divertivano davanti alla piccola casa. E sembravano tanti fratellini.

Gesù non voleva i dispetti, non gli piacevano le brutte parole. Sapeva insegnare anche a

parlare a bassa voce... Così. Vi era un bambino un po' cattivello: si chiamava Abreol.

Gesù gli stava vicino, voleva sempre divertirsi con lui. – Perché stai sempre con Abreol, piccolo Gesù? – gli domandavano i compagni.

– Perché voglio che Abreol diventi il più buono di tutti.

È un modo per insegnare l'accoglienza anche dei più irrequieti e per prevenire qualsiasi bullismo quando ancora non se ne parlava, ma la sapienza delle maestre lo riconosceva in alcuni atteggiamenti anche dei più piccoli. Il racconto, poi, tra-

smette l'idea di un Gesù che si diverte, non compassata immagine sacra, ma viva presenza amica. Gesù colto nel gioco è un bambino come gli allievi di Anna Foce: «La vita del bambino che frequenta la scuola materna deve essere vita di gioia e di movimento» («Scuola materna», n. 1, 1941-42, p. 10). La disciplina che si vuole insegnare non ha nulla di militaresco – i tempi lo avrebbero potuto suggerire –, si fonda non sull'ordine esteriore, ma sull'adesione ad alcuni valori che portano Anna Foce persino a mettere in secondo piano gli apprendimenti rispetto all'educazione, in una presa di posizione che sembra d'avanguardia anche oggi: «E poi è forse necessario che il bambino sappia tante e tante cose? Tutti i termini, la nomenclatura che noi vogliamo per forza rimpinzargli nel cervello entrano da un orecchio, per uscire dall'altro. Nessuna traccia, possiamo essere sicuri. E allora cerchiamo un'altra strada per avere risultati migliori. Preoccupiamoci di far contrarre ai nostri piccoli abitudini d'ordine, di gentilezza, eleviamo le anime infantili al senso del bello, doniamo a piene mani la parte migliore del nostro cuore con la finezza del nostro sentimenti materno. Abituamo i nostri bimbi di sinvolti, forti, generosi» («Scuola materna», n. 1, 1941-42, p. 10).

Anna Foce riconosce il «senso del bello» non come virtù innata, ma come acquisizione scolastica. Sul ruolo delle maestre, poi, è molto esplicita: nel rapporto educativo ci si mette in gioco, ci si dona, ci si misura come madri elettive. Nell'«educazione del sentimento e della volontà» ha un ruolo fondamentale sì il repertorio di storie e di strategie che i libri possono fornire, ma deve essere «vivificato dalla parola semplice e chiara della maestra, dal suo gesto calmo e sereno, dal suo entusiasmo, dal desiderio di donare tanta gioia all'infanzia». Non ci sono vie sperimentate in modo definitivo per «arrivare al cuore dei bimbi», ma «ogni maestra deve da sola preparare e scegliere la sua via». Quella di Anna Foce è di partire dal «piccolo mondo» del bambino, dal suo microcosmo che, secondo il virgiliano «parvis componere magna», consente di fare esperienza degli elementi del macrocosmo come nella vicenda di questa palla sfortunata [da: *Piccolo mondo. Raccolta di racconti in riferimento agli esercizi per l'educazione linguistica e sensoriale dei bambini di scuola materna e delle prime classi*, 1949].

Una palla racconta

Uscii da una scatola: una piccola prigioniera, che non mi lasciava vedere nessuno, e quasi mi soffocava. Che gioia provai quando cominciai a muovermi! Mi misi subito a rotolare sul pavimento e andai a fermarmi sotto una seggio-

la. Ebbi uno spavento terribile... Nel guardarmi intorno, vidi un gatto nero cori due occhi gialli. Povera me, che bestiaccia! Questo gatto mi farà certamente qualche brutto scherzo, pensai fra me.

Se mi cacciasse gli unghioni nel vestito, sarei rovinata per sempre. Per fortuna. arrivò una

bambina. Mi prese e mi portò con sé. Quante corse nei prati, fra il verde. quanta gioia nella mia nuova vita! Tutti mi guardavano e mi ammiravano: – Che bei colori! –

Avevo davvero un vestito molto bello. Forse, ero la regina delle palle. Un giorno la bambina mi buttò un po' troppo in alto. Andai a finire in un giardino umido e solitario. Che tristezza! Ero sola. Vidi un piccolo ragno tirare la sua rete leggera. Mi salutò con gentilezza: – Buon giorno, signora palla! Che bel vestito! – esclamò.

Caro ragno, risposi io, ho freddo, dove posso ripararmi? – Domani verrà il sole. Vedrai, che ti riscaldierà per bene. Ora, prova a dormire.

Mi addormentai. Mi svegliai. sentendo un dolorino... Sapete che cosa succedeva? Un gallo impertinente si divertiva a beccarmi il vestito colorato. – Brutto galletto, mi fai male. smettila! Vuoi proprio rovinarmi? –

Il gallo, indifferente, continuò il suo diverti-

mento. – Chicchiricchì! Chicchiricchì! Stai fresca palla, io faccio il mio comodo! Chicchiricchì!

Mi buttò di qui, mi spinse di là. Il mio vestito cominciava a sciuparsi.

Finalmente, capitò un bambino: un vero demonio.

– Che bella palla, come sono contento! – Mi prese, mi guardò da una parte, mi rivoltò dall'altra. Poi, mi scosse e mi accostò all'orecchio.

– Che cosa ci sarà in questa palla? Voglio guardare. –

Cominciai a sudar freddo: Che cosa mi farà questo monellaccio? Lo seppi ben presto.

Il bambino si frugò in tasca: prese un grosso chiodo e con quello mi bucò.

Che tormento!

Ora sono ancora qui. I ragni e le formiche vengono qualche volta a farmi compagnia. Mentre sono con loro, dimentico il mio dolore...

Senza gli effetti speciali di film d'animazione come «Toy story» del 1995, del regista John Lasseter, questo racconto ottiene lo stesso risultato: risvegliare l'attenzione del bambino sulla cura da riservare ai propri giochi e mettere a confronto comportamenti diversi, quella della bambina che fa rotolare la sua palla sul prato e quello del bambino che la buca con un chiodo. L'oggetto inanimato, come nella fantasia dei bambini, si umanizza e le sue parole offrono un'occasione per cambiare il punto di vista: la scatola dove si tengono ordinati i giochi per la palla sfortunata è una piccola prigionia, ma i ragni e le formiche diventano amorevoli compagni. Con una logica simile Anna Foce costruisce il racconto *La limonata di Ernestina* [da: *Le Storie più belle. Raccolta di leggende di fiori, frutti; racconti vari in riferimento all'alternarsi delle stagioni per i bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, 1955³ (1949)].

La limonata di Ernestina

Ernestina è malata: ha la febbre. La mamma non abbandona un momento la sua piccina: farebbe qualunque cosa per vederla guarita.

– Mamma, ho sete – dice piano la bimba. La

mamma accontenta subito la sua bambina, va in cucina e prepara una bella limonata fresca con un po' di zucchero.

– Grazie limone, tu mi fai un piacere grande. La mia bambina non avrà più sete e sarà contenta.

È un piccolo testo minimalista, quasi alla Paul Auster, in cui, però, c'è un intento morale scoperto, ma non appesantito da didascalie o concessioni retoriche. Anche il limone, che i bambini non amano per il suo sapore aspro, è utile alla bambina febbricitante e ad esso la mamma rivolge un ringraziamento quasi fosse una persona: insegnare a valorizzare i piccoli doni della vita, spesso misconosciuti, alla maniera di Philippe Delerm, è un compito della scuola.

È la gentilezza la virtù che Anna Foce sente necessaria al mondo: gentilezza del pensiero che sa ascoltare *La voce del cuore*, titolo di una *Raccolta di racconti per l'educazione morale e patriottica dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari* del 1949. In questo testo il racconto *Una nuova scolara* (1951², pp. 14-15) realizza l'incrocio tra un motivo patriottico – l'alpino «bello e forte» che, partito per la guerra, lascia la mamma «sola nella piccola casa fra i monti» – uno sociale – l'analfabetismo delle persone anziane – e uno sentimentale – la nostalgia per l'assenza del figlio – che si risolvono in una situazione insolita eticamente significativa: «lunghi capelli d'argento» tra i banchi di scuola visualizzano l'importanza dell'istruzione anche per trasmettere le parole del cuore [da: *Raccolta di racconti per l'educazione morale...*, 1949].

Una nuova scolara

La vecchia mamma era rimasta sola nella piccola casa fra i monti: il suo figliolo, un alpino bello e forte, era partito per la guerra.

– Scrivi sempre, figlio mio – aveva detto la mamma al soldato, prima che partisse.

– Mi sembrerà di averti ancora vicino e le giornate saranno meno lunghe.

L'alpino aveva promesso ed era partito, cantando le liete canzoni dei suoi monti.

Ogni giorno la vecchia mamma riceveva la lettera cara del figlio lontano: le mani tremavano per la commozione, gli occhi si empivano di lacrime.

La mamma avrebbe voluto rispondere subito con una lettera piena di tenerezza: avrebbe tanto desiderato che il suo alpino valoroso e forte potesse sentire al di là dei monti la voce della mamma che lo accompagnava con la preghiera e il sacrificio di ogni giorno.

Avrebbe voluto dire al figlio lontano tante parole buone... Ma non sapeva scrivere, nessuno le aveva mai insegnato.

Un giorno la vecchietta pensò: andrò alla scuola, dalla maestra che insegna a scrivere alle bimbe piccine. Sarebbe entrata nella grande stanza col suo quaderno, con la penna dal pennino nuovo.

Avrebbe anche lei imparato a scrivere, prima piano piano, poi più rapidamente. In poco tempo avrebbe potuto scrivere da sé al figlio lontano, senza bisogno di dover sempre disturbare la donna vicina.

Si vestì a festa, si pettinò con cura, si avviò decisa verso la scuola.

La maestra l'accolse con gentilezza, le bimbe piccine le fecero tanta festa...

Nella scuola tranquilla, fra i monti, era entrata una scolara nuova dai lunghi capelli d'argento... Voleva imparare a scrivere perché il figlio soldato potesse ricevere ogni giorno, la dolce parola del suo cuore...

Un piccolo racconto esplicito sul tema della gentilezza appartiene alla raccolta del 1955 *Piccoli d'oggi* con illustrazioni di Mario Innocenti (p. 9). «Un ometto educato e gentile» aiuta una vecchietta in difficoltà e fa smettere di ridere due bimbi superficiali: è la forza della buona azione raccontata con stringata essenzialità, senza chiose, con un finale che è *fulmen in clausola* sull'effetto trascinate del bene [da: *Piccoli d'oggi*, 1955].

Gentilezza

Per la strada, la gente cammina frettolosa: è la vigilia di Natale. C'è molto movimento di automobili, filovie, biciclette, uomini e donne che attraversano da una parte all'altra. Una vecchietta vorrebbe attraversare la strada, ma non sa decidersi, ci ve-

de poco e le sue gambe non sono sicure. Due bimbi osservano e ridono pianino, ma un ometto educato e gentile si avvicina alla signora, la prende per mano e: – Venga con me, l'aiuto io a passare. –

La vecchietta ed il bimbo si ritrovano insieme sull'altro marciapiede.

Anche i due bimbi non ridono più.

La stessa delicata attenzione che Anna Foce riserva ai gesti dei bambini e alla piccola realtà quotidiana è dedicata anche agli animali in un testo ancora del 1949, *Gli animali e i bimbi. Racconti di animali per i bambini della scuola materna e delle prime classi elementari*: si alternano storie tristi e divertite, di esopiana memoria e vivace inventiva, tutte accomunate dalla volontà di raffinare la percezione dei bimbi nei confronti del mondo animale, un mondo regolato non troppo diversamente da quello umano.

Un altro mondo parallelo a quello dell'uomo a cui spesso Anna Foce attinge per le sue metafore pedagogiche è quello vegetale e, in particolare, quello del giardino e dell'orto. Nel libro *Nel giardino e nell'orto della scuola* del 1985, nell'introduzione dal titolo *Un incontro di poesia e bontà*, sembra di leggere pagine dell'*Emilio* di Rousseau nell'esaltazione di una libertà che è adesione agli elementi naturali: «Via, all'aperto, quando è possibile, nella carezza dell'aria e del sole, a giocare, a correre liberamente, a raccogliere fiori, ramoscelli portati dal vento, a rotolarsi in un prato in pendio, a pasticciare con la terra e con l'acqua. Lasciamoli cercare, raccogliere, collezionare, osservare tutto, senza sciupare, senza distruggere [...] Il bambino che vive all'aperto, a contatto della natura è veramente felice» (p. 5).

La felicità non significa abbandono all'istinto, ma dominio anche delle pulsioni generose e attivistiche. Lo racconta bene il testo seguente (*ibidem*, p. 71) che presenta un'esperienza concreta di educazione civica: la divisione del lavoro, l'accettazione delle regole e la capacità di controllare l'ansia sono presupposti per un

buon agire civile. Il «procedere con calma», come indica il titolo, «è determinante» in tutta la nostra vita: insegnamenti come questi appresi da piccoli condizionano il nostro equilibrio e la nostra felicità da adulti. Anna Foce lo sapeva bene e la coscienza alta del suo magistero era consapevolezza etica di un compito formativo che determina il futuro di chi ne è amato destinatario [da: *Nel giardino e nell'orto...*, 1985].

Procedere con calma

Basterà che l'educatrice proponga il trasporto dei vasi all'aperto per vedere uno stuolo di piccoli volenterosi precipitarsi verso il luogo indicato. L'educatrice previene il disordine che potrebbe concludersi con la caduta di vasi ed il relativo sgomento dei; piccoli.

Con calma fa osservare che pochi bambini, tanti quanti sono i vasi da trasportare, sono sufficienti per il lavoro; vuol dire che un altro gruppo lavorerà l'indomani, se sarà una bella giornata.

Il trasporto di vasi e di altro materiale fragile è esercizio utilissimo: l'abitudine ad agire con calma è determinante ai fini educativi.

Appendice

Il dibattito sulla «buona stampa»

Si raccolgono in questa appendice alcuni saggi rappresentativi delle tendenze culturali e del dibattito femminile giornalistico del primo Novecento. Sono contributi che le scrittrici bresciane pubblicarono su periodici, riviste specialistiche e quotidiani di tiratura locale o di più ampia circolazione nazionale. Per dare voce a un giornalismo profondamente radicato nella vita intellettuale e negli indirizzi sociali ed educativi di Brescia e della realtà lombarda si è scelto un *corpus* significativo di contributi apparsi sulle due riviste più diffuse nel territorio bresciano: la «Madre cattolica» e «Scuola Italiana Moderna». Nella sezione conclusiva si propone anche un piccolo medaglione di articoli esemplari del dibattito critico e del linguaggio saggistico dell'epoca considerata.

Elisabetta Selmi

Il dibattito sul romanzo

Marietta Bianchini

Occasione del dibattito giornalistico che Marietta Bianchini promuove dalle pagine della rivista «La Madre Cattolica», dialogando con Celeste Rosa di San Marco Fornelli, è il romanzo *Il miracolo di Lourdes* di Emile Zola che, pubblicato nel 1894 (e diffuso attraverso le *Appendici* del giornale «La Tribuna»), nel nuovo ciclo narrativo dedicato dallo scrittore francese alle «tre città» (Parigi, Lourdes, Roma), suscitò un vero e proprio caso letterario e un clamore scandalistico presso le gerarchie cattoliche e il pubblico dei lettori cristiani dell'epoca.

Nel 1891, Zola aveva deciso da osservatore scettico e positivista di intraprendere un pellegrinaggio nella cittadina dei Pirenei, che alcuni giornalisti avevano voluto fraintendere come segno di una sua segreta conversione, ben presto smentita dal romanziere con dichiarazioni esplicite riguardo ai propri convincimenti scientifici, che interpretavano le misteriose guarigioni del santuario mariano sulla base dei fenomeni di autosuggestione studiati da Martin Charcot nella sindrome dell'isteria. Il romanzo del resto, pur nello straordinario affresco con cui ritraeva la tragicità dolorosa della malattia e della sofferenza umana, non risparmiava, proprio nel racconto esemplare di un giovane abate, in viaggio verso Lourdes, tormentato dalla perdita della fede, la sua dura critica contro le illusorie superstizioni del vulgo. L'opera fu messa all'indice e un intellettuale cristiano, come Léon Bloy, ne screditò, con parole taglienti, ogni possibile validità, anche da parte di chi, pur non credente, avrebbe dovuto provare disgusto verso un libro distruttivo, privo di ogni forma di pietà e irrispettoso nei confronti della dignità stessa dell'uomo.

Alla Bianchini, reduce da un dibattito già ampiamente sollevato dalle pagine dei giornali cattolici, e sulla stessa «Madre» acceso da un ampio intervento catechistico del prete Giovan Battista Castelli (*A Emilio Zola*), non interessava però il ritornare sullo scandalo religioso delle tesi del libro, quanto piuttosto prendere le difese di un modello e di un pubblico femminili che, a suo giudizio, non potevano riconoscersi nella dissacrante e volgare lettura di Paola Baronchelli Grosson che, recensendo l'opera con uno spirito scevro da pregiudizi settari, aveva colto l'occasione di attaccare la superficialità e la grettezza di certi comportamenti femminili, colpevoli di aver trasformato la religione in un rito del tutto mondano e opportunistico; tradotto nel linguaggio pungente e sarcastico dell'articolaista in quell'ironico e infamante «sgattaiolare di case» per «scappatelle adulterine».

Il tono oltremodo acceso della «turiferaria zoliana», ché tale verrà fatta apparire, nell'acme della polemica, la Baronchelli, una scrittrice e giornalista ancora poco conosciuta in quegli anni, ma tutt'altro che becera e materialista nella difesa delle idealità spirituali e sociali delle donne, secondo quanto darà prova nei suoi futuri interventi del decennio 1910-20, solleverà quella alzata di scudi di cui si farà portavoce la tempestiva replica di Celeste Rosa Fornelli. Volutamente insinuante ed ironico, rispetto ai modelli di decenza del giornalismo femminile dell'epoca, il piglio critico della Baronchelli intendeva scuotere e non condannare un certo modello di dignità e di coscienza morale e critica delle donne, ma sull'onda delle polemiche laicistiche del tempo venne recepito, dall'ala più devota e intransigente delle donne dell'associazionismo cattolico, come blasfema eredità della miscredenza scientifica del secolo, di quel modernismo positivistico in cui si vedeva rinascere lo spettro dell'anticlericalismo dei Lumi, «il ghigno mefistofelico di Voltaire», celato dietro le nuove maschere del vessillo socialisteggiante ed «anarchico» introdotto dalle mode francesi.

Come più chiaramente verrà messo in luce dagli sviluppi del giornalismo femminile d'impegno educativo dei decenni successivi, si scontravano nel dibattito due diversi modi d'interpretare il significato dell'emancipazione delle donne e i caratteri delle sue prerogative di madre e soggetto attivo nell'azione sociale e culturale della comunità. Libertà di coscienza e di critica, non di meno propugnate da Marietta Bianchini e Celeste Fornelli che da Paola Baronchelli, ognuna, da parte sua, operosa nel promuovere il livello di alfabetizzazione femminile ed orientare la sensibilità verso quelle «buone letture» capaci di forgiare un profilo in-

telletuale muliebre al passo coi tempi, divergono però sul terreno della «pietà cristiana» che la Baronchelli, in linea con le discusse tesi del modernismo, voleva conciliata con la critica razionalistica del pensiero e della filosofia ottocenteschi, scettica verso le forme di ingenuo miracolismo della tradizione cattolica.

Marietta Bianchini, che in altre circostanze scenderà in campo, in prima persona, a tutela della moralità della «buona stampa» da proporre alle giovani e non più giovani lettrici, come nel caso della recensione impietosa, apparsa sempre sulla «Madre Cattolica», il 1 febbraio 1898, che liquidava senza appello il racconto di D'Annunzio, *La parabola del ricco Epulone e del mendico Lazzaro*, pubblicata sulla «Nuova Antologia» – «Ora noi madri», proclamerà energicamente, «che sappiamo quale parte importantissima abbia la letteratura nella educazione, ben abbiamo ragione di levar alto la voce contro l'assassinio morale che su di essi si compie mediante tali scandalose pubblicazioni» –, nella vicenda del *Lourdes* preferì avvalersi della replica della contessa Fornelli di cui apprezzava, già da anni, meriti e impegno nell'ambito di quel giornalismo cattolico, esercitato con le rubriche quotidiane da lei redatte per «L'Italia Reale» e per il «Corriere Nazionale», in linea con gli ideali della sua rivista: «Dio, la famiglia e il morale perfezionamento delle donne» («La Madre Cattolica»: *Per noi donne*, VIII, giugno 1895). Celeste Fornelli De la Beurthe De Barail, nata a Roma nel 1866, sposò nel 1892 il conte Vincenzo Rosa di san Marco, ben introdotta negli ambienti aristocratici torinesi, divenne dama di corte della regina Margherita.

Scrittrice e promotrice di varie istituzioni culturali e assistenzial-caritative, collaborò attivamente alla diffusione degli ideali religiosi e patriottici della tradizione neoguelfa italiana; durante la prima guerra mondiale compare fra gli animatori di quella stampa popolare pensata a conforto spirituale dei soldati: si tratta di quella collana di libretti di preghiera e di meditazione, intitolata *Con Dio per la Patria*, espressione della solidarietà caritevole verso i combattenti sul fronte.

Se alla Fornelli la Bianchini lasciava onere e onori della difesa di un'educazione femminile ispirata a un modello di “decenza cattolica”, prudentemente affida la replica teologica e dottrinaia contro la miscredenza del romanzo zoliano al prete Castelli. La risposta che, sin dalle prime battute ricorda non ingenuamente l'appartenenza ebraica di Zola, quasi a insinuare l'inevitabile empietà dello scrittore, si sviluppa come un'abile e articolata censura contro il materialismo razionalistico e positivistico del secolo, emblematicamente riassunta in quella esortazione a fare un uso della ragione che non si misuri a metri, né si pesi a chilogrammi», contro cui si ergeva il modello sempre vigile e rinascente di una nobile “ragione” cattolica, di tradizione tomistica, conciliabile con la verità della fede («né la ragione pregiudica alla fede, ma come due amabili sorelle procedono concordi al trionfo della verità»). Il dramma dell'uomo moderno, che opere come quelle di Zola contribuivano tragicamente ad alimentare, si annidava, per padre Castelli, nell'insipienza di un “pironismo” che risorgeva luciferino ogniqualvolta la presunzione miope della scienza pretendeva di attaccare «l'immutabilità del dogma», introducendo lo spettro di un relativismo tanto più inquietante quanto contrabbandato dalla falsa unzione di nobili ideali umanitari e sociali («fenomenale ignoranza congiunta all'imbecillità perché il vero non muta, e Dio sarà sempre lo stesso Dio, e due e due faran sempre quattro, e sarebbe assurdo che il dogma potesse mutare»). Proprio la condanna delle tesi sostenute da Ernesto Rénan, nella *Vita di Gesù Cristo*, sulle cui «orme» infi-

de sembrava muoversi anche Zola, tradisce palesemente il vero strale polemico di tutto il discorso.

Il messaggio equivoco trasmesso dal Renan, nella sua rilettura razionalistica del mistero cristiano e della insondabile divinità di Cristo, da lui trasformata in un modello nobilissimo, ma pur sempre umano, di semplice "esemplarità morale", finiva per stigmatizzare, nella mirata trattazione del Castelli, i paradossi, le devianze e la cecità di quella concezione della religione e della fede scesa a compromesso con le velleitarie ragioni del progresso scientifico moderno, nell'accettazione di un'etica e di una dogmatica immanenti ed adattabili al corso storico dei tempi. Con variegate sfumature in campo venivano chiamate le tesi di quel "modernismo" che l'enciclica *Pascendi* aveva rigettato come espressione confusa ed eretica dei nuovi cattolici.

Per l'onore del sesso

Lettera aperta
alla Illustrissima Signora
Celeste Rosa di San Marco Fornelli
di Torino

Illustrissima Signora
Non le nascondo che nel ricevere il numero della «Lega Lombarda» e leggere il titolo dell'articolo dovuto alla colta e gentile sua penna, corsi tosto con l'occhio alla firma del medesimo; e visto il di Lei nome che da tempo ho imparato ad apprezzare sulle colonne dell'«Italia Reale», del «Vittoria Colonna», nonché di altre pregevolissime pubblicazioni, e che mi richiama la distintissima e simpatica persona ch'io ebbi il bene di conoscere di presenza, esclamai tosto: «Che peccato che la signora Fornelli nell'usarmi la gentilezza di inviarmi un suo articolo abbia scelto questo noioso tema = *Per il "Lourdes" di Emilio Zola!* = Quanto mi tenta il nome della scrittrice altrettanto mi è uggioso l'argomento, giacché le buone mamme e le signore tutte che leggono «La madre cattolica» devono esserne risticche di sentir nominare questa brutta ed infelice produzione del romanziere francese, alla quale esse non s'interessano di certo se non per deplorare vivamente il nuovo insulto fatto a Colei che incarna tutto ciò che di più santo, di più tenero e di più amabile, dopo la sacrosanta Persona del Figliol di Dio, ci viene presentata dalla fede cristiana.
Così pensai io, Ill.ma signora Contessa, mentre non avendo ancora letto il titolo e la firma del

suo bell'articolo, non lo poteva in verun modo giudicare. Ma come lo ebbi letto per intero, oh io l'approvai ben di cuore! E condividendo pienamente i nobilissimi sensi a cui esso è ispirato, mi sentii l'animo pieno di riconoscenza per Lei, che santamente ha preso a difendere l'onore del sesso nostro così vilmente conculcato, (mi par impossibile!) da una persona che pur a questo appartiene.

Lo ripeto, mi pare impossibile che sia una donna quella che ha scritto ciò a cui la S.V. egregiamente risponde! Forse un uomo, un disgraziato che, nato e cresciuto nel fango della più lurida immoralità non avesse mai avuto il bene di conoscere una donna onesta, e dalla propria sventura e dalla propria abiezione si sentisse spinto a bestemmiare contro la stessa sua madre, forse!... avrebbe potuto scrivere in siffatta maniera; ma una donna? Via! Non me ne posso capacitare. Troppo è spudorata l'offesa, troppo villano lo fregio fatto, non solo alla fede ed al sentimento religioso, ma benanco all'onore del sesso femminile. Comunque siasi, sicura di interpretare il sentimento di tutte quante le donne italiane, io rendo, a nome di tutte, le più sentite grazie a Lei, illustrissima signora, che ha fatto suo il comune giustissimo sdegno, e lo ha pubblicamente espresso, dando così col fatto una nobile smentita alle caluniose, infamanti denigrazioni della signora Baronchelli Grosson.

Le auguro, Chiarissima signora che Ella a cui sorride nel suo più bel fiore la vita allietata dai santi affetti di figlia, di sposa e di madre, con la

specchiata virtù e con l'eletto ingegno che già di così bella fama circondano il Lei nome, possa ben a lungo aver parte attivissima nella eletta schiera di quelle illustri donne che, seguendo le tracce di coloro le quali nella carità, nelle scienze, nelle lettere si ressero celebri, anche oggi, come Ella ben dice, «in tempi di tanta miscredenza, sinceramente ed umilmente credenti, nella carità operosa di Marta o nella pietà contemplativa di Maria di Betania, continuano le tradizioni del glorioso passato».

Abbiassi, illustrissima signora, un grazie di cuore per aver pensato in questa occasione al nostro periodico, ed aggradisca i più cordiali ossequi coi quali mi pregio affermarmi di Vossignoria Illustrissima.

Devotissima Obbligatissima

Marietta Bianchini

Ecco l'articolo della valente scrittrice torinese

Per il Lourdes di Zola

Mi venne ora sott'occhio per mero caso, il n. 17 della «Scena Illustrata» di Firenze del primo settembre con un'articolo di polemica, firmato da Paola Baronchelli Grosson, a proposito del famoso libro di Emilio Zola sul *Santuario di Lourdes*, e non so dire quanto viva e dolorosa sia l'impressione di sdegno, di rivolta e d'intimo disgusto che mi obbliga ad afferrare la penna per lanciare una protesta contro le maligne calunnie, contro le perfide insinuazioni con le quali in esso le donne credenti sono vilmente infamate. Premetto ad onor del vero che non conosco l'opera dello Zola se non per il gran scalpore me-

natone dai giornali d'ogni partito, quindi lascio impregiudicata la questione sì dal lato letterario che artistico, né impugno o difendo la tesi del suo valore nel campo del misticismo cristiano o nelle bolgie dell'ateismo settario. Una critica serena, imparziale, autorevole e non sospetta di clericalismo, come ad esempio quella di Giuseppe Depanis² che sulla «Gazzetta Piemontese» ha dato il suo responso negativo, ed io con tutto il dovuto rispetto alla signora Baronchelli Grosson, dichiaro francamente che mi associo assai più volentieri alle assennate censure d'un egregio scrittore, già favorevolmente noto agli studiosi d'Italia, che non allo smaccato incensamento d'una turiferaria zoliana, il cui nome fino ad oggi mi era perfettamente ignoto, né vi avrei tampoco fatto rilievo se l'onore del sesso muliebre, da lei così atrocemente vilipeso, non me ne avesse imposto il dovere.

Ella dunque scrive: «Io... non ho mai avuta molta stima del mio sesso. Lo spirito di corpo mi ha sempre fatto difetto. Ma ora, che vedo turbinare ai cieli il fumo del santo sdegno femminile contro il libro di Zola, quel grado di stima è caduto ancora più in basso. Non è questione d'intelligenza ... è questione d'interesse. Se un giorno o l'altro, a furia di mine e di picconi la gran baracca si sfasciasse, ove mai tante graziose donnine troverebbero il modo di sgattaiolare di casa, senza controllo? Gli uomini si sa hanno l'alibi degli affari: se alle donne togliete la chiesa, dove potranno esse pescarne un altro? Bisogna dunque tenerla preziosa. È sempre uno stendardo bianco da sventolare, in caso di guerre intestine ... Perciò strillano.

Nello scritto <re> francese non vedono un nemico della Chiesa, ma un pericolo per le loro piccole prerogative coniugali e le poverette cercano di difenderle come meglio possono³». Orbene questa nefanda conclusione d'un cumulo

¹ È una rivista fiorentina, fondata nel 1865; vi scrissero penne illustri, come il Carducci, il Verga, il D'Annunzio, il Fogazzaro.

² Giornalista e critico musicale, Giuseppe Depanis (1853-1942) diresse la «Gazzetta Letteraria» di Torino dal 1890.

³ Cfr. «Scena Illustrata», XVII, 1896.

di accuse basse, triviali, degne di un libellista alla macchia, è semplicemente infame e mi sale al viso il rossore della vergogna al pensare che una donna abbia osato lordare la sua penna in tanto fango per insozzarne l'onore, la virtù, la fede, tutto ciò insomma che di più sacro e di più sublime veneriamo in fondo al cuore.

È uno sfacelo, è un rovinio cupo, desolante intorno a noi delle memorie più dolci e care dell'infanzia e dell'adolescenza...

Nostra madre, quella santa donna che ogni mattina alla chiesa implorava da Dio la felicità del nostro avvenire, chiedendo alla Vergine di custodire immacolato e puro fra le insidie del mondo il nostro verginale candore, quella madre nella fede cristiana toglieva *pretesti di abboccamenti adulteri*?

Le nostre dilette sorelle, le buone compagne che frequentavano con noi il tempio divino pregando nello slancio della giovine fede, vi recitavano forse la commedia degradante dell'impostura mistica per ingannare, complici Dio e l'altare, la famiglia, la società, la religione?

Ma la virtù è allora un nome vano, la divozione una maschera, la fedeltà una chimera, e le donne, esseri abominevoli, senza dignità e senza coscienza, insultano atrocemente a ciò che la fede ha di più grande, a ciò che la natura ha di più sacro, e trionfano nella loro colpa... Esse, larvate d'ipocrisia, guazzano impune nel peccato, cingendosi ancora la fronte disonesta coll'aureola della pietà cristiana, e coi loro amori sostengono in piedi la Chiesa cattolica. Ecco la conclusione assurda, inconcepibile, paradossale che logica-

mente emerge dalle idee della signora Baronchelli Grosson, e che io raccomando allo studio del Lombroso e del Morselli⁴ come campionario del genere nelle fantastiche evoluzioni del cervello femminile in questa fine di secolo, mentre uno psichiatra vi ravviserebbe le convulsioni epilettiche d'uno *spirito... di corpo* agitato forse da troppe *guerre intestine*.

Quale blasfema, immaginare la Chiesa, questa gloria di diciannove secoli, questa fautrice ai popoli di libertà, di fratellanza, di progresso, immaginarla, dico, sorretta in piedi per la congiura delle peccatrici che la fanno mediatrice di vergognose tresche e di turpitudini!...

Quale stolta empietà il segnare col marchio della disonestà le donne cristiane che insorgono a protestare contro le profanazioni dello Zola!...È forse tra le pagine dell'*Imitazione di Cristo* o nella *Filotea*⁵ che s'imparano a dimenticare i doveri di sposa e di madre, o non sono piuttosto le erotiche lascivie di Nanà e dell'*Assomoir* che trascinano tante sventurate nell'abisso?

Quale segreto interesse muove la Baronchelli Grosson a dimenticare le nobili falangi delle forti e illustri donne che in tutte le nazioni, la Chiesa ed il Cristo fecero grandi e che riverberano sul cattolicesimo e sul Crocefisso la luce della loro virtù, del loro sapere, del loro coraggio?...

Restringendo lo sguardo alla nostra Italia quante infatti ne vediamo grandi nella beneficenza – Laura Ciceri, Rosa Govona, Giuseppina Tornielli, Giulietta Barolo⁶ –, grandi nelle lettere e nella poesia – Veronica Gambarà, Vittoria Co-

⁴ Cesare Lombroso (1835-1909) fu un illustre psicologo e antropologo, uno dei pionieri degli studi sulla criminalità. Le sue concezioni psicologiche furono profondamente influenzate dalla fisiognomica, una disciplina di antiche origini, che il Lombroso riadattò alle tesi del pensiero moderno; nonché si ispirò alle idee del darwinismo sociale. Enrico Morselli (1852-1929), modenese di origini, fu attivo, ancora giovanissimo, in qualità di assistente di Paolo Mantegazza, nell'Ateneo fiorentino. I suoi interessi spaziavano dalla filosofia alla psicologia, i suoi studi sperimentali si orientarono sull'indagine della epilessia (neurofisiologia), da cui la sarcastica *boutade* della Fornelli («le convulsione epilettiche... *d'uno spirito di corpo*»), e sull'antropologia fisica. La tagliente e ironica battuta di Celeste Fornelli chiama in causa i padri della psicologia sperimentale moderna per dimostrare quali «mostri della ragione» si generino nell'evoluzione di un pensiero femminile divagante, in preda agli spettri del fanatismo e del pregiudizio.

⁵ *L'Imitazione di Cristo*, ancora di incerta attribuzione (Gerson nella vulgata), e la *Filotea* sono i testi cardine dell'educazione spirituale a partire dalla *Devotio moderna*.

⁶ Ritrae, secondo il modello tradizionale, i settori i cui brillarono le donne: la beneficenza, la poesia, la spiritualità, interessante però anche l'aggiunta delle donne scienziate, che annovera i due casi illustri della bolognese Lau-

lonna, Gaspara Stampa, Lucrezia Gonzaga, Teresa Benedettini⁷ –, grandi nelle scienze – Cassandra Fedeli, Laura Bassi, Gaetana Agnesi⁸ –, grandi nelle virtù – Egeldruda, Bianca Della Porta, Piccarda Donati, Chiara di Assisi, Caterina da Genova, Caterina da Siena⁹ –, grandi per patriottismo –, Rosa Salimbeni, Cinzica de' Simondi, Bona di Valtellina, Caterina Segurana, Maria Bricca, Leonora d'Arborea¹⁰... E tutte queste illustri italiane, per tacer d'altre mille, erano pie donne, religiosamente educate, ardenti nell'amore dei miseri, nell'esercizio del bene, nel culto del bello, nella venerazione della terra natia, perché erano ardenti nell'amore di Gesù Cristo, perché pregavano con umile fede, andavano ai Sacramenti e la Chiesa riguardavano come l'arca santa dove ogni virtù dell'anima, ogni palpito del cuore, ogni aspirazione della mente, ogni atto della volontà viene da Dio accolto, purificato e benedetto.

E neppur oggi, in tempi di tanta miscredenza, l'antica fede vacilla nelle donne italiane che, sin-

ceramente ed umilmente credenti, nella carità operosa di Marta, o nella pietà contemplativa di Maria di Betania, continuano le nobili tradizioni del glorioso passato. Purtroppo gli è vero che che nell'immensa maggioranza cattolica del pensiero e dell'azioni femminile vi possono essere deplorevolissime eccezioni: la signora Paola Baronchelli Grosson ne è una triste prova; ma che perciò? Tutte le istituzioni hanno gli apostati ed anche fra i Dodici prescelti dal Nazareno vi fu il Giuda!

Ma orribile cosa è la donna senza la fede! Non più le si conviene il bel titolo che viene da *domina* e vuol dire signora; ma unicamente le si addice quello di femmina, quale strumento all'uomo di brutali piaceri. [...]

Guai a lei! e guai a chi tenta compiere contro la donna l'opera demolitrice dello scetticismo che ha sulle labbra il ghigno mefistofelico di Voltaire e, novello Aristarco¹¹, vorrebbe colla mano imbellè sgretolare l'eccelsa rupe della cattolica Chiesa, demoralizzare le coscienze, pervertire

ra Bassi Verrati, la prima donna moderna ad assumere un ruolo di docente universitario come professore di Fisica, e la celebrata Maria Gaetana Agnese, milanese d'origine. Le donne prescelte a rappresentare l'azione caritativa e assistenziale sono naturalmente quelle più vicine al *coté* intellettuale dell'articolista: Laura Visconti dei Marchesi di Lodrone, moglie di Filippo Ciceri, fu tra le fondatrici dell'ospedale delle Fatebenesorelle; Rosa Govona di Mondovì si prodigò per organizzare gli ospizi di soccorso; la contessa Giuseppina Tornielli di Vergano che finanziò la costruzione dell'ospedale maggiore della sua cittadina. Giulietta Barola, nota anche per la sua amicizia con Silvio Pellico, discendente dalla famiglia Colbert, visse in Vandea.

⁷ Si distingue, per la Fornelli, fra le poetesse, oltre alle più note Gambara, Stampa e Colonna, anche la voce lirica anacreontica di Teresa Benedettini.

⁸ Cassandra Fedeli, veneziana, più che una scienziata nel vero senso della parola, come la Bassi e la Agnesi, fu una umanista ed una epistolografa in latino. Va però ricordato come nel suo secolo, l'età umanistico-rinascimentale, le scrittrici donne che davano prova di valore nell'esercizio delle lingue classiche fossero un'assoluta eccezione, che le rendeva esempio di un modello di razionalità considerato di prerogativa maschile ed innaturale all'estro femminile per cui si riteneva più congeniale il campo della poesia volgare.

⁹ Sono le rappresentanti della spiritualità e del misticismo femminile che enumera vari profili, dai più noti di Caterina da Siena e Caterina Fieschi, a figure meno conosciute come Egeldruda e Bianca della Porta.

¹⁰ Rosa Salimbeni venne a rappresentare un modello di medievale amazzzone che prese parte alle crociate; Maria Bricca è invece il tipo dell'eroina moderna piemontese, insieme alla garibaldina, patriota, Caterina Segurana. Significativa la presenza anche di Eleonora d'Arborea che documenta il processo di mitizzazione in corso fra fine Ottocento e primo Novecento (vedi *infra* l'intervento di Maria Seguin) della discussa figura femminile della principessa sarda.

¹¹ Il termine "Aristarco" dall'età classica e dalla critica settecentesca di Giuseppe Baretti aveva ormai assunto il significato antonomastico di "dissacrante censore".

gli spiriti, abbattere troni ed altari per istituire sulle loro sanguinose rovine il regno dell'anarchia, dell'ateismo, del libero amore¹². [...]

La signora Paola Baronchelli Grosson (che per la dignità del mio sesso vorrei supporre un volterrano imbacuccato in pseudonimo) non si meraviglierà se, non chiesta, venni ad interloquire nella sua controversia...

Ella ha tassato già *d'ignoranti tutte le avversarie di Zola*, quindi a me, ignorantissima perché acerrima nemica delle brutture zoliane perdonerà insieme all'ardimento della mia parola, anche un consiglio che mi permetto di rivolgerle prima di toglier commiato.

Creda a me signora, d'ora innanzi, anche in polemica, non sia avventata nello scagliare accuse che ledono l'inviolabile, il supremo fra i beni, il santo fra i privilegi, l'onore... La calunnia è una freccia avvelenata che spesso si ritorce a ferire chi la scocca, ed altri, ignoranti al pari di me, polemizzando con le stesse armi di cui ella si vale nella dotta prosa, potrebbe forse concepire il dubbio ch'ella giudichi le altre donne alla sua stregua.

Giovan Battista Castelli A Emilio Zola

Un mero accidente mi fece capitare nelle mani alcuni capitoli del vostro romanzo *Il miracolo di Lourdes*, pubblicato nelle appendici del giornale

«La Tribuna», dagli Ebrei che lo innalzano alle stelle, quantunque si aggiri in una atmosfera molto al di sotto di esse, anzi vada strisciando più volte sulla terra lasciandovi una traccia di un lucido che abbaglia, ma che in pari tempo insudicia, come quella di certo animaluzzo, per nulla poetico, che io qui non voglio nominare. Non parlo della facilità ed eleganza del dire, nella quale voi Francesi avanzate gl'Italiani; parlo dell'assennatezza dei giudizi dei quali in tempi di tanto perversimento intellettuale e morale abbiamo estremo bisogno.

Vi diedi una rapida scorsa perché mi venne presentato colla domanda se poteva essere lettura di giovani oneste. Risposi: Il libro non ha altro scopo che quello di guastare il costume; quindi non può essere approvato dalla generazione dei credenti nella fede cristiana e nemmeno dall'universalità del genere umano che crede nell'esistenza di un Essere Supremo, d'una Causa prima ordinatrice dei cieli e della terra e di tutte le visibili cose. [...]

Leggendo il vostro libro non si può far a meno di sentire quanto è affliggente il veder molti che, sortita dalla natura eccellente attitudine ad operare il bene, adoperino tutta la loro attività ad operare il male; ed in questo pur troppo voi trovate degli imitatori nei nostri italiani, i quali per la smania di scimmiettare i francesi, si appigliano al cattivo e ci rimettono il buono.

Qui da noi il Mantegazza¹³ cominciò bene, e traviò ben presto avido di gloria oltremontana. Il De Amicis¹⁴ sdruciolò nella facile via del socialismo che ha guastato Parigi. Il vulcanico profes-

¹² Dalla prospettiva cattolico intransigente della Fornelli è usuale la equivalenza di ateismo = disgregazione sociale («anarchia») e morale («libero amore»). Il modello femminile tradizionale, custode dei valori della verginità e della pudicizia, appare alla scrittrice minacciato dal relativismo miscredente del secolo.

¹³ Luigi Mantegazza (1831-1910), figlio della nota scrittrice e giornalista Laura Solera Mantegazza, medico e scrittore poliedrico, fisiologo e antropologo, fu un acceso sostenitore delle tesi evoluzionistiche darwiniane. Nel 1876 pubblicò *Il Dio ignoto* e, nel 1893, la *Fisiologia della donna*: opere che suscitavano animate polemiche.

¹⁴ Edmondo De Amicis, dopo l'ampio successo del libro *Cuore*, che per le sue convinzioni patriottiche e la retorica dei «buoni sentimenti» fu accolto con grandi consensi come il libro rappresentativo della borghesia moderata italiana, venne in seguito ad aderire al partito socialista (1891), da qui la censura sul suo cambiamento di ideali che il sacerdote Castelli gli rimprovera.

sore di Napoli¹⁵ vorrebbe tutti superarli nel frenetico delirio di farsi credere filosofo, letterato, storico, drammatico, politico, enciclopedico, e sproposita su tutto, e minaccia della sua terribile ira i Vescovi che lo condannano. [...]

M'accorgo d'aver deviato dall'argomento e torno in carreggiata. Più volte ho desiderato anch'io, come il vostro Abate Pietro¹⁶, di essere spettatore d'un avvenimento dell'ordine soprannaturale, ma non mi venne mai fatto; e vi confesso ingenuamente d'averne un'estrema difficoltà a credere ad avvenimenti che sono in opposizione alle leggi della natura, e, sebbene asserite, da centinaia di testimoni sospendo sempre il giudizio sino a che non sieno autenticati dall'autorità della Chiesa, severissima nell'ammettere le prove. Sappiamo che nei secoli dell'ignoranza furono inventati moltissimi miracoli, e che questi vanno diminuendo nei secoli della scienza. Ma perché in molti casi ci fu l'ignoranza o l'impostura, volete ammetterla in tutti? Sarebbe una ragione a sproposito.

Negare poi la possibilità del miracolo è un negar Dio che, come ha fatte le leggi della natura, le può mutare; e qui entriamo nel campo della filosofia, dove a voi fa difetto ogni molecola del cervello incatenata nella materia. Senza Dio, né gli antichi né i moderni hanno giammai spiegato nessuna cosa, nemmeno un fil d'erba, e non varranno a spiegarla tutti i filosofi futuri. Intendetela bene questa verità. Senza Dio non ci può essere che un desolante pirronismo¹⁷. Se il cieco non vede la luce, non deve per questo negarla, ma confessare la sua cecità. [...]

Facciamo uso della ragione che non si misura a metri, né si pensa a chilogrammi. Non so a qual grado salisse quella del vostro Abate Pietro, compagno affettuoso dell'infelice Maria, il quale, astretto in Seminario a far uso d'una fede cie-

ca per poter credere al Dogma, trovò dappoi nel suo intelletto un terribile contrasto che turbava la sua coscienza, perché, secondo voi, tenendosi saldo al dogma doveva necessariamente ripudiare la sua ragione, e seguendo per contrario la ragione, gli era giocoforza rinunciare alla fede come al fiore dell'ignoranza e dell'ingenuità. A quel che pare voi supponete di averla questa ragione in grado eminente. [...] Voi seguite le orme di Rénan¹⁸ che nella *Vita di Gesù Cristo* ha dato una meschinissima produzione dal lato della critica, alle cui frivole osservazioni pur io ancor giovane avea già risposto dieci anni prima che stampasse il suo libricolo, e per la quale non potea confidare che nell'ignoranza de' suoi leggitori.

Così pure un vostro concittadino, che voi sorpassate nell'empietà, cinquant'anni sono, dopo aver parlato egregiamente di Dio e del sentimento religioso, fisso anch'egli a condannare l'immutabilità del dogma, che voleva progressivo come tutte le scienze (fenomenale ignoranza congiunta all'imbecillità, perché il vero non muta, e Dio sarà sempre lo stesso Dio, e due e due faran sempre quattro, e sarebbe assurdo che il dogma potesse mutare) in un libro intitolato, credo, *l'Educazione della madre di famiglia*, si scatena furente contro il cattolicesimo, unica Religione ch'egli condanna, chiamandolo *un ramo morto nell'albero immenso del genere umano*; e pel declamare brillante otteneva un premio di seimila franchi dall'Accademia delle scienze di Parigi, che ha rifiutato due volte di ascrivere il vostro nome fra questi sapienti.

Via fate senno una volta, che ne è tempo. Delirare a questo modo per corrompere l'umanità è delitto esecrabile, e già i socialisti e gli anarchici che sono il frutto di tali dottrine incominciano ad aprire gli occhi anche a quelli che furono sempre ciechi sopra tante sventure. [...]

¹⁵ Benedetto Croce che nella difesa del suo liberalismo filosofico si scontrò con le gerarchie ecclesiastiche.

¹⁶ È il protagonista del romanzo *Lourdes*.

¹⁷ Uno dei capisaldi della condanna del "modernismo", proclamata nell'enciclica *Pascendi* di Pio X, fu che in questo vi fosse una tendenza relativistica che induceva l'agnosticismo.

¹⁸ L'opera di Ernest Rénan venne letta e interpretata come espressione di un laicismo moderno che trasformava i fondamenti della religione in un credo immanente nella storia, e la divinità come un'astrazione che riduceva la divinità a un mero simbolo sociale e morale.

Al dibattito sul problema della «buona stampa» diede un notevole impulso anche Vittoria De Toni Trebeschi che, dal 1948 diresse la rivista «La Madre», i suoi scritti di carattere creativo sono tutti successivi al periodo cronologico preso in considerazione nel volume. Si è quindi scelto di ricordarla soltanto attraverso un breve profilo di Maria Moiraghi Sueri.

Vittoria de Toni Trebeschi

Vittoria de Toni fu giornalista e scrittrice. Nacque a Modena il 22 settembre 1903, compì gli studi superiori nella città natale presso l'Istituto tecnico J. Barozzi corrispondente all'attuale Liceo scientifico e, nel 1922, si trasferì a Brescia dopo le nozze con l'avvocato Andrea Trebeschi. Ebbe quattro figli, Maria Elvira, insegnante, Cesare, avvocato e sindaco di Brescia dal 1975 al 1985, Giovanni Battista ed Elvira Amalia. Assunse la direzione della rivista «La Madre» nel 1948, i suoi articoli vennero pubblicati a partire dai primi mesi del 1949 e continuarono numerosi nel tempo insieme alla ideazione di rubriche di grande successo apparse su «La Madre» e su altre pubblicazioni. Attiva durante la Resistenza, dovette sopportare il terribile dolore della separazione dal marito, arrestato il 6 gennaio 1944 insieme ad altri antifascisti bresciani, incarcerato a Verona, il 28 gennaio, nel forte di San Mattia e poi in quello di San Leonardo, per essere poi deportato in Germania, prima nel campo di concentramento di Dachau, successivamente in quelli di Mauthausen e di Gusen, dove, per gli stenti e le fatiche, morì il 24 gennaio 1945.

Nell'immediato dopoguerra Vittoria de Toni venne eletta Presidente dell'Associazione dei Caduti di Cellatica, Vicepresidente diocesana dell'Azione Cattolica e Consigliere comunale di Cellatica. Qui si spense nel 1992.

Le opere più note di Vittoria de Toni sono: *Il Moretto*, edito a Brescia nel 1955, *Alfabeto delle piccole virtù*, Brescia, 1977, *La leggenda aurea dei Re Magi*, Brescia, 1983, *Una lunga esperienza difficile ed esaltante*, in «Madre», maggio 1988; postumi vennero pubblicati i volumi: *Lettere d'amore*, Brescia, 1998, *La mia strada. Dal Diario*, Brescia, 1999.

Vittoria de Toni, nei suoi scritti, cercò sempre di favorire nella donna la crescita della consapevolezza della propria scelta religiosa al fine di mutare l'adesione tradizionale in un vero e proprio impegno di vita.

L'anno 1940 segnò una sorta di spartiacque nella vita della scrittrice: la prima parte del suo Diario riflette tutto l'impegno con cui Vittoria de Toni, giovane donna, cura la propria formazione: cresce in una famiglia che ama profondamente, composta da cinque sorelle e tre fratelli, studia presso un Istituto superiore ad indirizzo scientifico, conosce l'esperienza del matrimonio che comporta anche l'abbandono della famiglia d'origine e del proprio ambiente ricco di stimoli culturali, e le maternità non prive di rischi per la sua salute.

Nel corso del decennio del 1940 Vittoria dovette invece misurarsi con il dolore, ma l'esperienza della sofferenza non andrà perduta: la sua religiosità si farà più matura, più intima e forte, arricchita dalle prove della vita.

Il lettore incontra, in giovinezza, una fanciulla che si sforza di adeguarsi agli insegnamenti evangelici, nella maturità la preghiera di Vittoria de Toni Trebeschi è direttamente collegata alle esperienze di vita interpretate secondo la più alta spiritualità cristiana.

Chiara Celliker Le donne sulle riviste

Adele Fasser Gabelloni

Adele Fasser in Gabelloni nacque nel 1863 e morì nel 1948, all'età di ottantacinque anni. Fu insegnante presso le Scuole Medie e militò all'interno dell'Unione Magistrale Bresciana, sezione della Nicolò Tommaseo, associazione di insegnanti cattolici, nata con lo scopo di arginare le spinte anticlericali e di difendere i valori cristiani all'interno della scuola. Si impegnò anche nell'Azione Cattolica, come membro dell'Unione Femminile Cattolica Italiana.

Negli ultimi anni della sua vita, assunse la direzione della rivista «La madre cattolica», poi intitolata nel 1946 «La madre». Il mensile, creato nel 1888 da Marietta Bianchini, e diretto da Adele Fasser Gabelloni per più di vent'anni, dal 1926 al 1948, offriva alle donne, a differenza di altri periodici femminili dell'epoca, un'ampia varietà di proposte: da recensioni di libri all'approfondimento di fatti d'attualità, da consigli pratici sulla vita domestica ai doveri della donna in società. Adele Fasser Gabelloni, nell'articolo commemorativo, scritto in occasione della sua morte sulla rivista da lei guidata per tanti anni, viene ricordata come «donna intelligentissima, colta, dalla parola chiara e bella, dal pensiero limpido» [Cfr. «La madre», 61, n. 1, 1949, p. 1]. Di lei viene menzionato anche il costante impegno nella difesa dei valori cattolici che si esplicò nella pubblica presa di posizione in alcune questioni che animavano il dibattito politico della sua epoca, come quella per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, o per l'indissolubilità del matrimonio.

Educazione e buona volontà

In questo testo, Adele Fasser Gabelloni evidenzia la necessità che l'educazione delle giovani generazioni miri allo sviluppo globale delle facoltà umane. A suo giudizio fondamentale è l'educazione della volontà così come la formazione intellettuale. Primo dovere dell'educazione è sviluppare l'intelligenza del bambino perché impari a conoscere e comprendere la natura e le cose. Dai «tesori della sapienza e dell'esperienza» viene poi quella luce che rende la volontà non più «cieca» ma «intelligente» e buona. La volontà, illuminata dall'intelligenza, è orientata al raggiungimento del bene e all'esercizio delle virtù, «forze spirituali che sorreggono, mantengono, fecondano la vita umana sotto tutti gli aspetti». Fine ultimo dell'educazione è lo sviluppo delle facoltà umane per

amare Dio. Adele Fasser Gabelloni richiama la massima evangelica «Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli», e indica nell'imitazione di Dio l'obiettivo al quale tendere.

A fondamento dell'educazione deve quindi esserci la religione, l'unica che può guidare l'uomo a compiere la sua missione e indicare il cammino per raggiungere il fine supremo.

Dal riconoscimento dell'importanza dell'insegnamento religioso nelle scuole deriva l'urgenza di perfezionarlo, ispirandolo ai nuovi criteri pedagogici. È opportuno, inoltre, che gli insegnanti si impegnino in uno studio rigoroso dei testi sacri per mezzo del quale comprendere e interiorizzare le verità di fede. Nell'opinione espressa dalla Fasser Gabelloni in merito all'istruzione religiosa, possiamo ravvisare non poche similitudini con il giudizio pronunciato da Maria Ma-

gnocavallo. Anche l'insegnante milanese evidenziava, infatti, la necessità di ripensare la didattica di tale insegnamento e l'importanza di una adeguata preparazione da parte dei docenti.

La Fasser Gabelloni elenca poi una vasta gamma di autori, che lei ritiene i più adatti a sostenere e «continuare l'educazione del nostro spirito», «voci del passato, voci del presente» che hanno praticato «l'apostolato della verità e della virtù» e grazie ai quali, attraverso la lettura delle loro opere, è possibile farsi un'idea chiara del proprio dovere e orientare ad esso la volontà.

Elisabetta Selmi

Le donne sui quotidiani

Lillie Flower [Maria Seguin Pavesio]

Profili femminili: «La donna forte»

Con un singolare pseudonimo che evoca scenari da romanzi d'appendice, Lillie Flower, Maria Seguin Pavesio interviene su un giornale popolare di ampia diffusione cittadina negli anni del regime. La sua collaborazione con il giornalismo dell'epoca, a riviste più specializzate, come «Scuola Italiana Moderna», o a stampe più divulgative, illustra la variegata gamma di interessi della scrittrice. Cifra comune e ricorrente nei suoi contributi è l'interesse sempre vivo per vicende o personaggi particolarmente rappresentativi della storia delle tradizioni popolari, che la Seguin accosta con lo spirito pionieristico di un'indagine tesa a rintracciare la vitalità delle diverse culture regionali, di quei «caratteri individuali», di cui parlava Angelo De Gubernatis (nella sua prolusione d'avvio al primo numero della «Rivista delle tradizioni popolari italiane», 1893), depositari di un'identità che il difficile processo di unificazione italiana aveva impietosamente livellato.

La scelta di trattare la storia di una principessa sarda, Eleonora d'Arborea, vissuta nel lontano XIV secolo, per farne un'icona popolare del modello della «donna virile» e guerriera, della Giuditta biblica rinata nella temperie burrascosa di una «Sardegna selvaggia» (in un misto di «gentilezza» e «barbarie» così letterariamente filtrato attraverso la lettura dei romanzi di una illustre penna del tempo, Grazia Deledda, e del loro barbarico sfondo di miti primitivi e tradizioni locali) e fiera della propria indipendenza, minacciata dagli intrighi papali e dalle mire espansionistiche degli Aragonesi, assume nel contesto politico degli anni Venti, e nell'economia complessiva del giornale, un'indubbia «plusvalenza» ideologica.

Nella premessa al ritratto eroico dell'antica signora d'Arborea, la Seguin ridiscute con quella ambiguità che caratterizza non poche scrittrici lombarde, nella fase iniziale del Fascismo, fra adesione, per così sentimentale, agli ideali di propaganda sociale e culturale del regime, che facevano leva sul *Leitmotiv* e del riscatto nazionale della «piccola patria» e della sua grandezza mutilata (quel marinettiano e futurista «ritmo di vita dell'Italia fascisticamente risorta») e la ricerca di espressione di una propria libertà di giudizio. «La bella duttilità di spirito» che ella riconosce fra i pregi di uno stereotipo femminile che, se ha tutti i crismi tradizionali dell'«angelo del focolare» richiesti dal tempo, nondimeno può nascondere doti d'in-

gegno e prestanza non inferiori a quelle maschili, introduce, attraverso la proiezione mitizzata di lontane età eroiche, l'immagine propositiva di una donna padrona delle proprie scelte e capace d'imporre la «maschia inclinazione» alle armi e al comando: prerogative comuni all'occorrenza anche al versatile spirito d'intraprendenza della natura muliebre, secondo quanto la stessa tradizione della storia antica e medievale-cavalleresca veniva utilmente a testimoniare. L'inserito del fascinoso ritratto di Eleonora, affidato allo spazio effimero di una cronaca giornalistica dove abitualmente alle stesse lettrici si offrivano lezioni spicciole di economia domestica e di cura dei fanciulli (nello stesso numero del giornale al profilo della principessa d'Arborea fa stridente cornice la ricetta della minestra di cavoli e una prescrizione di igiene familiare, sottoscritta da *Madre Igea*), suona perlomeno da messaggio, di facile ricezione popolare (quasi in forma di un piccolo racconto d'appendice con i suoi ambienti leggendari ed eroine di esemplari virtù), per promuovere l'ideale di una «donna nuova» e moderna attraverso l'immagine di un simbolo dell'antico matriarcato sardo. Del resto, la costruzione del mito di Eleonora fu un vero e proprio *affaire* culturale e celebrativo del secolo passato: dell'icona della presunta eroina "indipendentista" si erano serviti, già alla fine dell'Ottocento, alcuni storici sardi che, sulla scia dei saggi di Giuseppe Marini (1861) e Salvatore Angelo de Castro, avevano riattualizzato la figura dell'amazzone d'Arborea, ai fini di una denuncia graffiante nei confronti dei sorpresi commessi dalla dinastia Savoia in Sardegna. E sempre in ragione di interessi regionalistici, un gruppo di antiquari ed epigrafisti guidata da Gaetano Cara, discusso direttore del Museo di Cagliari, aveva divulgato dei presunti falsi documentari sulle vicende arboreane, che il Mommsen, con una replica durissima, smascherò come frutto di un'«erudita camorra isolana». In età fascista, la storia di Eleonora ritornò nuovamente alla ribalta nel corso delle celebrazioni, cui prese parte anche Filippo Tommaso Marinetti, seguite alla bonifica, nel 1928, del territorio della città di Arborea che venne rinominata "Mussolinia di Sardegna". Con indubbio tempismo, la Seguin recuperava la controversa figura della determinata eroina immettendola nel circuito della stampa popolare [da: «Il Giornale del Lavoratore», 27 gennaio 1928].

Una "Giuditta" sarda

Merita tra l'altre, l'epiteto biblico una principessa di Sardegna le cui virtù dimostrano anche una volta quali attitudini e quali elevatezza in esse può la donna spiegare e raggiungere, quando alle doti di natura, l'occasione saputa cogliere e l'ambiente non contrario, permettono di seguire il suo fato. Per altezza di ingegno nelle arti e nelle lettere non meno che nelle cure virili così come per le pie umili diuturne occupazioni che al sesso si addicono per la santa missione di maternità e il gentile pietoso sentimento che le fa essere angeli consolatori nelle sventure de' simili, la donna bene meritò dell'umanità nei secoli.

Ma più mirabile la duttilità del suo spirito: ché vedi in un'artista di non dubbio valore mente e cuore anche di massaia umile e senza artificio, e senza boria scrittrice di grido; e dottrina e attività pratica spesso si riscontrano nella stessa donna in mirabile connubio. Tal bella duttilità di spirito, dicevo, è pregio della donna e segnatamente, delle italiane del Rinascimento, pregio che oggi le donne nostre dovrebbero tendere a riacquistare per degnamente vivere ed agire nel ritmo di vita dell'Italia fascisticamente risorta. Nella Sardegna selvaggia e forte gelosa custode della indipendenza conquistata nel secolo VII d.c. in Oristano agli albori del nostro rinascimento, quando il Petrarca e il Boccaccio riesu-

mavano la schietta romanità, nacque nel 1347¹⁹ Eleonora figlia di Giudice, cioè signore del principato di Arborea, Mariano IV.

Lotte e stragi funestavano la Sardegna già dalla fine del secolo XII, quando i Papi la vollero assoggettare ai re d'Aragona e il giudicato di Arborea (era ormai esteso a gran parte dell'isola) fiorente sotto il dominio del saggio Mariano, difendeva, difendendo il proprio governo nazionale e i propri confini, la dignità e l'indipendenza degli isolani tutti, era per gl'isolani la rocca delle sacre tradizioni popolari. Tale l'ambiente in cui visse fin dai primi anni Eleonora²⁰ che natura dotò non meno di bellezza e grazia femminile che di mente e coraggio virile, doti dall'ambiente stesso favorite, educate.

Un biografo di lei don Giovanni Cupello, narra un aneddoto che vale a ben illuminare l'indole di Eleonora e appare come un pronostico per la futura guerriera d'Arborea.

Quattordicenne, Eleonora, contro tutti i divieti, impone a un soldato della guardia paterna di darle la lancia: al rifiuto di lui essa gli vibra tale un pugno che la lancia cade di mano al soldato ed è raccolta e palleggiata dalla giubilante fanciulla. La quale, chiesto scusa, dal soldato ottiene di essere ammaestrata segretamente nell'arte delle armi, nella quale doveva tanto valersi poi. Apparirà forse a chi guardi con superficialità a questo aneddoto che la bella principessa doveva essere poco delicata e grossolanamente manesca: questo si deve e all'esuberanza d'ardire non guidato da ragione, ma da impulso fomentato, come l'età comportava, e alle abitudini che curiosamente in quei tempi e curiosamente ancora si riassumevano in un misto di gentilezza e barbarie fin nelle persone più elevate. Ma la gentilezza d'animo squisita dobbiamo rintracciare in

quella scusa, porta da una principessa a un umilissimo dipendente, ciò che non era nelle consuetudini. Alla maschia inclinazione per le armi Eleonora accoppiò egregio e gentile ingegno che le fu coltivato in quella genial corte dei Signori di Oristano dove per tradizione fiorivano al pari che le virtù guerresche e politiche, costumi leggiadri e amore per le lettere e le scienze.

Nel 1383 Eleonora vide funestata la sua casa da un assassinio. Ugone, suo fratello, che in quell'anno succedeva nel giudicato al padre morto, fu fatto trucidare dagli Aragonesi nella speranza di acquistare il dominio. Dolore e sconforto dovettero straziare l'animo della donna ma non la avvilarono: Eleonora con abile mossa politica dichiarando di riconoscere la signoria aragonese assume il governo di Arborea, pensosa più dei sudditi e della dignità della dinastia che de' suoi affetti famigliari: rara virtù, questa, anche in uomini, virtù che il fascismo affermando il supremo valore dello Stato viene rieducando nel popolo d'Italia.

Con eserciti fidi sconfigge prima la plebaglia insorta per reggersi a comune, ma credo consideratamente mossa da mire aragonesi: e le costringe a giurare fedeltà a lei e al suo primogenito nato dalle nozze con Brancaleone Doria²¹, probo e saggio uomo. Poi sicura nei suoi confini, scopre agli aragonesi il suo intento dichiarandosi indipendente nel suo dominio da qualsiasi pretesa dei nemici, e combatte tutta chiusa in armi alla testa de' suoi, mirabile capitano pronta ed accorta, coraggiosa e ardita la prepotenza straniera.

In più fatti d'armi essa guidò alla vittoria magnifica. [...]

Quello però da cui meglio rifulse l'attività politica di Eleonora fu la «Carta de logu»: una specie di costituzione in cui si ammirano acume e sag-

¹⁹ Le fonti sembrerebbero accreditare come data di nascita il 1362.

²⁰ Gli studi storici più recenti hanno ridimensionato il ruolo 'patriottico' con cui la storiografia del passato aveva mitizzato Eleonora d'Arborea. Gli arborensi infatti erano in origine una stirpe toscana che controllava l'isola per gli interessi commerciali della Repubblica di Pisa.

²¹ Principe genovese che attraverso la politica matrimoniale con i D'Arborea sperava di estendere la supremazia genovese sull'isola.

gezza della legislatrice. Con quella «carta» riprese le leggi paterne, modificandole e trasformandole, innovando, cioè, secondo le necessità del popolo, prevedendo bisogni futuri creati da un auspicato progresso.

Storici e dotti e il Manno, segnatamente, nella «Storia di Sardegna» si accordano nell'aggiudicare valore sommo a quella costituzione che, non soltanto rimase per secoli il fondamento della legislazione nell'isola, ma tiene nella storia del diritto un posto non indifferente.

Senno politico, accorgimento, umanità spirano dalle leggi di Eleonora, specialmente – dice il Manno – in ciò che riguarda alle forme giudiziarie. E se, a detta del Machiavelli, grande pensatore politico, «le buone leggi, e le buone armi» fanno un principato felice, di tale sagacia di governo appare dotata questa reggitrice che sotto questo aspetto potrebbe precorrere il «buon principe», auspicato e delineato dal Segretario fiorentino.

Le virtù civili e politiche della giudicessa d'Arborea erano accompagnate da virtù spirituali che rendendo cara e accetta a tutti l'insigne donna, davano un'aureola di gentilezza, di grazia alla sua figura di guerriera e legislatrice. Dico della generosità, della umanità che spesso per breve tempo eclissando la donna politica, trasformavano Eleonora in pia patrona di miseri e infelici.

E degnamente chiuse l'attiva e fortunosa vita con un'ultima opera grandiosa di abnegazione che dà compiutezza mirabile a questa figura di donna la quale visse lungamente attraverso il tempo, nel cuore degli isolani sardi, eroina di novelle e tradizioni popolari.

Nella temibile peste che, nel 1404, desolò la Sardegna, Eleonora si prodigò per il suo popolo con lo spirito di sacrificio che è proprio delle elette, raccolse nel suo palazzo appestati indigenti e trasvolò tra loro curando e consolando, ella stessa affranta alla fine dal morbo che le troncò la vita.

Paola Lasagna Le critiche e le dantiste

Maria Seguin, Dante e la vita

Documento di una modalità di lettura scolastica della *Commedia* che all'esame della qualità poetico-letteraria dell'opera e al correlato esercizio critico antepone l'interesse per il suo carattere di enciclopedia esemplare dei valori umani e civili, l'intervento di Maria Seguin *Dante e la vita*, [«Scuola Italiana Moderna», 38, XIX, 1911, p. 301], celebra il profilo morale del «sommo poeta», nel quale individua un paradigma di perenne valore e di eloquente monito per l'umanità, esaltando al contempo la funzione redentrica della poesia.

Exul immeritus calunniosamente perseguitato dai concittadini e costretto ad un pellegrinaggio umiliante, nella memoria nostalgica e amara di Firenze, Dante è, infatti, il protagonista di una vicenda dolorosa, che trova pieno riscatto non in un lontano orizzonte trascendente, ma nella dimensione immediata e tutta terrena di una «sublime vendetta» attuata per il tramite dell'arte.

In una sorta di eterogenesi dei fini, l'odio e l'ingiustizia dei «vili» e dei «prepotenti» che afflissero la vita del «Divino» ricadono sui responsabili, grazie al canto, quando egli pone tra sé e gli odiosi persecutori la distanza incolmabile di una «gloriosa ascensione, di cielo in cielo», condannandoli – con decreto della sua prodigiosa invenzione di poeta, non del giudizio divino –

all'«eterna infamia» del «baratro infernale». Mediante la poesia si compie, dunque, la rivalse della «dignitosa e retta coscienza» di Dante, ma in una prospettiva che della poesia non celebra la funzione eternatrice, e ne esalta, piuttosto, il carattere di strumento capace di offrire un'immediata e circoscritta soddisfazione («Come di lassù dovette ridere [...] dei meschini [...] degli ipocriti [...] dei calunniatori»), ignorandone completamente l'investitura profetica.

La riduzione, invero arbitraria, della figura e dell'esperienza dantesche a *exempla* di consistenza puramente umana, trova complemento in una lettura dell'allegoria come «sensibile rappresentazione della realtà spirituale», in un'accezione alleggerita delle implicazioni del sovrasenso e ricondotta negli argini di una più modesta interpretazione psicologica. Se in *Convivio*, II, I, Dante aveva distinto i quattro sensi della scrittura – letterale, allegorico, morale, anagogico – attribuendo all'ultimo la valenza più propriamente “spirituale”, la Seguin, pur recuperando in apparenza la terminologia dantesca, non solo appiattisce il senso spirituale su quello allegorico, operazione per certi versi autorizzata dal poeta, ma di fatto lo svuota del significato originario, riconducendo l'allegoria a semplice strumento atto a manifestare un attributo del carattere, la magnanimità indomita, frutto della straordinaria forza morale del poeta («la sua grande anima che non giunco pieghevole, ma quercia eretta, contro gli schianti dell'uragano, non cedette alla prepotenza dei vili»). Travisamento certamente intenzionale, nell'ambito di una ricezione “moderna” e laica della *Commedia*, di cui la Seguin rilancia la straordinaria portata esemplare, ma come umanissimo “testo sacro”, fonte di retto sentire ed espressione di un'etica che nella sfera dei rapporti umani esaurisce completamente la propria funzione. Se la neghittosità morale impedisce al popolo italico il pieno accoglimento e l'attuazione del messaggio dantesco, decretando pesanti conseguenze in termini di inarrestabile decadenza («e quando ciò non fu, quando cadeva il nome di Dante cosa morta, vuota parola ne' cuori, la corruzione e la indifferenza eran manifeste») la conclusione non potrà che rinnovare nei toni di un'accorata apostrofe dantesca, e con esplicito richiamo alle parole del poeta (cfr. *ma i vostri non appreser ben quell'arte*, Inf. X, 51), la delusione per il tradimento degli ideali ereditati, e destinati ancora a lungo a rimanere lettera morta: «[...] gl'Italiani [...] ancor non hanno appreso le virtù del lor grande. Quando avverrà che l'ipocrisia, l'interesse, la prepotenza non allignino più tra la gente nostra?» [da: «Scuola Italiana Moderna»].

Fiorenza gli serrava le porte; i calunniatori che insidiano al calcagno per non aver il coraggio di ferire in pieno petto e la gente malvagia

*...che s'indraca
dietro chi fugge, ed a chi mostra il dente
ovver la borsa come agnel si placa,*

lo gridavano barattiero; Cante de' Gabrielli lo condannava al bando dal «dolce ovile», non più per lui il bel S. Giovanni dai muri scintillanti dell'oro dei mosaici bizantini; vana perfino la speranza di «prendere il cappello» sul fonte – oh tenero ricordo! – del suo battesimo: un'amarezza

profonda contro gli uomini e la vita seguiva l'esiliato poeta nelle lunghe peregrinazioni. Udiamo la sua parola che viene dall'esilio: è un singhiozzo di rimpianto quando, nell'ora «che volge il desio» la sua bella città, la regale Fiorenza gli torna a mente e, con essa, la memoria di ogni cosa «più caramente diletta» perduta per sempre; è la sua parola un feroce sarcasmo, una fiera invettiva quando ripensa ai cittadini malvagi che si distruggono a vicenda, alla città che arde delle «tre faville» funeste: superbia, invidia ed avarizia. L'umana ingiustizia fiaccava e credeva di abbattere il Divino; ma il suo gran cuore lo sostenne e

quando, affranto dall'angoscia, desideroso di riveder quella patria che era il suo ultimo amore, gli vollero estorcere una indegna ammenda; e quando i potenti e prepotenti gli fecero pesare sull'anima gli effetti della loro crudele bassezza. L'una volta e l'altra Dante levò loro in faccia la sua dignitosa e retta coscienza mediante una vendetta sublime.

Guai ai vili che, fidando nella loro malvagia potenza, credono di poter opprimere i deboli o i troppo giusti i quali non vogliono scendere a una degradante lotta con loro. Guai ai prepotenti! Ciascuna d'esse si ritrovi fra quelli che contristarono il Divino poeta e che da lui, – bandito, infelice, meschino, costretto a mendicar la vita «frusto a frusto» – pur ebbero un'eterna punizione, quando per essi quella gran Mente creò il baratro infernale e marchiò d'eterna infamia lor fronti. Che divennero agli occhi dell'Esule e Fiorenza e il mondo e la vita, quando egli, dal fango dov'erano i suoi oppressori, si elevava in una gloriosa ascensione, di cielo in cielo, nell'armonia delle sfere roteanti e degl'inni de' giusti nei fulgori in-

tensissimi, diffusi di quei mondi fatti di luce? Come di lassù dovette ridere dell'«aiuola che ci fa tanto feroci», dei meschini gonfi del loro nome acquistato chi sa con quanto sacrificio di dignità, degli ipocriti che adulano per interesse, dei calunniatori che deprimono per innalzarsi! Oh Dante conosceva bene il cuore degli uomini!... E la sua allegoria non era se non una sensibile rappresentazione della realtà spirituale: la sua grande anima che non giunco pieghevole, ma quercia eretta, contro gli schianti dell'uragano, non cedette alla prepotenza dei vili.

Ma gl'Italiani che in Dante hanno un monito sublime, gl'Italiani che pur Dante chiamano padre e che nel nome di lui pensarono, operarono, morirono, in molti eventi, che da lui s'ispirarono per ogni atto grandioso e retto, (e quando ciò non fu, quando cadeva il nome di Dante cosa morta, vuota parola ne' cuori, la corruzione e la indifferenza eran manifeste, gl'Italiani, dico, ancor non hanno appreso le virtù del loro grande. Quando avverrà che l'ipocrisia, l'interesse, la prepotenza non allignino più tra la gente nostra?

Giulia Varisco, Corriere letterario *Qui vive la pietà quand'è ben morta.* (Inf. C. XX)

L'intervento di Giulia Varisco [*Scuola Italiana Moderna* 31, XIX, 1911, p. 235], prende spunto da un episodio del canto XX dell'*Inferno*, nel quale, secondo uno schema che frequentemente si rinnova nella I cantica, Dante si commuove alla vista dello spettacolo crudo della pena dei dannati, in questo caso maghi e indovini, che avanzano con la testa e le spalle torti all'indietro. La peculiarità dell'episodio consiste nell'insolito rimbrotto rivolto al poeta da Virgilio, che gli spiega, con linguaggio antifrastico, che è segno di autentica pietà non manifestare alcuna pietà per i dannati di questa bolgia (*Qui vive la pietà quand'è ben morta*). Per chiarire le ragioni dell'inconsueto comportamento, la Varisco ricorre a un'immagine familiare, che forse implicitamente rimanda all'esperienza didattica: Virgilio dunque «non condannava le lagrime di Dante, se non in quanto quelle lagrime si opponevano al corso della giustizia divina; nella stessa guisa che noi chiameremmo stolte o puerili le lagrime che una donna versasse alla presenza di un figlio, severamente ma con tutta equità punito dal padre gravemente offeso». A questo punto, tuttavia, a conferma di un uso scolastico estensivo e insieme paradigmatico della *Commedia*, che permetteva di attingerne i più svariati spunti di discussione e, insieme, un rigoroso sistema di valori, l'esame del passo sfuma rapidamente in una riflessione sul significato della pietà, e l'intervento di critica letteraria si tramuta in articolo di costume, dalla sferzante *vis* polemica.

Bersaglio degli acuminati strali della Varisco sono i facili patemi delle «piccole sensitive moderne», categoria alla quale, con intelligente strategia comunicativa, ascrive anche se stessa, associando in una comune esperienza quel pubblico che la sua sapiente maieutica saprà gradualmente condurre dal riconoscimento dell'errore alla retta persuasione. Per un malinteso senso di pietà, dunque, questa «imbelle generazione» è pronta a commuoversi di fronte alle pene inflitte ai colpevoli dei peggiori reati, attribuendone la responsabilità ora all'influenza dell'ambiente ora all'incombenza di un ineluttabile Fato dissolutore del libero arbitrio, in ogni caso, sovvertendo ogni basilare principio della logica e della morale.

Nel tentativo di smuovere le coscienze dal torpore in cui sono avvolte, la Varisco ricorre a un'argomentazione di crescente intensità, che trascorre da un tono inizialmente accorato a una requisitoria dagli accenti sempre più aspri – che non esclude il ricorso all'ironia acre («fate largo al povero assassino, o umanissimi giudici! Egli è più sacro del sangue delle sue vittime oscure») – e tocca il suo apice nella polemica contro la stampa. Sensibile precorritrice dei tempi, la Varisco avverte il pericolo insito nella degenerazione di un giornalismo di massa, colpevole di perseguire spregiudicatamente il sensazionalismo e di alimentare nel pubblico attitudini da voyeur, instillando soprattutto negli animi più sprovvediti – non per caso il pensiero è rivolto al «fanciuletto che va a scuola» e alla «servetta ch'esce per le provviste» – la propensione non solo a formulare giudizi sommari, ma a cercarne il fondamento in un sistema di valori radicalmente stravolto («insorgono compatti a violentar la giustizia per difendere il carnefice»).

Ma la questione si presta ad un ulteriore approfondimento: se la difesa ad oltranza del colpevole, in nome di aleatorie ragioni sociali o della pseudoscientifica giustificazione dell'istintività, non trova alcuna sponda all'interno di un reintegrato sistema di valori, l'ipotesi che l'omicidio, perpetrato ai danni di un colpevole, possa assumere una funzione riparatrice, risulta a prima vista meno suscettibile di riprensione. Benché la Varisco non ne faccia alcun cenno, lasciando nell'indeterminatezza la sua riflessione, non sembra da escludere un riferimento implicito al «delitto d'onore», che trovava piena giustificazione non solo nella mentalità, ma anche nel codice penale dell'epoca. Equidistante, nell'espressione di un eguale biasimo, dalle «due opposte ma ben torbide correnti di sentimentali pietà», ossia da chi riconosce all'assassino il diritto di uccidere e da chi, invece, difende incondizionatamente la vittima, riscattandone senza alcun discernimento anche le colpe, nelle considerazioni conclusive, l'autrice ribadisce purtuttavia il primato della pietà cristiana, cui anche «il più grande ribaldo» ha comunque irrinunciabile diritto: non certo la pietà «garrula che affratella la colpa con l'innocenza e si macchia di una colpa più grave», bensì, manzonianamente, la «muta pietà che prega perché ignora», e rispetta il mistero dell'insondabile giudizio divino. Un forte richiamo alla responsabilità, nell'azione come nel giudizio, chiude l'intervento, affidando a Dante, «maestro» e «autore» il compito di porre il definitivo suggello [da: «Scuola Italiana Moderna»].

Rammentate? Dopo la tremenda invettiva contro Niccolò III, Dante fu da Virgilio, al quale eran piaciute le fiere parole del discepolo, portato sul colmo dell'arco, che dalla quarta bolgia alla quinta fa «tragetto». Guardando in giù, dal

sommo del ponte, «nello scoperto fondo / Che si bagnava d'angoscioso pianto», egli vide venir innanzi adagio adagio una schiera di gente, che aveva l'immagine umana così travolta, che il volto stava dalla parte delle reni e le spalle facevan

da petto. A tale miserando spettacolo, l'animo sensibile di Dante resta tutto scosso: egli s'appoggia a un a masso e piange. Ma ecco sorprenderlo e rampognarlo bruscamente così:

*Ancor s'è tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
che al giudizio divin passion porta?*

e voleva dire: qui è pietà, cioè doveroso sentimento di rispetto verso Dio, non sentirne o almeno non mostrarne alcuna. Ché si fa ingiuria a Colui stesso che ha ordinato tali severissime, ma giuste pene, compiangendo coloro che ne sono colpiti: la pietà verso di loro è come una tacita accusa alla divina giustizia.

E allora? Pretendeva forse Virgilio che il suo discepolo, al quale egli dà tante volte il dolce nome di figlio, si compiacesse dei mali che si offrivano al suo sguardo ancor tutto umano e ne lodasse la giustizia? No davvero: ma egli voleva che Dante considerasse quelle miserie con l'occhio impassibile di chi sa che la pena è un necessario risarcimento dell'offesa e deve essere proporzionata alla gravità di questa: l'offesa recata alla Bontà infinita è di sua natura infinita.

Virgilio dunque non condannava le lagrime di Dante, se non in quanto quelle lagrime si opponevano al corso della giustizia divina; nella stessa guisa che noi chiameremmo stolte o puerili le lagrime che una donna versasse alla presenza di un figlio, severamente ma con tutta equità punito dal padre gravemente offeso.

Che il cuore di una madre soffra del dolore di un figlio è più che umano; ma non è giusto, non è pietoso ch'ella consideri questo dolore indipendentemente dalla causa che lo ha provocato, cioè la gravissima offesa recata da un figlio al suo stesso amorosissimo padre.

Per tornare a Dante, quali aspre ma ben meritate rampogne non meriterebbe egli mai sulle labbra di Virgilio, se questi avesse a scorgere i mille volti rigati di lagrime, le mille bocche atteggiate a insana commiserazione di noi piccole sensitive moderne? Se udisse le loquaci nostre perorazioni e proteste in favore, or dell'incoscienza di un

delinquente creato tale dall'ambiente, or dal cieco impulso di un assassino astretto ad uccidere dalla stessa mano inesorabile del Fato; se ci sentisse proclamare ad alta voce non essere infine il libero arbitrio altro che un mito? Se fosse testimonia della vituperosa pietà di cui si gloria questa nostra imbelli generazione, la quale è sempre disposta, sì, a calpestar la virtù, a beffarsi di Dio, a passar fredda e sprezzante davanti ai veri infelici, ma viceversa è prontissima a commoversi e a sdilinquire su gli autori de' più atroci delitti, a giurare in nome dell'irresponsabilità passionale.

E perché dunque incrudelire senza gridare da mille bocche contro un uomo, che già ebbe tanto a lottare per liberarsi dai paurosi fantasmi della sua coscienza turbata, contro un uomo che dovette far violenza a sé stesso per non udire le grida, i gemiti, il rantolo delle sue vittime?

Fate largo al povero assassino, o umanissimi giudici! Egli è più sacro del sangue delle sue vittime oscure; la sua vita, da che egli ha troncato con la violenza o col tradimento l'altrui, ha acquistato un valore inestimabile, la sua persona è più intangibile ancora di quella di un Sovrano. Su, incoronatelo di fiori, battetegli le mani, portatelo in trionfo, gridate ben alto la sua innocenza. Che importa s'egli il primo ha confessata la propria ferita? In quel momento egli dimenticava che la facoltà di uccidere è in pieno vigore e che nessuno ha il potere di menomarla aglia ltri. Vorreste voi abusare della sua ingenuità?

Così i casi di patologia criminale si vanno spaventosamente moltiplicando in tutte le classi, dalle infime, a cui serve di schermo l'ignoranza e la miseria, alle più elevate che, non potendosi riparare dietro que' vani schermi, ostentano un cinismo ancor più ributtante e pernicioso.

La stampa si affretta a propalarli, affinché nessuno, per avventura, resti al buio di tali edificanti notizie; non il fanciulletto che va a scuola, non la servetta ch' esce per le provviste; e gli spettatori d'oggi – che forse ieri furono o domani saranno gli attori di altre consimili tragedie – insorgono compatti a violentar la giustizia per difendere il carnefice, a coprir forse di contumelie la vit-

tima, affinché sembri atto espiatorio l'averla soppressa.

Oppure, se carnefice e vittima furono entrambi colpevoli, la seconda forse anzi più del primo – almeno fino al momento dell'olocausto – che cosa avviene? Avviene che i giudici degli spettatori si dividano in due opposte ma ben torbide correnti di sentimentali pietà; e mente gli uni riconoscono nell'assassino il diritto di uccidere, gli altri esaltino la vittima al di sopra di ogni considerazione e per vendicarne la miseranda fine vogliono di punto in bianco non già dissimularne gli errori – ché anzi li vanno a scovar fuori da ogni più lurido angolo – bensì menomarne la colpevolezza e circondarla di quell'aureola di simpatia che ha tanto presa sulle anime molto semplici o sulle appassionate.

Certo le vittime, anche se colpevoli, meritano tutto il nostro rispetto; e nulla ci vieta di supporre, anzi la nostra stessa esperienza dell'inesauribile bontà di Dio ci invita a sperare che nell'indicibile angoscia del violento olocausto sia dalla

loro coscienza sgorgato, come il sangue dalle profonde ferite, un grido sì acuto e sincero, che abbia trovato perdono.

Per questo, per questa nostra ignoranza del mistero che sta suggellato per sempre dietro le livide labbra di un morto, noi dobbiamo inchinarci dinanzi ad ogni cadavere, fosse pure quello del più grande ribaldo; ma quanto ci corre da questa muta pietà che prega perché ignora, alla garrula pietà che affratella la colpa con l'innocenza, che giudica e assolve senza discernimento, che si dà l'aria di cancellare dal mondo ogni traccia di reità e di malizia, proprio mentre rileva a forti tinte ogni più lieve contorno di un fosco o lurido dramma! Che riserba tutte le sue lagrime per chi meno le merita, che per difendere un assassino, offende gli innocenti, che scandolezza gli onesti, che coopera a «tingere il mondo di sanguigno» quante volte proclama l'irresponsabilità di un colpevole.

Oh! Ben possiamo concludere col divino Poeta: «*Per non perder pietà si fe' spietato*»!

Luciana Dosio (1922-2001)*

Laureatasi in Materie Letterarie all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nell'anno accademico 1948-1949 con una tesi sulla fortuna di Dante nel Settecento, tema che poi riprenderà in una pubblicazione del 1965, la Dosio aveva assorbito la lezione di Alberto Chiari (1900-1998), filologo e umanista fiorentino. A lei il Chiari aveva trasmesso, oltre alla passione per l'illustre concittadino, autore della *Commedia*, la lucidità di pensiero, la volontà di capire criticamente i testi, studiati attraverso un approccio diretto senza filtri e mediazioni di sorta, ma in piena coscienza dell'eco che essi suscitano nelle menti e nei cuori dei lettori e dei letterati dei secoli successivi, nonché il rigore e l'entusiasmo nell'approccio alla didattica. Il fitto carteggio che intercorse fra la Dosio e il Chiari, interrotto soltanto dalla morte, testimonia una lunga fedeltà senza ripensamenti agli ideali e ai metodi a lei trasmessi negli anni del discepolato presso l'Università Cattolica. Le ricerche della tesi di Laurea condussero la studiosa sul terreno stimolante degli intellettuali settecenteschi, argomento che rappresenterà *le fil rouge*

* Per il profilo biografico di Luciana Dosio mi sono avvalsa del prezioso contributo della figlia Giorgetta Dosio Bonfiglio, che, quindi, colgo l'occasione di ringraziare.

di un approccio privilegiato alla storia letteraria di quel secolo, anche negli anni della sua piena maturità. Tale campo d'indagine le consentì di sviluppare autonomamente un filone personale che via via si arricchirà di ricerche rivolte ai luoghi e alle forme della produzione letteraria bresciana (cenacoli, accademie, ridotti intellettuali). Fu sorretta, nei suoi studi, dal contesto fecondo del dibattito culturale in corso presso l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia; ambiente che iniziò a frequentare in occasione del settimo anniversario della nascita di Dante e nel quale in seguito svolgerà un ruolo organizzativo importante. La consuetudine con l'Ateneo bresciano, le frequentazioni intellettuali che in quegli anni la introdussero nell'ambito degli studi locali, in una stagione particolarmente felice di risveglio e revisione critici che attendeva a una ricostruzione di più ampio respiro delle peculiarità e del valore delle arti e delle lettere cittadine, le permisero di accostarsi a un *milieu* bresciano che, per tradizione familiare, le era parzialmente estraneo. Suo padre, romano di nascita, e la madre, originaria del cremonese, si stabilirono definitivamente a Brescia dopo l'assunzione paterna presso l'Ufficio costi e contabilità dello stabilimento OM. L'amore per la *Commedia* dantesca non si estinse mai in lei, conducendola piuttosto verso sondaggi mirati e d'indubbia lungimiranza critica rispetto ai tratti più originali della ricezione dantesca bresciana nel Settecento.

Sempre dalla lezione di Alberto Chiari mutuò la passione per il romanzo manzoniano e la capacità di trasmetterla agli studenti nel suo concreto lavoro didattico, in qualità di insegnante presso l'Istituto delle suore Dorotee o l'Istituto Magistrale Gambara e poi, dal 1965, anche presso l'Università Cattolica. Nei suoi studi si occupò anche di quella "eroica" stagione foscoliana che animò la letteratura bresciana del primo Ottocento, avviata dalla stampa dei *Sepolcri* presso il Bettoni e vivacizzata da una straordinaria fioritura di ideali patriottici e di creatività letteraria.

La Dosio si dedicò anche a studi linguistici in collaborazione e in sintonia con le ricerche di Ada Ruschioni, allieva come lei di Alberto Chiari. Frutto di tali interessi fu la redazione di una grammatica della lingua italiana che testimonia l'impegno morale, mai dimesso dalla studiosa, nel porre la critica e la ricerca al servizio di una concreta esperienza didattica e formativa.

I brani qui ripresi, stralciati da un saggio ricco di osservazioni stimolanti che Luciana Dosio pubblicò nel 1965, sono invero il frutto di una rielaborazione più che decennale della riflessione critica giovanile che la studiosa intraprese alla fine degli anni Quaranta, in occasione del suo lavoro preparatorio per la tesi di laurea. Le date esigono, all'occorrenza, un'attenzione non meramente documentaria, perché coronano un percorso intellettuale che lungo il quindicennio di apprendistato letterario e teorico, che la Dosio svolse sotto la guida del Chiari alla ricerca di un approccio personale e filologicamente fondato al complesso dibattito della critica primonovecentesca, si alimenta dei rapidi rivolgimenti in corso, proprio nei decenni Cinquanta/Sessanta, nel linguaggio dell'ermeneutica letteraria, nelle sue categorie interpretative e nei modi con cui si inizia a riconsiderare, con prospettive nuove, il problema della ricezione storica e della fortuna dei grandi classici italiani ed europei. Ricercatrice scrupolosa nell'indagine documentaria, aliena da forme di lettura impressionistica dei testi ma anche da pregiudizi ideologici, assai frequenti nell'esercizio critico del suo tempo, la Dosio conduce, nel saggio, un'interrogazione rigorosa sui luoghi comuni che si erano trasmessi nell'analisi delle sfortune e fortune dell'opera dantesca nel secolo razionalistico dei Lumi.

Ancora attuale, a cinquant'anni di distanza, il suo recupero di una figura cosiddetta minore, nell'ambito degli interessi danteschi del Settecento, quale quella del veronese Becelli, che sotto la lente a largo raggio della sua analisi si rivela una personalità letteraria tutt'altro che sbiadita. Con coraggio la giovane critica confuta, con argomentazioni serrate, anche il giudizio di un grande maestro come Fubini, sottraendo l'oscuro veronese, estimatore dei pregi di una muratoriana "fantasia" dantesca (capace di coniugare l'arduo volo di un'immaginazione metafisica con l'arida materia di scienza e di dottrina), di singolare apertura verso la futura critica ottocentesca, da una condanna invero immeritata.

Senza dubbio vitali anche le pagine con cui affronta la rilettura del dialogo critico che Becelli inasaura con i commentatori della *Poetica* aristotelica e in particolare con le censure che il Castelvetro aveva rivolto alle parti, per lui, «meno poetiche» della *Commedia*; censure, al dire del Becelli, viziate dal paradigma ideologico e retorico del Modenese che giudicava il valore della poesia in ragione della sua presunta "destinazione popolare" [da: *La fortuna di Dante nel Settecento*, Napoli, Morano, 1965, pp. 7-9].

Varie sono le opinioni circa la fortuna di Dante nel secolo XVIII. «Fin dai primi decenni del Settecento lo studio di Dante venne ripreso, dice il Pindemonte, con grandissimo ardore» e, aggiunge lo Zardo, «questa ripresa di studi fu reazione contro i deliri del Seicento».

Assai diversamente la pensa il Bettinelli che, nelle *Lettere Virgiliane* afferma che nella prima metà del secolo si vede risorto il buon gusto... e che nella seconda metà comincia la solita sazietà e amor del nuovo a farsi sentire.

Dell'opinione del Bettinelli è pure il Flamini che osserva: «Non solo nel Seicento, ma anche per molta parte del Settecento è innegabile che Dante non fu pregiato perché non fu né capito né sentito: troppo l'austero poeta della redenzione umana era estraneo all'anima piccola dei cicisbei in parrucca, degli abiti languidamente corteggianti, fra un minuetto e l'altro, le filli¹ dalla

testina incipriata, dei monsignori che il legger versi e farne riguardavano come un'onesta ricreazione dopo le fatiche della messa o del breviario, da tramezzar coi piaceri della tazza e della tabacchiera². Da parte sua il Foscolo³: «Per tutto il secolo scorso la poesia di Dante non trovò giudici competenti, se non quando la gioventù crebbe preparata allo studio della *Divina Commedia* sì per le nuove opinioni che cominciarono a prevalere in Europa e sì per le l'educazione che l'ingegni di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Monti desunsero in guise diverse dal creatore della poesia e della lingua italiana».

È un fatto che la fortuna di Dante cresce o diminuisce col fiorire o meno degli studi e delle lettere e molti l'hanno osservato⁴. [...]

Lasciando da parte i diversi giudizi ed osservando invece l'interesse suscitato nel secolo in questione dalle opere del divino poeta, mi sembra di

¹ Filli è un nome tipicamente idillico e allude ai tanti frivoli travestimenti pastorali della poesia dell'Arcadia. L'accentuazione delle componenti futili e cicisbee della cultura del Settecento serve per contrasto a sottolineare l'incompatibilità della severa e morale poesia dantesca con le espressioni artificiose di un'arte priva di alte idealità.

² In queste immagini, dove il dettato critico diviene elegante scrittura narrativa, sembra di risentire l'eco dell'ironia pariniana del *Giorno* contro la futilità delle azioni del "Giovin Signore".

³ Fa riferimento al foscoliano *Discorso sul testo della «Divina Commedia» di Dante*, cap. XXIX, appartenente alle "Prose critiche" del poeta zacintio.

⁴ La Dosio si rifà qui alle considerazioni svolte in varie opere di bibliografia critica e, in particolare, cita il giudizio che Francesco Masotti aveva espresso nel suo *Vicende del poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1893.

poter giungere a questa conclusione d'accordo con lo Zacchetti⁵. Non si può affermare che Dante abbia avuto scarsa fortuna nel Settecento: basterebbero a smentire ciò le edizioni, non solo della sua opera maggiore, che si susseguono abbastanza rapidamente, alcune delle quali assai pregevoli tipograficamente (come quella dello Zatta [1757], del Bodoni [1795], del Volpi [1727] e le migliori, per l'importanza ed il valore intrinseco, quelle del Lombardi del 1791 e del Dionisi [1795], gli studi sul testo della *Divina Commedia* [notevoli quelli del Perazzini e del Dionisi], i commenti pregevoli [quelli ben noti del Volpi, del Venturi, del Lombardi], le ricerche su vari punti del poema [specialmente ad opera di Filippo Rosa Morando, Perazzini, Giuseppe Torelli, Giovanni Lami, Dionisi]).

Dante appare nelle scuole, nelle accademie, gli vien dato largo posto nelle storie poetiche, si abbellisce perfino il suo sepolcro e si istituiscono feste in suo onore. [...] Si creano quindi due gruppi: chi loda, qualche volta anche in modo esagerato, e chi denigra, spesso anche la parte migliore delle opere dantesche. Il fervore di queste discussioni dice, però, chiaramente che il poeta è tutt'altro che dimenticato; è, se mai, il modo di ricordarlo che può essere, in alcuni punti, difettoso. Ma queste voci di biasimo e di accusa che sorgono in mezzo a tante lodi e a tanto studio «nulla tolgono alla gloria del poeta; poichè, ben dice Giambattista Carlo Giuliani, l'Alighieri è una di quelle potenze che non possono stare lungamente in dispregio e il combatterla, lo stringerla, è far sì che risorga anzi più gigante, più forte che mai». A me sembra, quindi, che la fortuna di Dante nel Settecento sia degna di nota perché è proprio in questo secolo che rifiorisce il suo culto: anzi vorrei poter dimostrare questa mia asserzione citando nomi e opere, fatti e studi. Ma la vastità del-

l'argomento me lo impedisce. Quindi, dopo aver trattato di tutti superficialmente, credo opportuno scegliere un autore per dimostrare l'importanza della fama dantesca in Italia. Ho creduto bene far cadere la mia scelta sul Becelli [...]

[pp. 17-20] Non mi fermo qui a considerare le idee estetiche del Becelli, che riprenderò in un altro capitolo e riporto invece un altro giudizio del Fubini⁶ sulle considerazioni dantesche contenute nella *Novella poesia*.

«La stessa incertezza si nota nelle pagine intorno a Dante, ricordate spesso a titolo di merito per il Becelli quali una delle prime apologie dantesche settecentesche della *Commedia* e che sono invece debole cosa: in esse infatti il critico, dopo aver ricordato, naturalmente con favore, l'opinione del Gravina, che riconosceva il poema di Dante estraneo alla tradizione classica, celebra come uno dei generi proprî della poesia italiana, il genere dei divini poemi a cui appartiene la *Commedia* e confuta, tra l'altro, la censura fatta dal Castelvetro a passi di Dante più scientifici che poetici, perché contenenti “composizioni e traslazioni lontane dalla capacità e uso comune del popolo” col ricordare che i divini poemi non per il popolo sono scritti, ma per i contemplativi a cui quei termini scientifici sono accessibili. Come si vede, se il Castelvetro nell'additare le parti meno poetiche della *Divina Commedia* si serviva di un debole pensiero quale era quello che fondava la distinzione fra poesia e scienza⁷ nel grado di cultura delle persone a cui era indirizzata l'opera letteraria, quello del Becelli, il quale non avvertiva quale profonda esigenza fosse in questa distinzione così debolmente fondata, era semplicemente, mi si permetta il termine, un non pensiero, col quale si dava una soluzione puramente verbale della questione posta dal critico cinquecentesco. Né forse è senza

⁵ Il giudizio dello Zacchetti è ripreso da *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma 1900.

⁶ M. Fubini sul Becelli interviene nella sua opera *Dal Muratori al Baretti*, Macri 1946, p. 106sgg.

⁷ La distinzione fra il linguaggio della poesia e quello scienza, ossia il ritrovamento dei caratteri che ne distinguono la specificità, è stata dall'età classica della *Poetica* aristotelica uno dei problemi più assillanti e dibattuti dai commentatori dell'opera dello Stagirita, a partire dal lemma aristotelico che intendeva distinguere i generi sulla base del criterio della mimesi e non rispetto all'uso del verso.

interesse il ricordare come la scoperta della classe dei poeti per i “contemplativi”, che pare così preziosa al Becelli, appartenga, egli lo ricorda, ad un altro letterato del '500, il Pigna⁸.

Nella polemica col Castelvetro il Becelli lo accusa di non aver trattato un problema che invece egli tratta; quindi il Castelvetro ha torto.

Segue a questo un'affermazione decisa del Fubini per quanto riguarda la *Novella poesia* in generale e la critica dantesca in particolare. Secondo lui, è chiaro, specialmente nei primi due libri dell'opera, che il Becelli è legato alle posizioni dei trattatisti del Cinquecento: «Né è senza qualche meraviglia che non ci accorgiamo, leggendo la *Novella poesia*, come il Becelli attui la sua rivendicazione della poesia nuova, conforme ai tempi e ai costumi diversi da quelli greci e latini, rinnovando gli argomenti di coloro che nel Cinquecento cercano di legittimare, nell'ambito delle poetiche classicistiche, i generi di poesia più disformi da quelli coltivati dai poeti classici. La sua attenzione è rivolta infatti più che alle opere singole ai generi⁹, ed egli stima necessario per provare la necessità della poesia italiana rispetto a quelle classiche, dimostrare che siano i generi nuovi e non riducibili agli antichi i “divini poeti”, i poemi romanzi, le pastorali, le farse, la poesia lirica.

Questi generi costituiscono per lui la vera vita italiana, alla quale egli si rivolge con un moto di entusiasmo all'inizio del secondo libro». [...]

[pp. 55-56] Il Divino poema è, secondo lui, «il primo genere di poesia non di tempo, ma di di-

gnità dagl'Italiani inventato; come si vede il Becelli fa consistere ed individua nella poesia religiosa il carattere nuovo ed originale della letteratura italiana. [...]. In seguito specifica che è diverso da tutti gli altri poemi, perché «co' divini poemi, da noi ripigliati, i fatti di Dio s'esprimono inverso noi, o le azioni nostre inverso Dio; partendosi i primi dalla Divinità ed i secondi alla Divinità ritornando¹⁰. [...]

Ma l'entusiasmo del Becelli verso Dante non si accontenta di questo giudizio entusiastico e vuol far rimarcare che davanti a Omero vi furono tanti poeti greci dei quali si hanno solo pochi versi che non si possono paragonare con quelli di Omero, mentre noi conosciamo i poeti che prece-

dettero Dante «né si può dire che da alcuno d'essi egli abbia né in tutto né in parte preso [...]». La grandezza di Dante è subito affermata con decisione ed entusiasmo: la sua figura già s'impone e s'eleva gigante sugli altri maggiori poeti. Perché non solo egli non imitò né fu imitato¹¹, ma cosa ben più nuova ed impresa assai più ardua egli, al contrario dei poeti greci e latini che imitarono cose ben conosciute, «si prende ad imitar cioè a favellar di ciò, di cui nelle umane menti alcuna idea non alberga, o così confusa che né pur scorgere si può non che dipingerla¹²». È qui individuato con nettezza il valore della *Divina Commedia* e lo spicco della personalità dantesca, merito più notevole se si considera che per tanto tempo l'attenzione della critica fu deviata su aspetti subordinati della *Divina Commedia*.

⁸ Giovan Battista Pigna, potente segretario di Alfonso II d'Este negli anni dell'ascesa poetica del Guarini e degli splendori e disgrazie cortigiane del Tasso, era stato dicepolo di Giovan Battista Giralda da cui fu accusato di plagiare le proprie tesi in materia di riflessione estetica. La distinzione qui ricordata appartiene all'opera del Pigna: i *Romanzi*.

⁹ Il discorso si comprende in relazione al dibattito scaturito dai commentatori aristotelici riguardo alla possibilità di addurre l'irregolarità romanza del poema (dell'*epos*) dantesco alla tripartizione classica dei generi codificata da Aristotele.

¹⁰ Le citazioni provengono tutte dall'opera di G.C. Becelli, *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, Ramanzini, 1732, p. 56.

¹¹ La riflessione verte sul concetto della mimesi aristotelica, categoria, per Aristotele, fondante il linguaggio della poesia. La superiorità dantesca consiste, per il Becelli, nell'essere stato non un imitatore della natura, ma se mai un imitatore delle idee: la sua poesia sarebbe quindi espressione di una immaginazione eidetica.

¹² Becelli, *Della novella poesia*, cit., p. 59.

Bibliografia



Bibliografia di riferimento per i testi compresi nell'antologia

Nota editoriale

Il volume che è stata pensato come un'antologia di testi di scrittrici bresciane, comprese fra il Quattrocento e il primo Novecento, raccoglie opere appartenenti a generi e registri di differente tessitura. Soprattutto per quanto concerne i secoli più antichi, un discreto *corpus* di testi, ripresi da Archivi di recente catalogazione o dai preziosi fondi manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia, compare per la prima volta edito. Numerosi sono anche i testi ripresi da testimoni di stampa cinque-sei-settecenteschi, nonché moderni, rari o conservati in esemplare pressoché unico. Nella trascrizione dei brani antologizzati, la cui fonte viene segnalata in calce ai cappelli introduttivi e per esteso riportata nella bibliografia di riferimento, ci si è attenuti a criteri ragionevolmente conservativi, di fedeltà all'originale, limitandosi a qualche sobrio ammodernamento di carattere ortografico ed interpuntivo, e alla correzione dei frequenti refusi di stampa nelle edizioni antiche. I testi in latino recano a latere la traduzione, gli scritti che presentano difficoltà linguistiche (usi arcaici o lingua vernacola) o una difficile lettura sono stati commentati con note a piè di pagina, cercando nelle singole occorrenze di offrire, attraverso la griglia esegetica sommativa delle introduzioni e degli apparati di commento, una più perspicua fruizione dei passi. Si è ricorso ad alcuni segni diacritici (parentesi uncinata e parentesi quadre) secondo l'uso canonico per integrare lacune o sanare lezioni scorrette. Non si è invece intervenuti per sanare l'ampio spettro di corruzioni nelle citazioni latine e scritturistiche, in diversi casi scorrette o approssimative, attenendoci alle indicazioni invalse nella filologia che si occupa dei testi devoti, mistici o più generalmente inquadrabili nella tradizione e letteratura del sacro, un genere che trova un'ampia documentazione nella nostra antologia. Una scelta rigorosamente conservativa dettata dalla convinzione che le pagine della scrittura mistica e religiosa rappresentino una straordinaria esemplarità che «arricchisce la fenomenologia del "latino di chi non lo sa"», rappresentativa

della «vitalità della tradizione orale della Vulgata» nell'età di *ancien régime* e nelle epoche di proibizione delle Bibbie volgari (cfr. G.L. Beccaria, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2002).

Nei profili introduttivi e nei commenti si è ricorso, per non appesantire la lettura di rinvii critici, ad abbreviazioni che vengono sciolte per esteso nella Bibliografia di riferimento.

Manoscritti

Brescia, Archivio di Stato, Archivio Gambara, *Carteggi*, busta 88 e busta 269

Brescia, Archivio di Stato: [L. Caravaggi] *Cronica Comezando 1538 quale io Lodovico Caravaccio faccio...*, ecc., ms. incluso in un cod. misc. s.n., datato 1538-1569, in part. cc. 163v, 280v, 285v, 289v.

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 15: Giambattista Rodella, *Le Dame Bresciane per sapere, costumi et virtù eccellenti*, cc. VIIr-XIVv.

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 37: *Miscellanea autografa di A. Brognoli* [fasc. III: *Catalogo dei manoscritti dell'Arciprete Baldassarre Zamboni*; fasc. VI: *Materiali per servire all'opera di Mabil e Marsand*, cc. 68r-84v].

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 56: *Miscellanea bresciana: Vita, costumi e studi di Barbarina Mazzuchelli*, cc. 1r-36v.

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 63: *Cronaca di Tommaso Mercanda su carestia e lusso* [trascr. da Paolo Guerrini, in *Fonti per la storia bresciana*, in «Brixia Sacra» I, 1922, pp. 167-167].

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. E 1 2: Bernardino Faino, *Brescia Beata [Della Serva di Dio Lucia Paratico da Sarnico, monaca eremitana di Sant'Agostino in Santa Croce di Brescia]*, pp. 137-160; *Della serva di Dio Paola Gambara Costa, Contessa di Bene, Trinità e Carrè, Terziaria di S. Francesco*, pp. 190-208; *Della serva di Dio Laura Gambara, fondatrice del Pio Luogo della Carità, Recinto delle Suore convertite*, pp. 412-416].

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms E I 13: *Processo e notizie spettanti alla vita di Cristina da Calvisano*, cc. 15r-16v.

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. E I 11m.7: *Monasteri Bresciani [Origini delle monache già de' santi Pietro e Marcellino, ora de' santi Giacomo e Filippo dell'Ordine dei Canonici Regolari]*, cc. 202r-203v].

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. F I 1: Bernardino Faino. *Historia del monastero di S.Croce: Lettera di S. Cecilia Luzzaga, priora in Santa Croce* (s.n.)

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 68: Baldassarre Zamboni, *Memorie storiche dell'assedio di Brescia del 1438*, in *Miscellanea di documenti bresciani*, cc. 267r-270v.

Rime della valorosissima ed egregia donna Camilla Solar D'Asti Fenaroli Nobile Bresciana, raccolte da Giambattista Zelini, prete, cittadino Castiglionesese, in segno di altissima riverenza e stima verso l'opera e l'immortal rimatrice, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. n. 3 [1756].

Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. F IV 9m. 6: *Spoglio dei mss. della Libreria di Leopardo Martinengo*.

- Brescia, Archivio Vescovile, ms III 6: [C. Doneda], *Vita della Venerabile serva di Dio suor Maria Maddalena Martinengo da Barco, religiosa cappuccina nel monistero di Santa Maria della Neve*, cc. 65r-66v.
- Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, autogr. cart. 343, fasc. I, nn. 1 e 2: *Gallina Fortunata*.
- Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. M III 9: Maselli di Figino Dandolo Ermellina, *Ricordi autobiografici*.
- Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, ms. L I 14 di cc. 232, in fol.: *Una fanciulla una moglie una madre una santa. Ricordi autobiografici di un decennio della vita di Giulietta Dandolo raccolti ordinati da Tullio Dandolo*.

Testi a stampa

- Regola della nova Compagnia di Santa Orsola di Brescia; per la quale si vede come si habbiano a governar le vergini di detta compagnia acciocché vivendo christianamente possino doppo la lor morte fruir i beni di vita eterna*. In Brescia, per Damiano Turlino, s.d.
- A. MELI DA CREMA, *Libro de vita contemplativa... Scala dil paradiso intitolato...*, Brescia, Antonio Morandi da Gandino, 1527.
- [ORTENSIO LANDO] *Lettere di molte valorose donne nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548.
- G. RUSCELLI, *Rime di diversi eccellenti autori bresciani nuovamente raccolte et mandate in luce da G. Ruscelli*. In Venetia, per P. Pietrasanta, 1554.
- Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, di nuovo rivista, corretta e confermata da Monsignor illustrissimo Carlo Cardinale di S. Prassede, Arcivescovo di Milano et Visitatore Apostolico*, in Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, 1582.
- Ordine, et cerimonie che si fanno con le vergini che vogliono entrar nella Compagnia di S. Orsola di Brescia*, in Brescia, per Damiano Turlino, s.d.
- Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Resurrezione e Ascensione di Dio Umanato...*, in Venetia, appresso Santo Grillo e Fratelli, 1614.
- I. F. TOMASINO, *Laurae Ceretae brixienis feminae carissimae epistolae jam primum e ms. in lucem productae a Iacobo Philippo Tomasino*, Patavini, typis Sebastiani Sardi, 1640.
- Vita Theoremata et Opuscola, insigniss. Mysticae, venerabilis Fratris Joannis a S. Sansone coeci ab incunabulis, Laïci Ordinis Carmelitani Reformatorum, Provinciae Turoniae...*, Lugduni sumpt Joannis Antonimi Hugueta, 1654.
- A. BAITELLI, *Vita, martirio e morte di S. Giulia cartaginese crocefissa. Il cui gloriosissimo corpo riposa nel venerabil Tempio del Serenissimo Monastero di S. Giulia in Brescia*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1657.
- A. BAITELLI, *Annali storici dell'edificazione, eretione e dotatione del serenissimo monastero di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia... dall'anno della sua fondazione DCCLX sino al presente secolo MDCLVII*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1657.
- P.M. PETRUCCI, *Poesie sacre e spirituali*, Macerata-Iesi, Percimenei, 1675 [*Dedica all'Anima Divota*].

- P.M. PETRUCCI, *Lettere e Trattati Spirituali e Mistici di Pier Matteo Petrucci Prete della Congregazione dell'Oratorio di Jesi, molto utili all'Anime, ch'aspirano alla interna Perfezzione, e a' loro Direttori*, I-II, Jesi, per Claudio Percimenei, 1678-1679.
- Massime Spirituali del ven. Gio. di S.Sansone carmelitano della provincia di Turena, insieme col compendio della sua vita dalla lingua francese trasportate nell'italiana*. Dal p. maestro Sebastiano Fantoni Castrucci della Provincia Carmelitana di Roma, in Venetia, appresso Antonio Bosio, 1679.
- P.M. PETRUCCI, *Lettere ad un anima d'orazione ma principiante*, in Id., *Lettere e Trattati Spirituali, e Mistici [...] molto utili all'anime ch'aspirano ad interna perfezzione, e a quelle che sono poste in aridità, e tentazioni, e a' loro Direttori*, Venezia, Hertz, 1681, II, parte II, lib. III.
- P.M. PETRUCCI, *I Mistici Enigmi disvelati, Dichiarazione Compendiosa d'un Sonetto Mistico [...]. Con un breve Metodo per la guida di Anime all'altezza mistica della divina gratia guidate. Operetta molto utile all'Anime interne, e a' loro Direttori*, Venezia, Hertz, 1685, [1681¹-1682].
- L'Amazzone sagra ovvero vita mirabile ed eroiche virtù della Beata Cristina Semenzi vergine da Calvisano, Distretto di Brescia, del Terz'Ordine di Sant'Agostino*. Composta dal Nob. e Reverendiss. Sig. Monsign. D. Gio. Battista Corradino, in Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1695.
- R. CORSO, *Rime e lettere di Veronica Gambarà*, a c. di F. Rizzardi, Brescia, Rizzardi, 1759.
- Rime di vari autori bresciani viventi raccolte da Carlo Roncalli Parolino con alcuni sonetti del medesimo*, Brescia, presso Pietro Pianta, 1761.
- Versi e Prose di Medaglia Diamante Faini con altri componimenti di diversi Autori e con la vita dell'Autrice*, a cura di G. Pontara, Salò, presso Bartolomeo Righetti, 1774.
- Suor M.N. SANDRI, *Strada per unir l'anima con Dio cavata dalli scritti di suor Maria Nazzarena Sandri abbadesa delle cappuccine di Brescia...*, Brescia, per Pietro Vescovi, 1796.
- A. ALESSANDRINI, *Scomburga. Novella storica bresciana*, in «Strenna femminile italiana per l'anno 1839», III, 1839.
- A. ALESSANDRINI, *Giorgio Fitzgerald. Novella*, in «Strenna femminile italiana per l'anno 1839», III, 1839.
- G. BARGNANI DANDOLO, *Epistolario*, in T. DANDOLO, *Ricordi*, III, Assisi, Tip. Domenico Sensi, 1868.
- G. BARGNANI DANDOLO, *Giornale*, in T. DANDOLO, *Ricordi*, III, Assisi, Tip. Domenico Sensi, 1868.
- M. BIANCHINI, *La morte del Principe Napoleone. Cantica*, Brescia, Tip. Apollonio, 1879.
- E. ABEL, *Isottae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia, accedunt Angela et Zenevrae Nogarolae epistolae et carmina*, apud Geroldos et socios, Vienna-Budapest, apud Friedricum Kilian, 1886.
- M. BIANCHINI, *Programma*, in «La Madre Cattolica», I, n. 1, 1 maggio 1888, p. 1.
- C. BUFFONI ZAPPA, *Versi di due signore...*, Firenze, A. Meozzi, 1891.
- C. BUFFONI ZAPPA, *Leggende, tradizioni e ricordi del Garda*, Firenze, Tip. Bonducciana, 1892.
- A. DE GUBERNATIS, *La tradizione popolare italiana*, in «Rivista delle Tradizioni Popolari», I, 1893, pp. 3-19.
- M. BIANCHINI - C. ROSA FORNELLI, *Per il Lourdes di Zola*, in «La Madre Cattolica», VII, 10, 1894, pp. 146-150.
- C. BUFFONI ZAPPA, *Come si vive nella buona società: brevi norme del ben vivere*, Milano, E. Trevisini (Tip. P. Agnelli), 1895.

- E. GIRELLI, *Fede e Virtù. Letture istruttive ed edificanti per le giovani*, Brescia, Libreria Editrice Queriniana, 1899.
- M. BIANCHINI, *A tempi nuovi, nuove virtù*, Brescia, Tip. Ven. A. Luzzago, 1902.
- A. FORESTI, *Rime di Lucia Albani per le nozze Moroni Camozzi*, Bergamo, Officina d'Arti Grafiche, 1903.
- A. BIANCHINI, *In morte di Geo. Chavez*, in «La Madre Cattolica», XXIII, n. 10, ottobre 1910, p. 155 sgg.
- A. BIANCHINI, *La guerra e le madri cattoliche*, in «La Madre Cattolica», XXVIII, n. 6, giugno 1915, pp. 81-83.
- E. GIRELLI, *Manuale completo della devozione al S. Cuore di Gesù*, XIII edizione, Brescia, Tipografia e Libreria Queriniana, 1920 [1889¹].
- L. POLENGHI BERTARELLI, *Nella primavera e nell'inverno*, Brescia, Unione Tip. Bresciana A. Finadori e G. Restelli, 1920.
- L. POLENGHI BERTARELLI, *Dai margini del sentiero*, Brescia, Tip. F. Apollonio e C., 1921.
- M. SEGUIN PAVESIO, *I politici di Thanatos*, Brescia, Morcelliana, [1923[?]].
- M. SEGUIN PAVESIO, *Esposizione critica di novelle-canti-costumanze e tradizioni del popolo bresciano*, Brescia, Giulio Vannini, 1925.
- A. BIANCHINI, *Alla Mamma*, in «La Madre Cattolica», XXXVIII, n. 2, febbraio 1926, p. 38.
- A. BIANCHINI, *Elisabetta Girelli*, Brescia, Scuola Tip. Istituto Figli di Maria Immacolata, 1926, pp. 137-138.
- A. BIANCHINI, *La filanda delle rose*, Brescia, Ed. Queriniana, 1926, pp. 11-15, p. 51, pp. 89-92.
- A.P. BONAZZOLI, *Il popolino. Raccolta di versi popolari e umoristici*, Brescia, Morcelliana, 1927 (1916¹).
- A.P. BONAZZOLI, *Raffiche, canti lontani*, Brescia, La Scuola, 1928 (1914¹)
- I. ZANOLINI, *La marchesa di Canossa*, dramma in quattro atti, Brescia, Queriniana, 1929.
- P. GUERRINI, *Legenda volgare della B. Stefana*, in *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, I, Brescia, Edizioni del Moretto, 1930, pp. 89-186.
- A.P. BONAZZOLI, *Le s-cète de Bressa*, Brescia, Giulio Vannini, 1931.
- L. PASSARELLA, *I bimbi. Esperienze di una mamma*, Bari, Laterza, 1932.
- L. PASSARELLA SARTORELLI, *Maria Pezzè Pascolato. Notizie raccolte da un gruppo di amici*, a c. di L. Passarella, Firenze, Le Monnier, 1935.
- L. PASSARELLA, *Breviario di letterature infantile*, Venezia, Libreria S. Marco Editrice, 1936.
- L. PASSARELLA, *La filosofia e l'arte*, Napoli, Casa Editrice Rondinella Alfredo, 1940.
- A. FELTER SARTORI, *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*, Brescia, Tip. Flli Geroldi, 1940.
- A. FOCE, *Burattini e marionette. Piccole sceneggiature per l'educazione morale nelle scuole materne e nelle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1940.
- A. FOCE, *Giochiamo. Duecento e più ricreazioni per i bimbi della scuola materna*, Brescia, La Scuola Editrice, 1940; 2^a ed. riv. e ampl. 1948, *Giochiamo. Ricreazioni per i bimbi della scuola materna*; 1959³, *Giochiamo. Ricreazioni per i bimbi della scuola materna e delle prime classi elementari*, 1970⁵.
- E. BITTANTI BATTISTI, *In che posso ubbidirla?: divagazione sull'uso del tu, voi, lei, nei «Promessi Sposi»*, Rovereto, Accademia degli Agiati, 1942.

- R. AGAZZI, *Note di critica didattica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1942.
- L. PASSARELLA, *Breviario di letterature infantile*, Brescia, La Scuola Editrice, 1943, pp. 44-45.
- L. POLENGHI BERTARELLI, *E tutte non son Storie*, Brescia, Giulio Vannini, 1943.
- L. BIANCHINI [con firma Battista], *Invito all'azione*, in «Il Ribelle», XIII, 30 Settembre 1944, p. 4.
- L. PASSARELLA, *Biblioteche dei ragazzi e del popolo*, Brescia, La Scuola Editrice, 1945.
- A. FOCE, *A proposito di saggi e di festine*, in «Scuola materna», VII, 1945-46, p. 118.
- A. FOCE, *Lavoro con gioia. Raccolta di raccontini che si riferiscono alla vita pratica dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949.
- A. FOCE, *Con Gesù. Raccolta di racconti per l'educazione religiosa dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949, 1951².
- A. FOCE, *Piccolo Mondo. Raccolta di racconti in riferimento agli esercizi per l'educazione linguistica e sensoriale dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949.
- A. FOCE, *Gli animali e i bimbi. Racconti di animali per i bambini della scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949; 1951².
- A. FOCE, *C'era una volta... Raccolta di fiabe, novelle, racconti diversi per i bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949; 1951².
- A. FOCE, *Lavoro con gioia. Raccolta di raccontini che si riferiscono alla vita pratica dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949; 1951².
- A. FOCE, *Piccolo Mondo. Raccolta di racconti in riferimento agli esercizi per l'educazione linguistica e sensoriale dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949; 1951²; 1955³.
- A. FOCE, *Le storie più belle. Raccolta di leggende di fiori, frutti; racconti vari in riferimento all'alternarsi delle stagioni per i bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949; 1951²; 1955³.
- A. FOCE, *La voce del Cuore. Raccolta di racconti per l'educazione morale e patriottica dei bambini di scuola materna e delle prime classi elementari*, Brescia, La Scuola Editrice, 1949; 1951².
- E. BITTANTI BATTISTI, *Ricordando Scipio Sighele con Cesare Battisti*, in «Corriere Tridentino», 22 novembre 1950.
- S. PLONA, *Pellegrini d'amore. Poesie e Traduzioni*, Roma, Ubaldini, 1950.
- A. FOCE, *Alla divina capanna. Parole di Anna Foce. Musica di Vittorio Brunelli*, Brescia, La Scuola Editrice, 1951.
- A. FOCE, *Primi passi. Raccolta di conversazioni, racconti, esercizi, poesie, lavoretti e disegni per i bimbi che si preparano alla prima classe elementare. Disegni di Gianna Tesi Pezzati*, Brescia, La Scuola Editrice, 1951.
- A. FOCE, *Bimbi e fiori. Giochi, canti, scenette musicate. Parole di Anna Foce. Musiche di Alda Cassola e Vittorio Brunelli*, Brescia, La Scuola Editrice, 1952.
- A. FOCE, *La storia di Vellutino*, Brescia, La Scuola Editrice, 1952.
- F. GALLINA, *Le Lettere*, in R. BRESCIANI, *Lettere di Fortunina Gallina a Tito Speri*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953», CLII, 1954, pp. 149-180.
- A. FOCE, *Piccoli d'oggi*, Brescia, La Scuola Editrice, 1955.

- A. FOCE, *La gioia della casa*, Brescia, La Scuola Editrice, 1953; 1956².
- G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù*, Milano, Rizzoli, 1959.
- R. AGAZZI, *Guida per le educatrici dell'infanzia*, Brescia, Editrice La Scuola, 1961.
- E. BITTANTI BATTISTI, *Commento a un sonetto di Filicaia*, in *Invocazioni*, Milano, Garzanti, 1946; ora in *Ernesta Battisti Bittanti: in memoria: scritti suoi ed a Lei dedicati*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1962, pp. 276 sgg.
- L. DOSIO, *La fortuna di Dante nel Settecento*, Napoli, Morano, 1965.
- L. BIANCHINI, *Brescia libera – Il ribelle 1943-1945*, Istituto Storico della Resistenza Bresciana; rist. anast., Brescia, Editrice Sintesi, 1974.
- A. FOCE, *Nel giardino e nell'orto della scuola. Guida pratica alle attività di giardinaggio e orticoltura*. Brescia, La Scuola Editrice, 1985.
- I. LANA, *Ermellina Dandolo Maselli*, in *Profili di donne nella storia di Brescia*, a cura di F. Balestrini, Brescia, Giornale di Brescia, 1986, pp. 329-345.
- V. GAMBARA, *Le Rime*, a cura di A. Bullock, Firenze, Olschki – Perth, University of Australia, 1995.
- A. BASSI, *Le eroine del Risorgimento*, Montichiari, Zanetti Editore, 1996, pp. 305-317.
- U. PERINI, *Ermellina Maselli di Figino*, in *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, Catalogo della mostra, a cura di B. Falconi, V. Terraroli, Milano, Skira, 2000, pp. 187-188.
- Angela Merici. Lettere del Segretario, 1540-1546*, a.c. di E. Tarolli. Prefazione di P.G. Cabra, Milano, Ancora, 2000.
- I. ZANOLINI, *Storia meravigliosa*, Strasbourg, Édition du Signe, 2000 (1931¹)
- P.M. PETRUCCI, *La Vergine assunta. Novena Spirituale [1683]*, Ediz. Moderna a cura di S. Stroppa, Bologna, Inchiostri Associati, 2001.
- B. MARIA MADDALENA MARTINENGO Clarissa Cappuccina, *Gli scritti*, edizione critica, introduzione e note a cura di F. Fusar Bassini..., Roma, Istituto storico dei cappuccini, 2006, I-II.
- M.M. MARTINENGO, *Vita*, in *Gli scritti*, cit., I, pp. 353-605.
- L. BIANCHINI, *Titolo II: Rapporti etico-sociali. Intervento del 21 aprile 1947 alla Costituente*, in M.T. A. Morelli, *Le donne della Costituente*, introduzione di C. Dau Novelli, Bari-Roma, Editori Laterza, 2007, pp. 100-101.

Bibliografia di riferimento generale

- Enchiridion di Erasmo Roterodamo dalla lingua latina nella volgare tradotto per M. Emilio di Emili bresciano*, Brescia, per i tipi di Ludovico Britannico, 1531.
- R. CORSO, *Vita di Gilberto III di Correggio con la vita di Veronica Gàmbara*, Ancona, appresso Astolfo de' Grandi, 1566.
- O. GONDI, *Vita della Beata Angela Bresciana, prima fondatrice della Compagnia di S. Orsola*, in Brescia, appresso Vincenzo Sabbio, 1600.
- F. DE SALES, *Introduction à la vie dévote par François de Sales, Évêque de Genève, Dernière Édition revue, corrigée et augmentée par l'Auteur, durant ses Prédications à Paris*, Paris, chez Joseph Cottureau, 1619 [ora in *Oeuvres*, Bruges, Gallimard, 1969].
- O. ROSSI, *Elogi storici di Bresciani illustri*, Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1620.
- Opere spirituali che conducono l'anima alla perfetta unione con Dio*, composte dal ven. P.F. Giovanni della Croce, Roma, Corbelletti, 1627.
- G. BONA, *Via compendii ad Deum per motus anagogicos et orationes iaculatorias. Liber Isagogicus ad Mysticam Theologiam*, Romae, Ang. Bernabò a Verme, 1657 (ora in edizione moderna a c. di S. Stroppa, Firenze, Olschki, 2007).
- B. FAINO, *Vita della Serva di Dio di Beata memoria la Madre Angela Merici da Desenzano Fondatrice della celebre Compagnia delle Vergini di Sant'Orsola di Brescia*, in Bologna, per Gio Recaldini, 1672.
- LODOVICO DA PONTE [LUIS DE LA PUENTE], *Guida Spirituale. In cui si tratta della Oratione, Meditazione e Contemplatione, delle divine visite e gratie straordinarie, della mortificazione e delle opere heroiche che l'accompagnano...*, in Milano, per Filippo Ghisolfi, 1674.
- F. DE SALES, *Traité de l'Amour de Dieu* [1616], VI, 1, Paris, Leonard, 1681.
- Le opere di S. Francesco di Sales, divise in cinque tomi*, Venezia, G. B. Tramontin, 1684.
- F. DE SALIGNAC DE LA MOTHE [FÉNELON], *Explication des Maximes des Saints sur la Vie interieure*, Paris, chez Aubouin-Emery-Clousier, 1697.

- M. ÁGREGA, *Mistica città di Dio, Miracolo della sua Onnipotenza et Abisso della Grazia. Istoria di Dio e Vita della Vergine Madre di Dio, Regina e Signora Nostra Maria Santissima...*, I-IV, in Trento, per Giovanni Parone Stampator Vescovile, 1713.
- E. MANELMO, *Commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico ill. v. Francisci Barbari presidii Brixiae seu De Obsidione Brixiae an. 1438*, Brixiae, typis Joannis Mariae Ricciardi, 1728.
- LODOVICO DA PONTE, *Meditazioni della nostra santa Fede. Colla pratica dell'Orazione mentale sopra di essi...* Dall'idioma castigliano tradotte già nel nostro volgare dal Signor Giulio Cesare Braccini, I-IV, in Venezia 1749⁵.
- B. ZAMBONI, *Vita di Veronica Gambara*, a cura di F. Rizzardi, Brescia, Rizzardi, 1759.
- C. DONEDA, *Vita della B. Angela Merici da Desenzano fondatrice della Compagnia di Sant'Orsola*, in Brescia, Giambattista Bossini, 1768.
- G. LOMBARDI, *Vita della B. Angela Merici fondatrice della Compagnia di S. Orsola*, in Venezia, presso Francesco di Nicolò Pezzana, 1778.
- A. BROGNOLI, *Memorie Anedote spettanti all'Assedio di Brescia dell'anno 1438 ed alle cose relative al medesimo*, Brescia, per Daniel Berlendis, 1780.
- A. BROGNOLI, *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII*, Brescia, Pietro Vescovi, 1785.
- B. VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, I, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1788.
- E. VISCONTI, *Idee elementari sulla poesia romantica*, Articolo III, ne «Il Conciliatore», n. 25, novembre 1818.
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana del Cav. Abate Girolamo Tiraboschi*, VII, *Dall'anno MD fino all'anno MDC*, Parte prima, Venezia, Tipografia Molinari, 1825; in part. VII, pp. 564 sgg.
- T. DANDOLO, *Lettere ad una giovane Sposa*, Milano, presso Ant. Fort. Stella e Figli, 1826.
- C. TENCA, *Le strenne*, in «Rivista Europea», s.a., n. 1, gennaio 1845, pp. 115-125.
- C. GUASTI, *Le lettere di Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1853-1854, III, pp. 231, 236, 298; IV, p. 37, p. 61.
- P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, Paolo Emilio Giusti, 1876.
- V. CIAN, *Un decennio di vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885.
- R. SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, Salerno, Tipografia Nazionale, 1885.
- E. MARTINENGO CESARESCO, *Essays in the study of folk-songs*, London, G. Redway, 1886.
- A. RUBAGOTTI, *Le ultime lettere di Tito Speri*, Roma, Regia Tipografia R. Ripamonti, 1887.
- R. RENIER, *Rassegna bibliografica*, in «GSLI», XIV, 1889, pp. 441-442.
- E. MARTINENGO CESARESCO, *Italian characters in the epoch of unification*, London, T. Fisher Unwin, 1890.
- L. RASI, *I comici italiani*, I, Firenze, Bocca, 1897-1905, parte II.
- E. MARTINENGO CESARESCO, *Cavour*, Milano, Treves, 1900.
- E. MARTINENGO CESARESCO, *Memorials of a Lombard house*, in *Lombard Studies*, London, T. Fisher Unwin, 1902.
- P. GUERRINI, *La preriforma cattolica e le Scuole del SS. Sacramento. Un'antica confraternita di Brescia*, in «Miscellanea di Storia ecclesiastica di Roma», III, 1904, pp. 23-32.
- A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, F. Cogliatti, 1905.

- P. SARTORI TREVES, *La fidanzata di Tito Speri*, in «La Sentinella Bresciana», XXLVI, n. 104, 15 aprile 1906, ripreso da «Illustrazione Bresciana», V, n. 61, 16 aprile 1906.
- P. SARTORI TREVES, *Le ultime meditazioni di Tito Speri*, in «Illustrazione Bresciana», VI, n. 103, 1 dicembre 1907.
- A. MICHELI, *Nozze Villari-Nono*, Treviso, Tip. Turazza, 1907.
- A. BIANCHINI, *Fior di Maria*, in «La Madre Cattolica», XXII, n. 4, aprile 1910, pp. 50-56.
- G. BONELLI, *L'Archivio Silvestri in Calcio: notizie e inventario-registro*, Torino, Bocca, 1912-18.
- E. MARTINENGO CESARESCO, *Il posto degli animali nel pensiero umano*, Milano, Treves, 1913.
- G. SANSON, *Il Risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile*, Estratto dalla «Rassegna Nazionale», Ufficio della «Rassegna Nazionale», 1913, pp. 3-80.
- A. BIANCHINI, *Il lutto della "Madre Cattolica"* in «La Madre Cattolica», XXVII, n. 2, febbraio 1914, pp. 18-29.
- A. BIANCHINI, *Di te, mamma*, in «La Madre Cattolica», XXVII, n. 3-4, marzo-aprile 1914, pp. 37-42.
- A. BIANCHINI, *Il compianto della stampa*, «La Madre Cattolica», XXVII, n. 3-4, marzo-aprile 1914, pp. 42-45.
- P. GUERRINI, *Gli Ebrei a Verolanuova*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1919.
- L. RIVETTI, *Il convento di San Bernardino di Chiari*, in «Brixia Sacra», X, 1919, pp. 50-64.
- J. MELGA, *Cronaca*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite*, in *Fonti per la storia bresciana*, in «Brixia Sacra», I, 1922, pp. 4-135.
- P. GUERRINI, *Due amici bresciani di Erasmo*, in «Archivio storico lombardo», I, 1923.
- A. ZANELLI, in *Laura Cereto al Vescovo Zane*, in «Brixia Sacra», XIV, 1923, pp. 173-178.
- L. SARTORELLI, *Pietà. Studio filosofico con trattazione particolare di Spinosa, Rousseau, Kant, Schopenhauer, Ardigò, Nietzsche*, Venezia, Tipografia del Gazzettino, 1924.
- P. GUERRINI, *Una cronaca ecclesiastica degli anni 1466-84 e un sinodo sconosciuto del 1467*, in *Le cronache bresciane inedite*, in *Fonti per la storia bresciana*, in «Brixia Sacra», I, 1925, pp. 169-202.
- P. GUERRINI, *Le memorie della Chiesa e del Conservatorio delle Convertite della Carità (secoli XVI-XVII)*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, in *Fonti per la storia bresciana*, «Brixia Sacra», II, Brescia, 1927, pp. 231-243
- A. FASSER GABELLONI, *Angela Bianchini*, in «La Madre Cattolica», XXXIX, n. 1, gennaio 1927, p. 2.
- M. MARCAZZAN, *Veronica Gambara e i sonetti degli "occhi lucenti"*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1930», pp. 61-68.
- R. MAZZETTI, *Tito Speri. Vita - Scritti - Testimonianze con carteggio e documenti inediti*, Brescia, Giulio Vannini Editore, 1932.
- C. DE COURTEN, *Veronica Gambara, una gentildonna del Cinquecento*, Milano, Est, 1934-35.
- P. GUERRINI, *S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola nel IV Centenario della fondazione (1435-1935)*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», serie settima, 1936.
- P. GUERRINI, *Marietta Bianchini. Nel XXV della morte*, in «La voce Cattolica», III, n. 5, 1939, p. 3.
- B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano, Casa Editrice Meschina, 1940, p. 282.

- N. LEONELLI, *Attori tragici e attori comici*, II, Milano, E.B.B.I., 1940-1944.
- A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948.
- O. BONAFIN, *Ottant'anni*, in «Scuola Italiana Moderna», LIX, n. 1, 10 ottobre 1949.
- M. MAGNOCAVALLO, *In morte della nostra direttrice*, in «La Madre», LXI, n. 1, Gennaio 1949.
- M. MAGNOCAVALLO, *La scuola che educa*, Brescia, Editrice La Scuola, 1953.
- R. BRESCIANI, *Le lettere di Fortunina Gallina a Tito Speri*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953», CLII, 1954.
- O. BONAFIN, *La massima onorificenza conferita dal Capo dello Stato a Maria Magnocavallo*, in «Scuola Italiana Moderna», LXV, n. 1, 1 ottobre 1955.
- M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956.
- O. BONAFIN, *Maria Magnocavallo. Mamma e maestra dei maestri italiani*, in «Scuola Italiana Moderna», LXVI, n. 3, 16 Ottobre 1956.
- G. VACCARO, *Panorama biografico degli Italiani di oggi*, I, Roma, A. Curcio, 1956.
- Poeti minori dell'Ottocento*, a c. di L. Baldacci, G. Innamorati, I-II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.
- C. PASERO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia, 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1958.
- Rosa Agazzi a dieci anni dalla morte: scritti inediti e rari, giudizi, testimonianze*, a c. di S. Saluzzi, Brescia, Editrice La Scuola, 1961.
- Rosa Agazzi. Come intendo il museo didattico nell'educazione dell'infanzia e della fanciullezza*, a c. di G.B. Carron, Brescia, Editrice La Scuola, 1962.
- E. CACCIA, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI, Storia di Brescia, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri*, II, Brescia, Morcelliana, 1963-64, pp. 475-535.
- A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, cit., II, pp. 397-473.
- C.H. CLOUGH, *Pietro Bembo, Madonna G. Berenice and Veronica Gambarà*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», XLIX, 1965, p. 225.
- L. GAVARINI, *Lucia Albani poetessa bergamasca del Cinquecento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, aa. 1966-1967, in part. p. 18.
- Dal Muratori al Baretti*, a cura di M. Fubini, Bari, Laterza, 1968.
- M. MARCOCCCHI, *La riforma cattolica: documenti e testimonianze: figure ed istituzioni dal secolo XV alla metà del secolo XVII*, Brescia, Morcelliana, 1970.
- T. LEDOCHOWSKA, *La data esatta della prima Regola della Compagnia di S. Orsola pubblicata a Brescia presso Damiano Turlino*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1971».
- V. TOLASI, *Stefana Quinzani, donna, suora e beata (1475-1530). Inediti dell'epistolario Gonzaga e sintesi del processo di beatificazione*, in «Miscellanea», 4, 1972.
- Rosa Agazzi, Pietro Pasquali. Scritti inediti e rari*, a c. di M. Grazzini, Brescia, Editrice La Scuola, 1973.
- P. PRODI, *Commemorazione del quinto centenario della nascita di S. Angela Merici*, in «Responsabilità», 2, 1974.
- P. PRODI, *Vita religiosa e crisi sociale nei tempi di Angela Merici*, in «Humanitas», 19, n. 4, 1974, pp. 307-318.
- A. FALLER, *Consacrazione e legame giuridico nella Compagnia di S. Orsola: studio storico giuridico*, Brescia, Queriniana, 1975.

- B. DASSA, *Originalità meridiana dal confronto tra gli scritti di S. Angela Merici e la Regola e il testamento di S. Francesco d'Assisi*, Brescia, Queriniana, 1976.
- C. OSSOLA, *Apoteosi ed Ossimoro. Retorica della «traslazione» e retorica dell'«unione» nel viaggio mistico a Dio: testi italiani nei secoli XVI-XVII*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XIII/I, 1977, pp. 47-103.
- A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi Reprints, 1977.
- A. MALAMANI, *Notizie sul mal francese e gli ospedali degli Incurabili in età moderna*, in «Critica Storica», n. 2-3, 15, 1978.
- Dizionario degli istituti di perfezione*, VI (1980), diretto da G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, 1980.
- H. TREVOR-ROPER, *Principi e artisti, Mecenate e ideologia in quattro corti degli Asburgo*, Milano, Einaudi, 1980.
- G. RUMI, *Il problema della cultura cattolica italiana nel '900*, in *Cultura Scuola e Società nel Cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, Atti del Convegno di Studio, Brescia 24-25 novembre 1979, Brescia, Centro Documentazione, 1981, pp. 9-22.
- L. PAZZAGLIA, *Stato laico e insegnamento della religione in alcuni dibattiti del primo Novecento (1902-1908)*, in *Cultura Scuola e Società nel Cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, Atti del Convegno di Studio, Brescia 24-25 novembre 1979, Brescia, Ce. Doc., 1981, pp. 63-121.
- D. BARSOTTI, *La spiritualità di S. Angela Merici. Una famiglia attorno alla madre*, Brescia, Morcelliana, 1980.
- A. MAJO, *Una polemica sull'insegnamento religioso nella scuola, protagonisti il Card. A.C. Ferrari, F.Crispolti e T. Gallarati Scotti*, in *Cultura Scuola e Società nel Cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, Atti del Convegno di Studio, Brescia 24-25 novembre 1979, Brescia, Ce. Doc., 1981, pp. 163-170.
- E. GIAMMANCHIERI, *Le origini della Editrice «La Scuola»*, in *Cultura Scuola e Società nel Cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, Atti del Convegno di Studio, Brescia 24-25 novembre 1979, Brescia, Ce. Doc., 1981, pp. 189-200.
- A. FAPPANI, *Pionieri e Istituzioni di cultura popolare nel Movimento Cattolico Bresciano*, in *Cultura Scuola e Società nel Cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, Atti del Convegno di Studio, Brescia 24-25 novembre 1979, Brescia, Ce. Doc., 1981, pp. 189-200.
- A. QUONDAM, *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.
- A. RABIL, *Laura Cereto: a Quattrocento humanist*, Medieval et Renaissance Texts and Studies, Binghamton, New York, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1981.
- F. TURELLI, *I problemi sociali nella rivista «La Madre Cattolica»*, in *Cultura Scuola e Società nel Cattolicesimo lombardo del primo Novecento*, cit., pp. 379-392.
- M. ALLOISIO, G. BELTRAMI, *Volontarie della libertà*, Milano, Mazzotta, 1982.
- M.L. KING, A. RABIL, *Her Immaculate hand*, Binghamton, Centre for Medieval et Early Renaissance Studies, 1983.
- M. MILAN, *Donna, famiglia, società. Aspetti della stampa femminile cattolica in Italia, tra '800 e '900*, Genova, ECIG, 1983, pp. 5-53.
- G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, II, Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-772.

- G.B. ROTA, *Storia di Chiari*, Bornato, Sardini, 1983.
- P. GUERRINI, *Dieci lettere inedite dell'Archivio Gambarà di Verolanuova* [1927], rist. in «Pagine sparse», III, 1984, pp. 122-133.
- B. PAPASOGLI, *Gli spirituali italiani e il «Grand Siècle». François De Sales, Brulle, Pascal, La Rochefoucauld, Bossuet, Fénelon*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983.
- N. MARIANI, *Donne celebri bresciane*, Brescia, Magalini Editrice, 1984.
- R.M. BELL, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, trad. it., Bari, Laterza, 1985.
- E. SELMI, *Cultura e produzione letteraria a Brescia nel Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, Atti del IV seminario sulla didattica dei Beni culturali, a c. di I. Gianfranceschi Vettori, Gennaio-Aprile 1981, Rezzato, Magalini, 1985, pp. 123-153.
- L. MARIANI, E. TAROLLI, *Angela Merici. Contributo per una biografia*, Milano, Ancora, 1986.
- G. FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511*, Atti del Convegno Internazionale, Brescia 6-8 giugno 1984, a c. di E. Sandal, Padova, Antenore, 1986, pp. 207-225.
- F. FUSAR BASSINI, *Questo insoffribile Amore. Beata Maria Maddalena Martinengo*, Gorle (Bergamo), Editrice Velar, 1986.
- M. GUGLIELMINETTI, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana. Le questioni*, V, Torino, Einaudi, 1986, pp. 829-886.
- E. TRAVI, *Emilio degli Emili e la cultura in volgare a Brescia nel primo Cinquecento*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CL, XXXV, 1986.
- A. SERAFINI, *Ida Zanolini donna dell'essenziale*, Roma, s.e., 1986.
- F. BALESTRINI, *Veronica Gambarà*, in *Profili di donne nella storia di Brescia*, «Giornale di Brescia», cit., pp. 143-191.
- CH. CAIRNS, *Sant'Angela nel suo tempo*, in Mariani-Tarolli-Seynaeve, *Angela Merici...* cit, pp. XIX-XXII, 1986.
- L. MARIANI, E. TAROLLI, M. SEYNAEVE, *Angela Merici. Contributo per una biografia*. Milano, Editrice Ancora, 1986.
- B. MARTINELLI, *Agostino Gallo: una vita per l'agricoltura. Traccia per una biografia*, in A. Gallo, *Le tredici Giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa*, in Venetia presso Nicolò Bevilacqua, 1556; rist. anast., Padenghe sul Garda, Grafiche Quattro, 1986.
- M. ZANCAN, *La donna*, in *Letteratura italiana. Le questioni*, V, Torino, Einaudi, 1986, pp. 765-827.
- G. ZARRI, *La vita religiosa femminile: testi devoti in volgare editi tra il 1474 e il 1520*, in *I fati minori tra '400 e '500*, Atti del XII convegno internazionale, Assisi, 18-20 ottobre 1984, Università di Perugia, Centro Studi Francescani, Assisi, 1986, pp. 127-168.
- G. CONTINO, *Il primo libro de' madrigali a cinque voci (1560)*, a cura di R. Vettori, Milano, Suvini Zerbinì, 1987.
- L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Editrice Tirrenia, 1987.
- S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
- THÉODULE REY-MERMET, *Alfonso de Liguori, un uomo per i senza speranza*, trad. it. Di Stefano Fiore, Roma, Città Nuova, 1987.

- DE MORI, *Gioco piacevole*, a cura M.G. Sanjust, Roma, Bulzoni, 1988.
- E. GRAZIOSI, *Avventuriere a Bologna. Due storie esemplari*, Modena, Mucchi, 1998.
- A. FAPPANI, *Donne protagoniste della storia di «Madre»*, in «Madre», C, 5 maggio 1988, pp. 18-23.
- C. KLARISH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, trad., Roma-Bari, Laterza, 1988.
- O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carrocci, 1988.
- C. PONI, *Struttura, strategie e ambiguità delle «Giornate»: Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa*, in, *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, a c. di M. Pegrari, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988.
- M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana: storia e geografia; l'età moderna: le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, diretta da A. Asor Rosa, II, Torino, Einaudi, 1988, pp. 619-741.
- L. BOLZONI, *Campanella e le donne, fascino e negazione della differenza*, in «Annali d'Italianistica», VII, 1989, pp. 210-220.
- A.M. MORACE, *La novella romantica*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988, I, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. 543-570.
- J. LACROIX, *La nouvelle en vers dans la première moitié du XIX siècle*, in *La novella italiana*, cit., pp. 979-1015.
- Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, in Atti del convegno. Brescia-Correggio, 17-19 Ottobre 1985, a c. di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989.
- E. SANDAL, *Casa Gambaresca: i libri, la tipografia*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 59-77.
- E. TRAVI, *Cultura e spiritualità nelle «Accademie» bresciane del '500*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 193-212.
- A. LANDI, *Corposo dattiloscritto*, che parla della vita e dell'attività svolta dalla Zanolini, senza titolo.
- G. ZARRI, *Le sante vive: profesie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- SEGALA DA SALÒ, *Arca santa della vita e Passione di Cristo Signor Nostro*, [Brescia 1622], a c. di C. Cargnoni, Perugia-Roma, Frate Indovino-Conferenza Italiana Superiori Provinciali Cappuccini, 1991.
- G. GARDENAL, *Isotta Nogarola*, in *Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, a c. di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio, Dolo, Eidos, 1991.
- M.L. KING, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- M. BERGAMO, *L'anatomia dell'anima. Da François de Sales a Fénelon*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- G. ZARRI, *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- A. ARSLAN, *Scrittrici e giornaliste lombarde tra Otto e Novecento*, in *Donna lombarda 1860-1945*, in Atti del Convegno *La società moderna e contemporanea*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 249-264.
- M. BARBAGLI, D.I. KERTZER, *Introduzione*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 7-28.
- Barocco al femminile*, a cura di G. Calvi, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- D. FABRIS, *Il primo libro di tabolatura di Cithara di Paolo Virchi (1574) e la tradizione degli stumenti a corda a Brescia nel Cinquecento*, in *Liuteria e musica strumentale a Brescia tra Cinque e Seicento*, a cura di R. Cafiero e M.T. Rosa Barezani, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1992.

- E. GRAZIOSI, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, in «Filologia e Critica», XVII, III, 1992, pp. 321-358.
- O. MISCHIATI, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740*, cit., I-II.
- C. SARACENO, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica, 1750-1942*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, cit., pp. 13-127.
- R. CARRARINI, *Tendenze e caratteri della stampa destinata alle donne*, in *Donna lombarda 1860-1945*, in Atti del Convegno *La società moderna e contemporanea*, cit., pp. 275-291.
- GIGLI MARCHETTI, *Regina della casa, regina della moda. La moda in un secolo di storia (1850-1950)*, in *Donna lombarda 1860-1945*, in Atti del Convegno *La società moderna e contemporanea*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 537-553.
- C. PAOLAZZI, *Letteratura degli «Scritti» di Francesco d'Assisi*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1992.
- E. SELMI, *Traduzioni e traduttori nella Brescia primottocentesca (Teorie, modelli, orientamenti)*, in *Giovita Scalvini un Bresciano d'Europa*. Atti del Convegno di Studi 28-30 novembre 1991, Brescia, Edizioni dell'Ateneo, 1992, pp. 81-129.
- Eresia, magia e società nel Polesine del Cinquecento*, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Ed. Minelliana, 1993.
- C. VAIANI, *La via di Francesco*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1993.
- G. CONTINO, *Madrigali a quattro e cinque voci in antologie ed intavolature*, a cura di R. Vettori, Milano, Suvini Zerbin, 1994.
- L. PISANO, *Giornalismo politico delle donne italiane dalle Repubbliche giacobine al Risorgimento (1798-1860)*, in L. Pisano e C. Veauvy, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello stato nazione in Italia e in Francia 1789-1860*, Roma, Ed. Riuniti, 1994, pp. 3-63.
- L. SCARAFFIA, *Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo (dal 1850 alla «Mulieris dignitatem»)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di G. Barone, L. Scaraffia e G. Zarri, Bari, Laterza, 1994, pp. 440-491.
- B. VISCARDI, *Pralboino, Milzano e Verolanuova, feudo dei Gambari*, Brescia, Grafo, 1994.
- M. BAGNALASTA BÀRLAAM, *Rosa Agazzi nella cultura pedagogica italiana*, Brescia, Istituto di Mompiano, 1995.
- R. FARINA, *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, Milano, Baldini-Castoldi, 1995.
- E. SELMI, *Emilio degli Emili (1480-1531) primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion militis Christiani»*, in *Erasmus e la cultura padana nel '500*. Rovigo, Minelliana, 1995.
- M. ADDIS SABA, M. DE LEO, F. TARICONE, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Roma, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1996.
- G. ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa: i Gambari nel Quattrocento*, in «Civiltà Bresciana», 5, 1996, n. 4, pp. 51-75.
- D. FABRIS, *Giochi musicali e veglie "alla senese" nelle città non toscane dell'Italia settentrionale*, in *Musica franca. Festschrift F. D'Accone*, New York, Pendragon, 1996.
- L. RICARDONE, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Fiesole (Firenze), Cadmo, 1996.
- Scrittrici mistiche italiane*, a cura di G. Pozzi-C. Leonardi, Genova, Ed. Marietti, 1996.

- M. BAITELLI, *Monachesimo femminile e potere politico nell'alto medioevo: il caso di San Salvatore di Brescia*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura G. Zarri, Negarine di San Pietro in Cariano, Il segno dei Gabrielli Editori, 1997, pp. 41-74.
- L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *Brescia illuministica e romantica*, Montichiari, Zanetti Editore, 1997.
- G. CHIOSSO, *La stampa pedagogica e scolastica in Italia*, Brescia, Editrice La Scuola, 1997.
- G. POZZI, *Grammatica e Retorica dei Santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.
- J. ROBERTSON, *Andrei Fletcher: political works*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- D. ROBIN, *Laura Cereta. Collected letters of a Renaissance feminist*, Chicago, University Press, 1997.
- P. VISMARA, *Il cattolicesimo dalla «riforma cattolica» all'assolutismo*, in *Storia del Cristianesimo. Letà moderna*, a c. di G. Filoramo, D. Menozzi, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Rinascimento al femminile*, a cura di O. Piccoli, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», XXIV, 1998.
- A. ARSLAN, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile fra '800 e '900*, a cura di M. Pasqui, *Premessa* di S.Nash Marshall, Milano, Guerini Studio, 1998.
- L. BRAIDA, *Dall'almanacco all'agenda*, in «Acme», LI, settembre-dicembre 1998, pp. 137-167.
- E. BONORA, *I conflitti della Confraternita. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1998.
- Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a c. A. Chemello. Milano, Guerini Studio, 1998, pp. VII-XI.
- G. RONCONI, *Aspetti della lettera familiare nel Settecento*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, cit., pp. 229-243.
- G. PIZZAMIGLIO, *Un epistolario neoclassico: Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, cit., pp. 245-261.
- E. SELMI, *Erasmus, Luciano, Lando, 'Funus' ed Asinità: Storia di un percorso fra "paradosso" letterario e "controversia" religiosa*, in *Erasmus e il Funus. Dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, a c. di A. Olivieri, Milano, Unicopli, 1998, pp. 51-97.
- M. ZANCAN, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, pp. VII-XXX; pp. 5-109.
- G. ZARRI, *Ambiente e spiritualità meridiani*, in *Angela Merici, Vita della Chiesa e spiritualità nella prima metà del Cinquecento*, a c. di C. Naro, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.
- A. LUPORINI, *Almanacchi milanesi per le donne*, Milano, Edizioni Silvestre Bonnard, 1999.
- S. MOSTACCIO, *Delle "visitazioni spirituali" di una monaca*, in *Per Lettera, scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999.
- F. PIGNATTI, *Veronica Gambara*, in *DBI*, LII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1999, pp. 68-71.
- T. PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime: lettere di donne negli archivi di famiglia*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, cit., pp. 43-78.
- A. CHIMENTI, *Veronica Gambara gentildonna del Rinascimento. Un intreccio di poesia e storia*, Reggio Emilia, Magis Books, s.a.
- M. GINI, *Ida Zanolini. Laica Canossiana. Un nome, una missione*, Roma 2000.

- L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *1796-1814: cultura, vita civile, personaggi a Brescia nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, Catalogo della mostra. A cura di B. Falconi e V. Terraroli, Milano, Skira, 2000, pp. 21-25.
- A. CHEMELLO, L. RICARDONE, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra settecento e Ottocento*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 5-45.
- A. MARGONI, *Angela Merici. L'intuizione della spiritualità secolare*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubettino Editore, 2000.
- S. ONGER, *Relazioni parentali e educazione nel carteggio Tullio Dandolo e figli*, in *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, cit., pp. 33-36.
- U. PERINI, *Tullio Dandolo. Dalla Restaurazione alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza*, in *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, cit., pp. 27-32.
- C. TERENCEZI, *Biedermeier. Lo stile della borghesia negli anni della Restaurazione*, in *Biedermeier. Arte e cultura nella Mitteleuropa*, Catalogo della mostra, a cura di Radim Vondráček e Vit Vlnas, Milano, Skira, 2000, pp. 37-43.
- G. ZARRI, *Le istituzioni dell'educazione femminile. Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 145-200.
- G. ZARRI, *Sante pellegrine: Orsola e le compagne*, in *Le donne ai tempi del giubileo*, a c. di A. Groppi e L. Scaraffia, Ginevra-Milano, Skira, 2000.
- E. ARDISSINO, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra Letteratura, Immagini e Scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.
- Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana: Atti del convegno storico per il IV centenario della fondazione, 1599-1999: Padova, 11-12 Aprile*, a cura di E. Riondato, Padova, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, 2000-2001.
- La scrittura femminile a Brescia fra il Quattrocento e l'Ottocento: l'alta virtute e il glorioso vanto delle dame bresciane per dottrina eccellenti*, a cura di E. Selmi, con la collaborazione di E. Conti e M. Moiraghi Sueri, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001.
- G. BELLOTTI, *Donna, famiglia e società tra il XVI e il XVIII secolo*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, cit., pp. 3-43.
- E. CONTI, *Brayda Advocatorum gentis mulier virilis animi...*, in *La scrittura femminile a Brescia tra Quattrocento e ottocento*, cit., pp. 113-117.
- E. COMINELLI, *Il Canzoniere di Lucia Albani Avogadro*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, cit., pp. 410-415; in part. pp. 245-277.
- S. LORENZINI, *Laura Cereta: carteggi e corrispondenti*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, cit., pp. 329-391.
- M.L. KING, *Isotta Nogarola, umanista e devota*, in O. Niccoli, *Rinascimento al femminile*, cit.; H.N. Parker's, *Angela Nogarola and Isotta Nogarola: Thieves of Language*, in *Women writing Latin: from Roman antiquity to early modern Europe*, I-III, New York-Routledge, Ed. by L. J. Churchill, P.R. Brown and Jeffrey, 2002.
- E. SELMI, *Giovan Francesco Conti: la carriera di un letterato al bivio fra classicità e cristianesimo*, in *Il «Theandrophthanas» di Giovan Francesco Conti detto Quinziani Stoa*, a c. di E. Selmi e G. Gardenal, Brescia, Grafo, 2002.
- L. BISELLO, *Sotto il "manto" del silenzio. Storia e forme del tacere (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Olschki, 2003, in part. pp. 63-120.

- E. SELMI, *Da Erasmo a Calvino: un contributo per la storia della famiglia Martinengo (dieci lettere inedite di Ulisse Martinengo e un codice erasmiano di Girolamo)*, in *Atti del Convegno su Pietro Martire Vermigli*, a c. di Achille Olivieri, Roma, Herder, 2003, pp. 305-321.
- D. ALESI, «*Necessary infedeltà*». *Questioni di prossemica nella stampa delle donne italiane del Novecento*, in *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile*, a cura di T. Agostini, A. Chemello, I. Crotti, L. Ricaldone, R. Ricorda, *Atti del IV Convegno della Società Italiana delle Letterate*, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 155-163.
- G.P. BELOTTI, *Umanesimo cristiano e società bresciana fra Quattrocento e Cinquecento nell'esperienza di S. Angela Merici*, in *Angela Merici. La società, la vita, le opere, il carisma*, a.c. di G.P. Belotti, Brescia, Centro Mericiano, 2004.
- A. CHEMELLO, *Nota introduttiva*, in *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile*, cit., pp. 127-130.
- S. FRANCHINI, S. SOLDANI, *Introduzione*, in *Donne e Giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 7-35.
- S. FRANCHINI, *Cultura nazionale e prodotti d'importazione: alle origini di un archetipo di "stampa femminile"*, in *Donne e Giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 75-109.
- C. GHIZZONI, *Maria Magnocavallo*, in *Editrice La Scuola 1904-2004. Catalogo Storico*, a.c. L. Pazzaglia, Brescia, Editrice La Scuola, 2004.
- A. GIGLI MARCHETTI, *Le risorse del repertorio dei periodici femminili lombardi*, in *Donne e Giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, cit., pp. 295-308.
- M.L. KING and D. ROBIN, trans. *Isotta Nogarola: complete writings. Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.
- A. OLIVIERI, *Erodoto nel Rinascimento. Lumano e la storia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004.
- Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi*, Dizionario Storico-bibliografico, Secoli XVIII-XX, a c. di L. Pisano, Milano, Angeli Editore, 2004.
- D. PIZZAGALLI, *La signora della poesia. Vita e passioni di Veronica Gambara artista del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 2004.
- G.M. ANSELMI, K. ELAM, G. FORNI, D. MONDA, *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*, Milano, BUR Classici, 2004.
- Catalogo storico 1904-2004*, a c. di L. Pazzaglia, Brescia, La Scuola Editrice, 2004.
- P. RIZZO, *Un manoscritto inedito di Giovan Francesco Conti: i Mulierum memorabilium libri: tesi di laurea*, Tesi di Laurea aa. 2003-2004, relatrice E. Selmi, 2004.
- L. VIGANÒ, *Le Donne e i Ricovrati*, in *Il Seicento, gli Stranieri, le Donne*, a cura di P. Maggiolo e L. Viganò, Padova, Biblioteca Universitari, 2004, pp. 171-262.
- P. ZAMBON, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- G.P. BELOTTI, *Influssi francescani nella spiritualità di Sant'Angela Merici*, in «Notiziario 2004», suppl. a «Voce», Brescia 2005.
- A. CHEMELLO, *Tra "pena" e "penna". La storia singolare della "fedelissima Anassilla"*, a cura di T. Crivelli, G. Nicoli, M. Santi, "Luna et l'altra chiave". *Figure e momenti del petrarchismo femminile europeo*. *Atti del Convegno internazionale di Zurigo*, 4-5 giugno 2004, Roma, Salerno, 2005, pp. 240, in part. pp. 61-69.

- M.S. SAPEGNO, "Sterili corpi fur, l'alme feconde", [Vittoria Colonna, *Rime*, A 30], a cura di T. Crivelli, G.Nicoli, M.Santi, "Luna et l'altra chiave...", cit.
- C. GHIZZONI, *Cultura Magistrale nella Lombardia del primo Novecento*, Brescia, Editrice La Scuola, 2005.
- M. MARCOCCHI, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2005.
- S. STROPPA, *Intorno all'Amor puro un libro di Jacques Le Brun*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XLI, 2005, pp. 401-411.
- S. CARRAI, *Lusignolo di Bembo*, cit., pp. 162, in part, p. 25 e segg.
- J. DELUMEAU, *Il peccato originale*, in *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 447-516.
- M. GRAZZINI, *Sulle fonti del metodo Pasquale-Agazzi e altre questioni: interpretazioni, testi e nuovi materiali: contributi per una storia dell'educazione e della scuola infantile in Italia*, Brescia, Istituto di Mompiano, 2006.
- E. GUAGNINI, *Donne e giornali tra Settecento e primo Ottocento. Da «La donna galante ed erudita» al «Corriere delle dame», al giornalismo sociale*, in *Giornali delle donne, giornali per le donne*, a cura di F. De Nicola e P.A. Zannoni, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 17-34.
- P. RIZZO, *Un manoscritto inedito di Giovan Francesco Conti: i Mulierum memorabilium libri*, in «Annali Queriniani», 7, 2006, pp. 49-98.
- L. TEMPERINI, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Roma, Editrice Franciscanum, 2006.
- G. ZARRI, *La santità femminile a Brescia: percorsi e figure*, in *Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, a cura di E. Ferraglio, Milano, Electa, 2006, pp. 72-85.
- L'Arcadia e l'Accademia degli Innominati di Bra*, a cura di Alfredo Mango, Milano, F. Angeli, 2007.
- J.L. MARTINET, *Montaigne et la dignità humaine. Contribution à une histoire du discours de la dignité humaine*, Paris, Ed. Eurédit, 2007.
- Le donne della Costituente*, a c. dei M.T. Morelli, Introduzione di C. Dau Novelli, Bari-Roma, Editori Laterza, 2007.
- MAZZONIS QUERCIOLO, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento. Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- W. PULZ, NUCETHERNES KALKUEL, *Verzehrende Leidenschaft. Ngsabstinenz im 16. Jahrhundert*, Colonia, Boehlau, 2007.
- E. SELMI, «In figura di scacchi» fra cavalleria ed epica cristiana, «La Scacheide di Gregorio Ducchi», in *Gli scacchi e il chiostro*. Atti del Convegno di Brescia, 10 febbraio 2006, a c. di A. Baronio, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2007, pp. 223-322 (con edizione della *Scacheide*).
- R. ANNI, *Dizionario della Resistenza bresciana*, Brescia, Morcelliana, 2008.
- G. MONGINI, *Devozione e illuminazione, Direzione spirituale e esperienza religiosa negli "Esercizi spirituali" di Ignazio di Lodola*, in *Storia della direzione spirituale. III. Letà moderna*, a c. di G. Zarri, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 241-288.
- A. SCATTIGNO, «Di due un cuore solo» François de Sales e Jeanne de Chantal., in *Storia della Direzione spirituale*, a cura di G. Zarri, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 355-383.
- E. SELMI, *Martinengo Maria Maddalena*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2008, pp. 164-168.

Abbreviazioni

- BERGALLI 1726 = LUISA B., *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo...*, in Venezia, appresso Antonio Mora, 1726.
- RIZZARDI 1759 = FELICE R., *Rime e lettere di Veronica Gambara*, a c. di F. Rizzardi, Brescia, Rizzardi, 1759.
- RONCALLI 1761 = CARLO PAROLINO R., *Rime di vari autori bresciani viventi*, Brescia, presso Pietro Pianta, 1761.
- PONTARA 1774 = GIUSEPPE P., *Versi e prose di Medaglia Diamante Faini, con altri componimenti di diversi Autori e con la vita dell'Autrice*, a cura di G. Pontara, Salò, presso Bartolomeo Righetti, 1774.
- BROGNOLI 1785 = ANTONIO B., *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII*, Brescia, Pietro Vescovi, 1785.
- FORESTI 1903 = ARNALDO F., *Rime di Lucia Albani per le nozze Moroni Camozzi*, Bergamo, Officina d'Arti Grafiche, 1903.
- ZANELLI 1912 = AGOSTINO Z., *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel sec. XVI*, Milano, Cogliatti, 1912.
- BIANCHINI 1926 = ANGELA B., *Elisabetta Girelli*, Brescia, Scuola Tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata, 1926.
- MARCAZZAN 1931 = MARIO M., *Veronica Gambara e i sonetti degli "occhi lucenti"*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1939, pp. 61-81.
- FAHY 1961 = CONOR F., *Un trattato di Vincenzo Maggi sulle donne e un'opera sconosciuta di Ortensio Lando*, in «GSLI», 138, 1961, pp. 254-272.
- PUGNETTI 1964 = GERARDO MAURIZIO P., *L'autobiografia della beata Suor Maria Maddalena Martinengo, contessa di Barco, clarissa cappuccina*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1964.
- FAHY 1965 = CONOR F., *Per la vita di Ortensio Lando*, in «GSLI», CXLII, 1965, pp. 243-258.

- SEIDEL MENCHI 1974 = SILVANA S.M., *Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, in «Rivista Storica Svizzera», XXIV, 1974, pp. 537-634.
- ROZZO 1976 = UGO R., *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 140, 1976, pp. 77-108.
- BELLUCCI 1981 = NOVELLA B., *Lettere di molte valorose donne... e di alcune pettegolette, ovvero: di un libro di lettere di Ortensio Lando*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a c. di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 255-278
- CHEMELLO 1983 = ADRIANA C., *La donna, il modello, l'immaginario: Moderata Fonte e Lucrezia Marinella*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donne in alcuni testi del XVI secolo*, a c. di M. Zancan, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 95-170.
- BERGAMO 1984 = MINO B., *La scienza dei santi. Studi sul misticismo del Seicento*. Firenze, Sansoni, 1984.
- ANSELMINI 1988 = GIAN MARIO A., LUISA A., EZIO R., *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana: storia e geografia; l'età moderna: Le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1988, II, pp. 522-523.
- FRATI - VETTORI - BONALI FIQUET - PERINI BIANCHI - ROBECCHI - ZILIOLI FADEN 1989-90 = VASCO F., IDA G. V., IRENE P.B., FRANCO R., ROSA Z. F., *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città del 1512*, Brescia, Grafo, 1989-90.
- BALESTRINI 1986 = FRANCO B., *Profili di donne nella storia di Brescia*, Brescia, Giornale di Brescia, 1986.
- BOLOGNA 1992 = CORRADO B., *Esercizi di memoria dal «Teatro della Sapienza» di Giulio Camillo agli «Esercizi Spirituali» di Ignazio di Loyola*, in *La cultura della memoria*, a cura di L. Bolzoni e P. Corsi, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 169-221.
- EVANGELISTI 1992 = SILVIA E., *Angelica Baitelli: la storica*, in *Barocco al femminile*, a cura di G. Calvi, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 71-95.
- STRAPPINI 1992 = LUCIA S., *Su Shelley nel fine Ottocento italiano*, in *Scrittori e Critici di fine Ottocento*, Potenza, Il Salice, 1992, pp. 61-68.
- ZARDIN 1992 = DANILO Z., *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino*, in *Stampe, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a c. di N. Raponi e A. Turchini, Milano, Vita e Pensiero, 1992.
- CAFFIERO 1994 = MARINA C., *Dall'esplosione mistica tardo-barocco all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Bari, Laterza, 1994, pp. 327-373.
- SEIDEL MECHI 1994 = SILVANA S.M., *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, pp. 501-564.
- BULLOCK 1995 = ALAN B., V. Gambarà, *Le Rime*, a cura di A. Bullock, Firenze, Olschki – Perth, University of Western Australia, 1995.
- SELMINI 1995 = ELISABETTA S., *Emilio degli Emili (1480-1531): primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion militis christiani»*, in *Atti del Convegno Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, a c. di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 167-191.
- BALESTRINI 1996 = FAUSTO B., *Intorno alla beata Cristina da Spoleto erroneamente chiamata Beata Cristina Semenzi da Calvisano*, in «Brixia Sacra», serie III, 1996, pp. 14-37.

- GRAZIOSI 1996 = ELISABETTA G., *Scrivere in convento: devozione, encomio e persuasione nelle rime delle monache fra Cinque e Seicento*, in *Donna, disciplina e creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Studi e testi a stampa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 304-311.
- PALUMBO 1996 = GENOVEFFA P., *Dalla disciplina al disciplinamento. Il corpo, l'anima, il libro nelle storie di monache e reclusi*, in *Donna, disciplina e creanza*, cit., pp. 141-163
- SOLFAROLI CAMILLOCCI 1996 = DANIELA S.C., *L'obbedienza femminile tra virtù domestiche e disciplina monastica*, in *Donna, disciplina e creanza cristiana*, cit., pp. 270-283.
- GUERRA MEDICI 1997 = MARIA TERESA G.M., *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della abbadesa*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII* cit., pp. 75-86.
- GIVONE 1998 = SERGIO G., *Storia del nulla*, Bari, Laterza, 1998.
- STROPPIA 1998 = SABRINA S., «*Sic arescit*». *Letteratura mistica del Seicento italiano*, Firenze, Olschke, 1998.
- DAENENS 1999 = FRANCINE D., *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolittina del 1548*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 181-207.
- SCATTIGNO 1999 = ANNA S., *Lettere dal convento*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile*, cit., pp. 313-357.
- CORSARO 1999 = ANTONIO C., *Ortensio Lando letterato in volgare. Intorno all'esperienza di un "reduce" ciceroniano*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del Classicismo*, a c. di P.Procaccioli e A. Romano, Roma, Vecchierelli, 1999, pp. 131-148.
- ZARDIN 1999 = DANILO Z., *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, a c. di P.Totaro, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1999, pp. 347-383.
- ZARRI 2000 = GABRIELLA Z., *Recinti, donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 316-332.
- COMINELLI 2001 = ELENA C., *Il Canzoniere di Lucia Albani Avogadro*, a cura di E. Selmi, *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, I, pp. 245-277.
- GAVINELLI 2001 = SIMONA G., *La liturgia del cenobio di Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia, Grafo 2001, pp. 121-148.
- TOMEA 2001 = PAOLO T., *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia, Grafo, 2001, pp. 29-101.
- DURANTE-MARTELOTTI 2002 = ELIO D. - ANNA M., *Le canzonette a tre voci di Giuliano Paratico*, Firenze, S.P.E.S., 2002.
- GIOMBI 2003 = SAMUELE G., *L'oratoria sacra di Federico Borromeo e il suo trattato «De nostrorum temporum sacris oratoribus» (1632)*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 158-187.
- ANDENNA 2004 = GIANCARLO A., *Santa Giulia, la classe dirigente bresciana e la riforma del monastero nel Quattrocento*, in *Arte, cultura, religione in Santa Giulia*, a c. di G.Andenna, Brescia, Grafo, 2004, pp. 103-122.
- CHEMELLO 2004 = ADRIANA C., *Tra "pena" e "penna". La storia singolare della "fedelissima Anasilla", "Luna et l'altra chiave". Figure e momenti del petrarchismo femminile europeo*. Atti del Convegno internazionale di Zurigo, 4-5 giugno 2004, Roma, a c. di T. Crivelli, G. Nicoli, M. Santi, Salerno Editrice, 2005, pp. 240, in part. pp. 61-69.

- VIGANO' 2004 = LEDA V., *Il Seicento, gli Stranieri, le Donne*, a.c. di P. Maggiolo e L. Vigano, Padova, Biblioteca Universitaria, 2004.
- PIZZAGALLI 2004 = DANIELA P., *La signora della poesia. Vita e passioni di Veronica Gambara artista del rinascimento*, Milano, Rizzoli, 2004.
- ZARRI 2004 = GABRIELLA Z., *La cultura monastica femminile nel Seicento. Angela Baitelli*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, cit., pp. 145-162.
- SELMI 2005 = ELISABETTA S., *Maggi Vincenzo*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2006, pp. 365-369.
- CARRAI 2006 = STEFANO C., *Lusignolo di Bembo*, Roma, Carrocci, 2006, pp. 162 sgg.
- CAVICCHIOLI 2006 = CURZIO C., *La «strada del niente»: Teologia "divina" e mistica negativa in Pier Matteo Petrucci*, in *Mistica e Poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701)*, a cura di C. Cavicchioli e S. Stroppa, *Introduzione* di M. Rosa, Genova-Milano, Marietti, 2006.
- FUSAR BASSINI 2006 = FRANCO F.B. (a cura di), B. Maria Maddalena Martinengo Clarissa Cappuccina, *Gli Scritti*, edizione critica a c. di F. Fusar Bassini, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2006, I-II.
- FUSARI 2006 = GIUSEPPE F., *Leresia a Brescia*, in *Aspirazioni e Devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, a.c. di E. Ferraglio, Milano, Electa, 2006, pp. 52-71.
- ZARRI 2006 = GABRIELLA Z., *La santità femminile a Brescia: percorsi e figure*, in *Aspirazioni e devozioni: Brescia nel Cinquecento tra preghiera e eresia*, cit., pp. 72-85.
- MORELLI 2006 = ARNALDO M., *Gli oratori di Pier Matteo Petrucci, circolazione e contesti*, in *Mistica e Poesia*, cit., pp. 199-216.
- STEFFAN 2006 = CARLIDA S., *Legrenzi, Petrucci e l'oratorio filippino a Venezia*, in *Mistica e poesia*, cit., pp. 217-238.
- STROPPA 2006 = SABRINA S., *Libri e letture del quietismo italiano. Il labirinto testuale della "moderna spiritualità"*, in *Mistica e Poesia*, cit., pp. 43-103.
- ZARRI 2006 = GABRIELLA Z., *La religione di Lucrezia Borgia. Le lettere inedite del Confessore*. Comitato Nazionale Incontri di Studio per il V Centenario del Pontificato di Alessandro VI (1492-1503), Roma, Union Printing SPA, 2006.
- JORI 2007 = GIACOMO J., *Mistici italiani dell'età moderna*. A cura di G. Jori, *Introduzione* di C. Ossola, Torino, Einaudi, 2007.
- FERRAGLIO 2008 = ENNIO F., *Bernardino Faino: uno sguardo indagatore sulla storia di Brescia*, in «Brixia Sacra», XIII, nn. 1-2, 2008, pp. 9-30.
- SCATTIGNO 2008 = ANNA S., «*Di due un cuore solo*» *François de Sales e Jeanne de Chantal*, in *Storia della direzione spirituale*, III, a c. di G. Zarri, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 355-383.

I n d i c i



Indice dei nomi

(a cura di Paola Lasagna)

Avvertenza - Sono stati indicizzati i nomi presenti nei profili biografici, nelle introduzioni ai brani, nelle note (comprese quelle ai testi). I nomi delle autrici antologizzate sono registrati solo quando appaiono al di fuori della corrispondente sezione. Sono registrati anche i nomi dei tipografi, fino al secolo XVIII, all'infuori degli estremi bibliografici, e delle Accademie.

- Aaron da Firenze, Pietro, 206 e n., 207
Abel, Eugenius, 81 nn., 82 nn., 83 nn., 84 n., 85 n., 87 n., 89 n., 90, 95 n., 99 n.
Accademia degli Agiati, 312, 336, 518, 519
Accademia degli Occulti, 161, 187, 204, 236
Accademia dei Ricovrati, 291, 312, 313, 319, 320,
Accademia dell'Arcadia, 291, 312, 314
Adelchi, 217, 422
Adeodato da Cuneo, 73 n.
Adriano VI, *papa*, 211
Agazzi, Achille, 475
Agazzi, Carolina, 613
Agazzi, Rosa, 613
Agnese, Maria Gaetana, 320, 631 nn.
Agostino da Calvisano, 248
Agostino, Aurelio, *santo*, 57, 64 n., 68, 230 n., 259
Agrippa di Nettesheim, Cornelio, 209
Alacoque, Maria, 256 n.
Albani, Claudio, 186, 187
Albani, Giandomenico, 185
Albani, Giangirolamo, 183, 184
Albani, Giulia, 184
Albani, Veronica, 253, 254, 256 n., 257, 261, 269
Alberti, Vittoria, 255 n.
Alcantera Arpino da Vigone, Pier d', 73 n.
Aleari, Alearo, 379, 560 n.
Alessandro di San Francesco, 278
Alessandro Magno, 94 n.
Alfieri, Vittorio, 560 n.
Alighieri, Dante, 51 n., 361 e n., 409, 444 nn.,
516, 525, 589, 603, 639, 640, 641
Allegri, Alessandro, 183, 188
Alliney, Guido, 427 n.
al-Razi (Abu Bakr Mohammad Ibn Zakariya al-Razi), 74 n.
Anacreonte, 291
Andenna, Giancarlo, 220
Andersen, Hans Christian, 594
Andrea da Quinzano, 75
Andreasi, Osanna, 12 n., 14, 15 e n., 21 n., 25, 31,
155, 396
Angelica di Barbovi, 16
Anni, Rolando, 604
Anniceri di Cirene, 93 n.

Ansa, 216, 217, 225, 226
 Anselperga, 217, 227 n.
 Antoniano, Silvio, 282
 Antonio da Arco, 81 n.
 Anzoletti, Luisa, 413 n.
 Archetti, Gabriele, 74 n., 85 n.
 Archita di Taranto, 93 n.
 Ardesi, Elisabetta, 131 n.
 Ardigò, Roberto, 515, 589
 Arduino, Erminio, 528
 Aretino, Pietro, 108, 110, 112, 117, 123, 127 e n.,
 128, 210
 Ariosto, Ludovico, 108, 109, 338 n.
 Arnauld, Antoine, 405 e n.
 Arnigio, Bartolomeo, 185, 204, 206
 Aroldo, Francesco, 50 n.
 Arslan, Antonia, 61 n.
 Ascoli, Graziadio Isaia, 555
 Astolfo, 225
 Atanagi, Dionigi, 186
 Augusto, Ottaviano, 118, 230 n.
 Auster, Paul, 622
 Avagnina, Corrado, 74 n.
 Avalos del Vasto, Alfonso d', 109
 Averoldi, Bartolomeo, 50 n.
 Averoldi, *famiglia*, 210
 Averoldi, Leonora, 203, 204, 207, 208
 Avogadri, Rosa, 255 n.
 Avogadro Marensi, Antonia, 184
 Avogadro, *famiglia*, 6, 187
 Avogadro, Faustino, 184, 185, 187
 Avogadro, Isabella, 203
 Avogadro, Luigi, 5 e n., 253
 Avogadro, Pietro, 3, 4, 6
 Baitelli, Costanzo, 215
 Baitelli, *famiglia*, 215
 Baitelli, Giulio, 291
 Baitelli, Ludovico, 220
 Bakhita, Giuseppina, 572
 Baldassarre da Castelnuovo Scrvia, 75, 76
 Balestra, Cristoforo, 256 n.
 Balestrini, Fausto, 239, 248
 Bandello da Castelnuovo, Vincenzo, 45 n., 74
 Barbarigo, Agostino, 12 n.
 Barbarigo, Girolamo, 283, 299
 Barbaro, Ermolao, 82
 Barbaro, Francesco, 4 n., 82, 83 e n.
 Barbarossa, Ariadeno (Khayr al-D n), 117, 118
 Barbieri, Filippo, 74 n.
 Barbisoni, Barbara, 211
 Barbisoni, Claudia, 211
 Baretta, Giuseppe, 631 n.
 Bargnani Dandolo, Giulietta, 377
 Bargnani, Cesare, 341, 344 n.
 Bargnani, Ippolita, 215
 Barola, Giulietta, 631 n.
 Baronchelli Grosson, Paola, 626
 Baronchelli, Nestore, 615
 Baronio, Cesare, 218
 Barsotti, Divo, 167 n., 173 n.
 Bartolomeo da Mantova, 12 e n.
 Bassi Verrati, Laura, 630-631 nn.
 Battista da Salò, 12 e n.
 Battisti, Cesare, 515, 516, 524
 Beccarelli, Giuseppe, 251
 Bell, Rudolph M., 13 n.
 Bellintani, Mattia, 153 n. 154 n., 156 n.
 Bellucci, Novella, 210
 Belotti, Giampietro, 130 n., 152 nn., 154 n., 161 n.
 Beltrami, Achille, 529
 Bembo, Bonifacio, 44 n.
 Bembo, Giovan Matteo, 184
 Bembo, Pietro, 105, 106, 108, 109, 110, 113, 114,
 123, 125, 126 nn., 128, 183
 Benaglio, Giuseppe, 400
 Benasolo, *grammatico*, 183
 Benedettini, Teresa, 631 n.
 Benedetto da Norcia, 227
 Benigni Manfredi, Ippolita, 236
 Bergalli, Luisa, 233
 Bergamo, Mino, 284
 Bernardino da Feltre, 46 n., 50 e n., 56 e n.
 Bernardino da Siena (Bernardino degli Albizze-
 schi), *santo*, 88 n.
 Berni, Francesco, 108
 Bersi, Angelo, 545 n.
 Bertani, Lelio, 206, 235
 Bertarelli, Manlio, 505, 510
 Bettona, Barbara, 74
 Bevilacqua da Lazise, Giorgio, 82 e n., 83 n.
 Bevilacqua, Maria, 74
 Bianchi, Arturo, 377

- Bianchini, Angela, 394, 395, 409 n., 410
 Bianchini, Angelo, 409, 537
 Bianchini, *famiglia*, 537 n.
 Bianchini, Fior di Maria, 537 nn.
 Bianchini, Giuseppe, 537 n.
 Bianchini, Marietta, 74 n., 537, 538, 625, 626, 627, 635
 Bianchini, Mario, 537 n.
 Bianchini, Piero, 606
 Bigi, Quirino, 127 n.
 Biglione di Viarigi, Amedeo, 341 n.
 Biondo, Flavio, 4, 6 n.
 Bisi Albini, Sofia, 490
 Bizzarrini, Marco, 208 n.
 Blackburn, Bonnie J., 206 n.
 Bloy, Léon, 626
 Bocca (de' Buccis), Sigismondo, 44 n., 56 n.
 Bocca, *famiglia*, 44 n.
 Boccardo, Gerolamo, 100 n.
 Boito, Arrigo, 379
 Boito, Camillo, 379
 Bollano da Cervasca, Roberto 73 n.
 Bologna, Corrado, 277
 Bona, Giovanni, 406
 Bona, Marco, 184
 Bonafin, Ottavia, 604
 Bonaparte, Napoleone Eugenio, 422, 423 n.
 Bonaparte, Napoleone, 424 n.
 Bonatelli, Francesco, 427
 Bonatelli, Giulia, 427
 Bonaventura da Bagnoregio, *santo*, 154 n.
 Bonelli, Giuseppe, 130 n.
 Bonifacio VIII, *papa*, 51 n.
 Bonomelli, Geremia, 379
 Bonora, Elena, 168 n.
 Bontardelli, Giacomo, 384, 385 e n.
 Borgia, Lucrezia, 15, 177, 178
 Borromeo, Bianca, 81, 82, 87 n.
 Borromeo, Carlo, *santo*, 165 n.
 Bosco, Giovanni, *santo*, 610
 Bossuet, Jacques-Bénigne, 332
 Bottai, Giuseppe, 477
 Bottari, Giovanni Gaetano, 332
 Botticelli, Sandro (Alessandro Filipepi), 516
 Bozi, Paolo, 232, 233
 Bozzetti, Cesare, 161 n.
 Bozzola, Battista, 206
 Braccini, Giulio Cesare, 274
 Bragadino, Francesco Benedetto, 74
 Branca, Vittore, 360 n.
 Brancaccia Castaldo, Beatrice, 204 n.
 Brembati, *famiglia*, 185
 Bresagna, Isabella, 210
 Bresciani, Camillo Cesare, 567
 Bresciani, Renzo, 383 e n. 384 n., 385, 387, 390 n.
 Bressani, Giovanni, 183, 184, 188
 Bricca, Maria, 631 n.
 Britannico, Benedetto, 74
 Britannico, *fratelli*, 46 n., 74 n.
 Britannico, Giovanni, 74 e n., 106
 Britannico, Gregorio, 74
 Brognoli, Antonio, 6 n., 291, 292, 297, 298, 299, 300, 305, 306, 307, 308, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 319, 337, 338
 Brown, Phyllis R., 82 n.
 Buccis de': v. Bocca
 Buffalina, Francesca, 237
 Buffoni Zappa, Camilla, 555
 Bullock, Alan, 106 n., 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 127 e n., 196, 197, 198, 199
 Bürger, Gottfried August, 594
 Burroni, Giacinto, 73 n.
 Bussio, Francesca, 254
 Byron, George Gordon, 551
 Cabra, Pier Giordano, 165 n.
 Caccia, Ettore, 5 e n., 46 n.
 Caffiero, Marina, 395
 Cafiero, Rosa, 208 n.
 Cairns, Christopher, 169 n.
 Calini Rubbi, Enrichetta, 342 n., 346 n.
 Calini, Barbara, 204 e n., 206, 211
 Calini, *donne*, 210
 Calini, Vincenzo, 184
 Calmet, Agostino, 333
 Calmet, Antoine: v. Agostino Calmet
 Calponi, *cavaliere*, 338
 Camozzi, Agostina, 240
 Campana, L., *musicista*, 615
 Campofregoso, Battista, 133, 135
 Campofregoso, Giacomo Filippo, 135
 Campofregoso, Pietro, 133, 135, 148

Camporesi, Piero, 556 n.
 Camus, Jean Pierre, 283
 Canderata: v. Cendrata
 Canderata: v. Cendrata
 Canossa, Maddalena di, 572
 Canossi, Angelo, 528
 Cantù, Cesare, 553
 Cappello, Bernardo, 126 n.
 Cappello, Marco, 294, 297, 299
 Capreolo: v. Caprioli
 Capretti, Enrico, 545
 Caprioli, Alfonso, 203, 204, 205, 206, 207
 Caprioli, Bartolomeo, 67 n.
 Caprioli, Costanzo, 206
 Caprioli, *donne*, 210
 Caprioli, Dorotea, 211
 Caprioli, Elia, 67, 218, 226
 Caprioli, *famiglia*, 206, 207
 Caprioli, Francesca, 31, 32, 131 n., 148
 Caprioli, Giampaolo, 206
 Caprioli, Lorenzo, 206
 Caprioli, Nostra, 211
 Caprioli, Tartarino, 67 n.
 Caprioli, Timotea, 67 e nn.
 Capriolo: v. Caprioli
 Cara, Gaetano, 637
 Caravaggi, Lodovico, 183
 Carducci, Giosue, 418, 461, 463, 506, 546, 552,
 555, 561 n., 629 n.
 Caresana, Paolo, 606
 Carletti da Chivasso, Angelo, 75
 Carli, Gian Rinaldo, 333
 Carlo di San Bonifacio, 185
 Carlo I di Savoia, 75
 Carlo Magno, 81 n., 361, 363 nn., 364 n.
 Carlo V d'Asburgo, 108, 109, 117, 118, 119, 160,
 204 n.
 Carlotta di Sassonia Coburgo Gotha, 424 n.
 Carrai, Stefano, 190
 Carrara, Michele Alberto, 44, 45
 Carrara, Paola, 14
 Carreri, Matteo, 12
 Cassaro, Antonio, 85
 Cassola, A., *musicista*, 615
 Castelli, Giovan Battista, 626, 627, 632 n.
 Castiglione, Baldassarre, 108, 201
 Caterina da Racconigi, *santa*, 21 n.
 Caterina da Siena, *santa*, 13, 15, 18, 19, 21 n, 74
 n., 156, 163, 631e n.
 Catone, Marco Porcio, detto "il Censore" o "il
 Vecchio", 93 n., 228 n.
 Cattermole, Evelina, 429 n., 471
 Cavicchioli, Curzio, 259, 262, 283
 Cavriolo: v. Caprioli
 Cendrata, Ludovico, 43 n., 85 e n.
 Cendrata, Tommaso, 85 n.
 Cereta, Laura : v. Cereto
 Cereto, Basilio, 43
 Cereto, Battista, 43
 Cereto, Ippolito, 43
 Cereto, Laura, 90
 Cereto, Silvestro, 43, 44, 46, 62
 Cesarea, Elena, 44 n., 60 n.
 Chantal, Giovanna di: v. Jeanne de Chantal
 Chantal, Jeanne de, 272, 334
 Charcot, Martin, 626
 Chemello, Adriana, 61 n., 193, 237
 Chiarini, Giuseppe, 552, 559
 Chiarini, Giuseppe, *padre*, 395, 542, 543
 Chiatellini, Leonardo, 73 n.
 Chizzola, Giacomo, 155, 158, 159, 160, 161 nn.
 Churchill, Laurie J. , 82 n.
 Cian, Vittorio, 105 n.
 Ciceri, Filippo, 631 n.
 Cicerone, Marco Tullio, 83, 84, 91 nn., 92 n., 93
 nn., 220 n., 605
 Cistellini, Antonio, 11 n., 25 e nn., 31, 32 e n., 33
 n., 45 n., 47 n, 49 n., 50 n., 67 n., 70 71, 74
 nn., 283
 Civile, Marco, 69, 74 n.
 Clemente VII, *papa*, 108
 Clemente XIII, *papa*, 163
 Clough, Cecil H., 105 n.
 Coari, Adelaide, 490
 Codreto, Pasquale, 73 n.
 Colbert, *famiglia*, 631 n.
 Cologno, Nicolò, 183
 Colomba da Rieti, 21 n.
 Colonna, Vittoria, 109, 111, 128
 Cominelli, Elena, 185
 Comparetti, Domenico, 555
 Contessa Lara: v. Evelina Cattermole

Conti, Elisabetta, 5 n.
 Contino, Giovanni, 204 e nn., 206
 Corinna, 310
 Cornaro Piscopia, Elena, 319
 Corradino, Giovan Battista, 240, 241, 242, 243,
 245 n., 249 n., 250 n., 282
 Correggio (Antonio Allegri, detto il), 106 n., 108
 Correggio, Costanza da, 109, 128
 Correggio, Giberto X da, 106 107, 110, 112, 114,
 115, 116, 128, 196
 Correggio, Girolamo (o Gerolamo) da, 107, 109
 Correggio, Ippolito da, 107, 109
 Correggio, Manfredo III da, 107
 Correggio, Niccolò da, 106
 Corsaro, Antonello, 211
 Costa, Buongiovanni, 75
 Costa, Gian Francesco, 76 n.
 Costa, Ludovico Antonio, 75
 Costanzo II, 230 n.
 Cotrone, *marchesa* di, 14
 Cozzano, Gabriele, 158 e n., 165 e n.
 Cristoforo da Monza, 87 n.
 Croce, Benedetto, 282, 633 n.
 Croce, Giulio Cesare, 594
 Crippelli da Soncino, Francesco, 12 n.
 D'Annunzio, Gabriele, 559, 627, 629 n.
 D'Arco, Livia, 208, 211
 Da Borgo, dal Borgo: vd del Borgo
 Daenens, Francine, 209, 210
 Dandolo, Emilio, 341, 377, 379
 Dandolo, Enrico, 341, 343, 377, 379
 Dandolo, Enrico, detto "Gin" (1850-1904), 377
 Dandolo, *famiglia*, 356, 357, 379
 Dandolo, Maria, 377
 Dandolo, Mariannina, 341
 Dandolo, Tullio, 341 e n., 342, 343, 347 n., 350,
 352, 377
 Dassa, Battista, 154 n.
 De Amicis, Edmondo, 506 594, 632 n.
 De Battisti, Genoveffa, 567
 De Bosis, Adolfo, 559
 De Castro, Salvatore Angelo, 637
 De Coulin, *abate*, 399 n.
 De Gasperi, Alcide, 605
 De Gasperi, Augusto, 605
 De Gubernatis, Angelo, 465, 553, 555, 561 n., 636
 De La Puente, Luis, 274
 De Los Angeles, Juan, 262
 De Paoli, Vincenzo 394
 De Sanctis, Francesco, 591
 De Toni Trebeschi, Vittoria, 634
 Degli Emigli (o Emili), Agostino, 43 n., 47, 48, 57
 Degli Emili, Emilio, 106, 159 n.
 Del Borgo, Damiano, 85, 86 e n., 87 e n., 89, 90 n.
 Del Borgo, Eusebio, 86 n.
 Del Borgo, *famiglia*, 86 n.
 Del Borgo, Marcello, 86 n.
 Del Borgo, Tobia, 84 n., 85 n., 86 n.
 Del Lago, Giovanni, 206 n.
 Délacroix, Eugène, 467
 Deledda, Grazia, 636
 Dell'Altare, Leonardo, 73 n.
 Dell'Arme, Ludovico, 211
 Della Casa, Giovanni, 193
 Della Chiesa, Francesco Agostino, 100 n.
 Della Corte, Girolamo, 4, 100 n.
 Della Corte, Hyeronimus: v. Girolamo della Corte
 Della Porta, Bianca, 631 n.
 Della Rovere, Francesco Maria, 128
 Della Rovere, Francesco, 157
 Della Terza, *marchese*, 186
 Della Torre, Ludovico, 44, 45 n.
 Demetrio Falereo, 220 n.
 Democrito, 93 n.
 Depanis, Giuseppe, 629 n.
 Desiderio, 216, 217, 225, 226, 227 n., 363 n.
 Di Bertoli, Bertolo, 247
 Di Filippo, Claudia, 153 n.
 Di Lustro da Forio, Erasmo, 559
 Di Rosa, Paola, 393
 Dionigi (detto "il vecchio"), 93 n.
 Dionigi Areopagita, 259
 Dolce, Lodovico, 128, 210
 Dolci, Maria, 31 n.
 Domenichi, Lodovico, 209
 Domenico da Calvisano, 12 n.
 Dominici, Domenico de', 49 e n., 53 n.
 Donato, Cristoforo, 4 n.
 Doneda, Carlo, 152 n., 252, 253, 255 n.
 Doregati, Cecilia, 563
 Dossetti, Giuseppe, 606
 Dudon, Paul, 283

Durante, Elio, 202 n., 203 n., 204, 206 e nn., 207 n., 235, 236
 Duranti, Cecilia, 337
 Duranti, Durante, 337
 Duranti, *famiglia*, 337
 Duranti, Margherita, 330, 337 e n., 338
 Eckhart, Meister, 259
 Egeldruda, 631 n.
 Egnazio (Giovanni Battista Cipelli), 4, 6 n.
 Einaudi, Luigi, 477
 Eleonora d'Arborea, 631 n., 636, 637, 638 nn.
 Elisabetta d'Ungheria, *santa*, 76, 77 e n.
 Empedocle d'Agrigento, 93 n.
 Erasmo da Rotterdam, Desiderio, 62, 159, 210
 Erenburg, Ilya, 607
 Ermengarda, 422
 Esiodo, 310
 Esiodo, 316
 Este Gonzaga, Isabella d', 14 n., 15, 18, 25, 26, 27, 31, 107, 108, 109
 Este, Alfonso I d', 136, 177
 Este, Alfonso II d', 201
 Este, Ercole d', 15
 Este, Ippolito d', 107, 108
 Este, Leonello d', 84
 Evangelisti, Silvia, 215
 Fabris, Dinko, 202 e n., 203, 204, 207, 208 e nn.
 Fahy, Conor, 209, 211
 Faini, Pietro Antonio, 311, 314
 Faino, Bernardo, 11 n., 37 n., 38, 39, 41, 73 n., 77, 129 e n., 130, 131, 152 n., 239, 247, 250
 Falconi, Bernardo, 208 n.
 Faller, Ansagravio, 166 n.
 Fanfani, Amintore, 606
 Fantoni Castrucci, Sebastiano, 261
 Fappani, Antonio, 31 n., 74 n., 85 n.
 Farfengo, Battista, 46 n.
 Fasser Gabelloni, Adele, 537 e n., 635
 Fava, Angelo, 342 e n., 379
 Fedele: v. Fedeli
 Fedeli, Cassandra, 44 n. 90, 631 n.
 Felter, Pietro, 575, 576, 577
 Fenaroli, Ottavio, 297
 Fénelon, François de Salignac de, 283, 284, 402 n.
 Ferdinando II d'Aragona, 136
 Ferraglio, Ennio, 62 n., 247
 Ferraroli, Teodora, 337
 Ficino, Marsilio, 286 n.
 Fieschi, Caterina, *santa*, 256 n., 272, 631 n.
 Filicaia, Vincenzo da, 516, 521
 Filippo da Bergamo (Giacomo Filippo Foresti), 90
 Filippo I d'Asburgo (detto "il Bello"), 463, 464 n.
 Filoramo, Giovanni, 151 n.
 Fiorino da Rossano, Gasparo, 206
 Fisogni, Livia, 203, 205, 208
 Fisogni, Teodora, 211
 Fitzgerald, Edward, 371
 Fleury, Claude, 332
 Fogazzaro, Antonio, 629 n.
 Foix, Gastone de, 5, 107, 155, 218, 248
 Fontana, Francesco, 44
 Fontanella, Francesco della: v. Francesco Fontana
 Foresti, Arnaldo, 184, 185, 186, 187, 190, 191, 193, 195, 197, 199, 200
 Foresti, Caterina, 211
 Foresti, Giulio, 203, 204
 Fornelli de la Beurthe de Barail Rosa di San Marco, Celeste, 413 n., 625, 626, 627, 630 n., 631 n., 632 n.
 Forni, Giorgio, 111, 112, 118
 Foscari, Francesco, 83
 Foscari, Iacopo, 83, 89 e n., 91 n.
 Foscari, Ludovico, 87 e n.
 Foscolo, Ugo, 507, 510, 603
 Fracastoro, Francesco, 81 n., 99 n.
 Francesco da Assisi, *santo*, 75, 154 n., 153, 167, 229 n., 247, 249 n., 409
 Francesco di Sales: v. François De Sales
 Francesco Giuseppe d'Asburgo, 377, 424 n.
 Francesco I di Valois-Angoulême, 107, 108, 117, 118, 119
 Franchi, Angelo, 130 n.
 François de Sales, *santo*, 270, 272, 283, 334, 394, 395 e n., 396, 402 nn., 406
 Franzoni, Andrea, 484 n.
 Franzoni, Pietro, 132 n.
 Frasso, Giuseppe, 74 n., 159 n.
 Fröbel, Friedrich Wilhelm August, 481 n., 482, 610
 Furlano, Malo, 4
 Fusar Bassini, Franco, 258, 259, 274, 283
 Fusari, Giuseppe, 178

- Gabriella di Barbovì, 16
 Gaetano da Thiene, *santo*, 32
 Gagliardi, Paolo, 110
 Galletti, Tommaso, 262
 Gallina, Ercole, 383
 Gallina, *famiglia*, 383, 384
 Gallina, Faustina, 383
 Gallina, Filippo, 383
 Gallina, Ludovico, 248
 Gallo, Agostino, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161 e nn. 162 e n.
 Gamba, Aldo, 528
 Gambara Costa, Paola, 73 e n., 74, 75, 76, 77e n., 79, 86 n., 129, 307
 Gambara di Campofregoso, Auriga, 68
 Gambara Gonzaga, Lucrezia, 25, 26, 31, 32, 33, 68 e n., 70, 71, 86 n., 133, 148
 Gambara Maffeo *junior*, 86 e n., 88 e n.
 Gambara Maffeo *senior*, 85 n., 86
 Gambara Marsilio *junior*, 86 e n.
 Gambara Marsilio *senior*, 75 n., 86, 88 n.
 Gambara Pisoni, Paola, 307
 Gambara Secco d'Aragona, Laura, 73 n.
 Gambara, Agnese, 143
 Gambara, Beatrice, 142, 202, 203, 204 e n.
 Gambara, Brunoro, 73, 74 n., 85 e n., 86, 87 n., 88 e n., 89, 100 n., 129, 133, 147 n.
 Gambara, Caterina, 86 e n.
 Gambara, Domitilla (o Domicilla), 143
 Gambara, *donne*, 210, 211
 Gambara, Dorotea, 73 n.
 Gambara, Drusiana, 135, 144
 Gambara, Emilia, 68, 133, 134, 135 e n., 140, 144, 147, 148, 211
 Gambara, Eufrosina, 73 n.
 Gambara, *famiglia*, 3 n, 15, 31, 46 n., 68, 69, 70, 74 e n., 75, 86, 87, 133 e n., 134, 135 e n, 136, 138, 147, 203,
 Gambara, Federico, 73 n.
 Gambara, Gian Pietro, 73, 74 e n. (citato come Pietro), 129
 Gambara, Gianfrancesco (o Giovanni Francesco), 86 e n., 105, 133 e n., 134
 Gambara, Ippolita, 73 n., 135
 Gambara, Lucrezia, *suora*, 134, 135, 144, 146 148
 Gambara, Lucrezio, 133, 134, 236
 Gambara, Maddalena, 73 n.
 Gambara, Nicolò, 25, 31, 32, 68, 71, 79, 86 e n., 133 e n., 134, 135, 138, 140, 142, 148
 Gambara, Pietro, 45 n., 56 n., 86 e n., 88
 Gambara, Uberto, 108, 109, 147 n.
 Gambara, Veronica, 86 n., 184, 195, 196, 197, 198, 199, 298, 307, 308, 309, 310, 631 n.
 Gambara, Violante, 211
 Gambaresca: v. Gambara
 Gardenal, Gianna, 61 n., 65 n., 159 n.
 Garibaldi, Giuseppe, 560 n.
 Gassendi, Pierre, 405 e n.
 Gavardo, Lodovica, 210
 Gavardo, Tommaso, 159
 Gavarini, Lucia, 184
 Gavinelli, Simona, 220, 225
 Géricault, Théodore, 466
 Gerson, Giovanni (Jehan de Gerson), 259, 630 n.
 Ghidini, Alberto, 110
 Ghilardi, Giovanni Tommaso, 73 n.
 Giacomelli, Angelo, 385 n.
 Giacomelli, Antonietta, 413 n.
 Gibellini, Piero, 161 n.
 Giolito de' Ferrari, Gabriele, 209
 Giombi, Samuele, 241
 Giordani, Igino, 572
 Giordani, Pietro, 184, 406
 Giorgio da Milano, 240
 Giovanni Crisostomo, *santo*, 82 n.
 Giovanni da Capestrano, 88 n.
 Giovanni del Lago, 206 n.
 Giovanni della Croce (Juan de la Cruz), *santo*, 259, 278, 283, 285 n.
 Giovanni Evangelista, *santo*, 403 n.
 Giovenale, Decimo Giunio, 59 n.
 Girardenga: v. Girardengo
 Girardengo, Teodora, 144
 Girelli, Elisabetta, 542, 543, 545, 547
 Girelli, *famiglia*, 545
 Girelli, Giuseppe, 393
 Girelli, Maddalena, 395
 Girolamo, Sofronio Eusebio, *santo*, 62, 69, 82,
 Giuliani, Veronica, 256 n., 283
 Giulio II, *papa*, 16, 107, 134, 136
 Givone, Sergio, 259
 Goethe, Johann Wolfgang von, 553

Gondi, Ottavio, 153 n.
 Gonella, Guido, 477
 Gonzaga di Bozzolo, Federico, 178
 Gonzaga di Castiglione, Luigi Alessandro, 155
 Gonzaga, Elisabetta, 178
 Gonzaga, *famiglia*, 15, 31 e n., 206
 Gonzaga, Federico, 25, 26, 178 n.
 Gonzaga, Francesco III, 109
 Gonzaga, Francesco, 25
 Gonzaga, Gian Francesco, 14 e n., 26, 27, 31
 Gonzaga, Gian Pietro, 31 e n.
 Gonzaga, Marco Antonio, 31 e n.
 Gotelli, Angela, 606
 Govona di Mondovì, Rosa, 631 n.
 Gozzi, Carlo, 594
 Gradenigo, *famiglia*, 184, 206
 Gradenigo, Giorgio, 184, 186
 Gradenigo, Luigi, 184
 Gradenigo, Pietro, 4 n., 184
 Graziosi, Elisabetta, 274, 281
 Grazzini, Massimo, 475 nn., 486
 Gregorio di Nizza, 23
 Gregorio XVI, *papa*, 73 n.
 Grillo, Angelo, 207, 235, 236
 Grillo, Paolo, 185
 Grillo, Santo, 232
 Grimani, Antonio, 232
 Grimm, fratelli (Jacob e Wilhelm), 594
 Gritti, Andrea, 133 n.
 Gronchi, Giovanni, 493
 Guarini, Anna, 208
 Guarini, Battista, 88 e n., 236
 Guarini, Girolamo, 85 e n.
 Guarini, Guarino, 82 e n. 83, 84, 85, 86 n.88 e n.
 89, 91 n.
 Guarino Veronese: v. Guarino Guarini
 Guasti, Cesare, 184
 Guerra Medici, Maria Teresa, 218
 Guerra, Domenico, 186
 Guerra, Giovan Battista, 186
 Guerrini Paolo, 11 n., 16 n., 44 n., 49 n., 50n 53n.
 74 n. 79 130 n., 135 n., 152 n., 159 n. 239,
 248, 250 n., 400, 413 n. 414 n. 531
 Guicciardini, Francesco, 108
 Guigues II, 178
 Haroldi: v. Aroldo
 Hayez, Francesco, 467
 Iacomo (o Giacomo o Jacopo), Pietro, 135, 137
 Ignazio di Loyola, *santo*, 277, 398 n.
 Ingres, Jean-Auguste-Dominique, 467
 Innocenti, Mario, 623
 Iotti, Nilde, 605
 Ippocrate di Coò, 336 n.
 Ismondo, 361, 363 n.
 Jacopo da Varagine, 77 n.
 Jacopone da Todi, 282, 283
 Jeffrey, Jane E., 82 n.
 Jori, Giacomo, 281, 282, 283
 Kant, Immanuel, 589
 King, Margareth L., 5 e n. 82 n.
 Kossuth, Lajos, 560 n.
 La Pira, Giorgio, 606
 Laenzi, Clementina, 383
 Lana di Borgonato, Ignazio, 379
 Landini, Francesco, 153 e n.
 Lando, Ortensio, 108, 186, 209, 210, 211
 Lanspergio (Joannes Landsberg), 406 e n., 407 n.
 Lantieri de' Paratico, Bernardino, 37
 Lantieri de' Paratico, Bianca (Lucia), 68
 Lantieri de' Paratico, Giacomo 37
 Lantieri de' Paratico, Sigismondo 37
 Lantieri de' Paratico, Tedoldo, 37
 Lantieri, Antonio 37
 Lasseter, John, 621
 Lattanzio, Firmiano Lucio Cecilio, 82
 Laurino, Bernardino, 44 n.
 Lavagnolo (o Lavagnola), Iacopo 81 n., 85, 99 n.
 Lazzarini, Domenico, 291, 292
 Lazzati, Giuseppe, 606
 Leardo da Soncino, 12 n.
 Lechi Longo, Elisa, 356 n.
 Ledóchowska, Teresa, 165 n.
 Leone X, *papa*, 107
 Leone, Girolamo, 86 n.
 Leonelli, Nardo, 383 n.
 Leoniceno, Ognibene, 82
 Leonora di San Bonifacio, 81 n., 99 n.
 Leopardi, Giacomo, 266, 361, 516, 521, 535, 591,
 603
 Leopoldo I di Sassonia Coburgo, 424 n.
 Levati, Ambrogio, 100 n.
 Licino, Giambattista, 185

Liguori, Alfonso Maria de, 270, 394, 396, 398
 Litta, Pompeo, 85 n.
 Liutprando, 225
 Livio, Tito, 91 n., 94 n.
 Lolmo, Giovanni Fortunato, 186, 187
 Lombardi, Girolamo, 152 n. 153 n., 154 n., 157 e n.
 Lombardo Radice, Giuseppe, 610
 Lombroso, Cesare, 630 n.
 Longhi, Laura 183, 184
 Longo, Nicola, 90 n.
 Longolo, Clemente, 44
 Longolo, Pellegrino, 44
 Lorenzini, Silvia, 44 n.
 Loschi di Vicenza, Nicolò, 85
 Lowinsky, Edward E., 206 n.
 Luca di Pavia, Francesco, 312, 315, 316
 Ludwig IV di Turingia, 76
 Luigi XII di Valois Orléans, 79, 107, 133, 134, 136
 Lunardi, Astolfo, 604
 Luperini, Alberto, 359 n.
 Luzio, Alessandro, 385 n.
 Luzzago, Cecilia, 41
 Luzzago, *donne* 210
 Luzzago, Giulia, 211
 Mabil, Luigi, 209, 231
 Maccabiani, Ginevra, 563
 Maccono, Ferdinando 73 n.
 Madruzzo, Cristoforo, 206, 211
 Maffei, Scipione, 100 n.
 Maggi Gambarà, Barbara, 236
 Maggi Gambarà, Giulia, 236
 Maggi, Aurelia, 211
 Maggi, Camillo, 6 n., 235, 236
 Maggi, *famiglia*, 211, 235, 236
 Maggi, Lucio (detto Orsino) de', 203, 204
 Maggi, Luigi, 235
 Maggi, Mario, 235
 Maggi, Onofrio, 211
 Maggi, Orsola, 211
 Maggi, Vincenzo, 209, 211
 Malamani, Anita, 141 n.
 Malatesta, *famiglia*, 85 n.
 Malatesta, Gieronima Caterina, 236
 Malaval, François, 283
 Malo, Furlano, 4
 Malvezzi, Giacomo, 218
 Manelmo, Caterina, 81 n.
 Manelmo, Evangelista, 4 e n., 6 n.
 Manerbi, Niccolò, 77 n.
 Mantegazza, Luigi, 632 n.
 Mantegazza, Paolo, 630 n.
 Manzoni, Alessandro, 361, 405 n., 409, 419, 422, 429, 444 n., 458, 516, 517, 519
 Marazzi, Isabella, 251
 Marcazzan, Mario, 195
 Marchetti, Pietro Maria, 235
 Marchetti, Pino, 201 n.
 Marcocchi, Massimo, 151 n.
 Marene, Vitale, 229 n.
 Marenzi, Antonia Vincenza, 37
 Marenzi, Polissena, 37
 Marenzio, Luca, 204
 Margheriti, Ermanno, 604
 Margoni, Alberto, 172 n.
 Maria di Gesù d'Àgreda, 287 n.
 Maria Egiziaca, *santa*, 77
 Mariani, Bartolomeo, 251
 Mariani, Luciana, 130 n., 153 n., 154 n., 160 n., 165 n., 169 n., 173 e n., 175 n.
 Marinelli, Lucrezia, 237
 Marinetti, Filippo Tommaso 418, 637
 Marini, E., *musicista*, 615
 Marini, Giuseppe, 637
 Marsand, Antonio, 209, 231
 Martellotti, Anna, 202 n., 203 n., 204, 206 e nn., 207 n., 235, 236
 Martinelli, Bortolo, 161 n.
 Martinengo Cesaresco, Evelina, 555
 Martinengo Margherita: v. Maria Maddalena
 Martinengo
 Martinengo, Annibale, 211
 Martinengo, Camilla, 211
 Martinengo, Claudia, 203, 204, 206,
 Martinengo, *donne*, 210
 Martinengo, Elena, 252
 Martinengo, *famiglia*, 206, 207, 210, 211, 251
 Martinengo, Fortunato, 211
 Martinengo, Francesco Leopardo, 251
 Martinengo, Francesco, 157
 Martinengo, Gerardo, 73
 Martinengo, Giambattista, 252
 Martinengo, Giorgio, 211

Martinengo, Girolamo, 211
 Martinengo, Leonardo Antonio, 81 n.
 Martinengo, Leonardo, 130
 Martinengo, Leopardo III, 251, 273
 Martinengo, Lionella, 211
 Martinengo, Marco Antonio, 235
 Martinengo, Maria Maddalena, *beata*, 233, 242, 282, 283, 284, 285 n., 286 nn., 287 n., 395, 397 n., 404, 405
 Martinengo, Nestore, 273
 Martinengo, Ortensia, 206
 Martinengo, Taddea Caterina, 73, 129, 130
 Martinengo, Taddea, 206
 Maschera, Florenzio, 203 e n., 205, 207, 208
 Maselli Dandolo, Ermellina, 342 n.
 Masperoni, Elena, 219, 220
 Massimiliano d'Austria, 424 n
 Massimiliano I d'Asburgo, 136
 Mazzetti, Roberto, 383 e n., 384 nn.
 Mazzini, Giuseppe, 560
 Mazzonis, Querciolo, 169 n.
 Mazzotti, Arcangelo, 409
 Mazzuchelli, *famiglia*, 336 n.
 Mazzuchelli, Filippo, 330, 332, 337
 Mazzuchelli, Gian Maria, 110, 210, 231, 294, 297, 298, 299, 329
 Mazzuchelli, Giovanni Maria, 337
 Mazzuchelli, Giovanni, 333
 Medaglia Faini, Diamante, 298
 Medaglia, Antonio, 311
 Melata *capitano* 4 n.
 Melga, Jacopo, 49 e n.
 Meli da Cremona, Antonio, 177, 178
 Meli, Ernesto, 203 n.
 Menozzi, Daniele, 151 n.
 Mercanda, Tommaso, 55 e n.
 Merici, Angela, *santa*, 130, 131, 396, 543
 Merici, *famiglia*, 152
 Merici, Giovanni, 152
 Merici, Ottavia, 255 n.
 Mestica Chiappetti, Pia, 111, 122
 Metastasio, Pietro (Pietro Trapassi), 333
 Michele Alberto di Carrara, 44, 45
 Michiel, Isabella, 25 n.
 Michieli, Augusto, 385 e nn.
 Micovich, Giacomo, 393
 Mignani, Laura, 32, 41, 68, 69, 71, 131 n., 148, 178
 Miller, Clement A., 206 n.
 Mischiati, Oscar, 203 n., 206 n.
 Misinta, Bernardino, 46 n.
 Mocenigo, Anna, 129 n.
 Moiraghi Sueri, Maria, 634
 Molmenti, Pompeo, 465
 Molza, Francesco Maria, 108, 109
 Mommsen, Theodor Christian Matthias, 552, 637
 Mondella, Fortunata, 218
 Montale, Eugenio, 607
 Montijo, Eugenia Maria di, 423 n.
 Morandi, Bianca, 603
 Morandi, Felicità, 413 n.
 Morelli, Arnaldo, 282, 283, 611
 Moretto (Alessandro Bonvicino, detto il) 160, 163
 Mori, Ascanio de', 201 e n. 202 e nn., 203 e n., 204, 205 e n., 206, 208 e nn.
 Moro, Camilla 393, 542
 Moro, *famiglia*, 545
 Morselli, Enrico, 630 n.
 Mostaccio, Silvia, 69 n., 70 n.
 Motta, Emilio, 239
 Moulin, Jean du: v. Jean de Saint-Samson
 Mucci, Silvana, 68 n.
 Muratori, Ludovico Antonio, 225, 321, 405 n.
 Mussolini, Benito, 516
 Musto da Venezia, Giovanni de, 81 n. 99 n.
 Napoleone III (Luigi Napoleone Bonaparte) 423 n.
 Naro, Cataldo, 154-155 n.
 Nazari, Giovan Battista, 153 nn., 156 n., 157 nn., 158 e nn., 159 n., 160, 161, 165 n.
 Necker de Saussure, Adrienne Albertine, 343
 Negri, Ada, 535
 Negroboni, Polissena, 270
 Nencioni, Enrico, 559
 Niccoli, Ottavia, 60 n., 82 n.
 Nicole, Pierre, 405 e n.
 Nietzsche, Friedrich, 589, 591
 Nigra, Costantino, 553
 Nisio, Gerolamo, 477
 Nogarola Gambarà, Ginevra, 73, 74 n., 106, 133
 Nogarola, Angela, 81 n., 90
 Nogarola, Antonio, 81 n., 85, 99 n.
 Nogarola, Bartolomea, 81 n., 85, 99 n.

Nogarola, *famiglia*, 81 nn., 82 n., 85, 87 e n., 89 n., 99 n.
 Nogarola, Isabella, 81 n., 99 n.
 Nogarola, Isotta, 57, 61 nn., 64 n., 65 n., 81 n., 82 e n., 83 e n., 84, 85 e n., 87 e n., 89, 90, 99 nn., 100 n.
 Nogarola, Jacopo, 81 n.
 Nogarola, Laura, 81 n.
 Nogarola, Leonardo *junior*, 81 n., 85
 Nogarola, Leonardo *senior*, 81 e n., 100 n.
 Nogarola, Ludovico, 81 n.
 Nogarola, Nostra, 81 n.
 Nogarola, Samaritana, 81 n.
 Nogarola, *sorelle* (Ginevra e Isotta), 82, 86, 91 n.
 Ochino, Bernardino, 109
 Odorici, Federico, 558 n.
 Oliviero Giovanni 44 e n.
 Omero, 83, 84
 Ondei, Demetrio, 529, 535
 Onofri, Giuseppe, 256 n., 275
 Onofrio: v. Onofri
 Orazio, Flacco Quinto, 83, 84 e n.
 Origene, 23
 Orlandi, Ugo, 208 n.
 Orlando, Vittorio Emanuele, 606
 Orsini Gonzaga, Giovanna, 178
 Osanna, Francesco, 204
 Pagani, *coniugi*, 341
 Palazzi, Tranquillo de', 203
 Paleotti, Gabriele, 282
 Pallavicino, Cassandra, 129 n.
 Palumbo, Genoveffa, 240, 242, 243
 Panigarola, Francesco, 241
 Paolazzi, Carlo 167 n.
 Paolo di Tarso, *santo*, 13, 15, 68, 69, 120
 Paolo Diacono (Paolo di Varnefrido), 218
 Paolo III (Alessandro Farnese), *papa*, 118, 119, 120, 165
 Parabosco, Girolamo, 210
 Paratico, Giuliano, 207 e n., 235, 236
 Parini, Giuseppe, 516
 Parker's Holt N., 82 n.
 Parravicino di Revel, Sabina, 413 n., 417
 Pascoli, Giovanni, 418, 506, 516, 535, 546, 559, 561 n.
 Pasero, Carlo, 50 n., 56 n., 134 n.
 Pasini, Francesco, 384 nn.
 Pasquale, Salvatore, 73 n.
 Pasquali, Pietro, 476, 477, 484 n., 486, 487, 488
 Passaglia, Carlo, 475
 Passarella, Franco, 587, 588, 590
 Passarella, Laura, 587, 590
 Passarella, Ottorino, 588
 Patengola, Caterina, 152, 153 n., 154, 155, 160 n.
 Patengola, *coniugi*, 153 n.
 Patengola, Girolamo, 130, 155, 160 e n.
 Pavesio, Antonio, 551
 Pegrari, Maurizio, 161 n.
 Pellico, Silvio, 631 n.
 Peperara, Laura, 208
 Pepoli, *famiglia*, 109
 Peregrino, Cristoforo, 81 n.
 Peroni, Agnese Caterina, 255 n.
 Peroni, Vincenzo, 216, 253
 Persico, Elena da, 413 n.
 Pescara Castaldo, Giovanni Alfonso, 204 n.
 Petöfi, Sandor, 551, 552, 559, 560 nn., 561 n.
 Petrarca, Francesco, 51 n., 106, 118, 191, 193 194, 196, 199, 206, 291, 292, 293, 294, 295, 303, 304, 333, 507, 521
 Petrini, Enzo, 604
 Petronio, Arbitro, 445 n.
 Petrucci, Pier Matteo, 233, 259, 261, 262, 279, 281, 282, 283, 284, 286 n.
 Pezzè Pascolato, Maria, 588, 590
 Philippe, Delerm, 622
 Philippus Bergomensis: v. Filippo da Bergamo
 Piacentino, Ettore, 185
 Piazzini, Giovanna, 67 n.
 Piccinino, Nicolò, 3 e n., 86, 87 n.
 Pico, Galeotto, 109
 Pico, Violante, 106
 Pietrasanta, Plinio, 186
 Pietro da Durno (o Turno), 11 n., 16, 17, 18
 Pietro da Vicenza, 12 n.
 Pilati, Giuseppe, 384 n.
 Pindaro, 291
 Pio da Carpi, Alda, 105, 134
 Pio II, *papa* 100 n.
 Pio IX, *papa*, 400
 Pio VII, *papa*, 163
 Pio X, *papa*, 633 n.

Pio XI (Achille Ratti), *papa*, 491, 492, 610
 Pio, Giovan Battista, 183
 Piotti, Elisa, 416
 Pirandello, Luigi, 418, 557 n., 559, 603
 Pisoni, Luigi, 307
 Pitagora, 93n.
 Pitrè, Giuseppe, 555
 Pizzagalli, Daniela, 107 n., 117, 126
 Pizzamiglio, Gilberto, 61 n.
 Pizzorni, Calimero, 385 n.
 Platina (Bartolomeo Sacchi, detto il), 218
 Platone, 93 nn., 286 n., 610
 Plebani, Tiziana, 90 n.
 Plinio, Caio Secondo (detto "il Vecchio"), 93 n.
 Plotino, 259, 286 n.
 Pluda, *famiglia*, 6
 Plutarco, 94 n.
 Pole, Reginald, 161
 Poni, Carlo 162 n.
 Pontara, Giuseppe, 311, 312, 315, 321, 322, 323
 Porcellaga, *famiglia*, 15, 25
 Porcellaga, Gian Francesco, 11 n.
 Porcellaga, Gian Matteo, 11 n.
 Praga, Emilio, 379
 Prato, Isabetta (o Isabella), 130, 160
 Prodi, Paolo, 151 e n.
 Prospero di Aquitania, 230 n.
 Pugnetti, Maurizio, 252, 273
 Pulz, Waltraud, 13 n.
 Quadrio, Francesco Saverio, 210, 231
 Querini, Angelo Maria 209, 256 n, 299
 Quintiliano, Marco Fabio, 94 n.
 Quinzani, Agnese, 11 n.
 Quinzani, Francesca, 11 n.
 Quinzani, Lorenzo, 11 e n.
 Quinzani, Stefana, 69
 Quinziano Stoa (Giovan Francesco Conti, detto), 106
 Quondam, Amedeo, 89 n., 209 n
 Rabil, Albert, 50 n., 51 n., 54 n., 60 n., 66 n., 82 n.
 Raimondo da Capua, 21
 Raineri, Stella, 255 n.
 Ramière, Enrico, 403 n.
 Rangoni, Gabriele, 44
 Rasi, Luigi, 383 n.
 Ratti, Achille, v. Pio XI
 Ravasio, Ugo, 208 n.
 Ravizza, Giovita, 183
 Refrigerio, Giambattista, 69
 Rénan, Ernest, 627, 628, 633 n.
 Ribera, Petrus Paulus de, 100 n.
 Ribolotti Biancosi, Caterina, 152
 Ricchino, Francesco, 185
 Ricci, Caterina de', *santa*, 21 n.
 Ricci, Lodovico, 110, 336
 Riccio, Teodoro, 206
 Rivetti, Luigi, 45 n.
 Rizzardi, Felice, 110, 111, 114, 122, 123, 125, 126
 nn, 127, 128, 228 n., 309, 310
 Rizzoni, Martino, 82
 Robin, Diana, 50 n., 82 n.
 Rocca, Giancarlo, 166 n.
 Rodella, Giambattista, 6 e nn., 110, 206 n., 209,
 210, 231, 329, 330, 331, 332, 333, 335, 336, 337
 Romanino (Girolamo Romanini, detto il), 160,
 163
 Romano, Antonio, 153 n., 154, 155
 Romilli, Giacomo, 251, 253
 Roncalli, Carlo, 293, 295, 296, 317
 Roncalli, *famiglia*, 186
 Rosa Barezani, Maria Teresa, 208 n.
 Rosa di San Marco, Vincenzo, 627
 Rosa, Gabriele, 379, 553
 Rossetti, Biagio, 106
 Rossi, Damisella de', 130
 Rossi, Giacomo Maria, 37n.
 Rossi, Lodovico, 128
 Rossi, Ottavio, 46 n., 218, 226
 Rota, Giovan Battista, 44 n., 45 n.
 Rota, Pietro, 475
 Rousseau Jean Jacques, 589, 590, 623
 Rovetta, Girolamo, 379
 Rovida, Cesare, 360
 Rozzo, Ugo, 209
 Rubagotti, Angelo, 383 e n.
 Ruffinello, Giacomo, 204
 Ruggeri, Carissimo, 395 n.
 Ruscelli, Girolamo, 186, 187
 Sabattini, Giovanni, 12, 14
 Sabbadini, Remigio, 84 n.
 Sabbio, Vincenzo, 203
 Sabellico, Marco Antonio, 4, 6 n.

Saint-Samson, Jean de (Jean du Moulin), 233,
 253, 257, 258, 259, 261, 262, 404
 Sala, Diomede, 185
 Sala, Filippo, 157
 Sala, Mariella, 203 n.
 Salimbeni, Rosa, 631 n.
 Sallustio, Caio Crispo, 222 n.
 Salvemini, Gaetano, 515
 Sandal, Ennio, 74 n., 159 n., 161 n.
 Sandri, Antonio, 253, 254, 256 n., 275
 Sandri, Maria Nazarena, 256 n.
 Sanfelice, Ettore, 559
 Sanjust, Maria Giovanna, 201 n.
 Sanson, Francesco, 45 nn.
 Sansovino, Francesco, 100 n., 210
 Santagata, Marco, 304
 Sanudo, Leonardo, 232, 233
 Sardi, Sebastiano, 43 n.
 Sartori Treves, Pia, 383 e nn., 384 nn., 385 n., 386 n.
 Sartori, Alberto, 575
 Sartori, Cesare, 575
 Sartori, Grazia Serena, 575
 Savini de' Rossi, Aretafila, 320
 Savoia, Elena di, 490
 Savoia, Margherita di, 465, 553, 627
 Savoldo, Giovanni Gerolamo, 67 n.
 Savonarola, Girolamo, 45 n., 54 n., 74 n.
 Scattigno, Anna, 272, 394
 Schopenhauer, Arthur, 589, 591
 Scipione, Publio Cornelio (detto l' "Africano")
 228 n.
 Scolari, Pietro, 239
 Scotti, *conte*, 134
 Seccamani, Francesco, 253, 261, 275, 276
 Secco d'Aragona, Francesca, 252, 253
 Secco d'Aragona, Giacomo, 129 n.
 Secco d'Aragona, Marco Antonio, 129 e n.
 Secco d'Aragona, Margherita, 251
 Segala da Salò, Alessio, 406
 Seguin Pavesio, Maria, 631 n., 636, 637, 639
 Segurana, Caterina, 631 n.
 Seidel Menchi, Silvana, 159 n., 209, 211
 Selmi, Elisabetta, 5 n., 44 n., 68 n, 122 , 130 n.,
 159 nn., 185 n., 187 , 210, 211, 342 n.,
 Semenzi, Cristina, 282
 Serao, Matilde, 429 nn.
 Serina, Pietro, 45
 Sessi, Lodovico, 25 n.
 Severo, Alessandro, 52 n.
 Seynaeve, Marie, 153 n., 160 n., 165n., 169 nn.,
 173 e n., 175 n.
 Sforza, Ascanio Maria, 44 n., 46
 Sforza, Ercole Massimiliano, 134
 Sforza, Francesco I, 239, 240
 Sforza, Francesco II, 156, 157
 Shakespeare, William, 551
 Shelley, Percy, 551, 559, 561 n.
 Shiff, Jonathan, 204
 Sighele, Scipio, 524
 Signoroni, Bartolomeo, 357
 Sigonio, Carlo, 218
 Sisto IV, *papa*, 67 n.
 Soardi Secco, Elisabetta, 184, 189
 Soardi, Giambattista, 312, 319
 Solar d'Asti Fenaroli, Camilla, 291, 292, 293, 294
 Soldo, Cristoforo, 4
 Solera Mantegazza, Laura, 632 n.
 Solone, 93 n.
 Soriani, Anna Maria, 255 n.
 Speri, Tito, 383 e n., 384 e nn., 385 e nn., 386,
 387, 391 nn.
 Spino, Pietro, 183
 Spinoza, Baruch, 589
 Stampa, Gaspara, 111, 190, 193, 195, 200
 Steffan, Carlida, 283
 Stella, Bartolomeo, 32, 161
 Stella, *famiglia*, 210
 Stoppani, Antonio, 379
 Strappini, Lucia, 559
 Stroppa, Sabrina, 261, 262, 263, 278, 282, 283,
 284, 286 n., 404, 405 n.
 Svetonio, Tranquillo Gaio, 94 n., 230 n.
 Svevo, Italo (Ettore Schmitz), 418
 Szendrey, Júlia, 560
 Tacito, Cornelio, 445 n.
 Tadino, Felice, 44, 45
 Taglietti, *accademico*, 185
 Tarabotti, Arcangela, 255 n.
 Tarello, Camillo, 161
 Tarello, Ippolita, 161
 Tarolli, Elisa, 130 n., 153 n., 154 n., 160 n., 165
 nn., 169 nn., 173 e n., 175 n.,

Tartufari, Clarice, 429 nn., 444 n.
 Tasso, Bernardo, 108, 110, 123
 Tasso, Enea, 184
 Tasso, Ercole, 184
 Tasso, Torquato, 184, 185, 186, 236
 Tedeschi, Giuseppe, 604
 Temperini, Lino, 77 n.
 Teresa d'Avila, *santa*, 256 n., 272, 273, 283, 285 n.
 Teresa di Lisieux, *santa*, 272, 273
 Terracini, Umberto, 605
 Timeo di Locri, 93 n.
 Tito, Flavio Vespasiano, 108
 Titomanlio, Vittoria, 605
 Tolasi, Vittorio, 15 n., 27 n., 34 n.,
 Tolomeo II, 94 n.
 Tomasino, Iacopo Filippo, 43 n. 48, 50 n., 54 n.,
 62, 81 n.
 Tomea, Paolo, 225
 Tommaseo, Niccolò, 553
 Tommaso da Milano, 45, 46, 48
 Tonelli, Gian Luigi, 527
 Tornielli di Vergano, Giuseppina, 631 n.
 Tosio, Paolina, 345
 Tovini, Giuseppe, 410 n.
 Traiano, Marco Ulpio, 108
 Travi, Ernesto, 159 n., 161 n.
 Trebeschi, Andrea, 634
 Trebeschi, Cesare, 634
 Trebeschi, Elvira Amalia, 634
 Trebeschi, Giovanni Battista, 634
 Trebeschi, Maria Elvira, 634
 Tresatti, Francesco, 282, 283
 Tripella, Bartolomeo, 81 n.
 Tripella, Clara, 81n.
 Trissino, Giovan Giorgio, 106, 108, 123
 Trono, Nicolò, 81 n.
 Tumminelli, Michele, 606
 Turchi, Erasmo, 73 n.
 Turlino, Damiano, 165 n., 166 nn.
 Turner, William Joseph, 466
 Tüür, Stefano, 560 nn.
 Tuzi, Telemaco, 606
 Uggeri, Bianca, 337
 Uggeri, Cecilia, 330
 Ugolini, Gherardo, 615
 Ungaretti, Giuseppe, 603
 Urbani, Michele, 126 n.
 Vaiani, Cesare, 167 n.
 Valentini, *famiglia*, 210
 Vallisneri, Antonio, 320
 Vantini, Giovanni, 572, 573
 Varisco, Bernardino, 427 e n., 428
 Varisco, Carlo, 427
 Varisco, Elisabetta, 427
 Varisco, Maria, 427
 Varisco, Veronica Giulia, 428, 641, 642
 Varisco, Vico, 427
 Vasalini, Giulio, 185
 Vasselli Calzoni, Tarquinia, 384
 Vecellio, Tiziano, 204, 206
 Venerio: v. Venier
 Venier, Nicolò, 85 e n., 89 n.
 Verdello, Gian Francesco, 12, 14
 Verga, Giovanni, 418, 629 n.
 Vernacola, Lucilia, 44 n.
 Veronica di Leno, 43, 44 n.
 Verzeri, Girolamo, 400
 Verzeri, Teresa Eustochio, 400
 Vettori, Romano, 204 n.
 Viganò, Leda, 298, 310, 320
 Viganò, Pietro, 347 n.
 Virchi, Paolo, 203 n., 207 n., 208
 Virgilio Marone, Publio, 126 n.
 Viscardi, Bruna, 86 n., 133 n., 134 nn.
 Visconti di Lodrone, Laura, 631 n.
 Visconti Venosta, Emilio, 379
 Visconti Venosta, Giovanni, 379 e n., 381
 Visconti, Bianca Maria, 240
 Visconti, Ermes, 360 e n., 406
 Visconti, *famiglia*, 86, 239
 Visconti, Federico, 74
 Visconti, Filippo Maria, 85 e n.
 Vismara, Paola, 151 n.
 Vittore, Sesto Aurelio, 230 n.
 Vittorio Emanuele III di Savoia, 528
 Volpi, Giovanni Antonio, 320
 Voltaire (François Marie Arouet), 626
 Zaccaria, *profeta*, 403
 Zaina, Alberto, 31 e n.
 Zambon, Patrizia, 429 nn., 449 n.
 Zamboni, Baldassarre, 3 n., 4 e nn., 105, 106 n.,
 108, 209, 210, 231, 250 n.

Zane, Alessandro, 49 n.
Zane, Angelo, 49 n.
Zane, Lorenzo, 49
Zane, Paolo, 47, 48, 49 e n., 50 e n.
Zanelli, Angelo, 50 n.
Zanolini, Stefano, 563
Zapparoli, Francesco Maria, 475
Zardin, Danilo, 178

Zarri, Gabriella, 14 n., 21 n., 26 n., 62 n., 68 n.,
69 n., 131 n. 153 n., 154 n., 155 n., 178, 216,
218, 219, 226.
Zelini, *abate*, 298, 307
Zola, Émile, 625, 627
Zoppo, Paolo, 67 n.
Zuccari Zanetti, Cesare, 391 n.

Indice iconografico

(L'apparato iconografico del volume è stato curato da Barbara D'Attoma)

- 1) Giovanni Pietro da Cemmo, *Sibilla Europa*, 1483/1486, Bagolino, Chiesa di San Rocco, affresco (Archivio Fotografico Parrocchiale di Bagolino)
- 2) G. Romanino, *Gruppo di monache*, 1525/1530, Brescia, San Salvatore, cappella di Sant'Obizio, affresco (Archivio Fotografico Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia)
- 3) Anonimo lombardo, *Ritratto di gentildonna con il cagnolino*, 1625/1630, Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia, olio su tela (Archivio fotografico Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia)
- 4) Pietro Scalvini, *Scena galante*, 1776/1778, Brescia, Palazzo Soncini, dipinto murale (Foto Riccardo Bartoletti, www.inscenalarte.it)
- 5) Modesto Faustini, *Santa Rosa da Lima*, 1865, collezione privata, olio su tela (Archivio Fotografico AAB di Brescia)
- 6) Francesco Domenighini, *Lettura interessante* [*Ritratto della sorella Nina/Ritratto della sorella/lettura allegra/Lettura noiosa*], 1887, Bergamo, Accademia Carrara, olio su tela (Archivio Fotografico Accademia Carrara di Bergamo)
- 7) Francesco Filippini, *L'allieva Carlotta Sacchetti in poltrona mentre legge*, 1894, Brescia, Galleria d'arte "Le Loggette", acquerello e matita su cartoncino (Foto Galleria d'arte "Le Loggette" di Brescia)
- 8) Virgilio Vecchia, *La moglie del pittore seduta con un libro*, 1925, Poncarale, collezione Vecchia, olio su tavola.

Indice generale

Presentazione (Fulvia Pedini Stefana)	pag.	VII
Premessa (Antonio Fappani)	»	IX

INTRODUZIONI

E «con tua dotta penna» il femminile vanto onori (Elisabetta Selmi)	»	XIII
Limiti cronologici e spaziali (Silvia Lorenzini)	»	XXIX
Ancora sulle donne nella storia bresciana: acquisizioni e prospettive (secoli XV-XVIII) (Sandra Secchi Olivieri)	»	XLI
Appendice:		
Stregoneria e libertinismo: per il dibattito sull'eresia a Brescia (Achille Olivieri) ..	»	LXVII
«Una stanza tutta per sé»: interni domestici e presenza femminile a Brescia nei secoli XVI-XIX (Barbara Bettoni)	»	LXXXV

IL QUATTROCENTO

Brigida Avogadro (XV sec.) Silvia Lorenzini	»	3
Stefana Quinzani (1457-1530) Silvia Lorenzini	»	11
Lucia Lantieri De' Paratico (1466-1492) Silvia Lorenzini	»	37

Laura Cereto Serina (1469-1499) Silvia Lorenzini	pag. 43
Francesca Caprioli (?-1516) Silvia Lorenzini	» 67
Paola Gambara Costa (1473-1515) Silvia Lorenzini	» 73
Ginevra Nogarola Gambara (?-1468?) Silvia Lorenzini.....	» 81

IL CINQUECENTO

Veronica Gambara (1485-1550) Paola Rizzo	» 105
Laura Gambara (1490-1549) Silvia Lorenzini	» 129
Auriga Gambara di Campofregoso (1500) Silvia Lorenzini	» 133
Angela Merici (1476ca.-1540) Giampietro Belotti	» 151
Adeodata Martinengo (1500) Elisabetta Selmi	» 177
Lucia Albani Avogadro (1524-1564) Elena Cominelli	» 183

Appendice

Concerto delle dame bresciane (Marco Bizzarini)	» 201
“Le lettere delle molte valorose donne” (Elisabetta Selmi)	» 209

IL SEICENTO

Angelica Baitelli (1588-1657) Elisabetta Selmi.....	» 215
Ginevra Albiosi Maggi (XVII secolo) Elisabetta Selmi	» 231
Cristina Semenzi (1435-1458?) - L'Amazzone Sagra (1600) Elisabetta Selmi	» 239
Maria Maddalena Martinengo (1687-1737) Elisabetta Selmi	» 251

Appendice

Aspirazioni ed «amor puro»

Canzonette sacre e lirica conventuale (Elisabetta Selmi)	» 281
--	-------

INSERTO FOTOGRAFICO (a cura di Barbara D'Attoma)

IL SETTECENTO

Giulia Baitelli (1706-1768) Anna Vitale	» 291
Camilla Solar d'Asti Fenaroli (1723-1769) Anna Vitale.....	» 297
Diamante Medaglia Faini (1724-1770) Anna Vitale	» 311
Barbarina Mazzuchelli (1769-1787) Paola Rizzo	» 329

L'OTTOCENTO

Giulietta Bargnani Dandolo (1806-1835) Maria Moiraghi Sueri.....	pag. 341
Abigaille Alessandrini (secolo XIX) Maria Moiraghi Sueri.....	» 359
Ermellina Maselli Dandolo (1827-1908) Maria Moiraghi Sueri.....	» 377
Fortunata Gallina (1829-1851) Maria Moiraghi Sueri.....	» 383
Elisabetta Girelli (1839-1919) Elisabetta Selmi.....	» 393
Marietta Bianchini (1845-1914) Maria Moiraghi Sueri.....	» 409
Veronica Giulia Varisco (1861-1937) Barbara Cavallini.....	» 427
Camilla Buffoni Zappa (1863-1925) Paola Lasagna.....	» 461
Rosa e Carolina Agazzi (1866-1951) - (1870-1945) Chiara Celiker.....	» 475
Maria Magnocavallo (1869-1956) Chiara Celiker.....	» 489
Carolina (Lina) Bertarelli Polenghi (1865-1945) Paola Lasagna.....	» 505
Ernesta Bittanti Battisti (1871-1957) Alessandra Simonelli.....	» 515
Anna Paola Bonazzoli (1878-1964) Paola Lasagna.....	» 527
Angela Bianchini (1883-1926) Maria Moiraghi Sueri.....	» 537
Maria Seguin Pavesio (1886-1978) Elisabetta Selmi.....	» 551
Ida Zanolini (1895-1985) Paola Lasagna (biografia di Nadia Taglietti).....	» 563
Alba Margherita Felter Sartori (1897-1991) Paola Lasagna.....	» 575
Lina Passarella (1900-1981) Laura Forcella Iascone.....	» 587
Bianca Maria Faggiani Liverzani (1901-1979) Valentina Ravazzolo, Barbara Cavallini.....	» 597
Laura Bianchini (1903-1983) Laura Forcella Iascone.....	» 603
Anna Foce (1907-2005) Laura Forcella Iascone.....	» 613

Appendice

Il dibattito sulla «buona stampa»

Il dibattito sul romanzo (Elisabetta Selmi).....	» 625
Le donne sulle riviste (Chiara Celiker).....	» 635
Le donne sui quotidiani (Elisabetta Selmi).....	» 636
Le critiche e le dantiste (Paola Lasagna ed Elisabetta Selmi).....	» 639

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia di riferimento per i testi compresi nell'antologia.....	» 651
Bibliografia di riferimento generale.....	» 659
Abbreviazioni.....	» 671

INDICI

Indice dei nomi (a cura di Paola Lasagna).....	» 677
Indice iconografico (a cura di Barbara D'Attoma).....	» 693

FONDAMENTA
FONTI E STUDI DI STORIA BRESCIANA

1. Maria Bettelli Bergamaschi, *Seta e colori nell'Alto Medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Brescia 1994
2. Gabriele Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994
3. Giampietro Belotti, *La virtù e la carità. Orfane, Citelle, Convertite. I conservatori bresciani e il caso di Castegnato*, Brescia 1995
4. Gabriele Archetti, *Tempus Vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998
5. Marina Giannarini, *Alle origini dell'egemonia democristiana a Brescia*, Brescia 1998
6. Pietro Calini Ibba, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano. Nei catasti Napoleonico, Austriaco e del Regno d'Italia*, (2 volumi), Brescia 2000
7. Elisabetta Selmi (a cura di), *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, (2 volumi), Brescia 2001
8. Mario Trebeschi, *La compagnia di Sant'Orsola Figlie di Sant'Angela di Brescia. L'opera delle sorelle Girelli*, (3 volumi), Brescia 2003
9. Paolo Tedeschi, *I frutti negati. Assetti fondiari, modelli organizzativi, produzione e mercati agricoli nel bresciano durante l'età della restaurazione (1814-1859)*, Brescia 2006
10. Elisabetta Selmi (a cura di), *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, Brescia 2008

Realizzazione: DGM - Brescia
Stampa: M. Squassina - Brescia

Dicembre 2008

